ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXIX

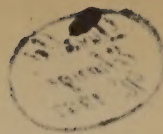
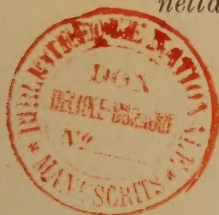
1881-82

SERIE TERZA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME X.

ROMA
COI TIPI DEL SALVICUCI
1882

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 19 febbraio 1882.

GENNAIO

I. Verona — L'ispettore conte C. Cipolla diede la seguente notizia sulle nuove scoperte avvenute nella città.

« A seguito di quanto riferii sui lavori che stanno praticandosi nel palazzo Miniscalchi in Verona (*Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V, p. 466 e vol. VI, p. 456, devo notificare che durante il 1881, i lavori continuarono tanto nella *Cortalta*, quanto nel cortile del palazzo (veggasi la pianta, l. c. p. 209). A tenore della convenzione stipulata col municipio, il cav. conte Marco Miniscalchi mandò al civico Museo gli oggetti trovati nella prima località, ritenendosi invece quelli trovati nella seconda, che ripose nella sua raccolta privata.

« Il suolo archeologico, formato o da ammattonato o da mastice, si conserva costantemente in ambedue le località, a met. 2,50 circa dal suolo attuale.

« In *Cortalta*, perpendicolarmente alla porta indicata dai pilastri (che nella pianta segnai *d*, *e*), e precisamente in modo da comprenderli nell'edificio, si trovarono indizi di una muraglia, coi vestigi d'una porta, a poca distanza dal principio del muro stesso. Due rozzi pilastri di ammonitico rosso si trovarono in posizione verticale. Uno misura in alt. met. 1,60, in largh. met. 0,50, in spess. met. 0,27 in 0,35. L'altro met. 1,70×0,50×0,24 in 0,25. Forse spettava a questa porta un grosso e robusto architrave, fatto di un grande echino o mezzo toro, che ripiegasi ad angolo retto alle estremità, quasi per appoggiarsi ad imposte di simili forme.

« Gli oggetti trovati in *Cortalta*, e mandati al Museo, non tutti sono romani, o medievali; alcuni, di poca entità, sono moderni. Enumero gli antichi: — *Fittili*. Quadrone (cent. 30×46×6) con un ghirigoro, e verso il centro una poco elevata protuberanza cilindrica. Frammento di quadrone (spess. cent. 11), con indizi di essere stato lungo tempo esposto al fuoco. Antefissa triangolare, alta met. 0,29, con base lunga met. 0,20, e con sostegno al di dietro, tutto di un pezzo: nella fronte ha in rilievo una foglia ornamentale. Elegante orciuolo con piede e largo orlo, alt. met. 0,04; diam. della bocca, compreso l'orlo, met. 0,07. Fondo di vaso. Pezzo di quadrone, rosso, spesso cent. 5 ½, che sopra una faccia ha in rilievo il frammento d'un ornato a tenie intrecciate, come veggonsi negli antichi capitelli di stile lombardo. — *Pietre*. Parte di elegante base d'un pilastrino, in marmo bianco latteo, con modanature.

Pezzo di grossa lastra di calcare bianco (alt. met. 0,84; larg. met. 0,28), che reca da una parte il seguente frammento epigrafico:

Λ
MILES
TEST·FIE

« Dall'altra faccia, abbassando il fondo, si ottenne a rilievo una rozza fascia ornamentale, simile a quella in cotto ora descritta, e consistente in tenie (larghe 0,14) intrecciate, ognuna delle quali ha due solcature longitudinali, divise da una spina mediana. Parecchi frammenti di lastra d'impellicciatura in bei marmi di vari colori. Macina di trachite (diam. 0,32). Frammento di fusto di colonna di tufo. — *Metalli.* Piccolo frammento di lamina di bronzo, con iscrizione incisa:

Q·P·IIII·V
RAT·P
M·RE
ET

« Non lungi dal sito *a*, dove nel 1880 si scoperse il pezzo di pavimento a musaico, regalato dal conte Miniscalchi al Museo locale, si trovarono indizi d'una tomba, con carboni. Lì presso assicuravami il predetto signor conte, essersi rinvenuti ora gli oggetti ch'egli ripose nella sua raccolta, e che gentilmente mi permise di catalogare.

« Meritano considerazione due vetri. Uno è a forma di doppia campana, o di doppio imbuto. Dell'altro, che era probabilmente un vaso cilindrico, non molto alto con fondo conico, e colle pareti dello spessore di un millimetro, abbiamo dieci pezzi, in due dei quali si riconosce l'effetto del fuoco (rogo?). Da un frammento d'orlo si deduce, che il diametro della bocca era di 66 mm. In questi frammenti si vedono, eseguiti a cesello, parecchi disegni ornamentali, consistenti in rami d'alberi colle foglie esterne ed opposte intorno al fusto. In un sito si distingue parte di una testa umana. Sotto l'orlo l'ornamento consiste in tre linee parallele. Uno dei pezzi è un filone (frammento alto 56 mm.), la cui parte inferiore è senza cesellatura, ed è separata dal resto con una linea simile a quella che è sotto l'orlo. Ago crinale d'osso frammentato alle estremità, con qualche incisione ornamentale, lung. cent. 11. Frammenti d'osso, di pietra, e di bronzo, guasti dal fuoco »

II. Vicenza — Negli scavi per le fondazioni del nuovo fabbricato per le magistrature giudiziarie, alla profondità di met. 2,30 si scoprirono gli avanzi di un grande pavimento di musaico policromo, di stile della decadenza, con disegno in forma di greca, e con ornati ad intreccio di pelte e di circoli. Nei riquadri degli angoli erano descritti grandi cerchi, dei quali uno si conserva intattissimo, e rappresenta un bestiario contro un cinghiale. Di altro simile cerchio rimane conservata quasi la metà superiore, ove si vede parte di una figura virile, colle braccia ignude in atto di avventare colpi di clava contro un orso. Nel centro, in un quadro chiuso da cornice, è la metà di una figura a cavallo in lotta contro altro animale. Una zona con ornamento a treccia, che scorgesi al lato sud, pare che segnasse il confine meridionale del pavimento, il quale fin dove si estendesse a nord e ad ovest non

è dato ora riconoscere. Dei muri perimetrali non si scoprì il minimo indizio. Se il quadro coll'uomo a cavallo cadeva nel centro del pavimento, come parrebbe dal considerare la distribuzione delle rappresentanze degli angoli nei grandi cerchi, si avrebbe una lunghezza di met. 8,00 per lato.

Il nome di *basilica* col quale fu indicato sempre quel luogo, dove nei tempi di mezzo venne edificato il palazzo di giustizia, accennerebbe secondo l'avviso del sig. ispettore Molon, àd un edifizio pubblico di età romana, al quale in conseguenza apparterrebbe il musaico.

Questi frammenti per cura del municipio vennero trasportati nel Museo civico.

III. Este — Varie monografie hanno già trattato della importanza degli scavi di Este, diretti dal benemerito professore cav. Alessandro Prosdocimi, coi sussidî del Comune e coll'aiuto del Governo.

Per darne le informazioni più complete, ho voluto aspettare la seguente ampia relazione dello stesso professore Prosdocimi, conservatore del Museo euganeo atestino, la quale relazione, corredata di tavole illustrative, disegnate dal prof. Tedeschi, contiene i maggiori particolari sulle scoperte di quelle necropoli.

I. *Antiche condizioni idrografiche e geologiche dell'agro atestino ed estensione delle necropoli.*

« Reputo utile far precedere alle presenti *Notizie* alcuni brevi cenni, sulle antiche condizioni idrografiche e geologiche dell' agro atestino, onde ricercare se questo ancora nelle epoche più remote, avesse potuto offrire comoda stanza ad un popolo.

« Prima di tutto ricordo, che il territorio di Este era anticamente bagnato quasi lungo le estreme falde degli Euganei, dal fiume Adige, il quale in causa della terribile rotta, conosciuta nella storia sotto il nome della *Cucca*, avvenuta nell' anno di Cristo 589, deviò in parte il suo corso, formando più a mezzogiorno l'attuale alveo, che alla distanza da Este di 14 chilometri, determina il confine tra le due provincie di Padova e di Rovigo.

« Che l'Adige per molti secoli abbia percorso il suolo atestino, è provato non solo da memorie storiche e tradizionali, ma ancora dalla scoperta quasi recente di tre importantissime costruzioni idrauliche del periodo atestino-romano; cioè un ponte, un sostegno ed una diga (tav. I, segni di convenzione).

« Il ponte, stupendo lavoro a più arcate in marmo bianco di Verona, fu scoperto ed in parte sterrato dal benemerito mio antecessore cav. Gasparini, nei *broli* Zago-Pellesina e Casotti nella contrada B. V. della salute. Nel brolo Zago-Pellesina si conservano ancora marmi lavorati, appartenenti alle arcate del ponte, e frammenti di grosse colonne di ordine dorico.

« Forse è questo il ponte che Geronimo Atestino, vissuto nel XV secolo, ricorda nella sua *Cronica de la antiqua citade de A teste* (1480), ove dice che subito fuori della porta Capitolina « *giera un ponte fundato di pietra viva sopra del fiume* (*Adige*) *con archi sei* ».

« Ciò meriterebbe esser confermato con uno scavo regolare, poichè non credo tutte favole, come generalmente sono ritenute, le tradizioni ed i fatti *de visu* raccolti dal buon sacerdote Geronimo.

« Nella direzione stessa del ponte, ma più a ponente, e alla distanza da esso di circa un chilometro, nell'anno 1872 in una località denominata *Pilastro*, nella possessione dei signori Giovanni ed Antonio fratelli Prosdocimi, detta *Casale*, si sterrò allivellando un campo un grandioso sostegno idraulico a tre luci, tutto in marmo rosso di Verona. Quest'opera di alta importanza per l'antica idrografia atestina, fu per inconsulta deliberazione del Consiglio comunale demolita; ne esiste però il tipo esattissimo presso il locale ufficio del Genio civile.

« A breve distanza dal sostegno predetto, or sono quattro anni i medesimi proprietari scoprirono una poderosissima diga, dello spessore medio di met. 1,40, costrutta di grandi massi di macigno, tagliati collo scalpello a forma rettangolare, e sovrapposti senza veruna sorta di cemento. Essendone crollata la parte superiore, i massi si rinvennero sconvolti frammezzo ai profondi strati di sabbia, che formano il sottosuolo di Casale. La parte ancora intatta, che misurava in altezza da metri 4 a 6, fu demolita, e si trovò fondata sopra una palafitta di grossi tronchi di rovere, che vennero lasciati a posto.

« Questi tre manufatti, costrutti, come si vede nella tav. I, sulla stessa linea, dovrebbero indicare, a mio credere, colla maggior precisione il corso antico dell'Adige nelle vicinanze di Ateste; ed opino che il sostegno e la diga venissero innalzati dagli Atestino-romani, a preservare la città loro dagli straripamenti dell'impetuoso fiume, regolandone le acque, e scaricandone le sovrabbondanti nelle vicine valli di Calaona e Valbona. Il ponte poi farebbe credere, che l'Adige avesse lambito a mezzogiorno la città romana, la quale sopra un'area rettangolare si estendeva dal colle del Principe fino alle antiche rive del fiume; cioè secondo il perimetro tracciato in punti nella carta topografica alla tav. I, ch'io composi basandomi sulle antiche e recenti scoperte.

« Altra e non meno evidente prova, che il territorio estense venisse per più secoli corso dall'Adige, si ha nella natura stessa del suolo, coperto in gran parte da immensi strati di sabbia, la quale in più località si è formata in elevazioni o dune.

« Tra gl'incancellabili ricordi delle rovinose alluvioni dell'Adige, meritano speciale attenzione queste dune, fino ad oggi non esaminate dagli studiosi dell'idrografia antica di Este; non tanto perchè segnerebbero il vero antico corso del fiume, quanto perchè hanno pei nostri scavi grandissima importanza, essendo che in esse ho rinvenute le più ricche necropoli euganeo-romane della pianura.

« Prima che gli atestini regolassero il fiume, il territorio di Este dovea esser tutto disseminato di queste dune, intersecate da stagni e da paludi; è solo dopo la costruzione del sostegno e della diga si potè metterlo a coltivazione, meno il tratto oggidì chiamato Palugana (palus euganea), che è una bassa contrada del comune di Ospedaletto; il lago di Vighizzolo, ora quasi tutto bonificato; e le poche valli che ancora si conservano. Nel medio evo poi in causa della ricordata rotta della Cucca si ricoprì di nuove sabbie, le quali lentamente sparirono sotto gli strati di terra vegetale, portatavi dalle acque dei versanti berici ed euganei. A questo lavoro provvido della natura si aggiunse quello ardito dell'uomo; e fino dal XIII secolo, come ricordano le cronache, troviamo i monaci della vicina abbazia di Carceri dar

principio a quelle bonifiche, che mutarono la sterile pianura euganea in ubertosissime campagne. Alla redenzione di queste lande concorse anche la republica veneta, col suo magistrato dei beni inculti.

« Questi continui lavori agricoli fecero appianare quasi dovunque le dune, che solo in poche località mantengono quasi la loro forma primitiva. Veggonsi ancora in alcune parti di Morlungo, come nella chiusura Franchini, nel brolo Pelà-Benedetto e nella campagna Nazari vicino al Campasso. Al di là poi del ponte della Torre sul canale Brancaglia, conservano benchè coltivate una tale elevatezza sulle circostanti campagne, che dal contado vengono distinte col nome di *dorsi* (dossi). Sorgono questi nei possessi delle famiglie Devò, Melati, Grandis, Rizzardi e Sartori-Borotto; e prendono una linea quasi parallela all'attuale strada Este-Montagnana. Altre dune si elevano ancora a levante di Este, nelle campagne Gentilini, Rovelli; e continuano verso il mare sparse pei comuni di Villa-Estense, s. Elena e Solesino.

« Il territorio di Este non soggiacque però soltanto a vicissitudini e mutazioni notevolissime, in causa di alluvioni dell'Adige, ma altre pure ne soffrì per l'azione del fuoco dei vulcani e per le convulsioni telluriche. Nella zona montuosa specialmente si hanno di ciò non poche tracce negli avanzi degli antichi crateri, nei grandissimi letti di lava, nei banchi di pomici e di vetri fossili, ceneri e tufi vulcanici, ed in altre materie bruciate e calcinate dal fuoco.

« Tali sconvolgimenti non impedirono pertanto all'uomo di stanziarvisi, fino dalle più remote età; e tracce di antichi abitatori si trovarono in più luoghi a ragguardevoli profondità. Senza dubbio il territorio estense diviso in colline, ricche di materiale da costruzione, ed in estesa pianura bagnata da un grande fiume e da altri corsi minori, doveva offrire colla caccia e colla pesca i due mezzi principali per la sussistenza di un popolo primitivo; e nell'Adige un facile veicolo alle comunicazioni ed ai commerci.

« Le scoperte necropoli fanno prova indiscutibile, che fino dalla più alta antichità un popolo balestrato dalle sue sedi natie, per cause finora ignote alla storia, trovò sul suolo euganeo tali favorevoli condizioni da prendervi stabile dimora, avere secolare dominazione, e crescere in civiltà e potenza.

« Basta per convincersi di questo fatto gittare uno sguardo alla tav. I, su cui è disegnata la topografia generale degli scavi; e si rileverà che dal 1876 a tutt'oggi ho potuto scavare in 14 diverse località, qualcuna posta a ragguardevole distanza da Este. Ebbene quasi tutte mi diedero splendidissimi risultati; anzi tali che in 5 anni ho raccolto una delle più ricche collezioni preromane dell'Italia. Notisi ancora che questi lavori, anzi che scavi, dovrebbero chiamarsi saggi di esplorazioni, giacchè in ogni località esplorata resta ancora molto da scoprirsi. Il dire che l'agro estense è una ricchissima miniera di antichità euganeo-romane, non è esagerazione, poichè da Este verso Montagna, sopra una zona per ora solo accertata, della larghezza di oltre 4 chilometri e lunga 5, trovansi sparsi i gruppi di tombe a brevissime distanze gli uni dagli altri; e la città moderna e la romana stessa furono costruite, sovra le reliquie funebri del popolo euganeo. Ho potuto però dai miei scavi rilevare, esser quattro le vere necropoli, così disposte:

« Ad est nella chiusura Boldù - Dolfin e campagna Gentilini - Lovo in Canevedo.

« Al sud nelle diverse località del sobborgo Morlungo.

« Ad ovest nel fondo Melati, detto la Campagnola sul Brancaglia.

« Al nord in tutta la zona che si estende lungo le falde del colle del Principe, la quale pare abbia il suo centro maggiore e più ricco nella villa Benvenuti.

« Questi quattro gruppi principali, di cui i tre nella pianura, sono collocati sovra antiche dune, sembrano uniti fra loro da gruppi secondari; talchè il sottosuolo dell'agro estense è formato da una sola e vasta necropoli. Noto di più che la zona montuosa, oltre alle falde del colle del Principe, è affatto inesplorata; e le tradizioni di casuali scoperte fattevi in epoche diverse provano, che racchiude tesori inestimabili per l'archeologia.

« Non è altresì improbabile, che prima degli Euganei vi fosse stata una popolazione dell' età della pietra, perchè o sui colli, o nelle valli sottostanti, si trovarono di quando in quando armi di silice; la qual materia abbonda frammezzo gli strati calcari dei colli. Le punte di freccia sono comuni, ed i colligiani di Cinto le chiamano *site*, e le credono portate dal fulmine. Io spero di essere sulle traccie di una necropoli dell'età della pietra, la quale porterà luce non dubbia sulle genti preeuganee.

II. *Scopo e metodo seguito negli scavi.*

« A procedere con ordine dirò, come nell'accingermi ai pazienti lavori di scavo, abbia avuto l' intendimento di rintracciare non tanto le reliquie dell'Ateste romana, le quali per la solita incuria ed ignoranza andarono per più secoli ad arricchire i vicini Musei, quanto quelle non meno importanti della prisca civiltà dei colli euganei.

« Dell'esistenza d' un popolo preromano nell'agro atestino era fatto certo, non solo da un accurato esame delle tradizioni, delle cronache e delle istorie, che hanno riferimento alle patrie vicende, ma ancora da un' attenta osservazione dei pochissimi vasi e cimeli provenienti da casuali scoperte, avvenute prima del 1876, e raccolti nel civico Museo dal cav. Gasparini. Tutte queste reliquie mi presentavano, e nella tecnica e nello stile, differenze notevolissime da quelle dell'età romana del Museo stesso.

« Furono queste osservazioni che più di tutto mi spinsero alla ricerca di un' epoca quasi perduta per la storia, e a riunire il più che poteva i materiali, onde l'archeologo avesse a rilevare la lingua e le istituzioni dei primitivi abitatori di Este, intorno ai quali assai poco per scarsezza di monumenti fu scritto.

« Come si vede io limito l'opera mia ad una diligente ricerca delle patrie antichità, avendo a mira precipua di conservare accuratamente distinte le fatte scoperte, tenendo calcolo delle località diverse e degli strati archeologici in cui le rinvenni. Ben lontano dal pretenderla ad archeologo, mi basta poter assicurare gli studiosi, che le mie osservazioni sugli scavi furono condotte colla massima diligenza, e si basano sopra una serie ripetuta di fatti; che gli scavi furono eseguiti sovra un piano stabilito preventivamente, ed alla cui esecuzione ebbi sempre ad invigilare.

III. *Le necropoli possono ascriversi agli Euganei.*

« Quando nel 1877 pubblicai alcuni brevi cenni sovra due tombe preromane rinvenute in Canevedo, sobborgo ad oriente di Este, le dissi apertamente euganee.

Tale designazione però non incontrò allora, come oggidì pure non incontra, il favore di alcuni dotti paleoetnologi, i quali avrebbero voluto che mi limitassi a chiamarle semplicemente preromane. Però mi lusingo che prima di pronunciare sovra tale questione un definitivo giudizio, vorranno esaminare le ragioni da me addotte a giustificare la data denominazione.

« Queste ragioni si fondano sulla storia, e trovano ampia conferma nelle osservazioni emerse dagli scavi.

« Per quanto ricordano gli antichi scrittori, il territorio estense fu abitato dagli Euganei. Ciò si ha in Catone, Tito Livio, Plinio ed altri, secondo i quali non solo Ateste fu da essi dominata, ma eziandio altri paesi dell'alto Veneto, ed il Tirolo stesso, dove lasciarono monumenti che colle mie scoperte hanno raffronti notevolissimi. Giova però qui ricordare, che la grande estensione delle necropoli di Este, l'alta loro antichità, il numero rilevantissimo delle tombe ancora esistenti, in onta alla secolare distruzione, a cui secondo le fatte osservazioni negli scavi, fino dall'età romana andarono soggette, tutto potrebbe far prova che Ateste fosse stato uno dei più floridi centri delle genti euganee, e forse la loro sede primitiva; dalla quale, venute in numero ed in potenza, s'impadronirono di tutta la Venezia e del Tirolo.

« Dalle osservazioni fatte nei lavori di scavo chiara emerge, a mio credere, la continuazione del dominio euganeo sul suolo estense. Dagli strati più profondi, ai più prossimi al soprassuolo, si hanno sempre i portati d'una stessa civiltà, quivi gradatamente sviluppatasi; non senza però svelare punti di contatto e relazioni di commercio coi popoli vicini.

« A prova di ciò parmi basti l'osservazione, che in tutti i diversi scavi ho trovato che le necropoli hanno sempre gli stessi caratteri. Infatti ovunque ho rinvenuto gruppi di tombe conterminate da recinti; sempre uguale il modo di costruzione; sempre il costume di segnalarne il luogo con stele; sempre la stessa suppellettile funebre; cioè ossuari in argilla, o in bronzo, contenenti ossa umane combuste, unite a cimeli di sostanze diverse; vasi e vasettini, accessori ecc.; ovunque l'uso, benchè raro, dell' umazione del cadavere in semplice buca.

« Si è proprio su questa conformità di costruzioni sepolcrali, su questa comunanza di usi e di riti funebri, che si basa la mia convinzione, che sull' agro estense dopo l'età della pietra fino all'occupazione romana non vi stanziò che il popolo euganeo, del quale non solo ho trovato tombe, che per lo stile e la tecnica dei vasi, e dei cimeli, differenziano tra loro in siffatto modo da costituire periodi diversi di civiltà, ma ebbi altresì la fortuna di porre in luce tombe intermedie a questi periodi, e che si legano fra loro come anelli di una stessa catena; tombe che contengono in vasi ed in ornamenti i tipi caratteristici del periodo anteriore, ma però assai migliorati, e quelli ancora in embrione del periodo successivo.

« Se poniamo mente ad una certa rozzezza delle tombe più profonde, si potrebbe inferirne che gli Euganei vennero qui in uno stato primordiale di civiltà, e che nel corso dei secoli e per il contatto di altri popoli più colti, progredirono tanto che negli strati successivi li troviamo abilissimi nell'arte del figulo, nel fondere e nell' incidere con stupendi lavori e con scritture i bronzi, e nel condurre a termine quelle ciste storiate, che formano il vanto del nuovo Museo, e sulle quali si scorgono riflessi

i caratteri della più antica civiltà orientale. Si è la preziosa cista, dovuta alla splendidezza dei signori Benvenuti, la quale riproducendo scene della vita euganea, ci mostra questo popolo domatore di cavalli, ginnasta, cacciatore, auriga, guerriero; e ci fa credere avesse religione, riti e sacerdoti.

« Questo popolo adunque, basandomi sulle tradizioni storiche, confermate dalle recenti scoperte, chiamerò euganeo, almeno fino a tanto che nuovi fatti non vengano a provarmi il contrario.

IV. *Divisione della civiltà euganea in quattro periodi.*

« Il mio metodo di scavi mi condusse, fino dai primi lavori, ad una razionale suddivisione della civiltà euganea in quattro differenti periodi. Ed ora che le reliquie sterrate sono in gran parte coordinate secondo le esigenze della moderna dottrina, cioè in modo che risultino di pratica utilità agli studiosi, evidente apparisce tale ripartizione.

« Si fonda questa non solo sulla stratificazione diversa delle tombe, ma ancora sullo stile e sulla tecnica dei fittili e dei cimeli; le quali cose risalendo dalle tombe più profonde alle superiori, mostrano evidente un graduale sviluppo, un progrediente miglioramento di tutte le arti che concorsero a formarle; ed accennano altresì ad un cambiamento di usi.

« A mantenere la divisione della civiltà preromana di Este in periodi, mi dà incoraggiamento il fatto, ch'essa trovò conferma presso tutti i dotti visitatori del nuovo Museo; e si basa sugli identici criteri che guidarono il chiarissimo prof. Castelfranco ad ammettere per la necropoli di Golasecca, da lui sì dottamente illustrata, due età ben distinte.

« Mi lusingo, che la diversa stratificazione archeologica delle località esplorate ne' miei scavi, sia messa in evidenza nella tavola II di queste Notizie, la quale ci mostra lo scavo in sette divisioni. Non tenendo calcolo del soprassuolo, le altre sei corrispondono ad altrettanti strati archeologici, che descriverò ripartitamente.

« Al primo appartengono i diversi sistemi di tombe, propri dell'epoca romana pura. La figura 1ª rappresenta un ossuario in vetro coperto da un'urna segata per metà; la 2ª un ossuario fittile in cassetta di embrici; la 3ª una tomba in macigno con tre scheletri; la 4ª vasi posti fra due sfaldature, o di macigno, o di cotto; la 5ª l'umazione in semplice buca, assai comune in questo strato; la 6ª altra tomba formata a triangolo di grandi mattoni, col vertice difeso da un corso di piccole tegole; la 7ª una tomba a capanna, formata nella base e nelle pareti di grandi mattoni e col coperchio di embrici.

« Approfondandosi lo scavo apparisce l'interessantissima epoca euganeo-romana, cioè quella in cui si trovano a contatto le due civiltà. Il n. 9 presenta un grande ossuario euganeo, collocato tra sfaldature di tufo; il 10 una tomba euganea del IV periodo con vasi scritti; l'11 un sepolcro romano, formato di mattoni con calce; il n. 12 mostra una stela euganea in macigno scritta; e per ultimo il n. 8 l'importantissimo sepolcreto euganeo romano della villa Benvenuti, in cui sono fittili con scritture latine ed altri con euganee; il quale sepolcro era costruito con grandi lastre di tufo calcare. Noto che in questo strato non ho ancora rinvenuto il sistema di umazione.

« Alla profondità circa di met. 3 comincia a scoprirsi l'epoca euganea pura. Allo strato archeologico del terzo periodo, spettano le grandi tombe Boldù-Dolfin in Canevedo con stele scritte (n. 14); gli ossuari sparsi con sigle (n. 15); i grandi vasi tomba (n. 16); e si mantiene il sistema d'umazione in semplice buca, proprio degli strati più profondi.

« Il n. 17 raffigura la tomba caratteristica del secondo periodo, colla terra di rogo entro e fuori, ed i macigni che proteggono la cassetta; il n. 18 la tomba pentagonale in macigno, in cui fu rinvenuto l'ossuario n. 13 tav. III; il 19 la tomba più arcaica in semplice buca, che conteneva gli oggetti descritti nella tav. III dal n. 1 al 12.

V. *Caratteri generali delle necropoli.*

« Le necropcli finora scoperte hanno comuni i seguenti caratteri: — 1° Recinti di sepolcreti. — 2° Segnali di tombe o stele. — 3° Sistemi di tombe. — 4° Ustione dei cadaveri. — 5° Roghi. — 6° Umazione.

« 1. *Recinti di sepolcreti.* — Negli scavi della campagna ex-Lachini, ora del sig. Pelà Agostino, nel sobborgo di Morlungo, comparvero qua e là tratti di muricciuoli formati della stessa materia delle casse delle tombe, cioè di sfaldature di tufo calcare, collocate verticalmente nel terreno una vicina all'altra, e sostenute in qualche punto da pilastrini in macigno rozzamente tagliati. In sulle prime supposi tali muri essere i circuiti di quelle abitazioni euganee, che fino ad ora non ebbi la fortuna di rinvenire; ma segnatane poi con più diligenza la disposizione e la direzione, rilevai che queste sostruzioni sono veri recinti, aventi lo scopo di formare non soltanto cinte esterne ai diversi cimiteri, ma ancora di suddividere le tombe in gruppi diversi, e di determinare le comunicazioni fra le necropoli e fra i gruppi.

« Avendo scoperto tali recinti in tutte le località esplorate, non è fuor di luogo il credere che servissero a dividere nelle necropli le caste e le famiglie; e ciò troverebbe conferma nel fatto, che in tutte le necropoli e in tutti gli strati di esse si trovano gruppi di tombe ricche di vasi e di ornamenti, separati da altri di tombe assai povere.

« Oltre ai descritti recinti, che a meglio determinarli chiamerò *interni*, i quali sono tutti a semplici sfaldature, mi si offrirono in quasi tutti gli scavi vestigia di mura larghe dai 59 ai 60 cent., costrutte con detriti calcari sovrapposti, senza legatura di cemento, ma così bene aggiustate tra loro, che solo si poterono demolire a colpi di piccone. Tali mura sono i recinti esterni delle singole necropoli, poichè praticati saggi fuori di questi, non rinvenni traccia alcuna di tombe.

« Nella chiusura Franchini in Morlungo, nell'inverno del 1878 non solo sterrai il recinto esterno, ma ancora una porta di accesso alla necropoli. Era formata di due rozze colonne di macigno, alte metri 1,80 diam. met. 0,65, tagliate a 6 faccie, infisse nel terreno verticalmente alla distanza tra loro di met. 2,25. A cent. 25 da ciascuna di esse, ma verso l'interno della necropoli, s'inalzavano due pilastrini di macigno, tagliati irregolarmente, alti uno met. 0,80, l'altro 0,95; da questi partivano a grandi curve le mura di circuito. Anche in questa località rilevai i recinti interni.

« In alcuni lavori di livellamento, eseguiti dal proprietario nella ricordata

campagna Pelà-Lachini, i contadini mi riferirono di aver scoperto un recinto circolare, formato di lastre di tufo calcare, collo stesso sistema dei recinti interni delle necropoli, e composto di due muriccioli o pareti, una distante dall'altra met. 0,80, come ho rilevato da alcune vestigia lasciatevi. Nel suo complesso questa costruzione assomigliava ad una grande tomba circolare, coperta delle solite lastre di tufo. I contadini mi dichiararono di non aver rinvenuto nel demolirla nè vasi, nè altri oggetti.

« Per meglio accertarmi sulla natura della scoperta, feci praticare sul luogo indicatomi due trincee diagonali, e constatai che il circuito era internamente pavimentato a grandi lastre di tufo; e nella supposizione che questo pavimento potesse coprire un gruppo di tombe, od un pozzo sepolcrale, lo feci levare e scavai il terreno alla profondità di met. 3; ma null'altro rinvenni che sabbia. Era il detto pavimento del diametro di met. 4. Noto per ultimo, come negli scavi successivi non mi sia occorso rinvenire una costruzione consimile ed accertarne l'uso.

« Dalla foggia dei recinti, dal seguir ch'essi fanno tutte le accidentalità del terreno, e particolarmente dall'averli in qualche punto elevato della campagna Lachini rinvenuti intatti, alla profondità media di met. 2, e dal trovarli al livello stesso dei coperchi delle tombe, argomentai che i sepolcri dovessero almeno in parte emergere dal suolo, e che mano a mano scomparissero nelle sabbie alluvionali dell'Adige in cui li rinvenni. Diversamente non potrei spiegare la necessità di tali separazioni, e più di tutto dei pilastrini in macigno, che qualche volta sono usati come sostegno. Anzi a proposito di ciò ricordo, come il terreno poco più in su della base dei recinti e delle tombe fosse meno compatto dello strato inferiore, per levare il quale era mestieri adoperare il piccone in luogo della vanga.

« Deploro che la scarsezza dei mezzi, e più di tutto i riguardi alla coltivazione, non mi abbiano permesso di porre a nudo tutti questi recinti, e così rilevare la pianta delle necropoli; la disposizione dei gruppi di tombe e delle strade interne; con tutto ciò l'egregio ing. Serafini disegnò con molta esattezza, insieme alle tombe, uno dei principali recinti dello scavo Lachini-Pelà in Morlungo.

« A togliere però ogni dubbio sulla direzione dei recinti, ed a fare più diffuse osservazioni sulle necropoli, sarebbe necessario sterrarne una almeno completamente; cioè trasportarne altrove la terra, e lasciare a posto le tombe ed i recinti per farne esatti rilievi; ma per tal importante lavoro occorrerebbero somme ben maggiori di quelle messe a mia disposizione.

« 2. *Segnali di tombe o stele.* — Come dissi più sopra, è comune a ciascuna età delle necropoli euganee l'uso d'indicare il luogo delle necropoli e di certe tombe con stele. Consistono queste in massi informi di trachite, per le tombe delle necropoli del 1° e 2° periodo, e per quelle degli altri due in cippi piramidali a quattro faccie, con e senza scritture.

« Non tutte però le tombe delle due ultime età hanno le dette stele, per cui potrebbe credersi che esse invece di indicare una tomba, indicassero il nome della famiglia cui appartiene il gruppo, o distinguessero una necropoli dall'altra. Attualmente il Museo euganeo possiede parecchie di queste stele, tra cui sei scritte, rinvenute tra le necropoli, od in vicinanza di tombe. Ricordo una particolarità delle

tombe del secondo periodo della villa Benvenuti, le quali invece di avere rozzi pilastrini come hanno quelle della pianura, sono indicate da macigni rotondi, alquanto schiacciati, che si trovano collocati all'esterno delle tombe, in mezzo alla terra di rogo sparsa sul coperchio, od accanto alle pareti.

« 3. *Sistemi di tombe.* — Dalle attuali scoperte mi risulta, che gli Euganei avessero tre sistemi diversi di formare le loro tombe, e sono: *a*) Vasi collocati in semplice buca. — *b*) Vasi in cassetta. — *c*) Grandi vasi, o vasi tomba.

« *a*) Vasi in semplice buca. Questo sistema di collocare i vasi è comune al primo periodo, cioè si riscontra nello strato più profondo de' nostri scavi, a circa met. 5,40 dal soprassuolo (tav. II, fig. 19). L'ossuario ed i vasi accessori sono collocati nel terreno in semplice buca, senza alcuna protezione di sfaldature, od altro; sono però circondati da terra di rogo. Anche nel periodo successivo è mantenuto questo elementare sistema di tomba, ma alquanto modificato, poichè i vasi trovansi tra lastre di tufo calcare.

« Da una tomba in semplice buca, scoperta nella necropoli del 2° periodo nella località *Campasso* in Morlungo, raccolsi tra cinerari ed accessori ben 17 vasi di argilla; mentre nelle tombe del 3° periodo l'ossuario è circondato da 4 a 6 vasettini.

« Generalmente i vasi sparsi negli strati del 2° e 3° periodo, sono più rozzi di quelli chiusi nelle tombe a cassetta; ma contengono lo stesso genere di ornamenti delle epoche e dei gruppi cui appartengono. Dalla inferiorità dei vasi nelle tombe a semplice buca del 2° e 3° periodo, dalla scarsezza dei cimeli che conservano, sarei portato a credere che questo uso della prima età, fosse conservato nelle successive, soltanto per le famiglie povere. Presso gli Euganei, popolo a quanto pare di origine asiatica, la divisione sociale in caste doveva essere in pieno vigore; e non è improbabile, che questa con tutti i pregiudizi si mantenesse eziandio nelle loro necropoli.

« *b*) Vasi in cassetta. La sola tomba a cassetta della prima età, è quella segnata nella tav. II alla fig. 18, la quale però contrariamente a tutte le altre è di forma pentagonale, costrutta di 7 rozze sfaldature di trachite de' nostri colli. Per queste sue specialità la feci raccogliere pel Museo, ove fu ricostruita. L'uso poi delle tombe a cassetta è assai frequente negli strati archeologici del 2°, 3° e 4° periodo: variano però nel modo di costruzione. Non poche tombe del 2° periodo, scoperte nella necropoli *Campasso* e nella chiusura Franchini, erano costruite con informi sfaldature di tufo, non lavorate a scalpello, e semplicemente accostate tra loro; per cui si trovano sconnesse non solo, ma ancora riempite di terra e coi vasi rotti e guasti. In quasi tutte i fittili si rinvennero collocati in uno strato di terra di rogo, della quale erano riempiti anche i vasi accessori più grandi. Di questa se ne trova pure, mista a cocci di vasi, sul coperchio e sull'esterno delle pareti.

« Non mancano però nel 2° periodo tombe con sfaldature regolarmente tagliate, simili a quelle del 3°, e chiuse nelle commessure da una specie di cemento di marna gialla. È questa una particolarità delle tombe della chiusura Franchini, e della villa Benvenuti; ma la profondità loro e lo stile dei fittili e degli ornamenti fanno prova, ch' esse appartengono ad un' epoca di passaggio tra il 2° e 3° periodo.

« Le tombe a cassetta del 3° e 4° periodo sono tutte indistintamente lavorate

a scalpello; e le lastre di tufo combaciano tra loro mercè appositi incastri; per cui non poche, benchè riempite di terra infiltratavi dalle acque, furono sterrate coi vasi in buonissime condizioni; molte poi comparvero affatto vuote di terra, ciocchè mi permise notare la primitiva collocazione dei vasi. I guasti nel rimanente furono causati dal frangersi del coperchio, e dal cadere di esso tra i vasi assieme alla terra sovrapposta; le pareti, perchè collocate verticalmente, si trovano quasi sempre intatte.

« Ai due ultimi periodi della civiltà euganea spettano ancora le grandi tombe, venute in luce negli scavi Palazzina-Capodaglio e chiusura Franchini in Morlungo. Le lastre di cui sono composte hanno uno spessore di cent. 15 a 20, e misurano in lunghezza da met. 1,80 a 2,10; sono larghe da met. 0,80 a met. 1,40, ed in altezza da met. 1 a 1,30. Una di queste portava traccie di verghe di ferro, che legavano internamente le pareti più lunghe opposte; e siccome queste legature in ferro erano collocate quasi all'orlo della tomba, così servivano anche a sostenerne il coperchio.

« Sventuratamente tutte queste grandi tombe si trovarono violate, eccetto una della chiusura Franchini. Ad accertarci dei tesori archeologici che racchiudevano, basta ricordare che levata diligentemente la terra di cui erano ostrutte, si rinvennero sul loro fondo bellissimi frammenti di vasi greci, forse provenienti dalla vicina Adria; grandi perle di vetro e di ambra; fibule serpeggianti della più elegante fattura; e vasi ornamentati di scudi, borchie e verghette di bronzo, che formano disegni assai più sviluppati di quelli del 2° periodo. Dai frammenti dei vasi locali e dal genere dei cimeli suppongo, che queste grandi tombe possano segnare il passaggio dal 3° al 4° periodo. Secondo poi una tradizione pare, che queste grandi tombe siano state aperte sul finire del secolo scorso, quando Tommaso, marchese degli Obizzi, diede incarico all' estense Girolamo Franchini di praticare per il suo celebre Museo del Catajo alcuni scavi nell' agro estense. A queste tombe adunque apparterrebbero le grandi ciste in bronzo, non ornate nè istoriate, che si trovano in quel Museo unitamente ad una grande quantità di fittili. Pare che da queste tombe non siano stati levati che i vasi sani, e il resto fosse abbandonato, non facendosi allora gran conto dei cimeli stessi. Credo di qualche importanza il notare, come tutte indistintamente le tombe a cassetta, scoperte nei diversi strati archeologici, abbiano un identico modo di costruzione; cioè constano di sei lastre in tufo; di cui una è posta orizzontalmente nel terreno come fondo, o platea; quattro verticali a guisa di pareti, la sesta per ultimo orizzontale al fondo, e faciente da coperchio. Notai un solo caso di tomba a capanna, nel fondo Lachini-Pelà, ove pure trovai tre cassette, ancora intatte, in cui i vasi erano separati l' uno dall'altro da piccole sfaldature, usate forse per maggiormente proteggerli. Se il terreno nel quale dovea collocarsi la tomba era basso, e soggetto ad umidità, usavasi circuirla di un grosso strato di sabbia; così si fece nella necropoli Benvenuti ed in altri luoghi.

« È curioso altresì che i preromani di Este, dai tempi più antichi fino al 4° periodo compreso, si servissero per costruire le loro tombe del tufo calcare, togliendolo con tutta probabilità dai fianchi del colle detto del Principe, che sorge sopra Este e nel quale si notano qua e là antichissime cave. Questo costume lo mantennero anche in pieno dominio romano, come lo provano le tombe del 4° periodo, mentre i Romani formavano i loro sepolcri in cotto, o in pietra viva.

« Che si adoperasse il tufo del suddetto colle trova conferma dal fatto, che gli strati superiori di esso sono di color bianco, mentre gl' inferiori tendono al rosso; e le cassette più antiche del 2° periodo, cioè le più profonde, trovansi fatte di tufo bianco, mentre le superiori sono di tufo rosso. Ciò prova ancora, che le dette cave cominciarono ad aprirsi dall'alto al basso. Uno scavo nelle loro vicinanze ci potrebbe fornire maggiori indicazioni, e forse mostrarci gl' istrumenti usati in questi lavori.

« Ricordo per ultimo, come negli scavi Franchini in Morlungo e in quelli Benvenuti, siansi trovate tombe a cassetta sovrapposte in modo, che il fondo della superiore serviva di coperchio alla inferiore, oppure tombe aventi pareti comuni. In ambedue questi casi è probabile appartenessero alla stessa famiglia.

« *c*) Grandi vasi-tomba. Questo genere assai singolare di tombe è speciale al 3° periodo (tav. II, fig. 16). Ricordo però di aver rinvenuto nella necropoli Campasso in Morlungo, in pieno 2° periodo, un rozzo fittile fatto a mano in pasta nero-rossigna, poco depurata, contenente un ossuario di argilla più fina. Abbiamo parecchi grandi vasi-tomba, raccolti in tutti gli scavi; sono questi formati al tornio, di argilla alquanto lavata; portano alcuni cordoncini in rilievo, posti orizzontali alla base; i più però sono lisci; tutti poi a ventre rigonfio verso il collo, il quale dopo essere rientrato alquanto, si ripiega all' infuori in grosso orlo. La bocca di questi fittili ha un diametro, che varia dai cent. 35 ai 60; la loro altezza è da cent. 40 ad 80; e la maggior circonferenza è da cent. 80 a met. 2. Il fondo relativamente alla mole del vaso è assai piccolo, ed è sempre piatto, e non sporgente all' infuori. Qualcuno è del color naturale della terra; qualche altro porta traccie di lucidamento in ocra.

« Entro a questi grandi fittili si trovano anche due ossuari e vasettini accessori, aventi gl' identici caratteri dei vasi delle tombe a cassetta del 3° periodo. Sono sempre collocati nella terra di rogo, ed hanno a protezione due semplici sfaldature di tufo, una alla bocca e l'altra al fondo; e non trovandosi chiusi in cassetta, si rinvengono assai guasti e in numerosi frammenti. Nel nuovo Museo se ne veggono alcuni, completamente restaurati a cura de' miei bravissimi assistenti Alfonsi e Gagliardo, che con intelligenza, attività e disinteresse superiori ad ogni encomio, mi prestano l' opera loro nell'ordinamento della suppellettile archeologica, e nella sorveglianza degli scavi.

« La povertà dei cimeli contenuti negli ossuari dei grandi vasi mi fa arguire, che questo sistema di tombe fosse proprio delle famiglie povere della terza epoca, nella quale si trovano anche piccoli ossuari sparsi, senza accessori, e pochi cimeli (tav. II, fig. 15). Qualcuno di questi ossuari ha una sigla in rilievo.

« 4. *Ustione dei cadaveri.* — L'ustione dei cadaveri è comune ai quattro periodi, poichè tutte le tombe finora scoperte racchiudono soltanto ossuari metallici, o fittili, contenenti ossa umane combuste; in alcune poi veggonsi vasettini accessori, con ossa di piccoli animali, forse bruciati in onore dei defunti. Gli ossuari più grandi custodiscono sempre le ossa d' uomini di età matura, mentre gli avanzi combusti dei bambini riponevansi in vasi più piccoli; come assai più piccole delle altre erano le tombe che li contenevano.

« Degno di nota si è il sistema usato dagli Euganei nell'ustione de' loro morti. Le ossa sono sì perfettamente combuste, che si polverizzano al più leggero confricamento della dita. Il processo dovea seguire in modo, che il cadavere fosse accuratamente separato dalla catasta formante il rogo; giacchè non mi fu dato in centinaia di cinerari esplorati, di rinvenirvi nè terra nè carbone commisti alle ossa. Da questo esame mi risultò pure, che il morto era tratto sul rogo ornato di vesti e di cimeli, giacchè in quasi tutti i cinerari sono oggetti d'ornamento, portanti traccie non dubbie di subìta combustione. I cimeli invece, che per fortuna si rinvengono intatti in quasi tutte le tombe, messi nell'osssuario sopra lo strato delle ossa, o nei vasi accessori, o disposti sul fondo delle tombe, potrebbero essere offerte depositate per rito pietoso in onore del morto.

« Nello scavo di Campasso, vicino ad uno strato di terra di rogo, comparvero frammenti di un grande fittile dello spessore di cent. 7, portanti internamente un' incrostazione di ossa bruciate; forse erano appartenenti ad un ustrino euganeo. Questa combustione poteva anche ottenersi in appositi forni, scavando cioè una fossa nel terreno, nella quale si poneva la legna a cui era sovrapposta una piastra forata, o di argilla, o di bronzo che portava il morto. Traccie di una simile costruzione ne ho rinvenute negli scavi Lachini-Pelà.

« Altro grandissimo ustrino fittile, contenente molte ossa bruciate, fu anni addietro, come mi riferirono i contadini, scoperto nella campagna Nazari, attigua al Campasso, ma fu rotto, e ne vennero dispersi i frammenti.

« 5. *Roghi.* — Nella campagna Lachini-Pelà, fra due gruppi di tombe, scoprii una costruzione con apertura a levante, composta di rozzi macigni disposti semplicemente nel terreno ad uguali distanze, e formanti circolo attorno ad uno strato di terra di rogo, sotto cui, e proprio nel centro, rilevai un pavimento quadrato in tufo. Nella terra di rogo, i soliti cocci di vasi e frammenti di bronzi. Diversi altri strati consimili, o circolari, o rettangolari scoprii in quasi tutti gli scavi, e sempre nell' interno delle necropoli, ciocchè prova che la combustione si faceva nelle necropoli stesse; e pare che ogni gruppo di tombe avesse il proprio rogo.

« 6. *Umazione.* — In tutti gli scavi e nei differenti strati mi si offrirono, benchè di raro, scheletri collocati in semplice buca, spesso col capo volto ad oriente ed i piedi a ponente; i più supini, e colle braccia tese lungo i fianchi. Questa giacitura naturale esclude ogni caso fortuito, e prova che gli Euganei usassero qualche volta il seppellimento dei loro morti.

« Nel fondo Lachini-Pelà in Morlungo, sterrai uno scheletro posto boccone, sul cui dorso eravi collocato un grande-vaso tomba, contenente altro fittile con ossa combuste. La posizione dello scheletro rispetto al vaso, quasi potrebbe far credere trattarsi di un sacrificio umano, fatto in onore della persona collocata nell'ossuario del gran vaso-tomba. A confermarmi in questa opinione ho notato, che quasi tutti gli scheletri li trovai in vicinanza a tombe ricche di vasi e di ornamenti, come si è quello scoperto colla tomba della cista Benvenuti.

« Si potrebbe anche presumere, che questi scheletri appartenessero alla gente preeuganea, che resa schiava non venisse creduta degna del rogo; oppure che appo gli Euganei, l' umazione fosse pena infamante. Ho creduto della massima importanza

raccogliere questi scheletri, acciocchè il dotto possa stabilire la razza e l'origine degli antichi abitatori di Este.

« Il prof. Pietro dott. Pieroni, mio carissimo collega, presentò alla Società Veneto-Trentina di scienze naturali una sua relazione, sopra un antichissimo cranio da me trovato nello scavo Lachini-Pelà; la quale relazione fu edita in Padova nel 1879.

« Ma questo cranio appartenente ad individuo di sesso maschile è incompleto, perchè manca della faccia e dell'apofisi del temporale sinistro. Dopo questa scoperta ho raccolto altri crani, fortunatamente interi; ed anzi, mercè le zelantissime cure de' signori Alfonsi e Gagliardo, il nuovo Museo possiede uno scheletro intero, rinvenuto il 5 novembre 1880, negli ultimi scavi della villa Benvenuti alla presenza del cav. Felice Barnabei r. Ispettore dei Musei, e del prof. Brizio direttore del Museo civico di Bologna, a metri 3,25 dal soprassuolo, in semplice buca, senza ornamenti, terra di rogo od altro. Avea il capo volto al sud, alquanto piegato verso la spalla sinistra; il suo osso frontale è basso e fuggente indietro, di più è stretto, e si dispone a carena verso il mezzo.

« Altra notevole scoperta feci nell'aprile del 1878 nel fondo Lachini-Pelà, ove in un saggio, condotto a maggiore profondità degli strati delle tombe euganee, in mezzo alla sabbia alluvionale mi comparve uno scheletro completo d' uomo, steso sopra quello d' un cavallo, ambedue colla testa volta a levante. A piedi dell' uomo trovai frammenti di silice lavorata, tra i quali parte d'un coltellino e di uno scalpelletto a due tagli; sotto l' ascella destra poi un sasso di macigno quasi rotondo.

« La profondità di met. 4 dal soprassuolo, e met. 2,30 dal fondo delle tombe euganee, e più di tutto la silice lavorata, e le molte ossa di bue e di porco rinvenute nello stesso strato mi fanno arguire, che questo scheletro piucchè all'età euganea, appartenga alla litica. Per isfortuna ed inesperienza degli scavatori, il cattivo stato di conservazione delle ossa m'impedirono di raccoglierle colla cautela dovuta. Era mia intenzione allora, di proseguire colla massima diligenza lo scavo a quella profondità, ben sicuro che avrei potuto trovare reliquie funebri di un' età importante; ma pei riguardi alla coltivazione del fondo ho dovuto abbandonare l'incominciato lavoro.

VI. *Caratteri generali e descrizione di alcuni oggetti notevoli di ciascun periodo.*

« *a*) Primo periodo. Sono caratteristiche della prima epoca le tombe in semplice buca, circondate da terra di rogo. I fittili, che presentano notevoli raffronti con quelli scoperti nell' agro felsineo, ritenuti umbri, sono più rozzi nella tecnica e nello stile di quelli delle epoche posteriori; di pasta imperfettamente depurata e poco cotta, più comunemente del color naturale, però lucidata colla stecca, di raro tinta a grafite. Alcuni ossuari portano graffite ornamentazioni lineari, qualche volta riempite d'una materia biancastra; il loro ventre è rigonfio circa alla metà dell'altezza, e quali appendici decorative hanno anse od alette.

« Gli oggetti d'ornamento rinvenuti negli ossuari, mescolati alle ossa combuste, o sparsi nello strato di terra di rogo, sono tutti in bronzo, e consistono in fibule a semplice arco, spesso ornate da lineette graffite, o da dischetti. Pare non si usasse l'ago crinale, come nel 2° e 3° periodo, perchè finora non ne ho potuto rinvenire;

il ferro pure è rarissimo, e solo se ne ha qualche pezzo così informe, da non poter stabilire a quale oggetto servisse; in discreto numero poi trovansi le fusaiuole. Riscontrasi su alcuni fittili graffita la croce gammata, il quale misterioso segno insieme al sistema d'ornamentare con graffiti, si mantiene nei due periodi successivi. Devo però notare, come in causa della profondità di queste tombe, e del non essere in alcun modo protetti i vasi, non poche si trovano guaste dalle acque, ed i vasi ridotti ad un masso di poltiglia, per cui il numero dei raccolti nel Museo è assai limitato, in confronto di quelli delle epoche successive.

« Tra gli oggetti più notevoli del 1° periodo, merita particolare studio il fittile rappresentato alla tav. III, fig. 1. Ricorda la forma d'un volatile, e più propriamente dell'anitra; è rotto al collo e ad un fianco, dove mancano alcuni pezzetti, che non potei rinvenire nello scavo. Nell' interno questo vaso è vuoto, quasi fino alla punta della coda; sul dorso ha praticata un'apertura rettangolare, cui perfettamente aderisce il coperchietto (fig. 1^b e 1^c), dal quale parte il collo che finisce a testa d' uccello. Quattro appendici a guisa di gambe sostengono il vaso, due collocate ad uguale distanza sotto lo sterno, e due a metà circa della coda; le anteriori sono intatte, mentre una delle posteriori è staccata, e l'altra è rotta a metà circa della sua altezza. Verso la loro base sono provvedute di un forellino, che comunica con il mozzo di quattro rotelline d'argilla, che danno all'intero vaso l' aspetto di un carrettino. Queste ruote con tutta probabilità erano unite ai piedi dell' uccello mediante verghette di bronzo, a mo' di assi; hanno all'esterno ed all'interno graffiti lineari, dei quali è sparso pure tutto il corpo dell' uccello. Consistono tali ornamenti in angoli riempiti di linee parallele, come nelle urne di Bologna, di Golasecca e di Bismantova. Notisi che la coda ed il petto dell'uccello sono ornati con la croce gammata. E degna di nota la piccola appendice forata, collocata sotto lo sterno fra le due gambe anteriori. A questa veniva forse attaccata una cordicella, per far girare sulle ruote il vaso. Il coperchietto, che chiude l'apertura del dorso, ha la forma d'uno scudo, ed è provveduto di due alettine con fori, che corrispondono ad altre due parimenti forate, che trovansi vicino all'apertura o bocca del vaso. Tali forellini sono posti sulla stessa linea, in modo da potervi passare un filo e chiudere così il coperchio. La pasta di questo vaso è sufficientemente depurata, e porta traccie di lucidamento a grafite.

« La fig. 2 della tavola stessa ritrae una ciotoletta coperchio, senza piede; ha la forma d'una calotta sferica, nella parte interna; e sull'orlo è ornata di graffiti a linee spezzate, formanti circoli concentrici, e di circoletti impressi. Portano questi graffiti traccie di uno smalto bianco. È fatta a mano, e nella parte convessa scorgonsi le impressioni delle dita; l'argilla ne è bene depurata, ma poco cotta e pare sia stata lucidata. Ha il diametro di cent. 11.

« La fig. 3 riproduce un frammento di piccolo coperchio piatto, a forma di disco, con orlo poco rilevato; intorno a cui fu punteggiata una specie di meandro greco; nella parte superiore ha lavorato come il primo un altro meandro, che gira attorno ad una croce gammata a linee continuate. Nella parte interna di questo coperchio veggonsi tre impressioni quasi circolari, e le traccie di altre due che dovevano continuare nella parte mancante; sempre nella stessa parte è graffita una

croce a forma di X. È da notarsi per ultimo un forellino, che attraversa il coperchio.

« Merita considerazione un ossuario a due coni ineguali (fig. 4), di cui il superiore è terminante in un collo stretto, alquanto allungato e con orlo sporgente in fuori. Questo fittile misura in alt. cent. 21, e cent. 75 nella sua maggior circonferenza; il diametro alla bocca è di cent. 13. È di pasta scura poco dilavata ed alquanto lucidata. Sotto l'orlo e sul ventre è ornato di graffiti lineari, disposti a triangoli, e di impressioni circolari concentriche. Invece di anse è provvisto di quattro alette, ornate esternamente da angoli graffiti.

« Più svelto ed elegante è l'ossuario con ciotola, disegnato nella fig. 13. La sua pasta è più pura e tinta in grafite; lo adornano al ventre graffiti lineari, divisi a riquadri, e due eleganti anse sormontate da bitorzoli: questo genere di ansa è comune nel 1° periodo, ma si mantiene, specialmente pei vasetti accessori, anche nei successivi. Alla base del collo si nota pure una linea circolare graffita, formata da lineette spezzate, la quale si ripete al disopra degli ornati del ventre. È caratteristico dei cinerari del 1° periodo il lungo piede concavo, che sostiene questo vaso, la qual forma di base trovasi ancora in alcune tombe di passaggio dal 1° al 2° periodo. La fig. 6 ci indica un' altra maniera di ornamentare gli ossuari, che è frequente nei vasi umbri di Bologna; in questo frammento però il meandro è leggermente graffito.

« Nella fig. 5 vedesi un coperchietto di vasettino accessorio, provveduto di un manichetto rotondo, attraversato da un foro; ha altri due fori vicino all'orlo.

« La fig. 7 mostra una fibula ad arco, alquanto rigonfiato alla sommità. Una delle estremità forma il riccio, entro cui sta appeso un anellino di semplice filo di bronzo, come il resto della fibula; l'altra, schiacciata e ripiegata, forma la staffa, o canaletto in cui s' introduceva l'ardiglione, che è in parte mancante. Questo tipo di fibula, affatto primitivo, si mantiene anche nel secondo periodo, ma con leggere modificazioni, come sono i graffiti lineari della fibula fig. 10, e le leggere coste e le linee che ornano la fibula n. 8. La fig. 12 presenta un'altra modificazione della fibula ad arco.

« Bellissimo è il pendaglio da collana disegnato alla fig. 9. Ha un diametro di mill. 45; consta di tre circoli concentrici, uniti fra loro da raggi. L'esterno è ornato da pallottoline semisferiche, poste ad uguale distanza; ne mancano però sette, non riuscite nella fusione. Anche l'uso di questi pendagli continua nelle epoche successive, dove ne troveremo di elegantissimi. È caratteristica del 1° periodo l' armilla brachiale segnata alla fig. 11, formata da una laminella di bronzo, larga mill. 18, grossa mill. 1 e lunga cent. 16, ornamentata per lo lungo da tre linee parallele, graffite leggermente. Una delle estremità si allarga e finisce in curva; l'altra è rotta. Quest' armilla, il cui diametro maggiore è di cent. 6, è aperta alle estremità; e questo tipo manca affatto nei periodi successivi.

« Tutti gli oggetti fino qui descritti, meno l'ossuario con ciotola (fig. 13), appartengono ad una tomba a semplice buca del fondo Lachini-Pelà in Morlungo (tav. II, fig. 18); mentre l'ossuario (fig. 13), la fusajuola (fig. 14), e la fibula a navicella, combusta della fig. 15, formano parte di altra tomba della villa Benvenuti, trovata

nello stesso strato archeologico; quest'ultima però era in una cassetta pentagonale di lastre di macigno irregolari, unica fino ad ora di tale sistema. Tanto l'ossuario fig. 13, come la fibula a navicella, per lo stile e per la tecnica pare che accennino al periodo di passaggio dal 1° al 2° periodo.

« *b*) Secondo periodo. Questo periodo della civiltà euganea merita speciale ricordo, non solo perchè in esso l'arte del figulo e nello stile e nella materia raggiunge un notevole sviluppo, ma ancora per le svariate foggie dei cimeli in bronzo, in ambra e vetro, di cui sono ricche le tombe, particolarmente quelle che si accostano al 3° periodo.

« Quasi tutti i fittili sono fatti al tornio; e sono in pasta più depurata, e più finamente lavorata.

« Le forme predominanti negli ossuari sono o a due tronchi di cono con base comune, come nel 1° periodo, però nel loro complesso assai più eleganti; o a tronco di cono rovescio, il qual tipo può chiamarsi veramente caratteristico di questa età. I più di questi vasi portano ornamenti a borchiette o scudetti di bronzo, disposti in modo da formare dei vaghi disegni lineari e circolari. Tra i primi è assai comune il meandro greco, come nel bellissimo cinerario riportato nella tav. IV alla fig. 1. Tra i secondi poi è comune la semplice linea circolare, come nell'ossuario n. 2 e negli accessori 6 e 9; e la spirale ricorrente, come nel vasettino n. 10. Essendo i vasi borchiati tinti e lucidati in grafite, le loro borchie di bronzo, divenute ora per l'ossidazione di color verde biancastro, colla loro tinta giallo dorata originaria dovevano essere di effetto sorprendente.

« Le fig. 3 e 4 della tavola citata rappresentano due cinerari graffiti. Notisi il più piccolo, che nella zona superiore porta rozzamente scolpiti tre cavalli in atto di corsa; tra un cavallo e l'altro è la croce gammata. Sono forse questi i rudimenti di quell'arte, che ha in modo sì splendido scolpiti i vasi metallici della terza epoca. Queste due ultime urne appartengono però ad una delle tombe più arcaiche del 2° periodo; la presenza dell'ossuario fig. 3, nel quale è mantenuto il sistema decorativo del 1° periodo, e la stratificazione della tomba ne fanno prova.

« Vasi accessori se ne trovano in ciascuna tomba in buon numero, dagli otto ai quattordici, che hanno quasi sempre lo stile e la tecnica dei rispettivi ossuari. Sono di mirabile fattura, anche per la finezza con cui è condotta la pasta d'argilla, tutte le scodellette a manico rialzato, come quella della fig. 9; e le altre senza manico, di cui si vede il tipo nella fig. 10. Le due anse, una borchiata e l'altra leggermente lunata, appartengono pure a due vasettini accessori. Questi vasettini trovansi per lo più sulla platea della tomba, attorno all'ossuario, e spesse volte entro ai vasi accessori più grandi, e proprio sul loro fondo; e sono ricoperti di terra di rogo. Assai curiosi sono certi vasettini a forma di stivale, il cui piede ricorda alquanto la calzatura dei così detti sacerdoti nella cista Benvenuti; quello segnato alla fig. 5 ne è il tipo più elegante e notevole pei graffiti che lo adornano. Anche questi vasi accessori si trovano nelle tombe più antiche dell' epoca.

« Fra i tanti e svariati tipi di fittili di cui è ricca la seconda epoca, emergono per eleganza e finezza di lavoro le coppe ad alto piede (fig. 13 e 18), vuoto internamente a forma d' imbuto rovescio, colla base sporgente all' infuori. La loro bacinella

è poco profonda, ed ha l'orlo alquanto rialzato e un po' rientrante; non le credo vasi potori, a meno che non si tenessero ferme e si aspirasse il liquido; più probabilmente servivano a contenere le offerte. Mi conferma in ciò l'aver rinvenuto in alcune ossicini di animali, anelli, fibule e perle, e perfino in una due dadi di osso quasi simili ai nostri. Queste coppe sono affatto liscie, e soltanto lucidate in grafite, ed alcune ornate a zone verticali stralucide; nel loro piede, o sotto alla bacinella, o alla metà circa hanno piccoli fori trasversali. Credesi da taluno, che vi siano praticati per sostenere ornamenti e pendagli, ma in nessuna delle tante tombe finora scoperte si verificò un tal fatto. Forse tali fori vi furono praticati dal figulo, onde preservare il piede (la cui parete verso la bacinella va ingrossandosi) dallo spezzarsi nella cottura. Questa si è pure l'opinione del distinto nostro ceramico sig. Pietro Apostoli.

« Quasi ogni ossuario e vaso accessorio di maggior grandezza è coperto da ciotola. Queste il più delle volte, specialmente le più grandi, sono fatte a mano, e con pasta poco depurata e del color naturale della terra. Le piccole invece sono di argilla più fina e lavorate al tornio, e lucidate in grafite; alcune portano ornati di linee circolari graffite, oppure sull' esterno, o all' interno del fondo la croce gammata, come il fondo di ciotola al n. 21. Ricordo che alcuni ossuari li trovai coperti di bacinelle di grandi coppe, cui fu prima spezzato il gambo; qualche vaso accessorio portava invece come ciotola una piccola coppa, dal piede basso. Il fondo delle ciotole è piatto, ed alquanto sporgente in fuori; l'orlo invece è leggermente arrotondato e un po' rientrante. Meritano di essere ricordate le coppe, sostenute da tre o quattro piedi, aventi la forma della gamba umana (fig. 8 e 22).

« Una particolarità delle tombe di questa epoca si è il gran numero di cilindri a due capocchie: alcuni portano in graffito la croce gammata, o circoli semplici o concentrici; altri poi sono ornati di dischetti di bronzo. In una tomba della villa Benvenuti, fra quelli trovati sul fondo ed all' esterno nella terra di rogo, se ne contano 24, tra cui quelli disegnati nelle fig. 53 e 54. I cilindri sono di diverse grandezze, non sorpassano però i cent. 14; i più grandi a metà della loro altezza hanno un forellino trasversale. Ne abbiamo di assai rozzi, di argilla poco depurata e del color naturale della terra, e molti lavorati con eleganza e di pasta finissima.

« Anche le fusaiuole sono in numero assai rilevante, e come i cilindri variano di grandezza e di ornamentazione. Ve ne sono di bellissime con impressioni circolari, come quella della fig. 36, con graffiti lineari riempiti di uno smalto bianco, altre con la croce gammata, come mostra la fusaiuola della fig. 12, altre con le sigle V, ϟ e finalmente non poche guarnite con scudetti metallici (fig. 7). Le fusaiuole si rinvengono frammiste alle ceneri degli ossuari, sul fondo delle tombe, nei vasi accessori, nelle coppe, e nella terra di rogo esterna.

« In questo periodo si mantiene la fibula ad arco semplice, ornata di linee graffite del 1° periodo (fig. 29), e la fibula ad arco con dischi d'ambra o d'osso (fig. 31). Ma più proprie a questa età sono quelle a gondola, decorate da graffiti lineari e circolari; le fig. 24, 25, 26 segnano i tre più bei tipi di questa specie di fibula.

« Elegantissimi sono gli aghi crinali, di cui presento i tipi più comuni nelle fig. 37, 38, 39. Non mancano gli aghi da cucire, grandi e piccoli (fig. 40); sonovi

pure bottoni col peduncolo forato; fermagli da veste e da cinture (fig. 32); dischi di finissima lamina di bronzo, ricoperti da una foglia d'oro, e decorati con impressioni circolari e lineari; pendagli sostenuti a catenelle, formate con molto artificio a due, a tre anellini; armille ad uno ed a più giri (fig. 33, 34), alcune aventi alle loro estremità dei forellini da cui pendono, o semplici anelli, o pendagli con catenelle.

« Sono una specialità di quest'epoca le graziose collane, di grandi e piccolissime perle di vetro (fig. 19 e 20); di ambra (fig. 41); di osso e corallo. Del pari interessanti sono le collane composte di tubetti di bronzo, scannellati e rivestiti di foglia d'oro; e quelle formate di pendagli fatti con laminelle di bronzo triangolari, vagamente ornati con sbalzi figuranti foglie, circoli e punti. Meritano di esser pure ricordate certe verghe di bronzo, formate d'una laminella ravvolta su se stessa, ed assicurate con borchie pure in bronzo ad un bastoncino interno di legno. Portano queste verghe linee circolari graffite, o punteggiate a sbalzo; dalle loro estremità pendono anellini e pendaglietti. Di tali verghe, che trovansi sempre nelle tombe più ricche e sembrano distintivi di comando, ve ne sono anche nel 3° periodo, ma più solide e senz'anima di legno.

« Tanto negli ossuari che sul fondo delle tombe si rinvengono pezzetti di bronzo, segnati qualche volta da uno o due punti; non è improbabile che siano monete rudimentali. Questa specie di *aes rude* nel 3° periodo è di forma alquanto più regolare, perchè sono pezzi staccati da una verga quasi cilindrica, mentre i primi li credo frammenti di lastra.

« Le armi assai scarse, relativamente al numero delle tombe scoperte, consistono in paalstab in bronzo (fig. 35), a due e a quattro alette; coltelli di bronzo da innestarsi, come quelli disegnati nelle fig. 42 e 43; in ferro col manico di legno e borchie di bronzo (fig. 44, 55). Bellissimi sono i coltellini di bronzo, con manico d'osso come quello alla fig. 51; i punteruoli di ferro (fig. 48, 49, 50); quelli d'osso (fig. 46, 47). In tante tombe non ho trovato che un solo rasoio, disegnato alla fig. 52.

« Do termine a questa succinta rassegna dei cimeli in bronzo del 2° periodo, ricordando altri quattro bellissimi oggetti disegnati nella tav. IV. La fig. 23 riproduce una placca da cintura, ornata di spirali ricorrenti, da due stelle in mezzo a cerchi, e da tre spade; il tutto graffito a lineette spezzate. Da una estremità questa placca ha due fori, e l'orlo alquanto ripiegato per serrare forse la cintura di cuojo, che veniva assicurata con borchie ai fori suddetti. La fig. 30 rappresenta un morso a tre snodature, che trovasi ancora in perfetto stato; la fig. 28 ritrae un braccialetto, formato di bellissima lamina di bronzo ripiegata alquanto agli orli, per incastonare pezzettini d'osso graffiti con circoletti.

« Viene per ultimo la fibula disegnata nella fig. 15, anche questa dovuta alla liberalità dei signori Benvenuti. Questa fibula che fino ad ora non ha riscontro, è il più bell'esemplare che possegga il nostro Museo. È di un sol getto, e raffigura tre cavalli marini posti uno di fianco all'altro; il primo ed il secondo portano sul loro dorso due cavalieri galeati; le loro braccia sono formate da fili di bronzo, che si uniscono alla bocca dei cavalli, servendo loro di redini. Quello di mezzo in luogo di cavaliere ha una specie di uccelletto, ed è fornito di gambe; la posteriore

finisce in un riccio, da cui parte l'ardiglione che entra nella lunga staffa unita alla gamba anteriore. Ciascun cavallino sopra il dorso, vicino alla coda, ha un' appendice forata, a cui probabilmente doveva essere attaccata una catenella con pendagli. La fibula nel suo assieme presenta la forma di un carro, giacchè ciascun cavallino laterale porta sul fianco ad uguali distanze due dischetti, fregiati di circoli concentrici a mo' di ruote. Per un attento esame di queste stupendo cimelio, scoperto nella villa Benvenuti l'anno 1842, e ch' io tosto riconobbi per euganeo, per le molte analogie che mi presenta con altre fibule figuranti un solo cavallo marino, scoperte nella chiusura Franchini, fui condotto a sterrare le ricchissime tombe Benvenuti, che formano la parte più cospicua del nuovo Museo.

« *c*) Terzo periodo. Quest'epoca è assai degna di considerazione, non solo per l'eleganza e varietà delle stoviglie e dei cimeli, quanto per l'alto valore archeologico ed artistico de' suoi ossuari in bronzo, figurati a sbalzo ed a graffito, e de' suoi stupendi cinturoni, veri capolavori dell'arcaica cesellatura, tanto che sono tratto a crederla il punto culminante dell'arte e della civiltà euganea.

« Do principio alla sommaria rassegna della ricchissima suppellettile del 3° periodo, cominciando dai prodotti della ceramica. Consistono in cinerari, vasi accessori ed oggetti diversi, come cilindri, fusaiuole e figurine. Nei vasi il sistema di coloritura è diverso da quello del 2° periodo; l'ornamentazione a borchie e scudetti di bronzo si fa rarissima, e nei pochi tipi in cui si trova, mostra un disegno più elegante e complicato; come si può riscontrare nel magnifico ossuario con ciotola alla tav. V, fig. 13, nel quale agli scudetti disposti a cane corrente ed a meandro, veggonsi aggiunte verghettine di bronzo, ripiegate a V rovescio, e collocate ad angoli.

« Poco frequente è il cinerario a due coni, ed è alquanto modificato dall'antico: invece è caratteristico quello ad un solo cono rovescio (tav. V, fig. 11), che però non scende a linea retta dal collo al piede, come nei vasi consimili del 2° periodo, ma invece si rigonfia nella parte superiore, e con bella curva si restringe verso il piede, sempre sporgente all'infuori. Le fig. 5, 18, 19, 20 della tav. predetta indicano tipi diversi, però non comuni. Più frequenti sono gli ossuari, che si rinvengono in tombe a semplice buca, e portano qualche sigla rilevata, o graffita (fig. 12). Nei sistemi diversi di tombe ho parlato dei grandi vasi-tomba; per cui ho creduto utile ricordare nella fig. 1 uno di questi interessantissimi fittili, che per la loro mole ed esattezza di lavoro addimostrano, quanto fosse progredita l'arte del figulo nel 3° periodo.

« L'ornamentazione speciale degli ossuari, dei vasi accessori del 3° periodo, e consiste in cordoncini più o meno rilevati e paralleli al fondo, dai quali i vasi sono divisi in zone, alternativamente dipinte e lucidate in ocra e grafite (fig. 2, 3). Nei più antichi tengono luogo dei cordoncini i leggeri solchi, ottenuti con punta ottusa (fig. 9). Questi ossuari solcati hanno un piccolo foro trasversale nel loro fondo; ed un buco simile si riscontra nelle rispettive ciotole. Ve ne sono ancora con ornamenti geometrici, ed a figure a stampo (fig. 7, 8, 11). Bellissimi del pari i cinerari, che oltre alle fascie dipinte portano meandri ed angoli a color bianco, formati con mirabile perfezione di linee; appartengono alle tombe più avanzate (fig. 10). È di notevole importanza il frammento di ossuario (fig. 41), su cui vedesi graffita la parte

inferiore di un corpo animale, forse cavallo alato, che ricorda assai da vicino gli ornati a figura delle cista Boldù-Dolfin.

« I fittili che nelle necropoli di questa età si trovano più di frequente, e in più gran numero, e in forme e dimensioni molto svariate, sono i vasi accessori (fig. dal 42 al 52, 60, 61). Presentano il più delle volte la stessa tecnica, e lo stile stesso degli ossuari coi quali si rinvengono; per cui se ne hanno a due coni, ed a cono rovescio; di zonati semplici e con graffiti e stampati; con dipinti e con stralucidi. Dividonsi in tazze, bicchieri, scodelle, con e senza manico, ciotole e coppe di tutte le dimensioni.

« Delle ciotole che servono di coperchio all' ossuario basti ricordare, che per la maggior parte hanno la forma della patera romana, e l'ornamentazione dei loro ossuari (fig. dal 24 al 27, 29, 33). Assai svelte sono le scodellette a manico rialzato, perchè formate in pasta finissima e lavorate con molta esattezza (fig. 48, 61). Di questi vasettini sono quelli, che portano al disopra del manico due appendici, o cornetti, che sembrano ricordare alquanto l'antichissima ansa lunata.

« In quasi tutte le tombe si rinvengono da due a quattro coppe ad alto piede, o semplici, od ornate da cordoncini, da solchi e stralucidi (fig. 23, 28, 34 al 37). L'argilla ne è alquanto depurata e sufficientemente cotta, quantunque s' ingrossi assai nella parte superiore del piede, che è spesso provveduto degli stessi forellini notati nelle coppe del 2° periodo. Non mancano le coppe a bacinelle riunite, sostenute da altrettanti gambi, che si riuniscono in un solo piedistallo: tra queste è assai graziosa una trigemina, rinvenuta nello scavo Franchini (fig. 40). Simili accessori non li trovo, almeno fino ad ora, chiusi nelle tombe, ma bensì sparsi nello strato archeologico del 3° periodo. Le coppe a basso piede (fig. 23, 28) servivano anche di coperchio a' vasi più piccoli, come ho rilevato in qualche tomba. Ricordano altri pregevolissimi tipi di coppe i frammenti di gambo (fig. dal 14 al 17), rinvenuti nel grande deposito di rifiuti di fabbrica, che scoprii sotto una stradella in Morlungo.

« Di molta importanza, per le ricerche cronologiche dell'epoca euganea, credo esser la presenza nelle tombe del 3° periodo di alcuni vasi accessori di tipo greco, i quali, considerato lo stile e la loro tecnica, potrebbero dividersi in originari, o d' importazione; e d' imitazione, o fabbrica locale. Distinguonsi questi ultimi per la pasta più grossa e meno depurata, e per esser semplicemente tinti in nero, e solo alcuni con un processo di vernice assai rudimentale; mentre i primi sono tutti di forma gentile, leggeri assai, di argilla purgatissima, di perfetta cottura, e con vernice tanto lucente, che i guasti dei secoli non hanno potuto alterare.

« I vasetti originari, con tutta probabilità provenienti dallo scalo greco della vicina Adria, si sterrano soltanto colle tombe di puro 3° periodo; e quelli d'imitazione nelle più avanzate, cioè di passaggio al 4°, in cui, come vedremo, si fanno più comuni. Sembra adunque che in quest' epoca di passaggio il figulo euganeo, dopo di aver condotta al suo pieno sviluppo la ceramica di tipo nazionale, tentasse la riproduzione delle stoviglie greche, formandone anzi commercio di esportazione; ciocchè spiegherebbe la quantità di frammenti di ciotole, portanti graffite sul fondo sigle euganee, che il chiarissimo Bocchi scoprì ultimamente nelle palafitte dell'antichissima Adria. Le fig. 53, 54, 55 della tav. V presentano tre tipi dei vasi greci originari,

la fig. 56 uno di fabbrica locale, che è una specie di *pithos* con anse, dipinto in campo nero con sopra in rosso un disegno di grifo ed alcune foglie.

« Ricordo per ultimo, che cogli eleganti accessori di quest' epoca se ne trovano alcuni, di pasta grossa ed impura e rozzamente modellati a mano.

« Tra gli accessori si può annoverare una tavoletta a quattro piedi, di forma elittico-oblunga (fig. 33), trovata nelle tombe Boldù-Dolfin in Canevedo. È la sola finora venuta in luce; però ne raccolsi altri due frammenti, ma senza piedi, negli scavi Benvenuti e Franchini. Pare si usassero come le coppe, per deporvi le offerte, giacchè su quella Boldù-Dolfin eranvi disposti alcuni oggetti d' ornamento.

« Fino dalla seconda epoca il figulo euganeo tentò di riprodurre in plastica figure di animali, ma soltanto in questa presentasi per la prima volta, benchè assai rozzamente modellata, la figura umana. La fig. 63 della tav. V, mostra uno dei due cavallini in atto di corsa, montati dai rispettivi cavalieri, che avendo le braccia aperte sembrano animare il cavallo alla corsa, i quali furono rinvenuti nella Palazzina Capodaglio, in una tomba di bambino, di cui forse erano giuocattoli. Questi cavalieri sono appena abbozzati, ma pare ciò debba ascriversi ad imperizia dell'artefice, perchè in una tomba della chiusura Costa-Martini al Pilastro, veggonsi due ciotole-coperchio sormontate da un manichetto finiente in una testa umana, il cui disegno è condotto con sufficiente esattezza. Meglio modellata è la figuretta 58 della stessa tavola, rappresentante un busto umano, a cui in luogo di braccia e di testa sono attaccate tre appendici appuntite; veste la tunica dei guerrieri greci, e sul petto porta graffito un circolo.

« In questo periodo continua a mantenersi comune l' uso dei cilindri a due teste, dei quali diversi hanno ornati a graffito, figuranti la croce gammata, e circoli concentrici, o con disegni stampati (fig. 59, 62). Sono di grandezze differenti, di argilla quasi sempre rossigna e molto depurata. I più grandi vanno provveduti, a metà della loro altezza, del solito forellino trasversale. Rarissimi sono i cilindri, che hanno le teste ornate di scudetti di bronzo. Anche le fusaiuole continuano a trovarsi negli ossuari e sul fondo delle tombe; di pasta finissima, hanno forme ed ornamentazioni svariate.

« Ben maggiore importanza delle produzioni ceramiche hanno i bronzi di questa età, i quali per numero ed eccellenza di lavoro danno alla collezione euganea un carattere affatto spiccato, e tutto proprio. Questi bronzi per certi sistemi di lavoro, non trovano in veruno oggetto di altra stazione archeologica riscontro alcuno, eccettuate le ciste figurate di Bologna, ch' io per molte ragioni crederei di fattura atestina.

« I bronzi euganei a tutt' oggi sterrati si possono dividere in grandi vasi, o ciste; in vasi accessori; oggetti d'ornamento; utensili domestici, ed armi.

« Le ciste entro cui, meno un solo caso, è collocato l'ossuario fittile, sono a seconda della grandezza loro composte di una, due, o tre sottili lamine, riunite da borchie pure in bronzo, giacchè ogni altro modo di saldatura sembra fosse ignorato dagli Euganei. Si distinguono in semplici, o senza ornamenti, ed in figurate, a sbalzo ed a cesello.

« Tra le prime è degno di nota il grande vaso a forma di cono rovescio, alquanto rigonfiato dal piede al collo (tav. VII, fig. 22), il cui coperchio quasi emisferico

è cavato da una sola lamina, mentre il vaso è composto di tre. Il fondo ne è reso più solido da una lamina circolare di sufficiente grossezza, riunita con borchie alla parte inferiore. Questo vaso la cui forma è assai elegante, appartiene ad una tomba di prima grandezza, sterrata nella chiusura Franchini. Il tipo però più comune delle ciste semplici è quello, segnato alla fig. 24 della stessa tavola.

« Le ciste figurate finora scoperte sono otto, così ripartite: 3 nella villa Benvenuti, necropoli di nord; 3 nella Palazzina Capodaglio, necropoli di sud; 2 in quella di levante, fondo Boldù-Dolfin.

« Nella tav. VII, fig. 23 vedesi una cista dello scavo Benvenuti, decorata con disegni geometrici, meandri, angoli e circoletti, composti da puntini e borchie più o meno sbalzati. Era rivestita all'interno di una sottilissima foglia d'oro, di cui raccolsi diversi frammenti, portanti impressi gli ornati della cista. È questo il solo vaso in bronzo che non conteneva il cinerario fittile, ma direttamente le ossa combuste. Un' altra cista con eguale decorazione fu in più frammenti raccolta nella Palazzina Capodaglio. Ambedue poi appartenevano a tombe di passaggio dal 1° al 2° periodo; per cui le decorazioni geometriche pare siano il sistema più arcaico di ornare i vasi metallici; ma ciò che più importa si è, che tali ornati presentano spiccate analogie con quelle dei vasi borchiati del 2° periodo.

« La più antica poi delle ciste con figure umane e di animali, è quella sterrata nella villa Benvenuti (tav. VI, fig. 1 *A*, *B*), di cui parlai in altra mia pubblicazione (*Bullettino di Paletnologia*, anno 6, pag. 79, 96). Questo splendido monumento, che in mezzo a creazioni fantastiche e a decorazioni tratte del regno vegetale, ci rivela chiaramente quali fossero le occupazioni del popolo euganeo, fu dottamente illustrato dal ch. Zannoni nell'opera: *Gli scavi della Certosa di Bologna*, pag. 157; e dall' illustre Chierici nel *Bull. di Paletn.* anno 6°, pag. 103. Dallo strato archeologico in cui fu rinvenuta, e dagli oggetti fittili e dai cimeli ai quali trovasi unita, chiaro apparisce essere pur questo lavoro dell' epoca di passaggio dal 2° al 3° periodo, nella quale si contano tombe ricchissime di vasi e di cimeli.

« Al puro terzo periodo invece appartiene la cista a figure della Palazzina Capodaglio (tav. VI, fig. 10 *A*, *B*, *C*, *D*). È fabbricata con due lamine a forma di cono rovescio, e porta verso l'orlo una zona decorata a figure, e conterminata da linee segnate con punti e borchie. Vi si nota prima un uomo rozzamente scolpito, coperto da una specie di mantello assai stretto, sotto cui pare siano raccolte anche le braccia; ha in capo una specie di berretto alquanto rialzato e sporgente davanti e di dietro; le gambe poi sono nude. Seguono sette figure di animali, cioè: cervi, daini e lepri, ed un cavallo alato, fra le cui gambe, ma in senso inverso, corre un piccolo cane. Tutte queste figure, e specialmente gli animali, sono maestrevolmente trattati a sbalzo, e nella parte esterna se ne veggono i contorni, graffiti con linee continuate e sicure. Dalla complessiva ricchezza della tomba cui appartiene il vaso, pare che in questo fossero conservate le ceneri di un distinto personaggio, forse un capo delle genti euganee.

« Il coperchio di questa bellissima cista, battuto in una sola lamina (fig. 10 *C*, *D*), ha la forma di calotta sferica, alquanto schiacciata e coll'orlo scendente a curva verso l'interno, e porta una larga fascia all'ingiro del manico, decorata come il vaso, cioè di cervi, daini e lepri.

« Nella stessa tavola alla fig. 13 *A*, *B* trovasi riportato uno dei due vasetti accessori, pure in bronzo, rinvenuti nella cista suddetta. La fig. 13 è un frammento dell'altro vasettino. Hanno la forma istessa degli ossuari a cono rovescio del 3° periodo, e nella piccola zona figurata che verso il collo si abbellisce, veggonsi pure altri soggetti di caccia, come lepri ed uccelli (colombi?). Quasi ugual lavoro ha il vasettino della fig. 15 *A*, *B*, tav. VI, che pare fosse una situletta, ma non si può bene accertarlo essendovi mancante l'orlo.

« Elegantissima è l'altra cista, sterrata pure in una tomba di pieno 3° periodo nella Palazzina Capodaglio (tav. VII, fig. 1 *A*, *B*, *C*). La purezza dello stile e le scanalature verticali al fondo, ricordano il bellissimo tipo dei vasi greci. La fascia che vi corre all'ingiro è decorata di lepri e colombi, condotti a sbalzo ed a cesello con molta verità. Notevole del pari ne è il coperchio, con disegni geometrici.

« Le altre due ciste (tav. VII, 7 *A*, *B* e 16 *A*, *B*), descritte nel mio lavoretto: *Le tombe di Cavenedo, fondo Boldù-Dolfin. Montagnana Longo* 1878, mostrano un' arte assai più sviluppata nel concetto e nella tecnica, meno le figure umane, che nel disegno mantengono sempre la primitiva rozzezza. Appartengono a due ricchissime tombe, di passaggio dal 3° al 4° periodo, nelle quali vi sono pure alcuni vasi d'imitazione greca, tra cui il *pithos* ricordato alla tav. V, fig. 56.

« La fig. 13 della tav. VII è un vasettino accessorio, a scanalature e disegni geometrici. La fig. 14 della tav. stessa riproduce il tipo caratteristico delle situlette, che in buon numero, parte con manico e parte senza, si trovano soltanto in questo periodo. Del pari interessante e tipico è il vasettino a manico rialzato della fig. 21. Di questi se ne trovano da due a quattro in quasi tutte le tombe con ciste, e sono la riproduzione in bronzo dei vasettini d'argilla (tav. V, fig. 61).

« La brevità dello spazio concessomi, non mi permette di dare informazioni più particolareggiate di questi importantissimi bronzi, di cui pare tanto ricco il nostro suolo; ma ho speranza di poterlo fare in una generale illustrazione delle mie scoperte. Non posso però tacere, essere mia piena convinzione che tali vasi non siano, come opina qualche dotto, oggetti d'importazione, ma bensì di fabbrica locale. Sono tratto a ritener ciò, non solo per le molte analogie di stile che presentano coi fittili, alcuni dei quali, se si vuol tener conto del ricordato frammento (tav. V, fig. 41) rinvenuto nel terzo strato archeologico dello scavo Benvenuti, sembra venissero graffiti con figure animali; ma ancora per averne sterrati in quasi tutte le località un numero ragguardevole, relativamente ai pochi assaggi praticativi. Dà peso altresì a questa mia congettura anche il fatto, che anni addietro furono in diversi luoghi raccolti vasi di rame (così li chiamano i contadini) con figure e disegni, che vennero poi distrutti dall'ignoranza e avidità dei lavoranti. Sui primordi del corrente secolo nello stesso fondo Boldù-Dolfin in Canevedo, si scoprirono, costruendosi la strada attuale, altre due ciste figurate, cedute più tardi dall'affittuale Cerchiari, com' egli stesso più volte mi narrò, ad un ramaio, in cambio di due secchi nuovi. Io sono certo, che potendosi aprire regolari scavazioni nei gruppi più ricchi delle necropoli, non poche di tali preziosissime reliquie verrebbero in luce, con vantaggio grandissimo della scienza.

« Tra i cimeli in bronzo di cui è assai doviziosa quest'epoca, destano la generale

ammirazione dei dotti le grandi e piccole placche dei cinturoni, tanto rari nel secondo periodo. Consistono di una lamina più o meno sottile, di forma ellittica o rettangolare, provveduta da una parte di uno o più uncini, e dall'altra di borchie, che dovevano fissarvi una larga fascia di cuoio, fornita di anelletti collocati sulla stessa linea, ma a distanze diverse, onde allargarla, o restringerla intorno alla vita. In qualche cinturone, come si può rilevare nelle tombe Boldù-Dolfin, e in due dello scavo Capodaglio, la fascia è di bronzo, ornata collo stesso stile della placca.

« Questi elegantissimi centuroni, ci danno una maggior prova della rara abilità degli Euganei, nel lavorare e decorare i loro bronzi; poichè, considerata l'antichità, sono del più alto valore artistico gli animali che portano cesellati, come cervi, lepri, anitre, uccelli, e fantastiche creazioni. Si trovano questi ornati, come si vede nella grande placca trovata sul fondo d'una tomba dello scavo Franchini (tav. VII, fig. 26), disposti a zone concentriche restringentisi verso il centro, ove in apposito riquadro è scolpita una figura più grande delle altre. Le zone, sempre divise da cordoni rialzati, o da linee punteggiate, hanno ai loro angoli graziose decorazioni di foglie; anche gli orli delle placche sono abbelliti da linee simmetriche, cordonate o punteggiate.

« I cinturoni si scoprono quasi sempre negli ossuari in frammenti combusti; però tale combustione permette in qualche pezzo, di rilevarne i disegni e riunirne buona parte. Sul fondo delle tombe, benchè di raro, se ne rinvengono di intatti. Queste cinture a mio credere non formavano parte dell'armamento dei guerrieri, ma erano bensì un ornamento comune ai due sessi. Tale supposizione troverebbe conferma dal fatto, che non in tutte le tombe, nelle quali si rinvengono cinturoni, trovansi armi; e dall'altro che venivano usati dai bambini stessi, avendone scoperto uno assai piccolo e con fascia di bronzo, nella tomba d'un fanciullo. Per ultimo ve ne sono di lamine così sottili, che una leggera puntata di spada o di lancia li avrebbe trapassati.

« Nella tav. V, fig. 65, 68 sono riprodotte due elegantissime e sottili placchette di cintura; nella prima, adornata di lepri correnti e di linee punteggiate a sbalzo, veggonsi le due borchiette che saldavano la fascia di cuoio; mentre nella seconda, questa veniva serrata da appendici tagliate nella stessa lamina, e collocate nella parte interna. Di finissimo cesello è pure l' altra placchetta a forma di foglia, e decorata d' un lepre alato portante in bocca un fiore; vi si veggono i due fori per le borchie (tav. VII, fig. 3). Importantissimi frammenti di cinturoni, con diversa ornamentazione, sono quelli ricordati alla tav. VI, fig. 2, 3, 11, 12 e 17, e alla tav. VII, fig. 15. Quello poi segnato alla tav. V, fig. 72 è un tipo di gancio poco comune, ma però assai artistico.

« I cinturoni costituiscono una delle più ricche e svariate collezioni del nuovo Museo, e della quale non ho potuto dare che pochi saggi dei tipi più spiccati.

« Gli oggetti che si sterrano in queste necropoli più di frequente, e in gran numero e varietà di tipi, sono le fibule, che si trovano o negli ossuari, o nei vasi accessori, o sul fondo delle tombe. Quasi tutte hanno la molla a spirale e la staffa, o canaletto in cui entra l'ardiglione, assai prolungato; ed è per quest'ultima caratteristica, che si distinguono le fibule del terzo periodo dalle altre. Ve ne hanno di piccolissime e di grandezza media; la più lunga misura cent. 15. Sono quasi tutte

notevoli, per eleganza ed esattezza di lavoro; e dimostrano quanto l'arte di fondere e lavorare il bronzo fosse avanzata. Si ripartiscono in fibule ad arco, a barchetta e serpeggianti.

« Tra quelle ad arco è comune il tipo disegnato alla tav. V, fig. 78; è composta di un filo quadrangolare, che nella curva porta infilzati dischi graduati di bellissima ambra falerna, formanti nel loro complesso una specie di fuso ricurvo; il suo canaletto prolungato finisce in punta, a cui doveva essere unita una perletta d'ambra. All'ardiglione è appeso un cerchietto, con tre lunghe catenelle ad anellini di filo doppio, aventi ciascuna un pendaglietto segnato a doppia voluta rilevata. Qualche altra, invece dei dischi di ambra, ha pezzi d'osso su cui veggonsi rilevati circoletti semplici, o concentrici (tav. V, fig. 80). Altre leggiadre modificazioni della fibula ad arco semplice dei periodi anteriori, sono quelle colla staffa larga e corta, sormontata da un'appendice rotonda (tav. VI, fig. 23), o a staffa stretta e lunga, portante all'estremità un bottone (tav. V, fig. 76). La fig. 77 della stessa tav. V è notevole per l'elegantissimo pendaglio che porta, nel quale veggonsi infilzati una molletta, e due altri piccoli strumenti per pulire le unghie e le orecchie. Il più delle volte la fibula arcuata è semplice; ve ne ha però alcuna decorata da finissime linee graffite, e da circoletti formati col punzone (tav. VI, fig. 18, 19 e tav. VII, fig. 2). Alcune fibule di questo tipo si distinguono per i solchi che hanno sull'arco, nei quali eravi uno smalto bianco, come si rileva da alcuni frammenti (tav. VII, fig. 5).

« Di finissimo lavoro è la fibula a barchetta (tav. V, fig. 79), non tanto per la lunga staffa terminante a globulo, che ricorda la capocchia dell'ago crinale del secondo periodo, quanto per gli ornamenti che ne abbelliscono l'ardiglione. Consistono in anelli semplici e spiraliformi, ed in una laminella, quasi triangolare avente due trafori longitudinali, da cui partivano quattro catenelle sostenenti altrettante pallottoline con peduncolo forato. È assai comune il tipo di fibula a barchetta, inserito nella tav. VI, fig. 22.

« Tra le serpeggianti è molto elegante la fibula ornata di due rosette laterali, e di due appendici sormontate da pallottoline (tav. VI, fig. 14): nè di minore importanza è l'altra (tav. VI, fig. 23), in cui l'ago viene diviso dal resto della fibula da un finissimo disco, graffito d'ambe le parti da lineette e circoli; pari ornamentazione si riscontra sulla laminella a doppia piegatura, formante la parte superiore; la staffa assai corta termina in globulo, pure graffito a linee circolari. Una specialità delle fibule serpeggianti è di avere l'ago senza molla.

« Oltre alle descritte, ve ne sono altre, ma assai rare, come è quella della tav. VI, fig. 24.

« Del più squisito lavoro e in gran numero sono le armille, che si raccolgono in quest'epoca; nessuna però a spira, come quelle del 2° periodo, ma bensì colle estremità unite, o sovrapposte. Queste ultime, che sono le più artistiche, hanno i loro capi, o finienti in punta (tav. V, fig. 67), o a testa di serpe ripiegata sul collo (tav. V, fig. 66), oppure schiacciate e provvedute di forellini, a cui sono, come in quelle del 2° periodo, attaccati anelletti con pendaglio (tav. V, fig. 70). Quasi tutte le armille portano infilzati anelletti e pendagli, dei quali ultimi il più comune è quello a secchiello (tav. VII, fig. 4, 6).

« Variano pure in grandezza e volume i molti anelli, formati i più di filo cilindrico di bronzo, di grossezza diversa, e gli altri di una sottile laminella. I più piccoli dei primi appartengono a catenelle, a fibule ed a pendagli, i più grandi a cinturoni ed a ganci. Quelli a laminella sono anelli digitali. In numero minore si riscontrano gli ornati, con graffiti lineari e con circoletti e punti. Le fig. 4 e 5 della tav. VI danno i tipi più comuni.

« Attraggono la generale attenzione, per la loro parvenza e leggiadria di lavoro, le collane che in buon numero si trovano negli ossuari dell'epoca. Ve ne hanno di formate in perle di vetro azzurro, punteggiate di giallo, o di bianco, ed altre con minute perle di ambra, vetro, corallo, e di una certa pasta bianca friabile al più leggero contatto. Le più appariscenti sono quelle a tubetti di bronzo, decorati a lineette rilevate, parallele o spirali, e di grosse perle d'ambra rossigna. Sui tubetti si notano traccie di doratura, ottenuta a semplice foglia d'oro. Il più bel tipo di questo genere d'ornamenti, vedesi disegnato alla tav. V, fig. 71. Appeso a questa collana vi ha un grazioso pettinino, di sottilissima lamina di bronzo, ornato d'ambe le faccie di un meandro punteggiato. La ricomposi, conservando la posizione stessa che tenevano i tubetti e le perle sulle ossa del cinerario. Tra i pendagli da collana, è del più grazioso disegno quello riprodotto alla fig. 79 della tav. V.

« Il tipo dell' ago crinale, comune al 2° periodo, sparisce quasi del tutto, e non se ne ha che un solo esemplare in una tomba dello scavo Benvenuti. È sostituito invece, ma per le sole tombe più ricche, da una verghetta quadrangolare di bronzo, lunga da 25 a 30 cent., che ha infilzati tubetti d'osso decorati a circoletti, ed alternati da dischetti pure di bronzo; nel qual metallo è altresì il grosso globulo con cui termina la verghetta. Viene esso diviso in due parti eguali, da un altro disco d'osso, e porta minutissimi disegni a sbalzo, circoletti separati da linee; il tutto punteggiato.

« La fina lamina, ripiegata ed assicurata con borchie attorno ad un cilindro di legno, che nel secondo periodo formava il bastoncino, creduto generalmente distintivo di comando, si mantiene soltanto nelle tombe più arcaiche di quest' epoca, mentre nelle più avanzate la sostituisce un anello di bronzo, di sufficiente spessore, fuso in un sol pezzo, e chiuso ai due capi dai quali pendono anellini, o catenelle (tav. V, fig. 64).

« Nella svariata suppellettile tratta in luce dalle tombe euganee, pochissimi oggetti si possono designare come utensili domestici. La fig. 27 della tav. VII, ci mostra un colatoio a lungo manico, superiormente fornito di anello mobile per attaccarlo. In una tomba Benvenuti ve ne ha uno assai piccolo, col manico curvato ad uncino. Di forma identica, ma senza i forellini per schiumar liquidi, sono i mestoli rinvenuti nelle necropoli di Morlungo. Assai curiosa è una grattugia rettangolare, formata da una lamina di bronzo tutta bucherellata, come usasi oggidì. In questa classe colloco anche gli alari, o cavalletti di sottili laminelle (tav. VII, fig. 17, 18), che è assai dubbio che siano stati usati, come i moderni, a sostenere legna pel fuoco. Però nella stessa tomba in cui si trovò la cista Capodaglio (tav. VI, fig. 10), ve ne sono due della stessa forma, ma più grandi, formati in ferro. È mia opinione che tutti questi oggetti, classificati come utensili domestici per la loro forma, altro non siano che arredi pei riti religiosi, e che le tombe in cui si trovano appartengano a sacerdoti.

« In queste necropoli, come in quelle dei periodi anteriori, ho notato che le armi, relativamente al ragguardevole numero di tombe sterrate, sono assai scarse, tanto quelle in bronzo che quelle in ferro; onde congetturo che i guerrieri della nazione euganea, possano avere avuto particolari necropoli in località non ancora esplorate. Plinio designa questo popolo come dedito alla pastorizia, per cui alieno dalla guerra; ma le tradizioni storiche ci ricordano ch'esso, unito al resto dei Veneti, seppe respingere i tentativi, prima degli Etruschi d'Adria e poi dei Galli, per invadere la Venezia; di più la cista Benvenuti nella terza zona ci mostra una scena di guerra; un condottiero che sovra carro trionfale (?) ritorna dalla pugna, seguito da guerrieri armati di elmi, scudi e lance. Anche le ciste Boldù-Dolfin ricordano forme speciali di elmi. Da tutto ciò ne consegue, che anche gli Euganei avevano la loro casta di soldati, che usavano le armature dell'epoca, ma che forse venivano seppelliti in luogo separato dagli altri. È memoria che nel sobborgo di Canevedo, nel luogo detto la *Decima*, venissero non sono molti anni trovati scheletri umani, con lunghe spade di bronzo a fianco. Il sig. Antonio Melati, testimonio della scoperta, mi disegnò il tipo di queste spade, che corrisponderebbe precisamente a quelle usate nella prima età del bronzo. Spade e scheletri andarono perduti per la tradizionale incuria.

« Le armi scoperte nelle tombe, le credo piuttosto da caccia che da guerra. Tutti i coltelli dell'epoca sono con manico e guaina di bronzo, e lama di ferro unita all'impugnatura con borchiette in bronzo. Qualche guaina è semplice (tav. VI, fig. 21); qualche altra figurata. Tra queste elegantissima è quella di un coltello, appartenente ad una delle tombe Franchini, sulla quale, oltre ad ornati lineari assai graziosi, vedesi un guerriero che imbraccia uno scudo e lo tiene teso al fianco, e colla destra a braccio piegato in avanti, impugna una specie di spada; veste elmo e la corta tunica greca, ed ha nude le gambe. Sotto di questo havvi scolpito, dal mezzo del petto in su, il busto di altro guerriero che ha uguale vestito (tav. VI, fig. 20). Del pari interessante è l'altro coltello, fortunatamente completo, sulla cui guaina è scolpito un grifo alato, con corpo di cane e testa umana, che pare impegnato ad una lotta con un uccello. Questo disegno è forse un'altra scena di caccia. La lama di questo coltello è come quella del precedente tutta in ferro, e si prolunga fino al termine dell'impugnatura, che è formata da due grosse lamine di bronzo, alle quali è fissa con 7 borchie; l'ottava è mancante. L'impugnatura poi ha la forma della gamba umana. Tutte le guaine hanno superiormente laminelle, assicurate con piccole borchie e ricurve, in modo da potervi passare un legaccio, per appenderle a qualche anello della cintura. Nel coltello Franchini (tav. VI, fig. 20) questa appendice fu abilmente fusa colla guaina.

« Graziosissimo è il coltellino d'un sol pezzo di bronzo, ornato da linee punteggiate e col manico forato (tav. V, fig. 75). Quello segnato alla fig. 74 della medesima tavola, pure in tutto bronzo, è notevole per la forma della lama, che ricorda quella di certi coltelli moderni usati per tagliare le pelli, e per il manico provvisto di apposito incastro in cui la lama stessa è assicurata con tre borchiette. Unica è la spatola (tav. V, fig. 73), tutta d'un pezzo di grossa lamina, e fornita nel manico come i due coltellini sopra descritti di un foro perfettamente circolare. Questi tre oggetti, uniti ad un mestolo si trovarono nella Palazzina Capodaglio, in una di quelle tombe ch'io suppongo di sacerdoti.

« Nella tav. VII, fig. 8 a 12, sono riportati i tipi di cinque armi in ferro, due punte di lancia e tre coltelli. Quella al n. 8 ha il gambo vuoto, e serviva per innestarla sopra manico di legno, come si vede nei guerrieri della cista Benvenuti.

« Parecchie sono le ascie in ferro ed in bronzo a quattro alette. Anche nella prima zona della cista Benvenuti rilevasi, che questo genere di arma era in uso presso gli Euganei, poichè sotto ai vasi attaccati ad una specie di assicella vedesi un'ascia immanicata. Il più bell'esemplare delle ascie di bronzo, possedute dal nostro Museo, fu trovato in una delle grandi tombe dello scavo Franchini (tav. VI, fig. 16). Questa oltre alle quattro alette è fornita di occhiello per fissarla al manico, che per questo genere di armi doveva essere ricurvo, come si vede in quella portata dal guerriero a cavallo nella situla Zannoni di Bologna.

« Chiudo il succinto esame degli oggetti, che rendono sì interessante il 3° periodo, col ricordare che in questo continua l'uso dell'*aes rude*, però meno informe di quello del 2° (tav. VII, fig. 19, 20), e delle conchiglie e sassolini di ghiaia fluviale perforati (tav. V, fig. 21, 22); e che anche il giuoco dei dadi, noto ad altri antichissimi popoli, era pure conosciuto dagli Euganei, come si rileva per alcuni dadi scoperti in due tombe in Morlungo (tav. V, fig. 57).

« *d*) Quarto periodo. Parlando delle ciste Boldù-Dolfin ho detto, com'esse appartengano ad un periodo di passaggio dal terzo al quarto, cioè accennino all'entrare della civiltà euganea in una nuova fase, ben demarcata per propri caratteri dalle precedenti; ma queste traccie di una nuova epoca, non le ho soltanto rinvenute nella necropoli di levante, ma ancora in tutte le altre località esplorate, dove avvicinandosi allo strato romano si fanno sempre più evidenti. Questo quarto periodo però mi comparve così distinto, da accertarmi pienamente dell' esistenza di esso, soltanto negli scavi del 1879 nella villa Benvenuti, nei quali fortunatamente trovandosi sovrapposta un'epoca all'altra, non ebbi che a tener diligentemente separati i prodotti delle diverse stratificazioni, per ricostruire con qualche esattezza, almeno lo spero, lo splendido edifizio della civiltà preromana di Este.

« Quali influenze abbiano subìto gli Euganei in quest' ultima epoca della loro esistenza politica; a contatto di qual popolo siansi essi trovati, prima di assoggettarsi al dominio di Roma; arduo problema è questo la cui soluzione si deve riserbare a maggiori scoperte. Esaminando nondimeno la svariata suppellettile disegnata nella tavola VIII di questa relazione, ove si veggono misti a pochi ricordi del terzo periodo, fittili, cimeli ed armi di tipi diversi dai precedenti; se a tutto ciò s'aggiungano gli oggetti in argento, vetro, e le armi in tutto ferro, certamente non si può negare questa straniera influenza.

« Tale si è la diversità di quest' epoca dalle altre, che se non si fosse conservato lo stesso sistema di costruzione delle tombe; se non ne esistessero alcune, con oggetti misti di questo e del terzo periodo; se non vi fossero vasi del quarto, graffiti con scritture a lettere simili a quelle, che si riscontrano sopra una stela rinvenuta a fianco di una tomba Boldù-Dolfin, e a quelle di due ossuari zonati della collezione euganea del Museo Estense del Cataio presso Battaglia, con tutta sicurezza provenienti da Este, si sarebbe quasi portati ad ammettere la presenza sull'agro atestino di un nuovo popolo, di razza differente dagli Euganei.

« Non è soltanto l'influenza della civiltà, forse gallica, preponderante in quest'epoca alla destra riva del Po (e ciò troverebbe appoggio in certe analogie, che presentano queste reliquie con le scoperte galliche dell'agro felsineo), che in questo torno subirono gli Euganei; ma eziandio quella dei Romani, coi quali si erano già trovati a contatto fino dal 224 a. C.; quando cioè i consoli Fulvio e Manlio entrarono nel paese de' Veneti per trovar soccorsi contro la Gallia Insubria, e quando secondo Silio Italico (lib. 12, v. 212) prestarono aiuto a Roma nella seconda guerra cartaginese.

« Non essendo poi succeduta la definitiva occupazione romana nel Veneto per opera di conquista, ma bensì per pacifica dedizione di queste genti (an. 184 a. C.), è certo che gli Euganei dovettero mantenere a lungo lingua, riti e costumanze, e che Roma potè solo assai tardi ottenere quivi il pieno trionfo della sua politica di assimilazione.

« Una indubitabile prova di questo tardo perdurare del carattere nazionale euganeo, al tempo del dominio romano, si ha nel fatto che nel quarto strato archeologico si sterrano le tombe euganee, miste alle romane; e che il quinto strato cioè delle tombe di età romana pura, appartiene ai secoli inoltrati dell' impero.

« Fra le tombe romane del quarto periodo, è di somma importanza per la cronologia un sepolcreto, scavato nel 1879 nella villa Benvenuti, ricco di ben 65 fittili, tra cui 9 cinerari portanti graffite iscrizioni latine, ed un ossuario e vasettino accessorio, della stessa tecnica e stile di quelli racchiusi nelle pure tombe euganee di quest'epoca; sui quali due fittili rilevansi graffite iscrizioni euganee. Tra gli accessori di questo sepolcreto è notevole una patera, portante nel concavo un nome latino; ed altra patera di fabbrica aretina col bollo rilevato; inoltre diverse lucernette, una delle quali porta nel piattello superiore rilevato un guerriero, con elmo, scudo e spada, ed un' altra con al di sotto il bollo FORTIS, assai comune nelle nostre tombe romane.

« Il ch. r. ispettore cav. Barnabei, in una sua dottissima relazione sulle mie scoperte da lui diligentemente esaminate, fatta alla Direzione generale delle antichità e belle arti, dallo esame delle monete rinvenute negli ossuari, dimostrò che questo sepolcreto si riferisce agli anni di Roma 708-742, che cioè venne chiuso 12 anni prima dell'e. v.

« Altra non meno persuadente prova, che non così presto gli Euganei abbandonassero gli aviti costumi, si ha in una recentissima scoperta, del più alto valore archeologico. Voglio accennare al tempietto euganeo-romano, che fu sterrato ad oriente di Este nella chiusura *Baratela*, sita sulla linea stessa della necropoli Boldù-Dolfin. Mi riserbo di dare in apposita relazione le più particolari notizie delle preziosissime reliquie, che là furono a tutt' oggi scoperte; qui mi limito a ricordare come, unitamente a fittili e ad una grande quantità di cimeli in bronzo, del terzo e quarto periodo, si trovarono molte figurette in bronzo, colonnette piramidali, ornate di capitelli, che portavano le dette statuette, e che hanno all' ingiro scolpite scritture euganee; tavolette e lunghi chiodi di bronzo parimenti scritti; laminelle votive decorate di figure di animali ed umane, ottenute a sbalzo, che dinotano un' arte molto più avanzata delle ciste anteriori; e quello che più importa, non poche monete romane

dall'asse unciale fino al sestante. E sempre nello stesso luogo altre monete di Augusto e di Vespasiano, nonchè alcune galliche in argento della colonia di Marsiglia. Interessantissima è per ultimo una statuetta togata alta met. 0,45, in pietra tenera de' colli Berici, mancante del capo, la quale posa sopra un breve piedistallo, da cui è staccata, e su cui chiaramente leggesi C · I · AV · C.

« Come si vede dalle monete finora rinvenute in questo tempietto, il popolo euganeo 79 anni d. C., cioè 263 anni dopo la sua dedizione a Roma, conservava ancora la propria lingua, e i propri usi. Non devo però dimenticare, che sopra un frammento di tavoletta in bronzo, come mi fece notare l'illustre prof. Fr. Lenormant in una sua recente visita al nostro Museo, frammezzo a scritture euganee leggesi DEDIT LIBENS MERITO; la qual cosa proverebbe, che di già cominciavasi a parlare ed a scrivere la lingua del popolo dominante. Il ch. dott. Oriani di Venezia, che da oltre due anni è indefesso nello studio dell'epigrafia euganea è di parere, che questo tempietto fosse dedicato a Giove ed a Sirio.

« Spero di avere sufficienti argomenti per giustificare la necessità di questo quarto periodo, il quale abbraccerebbe tutta l'epoca in cui gli Euganei si trovarono a contatto prima coi Galli, e poi co' Romani, ed avrebbe il suo termine là dove i primitivi usi locali spariscono affatto, sostituiti da quelli del popolo romano dominante.

« Ora non mi rimane che descrivere i pezzi archeologici, raccolti nella tav. VIII ultima di questa relazione, cominciando dai prodotti della ceramica.

« Soltanto nelle tombe di passaggio si conserva l'ossuario zonato, a cono rovescio, tanto comune nell'età precedente (fig. 21); così è della ciotola-coperchio (fig. 27, 30). Si stacca però da questi tipi un cinerario, tinto in sola ocra, ma diviso in fasce orizzontali alla base, separate l'una dall'altra da tre leggeri solchi. Era sulla curvatura del collo provvisto di doppia ansa, come si riscontra da un pezzo che ancora vi si conserva (fig. 37). Non è poi comune nel terzo periodo la coppa (fig. 38) a piede concavo, ma non tanto alto e portante due cordoni, uno al punto di unione colla bacinella, e l'altro dove il piede si allarga ad imbuto rovescio. Tutta affatto speciale è la coloritura di questa coppa, la cui bacinella nella parte convessa è a zone rosse e nere, formanti tanti raggi intorno al fondo; nella parte concava è tutta rossa; il piede è rosso ed il suo imbuto nero; la pasta ne è più depurata di quelle del terzo periodo. Altra urna, che riscontrasi assai di raro nel periodo precedente, si è quella (fig. 3) avente il suo maggior rigonfiamento quasi a metà del ventre, e che nella parte superiore va ornata da tre cordoncini equidistanti. Doveva originariamente essere tutta dipinta in rosso, di cui mostra qua e là qualche traccia. Sono poi caratteristiche di quest' epoca le urne ritratte alle fig. 2, 20; la prima, ornata a stralucidi disposti a rete, è più frequente; la seconda, che per la forma presenta analogia coi vasi-tomba del terzo periodo, è molto più rara. Il piccolo ossuario della fig. 14 portante un' iscrizione euganea, ricorderebbe quello del secondo periodo a due coni. L' iscrizione di questo vaso è disegnata in fine della tav. stessa.

« Le ciotole-coperchio, di cui la più grande è alla fig. 25, e va distinta per i circoli concentrici punteggiati che ha sul fondo interno, hanno tutte la forma di calotta sferica, ad orlo arrotondato e lievemente volto verso l' interno, con piede

corto e più largo di quelle del terzo periodo. Molte di queste ciotole portano graffite scritture e sigle euganee (fig. 31, 32, 33, 41; vedi il num. corrispondente nelle iscrizioni in fine della tav. stessa).

« Tra i vasi accessori, elegantissimo è quello che ricorda la forma della *capis* romana, con una sola ansa; e dovea servire per versar liquidi. È di argilla biancastra assai depurata e bene cotta, e come altri vasettini (fig. 9, 13, 19, 43) potrebbe essere di fabbrica romana, perchè questi tipi sono molto comuni nelle tombe dello strato superiore.

« Comuni pure sono le coppe a basso piede, con bacinella profonda, sormontate da due anse rotonde, poste verticalmente sull'orlo; rassomigliano al *calix* romano (fig. 26). Egualmente dicasi delle tazze da bere (fig. 35, 39); degli orciuoli, che si conservano ancora tra noi sotto il nome di boccali, e servono per versare il vino nei bicchieri, e che ben ritraggono la forma comune dell'oinochoe (fig. 4, 5, 6, 7, 18, 36).

« Sono bellissime imitazioni greche di fabbrica locale i vasi accessori, disegnati nelle fig. 8, 23, 29, 34. Questi però dinotano un' arte più avanzata di quelli del terzo periodo, perchè hanno una tinta nero rossiccia molto più vivace, la quale si mantiene anche nel sottoporli all'azione dell'acqua, ciocchè si deve attribuire ad un notevole miglioramento nel processo di verniciatura. Si trovano per ultimo frequentemente i tipi degli accessori, ritratti nelle fig. 22, 24, 40, 42.

« La maggior parte dei fittili di quest'epoca è formata al tornio; e meno quelli caratteristici del terzo periodo, e gli altri di fabbrica romana e d'imitazione greca, sono tutti composti in argilla grigio-cinerea bene depurata, ma non cotta perfettamente; perchè collocata nelle moderne fornaci, come ne fece l'esperienza il distintissimo nostro ceramico sig. Pietro Apostoli, diventa di color rosso biancastro; dal qual fatto si potrebbe inferire, che l'argilla adoperata dal figulo euganeo fosse la stessa di quella usata dal romano, variasse però il sistema di cottura.

« I bronzi della quarta epoca si dividono in vasi ed ornamenti. I vasi in cinerari ed accessori. Una particolarità dei primi si è, che non contengono come le ciste dell'età anteriore il vaso fittile, ma invece le ossa combuste; per cui il nome di cista sarebbe loro improprio. Hanno però un identico sistema di costruzione, cioè di sottili lastre unite da borchie, o per la ripiegatura degli orli di esse, come si vede nel fondo dell'ossuario fig. 11, tav. VIII, il quale non ha alcun riscontro nelle altre scoperte; mentre quello alla fig. 12 conserva l'antica forma a cono rovescio. Non è improbabile, che il primo sia una imitazione straniera; tutti e due nel loro complesso accennano a decadenza nell'arte.

« È pure conservato l'uso dei vasetti accessori; variano però nella forma dai precedenti. La fig. 44 ritrae una piccola tazza a largo fondo, saldato a ripiegatura. Curioso è l'altro vasetto a forma di barattolo a coperchio, ornato di linee punteggiate a sbalzo (fig. 46).

« La fig. 47 è di una specie di alare, ma diverso dall'antico. È composto di due laminelle di bronzo, poste verticalmente e quasi parallele tra loro, le quali all'estremità inferiore portano altre due laminelle, saldate a borchia ed aperte in guisa da formar quattro piedi, come negli alari del terzo periodo. Vi sono tre altre

laminelle, in direzione orizzontale e parallele tra loro, fermate con borchie sulle due verticali. Non è facile trovare il vero uso di questo oggetto.

« Di molto interesse credo sia il disco di sottil lamina, ornato da linee circolari concentriche sbalzate, e da circoletti ottenuti col punzone. Opino che possa essere l'ombone di uno scudo, forse di cuoio, orlato all'ingiro di un cerchio, di cui si sono rinvenuti soltanto due pezzi, ciascuno provvisto di una lamina quasi rettangolare, assai elegante, decorata da linee punteggiate a sbalzo, ed avente l'orlo superiore dentato (fig. 70).

« La fig. 60 rappresenta parte di un grande ago, forse crinale, formato di sottile lamina ripiegata a cilindro, che va assottigliandosi verso la punta.

« In quest'epoca assai rare si fanno le fibule di tipo etrusco (fig. 64); mentre comuni sono tutte le altre disegnate nelle fig. 61, 62, 63, 65, parte delle quali in bronzo e parte in argento. La fibula tipica però è quella distinta dalla lunga molla a spirale; trovasi non solo nelle tombe, ma ancora in grande quantità tra le offerte del tempietto Baratela (fig. 61, 62, 65); manca affatto nel 3° periodo, e sparisce nella pura epoca romana. Il complesso di questa fibula, il cui arco è ornato di globuli e di leggere coste, è assai elegante; merita poi essere notato il modo di costruzione della molla. La parte dell'arco opposta al canaletto, termina in un filo rotondo, più o meno lungo, il quale prima si attortiglia su se stesso, formando la spira a sinistra, e poi, superiormente a questa, si alza a linea retta o ad arco, e così si prolunga alquanto e rientra formando la spira di destra, per poi trasformarsi nell'ardiglione. Nella fibula caratteristica del 3° periodo, il canaletto è un' appendice esterna dell'arco, posta in direzione dell'ago; in queste invece trovasi sotto l'arco stesso, al quale è unito da appendice filiforme. Qualcuna di queste fibule ha infilzati grossi anelli (fig. 65).

« Ricorda alquanto il tipo della fibula serpeggiante del 3° periodo una, formata di sottil lamina d'argento, nella quale un fino dischetto divide l'arco dall'ardiglione. Una imitazione delle antiche fibule è l'altra della fig. 67, composta pure di lamina d'argento, colla quale va unita l'armilla (fig. 50) dello stesso metallo. Trova pure riscontro nell'epoca precedente la fibula con armilla della fig. 68. Vi sono per ultimo alcune fibule di bronzo inargentate, cosa che si rileva, benchè di rado, nel 3° periodo.

« Le armille in bronzo sono ad un solo giro, e formate da una verga cilindrica di varia grossezza (fig. 56, 57). Gli anelli sono come quelli del 3° periodo, o di laminella, coi capi aderenti e fissati da una borchietta (fig. 58), o di filo rotondo (fig. 45, 51).

« Interessantissima è la rotella (fig. 73), che all'ingiro di una specie di asse vuoto porta 7 fori rotondi, ed altri 3 più piccoli verso l'orlo, da 7 dei quali pendono anellini di catenelle. Forse questa serviva di capocchia all'ago della fig. 60.

« Elegantissime sono le fusaiuole (fig. 69); e pare sostituiscano quelle di argilla, che finora non furono mai trovate in tombe di questo periodo.

« La fig. 77 rappresenta da ambe le facce una testa di Medusa in bronzo.

« Oltre alle sovraccennate fibule di argento, vi sono pure armille elegantissime di filo cilindrico vuoto, e ad estremità disunite ed ornate in modi diversi (fig. 52, 53, 54). Nel tempietto Baratela trovaronsi anellini a più spire in filo d'argento.

« Il ferro è assai comune; e non solo con questo si lavoravano coltelli, spade, ascie, cinturoni e chiodi, ma ancora bellissime fibule. La fig. 59 riporta una spada con guaina di ferro, lunga cent. 75; la cui lamina superiormente si prolunga in un' appendice quadrangolare, che dovea entrare nell'impugnatura, probabilmente di osso, o di legno. La fig. 55 ricorda una grande armilla, formata di una grossa verga cilindrica. La fig. 78 un' ascia a due alette, di tipo assai comune. La fig. 82 una lamina, probabilmente frammento di cintura. Le fig. 74, 75, 76 tre tipi diversi di fibula, affatto simili a quelle di bronzo. Qualche fibula in ferro del tempietto Baratela, porta incastonata nell'arco una laminella triangolare di bronzo.

« Notevolissime per l'eleganza del disegno e la purezza della pasta sono le due grandi armille di vetro, una bleu-scuro, striata di lineette bianche (fig. 48), e l'altra di color verde-chiaro (fig. 49). Amendue sono opalizzate a più colori. La fig. 72 mostra un frammento cilindrico di ambra, che pare ornasse l'arco di una fibula, e una perla in pasta vitrea di color giallo-biancastro.

« Si rinvengono conchiglie del genere *Pecten opercularis* (fig. 80), e del *Pecten Japonicus* (fig. 81), proprie dei mari d'Europa. Qualche volta sono forate, e pare servissero a formar collane. Queste conchiglie si trovano più di frequente nelle tombe dei periodi precedenti ».

IV. **Parma** — L'egregio direttore del R. Museo di antichità in Parma cav. G. Mariotti, mi mandò le seguenti notizie sopra scoperte archeologiche fatte recentemente alla Buffolara, presso la città anzidetta, ed a Castellana nel comune di Gropparello.

« In Parma l'Arciconfraternita che ha cura della chiesa di s. Giovanni Battista in Capo di Ponte, ha fatto togliere recentemente il vecchio pavimento di quella chiesa per sostituirne uno nuovo, ed in questo lavoro ha dovuto provvisoriamente far levare tutti i marmi, che coprivano le tombe dei diversi confratelli.

« Per tal modo, tolta da suolo la pietra che ricordava il sacerdote Antonio Baioli, morto nel 1752, vi si trovò scolpita nell'altra parte una più antica iscrizione. Uno degli amministratori di quella chiesa, il signor Carlo Peruzzi, mi fu cortese di un sollecito avviso della fatta scoperta, e di un invito a veder l'iscrizione uscita di nuovo in luce; ed io recatomi tosto sul luogo, vidi con lieta sorpresa che in quella pietra, tagliata ai due lati per ridurla alle dimensioni che si richiedevano per l'iscrizione del Baioli, si leggevano ancora chiaramente queste parole:

......S · L · F · CORSVS · PET ......
MAENA · L · CLODIVS · L·...
ET · C · CLODIVS · L · F · ET · T · C...
ODIVS · L · F · FECIT · LAETVS · L...
BERTVS · ET · FIRMVS · LIBER...
VS · QVOD · TESTAMENTO · FIE...
IVSSIT

« Dissi or ora che vidi con sorpresa gli avanzi di quella iscrizione; essi infatti non mi riuscivano cosa nuova, e ricordavo benissimo d'aver letto altra volta completo quel ricordo della gente Clodia, che ora mi si presentava così mutilato.

« L'Angeli sino dal 1589 pubblicò, nell'ottavo ed ultimo libro della sua *Historia*

di Parma, una raccolta delle iscrizioni romane che si leggevano di quei dì nella città nostra; e fra esse la seguente (pag. 752, colonna 1ª):

L · CLODIVS · L · F · CORSVS
PETILLIA · M · MAENA
L · CLODIVS · L · F · ET
FIRMVS · LIBERTVS · QVOD
TESTAMENTO · FIERI · VISSIT

« Visibilmente l'iscrizione pubblicata dall'Angeli, è la stessa che noi abbiamo ora sott'occhio; se non che mentre questa fu barbaramente mutilata dal marmoraio, che la dovette acconciare per l'epigrafe del Baioli, quella fu monca più barbaramente ancora da chi la copiò. Nè di questo si deve dar colpa al diligentissimo Angeli; chè egli stesso ci avverte non esser tutta opera sua quella raccolta; ed essersi valso degli studî fatti prima di lui da Leandro Alberti, da Gaspare Sardi, da Bernardo Scardeone, e sopra tutto poi da Andrea Guideto (pag. 747).

« Ove era l'iscrizione riferita dall'Angeli? Esso la pubblica senza alcuna indicazione di luogo; e questa è una nuova prova che non l'aveva veduta, giacchè per le altre iscrizioni, che si leggevano in città, nota diligentemente le piazze, le chiese e le case in cui si conservavano. A dir vero, in sul principio del libro ottavo esso dichiara, che le iscrizioni da lui ivi pubblicate sono quelle « che nella città si trovano »; ma tale espressione non deve prendersi nello stretto senso della parola, giacchè in quella raccolta ve n'ha alcuna del contado, e fra le altre la notissima di C. Pupio Amico porporario, scoperta in Sanguigna, e rimasta prima là, poi a Colorno sino al 1814, allorchè venne trasportata al Museo.

« E che l'iscrizione di Clodio Corso e di Petillia Mena fosse appunto nel contado, ce lo fanno sospettare le scorrezioni e le mutilazioni con cui la pubblica l'Angeli, il quale l'avrebbe invece ricopiata bene, quando l'avesse potuta vedere in città; ma ci viene poi a togliere ogni dubbio in proposito il Muratori (*Thes.* pag. 1531, n. 3), che valendosi delle schede Farnesiane, pubblicò di nuovo, completa e corretta, la nostra iscrizione, facendoci sapere come essa fosse allora incastrata nella facciata della chiesa di Calestano.

« Credo utile di riferir qui per intero l'iscrizione, quale la pubblicò il Muratori, attenendomi per la divisione delle linee alla pietra ora scoperta, e notando in corsivo le lettere che più non si leggono sulla pietra stessa:

*clodiu*S · L · F · CORSVS · PET*illia . m . f.*
MAENA · L · CLODIVS · L · *f*
ET · C · CLODIVS · L · F · ET · T · C*l*
ODIVS · L · F · FECIT · LAETVS · L*i*
BERTVS · ET · FIRMVS · LIBER*t*
VS · QVOD · TESTAMENTO · FIE*ri*
IVSSIT

« L'iscrizione è per se stessa assai importante, giacchè ci ricorda diversi personaggi di una famiglia romana, che fu delle principali nella Colonia Parmense; ma acquista poi una importanza anche maggiore pel fatto, che ci dimostra quanto sien degne di fede le schede Farnesiane, da cui il Muratori trasse e pubblicò tante

iscrizioni nostre ora perdute. Essa vien pure assai opportuna per dimostrarci, come a torto si accusi l'Angeli di aver pubblicate nella sua raccolta anche iscrizioni false. È verissimo che alcuna volta, per colpa dei copisti, le pubblicò molto scorrette, come appunto avvenne della nostra; ma la scoperta fatta ora in s. Giovanni ci mostra chiaramente, come quelle scorrezioni non sieno sufficienti per dichiarare addirittura false le iscrizioni, che furono copiate male.

« Quando la pietra in discorso fosse tolta dalla facciata della chiesa di Calestano, non si può sapere di preciso; il Muratori la pubblicò nel terzo volume del suo *Tesoro*, uscito in luce nel 1740; ma il compilatore delle schede Farnesiane l'aveva copiata senza dubbio molti anni prima. È probabile quindi, che essa fosse tolta di là nei restauri fatti alla facciata della chiesa, sul principio del secolo scorso. Passata poi in proprietà della famiglia Baioli, nativa appunto della montagna, servì a lungo a ricordare, come già dissi, uno di quella famiglia morto nel 1752.

« Ora l'Arciconfraternita di s. Giovanni Battista, pur provvedendo a che il ricordo del Baioli sia ripetuto sopra altro marmo, volle generosamente far dono a questo r. Museo dell'iscrizione dei Clodii, la quale dopo tante vicende, verrà così finalmente a riposare nella sua natural sede, fra le altre iscrizioni della raccolta parmense.

« Nei lavori per la costruzione della ferrovia Parma-Spezia (tronco Parma-Fornovo), in una delle cave per innalzare l'argine ferroviario, alla profondità di circa 80 centimetri, è uscito in luce un tesoretto di 106 monete dei Comuni italiani del medioevo. Sono tutte di lega e in buono stato di conservazione, alcune anzi a fior di conio. Eccone la nota: — Brescia, Federico I. mezzani 18; Cremona, Federico I. mezzani 9; Cremona, Federico I. medaglia o cremonese 1; Mantova, Vescovo anonimo, denari o mantovani 12; Milano, Federico I. denari 5; Milano, Enrico VI. denari 61.

« Di tutte queste monete una sola è inedita: il cremonese di Federico I. Le altre furono già ripetutamente pubblicate da diversi numismatici, che però discordano assai sull'epoca da assegnarsi ad alcuna di esse, e specialmente al denaro di Milano col nome dell'imperatore Enrico. Esso infatti venne attribuito da dotti numismatici a cinque imperatori diversi dello stesso nome (Enrico III, IV, V, VI e VII), che si successero sul trono imperiale a lunghi intervalli, dal 1039 al 1313. Però un attento esame del nuovo ripostiglio, ove trovansi 61 esemplari conservatissimi di quel denaro, mostra chiaramente come esso debba assegnarsi ad Enrico VI, che successe al Barbarossa nel 1186, e rimase sul trono imperiale per 11 anni, sino al 1197.

« Ma di questo mi occuperò in più estesa relazione; per ora aggiungerò soltanto, che la scoperta fu fatta a poca distanza dalle mura di Parma, fuori Porta Santa Croce, sulla via Emilia, nel fondo detto *la Buffolara* di proprietà del signor Antonio Marchi.

« Il terreno in cui fu dissotterato il ripostiglio, non era fra quelli passati in proprietà dello Stato per la sede della nuova ferrovia; esso fu ceduto solo temporariamente, per le cave di prestito necessarie ad innalzare l'argine stradale. Ciò non ostante però, l'intero ripostiglio è passato ugualmente in proprietà dello Stato, per generoso dono fattone dal signor Marchi al Museo di Parma ».

V. Gropparello — « Passando da Castellana, villa del Comune di Gropparello, posta a tre chilometri circa dalle ruine di Velleia sulla sponda opposta del Chero, vidi murata nella casa colonica del parroco attigua alla chiesa, un frammento di un titolo sepolcrale di marmo, sul quale leggonsi ancora queste parole:

. . . .
SVLPICIAE · FR . . . .
P · SVLPCIO · ̲YB . . . . . .
SVLPICIAE · ER . . . . . .
V . . .

« Quel marmo faceva parte della muratura della casa, come materiale da costruzione, insieme a molti sassi tolti dal torrente Chero, ove appunto si recano quei terrazzani a raccogliere i materiali per erigere le loro case; del resto anche quel frammento, un po' arrotondato agli spigoli, mostra chiaramente di essere stato rotolato dalle acque; naturale quindi la supposizione, che esso provenga da Velleia, collocata essa pure sul Chero a monte di Castellana.

« Quel frammento di iscrizione, se io non erro, è tuttora inedito; mi parve conveniente di riunirlo agli altri marmi Velleiati, e perciò lo chiesi al parroco ed all'Opera Parrochiale di Castellana, che lo cedettero generosamente in dono al Museo Parmense.

« Non è questo il primo marmo che ricordi fra noi la famiglia Sulpicia, la quale fu delle primarie in Velleia. L. Sulpicio Nepote, patrono della Repubblica dei Velleiati, ci è ricordato da un bel monumento marmoreo, che dal Foro di quella città fu trasportato nel Museo di Parma (De Lama, *Iscrizioni antiche* 69-71). Del resto i Sulpicii possedevano moltissimi fondi nell'agro Velleiate, e la Tavola Alimentaria ce ne ricorda diversi di C. Sulpicio (colonna IV, linea 77), di L. Sulpicio (VI, 4), di L. Sulpicio Vero (II, 18 e seg.), di Sulpicio Bacco (I, 22-3; III, 99), di Sulpicio Nepote (I, 102; II, 33), di Sulpicia Erato (VI, 93; VII, 4, 6, 7, 10), di Sulpicia Prisca (I, 96; II, 10), ed infine di Sulpicia Priscilla (II, 4 e seg.; III, 19; VI, 26).

« La forma dei caratteri del marmo di Castellana, ce lo mostra quasi contemporaneo della Tavola Alimentaria; e perciò non anderebbe lungi dal vero chi coi nomi interi della tavola, completasse quelli monchi dell'iscrizione. Avremmo per tal modo completo nella prima linea il nome SVLPICIA PR*isca* o PR*iscilla*, nell'ultima quello di SVLPICIA ER*ato*.

« Anche per completare la linea di mezzo, ci soccorre assai a proposito la Tavola Alimentaria; in essa infatti (colonna II, linea 4) leggiamo: SVLPICIA · PRISCILLA · PER · SVLPICIVM · SVBARVM . LIB · SVVM · PROFESSA · EST . PRAED · RVSTICA . etc. Questo liberto favorito di Priscilla e suo procuratore, è probabilmente lo stesso che ci si ricorda sul marmo di Castellana; la lettera che ora visibilmente manca, prima delle altre YB, non può essere che una S; ogni altra consonante occuperebbe troppo spazio: è quindi difficilissimo sarebbe con le due lettere che rimangono, poter formare altro nome all'infuori appunto di quello di *s*YB*aro*.

« Credo perciò di poter supplire in parte quel frammento di iscrizione nel modo seguente:

. . . .
SVLPICIAE · PR*iscillae* . . . . .
P · SVLP*i*CIO · *s*YB*aro* . . . . . .
SVLPICIAE · ER*ato* . . . . . .
V · *f*

« È ben a dolersi, che il rimanente di questo titolo sepolcrale sia andato perduto, giacchè da esso potremmo trarre preziosi lumi sul grado di parentela dei molti Sulpicii, ricordatici dalla Tavola Alimentaria ».

VI. Forlì — Anche la città di Forlì potrà forse godere del vantaggio del quale oggi gode Bologna, mercè il riattivamento dell'antico acquedotto romano. Scrive in fatti l'egregio ispettore degli scavi cav. A. Santarelli:

« Il Municipio di Forlì nell'intento di dotare il paese di acqua migliore, ha testè dato incarico al ch. ingegnere comm. Zannoni, riattivatore dell'acquedotto romano di Bologna, di fare appositi studî nel nostro territorio.

« Primo pensiero dello Zannoni fu, di mettersi sulle traccie dell'antico acquedotto che portava le acque a Ravenna, passando presumibilmente a poca distanza da noi, per vedere se fosse utilizzabile.

« Di questo manufatto gli storici Forlivesi non ci dicono nulla di determinato; ed i Ravennati sull'autorità di Cassiodoro nel Chronicon, e dell'anonimo Valesiano, indicano solo che fu fatto costruire da Traiano, ristaurare da Teodorico, il quale certo l'ebbe in protezione, come si vede da un suo decreto tramandatoci dal detto Cassiodoro nelle *Varie* lib. V. n. 38; e fu risarcito da un esarca Smeragdo: accennano che il suo percorso nel territorio di Ravenna, non doveva essere molto discosto dal fiume *Viti* o *Ronco*, il quale nelle carte medioevali ha quasi sempre il nome di *Flumen Aqueductus*; ma da qual punto sicuro del nostro Appennino nascesse, quale precisa via tenesse, come fosse costrutto, le notizie erano incerte o mancanti.

« Ora l'ingegnere Zannoni, nelle poche esplorazioni tentate a sud della via Emilia, avrebbe già constatato che del detto acquedotto si trovano ampî vestigi al disopra ed a valle di Meldola, per una percorrenza fin qui riconosciuta di circa 3 kilometri.

« Se la presa d'acqua fosse proprio nelle colline Meldolesi, o più in su, è quello che diranno le ulteriori ricerche. Intanto credo utile far conoscere le condizioni che presenta la parte d'acquedotto scoperta.

« Esso è costrutto con piedritti a mattoni, per una grossezza di met. 0,295, ed è coperto con embrici a capanna, difesi da uno strato di calcestruzzo. Il cunicolo misurato fino al vertice è alto, a monte met. 1,25, ed a valle, fino a met. 1,70; è largo met. 0,55, ed ha il fondo formato di altro strato di calcestruzzo, sotto del quale sono due corsi di latercoli; in qualche punto si trova sotterra met. 4, in altri met. 15, ed è fornito di pozzi a varie distanze ».

VII. Galeata — « In questa circostanza stimo non sia ozioso far conoscere, come il detto ing. Zannoni, che per le sue indagini si è spinto fino a Galeata, ha riscontrato colà avanzi di abitato romano molto estesi (circa met. 300 in quadro), nel predio della Parrocchia di detta terra; i quali avanzi accennerebbero ad un importante pago, o forse

anche all'antica Mevaniola, intorno al quale abitato può, come narrano gli storici, aver avuto una villa il re Teodorico.

« Il terreno è cosparso di moltissimi avanzi di fittili. I coloni narrano, che in passato vennero quivi all'aperto musaici, colonne, fistule acquarie di piombo, e monete molte. E infatti l'ing. Zannoni acquistò sul luogo un denaro argenteo di M. Aurelio, e quattro bronzi di modulo mezzano, appartenenti allo stesso M. Aurelio, a Faustina, a Traiano Decio, ed a Costanzo Cloro, che ho passati al nostro medagliere; ed eseguito un piccolo scavo sotto un guasto pavimento di *opus signinum*, ebbe a rinvenire insieme confusi frammenti di vasi cotti a fuoco libero, impastati con grani di quarzo e di calcare, lavorati a mano, e di uno spessore vario tra i 6 e gli 8 mill., il tutto misto ad ossa di bruti, ed a scheggie di selce non indigena. È quindi lecito sospettare, che sotto le fabbriche romane esistesse qualche stazione preistorica; e crederei che a stagione propizia si dovesse praticare in quella località una più larga ispezione, a profitto della scienza e della storia di questi nostri paesi ».

VIII. Fossombrone — Presso i resti degli edifici scoperti nel piano di s. Martino, e dei quali fu riprodotta la pianta nelle *Notizie* del 1880, ser. 3ª, vol. VI, p. 459, ad est della via Flaminia, vennero rimessi in luce, sotto la direzione del prof. A. Vernarecci, altri avanzi di costruzioni con sussidî elargiti dal Ministero.

In una camera di met. 13,80×12,50, con una soglia di met. 2,60, si scoprirono ad egual distanza quattro larghe basi di colonne, ed un frammento di iscrizione marmorea con le lettere SN. Prossimamente agli avanzi della camera accennata, si videro le vestigia di un'altra camera, con le pareti lunghe met. 9,60. E non lungi da questa si riconobbe una vasca semicircolare, addossata ad un muro. Quindi altre muraglie, che si protendono dalla parte di oriente, delle quali nello stato presente delle cose non si potrebbe definire l'antico uso.

In questa camera riapparvero pavimenti di musaico di vario colore, ma assai deperiti, e molti frammenti di marmi scolpiti, di stucchi, di vasi fittili; il che dimostra che il luogo fu anticamente devastato. Ed in mezzo a questi vecchi muri, che restano a pochissima altezza, appena di mezzo metro, si incontrano tombe, formate di tegole in forma acuminata. Altre volte si trovano rotte queste tegole, e le ossa infrante e disperse; e ciò nei luoghi ove l'aratro penetrò più a dentro. Questi sepolcri per la loro stessa posizione, nel mezzo delle camere delle antiche case, dimostrano essere stati costruiti dopo la distruzione della città. Tra cotante devastazioni si raccolsero pochi oggetti: tre lucerne fittili intere, ed una frammentata col bollo VIBIANI; qualche vasetto comune; qualche fibula di bronzo; una chiave conservata; monete della repubblica e dell'impero, e pezzi di nessun conto. Si trovò pure un aureo dell'imperatore Basilisco (Sabatier 1, 143 n. 1. pl. VIII, 14).

IX. Tolentino — Essendosi compiuti gli scavi presso la casa del sig. conte Italiano Bezzi, sulla piazza grande di Tolentino, la quale città occupa il sito dell'antico *Tolentinum*, l'egregio ispettore sig. conte A. Silverj-Gentiloni ha mandato al Ministero un particolareggiato rapporto intorno alle scoperte ivi fatte, come fu promesso nelle *Notizie* di giugno dello scorso anno, ser. 3ª, vol. VII. p. 393. Il rapporto del sig. conte Gentiloni iricorda, che in quel luogo, ove recentemente tornarono in luce avanzi di costruzione e di arte romana, nel 1780 scavandosi i sotterranei, si trovarono la testa ed il braccio

di una statua marmorea, ed una parte del piedestallo, come accenna il prof. Santini nelle sue *Memorie della città di Tolentino*, edite nell'anno 1789. Se gli altri pezzi di statua ora rinvenuti appartengono alla statua medesima, scoperta nello scorso secolo, ben si può affermare che questa rappresentava qualche imperatore. Consistono i nuovi frammenti in un piede destro, coperto di elegantissimo coturno, in un pezzo di braccio, in una mano, alla quale mancano le dita, ed in un avanzo di un manto. Ma sventuratamente le notizie lasciateci dal prof. Santini sono così deficienti, da non poterci porgere guida alcuna per riconoscere ove si trovino ora quei frammenti; e molto meno per dirci se debbano avere rapporto di sorta con quelli recentemente rimessi in luce.

Da un rilievo topografico, eseguito con tutta diligenza dal nobile sig. conte Bezzi, il quale curò in ogni modo, che nei nuovi lavori fosse salvato il maggior frutto per lo studio dell'arte e della storia, risulta che fu esplorata un'area di met. q. 157,60. Fino alla profondità di un metro, il terreno era formato di riempimenti di età moderna, essendovi rottami di laterizi e pezzi di vasi del secolo scorso. Negli strati inferiori per l'altezza di met. 0,70, furono scoperti invece frammenti di vasi verniciati, che argomentando dalla fotografia sembrano di quelli detti a sgraffiato, e di mezza maiolica, oltre a qualche pezzo di statuetta smaltata di fabbrica faentina. Proseguendo lo scavo, cominciarono a comparire ruderi di antichi edifici, tra i quali si trovarono pezzi di marmi di vario colore, vetri ed altri oggetti di età romana. Il suolo vergine fu raggiunto alla profondità di met. 2,70.

Secondo l'avviso del sig. conte Gentiloni, mancano gli elementi per determinare a quale destinazione fosse stato adibito l'edificio. Vi si sono trovati due pavimenti a lastre di marmo. Il primo circoscritto da un muro, ove rimanevano resti di rivestimento in lastre di bardiglio, aveva sofferto per causa di moderne costruzioni. La maggiore lunghezza di questo pavimento è di met. 8,00, e la larghezza è di met. 4,50. Nel centro è un quadrilungo formato di grandi scacchi, divisi con un listello di alabastro orientale. Gli scacchi del fondo, composti di quattro pezzi a triangolo, sono di marmo nero, gli altri di marmi pregevoli, chiari, di diverse qualità, notandovisi il brecciato, il persichino, il giallo di Verona, il rosso antico ecc. Intorno alla scacchiera sono collocate grandi lastre di bardiglio, che formano una striscia laterale di met. 0,53 nella parte più lunga, e met. 0,98 nel lato più stretto. Poco lungi da questo ornato centrale, nel pavimento medesimo si rinvennero cornici, lastre di marmo, frammenti di bassorilievi, ed una parte di lastra marmorea iscritta, nella quale si legge in bellissime lettere:

IVNONI
NONI·

Ma non si poterono ricuperare altri pezzi di questa iscrizione dedicatoria, la quale forse avrebbe potuto dar lume per riconoscere se quivi fosse stato un santuario dedicato alla Dea. Al di là dell'antico muro poi si raccolsero due altri frammenti di marmi iscritti, che riuniti dicono:

ICINIO
ARIANO
MIO·

In un pezzo di marmo brecciato rimangono le sole lettere IC. Di sotto al muro che chiude il pavimento, si scoprì un pezzo di altro muro antico, ed a dritta verso ovest un altro muro, che chiude un nuovo vano, terminante in un' essedra, con pochi residui di pavimento a lastre marmoree, pure disposte a scacchiera. In questo secondo vano furono trovati altri frammenti di marmi lavorati. Un pezzo di lastra, dello spessore di mill. 30, presenta in bellissime lettere:

IP · C
SPA
PO

Un altro dello stesso spessore dice, con un abrasione del nome nel secondo verso:

CAE
//////
CIS · AVG
TRIB
P

Un terzo in lastra di bardiglio, spessa 44 mill. presenta LOP.

Un pezzo di marmo bianco macchiato conserva le sole lettere ///NO.

Nel centro dell'ambiente stesso si trovarono i frammenti della statua marmorea, ricordati di sopra; un piede di tavola di marmo scuro, un mortaio di marmo bianco, un pezzo ornamentale in forma di zampa di leone, molti frammenti di vetro colorato, varie ossa di animali.

Al confine dell' area scavata, dove fu appoggiato il muro esterno della nuova casa del conte Bezzi, si rinvenne altro muro antico; e nel terreno prossimo a questo, si raccolsero altri marmi frammentati, tre lucerne fittili ordinarie, che con gli altri oggetti sopra indicati si conservano dal proprietario del luogo.

X. Proceno — A poca distanza dal paese, nel possedimento del sig. Cecchini, furono scoperti alcuni sepolcri etruschi con urne fittili, del tipo delle urne di Chiusi, con rilievi a stampa rappresentanti lotte, e con figure recumbenti sui coperchi. Otto di tali urne furono viste dall'ispettore di Bolsena sig. Fr. Guidotti. Vide egli anche delle olle, alcune tazze a vernice nera, e quattro braccialetti di bronzo che terminano in teste di serpi.

XI. Canino — Non lungi dalla celebre Cocumella di Vulci, che il principe don Alessandro Torlonia ha intrapreso di esplorare, valendosi della nota perizia del sig. Marcelliani, questi ha rinvenuto una tomba molto arcaica, onde sembra che quel luogo posto fra la Cocumella ed il Ponte dell'Abbadìa, possa contenere alcuni sepolcri anteriori agli Etruschi, o degli Etruschi primitivi, i quali sono quasi sempre trascurati e disfatti per la ragione, che non contengono oggetti di un valore commerciale.

Era una buca tagliata nel tufo, profonda met. 2, larga met. 1 per 1,30: coperchio di tufo a tutta grandezza della tomba. Nel mezzo si trovò un vaso di bronzo a lampada con coperchio, e contenente le ceneri con un anello di bronzo. Ai lati due altri vasi simili di terra cotta. Sopra il vaso cinerario un bacile, nel quale si posava un arnese lunato tagliente di bronzo col suo manichetto, e a cui comunemente

sì dà il nome di rasoio, e con esso alcuni vasetti, che il Marcelliani ha creduto unguentarî, e un anello con scarabeo di pastiglia vitrea.

XII. Subiaco — Nel chiostro dei Cosmati nell'Abbazia monumentale di Santa Scolastica, mentre si facevano lavori per regolare il corso di un condotto di acqua, si scoprì un grande lastrone di pietra locale, e quindi un sarcofago di marmo. È lungo met. 2,20, alto met. 0,57; ed il lastrone di pietra che lo copriva misura met. 1,60×0,63×0,16. Nelle due testate del sarcofago, sono scolpiti due scudi o targhe, e nel prospetto leggesi l'iscrizione, così trascritta dal sacerdote L. Allodi, sopraintendente del luogo:

D · M ·
M AVRELIOAVG
LIB · ANTIOCHIANO
MAGISTROABAT
MISSIONEANTIO
CHIANVSETANTI
OCHISFILIEREDES
PATRIOPTIMO

XIII. Pompei — Il giornale dei soprastanti segna pel mese di gennaio le seguenti scoperte di oggetti:

1-6 gennaio. « Non avvennero rinvenimenti.

7 detto. « Nell' isola 7, reg. VIII, internamente alla località coll'ingresso dal primo vano lato nord, a contare dall'angolo nord-ovest, si è rinvenuto: — *Bronzo*. Un sediolino cilindrico, mal conservato, con tre pieducci, due dei quali mancano, e con due manichi dissaldati; alt. mill. 278; diam. superiore mill. 240. Una paniera ovale mancante di qualche pezzo, e poco conservata, con due manichi distaccati, finienti in teste di serpi; diam. maggiore mill. 420. Forma di pasticceria ellittica, mancante di un piccolo pezzo; diam. maggiore mill. 134. — *Vetro*. Una boccettina a ventre sferico, con due piccoli manichi presso la bocca; alt. mill. 65. — *Ferro*. Zappa mal conservata; lungh. mill. 240. Martello curvo a penna, male conservato, lungh. mill. 220.

8-9 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

10 detto. « Nella località sopra indicata, nel primo vano lato sud, a contare dall'angolo sud-ovest, nel pistrino e forno, si è scoperto: — *Bronzo*. Casseruola col manico, che finisce in un foro circolare: lungh. mill. 215.

11-16 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

17 detto. « Nella località predetta, si è trovato: — *Bronzo*. Una moneta di modulo medio. Altre due di modulo piccolo.

18-23 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

24 detto. « Nel vicolo che costeggia l'isola 7, reg. VIII, dal lato nord, all' altezza di circa quattro metri dal lastricato della via, si sono rinvenuti due scheletri umani, l' uno di donna, l' altro di fanciullo. Del primo non si è potuto fare il getto in gesso per ottenerne il modello, perchè frammisto alle pietre. Il cavo del corpo dell'altro, presentando la probabilità di contenerne la forma, se ne è

fatto il saggio, ed è riuscito alquanto soddisfacente, quantunque non perfetto. È un fanciullo, dell'età di circa 12 anni, giacente sul fianco sinistro, colle gambe e le braccia contratte. Il volto è privo di forma; manca parte della gamba sinistra, e manca la mano destra. Il corpo magro fa supporre, che il fanciullo fosse infermo. Lo scheletro della donna stava vicinissimo al fanciullo, tanto che un braccio ne toccava le gambe. Ciò farebbe supporre, esser quella la madre, che portava sulle braccia il proprio figlio, perchè infermo. In questo braccio di donna sono stati rinvenuti i seguenti oggetti: — *Oro*. Braccialetto di lamina ripiegata a doccia nello interno, e senza alcun lavoro; diam. mill. 84. Altro simile del diametro stesso. Anello per dito, il cui castone contiene uno smeraldo coll' incisione di un corno di abbondanza; diam. mill. 21. Altro anello col castone contenente un ametista, coll'incisione di un Mercurio sedente; diam. mill. 19. — *Bronzo*. Un vasetto di misura, col manico; alt. mill. 130. Un ago saccale, alquanto ripiegato; lungh. mill. 140. Una moneta di modulo medio.

25 detto. « Dagli operai addetti alla nettezza è stato rinvenuto e consegnato: — *Bronzo*. Una moneta di modulo medio.

26 detto. « Nell' isola 7, reg. VIII, nel primo vano al lato sud, a contare dall'angolo sud-ovest, nel pistrino si è trovato: — *Bronzo*. Una fibula per cavallo; largh. mill. 76. — *Terracotta*. Lucerna ad un lume, col manico mancante della parte superiore; lungh. mill. 208.

27-29 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

30 detto. « Si è eseguito uno scavo nell' isola 7, reg. VIII, nella casa al primo vano, lato ovest, a contare da nord-ovest, nell'atrio, e precisamente nella sottoscala a dritta; e si è rinvenuto: — *Bronzo*. Candelabro col bastone scanalato ed i piedi a zampe leonine; alt. 1,19; vi mancano due delle foglie tra un piede e l' altro, e manca la piastrina superiore. Una grossa lagena ad un manico dissaldato; alt. mill. 420. Nel cubicolo di fronte all'ingresso, sul lato dritto, si è rinvenuto: — *Bronzo*. Casseruola col manico finiente a foro circolare; lungh. mill. 215. Due monete di modulo medio. Altra di modulo piccolo. — *Vetro*. Carrafinetta lunga mill. 110. Altra lunga mill. 85. Boccettina lunga mill. 77. Una cornice esagona all'esterno e circolare nel mezzo; larga mill. 148. — *Terracotta*. Lucerna ad un lume, col manico ad anello; lungh. mill. 114. Altra simile, lung. mill. 110. — *Ferro*. Una lunga paletta alquanto corrosa nella parte inferiore, ed un poco incurvata nell'asta; lungh. mill. 700.

31 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

XIV. Grottaminarda — Mentre l' ispettore cav. G. Pecori dirigeva gli scavi in Melito valle Bonito, ove egli reputa aver avuta sede l'antica *Cluvia*, ebbe sentore che a due chilometri ad oriente di Grottaminarda, in una casetta rurale di Angelo Cubino, nel predio denominato *Casaleno*, contrada *Piani* o *s. Arcangelo*, erano stati murati da molte tempo alcuni blocchi di pietra locale, di forma semicilindrica. Avendo il predetto ispettore, per gentile concessione del proprietario, fatte rimuovere quelle pietre, scoprì due coperchi di tombe della figura di un baule, su cui erano incisi i cartelli epigrafici. Continuando poi le ricerche venne fuori una colonnina milliaria frammentata, mancante della linea più interessante, quale era quella delle miglia. Le epigrafi vennero così trascritte dal sig. cav. Pecori.

a) Cartello largo met. 0,30, alto met. 0,31.

D M
ANNIO NEBIO
ANNIVS NEBIVS
PATERFILIO DVL
sic CISMOQVIBIXIT
ANNIS XXXV
B M F

b) Cartello largo met. 0,37, alto met. 0,26.

. . . .
. . . . IMO . . . .
. . . . LX . . . IM . . . IA . . .
LIANIARVNELA
CVM FILIS BENE
MERENTIB . . .

c) Cartello lungo met. 0,30, alto met. 0,20, inciso nella colonnina milliaria, che ha il diametro di met. 0,40.

*ddn*NDIOCLE
*tiani e*T MAXIMI
*ani a*VGG · ET
*con*STANTI

Un chilometro ad occidente di Grottaminarda, alcuni lavoratori scavarono una soglia monolite di porta d' ingresso di pietra locale, larga met. 0,40, lunga met. 1,30, ed alta met. 0,30. Sulla metà a sinistra della fronte di questo *limen*, vedesi incisa un'epigrafe lunga met. 0,67, alta met. 0,15, che secondo l'apografo del cav. Pecori dice:

POMPONIAE CN F
SILVANAE

XV. **Messina** — Nei lavori per le fondazioni del grande fabbricato, che servirà per la nuova scuola militare, a poca distanza dalla casa del console danese sig. Sarau, nel piano di Terranova si scoprirono varî loculi, che dimostrano essere stata in quel luogo una necropoli, con tombe greche e romane, come si argomenta dai pezzi di vasi greci e dai frammenti di utensili romani quivi raccolti. I loculi finora scoperti, costruiti a mattoni, somigliano a quelli creduti arabi di Taormina.

XVI. **Nuragus** — Il soprastante degli scavi sig. F. Nissardi, riconobbe nella chiesuola di s. Stefano in Nuragus, appartenente al camposanto, un coperchio di antica urna sepolcrale, adoperata per pila dell'acqua benedetta, il quale sopra una delle due faccie porta l'epigrafe:

D · M
GERMANO · NEPOTIS
MILITIS · VIXIT · ANNI
S · XXXII · MILITABIT ·
ANNIS · VII · FAVS
TA · MATER · FECIT ·

XVII. Cagliari — Nella via di circonvallazione, e precisamente nella parte che scorre ad ovest di Cagliari, vicino la fabbrica di ceramica con forno Chinaglia, il ff. di R. Commissario prof. F. Vivanet raccolse un pezzo di marmo, venuto senza dubbio alla superficie di qualche campo vicino per i lavori di coltivazione, e poi sbalestrato sulla via. Formava la parte superiore di un piccolo cippo terminato a triangolo, girato da un cordone in rilievo, e con sottostante breve iscrizione greca in due linee. La frattura sofferta da antica data tagliò la pietra obliquamente; ma per fortuna lasciò intiera l'iscrizione, scritta nello spigolo sinistro, il quale essendo smussato, mentre lascia apparire la traccia della prima lettera della prima linea, manca affatto di egual posto nella linea seconda. Inoltre sullo spazio occupato dalla 4, 5 e 6 lettera della linea prima è un' ammaccatura, per cui molta parte di tali lettere venne a perdersi. Vi si legge per altro:

ΙΓΓΑΡΧΟΣ
ΠΗΣΙΣΤΡΑΤΟΥ

NECROPOLI EUGANEE DI ESTE

TOPOGRAFIA DI ESTE

E DEGLI SCAVI ESEGUITI DAL 1876 AL 1881

Segni di convenzione

- ● Traccie di Necropoli
- ▬ Scavi eseguiti
- ------ Perimetro della Città Romana
- —·— Antico alveo dell'Adige
- Sostegno idraulico Romano
- X Diga „ „
- Ponte „ „

Indicazioni

1 Necropoli Boldù Dolfin ad Est
2 „ Villa Benvenuti a Nord
3 Scavi Prosdocimi (S. Stefano)
4 „ Candeo
5 Necropoli Melati ad Ovest
6 Scavi Martini al Pilastro
7 „ Palazzina Capodaglio
8 „ Brolo Pelà Agostino
9 „ Chiusura Franchini
10 Necropoli Campazzo Pelà Agostino
11 Scavi Fondo Lachini Pelà Agostino
12 „ in Prà, Contrada Foghi = Visentin =
13 „ in Peagnola = Foletto =
14 Tempietto Euganeo Romano _ Chius. Baratela

PROV. DI PADOVA

Bagni Calaona
Piombà
Canale Bisatto
Scoladore di Lozzo
Riva d'Olmo
Ca Bianca
Strada Vicenza
M. Cero
Calaone
Salarola
M. Castello
M. Calaone
M. Murale
N
Baone
Priare
Canale di Este
Candeo
Caldevigo
Villazotta
Scaladore di Lozzo
Canale
Melati
Prosdocimi
Borgofuro
Villa Benvenuti
Meggiaro
S. Pietro
Vigo della Torre
Scolo di Marendole
Marendole
Monte Buso
Ca Barbaro
Casali
Martini
Antico Alveo dell'Adige e linea delle Dune
Torre
Borgo Settabile
Pal. Capodaglio
Franchini
Pelà
Murlungo
Campazzo Pelà
Gambina
Fondo Lachini
Canale Restara
ESTE
Ca Gentilini
Canevedo
Bovelli
Canale di Monselice
Rana
Strada Padova
Boldù Dolfin
Antico
Motta
Molla di Marendole
Peagnola
Foletto
Degora delle Monache
Brancaglia
Sgalmarella
Strada Rovigo
Chiusura Baratela
Alveo dell'Adige e linea delle Dune
Schiavonia
Riva di Frame
Fondo Bressane
S. Maria
Prà
Contrada Foghi
Deserto
Mottarelle
Carceri
S

C. Tedeschi dis. Lit. Danesi

C. Tedeschi dis. Lit. Danesi

G. Tedeschi dis. Lit. Danesi

Fig. 1. A

Fig. 2. 1/2

Fig. 1. B

Fig. 3. 1/2

Fig. 4

Fig. 7. A

Fig. 7. B

Fig. 8

Fig. 16. A

Fig. 19. 1/2

Fig. 17

Fig. 18

Fig. 21

Antecedenti al processo galileiano e alla condanna della dottrina Copernicana.

Memoria del Socio DOMENICO BERTI

letta nella seduta del 19 giugno 1881.

I.

Diamo qui appresso la descrizione particolareggiata di due Codici già Volpicelliani, ora appartenenti all'Accademia dei Lincei, e alla descrizione facciamo seguire alcuni documenti, tolti dai medesimi, che hanno non lieve importanza per l'illustrazione dei preliminari del processo contro Galileo nel 1616 e della condanna della dottrina di Copernico.

Vengono primi in ordine di tempo, tra questi documenti, un giudizio sulla celebre lettera del P. Foscarini, nella quale egli tentava di accordare il sistema di Copernico con le parole della Bibbia; e la risposta dello stesso Foscarini in difesa di quella lettera. Così il giudizio come la replica risalgono a circa l'aprile del 1615, quando in Roma già era cominciata l'istruzione preparatoria del mentovato processo. Seguono tre scritti a sostegno della dottrina copernicana, certamente composti da Galileo, sebbene non siano di suo carattere. E ciò affermiamo senza esitare, per più ragioni; ed in ispecie, perchè vi si riscontrano periodi frasi concetti che si leggono nelle lettere di Galileo di quel tempo [1], e perchè nell'ultimo di questi tre scritti si risponde ordinatamente punto per punto alla lettera del cardinal Bellarmino al Foscarini [2], citata di poi da Galileo medesimo nel processo del 1633 [3]. Questi scritti debbono essere tra quelli, che egli venne dettando tanto in Firenze quanto in Roma in occasione del primo processo, e che inviava ai cardinali da lui conosciuti più autorevoli o ad altri personaggi che direttamente potessero aver peso sul giudizio della dottrina copernicana. Egli ne parla in più lettere a monsignor Dini, al Picchena, al cardinal Barberini [4], e ne fa cenno anche in quella diretta ad un prelato poco avanti la sua partenza per Roma, e che noi qui pubblichiamo. Compie la serie dei documenti di cui discorriamo una lettera indirizzata a Galileo, nella quale l'ignoto scrittore delinea il disegno di un'opera espositiva della dottrina Copernicana e Tolemaica.

II.

Diremo innanzi tutto come dagli enumerati documenti apparisca chiarissimo, che la dottrina di Copernico fu subito dalla Curia romana giudicata contraria alle parole della sacra Scrittura, e perciò erronea ed eretica. Forse qualcuno dei meno accesi avversari

(1) Galilei, *Lettere* a M.r Dini (1614 febbraio 16 e 1615 marzo 23), e alla Granduchessa (Ed. Alberi, vol. II.)

(2) D. Berti, *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia* (Roma 1876); pag. 121.

(3) D. Berti, *Il processo originale di Galileo Galilei* (nuova edizione, Roma 1878), pag. 184.

(4) Galilei, *Opere* II, 15; VI. 218, 225, 231, 235; VII, 10.

potè esser disposto a consentire che i filosofi si valessero di tale dottrina sotto forma d'ipotesi, ma la Curia, per se stessa, le si chiarì fin da principio risolutamente ostile sia come dottrina, sia come ipotesi. Quell'intendimento di permetterla come ipotesi, che Carlo Gebler nel suo erudito libro ([1]) attribuisce alla Curia Romana, sempre più ci confermiamo non potersi argomentare nè dai documenti, nè dal complesso dei fatti antecedenti e susseguenti ai processi galileiani.

Da ciò derivarono nel detto libro molti giudizi erronei; dei quali una parte riformò poco appresso l'autore medesimo; e forse una parte ancora avrebbe riformato, se egli, così profondo e sincero conoscitore delle cose galileiane, non fosse stato da morte immatura rapito agli studî.

III.

Ma lasciando questo e qualunque altro accenno polemico, certo è che Galileo, persuaso che l'entrare nel campo teologico sarebbe stato di danno alla propria dottrina, si studiò da principio di evitare ogni riferimento alla Bibbia; e se gli sfuggiva una frase, che a questa alludesse, ei tosto la revocava per non dare appiglio a censure. Tale suo proposito di non suscitare discussioni interpretative delle sacre carte ci si fa manifesto in più modi, ma specialmente da quanto diremo intorno alla pubblicazione delle lettere sulle *Macchie solari*, valendoci dei nostri due codici e sopratutto del carteggio del Fabri, conservato in Roma nell'archivio degli Orfani in s. Maria in Aquiro ([2]).

Marco Velsero ([3]) aveva in singolare stima Galileo Galilei. Sebbene quando si pubblicò il *Nunzio sidereo* egli aggiustasse poca fede ai discoprimenti, da quello divulgati, tuttavia non prima il Clavio, al quale si era rivolto per sincerarsi sulla verità dei medesimi ([4]), gli rispose rassicurandolo, egli tosto si ricredette ([5]): « Con-« fesso che il Nunzio Sidereo del sig. Galilei mi riuscì molto incredibile; e tro-« vando che molti principalissimi mathematici concorrevano in tale incredulità, im-« puntai lungo tempo la mia ostinazione, sino che questi stessi matematici opposi-« tori furono convertiti, in particolare il padre Clavio, quale mi assicurò talmente « della verità, che non mi resta più scrupolo alcuno, maggiormente aggiongendosi « il testimonio di V. S. Della gentilezza del sig. Galilei non mi può dire cosa nova poichè « egli si mostra tale verso me in tutte le sue lettere, et io l'honoro amo et osservo « altrettanto per questa sua bellissima parte, quanto per la dottrina et per l'inven-« tione di tante cose mirabili in cielo, che basteranno a far admirabile il nostro

([1]) K. v. Gebler, *Galileo und die Römisce Curie* (Stuttgart, 1876).

([2]) Vedi *Relazione del padre Lorenzo Cossa rettore dell'Ospizio degli Orfani intorno al Carteggio del Fabri;* Transunti degli Atti dell'Accademia de' Lincei, gennaio 1879.

([3]) Intorno a questo dotto vedi nelle *Opere* di Galileo (vol. VIII, pagg. 100 e 220) le lettere di F. Sagredo e di Martino Hasdal. Vedi pure: Volpicelli, *Nota alla lett.* 2ª *di G. sulle macchie* (Atti dei Nuovi Lincei, vol. XIII, 319.)

([4]) La lettera che egli indirizzò a Cristoforo Clavio è dell'11 febbraio 1611, e venne stampata per la prima volta dal Targioni e poi riprodotta dal Venturi. Cnf. la lettera del Velsero al Galileo del 18 febbraio 1611, *Supplemento Alberi*, pag. 37.

([5]) Archivio dell'Ospizio degli Orfani presso S. M. in Aquiro in Roma. — *Carteggio del Fabri*, vol. 419, c. 12. La lettera è del 29 aprile 1611.

« secolo e tutta la posterità ». Galileo ne ricambiava l'affetto e la stima; e volentieri gli comunicava le proprie scoperte, e i trovati, sui quali il Velsero gli sollecitava giudizi dai dotti della sua Germania [1]. Cristoforo Scheiner, matematico reputato, che era in istretta famigliarità col Velsero, gli mandò le sue tre lettere a stampa sulle Macchie solari, affinchè pregasse Galileo di farne giudizio. Il Velsero aderì alla preghiera dell'amico, e inviò al Galilei un esemplare di quelle epistole, accompagnandolo con una sua lettera che venne poi premessa al volume sulle Macchie solari. Al tempo stesso ne trasmise pure una copia pel Cesi, così scrivendo al Fabri: « Le dico solo che per mano de' miei nipoti V. S. riceverà certe osservazioni « solari, quali forse non sarà discaro di vedere all'eccellentissimo sig. marchese Cesi. « Io me ne feci beffe da principio, ma confesso di restar convinto. Aspetto con desi- « derio ciò che ne dirà il sig. Galilei, *quale so che ne ebbe qualche odore*, ma la dili- « genza del mio amico parmi sia passata assai avanti » [2].

Galileo essendo in quel tempo malato, rispose alquanto tardi, come vedremo, ma certo non avrebbe potuto con prontezza rispondere anche se fosse stato sano. Il Velsero va indagando le cause di questo silenzio in un'altra lettera al Fabri, non meno importante della precedente per la storia della scoperta delle Macchie. « Non le so « dire ciò che paia al sig. Galilei delle Macchie solari, perchè non ebbi mai rispo- « sta. Causa ne debbe essere l'indispositione et certo travaglio d'animo che mi si « dice lo tiene sossopra. Non credo che possa contraddire il fatto, ma forse si lamen- « terà che, *essendo egli stato il primo ad osservare queste macchie già molti mesi « prima*, altri se ne attribuisca la gloria. Il che però *ad summam rei* non rileva « nulla. E di più posso affermare con verità, che il mio amico che si battezza Apelle « non seppe nulla delle osservazioni del sig. Galilei; nè si debbe stimare cosa nuova, « che nelle cose naturali si incontrino diversi inventori senza che l'uno habbia notitia « dell'altro. Oltrecchè, se l'opinione che tengo della modestia di Apelle non m'inganna, « credo che cederà facilmente questo honore a chichessia, purchè *de veritate rei « constet* » [3].

Queste due lettere del Velsero, l'una del gennaio e l'altra del marzo 1612, dimostrano con pienezza, come in Germania già si conosceva, che Galileo aveva scoperto le Macchie solari, prima che si avesse notizia del libro del *finto Apelle*. Di questi nostri documenti debbono quindi gli storici prendere nota, per non ripetere le già troppo trite controversie, a quale dei due astronomi spetti la priorità di tale scoperta.

Addì 4 maggio Galileo spedì la prima lettera di risposta al Velsero. Il Cesi il Fabri e gli altri Lincei, che fra i primi l'ebbero per le mani, l'accolsero con grande plauso. Il Velsero al primo giugno già l'aveva letta e vivamente ammirata, e voleva

[1] « Ho proposto ad un amico che fa professione di filosofia le difficoltà dello scatolino del sig. Galileo, e spero risposta quale poi a lui comunicherò ». Lett. del Velsero al Fabri del 1611 luglio. *Carteggio* cit., vol. 419, c. 19. Cnf. ivi, c. 11, lett. del 15 luglio 1615. Cnf. pure la lettera del Fabri a Cristoforo Alberi, in cui lo prega di ottenergli dal Cremonino un giudizio sul *lapide pellucido*. Il Velsero cominciò la sua corrispondenza epistolare col Galileo inviandogli nel 1610 le osservazioni del Breugher sulle *apparenze lunari*. Galileo, *Opp.*, III, 106.

[2] *Carteggio* cit. Vol. 419, c. 152. Augusta, 6 gennaio 1612.

[3] *Carteggio* cit. vol. 419, c. 154. Augusta, 16 marzo 1612.

che subito si stampasse. Sebbene la seconda lettera stando al codice Volpicelliano fosse già terminata addì 14 agosto ([1]), il 21 settembre non gli era ancora pervenuta. « La seconda lettera che il sig. Galilei dice di havermi scritta, circa le Macchie, « non comparve mai di qua, debbe trovarsi costì per essere pubblicata; nel qual caso « V. S. mi favorirà di una copia » ([2]). La ricevette finalmente ai primi di ottobre, e il Velsero si affrettava a scriverne (4 ottobre 1612) al Fabri in una lettera, che vuol essere qui testualmente riprodotta, anche perchè in essa vediamo scolpito il carattere nobile e generoso di questo così degno amico del Galilei:

« Finalmente mi è capitata la seconda lettera del sig. Galilei, quale non ho « trovato tempo di poter leggere a modo mio; ma per quanto veggio così alla sfuggita, « mi pare una gran bella cosa, e la stimo degnissima di luce insieme colla prima, « sebbene dubito che questa patirà un poco di difficoltà per tante osservazioni solari « che vanno aggiunte, quali però si possono ridurre a forma assai minore, come ha « fatto Apelle, sicchè non occupino più di mezzo foglio. Se il sig. marchese si con- « tenta di aggiungere una sua lettera, come V. S. accenna, non ha dubbio che le « due del sig. Galilei ne riceveranno molto lustro. Il discorso del sig. Galilei delle « cose che stanno sopra acqua, mi soddisfa molto, et mi pare così ben munito di « ragioni et di esperienza da tutti i lati, che converrà si metta del buono chi pre- « tende convincerlo. Mala bestia è l'invidia, che dove vede qualche scintilla di verità « suscitata da altri, corre a smorzarla, in luoco che dovrebbe metterci ogni studio « per farla crescere in lucidissima fiamma. Il sig. Cremonino in Padova intendo che « stampa *de coelo*, et che si conosce sino dal titolo che la vuol attaccare col sig. Ga- « lilei. Non so se sia per negare le Macchie, che certo mi parrebbe hor mai troppo « ardire; ma se discorda solo nel discorrere ciò che si sieno queste Macchie, sarà cosa « assai tollerabile. Staremo a vedere » ([3]).

Nel dicembre comparve la terza lettera di Galileo, e poco appresso in solenne seduta deliberavasi dai Lincei, che « atteso il pregio sommo, la chiarezza dell'opera, la nobiltà « della scoperta tutta propria del Galilei », si stampasse a spese dell'Accademia ([4]).

Intanto anche lo Scheiner seguiva per parte sua gli studî incominciati. Nella lettera sopra citata del 21 settembre il Velsero diceva al Fabri: « Bene spero poter « dar loro (*ai Lincei*) un poco di gusto, la settimana prossima, con alcuni fogli *accu-* « *ratioris disquisitionis* sopra le Macchie solari fatti stampare da un mio amico » ([5]). E questo amico era appunto lo Scheiner. Quasi contemporaneamente alla venuta in Italia di quella più accurata disquisizione, si poneva mano alla stampa delle lettere sulle Macchie solari. Il Velsero si rallegrava assai di una pubblicazione, che doveva conferire l'immortalità al nome di lui, al quale quelle lettere erano dedicate. Onde esultante

([1]) Nella stampa ha la data del 24. Galileo stesso nella terza lettera dice che la spedì al Velsero in Germania addì 23. Il giorno 24 deve indicare la data dell'invio della lettera ai Lincei.

([2]) *Carteggio* cit. vol. 419, c. 137.

([3]) *Carteggio* cit. vol. 419, c. 137.

([4]) Odescalchi, *Memorie dell' Accademia dei Lincei*. Roma 1806, pag. 110. Il proposito però di stamparle era già fermissimo anche avanti questa deliberazione, come può vedersi nelle lettere al Galileo del Cigoli (Alberi, *Supplemento*, pag. 70); del Cesi (T. VIII, 231, 235), e in altre.

([5]) *Carteggio* cit. vol. 419, c. 137.

scriveva: «Vostra Signoria mi fa venire l'acqua alla bocca, dipingendomi innanzi tratto « l'edizione delle Macchie solari con le risposte del sig. Galilei tanto polite. Ma dicami « di gratia se le une e le altre resteranno nella lingua latina et italiana come furono « scritte, o se si accorderanno per via di traslatione » ([1]). Anche Apelle ricevette gusto e dalle lettere e dalla notizia della loro pubblicazione. Lo stesso Velsero, nella lettera qui sopra allegata, reca le precise parole con le quali il padre Scheiner gli aveva espresso il suo soddisfacimento: « Apelle ne riceverà gusto indicibile, scrivendomi egli « ultimamente: — Epistolam una cum Galilei observationibus accepi: oblector incredibi- « liter quando video eas cum meis, meas cum ipsius, ad unguem convenire. Intueberis, « conferes, miraberis, delectaberis, cum animadvertes in tanta locorum distantia alterum « cum altero tam belle concordare, quoad numerum ordinem situm magnitudinem et « figuram macularum. Quod si tam bene mihi cum Galileo, vel ipsi mecum conveniret, « de corporum istorum substantia, pulcrior coniunctio excogitari non posset. Interim, « dum discrepamus sententiis, amicitia conglutinemur animorum, praesertim cum ad « unum scopum tendamus utrique qui est veritas, quam nos eruturos nequaquam dif- « fido. — Sarà bene che V. S. ne avvertisca il sig. Galilei, perchè io non posso fare il « debito ». A noi pare che tanto nelle parole del Velsero quanto in quelle del finto Apelle siavi tale schietta impronta di verità, da dover ritenere che in effetto il padre Scheiner abbia scoperto le Macchie senza conoscere le precedenti investigazioni del Galileo. Le lettere di questo si mandavano al Velsero foglio per foglio a misura che uscivano dal torchio ([2]): e così pure in Roma passavano per le mani di molti.

Grande fu l'entusiasmo che destarono queste lettere nei Lincei. Luca Valerio, Giovanni Fabri ne cantarono i pregi in versi latini; e Francesco Stelluti esaltando in un sonetto il valore di Galileo, esclamava che per opera sua non solo nascevano a mille a mille i lucenti orbi, ma il sole stesso tutto a lui si manifestava ([3]).

Non minori elogi se ne tessevano da Angelo de Filiis sia nella lettera con cui dedicava il volume al Salviati, sia nell'avvertenza al lettore. Siccome i Lincei erano per la maggior parte ostili al dogmatismo peripatetico, così gioivano pei discoprimenti delle Macchie i quali contradicevano alla incorruttibilità del cielo Aristotelico. Tutti poi ammiravano i robusti pensieri di cui quelle lettere erano ripiene, e la forma pellegrina con cui venivano espressi.

Ma la più eloquente testimonianza dell'impressione vivissima, che destò l'opera del Galilei, sta nelle ingenue e calde parole, con le quali il Velsero faceva palesi al Fabri i suoi timori per le frequenti malattie del grande filosofo ([4]): « Certo che se ci fosse « tolto prima che ben fondasse nell'opinione pubblica degli uomini gli suoi novi discorsi,

([1]) *Carteggio* cit. vol 419, c. 143. Il Galilei fino dal 16 giugno 1612 aveva scritto al Gualdo pregandolo di ottenergli che il Sandelli gli traducesse in lingua latina le lettere sulle *Macchie*. (T. VI, 187).

([2]) « Ebbi gli tre fogli delle scritture del sig. Galilei » *Carteggio* cit., vol. 419, c. 154, lett. del 15 febbraio 1613. Alcuni altri accenni sulle lettere galileiane possono vedersi nello stesso volume a carte 138, 140, 142 etc.

([3]) Tutti sanno che lo stesso cardinal Barberini, dipoi Urbano VIII, volle celebrare in versi latini il Cannocchiale e le Macchie.

([4]) Questa lettera è del 23 maggio 1614. Al brano citato precedono le seguenti parole: « La « continua del sig. Galilei spero haverà la rimessa, voglio dire che l'havrà lasciato, poichè V. S. non

« ricevuti già da molti intendenti con tanto plauso, si potrebbe reputare un singolare « castigo di questo secolo. »

IV.

Alle lettere, mentre si venivano stampando, si facevano alcune correzioni, forse qualche volta richieste dal Maestro del Sacro Palazzo, ma più spesso suggerite da Luca Valerio e dagli altri Lincei ([1]). Molti di questi mutamenti hanno per iscopo di togliere tutte le parole, dalle quali si potesse supporre che Galileo cercasse dar forza alla dottrina con argomenti della Scrittura, o trarre questa in campo in qualsivoglia modo.

Una prima mutazione si osserva al principio della lettera con cui il Velsero accompagnò a Galileo l'esemplare delle epistole del finto Apelle. Essa cominciava con un versetto del Vangelo di s. Matteo: *Regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud* ([2]). Questa citazione fu tolta via perchè non sembrasse che il cielo, fin allora appartenuto di diritto alla teologia, si volesse ad essa violentemente sottrarre; e perchè non si sospettasse che s' intendesse entrare nel dominio della teologia stessa, e dar conforto ai nuovi discoprimenti con un testo sacro. Le mentovate parole furono quindi tradotte nei seguenti termini: « Già gli umani intelletti fanno forza al cielo, e i « più gagliardi sel vanno acquistando »; e per motto vi si aggiunsero due versi oraziani molto appropriati al caso:

« Virtus, recludens immeritis mori
« Coelum, negata tentat ire via. »

Il Velsero, al quale i Lincei fecero parte della mutazione, rispose: « L'haver « mutato il passo della mia prima lettera *Regnum coelorum vim patitur* etc. non « solo non ricerca scuse dalla parte di voi altri, ma dal mio canto merita grazie. « Perchè a che proposito lasciarvi quelle parole, che appresso il Maestro del Sacro « Palazzo potevano causare negativa? Ben le dico che havrei desiderato si avesse « usato maggior rigore in censurare eziandio il resto del mio testo » ([3]).

Nel penultimo capoverso della terza lettera, Galileo, dopo avere esposto i discoprimenti da lui fatti nel cielo, conclude commosso, che i fatti con ammirabil maniera concorrono all'accordamento del gran sistema copernicano, « al cui palesamento universale

« me ne dice altro ». *Carteggio* cit., vol. 419, c. 119. Il medesimo aveva scritto anche il 9 maggio: « . . . . sarebbe pur peccato ch'egli finisse gli giorni suoi, senza haver prima spiegati tanti belli « concetti intorno le cose celesti, che andava partorendo ». (ivi. c. 186).

([1]) Vedi le due lettere del Galilei al Cesi del 5 e del 25 gennaio 1613 (T. VI, 194-201.) Tutte le mutazioni in esse indicate sono state introdotte nella stampa a pagg. 385, 466, 479, 493, 491 dell' edizione Alberi (vol. III). Il testo primitivo dei rispettivi brani può riscontrarsi sul codice Volpicelliano A. Indicheremo, per esempio, e a titolo di curiosità, quale sia « il luogo della faccia 57, « linea prima e seconda » di cui il Galilei scrive: « levisi interamente, e credamisi che io non avevo « penetrata l'arguzia ». Si allude certamente al seguente passo che poteva sembrare un'allusione ingiuriosa pel *finto Apelle*: « E più di uno, alterato dal vino, stordito da una percossa, dire: *Vidde mirando in terra alcuna stella* » Cnf. pure la lett. del Cesi al Galilei, VIII, 250.

([2]) *Evangelo di S. Matteo*, cap. XI, v. 12.

([3]) *Carteggio* cit. vol. 419, c. 134.

« veggonsi *propizii venti* indirizzarci con tanto lucide scorte, che omai poco ci resta « da temere tenebre o traversie ». Nel codice Volpicelliano è detto invece « al cui « palesamento universale vedesi con aura tanto propizia e con tanto lucide scorte « *nume favorevole la divina bontà,* che hor mai poco ci resta da temere. » Le parole: *nume favorevolc la divina bontà* furono tolte nella lettera a stampa, e ciò perchè, a mio avviso, potevano far credere che si volesse invocare la testimonianza divina in favore del sistema copernicano.

Alcuni brani venivano mandati e rimandati da Roma a Firenze, mentre la stampa eseguivasi. Galileo scriveva il 5 gennaio al Cesi (¹): « Ho sentito con piacere che « la *terza* mutazione di quel luogo gli sia *finalmente* pervenuta in tempo, e che speri « che la sia per passare ». Alle quali parole fanno singolare riscontro quelle di un biglietto contenuto nel citato codice, scritte, come ci sembra, dal medesimo Cesi: « Que- « st'è la mutazione del luogo che *finalmente* il S.r Galileo mi ha mandato: se a « V. S. piace, come credo, potrà per l'istesso rimandarmelo ».

La parola *finalmente*, come nella lettera del Galileo così forse anche nel biglietto, allude non ad uno ma a ripetuti mutamenti. Invero nei codici Volpicelliani abbiamo tre diverse compilazioni del brano bellissimo che si trova a pag. 422 della seconda lettera a stampa, nel quale egli traccia con mano sicura le norme del metodo sperimentale, e dimostra che Aristotile, ove rinascesse, assegnerebbe esso pure alle esperienze evidenti ed alle dimostrazioni sensate il primo luogo nelle risoluzioni dei problemi naturali.

Secondo il testo primitivo della lettera (²), manca ancora ogni accenno sul metodo, e solamente si conclude contro l'incorruttibilità de' cieli in questi brevi termini: « Hor chi sarà, che vedute osservate e considerate queste cose voglia persi- « stere in opinione non solamente falsa ma erronea, e repugnante alle indubitabili « verità delle sacre lettere? le quali ci dicono, i cieli e tutto il mondo non pure esser « generabili e corruttibili, ma generati e dissolubili e transitorî. Ecco » ecc. A questa prima compilazione ne seguita una seconda, nella quale vien espressa in una forma più temperata la condanna della dottrina aristotelica, e sonovi introdotte quelle idee che sostanzialmente passarono poi nella stampa; ma ancora vi si tiene discorso delle *indubitabili veritati delle sacre lettere* (³). Ogni accenno a queste è del tutto scomparso nella terza compilazione (⁴), che è, salvo lievissime varianti, conforme alla stampa.

La persona a cui era diretto il biglietto sopra citato, così rispondeva nel rinviare

(¹) Lett. cit. pag. 195. Cnf. lett. del Cesi al Gal. VIII, 251.

(²) Cod. A, c. 62.

(³) Cod. B, c. 65.

(⁴) Soggiungiamo qui in nota il testo di questa seconda compilazione (Cod. B, c. 61):

« Hor chi sarà che vedute, osservate, e considerate queste cose, non sia per abbracciar (deposta « ogni perturbazione, che alcune apparenti fisiche ragioni potessero arrecargli) l'opinione tanto conforme « all'indubitabili veritadi delle sacre lettere, le quali in tanti luoghi molto aperti e manifesti ci addi- « tano l'instabile e caduca natura della celeste materia? non defraudando però intanto delle meritate « lodi quei sublimi ingegni che, con sottili specolazioni seppero ai sacri dogmi contemperare l'appa- « renti discordie de' fisici discorsi: li quali hora è ben ragion che cedino, rimossa anco la suprema « autorità teologica, alle ragioni naturali d'altri autori gravissimi e più alle sensate esperienze alle « quali io non dubiterei che Aristotele stesso havrebbe conceduto, poi che noi veggiamo haver egli

la mutazione. « Mi pare ([1]) non abbia difficoltà alcuna a passarsi; però alle parole « che seguono appresso queste, non si ha da fare alcuna menzione di sacre lettere, « ma sempre parlare come filosofo ». L'esempio testè recato dimostra con quanto scrupolo Galileo e i Lincei volessero attenersi a questa norma. Di fatto nelle lettere sulle Macchie solari non restò il menomo cenno di questioni teologiche o bibliche, e furono altresì cancellate quasi due pagine in cui le idee copernicane erano significate con una certa forza. Il Velsero, in una delle lettere più sopra allegate, allude ad uno scritto del Cesi che doveva accompagnare quelle sulle *Macchie solari.* Il principe Cesi compose difatto due lettere, dove, sotto il finto nome di due filosofi peripatetici, esponendo le loro conclusioni sulle Macchie, ne metteva in rilievo le assurdità. Ma a Galileo e al Salviati tale finzione non parve nè convenevole nè prudente, e fu dimesso il pensiero di pubblicarle. Il Galilei anzi avrebbe voluto che si omettesse perfino la prefazione di Angelo de' Filiis, non tanto perchè gli sembrava « di stile gonfio », quanto perchè temeva che troppo acerbamente ferisse chi gli contrastava la priorità o negava la verità delle sue scoperte. S'arrese solamente alle vive istanze del Cesi e del Cigoli. Ma tuttavia « l'epistola dedicatoria fu smagrita un poco », e « la prefazione ridotta più grave », in modo da potere « con meno affetto e minor dimostrazione fare lo stesso effetto » ([2]). E ciò risulta chiaramente dal confronto della stampa col manoscritto Volpicelliano. Condotta l'edizione con sì prudente cautela, il Maestro del Sacro Palazzo, per mezzo di Antonio Buti dottore di Filosofia e Medicina, non potè non approvare quelle lettere, dichiarando che egli non vi aveva scorto niente che repugnasse alle regole del sacro Indice, e che erano piene di dottrine pellegrine e di nuove e meravigliose scoperte.

V.

Poco tempo appresso alla pubblicazione delle lettere sulle Macchie solari, il padre Paolo Antonio Foscarini carmelitano usciva fuori con un opuscolo ([3]), nel quale si proponeva di *accordare ed appaciare* i luoghi della sacra Scrittura e le proposizioni teologiche col sistema copernicano. L'impresa era ardua ed audace altresì, non ostante che molti parlassero sommessamente di cosiffatto accordo.

Posta vera l'opinione pitagorica, Iddio avrà senza dubbio, egli diceva, dettate le parole della sacra Scrittura in guisa, che possano ricevere senso accomodato a quell'opinione e conciliabile con essa. Partendo da questo concetto, egli si diede ad interpretare e chiosare i testi della Bibbia che parevano contrari alle idee copernicane.

« non solo ammessa l'esperienza tra i mezzi potenti a concludere circa i problemi naturali, ma con- « cedutogli ancora il luogo primario: onde se egli argomentò l'immutabilità de' cieli dal non si esser « veduti in loro ne i decorsi tempi alcuna sensibile alterazione, è ben credibile, che quando il senso « gli havesse mostrato ciò ch' a noi fa manifesto havrebbe seguita la contraria opinione, alla quale « con si mirabili scoprimenti venghiamo chiamati noi. Ecco la Bontà divina per rimuoverci dalla « mente ogni ambiguità, inspira ad alcuno etc. »

([1]) Notisi la forma dubitativa della risposta, *mi pare....* La mutazione adunque non sembra fosse diretta al Maestro del Sacro Palazzo, ma ad uno degli amici Lincei.

([2]) Gal. Opp. VIII, 259-260. Lett. del Cesi e del Cigoli al Galilei del 22 e 23 febbraio 1613.

([3]) *Lettera del R. P. M. Paolo Antonio Foscarini et sopra l'opinione de' Pittagorici e del Copernico.* Fu stampata in Napoli nel 1615 per Lazzaro Scoriggio (Ed. Alberi to. V, P. II, 455 ss.)

Era il primo che ciò tentasse pubblicamente e con criterio sistematico. Roma non poteva in quel momento fare buon viso all'ardito tentativo che metteva la Bibbia in confronto con la nuova dottrina. Il fatto solo che il Foscarini od altri osassero per facoltà ed atto proprio entrare nella via della interpretazione delle sacre lettere, bastava a destare le diffidenze e i sospetti della Curia. Il carmelitano, che pubblicò la sua epistola ai primi del gennaio, presentandone verso l'aprile (¹) una copia al Bellarmino, l'accompagnava pure con una *scrittura* latina. Già dunque l'opuscolo aveva mosso qualche censura od osservazione, in modo da render necessaria una difesa (²). Esso era difatto stato sottoposto all'esame di un teologo, di cui ci è ignoto il nome; e questi, che ci appare scarsissimo di cognizioni scientifiche, aveva risposto col *giudizio* che noi stampiamo fra i documenti. In esso si dà carico al Foscarini di favorire la *temeraria sentenza* della mobilità della terra e della immobilità del sole, e di sostenere che tale dottrina ha *evidente probabilità*, mentre è evidentemente contraria alle sacre Scritture. Disapprova perciò la tentata conciliazione, che va contro alla comune interpretazione dei SS. Padri e alla *comunissima e verissima sentenza* della generalità degli astronomi.

Trasmesso il detto giudizio al Foscarini questi rispose con una difesa manoscritta latina, che è certamente quella di cui è cenno nella lettera del Bellarmino. Con l'autorità di gravissimi teologi egli dimostra che l'opinione pitagorica non è temeraria; che è lecito in argomenti non dogmatici allontanarsi dall'interpretazioni bibliche dei SS. Padri; e che la sacra Scrittura, in ciò che tocca le scienze fisiche, trovate e investigabili dall'umana ragione, non altrimente si deve interpretare che secondo vuole la naturale esperienza. Manteneva perciò fermo il suo concetto della possibile conciliazione tra la Bibbia e il sistema copernicano. Calma e misurata fu la risposta che il Bellarmino fece al Foscarini. Ma tuttavia la nuova dottrina è da lui giudicata erronea; e solo cerca salvare le persone degli scrittori, mostrando di credere che essi la considerarono come *ipotesi astronomica ma in effetto non vera* (³).

VI.

Benchè non se ne abbia assoluta certezza, possiamo tuttavia senza tema di errore affermare, che il Foscarini partecipava al Galileo ogni osservazione che gli veniva fatta dal Bellarmino e da altri. L'esistenza dei documenti foscariniani tra le carte dei Lincei ne è per avventura una prova. Anzi io sono di avviso che l'opuscolo del Foscarini fu pubblicato con piena consapevolezza di Galileo. Egli infatti quantunque

(¹) Trovavasi in Roma a predicare.

(²) V. lett. del Ciampoli, 21 marzo 1615. Galileo, *Opp.* VIII, 367.

(³) Frase di Galileo nel Doc. VI. Cnf. lett. del Cesi (Galileo, *Opp.* VIII, 340). Il padre Foscarini non si voleva dar per vinto, e, di ritorno a Napoli, pensava di rispondere con un *pieno e diffuso trattato in lingua latina* (Cesi, lett. del 20 giugno 1615. — Galileo, *Opp.* VIII, 277). Ma poi, o per divieto dei superiori o per consiglio degli amici, non ne fece altro. Anche nel suo primo scritto dichiara che avrebbe più compiutamente svolto l'argomento, pure sotto l'aspetto astronomico, in un suo *Trattato di Cosmografia*. Perciò può dubitarsi che sia del Foscarini l'anonima lettera al Galileo (Doc. VI), in cui è esposto il disegno di un'opera espositiva del sistema copernicano e tolemaico. Cnf. VIII, 375.

si astenesse dall'introdurre nelle *Macchie solari* parola alcuna che accennasse alla Bibbia, non poteva, scrivendo agli amici, non rassicurarli intorno alla conciliabilità della dottrina copernicana con le sacre carte. Abbiamo di ciò prova così nella lettera che sulla fine del 1613 scrisse a Benedetto Castelli, come in quella indirizzata nell'anno successivo alla Granduchessa di Toscana ([1]). È però da osservare che in queste due lettere, le quali con maggior pienezza contengono la somma dei suoi concetti intorno a cotesta conciliazione, egli non chiede dalle sacre Scritture un principio dimostrativo o confermativo del suo sistema, ma si contenta di affermare che quelle si possono intendere in modo che al medesimo non repugni.

VII.

Il libro del Foscarini adunque segue a quello delle *Macchie solari*, senza che i due autori pongano mano a collegarli l'uno con l'altro. La tesi della conciliazione è però discussa, si può dire, dall'universale. Contro la conciliazione sta la lettera del Bellarmino e il giudizio dell'ignoto teologo. Le sue parole sono duramente chiare e non lasciano alcuna uscita ai Copernicani: *La mobilità della terra è contraria alle sacre lettere.* Tra sentenza siffatta e l'opinione di Copernico non si può dare accomodamento alcuno. Già si intravede il processo; e può anzi dirsi che l'autore di quel giudizio così reciso ed assoluto ne stenda con esso l'atto preliminare. Il libro del Foscarini ha storicamente un certo pregio; poichè lo troviamo così all'incominciamento come alla fine del processo ed è dapprima giudicato erroneo dal Cardinal Bellarmino, di poi come tale è condannato dal Santo Ufficio. E certo, solo perchè non ancora edito, non fu da uguale condanna colpito un altro libro scritto quasi nello stesso tempo nel carcere da Tommaso Campanella ([2]), e nel quale la teoria foscariniana è difesa con vivacità e finezza di argomenti. È poi singolare che tre sieno i frati che l'uno dopo l'altro si offrono aiutatori del Galileo nella difesa del sistema copernicano: il primo è un cassinese, Benedetto Castelli; il secondo un carmelitano, il Foscarini; il terzo è un domenicano, Tommaso Campanella: tutti e tre uomini di alto intelletto, fidentissimi nella scienza e desiderosi del suo trionfo.

VIII.

Intanto sul principio dell'anno 1615, dallo stesso Ordine a cui apparteneva il Campanella, esce una denunzia per la quale comincia in Roma il processo contro Galileo e contro la dottrina copernicana. *Travagliato di corpo e di mente* ([3]), ma pieno tuttavia di fede coraggiosa viene Galileo a Roma, dove si vale di tutti e di tutto per la difesa del sistema copernicano più che della sua persona. Nell'intervallo di tempo che corse tra la denunzia e la condanna, getta giù parecchi scritti, fra gli altri i tre che formano la parte più pregevole dei nostri documenti, e nei quali difende la dottrina del moto terrestre, dapprima in se stessa e poi nelle sue attinenze con la Bibbia.

([1]) Galileo, *Opp.* vol. II.
([2]) Fr. Thomae Campanellae: *Apologia pro Galileo.* Non fu stampata che l'anno 1622 a Francoforte. (Ed. Alberi to. V, P. II.)
([3]) Documento VI.

Tutti e tre questi scritti ben meritavano di vedere la luce, non solo perchè appartengono a Galileo, ma perchè dimostrano con evidenza come il dissidio tra la Curia e i Copernicani non si potesse rimuovere con una transazione, ripudiando quella in modo assoluto la mobilità della terra. I Copernicani mettevano avanti un principio metodico o dialettico che chiamar si voglia, al quale i teologi non attribuivano pregio od efficacia di sorta; cioè, il principio che le dimostrazioni sensate tengono il primo luogo e che ogni altro genere di argomentazione viene dopo, e che le affermazioni fondate sull'esperienza non si possono combattere con affermazioni o concetti teologici. Ma nè le cose che Galileo scrisse in sua difesa, nè quanto produsse a voce, bastarono a troncare il processo o ad impedire che avesse un infelice esito. Il Sant'Uffizio condannò la dottrina copernicana, e con rigoroso precetto personale ammonì Galileo e gl'impose silenzio.

Si disse e si ridisse che il documento in cui si contiene quell' ammonizione era apocrifo. Ma tutti gli argomenti addotti non poterono dimostrare insino ad ora la tesi assunta. Così caddero i Copernicani sotto il colpo dei Teologi, ma il loro principio metodico e la dottrina sopravvisse alla sconfitta. Questo principio è ora professato da quanti coltivano le scienze e le lettere, ed è tenuto per vero dall'universale, e per tale è pur tenuta la dottrina copernicana.

IX.

Potremmo unire ai documenti di cui qui discorriamo non pochi altri di diversa provenienza. Ma siccome essi in fondo non aggiungono nuove prove, perciò li omettiamo. Forse in questi ultimi anni troppi scritti sono usciti sopra il tema istruttivo e fecondo del contrasto tra la Curia e la nuova dottrina astronomica nella prima metà del secolo decimosettimo. Non vi è autore in Europa che abbia eccitato tanto studio di sè, quanto il Galilei per la parte che ebbe in quel contrasto. Ogni particolarità della sua vita, ogni suo pensiero, fu soggetto di esame, di discussioni, di giudizi, e di induzioni; delle quali talune singolarissime.

Le svariate e numerose pubblicazioni contemporanee vennero di recente riassunte ed esaminate in un libro (¹) che noi indichiamo ai lettori italiani, perchè esso non solo è rispetto ai fatti che imprese a narrare il più compiuto, ma anche il più retto per ciò che concerne i giudizi. L'autore, il prof. Reusch, benchè si sia proposto di pigliar per modello il libro del Gebler, tuttavia seppe tenersi lontano dalle idee sistematiche, che, come più sopra dicemmo, scemano il pregio di quello. A noi duole che le cure pubbliche ci abbiano insino ad ora impedito e tuttora ci impediscano di dare ampia notizia dell'opera di questo illustre scrittore e di rispondere ad alcune sue osservazioni che ci risguardano. Ma mentre siam lieti di cogliere l'occasione che ci si presenta, di dare qui giusta e meritata lode al Reusch, facciamo al tempo stesso voti, perchè in Italia si pensi finalmente ad esporre con larghezza e pienezza la vita e la intiera dottrina dell'illustre fiorentino.

I suoi scritti così editi come inediti contengono una miniera d'oro che giova

(¹) F. H. Reusch, *Der Process Galilei's und die Jesuiten*. Bonn, 1879.

frugare e scavare profondamente. Il Galileo è come il Leibnitz, che male si conosce quando non si conosce tutto. Il suo metodo di ricerca, le massime e i principî che splendono ne' suoi libri, vogliono essere ridotti ad unità ed esplicati. Egli si tacque e chiuse in cuore, o indicò con cenni sfuggevoli, gran parte di quanto aveva pensato. La sua potenzialità è infinita, e vi è in lui più di filosofia scientifica che comunemente non si creda. La sua vita è quella di uno dei pensatori sovrani. È tempo adunque che dai molti documenti si traggano le dottrine che vi si racchiudono. Uno studio compiuto intorno al Galilei non può non tornare di vantaggio alla nostra educazione intellettuale. Non v'ha scrittore in Italia che possegga tanta e sì grande ricchezza d'idee, quanta se ne asconde nelle opere sue. Non credo di errare dicendo che esso sarà un giorno collocato, subito dopo Dante, nell'ordine dei veri scrittori che onorano l'Italia.

DESCRIZIONE DI DUE CODICI LINCEI

Questi due Codici vennero donati all'Accademia dal sig. Rodolfo Volpicelli [1]. Nella presente descrizione indichiamo con la lettera **A** il primo, e con la lettera **B** il secondo.

Codice **A**

Il Codice **A** è un volume miscellaneo in quarto, legato in pergamena. Porta segnato sul dorso in cima: *Astronomia* DCLVII, e in fondo il numero 34. La numerazione (a carte di mezzo foglio) va da 1 a 230, se non che manca (più probabilmente per errore della numerazione stessa) la carta 11, e la carta 100 è di un intero foglio. Fra la copertura e la guardia trovansi inserti due fogli interi non numerati, l'uno in principio e l'altro in fine del Codice; questo è completamente bianco, quello reca sul retto della prima carta a destra in cima: N. 1072, e accanto a questo numero, cancellato con due tratti di penna trasversali, l'altro 1026; sulla seconda carta è l'Indice, di mano del sec. XVII. Altri due fogli non numerati sono inserti tra le carte 99 e 100. Sulla carta 1 numerata, nel mezzo, fra il titolo e la data tipografica dell'opuscolo, qui appresso indicato, trovasi impresso il sigillo con la lince e attorno l'iscrizione: *ex Bibliotheca Lincaea Federici Cesii L. P. March. Monticaelli.* I vari scritti, ond' è stato formato questo Codice, sono di mani diverse.; qualcuna forse della fine del secolo XVI, tutte certamente non posteriori al secolo XVII.

[1] Furono acquistati dal padre del donatore, cioè dall'illustre Paolo Volpicelli professore di Fisica nella R. Università di Roma, testè rapito ai vivi. Essi sono i due primi de' tre Codici dei quali io feci menzione sotto il nome di *Codici Volpicelliani* a pag. 242 del discorso *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia.* Roma 1876. Mi corre obbligo di avvertire che, dopo avere novamente riscontrato con l'aiuto di persone competenti la scrittura di Galileo, mi son persuaso che erano semplicemente in copia alcuni scritti che dapprima aveva giudicato o sospettato fossero di suo pugno.

I. « De maculis in Sole animadversis et tamquam ab Apelle in Tabula spectandum in publica luce expositis. Batavi dissertatiuncula ad amplissimum nobilissimumque virum Cornelium Vander-Millium Academiae Lugodinensis Curatorem vigilantissimum. Ex officina Plantiniana Raphelengij. MDCXII ». In questa dissertazione è citato con parole di lode il finto Apelle, il quale aveva pubblicate le sue lettere intorno alle Macchie solari l'anno avanti ([1]). L'autore non fa cenno di quelle del Galileo, perchè non ancora diffuse in Germania — cc. 1-10.

II. [« Johannis Terentii »] ([2]). « Meteorologica tractatio, in qua omnia Physice Mathematice historice praesertim vero logice examinantur tum analytica tum synthetica methodo, Parisiis in Cathedra Ramaea publice a me proposita et explicata. Anno 1601 Mense Augusto. — Rostoch ([3]) Nigrinus loq. ⊙ Dano Regi. » È una specie di trattato diviso in capitoli, nel quale si discorre secondo le idee del tempo prima delle meteore aquee cioè della pioggia, della nebbia, della bruma, della neve; indi delle meteore ignee che sono il tuono, il lampo, il fulmine, poi del vento, dell'iride ed altro che torna superfluo enumerare. — cc. 12-29 retto ([4]).

III. « Observationes et descriptiones duorum Cometarum, qui anno Domini 1618 mense Novembri usque ad finem anni currentis in aetherea regione visi sunt et de materia forma causa et effectu utriusque. Per D. Joannem Remum Quietanum Thuringum Suae Caes.ae M.tis Medicum et Mathematicum Oeniponti apud Danielem Paur Anno 1619 ». — carte 32-38. — A carta 38 v. leggonsi sotto il titolo di *Annotata* le seguenti parole: « Keplerus sic ad me scribit. Cometam ego hujus anni 1618 mense 7bri iam minorem omnibus fixis circumstantibus stellis vidi per tubum satis magnam habere quantitatem, obscuritas igitur parvitatis speciem praebet. Et in fine epistolae 1 Decemb. exaratae: Cometas duos simul apparentes vidi; charta descriptas ad D. Camerarium Supremum S. C. M. misi rogitans ut medicis Imperatoriis communicaret; ibi igitur requires. Visus est Madridae 5 Nov. mane hora 5. 51 post medium noctis in forma crescentis lunae arcu versus Polum Arcticum directo sed puto legendum Antarcticum ». — Nel verso della c. 39 è ripetuto il nome dell'autore e il titolo: « Disquisitio de cometis ».

IV. *Lettere di Galileo e di Marco Velseri intorno le Macchie solari.*

a) Lettera di Marco Velseri a Galileo scritta da Augusta, 6 gennajo 1612. Vi è in margine a sinistra di pugno di Galileo: *ira pa da porsi innanzi alla pa mia.* Incomincia con le seguenti parole: « *Regnum Coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud*, V. S. è stato il primo alla scalata e ne ha riportato la corona murale ». Per contro nella lettera a stampa ([5]) vi sono sostituite queste altre in italiano: « già gli umani intelletti daddovero fanno forza al cielo ed i più gagliardi sel vanno

([1]) Le lettere del *finto Apelle* o di Cristoforo Scheiner si stamparono nell'anno 1611.

([2]) Questo scritto è in caratteri teutonici, salvo il titolo che è di altra mano. Le parole: *Johannis Terentii* sono aggiunte sul margine superiore.

([3]) Questo scritto è nell'indice attribuito al Terenzio; ma ci sembra più probabile che esso sia del Rostoch, e che il Terenzio abbia soltanto posseduto il ms.

([4]) Le carte seguenti fino alla 31 retto sono bianche: quest'ultima ha nel verso alcune parole inconcludenti. Per brevità omettiamo di notare le carte bianche.

([5]) Parlando delle lettere delle Macchie solari a stampa ci riferiamo all' edizione dell'Alberi: *Opere compiute* etc.

acquistando. V. S. è stato il primo » etc. Inoltre vi sono aggiunti per epigrafe i seguenti due versi latini, che mancano in questa nostra del Codice:

Virtus recludens immeritis mori
Coelum negata tentat ire via.

Nel resto tranne due lievissime varianti la lettera a stampa concorda con questa del Codice. — c. 40 r.

b) Lettera a Galileo di Marco Velseri, da Augusta, primo giugno 1612. In margine a sinistra di pugno di Galileo « Lra. 2da da mettere avanti la mia seconda insieme con la 3.a del med.mo S. Velsero » — cc. 40 r. - 41 r.

c) Prima lettera di Galileo a Marco Velsero intorno alle Macchie solari. Nel margine superiore (c. 42) v' è di pugno di Galileo: « Copia di una lettera all'Illustrissimo S. Marco Velsero in Augusta »; nel margine a sinistra la parola « stampata » che è d' altra mano. Questa lettera contiene alcune aggiunte autografe di Galileo, una di poche parole a c. 45 r. sul margine esterno; un' altra a c. 46 v. in un' interlinea; e una terza di maggiore lunghezza su un foglietto incollato al margine della c. 47 r. (*E qui par che nasca .... comparire in due mesi*). Tanto queste aggiunte quanto alcune altre lievi correzioni, che qua e là s' incontrano ugualmente di pugno del Galileo, sono state tutte introdotte nella lettera a stampa. Questa copia è certo quella che servì ai Lincei per la pubblicazione. (1). — cc. 42-50

d) Seconda lettera di Galileo a Marco Velsero sulle *Macchie Solari*. 24 agosto 1612 (2). In margine a sinistra la parola «stampata». L'ultima carta della presente lettera (c. 63) è stata tolta da Paolo Volpicelli, che la diede al valente geometra Chasles desideroso di avere un autografo di Galileo per riscontrarlo con altre lettere manoscritte ch' egli credeva di lui (3). L' autografo della seconda lettera si trova, come afferma l'Alberi, nella Palatina, epperciò questa del Codice nostro non dev'essere che una copia fatta fare da Galileo stesso e da esso corretta per uso de' Lincei che si erano incaricati di stampare tutte e tre le lettere sulle *Macchie Solari*. — A carte 60 notansi sette linee cancellate e nel verso altre dicianove. — Carta 61 retto. Aggiunta autografa di Galileo ch'è pure nelle lettere a stampa con qualche lieve variazione di dicitura. — Carta 62 retto. Breve aggiunta autografa ch'è pure compresa nella lettera a stampa. — Nella carta 63 inviata, come dissi, allo Chasles e sostituita da una copia del Volpicelli vi sono parecchie notevoli variazioni non riprodotte con ordine ed esattezza nella edizione, che fece di questa seconda lettera lo stesso Volpicelli, valendosi del presente Codice. Meriterebbe quindi di esser più fedelmente ristampata. — cc. 52-63.

e) Terza lettera di Galileo sulle *Macchie Solari* a Marco Velsero. 1 dicembre 1612. Presenta varie aggiunte autografe, sopra cartoline attaccate con la colla,

(1) È interamente conforme a quella a stampa.

(2) Nelle lettere a stampa vi è addì 14 agosto e non 24.

(3) Queste lettere come a tutti è noto erano opera di un falsificatore, che fu poi per tale riconosciuto e condannato. Ecco come il Volpicelli ricorda il fatto nel foglio su cui copiò la pagina donata al dotto francese: *Ricordo. Tutto questo brano fu da me inviato al sig. Chasles celebre geometra a Parigi.*

a carte 70 verso (74 verso, che ha inoltre una breve sostituzione di quattro linee fatta pure da Galileo) e 83 verso. — La carta 95 verso presenta nel fine su cartolina incollata una sostituzione di otto linee fatta di pugno di Galileo. Anche la carta 96 verso offre nella prima metà scrittura autografa. S'incontrano per tutta la lettera altre lievi correzioni autografe che sono riprodotte nella lettera a stampa, e qua e là, su piccoli brani di carta attaccati con la colla, figure geometriche. — A carta 97 verso, si trovano incollate due listerelle di carta, che sono scritte sul retto e sul verso. Nel retto della prima leggesi: « V. S. di gratia scriva qui sotto l'epigramma del padre Godefrido, che fece l'altro giorno, e dia un'occhiata alla precedente iscrittione ». Nel verso: « Consilium Galilaei diligenter ponderavi, optimum judico, quare nec opus erit Hexastico quod heri vesperi feceram, inscriptionem perpendam ». La seconda ha nel retto: « Quest'è la mutazione del luogo che finalmente il S. Galileo mi ha mandata: se a V. S. piace, come credo, potrà per l'istesso rimandarmela subito. » e quindi d'altro carattere: « Mi pare non abbia difficoltà alcuna a passarsi: però nelle parole, che seguono appresso queste, non si ha da fare alcuna menzione di sacre lettere, ma sempre parlare come filosofo etc. » Tutto questo è annullato con tre tratti di penna.

Sul verso poi leggesi: « Typographus lectori S. — Paginis hisce vacantibus haec exemplaria, quae nactus sum, duarum epistolarum in medium afferre libuit, cum a doctissimis eae Math. Uranoptae Galileo scriptae sint et de novis caelestibus Phenomenis perquam eleganter tractent, fruere tu magis magisque Sydereis rebus et divini miraculis opificii » e in fine a sinistra su due linee: « propter elegantia (*sic*) — . . . et virorum integritatem.

La chiusa (c. 97 verso) è di pugno di Galileo, avanti la quale sono alcune frasi, esprimenti con vivacità il sistema copernicano, che sono state temperate nella lettera a stampa. — Sulla carta 98 retto sono incollati disegni delle Macchie solari.

Alla carta 99 seguono due foglietti senza numerazione di due carte ciascuno.

La prima porta sul retto: « De maculis solaribus tres epistolae, de iisdem et stellis circa Jovem errantibus disquisitio ad Marcum Velserum Augustae Vind. II. vir. praef. Appellis post tabulam latentis, Tabula ipsa aliarumque observationum delineationibus suo loco expositis » (1). — Nel verso del mezzo foglio surriferito: « Jacobus Mascardus Typographus lectori S. ». — Latentis Apellis epistolas ac disquisitiones hic tibi exponere necessarium omnino duxi, illarum enim exemplaria perpauca ex Germania huc pervenere, pauca quoque in aliis regionibus audio fuisse distributa *quare difficilius* (2) ea perspicere perpendereque posses, ni hic exhiberem recusa. Videre autem ac considerare *necesse erat* cum in praemisso Phoebeo Volumine *doctissimi Galilaei* (3) crebra de illis mentio ac dispositio intercedat. *Adnotavi* (4) quoque saepe in eius margine, quae harum loca ac particulae ibidem indicarentur, et id quidem dupliciter diversoque caractere, habita primum ratione Augustanae deinde hujus meae

(1) Questo è il frontispizio ch'è riprodotto nelle lettere del finto Apelle che van congiunte a quelle di Galileo nell'edizione principe del Mascardi.

(2) Le parole in corsivo si trovano nel quarto foglietto e un richiamo indica il luogo al quale appartengono.

(3) (4) Le parole in corsivo sono state per correzione posteriore inserite tra le linee.

impressionis. Ad idem spectant argumentum. Eidem Ill.^{mo} Velsero mittuntur. Meumque erat tibi ita satisfacere ut, hisce praedicto voluminiadditis, quaecumque de solaribus maculis dicta sunt simul haberes, et fortasse quaecumque dici excogitarique possunt. Tuum iam erit, illis pro veto tuo perfrui et solaribus contemplationibus exerceri. Poteris namque sic vel alienis laboribus ac telescopio helioscopus fieri ([1]). Et quae tibi Antiquitas denegavit jam gratis a Lynceo illo Galileo addiscere. Vale. » Sul retto dell'altra carta di questo stesso foglio (che nel Codice viene ad essere la quarta) oltre alle parole *quare difficilius*, *necesse erat* varianti che noi abbiamo inserito nello schema di prefazione; contiene la seguente avvertenza, che certo si riferisce alle parole della prefazione stessa: *adnotavi.... indicarentur*: « hunc sensum non satis capio fortassis vult dicere; - Adnotavi quoque in hujus voluminis margine ea quae totam disquisitionem magis illustrarent » ([2]). — Più sotto l'oscuro inciso è chiarito in questa forma: « Qua de caussa ([3]) et indicibus notulis in eiusdem margine saepe jam indigitavi, quae harum loca ac particulae in questionem venirent ».

La prima carta dell'altro foglio nel retto porta l'identica intitolazione che si trova nel primo. In calce ha le seguenti parole: « Avverti che il Galileo cita la prima impressione. Per citar la nostra si può usare il corsivo e nella sua il tondo ». Nel verso di questo mezzo foglio è di nuovo una prefazione, non molto diversa dalla prima: « Jacobus Mascardus Typographus Helioscopo Lectori S. ». — « Latentis Apellis epistolas ac disquisitiones hic tibi proponere necessarium omnino duxi. Illarum enim exemplaria perpauca e Germania huc pervenere, pauca quoque in aliis regionibus audio fuisse distributa; ut igitur facilius eas perspicere perpendereque possis, hic *prostituerem recusa* ([4]). Videre autem ac considerare debebas, cum in phaebeo doctissimi Galilei praemisso volumine crebra de illis intercedat mentio ac disquisitio, jucundum fuit tibi satisfecisse ut in solaribus arduis contemplationibus nihil remaneret desiderandum pleneque et perquam instructus esses ([5]) helioscopus. Vale. » — E più sotto le parole: « et helioscopicis contemplationibus » e in fondo: « Telescopio ». Il terzo mezzo foglio ha nel retto una correzione al riferito schema di prefazione: « easdem tibi cupido expono libentissime. Plurima quippe in alio quem in lucem emisit doctissimus Galileus libello ad praesens argumentum spectantia te vidisse arbitror. Hic plenius quidquid de solaribus maculis vel dici vel excogitari potest exhibetur ».

La carta 100 comprende un intiero foglio. Sul retto del secondo mezzo foglio sono riprodotti parecchi brani di S. Agostino, che tutti si trovano allegati nella lettera stampata a Madama Serenissima di Toscana. Quindi segue:

V. La lettera « A Madama Serenissima di Toscana. G. G. ». — cc. 101-119. In margine a sinistra della c. 101 è scritto: *stampata*. — A carta 109 verso su di un foglio (già incollato sul margine, ora volante) vi è un'aggiunta di una pagina, che si

([1]) Qui si trovano le parole cancellate: *perquam instructus vale*. Si è tenuto conto solo di due frasi cancellate perchè le altre nulla hanno d'importante.

([2]) Quest'osservazione ci sembra scritta dal Fabri: il resto dal Cesi.

([3]) Altra variante: *Inde* in luogo di *Qua de caussa*.

([4]) Le due ultime parole sono state cancellate perchè ad esse va sostituito quanto leggesi nel terzo mezzo foglio.

([5]) Sopra leggesi: *fieres*.

trova nella lettera a stampa. Vi sono pure altre aggiunte e correzioni sempre di mano di Galileo. — 112 retto. Aggiunta autografa compresa nella lettera a stampa. — 112 verso. Circa sette linee cancellate, le quali si trovano con alcune variazioni introdotte nella lettera a stampa; v'è un richiamo che corrisponde ad una pagina stata aggiunta su un foglio come quello a c. 109 e che pure si trova nella lettera a stampa. Questa lettera non risponde pienamente a quella pubblicata dall'Alberi come noi dapprima affermammo.

VI. Discorso su la nuova stella apparsa nel Sagittario (1604), senza intitolazione — cc. 120-125. Quantunque di poco momento ha talune idee singolari. La nuova stella prenunzia aggrandimenti della Chiesa a causa di molte morti che avverranno nel 1606; dopo il 1609 si faranno palesi tutti gli effetti di detta stella.

VII. *Scritti vari di Antonio Persio o a lui relativi* (cc. 127-148).

a) « Antonii Persii disputatio habita in domo Josephi Salviati cum Octavio Amaltheo in qua tenet: primum Orbem non moveri a Deo effective ». — « Antonius Persius Octavio Amaltheo Philosopho et Medico eruditissimo S. P. D. ». — La lettera è scritta da Venezia 24 febbraio 1574, ed è importante per la storia dell'Aristotelismo. Merita di essere pubblicata. — cc. 127-130.

b) « Antonio Persio viro doctissimo et suavissimo Theodorus Angelutius. S. D. ».— « Cum preteritis ». Questa lettera, che va da carta 131 a carta 138 retto, si riferisce a una disputa avuta dall'autore con Francesco Muti sulla maggiore o minore sapienza di Ermete Trimegisto in confronto ad Aristotele.

c) « Theodoro Angelutio ». « Credo che questa volta ». — Lettera italiana di Antonio Persio (21 nov.bre 1588) in risposta alla precedente. — cc. 139 r. - 140 r.

d) Appunti, schemi, lettere etc. su questioni filosofiche i cui principali argomenti sono indicati sul retto della carta 141: « De coloribus. — De somno. — De saporibus. — De facultate irascibili et pulsifica. — De Comoeta. — De Iride. — De Mari. — De usu respirationis. — Recensentur Philosophi Itali Pythagorae Discipuli.— Examinatur utrum id quod uni est accidens alteri possit esse substantia. » Vanno da carta 142 retto a 148 verso. — A c. 143 retto leggesi: « Alla prefata Apologetica p. 2. Contra quendam medicum physicum Veronensem ». « Mostra che detto Lelio abbia questo zelo d'esser diffeso Bernardo Tiles.° et haverne lettere da lui, se ben tutto è vero, non so se stia bene dicendo che si diminuiranno i suoi travagli ».— Sono obbiezioni e risposte del medico Chiocco di Verona contro alcune sentenze di Telesio adottate da Campanella. Carta 144 retto. « Campanellae Apologia. Pro B. T. Philosophorum eminentissimo contra quendam Medicum Chioccum Veronensem » etc. Non si riporta di essa che la enumerazione delle questioni in essa discusse. — « Antonii Persii admonitio ad A. Chioccum Medicum Physicum Veronensem pro quadam sua defensione pro Galeni sententia de facultate irascibili et pulsifica ». Sono appunti di poca importanza. — Carta 145 retto. « De facultate irascibili ». Verso. « Epitome opinionum Til.sii opusc. » — Carta 146 verso. Una lettera di Ascanio Persio al fratello sulle tarantole. — Carta 147 retto. « Auctoritates Galeni » etc. verso. — « Philosophi Itali Pithagorae discipuli » — Non è che un'elenco di nomi conosciuti. — Carta 148 retto. Al Persio « An quod uni est accidens alteri possit esse substantia ». — È

una lettera in italiano di Federico Pendasio al Persio dell'8 marzo 1595. Altra pure in volgare nel verso (« Alia ejusdem ad eundem ») del 18 maggio 1601.

VIII. *Scritture di Galileo e di altri sul sistema Copernicano.*

a) « Iudicium de Epistola Pauli Antonii Foscarini De mobilitate Terrae ». È contenuto nella carta 151; ma il titolo leggesi a tergo della carta 152 (1).

b) « Defensio epistolae F. Pauli Antonii Foscareni Veneti ordinis Carmelitarum Theologi et Provincialis provinciae Calabriae super mobilitate Terrae ». — cc. 154-157 verso. È sottoscritta dal Foscarini (2).

c) « Copia della risposta dell'Ill.mo Sig. Card.le Bellarmino: al P. M.ro F. Paolo Antonio Foscarini Prov. de' Carmelitani di Calabria sopra la sua lettera stampata della mobilità della Terra » in data del 12 aprile 1615. La lettera leggesi a carta 159: ma il titolo che abbiamo riprodotto trovasi nel verso della carta 160. È veramente una copia e non l'originale com'io affermai a pagina 244 del discorso « Copernico e le vicende » etc. In esso (pag. 121) ho pubblicato questa lettera, e perciò è inutile di qui riprodurla.

d) Comincia senza intitolazione. « Per levare per quanto da Dio Benedetto » etc. va da 161 retto sino a 167 retto. È il primo dei tre scritti Galileani sul sistema copernicano che si contengono in questo codice (3).

e) Senza intitolazione. Comincia: « Dovendo io scrivere il mio parere in questa opinione con quella debita circospezione ». È una lettera indirizzata al Galileo. In essa l'autore delinea il disegno di un'opera sui sistemi tolemaico e copernicano (4). — cc. 169 r. - 171 v.

f) Senza intitolazione. « La mobilità della Terra e la stabilità del Sole ». È il secondo degli scritti galileiani in difesa del sistema copernicano. — cc. 173 r. - 174 v. (5).

g) Senza intitolazione. Comincia: « Il Copernico pone gli eccentrici e gli epicicli ». — cc. 175-176 (6).

h) Comincia: « Io scrissi 8 giorni fa ». Questa lettera che viene pubblicata per intero nell'Appendice (7) è già stata in parte da me stampata a pag. 104 del discorso: « Copernico ed il sistema copernicano ». A me pare, come già dissi, che essa sia di pugno di Galileo. Va da c. 177 r. fino al principio della c. 178, di cui manca una metà dove forse era la firma.

i) « Joannis Kepleri Responsio ad Ingoli disputationem de Systemate » — cc. 179-186.

k) « Francisci Ingoli Ravennatis de situ et quiete terrae contra Copernici Systema Disput.° » etc. — cc. 189-191.

l) « Molto illustre e Rev.mo Sig. mio Col.mo » — Copia di una lettera di Galileo a Mons.e Dini addì 23 marzo 1614. Essa è già stampata. — cc. 193 r. - 197 v.

m) « Molto R. Pre. e mio Sig.r Oss.mo » — Copia della celebre lettera di Galileo a Benedetto Castelli (8) addì 22 dicembre 1613. — cc. 198-201. — Nella lettera a stampa la data è del 21 e non del 22. Tra la lettera a stampa e questa del Codice vi sono parecchie notevoli variazioni. Noi riferiremo qui talune delle principali:

(1) Vedi Appendice n. I. — (2) Vedi Appendice n. II. — (3) Vedi Appendice n. III. — (4) Vedi Appendice n. VII. — (5) Vedi Appendice n. IV. — (6) Vedi Appendice n. V. — (7) Appendice n. VI.

(8) Da questa lettera come a tutti è noto pigliò incominciamento il processo che si fece contro Galileo nel 1616.

Lettera a stampa	Codice
In dispute di *cose* naturali	In dispute di conclusioni naturali
.... che la Scrittura in molti luoghi è non solamente capace ma *nuovamente* bisognosa d'esposizione diversa *dell'* apparente significato delle parole	ma necessariamente bisognosa d'esposizioni diverse dall'
.... nelle dispute *matematiche*	nelle dispute naturali
.... perchè procedendo dal verbo divino la Scrittura sacra e la natura	procedendo *di pari* dal verbo divino
.... quanto al significato, ma all'incontro essendo la natura	quanto al significato *delle parole dal vero assoluto* ma all'incontro
.... *traversino mille* parole diverse stiracchiate	havessero nelle parole diverso sembiante
.... si permettesse ad alcuno *l'impiegare* i luoghi della Scrittura	l'impegnar
.... a richiesta di persone le quali *abbenchè ingegnosissime* se parlino ispirate da Dio.	le quali oltrecchè noi ignoriamo se parlino ispirate da celeste volontà
.... e non soverchiamente *ulcerate* da prepostere passioni	e non soverchiamente alterate da prepostere passioni
.... questi *puri* elementi di astronomia	questi primi elementi d'astronomia
.... allunga il giorno *intero*	allungare il giorno in terra

Come appare da questo saggio di varianti, in molti luoghi l'edizione offre così gravi mende che il senso ne resta spesso oscuro, talora affatto alterato. Le due ultime parti della lettera a stampa sono assai diverse dalle corrispondenti del Codice.

n) « Al molto illustre et molto eccellente Sig. Francesco Ingoli Ravennate. » È la risposta di Galileo all' Ingoli. Essa non si differenzia che per qualche lieve variante da quella che abbiamo a stampa; va da 203 retto sino a 230 retto. Con questa risposta finisce il Codice.

Codice **B**

Il Codice **B** è pure un volume in quarto legato in piena pergamena. Porta sul dosso: « L. Miscellanea literaria. - LXXXIX » e nell' interno della copertura: « I, VII ». Tra questa e il foglio di guardia è inserto un foglio non numerato, che nel retto della prima carta porta scritto: « Miscellanea completa et incompleta ut plurimum ad Linceorum Accademiam pertinentia » e nel retto della seconda l'Indice delle scritture contenute nel Codice. Oltre queste ha carte numerate 1-137, e due altre bianche in fine senza numerazione. Come appare dal titolo è una raccolta di vari scritti appartenenti alla fine del secolo XVI e al secolo XVII.

I. Miscellanea Poetica che va da carta 1 a carta 23. Contiene: « Apes Dianiae — in Monimentis Veterum — Noviter observatae — Elegiacum Poema — Sanctiss. Principi — Urbano VIII. Pont. Opt. Max. — Sacrum — Auctore Iusto Riquio Belga. »

Fra questo titolo e il testo dell'elegia sono inseriti sulla carta 2 retto e verso tre epigrammi in distici latini sullo stesso argomento e dello stesso autore: « De Apicula e Gemma vetere sculpta apud V. C. Franciscum Gualdum Urbani VIII Pont. Domesticum » il qual titolo è così modificato di mano del Cesi [1] sopra un pezzettino di carta incollata in calce della c. 2 r.: — « De Apicula e gemma vetere sculpta V. C. Francisco Gualdo. Urbani VIII. Pont. Max. domestico reperta ». Il terzo epigramma (c. 2 v.) è segnato « I. R. L. » cioè Iustus Riquius Linceus. — Carta 3 retto. « Sanctissimo Principi Urbano Octavo Pont. Opt. Max. De Apibus Dianiis in veterum monimentis noviter observatis ». Questa elegia si estende sino a tutta la carta 4 e in fine ha la firma: « Iustus Riquius Belga ». — Carta 5. « Sanctissimo Principi Urbano VIII. Pont. Opt. Max. » Cinque distici latini e in fondo I. Riquius B. C. R. — Carta 6 retto. Altra copia dell'elegia del Riquio ma con varianti e con parecchie note dichiarative le quali cominciano nel verso della carta 7, e vanno sino al retto della carta 9. L'autore sottoscrive: « Iustus Riquius Lynceus Belga, Anno solenni ∞ IϽCXXV. Mense novembri ».

« Sonetto di Mastro Angelo Cortesi domenicano nella morte della sig.ra Margherita Sarrocchi » (c. 10 retto) Comincia:

Dal terreno Elicona a quel del Cielo
  Salita è Margherita, hor tra le nove
  Muse dei cori angelici sta, dove
  Il vero scuopre, e non sotto ombra e velo.

Sonetto dello stesso sopra la morte della detta signora Margherita Sarrocchi. In calce al sonetto leggesi un distico latino sottoscritto « Lucae Valerii ». — c. 10 v.

« Elegia quae inscribi debet fonti Aquaespartae composita ab Ill.mo Virgilio Caesarino » Sono sei distici latini. c. 11 retto. — « Ad Urbanum VIII. P. O. M. » sono cinque distici latini. c. 13 r. — « Ad Barbarinos Apes »: sono tre distici latini. c. 13 v.

« Lucas Valerius Lynceus, Florentiae ». Sono 12 distici. Alle lodi di Firenze s'intrecciano quelle di Galileo: « . . . . Te Galileus amans propriis fulgoribus ornat — Quos tibi ne veles florida Tusca cupit — Te propter sua cara » etc. Carta 15 r. — Distico in onore di Federico Cesi che è rifatto in diverse maniere. — Carta 18 retto.

Lynceidum, Caesi, penetras dux omnia: nempe
Lyncis habes oculos, Palladis ingenium.

« In Sorbonam Parisiensem Epigrammata ». In questi due epigrammi si sferza la Sorbona, specialmente giuocando sull'etimologia del suo nome. — Carta 19 r. —

« Aurea Pythagoreorum Carmina. Io: Curterio interprete » cc. 20-21.

O Caeli qui signa potes, Galilaee, metiri.
  Astraque nominibus cuncta ciere suis:

[1] Nel verso è appunto l'indirizzo di una lettera al *Principe Cesi.* — *Roma.*

sono cinque distici (forse di pugno del Fabri) in cui si interroga Galileo intorno ad un astro, sorto in cielo, circondato dalle api barberiniane: « Dic age, quodnam apibus Coelo tribus emicat astrum » c. 22. — Altre varianti del distico in onore del Cesi sono scritte su due liste di carta incollate nel margine della c. 22, e numerate come c. 23.

II. Miscellanea Medica. « De peste tractatus » cc. 21-27. « De morbo gallico » c. 28 r. Altri argomenti medici sino a tutto il 30 retto. « De peste. Tractatus » Diverso dal precedente. Teobaldo Leviti de Frigerio discorre qui della peste per rispondere a certe interrogazioni che gli erano state fatte a Bologna. — cc. 32-33 r.

III. « Argumentum Dialogi hujus: de Argumentatione. » Il titolo non risponde pienamente al contenuto. Sono nozioni di logica e sentenze di filosofi. — cc. 34-43. Incompleto.

IV. Senza titolo. Frammento della lettera del Cesi al Card. Bellarmino *de Coelo liquido* pubblicata nella *Rosa Ursina* dello Scheiner. Va da carta 45 a carta 48.

V. Lettera del Cesi scritta da Roma 9 luglio 1625 ad un linceo nuovamente eletto. Sono notevoli le parole colle quali questa lettera si chiude: « *si combatta di buon cuore per conseguire con la vera filosofia la cognizione delle cose tanto oggidì trascurate.* » — c. 50 r.

VI. Senza titolo. È un brano relativo all'invenzione del telescopio e del microscopio che è stato inserito nell'esposizione degli *Animali Messicani* del Fabri (p. 473). Al primo schema, che ci sembra scritto dal Fabri stesso sulla colonna sinistra (II) della carta 50 retto, sono state fatte molte variazioni ed aggiunte su un quarto di foglio non numerato sovrapposto alla colonna destra (I) della detta carta. Tali correzioni ci paiono di mano del Cesi. Perciò crediamo utile di riprodurre per disteso l'una e l'altra colonna.

I. colonna

Γ° in ipsa sua Naturali Magia nec non Mathematicas ipsius ut ita dicam radices in

T primum ita authorem extitisse sicuti huius ita et aliorum plurium mirabilium, quae sive in Mathematicis sive in physicis invenit et ipse et agnoscit et libenter omnibus declarat Keplerus Germanus Mathematicus Caesareus.

II. colonna.

Et quoniam tam admirabilis hic instrumenti optici per quod longinquissima et praesentissima intuimur mentio incidit, operae pretium esse duxi suam inventorum gloriam nulli invidere. Joannem Baptistam Portam primum huius theoriam ac compositionem Γ° libello suo de refractionibus ante quadraginta et plures annos ad amussim descripsisse, adeoque T [primum authorem fuisse ipse etiam libenter Keplerus concedit] [1]. Primum vero diligentissimum artificem Germanum vel Batavum quemdam executioni dedisse, et vel casu tubum construxisse libentissime fatemur. Galilaeum deinde, ubi Patavii Mathemata professus de hoc inaudiisset saltem, sua

[1] Le parole chiuse fra parentesi quadre furono cancellate nel codice, perchè sostituite da altre, come si vede chiaro dal richiamo.

♂ primoque et Venetiis et Patavii a se compertum ostendisse ut in illius *Saggiatore* inscripto libro expositum est. Hic sane quicquid crepent invidi non solum vix audito rumore confecit, sed eo usque perfecit ut *primus* hunc *coelo* tubum inferret et admiranda illa omnia quae jam in Proaemio descripsi mortalibus cunctis patefecit.

Eodem Romae tempore Lynceus P.s F. rumore tantum e Belgio audito id ipsum instrumentum composuit, et inter complures in urbe magnates distribuit, nomenque Telescopii excogitavit et indidit. Quod etiam cum non multis inde mensibus Galileus Romam venisset, ipsumque Princeps et Antonium Persium etc.

⊏ ⊐ ut alias saepe qui delicias nullas nisi cum litteris et litteratis agnoscit

♀ in ipsissimo huius instrumenti usu pluries repetiit et ita omnibus placuit et acceptum fuit ut per urbem orbemque percrebuerit.

♄ Illo quidem remotissima hoc penitissima perspicimus quod primo quidem a Galileo in Italia confectum ab ipsomet Galileo et anno proxime elapso in urbe allatum; numquam tamen ita diligenter elaborari ab ullis artificum manibus vel ipsius vel collegarum iussu potuit, quam ab istis Germanis, qui sedulam in hoc nobis operam praestarunt, nec pauca huiusmodi Microscopia nobis elaborarunt ([1]).

sponte nec visum prius tubum similem construxisse ♂, hic pluribus libro illo, quem IL SAGGIATORE inscripsit, innuit. Hic sane quicquid crepent invidi, PRIMUS hunc COELO tubum intulit, et admiranda illa omnia quae iam in Proaemio descripsi ignaris nobis patefecit. Eodem pene tempore Roma Lynceus Princeps FRIDERICUS rumore tantum e Belgio audito id ipsum instrumentum confecit, interque Magnates distribuit. Accidit ut non multis inde mensibus Galilaeus Romam veniret, quem ubi idem Princeps, Antonium Persium quoque, Joannem Demisianum, Joannem Terentium, Franciscum Pifferium Camaldulensem Mathematicum, Julium Caesarem Lagallam me etiam coena ⊏ ⊐ in JANICULO post caelestia, terrestriaque spectacula et philosophicas disceptationes excepisset ♀ huic instrumento optico TELESCOPII nomen Princeps ab usu pluries repetito indidit, quod illico omnibus ita placuit et acceptum fuit, ut iam per URBEM non modo sed orbem etiam percrebuerit. Ab hoc nobis alterum MICROSCOPIUM appellare visum fuit, per quod minutissima animalicula et ea quae visum nostrum plane subterfugiunt acutissime cernuntur ♄ Horum quaedam anno proxime elapso, dum nobis Galilaeus adesset, valde exquisita ab ipsomet fabricata conspeximus, sed quae ad hanc perfectionem pertigerint Roma priusquam iuvenes hi Germani eadem adferrent, et Principi ac Lyncaeis Collegis distribuerent, nulla vidit.

VII. Note, lettere, estratti di lettere ecc. di cui una parte, crediamo riferirsi alla pubblicazione del Libro messicano che stampavano i Lincei (cc. 52-90). — Le carte 52-53 comprendono note (a quanto ci sembra autografe del Cesi) di botanica in latino con l' indicazione della pagina e capitolo a cui si riferiscono. — Carta 54 « Avvisi del sig. Colonna dati con sue lettere ». — Carta 55 retto « Le figure spiritali di Herone ne sono in essere ben conditionate » etc. — Carta 56 retto. Brutta copia

([1]) In questa prima colonna s'incontrano parecchi pentimenti.

di una lettera certamente del Cesi in data 5 aprile. In questa lettera è nominato Galileo — Carta 57 retto. Prima bozza della lettera del Cesi al Card. Barberini (1 dicembre 1624). Tratta dei legni metallificati ed è pubblicata dall'Odescalchi (*Memorie dell'Accademia dei Lincei*). Carta 59 retto « Bozza 2ª » della stessa lettera del Cesi.

Carta 61 retto. Un brano di pugno di Galileo appartenente alle Macchie solari. — « Hor chi sarà — inspira ad alcuno » — Carta 62 retto. Segue in essa la *bozza* del Cesi (v. c. 59). — Carta 64 retto. Brano in latino in onore del Cesi dell'autore del distico, che si trova a c. 18; e qui ripetuto come chiusa dell'elogio. — Carta 65 retto. Pagina di pugno di Galileo appartenente alle Macchie solari. — (« Hora per raccor — inspirati ad alcuno »). — Carta 66 retto. Minuta autografa di lettera del Cesi con la quale raccomanda ad un personaggio i Lincei di Napoli. — Carta 67 retto. Tre pezzettini incollati a 66 verso. L'ultima è una dichiarazione dello stampatore Andrea Brugiotti intorno al prezzo per la stampa della vita di Papa Silvestro II scritta da Abramo Broccio e della vita di S. Adalberto. 6 novembre 1625. — Carta 68 retto. Minuta in latino di una dedica al Cesi. — Carta 69 retto e verso. Mi pare una lettera di ringraziamento indirizzata al Principe Cesi. Essa è in latino ed è sottoscritta: « Ioan. Bª. Vuindthierius M. » — Carta 70 retto. Minuta autografa di lettera del Cesi. — Carta 71 retto. Minuta di lettera del Cesi a un nuovo linceo, nella quale è rammentato Galileo. — Carta 72 verso e 73 retto. Varie bozze della lettera che in migliore forma si trova al n. V (c. 50).

Carta 74 retto. Mezza pagina di pugno di Galileo appartenente alle Macchie solari. Identica a quella di carta 65.

Carte 75-76. Minuta di lettera di Angelo de Filiis Linceo con la quale dedica a Filippo Salviati Linceo le Macchie solari. — È da notarsi (c. 76 v.) la seguente frase: « Quella Fiorenza che per mezzo del Vespucci Amerigo ci diede già le nuove terre, hora » — Carta 77. « Angelo de Filiis Linceo al lettore ». Va fino all' 80 retto. — Entrambe queste lettere differiscono assai da quelle pubblicate [1]. — Carta 81 retto. Lettera di Anastasio de Filiis a Belardino Bertolli, con la quale trasmette parecchie sentenze o giudizii scritti in lingua latina, taluni de' quali sono singolari. Queste sentenze giungono sino all' 82 retto. — Carta 83. « De Mundi pernicie ac hereticorum insania, quæ in hac mundi Senecta apud Belgas et Germanos maxima est ». cc. 83-88. — cc. 89-90. Frammento, autografo a quanto ci sembra, della lettera del Cesi al Card. Bellarmino (V. sopra a cc. 45-48).

VIII. Scritti d'Astrologia (cc. 92-113). — Carta 92. Mi pare una *genitura* in latino. Non ha titolo, e va sino a carta 94 retto. — Carta 96 retto. Scritto latino intorno all' influsso dei pianeti sulla nascita umana a proposito, a quanto pare, di Federico Cesi. — Carte 100-102 retto « Tyconica supputatio solis ad annum 1585 die primo Martii Hora IV p. m. » — Carta 103 retto. « P.° Calculata ». — Verso. « Directiones ». — Carta 104 retto. « 2.° Calculata » — Verso. « Directiones ». — Carta 105 retto. « Directiones ». — Carta 106 retto. Senza titolo, ma sono i soliti *Calculata*. — Verso e 107 retto. Oroscopo in latino. — Carta 108 retto. « Revolutio anni 45 labentis ». — Carta 109 retto. Genitura in italiano va sino a 113 retto.

(1) Galileo, *Delle Macchie solari*. Edizione del 1613.

IX. Appunti su memorie di pioggie ed altri fenomeni prodigiosi (cc. 114-130). Dovettero servire al Cesi per l'opera sua *Thaumatombria* la quale *mirandarum causas evolvit et effectus pluviarum* come dice il Fabri, nel *Libro Messicano*, pag. 462.

X. «De bilente tubo quæsita.» — Va da Carta 131 retto, fino a 132 retto.

XI. Memorie sull'iscrizione di nuovi Socî e pubblicazioni dell'Accademia dei Lincei (Carte 131-137). — Carta 133 retto e verso. Elenco dei prezzi per la stampa dei libri sulle Macchie solari. — Carta 134 retto. Informazioni intorno persone proposte all'Accademia dei Lincei. L'intitolazione è semplicemente: *Sono proposti per l'ascrizione.* I nomi sono: Mario Guiducci. Giusto Ricquio. Cesare Marsili. — Carta 135 retto. « Ricordi al Sig. Cav.e Proñe per il viaggio » — Sono istruzioni allo Stelluti intorno alla ricerca, che il medesimo dovrà fare nel suo viaggio in Francia ed in Spagna, di uomini insigni massime Naturalisti o Matematici degni di essere ascritti tra i Lincei. Vi sono anche altri ricordi importanti. — Carta 136 e 137 retto. Una supplica in latino in nome di Francesco Stelluti per procurare in Francia il privilegio regio al Libro messicano. — Con quest'ultima scrittura finisce il Codice.

APPENDICE

I.

Judicium de epistola F. Pauli Foscarini de mobilitate Terrae (1).

Tractatus iste favet nimis temerariae sententiae de mobilitate Terrae atque immobilitate Solis ut constat a pag. 8 usque ad XI, et in pag. 9 non solum refellit verum etiam deridet multa, quae docent auctores oppositae sententiae, et in pag. 13 aperte ait: Praedictam opinionem habere evidentem probabilitatem. Non potest autem esse evidenter probabile quod est evidenter contra sacras literas.

Pagina 24, inquit verba illa Genesis: *primo factum est vespere et mane dies unus* non debere intelligi secundum se et naturam ipsam sed solum respectu terrae et secundum nos. Hoc dici non potest; quia licet numquam fiat dies vel nox in toto universo, sed solum in uno vel altero hemisphaero, tamen quando est dies vel nox in uno hemisphaero dies illa est re ipsa secundum se et secundum naturam et non solum respectu nostri vel tantum secundum apparentiam.

Et objectio, quam adducit ibidem auctor contra hanc veritatem, concludit tantum diem et noctem et Vespere et Mane includere aliquem respectum in ordine ad nos atque ad Terram, non tamen probat ea non esse secundum naturam.

A pagina 29, usque ad finem tractatus viam sternit praedicte opinioni, ostendit enim sacras literas ita cum illa conciliari posse, ut deinceps absque formidine aliqua contradicendi sacrae doctrinae ab omnibus amplecti possit; cum tamen ejus conciliatio extorqueat sacras literas et exponat illas contra comunem explicationem Sanctorum

(1) Cod. A, c. 151.

Patrum, quae consona est comuniori imo comunissimae et verissimae sententiae omnium fere Astronomorum.

Pagina 29, inquit verba illa Psal. 92; *Etenim firmavit orbem Terre qui non commovebitur* et illa Psal. 103 *qui fundasti Terram super stabilitatem suam non inclinabitur in seculum seculi*, intelligenda esse secundum nostrum modum cognoscendi et secundum apparentiam. Haec explicatio audiri non potest, nam ubi assignatur realis ratio vel causa alicujus effectus, non potest id intelligi secundum apparentiam tantum; ibi autem Spiritus Sanctus assignat rationem immobilitatis Terrae et inquit eam esse quia fundata est super stabilitatem suam.

Pagina 38 et 39 aliter explicat praedicta loca dicens Terram esse immobilem quia est costans et stabilis in suis motibus: Contra hoc est quia et hoc idem dici potest de Luna atque de ceteris orbibus celestibus atque sideribus, ac proinde Sacra Scriptura nihil peculiare diceret de Terrae immobilitate.

Pagina 41, explicat tertio Terram esse immobilem quia ita movetur quod non egreditur ex proprio loco sibi connaturali: Contra hoc est quia similiter nihil peculiare diceret de Terra, cum etiam ita se habeant reliqua elementa atque orbes celestes.

Pagina 45 inquit Coelum esse rarissimum et tenue et non solidum et densum quod est aperte contra illud Tob. 37. *Tu forsitan cum eo fabricatus es caelos qui solidissimi quasi aere fusi sunt.* Neque hoc potest exponi (ut auctor indicat) secundum apparentiam quia soliditas coeli non apparet nobis.

II.

Defensio Epistolae F. Pauli Antonii Foscarini Veneti Ordinis Carmelitarum Teologi et Provincialis Provinciae Calabriae super mobilitate Terrae [1].

Quod temeritatis nota inuratur ei opinioni, quae a doctissimis Mathematicis hujus temporis multis iisdemque non exiguis argumentis comprobatur de Mobilitate Terrae, id non facile patior. Ut autem breviter rem attingam (quando gravi ad populum Concionum quadragesimalium habendarum onere premor) unum sat erit testimonium viri doctissimi ex Praedicatorum familia inter summos theologos non postremi, Melchioris Cani Episcopi Canariensis lib. 12 de loc. Theol. c. 10. Ubi affert tres temeritatis modos. Temere enim (inquit) ea quandoque fieri dicimus, quae non consilio sed fortuito geruntur, quomodo ea temeraria sunt quae turbulente et inconsulte effutita sunt. Et affert exempla: qualia (inquit) sunt nonnulla quae viri quidam pii in vita, rebusque gestis Christi Domini, magis comminiscuntur quam contemplantur. Deinde inferius: dicitur (inquit) rursum et id temere asseri, quod insolenter, nimiumque audacter asseritur. Et addit pro exemplo: Ut B. Virginem non esse in Caelos cum Corpore assumptam, et hi sunt (inquit) omnes illae propositiones in quibus a Fidei et Scripturarum lege universali quispiam sine idoneo testimonio aut probabili ratione eximitur. Est demum (sequitur) et ea temeraria propositio quae in doctrina fidei cum celebris universitatis communi Decreto ac Definitione pugnat. Et dat exemplum de Articulis

[1] Cod. A, cc. 154-157

Parisiensibus adversus quos, si quis aliquid sustinere auderet in rebus ad Fidem et Religionem pertinentibus, procul dubio temerarius esse censeretur. Haec Canus.

Quibus positis ita subinfero. Assertio de mobilitate Terrae non est prioris generis temeritas, nam non inconsulte et fortuito pronunciatur, nec absque fundamentis ex propriis Doctrinarum Naturalium et Mathematicarum principiis petitis. Nec est secundi generis, non enim est ex iis propositionibus, quae a fidei et scripturarum lege universali sine idoneo testimonio aut probabili ratione eximuntur; quin potius modis et rationibus per Sanctos Patres usitatissimis scripturas ipsas commodissime salvat, servatis ad unguem sanctorum Patrum et Scholasticorum Theologorum Regulis, quibus illi frequentissime in Scripturarum interpretatione usi sunt. Neque demum est tertii generis, non enim pugnat in Doctrina Fidei cum alicujus Universitatis communi Decreto: Nullo igitur modo temeraria est Propositio de Mobilitate Terrae.

Nec obstat quod videatur esse dissona ab ea quam communiter habent in rebus philosophicis intelligentia Sancti Patres: Nam idem Canus lib. 7. c 3. hanc conclusionem ex intento probat, cujus verba formalia fideliter adducam, ne cui me fucum velle facere pro mea Epistola tuenda videar. Sic igitur inquit Canus: Sanctorum Authoritas, sive paucorum, sive plurium, cum ad eas facultates affertur quae naturali lumine continentur, certa argumenta non suppeditat, sed tantum pollet quantum ratio naturae consentanea persuaserit. Primum quidem quoniam Sancti Authores non erant adeo solliciti in Philosophiae Dogmatis perscrutandis; quin Philosophorum libros (ut totos sese Divinae Sapientiae dederent) aut valere sinebant, aut etiam interdum a limine salutabant: Gregorius quippe Nazianzenus et Basilius, tredecim annos, omnibus libris saecularium remotis, solis Divinae Scripturae voluminibus operam dedisse referuntur a Ruffino lib. Eccl.^cae Hist. suae 2. c. 9. et Hieronimo in prohoe. Comment. 3. lib. super Ep.^am 7 ad Gal. Plusquam XV. anni sunt (inquit) ex quo in manus meas nusquam gentilium literarum quilibet author ascendit, et si quid forte inde dum loquimur obrepit, quasi antiqui per nebulam somni recordamur. Et de studiis nostrorum paullo post: Quotus quisque ait nunc Aristotelem legit? Quanti Platonis vel libros novere vel nomen? Vix in angulis, ociosi eos senes recolunt; Rusticanos vero et Piscatores nostros totus orbis loquitur, universus mundus sunt. Hactenus ille. Plura exempla non quaero, cum manifestius hoc sit quam ut pluribus indigeamus. Accedit, quod ex sanctis antiquis nonnulli physicen et metaphysicen, vel non habuere quidem, vel certe leviter attigerunt. Alii vero magna ex parte fuere Platonici priusquam converterentur ad fidem. Quamobrem cum in Philosophiae quaestiones incidunt, aut VULGI ET RHETORUM OPINIONES sequuntur, aut etiam quas a Platonicis acceperant in Christianorum Scholas invehunt: Ita viri docti, errores forte quosdam (quod ad Philosophiam quidem humanam attinet) in Sanctis antiquis deprehendunt: Atque hujus rei exempla proferre facillimum esset, sed non libet etiam in his parvis majores nostros designare. Haec Canus.

Hinc apud doctissimos quosque Theologos non videtur absurdum a communi etiam Patrum intelligentia (salva ipsis debita reverentia) discedere; in his quae philosophica sunt et ad humanas Doctrinas spectant, quae Industria Experientia, observatione longa, et humanæ Disputationis investigatione aquiruntur. Unde Vincentius Lyrinensis eruditissimus ac zelantissimus Ecclesiasticorum Dogmatum propugnator,

in illo suo vere aureo libello, contra prophanas haeresum novitates, inquit: Antiqua Sanctorum Patrum Consensio, non in omnibus Divinae legis quaestiunculis, sed solum aut certe praecipue in FIDEI REGULA magno nobis studio et investiganda est et sequenda. Sanctus Augustinus contra Faustum lib. 2. c. 13 ait Sanctos Patres et Authores omnes qui extra Canonicas Scripturas sunt habere aliquid non consonum fortasse occultiori, et ad cognoscendum difficiliori veritati; Ne igitur (inquit) adimeretur posteris ad questiones difficiles tractandas atque versandas, linguae, ac styli saluberrimus labor, distincta est a posteriorum libris excellentia Canonicae Authoritatis veteris ac novi testamenti; Itaque in eis si qua forte propterea dissonare videntur a vero, quia non ita ut dicta sunt intelliguntur, tamen ibi liberum habet lector judicium, quo vel approbet quod placuerit, vel improbet quod offenderit. Haec Aug.us

Idem ex eodem Augustino concludit Thomas Stapletonus vir in Theologicis controversiis tractandis eximius, in sua Principiorum fidei demonstratione methodica lib. 7. c. 12. Ubi postquam ostendit sanctorum authoritatem tunc valere, quando (in rebus videlicet fidei et quae ad credendum sunt necessariae) vel omnes idem loquuntur, vel magna saltem pars; subjungit mox, Nam de his quae absque iactura fidei ignorari possunt vel subtiliora quaedam sunt, et a doctis viris ratione et arte investiganda, alia ratio est. In his enim ut, salva fidei compage, doctissimi et optimi Regulae Catholicae Defensores interdum dissentiunt, quemadmodum ait Aug.us lib. 1. contra Iulianum, sic etiam aliqui Patres aliquid interdum Veritati repugnans docere possunt. Haec Augustinus et illum referens Stapletonus.

Non igitur temere fit si quando a comuni Patrum interpretatione, in rebus ad fidem non spectantibus, discedimus, praesertim si id ratione suadente atque urgente fiat; Idem docet expressis verbis Caietanus vir ex ordine Praedicatorum, praeter sacrosanctam Cardinalatus Dignitatem ingenio et doctrina maxime conspicuus initio Comment. in Genesim: nec alias reprehenditur a Perrerio (viro itidem non minus pietate quam omnimoda doctrina praestanti e Societate Jesu) et a Cano praefato lib. 7. c. 3. nisi quatenus aliquanto liberius visus est suam extendere sententiam ad ea etiam, quae ad fidem et morum aedificationem spectant: quod tamen rectissime est a S. Tridentino Concilio inhibitum Sess. 4., et ante hoc ipsum a Lateranensi sub Leone X. Act. 11 et ab aliis pluribus Conciliis Spiritu Sancto assistente ac suggerente, quae omnia Concilia non aliter quam de his ipsis quae ad fidem et mores pertinent esse intelligenda ipsorummet verba, a me alias adducenda declarant.

Scripturas autem sacras, in his quae ad Naturales Doctrinas humana ratione adinventas et investigabiles pertinent, non aliter esse interpretandas, quam ipsa ratio humana, et naturalis experientia suaserit, innumeris testimoniis fit manifestum. Benedictus Perrerius quem paullo ante citavi (cujus authoritas praeter quam per se maximi est ponderis, adhuc Sanctorum Patrum testimonio est nihilominus innixa), lib. I, Comment. in Genes. c. 1. sic inquit: Illud etiam diligenter cavendum et omnino fugiendum est, ne in tractanda Mosis Doctrina, quicquam affirmate et asseveranter sentiamus et dicamus, quod repugnet manifestis experimentis et rationibus Philosophiae, vel aliarum disciplinarum, namque cum verum omne semper cum vero congruat non potest veritas sacrarum literarum veris rationibus et experimentis humanarum doctrinarum esse contraria. Haec Perrerius. Ex quibus patet quod si rationes philosophicae

et mathematicae contrarium sistema suaserint, quam hactenus communis Ptolemaica opinio sequuta sit, non debemus affirmare asseveranter sacras literas pro Ptolemaei sistemate pugnare, et sic ipsarum sacrarum literarum inviolabilem et augustissimam majestatem in discrimen adducere, sed potius ita eas interpretari ut omnibus pateat veritatem ipsarum veris rationibus et experimentis, (ut ait Perrerius) humanarum doctrinarum nullo modo esse contrariam. Quod ne solus Perrerius testatus esse videatur, probatur etiam ex D. Aug. lib. I. de Gen. ad lit. c. 21 qui ita ibi scriptum reliquit; Hoc indubitanter tenendum est ut, quicquid sapientes hujus mundi de natura rerum veraciter demonstrare potuerint, ostendamus sacris literis non esse contrarium. Idem lib. eod. c. 18. In rebus (inquit) obscuris, atque a nostris sensibus remotissimis, si qua scripta etiam divina legerimus quae possint, salva fide qua imbuimur, aliis atque aliis parere sententiis, in nullam earum ita nos praecipiti affirmatione projiciamus, ut si forte diligentius discussa veritas eam labefactaverit, corruamus.

Quod autem scriptura sacra saepissime ad vulgi aures loquatur, et in rebus ad doctrinas humanas spectantibus non multum curet, quam quisque opinionem sequatur sed ad cujusque sententiam se se accommodet et communi loquendi modo se ipsam aptet, multis probatur. S. Hieronymus super Hierem. 28, Multa, inquit, dicuntur in scripturis juxta opinionem illius temporis quo gesta referuntur, non iuxta quod rei veritas continebat. Idem Hieronymus adversus Helvid. Opinionem (inquit) vulgi, ut historiae lex est, saepe exprimunt Scripturae. Idem Hieron. Matt. 4. Consuetudinis (inquit) Scripturarum est ut opinionem multorum sic narret historicus, quomodo eo tempore ab omnibus credebatur. Idem asserit Chrisostomus super illum locum Jo. 1. Invenimus Jesum filium Joseph. Idem habetur apud D. Tho. p.ª 2.ª q. 98 ar. 3. ad 2. Hieron^s^. etiam in Ose. 5. Scriptura (inquit) non raro juxta vulgi opinionem loquitur. S. Cyrillus lib. 5. Thesauri c. 6. Aliquando (inquit) scriptura verbis abutitur. Origenes lib. 4. contra Celsum, sacra (inquit) scriptura pro auditorum auribus et utilitate demetitur quae denunciat.

Porro quod hoc modo atque hac scripturarum interpretandarum ratione et hujuscemodi a nobis traditis glossis utantur saepissime Theologi scholastici et Patres, videre est apud D. Thomam pª. p. q. 70 ar. 1. ad 1. Ubi interpretatur illud. Genes. I. Duo luminaria magna (de Luna) quia secundum sensum major apparet. Perrerius Comment. in Gen. lib. I. discedit (idque aperte se facere protestatur) ab interpretatione Augustini quam ipse refert et refellit in eum locum utpote contra rationem Mathematicam prolata et eodem modo glossat, et interpretatur, inquiens, inter alia quia maior caeteris oculorum judicio et vulgi existimatione censetur. Eandem interpretationem affert Iuvilius apud Aloysium Lippomanum in Cathena in Genesim c. 1. § 6. Item Cajetanus in Genesim. Glossa quoque apud Lippomanum ubi supra, dicens scripturam loqui humano more. Idem sensit Ambros. Catharinus super primum Caput Geneseos, dum eas scripturae locutiones quae non congruunt Doctrinae Astronomicae, interpretatur intelligi secundum apparentiam. Et innumeras hujusmodi interpretationes afferre possem quas brevitatis gratia omitto.

Neque vero hac interpretandi ratione a sensu literali discedimus. Nam ut ait Paulus de Sancta Maria Episcopus Burgensis in additionibus ad postillam Nicolai de Lyra, quando scripturam interpretamur vel metaphorice, vel quod humano more, aut

secundum vulgi opinionem loquatur (ubi res ita exigit) non propterea rejicimus literalem sensum, nam et hic literalis est. Ita sensit etiam D. Th.° p^{a}. p. q. 1. ar. Ult. ad 3.^{m} Neque enim (inquit Burgensis) habendus est pro sensu literali, ille qui rationi rectae repugnat, talis enim sensus non intenditur ab authore, scillicet Deo, qui est prima veritas, a quo omnis veritas derivatur. Et ideo D. Augustinus super Gen. ad lit. inquit, Cum Scriptura Divina multipliciter exponi possit nulli expositioni aliquis ita praecise inhaereat, quod si certa ratione constiterit hoc esse falsum, quod aliquis sensum hunc scripturae esse asserere praesumat, ex hoc enim Scriptura ab infidelibus derideretur, et eis praecluderetur via credendi. Haec Burgensis. Cujus verba sane sunt maxime ponderanda. Illud enim innuunt quod jugiter in omnium interpretum oculis versari deberet, in his quae ad doctrinas humana industria aquisitas pertinent, neminem ita alicui sectae addictum esse debere, et pro alicujus Philosophi opinione tam pertinaci studio pugnare, ut secundum illam omnino Scripturam sacram esse prorsum intelligendam putet; nam alioquin cum doctrinis humanis nonnulla semper fiat accessio et multa succedente tempore falsa esse deprehendantur, quae prius esse vera videbantur, inde fieret ut detecta falsitate alicujus opinionis philosophicae corrueret etiam authoritas Scripturarum, illi innixa interpretationi, quam veram et propriam esse (cum tamen talis non esset) contendissemus. Non igitur ita mordicus Aristotelicae Philosophiae nos addicere debemus, aut Ptolemaico Mundi sistemati, ut pro his quasi pro aris et focis dimicare velle videamur. Nec Scripturarum auctoritates ad eorum tantummodo Philosophorum sensum sunt interpretandae, ne si quando aliqua ratione aut observatione nova aut experientia aut demonstratione (ut saepe praeclara inventa non desunt) falsa esse illa Philosophorum dogmata aut parum probabilia, evidenter pateat, super illa Dogmata scripturarum intelligentiam fundantes, earundem scripturarum fidem quantum in nobis est nostra imprudentia labefactemus.

Quod vero propterea ex interpretatione illa qua dicimus nonnunquam Scripturas loqui ad vulgi sensum et more humano, periculum non sit aboleri literalem sensum, probatur a Burgense supradicto, etiam hac ratione. Nam (inquit Burgensis) per voces significatur aliquid proprie aliquid figurative nec in talibus est sensus literalis ipsa figura sed illud quod est figuratum. Non ergo cum scriptura nominat Dei brachium, est literalis sensus quasi in Deo sit membrum hujusmodi corporale, sed illud quod per membrum significatur, scilicet virtus operativa, et idem dicendum est cum dicitur Deum descendere, et hujusmodi, scilicet quod non est sensus literalis quod Deus moveatur aliquo modo, sed quod ad modum descendentis operatur, providentiam suam rebus inferioribus applicando, et sic patet quod sensui literali sacrae Scripturae ex talibus locutionibus numquam potest subesse falsum. Haec Burgensis.

Quare applicando hanc doctrinam (quae etiam est D. Thom. et aliorum Theologorum) ad propositum nostrum nempe ad mobilitatem terrae. Quod scriptura dicat secundum opinionem vulgi, et communem aliquorum sapientum antiquorum sententiam, qui non tot animadverterunt, quot posteri, Terram stare et solem moveri, non dicit falsum quia se habent haec per modum illum; et Terra habet verum quemdam statum in genere suo, sed in alio sensu quam communis aestimatio teneat, et sol verum motum in genere suo, nam movetur in se ipso circa suum centrum (ut ex maculis

deprehensum est) in XXX diebus, non igitur iis modis aut terra stat, aut sol movetur, quo (*sic*) vulgus existimat, aut comunis philosophorum opinio hactenus tenuit sed reconditiori modo. Quod autem antiqui sapientes haec hactenus non cognoverint in caussa est, quia non observarunt nec deprehenderunt ea (nec enim poterant Instrumentis nuper ingenio humano adinventis destituti) quae ad hanc usque aetatem singulari Dei Opt. Max.[i] Providentia ut observarentur et deprehenderentur reservata sunt.

Concludamus demum cum Chrisostomo Homil. 39 in Jo. Sicut (inquit) qui metalla fodere aggreditur, artis ignarus, auri venas non invenit sed confundit et laborem subit incassum; ita qui Divinum Scripturarum ordinem non intelligunt earum proprietates et leges non disquirunt, sed omnia ad verborum sonum accipiunt, aurum terrae confundentes, numquam in his reconditum Thesaurum assequentur. Haec ille. Ego vero et si multa adhuc mihi in hanc farraginem suppeterent, ne iusto prolixior sim, his in epistolae meae defensionem adductis, dicendi finem faciam in omnibus me submittens S. R. Eccl.[ae] plura rursum aliquando et efficaciora, Deo bene iuvante, si dabitur ocium producturus.

Ita ego Fr. Paulus Ant.[s] Foscarenus Venetus Ord.[is] Carmel.[rum] Theologus et Provincialis Calabriae. Manu propria.

III-V.

Difesa del sistema Copernicano fatta da Galileo Galilei.

III (¹).

Per levare (per quanto da Dio Benedetto mi vien conceduto) l'occasione di deviare dal rettissimo giudizio, circa la determinazione sopra la pendente controversia, vedrò di rimuovere due concetti, che a me pare, che alcuni proccurino d'imprimere in quelle persone, alle quali aspetta il deliberare, i quali concetti, se io non erro, sono diversi dal vero. Il primo è che non ci ha veruna occasione di temere che non possa avvenire esito scandaloso, affermando essere talmente in filosofia dimostrata la stabilità della terra, e mobilità del sole, che ce ne sia sicura et indubitabile certezza, e che all'incontro la contraria posizione è così immenso paradosso e manifesta stoltizia, che in verun conto non è da dubitare, che nè ora nè in altro tempo, sia non solo per poter esser dimonstrata, ma che nè pure sia per trovar luogo nella mente di persona giudiziosa. L'altro concetto che tentano d'imprimere è, se bene ella è stata usurpata dal Copernico, o altri Astronomi, questo è stato fatto ex suppositione, et in quanto ella può più agevolmente satisfare all'apparenze de' movimenti celesti, et ai calcoli, e computi astrologici: ma non già che i medesimi, che l'hanno supposta, l'habbino creduta per vera de facto, et in natura, onde concludono potersi sicuramente venire all'esecuzione del dannarla. Ma se io non prendo errore questo discorso è fallace, et diverso dalla verità, come dalle seguenti considerationi posso far manifesto; le quali seranno solamente generali, e

(¹) Questo scritto che seguendo l'ordine del codice (A. cc. 161-167) viene primo, noi l'avevamo chiamato secondo a pag. 143 del nostro discorso *Copernico, le vicende del sistema copernicano* etc. Talune parti di questo scritto si trovano nella lettera a stampa di Galileo a Mons. Piero Dini sotto il dì 23 marzo 1614.

atte a poter esser comprese senza molto studio et fatica anco da chi non fusse profondamente versato nelle Scienze Naturali, et astronomiche; che quando l'occasione porgesse di dovere trattare questi punti con quelli, che fussero molto esercitati in questi studii, o almeno havesser tempo di poterci far quella applicatione che richiederebbe la difficoltà della materia, altro non proporrei che la lettura dell'istesso libro dell' Copernico, della quale e dalla forza delle sue dimostrazioni apertamente si scorgerebbe quanto sien veri o falsi i due concetti dei quali parliamo.

Che donque ella non sia da esser disprezzata come ridicolosa, apertamente ce lo dimostra la qualità de gli huomini, non meno antichi, che moderni, i quali l'hanno tenuta, e tengono; nè potrà alcuno stimarla ridicolosa se egli non ha per ridicoli, e stolti prima Pitagora con tutta la sua setta, Filolao maestro di Platone e Platone istesso come testifica Aristotele ne' libri del Cielo, et Eraclide Pontico, Effanto, Aristarco Samio, Niceta, Seleuco matematico; e l'istesso Seneca non pure non la deride, ma si burla di chi l'avesse per ridicola, scrivendo nel libro *De Cometis*, così: *Illo quoque pertinebit hoc excussisse, ut sciamus utrum mundus terra stante circum cat, an mundo stante terra vertatur, fuerunt enim qui dicerent nos esse quos rerum natura nescientes ferat; nec Coeli motu fieri ortus et occasus, sed ipsos oriri, et occidere. Digna res consideratione, ut sciamus in quo rerum statu simus pigerrimam sortiti, an velocissimam sedem: circa nos Deus omnia, an nos agat.*

Quanto ai moderni Niccolò Copernico, in prima l'ha suscitata et amplamente in tutto il suo libro confermata, e successivamente altri, tra i quali haviamo Gulielmo Gilberto, medico e filosofo eminente, che diffusamente ne tratta, e la conferma nell'ultimo libro *de Magnete*: Giovanni Cheplero, filosofo e matematico illustre vivente al servizio del passato e del presente imperatore segue l'istessa opinione, Davide Origano nel principio delle sue effemeridi comproba la mobilità della Terra con lunghissimo discorso, nè ci mancano altri autori che ne hanno publicate le loro ragioni. Ma più de' seguaci di tale dottrina benchè non ne habbino mandato scritture in pubblico, ne potrei nominare moltissimi viventi in Roma, Firenze, Venezia, Padova, Napoli, Pisa, Parma et altri luoghi. Non è donque tal dottrina ridicola essendo stata di uomini grandissimi, e se bene il numero è poco in comparazione dei seguaci della commune posizione, ciò argumenta più presto la sua difficoltà ad esser capita, che la sua vanità.

Inoltre ([1]) che ella sia fondata sopra potentissime et efficacissime ragioni si può argumentare dall'essere tutti i suoi seguaci stati prima di opinione contraria, anzi che essi anchora per longo tempo se ne risero, et la reputorono stoltitia; di che et io et il Copernico, e tutti gli altri che vivono, possiamo render testimonianza. Hora chi crederà che una opinione reputata per vana anzi stolta, che non habbia appena uno

([1]) Da questo luogo fino alla prima metà della carta (162) il margine a sinistra è più spazioso, perchè occupato dalla seguente avvertenza « Qui noti il lettore quanto sia da considerarsi e procurarsi che quelli i quali hanno a determinare sopra questa dottrina sieno beniss° informati delle ragioni per l'una e per l' altra parte e non sieno semplicemente constituiti in quelle prime apprensioni, che vengono in mente, poi che l'autor primario e tutti gli altri aderenti confessano tal posizione esser non solo nel princ.° che gli gionse nuova, ma per molto tempo parsa a loro assurda e impossibile, tuttavia la forza delle dimostrazioni e delle manifeste osservat^{ni} gl'ha rimossi dal primo concetto ».

per migliaio, tra i Filosofi, che la seguitino, anzi reprobata dal Principe della filosofia corrente, possa esser persuasa da altro che da saldissime dimostrazioni, evidentissime esperienze e sottilissime osservazioni? Certo nissuno si lascierà rimuovere da una opinione imbevuta col latte, e con le prime discipline, plausibile quasi da tutto il mondo, appoggiata su l'autorità di gravissimi scrittori, se le ragioni in contrario non saranno più che efficaci; e se noi attentamente discorreremo, troveremo che più ha da valere l'autorità di un solo che segua l'opinione Copernicana, che cent'altri, che tenghino la contraria, poichè quelli che hanno a esser persuasi della verità del Sistema Copernicano, sono tutti da principio contrariissimi; onde io così discorro: Questi che hanno da esser persuasi o sono capaci delle ragioni del Copernico, e d'altri suoi seguaci o no; et in oltre esse ragioni o sono vere et dimostrative, o fallaci. Se quelli, che si hanno a persuadere, saranno incapaci delle demonstrationi, non resteranno persuasi mai nè dalle vere ragioni nè dalle false; quelli che fussero capaci della forza delle dimostrationi non restaranno parimente persuasi giamai, quando esse dimostrationi fusser fallaci, non restaranno persuasi nè gli intendenti, nè i non intendenti: adunque non potendo nissuno assolutamente esser rimosso dal primo concetto da ragioni che sieno fallaci, ne seguita per necessaria illazione, che se alcuno restarà persuaso del contrario di quello, che egli prima credeva, le ragioni sieno persuadenti, e vere. Ma già de facto si trovano molti persuasi delle ragioni Copernicane e di altri, adunque et esse ragioni sono efficaci, e l'opinione non merita il nome di ridicola, ma di degna d'essere attentissimamente considerata, e ponderata.

In oltre quanto sia vano l'argumentar l'applausibilità di questa o di quella opinione della semplice moltitudine dei seguaci si può da questo agevolmente raccorre, poichè non è alcuno, che seguiti questa opinione, che prima non fusse della contraria, ma all'incontro non si troverà pure un solo, che avendo tenuta questa opinione, trapassi all'altra per qualunque discorso egli ne ascolti. Onde probabilmente si può stimare, anco da chi non sentisse le ragioni nè di questa nè di quella parte, che le dimostrationi per la mobilità della terra sieno molto più gagliarde, di quelle dell'altra parte. Ma più dirò, che quando per scrutinio si havesse a vincere la probabilità delle due posizioni, io non solamente mi contentarei di chiamarmi vinto, quando la parte avversa havesse tra cento un voto più di me; ma mi contenterei che ogni voto particolar dell'avversario valesse per dieci de' miei, tuttavolta che il partito fusse fatto da persone che perfettamente havessero ascoltate, et intimamente penetrate, et sottilmente esaminate tutte le ragioni et fondamenti delle parti: et tali, è ben ragionevole, che sieno quelli che hanno a render i voti; non è donque ridicola, e sprezzabile questa opinione, ma bene mal sicura è quella di chi volesse far gran capitale dell'universale opinione della moltitudine di quelli, che accuratamente non hanno studiato questi autori. Che donque si deve dire, o qual conto si deve far degli strepiti, e vani cicalamenti di taluno che nè pure ha veduto i primi e più semplici principii di queste dottrine, nè per avventura è idoneo a poterle intendere in alcun tempo mai?

Quelli che persistono in voler affermare che il Copernico habbia solamente come Astronomo presa ex hypothesi la mobilità della Terra, e stabilità del Sole, in quanto

ella meglio satisfaccia al salvare delle apparenze celesti, et al calculo de movimenti dei Pianeti, ma non già che per vera ei la credesse realmente et in natura, mostrano (e sia detto con pace loro) d'aver troppo creduto alla relazione di chi forse parla più per proprio arbitrio, che per pratica, che egli habbia, nel libro del Copernico, o nell'intender la natura di questo negozio; circa il quale, per tale cagione, non del tutto aggiustatamente discorrono. E prima (stando pur solamente sopra le conietture generali) veggasi la prefazione di quello a Paulo Terzo Sommo Pontefice, al quale egli dedica l'opera, e troverassi prima come per satisfare alla parte che questi dicono dell'Astronomo, egli haveva fatta e compita l'opera secondo l'hypothesi della Commune Filosofia, e conforme all'istesso Tolommeo si che niente ci era da desiderare; ma poi spoliatosi l'habito di puro astronomo, e vestitosi quello di contemplatore della natura, si pose a esaminare se questa già introdotta supposizione dagli Astronomi, et che, quanto ai calcoli et apparenze di moti a pianeta per pianeta competentemente satisfaceva, potesse anco *re vera* sussistere nel mondo, et nella natura, et trovando che in maniera alcuna non poteva essere una tale ordinazione di parti, delle quali benchè in sè stessa ciaschuna fosse assai proporzionata, nel congiugnerle poi insieme si veniva a formare una mostruosissima Chimera, si pose, come dico, a contemplare, qual potesse realmente essere in natura il mondano sistema, non più per il solo commodo del puro astronomo, ai calcoli del quale già haveva satisfatto, ma per venir in cognizione di sì nobile problema naturale, sicuro oltre a ciò, che se alle semplici apparenze si era potuto satisfare con hypothesi non vere, molto meglio ciò si haverebbe dalla vera e natural constitution mondana. E trovandosi ricchissimo di osservazioni vere e reali in natura, fatte ne i corsi delle stelle, senza la qual cognizione, è del tutto impossibile conseguire una tal notizia, s'applicò con indefessi studii al ritrovamento di tale constitutione; e prima invitato dall' autorità di tanti antichi huomini grandissimi, si diede alla contemplatione della mobilità della terra e stabilità del Sole, senza il quale invito et autorità per sè stesso, o non gli sarebbe venuto in mente tal concetto o l'haverebbe havuto, come egli confessa d'averlo avuto nel primo apparire per acroama e paradosso grandissimo, ma poi con longhe e sensate osservazioni con incontri concordanti, e fermissime dimostrazioni lo scoperse talmente consonante alla mondana armonia, che interamente s'accertò della sua verità. Non è donque introdotta questa posizione per satisfare al puro Astronomo, ma per satisfare alla necessità della natura. Di più conobbe e scrisse nel istesso luogo il Copernico, che il publicare al mondo questa opinione l'haverebbe fatto reputar pazzo dall'infinità dei seguaci della corrente Filosofia, e più dall'università degli huomini vulgari; nulla di meno forzato dai Comandamenti del Card. Capuano, e dal vescovo Calmense egli la publicò. Ora qual pazzia sarebbe stata la sua, se egli reputando tale opinione per falsa in natura, l'havesse publicata per creduta vera da sè, con certezza di haverne a esser reputato stolto appresso tutto il mondo? e perchè non si sarebbe egli dichiarato di usurparla solo come astronomo, ma di negarla come filosofo, sfuggendo con questo protesto, con laude del suo gran giudizio, la nota universale di stoltizia? In oltre il Copernico apporta assai minutamente i fondamenti, e le ragioni, per le quali gl'Antichi han creduto la terra esser immobile, e poi esaminando il valore di ciascheduna partitamente le dimostra inefficaci: hora chi vidde mai autore alcuno sensato,

porsi a confutar le dimostrationi confermanti una proposizione stimata da sè vera e reale? e qual giudizio sarebbe stato il suo, de reprobare e dannare una conclusione, mentre che effettivamente egli havesse voluto che il lettore credesse, che ei la reputasse vera? Simili incongruenze non si possono attribuire a un tanto huomo: Di più notisi attentamente che trattandosi della mobilità, o quiete della Terra, o del Sole, siamo in un dilemma di proposizioni contradictorie, delle quali per necessità una è vera, nè si può in modo alcuno ricorrer a dire, che forse non sta nè in questo nè in quel modo: hora se la stabilità della Terra e mobilità del Sole è de facto vera, in natura è assurda la contraria posizione, come si potrà ragionevolmente dire, che meglio si accordi all'apparenze manifeste visibili e sensate nei movimenti e constituzioni delle stelle, la posizione falsa che la vera? Chi è quello che non sappia concordantissima essere l'armonia di tutti i veri in natura, et asprissimamente dissonare le false posizioni dagli effetti veri? Concorderà donque in ogni spetie di consonanza la mobilità della Terra e stabilità del Sole con la disposizione di tutti gli altri corpi mondani e con tutte le apparenze, che sono mille, che noi et i nostri antecessori hanno minutissimamente osservate, e sarà tal posizione falsa; et la stabilità della Terra e mobilità del Sole, stimata vera, in modo alcuno non potrà con le altre verità concordarsi? Se si potesse dire non esser vera nè questa nè quella posizione, potrebbe esser che l'una si accomodasse meglio che l'altra al render ragione dell'apparenze, ma che delle medesime posizioni, delle quali una necessariamente è falsa e l'altra vera, si habbia da affermare che la falsa meglio risponda agli effetti in natura, veramente passa la mia imaginazione. Aggiungo, e replico se 'l Copernico confessa d'aver pienamente satisfatto agl' Astronomi con la commune e ricevuta per vera hypothesi, come si ha da dire, che egli volesse, o potesse con una falsa e stolta satisfare di nuovo a' medesimi Astronomi? ma passo a considerare internamente la natura del negozio e a mostrare con quanta attentione si deva discorrere circa di esso. Due sorte di opposizioni hanno sin qui fatto gli Astronomi; alcune sono prime et riguardanti all'assoluta verità in natura, altre sono seconde, le quali sono state imaginate per render ragione dell'apparenze nei movimenti delle stelle, le quali apparenze mostrano in certo modo non concordare con le prime et vere supposizioni; come, per esempio, Tolomeo prima che applicarsi al satisfare all'apparenze suppone non come puro Astronomo, ma come purissimo filosofo, anzi dalli stessi filosofi piglia che i movimenti Celesti sieno tutti circolari, e regolari cioè equabili: che il Cielo sia di figura sferica, che la Terra sia nel centro della sfera celeste, sia essa ancora sferica ed immobile etc. Voltandosi poi all'inegualità, che noi scorgiamo ne i movimenti e nelle lontananze dei Pianeti, le quali pare che repugnino alle prime et stabilite supposizioni naturali passa ad un' altra sorte di supposizioni che ha per mira di ritrovar le ragioni, come, senza mutar le prime, possa essere l'evidente et sensata inequalità nei movimenti delle stelle, et nel loro appressamento et discostamento dalla Terra, per il che fare introduce alcuni movimenti pur circolari, ma sopra ad altri centri, che quello della Terra, descrivendo cerchi eccentrici et epicicli, e questa 2ª supposizione è quella della quale alcuno potrebbe dire che l'astronomo suppone per satisfare ai suoi computi senza obligarsi a sostenere che ella sia *revera* in natura. Veggiamo adesso tra quali spezie

di Hypothesi riponga il Copernico la mobilità della Terra et stabilità del Sole, che non ha dubbio alcuno che se noi ben consideraremo egli la ripone tra le posizioni prime et necessarie in natura, poichè per quanto apparisce agl'Astronomi egli haveva dato come già ho detto satisfatione per l'altra strada, et solo si applica poi a questa per satisfare al Problema massimo naturale. Anzi tanto è falso che egli prenda questa suppositione per satisfare alla parte de Calcoli Astronomici che egli medesimo quando viene a cotali calcoli lascia questa posizione e ritorna alla vecchia come più accomodata et facile a esser appresa, e come destrissima ancora per gli stessi computi, avvenga che essendo per sua natura tanto il suppor l'una posizione quanto l'altra, cioè il far andar intorno la terra o i cieli accomodata per i calcoli particolari, nulladimeno l'haver già tanti Geometri et Astronomi in tanti et tanti libri dimonstrati gli accidenti delle Ascensioni rette et oblique delle parti del Zodiaco in rispetto all'equinottiale, le declinationi delle parti dell'eclittica, le diversità degl'angoli di essa con gl'orizzonti obliqui e col meridiano e mille altri particolari accidenti necessarii ad integrare la scienza Astronomicha, fa che l'istesso Copernico quando viene a considerare detti accidenti dei primi moti gli considera al modo antico come fatti nei cerchi figurati in Cielo, e mossi intorno alla Terra stabile, benchè la fermeza e stabilità sia nel Cielo altissimo detto il primo mobile, e la mobilità nella terra, e però nel proemio del 2° libro conclude: *Nemo vero miretur si adhuc ortum et occasum solis et stellarum atque his similia simpliciter nominaverimus, sed noverit nos consueto sermone loqui, qui possit recipi ab omnibus semper tamen in mente tenemus, quod*

Qui terra vehimur, nobis sol, lunaque transit.
Stellarumque vices redeunt, iterumque recedunt.

Non si revochi dunque in dubbio in modo alcuno, che il Copernico non per altra ragione nè in altra maniera prende la mobilità della Terra e stabilità del Sole, che per stabilire in grazia del filosofo naturale questa hypothesi della prima spezie, e per l'opposito, quando egli viene alla parte dei computi Astronomici, ritorna a prender l'hypothesi vecchia, che immagina i cerchi dei primi movimenti con i loro accidenti essere nel Cielo altissimo intorno alla terra stabile come più facile ad esser appresa da ciascheduno per l'inveterata consuetudine. Ma che dico io? tanta è la forza del vero, e l'infermità del falso, che quegli che in simil modo discorrono per lor medesimi si scuoprono non in tutto intelligenti et versati in queste materie, tuttavolta che si sono lasciati persuadere che la 2ª spezie di hypothesi sia reputata chimerica e favolosa da Tolomeo e dagl'altri Astronomi gravi, e che essi veramente la stimino falsa in natura e solamente introdotta in grazia de'computi Astronomici, della quale vanissima opinione non addurranno altro fondamento che un luogo di Tolomeo, il quale, non havendo potuto osservare nel sole più che una semplice Anomalia, scrisse che per render ragione di quella si poteva prender tanto l'hypothesi del semplice eccentrico quanto dell'epiciclo nel concentrico, e soggionse volersi attenere alla prima come più semplice della 2ª. Su le quali parole assai debolmente argomentano alcuni haver Tolomeo reputata non necessaria, anzi totalmente fittitia questa et quella posizione, poichè afferma tanto potersi accomodar l'una quanto l'altra, mentre che una

sola et non più si può attribuire alla theorica del sole. Ma qual leggerezza è questa, e chi sarà quello che supponendo per vere le prime supposizioni che i movimenti de Pianeti sieno circolari e regolari, et ammettendo (come il senso stesso per necessità ci sforza) che tutti i Pianeti scorrendo il Zodiaco or sien tardi, et or sien veloci, anzi che la maggior parte non pur tardi, ma stazionarii et retrogradi si demonstrino, et che hora grandissimi et vicinissimi alla Terra, et hora piccolissimi et lontanissimi gli scorgiamo, che sarà dico della professione che intendendo queste prime apprensioni possa poi negare ritrovarsi realmente in natura gl'Eccentrici e gl'Epicicli? Questo che ne gl'huomini non professori di queste scienze è molto scusabile, negl'altri che le professassero darebbe indizio di non ben capire neanco il significato de' termini eccentrico et epiciclo. E con altrettanta ragione uno che confessasse di questi tre Caratteri il primo essere D. il secondo I. il terzo O. potrebbe poi in conclusione negare dal computo di essi resultarne DIO et affermare che descrivino ombra. Ma quando le ragioni discussive non bastassero a far capire la necessità di dover realissimamente porre gl' eccentrici et epicicli in natura, doverà almeno persuaderglielo il senso stesso, mentre si veggono i quattro Pianeti Medicei descrivere quattro piccoli cerchi intorno a Giove remotissimi dal circondar la terra, cioè quattro epicicli. Doverà dar Venere ora piena di lume, et hora sottilissimamente falcata necessario argomento della sua conversione intorno al Sole, et non intorno alla terra, et in consequenza che il suo corso è in uno epiciclo, e l'istesso si argumentarà di Mercurio. Oltre a ciò dell'essere i tre pianeti superiori vicinissimi alla terra quando sono all'opposizione del sole e remotissimi circa le congiunzioni, intanto che Marte nella maggior vicinanza ci si mostra al senso cinquanta e più volte maggiore che nella massima lontananza (onde alcuno ha talhora temuto che ei si fosse smarrito e svanito restando veramente per la sua somma lontananza invisibile) che altro si potrà concludere se non la loro conversione essere in cerchi eccentrici, ovvero in epicicli o nell'aggregato di questi et di quelli, se si considera la 2ª Anomalia? Negar dunque gl'eccentrici e gl'epicicli ai moti de' Pianeti, è come negar la luce del sole, o vero è un contrariar a sè medesimo. Et applicando quanto dico più positivamente al nostro proposito, mentre altri dice introdurre gl'Astronomi moderni il moto della terra, et stabilità del sole ex supposizione per salvar le apparenze e per servir ai calcoli, sicome si ammettono gl'eccentrici et gl'epicicli per il medesimo rispetto stimandogli però gli stessi Astronomi chimerici et repugnanti in natura, dico che volontieri ammetterò tutto questo discorso purchè loro ancora si contentino di stare alle loro medesime concessioni, si che la mobilità della Terra e stabilità del Sole sia altretanto falsa o vera in natura, quanto gl' epicicli e gl' eccentrici, faccino dunque costoro ogni loro sforzo per rimover la vera et reale essistenza de tali Cerchi, che quando succeda loro il removergli dimostrativamente dalla natura, io subito m' arrendo, e gli concedo per gran assurdo la mobilità della Terra, ma se all'incontro saranno necessitati ad ammettergli confessino altresì la mobilità della terra e confessino sè essere dalle proprie contradizioni convinti.

Molte altre cose potrei addurre in questo medesimo proposito, ma perchè io stimo che chi da quanto ho detto non resta persuaso, non resterebbe neanco da molte più

ragioni, voglio che bastino queste, e solamente soggiungerò qual possa essere stato il motivo, sopra il quale alcuni fondatisi, possino con qualche ombra di verissimile havere havuta opinione che l'istesso Copernico non habbia veramente creduta la sua hypothesi. Leggesi nel rovescio della carta dell'intitolazione del libro del Copernico certa prefazione al lettore la quale non è dell'autore, poichè parla di esso per terza persona, et è senza nome: dove apertamente si legge che non si creda in modo alcuno che il Copernico stimasse per vera la sua posizione, ma solo che la fingesse et introducesse per i calcoli de movimenti Celesti, e finisce il suo discorso, concludendo che il tenerla per vera, e reale sarebbe stoltizia: conclusione tanto resoluta che chi non legge più oltre, e la reputa per posta almeno di consenso dell'autore, merita qualche scusa dell'error suo, ma qual conto si deva fare del parere di chi volesse sentenziare un libro, non leggendo di quello altro che una breve prefazione dello stampatore e libraio, lascio che ciaschedun da per sè lo giudichi, e dico tal prefazione non poter essere d'altri che del libraio per facilitare la vendita al libro, che dall'universale sarebbe stato reputato per una fantastica chimera, quando non se gli fosse aggiunto un simil temperamento, poichè il compratore suole il più delle volte dar una lettura a tali prefazioni prima che comprar l'opre. E che questa prefazione non solamente non sia dell'autore, ma che ella vi sia posta senza sua saputa, nonchè senza suo consenso, lo manifestano gli errori ne' puri termini che vi son dentro, li quali l'autore non havrebbe mai commessi. Scrive questo prefatore non doversi haver per verissimile, se non da chi fosse del tutto ignorante di Geometria, et di Optica, che Venere habbia un sì grande epiciclo, che per esso possa hor precedere et or posporsi al sole per 40 gradi o più; poichè bisognarebbe che quando ella è altissima il suo diametro si mostrasse appena la quarta parte di quello che si mostra quando è bassissima, et che il suo corpo si vedesse in questo sito 16 volte maggior che in quello, alle quali cose, dice egli, repugnano l'esperienze de tutti secoli, ne i quali detti prima si vede, che egli non sa che Venere si allontana di qua et di là del Sole poco meno di 48 gradi et non 40 come dice lui: inoltre afferma che il suo diametro dovrebbe apparire 4 volte, et il suo corpo 16 maggiore in questa positura che in quella. Dove prima per diffetto di Geometria egli non intende che quando un globo habbia il diametro maggior di un altro quattro volte, il corpo poi è 64 volte maggiore e non 16 come egli afferma; tal che se egli haveva per assurdo un tale epiciclo et voleva perciò dichiararlo per impossibile in natura, se havesse inteso questa materia poteva far l'assurdo molto maggiore, poichè conforme alla posizione che egli vuol reprovare, e che è messa dagl'Astronomi, Venere digredisce dal Sole quasi 48 gradi, e la sua distanza quando è lontanissima dalla terra convien che sia maggiore più di 6 volte che quando è vicinissima, et in consequenza il suo diametro visuale maggiore in questa posizione che in quella più di 6 volte et non 4, et il corpo più di 216 volte maggiore et non 16 solamente: errori tanto sconci che non è da credere che fossero commessi da Copernico nè da altri che da persone imperitissime. Inoltre a che produrre per assurdo grande una tal vastezza di Epiciclo, acciò che per tale assurdo si habbia a stimar che il Copernico non habbia reputate, nè altri deva reputare per vere le sue posizioni? egli doveva pur ricordarsi che opponendo il Copernico nel capo 10 del libro p.° parlando ad hominem agl' altri Astronomi per

grande essorbitanza il dare a Venere un Epiciclo così grande che eccedesse tutto il concavo della Luna più di 200 volte et che in sè contenesse niente, tal assurdo vien poi tolto da lui mentre dimostra manifestamente dentro all'orbe di Venere contenersi l'orbe di Mercurio et il corpo stesso del Sole posto nel centro di quello. Qual leggerezza dunque è questa di voler convincere una posizione per erronea et falsa in vigor d'un inconveniente il quale quell'istessa posizione non solo non introduce in natura ma intieramente lo leva? sì come leva ancora i vastissimi epicicli che gli altri Astronomi per necessità ponevano nell'altro sistema. E questo solo è quanto tocca il prefatore del Copernico, onde si può argumentare, che se altro havesse posto attenente alla professione altri errori havrebbe commessi. Ma finalmente, per levar ogn'ombra di dubitare quando il non apparire al senso così gran diversità nelle grandezze apparenti del corpo di Venere havesse a revocare in dubbio la sua circolar conversione intorno al Sole conforme al sistema Copernicano, facciasi diligente osservazione, con stromento idoneo cioè con un perfetto telescopio, e troverassi puntualmente rispondere il tutto in effetto et in esperienza, cioè si vedrà Venere, quando è vicinissima alla Terra falcata, et di diametro ben 6 volte maggiore che quando è nella sua massima lontananza, cioè sopra 'l Sole dove si scorge rotonda e piccolissima e come dal non discerner tal diversità con la semplice vista per le raggioni da me addotte altrove, parerà che si potesse ragionevolmente negar tal posizione, così hora dal vederne esattissimo rincontro in questa, et in ogn'altra particolarità, rimovasi ogni dubbio, et si reputi per vera et reale: et in quanto appartiene al restante di questo ammirando sistema chiunque desidera di haver accertarsi della opinione del stesso Copernico legga non una vana scrittura dello stampatore, ma tutta l'opera dell'Authore stesso, chè senza dubbio toccherà con mano che il Copernico ha tenuta per verissima la stabilità del sole e la mobilità della Terra.

IV (¹).

La mobilità della terra, e stabilità del sole non può mai esser contro alla fede, o alle Scritture sacre quando ella fosse veracemente con esperienze sensate, con osservazioni esquisite, e con demonstrazioni necessarie provata esser vera in natura da filosofi astronomi e mathematici; ma in tal caso se alcuni luoghi della Scrittura paressero sonare in contrario, doviamo dire cio accadere per infirmità del nostro intellecto il quale non habbia potuto penetrare il vero sentimento di essa Scrittura in questo particolare, et questa è dottrina comune e rettissima non potendo un vero contrariare a un altro vero, però chi vorrà giuridicamente dannarla, bisogna prima che la dimostri falsa in natura redarguendo le ragioni in contrario.

Hora si cerca per assicurarsi della sua falsità da qual capo si deva cominciare: cioè se dalle Authorità della Scrittura, o pure dalla confutatione delle dimostrazioni et esperienze de filosofi et Astronomi. Rispondo doversi cominciare dal luogo più sicuro e lontano dall'apportare scandalo, e questo è il cominciare dalle ragioni naturali, e mathematiche. Imperochè se le ragioni provanti la mobilità della Terra si troveranno

(¹) Questo scritto che mettiamo secondo è da noi indicato come terzo a pag. 134 del *Discorso Copernico* ecc. Cod. A. cc. 173-174 retto.

esser fallaci, e le contrarie dimonstrative, già saremo fatti certi della falsità di tal proposizione, e della verità della contraria, con la quale diciamo ora che consuona il senso delle scritture, si che liberamente et senza pericolo si potrà dannare la proposizion falsa. Ma se quelle ragioni si troveranno esser vere e necessarie, non però sarà apportato pregiudizio alcuno alle autorità della scrittura, ma ben resteremo noi fatti cauti, come per nostra ignoranza non havevamo penetrato i veri sensi delle scritture, i quali all'hora potremo conseguire aiutati dalla nuovamente conosciuta verità naturale. Talchè il cominciar delle ragioni è in ogni maniera sicuro. Ma all'incontro quando fermati solamente sopra quello che a noi paresse il vero e certissimo senso delle scritture si passasse a dannar una tal proposizione senza esaminar la forza delle dimostrazioni, quale scandalo seguirebbe, quando le sensate esperienze et ragioni mostrassero il contrario? e chi harebbe messo confusione in Santa Chiesa quelli che proponevano una somma considerazione sopra le dimostrazioni o pur quelli che le havessero disprezzate? veggasi dunque quale è la strada più sicura.

Inoltre mentre noi concediamo, che una proposizione naturale, che sia con dimostrazioni naturali e mathematiche dimostrata esser vera non può mai contrariare alle scritture, ma che in tal caso la debolezza del nostro intelletto era quella che non haveva penetrato i veri sentimenti di esse scritture, chi volesse poi per confutare e dimostrar falsa la medesima proposizione, servirsi dell'authorità dei medesimi luoghi di scritture, commetterebbe quell'errore che si chiama *petitio principij* perchè essendo in vigor delle demostrazioni gia reso dubbio qual sia il vero senso delle scritture, non possiamo più prenderlo per chiaro et sicuro per confutar la medesima proposizione, ma bisogna snervare le dimostrazioni, e trovar la sua fallacia con altre ragioni, esperienze, e più certe osservazioni, e quando in tal modo si sarà trovata la verita del fatto et in natura all'hora e non prima potremo esser assicurati del vero senso delle scritture et sicuramente ce ne potremo servire. La via dunque sicura, è il cominciar dalle dimostrazioni confermando le vere et confutando le fallaci.

Se la Terra si muove de facto, noi non possiamo mutar la natura e far che ella non si muova, ma ben possiamo facilmente levar la repugnanza della Scrittura con la sola confessione di non haver penetrato il suo vero senso, adunque la via della sicurezza di non errare, è di cominciar dall'inquisizioni Astronomiche et naturali et non dalle scritturali.

Sento dirmi che tutti i Padri nell'esporre i luoghi della Scrittura attenenti a questo punto convengono nell'interpretargli secondo il senso semplicissimo e conforme al puro significato delle parole, e che però non conviene dargli altro sentimento nè alterare la comune esposizione, perchè sarebbe un accusare i Padri di inavertenza o negligenza. Rispondo ammettendo sì ragionevole e conveniente riguardo; ma soggiongo che prontissima haviamo la scusa per i Padri, et è che quelli non esposero mai le scritture diversamente dal suono delle parole in questa materia, perchè l'opinione della mobilità della Terra era ai tempi loro totalmente sepolta, nè pure se ne discorreva, non che si scrivesse o sostenesse. Però nessuna nota di negligenza cade sopra i Padri se non fecero reflessione sopra quello che del tutto era occulto, e che loro non ci facessero reflessione è manifesto dal non si trovare

ne' loro scritti pur una parola di tale opinione. Anzi se alcuno dicesse, che loro la considerassero, questo renderebbe molto più pericoloso il volerla dannare poichè essi la considerarono, e non sola non la dannarono, ma non vi poser sopra dubbio veruno.

La diffesa dunque dei Padri è facilissima e pronta. Ma per l'opposito sarebbe ben difficilissima o impossibile lo scusare e liberar da simil nota d' inavertenza i Sommi Pontefici, i Concilij, et i riformatori di indici, li quali per 80 anni continui havessero lasciato correre un' opinione, et un libro il quale sendo prima stato scritto ai comandamenti di un Sommo Pontefice, e poi stampato per ordine d'un cardinale e d'un vescovo, e dedicato a un altro Pontefice, e di più singolare in quella dottrina, onde non si può dire, che ei sia potuto restar occulto, ei fosse ammesso da Santa Chiesa, mentre la sua dottrina fosse erronea et dannanda. Se dunque la consideratione del non convenirsi tassare i nostri maggiori di negligenza, devesi come conviene militare et esser tenuta in gran conto, avertasi che nel volere sfuggire un assurdo non si incorra in un maggiore.

Ma quando pur paresse ad alcuno inconveniente il lasciar la comune esposizione de i Padri, anco in proposizioni naturali, benchè non discusse da quelli, nè pur cadutogli in considerazione la proposizione contraria, io domando quello che si dovria fare quando le demostrazioni necessarie concludessero il fatto in natura per l'opposito. Quale dei due decreti sarebbe da alterarsi? quello che ci determina nissuna propositione poter esser vera, et erronea, o l'altro che obliga a reputare come de fide le proposizioni naturali insignite della concorde interpretatione de i Padri? a me, s'io non m'inganno, pare, che più sicuro sarebbe il modificare questo secondo decreto che il voler costringere a tener per *de fide* una proposizione naturale la quale per concludenti ragioni fusse dimonstrata falsa in fatto et in natura; e parmi che dir si potrebbe che la concorde esposizione dei Padri deva esser d' assoluta autorità nelle proposizioni da loro ventilate, e delle quali non si havesse, e fusse certo, che non se ne potesse haver gia mai dimostrazioni in contrario, lascio stare che pare assai chiaro che il Concilio obliga solamente a convenire con la comune esposizione dei Padri *in rebus fidei et morum* etc.

V (¹).

1. Il Copernico pone gli eccentrici e gli epicicli, nè questi sono stati caggione di rifiutare il sistema Tolemaico (essendo loro indubitatamente in cielo), ma altre essorbitanze.

2. Quanto ai filosofi, se saranno veri filosofi cioè amatori del vero non doveranno irritarsi ma conoscendo di haver mal creduto dovranno ringraziar chi gli mostra la verità, et se la loro opinione rimarrà in piede haranno causa di gloriarsi et non di sdegnarsi. I Theologi non si dovranno irritare, perchè trovandosi tal opinione falsa potranno liberamente prohibirla, e scoprendosi vera dovranno rallegrarsi, che altri gli habbia aperta la strada di trovare veri sensi dalle Scritture e raffrenati da l'incorrer in un grave scandalo di dannare una propositione vera.

Quanto al render false le Scritture ciò non è nè sarà mai nell' intentione delli

(¹) Cod. A. cc. 175-176 retto.

Astronomi Cattolici quali siamo noi, anzi nostra opinione è che le Scritture benissimo concordino con le verità naturali dimonstrate; guardinsi pure alcuni Theologi non Astronomi dal render false le scritture con volerle interpretar contro proposizioni che possono esser vere e dimonstrate in [natura] (¹).

3. Potrebbe essere che noi havessimo delle difficultà in espor le scritture etc. Ma ciò per nostra ignoranza ma non già perchè realmente vi sia, o possa essere difficultà insuperabile in concordarle con la verità dimostrata. Il Concilio parla *de rebus fidei et morum* etc. il dir poi che tal propositione è *de fide ratione dicentis*, se bene non *ratione obiecti* e che però sia delle comprese dal Concilio, si risponde che tutto quello che è nella Scrittura è *de fide ratione dicentis ;* onde per tal rispetto dovrebbe essere compreso dalla regola del Concilio, il che chiaramente non è stato fatto, perchè havrebbe detto *in omni verbo scripturarum sequenda est expositio Patrum* etc, et non *in rebus fidei, et morum*: havendo detto (²) dunque *in rebus fidei* si vede che la sua intentione è stata d'intender *in rebus fidei ratione obiecti*: che poi molto più sia *de fide* il tener che Abramo havesse figli, e che Tubbia havesse un cane, perchè la scrittura lo dice, che non è il tener che la terra si muova, benchè questo ancora si legga nella medesima Scrittura et che il negar quello sia heresia ma non il negar questo, parmi che dependa da tal raggione, perchè essendo al mondo stati sempre huomini che hanno havuto 2. 4. 6 figli etc. et anco nissuno et parimente chi habbia de cani, et chi nò, onde sia egualmente credibile che alcuno abbia figli o cani, et che altri non ne habbia non apparisce ragione o rispetto alcuno per il quale lo Spirito Santo havesse ad affermare in tali propositioni diversamente dal vero, essendo a tutti gl'huomini egualmente credibile la parte negativa e l'affirmativa, ma non così accade della mobilità della terra, e stabilità del sole essendo propositioni lontanissime dall'apprensione del vulgo, alla capacità del quale in queste cose non concernenti alla sua salute, è piaciuto allo Spirito Santo di accomodar i pronunciati delle sacre lettere, benchè *ex parte rei* il fatto stia altramente.

Quanto al porre il Sole nel cielo e la terra fuori di esso come pare che affermin le Scritture etc. questa veramente mi pare una semplice nostra apprensione et un parlar solamente *ratione nostri*, perchè realmente tutto quel che è circondato dal Cielo è nel Cielo, siccome tutto quel che vien circondato dalle mura è nella città, anzi se vantaggio alcuno si havesse a fare quello è più nel Cielo e nella città, che è nel mezzo, e come si dice nel cuore della città, e del Cielo, la differenza *ratione nostri* è perchè noi ponghiamo la regione elementare circondante la terra molto diversa dalla parte celeste, ma tal diversità sarà sempre, pongansi essi elementi in qualsivoglia luogo, e sempre sarà vero che *ratione nostri* la terra ci sia sotto, e il Cielo sopra, perchè tutti gl' habitatori della terra hanno il cielo sopra il capo, che è il nostro *sursum*, e sotti i piedi il centro della terra che è il nostro *deorsum*, così rispetto a noi il centro della terra e la superficie del Cielo sono i lontanissimi luoghi, cioè termini del nostro *deorsum*, et *sursum* che sono i punti diametralmente oppositi.

6. Il non creder che ci sia demonstratione della mobilità della terra sinchè non

(¹) Manca nel codice.
(²) Il codice ha: *dato*.

vien mostrata, è somma prudenza nè si domanda da noi che alcuno creda tal cosa senza demonstratione, anzi noi non ricerchiamo altro se non che per utile di S.ta Chiesa sia con summa severità esaminato cio che sanno e possono produrre i seguaci di tal dottrina, e che non gli sia ammesso nulla se quello in che eglino fan forza non supera di grande spatio le raggioni dell'altra parte, e quando loro non habbino più di 90 per 100 di raggione siano ributtati, ma quando sotto quel che producono i filosophi e astronomi avversi sia dimostrato essere per copia falso, e tutto di nissun momento, non si disprezzi l'altra parte nè si reputi paradosso da non dubitar che mai possa essere dimostrato. Apertamente e ben si può far sì larga offerta perche è chiaro che quelli che terranno la parte falsa non possono haver per loro nè raggione nè esperienza alcuna che vaglia, dove che con la parte vera, è forza che tutte le cose si accordino e rincontrino.

7. E vero che non è istesso il mostrare che con la mobilità della terra et stabilità del sole si salvano l'apparenze, e 'l dimostrare che tali ipotesi in natura sien realmente vere, ma è ben altrettanto e più vero che con l'altro sistema comunemente ricevuto non si può render raggion di tali apparenze; quello è indubitabilmente falso sì come è chiaro che questo, che si accomoda benissimo, può essere vero, nè altra maggior verità si può, o si deve ricercare in una posizione che il rispondere a tutte le particolari apparenze.

8. Non si domanda che in caso di dubio si lasci l'espositione de PP.i ma solo che si procuri di venire in certezza di quel che è dubbio, e che perciò non si disprezzi quello dove si veggono (¹) inclinare, et haver inclinato grandissimi filosofi e astronomi; fatta poi ogni necessaria diligenza prendasi la determinatione.

9. Noi crediamo, che e Salomone, e Moise, e tutti gli altri scrittori sacri sapessero perfettamente la constitutione del mondo, come anco sapevano che Iddio non ha mani nè piedi nè ira nè dimenticatione nè pentimento, nè metteremo mai dubbio sopra ciò, ma diciamo quel che dicono S.ti PP.i et in particolare S. Agostino sopra queste materie che lo Spirito Santo volse dettare così per le raggioni che si allegano.

10. L'errore della apparente mobilità del lito, e stabilità della nave è connosciuto da noi doppo l'essere molte volte stati sopra 'l lito a osservare il moto delle barche, e molte altre in barca a osservare il lito, e così, se potessimo hora stare in terra et hora andar nel sole o in altra stella, forse verremmo in ogni cognizione sensata et sicura qual di lor si muova, se ben quando non guardassimo altro che questi 2 corpi, sempre parrebbe a noi che fermo stesse quello dove ci trovassimo, sì come chi non guarderà altro che l'acqua e la barca gli parrà sempre che l'acqua corra, e la barca stia ferma, oltre la grandissima disparità che è tra una piccola barca divisa da ogni suo ambiente, et una spiaggia immensa conosciuta da noi immobile per mille et mille esperienze, immobile dico rispetto all'acqua et alla barca; è molto differente dal far paragone tra doi corpi ambidue per sè consistenti, et disposti egualmente al moto et alla quiete, tal che meglio quadrerebbe il far paragone di doi navi tra di loro delle quali assolutamente ci parrebbe sempre stabile quella, dove fussimo noi, tutta volta che non potessimo far altra relatione che quella che cade tra esse 2 navi.

(¹) Il ms. ha: *vengono*.

Ci è dunque bisogno grandissimo di corregger l'errore circa l'apparenza se la terra o pure il sole si muova, sendo chiaro che uno, che fosse nella luna o in qualsivoglia altro pianeta, sempre gli parrebbe di star fermo e che l'altre stelle si muovessero; ma queste e molte altre più apparenti raggioni de seguaci della comune sono quelle, che si devono snodare più che manifestissimamente, prima che pretendere pur di essere ascoltati non che approvati, tantum abest che non sia da noi havuta minutissima consideratione di quanto ci vien prodotto contro, oltre che nè il Copernico nè i suoi seguaci si servirono mai di questa apparenza, presa dal lito e dalla barca, per provare che la terra stia in moto e il sole in quiete, ma solo l'adducono per un essempio che serve non a dimostrar la verità della posizione, ma la non repugnanza, tra 'l poterci parere, quanto ad una semplice apparenza del senso, la terra stabile e mobile il sole, benchè realmente fusse il contrario; chè se questa fusse la dimostratione del Copernico, o le altre sue non concludessero con maggiore efficacia credo veramente che nissuno gli applauderebbe.

VI.

Lettera di Galileo Galilei

Io scrissi 8 giorni fa a V. S. M. I. e Rev.ma rispondendo alla cortesissima sua delli 2 stante, e la risposta fu brevissima; perchè mi trovavo, come anche di presente, tra medici e medicine, travagliato di corpo e di mente per molti rispetti, e in particolare per non vedere venire a un fine di questi rumori, promossi senza nissuna mia colpa contro di me, e ricevuti per quanto mi pare dai superiori come se io fossi il primo motore di queste cose; le quali per me sarieno dormite sempre, parlo dell' entrare nelle Scritture sacre, nelle quali non è mai entrato astronomo nissuno, nè filosofo naturale, che stia dentro ai suoi termini: e mentre io seguo le dottrine di un libro ammesso da santa chiesa, e mi escono per traverso filosofi nudissimi di simili dottrine e mi dicono che in esso sono proposizioni contro alla fede, et io voglio per quanto posso mostrar che forse loro si ingannano, mi vien serrata la bocca e ordinato che io non entri in Scritture: che è quanto dire il libro del Copernico, ammesso da S. Chiesa, contiene in sè eresie e si permette a chiunque per tale lo vuol predicare il poterlo fare, e si vieta, a chi volesse mostrare che è non contrario alle Sacre Scritture, l'entrare in questa materia.

Il modo per me speditissimo e sicurissimo per provare che la posizione Copernicana non è contraria alla scrittura sarebbe il mostrare con mille prove che ella è vera, e che la contraria non può in modo alcuno sussistere, onde non potendo due veritati contrariarsi, è necessario che quella e le Sacre Scritture sieno concordissime.

Ma come ho io a puoter far ciò, e come non sarà ogni mia fatica vana, se quei Peripatetici, che doverebbono esser persuasi si mostrano incapaci anco delle più semplici e facili ragioni, et a l'incontro si vedon loro far grandissimo fondamento sopra proposizioni di nissuna efficacia? tuttavia non desperarei anco di superar questa difficoltà quando io fussi in luogo di potermi valer della lingua in cambio della penna, e se mai mi redurrò in istato di sanità sì che io possa trasferirmi costà lo farò, con speranza almanco di mostrare qual sia l' affetto mio circa Santa Chiesa e il zelo che io ho,

che in questo punto, non sia per gli stimoli de infiniti maligni e nulla intendenti di queste materie, presa qualche resoluzione non totalmente buona qual sarebbe il dichiarare che il Copernico non tenesse vera la mobilità della terra *in rei natura*, ma che solo come astronomo la pigliasse per ipotesi accomodata al rendere ragioni dell'apparenze, benchè in sè stessa falsa, e che per ciò si ammettesse l' usarla come tale e proibire il crederla vera, che sarebbe appunto un dichiararsi di non haver letto questo libro, sì come in quella mia altra scrittura ho scritto più diffusamente; e però se bene ho lodato a V. S. il non haver mostrato tale scrittura a quel Personaggio, sì come glielo lodo ancora tuttavia, non vorrei che l'havere alcuni grandi costà la opinione che io non applauda alla posizione del Copernico se non come ipotesi astronomica, ma in effetto non vera, e stimando loro, ch' io forse sia de' più additti alla dottrina di questo autore, si che tutti gli altri suoi seguaci ancor la reputin tale; gli fusse stato più facilmente scorrere al dichiararla erronea quanto alla verità reale, chè s'io non m'inganno sarebbe forse errore, perchè prima la verità è ch' in altre dimostrazioni: però sopra questo punto desiderarei che fusse con S. P. e lo andassero esaminando. Ma per concluderla finalmente, se io mosso da purissimo zelo verso la reputatione di Santa Chiesa, et avendo imparato da Santo Agostino e da altri padri quanto grave errore sarebbe il dannare una proposizione naturale, che non sia prima convinta per necessarie dimostrazioni di falsità, anzi che tardi o per tempo si potrebbe dimostrar vera, mi offerisco in voce, e in scrittura di produrre quelle ragioni che hanno persuaso me e tutti gli altri che l'hanno intese e credon tal posizione, che.......... ci è nel sentirle? come non sarà facilissimo il confutarle? Chi disinteressato sarà così pocho avveduto che non scorga che quei che fanno le furie per far dannar quell'autore senza sentirlo e questa dottrina senza esaminarla, fanno ciò più per mantenimento del proprio errore che della verità? e che non potendo nè sapendo rispondere alle ragioni non capite da loro cercano in ogni possibil modo di precider la strada di dover venire a trattarne [1].

VII.

Lettera a Galileo Galilei contenente il disegno di un'opera espositiva del sistema Tolemaico e Copernicano [2].

Dovendo io scrivere il mio parere in questa opinione con quella debita circospettione che si conviene, non mi pare bene ch' io per hora mostri esser talmente inclinato a quella, che altri giudichi ch' io faccia (per modo di dire) prevenire l'atto della volontà a quello dell' intelletto, e potendo vestirmi in qualche guisa in questa controversia l' habito di Giudice, non devo vestirmi quello della parte. Perciò mi sono deliberato di fare che l'opra mia sia una disputa o vero discussione nella quale ordinatamente procedendo io incominci da principio a separare le cose più certe et ammesse da tutti, dalle più incerte et controverse, dico fra Tolemaici et Copernicani, o ver Peripatetici, e Pitagorici, et venendo all' opinione Copernicana, io distinguo in quella ciò, che è più probabile, da quello che pare meno probabile, e questo in tutte quelle materie (o siano filosofiche od astronomiche), le quali si veggono essere

[1] Cod. A, cc. 177-178. — [2] Cod. A, cc. 169-171.

antecendenti o conseguenti, o concomitanti o che habbiano qualsiasi connessione con lo stabilimento del sistema mondano: onde primieramente mi è nell'animo di trattare della forma et figura del mondo, delle sue parti integrali, del numero degli elementi, e del Cielo, e se si deve ammettere la sfera del fuoco, o la moltitudine degl'orbi ne'corpi celesti, della distintione che si trova tra le materie di cieli e degli elementi, e simili cose. Nelle qualli discussioni dovendosi stabilire (sì come è il vero quantunque contradica alla setta de Peripatetici), che le parti integrali del mondo non sono altro che il Cielo, il quale non è più che uno, et gli elementi, quantunque siano quattro, nondimeno nè in tutto dal Cielo differenti nè con quel sito disposti che comunemente si tiene, e per conseguenza che la materia del cielo et degli elementi è l'istessa, e così soggetta alla generatione et corrottione et ad ogni mutazione, l'una come l'altra, non essendo altro il Cielo che uno spazio per dir così sferico, pieno di corpo dell'istessa figura, tenue et aereo, nel quale si muovono la Terra et gl'altri pianeti, levato il sole il quale non è pianeta ma è il Centro (immobile *ad locum* ma mobile *in loco*) di tutto questo spatio corporeo e sferico, attorno il quale sole, come intorno a proprio centro, con varij periodi si muovono (esplicando una indicibile harmonia, e sapientissima distributione delle cose fatta dal sommo Architetto) tutti i globi dei Pianeti e delle stelle fisse nel predetto spacio che chiamiamo cielo. Nè è altro la quinta essenza corrispondente al quinto corpo o figura regolare de mathematici, se non che il Cielo empireo, corpo di sovrana e differente natura da ogni altra corporea, e da sè inalterabile et incorrottibile, e privo d'ogni sensibile qualità, e di quegli attributi dotato, che la commune filosofia Peripatetica ha applicati, promiscuamente ma senz'alcun fondamento, a questo cielo visibile nostro, nel quale nondimeno tutto dì veggiamo mille alterazioni di Comete e di altre impressioni e spettacoli che vanamente gli Aristotelici hanno attribuito alla terza regione dell'Aere. Tutte queste cose per ciò che per il più vengono a contrariare ad Aristotele, et alla comune filosofia, mi apriranno la strada a trattare del metodo et vera ragione del filosofare, e quanto ella debba essere aliena dalla pertinacia di seguire qualsivoglia auttore, e quanto in ogni cosa deve ricercare la nuda verità, sia pur ella detta da chi si voglia; et qui si tratterà degl'errori d'Aristotele, e della sua filosofia la quale si mostrerà con varii essempi non essere tanto perfetta nè così mirabile, come i suoi seguaci la fanno, al che si aggiugneranno testimonianze di molti degl'istessi Peripatetici, e persone gravissime et religiose e pie.

Quindi me ne verrò alla dichiaratione di varie openioni de sistemi del mondo, riprovando ciascuna in ciò che mi parerà meno probabile, et approvando la parte di lei che sarà più a mio giudizio verisimile. E qui per il sistema copernicano, e particolarmente per la mobilità della terra, dalla quale pare ch'egli principalmente dependa, addurrò una grandissima selva di ragioni et argomenti, che già me ne trovo avere raccolti non pochi, includendovi molte osservationi fatte da me, tra'quali non mancherà alcuna ragione di mia inventione che forsi havrà non piccola forza di demostrazione, et di argomento necessario oltre gl'altri probabili che saranno cavati dalle Allegorie profondamente nascoste nell'antichissime favole de primi et più vecchi poeti, da quali ogni filosofia ebbe principio, da oracoli di Dei gentili, et di sibille, et di altri, da molte note jeroglifiche degl'Egitij, da molte immagini misteriose et

altri attributi di Dei gentili, dal consenso di molti antichi et moderni filosofi, ove saranno anche inclusi de Peripatetici come furono Nicolò Cardinal Cusano Eccellentissimo mathematico, Celio Calcagnino huomo universale, et Andrea Çesalpino moderno filosofo, et altri degni auttori. Ultimamente si addurranno molti misterij cavati dalle Scritture sacre, et molte autorità, fra le quali sarà anco quella di V. S. mandatami di Job al capo nono, interpretata da quel Padre Agostiniano Diego Astunica di Salamanca. E qui con questa occasione si tratterà della interpretatione delle scritture et de' padri, in che modo e senso si debba ella fare, quando le ragioni o l'evidenza del fatto ci persuadono l'opposito di quello che pare che l'autorità accenni nella scorza delle parole, e per qual cagione le opinioni nove, nelle cose dottrinali e filosofiche che non trascendono i limiti naturali, et dependono in tutto dal senso, ma per contrario le vecchie, nelle cose appartenenti alla fede, sempre si devono piuttosto seguire et abbracciare. Finalmente del pericolo che può apportare all' autorità sacrosanta del Vicario di Christo il decidere et determinare alcuna cosa essere di fede o no in materia naturale et dipendente dal senso, ove il tempo può talvolta a lungo andare scuoprire il contrario. Questa è la testura dell'opera che sto facendo.

Hor perchè tra i molti argomenti già detti per la mobilità della terra, ne considerai talvolta uno leggendo le relazioni del Butero, che mi apportò alcuna materia di dubitare, e di richiederne il parere di V. S. ne vengo brevemente alla narratione di quello, lasciando per ora gli altri molti e più efficaci, de'quali a luogo e tempo V. S. ne sarà fatto partecipe. Riferisce il Butero che sotto l'equinotiale là dove più l'oceano s' allarga et è senza alcuno impedimento di terra o isole, o scogli, vi venga un perpetuo e continuo levante, il quale senza alcuno interrompimento sempre a sè stesso uniforme spira, il quale non può essere vento caggionato dalla essalatione della terra. come de i venti ordinarii vuole la meteorologia Aristotelica, sì per la lontanissima distanza dal continente della terra, sì per la perpetua uniformità del detto vento; onde secondo la comune filosofia tanto il Butero quanto altri attribuiscono questo effetto alla violenza del primo mobile, cui al moto vogliono che insino questa nostra bassa regione dell'aere sia soggetta; ma io, che con varie ragioni conchiudo et demostrativamente provo non darsi il moto ratto del primo mobile, e nell' istessa via Aristotelica (nella quale egli comunemente si concede) mostro non potere nè anco defendersi almeno che passi la sfera del fuoco, ho giudicato questo accidente di vento perpetuo orientale, sotto la linea equinottiale, non essere altro che un poco di resistenza dell'aere, che fa egli incontra il moto della terra, la quale dentro di lui e da lui concordata, si muove dall' occidente all' oriente facendo la notte et il giorno. Et che ciò sia il vero, si è osservato il detto vento, quanto più s' allontana dalla linea equinottiale, tanto più esser debile, e finalmente sotto i tropici et altri minori circoli dividersi in varie difformità; il che non per altro si deve credere avenire, se non perchè l' impeto dell'aere, che resiste e perciò in alcun modo va incontro al moto della terra, là si scorge più, ove parimente la terra fa maggiore impeto all' incontro di lui. Hor la terra maggiore impeto fa ne'circoli maggiori che nei minori, perciò che maggior spazio passa nei circoli maggiori che ne i minori : perciò dunque non è maraviglia che sotto il circolo equinotiale si scorga tale vento uniforme et perpetuo, tanto più ove cessano gl' impedimenti d'Isole monti scogli valli canali

promontorij et simili cose, le quali in altre parti fanno in varii modi spezzarsi et ragirarsi il detto vento, il quale anco per fare altrove minori circoli non ha tanta forza nè vigore. Sopra questa mia imaginatione desidero sapere ciò che ne sente V. S.

Ma se per caso si havesse più tosto da dire in questa opinione, che non la terra sola si muova particolarmente del moto Nictimerino, ch' ella fa in sè stessa raccogliendosi in 24 hore et caggionando la notte et il giorno, ma si muove con l'aggregato de tutti quattro gl'elementi, all'hora sarebbono molti dubij da sciogliersi.

Primieramente io dubito, che non bisogna concedere la sfera del fuoco; perciochè non mi pare troppo ragionevole che questa sfera habbia nè il moto nictimerino nè anco l'annuo, perciochè tanto con l'uno quanto con l'altro in poco tempo bisognarebbe che passasse tanto immensi spazij che a pena l'imaginazione li può capire, et essendo il fuoco corpo tanto tenue et dissipabile sarebbe impossibile, per la sua rarità e poca resistenza, mantenersi nella sua consistenza sferica conpenetrare tanto aere corpo tanto più denso et sodo del fuoco quanto è l'acqua dell'aere, e la terra dell'acqua; oltre che sarebbe un grande e soverchio confarcinamento il porre una congerie tanto grande di Terra Aqua Aere et fuoco conglobati l'uno sopra l'altro andar ravvolgendosi et caminando oltre per l'aura Etherea senza punto di disconciamento, e cosi fare un moto velocissimo di molte migliaia di migliaia l'hora, senza punto variare, nè disturbare loro siti nè le loro simmestrie, ove sono per lo più tenuissimi.

Secondariamente se non si muove tutto l'aggregato degl'elementi, perciochè non si dona la sfera del fuoco, dunque si moverà solo il globo della terra, e dell'acqua, che fanno una perfecta sfera, e l'aere non sarà elemento che si muova con il moto della terra, et dell'Acqua, ma sarà quel corpo continente nel quale si riceverà per immensi spazij il moto della terra e dell'acqua, il che mi pare più raggionevole, che non è porre sopra l'aere l'elemento del fuoco et fare, ch'esso fuoco disopra e disotto habbia aere, disotto, come sfera elementare, et disopra, come corpo continente et universalmente ambiente tutti i corpi planetarij et stellari insieme con i moti loro. Ma posto questo modo di dire, all'hora io dimando nel moto nictimerino o vero di 24 hore che fa la terra rivolgendosi in sè stessa quante migliaia fa l'hora, perciochè me pare che, essendo la circonferenza maggior della terra, secondo una delle più famose opinioni, ventidue mila miglia o più, non farà in spatio d'un'hora nel suo maggiore circolo, quale è sotto l'equinottiale, meno di ottocento ò più miglia: la qual velocità è tanto grande che non pare che possa essere insensibile, e le nubi le quali non si muovono dell'istesso moto, se non vogliamo che anco l'aere vicino a noi si muova insieme dell'istesso moto con la terra, ne dovrebbono dare indicio con vedersi continuamente abandonare il primiero sito et luogo, e mutarlo in altro nuovo senza mai, per qualsivoglia cagione, da tal mutatione cessare, il che non si vede.

Ma se l'aere che contiene le nubi si muove dell'istesso moto della terra per che cagione anco le nubi non si muovono dell'istesso moto? e se mi adduce per cagione il vento, io dirò che è maggiore l'impeto, che porta il natural moto dell'aere insieme con la terra, che non è qualsivoglia impeto di vento; poichè essendo la circonferenza dell'aere più ampia di quella della terra, se la terra fa ottocento miglia l'hora o più, l'aere ne farà forse mille e cinquecento alla quale velocità nissun vento per impetuoso che sia può arrivare. Nondimeno che l'aere non si muova all'istesso moto

della terra pare che lo manifesti espressamente l'osservatione, poco avanti detta dal Butero, dell'uniformità del vento levantino sotto la linea equinottiale nel mar pacifico; il qual vento mostra l'aere andare contro il moto della terra, il che non è altro, che quel poco di resistenza, che fa l'ambiente aere al velocissimo moto della terra; se dunque l'aere non si muove al moto della terra, anzi per la resistenza piutosto all'incontro di lei e del suo girare, e la terra fa ottocento miglia l'hora e più, che vuol dire che veggiamo, talvolta, una e due ò più hore le nubi nell'istesso luogo, e nell'istesso sito nell'aere senza alcuna mutatione?

Questa ragione astringe molto più sotto la linea equinotiale che in altra parte, perciocchè il maggiore circolo, che faccia la Terra e nel maggiore spatio trapassi, è l'equinottiale, gli altri circoli, che ella fa verso tropici e verso i Poli, essendo sempre minori e minori, non richieggono in lei tanta velocità; onde la terra nel suo moto nictimerino (come dal greco lo denomina il Copernico) sotto i tropici non fa ottocento miglia l'hora, come gli fa sotto l'equinottiale ma di gran lunga ne fa molto meno, e poi assai più meno sotto i circoli Artico et Antartico, ma sotto i Poli direttamente ne fa tanto pochi (secondo la distanza o vicinanza de Poli) che non è luogo che non solo non ha bisogno di far la terra ottocento miglia l'ora come fa sotto l'equinottiale, ma a pena in tutte 24 hore non fa mezzo miglio; ma in ogni modo a rispetto di noi che stiamo tra il Tropico del Cancro, et il Circolo Artico, bisogna che ci sia nelle nubi alcuna sensibile mutazione, proporzionata alla velocità del moto della Terra, che poco varia in meno delle ottocento miglia l'hora in simil clima, chè se bene fossero non più che quattrocento o cinquecento miglia, pure dovrebbono fare una notabile varietà nell'aspetto delle nuvole, e di simili altre cose che si veggono nell'aere. Questo è quanto mi occorre dubitare con l'occasione dell'osservatione del Butero, nel che non dubito che, alla risposta che V. S. [mi darà] ([1]) mi farà cessare ogni dubietà.

Mi sarà caro poi intendere se con l'occhiale di prospettiva V. S. ha scorto di nuovo alcuna cosa degna di sapersi, o nel corpo lunare, o pure del sole, e sopra le macchie di lui, e così se vi è alcuna cosa scoperta di nuovo sopra i compagni di Giove, Pianeti medicei, oltre di ciò che V. S. pose nel publico gli anni passati.

Di più se nell'Auge appaiono di notabile quantità minori, o nell'opposito maiori i Pianeti, per ciò che per la proportione dell'altezza bisognarebbe essere molto sensibili le varietà. Ultimamente in qual spatio un huomo ascendendo a' globi del sole o luna, o venere, o mercurio voltarebbe i piedi verso quel globo, e la testa verso la terra, et per contrario scendendo di la a noi farebbe l'opposito, nè occorrendomi altro per hora fo fine etc.

([1]) Manca nel manoscritto; ma il senso esige questo od altro simile supplemento.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 19 marzo 1882.

(Con due tavole)

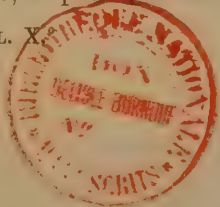
FEBBRAIO

I. Ventimiglia — L'ispettore degli scavi sig. prof. Girolamo Rossi riferì, che nella proprietà del sacerdote Giorgio Porro, dove nel 1880 tornarono in luce le pregevoli iscrizioni di cui venne fatta parola nelle *Notizie* dell'anno stesso (ser. 3ª, vol. IX. p. 369 e 474), continuandosi ad estrarre l'arena, fu scoperta la parte superiore di un tempietto rotondo, ed apparvero le mura di un altro grande sepolcro.

Lo stesso ispettore scrisse inoltre, che ad occidente del teatro romano, nella proprietà Barrile (ceduta ora ad una società francese), già fertile nei tempi andati di preziose anticaglie, il giorno 29 dicembre 1881 si dava principio all'escavazione di un fosso, del diametro di met. 19 in larghezza e della profondità di met. 6, richiesto per la costruzione della fabbrica del gas. Questi lavori confermarono sempre più l'ispettore Rossi nell'idea, che tutto quanto il lembo di terra, che a partire dalla sponda destra del torrente Nervia rasenta il piede del colle delle Maure, fino alla sinistra del fiume Roja, era ne' tempi andati seminato di abitazioni, e costituiva la parte più importante dell'antica *Albium Intemelium.*

Infatti nell'angusto tratto di territorio ora esplorato, vennero ridonati in luce avanzi considerevoli di antichi edifizî. Intorno ai quali si rinvenne una grande quantità di sepolcri, la più gran parte formata di embrici, cogli orli rilevati disposti a capanna, sotto di cui insieme ai resti delle ossa combuste, erano vasi, lucerne, patere ed unguentari. Una considerevole porzione di ceneri si trovò conservata in grandi diote, cadute in pezzi al rivedere la luce; dalle quali però si estrassero olle con relativo coperchio, lagene, vasi di vetro, uno di alabastro di bellissima forma, ed una *dactyliotheca* d'avorio, andata in frantumi al solo toccarla. Si rinvenne inoltre una cassa di piombo, lunga cent. 88, larga cent. 28, ed alta cent. 25. Conteneva i resti di un bambino, senza epigrafe o segno alcuno. In prossimità della cassa fu raccolta una moneta assai ben conservata, di Antonino Pio.

II. Sorgà — In seguito a notizie date dal rev. don Francesco Barbetti, maestro comunale di Sorgà, il sig. Prefetto della provincia di Verona invitava l'ispettore conte C. Cipolla a recarsi nel detto paese, dove era stato scoperto un piccolo sepolcro romano. Intorno a tale scoperta il predetto sig. ispettore riferì nel modo seguente:

« Nella contrada detta *Torre del Masino*, nel villaggio di Sorgà, si vanno a quando a quando, in vari luoghi mettendo in luce, a poca profondità, delle tombe

romane, per lo più formate da sei embrici disposti a piovente, colle due testate chiuse da altri due embrici. Nell'interno si trovarono ossa; oltre alla solita terra nera. Fui assicurato che si rinvenne anche qualche moneta di bronzo, trascurata dagli scopritori, e in una di tali tombe, un teschio equino. Vidi pochi embrici privi di marca, nella corte del proprietario Giuseppe Parise, un cui figlio nel marzo 1880 arando nell'appezzamento detto *Farinel*, scoperse quasi a fior di terra, il sepolcro segnalato ora dal Barbetti.

« Il sepolcro è in marmo apuano saccaroide; ed è interessante per l'eleganza del lavoro scultorio, che l'indica se non dei migliori, certo non dei peggiori tempi imperiali. Si compone di due pezzi; la tomba propriamente detta e il coperchio, formato quest'ultimo a due pioventi, le cui superficie non sono perfettamente piane, ma leggermente curve verso la base. Il coperchio si adatta alla tomba per mezzo del solito incastro.

« Il coperchio ha negli angoli quattro antefisse, delle quali le due frontali sono elegantemente lavorate a rilievo, e rappresentano due sfingi alate accosciate. Il bassorilievo del frontispizio frontale rappresenta un delfino natante a destra, sul cui dorso si appoggia un genietto alato, che con una mano si tiene fermo ad una pinna dell'animale.

« La fronte della tomba ha nel mezzo, superiormente, un riquadro con cornice ad ovoli, destinato all'iscrizione che non fu mai incisa. Sotto ad esso corre un cordone, da cui pende un festone a fiori, foglie e frutta. Fra il cordone ed il festone stanno tre teste, due d'uomini ed una di donna. Inferiormente veggonsi due colombe, che guardano verso i lati della tomba. Intorno a questi lavori centrali stanno in piedi due genietti alati, sostenenti ciascuno una face accesa diritta: guardano verso il mezzo della tomba. Gli spigoli sono ornati ciascuno da una colonnina a foglie, sormontata da un'aquila colle ali spiegate, che guarda verso il mezzo della tomba, e tiene nel rostro una tenia.

« I fianchi della tomba hanno ciascuno l'istessa rappresentanza a bassorilievo: un coniglio che mangia delle frutta, poste in un canestro. I due pioventi del coperchio simulano quelli del tetto d'una casa, essendo lavorati a foglie larghe ed appuntate, disposte come le squame d'un pesce. La base della tomba è un quadrato, coi lati di circa met. 0,28. Eguale è l'altezza misurata dal vertice del frontispizio. Internamente c'erano delle ossa combuste, che furono gettate via dallo scopritore, deluso di non avervi rinvenuto il tesoro. In prossimità si trovò una lucerna fittile ».

III. Fano. — Nel fondo rustico *Palombara*, ove avvennero le scoperte descritte nelle *Notizie* dello scorso ottobre (ser. 3ª, vol. IX. p. 365), fu trovata una stele sepolcrale di marmo, nella quale l'ispettore cav. Masetti lesse l'iscrizione:

D M
FORTVNI
AE ⊘ FOR
TVNATES
MATRI PI
ENTISSI
ME VITALIS
FILIVS

Fu pure trovata a piccola distanza una fiala di vetro, ed un mattone con bollo SOLON.

IV. S. Costanzo. — Allo stesso ispettore di Fano cav. L. Masetti, furono mostrate come provenienti dagli scavi di s. Costanzo due fibule con grossi pezzi di ambra; due fusaruole di terracotta; sette pendagli di bronzo appartenenti ad una collana; una ciotola di terra rossa. Mancano altri particolari sopra tale rinvenimento, quantunque il fatto non sia nuovo pel territorio di s. Costanzo, alla destra del Metauro, dove di frequente si scoprono tombe con suppellettile di tipo antichissimo.

V. Chiusi. — Nelle *Notizie* dello scorso settembre, ser. 3ª, vol. VII. p. 534, riferii ciò che avevami scritto l'egregio ispettore cav. P. Nardi-Dei, intorno alla scoperta di una tomba etrusca nel podere denominato *la Boncia*; e promisi di dare altri ragguagli, tosto che fosse finito lo scavo. Gli oggetti rinvenuti in questa tomba a camera, che sono di eccellente conservazione, e mostrano la maggiore diligenza dell'arte arcaica, dopo essere stati esaminati dal R. Commissario cav. Gamurrini, che ne raccomandò l'acquisto, vennero comperati pel nuovo Museo archeologico del palazzo della Crocetta in Firenze, dove saranno esposti come importante gruppo monumentale dell'arte etrusca nel V. secolo avanti l'era volgare, alla quale età la tomba si riferisce. L'elenco fattone dal cav. dott. L. A. Milani, è il seguente:

« *Bronzo* — 1. Braciere circolare, senza fondo (diam. 0,52), con tre piedi ornati in bassorilievo, terminati in tre zampe di leone. L'orlo superiore del braciere è sormontato da tre statuette sileniche di bel lavoro, di cui due (alt. 0,10) stanno a giacere a mezzo corpo, tenendo le braccia alzate, ed una sta ginocchioni pure con le braccia levate in alto, tenendo nella mano sinistra un *rhyton*. 2. Vaso cinerario (alt. 0,56), con due anse decorate a testine sileniche cesellate, e con coperchio merlato in giro, e sormontato da una danzatrice (alt. 0,12), avente nelle mani i crotali. Il ventre del vaso è restaurato, ma le anse, il coperchio e la danzatrice sono di perfettissima conservazione. 3. Candelabro (alt. 0,52) di quasi perfetta conservazione, poggiante su tre piedi a zampe di leone. Il fusto è formato da una statuetta (alt. 0,52) di un atleta barbato, con gli *alteri* in mano, e da un bastone di giunco, il quale dalla testa della detta statua è ornato di due dischi ombrelliformi, ed è sormontato da un calice di 13 cent. di diametro. 4. Specie di *simpulo* (lungh. 0,42), la cui conca è costituita da una mano aperta, leggermente incurvata, ed il cui fusto è attortigliato in principio e finisce in una rotella, la quale fa da impugnatura al vero e proprio manico del simpulo, rivestito di osso. 5. Nereide ignuda natante (alt. 0,15), con una conchiglia marina nelle mani protese (oggetto da *toilette* di elegantissimo lavoro). 6. Cassetta quadrilatera (0,19 × 0,12) senza fondo, avente quattro piedi formati da figure alate e cesellate. 7. Situla ovoide (alt. 0,15) col suo manico. 8. Vasellino (alt. 0,10) con relativo coperchio ansato. 9. Detto simile senza coperchio. 10. Specchio (lungh. 0,22; diam. 0,15) di maniera insolita, contornato di cordoni cesellati, e con graffito nel mezzo esibente un uomo ignudo, il quale corre a grandi passi. 11. Patera di bronzo (diam. 0,20) non cesellata. — *Vetro*. 12-13. Due anforine (alt. 0,09) filogranate, una a fondo bianco, e l'altra a fondo turchino. — *Oro*. 14. Due perle di collana filogranate a pulviscolo. — *Osso*. 15. Molti frantumi di osso da incastro. — *Alabastro*. 16-17. Due alabastri in frantumi. —

Stoviglie. 18. Anfora a fondo nero (alt. 0,18) di stile trascurato, con due guerrieri da un lato ed un efebo ammantato dall'altro. 19. Oinochoe (alt. 0,13) formata da una testa di donna di stile attico arcaistico (sec. V-IV a. C.). 20. Alabastron (alt. 0,17) attico in terracotta, decorato a palmette. 21-22. Due Skyphoi senza manico (alt. 0,09), decorati in istile trasandato a figure nere piccole. 23. Tazza di stile d'imitazione, ornata a mezzo il ventre di una larga zona a zig-zag, di color nero su fondo rosso. 24. Tazzina pelasgica d'imitazione (diam. 0,09; alt. 0,05), decorata di una fascia nera internamente e nell'orlo superiore. 25-28. Quattro altre tazzine di bucchero, di forma simile alla precedente ».

VI. Orvieto — Fra l'intercapedine della tomba detta *del guerriero*, illustrata dal ch. Gamurrini (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 123), e l'altra a due camere posta in vicinanza ed a destra (ib. 1881, p. 534) in contrada *Crocifisso del Tufo*, fu rimessa in luce nel decorso gennaio una cassa integra, costituita di pochi pezzi lavorati di tufo, senza cemento, orientata a sud-ovest, alla profondità di met. 3,25 del livello attuale. La suddetta cassa, lunga met. 0,74, alta met. 0,55 × 0,55, si internava per circa met. 0,35 sotto la parete sinistra della prima camera dell'ultima tomba. Gli oggetti si trovarono disposti con ordine; ed in una piccola coppa di bronzo si notarono pochissimi indizi di legno combusto. L'elenco di tali oggetti è il seguente, giusta la nota dell'ingegnere R. Mancini. — « Pezzo di *aes rude.* Uno spillo od ago crinale di bronzo rotto, lungo met. 0,085, decorato di grazioso manico. Piccolo vaso di bronzo rotto, e semplice ad alto manico, alto met. 0,10, diam. dell'orificio met. 0,06. Frammenti di alari, di un coltello e di molle di ferro. Due piccole olle di coccio ordinario, in parte rotte, con suo coperchio, alta ciascuna met. 0,195, diam. dell'orificio met. 0,11. Un vasetto di coccio nerastro, con alto manico, alto met. 0,11. Una tazza di bucchero con anse. Una piccola coppa di bronzo da libazione, rotta, del diam. di met. 0,18, nel cui centro è riportata una laminetta pure di bronzo, con rilievo in giro di animali e fiori, lavoro fatto ad impressione. Altra coppa un poco più grande, con manico di bronzo, diam. met. 0,22, in buono stato, lavorata a sbalzo, in forma di rosone, composta di otto scompartimenti. Frammenti di tazze di coccio nero. Oinokoe pure a vernice nera, alta met. 0,15. Lancia di ferro ossidata, lunga met. 0,15 ».

Alla distanza di met. 1,50 verso sud-ovest, parallela alla tomba descritta nelle *Notizie* del decembre 1881 (ser. 3ª, vol. IX. p. 452), è venuta in luce altra traccia di tomba a due camere, con la porta orientata a nord-ovest, alla profondità del terreno attuale di circa met. 4,50. Vi sono stati osservati dei frammenti di ossa umane, combuste ed incombuste, ed ossa di animali. Vi erano molti pezzi di vasi, e tazze fittili dipinte ma ordinarie, di arte locale rozza, e buccheri semplici. Vi erano pure cinque pietrine di fiume; un pezzo di *aes rude*; trentaquattro piccoli vasi e tazze fittili comuni di varie grandezze.

VII. Saturnia (Comune di Manciano) — Il desiderio di meglio riconoscere la importanza dei monumenti di Saturnia, ove il ch. Dennis aveva creduto esistere avanzi di costruzioni delle più remote vetustà (*Cities and Cemeteries of Etrurie* vol. II, p. 275 segg.), spinse il Ministero a far eseguire accurate ricerche nell'area occupata una volta dalla città etrusca.

Il sig. Angelo Pasqui, addetto al R. Commissariato dei Musei e degli scavi di Toscana e di Umbria, cui fu commesso il lavoro, diede conto delle sue indagini colla relazione che segue. Da essa risulta, che presso Saturnia non esistono quei monumenti megalitici notati dal Dennis nel 1846. Sembra che il dotto inglese fosse tratto in inganno, dalla forma che in grosse pietre presentano i tumuli, sfasciati in gran parte, dei sepolcri di *Pian di Palma*; i quali come indicano i loro ipogei, sono etruschi, quantunque l'età non ne sia accertata abbastanza.

« In quella contrada deserta della maremma grossetana, dove il rapido torrente *Stellata* entra nel fiume *Albenga*, s'innalza quasi a picco una collina di forse 150 m., ora abitata da poche famiglie, una volta sede di una città dell'Etruria, che tuttora ritiene il nome di Saturnia. Osservata da lungi, si presenta più bassa dei colli circonvicini; ma a preferenza di questi munita d'una scogliera di travertino, che la fascia nella sua sommità rendendola di difficilissimo accesso. Avvicinandosi e girando quella cinta naturale all'esterno, troviamo che da nord a sud si eleva a picco, mostrando più faccie angolose, e conservando un'altezza media di m. 10. Il resto dello scoglio confina con un declive meno scosceso, che tuttavia misura dai 2 ai 4 m. d'altezza. In questo luogo più che altrove, ha dovuto concorrere la mano dell'uomo a tagliare perpendicolarmente alcune parti, ed a costruirvi solide difese. L'altipiano così formato, mette al nudo un' area di travertino compatto e pianeggiante, la quale si estende da est a ovest per un chilometro quadro incirca. Come vediamo, l'accedere a questo altipiano, anche dalla parte meno scoscesa, sarebbe stato difficile, se i primi abitatori di Saturnia non vi avessero praticato dei tramiti, a forza di cunei e di scalpello. Siffatto lavoro riscontrasi in più luoghi, per dove transitavano in città alcune vie, le quali ho procurato indicare con esattezza nella tavola: intanto giova riflettere, che gli Etruschi si approfittarono di costruire le porte, non tagliando direttamente il travertino compatto, ma agevolando la strada fra le insenature di alcuni massi distaccati, con una trincera obliqua e saliente, di maniera che la via nel punto di toccare la porta, veniva infossata e quindi difesa da due muraglie. Quel popolo che con tanta accortezza provvedeva alla propria difesa, non volle nemmeno trascurare una fila di massi caduti dalla rupe di mezzogiorno, anzi profittò di quella barriera colossale, facendovi passare una strada di circonvallazione, aperta fra gli scogli con tagli opportuni.

« Dai pochi avanzi che rimangono si rileva, che le mura etrusche s'inalzavano tanto nella cima della rupe, dove il terreno offriva naturale difesa, quanto nei luoghi meno elevati; e siccome l'area ove stendevasi la città antica è quasi pianeggiante, è facile presupporre che giungessero ad un'altezza uniforme. Quelle in pianta seguivano l'andamento della scogliera, onde la cinta rappresentava un grande poligono a faccie piane, rientranti e salienti in modo irregolare. Tratti di mura un poco più estesi, che seguivano una linea meno spezzata, dovevano essere costruiti dalla parte est della città, dove tuttora ne rimane un esempio di circa 10 m. di lunghezza. Benchè pochi i ruderi rimasti, pure sono bastanti a determinare il modo di costruzione antichissimo e poligonale. Sullo scoglio prima spianato, si posarono e si sopraedificarono i blocchi squadrati; e laddove era interrotto lo strato orizzontale, si riparò con un incastro di una fila di tre o quattro bozze, come può vedersi nel tratto c

della tav. I; nel quale la scogliera fu nella faccia anteriore allineata perpendicolarmente a forza di scalpello. La maggiore difficoltà superata dagli antichi, nel gettare le prime bozze delle mura, si presenta nel tratto *a* allato alla porta romana, tratto che confinava probabilmente con una porta etrusca, se poniamo mente all' interruzione del muro, e ai due massi tracciati da capo a fondo, in modo da dare luogo a solidi stipiti, di cui ci dà il modello un grosso avanzo alla porta settentrionale. In quel punto sarebbe stato faticoso lavoro l' appianare l' irregolarità della rupe, formata da tre punte; allora si pensò d' incastrare fra l'una e l'altra alcuni macigni irregolari, anzi nel limite a destra fu tenuto conto della ristrettezza dello spazio, e vi fu posato un lungo lastrone a guisa d'architrave. Il modo di costruzione non è uniforme per tutti i tratti che osserviamo; parte del muro *a* per esempio, mostra una sovrapposizione irregolare di massi tagliati ed incastrati fra loro. La parte destra del muro, che confina colla porta, presenta un modo differente, cioè a bozze più piccole ed a strati orizzontali, da assomigliarlo alle ordinarie costruzioni delle cinte urbane dell'Etruria. Pare dagli avanzi, che nelle mura di Saturnia fosse prescelta la sovrapposizione orizzontale, in maniera che la faccia più lunga giacesse in piano; dal che si può argomentare, essere le medesime costruite nel periodo di transito, dal sistema poligonale detto pelasgico a quello del masso squadrato, che domina nelle mura delle etrusche città.

« Osserviamo che si entrava in città per tramiti, aperti a viva forza fra i distacchi della scogliera. Necessariamente questi passaggi saranno stati muniti da una porta, che per qualche traccia vediamo, che non si spostava dalla linea delle mura, e neppure si allontanava da una pesante e rustica costruzione. Una bozza rilevata dal vivo macigno, presso l'attuale passaggio detto di *Fonte-nuova*, è quanto ci rimane per la ricostruzione probabile delle porte di Saturnia. Detto pilo, che fa parte dello stipite a destra d'una porta, è esattamente squadrato a scalpello; misura sul dinanzi e di fianco met. 0,85, e nell'angolo della parte interna è stato tagliato con un battente profondo met. 0,15. All'opposto lato conservasi nel terreno una traccia dell'altro stipite, il quale viene anche ad assegnare alla porta suddetta una larghezza di met. 2,80 circa. Se giudichiamo dai tagli aperti fra gli scogli, si può supporre che le altre porte fossero di simile costruzione e dimensione; ma nessun' altra traccia si è potuta scoprire, che c' indicasse la struttura cuneata dell'arco.

« Conviene accennare dove ho riscontrato dei passaggi artificiali, indi i luoghi ove si trovavano le porte. La prima nel punto n. 1 (v. tav. I), dove ora sta la porta di costruzione romana: taglio tra due massi spostati, alto dal lato destro m. 4,20, dal lato sinistro m. 3,00. La seconda nel punto 2, taglio volto ad est e molto profondo, con larghezza un poco minore della precedente, adesso otturato dalle mura medioevali. La terza sempre girando le mura, si trova dalla parte di nord-est; piccola apertura artificiale praticata sul vivo masso, e rispondente tuttora all'antica via che conduce a Saturnia. Ivi pure dal lato destro conservasi un avanzo di porta romana. La quarta porta trovasi a nord-ovest, nel punto indicato sulla via che conduce attualmente a Fonte-nuova. L'ultima rispondente a ovest, riposa in una depressione naturale del terreno; ma di questa quasi nulla può vedersi, essendo esteriormente murata e dalla parte interna ripiena di macerie.

« Nel terreno circostante alle mura di Saturnia rimangono tuttora lunghi tratti di vie antiche, le quali si dirigevano per tutti i lati. Le strade sono costruite in uguale maniera; misurano alcune m. 2,50, altre m. 2,30 di larghezza; sono limitate ai lati da pietre squadrate, e selciate nel mezzo di pietre irregolari, commesse con poca diligenza ed incavate da due solchi a guisa di rotaie, larghi cent. 16 e profondi 6. Ho potuto riscontrare, che detti solchi non sono fatti naturalmente dall'attrito dei veicoli, ma appositamente incavati a scalpello, perchè questi non sbalzassero passando sopra alle larghe e disuguali commessure. Queste vie da Dennis furono indicate per romane, insieme alle altre consimili di Veio, Cere, Falleri, Sutri ecc., non so con quale dato, ma forse per somiglianza colla struttura delle strade romane. Ma può darsi, che quella maniera di selciare fosse pure nota agli Etruschi, da cui i Romani l'apprendessero. Nelle vie romane però, la parte di mezzo (*agger*) pei veicoli era di pietre irregolari a cuneo, infisse in uno strato di calce, e limitate da piccolo marciapiede (*umbo*) ugualmente murato. Qui invece non apparisce traccia di muratura, e le pietre sono semplicemente spianate dalla parte di sotto, e posate sul nudo terreno, essendosi in alcuni punti serviti gli antichi del masso naturale, appianandolo al livello della strada. Le vie di Saturnia non solo erano selciate presso e dentro alle mura, ma lo erano anche per buon tratto nei piani e nelle colline circostanti. Così ci è dato assicurarne la certa direzione di alcune, che mettevano Saturnia in comunicazione diretta colle città circonvicine, e di altre intermedie, che si limitavano ai dintorni della città e tessevano una rete stradale, avente il duplice scopo di abbreviare il cammino fra una via principale e l'altra, e di condurre a pubblici edifizî od a piccoli *pagi*, di cui era sparsa la campagna. Adunque dalla porta n. 1 usciva una strada, la quale costeggiava il luogo detto *la Peschiera*; scendeva al *Bagno*, e piegando a sud-ovest si dirigeva verso Cosa [1], lungo la sponda sinistra dell'Albegna. Questa presso il *Bagno* era congiunta da una via traversa, saliente fino all' incontro della seconda strada, i cui avanzi a cominciare dalla porta n. 3, ci conducono fino alle *Murella*, ad un luogo detto il *Poggio* ed a Sovana, distante da Saturnia da 14 a 15 chilometri. La via da Saturnia a Sovana è conservata in tratti lunghissimi, nel fondo detto gli *Sterpeti* presso il torrente *Gattaia*, sul quale trovavasi un piccolo ponte; e sulle alture, che dividono la valle dell' Albegna da quella della Fiora. Anche in luogo piano detto *le Spiaggie*, di fronte alla scogliera del *Bagno-Santo*, ho veduto un avanzo di via selciata lungo da 200 m., diretto a nord, cioè verso il Monte Amiata; il quale sembra una diramazione della strada, che si muove dalla quarta porta (via di Fonte-nuova), e si dirige in senso opposto verso il *Piano di Palma* oltre il fiume, passandolo forse in uno stretto al limite sud del piano medesimo. Questa strada a quanto viene riferito da persone degne di fede, prosegue in direzione nord-ovest, e sembra raggiungere l'antica località di *Murci*, a 16 chilometri di distanza ed in linea diretta con *Roselle*. Esisteva pure altra via ragguardevole in direzione di ovest, che non sappiamo se diramasse da quella prima descritta, ovvero direttamente si movesse dalla porta n. 5, poichè non ci è dato conoscerlo, per la sola ragione, che gli avanzi di detta via si ritrovano molto

[1] Questa strada nella Tavola Peutingeriana viene indicata, come diramantesi da Succosa.

lontani dalla città, sebbene a questa diretti, e proseguono oltre l'Albegna alla volta di Magliano. Inoltre è necessario indicare tutto, che sebbene non faccia parte di una strada principale, pure ha un' importanza riguardo alla sua località. Quando descrivemmo la topografia del suolo, facemmo osservare dal lato sud-ovest una fila irregolare di massi, distaccatisi dalle pareti della rupe, e giacenti sul pendìo della collina ed a pochi metri dal piede delle mura. Per questi massi fu trincerata una via, la quale diramavasi a 25 metri dalla porta romana, e si dirigeva alla porta n. 5, seguendo una direzione quasi piana ma tortuosa. Di detta via non rimane traccia, che nel luogo segnato in pianta con linea punteggiata; il rimanente in parte fu rovesciato dall'aratro, ed in parte sepolto sotto un moderno terrapieno. Questa strada che chiamammo di circonvallazione, passava nel suo principio fra due massi aperti all'uopo con due tagli a piombo, distanti m. 2,70, e proseguiva fra gli scogli, nei quali di tratto in tratto apparisce il lavoro dello scalpello. Più innanzi detta strada toccava un grosso pilo squadrato, nella cui sommità sono tre casse sepolcrali, indi saliva alla porta n. 5, sempre costeggiando la scogliera. Le strade proseguivano dentro alla città, selciate come all'esterno, e ne rimangono traccie presso la porta romana e presso quella di Ponte-nuovo; nel rimanente poi sono frequenti i resti di pavimento a quadrello di travertino, di smalti, e di musaici a colori, i quali perchè di epoca romana verranno a loro luogo notati. Le strade e le piazze di Saturnia erano espurgate da una rete di cloache, che si dirigevano per ogni verso alla cinta delle mura. Un tratto benissimo conservato, il quale si biforca presso l'avanzo *b* delle mura, mostra come le medesime fossero incavate nel vivo travertino, per la profondità di m. 1,25 e la larghezza di m. 0,75, e ricoperte al di sopra con grosse lapidi ben commesse. Poco lontano da questo luogo, e precisamente allato alla porta n. 4, si trova un pozzo (n. 8) di costruzione antichissima, forato cioè nel travertino, con bocca ristretta e fondo mano a mano allargato, sino al livello d'una vena d'acqua, di cui si palesava l'esistenza per una fonte, che scaturisce tuttora a pochi metri dalle mura. La penuria d'acqua potabile avrà costretto gli antichi abitatori di Saturnia a praticare più pozzi, ovvero a costruire piscine e castelli d'acqua, come vedremo che fu fatto in tempi posteriori; ma per quanto mi sappia, niuno avanzo di siffatti edifizî, oltre il sopradescritto, fu mai scoperto. Il frammento più antico di edifizio ritrovasi presso la porta di Fonte-nuova; presentemente emerge soltanto dal terreno un pilastro largo m. 1,25, a cui aderisce una semicolonna di cent. 62 di diametro, e si eleva per m. 3,00. Questo pilastro (n. 7) isolato si compone di bozze di travertino, e a quanto dicesi per tradizione, ne aveva altro di contro alla distanza di m. 5 circa. Da questo luogo vennero estratte più bozze squadrate ed arrotondate a scalpello, e rocchi di colonna, il cui diametro non eccede cent. 52, ed alcune basi di travertino, le quali hanno una sagoma semplicissima, e ritengono piuttosto dello stile etrusco che del romano. L'area racchiusa da questo edifizio, ragguardevole per la sua struttura e per la sua vastità, era appianata con uno strato uniforme di smalto, e si trovava tangente ad una via selciata. Scavi ben diretti ci potrebbero chiarire, a quale scopo fosse costruito. Ora è sepolto sotto un terrapieno di met. 1,50 circa, la grandezza del quale farebbe presupporre, che ivi si trovasse l'antico foro.

« Quale fosse la grandezza e l' importanza di Saturnia etrusca, più che dai

suoi ruderi, ci viene mostrata dalla vastità della sua necropoli di *Pian di Palma*. Le tombe più antiche però si estendevano al piede della collina di Saturnia, dalla parte del *Marrucatone*, in una zona di terreno cretaceo, costruite a nicchie ed a pozzi cinerarî. Un esempio di tomba antichissima trovasi a pochi passi dalla porta n. 5, nel luogo appunto ove passa la via di circonvallazione. Quivi si eleva uno scoglio, alto circa m. 6, metà del quale è tagliato a piombo (tav. II, fig. 2). Sulla faccia che prospetta la valle, furono scolpiti a bassissimo rilievo due stipiti sagomati in cima, ed un architrave interrotto nel mezzo per uno spazio di cent. 45. Sul ripiano dello scoglio furono incavate tre casse sepolcrali, l'una accanto all'altra, lunghe m. 2,10, larghe cent. 67. È naturale che dette casse dovevano essere chiuse da relativi coperchi; ma la tumulazione dei cadaveri in tal luogo doveva essere difficilissima, poichè lo scoglio da tutti i lati è tagliato a picco, nè io vi ho veduto, siccome assicura Dennis [1], indizio veruno di scale incavate nel vivo travertino. In altro masso più grande ma meno elevato, nel cui giro nonappariscono tracce di scalpello, si vedono altre casse consimili, ugualmente mutilate e scoperte.

« La necropoli di *Pian di Palma* si estende oltre l'Albegna, dal luogo detto il *Bagnosanto* fino al torrente *Butria*, misurando un' area pianeggiante di circa 5 chilometri quadrati. Ad onta che quel luogo non sia stato giammai soggetto a coltivazione, nonostante la mano dell' uomo ha devastato centinaia di tumuli, e violato i sottostanti sepolcri. Il piano suddetto non presenta ora che piccoli ammassi di macerie, nascosti da gruppi di marruche, e distanti l' uno dall' altro pochi metri; alcune tombe espurgate ad uso di ovili, e qualche schema di sepolcro a cassa, i quali avanzi perchè numerosi, ci pongono in grado di studiare con esattezza la struttura interna ed esterna di dette tombe. Qui in mancanza di tufo arenario, essendo la natura del terreno molto pietrosa, fu prescelto quel luogo, che per la sua struttura naturale offriva la facilità di un lavoro sotterraneo, poichè in sezione presenta degli strati orizzontali di travertino poroso, alti da cent. 25 a 32, alternati da uno strato di marna ghiaiosa, che in taluni punti misura m. 0,65. Si accede ai sepolcri sovente per un tratto di strada, larga 1 m. e lunga dai 7 ai 10 m.; il loro interno non è molto grande, ora ad una, ora a più camere, con banchi laterali formati da un lastrone di travertino. Le camere non oltrepassano i 3 m. di lato, e nel costruirle si ebbe cura di lasciare per sostegno della soffitta il primo strato di travertino, ed uno strato consimile per pavimento, onde la loro altezza non supera mai m. 1,80. Sopra alla tomba s' innalzava il tumulo colle pietre e col terrapieno escavato. In generale innanzi di costruire il tumulo, si segnava un recinto circolare con lastre infisse nel terreno, e dentro il recinto con lunghe lastre di travertino si costruivano più casse, coperte al di sopra, le quali avevano il doppio scopo di servire da sepolture e d' innalzare sempre più il tumulo, che eretto colle sole macerie della camera sepolcrale, sarebbe stato ben piccolo [2]. Ho potuto riscontrare, che alcuno di detti tumuli

[1] Bull. Inst. 1845, p. 141. Cities and Cem. of. Etr. vol. II, p. 275. ed. 2a.

[2] Tali tombe furono considerate da Dennis (Cit. and. Cem. of. Etr. vol. II, p. 175. Bull. Inst. 1845, p. 140) di grandissima vetustà, e paragonate ai *cromlechs* delle Isole britanniche ed ai *dolmens* della Francia. Egli pertanto le figura siccome piccoli tugurî, formati da grandi lastre diritte per

era piramidale a base quadrata, come lo indicano tuttora gli avanzi delle lastre infisse nel suolo, le quali ci danno un lato di m. 7 incirca. Molti di questi sepolcri furono espilati, anche in tempi recenti; ma non ci è dato distinguere il vero loro carattere, e approssimativamente la loro epoca, per la mancanza degli oggetti; solamente mi hanno riferito, che si sono estratte lance ed altre armi di ferro e di bronzo, pochissimi oggetti di lusso, e qualche vaso d' impasto micaceo, trovato pure nelle casse dei tumuli. Le tombe di *Pian di Palma* non mancavano di cippi sepolcrali, o nell' ingresso dei sepolcri, o nella sommità dei tumuli. Si osserva che questi cippi non sono di travertino, ma di calcarea fetida, materiale che non trovasi nei dintorni di Saturnia, ma solo oltre la Fiora. Le sagome di detti cippi sono puramente etrusche, e non dissimili dai cippi i più comuni di Chiusi e di Orvieto, se non che non vi si scorge, oltre le semplici modanature, indizio di ornamenti, di figure, nonchè il minimo segno di lettera. E pur troppo è vero, che in Saturnia non si trovò fino al presente un' iscrizione etrusca!

« Nel 571 di Roma a Saturnia fu dedotta una colonia romana, e divisi i suoi campi [1]; cessò affatto l' etrusca vita, e di qui ne venne la probabile distruzione dei suoi edifizî, per risorgere con aspetto romano, di cui si veggono solo gli avanzi, specialmente quelli durante l' impero. Romana è la porta di mezzogiorno, e misura m. 2,45 di larghezza e m. 3,58 di altezza: gli stipiti formati di bozze di travertino, sono alti m. 2,10; ed una mensola sagomata si vede nella testata dello stipite all'impostare all' arco. Questo è formato di piccoli cunei di travertino, e sostiene una muratura ordinaria, che si congiunge al tratto *a* delle mura. Il resto dei rinfianchi e della volta, rispondenti all' interno, è opera del XV secolo. Altro avanzo di porta romana riscontrasi nel passaggio segnato n. 3; e sembra che tra loro non corresse differenza di costruzione.

« Poco lontano dalla porta romana, s' incontra a fior di terra un fondamento murato a piccole pietre, che poteva appartenere a privata abitazione, se poniamo mente alle pareti sottili ed alla ristrettezza e complicazione dei vuoti (tav. I, n. 6). Un avanzo di musaico non è molto tempo fu trovato sotto l' abitazione del sig. dott. Ciacci, il quale mi assicurava, che ivi si estende un grosso fondamento di edifizio romano, con varî smalti e musaici, che sembra circondato da un marciapiede di piccole pietre quadrate, ed estendesi per buon tratto sotto il terrapieno della piazza attuale. I musaici, di cui il prelodato signore conserva i campioni, sono formati di piccole liste di marmo a varî colori, unite insieme tre per tre e combinate a spina; oppure di un *tessellatum* comune di marmo bianco.

« Nel punto più elevato della città, dove nel XV secolo s' innalzò la rocca, resta una grandiosa sostruzione di calcistruzzo, la quale abbraccia ad angolo retto la rocca stessa (tav. I, n. 9). Il braccio più lungo ha nella testa di levante due

pareti, e coperti da una e talora da più lastre orizzontali. Queste celle sepolcrali, esso dice, posano sul piano del terreno, e sono coperte da un tumuletto di terra e di macerie. Così egli si limita alla descrizione di quanto emerge dal suolo; e fa dubitare che non si sia accorto delle camere sepolcrali, nascoste sotto i tumuli, le quali tolgono affatto ogni carattere di monumenti druidici, e non ci danno che un esempio comunissimo di tombe etrusche.

[1] Livio, XXXIX, 55.

aperture con battenti, larghe la prima m. 1,77, la seconda 1,36; misura m. 7,30 di larghezza, e la sua lunghezza è di m. 119,85: è divisa in tre vuoti uguali da muri trasversi. L'altro braccio a squadra è largo m. 6,90, e giunge fino alla sommità dello scoglio, misurando m. 34 di lunghezza. Il resto del fabbricato è nascosto sotto il terrapieno del forte, la quale cosa c' impedisce di potere assicurare, a quale scopo fosse stato costruito; se non che la muratura di calcistruzzo, e lo strato di smalto che ricopre il pavimento fanno sospettare, che si tratti di un edifizio atto a contenere acqua ([1]). Un fabbricato di uguale muratura, ma di più modeste proporzioni, si erigeva in luogo detto il *Bagno-secco* (tav. I, n. 10). Questo consiste in un incavo fatto nel piano di travertino, ed in una cinta quadrata di m. 15 di lato. Altro edifizio di epoca romana, evidentemente costruito allo scopo di conservare l' acqua, si palesa lungo la strada nuova, che conduce a Saturnia (tav. I, n. 11).

« Il bisogno d' acqua potabile costringeva gli abitanti a provvedersene, costruendo cisterne e piscine alimentate da acque piovane, e forse dalle sorgenti dei poggi circostanti.

« Tracce di edifizî pubblici e privati si assicura, che siano nascoste sotto il terrapieno di quella zona di terra, compresa fra il *Bagno-secco* e le mura dal lato di tramontana. Nei dintorni della città s' incontrano spesso avanzi di fabbriche, siccome embrici, stipiti, fregi e cornici. Nello stesso *Piano di Palma*, in luogo detto la *Pellegrina* (tav. II, n. 5), e presso una sorgente d'acqua pura, ho preso nota d'un grosso fregio a cornice e di altri membri, che sebbene spezzati e dispersi dall'aratro, lasciano tuttavia indovinare i bei tempi augustei. Anche in luogo non molto distante, denominato il *Pontone* (tav. II, n. 6), ho misurato un lacunare di travertino e molte cornici, che per la loro gravità sembrerebbero appartenere ad un edifizio di qualche considerazione. Poco sopra alla ricca sorgente d' acqua sulfurea (tav. II, n. 4), il terreno è sparso di frammenti di travertino lavorato, e di residui di fabbricati. In questo luogo fu raccolto un pezzo di fregio dorico, ornato di girali e fogliami nelle metope, qualche scheggia di colonna, nonchè alcuni frammenti di marmo appartenuti a musaico. Presso una capanna diruta si vede tuttora giacente a terra un torso marmoreo di statua municipale togata, mutilata della testa e delle mani in quest'ultimi tempi, insieme ad altro busto municipale di travertino, che osservasi murato sulla fronte di detta capanna.

« Ma l'edifizio il più imponente ed il meglio conservato è quello, detto dal volgo *alle Murella* (tav. II, n. 7). Resta non lungi dalla via antica, che conduce a Sovana, e molto superiore in livello a confronto di Saturnia. Consiste in un gran recinto murato, largo internamente m. 35,00, profondo m. 15,37, sostenuto da dieci volte a botte, le quali corrono senza interruzione nel senso della profondità. I muri che dividono volta da volta, sono sostenuti da cinque archi e da relativi pilastri, la cui altezza non è riconoscibile, a cagione del terrapieno che li ricopre fino all' impostare dell'arco. Poichè l' edifizio suddetto riposa in una spianata, e di dietro è

([1]) Questa mia opinione viene anche appoggiata dal ritrovamento di molti condotti di piombo, diretti da questo luogo alla sottostante piscina del *Bagno secco*. Veggasi la notizia di detta scoperta nelle *Novelle Letterarie* del Lami, an. 1758, p. 548.

aderente alla collina, si munirono i lati del medesimo sì dalla parte interna, come dall'esterna di solidi contraforti. Le pareti sono di calcistruzzo, ed esternamente rivestite di un rozzo *opus reticulatum*, con tasselli di pietra calcarea. Le volte appartengono a quel genere di muratura detta a sacco, cioè sopra all'armatura di legno, si fece uno strato di smalto, e quindi si versò calce e ciottoli per lo spessore di m. 1,20. Gli archi e il dosso degli sproni furono costruiti in mattoni quadrati, larghi cent. 45 e molto sottili. Questo edifizio isolato da tutti i lati, ci offre un bellissimo modello di piscina, e a giudicarlo per tale basta riflettere, che non vi apparisce indizio alcuno di porta; le sue pareti sono ricoperte di solido intonaco, ed in taluni punti traforate da condotti di terra. Poco sopra al medesimo sussistono tuttora sorgenti inesauribili d'acqua potabile, intorno alle quali appariscono tracce di serre di calcistruzzo e d'incanalature, dirette alla piscina. L'acqua raccolta in questo vasto bacino si distribuiva primieramente ad una cisterna, che trovasi in basso, e forse a 100 m. di distanza, allato alla quale un alto terrapieno nasconde i ruderi di esteso fabbricato, credo di una terma, da cui or sono pochi mesi si estrassero tubi di piombo, marmi, musaici, smalti di vetro, qualche pietra incisa, ed alcune monete dei primi Cesari. Le condutture provenienti dalle *Murella* seguono in basso della collina, lungo il torrente *Gattaia* nella direzione di Saturnia. Non so se sia credibile quello, che mi fu vagamente raccontato dai villici del luogo, e che io non ho potuto riscontrare per quante ricerche abbia fatte, che cioè l'acqua di quel *castellum* ascendesse a pressione fin sopra allo scoglio di Saturnia, trovandosi nel basso fondo della sorgente sulfurea dei banchi di calcistruzzo, i quali spezzati, si videro muniti di un sifone di piombo, il cui diametro era circa 10 cent. Se ciò fosse, si spiegherebbe sempre più l'opportunità di quelle piscine e cisterne d'acqua, descritte nell'interno della città, le quali io credo non potessero soddisfare ai bisogni degli abitatori col solo alimento di acque piovane.

« Innanzi di chiudere questa relazione, sullo stato attuale delle antichità di Saturnia, è necessario che ponga alla luce quelle iscrizioni che ho potuto raccogliere colà, durante il mio breve soggiorno. Il primo a pubblicare iscrizioni di Saturnia fu il dott. Luigi Antonio Paolozzi, nelle *Novelle Letterarie* del Lami [1]. Egli trasse copia solo di quelle, che si trovavano entro la cinta; ne raccolse sette, quattro delle quali tuttora visibili, le rimanenti di nuovo interrate, o seppellite sotto il moderno intonaco. Due altre iscrizioni, una delle quali però trascritta dal Paolozzi, si trovano edite per copia ricevutane dal ch. P. Garrucci [2]; ma poichè queste sono le ultime pubblicate, di qualche interesse per la scienza epigrafica, e trascritte con alcune scorrezioni, non credo inutile del tutto qui riportarle nella loro vera lezione:

« 1. Pilo di travertino largo cent. 64, alto m. 1,54, arrotondato in cima e contenente un rozzo ritratto di donna, al cui lato destro è incisa una colomba, al sinistro un boccaletto, quindi subito sotto a caratteri rozzi e disuguali:

[1] Anno 1758, p. 582 segg. — [2] Bull. Inst. 1861, p. 11.

D · M ·
SABINAE
CARPVSACT
CONIVGI SVAE
INCONPARABILI FEC
IT CVN QVEM CVN
VIXIT · AN · XX · M · V ·
QVAE · VIXIT · AN
XXX · M · VI

« 2. Stela sepolcrale di travertino, alta m. 1,20, larga m. 0,47, scolpita sul dinanzi con una semplice cornice, entro la quale leggesi:

D · M ·
S E C V N D A E
P V B L I C A E
V I X I T · A · VII
5 M · X ·
T E R T I V S · E T
P V B L I C I A · F O R
sic T V N A T · P A R ·
F I L I A E · K A R I S
10 S A T V R N I A E · F O R
TVNATAE · V · A · XXXIII
PRIMITIVO · C · S · V · A · XIIX
M · IV · D · VII · CONIVGI ·
ET · FIL · TERTIVS · C · S ·

« Dessa giace tuttora abbandonata in luogo detto la *Peschiera*, ed in vicinanza ad un tratto d'antica via; è scritta a caratteri un po' rozzi, mano a mano decrescenti fino alla parola SATVRNIAE, da dove segue a piccolissime lettere.

« Aggiungo le altre iscrizioni, che ho vedute sparse per la città e la campagna, e che a mia saputa non furono giammai edite, notando però che con maggior agio, oltrechè alcune si potrebbero correggere, forse altre non poche si rintraccerebbero, facendo lunghe gite nei dintorni, e praticando dei saggi nelle pareti della chiesa di s. Maria Maddalena, dove al dire di Paolozzi furono sepolte più epigrafi [1].

« Le iscrizioni inedite che sono nell'ambito della città sono le seguenti:

« 1. Nell' interno del palazzo del sig. dott. Ciacci, murata a destra entrando:

. . . . ONVS · C . . . . .
. . . . A PEQVNIA . . . .

« La prima linea a caratteri grandi e rotondi, la seconda a lettere più piccole.

« 2. Travertino in fianco d'una scaletta, prossima alla locanda Piccini:

*Calv*ISIVS · L · F ·
. . *Ca*PITO
. II

[1] Lami. op. cit. p. 597.

« La prima fila di lettere di forma rotonda ed alte cent. 18, la seconda cent. 12.

« 3. Soglia d'una porta, accanto all' abitazione dell' arciprete:

P · VALERIVS · F

« 4. In una scaletta situata presso la porta di *Fonte-nuova*; travertino tagliato per uso di stipite e molto danneggiato:

LARCIOI///....
DVO VIR....

« 5. Iscrizione dedicatoria, mutilata nella sua sommità, in un pilo di travertino compatto, trovata or sono due anni presso la porta del Cassero, e custodita presentemente entro il medesimo:

////NVBIS · OB
(*sic*) MVNERIS·SEVI
RATVS EX·D·D
S·P·P·
CVRATORE
M · SEMNIO · CAE
VIANO · PRISC

« 6. In una bozza della porta romana di mezzogiorno, a lettere grandi e rotonde, le quali confinano colla commessura di altra bozza:

Q
Λ
I

« 7. Nel canto dell' ultima casa a mezzogiorno presso le mura; bozza di travertino tagliata da ambedue i lati, e guasta sul dinanzi; perciò di difficile lettura:

...LVISIVS...
...LEG · SAND...
...VELIA T LI
...VES ···· ETCET....

« 8. Frammento di travertino incastrato sulla facciata della chiesa, e coperto per l' innanzi da uno strato d' intonaco:

.../III
...IF . CC..
VI

« Aggiungo le iscrizioni che ho potuto raccogliere nelle adiacenze di Saturnia, e particolarmente tracciando le antiche vie, a non molta distanza dalla città.

« 9. In luogo detto le *Spiagge*, presso un noto sepolcreto romano, lastra di travertino rozzamente scritta:

M · VALERI
SP · F · SAB

« 10. Presso *Fonte-nuova* in luogo detto i *Sassi-grossi*, e precisamente lungo una strada selciata, cippo di travertino scorniciato sul dinanzi; entro la riquadratura:

..NIMPHI
CVS · PVER
HIC · REQVIES
VIXIT · MENS
VIIII

« Sotto la riquadratura:

C · PETISIVS
APOLLONIVS
EECIT

« 11. Nello stesso luogo, piccolo ossuario-cippo, troncato nella sua sommità:

..IVLLA
VIX · A · II · M · VII
CORNVIA VITALIS
MATER · POS.

« 12. Ivi a poca distanza:

..CIAL...
..TRONO · SVO · ET · SI...
IN · A · P · X.

« 13. Non lungi dal precedente ho raccolto un frammento, spezzato dall'aratro:

... / .. CIO ...
... RO · MA ...
... ARA · PA ...
... SVO · ET ...

VIII. **Fara in Sabina** — Il r. ispettore degli scavi e dei monumenti di Poggio Mirteto dott. E. Nardi, recatosi a visitare gli scavi intrapresi dal sig. F. Morgan nel comune di Fara in Sabina, territorio di Farfa, riferisce che i saggi furono praticati nei dintorni del convento, ed in due piccoli ambienti interrati, posti ad occidente ed a poca distanza della chiesa attuale, e ad oriente della casa diruta dell'abate commendatario, detta ora *Palazzaccio*. Si rinvennero frammenti insignificanti di vasi di vetro, qualche pezzo di marmo di nessun pregio, e poche monete pontificie di varie epoche, in rame ed in argento.

IX. **Civita Castellana** — Nel decembre dello scorso anno il sindaco di Civita Castellana annunziò al Ministero alcune scoperte di antichità; e per riconoscerne la importanza, fu invitato ad accedere sul luogo dello scavo l'egregio ispettore cav. G. Bazzichelli. Questi esaminò presso il sig. sindaco varie monete, raccolte durante i lavori per la sistemazione della strada Stabbio-Faleria, le quali monete di piccolo modulo, corrose, appartengono tutte al basso impero. Vide pure un frammento di scultura, consistente in una piccola base ovale, che conserva il piede destro e sinistro con la gamba di una statuetta, la quale doveva essere alta non più di 25 cent., ed essere tutta poggiata sulla gamba sinistra, tenendo alquanto ritratta indietro la destra, e toccando il suolo colla punta soltanto del piede. Il tronco che le serviva

di appoggio è formato da un drago, che posando il corpo colla testa in avanti, alza la coda lungo la gamba sinistra. Nel collo del drago sono accennate le squamme, con un'ala al fianco. Il lavoro condotto con finitezza, non rivela buon gusto.

Si recò poscia il sig. ispettore Bazzichelli, unitamente al sig. sindaco sul luogo della scoperta, a circa sei chilometri dall'abitato, a sud della città, sulla strada che conduce a Stabbio-Faleria, ove si stanno facendo dei miglioramenti e delle correzioni. Di questa gita egli rese conto nel modo che segue:

« Nell' eseguire una correzione nel punto in cui la strada scende, per transitare un ponte sopra il rivo denominato *dell'Acqua viva*, a circa 200 metri di distanza a sinistra prima di giungere al ponte, si vede addossato ad una leggera collina un filare di grandi parallelepipedi di travertino, lungo circa met. 10, che si scoprirono nel tagliare la pendenza della collinetta; poichè la vecchia strada era più a destra guardando il ponte, e più bassa, e con la correzione fu portata più a sinistra e più alta, radente il filare dei massi ed a questo quasi parallela.

« È d'avvertire, che al filare di massi nelle due estremità sono collocati altri travertini eguali, che voltando ad angolo retto sul piano stradale, accennano che formassero un quadrilatero, oggi occupato dalla strada stessa; e tanto ciò è vero, che due o tre di tali massi s'internano nel piano della strada, e sono stati picchiati per adattarli al medesimo livello, e per tracciarvi la cunetta di scolo per le acque.

« Inoltre l'intraprendente mi disse, che sotto il piano della strada aveva trovata una platea di tali massi, e che in altri tempi ne erano stati tolti molti per fare la calce.

« Al di dietro del filare dei travertini al posto, ed a met. 4 circa di distanza da questo, addossata più alla collinetta si vede una linea di muro, ad opera reticolata di buona costruzione, la quale sembra si prolungasse di qualche metro da ambo le parti della lunghezza del filare dei travertini. Giova anche osservare, che la collinetta è formata da un agglomeramento di arenaria, ciottoli calcari e vulcanici, specie di puddinga disgregata e molto mobile.

« Alquanti massi poi si vedono al disotto della nuova strada; rotolati in passato andarono ad ingombrare la vecchia strada, poco al di là di essa. Fra questi massi che accuratamente esaminai, oltre i parallelepipedi di varie dimensioni, ne potei osservare quattro di maggior mole, di circa met. 1,80 di lunghezza, i quali hanno uno dei maggiori lati centinato e levigato, mentre il corrispondente opposto è rettilineo e rozzo; le testate poi sono tagliate a cuneo, nel senso dal centinato al rettilineo, dimostrando ciò chiaramente che facessero parte di una figura circolare.

« Tutte le accennate osservazioni mi portano a concludere, che quivi esistesse un nobile mausoleo isolato, come se ne incontrano tanti, collocato sul limite di una antica via, la quale forse da Falerii conduceva nelle adiacenze del Soratte, e del tempio di Feronia.

« Il monumento consisteva in un basamento quadrato, di grosse pietre di cava, come lo accenna la linea de' travertini superstiti al posto, sopra descritta.

« Sopra di esso doveva elevarsi una rotonda, del cui primo zoccolo facevano parte i massi di travertino centinati, come si è detto, restando la parte rettilinea nascosta nella costruzione.

« Quanto poi questo corpo s'innalzasse, quali modanature lo adornassero, e come

terminasse, ciò è impossibile determinare, mentre fra gli avanzi superstiti non si riscontra il più piccolo indizio, tutto essendo distrutto.

« In quanto al muro reticolato di dietro del monumento, ed addossato alla collina, io credo fermamente che questo per altro scopo non sia stato costruito, se non per quello d'isolare il monumento stesso dalla collina, e sopra tutto per sostenere quel disgregato terreno, acciò col franare e sgretolare non avesse ingombrato e guasto il monumento medesimo. Questo muro non è collegato affatto ad altri muri; poichè per quanto io abbia osservato, non mi occorse di vederne vestigia, e neppure rottami di qualunque specie.

« Risalendo la strada verso Civita-Castellana, a 150 metri circa dal sopra descritto monumento alla sinistra di essa, l'intraprendente nel fare dei cavi per procurarsi il materiale da imbrecciare la strada stessa, trovò alcune macerie di un piccolo fabbricato diruto, ricoperto dalla terra. Scavando queste macerie scoprì fondamenta di muri, e sotto uno di questi muri una cassa di travertino, senza coperchio, chiusa però dal muro che le sovrastava.

« La cassa è lunga met. 1,90, larga met. 0,50, profonda nell'interno met. 0,55, ben lavorata; ed in essa si vedono ancora degli ossi.

« Siccome è tuttora sotterra, così non si sa se sopra alcuno dei lati esista qualche iscrizione. Pregai pertanto il sig. sindaco di farla estrarre, e dove vi fosse iscrizione farla trasportare in Civita-Castellana.

« Nei pochi residui di muri, che potei osservare, notai che nella costruzione di essi si pose in opera del materiale, forse in gran parte tolto dal monumento descritto. Poichè qualche parte di fondamento è fatto con i massi di travertino; parte con altro pietrame. Gli avanzi di muri che di poco s'innalzano, sono composti di scaglie di travertino, tufo, ciottoli silicei, e cunei del muro reticolato, il tutto legato con abbondante cattiva calce.

« Sul terreno osservai un pezzo di colonnina di marmo bianco, lungo circa met. 0,30, diametro met. 0,20, con la base corrispondente del tutto guasta.

« Non è possibile formare la pianta di questo piccolo edifizio del quale compariscono soltanto muri interrotti e non continui. Probabilmente apparteneva ad un piccolo santuario cristiano ».

Dopo la gita fatta dall'ispettore Bazzichelli, il medesimo sig. sindaco di Civita-Castellana riferì, che lungo la via Flaminia a circa sette chilometri dalla città, in una tenuta di proprietà del sig. Rocco Trocchi, denominata *Pian Paradisi*, e precisamente nel terreno Casa Marchetti, pur distante dalle falde del monte Soratte, nel disboscare il terreno, si scoperse un fabbricato sotto suolo, di forma quadrata, avente la lunghezza di quattro metri per ogni lato, ed il pavimento in mosaico con ornamenti in bianco e nero, e poco distante le vestigia di un altro fabbricato. Circa 200 metri discosto poi si rinvennero due sarcofagi di marmo bianco liscio, con coperchio simile, senza iscrizioni, contenenti ossa. Uno è lungo met. 2,15, e l'altro circa met. 1,50. Furono anche rimessi in luce due sepolcri, in lastroni di terra cotta spezzati. Nella stessa località poi trovaronsi ruderi di fabbricato, con muri in parte reticolati ed in parte costruiti con materiale laterizio, che potrebbero forse ritenersi per avanzi di un mausoleo.

X. Tivoli — A completamento del breve cenno dato nelle *Notizie* del settembre decorso (cf. ser. 3ª, vol. VII. p. 538), sui trovamenti avvenuti in seguito ai lavori che si stanno facendo per la costruzione della strada ferrata Roma-Sulmona, credo utile di aggiungere i seguenti ragguagli, che traggo da un rapporto inviatomi dall'ingegnere dell'ufficio tecnico degli scavi cav. R. Lanciani, che si recò appositamente sul luogo:

« I grandi lavori di sterro incominciano a 400 metri di distanza dal ponte Gregoriano e dalla porta Valeria, e si avanzano fin oltre il 1° chilometro. Da un lato della via provinciale Valeria si taglia il monte, dall'altro si riempie per lunga distesa la valle dell'Aniene, per trovar luogo alla stazione di Tivoli.

« Percorrendo la zona scavata ho riscontrato le seguenti cose.

« Gli avanzi degli antichi fabbricati (sostruzioni o recinti di ville) si trovano a grande profondità, sotto la terra vegetale; segno che, dopo la caduta dell'impero, e dopo il disboscamento dei fianchi di quelle montagne, il cono di deiezione alla loro base ha aumentato di potenza e di superficie.

« Il luogo fu poscia occupato da un sepolcreto, a cassettoni di tegoli. Alcuni si veggono ancora troncati a metà, lungo la parete delle cave di prestito: di altri rimangono le traccie, nei cumuli di tegoloni messi in disparte. I tegoli non hanno sigilli di fabbrica.

« Vi sono altresì traccie di sepolcri, più nobili di quelli della via Valeria. Ho visto un sarcofago grezzo di travertino, di met. 2,20 × 0,75 × 0,57, con coperchio di met. 2,30 × 0,75 × 0,15; alcuni pezzi di cornice d'imbasamento, modinati di plinto, toro, gola e guscio; altri di cornice di coronamento, modinati di tre gole, ovolo, e gocciolatore. Ho ritrovato infine una testata di elegante tazza di marmo, di forma rettangola, intagliata all'intorno di gentili scorniciature ».

XI. Roma-*Suburbio* — Nell'eseguire quel tratto della strada militare di circonvallamento, che è compreso tra le vie Labicana ed Appia antica, e che attraversa le valli di *Acqua Bollicante* e dell'*Almone*, si è scoperto un pilone dell'acquedotto della Marcia, Tepula e Giulia. Il pilone misura met. 3,55 × 4,00, e conserva due ordini di pietre, fondati sul cappellaccio vergine. Dista poi dal più vicino pilone della Claudia met. 24,70. Il luogo del rinvestimento merita osservazione, poichè dovrebbe esservi prossimo lo speco sotterraneo dell'Aniene Vetere, sul corso del quale in questa contrada nulla si conosce di preciso.

« Col taglio delle terre sono stati troncati molti sepolcri a cassettone, uno dei quali presenta la seguente particolarità. Il vacuo, nel quale è disteso il cadavere, protetto da tegoloni a capanna, è posto in comunicazione col soprassuolo, mediante una condottura verticale di tubi di coccio.

« Nel tratto della nuova strada, che dall'Appia nuova scende alla valle dell'Almone, si è osservato un cunicolo alto m. 1,50, largo m. 1,00 circa, con le pareti intonacate di finissimo stucco ».

Via Appia. Il predetto ingegnere degli scavi, nei lavori della via militare di circonvallamento copiò le seguenti iscrizioni, che furono scoperte nel punto ove la detta via interseca l'Appia antica, presso *Capo di Bove*.

a) *caes*N̄ · DISPENS · ANN..
S · VIVI · SIBI · FECI..
QVE · POSTERISQ..
SVPRA SCRIPT..

b) D..
QVI · LI..
EX · POI..
QVISQ · POI..
TANQVAM · I ..
QVIS · CREDAT · SVBI..
SIC · NOS RVITVI..
QVOD · CASV..
R E C..
C..

c) *d*IS · MANIB
M · VLPI · FAVSTI
VIXIT·ANN·XX·M̄
V·D̄·XI·M·VLPIVS·
DONATVS · FILIO
KARISSI

d) I
S T E S · E I
A E R O P E
P A R E N T E S
FILIO·CARISSIMO

Via Ardeatina. Lo stesso sig. ingegnere riferì pure, che negli sterri per la sistemazione degli spalti di *Grotta Perfetta*, sull'Ardeatina, si ritrovò un orologio solare in marmo, con lo gnomone di ferro ancora ben conservato; una base di statuetta marmorea, con un piede e la radice del tronco di sostegno; un bollo spezzato, rotondo, con la leggenda EX FIGIL PLOTINAE AVG *d*OL MOCIAN///IOC//////; e i due seguenti frammenti di titoletto sepolcrale:

a) D · M
..VIA · ATHENOCLIA..
..NIMENTVM · SIBI · ASC..
..CIA·MAXIMILLA EF..
..BERTABVSQVE · SV..

b) *d* M
*ma*RCIOEPAGATH*o*
*c*ONIVGI · BENE
MERENTI FECIT
*m*ARCIA · DIONYSIA
*cu*MQVA·VIXIT ANNI*s*
....M · IIII · DIEB · X · SIN*e*
*qu*ERELLA · ET · SIBI
*pos*TERISQEOR*um*

Via Ostiense. Il forte che si è incominciato a costruire fuori di porta s. Paolo, al quarto chilometro, confina col sito del *Vicus Alexandri* (vigna Venerati), e coi sepolcreti della via Ostiense e Laurentina. I trovamenti avvenuti finora interessano piuttosto la geologia. Vi sono tronchi di alberi fossili, nella cui sezione si ravvisano ventisette circoli di annua vegetazione, uno strato di torba di grande potenza, nel quale è stato ritrovato un grandissimo tronco di pino, non ancora mineralizzato. Dei monumenti antichi uno solo presenta qualche importanza. È una tomba a cassettone, coperta con cinque tegoli, e con una lastra di marmo scritta a questo modo:

D · M
CRESCENTI
ALVMNO
C· IVLIVS
LEVCIVS
FECIT

XII. Anzio — L'ispettore di Anzio, sig. conte Guido Bentivoglio, diede la seguente comunicazione intorno ad un ritrovamento accidentale, avvenuto a circa due

chilometri dall'abitato, in un fondo di proprietà del principe di Sarsina, poco lungi dalla *Fornace*.

« Al limite di un'altura prospiciente il mare, potè ricuperarsi il torso di una statua acefala di eroe, e la base della stessa co' due piedi ed un superbo partito di pieghe, che asconde la parte posteriore di grosso uccello acquatico. La statua, oltre che della testa, è mancante pure del braccio destro, e di buona parte del sinistro. Il torso è traversato in prossimità del collo da una fascia, ed è abbastanza bene conservato, specialmente nella parte posteriore. Il solo torso misura più di un metro.

« Mentre si frugava intorno, colla speranza di rinvenire le parti mancanti della suddetta statua, si ebbe la fortuna d'imbattersi, a lieve profondità, in altra piccola e graziosa statua quasi intera, con testa di riporto adattata nel suo incavo, in senso inverso.

« Questa statuina è di marmo greco, come l'altra, e misura con la base m. 1,32. Manca del braccio destro, e dell'indice e del pollice della mano sinistra, la quale sembra stringesse un oggetto o attributo. La testa di riporto è molto corrosa nella sua parte anteriore, sì che lascia poco distinguere la fisonomia e l'acconciatura, che per altro presenta il carattere di un Mercurio giovinetto; il panneggio semplice che ricade sul braccio sinistro, nasconde una pianta, che a giudicarne dal tronco sembra debba essere un palmizio.

« Queste sculture furono trasportate nel palazzo del principe di Sarsina in Anzio ».

XIII. Alfedena — Il prof. cav. A. de Nino mandò questa relazione, intorno agli ultimi scavi fatti nella necropoli di Alfedena.

« Nei mesi di settembre e ottobre dello scorso anno, col sussidio della Provincia, si sono continuati gli scavi della necropoli di Alfedena nella zona B. Si scopersero cento cinquantasei tombe, che furono disegnate gratuitamente dall'egregio e operoso ingegnere sig. Fiorangelo Lombardozzi. Il sindaco del luogo, sig. Mansueto De Amicis, continua a far meravigliare della sua amorosa costanza nel caldeggiare gli scavi. Per lui, il Museo di Alfedena si può dire oramai un fatto compiuto.

« Siamo ancora al sistema dell'inumazione, col solito acciottolato in fondo al sepolcro, e coi soliti lastroni di pietra paesana sì nei lati e sì nella copertura. Poche tombe di tegoloni, e i tegoloni sempre senza bolli: fanno eccezione soltanto quelli di una tomba, manomessa anteriormente, nella contrada *Noce Pecorella*. Ed ecco questi bolli:

1. VMBRIAE
ALBINAE

2. AБALC

« Delle cento cinquantasei tombe scoperte, centosedici furono di adulti (fra cui ventinove di militi, a giudicare dalle armi) e trentanove di bambini. Le tombe dei bambini erano sparse qua e là; e solo in un punto si trovarono così spesse, da far supporre qualche periodo di mortalità epidemica. Certune erano evidentemente di neonati. Una forse di gemelli, perchè in tutta la sua lunghezza aveva una lastra divisoria.

« Gli oggetti rinvenuti, considerati o isolatamente o a gruppi, portano un numero progressivo, che comincia dall'ultimo numero della suppellettile già messa in luce con gli scavi eseguiti in settembre del 1879 (cfr. *Notizie* del d. anno ser. 3ª, vol. V. p. 111 sg.).

Tale progressività numerica, a suo tempo può permettere di dare a tutto il materiale quelle disposizioni, che meglio rispondono ai diversi e ai supremi intendimenti degli studiosi di storia patria. Ecco ora la descrizione particolareggiata di ogni tomba.

« I. 152 bis. Oinochoe e tazza rotte, di creta nerastra, lavorate a mano. Così gli altri vasi, se non è detto diversamente. 153. Fibule di ferro, della forma già nota. 154. Ornamentazione circolare di bronzo, forse *phalera*.

« II. 155. Da capo, anforetta a base piana (e a base piana tutte le altre), alta 0,15, col diam. di base 0,07 e di bocca 0,10. 156. Da piedi, patina, alta 0,08 col diam. di base 0,07 e di bocca 0,17. 157. Quattro pendagli di ambra, a forma di borsette. 158. Un pendaglio di bronzo, come una goccia bislunga, formata da due coppi. 159. Due fibule di bronzo.

« III. 169 bis. Fuori, stamnos e oinochoe a bocca triangolare, rotti. 160. Dentro, a sinistra del morto, un gladio e fodero di ferro, con anellone anche di ferro. 161. Maniço di pugnale o, forse meglio, parte inferiore del fodero di ferro. 162. Piccola lancia di ferro, lunga 0,18. 163. Fibule di ferro non ben conservate.

« IV. Di bambino. 164. Tazza a un manico, alta 0,07; diam. di base 0,05, e di bocca 0,10. 165. Anforetta, simile a carchesio, alta 0,06; diametro di base 0,04 e di bocca 0,06.

« V. 165 bis. Fuori, da capo, una oinochoe rotta, con orlo circolare. 166. Sul coperchio, a destra, una cuspide di lancia di ferro, lunga 0,20, con punta romboidale. 167. Dentro la cassa, una cotile rotta e, a sinistra, un gladio di ferro, non ben conservato.

« VI. Di bambini gemelli, con lastra divisoria. Frammenti appena riconoscibili di fibule di ferro; e perciò non serbati.

« VII. 168. Teschio intero, con sensibilissima sutura frontale. 169. Oinochoe slabbrata triangolarmente, come i moderni boccali, alta 0,30. Per brevità, indicando vasi simili, dirò che sono a bocca triangolare. 170. Patina con due forellini verso l'orlo, per la stringa, da appendere: alta 0,08; diam. di base 0,09 e di bocca 0,17.

« VIII. 170 bis. Fuori, da capo, un'oinochoe a bocca triangolare e un'altra a bocca circolare, rotte. 171. Una terza oinochoe con bocca circolare, alta 0,28; diam. di base 0,09 e di bocca 0,08. 172. Sulla cassa, a destra, una lancetta di ferro, lunga 0,14. 173. Dentro, anche a destra, un gladio di ferro rotto.

« IX. Di bambino. 174. Un'olla, alta 0,07, diam. di base 0,05 e di bocca 0,06. 175. Due fibule di ferro.

« X. Di bambino. 176. Tazza a un'ansa, alta 0,06; diam. di base 0,06 e di bocca 0,08. 177. Kyathus con un solo manico, simile a cogoma, alto 0,06; diam. di bocca 0,06 e di base 0,05. 178. Fibule di ferro.

« XI. 178 bis. Una tazza frantumata. 179. Oinochoe a bocca triangolare, alta 0,29. 180. Fibule di ferro. 181. Dentro la tazza rotta, un coltello di ferro, a segmento di circolo: così anche gli altri; e tutti con manichi consunti, forse di legno, se deve giudicarsi dai residui.

« XII. Di bambino. 182. Pendagli di ambra di forma trapeziale.

« XIII. 183. Da capo, un'oinochoe a bocca triangolare, alta 0,32. 184. Da piedi, un'altra simile oinochoe, alta 0,24. 185. Una fibula di ferro, ben conservata.

« XIV. 186. Oinochoe con bocca triangolare, alta 0,27. 187. Rozza tazza con un'ansa disposta orizzontalmente, alta 0,08; diam. di bocca 0,17 e di base 0,09. 188. Un teschio notevole, perchè vi si vede chiaramente un taglio netto di lama.

« XV. Scheletro senza cassa di lastroni. Frammenti inutili di ferro.

« XVI. 189. Fuori, da capo, uno stamnos con due anse verticali, che dal ventre finiscono all'orlo della bocca, e con due orecchiette nel ventre, tra i due grossi manichi: alto 0,35; diam. di base 0,02 e di bocca 0,25. 190. Dentro la cassa poi, una elegante tazza, lavorata col sussidio della ruota, a vernice nolana o cenerognola, alta 0,09; diam. di bocca 0,15 e di base 0,07, con ristringimento del collo del piede 0,03. 191. Oinochoe a bocca triangolare, alta 0,23. 192. Cotila, alta 0,09; diam. di bocca 0,22 e di base 0,11. 193. Un gladio con fodero di ferro, rotto. 194. Cuspide di lancia di ferro, lunga 0,24. 195. Un anellino cilindrico e uno a nastro scannellato, entrambi di bronzo. 196. Fibule di ferro. 197. Decorazione di ferro, somigliante a ferro di cavallo: era alla sommità del petto.

« XVII. 198. Fuori, a capo, uno stamnos con due ansette orizzontali, alquanto sotto del ventre: alto 0,43; diam. di bocca 0,13; di base 0,15. 199. Dentro lo stamnos, un'anforetta scannellata verticalmente nel corpo: diam. di base 0,06; di bocca 0,06, e altezza 0,08. 200. Sopra lo stamnos, una cotile con due manichi orizzontali, sotto il ventre: alta 0,08; diam. di base 0,10; di bocca 0,24. 201. Sopra la cotile, una tazza a un'ansa sola: alta 0,07; diam. di base 0,06 e di bocca 0,12. 202. Di fianco allo stamnos, un'oinochoe a bocca triangolare, alta 0,30. 203. Ancora di fianco, una simile oinochoe, un po' rotta nei labbri, alta 0,28; e anche un'oinochoe a bocca circolare, rotta interamente. Dunque, nel ripostiglio esteriore, sette vasi aggruppati. 204. Al di dentro poi, una cotila, alta 0,12 col diam. di base 0,07 e di bocca 0,22. 205. Da capo, alla sinistra del morto, una scure di ferro, lunga 0,17; larga nel taglio 0,05; nell'occhio 0,03: alquanto adunca, come le moderne accette. 206. Fibule di ferro.

« XVIII. 206 bis. Fuori, da piedi, un'oinochoe rotta. 207. Al di dentro, una tazza con un solo manico orizzontale, alta 0,08; diam. di base 0,07 e di bocca 0,24. 208. Fibule di ferro.

« XIX. 209. Uno stamnos o idria con quattro manichi a pomo, che dal ventre finiscono all'orlo. La parte superiore dei pomi è leggermente concava: alto 0,32; diam. di bocca 0,21 e di base 0,15. I manichi a pomo, tanto in questo, quanto nei vasi simili, forse servirono per meglio immergere il recipiente nel liquido e più agevolmente ritrarnelo; o forse anche per potervi posare cotile o oinochoe o anfore. 210. Sullo stamnos, un'oinochoe con la bocca a triangolo, alta 0,29. 211. Un'anforetta svelta come lagena e scannellata verticalmente, stava vicino allo stamno. Dimensioni dell'anfora: altezza 0,14; diam. della base e della bocca 0,05. Dentro la tomba, una tazza con un manico e una patina, rotte.

« XX. Di bambino. 211 bis. Cyathus e oinochoe, rotti. 212. Una fibula di bronzo con tre sporgenze in mezzo. 213. Tre pendagli a due coppi, come gocce oblunghe. 214. Un anellino a cinque giri, di bronzo. 215. Un braccialetto di bronzo, a tre giri. 216. Tre acini di vetro a musaico. 217. Un anellino cilindrico di bronzo.

« XXI. 217 bis. Appie' del morto, un'anfora rotta. 217 ter. Da capo, una cotile anche rotta. 218. Fibule di ferro.

« XXII. 219. Parte superiore di un'anfora, con manichi verticali formati da tre cilindri, dei quali quello di mezzo è più piccolo. 220. Una cotile a vernice nolana: nel piede, inferiormente non c'è vernice, e soltanto è a vernice un circolo nero nel mezzo: è alta 0,10 col diam. di base 0,09 e di bocca 0,16. 221. Fibule di ferro.

« XXIII. 222. Anfora scannellata verticalmente, alta 0,10; diam. di base 0,06 e di bocca 0,07. 223. Patina con vernice nolana fino a sotto della corporatura, e senza vernice nel piede: è alta 0,06 col diam. di base 0,07 e di bocca 0,16. 224. Teschio intero.

« XXIV. Di bambino. 225. Un braccialetto e un anellino di bronzo. 226. Un torque cilindrico di bronzo.

« XXV. 226 bis. Fuori, a capo, uno stamnos rotto con quattro anse, terminanti a pomi verso l'orlo: come l'altro descritto più sopra. 227. Sullo stamno, un'anfora scannellata da sotto in su: alta 0,14; diam. di base 0,06 e di bocca 0,10. 228. Di dentro, cotile con una concavità inferiormente nella base: è alta 0,10; diam. di base 0,07 e di bocca 0,18. 229. Ornamento circolare di bronzo, o *phalera,* che pende da due catenine di bronzo, che si riuniscono poi in un punto con un anello. 230. Fermaglio di bronzo, per cinturino, a forma di un anellone che pende da due spranghette parallele, le quali alla lor volta cadono perpendicolarmente da un'altra spranghetta. 231. Una fibula integra di ferro.

« XXVI. 231 bis. Fuori, una idria rotta. 232. Sullo stamno, una cotila, alta 0,09; diam. di base 0,06 e di bocca 0,15. 233. Dentro poi, fibule di ferro. 234. In una patina rotta, un'ornamentazione strana: è una lastrina rettangolare di bronzo, terminante superiormente in circolo con foro con anellino: è alta 0,055, e larga 0,07.

« XXVII. 235. Sul petto del morto, una cotila, alta 0,10 col diam. di bocca 0,18 e di base 0,09. 236. Tra le gambe, un gladio rotto e una catenella. 237. Fibule di ferro.

« XXVIII. 237 bis. Fuori, da capo, uno stamno rotto, e un'anfora con due protuberanze ai lati, anche rotta. 238. Cotila, alta 0,09 col diam. di bocca 0,16 e di base 0,06. 239. Anellone di ferro (per ornamento, consumato?). 240. Mollette di ferro.

« XXIX. 241. La più bella ornamentazione di bronzo, è una striscia rettangolare formata di maglie a piccoli doppi dischi, tenute insieme da anellini minuti, a due giri: di sopra un anello da cui pende, e all'estremità una delle solite piastrine circolari o *phalere.* 242. Fibule di bronzo.

« XXX. 242 bis. Al di fuori, un'oinochoe rotta. Dentro poi, due cadaveri messi in senso inverso. 243. A lato del morto, messo coi piedi verso Alfedena, una tazza a un'ansa sola, alta 0,09; diam. di bocca 0,17; diam. di base 0,06. 244. Sullo stesso cadavere, fibule di ferro. 245. Sull'altro morto, una fibula di bronzo con ardiglione rotto.

« XXXI. 246. Cotila, alta 0,07; diam. di base 0,06 e di bocca 0,17. 247. Gran fibula di ferro.

« XXXII. 248. Cotila tra le gambe del morto: alta 0,07; diam. di bocca 0,19; diam. di base 0,07. 249. Oinochoe a bocca triangolare, alta 0,19: stava sul petto del morto. 250. Fibule di ferro.

« XXXIII. 251. Fuori, da capo, uno stamnos con due anse orizzontali sotto il ventre; alto 0,40 col diam. di bocca 0,13 e di base 0,14: sullo stamnos una oinochoe

e un'anfora rotte. 252. Dentro, una lancia di ferro, lunga 0,23. 253. Gladio di ferro e catenella di bronzo. 254. Un anello di avorio, del diam. di 0,15. 255. Nelle falangi, cinque anelli cilindrici di bronzo, e uno non saldato, termina in ciascuna estremità in doppio disco spirale.

« XXXIV. 256. Tra le gambe del morto, una patina alta 0,10, col diam. di base 0,10 e di bocca 0,21. 257. Di fianco, oinochoe triangolare, alta 0,25. 258. Fibule di ferro.

« XXXV. 259. Fuori, da capo, stamnos con le solite due anse sotto il ventre; alto 0,37 e diam. di base e di bocca 0,13: sullo stamnos, anfora rotta. 260. Dentro, verso il piede sinistro, gladio con fodero di ferro, il più ben conservato, lungo 0,41, con catenella di bronzo pel balteo. 261. Grosso braccialetto di bronzo. 262. Fibule di ferro. 263. Anello di bronzo nell'anulare sinistro.

« XXXVI. 264. Sul coperchio, da piedi, cuspide di lancia di ferro, lunga 0,27. Dentro, vasi rotti e frammenti di fibule.

« XXXVII. 264 bis. Fuori, stamnos e oinochoe, rotti. 265. Dentro, a destra, cuspide di ferro, lunga 0,35. 266. Patina, lavorata al tornio, con due forellini per appenderla: alta 0,065; diam. di base 0,08 e di bocca 0,20. 267. Fibule di ferro.

« XXXVIII. 268. Elegante anfora, simile a lagena, con scannellature verticali e con due manichi larghi; e in quella larghezza ci sono due aperture ad ellissi schiacciata: è alta 0,20; diam. di base 0,07 e di bocca 0,06. 269. Fibule di ferro.

« XXXIX. 270. Anforetta scannellata da sotto in sopra, alta 0,12; diam. di base 0,06 e di bocca 0,08. 271. Tre anelli cilindrici di ferro. 272. Anello di bronzo infilato a fibula di ferro.

« XL. 272 bis. Fuori un'idria e un'anfora rotte. 273. Dentro, due fibule di ferro senza ardiglione.

« XLI. 273 bis. Oinochoe rotta. 274. Fibule di ferro. 275. Doppio disco, formato con filo di bronzo, come occhiale; e anellino cilindrico da cui pende: stava sul petto del morto. 276. Braccialetto massiccio di bronzo, a cinque giri, con estremità foggiata a testa di serpe: pesa grammi 191. 277. Teschio intero.

« XLII. Cassa scoperchiata. 277 bis. Oinochoe e tazza a un manico, rotte. Frammenti inutili di fibule di ferro. 278. Collare di bronzo ben conservato. 279. Fiala di bronzo un po' guasta nell'orlo: alta 0,03, col diam. di bocca 0,15.

« XLIII. Di bambino. 279 bis. Frammenti di fibule di ferro. 280. Cyathus molto rozzo, alto 0,07; diam. di bocca e di base 0,08. 281. Anello cilindrico di bronzo, con acino di vetro bianco e tre pezzi di ossi a campanuli schiacciati.

« XLIV. 281 bis. Ai piedi, una patina rotta. 282. Anfora, alta 0,13; diam. di bocca 0,11 e di base 0,06. 283. Fibule di ferro.

« XLV. 284. Fuori, a capo, uno stamnos a quattro anse terminanti a pomo nella parte superiore: alto 0,43, col diam. di base 0,15 e di bocca 0,13. Sullo stamnos un'anfora rotta. 285. Dentro, un gladio con fodero di ferro. 286. Due fibule di ferro senz'ardiglione. 287. Da piedi e dentro lekane rotta, un coltello di ferro, rotto in due pezzi.

« XLVI. Di bambino. 288. Torque di bronzo con anellino non saldato, anche di bronzo.

« XLVII. 289. Fibule di ferro. 290. Due anellini di bronzo a nastri scannellati. 291. Una specie di bulla a due dischi riuniti, di bronzo; più un pendaglio rotto di ambra e due acini di vetro: tutti in un punto, verso il petto.

« XLVIII. 291 bis. Fuori, da capo, un'oinochoe rotta. 291 ter. Dentro, tazza a un'ansa, anche rotta. 292. Una specie di fusaiuola di creta cotta, con sette pezzi di ambra a forma di bulla e un acino di vetro.

« XLIX. 293. Fibule di ferro, rotte.

« L. 294. Una fibula di ferro senz'ardiglione.

« LI. Frammenti di ferro non riconoscibili.

« LII. 295. Fuori, il solito stàmnos o forse un'idria, con sopra un'oinochoe rotta. Ha pure le quattro anse terminanti a pomo nella parte superiore; ma qui i pomi sono rilevati un sei centim. dai labbri, e il diam. dei pomi stessi è di mill. 9. 296. Gladio di ferro con fodero rotto nella punta. 297. Una scure di ferro, lunga 0,14. 298. Dentro, una cotila, con ornamentazione di bronzo, di forma rettangolare, con parte superiore semicircolare: alta 0,09 e larga nella base 0,06. Vi si nota un foro nel mezzo della parte rettangolare e un altro nella semicircolare.

« LIII. Cassa di tegoloni. 299. Tre cassule di bronzo; più, infilato ad anellino di bronzo un acino di vetro, smaltato verde, con disegni circolari concentrici bianchi e turchini; più un acino grande come fusaiuola, anche di vetro smaltato, ma di color giallo con gli stessi disegni concentrici, tutti sul petto. 300. Una fibula di ferro.

« LIV. 300 bis. Fuori, alcuni frammenti di ferro, forse di gladio. 301. Stamnos con quattro orecchiette sotto il collo, rotto però nei labbri. Intorno, frammenti di anfora. 302. Fibula di bronzo a lamina sottile, rotta. 303. Pomo di ferro per mazza.

« LV. Di bambino. Frammenti insignificanti di ferro e di piccoli vasi.

« LVI. Di bambino. Come sopra.

« LVII. Oinochoe e cotila, frantumate.

« LVIII. Di bambino. 304. Torque di bronzo, e ad esso infilato un anellino a nastro con cannellature, da cui pendono una cassula di bronzo e un amuleto di avorio a forma di medaglia col picciuolo.

« LIX. Di bambino. Vasellino rotto e frammenti di ferro.

« LX. 305. Fuori, da capo, uno stamnos con due anse e due orecchiette sotto il collo: altezza 0,37; diam. di bocca 0,19 e di base 0,18. 306. Sullo stamnos un'anfora con scannellature verticali, alta 0,12; diam. di base 0,06 e di bocca 0,11. 307. Dentro poi, tra frammenti di cotila, un coltello di ferro. 308. Sul petto del morto, una fibula intera di ferro.

« LXI. 309. Una fibula di ferro con borchietta di bronzo. 310. Due anellini cilindrici di bronzo.

« LXII. Di bambino. Frammenti inutili di fibule di ferro.

« LXII bis. 310 bis. Fuori, uno stamnos rotto. 311. Sullo stamnos, anfora, alta 0,11; diam. di base 0,05 e di bocca 0,10. 312. Dentro poi, due anellini di bronzo. 313. Fibule di ferro.

« LXIII. 313 bis. Una cotila frantumata. 314. Fibula rotta di ferro, con massiccio anello cilindrico di bronzo. 315. Anello di ferro e acino di vetro bianco. 316. Un teschio integro.

« LXIV. Cassa di tegoloni. 317. Fibule di ferro.

« LXV. 317 bis. Fibule e coltello di ferro in minuti frammenti; cotila rotta. 318. Anellone di ferro.

« LXVI. 319. Un' intatta fibula di ferro.

« LXVII. 319 bis. Cotila rotta e frammenti di coltello di ferro. 320. Una fibula di ferro.

« LXVIII. 321. Anfora scannellata verticalmente, alta 0,09; diam. di bocca 0,09 e di base 0,05. 322. Cuspide di lancia di ferro, lunga 0,25. 323. Due pendagli rotti di ambra.

« LXIX. Di bambino. 323 bis. Fuori un'anfora, rotta. 324. Una specie di *simpulum* od orciuolo, che stava come coperchio sull' anfora: altezza 0,07 : diam. di bocca 0,03 e di base 0,02: nel fondo vi è un foro. 325. Dentro la tomba, braccialetto di bronzo a due giri. 326. Torque con anellino cilindrico infilato: nella parte inferiore vi è una sporgenza, come fosse lastrina rettangolare, con tre fori. 327. Anfora simile a carchesio, alta 0,08, diam. di base 0,06 e di bocca 0,12. 328. Un cyathus alto 0,09, col diam. di base 0,06 e di bocca 0,10. 329. Cyathus più piccolo o capula, alto 0,06; diam. di base 0,03 e di bocca 0,07. 330. Patinetta alta 0,04 col diam. di base 0,07 e di bocca 0,10.

« LXX. 331. Fuori, da piedi, un' idria a tre anse situate a uguale distanza: alta 0,30; diam. di base 0,16 e di bocca 0,19. Sulla bocca un' anfora rotta. 332. Sul coperchio, a destra una cuspide di lancia di ferro, lunga 0,34. 333. Dentro poi, una bella coppa di bronzo con cibi erbacei: alta 0,06 e diam. di bocca 0,19. 334. Gladio dei soliti, ma questa volta con catena di bronzo. 335. Fibula intera di ferro.

« LXXI. 336. Fuori, anche da piedi, uno stamnos con quattro orecchiette sotto il collo: alto 0,47; diam. di base 0,17 e di bocca 0,21. Sulla bocca, anfora rotta. 337. Dentro la tomba, una scure di ferro, lunga 0,14 ; alta nell' occhio 0,03, e nel taglio 0,04: stava da capo alla sinistra del morto. 338. Anche a sinistra, un gladio col fodero di ferro. 339. Fibula di ferro.

« LXXII. Di bambino. Con tegoloni. Frammenti di ferro.

« LXXIII. 340. Fuori da capo, un vaso con quattro anse orizzontali, sotto il collo, e con bocca triangolare a forma di boccale: alto 0,25 ; diam. di base 0,11 e di bocca 0,10. 341. Oinochoe con orificio circolare, alta 0,14; diam. di base 0,04 e di bocca 0,05. 342. Dentro la tomba, una cuspide di lancia di ferro, lunga 0,35. 343. Una cotila contenente ornamentazione rettangolare di bronzo, con parte superiore semicircolare e foro per l'anello: l'oggetto però non è ben conservato : la cotila è alta 0,09 : diam. di base 0,08 e di bocca 0,20.

« LXXIV. 344. Fibula intera di ferro.

« LXXV. Frammenti di fibula non conservati.

« LXXVI. Di bambino. 345. Piccola oinochoe con orificio tondo : alta 0,08 ; diam. di base 0,03 e di bocca 0,04: è lavorata al tornio con creta biancastra e leggerissima. 346. Tazza con un' ansa, alta 0,045 ; diam. di base 0,055 e di bocca 0,07. 347. Torque di bronzo.

« LXXVII. 348. Fibula di ferro.

« LXXVIII. Di bambino. 349. Cyathus, alto 0,08, diam. di base 0,05 e di bocca 0,07. Non si conservano i frammenti di ferro, forse delle solite fibule.

« LXXIX. 350. Calix con vernice nolana, elegantissimo: alto 0,04; diam. di base 0,07 e di bocca 0,12. 351. Ai polsi del morto due braccialetti di bronzo a un giro e mezzo. 352. Nel braccio destro, un'armilla di bronzo a nastro largo e due giri, con graffiti. 353. Torque di bronzo con graffiti di triangoli e circoli, dal quale pendono anelli e cassule di bronzo. 354. Catenella di bronzo a maglie doppie, lunga 0,50: in una estremità, anello con residuo di fibula di ferro e due bulle di bronzo e acini di vetro smaltati in giallo, con circoli concentrici bianchi e turchini: nell'altra estremità, infilati a un anello due altri simili acini di vetro e due simili bulle. 355. Oggetto di creta a forma di tronco cono con basi parallele, forato verticalmente nel mezzo: forse faceva parte dell'ornamento anzi descritto.

« LXXX. 356. Tazza di creta bianchiccia con vernice rossastra, lavorata al tornio: ha una sola ansa: è alta 0,05; diam. di base 0,06 e di bocca 0,115. 357. Una fibula di ferro con borchietta circolare di bronzo, e un'altra senza borchia.

« LXXXI. Di bambino. 358. Fibuletta di bronzo con anellino cilindrico, anche di bronzo, infilata al saltaleone.

« LXXXII. 358 bis. Oinochoe rotta. 359. Patina di creta biancastra, lavorata col sussidio della ruota: non ha vernice: è alta 0,11; diam. di base 0,09 e di bocca 0,20. 360. Due fibule di ferro.

« LXXXIII. Di bambino. 361. Fibula di ferro.

« LXXXIV. Di bambino. 362. Fibula di ferro.

« LXXXV. Di bambino. 363. Oinochoe di creta biancastra e leggerissima, lavorata con la ruota: è alta 0,08; diam. di base 0,03 e di bocca 0,04.

« LXXXVI. 364. Fibule di ferro.

« LXXXVII. 365. Cotila, alta 0,09; diam. di base 0,07 e di bocca 0,14. 366. Oinochoe con bocca tonda; alta 0,18; diam. di bocca e di base 0,08.

« LXXXVIII. 367. Fuori, da capo, uno stamnos con quattro orecchiette sotto il collo; alto 0,37; diam. di base 0,17 e di bocca 0,20. 368. Cotila, alta 0,10; diam. di base 0,08 e di bocca 0,17. 369. Anfora con un manico rotto: alta 0,08; diam. di base 0,04 e di bocca 0,05. 370. Gladio con fodero di ferro. 371. Cuspide di lancia di ferro, lunga 0,14. 372. Fibule di ferro.

« LXXXIX. 373. Fibule di ferro.

« XC. 373 bis. Oinochoe rotta. 374. Cotila, alta 0,055; diam. di base 0,05 e di bocca 0,10. 375. Fibula di ferro con borchietta circolare di bronzo.

« XCI. 375 bis. Lekane rotta. 376. Anfora scannellata verticalmente, alta 0,10; diam. di base 0,05 e di bocca 0,08.

« XCII. 377. Patina di creta biancastra, fatta con la ruota: è alta 0,06; diam. di base 0,08 e di bocca 0,19. 378. Anfora con manichi scannellati verticalmente, alta 0,21; diam. di base 0,075 e di bocca 0,10. 379. Fibula di ferro con borchia circolare di bronzo. 380. Coltello di ferro, rotto in due. 381. Due pendagli d'ambra a trapezio con fori trasversali nel lato parallelo più corto, e un terzo pendaglio simile, che aveva il foro trasversale anche nel lato parallelo più lungo: forse da questo pendevano gli altri due.

« XCIII. 382. Da capo, fuori, idria con due manichi paralleli all'orlo: alta 0,21; diam. di base 0,14 e di bocca 0,18. Dentro la tomba, vasi rotti e frammenti di ferro, inutili.

« XCIV. 382 bis. Lekane e oinochoe rotte. 383. Altra oinochoe con orificio triangolare, alta 0,23. 384. Fibula di ferro.

« XCV. 385. Patina elegante, lavorata con la ruota, a vernice nolana internamente ; ma nel di fuori la stessa vernice manca verso la bocca e nel piede: è alta 0,07 col diam. di base 0,07 e di bocca 0,17. 386. Anfora elegante a vernice nera, alta 0,17 col diam. di bocca 0,09 e di base 0,07.

« XCVI. 387. Fibule di ferro. 388. Amuleto di osso a forma di una foglia liscia, con foro nella base che è trasversalmente ovale.

« XCVII. Di bambino. 388 bis. Frammentini di ferro. 389. Torque di bronzo con tre anelli anche di bronzo, infilati ad esso.

« XCVIII. Frammenti di vasi e di fibule, inutili. 390. Anellone di bronzo a un giro e mezzo.

« XCIX. 391. Fuori, da capo, uno stamnos con due orecchiette nel ventre e due anse verticali sotto il collo, terminanti a spira in senso opposto: è alto 0,30; diam. di base 0,14 e di bocca 0,15. 392. Anfora alquanto tozza, alta 0,09 col diam. di base 0,055 e di bocca 0,08. 393. Oinochoe di creta biancastra e verniciata di nero, con labbro un po' aguzzo nella parte opposta all'ansa: altezza 0,12; diam. di base 0,04 e di bocca, dalla punta aguzza al manico, 0,06. 394. Dentro poi, oltre a frammenti inutili di ferro, una cotila con quattro anse orizzontali sotto il collo e con un po' di scannellature verticali nel ventre tra i manichi.

« C. 395. Fuori, da capo, uno stamnos a quattro anse verticali, di cui tre piccole sotto il collo e una grande dal ventre alla bocca; alto 0,35; diam. di base 0,10 e di bocca 0,13. 396. Sopra lo stamnos, una oinochoe con orificio circolare; alta 0,16; diam. di base e di bocca 0,05. 397. Dentro la tomba, a sinistra, un gladio di ferro con fodero. 398. A sinistra, un massiccio braccialetto di bronzo a un giro e mezzo. con tre listelli rilevati, terminante a testa di rettile. 399. Nella mano sinistra del morto, quattro anelli cilindrici di bronzo non saldati. 400. Anche a sinistra del morto, una cuspide di lancia di ferro, lunga 0,17. 401. Teschio intero; e frammenti di fibule di ferro.

« CI. 402. Cotila con quattro anse verticali, alta 0,075; diam. di base 0,07 e di bocca 0,18: dentro la cotila sta un coltello di ferro. 403. Cyathus, alto 0,08 col diam. di bocca 0,09 e di base 0,06. 404. Gladio, dei soliti. 405. Lancia di ferro, rotta nel manico, lunga 0,29. 406. Teschio.

« CII. 406 bis. Oinochoe rotta. 407. Coltello di ferro dentro cotila, alta 0,05 col diam. di base 0,11 e di bocca 0,175. 408. Fibula di ferro.

« CIII. Questa tomba merita speciale attenzione. 409. Fuori, verso la metà del coperchio, nel fianco destro, un'oinochoe a bocca triangolare, alta 0,30. 410. Sull'oinochoe, un'anfora alta 0,09 col diam. di base 0,04 e di bocca 0,05. 411. Ancora sul coperchio al fianco sinistro, altra oinochoe a bocca triangolare, con manico staccato, ma che era ricucito, a giudicare dei due fori nel manico stesso e dai due fori corrispondenti nel vaso. Dentro la tomba, due scheletri in senso inverso. Frammenti minuti di

fibule di ferro. 412. Cotila, alta 0,10 col diam. di base 0,07 e di bocca 0,18. 413. Alla mano dello scheletro a destra due anellini cilindrici di bronzo. 414. Nel braccio destro dello stesso morto, due massicce armille di bronzo.

« CIV. 445. Fuori, da capo, uno stamnos a quattro anse con orecchiette semi-orizzontali: alto 0,28; diam. di base 0,16 e di bocca 0,17. 416. Sullo stamnos, anfora a scannellature verticali, alta 0,10; diam. di base 0,06 e di bocca 0,09. Dentro la tomba, cotila rotta e frammenti di fibule. 417. Lancia di ferro, lunga 0,19. 418. Teschio.

« CV. 419. Sul coperchio, lancia di ferro, lunga 0,32. Da capo, fuori sempre, un' idria rotta. 420. Oinochoe di bocca triangolare, un po' rotta nei labbri, alta 0,28. 421. Dentro la tomba, cotila alta 0,08 col diam. di bocca 0,18 e di base 0,10. 423. Grande fibula di ferro senz'ardiglione. 424. Teschio.

« CVI. Di bambino. 424 bis. A destra un cyathus rotto. 425. Fibuletta di ferro.

« CVII. Di bambino. 425 bis. Frammenti di anforetta e di fibule. 426. Un cyathus contenente un nocciolo di avellana: altezza 0,06; diam. di bocca e di base 0,05. 427. Anellino cilindrico e alcune magliette di bronzo.

« CVIII. Fuori, da capo, uno stamnos con dentro una capula e sulla bocca una cotila: si frantumarono appena toccate. 428. Fibula di ferro. 429. Teschio.

« CIX. 430. Due doppi dischi di filo di bronzo a spirale, come fossero occhiali. 431. Pendagli conici di ferro con due anellini cilindrici di bronzo. 432. Fibula di ferro. 433. Cotila rotta, ma serbata, contenendo residuo di cibo bianchiccio.

« CX. 433 bis. Fuori, da capo, un' idria rotta e un'anfora anche rotta, con manico a tortiglione. Dentro, cotila frammentata. 434. Anello massiccio di bronzo con incavo e due prominenze lateralmente all' incavo, dove forse era legato a stringa o simile: stava sul petto. 435. Anche sul petto, una piastrina circolare di bronzo del diam. di 0,07, pendente ad anello, con foro in mezzo e diciannove circoli con punti, graffiti in tutta la superficie. 436. Fibula di ferro con anellino di bronzo aderente. 437. Teschio.

« CXI. 438. Lekane lavorata a ruota, con vernice bigio chiara e due forellini all'orlo, per appenderla: è alta 0,09; diam. di base 0,09 e di bocca 0,25. 439. Oinochoe con orificio triangolare, alta 0,30: nel fondo esteriormente vi è una concavità cilindrica. 440. Due fibule di ferro. 441. Teschio.

« CXII. 442. Fuori, da capo, uno stamnos con due anse orizzontali sotto il ventre, alto 0,40; diam. di bocca e di base 0,13. 443. Sullo stamnos, elegante anfora, con manico rotto, alta 0,13, diam. di base 0,07 e di bocca 0,10. 444. Patina alta 0,09; diam. di base 0,08 e di bocca 0,20. 445. Fibula di ferro, rotta, e anellino di bronzo aderente. 446. Parecchie fibule di ferro tenute unite dall'ossido. 447. Una fibula di bronzo rotta in due.

« CXIII. 448. Patina elegante, fatta con la ruota, verniciata in bigio scuro dentro e fuori, ma fuori non c'è vernice nè verso l'orlo nè verso la base: è alta 0,06; diam. di base 0,08 e di bocca 0,16. 448 bis. Anfora rotta. 449. Fibula di ferro. 450. Teschio.

« CXIV. Di bambino. Vasi rotti: pare frugata anteriormente.

« CXV. Di bambino. 451. Anfora con graffiti di circoli e triangoli: alta 0,10; diam. di base 0,05 e di bocca 0,07. 452. Fibuletta di ferro.

« CXVI. Di bambino. 453. Un cyathus con ansa rotta, alto 0,09; diam. di base 0,05 e di bocca 0,09. 454. Piccola tazza nolana con vernice nell' interno e nell'esterno; ma nell'esterno soltanto nella zona tra l'orlo e la base, che ne sono prive: è alta 0,04 col diam. di base 0,045 e di bocca 0,09.

« CXVII. L' intatto scheletro si è conservato per ricomporlo. Il morto aveva la gamba sinistra accavallata sulla destra. 455. Cotila alta 0,07, col diam. di base 0,08 e di bocca 0,16. 456. Anfora scannellata di sotto in su; alta 0,18, col diam. di base 0,09 e di bocca 0,13. 457. Fibula di ferro.

« CXVIII. Di bambino. 458. Anfora, alta 0,11; diam. di base 0,07 e di bocca 0,06. 459. Fibula di ferro. 460. Pendaglio conico di ferro con anello rotto. 461. Acino di vetro a musaico.

« CXIX. Di bambino. 462. Tazza con un'ansa orizzontale, alta 0,055, con diam. di base anche di 0,055 e di bocca 0,09. 463. Elegante capis lavorata con la ruota, di creta rossastra e verniciata in bigio scuro dalla metà in sopra. 464. Due anelli e altri di catenina di bronzo. 465. Braccialetto sottile di bronzo, a un sol giro, con estremità schiacciate a testa serpentina. 466. Fibuletta intera di bronzo.

« CXX. 466 bis. Oinochoe rotta. 467. Patina di creta biancastra, lavorata con la ruota, verniciata in bigio scuro dentro e fuori, ma esternamente, al solito, senza vernice nelle zone verso il piede e verso l'orlo: è alta 0,06; diam. di base 0,07 e di bocca 0,16 468. Fibula di ferro.

« CXXI. 468 bis. Frammentini di fibule di ferro. 469. Cotila alta 0,08; diam. di base 0,07 e di bocca 0,17. 470. Cyathus con manico verticale; altezza 0,10; diam. di base 0,06 e di bocca 0,09. 471. Piccola oinochoe o cogometta lavorata con la ruota, di creta leggerissima e senza vernice: alta 0,08; diam. di base 0,03 e di bocca 0,04. 472. Due anellini cilindrici di bronzo. 473. Un manubrietto di osso a forma di capezzolo, ovvero pendaglio.

« CXXII. Di bambino. 474. Fibuletta di ferro.

« CXXIII. Di bambino. 475. Tazza a un'ansa, alta 0,06; diam. di base 0,06 e di bocca 0,10. 476. Anfora rotta nel labbro; alta 0,09; diam. di base 0,07 e di bocca 0,06. 477. Due fibule di ferro. 478. Pendaglio conico di bronzo con un anellino infilato e due altri staccati.

« CXXIV. 478 bis. Cotila rotta. 479. Tazza con un manico orizzontale, alta 0,08 e diam. di bocca 0,11. 480. Cotila di bronzo molto corpacciuta, con manichetti e piede a tronco di cono, chiodati: è alta 0,08 col diam. di base 0,05 e di bocca 0,14, 481. Due fibule di ferro. 482. Catenella di ferro ridotta in un ammasso ossidato, fra cui si vede un pendaglio di bronzo di forma ellittica a due coppi. 483. Anellone di bronzo con tagli trasversali, del diam. interno 0,03 ed esterno 0,04. 484. Un fermaglio di bronzo simile a femmina di moderni uncinelli.

« CXXV. 484 bis. Frammenti inutili di ferro. Oinochoe rotta. 485. Cotila, alta 0,10, col diam. di base 0,07 e di bocca 0,15.

« CXXVI. 485 bis. Frammenti inutili di ferro, e oinochoe rotta. 486. Cotila elegante, fatta con la ruota, a vernice bigio scura dentro e fuori, eccetto esternamente nella zona di mezzo, dove sono disegnati a vernice soltanto alcuni rametti di trifoglio e di edera: è alta 0,06; diam. di base 0,06 e di bocca 0,13.

« CXXVII. 487. Fuori, da piedi, uno stamnos a due anse verticali e due orecchiette sotto il collo; alto 0,40; diam. di base 0,17 e di bocca 0,19. 488. Sullo stamnos un'anfora, alta 0,12; diam. di base 0,08 e di bocca 0,10. 489. Sul coperchio, a destra, lancia di ferro, lunga 0,40. 490. Cotila, alta 0,09; diam. di base 0,07 e di bocca 0,18. 491. Dentro la cotila, un coltello di ferro. 492. Tre fibule di ferro. 493. Teschio.

« CXXVIII. 493 bis. Cotila rotta. 494. Oinochoe, alta 0,22, con orificio triangolare con due spizzi ai lati del manico.

« CXXIX. 495. Cotila, alta 0,06; diam. di base 0,07 e di bocca 0,16. 496. Tre fibule di ferro. 497. Fusaiuola di creta forata verticalmente nel mezzo; fibula rotta di ferro e anello massiccio di bronzo: tutto sul petto del morto.

« CXXX. Di bambino. 498. Tazza a un manico, alta 0,05 e diam. di base 0,04 e di bocca 0,09. 499. Anfora con scannellature verticali, alta 0,08; diam. di base 0,05 e di bocca 0,07. 500. Fibula di ferro con anello di bronzo, infilato. 501. Tre anellini, parecchie maglie e pendaglio conico, tutti di bronzo: raccolti in un solo punto.

« CXXXI. Di bambino. 502. Oinochoe a bocca triangolare, alta 0,14. 503. Frammento di fibula di ferro con anellino di bronzo e un acino di vetro a musaico.

« CXXXII. Di bambino. 504. Anfora simile a lagena, con molte scannellature verticali nel ventre e una scannellatura nei manichi. 505. Tazza a un manico, alta 0,07, diam. di base 0,04 e di bocca 0,10. Una seconda tazzetta simile era rotta. 506. Terza tazza con un sol manico, alta 0,045, diam. di base 0,05 e di bocca 0,08. 507. Torque cilindrico di bronzo. 508. Tre fibule di ferro. 509. Un anellino intero e uno rotto, di bronzo. 510. Un anello cilindrico di bronzo da cui pende un ornamento conico di ferro.

« CXXXIII. Di bambino. 511. Patina elegante, fatta con la ruota, a vernice nolana dentro e fuori, eccetto nell'orlo e nel piede esternamente. 512. Cyathus, alto, 0,06; diam. di base 0,03 e di bocca 0,04. 513. Due bei braccialetti di bronzo, con disegni a doppi circoli concentrici a spiga e a rombo. 514. Fibula di ferro e catenella di bronzo, da cui pendono due coni di bronzo, cinque conchiglie forate e infilate ad anellini, un acino di vetro verde con disegni a circoli concentrici di color bianco e turchino. 512. Fibula di ferro delle più ben conservate.

« CXXXIV. Frammenti di vasi. 516. Labbro di oinochoe con due buchi, che servirono a ricongiungerlo col resto per mezzo di punti. 517. Fibula di ferro.

« CXXXV. 518. Fuori, da capo, uno stamnos con manichi orizzontali sotto il collo; alto 0,30; diam. di base 0,12 e di bocca 0,18. Era coperchiato da cotile rotta. 519. Lo stamnos conteneva un cyathus, alto 0,06, col diam. di base 0,04 e di bocca 0,07. 520. Dentro la tomba, una cotila alta 0,07, diam. di base 0,08 e di bocca 0,17. 521. Quattro fibule di ferro. 522. Sette pendagli di ambra a cassule.

« CXXXVI. 523. Fuori, da piedi, uno stamnos a due anse orizzontali sotto il ventre: alto 0,36; diam. di base 0,10 e di bocca 0,15. Sulla bocca un'anfora rotta. 524. Sul coperchio, con la punta in giù, una lancia di ferro, lunga 0,35. Dentro la tomba, cotila rotta e frammenti inutili di fibule.

« CXXXVII. Di bambino. 325. Tazza a un manico, alta 0,07, diam. di base 0,06 e di bocca 0,10. 526. Anfora, alta 0,08, col diam. di base 0,04 e di bocca 0,05. 517. Due fibulette di ferro.

« CXXXVIII. 527 bis. Fuori, da capo, stamnos e anfora, rotti. Dentro la tomba, frammenti di fibule. 528. A sinistra del morto, un gladio di ferro con fodero. 529. Un braccialetto cilindrico e vuoto di ferro, col diam. di 0,13, rotto in cinque pezzi. 530. Quattordici uncinetti di bronzo, simili ai moderni notissimi.

« CXXXIX. Oltre i lastroni, la cassa aveva, quasi per capezzale, un pezzo di travertino d' acqua dolce. 531. Fibula di ferro.

« CXL. Cassa senza coperchio. Vasi rotti. 532. Fodero di ferro, gladio fuori del fodero e catena di ferro a maglie doppie, forse del balteo. 533. Cuspide di ferro, rotta. Dunque sepolcro manomesso anteriormente.

« CXLI. 534. Patina, alta 0,06 col diam. di base 0,07 e di bocca 0,16. 535. Anfora con un manico rotto, alta 0,16, e diam. di base 0,05 e di bocca 0,09. 536. Altra anfora, di fianco al morto, alta 0,12 ; diam. di base 0,06 e di bocca 0,11: vi si notano due prominenze, simili a orecchiette, nel ventre, a uguale distanza dai manichi. 537. Dall' alto del petto al fianco destro, una gran catena di ferro con due anelloni pendenti e un'ornamentazione di bronzo, simile a una piccola mela con picciuolo ad anello, e più su ancora tre pendagli conici di ferro e uno di bronzo a cassula; e sopra a tutto tre fibule di ferro con due anellini cilindrici di bronzo e un anello a piattino, del diam. interno 0,03 ed esterno 0,06. 558. Residuo di panno.

« CXLII. 538 bis. Fuori, da piedi, stamnos rotto ed anfora rotta. Dentro la tomba, frammenti inutili di fibule di ferro. 539. Cotila, alta 0,07; diam. di base 0,06 e di bocca 0,15: contiene un coltello di ferro.

« CXLIII. 540. Fuori, da capo, idria con quattro anse terminanti a pomo nella parte superiore: alta 0,40 ; diam. di base 0,17 e di bocca 0,19. 541. Sullo stamnos, cotila, alta 0,09 ; diam. di base 0,09 e di bocca 0,18. 542. Dentro la tomba, patina elegante, a vernice nolana, come le precedenti: alta 0,07 ; diam. di base 0,08 e di bocca 0,16. 543. Tre fibule di ferro. 544. Teschio.

« CXLIV. Frammenti di ferro. 545. Oinochoe a bocca triangolare, alta 0,30. 546. Cotila, alta 0,06 ; diam. di base 0,06 e di bocca 0,13.

« CXLV. Di bambino. 547. Anfora lavorata con la ruota: alta 0,07; diam. di base 0,04 e di bocca 0,05. 548. Fibuletta di ferro e catenella di bronzo con undici anelli cilindrici, due a nastri, e quattro lumachelle forate e pendenti anche ad anelli.

« CXLVI. 549. Fuori, da capo, stamnos con due anse orizzontali sotto il ventre: alto 0,44; diam. di base 0,14 e di bocca 0,15. Sullo stamnos, anfora rotta. 550. Dentro la tomba, patina nolana, come le precedenti: alta 0,07 ; diam. di base 0,07 e di bocca 0,18. 551. Sopra il ventre del morto, una cotila con residuo di cibo, alta 0,085; diam. di base 0,065 e di bocca 0,19 : nel fondo, esternamente vi è disegnato un cerchio di color rosso.

« CXLVII. 552. Oinochoe a bocca triangolare, alta 0,27. 553. Sul petto del morto, altra patina con vernice nolana, alta 0,07 ; diam. di base 0,08 e di bocca 0,18. 554. Torque cilindrico di bronzo. 555. Fibula di ferro.

« CXLVIII. 555 bis. Oinochoe a bocca circolare, rotta. Frammenti inutili di ferro. 556. Patina a vernice nolana, alta 0,07 ; diam. di base 0,08 e di bocca 0,18.

« CXLIX. Frammenti di fibule di ferro. 557. Anfora, alta 0,16; diam. di base 0,065 e di bocca 0,10. 558. Cotila, alta 0,07 ; diam. di base 0,06 e di bocca 0,19.

« CL. 559. Due fibule di ferro.

« CLI. Oinochoe a bocca triangolare, rotta. 560. Cotila, alta 0,12; diam. di base 0,08; di bocca 0,22. 561. Due fibule di ferro. 562. Gladio con fodero di ferro, da piedi, posato alquanto trasversalmente.

« CLII. Di bambino. 563. Tazza a un manico, alta 0,05; diam. di base 0,05 e di bocca 0,10: stava al fianco destro. 564. Altra simile tazza, da capo; è alta 0,045; diam. di base 0,04 e di bocca 0,07. 565. Anfora singolarissima, alta 0,14; diam. di bocca 0,09 e di base 0,075. È lavorata a mano e verniciata in nero. Le due anse sono a spirale, e nel sommo di ciascuna c' è un buco verticale che passa da parte a parte. Ha due bozze nel ventre di qua e di là dai manichi. Non ha bocca proprio; perchè il coperchio è tutt'uno col resto del vaso. Solo nel mezzo di tal coperchio si vede un foro, dove appena può introdursi un dito di mano ordinaria. Di qua e di là dal foro, e precisamente tra i due manichi, verso l'orlo, vi sono due coppie di forellini verticali che riescono nell' interno del vaso stesso; sicchè il liquido poteva versarsi soltanto dal foro mediano e dai quattro forellini. I buchi delle anse dovevano servire ad altri usi, forse per un legame di sostegno. 566. Tre fibulette di ferro.

« CLIII. 567. Sul coperchio, a destra, una cuspide di lancia di ferro, lunga 0,20. 568. Dentro la tomba, cotila, alta 0,10; diam. di base 0,06 e di bocca 0,21. 569. Oinochoe a bocca triangolare, alta 0,22. 570. Tre fibule di ferro.

« CLIV. 571. Fuori, da capo, stamnos con due anse rotte e due orecchiette molto aderenti al ventre: alto 0,03; diam. di base 0,13 e di bocca 0,15. 572. Specie di cotila con labbro ripiegato al di dentro: alta 0,05; diam. di base 0,07 e di bocca 0,08. 573. Sul coperchio a destra una cuspide di lancia, lunga 0,22. 574. Anche a destra, un'altra cuspide di lancia, della stessa lunghezza. 575. Dentro la tomba, un coltello di ferro contenuto da cotila rotta. 576. Una daga di ferro, con manico a croce. 577. Due massicci braccialetti di bronzo, coi soliti graffiti di circoli e punti. 578. Due doppi dischi spiraliformi di bronzo, come occhiali; e un pezzo di catenella a doppia maglia, anche di bronzo. 579. Dentro cotila rotta, una piastrina quadrangolare di bronzo, con parte superiore semicircolare e buco per appenderla. 580. Bracciale di bronzo con forellini laterali e frammento di oggetto simile. 581. Due ammassi di fibule di ferro tenute insieme dall'ossido.

« CLV. 582. Fuori, da capo, ma questa volta non nel livello del coperchio; sopra il coperchio medesimo, ma in un ripostiglio, quasi continuazione della cassa, uno stamnos con quattro anse a pomi rilevati dall'orlo 0,04: altezza del vaso 0,03; diam. di base 0,13 e di bocca 0,15. 583. Dentro la tomba, una cotila rotta contenente un coltello di ferro. 584. Anfora con un manico rotto, alta 0,16; diam. di base 0,06 e di bocca 0,10. 585. Gladio fuori del fodero presso la mano destra e fodero di ferro a sinistra. 586. Fibule di ferro.

« CLVI. 587. Fuori, da capo, stamnos con due anse a pomo superiormente, e i pomi un po' concavi anche superiormente sono alquanto rilevati dall' orlo della bocca: è alto 0,25; diam. di base 0,10 e di bocca 0,20. Sulla bocca, per coperchio una cotila rotta. 588. Sulla cotila un' anfora con bocca ovale, alta 0,13; diam. di base 0,06; asse maggiore della bocca 0,09 e asse minore 0,06. 589. Dentro la

tomba, cotila alta 0,07 col diam. di base 0,04 e di bocca 0,11. 590. Anellone semicilindrico di ferro, forse ornamento. 591. Collana composta di dieci pendagli di ambra a cassule e trapezi, due acini di vetro a musaico, un campanulo di creta con foro verticale nel mezzo, e quattro piccolissimi anelli a più giri. 592. Pinzette e lastrina circolare infilate ad anello, tutto di bronzo. 593. Fibule di ferro. 594. Tre anelli cilindrici di bronzo senza saldatura, come quasi sempre ».

XIV. S. Maria Capua Vetere — Nella località detta *Quattordici Ponti* fu scoperta accidentalmente una lapide, che venne acquistata dal Museo provinciale in Capua, sulla quale leggesi l' iscrizione seguente:

D I S · M A N
S A C R
VISELLIAE · L · F
PAVLINAE
P · SEPTIMENVS · P · F
CELER · MATRI
CVRANTE
P·SEPTIMENOONESIMO

XV. Pompei — Il giornale dei soprastanti, relativo alle scoperte degli oggetti avvenuti nel mese, è il seguente:

1-7 febbraio. « Non avvennero rinvenimenti.

8 detto. « Nell'isola 7, reg. VIII, nella casa al primo vano, lato ovest, a contare da nord ovest, nella sottoscala a dritta dell'atrio si è rinvenuto: — *Piombo*. Un pezzo rettangolare bislungo da servire per essere fuso, e farne oggetti; ha nella parte superiore la marca P. AEMILI GALLICI; lungh. mill. 490.

9-14 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

15 detto. « Nella isola 7, reg. VIII, nel primo vano al lato sud, a contare dall'angolo sud-ovest, nel pistrino e forno-cucina si è trovato: — *Bronzo*. Caldaio emisferico col coperchio assicurato a catenelle, e col manico di ferro inamovibile a causa dell'ossido; diam. della bocca mill. 118. Una strigile, lungh. mill. 180. Una bandella per porta. — *Ferro*. Un treppiede da cucina, mancante della basetta di uno dei tre piedi: largh. mill. 300.

16 detto. « Nella predetta isola e regione, nella casa al secondo vano lato ovest, a contare da sud-ovest, nella quarta località a dritta dell'atrio, si è scoperto: — *Ferro*. Lucerna ad un lume con turacciolo, tutta ossidata; lungh. mill. 120.

« Nei lavori per la nettezza nei dintorni del Foro si è trovato: — *Marmo*. Frammento di lapide iscritta, largo mill. 122, che conserva:

O·LAVRE
RVIT · APPE
TER·ET·IN·DE

17-22 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

23 detto. « Nella predetta isola e regione, nella casa al primo vano lato ovest, a contare da nord ovest, nel secondo cubicolo a sin. dell'atrio si è rinvenuto: — *Bronzo*.

Nasiterno col manico dissaldato che finisce a zampa leonina, ed in su a testa dello stesso animale; alt. mill. 150. Una pinzetta, lungh. mill. 86. — *Argento.* Una monetina.

24-27 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

28 detto. « Nella predetta isola e regione, nel primo vano, lato sud, a contare da sud-ovest, nel pistrino, nella prima località a sinistra, si è rinvenuto: — *Bronzo.* Cassonetto di serratura, largh. mill. 60. Una moneta media. — *Vetro.* Una boccettina scheggiata nel labbro, lungh. mill. 70. — *Terracotta.* Un'anfora. Quattro anforette. Un oleare. Un urceolo.

« È stato rinvenuto nella medesima isola e regione, nella casa ad oriente di quella coll'ingresso al 2° vano, lato sud, a contare da sud-ovest: — *Bronzo.* Una tibia tutta frammentata in minuti pezzi, della quale è visibile il fodero di legno, che formava la canna interna dello strumento.

« Nel pistrino della stessa isola, al primo vano, lato sud, a contare da sud-ovest, nella località a dr. dopo il forno si sono scoperte due vasche di piombo, poggiate sopra due pezzi esterni di molino in disuso, e munite di una sottovasca di terracotta, della quale si sono staccati alcuni pezzi, portanti la marca:

ИOЯTƎꟼ·Ↄ
ИIИЯVTAƧ

XVI. **Sarno** — Il sig. Ercole Canale-Parola, ispettore degli scavi e monumenti pel circondario di Campagna, mi ha comunicato il calco della seguente iscrizione in marmo bianco, rinvenuta in un luogo detto *Villa Venere*, presso antichi ruderi a due chilometri dalla città di Sarno, verso levante:

L·CAESIO·L·F·MEN·LABEONI
L·CAESIO·L·F·MEN·PATRI
EX·TESTAMENTO
ARBITRATÚ·SALVI·ET·CLADI·LIBERT

XVII. **Altamura** — Dall'egregio ispettore cav. G. Jatta mi fu scritto:

« Ho il pregio di far conoscere un vaso da me veduto presso il can. Fatelli che n'è il possessore, e che mi assicura essere stato rinvenuto in Altamura. Le figure sono rosse, ma il disegno non è libero interamente, tal che il vaso in discorso, che mi sembra di fabbricazione attica, potrebbe assegnarsi ai primi anni del secolo IV a. Cr. È alto m. 0,41.

« Fineo cieco e vecchio, con capelli e barba di bianco, ora interamente svanito, con pallio e scettro nella sin. siede d'innanzi al tavolo caratteristico sormontato da lunghi pezzi di carne, stendendo la dr. verso di esso. Gli sta di rimpetto Borea con ali, e corta tunica, e stende ambo le braccia anch'egli verso il tavolo; però non è chiara la significazione di quell'atto, se cioè egli intenda accennare alle vivande, o se invece stia così per aver poco prima deposto il tavolo stesso innanzi a Fineo. Dietro al cieco vedesi finalmente un giovine dai lunghi capelli, dalla corta tunica e dagli alti calzari, il quale impugna in ciascuna mano una lancia, ed elevando la dr. sembra atteggiato a prendere la difesa del Re.

« Sull'altra faccia del vaso sono dipinti tre efebi avvolti nei mantelli, uno de'quali si appoggia sul bastone.

« Risulta a prima vista la grande importanza mitologica del vaso di Altamura, che per la prima volta ci offre in un monumento dell'arte antica la versione del mito conservata, anzi accennata appena, dal grammatico Servio (ad Aen. III, 209), secondo la quale il castigo fu infitto a Fineo dal suocero Borea, in vendetta della ripudiata figlia e del maltrattati nepoti. La scena poi rappresenta il supplizio, non la liberazione di Fineo; perocchè nell' intenzione del pittore le Arpie, che mancano, sopravverranno ben tosto, appena il vindice Borea si sarà allontanato; e nel giovine armato non bisogna veder altro che un amico, un compagno del povero cieco, malgrado l'atteggiamento di lui, che sembra inveire contro Borea, mentre costui rimane impassibile e mostra non accorgersene neppure ».

XVIII. Barletta — Lo stesso egregio ispettore cav. Jatta mi ha riferito, che sullo scorcio del dicembre 1881, eseguendosi alcuni lavori murarî nell'ex-convento dei domenicani in Barletta, fu scoperta una tomba greca simile a quelle della necropoli Canosina.

« La detta tomba conteneva frammenti di armatura, un cinghiale di terracotta e parecchi vasellini, fra i quali uno di forma sferica schiacciata, del diam. di cent. 13, sulle cui due faccie vedesi dipinta una testa muliebre, circondata di ornati comunissimi neri e bianchi. Questo vasello o fiaschetta, ha intorno due canaletti per farvi passare le corregge; e sovrapposte agli stessi sonovi quattro sbarrette, due lateralmente al collo, e due sotto la pancia del vasellino, servendo le ultime anche di base ».

XIX. Valva — In una proprietà del marchese d'Ajala nel comune di Valva, l'ispettore prof. E. Canale-Parola vide un cippo di calcare, alto met. 0,70, largo met. 0,75, che porta l'iscrizione:

ALLIDIAE
C · F ·
STATVTAE · ET
C · SPEDIOATIMETO
AVGVSTAL
CSPEDIVSASIATICVS
OPTIMIS · PARENTIB

« Presso la cappella detta di s. Lorenzo nella piazza di Valva, l'ispettore predetto riconobbe l'iscrizione seguente, incisa in una pietra di calcare lunga met. 2,00, larga met. 1,00:

D · M
//////// MART
IOCONIVGIBEN
EMERENTIPRI
MACONIVX F
ECIT

« Fu trasportata nel sito ove oggi si vede, dalla contrada *Serra Corigliana* nel 1840, e si vuole fosse stato il coperchio di un sarcofago. In Serra Corigliana si notano ruderi di antiche costruzioni, e vi si scoprono di frequente antichi oggetti ».

XX. Colliano — Il predetto ispettore riferì, aver copiata in casa del sindaco cav. Cordone in Colliano l'epigrafe seguente, in pietra calcare di met. 0,50 × 0,36, rinvenuta nel 1836 in contrada s. Prisco, vicino al paese:

D M
ALLIAE DANAI
DIGRVMENTI
NACVM FILIO
PATRONA B M
FECIT

XXI. Siracusa — L'ingegnere degli scavi cav. Fr. Sav. Cavallari vide in Siracusa una elegante urna marmorea, con rilievi di festoni sostenuti da due Genî alati, e che scendono da una testa di Giove Ammone, ornata di tenie. Il coperchio, che ha bei rilievi di foglie, è sormontato da un'aquila. Nello spazio tra i due Genî, chiusa da cornice, è l'iscrizione:

Q · CORNIFICI ·
Q · LIB · HERMES ·
PIE · SALVE

L'altezza totale dell'urnetta col coperchio è di met. 0,435, ed il diametro inferiore è di met. 0,302. Unitamente a quest'urna fu rinvenuto un vaso cinerario di vetro.

Benchè non fosse dichiarato il luogo preciso del territorio siracusano in cui l'urna fu rinvenuta, pure è probabilissimo che essa appartenga al sepolcro stesso, donde uscì l'urnetta con iscrizione riportata nelle *Notizie* dello scorso settembre, ser. 3ª, vol. VII. p. 541. Questo sepolcro fu scoperto nelle terre del sig. march. Gargallo in *Torre di Montineo*; dove fu pure trovata un'altra urna di vetro, rotta in alcuna parte, e che venne poi ricuperata pel Museo di Siracusa.

In un mucchio di terra presso il teatro antico di Siracusa, alla distanza di 60 metri dal mulino detto *Grotta*, la guardia degli scavi Rosano Enrico trovò un pezzo di lastra marmorea, portante il frammento epigrafico:

FICIVM
ORTEC
AIIE

Il frammento misura in altezza met. 0,15, e nella maggiore larghezza met. 0,16.

XXII. Terranova-Pausania — Il solerte ispettore P. Tamponi descrisse, col rapporto che segue, i varî trovamenti di antichità fatti nel suolo dell'antica Olbia, durante i mesi di ottobre, novembre e dicembre dello scorso anno.

« Nel cortile della casa dei fratelli Cignoni, posta nel quartiere della marina, nel punto denominato s. Antonio, a met. 0,60 di profondità, tornarono in luce questi frammenti di una stessa tavola opistografa:

a) QVEDI — LA
ARITIIVLIA — RBIV
ECIVITATI — ANV
RN — OI

c) ENTADES — ERIIV
SIAINRVIN — AIVS
IMOV — DI

b) OIOLIVL — PRA
BAEATISS — OMIN
NIVIRTVT

d) VI — F
OVA

« Un quinto frammento, più piccolo di tutti, mostra da un lato solo alcuni avanzi di lettere.

« È da osservare, che la scrittura della faccia superiore è basata sopra diritte linee, a solco appena incavato, con breve margine parallelo, che divide una linea di scrittura dall' altra, mentre la seconda faccia del marmo ci mostra caratteri più grandi, e solcati. Da ciò è facile arguire, come questa tavola abbia servito a due differenti usi, ed a quanto pare, in epoche diverse. La prima parte, in caratteri di dimensioni più piccole, ho motivo di ritenerla per iscrizione funeraria.

« Altro pezzo marmoreo fu raccolto nel predio Tamponi, regione « Ortu mannu » posto a ponente del paese, ed a circa mezzo chilometro di distanza. Stava a met. 0,20 sotterra, è in cattivo stato di conservazione, e vi si legge:

D M
TRIVS PAV
VIXIT ANNI
D . I

« Un contadino, estraendo della pietra in prossimità alla chiesa di s. Simplicio, ebbe altro pezzo di marmo in assai avanzato grado di corrosione, con le poche lettere:

DOMITIA
DIO

« I seguenti ultimi frammenti furono scavati nella villa Tamponi, alla marina, a molta distanza fra essi, e quasi a fior di terra:

a) V · EI
ARC
IN ·

b) L S
.. · F
.. ƆIVGI
.. M · FECIT
· XXXV

c) . I
III

d) \ /
.. NCCO
.. E S

« Contemporaneamente, e sempre nel medesimo luogo, si rinvenne: — *a*) Parte superiore, ossia orlo d' imboccatura d'una grossa anfora fittile, del diametro di m. 1,10, col marchio impresso a piccole lettere: C · NAEVI / MYSTIC . *b*) Metà di altra anfora, che ha graffito sul collo: ANTVSSIIS. *c*) Fondo di piccol vaso aretino col bollo: VILL · N. *d*) Altro simile, con le lettere: L · TI. *e*) Frammento di mattone in dura terra ordinaria nerastra, che esibisce il sigillo rotondo: MARIAE · PYRALLIDIS. *f*) Lucernina ad un sol becco, in buono stato, sul fondo della quale è il marchio: IVNDRA. *g*) Piedino di arnese di bronzo, in forma di zampa leonina. *h*) Peso da telaio di forma piramidale. *i*) Ventidue monete così logore, da non lasciar vedere più alcuna impronta. *j*) Quattro basi di colonne granitiche. *k*) Due piccoli capitelli marmorei, rotti a metà. *l*) Ago crinale di osso. *m*) Cinque chiodi di rame, a capocchia larga e tonda. *n*) Frammento di collo d'anfora, recante la lettera N. *o*) Vasetto

di vetro. *p*) Frammento fittile rappresentante in rilievo una figura umana, alata, alta met. 0,06, che però non presenta molta chiarezza in tutte le forme a causa delle patite lesioni, e del corrodimento. È singolare il suo abbigliamento, avendo in testa una corta berretta di forma conica, la cui estremità superiore, ossia il cucuzzolo, è rovesciato all'indietro, fin quasi la nuca; indossa una corta tunica che finisce a guisa di gonnella, dalla quale si diparte poi, in linea orizzontale, un lungo manto che, molto ristretto e ben aggiustato in principio, va gradatamente allargandosi quanto più procede all'ingiù. Sorregge con la sinistra mano una lunga asta in senso verticale, che tocca ed oltrepassa le ultime penne dell'ala sinistra, già dispiegata. Eguale precisione non può distinguersi nell'ala destra, della quale ci resta solo una leggiera traccia: più manifesto essendo in quella parte lo sfarinamento dell'argilla. Ciò non toglie, che si possa ben vedere lo intero atteggiamento della figura, la quale ci mostra ben intese proporzioni; il portamento ha svelto ed elegante, e pare nella posizione in cui si trova, in atto di spiccare il volo. Essa è rinchiusa in uno spazio ovale, incavato quasi un millimetro dal piano ordinario del mattone. *q*) Figura umana in bronzo alta met. 0,08, seduta sopra un zoccolo riquadro, indossante una corta clamide, che arriva in bel volger di pieghe fino al ginocchio. Credo sia la parte inferiore di candelabro, mentre sulla testa di essa vedesi il residuo di un piccolo perno, sul quale doveasi incontrare la parte superiore. Molti curiosi, non so con quale appoggio, vollero assegnarle una remota antichità; ma io ritengo di non essere lontano dal vero, esternando che essa non potrà andare più in là del secolo XV, o XVI; e a persuadermi in tale opinione, valgano gli ornati che arricchiscono lo sgabello sopra il quale la figura siede, ornati ritraenti con molta evidenza lo stile di quell'epoca molto vicina a noi. *r*) Grande pavimento in musaico a tesselli bianchi, lungo met. 3,00, largo met. 2,50, che stava alla profondità di circa un metro. Dovendo appianare il suolo, e malagevole riuscendo la operazione di estrarlo nella sua interezza, si pensò di farne tante lastre, più o meno grandi. Vicino al musaico stava uno strato di arena nera untuosa, commista a frammenti di carbone, numerosi avanzi di vasi fittili, rimasugli di vetro e di embrici, e migliaia di gusci di ostriche. In mezzo poi a quest'ultimo materiale, adiacente proprio al musaico, si potè anche raccogliere certa quantità di amianto, che in filetti ed in piccoli pezzi era sparso sulla nuda terra.

« Va segnalata altresì una vasca, messa in luce nel livellamento di terreno operato entro il cortile di certo Girolamo Corda, situato fra la chiesa parrocchiale e la pubblica via conducente al porto romano. Comparve alla profondità di met. 1,70, in buono stato, essendo di forma quadra, alta met. 1,80, lunga met. 3,20, larga met. 1,54, intonacata tanto esteriormente come al di dentro, col duro impiantito di mattoni ridotti in minimi frantumi, e pietruzze.

« Circuiscono l'orlo del muro pietre regolari di granito, bene aderenti fra loro, con visibile traccia di calce nelle commessure. Pare che questa località sia stata altre volte manomessa, mentre togliendo la terra che ingombrava la vasca, si ebbero alla rinfusa, 12 monete del basso impero, ed alcuni reali di Alfonso d'Aragona della zecca di Barkinona. Si trovò pure un frammento di embrice col bollo:

EX · FIGLIN · VICCIAN
RVTILIÆ · L · F · OCRATI

« La molta frequenza di tali embrici, che in un lungo periodo d'anni furon dissepolti nelle terre di Olbia, sia isolatamente che ne' ruderi di edifizî, ci fa ritenere, se non indubitata, almeno probabile la esistenza di una officina figulinaria locale; e ad avvalorare questo sospetto concorre il fatto che, facendosi nel 1864 il disterro per le fondazioni della casa municipale, si trovò un ricco deposito di essi. Da una parte ne esistevano circa cento, regolarmente poggiati l'uno sull'altro; e a pochi passi da questo ve n'erano agglomerati altri in buon numero, privi però di scrittura, i quali, simili per dimensioni ai precedenti, e dell' istessa terra, erano alquanto nerastri, forse per non aver ricevuto un temperato grado di cottura. Il luogo di quel trovamento dista appena 60 metri dal calidario, messo in luce nel decorso marzo nella terra di Battista Tamponi; ed altrettanta distanza corre dal detto calidario alla vasca accennata.

« È degna di particolare menzione un'urna cineraria di marmo bianco, raccolta nel predio del sig. Antonio Pedroni. È lunga met. 0,33, larga met. 0 ,23, alta 0,22. Il coperchio di forma prismatico-triangolare, ha quattro punte cuspidali agli angoli, delle quali le due posteriori sono alquanto più piccole delle anteriori. Sulla fronte dell'urna esiste una riquadratura contornata da piccola cornice, avente le dimensioni di met. 0,07 in lunghezza per met. 0,05 di altezza, entro la quale si scorgono tracce di una iscrizione ora illegibile. Sugli spigoli superiori sono scolpiti in rilievo due teste di ariete, mentre in quelli inferiori vi sono due uccelli. Le due teste di ariete sono unite fra di loro mediante una ghirlanda di fiori, che passa al disotto della riquadratura dianzi accennata, lasciando fra essa e quella uno spazio dentro cui è scolpito un uccello avente nel becco un uccellino. Stava l'urna a met. 0,40 di profondità, senz'alcun segno di muri all' intorno; e credo che, tolta dal sito primitivo, sia stata depredata e messa in abbandono, mentre vi si sarebbero dovuti trovare gli ornamenti coi quali il cadavere fu cremato. Si noti che nello stesso predio, e in prossimità al sito ove si raccolse questo grazioso monumentino, s'ebbe a trovare, or sono pochi mesi, l'urna pregevolissima con iscrizione, edita nelle *Notizie* del giugno 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 407.

« Nè qui si arrestano le scoperte avvenute nell'anzidetto predio, il quale, com'ebbi occasione di dire altre volte , è situato a ponente, e un po' più in là delle ultime case del paese.

« La prima settimana del volgente mese, il proprietario gentilmente mi avvertì, come due operai intenti a certi lavori agricoli, si fossero imbattuti in un terreno che facea loro resistenza. Datisi ad approfondire lo scavo, trovaronsi in presenza di una sepoltura, che però non fu subito esplorata, e dietro ordine del sig. Pedroni, si sospesero momentaneamente gli scavi.

« Recatomi sul luogo, si pose mano a sgombrarla in modo da poterne agevolmente ispezionare tutte le parti. È di forma piana, internamente lunga m. 1,70, larga 0,23. Il coperchio è in semplici pezze granitiche rozzamente squadrate, e le pareti in ciottoli, schegge e sfaldature di sassi diversi, ben uniti a cemento; l'alveo o fondo della sepoltura, consisteva in un leggero strato di calcina, danneggiato però in più parti. Vi rimanevano pochi avanzi di ossa umane, rotte e spostate, confuse nella terra introdottavi dall'acqua. Solo il teschio era in buono stato. Accanto ad

esso si rinvenne un piccolo vaso fittile, a due manichi laterali; alcune monete compenetrate dall'ossido, un chiodo di rame, ed un sottile disco dello stesso metallo, del diametro di met. 0,10, del tutto liscio, guernito presso l'orlo di piccolissimi buchi.

« Compiuta tale esplorazione, si riprese il disterro, e fu continuato per altri sei giorni, abbracciando un'area piuttosto piccola, da considerarsi non meno di 46 metri quadrati. Vennero in luce altre dodici tombe, tutte allineate fra di loro, e alla regolare distanza l'una dall'altra di met. 0,50. Undici di queste sono dell'identica forma, e misurano quasi lo spessore della prima descritta, con la sola diversità che qualcheduna ha la copertura di pietre unite a calcina, ed anche un tantino più lunga. Quasi tutte erano ripiene di terra, e le ossa in gran parte perdute. L'orientazione di tali sepolture è al nord-ovest. In uno si trovarono due bottigline di vetro, ed una mano scolpita in certa qualità di sasso nero, atteggiata in forma di pugno, e traversata da un foro, che partendo dalla falange superiore dell'indice, si apre nell'inferiore del dito mignolo.

« L'ultima tomba infine è la più considerevole, e comecchè a breve distanza dalle altre, non ha con esse alcun rapporto. È una cassa mortuaria di piombo, lunga met. 1,70, larga 0,50, alta 0,30: lo spessore della lastra è di 0,01. Non starò qui a farne una minuta descrizione, bastandomi il dire ch'è identica a quella raccolta lo scorso mese di aprile, in un predio limitrofo a quello del sig. Pedroni, e della quale fu detto nelle *Notizie* del maggio 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 255. Come in quella, così anche in questa vediamo la palma in rilievo sul fronte della cassa; sonovi sul coperchio il cordone longitudinale mediano, e gli altri di forma romboidale, disposti in traverso; e in mezzo al vuoto che da ambe le parti tali ultimi cordoni lasciano, si osservano, sempre nell'istessa forma, le medesime palme.

« In una vecchia cassa esistente a sinistra dell'altare maggiore nella chiesa di s. Simplicio, sta rinchiuso un pezzo di embrice che ha impresso il marchio rotondo: S. LVCIFER, secondo ebbi a riconoscere dall'impronta che ne ebbi per gentilezza dal sig. parroco.

« I lavori iniziati per la estrazione della pietra nell'isoletto *Peddonedda*, situato in questo golfo, e molto vicino alla spiaggia del paese, portarono il frutto di una grande anfora di terracotta. Riposava a met. 0,32 di profondità, adagiata a sinistra sul fianco di grande masso granitico, e a destra circuita da grosse pietre, che pare siano state messe per tenerla ritta, ed in giusto equilibrio. Solcata da linee di vecchia rottura, lo sgombro del masso che la proteggeva finì per ridurla in frantumi.

« Questo trovamento, sebbene di poca importanza, mi spinge a parlare dell'anzidetto isolotto di *Peddonedda*, del quale è utile tener memoria oggi, per lo studio dell'antica topografia di Olbia; mentre essendo esso compreso nell'area di una concessione fatta dal Governo alla famiglia Tamponi, i lavori di prosciugamento, ora in corso, lo uniranno presto alla spiaggia, e non ci resterà più che la memoria del sito e del nome. Posto vicinissimo al porto, ed avente un'area di circa met. 200, il suddetto isolotto fu fino al presente tenuto in niuna considerazione: vi crebbero erbe rampicanti, ed alcuni olivastri, e lentischi. Pel tratto di circa 150 metri, cioè per l'intera lunghezza che lo separa dalla spiaggia olbiana, si distingue in linea retta; e fa capo ad esso l'ossatura di un'enorme muraglia formata di grossi macigni, che

spuntano a fior d'acqua, dei quali vedesi anco la base, giacendo essi in un completo bassofondo.

« Era forse l'isolotto *Peddonedda* riunito in altri tempi alla spiaggia olbiana, e vi sorgeva forse qualche grande pubblico edificio? Il luogo invero, se ben si considera, non poteva essere scelto nè più sicuro per posizione, nè più adatto per il porto. Ma troppo fitto è il buio, che avvolge fatti di tale antichità; nè si possono interrogare gl' informi rottami di un passato immensamente lontano.

« Nè puossi in niun modo supporre, che siasi voluto innalzare un muro per difendere il Portus Olbianus dai venti del mezzogiorno; mentre i bassi fondi esistenti lunghesso i ruderi, e che circondano l'isolotto, non permettono all'onde una furiosa increspatura, e in tempi di bassa marea si riducono all'asciutto; senza dire che le triremi greche e le liburniche romane, avuto riguardo alla natural positura dell'ampio golfo di Terranova, sarebbero state bene al sicuro nel Portus Olbianus, senza un apposito riparo per i venti di mezzogiorno. Piuttosto io sono di avviso, che lo scheletro di quel fabbricato lunghissimo, sia stato messo come segno di circoscrizione o divisorio tra il Portus Olbianus, il quale era più comodo e sicuro rifugio delle navi in tempi di fortunale, e l'altro porto frequentato oggi, che se pur presenta all'occhio un incantevole panorama, e per lavori di recente fatti, accessibile si renda ora a navigli di grossa stazzatura, è qua e là disseminato di piccoli e grossi scogli ed isolotti, che l'attraversano in ogni senso.

« Ove si voglia ciò escludere, v'è anche la probabilità che l'isolotto *Peddonedda*, con l'attuale bassofondo sopra il quale s' ergono i macigni, sia stato in quelli antichissimi tempi riunito alla spiaggia olbiana; d'onde la ipotesi che quei macigni siano le fondazioni di un grandioso edifizio, dominante in tutta la sua vastità il Portus Olbianus, ed estendentesi fino all'odierno isolotto, come la lingua di terra più acconcia ed avanzata del porto, ed assai prossima alla antica città.

« Tornando là d'onde mi ero dipartito, sull'esame cioè de' bassi fondi, non posso far a meno di esternare la mia opinione, la quale è che il mare, con l'incessante lavorio di secoli, siasi gradatamente introdotto nelle basse località prossime al porto, segnatamente per lo spazio di 150 metri da *Peddonedda* alla spiaggia. I massi simmetricamente collocati, che spuntano a fior d'acqua per una considerevole distanza. le numerose monete avute in altri tempi dalle altre isolette circonvicine a *Peddonedda*, i vari sepolcri romani comparsi in qualcuna di esse, gli avanzi di robusti fabbricati, e le molte colonne granitiche venute fuori anche ultimamente, valgono a provarlo. Ma la prova maggiore del rapido avanzarsi del mare in quel luogo è la fondazione di un fabbricato, ora coperto dalle acque (al fondo di 4 metri), esistente un po' più avanti di *Peddonedda*, e proprio alla estremità inferiore del Portus Olbianus. Profittando d'un giorno calmo in estate, ebbi cura di esaminare quei ruderi, che giudicai non meno di 7 metri per lato. Nessuno fra quanti visitarono Terranova, e raccolsero dati sull'antica topografia, ebbero cura di fare un apposito studio sui bassi fondi; e alla mancanza di questo va attribuito il giudizio del conte Lamarmora, quando dopo aver veduto di passaggio i numerosi scogli del golfo, pensava ad un sollevamento lentissimo del fondo del porto, fenomeno ben conosciuto, com'ei diceva, nelle costiere della Svezia e della Norvegia.

« E nemmeno lascio passare inosservata la qualità delle anfore esistenti in fondo al mare, sui lati di *Peddonedda*. Negli altri punti nominati *isula bianca*, *punta es taulas*, si contano a migliaia in un fondo variabile da 3 a 4 metri. Lo spazio poi che corre dalla banchina del porto all' *isula de priore* (450 metri), è seminato tutto di anfore; e si è verificato che ove il mare è più profondo, si trovano tutte in pezzi, a causa delle continue lesioni che vi apporta l'ancoraggio delle navi. Certo Villaume, palombaio francese, eseguendo ultimamente in quella località alcuni lavori, n' estrasse una che, lunga met. 0,70, e della circonferenza di met. 0,40, presentava in ogni sua parte il duro e compatto ricamo operato da vermi acquei, sul quale erano infissi gusci d' ostriche e conchiglie. Anche la draga a vapore, addetta ai lavori di escavazione nell'imboccatura del golfo, due miglia distante dal paese, sollevò alcune altre anfore che stavano al fondo di metri 7.

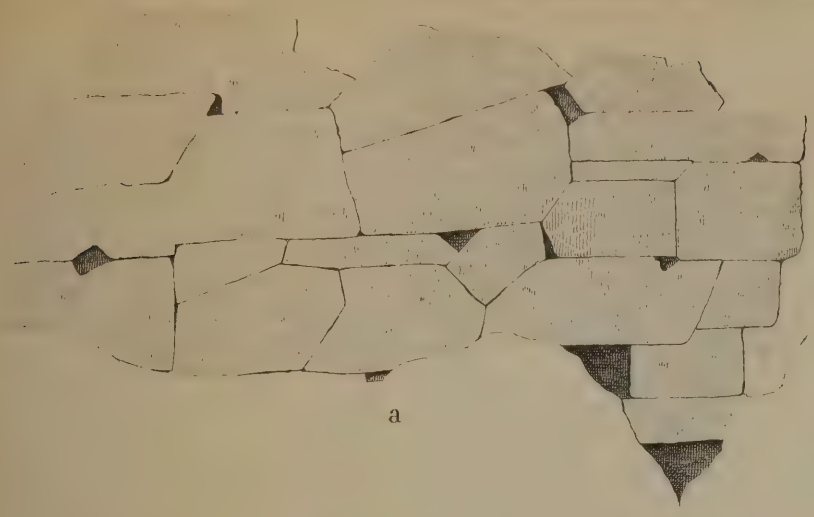
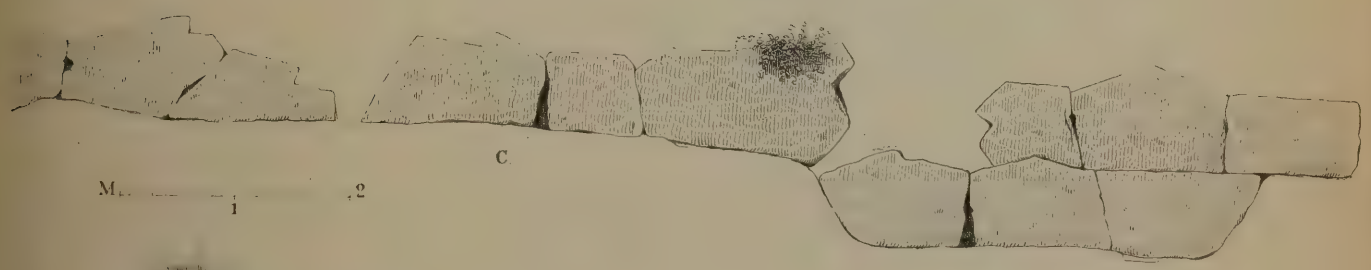
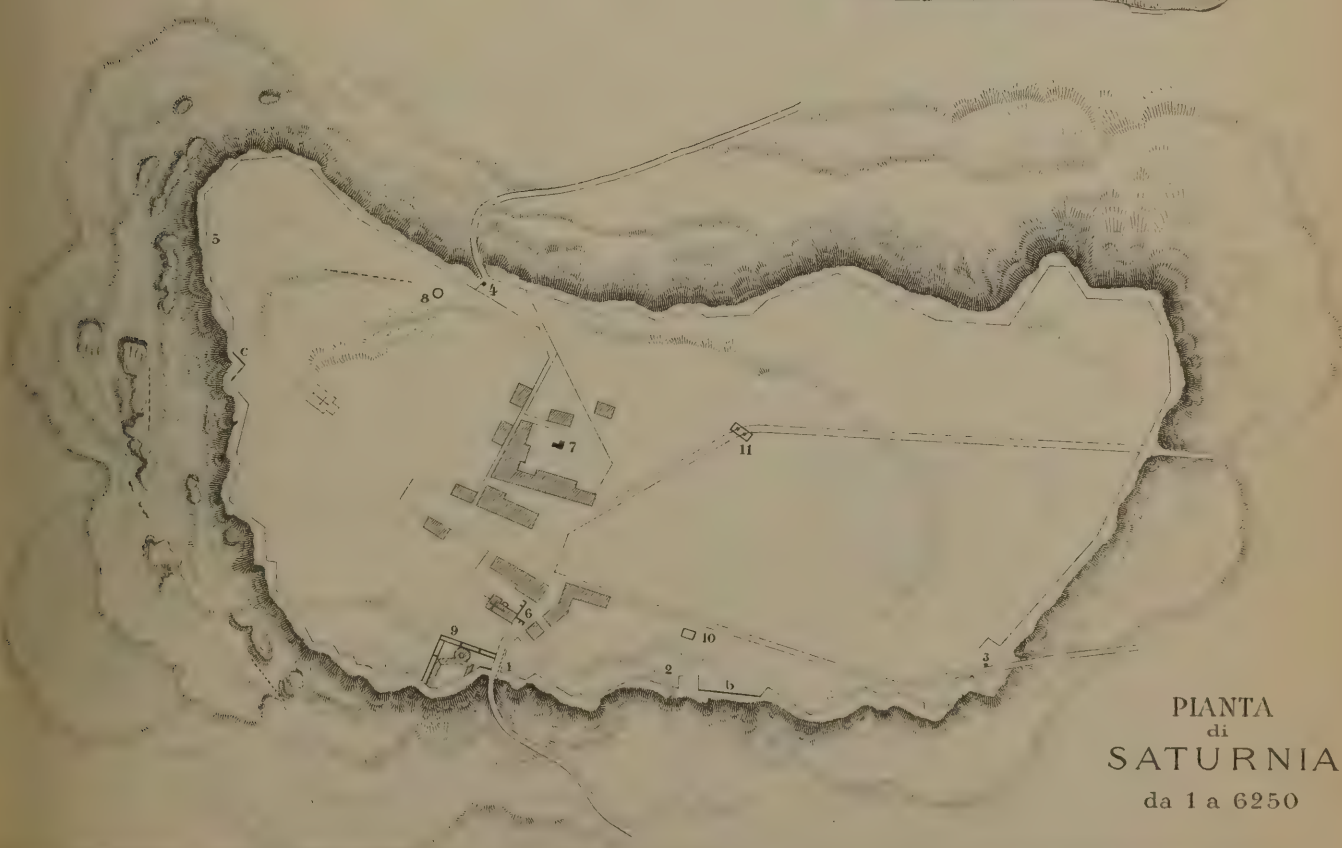
« La piccola isola di *Figarolo*, collocata a destra del Colymbarium Promontorium di Tolomeo, e distante 20 chilometri, ci ha dato per la prima volta una scoperta di poca importanza per se stessa, ma che pure vale a stabilire, come nei tempi andati fosse abitata. Il trovamento consiste in una vasca di forma ovale (lunga met. 4,00, larga 1,10), col rustico selciato in mattoni minuzzati. Pochi avanzi del rispettivo muro esistevano all' interno; ma come lo impiantito stesso comparve a pochi centimetri sotterra, sono indotto a credere che il muro di cinta sia stato di non considerevole altezza, avuto anche riguardo allo strato di terreno, il quale seminato tutto di piccoli o grossi massi calcarei, non ha subìto quella trasformazione solita a riscontrarsi in tutte le località di Olbia. Si vede chiaro, che alla mancanza di vive sorgenti in quei luoghi, fu supplito con tale vasca, la quale essendo in uno de' siti più bassi, era perciò adatta pel deposito d' acqua, che le tributava il soprastante dorso della montagna.

« L' isola è posseduta ora dalla famiglia Tamponi; e il resto d' edificio tornava in luce nel farsi una strada di circonvallazione, che partendo dalla marina, tortuosamente fiancheggia la parte di ponente, e va a terminare sin quasi, alla più alta cresta dell' isola. È proprio sul punto più elevato di essa, che il dotto geografo francese colonnello Tranchot costrusse nel 1792 un segnale, per stabilire le basi di triangolazione della vicina Corsica; ed è precisamente sulle ruine di quel segnale, che il nostro Alberto Lamarmora fece diverse operazioni trigonometriche. Di lassù, dal calcareo masso compatto con la cima smussata, e campeggiante per lo azzurro de' cieli, si contempla un vastissimo panorama. Da ogni lato si sprofonda la vista; agli scogli succede un breve tratto di pianura, e declivi ondulati e poi precipizi; alle montagne gli orizzonti, e l' oceano. Da una parte il maestoso golfo degli Aranci, e dall' altra l'imponente roccia di Tavolara, l' Hermaea degli antichi. In alto il cielo a strappi dorati, con le sue fughe, con le sue enormi distese, coi suoi smarrimenti.

« E pongo fine facendo conoscere, che tutti i marmi letterati, e gli altri oggetti interessanti descritti in questo rapporto, fanno oggi parte della mia raccolta, che penso di destinare, quando sarà più copiosa, al nascente Museo di Sassari ».

XXIII. Guspini — Nella regione denominata *Piçcolinna*, del comune di Guspini, nel circondario di Iglesias, ove sorge il cantiere mineralogico detto *Nouvelle Arborese*, nel tracciare la via che dovrà condurre dal pozzo maestro al pozzo nuovo

della stessa miniera, vennero messi allo scoperto sei scheletri umani, giacenti allineati sopra una stessa direzione, ad eguale distanza fra loro, ed alla profondità di circa met. 1 e cent. 30 dal suolo attuale. Cinque erano supini, ed il sesto poggiato sul fianco destro; tutti però colla testa volta ad oriente. Cinque di questi scheletri portavano sulla testa vasi di terra, vuoti e di varie forme, che per la consistenza del terreno riuscì impossibile di estrarre intieri.

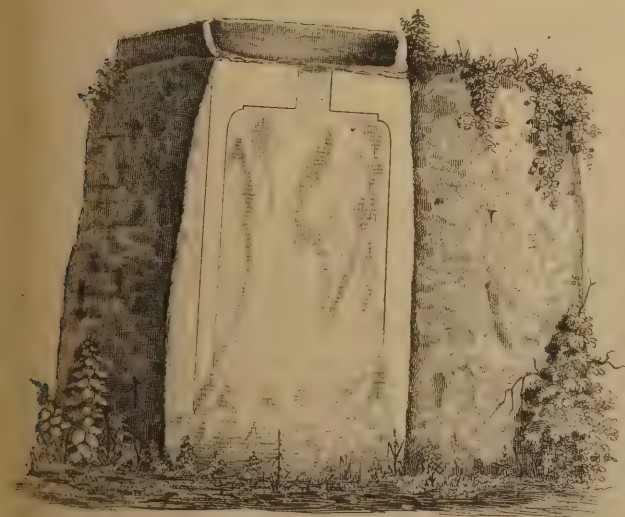
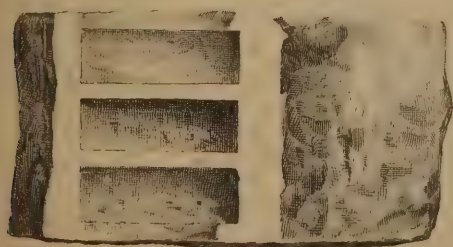
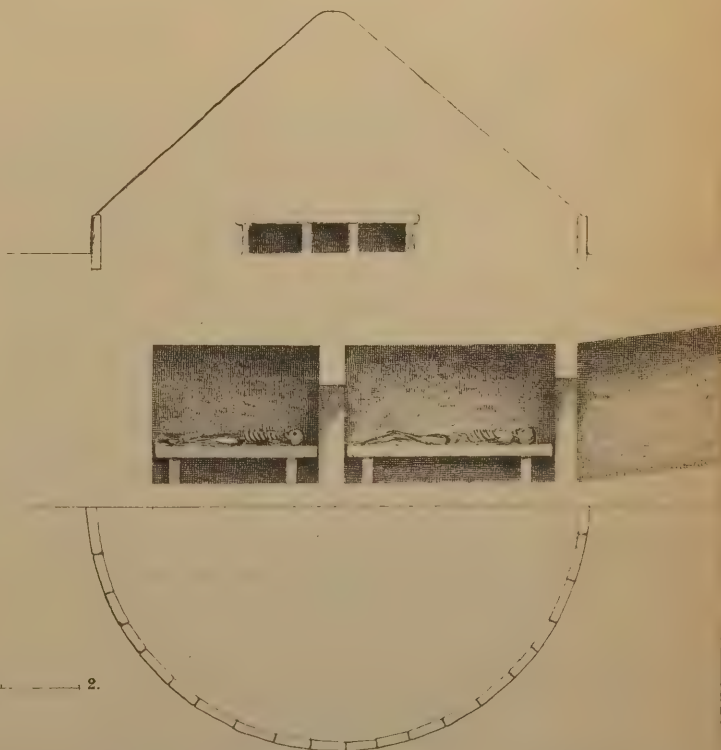
---

a
b
c
M 1 2
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
b
c
PIANTA
di
SATURNIA
da 1 a 6250

INDICAZIONI

Vie antiche

1. *La Peschiera*
2. *Tombe etrusche sulla creta*
3. *Tombe romane*
4. *Fabbricati romani*
5. *La Pellegrina*
6. *Il Pontone*
7. *Le Murella*

2

3

M. 2.

La forchetta da tavola in Europa.
Nota del Socio corrisp. GIACOMO LUMBROSO
letta nella seduta del 19 febbraio 1882.

L'umanità non solo colta e civile, ma rozza e selvaggia, arriva a questo od altro strumento atto ad infilzare la vivanda per portarla alla bocca. Per esempio i nativi delle Isole Figi hanno le loro forchette, religiosamente custodite e trasmesse di padre in figlio, di cui fanno uso unicamente per mangiare il *bakolo* o pasto di carne umana, che è in grande onore presso di essi (Gerland, *Atl. der Ethn.* tav. IV, fig. 30; Wood, *The nat. hist. of Man*, *Australia* ecc. p. 273): nel museo etnografico di Roma esistono due di questi utensili figiani portati in Italia da Giovanni Branchi che li cita nel suo lavoro *Tre mesi alle isole dei Cannibali* (p. 116). Usano forchette per mangiare il pesce i nativi della Nuova Guinea: sono fatte dell'osso della coscia di casoar: il museo suddetto ne possiede parecchie, raccolte dal De Albertis (*Nuova Guinea* p. 287). Mtesa re dell'Uganda adoperava qualche volta per mangiare un coltello di rame ed una *specie di forchetta*, quantunque più sovente si servisse delle sue dieci dita (Speke, *Sorgenti del Nilo*, ediz. milan. dei frat. Treves cap. XII p. 115). Le quali notizie tutte mi sono state cortesemente esibite dal mio carissimo amico professor Pigorini presente alla seduta accademica. I cinesi poi ed i giapponesi si aiutano per portare il cibo alla bocca di due bastoncini. Questi famosi bastoncini sono d'avorio, d'ebano, o di bambusia, secondo la condizione del proprietario, lunghi nove o dieci pollici, interamente rotondi, e terminano in punta all'estremità inferiore, ed all'estremità superiore in quatro faccette. Si tengono paralleli sotto il pollice della mano diritta e si appoggiano sull'indice e sul dito medio; il cibo vien preso tra i due bastoncini; un cucchiaio tenuto colla manca, lo accompagna alla bocca e impedisce che il succo o l'untume cada e insozzi le vesti. È meravigliosa, dicesi, la destrezza colla quale maneggiano siffatte bacchette. Non è cosa per minuta che sia, come a dire grani di riso o piselli, che non afferrino con facilità; e con esse sanno togliere le lische da' pesci e levare il guscio ad uova sode (Museo sc. lett. ed art., Torino, Fontana, VI, 1844, p. 383; Viaggio intorno al globo della fregata austriaca Novara, Vienna, 1863, II, p. 284).

Or bene queste forchette selvagge della Nuova Guinea e delle Isole Figi, queste bacchette della China e del Giappone, in altri termini questi monumenti etnografici affini e compagni ai preistorici, ci autorizzano in certo modo a pensare che la forchetta da tavola abbia potuto esistere anche nella remota antichità in qualche angolo della terra. Ma è certo che l'uso ne fu ignoto ai popoli classici. Il galateo non dico dei tempi omerici (*Odyss.* XIV, 453), ma dei tempi d'Ovidio (*A. A.* 3, 755), di Plutarco (*Virt. doc. posse* 2, p. 439 f.), di Clemente alessandrino (*Paed*, 2,

cap. 1 sgg.) è molto chiaro ed esplicito. Esso prescrive le regole onde prendere delicatamente le vivande colle dita. Cosicchè le più ardite congetture cronologiche degli antiquarî (A. Castellani, *Due ant. forch. d'arg.* in Bull. d. Comm. arch. munic. 1874, p. 116-125; cf. Marquardt, *Privatleben der Römer* 1879, I, p. 307 e seg.) intorno alle forchette rinvenute qua e là negli scavi (non mai, badisi, a Pompei), incontrano un limite ed ostacolo insuperabile nella serie dei testi decisamente negativi dei primi secoli dell'impero. Perfino il pensiero che « la lunga asta di alcuni cucchiari antichi, colla sua punta, abbia potuto tenere quasi il luogo della forchetta » deve ritirarsi timidamente davanti ad altri « cucchiari antichi i capi delle cui aste sono adorni in varie fogge e non terminano in punte aguzze » (De Rossi, *B. A. C.* 1868, p. 83). Le stravaganze stesse del goloso ellenismo narrateci da Ateneo (I, 5 sg.), come a dire l'usare ditali o l'indurire ed avvezzare la mano onde potesse portare presto alla bocca i cibi ancora caldi (cf. Becker, *Charikles*, 1854, II, p. 248), dimostrano che l'adamitica base del mangiare degli antichi perdurò anche in tempi innoltrati e raffinati. E giacchè ho citato poc'anzi le *due antiche forchette d'argento* dal Castellani credute del terzo secolo, posso dire che il mio dotto amico sig. Enrico Dressel ne ha due fra l'altre nella sua raccolta, una d'argento, l'altra di bronzo, munite di due rebbî, terminanti col manico in forma di zampa di cervo, insomma perfettamente simili a quelle illustrate dal Castellani: e codeste forchette, quand'egli ebbe la bontà di mostrarmele, mi disse che non sapeva decidere se fossero antiche propriamente o del rinascimento, poi convenne con persona competentissima da lui gentilmente interrogata a mia richiesta, nel ritenerle di questa seconda epoca e non dell'antichità.

Anche il primo medio-evo par che abbia continuato a mangiare colle dita. L'eroe di una curiosa e molto diffusa leggenda medioevale (Gesta Romanorum ed. Oesterley cap. 107, p. 438; Graf, *Roma* ecc. I, 1882, p. 161 e seg.), scavando, trova alcuni gradini che lo invitano a scendere sotterra, dove scopre un magnifico palagio e vede un re, una regina, e molti personaggi seduti a mensa, e intorno intorno l'aula piena di uomini tutti muti, e visita le singole camere e guarda ogni cosa con ammirazione e stupore; poi pensando che al suo ritorno sopra terra nessuno gli presterebbe fede, si risolve di prendere e portar via qualche segno; getta gli occhi sulla mensa; vede bicchieri d'oro e bei coltelli, non altro, ecc. Similmente sopra una mensa disegnata in una Bibbia manoscritta del IX° o X° secolo della biblioteca nazionale di Parigi (Viollet-Le-Duc, *Dict. rais. du mob. franç.* 1872, I, p. 244), non si vedono nè piatti, nè forchette, ma dei coltelli, dei pani e degli ossi spolpati.

La prima menzione, ch'io mi sappia, di forchette da tavola è in un passo di Pier Damiano, che per essere poco noto, mi ha allettato a queste ricerche. Ai tempi di quel luminare della chiesa (1007-1072), giunse a Venezia, sposa d'un personaggio che fu tra i dogi della repubblica, una principessa bizantina. È molto curiosa ed istruttiva la meraviglia, l'abominazione, la chiacchiera che destarono in Italia il lusso e la mollezza di quella donnina, gettata tra barbari, lontan lontano dall'eleganza e raffinatezza squisita di sua patria. Si borbottò ch'ella faceva perfino raccogliere da' suoi servi la rugiada del cielo, sdegnando di lavarsi con acqua comune. Si considerò come divin castigo la malattia, il marciume, l'isolamento che s'ebbe per

l'uso smodato di muschi e balsami d'ogni genere. Pier Damiano scaldossi anche lui contro le soverchie delicatezze della Bizantina e non mancò di schiccherarle poi opportunamente scrivendo ad una gentildonna italiana che si faceva monaca. Ed è così che noi veniamo a sapere della dogaressa greca anche questo: « cibos quoque suos manibus non tangebat, sed ab eunuchis ejus alimenta quaeque minutius concidebantur in frusta: quae mox illa quibusdam FUSCINULIS AUREIS ATQUE BIDENTIBUS ori suo, liguriens, adhibebat » (*Institutio monialis* cap. XI, in *Opera omnia* ed. 1783, t. III. p. 780). Non mi spiego come il Romanin (*Stor. doc. di Ven.* 1853, I, p. 310), il Molmenti (*Stor. di Ven. nella vita priv.* 1880, p. 97) ed ultimamente l'autore di un articolo intitolato « Il lusso dell'antica Venezia » nell'Illustrazione popolare di Milano (1882, p. 275), dicano e ripetano che quella principessa era solita adoperare dei *bastoncelli*, delle *bacchettine* d'oro per portare il cibo alla bocca. Non so se si debba supporre che trovando essi nei loro testi (cf. Laurentii de Monacis *Chronicon*, 1758, p. 79) FUSTINULIS per FUSCINULIS, abbiano immaginato in fretta un erroneo derivato da FUSTIS, e così creato ed accettato l'un dall'altro, come succede, quelle bacchettine, quei bastoncelli. Fatto sta che qui si tratta, invece, di vere forchette munite di due rebbî: che è la forma più antica, conservatasi fino al secolo presente presso gli inglesi (Gioia, *Nuovo galateo* 1820, I, p. 77) e se non m'inganno mantenutasi ovunque nella forchetta per trinciare, prototipo, verisimilmente, della forchetta da tavola. Dal passo di Pier Damiano impariamo oltre a ciò due cose: che l'uso di questo strumento proviene da Costantinopoli, dal teatro delle ripetute invettive di Giovanni Grisostomo contro l'etichetta e lo sfrenato lusso della mensa [1], e che i veneziani, i ravennati, possiamo dire gli italiani [2], sebbene frequentassero Costantinopoli e l'Oriente, si erano tuttavia, come osserva il Romanin, tenuti fino allora lontani dagli usi delicati di quelle contrade. Del quale fatto una ragione principalissima (oltre alla consueta ripugnanza umana per le innovazioni) sta, come si vede, nell'opposizione e nella predica dei religiosi i quali considerarono l'uso della forchetta come una voluttuosità peccaminosa (Weiss, *Kostümkunde* II, 1864, p. 816). Così, a un di presso, oggidì, nell'impero turco, « benchè parecchi grandi musulmani allestiscano la mensa alla europea, e adoprino forchetta e coltello, nulladimeno non praticano ciò che privatamente ne' loro *harem*, altrimenti sarebbero tacciati di uniformarsi ai costumi de' cristiani » (Brocchi, *Viaggi in Egitto* ecc. Bassano, 1842, III, p. 555).

Due secoli dopo la comparsa a Venezia della principessa bizantina e delle sue forchette, questi comodi utensili avevano fatto ben poco cammino nella penisola. Vedansi le *cortesie da desco* di fra Bonvesin da la Riva, del 1270, edite dal Bekker negli Atti dell'Accademia di Berlino (1851, p. 85-90) e dal Biondelli ne' suoi « studî linguistici » (Milano, 1856, p. 145-152). Egli parla continuamente di *cugiale* e di *cortelo*, non mai di forchetta; anzi i molti e minuti precetti del frate intorno alla nettezza delle mani e delle dita, assai più affini al galateo degli antichi che a

[1] Opera ed. 1734, I, 324, 730; V, 516; VII, 261, 692, 694; XI, 328.

[2] Riccobaldo da Ferrara in Muratori R. I. S. t. IV, p. 1010, ci attesta che a' tempi dell'imperatore Federico « rudes erant in Italia ritus et mores ... In coenis etc »: dove si noti che non parla di *forchette*, come taluno ha creduto (Bibliografia Romana vol. I, Roma, 1880, p. IV), ma di *taglieri*

quello dei moderni ([1]), sembrano escludere affatto l'uso e la conoscenza di quell'arredo. Vedasi il capitolo « De disciplina in mensa servanda » di Hugues de Saint Victor (opere, 1648, t. II, p. 38), quello « De disciplina circa comestionem » di San Bonaventura (opere, 1596, t. VII, p. 581), quello « Quot modis peccatur circa cibum et qualiter se debeant habere iuvenes circa ipsum » di Egidio Colonna (*De regim. princip.* 1607, p. 317), e il « Co' se de' amaistrar li fenti quanto a manzar » di fra Paolino Minorita (*De regim. rectoris* ed. Mussafia, 1868, p. 84), e ciò che scrive il Barberini nei Documenti d'amore (ed. 1640 p. 28) e nel Reggimento di donna (ed. Vesme 1875, p. 126) del modo di stare a tavola: in tutti questi galatei religiosi o civili dei secoli XII e XIII sempre la mano è a contatto diretto coi cibi. Fra Paolino Minorita deplora perfino che « alguni mette li dedhi entro lo brudo e par k'elli voja peschare o ensembre ad una volta lavarse le man et emplirse lo ventre » ([2]). Francesco Barberini esorta gli uomini trovantisi a tavola con donne « a guardarle poco in faccia; assai meno a le man, quanto al mangiare: che soglion vergognare ». Il mio riverito padre Bruzza mi dice che dell'età di mezzo aveva parecchi cucchiai nella collezione da lui adunata, mentre stava in Vercelli, ma nessuna forchetta; e nella medesima città essendo avvenuto che intorno al 1850 si scavassero i sotterranei dell'ospedale del Fasano, fondato circa il 1262, si ritrovarono molti utensili che già avevano servito per gli ammalati, e fra questi molti cucchiai, ma non vi fu rinvenuta alcuna forchetta.

Conosciuta sì ma esotica e disapprovata a Venezia nel secolo XI, la forchetta da tavola comparisce italianata, per la prima volta, in un inventario fiorentino del 1361. Ma prima di adoperare i pochi inventarî che mi è venuto fatto di scoprire, debbo premettere qualche avvertenza. Io ho sospetto che gli editori di questi documenti abbiano preso talvolta per *forchette* delle *forbicette* o *forcettes* come le chiamavano anticamente i francesi. Il Cibrario nella sua Economia politica del medio evo (II, p. 399) dice che « nel 1415 si fabbricava a Parigi pel Conte di Savoia un forzierino (*nécessaire*) fornito di tre pettini d'avorio, un rasoio e un paio di forchette ». Può essere: ma bisognerebbe vedere le parole testuali del documento. Il Desimoni ha testè pubblicato negli Atti della Società ligure di storia patria (t. XIII; Estr. p. 16, 104) i *Conti dell'Ambasciata* di Galfredo di Langele inviato inglese al Chan di Persia nel 1292, ne' quali è registrata la spesa ch' egli fece a Genova, di ritorno, « in emendacione 2 forcettarum »: siamo noi ben sicuri che qui si tratti di forchette e non di forbicine? Nell' « Inventaire des meubles de la reine Jeanne de Boulogne 2e femme du roi Jean », del 1360, datoci pochi anni or sono dal sig. Douët d'Arcq nella « Bibliothèque de l'Ecole des Chartes » (t. XL, 1879, p. 545 e seg.), troviamo

[1] Cf. Couture *Vie privée des Romains* presso Cibrario nel *Museo* cit. di Torino 1843, p. 392: « Finita la cena.. si lavavano le mani con pasta.. » e l'ultima cortesia di fra Bonvesin « Le man poxe lo convivio per pocho pan fi lavae ». Anche nell'Africa centrale la regina di Ghera « si forbisce le dita . . . in una specie di mollica di pane » (Antonio Cecchi nell' *Opinione* 13 luglio 1882).

[2] A chi vorrà completare lo studio del Mussafia sulle fonti di fra Paolino (.. e varda, sì co fa cholu' ke è atorno un chastello, da qual parte se de' far l'asalto) va raccomandato Hugues de St. Victor (.. velut rex super obsessam civitatem assultum facturus, dubitant ubi primum expugnationem aggrediantur..)

dapprima « uns petiz coustiaux à porter à sa couroie, dorés, et unes forcectes d'argent » (p. 553), e qui l'editore intende forchetta; poi più sotto « uns petiz coustiaux dorés, baillées à Madamoiselle, ensamble les forces d'argent » (p. 560), e qui nasce il sospetto che anche nell'altro passo si tratti di forbici. E si capisce che le donne portassero appesi alla cintura un coltellino e un par di forbici: catene munite di questi oggetti da lavoro sono tuttora in molti luoghi i consueti doni da farsi alle spose (De Gubernatis, *Usi nuziali* 2ª ed. p. 114): fra i villici della Dalmazia suolsi regalare negli sponsali un coltellino d'argento in capo ad una catena pure d'argento che alle sole maritate l'uso consente di appendere alla cintura (G. Dondi in Museo sc. lett. ed art. di Torino, 1841, p. 267); ma che alla cintura portassero appese delle forchette, non si capisce così facilmente. Un'altra avvertenza è questa, che le forchette mancano in alcuni inventarî dove sarebbe giusto trovarle dopo il secolo XIV. Nel 1493 l'istrumento di divisione seguita tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti di Milano (Cittadella in Misc. di st. it. di Torino t. IV, 1863, p. 445) parla unicamente di *cugiali* e di *corteli*. Il corredo nuziale di Bianca Maria Sforza-Visconti sposa di Massimiliano I, dello stesso anno, quanto all' « argentum pro abaco seu credentia » (Arch. stor. lomb. II, 1875, p. 61) comprendeva « bacille, confectere, platelli, scutelle, scutellini, quadri, patere, guariola, pixides, situla, aramina, candelabra, salina, cultellarie cum suis lingulis, scaldalectum, urinale argenteum », nessuna forcina o forchetta. Nel 1512 Giovanni Andrea Saluzzo signore di Castellar, vestendo una sua figlia « in lo monestero de Revelo », le dava « uno bochale de stagno, doi piati, doi esqudele, doi greleti, una tassa et uno gugliero d'argiento » (Memoriale ed. da V. Promis p. 94), e nel 1523, ad altre due figliuole (p. 169) « una tassa d'argiento, un gugiaro d'argiento, doi piati de stagno, doi esqudele »: non altro. Nel 1532 l'inventario degli arredi di Sinibaldo Fieschi (ed. dal Manno, Torino 1875, p. 55) registra fra gli argenti « de la signora Contessa » una stagnara grande, un bacile, quattro salini, cugiali XIIII » ecc. ma non forchette. Non ne registra l'inventario del castello di Courtivon, in Francia, del 1594 (Darcel, *Emaux du Louvre* 1867, p. 432). Nel 1566, in Roma, tra gli oggetti lasciati dal vecchio archeologo Bartolomeo Marliano (Bertolotti, *B. M.* 1879, p. 32) non troviamo in fatto di arredi da tavola che « un cucchiaro d'argento vecchio ». Può darsi ed è probabile che in più d'uno di questi documenti, le forchette manchino, non già perchè non avessero esistito tra gli arredi dei relativi possessori, sibbene per varie e tutt'altre ragioni. Ma può anche darsi che per più d'uno la ragione stia nella sopravvivenza sporadica degli usi di un'epoca in cui la forchetta non aveva conquistato decisamente il suo posto accanto ai veterani della posata, accanto al coltello ed al cucchiaio.

In un inventario adunque degli argenti ed arredi del comune di Firenze (Cibrario *Econ. pol.* II, p. 73), del 1361, insieme ai taglieri ecc. si descrivono « coltella cum manicho d'avorio et ghiere d'ariento 29, cucchiai d'ariento 40, forchette d'ariento 43 ». Nel 1440, tra gli oggetti prestati da casa Savoia a papa Felice V (Amedeo VIII), trovansi « duodecim coclearia cum duodecim brochetis deauratis » (V. Promis, *Inventaire* etc. in Mém. de la soc. sav. d' hist. et d'arch. Chambéry, t. XV). L'inventario della credenza di papa Nicola V (1447-1455), registra ora « una forchetta d'argento »,

ora « due scutellae deauratae et duo forchetta » (Müntz, *Les arts à la cour des Papes* 1878, I. p. 217). All'anno 1557 nel Libro memoriale di fra Felice Peretti da Montalto, che poi fu papa Sisto V, è fatta parola di « un par di forcine d'argento » (Archiv. d. Soc. Rom. di st. patria, t. V, 1882, p. 23). Nel 1608 Isabella di Savoia sposa ad Alfonso d' Este, porta nel suo corredo da camera « un cucchiaro et una forcina d' argento adorati » (Manno in Curios. e Ric. di st. subalp. t. II, p. 161). Ed oramai i libri tecnici, p. e. il *Trinciante* del cav. reale Fusoritto da Narni (Roma, 1593) e lo *Scalco prattico* di Vittorio Lancellotti da Camerino (Roma, 1627), dimostrano come le forchette non manchino alle mense più nobili, e come alla tavola di Don Rodrigo (che tu, o mio Alberto, mi richiami alla memoria) stiano bene quelle che ci mette il Manzoni ([1]). Anche in Francia sembra che l'uso delle forchette cominciasse nel secolo XIV. L' « inventaire de la succession d'Eudes comte de Nevers » del 1266 (Mém. de la Soc. des antiq. de Fr. t. XXXII, 1871), mentre ha « 2 forchietes » da cucina, non annovera, per la mensa, se non de' *cuillers* e dei *coutiaux* (p. 190-193). Egual silenzio nell' « Inventaire de Jeanne de Presles » del 1347 (Bibl. de l' Ec. des Ch. t. XXXIX, 1878, p. 91). Compariscono sì nell'inventario dell'argenteria di Carlo V l'anno 1379; ma queste prime signorili forchette francesi, come pure quelle di Edoardo I d'Inghilterra del 1297, pare siano state soltanto usate per la frutta, specie per quella che può macchiare tenacemente le dita (Viollet-le-Duc, op. cit. II, p. 109). Sono meno rare più tardi: per esempio alla mensa di Gabriella d' Estrées (av. il 1599). Poi ci si presentano in buon numero nell'argenteria da tavola di Mazarino, l'anno 1653 (Darcel, *Emaux du Louvre* 1867, p. 432). Nel 1625 Maria di Borbone venendo sposa a Tommaso di Savoia portava nel suo corredo « un cadenas avec sa cuiller et sa fourchette » (V. Promis, *Due Invent. del sec. XVII* in Misc. di st. ital. serie 2ª t. 4°).

Ma in Italia diventano più presto d'uso comune. Nelle Novelle del Sacchetti dell'a. incirca 1376, vediamo due compagni ad un tagliere ragguazzar con forchette « maccheroni boglientissimi » (Nov. CXXIV). Da una descrizione di Piacenza in Muratori (*R. I. S.* XVI, p. 579), risulta che nel 1388 i Piacentini si servivano « in domibus eorum pulchrioribus et melioribus arnixiis et vasellamentis, quam solebant a septuaginta annis retro, scilicet ... cugiariis, et forcellis argenti ». Nel 1608 l'inventario dei mobili di uno scultore veneziano, registrava un egual numero di *pironi* e di *cucchiari* (Giovanelli e Gar, *Vita di Alessandro Vittoria*, Trento, 1858, p. 127). Nel 1630, in Roma, certo musico siciliano adoperava cucchiai e forchette d'argento (Bertolotti, *Artisti Sicil.* estr. dall'Archiv. stor. sic. 1879, p. 38). In Francia, invece, quasi fino al secolo XVII, in alto ed in basso, perdurava il galateo dei tempi del *Roman de la Rose* (Baudrillart, *Hist. du luxe* 1880, Moyen-âge p. 460; Viollet-le-Duc op. cit. I, p. 255; II, p. 109), non molto dissimile dall'eukosmia greco-romana. Michele di Montaigne (1533-1592), gentiluomo nato e pratico delle corti di Carlo IX, di Enrico III e di Enrico IV, scriveva ne' suoi *Essais*: « Je m'ayde peu.

([1]) Il Cod. Urbinate 1248 della Vaticana intitolato *Ordine ed officii di casa dell' illustrissimo signor Duca d' Urbino* nel quale si tratta anche di credenza, di apparato della mensa ecc. e che il Mai (*Spic. Rom.* I, 132) raccomanda come « piacevole e molto utile a leggersi » nulla mi ha dato intorno agli utensili di tavola.

de fourchette. Je plainds qu'on n'aye suivy un train que i'ay veu commencer, à l'exemple des roys; qu'on nous changeast de serviette selon les services, comme d'assiette ». Nello stesso secolo, uno scritto satirico intitolato l'*Isle des Hermaphrodites* (Baudrillart op. cit. seiz.e siècle; p. 408; Viollet-le-Duc II, p. 112) canzonava l'uso invalso alla corte di Enrico III (1575-1589) di non mai toccare le vivande colle mani, di adoperare mai sempre la forchetta, e descriveva lepidamente la goffe peripezie di alcuni commensali di corte poco pratici di quello strumento. Un odierno scrittore tedesco (Scherr, *La société et les mœurs allem.* tr. fr. 1877, p. 83, 225) ci assicura che le forchette, in Germania, datano tutt'al più dal secolo decimosesto. Ne' *Colloquii* (ed. 1664, p. 248) del celebre Erasmo da Rotterdam, vissuto dal 1467 al 1536, abbiamo una descrizione spiritosa degli alberghi e tavole rotonde di Germania: « Postquam accubuerunt omnes ... torvus ille Ganymedes ... apponit singulis pinacium ligneum, et cochleare ex eodem argento factum, deinde cyathum vitreum »: ecco tutto; il coltello, ognuno, suppongo, lo portava seco [1]; della forchetta, *ne verbum quidem*. Il trattato *De civilitate morum puerilium* del medesimo scrittore (opere, 1703, t. I, p. 1038) nomina la *fuscina*, ma ci lascia incerti se fosse precisamente adoperata come e quanto oggi, e par che dimostri non essere cessata allora l'usanza che il coltello tenesse luogo di forchetta (cf. Belgrano, *Vita priv. dei Genovesi* p. 171). In quanto alla gran Brettagna, esiste una testimonianza negativa, così recisa e così strana a prima giunta, che sebbene il fin qui detto ci abbia preparati ad accoglierla, conviene premetterle qualche adatta notizia locale. L'Anderson nella *Storia del commercio d' Inghilterra*, narra che circa il 1300 i Grandi facevano viaggio a cavallo colle Dame in groppa, ravvolte entro una cappa di tela cerata se pioveva, essendo allora gran lusso una carretta a due ruote (Cancelliri, *Il mercato* p. 218). Il Taine, *Philosophie de l'art*, 1881, I, p. 143, dice: « Si vous comparez, au XVe siècle, l'Italie aux autres nations de l'Europe, vous la trouverez bien plus savante, bien plus riche, bien plus polie, bien plus capable d'embellir sa vie. A ce moment l'Angleterre ... n'est qu'un pays du rustres ... On comptait en tout deux ou trois cheminées dans une ville de l'intérieur du royaume; les maisons des gentilshommes de campagne étaient des chaumières couvertes de paille, recrépies de la plus grossière glaise et éclairées seulement par des treillages. Dans les classes moyennes, on couchait sur des grabats de paille « avec une bonne bûche ronde pour traversin ». « Les oreillers ne semblaient faits que pour les femmes en couches, et la vaisselle n'était pas même d'étain, mais de bois ». Or bene un autore inglese del 1611 (Th. Coryate, *Crudities* p. 90) racconta che « in tutte le città e paesi d'Italia per cui era passato, aveva notato una costumanza la quale non esisteva in nessun' altra contrada da lui visitata nei suoi viaggi; anzi che egli credeva non si rinvenisse presso altra nazione della cristianità, ma solamente in Italia. E questa era che gl' italiani, ed anche assaissimi forestieri dimoranti in Italia, nei loro pasti si servivano di una piccola forchetta quando tagliavano la pietanza ». E qui fa seguire una descrizione dell' uso della forchetta. Indi prosegue: « Cotesto modo di mangiare

[1] Cf. Bonvesin da Riva presso Biondelli *Studii linguist.* p. 152: « No mete entro guayna lo to cortelo anze tempo ».

io apprendo essere usitato per ogni luogo d' Italia: le loro forchette sono il più delle volte di ferro, o di acciajo: havvene però alcune di argento, ma di siffatte non usano che i gentiluomini ». Dopo ciò racconta com'egli recasse un tal costume in Inghilterra, e come fosse per ciò proverbiato dai suoi amici col soprannome di *furcifer* » (Castellani, l. cit. dal Marquardt op. cit.; Rich, *Dict. des antiq. rom. et gr.* del 1859 s. v.).

Tra il 1645 e il 1696, in Francia, mentre La Bruyère viveva ed osservava caratteri e tra gli altri quello dell'egoista (« il ne se sert à table que de ses mains, il manie les viandes, les remanie, démembre, déchire ») l'antica usanza era diventata una stranezza, una sconcezza. Tra il 1792 e il 1797, Lafayette prigioniero degli austriaci a Olmütz, lagnavasi amaramente di non poter ottenere una forchetta di legno per sè nè per la sua famiglia, e d'essere costretto a mangiare come gli Irochesi da lui conosciuti in America; un trent'anni dopo (18 marzo 1825), allorchè una visita inquisitoria tolse a Silvio Pellico, nello Spielberg, la sua misera forchetta, il mitissimo martire non potè, dice il Maroncelli, ritenersi e tuonò: « Crolla forse la monarchia austriaca, se invece di mangiare sudiciamente con le dita, le fo con un pezzo di legno? » (*Prigioni* ed. Le Monnier, p. 266 e seg.). Oramai il nuovo galateo (Gioia, 1820, I, p. 101) stima l'uso delle zampe « diritto esclusivo delle bestie ». I *petits traités de la politesse française* insegnano minuziosamente l'arte di porgere, collocare, usare bellamente la forchetta a tavola (Muller, Paris, Garnier, p. 83). Parigi mette in mostra e sparge per tutto il mondo le posate di Christofle e di Halfen e variatissime foggie di forchette [1]. Colà *bonne fourchette* è diventato sinonimo *d'uomo che pranza bene, che sa pranzar bene*; e di chi mangiasse colle dita non si direbbe scherzando ch' ei lo fa, poniamo, colla *fourchette de Michel Montaigne*, ma colla *fourchette du père Adam* (Littré s. v.). Oggidì nella famigliuola del più umile zappatore abruzzese « ciascuno, a tavola, ha in mano il suo cucchiaio di legno che nell'altra estremità mostra anche la forchetta, tutto un pezzo » (De Nino, *Usi Abruzz.* II, 1881, p. 143). Ma l'Italia, è, credo, meno dimentica, del passato quando dice di chi scrive o parla squisitamente, leccatamente, affettatamente, che scrive o parla *in punta di forchetta*.

[1] A. Caccianiga, *Novità dell'industria applicate alla vita domestica, Note e memorie dell'esposizione di Parigi* Milano 1879, p. 87.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 16 aprile 1882.

(Con una tavola)

MARZO

I. Costigliole d'Asti — Il r. ispettore degli scavi e monumenti d'Asti, sig. G. Fantaguzzi, riferisce aver avute informazioni intorno al rinvenimento fortuito di una tomba nel comune di Costigliole d'Asti, in un campo del sig. Giovanni Fogliati, in regione *Vallone Sottaneo* ovvero *Tornalunga*, in vicinanza dello stradale che si dirige verso Alba-Pompeia, alla profondità di circa mezzo metro dal piano della campagna.

« Non potei, egli dice, vedere la tomba, perchè era già stata scomposta, ed il materiale relativo conservavasi ammucchiato dietro la casa del Fogliati; ma seppi che aveva quattro piedritti, formati da limbecci o pianelloni, disposti l'uno sull'altro a strati orizzontali; il pavimento anche di simili pianelloni; e che la copertura era costituita pure dei medesimi, disposti verso l'interno della tomba a piccola sporgenza, in modo che il materiale dei due muri longitudinali avvicinandosi gradatamente, restava poi sufficiente un solo limbeccio o pianellone per formare il cappello e chiudere la tomba, presentando così tale copritura l'apparenza piuttosto che la realtà di volta. Nel muro di testa, cioè nel senso della larghezza, verso ponente, esisteva un'apertura od uscio chiuso, mediante due lastroni di pietra, collocati in senso verticale. Le dimensioni massime della tomba sarebbero state le seguenti: lunghezza met. 1,20, larghezza met. 1,03, altezza met. 0,90. I due lastroni di arenaria hanno quasi identica altezza. I limbecci misurano met. 0,43 × 0,29, con spessore medio di cent. 7. Non potei riscontrare in essi alcun segno o bollo. Nel vano della tomba giaceva un' urna cineraria, di pietra calcare compatta: ha la forma perfettamente cilindrica, con diametro di cent. 40 compreso lo spessore, l'altezza esterna di cent. 28, e lo spessore della parete di cent. 6. Vi è il coperchio di identica pietra, a forma di *calotta* sferica, con incavo combaciante col labbro dell'urna in modo da chiuderla bene. Il coperchio dell'urna era inoltre suggellato con calce; e dentro rimanevano avanzi di ossa combuste e quattro unguentari di vetro verdognolo. Potei averne due, che erano stati ritirati dal sig. segretario comunale di Costigliole, mentre gli altri due andarono dispersi. Uno dei primi è completo; dell'altro si ha la base con parte del collo: ambedue sono della solita forma. Ho pure acquistato dal Fogliati l'urna in parola ed i residui di ossami. Di essa e degli altri oggetti relativi feci dono alla Società di Archeologia e Belle Arti di Torino, per mezzo della quale passeranno al R. Museo di antichità ».

II. Verona — Nella cripta della chiesa di s. Maria in Organo di Verona, l' egregio ispettore conte Cipolla riconobbe avanzi romani, come si raccoglie dalla relazione che segue:

« La parte anteriore della cripta di s. Maria in Organo, ridotta da oltre un secolo almeno a sepoltura del soppresso convento, non era accessibile; rimanevano visibili soltanto le prime arcate e l'abside, opera quest'ultima relativamente moderna, forse del secolo XII. Soltanto nel mese scorso fu praticato un foro nel muro divisorio, sicchè potei accedere alla parte fin qui nascosta nella cripta. Il cav. ab. A. Gottardi sta preparando una relazione alla locale Commissione conservatrice, rilevando l'importanza architettonica della cripta, e la convenienza di riaprirla al pubblico. Io mi limitai a notare, che alcune delle colonne, ed uno dei pilastri addossati alle pareti, non sono altro che avanzi romani della decadenza. L'altezza media delle colonne è di 2 met.: nè sempre la si può verificare con certezza, per il materiale che ingombra il terreno, e specialmente a causa del limo depostovi dalle piene dell'Adige.

« Notevole specialmente è una colonna ionica, col capitello (alt. 30 cent.) alquanto malconcio. Il fusto d'un solo pezzo invece è abbastanza ben conservato; superiormente è (per cent. 62) a scanalature verticali, e inferiormente le scanalature sono a spira, mentre un toro sporgente (circonferenza 1,17) divide queste due parti della colonna. La circonferenza del fusto alla sua origine è di met. 0,99. La parte inferiore della colonna è nascosta dal limo. Un' altra colonna a scanalature, senza capitello e senza base, del perimetro di met. 1,38, è di forma cilindrico-schiacciata. Un pilastro quadro, a scanalature sui tre lati visibili, colla parte inferiore nascosta da una delle panchine sulle quali giacciono distesi gli scheletri, ha la fronte larga met. 0,39 e i lati met. 0,27.

« Un' altra colonna ha un interessante capitello lombardo, con ricordo dei motivi corinzi. Un altro capitello è formato colla base di un cippo iscritto, al quale furono smussati gli angoli (alto met. 0,30). La base del cippo consiste in quattro listelli l'uno sporgente sull'altro, assai rozzamente lavorati. Del pari sono di rozzo lavoro le lettere delle due epigrafi votive, poste sopra due facce ad angolo del cippo istesso. Vi si legge:

a) VSFESTIC
V S L M

b) ///LLI////V
V·S·L·M

« Forse questi frammenti architettonici della decadenza romana appartennero al *palatium* teodoriciano, che non doveva essere lontano da questa chiesa ([1]), o forse più probabilmente all'*horganum* che diede nome alla chiesa stessa, e che al pari di questa era fuori della cerchia murale. Per altro nell'iconografia così detta Rateriana, l' *horganum* è segnato a qualche distanza, al di là cioè della chiesa dei ss. Nazario e Celso ».

L'ispettore predetto sig. conte C. Cipolla mi avverte, che la lucerna aretina nella quale avea creduto ravvisare una rappresentanza di caccia, e che si disse trovata nei lavori pel canale Giuliari (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 381), rappresenta invece un insieme di distintivi guerreschi. Vi ha ora potuto osservare anche la leggenda ΛVITIDIVS. Fa

([1]) Cfr. Pompei, *Mura di Verona* nell'*Arch. Veneto* XVIII, 227. Il *palatium* era in città.

egualmente osservare, che questa e l'altra lucerna, non che il gruppo e la statuetta in terracotta, venduti come provenienti dal sito ove è stato scavato il predetto canale, secondo nuove informazioni provengono dagli scavi fatti per gettar le fondamenta della nuova cavallerizza militare, non lungi dalla chiesa della Trinità. Il sito restituì altra volta oggetti antichi (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 239).

III. Cerea — I titoli pubblicati nel *C. I. L.* V. n. 3357, 3403, esistenti in Verona nel Museo Filarmonico n. 392, 182, vengono indicati dal Mommsen come provenienti da Cerea, il secondo con certezza, il primo con probabilità. Le notizie che qui trascrivo, e che l'ispettore stesso conte C. Cipolla tolse dal ms. n. 780 della biblioteca comunale di Verona, di mano di Fra Cornelio da Vicenza eremitano, in data 12 ottobre 1539, determinano che ambedue i titoli provengono dalla chiesa dei ss. Vito e Modesto di Cerea. Fra Cornelio trascrive le epigrafi non senza molti errori. Al secondo dei citati titoli aggiunge l'annotazione: *Fu trovato in Cerea impilastro in la chiesa de sancto Vijo in Cerea, reducto in Verona.* Al primo: *In la chiesa di Cerea in sancto Vijo in nel murro de la suprascripta.*

IV. Este — L'ispettore degli scavi cav. dott. G. Pietrogrande mandò un lungo rapporto, sulle esplorazioni fatte eseguire dal sig. cav. A. Nazari, sindaco del comune, nella sua proprietà in Morlungo, nel quale sobborgo d'Este erano già state rimesse in luce molte epigrafi (*C. I. L.* V, p. 241 sg.), e molte tombe euganee, specialmente nei terreni Lacchini, Capodaglio, Franchini, ex-Fabris Pelà, che circondano i possedimenti del cav. Nazari. Queste scoperte precedenti di Morlungo dovevano far supporre, che nelle terre Nazari continuasse il sepolcreto atestino; ed i primi saggi di scavo provarono, che quel suolo non la cedeva ad altri per feracità di antichi oggetti.

Vi si scavò primieramente dal novembre 1879 al marzo 1880; e benchè le esplorazioni fossero superficiali e saltuarie, non piccolo profitto se ne trasse per una raccolta, che è stata fondata nella casa stessa del proprietario. Si rinvennero tombe romane e preromane. Le prime si trovarono quasi alla superficie del suolo, alla profondità da met. 0,30 a met. 0,80. Una sola si trovò alla profondità di un metro. Le preromane invece cominciavano alla profondità di met. 0,70, e scendevano fino a due metri. Si notarono da per tutto evidenti tracce di violazione; e si ritenne che le tombe superiori avessero risentiti non pochi danni a causa delle lavorazioni agricole, e che le inferiori fossero state in gran parte distrutte nella stessa età romana, quando cioè si preparava il luogo per i nuovi sepolcri.

Nello strato preromano, durante questo primo periodo di scavo, furono scoperte venti tombe ad arca e tredici in semplice buca. Le prime, formate colle solite lastre di pietra disposte a cassetta, con fondo e coperchio, sopra il quale sovente sorge il rozzo sasso, collocato come stela sepolcrale, contenevano ossuari di terracotta e molti vasi fittili, cioè coppe, ciotole, scodellette con e senza manico, vasi borchiati e con anse, altri cordonati a zone e graffiti; vi erano inoltre pezzi di sasso cilindrico lavorati, e molti oggetti di bronzo, cioè anelli semplici, a doppia spirale, spilloni, fibule varie, armille, placche punteggiate, ami, punteruoli semplici, punteruoli-lesine, altri punteruoli con manico di osso, braccialetti, monili, pezzetti ornamentali coperti di foglie d'oro; finalmente vi si raccolsero denti di cinghiale, fusaiuole e perle di vetro, pezzi d'ambra, ecc.

Nelle tombe a semplice buca gli ossuari occupavano il centro, ed erano circondati da vasi accessori, da ciotole, coppe, patere, ove erano pezzi di bronzo, spilloni, anelletti, punteruoli, coltelli, perle di ambra, fusaiuole, braccialetti, armille, monili, palette, pinzette, conchiglie ed altri oggetti. Tanto le une che le altre tombe erano circondate da uno strato di terra di rogo. I fittili poi sono di colore plumbeo lucido, taluni cuneiformi, altri in forma di calice, altri a labbro sporgente e collo ristretto, altri con una o più anse, ed il più delle volte borchiettati. Scarsissimi furono i vasi di bronzo in questo primo periodo di lavoro, essendosene rinvenuti soltanto due. È notevole per altro essersi scoperti otto scheletri umani.

Nello strato dei sepolcri romani si trovarono nove tombe ad arca, formate da sei tegoloni, e ventisette tombe in semplice buca. Oltre i vasi secondari in vetro ed in argilla, gli ossuari di queste tombe avevano ciotole, ampolline, tazze, bicchieri a varia figura e colore, vasettini lacrimatorî, lucerne scritte e figurate, perle di ambra e di vetro, e monete.

Ma dopo questo primo periodo di saggi, si mise mano ad una metodica esplorazione, che incominciò il 4 novembre 1881, sotto la savia direzione dell' egregio ab. Fr. Soranzo, che pose ogni cura nel raccogliere tutti i particolari dello scavo, secondo mi venne comunicato dal prelodato sig. ispettore, il quale continuò il suo rapporto in questa guisa.

« Si scoprirono tombe preromane 74 ad arca o cassetta, e 44 in semplice buca. Evidentemente alcune di queste furono in precedenza rovistate e frugate, i vasi-tomba furono schiacciati dalla pressione del terreno, e quelli entro tomba fracassati dal coperchio, che o per azione del tempo o per movimenti tellurici o per opera dell' uomo, precipitò entro la cassa e vi frantumò la suppellettile funebre. Gli ossuari si possono ritenere oltre 100; i vasi secondari, comprese patere, scodellette, ciotole, coppe, 350; i vasi metallici di bronzo, comprese tre situle, furono 9, taluni però frammentati. Vidi alcuni di questi ossuari d'argilla, di rozza fattura, a varie dimensioni, delle forme più arcaiche, panciuti e a ventre largo acuminato, per lo più di pasta nera, poco depurata, e parecchi ad ornamentazioni geometriche con impressione ottenuta mercè corda metallica, nella quale impressione fu poscia applicato uno smalto bianco, che dovea spiccare con graziosissimo effetto sul fondo bruno del vaso. Vanno per lo più forniti di anse o di orecchie, e sono lavorati a mano, lisciati con la stecca. Il vaso coperchio dell'urna del più antico periodo è talora a forma di scodella a labbro rientrante, e talora di coppa con piede alto e liscio.

« In altri vasi meno arcaici si riscontra un progresso nella tecnica e nella ornamentazione, poichè sono nel ventre e superiormente muniti delle solite borchiette di rame. Anche i vasetti secondari, taluni a collo snello, comprese le coppe e le scodellette di forma elegantissima, che arieggiano quasi il fare semplice e bello de' modelli greci, rilevano la borchiatura che si riscontra circolarmente o linearmente dal mezzo in su, e qualche volta perfino sul manico e sull'ansa bene rialzata.

« Peculiare interesse mi destarono: un vasettino con ansa bicornuta di tipo assai arcaico; tre vasetti, due de' quali a strana foggia di stivale e l'altro di piede, a pasta nera lucidata e con impressioni che simulano l'andamento delle cuciture, ed altro vasetto più ancor lucidato, che dalla forma del labbro e da tutto il complesso

accusa la figura di cigno. Merita poi speciale attenzione un grande vaso di terra nera cilindrico, che ora si sta ricostituendo sopra una forma di legno. Fu salutato il vaso *sespede*. È desso veramente *esapedo*, sostenuto da sei lunghi e sottili piedi di terra, uniti a metà da un cerchio o tamburo cilindrico, che fu trovato unitamente ad altri vasi di secondo arcaismo. È assai interessante non solo per la perfezione e per la sicurezza della tecnica, ma anche perchè di tipo nuovo e singolare, non avendo riscontro cogli altri del civico Museo.

« I vasi sono varî per forma, ornati e dimensioni; quali a zone rosse e nere, divise da cordoni rotondeggianti o altrimenti detti cordonati a zone, ad ocra e grafite; altri a figura conica, a labbro sporgente, a labbro dritto, con o senza ansa, con ansa segnata, con manichi ad aluccie; e così le ciotole, le coppe, le patere e scodellette a manico alto e borchiettate. Riscontrai il fatto altre volte notato, d'un frammento di vaso evidentemente greco, entro vaso di fabbrica atestina. Riscontrai anzi che furono recentemente scoperti vasi presso che intatti, di forma, pasta, colore e ornamento essenzialmente diversi da quelli indigeni, che per la loro tecnica potrebbero accusare influenza greca ed etrusca, per cui sono a ritenersi senza alcun dubbio d'importazione, staccandosi dal nostro tipo. In una tomba poi ove si trovarono 4 ossuari, 5 vasi secondari, 4 coppe, 3 paterette a manico, 1 coltello, 1 bastone di comando, 13 fibule, 2 cinturoni, 3 armille, 3 pezzi di *aes rude*, 2 fogliuzze d'oro, gingilli, anelletti, perle e moltissimi vezzi di ornamento personale, si scopersero 4 vasi a listoline di bronzo battuto, applicate sull'argilla e disposte a meandro greco elegantissimo. Benchè per nulla siano stati ripuliti, sono di bellissimo effetto, ed assai preziosi per il nuovo tipo di decorazione.

« Si deve avvertire, che le ornamentazioni sono sempre nella parte superiore, e propriamente nel massimo rigonfiamento. Il vaso cordonato invece è sempre a zone, dal labbro fino ai piedi. Esiste però un vaso borchiato a grossi bottoni di bronzo, il cui ornamento si protende quasi a disegno geometrico per tutta la parete esterna del fittile.

« Nè posso tralasciare altra tomba, scoperta nel 21 febbraio 1882. Si rinvennero in questa cinque vasi di bronzo, due col coperchio che contenevano ossuari di terra, egualmente col coperchio ad ocra e grafite, un tripode rotto in più pezzi, una patera tripode, due alari di bronzo, un' arma di ferro, un manico di osso, un bastone di comando in due pezzi, quattro spiedi, un colatoio in bronzo, un cinturone usto, tre fibule, due a spirale una a scudetto, un vasettino di terra, e alcuni pezzi di arma con impugnatura.

« Peculiare interesse di questa tomba svegliò la preziosa scoperta di una corazza grandiosa di bronzo, che si può dire bene conservata, comunque nella parte inferiore e superiore presenti sul davanti qualche lesione. Dovette la sua salvezza dall'essere stata posta originariamente attorno al vaso maggiore di bronzo; ed era, come si vede tuttora, affibbiata al primo dei tre anelli di bronzo, che tengono la stringa alla fascia anteriore. Il davanti della corazza risulta di sei cordoni a sbalzo, il campo tra cordone e cordone è graffito, e la forma di cordonatura sarebbe d'un elissoide, formato di segmenti circolari contrapposti. Non essendo ancora del tutto pulita, vi si riconosce a quanto pare una fuga di cervi e di anitrelle, con altri animali. L'incisione ricorre

tanto nella parte anteriore che nella posteriore. Le lamine sono unite mediante borchie, ribadite nella parte interna. È veramente questo un oggetto assai raro, unico nel genere, e che potrebbe essere degno di stare accanto alla celebre cista scoperta nella Villa Benvenuti. Nè minore importanza avrebbe avuto il vaso di bronzo di quella stessa tomba, che pur rileva una serie di rosettoni concentrici a tre giri e nel mezzo un bottoncino, e così il coperchio che ritrae la stessa fascia di rosettoni circolari; ma sventuratamente questi oggetti sono troppo frammentati.

« Tutto quest'ultimo scavo ha dato in luce bei cinturoni e frammenti di corazza, di lavoro assai splendido, taluni a sbalzo a sole figure geometriche ornamentali, altri poi tutti in pezzi, non già per l'opera edace del tempo, ma molto più probabilmente per rito funerario, poichè si vede lo sforzo adoperato per ispezzarli; ed alcuni ritraggono traccie di ustione. Lo spezzamento quindi di queste lamine di bronzo non deve essere stato casuale, ma bensì artificiale, avvenuto secondo il Gozzadini prima del seppellimento, ed attribuito ad un'usanza rituale.

« Potei anche accorgermi dello sforzo di flessione e di piegatura d'una grande e magnifica spada di bronzo a grossa lama e con bella impugnatura, che fu di recente scoperta entro una tomba in Este, in una tenuta nella località *Rana* di proprietà del sig. Agostino Rinaldi.

« Riscontrai pure in Morlungo alcuni frammenti figurati di corazza di bronzo battuto, ove in varie zone ed in forme strane sono rappresentati uccelli e animali fantastici, le cui estremità si mutano in ornati a spire; riscontrai qualche placca di forma ovoidale, di cui non potrei precisare l'uso o la destinazione, ma che con ogni verosimiglianza potrebbe parere la parte centrale d'una corazza di cuoio.

« Le fibule poi sono di svariatissime forme. Alcune sono semplici, ad arco, a disco, a più cordoni, a coste, serpeggianti, a tre spirali, a gondoletta con minuti ornati lineari a sbalzo, a navicella di pasta vitrea, altri a grossa perla vitrea infilata nell'arco, ma di un vetro poroso, friabile, impuro; qualcuna a navicella, costituita con ossa di cervo intarsiato di ambra e segato in parecchi pezzi regolari, per mantenere l'elasticità del circolo metallico che l'infilava; qualcuna pure a navicella, ma con ossa di cervo senza intaglio. Vi sono finalmente fibule in ferro grandi, serpeggianti. Alcune a navicella o barchetta compariscono frammiste nelle stesse tombe del periodo più arcaico, altre sono fornite di anellini di bronzo, destinati ad assicurare maggiormente l'ago nel suo canaletto. Una poi di queste va distinta dalle altre tutte, per forme speciali e per preziosità di lavoro. La singolarità di questa fibula enea, dice il Cordenous (*L'Euganeo*, Giornale di Padova, anno I, n. 51) consiste in ciò, che mentre la sua parte posteriore è simile alle solite ad arco, l'anteriore invece presenta un disco di 35 mill. foggiato a guisa di bulla, col suo peduncolo forato in modo, che passandovi un cordone avrebbe potuto servire come vezzo da appendersi al collo. Nel disco poi, continua Cordenous, in due zone concentriche e fra due bordi lasciati appositamente elevati sul metallo stesso, havvi un mosaico formato da pezzetti minutissimi di pasta vitrea, i quali coi loro quadrettini di differenti colori costituiscono un vago disegno geometrico, che è identico nelle due zone, ma di differente intonazione su ciascuna. Fu ritenuto da alcuni appartenere alla prima epoca cristiana; ma essendo stato assicurato, che fu trovato in un vaso-tomba de' più arcaici,

e non riscontrandosi negli escavi altri cimeli somiglianti, lo si dee ritenere di età antica e di estera provenienza.

« Gli aghi e le legature crinali in bronzo sono assai bene conservati; sono a due, tre o anche più teste; vi sono capocchie di ago crinale in vetro, ed una perfettissima che alle due estremità termina con due sottilissimi dischetti; vi è pure una testa di ago crinale, che dovea essere in legno e ricoperta di fogliuzza d'oro. Inoltre: tre foglie d'oro col bordo rovesciato, per restare aderenti al legno di bottoni, ai quali servivano di copertura; tre falere, due rivestite d'oro, una in bronzo senza traccia di rivestimento; monili con piccoli pendaglietti, che hanno la forma di scaldini, per lo più forati nel ventre da due e più buchi, e taluni punteggiati ed a linee. All'epoca arcaica appartengono vari pezzi di *aes rude*, le conchiglie forate, i punteruoli-lesina col manico d'osso, e con una pietra molare già in parte consunta, i lisciatoî, i denti di cinghiale raschiati nella parte superiore per servire da raschiatoi, i cilindri a due capocchie bicornuti, che sono assai numerosi e di varia grandezza, su alcuni de'quali è segnata la croce gammata, i pesi da rete di forme varie. I coltelli sono con manico d'osso, altri con impugnatura di bronzo fuso o con lama di bronzo battuto. Vi sono in fine coltellini di bronzo di forma pura, due bellissimi paalstab, accette e badiletti in ferro.

« Gli anelli sono semplici, lisci, cilindrici e a spirale, e perfino a 7 giri; se ne riscontrò uno di sasso forato, commisto ad altri oggetti di bronzo; uno di osso di cervo, alcuni di vetro; i braccialetti pure semplici, a spira e a filo ritorto; i bastoni così detti di comando abbondano, e sono parte interi e parte spezzati.

« Nè mancano i gingilli, l'ago a cucire, gli spilloni, le perle di ambra e di vetro, a più colori in ispecie azzurrognole; i ciottoletti, le capocchie borchiate, le fusajuole fittili a disegno, le catenelle, le collane di anellini di filo di bronzo, ed altra quantità di vezzi.

« Il rito e il modo di seppellimento, l'impasto, la tecnica, la cottura dei vasi, i metodi di decorazione e di ornamentazione, fatte poche eccezioni, trovano perfetto riscontro colle tante scoperte di cui è dovizioso il Museo d'Este. Dirò anzi che tutto il terreno d'antica alluvione ha racchiuso tombe, che presentano caratteri simili nella costruzione, negli ossuari e negli accessori. Devonsi eccettuare la grande corazza, i frammenti di corazza, i fermagli, i pezzi di cinturone, alcune fibule, specie quella in musaico, certi vasi indigeni quale il sespede, quello a forma di cigno, ed altri vasi, tra cui uno con lungo canaletto sul labbro a due grandi zone rossa e nera, che accusano l'influenza greca ed etrusca; finalmente alcuni coltelli singolari per la loro immanicatura. L'ambra si trova qui incastonata alle fibule, e come vezzo di collana a grossi nocciuoli; presenta sempre due fori per esservi infilata. Il carattere poi più demarcato e distintivo degli sterri di Morlungo si è, che fatta eccezione delle lapidi, delle stele romane, e della grandiosa lapide a caratteri italici od euganei, come vengono detti, di cui parlerò in appresso, nè in lamine di bronzo nè in vasi fittili, nè sopra chiodi votivi si riscontra traccia alcuna di scrittura, mentre il Museo di Este ha un ragguardevole numero di iscrizioni, che si trovano scolpite in pietra, in bronzo e sui fittili.

« Per provare maggiormente che i fittili sono di fabbrica locale, si è scoperto

il punzone in bronzo, che s'imprimeva sui vasi; e serviva a produrre le decorazioni. Si è scoperto anche un animale fantastico, borchiettato lunghesso la spina dorsale e in altri punti, che potrebbe rappresentare un capriccio de' nostri antichi vasai.

« Merita di essere considerato, che alcuni oggetti puramente domestici e manuali, furono trovati in una parte speciale della necropoli; per cui si può supporre, che nelle tumulazioni esistesse una divisione di caste, e che in un punto fossero sepolti gli operai, nell'altro i guerrieri.

« Nello scavo fu seguito il sistema più adatto, separando gli oggetti tomba per tomba, e prendendo nota di tutte quelle particolarità dalle quali si può ricavare il maggior profitto. Posso fin d'ora annunciare, che il cav. Nazari ha in animo di fare allestire una planimetria del sepolcreto, colle differenti altimetrie delle singole tombe, e con le indicazioni sinottiche in tanti gruppi distinti di ciò che in ciascuna tomba si rinvenne. Anche il nudo racconto o il diario archeologico con poche tavole, che rappresentino il tipo delle varie tombe, potrebbe servire alla scienza.

« Nè posso per ultimo lasciare senza un debito accenno una rilevante scoperta, fatta il 25 febbraio 1882. A 20 metri di distanza dalle mura Capodaglio, e a metri 40 dalle mura del *chiuso* ex-Fabris-Pelà, a met. 1,80 dal suolo si è scoperta una grandiosa lapide di granito. Questa profondità di met. 1,80 corrisponde esattamente alle platee delle ultime tombe preromane, l'una nella direzione ovest alla distanza di met. 1,57, l'altra a sud-est a met. 3, che conteneva i vasi di bronzo colla grandiosa corazza; e la terza a sud-est a met. 2. Il terreno che d'ogni parte copriva la grossa pietra è alluvionale; era questa capovolta nella parte scritta, misura nella sua lunghezza massima met. 1,29, lunghezza minima 1,15; larghezza met. 0,80, spessore met. 0,14; era destinata in origine per essere infissa al suolo per met. 0,40. Nella parte superiore della lapide leggesi a caratteri nitidi, dell'altezza di met. 0,09 e per lo spazio di met. 0,80:

MOꙅƎꟻIƎMƎΨIXᒍOꟻ⊙ΨƎ

« Superiormente alla pietra, all'altezza di met. 0,40 furono scavati due grossi frammenti di termini o stele, pure di macigno granito, ed altri tre interi, lunghi met. 1,40 furono trovati distesi, paralleli alla pietra. Questo è il primo monumento scritto, che fatta astrazione dalle molte lapidi ed oggetti romani, sia venuto in luce nella necropoli di Morlungo. Ebbi poi io stesso a notare, che nel 28 febbraio 1882 essendo stato scavato il terreno tutto all'intorno alla pietra, si riscontrarono traccie di un' antica strada. Pare con ogni verosimiglianza, che la iscrizione dovesse accennare ad un termine del sepolcreto, e che le tombe fossero in prossimità alla strada. Le circostanze tutte dello scavo legittimano pienamente questa congettura.

« Questa grandiosa stela essendo uscita da questo gruppo di sepolcri, parmi che si possa confrontare con quei cotali obelischi o piramidi pubblicate dal Lanzi. Ciò si conferma osservando, che tutti cominciano colla voce *EΦO*, la quale ricorre anche in fine dell'epigrafe euganea del Museo Veronese (p. III, n. 1), in un sasso rappresentante una biga in tutta corsa, ove *EΦO* potrebbe stare in significato di meta. (Cavedoni, *Introduzione antiquaria del Museo del Catajo* p. 82, n. 67) ».

L'ispettore predetto mandò pure l'elenco delle iscrizioni latine, rinvenute nella

medesima proprietà in Morlungo, e conservate in casa del sig. cav. Nazari in via del Duomo in Este.

« Stela funebre scoperta casualmente nel 1876.

IN · FRONTE
P · X V I

« Coperchio di cinerario rotondo in pietra, alto met. 0,25, diam. met. 0,35, che porta superiormente scolpiti due leoni che azzannano un coniglio, ed ha nella fascia:

L · CASSIVS · Q · F · RO////

« Frammento di arula, alto met. 0,21, largo met. 0,10, colle sole lettere:

.... X · F
....ORI

« Ara dell'altezza di poco meno d'un metro, scoperta l'11 dicembre 1879, con rilievo di festoni, di rosoni e di tripodi, che ha inciso nella fascia superiore:

CASSIA

« Coperchio di cinerario rotondo, con tre figure piuttosto rozze, ed in mezzo un coniglio, a lato due leoncini, e con la iscrizione:

CN · LVCILI · CNF

« Stela alta met. 1,30, larga met. 0,35, scoperta nel 1876:

C · A P I C I
C · F
R O M
IN · FR · P · XX

« Stela alta met. 0,95, larga met. 0,35, spessa met. 0,14, scoperta il 21 marzo 1881:

P · XIIII
P · TRVTTED
P · L · PHILOM
P · TR/TTED
AMPHIONI
DAT · DE · SVO

« Esistono pure nella casa Nazari frammenti, uno dei quali colla sola lettera O, l'altro colle lettere T LL ».

L'ispettore stesso notò eziandio nella casa Nazari varie lucerne fittili, provenienti dagli scavi di Morlungo, e che portano le seguenti marche;

a) COMVNIS, *c*) FORTIS, *c*) EXORATI, *d*) INVENTI, *e*) ORIENTIS, *f*) SABINI, *g*) VIBIANI.

V. Ponso — Il medesimo sig. ispettore cav. Pietrogrande mi diede notizia di alcuni rinvenimenti di antichità fatti nel comune di Ponso, a circa otto chilometri da Este, dove in altri tempi tornarono in luce lapidi iscritte e sculture romane (cfr. Furlanetto, *Lapidi patavine* ,p. 402, n. 528; p. 320, n. 374; *C. I. L.* V. n. 2706, 2569) (¹). I nuovi trovamenti avvennero nella campagna del sig. cav. Nazari

(¹) In un'investitura di beni, data da Bonifacio marchese di Este l'anno 1218 a Livaldo priore del monistero di s. Maria delle Carceri, il cav. Pietrogrande trovò accennati i consoli, le comunità,

in contrada *Granza*, a nove chilometri da Este, dove in occasione di lavori campestri, si scoprì una tomba, ed in due giorni di scavo furono rimessi all'aperto due vasi-tomba, due piccole tombe di età romana violate, ed altre cinque tombe ad arca.

« La cassetta od arca consisteva in sei lastre di scaglia e di pietra calcare, quattro delle quali formavano le pareti, la quinta il fondo, la sesta il coperchio; e questi sepolcri preromani erano alla profondità di un metro circa dal suolo, mentre i sepolcri romani erano alla sola profondità di 45 o 50 centimetri. Lo sterro fu fatto alla distanza di 200 metri dalla casa colonica, in direzione di sud-ovest. Vi erano i grandi ossuarî di argilla cordonati, a zone rosse e nere, ad ocra e grafite; in una sola tomba se ne rinvennero quattro, uno dei quali dell'altezza di met. 0,31, largo alla bocca met. 0,18. Tra le ossa combuste erano i seguenti oggetti: — Una coppa; una ciotola; due vasettini; tre pezzi di *aes rude*; due anelli a sette spire; parti spezzate di una rotella di bronzo; una catenella con pendaglietti; quattro fibule serpeggianti ed a scudetto; un'armilla con pendaglietto; un vezzo di ornamento personale. In altra tomba, con tre ossuarî cordonati ad ocra e grafite, si trovarono tre fibule serpeggianti ed a scudetto, due delle quali tra loro intrecciate; varî pezzi di pendaglietti e di catenelle; una fibula a navicella con disegni geometrici, mancante dell'ago; un pezzo di *aes rude*; una fusaiuola con impressioni circolari; due armille spezzate; un frammento di fibula semplice. In altre tombe con tre ossuarî, e con coppe e vasettini accessorî, si trovarono commisti ad un bastone di comando semplice non lineato, alcuni pezzi di cinturone; alcune fibule semplici e a dischetto, che accennano ad età meno arcaica; un orciuolo di colore rossiccio a lungo collo di età romana (?). In altra tomba, fornita pure dei soliti ossuarî e dei vasi accessori, si trovarono due pezzi di *aes rude*; un vasettino piccolissimo di argilla; pezzetti di perle di ambra, e frammenti di pendaglietti. Le altre tombe erano state rovistate; per cui non vi si poterono trovare che oggetti sparsi e di poca importanza ».

Concluse il cav. Pietrogrande col notare, la grande relazione che corre tra gli oggetti rinvenuti in Ponzo, che sono ora nella collezione Nazari, e quelli nei dintorni di Este; il che prova la grande estensione delle necropoli euganee.

VI. S. Michele del Quarto — L'ispettore degli scavi e dei monumenti in Venezia cav. T. Luciani riferisce, che la R. Deputazione veneta di storia patria, nell'ultima sua adunanza generale tenuta in Vicenza il dì 23 ottobre 1881, deliberò di preparare pel IV congresso geografico internazionale un lavoro collettivo, inteso ad illustrare con testo e carte relative, la geografia e la topografia della Venezia nell'età romana, e nel medio-evo. Che in conseguenza di tale deliberato, una commissione composta di vari membri della Deputazione stessa, fra' quali esso pure, fece nel dì 2 febbraio corrente una visita preliminare alla località dell'antica Altino, nella frazione di Altino, comune di s. Michele del Quarto nel

e la curia *Paulsi de Vico de Este*. Il paese nelle antiche carte è chiamato *Pausum*, *Paulsum*, o *Polsum*. Questo nome *di vico*, dice il Pietrogrande, troviamo pure in *Caldevico* e *Vico della Torre*, sobborghi di Este. Ma essendo Ponso lontano da Este, è forza congetturare con l'Alessi, che in Ponso si considerassero due parti, l'una compresa nella Scodosia, l'altra nel distretto di Este.

distretto di s. Donà di Piave, e alle vie che mettevano capo a quella importante città veneto-romana; e che tale prima escursione fu coronata da esito fortunato. In prova di che soggiunge, che la commissione ha verificato la traccia di due lunghi rettilinei della via *Claudia Augusta*, volgarmente *Lagozza*, della quale scrissero il Filiasi e il Guarnieri; e che percorrendo i latifondi posseduti dall'onorevole senatore Reali in quella località, potè concepire lusinga che non sarà forse impossibile di accertare, oltre la ubicazione, anche la orientazione, l'àmbito e i punti principali della celebrata città. Discendendo quindi a qualche particolare riferisce, che in alcune situazioni il terreno è tutto un miscuglio di malte, di cotti, di cocci; che qua e là non mancano traccie ed avanzi di ammattonati, di tessellati, di mura, di canali sotterranei. Stando all'asserzione dei paesani, codesti canali ora interrati avrebbero un'ampiezza notevole. Giova sperare, che qualche tratto si potrà sterrare e mettere allo scoperto, onde riconoscere a che uso avesse servito. La quantità dei rottami nella località detta *le Motte*, che è il punto più elevato della spianata, è così grande, che in una assai rapida corsa si poterono raccogliere bei frammenti di mattoni, di piastrelle, di embrici, colle relative tegule, nonchè labbri, colli, fondi e anse di vasi, di forme e grandezze svariate. Fra questi un frammento di coppa di pasta rossa purissima, istoriata a rilievo, con rappresentazioni di canestri, di delfini e di figure umane, inframmezzate ad ornati del miglior gusto.

La Deputazione stessa spera, che oltre il favore del Governo nazionale, di cui ebbe già un primo saggio in quel giorno (v. *Gazzetta di Venezia* 6 febbraio 1882, n. 35), l'opera delle ulteriori ricerche sarà favorita efficacemente anche dall'onorevole senatore Reali, proprietario fortunato di quel latifondo; e che ne verrà poi gran giovamento agli studî, anche dalle lapidi, dai frammenti di colonne, di statue e d'altre pietre scolpite, di forme, usi ed epoche diverse, nonchè dai rottami di marmi anche assai vari, dalle monete e dai molti altri cimelii, che lo stesso onorevole senatore già da parecchi anni con assidua cura va raccogliendo nel suo palazzo urbano, e più ancora nella sua villa di Dosson, posta nella vicina provincia di Treviso.

VII. **Bologna** — Facendosi una trincera nella via Lamme in Bologna, per la condottura dell'acquedotto, fu trovato alla profondità di met. 1,50 un sepolcro della prima età del ferro, coperto da una pietra. Conteneva i pezzi di un grandissimo ossuario bruno, con avanzi di rogo, residui di ossa umane carbonizzate; pezzi di altri vasi accessorî bruni, alcuni dei quali con ornamenti impressi a stampa, e due fusaiuole di argilla ornate. L'importanza di questo rinvenimento, come scrive il R. Commissario conte G. Gozzadini, sta nell'essere il primo sepolcro dell'età del ferro, che siasi trovato in città fuori della cinta romana in quella direzione, cioè al nord, nord-ovest.

VIII. **Budrio** — Il medesimo sig. conte Gozzadini mi diede pure notizia del rinvenimento di alcuni oggetti etruschi, che mostrano essere stata la suppellettile di un sepolcro. Questi sono: — Oinochoe di bronzo con bell'ansa, che finisce in una grande foglia; tre piedi di bronzo in forma di disco, appartenenti ad una cista; cinque frammenti di vaso di bronzo, che formavano forse una cista; bella tegghia di bronzo con l'orlo frastagliato; due alari di ferro; tre frammenti e parte di fondo di un vaso di pietra a forma di cista. Questi oggetti furono dissotterrati a Bagnarola,

frazione del comune di Budrio, nel fondo denominato *la Monta*, di proprietà del sig. marchese Alfonso Malvezzi, a 20 chilometri da Bologna nella direzione di levante; e vennero donati dal proprietario al Museo civico bolognese.

Nello stesso territorio di Bagnarola, si rinvennero in passato altre cose antiche, e segnatamente nel 1842 una delle ciste etrusche di bronzo a cordoni, di cui dissero il Cavedoni ed il Gozzadini. E pochi anni fa in altro fondo del marchese Malvezzi, furono scoperte tre fila di sepolcri romani, a grandi mattoni manubriati, ma privi di oggetti interessanti.

IX. Ràvenna — Nel fondo del sig. Raffaelli, nel sobborgo *Porta nuova*, detto *Rucchén*, nell'antica regione Cesaréa, poco distante dal posto ove fu la celeberrima basilica di s. Lorenzo, furono rinvenute due urne di marmo greco, ben conservate, con resti degli scheletri. L'una liscia, misura met. 2,08×0,90×0,85. L'altra di met. 2,08×0,93×0,99, ha qualche emblema soltanto in una delle parti corte, vedendovisi una croce latina colla punta bifide, che ha sospese alle braccia le lettere A ω, con due pavoni inferiormente. Queste urne descritte dall'ispettore dott. Silvio Busmanti, non rimanevano molto lontano dalle altre scoperte la scorsa estate, fra porta Nuova e porta Alberoni, accosto alla via vicinale dei Poggi.

Vi fu pure trovata una tavoletta di marmo pario, della grandezza di poco meno di un mattone comune, col rilievo di una testa virile chiomata e barbuta prolissamente, adorna di un elmetto e di una corona a punte liscie ed acute. Sopra l'elmetto è raffigurato un drago; il cui rostro, l'ali, le branche e la coda posano sulla calotta. Il sommo del petto del guerriero è paludato.

X. Pioraco — Il can. dott. Milziade Santoni, ispettore di Camerino, mi ha comunicato la seguente notizia relativa alla scoperta di un ripostiglio dell'epoca del bronzo:

« Innanzi di giungere a Pioraco per la via di Camerino, nel punto ove la valle del Potenza forma una stretta gola fra gli altissimi dirupi di Monteprimo e Montegemmo, esistono ancora le vestigia di un'antica via romana, con ponte e sostruzioni a massi parallelepipedi; e nelle fiancate degli scogli si veggono molte caverne scavate dal fiume, quando il suo livello si trovava assai più alto. Sistemandosi ora la strada che dà accesso a Pioraco, si è intrapreso un taglio sulla costa di Monteprimo; e alla distanza di circa 400 metri dalle mura del paese, a met. 20 sopra il letto del fiume, è apparsa una caverna, che era stata ricoperta da un detrito, il quale riempie una larga fenditura del monte. Nel fondo di questa grotta o caverna, ora totalmente distrutta, il giorno 28 febbraio i minatori trovarono un dolio, difeso da tre grosse lastre di pietra poste ai fianchi e al disopra, nel quale erano raccolti i seguenti oggetti di bronzo: — Un paalstalb interc, lungo mill. 195, del peso di kil. 0,650, del solito tipo dell'Italia centrale. Sei pezzi d'immanicature, lunghi da cent. 8 a 12, due de' quali senza il rilievo di divisione fra l'immanicatura e la penna, ed uno colle orecchiette superiori intere. Tre pezzi di penne o tagli, lunghi da 7 o 8 cent., ed aventi la curva con raggio di 39, 75, 86 mill., e di corda mill. 65. Un frammento di rasoio, cioè manico incavato e porzione di lama. Uno scalpello, lungo mill. 105, con foro ellittico pel manico e rigonfiatura in capo, e due cordoni paralleli a maggiore resistenza. Undici frammenti di cista o situla. Un frammento di ago crinale o di piccolo schiedo. Un paalstab rotto a metà della penna, di

dimensioni minori dei primi, e simile in tutto ad un altro scavato nelle vicinanze di Statte ad est di Camerino, lungo in tutto cent. 14. Un frammento, lungo mill. 85, di daga a doppio taglio e costola centrale, larga cent. 3. I suddetti pezzi hanno tutti una bellissima patina di ossidazione verde, eguale e profonda.

« Dall' insieme degli oggetti rinvenuti sembra possa dedursi, che la caverna fosse scelta a ripostiglio da un fonditore o raccoglitore di bronzi fuori d' uso; poichè tutti i frammenti hanno le rotture ricoperte da ossidazione, identica al resto, e nessun pezzo completa l'altro. D' altronde la forma dei paalstab è quasi identica, in modo da poter sospettare l' esistenza di una fonderia di bronzo nelle vicinanze di Camerino; e ciò si convalida dalla perfetta somiglianza del piccolo paalstab, ora venuto in luce a Pioraco, coll' altro scoperto a Statte ».

XI. Urbisaglia — Sul finire di febbraio vennero fatte alcune scoperte nell'area dell'antica *Urbs Salvia*, delle quali scoperte così scrisse l'egregio ispettore di Tolentino conte A. Silverj-Gentiloni.

« Il sig. Carlo Nisi sindaco di quel comune, verso la metà dello scorso mese, intraprese un lavoro di fognamento, allo scopo di liberare da continue e dannose filtrazioni di acqua una sua vigna, posta entro il recinto delle antiche mura di *Urbs Salvia*. Eseguendo tal lavoro, alla profondità di metri 3,50 circa dalla superficie del terreno, scoprì un condotto formato da grandi tegole situate una contro l'altra, a mo' di tettoia, e lateralmente fermate con ciottoli comuni. Esplorò per lungo tratto tal condottura, e constatato che essa conduceva l' acqua nella vigna, fece scavare a traverso del colle soprastante un largo fossato, per deviare lo scolo dell'acqua. Alla estremità di tal fossato verso il colle, e circa a 3 metri di profondità, incontrò un muro di costruzione romana, e vicino ad esso raccolse gli oggetti che vado a descrivere.

« *Marmo bianco statuario. a*) Statua, un quarto circa inferiore del vero, rappresentante una giovanetta di bella fisonomia greca, seduta in uno sgabello con cuscino guarnito di ricca frangia. Porta la sottoveste e pallio, che dalla spalla sinistra, passando sotto il gomito destro, va riccamente a posarsi sulle gambe. Nella mano destra tiene una patera, su cui si nudrisce un serpente attorcigliato sul braccio, e nella sinistra un cornucopio, che appoggia sulla gamba sinistra. I piedi riposano sopra un piccolo sgabello rettangolare, alto tre centimetri. Ha il capo semplicemente acconciato, con capelli un poco ricci sulla fronte, tirati tutto intorno all'indietro, e legati in un nodo, da cui cadono con negligenza alcune ciocche. La medesima statua, che sembra possa raffigurare la Salute, è ben conservata, e credo sia pregevole, argomentandolo dal lavoro accurato dei capelli e dei panneggiamenti, e dalla diligente esecuzione delle estremità.

« *b*) Busto di giovane donna avvenente, con il capo elegantemente acconciato con pettinatura, che si può paragonare a quelle, che vedonsi disegnate nelle monete di Faustina madre. L'altezza è di centimetri 34; ed ha le spalle larghe cent. 21. Il lavoro è più perfetto di quello della statua predetta, e può avere artisticamente maggior pregio.

« *c*) Testa di donna con chiome spartite nel mezzo, inanellate, scendenti sulle spalle, ed ornate di corona di edera. Sembra che possa aver servito per sostegno,

avendo la testa piana nella parte superiore e posteriore. La sua grandezza è di circa la metà del vero.

« *d*) Statuetta, mancante della testa e del braccio destro, alta cent. 40 dal collo ai piedi. Rappresenta un uomo togato, che tiene nella mano sinistra un oggetto non riconoscibile. La sua conservazione è poco soddisfacente; però dall' insieme sembra un' opera pure pregevole.

« *e*) Abbozzo di statuetta dell'altezza di cent. 43. In esso si vedono benissimo le forme, che lo scultore intendeva di dare al masso; nè v' ha dubbio alcuno che lo scultore volesse rappresentare un Ercole, appoggiato colla mano destra sulla clava. Vedesi anche abbozzata la pelle del leone, pendente dalla spalla sinistra e posata sul braccio destro.

« Questo abbozzo, in cui chiaramente appariscono i rozzi solchi dello scalpello, e tante altre opere di scultura, quasi direi di una medesima scuola, riunite in un piccolo spazio, mi hanno fatto supporre che colà siavi stato uno studio di scultore. È questa per ora una semplice supposizione, che si potrà chiarire in avvenire per le ragioni, che in seguito esporrò.

« *f*) Mensola a due piedi, o parte di sedile, formata con ornati di foglie ed arabeschi terminanti in zampe di leone.

« *g*) Grande pietra arenaria, larga cent. 90 e lunga cent. 87, con orli laterali ad uso di tegola. Lo spessore della pietra nel piano basso è di cent. 20, e negli orli di cent. 30, cosicchè essi superano la superficie piana di cent. 10. Si può supporre, che abbia servito come canale per il passaggio di acqua.

« *Terracotta*. *h*) Diciassette tegole intatte, oltre gran quantità di altre rotte, trovate nel condotto sopraindicato. Sono tutte segnate colla marca di fabbrica P · F · S. La loro lunghezza è di cent. 61, e la massima larghezza di cent. 47.

« *i*) Frammento di una lucerna (parte superiore) di terra cotta color cenere, fina e ben lavorata. Nel cerchio centrale a rilievo vi è impressa una figura di donna, seduta sul dorso di una mula condotta a mano da un vecchio, che le cammina accanto. Mancando la parte inferiore, non ho potuto conoscere il nome della fabbrica.

« *k*) Lucerna di terra rossa ordinaria, senza il nome della fabbrica.

« *l*) Un fondo di vasetto di terra rossa di nessuna importanza.

« *Bronzo*. *m*) Ago lungo centimetri 16 con grande cruna, a somiglianza di quelli ancora in uso per cucire materazzi.

« *n*) Ago crinale della lunghezza di cent. 9, con testa fusiforme terminante a palettina, leggermente piegata, per usarsi come *cura-orecchi*.

« *o*) Cura-orecchi lungo mill. 75, con rampino alla estremità opposta da servirsene per nettare le unghie.

« *p*) Arnese di bronzo fuso. Non so proprio qual nome attribuirgli; mi sembra però che abbia potuto servire come lisciatoio. I cigli della parte inferiore convessa sono arrotondati, e mostrano di essere ciò avvenuto in forza di attrito.

« *q*) Chiodo senza testa lungo cent. 6, di forma quadrata e perfettamente piramidale.

« *r*) Molti frammenti di bronzo di nessun conto, dai quali non ho potuto rilevare nessuna forma significante.

« Dal suddetto sig. Carlo Nisi, che gentilmente mi diede le notizie sopraindicate, e mi permise di esaminare gli oggetti ora descritti, fui pure informato che i medesimi si rinvennero tutti in una limitata superficie di circa metri due quadrati, e che incontrato il muro, già nominato in principio di questa mia relazione, per non guastare il frumento seminato nella superficie del terreno, sospese qualunque ricerca e colmò il fossato. Ha però lasciato sul luogo un segnale, con intendimento di riprendere la escavazione nel prossimo luglio, appena eseguito il taglio del grano, dandomi fin da ora piena facoltà di assistere e dirigere anche, se occorrerà, i lavori.

« La ricchezza degli oggetti già rinvenuti, la presenza di un' antica costruzione, che potrà essere di guida nelle esplorazioni, danno un certo indizio, che là vi è da scoprire un importante monumento, in cui spero si troveranno interessanti memorie storiche sull'antica *Urbs Salvia*, già conosciuta per una delle più cospicue città del Piceno ».

XII. Viterbo — In un fondo del territorio di Viterbo, in contrada denominata *la Cappelletta dei ss. Ilario e Valentino*, a due chilometri a sud-ovest della città, limitrofo alla *via Cassia*, e precisamente sull' altipiano che sovrasta gli avanzi dell'antico ponte nella medesima via, detto *Camillario*, alcuni contadini eseguendo lavori campestri, rinvennero loculi scavati nel tufo, chiusi con tegole a capanna. Dentro i loculi erano ossa umane, e qualche rozzo vasetto di niun conto. Vicino ad essi fra le macerie di fabbrica, raccolsero il seguente frammento marmoreo di un titolo sepolcrale:

D
PVDE
MATI
BENI
ENT
RVN
AN·L
D

Per quante ricerche fossero fatte, riuscì impossibile ritrovare il resto.

Il cav. Bazzichelli che mi diede queste notizie soggiunge, che il nome della contrada deriva dalla tradizione, che i due suddetti santi martiri fossero stati quivi decapitati, presso il ponte Camillario al principio del IV secolo. Nel medio evo vi esisteva un borgo, oggi distrutto, e che chiamavasi *Civitas sancti Valentini*, del quale si notano gli avanzi. Ed è probabile che anteriormente a questo borgo, medioevale, altro più antico ne esistesse, se si deve giudicare dai molti massi parallelepipedi e dalle tombe scavate nel tufo. Ma niuna memoria resta di questo antico centro abitato.

XIII. Vetralla — Nel perlustrare la regione viterbese, per determinare le stazioni romane e le vie che anticamente vi transitavano, il R. Commissario cav. G. Fr. Gamurrini notò le iscrizioni, alcune delle quali inedite, che sono state ritrovate lungo la *Via Cassia*, tra *Forum Cassii* ed il *Vicus Matrinus*.

Forum Cassii risiede a s. Maria di Forcassi, a due chilometri ad oriente di Vetralla, ed ha donato le epigrafi seguenti:

a) Nel palazzo comunale di Vetralla, in cippo marmoreo, edita più volte:

D · M
C · AGRILI · Ɔ · L
PONTICI
FVRIA · CALLIOPE
CONIVGI
OPTIMO

b) Ivi in grande cippo di peperino, edita dal P. Garrucci, Diss. I. p. 34.

C · CINCIVS · FAVSTVS
FECIT · SIBI · ET
AELIAE · M · L · EGLOGE

c) Ivi in frammento marmoreo, edita pure dal Garrucci l. c.

*gem*ΛELLVS L · M
ʾAE · SCRIB
TVS

d) Nello stipite della porta maggiore di s. Francesco di Vetralla, si vede murato a rovescio un cippo marmoreo, che dice:

D · M
L · AEMILIO · ZOTICO
DOMINO · MEO
SANCTISSIMO
CONIVGI
*dul*CISSIMO ET
*incompa*RABILI
*bene me*RENTI
. . . SVO · FECIT
. . . . IT . . . . . .

e) Lungo le vestigia della *Vià Cassia*, presso il luogo chiamato *la Botte*, è incastrato nella parete di una casa colonica il titolo marmoreo:

CVRTIA · POSTVMI L
HELENA
THEOCRITAE · PERSEI · F
MATRI · ET · PATRI

f) Vicino allo stesso luogo è stato trasportato da *Monte Calvello* il seguente frammento marmoreo, similmente murato in una casa di campagna:

NI . . . .
C · FIDIC . . .
DAMIC . . .

Alle *Capannacce*, punto ben designato per la stazione di *Vico Matrino*, sussistono ancora collocate nella parte esterna di un gran casale, le tre iscrizioni già conosciute dagli studiosi.

XIV. Bieda — Dal territorio di Bieda il medesimo sig. Commissario mandò le seguenti note:

1. Al Monticello, un miglio da Bieda, è un gran frammento marmoreo con lettere e cornice dei tempi augustei:

*testa*MENTO · H-S · CCIↃↃIↃↃ
*arbitr*ATRATV
Q · L · SVAVIS · ET
AE · M · L · AVCTAE

2. In Piazza della Rocca, vedesi il titoletto in marmo:

.. VNIA · Ↄ · L · HEBONE
Q · FABIVS · Q · L · STAPHILVS

3. Un cippo di peperino, trovato alla città vecchia di Bieda, ora nel cortile di casa Rossini porta:

SILVANO · S ·
SACRVM
A·AVILIVS·A·F
IVSTINVS
EX VISV

4. Una lastra pure di peperino, esistente in una cantina presso la piazza di s. Maria, presenta:

*f*VLVIA
*m*ARCILLA

5. Un frammento marmoreo, in una casa presso la stessa piazza, conserva:

ICI
*mag*ISTER

6. Nella parte inferiore di un gran cippo di peperino, trovato fuori della città antica, dalla parte di mezzogiorno, leggesi:

. . . .
MAXIMILLAE
C · B · M · F

7. In altro frammento rinvenuto nel medesimo luogo, rimane:

*ma*ECILIAE · AGA
t HENE · MATRI
E · F

8. In un cippo di peperino, scoperto presso la via romana che traversava la città da oriente ad occidente, si legge:

D M
VOCONIAE
FLORAE
VOCONIVS
CAPITO
/''' /''''

9. Un frammento marmoreo epistografo, che era inserito nel pavimento di una loggia, ed è ora nella parete esterna di s. Nicola, dice:

a) da un lato:

PRAECO
. SVAE · VXORI
RVIT · DE · ME
I · AVDE · HOSPES
TVRAM · QVEI
MPER

b) dall'altro a grandi lettere:

L·
NA

10. In una lastra di peperino, murata nel pavimento di una cucina, leggesi:

NCIIIATO
VIX·ANN·VII·M..
IVNIVS · L.....
MINALIS·FI ....
NCLAVEM......

11. Un altro frammento marmoreo trovato in una siepe al Monticello, sopra ricordato, conserva queste poche lettere dei tempi augustei:

CCV
SEVI

12. In una grande lapide cristiana del quarto al quinto secolo, che chiude una sepoltura nella chiesa di s. Maria, vedesi:

FILIA AVIΛIA
F HIC IACET
POSTA VIDVS...
EMBRES

13. In un frammento marmoreo di altra lapide cristiana, rimane solo:

I
☧ M

14. Un pianellone di terracotta ha il sigillo rettangolare a lettere rilevate:

V · PAETIPR
CL PR · MIS

15. In altro embrice è il bollo: LVPP.

16. Un frammento di travertino, presenta:

I I L
..DEDIT
..IONEM
..VIT
..OCT·CoS
..ELIANO
AVID

17. Finalmente un altro frammento marmoreo conserva:

..C·..
..EPAGATH..
*m*AEÇILI..

Questi due ultimi pezzi furono fatti collocare, per cura del R. Commissario cav. G. Fr. Gamurrini, nella parete esterna di s. Nicola in Bieda.

XV. Barbarano — Lo stesso cav. Gamurrini ha trovato nella chiesa del Crocefisso un cippo di peperino, che sosteneva una croce; ma che aveva una iscrizione antica coperta di calce. La quale tolta apparve il seguente titolo sacro:

IOVI · O · M · SACRVM
sic DIBVS · DEABVS · OMN
POSVER · Λ · A · ECANI
MODESTVS · ET
MODERATVS

A s. Galgano, a tre chilometri da Barbarano, ove sono evidenti le vestigie di una città distrutta, giace un grande cippo di peperino con belle lettere del primo secolo dell' impero:

ANTONIA
ISIAS · HIC
SEPVLTA · EST

Nel luogo chiamato la chiesaccia a due chilometri da Barbarano, dalla parte di ponente, dove si veggono ancora residui di un fabbricato romano, fu raccolto un frammento marmoreo di una grande iscrizione:

E VIO
ᴦA · SI
· INFI
MO · Γ

XVI. Sutri — Il medesimo R. Commissario mi riferì, che il sig. Goretti di Sutri rinvenne casualmente in un suo fondo, denominato *il Castellaccio*, varî frammenti marmorei, e fra questi una testa bacchica in bassorilievo, che doveva appartenere ad un fregio di qualche grande edifizio. Ivi presso trovò pure un resto di lapide, che offre le seguenti lettere:

.. V I R I I
.. ⁻LAVIA
.. C V R T

Vicino poi al *Castellaccio* transitava un'antica via, che doveva essere decorata di monumenti sepolcrali; perchè dallo stesso sig. Goretti fu mostrato al cav. Gamurrini un cippo marmoreo, di cui non rimane che la parte inferiore, sulla quale si legge:

I E L I A N V S
ROGATOR
SIBI · ET · SVIS

XVII. Tolfa — Presso il sig. Pergi, il cav. Gamurrini ha preso copia della seguente iscrizione, trovata di recente nel territorio della Tolfa:

LIO · L · F · LEI
ʀ · TER · SACEP
ENSIVM · II
VM · MARCI
SVO · PIISSIMO
ᴘOSTERISQVE
OAMBITVSC
D

XVIII. Roma — *Via Flaminia.* L'ispettore sig. march. G. Eroli mi fece tenere le seguenti notizie, sopra alcune scoperte avvenute fuori di Porta del popolo.

« Il mio concittadino e amico sig. cav. ing. Candido Valli di Narni, intraprese nel 1881, in compagnia di altri soci, ad innalzare una nuova fabbrica qui in Roma fuori di Porta del popolo; ed è quella appunto che vedesi ancora in costruzione, situata con la parte postica vicinissimo all'ingresso della villa Borghese, e col prospetto a confine del marciapiede della via Flaminia, a destra di chi vada verso Ponte Molle. Nello scavare le fondamenta di cotal fabbrica venne trovato un chiavicotto, di cui ignorasi il termine, alto circa un metro e mezzo, con terra nericcia da sembrare abbruciata, e ricoperto a capanna da alcuni grandi mattoni, non cotti, ma asciugati all'aria, aventi quasi nel mezzo il bollo della fabbrica. Furono anco trovati alcuni ignobili sepolcri, formati nello stesso terreno, similmente coperti da tegoloni, con alcune ossa e cranî, e i seguenti oggetti di poco o niuna importanza.

« Alcuni blocchi di marmo e di travertino di varia grossezza, forma e misura. Molti piccoli balsamari di vetro splendidamente iridati; dei quali non furono conservati che due soli, mancanti del collo. Un ex-voto fittile rappresentante una mammella. Molte lucerne di creta ordinarie prive d'ogni fregio. Se ne nota una sola di pasta rossa finissima, ornata nella superficie da una corona di foglie, ed avente sotto al corpo il marchio della fabbrica P A. Molti frantumi di rustici vasi mescolati a terra; laonde lo strato superficiale di quel perimetro venne giudicato non naturale del luogo, ma formato con terra di trasporto. Un frammento di base di piccola statua di marmo, che ancora conserva un piede della medesima. Quattro iscrizioni latine, una delle quali venne trovata nel giugno dell'anno passato, e le altre nel febbraio del corrente.

« La prima, in lastra di marmo, priva di cornice e di ogni fregio, alta cent. 26, e larga 34 dice:

MEMIAE SABINE
SANTISIME PATRON
ELIBERTI CARISIME
B·M·FECERVNT

« La seconda è scolpita sulla tabella di un ossuario di marmo, ornato di bassorilievi di cattivo stile, alto col coperchio cent. 34, largo 35, grosso 25 $^1/_2$. Quest'ultimo è formato a timpano, con antefisse ai lati, figurate da due ricciuti mascheroncini. Nel suo mezzo scorgesi a basso-rilievo un canestro, pieno di frutti, beccati da due informi pennuti, posti a'suoi lati, che per la lunga coda sono a tenersi forse per pavoni, animali rappresentati in altri monumenti di tal fatta. A basso sono incise alcune linee torte, ed in mezzo è un concavo circolare, del diametro di sei centimetri, con quattro piccoli buchi in fondo, per le offerte funebri. Nel prospetto è l'iscrizione chiusa in cornice:

D · M
FELICI·CONIVC
ROGIA·HELPIS
BENE·MERENTI
FECIT

« Sotto questa iscrizione, e nel mezzo, osservasi un'ara rotonda sostenuta da

quattro piedi, con sopra un vaso ardente; ed ai lati di essa due grifoni acculattati, che torcono il grifo alla loro sinistra in sulla schiena, come per evitare la molestia della gran vampa della fiamma. I due spigoli anteriori sono occupati da capo a piedi per un tripode coperchiato; e ne' due specchi laterali sorgono due cespi vigorosi di foglie; l'urna è rotta e mancante, ma di poco, in alcune parti.

« La terza epigrafe è mutila, ed incisa in frammento di marmo incorniciato, largo cent. 15, alto 14 $^1/_2$ con lettere:

Q
M·VLPI\
ET · PA
LIBER

« La quarta in lastra marmorea alta 70 cent., larga 33, incorniciata e formata in cima a timpano un po' guasto, con antefisse ai lati sfigurate e rotte, e con una corona a lunghe bende posta nel mezzo, dice:

D · M
P·ANNIO
GETHOSYNO
AMICO·OPTIMO
VIXIT·AN·XXXX
C· TVRRANIVS
STEPHANAS
FECIT

« A piedi sono due galli, l'uno rimpetto all'altro. Quello a sinistra tien col becco una palma, l'altro a destra una corolla infettucciata. La corona del timpano è comunissima ad altri consimili monumenti, la rappresentanza dei galli più rara.

« Dei mattoni con bollo uno solo si è recuperato intero, ed appartiene all'anno 126 dell'era volgare, ed è riportato dal comm. Descemet (*Marques des briques* n. 155).

o L BRVTTIDI AVGVSTALIS
OPVS DOL EX FIG CAES N
PROP ET AMBI
COS

Suburbio. L' ingegnere dell' ufficio tecnico degli scavi, cav. R. Lanciani, mi comunicò le seguenti notizie, relative alle scoperte avvenute nel suburbio durante il mese di marzo:

« Nei lavori di sterro, che l'amministrazione delle ferrovie romane ha fatto eseguire al secondo kil. in via Labicana per la posa di nuovi binari, apparvero mura laterizie e reticolate, ed aperture di volte sotterranee.

« Nella vigna del capitano Marescotti, presso Tor Pignattara, si è ritrovato il selciato della strada antica, distante 25 m. dal margine sinistro della moderna. Vi sono rimasugli di monumenti sepolcrali, e alcuni frammenti di epigrafi, che sono già stati trascritti dai compilatori della seconda parte del vol. VI del *Corpus*.

« Nella vigna del cav. Pasquale Ojetti, sulla stessa via, è stata ritrovata una

peschiera, dalla quale si dipartono, o verso la quale convergono moltissimi tubi di terracotta, lunghi più diecine di metri.

« Sulla collina di *Pontefratto*, continuandosi i lavori di costruzione del forte Ostiense, sono state scoperte antiche latomie di tufa litoide, le più vaste di quante furono visitate finora. Le gallerie hanno pareti ben tagliate a piombo, alte non meno di quattordici metri. Che poi queste latomie sieno antiche, si può dedurre dai fatti seguenti. Sopra una scheggia di sasso, nella parete sinistra della galleria centrale, è sfata ritrovata una bellissima lucerna fittile, intatta, e nel suo proprio luogo. Dalla volta delle cripte pendono stalattiti alabastrini, i quali in terreno tufaceo, non possono non essere l'opera de' secoli. Finalmente è probabile, che queste cave abbiano fornito i materiali per la costruzione di una diga, a difesa della sponda del Tevere, lungo la base della collina. Questa diga, assai robusta e ben fatta, è stata scoperta dal sig. tenente Brauzzi, forando la sponda con un tunnel, allo scopo di condurre l'acqua del fiume nei serbatoi della fortezza.

« Nel medesimo luogo si rinvennero queste due lapidi :

marmo bigio	travertino
DÍS · MANIB	L · CAESETIVS · L · F..
MARITIMAE	A · FABIVS · A · L · NIC..
MARTIALIS · SVAE	A · FABIVS · A · L · APEL..
KARISSIMAE	*fa*BIA · A · L · PHI..
VÍXIT · ANNÍS · XX	*fa*B..
MENSIB · VII	

ed il bollo rotondo :

*ex p*R · FI · APRIOPVSDOLIAR
IVLI CALLISTI

« Il principe don Alessandro Torlonia, praticando alcuni scavi a ricerca di antichità nella sua tenuta di *Roma Vecchia*, e precisamente nel sito dove l'aquedotto della Claudia attraversa l'antica via Latina, scoprì i ruderi appartenenti al tempio della Fortuna Muliebre, già minutamente esplorato circa 40 anni or sono; e l'iscrizione del quale, incisa sull' architrave, recante i nomi di Livia Augusta e di Giulia Domna, si conserva nel Tabulario capitolino.

« Sono stati quindi visitati alcuni sepolcri della via Latina, anch'essi derubati ab antico d'ogni loro ornamento ; ma pur nondimeno nell' intervallo fra due sepolcri è stata ritrovata una bella e quasi integra statua di Diana cacciatrice, grande oltre il vero, coi consueti attributi e col cane in corsa ».

XIX. Civita-Lavinia — Nuove scoperte di antichità vennero così descritte dall' ispettore sig. A. Strutt:

« Il giorno 8 di febbraio p. p. il sig. col. Rossi faceva piantare un albero, a pochi metri di distanza dal lato meridionale delle sostruzioni antiche, sulle quali è fabbricato il casino Dionisi, a Civita-Lavinia. Però nello scavare la buca i lavoranti rinvennero alcuni massi, che tirati fuori, furono riconosciuti come avanzi di un antico monumento.

« Recatomi sul posto senza indugio, per gentile invito del sig. col. Rossi. trovai un cavo profondo met. 1,60 e largo m. 1,30 per ogni lato; al fondo del quale,

a guisa di fondamenta, stavano quattro massi di tufo, due lunghi m. 1,32, larghi m. 0,42, e grossi m. 0,37, ed altri due della stessa grossezza, ma soltanto di m. 0,44 qu. di superficie, disposte in modo da lasciare una cavità centrale di m. 0,44 qu. Questi massi riposavano sulla terra vergine, come si è verificato praticando uno scavo di sotto.

« Al momento del ritrovamento, la cavità centrale era coperta da un masso quadrato di travertino di buona qualità, ad uso di plinto, misurando m. 1,24 qu. alla base, ed avente tre ordini d'intagli architettonici, cioè ovoli, dentelli, e spicchi d'aglio; la superficie piana superiore misurava m. 0,80 qu.

« Contro la parete settentrionale del cavo, erano appoggiati due frammenti di tufo formanti un cippo votivo. Il frammento superiore è alto m. 0,68, largo m. 0,48, grosso m. 0,42. Quello inferiore è alto m. 0,50. Il primo termina di sopra con un fregio, in parte mancante, di ordine dorico, con rosoni e triglifi.

« Sotto viene un' iscrizione in tre linee, in lettere alte circa centimetri 5 ma non tutte regolari, e del seguente tenore, mancando soltanto l'ultima lettera della prima linea.

TEMPESTATIBV*s*
M·LABERIVS·C·F
DAT

« Tanto sulla superficie piana della fronte, quanto nelle cavità delle lettere, rimangono traccie dell' intonaco finissimo, che da prima rivestiva l'intero monumento.

« La natura dei materiali impiegati, la semplicità della dedica, e l'assenza di un cognome del dedicante, tutto combina ad affermare l'antichità di questo cippo votivo, che spetta all' ultimo periodo della repubblica romana.

« Infatti è probabile, che il M. Laberio quivi ricordato sia quello stesso, nominato da Cicerone nell'anno 709 di Roma (*ad Fam.* XIII, c. 8, cfr. Borghesi, *Oeuvres* V. p. 250). In ogni caso la famiglia dei Laberii ebbe onori ed officî municipali in Lanuvio, nel primo secolo dell'impero (Marini-Arvali, p. 224).

« Riguardo alle divinità qui onorate sarei disposto a credere, che fossero piuttosto le stagioni terrestri che le tempeste marittime; benchè abbiamo di queste ultime un esempio, nella celeberrima iscrizione in onore di L. Cornelio Scipione (*C. I. L.* I, n. 32, p. 18), la quale iscrizione dice al 6 v. *dedet Tempestatebus aide mereto*(*d*), in memoria dell'edicola eretta da quel console alle tempeste, in riconoscenza di avere scampato dall'imminente naufragio la sua flotta sulla costa di Corsica.

« È superfluo di dire, che questo monumento non ha che fare col masso di travertino, sia base sia cornicione, trovato nello stesso cavo, mentre i loro materiali ed ordini architettonici sono differenti, e che la colonna dorica, non dovendo avere base, poggiava probabilmente sopra la cavità lasciata appositamente nel centro delle quattro pietre delle fondamenta.

« Passeggiando dopo sul declivio orientale del monte, ove il sig. col. Rossi ha fatto recentemente piantare alcune sue vigne, ho trovato un frammento di mattone col bollo:

SERVIAN
H P SERVAI

« Il sig. cav. Dario Rossi, sindaco di Civita-Lavinia, che mostra molto zelo per la conservazione degli oggetti, mi ha poi mostrato un frammento di condotto di piombo, trovato recentemente negli sterri per il nuovo palazzo municipale. Su di esso si legge in lettere rilevate:

IVSONESIMVS FEC

Alcune lettere precedenti sono troppo abrase sul piombo, per poterle leggere; ma le supplisco dall'eruditissima opera del ch. comm. Rodolfo Lanciani sugli acquedotti, ove si legge per intiero la medesima iscrizione:

L · VINIVS ONESIMVS FEC ·

riportata da un condotto trovato presso Monte-Fortino-Artena, località non molto distante dall'antico Lanuvium ».

Un nuovo rapporto del sig. ispettore medesimo fece conoscere, che fu poi rinvenuto per opera del sig. colonnello Rossi la base originale del cippo votivo di M. Laberio, dedicato alle Tempeste. Detta base era un poco al di sotto del luogo ove fu trovato il cippo: ed era fondata sopra un massicciato di scaglie e calce. Tanto pel materiale, che è di tufo intonacato, quanto per le dimensioni, corrisponde perfettamente al cippo, del quale il piano inferiore misura met. 0,50×0,45, mentre il piano superiore della base, ove si appoggiava il cippo, misura met. 0,52×0,47. Due ordini di intagli architettonici, cioè dentelli ed ovoli con gole e listelli sotto e sopra, ornano i quattro lati della base.

Finalmente l' ispettore stesso ebbe notizia della scoperta di un mattone con bollo circolare, rinvenuto nel quarto di vigna denominato *la Cesa*, a nord-est di Civita-Lavinia, ad un chilometro dell' antica città. Vi si legge:

···· R · DOM · LVC · EP · CL · QVIN
SERVIANO III · COS

XX. Sulmona — Dall' ispettore cav. A. de Nino ebbi il seguente rapporto:

« Sento il dovere di richiamare l'attenzione degli archeologi sull' importanza di un sepolcro antico, scoperto ultimamente dentro l'abitato di Sulmona, in *Via Paolina*, mentre si praticava uno scavo nella cantina della sig. Maria vedova del dott. Francesco Gasparri. Il sepolcro, alla profondità di circa quattro metri, era addossato a un muro di opera incerta; e negli altri lati aveva un muretto di mattonelle bislunghe. La sua copertura era di tegoloni. Dentro, oltre le ossa del cadavere, si rinvennero i seguenti oggetti, molto danneggiati dalla mano vandalica degli operai scavatori.

« Una cotila senza vernice, alta 0,10, col diam. di base 0,13 e di bocca 0,20. Le due anse, diametralmente opposte, sono a nastro largo 0,04. Un' ampolla rotta di vetro, e un cyathus anche di vetro, rotto. Tre olle con manico a nastro largo, simili alle odierne pignatte abruzzesi. Due piccolissime olle senza manichi. Una lagena alta 0,20, verniciata in verde, dalla metà di sopra. Un coperchio a disco convesso inferiormente, e concavo dalla parte del manubrio, che dovè servire per olle più grandi delle suaccennate. Due piccoli teschi di gatti, con ossicine relative. Sei patine un

po' schiantate nella bocca, quasi tutte del diam. di 0,14. Una, con vernice verde sbiadita nella parte interna, e nel fondo poi anche internamente con 4 linee nerastre, incrociate in modo da formare un fiore di otto petali, nelle cui estremità figurano otto pistilli di color verde cupo. Un' altra patina, con lo stesso disegno, ma a vernice verde tendente al giallognolo, conteneva cibi. Dei residui si notano molti vinacciuoli e semi di zucche, più un uovo intero, disseccato. La terza patina, con vernice biancastra sfumante in verde, conteneva cibo, tra cui si vedono anche molti vinacciuoli ed altri semi non riconoscibili. Potrebbe darsi, che sul cibo furono messi dei grappoli di uva. Una quarta patina a vernice verdognola, ha questi disegni, sempre nell' interno: circolo rosso in fondo; a poca distanza, due circoli nerastri; poi fascia verde più cupo, e immediatamente due circoli neri; al di là una fascia rossa, e verso i labbri, tre circoli neri; nel piede all' orlo ha due buchi, per nastro o stringa. Una quinta patina, pure con vernice verde chiara, ha nel centro del fondo interno quattro foglie di verde cupo, a forma di rosa; e dove incominciano a innalzarsi più sensibilmente, c' è un circolo nero: fra le quattro foglie del centro partono quattro raggi, o meglio passano due diametri neri, che si stendono fino al circolo nero sopradetto; dalle quattro estremità dei due diametri si tendono quattro archi di cerchio, in modo da formare come quattro foglie verde cupo, con le quattro parti della circonferenza del ripetuto circolo nero: anche questa patina è forata nel piede, come la precedente. L'ultima delle sei patine è a vernice verde tendente al chiaro, ed ha nel centro interno del fondo un triangoletto isoscele, con tre linee trasversali inclinate a destra. Vi sono anche quattro patinette, alte ciascuna met. 0,03 e del diam. di bocca di met. 0,09: due hanno vernice verde cupa, una chiara e l'altra verde giallastra. Un'oinochoe ben conservata è alta met. 0,12; non ha vernice, e il becco assomiglia a un gran naso rovescio. Un'altra simile, alta però met. 0,16, ha il becco rotto; e pochissima vernice verde nella parte superiore davanti. Due oinochoe, anche col becco rotto, sono verniciate in verde, fuorchè nella base esterna. Una ha due disegni, di più archi concentrici a colore rosso e verde, separato da circoli neri; il tutto rassomiglia a due archi baleni. La seconda ha disegni a linee verticali, verde cupo e nerastre. Due oinochoe, rotte in pezzi, sono le più belle. Hanno vernice lattiginosa, con disegni verdi e neri rappresentanti rami foglie e uccelli. Vi sono i soliti becchi a forma di naso rovescio, ma più sporgenti e attaccati soltanto nelle due estremità, cioè dalla parte del foro o da quella del labbro. Uno di questi becchi a naso, ha poi nel mezzo una fascetta orizzontale, che gli serve come di sostegno per non farlo cadere. In ultimo si rinvenne una pietra da paragone, verdastra, con foro in una estremità, evidentemente per tenerla appesa o per trarla senza difficoltà da qualche astuccio. Lo scavo per l'allargamento della succennata cantina dovrà incominciare dentro l'anno; e la gentilissima sig. Gasparri mi ha promesso, di farmi avvertire ad ogni indizio di ulteriore scoperta. Intanto io non trascurerò di venire a mano a mano notando, tutto ciò che conferisce alla determinazione della topografia dell' antica Sulmona, per determinare anche così e meglio l' importanza del rinvenimento ».

XXI. Pentima — Nella relazione sugli scavi di Corfinio, edita nelle *Notizie* del 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 183 sg., furono indicati vari frammenti di vasi aretini. Esaminati i detti frammenti, giova riprodurre con esattezza i bolli che vi si leggono:

31 agosto 1880 a) ΛCΛST b) LIIPIDVS in bollo circolare
T/BΛ

1. 2 settembre a) CNO.. b) P·COR c) indecifrabile
STATIL..

11-13 detto VOLHER in lucerna

14 detto a) Q·PV b) P·CORE

15 detto a) C·ENI

21 detto a) VIBI
VINIC

22 detto a) FAVS
TVS

28 detto a) MEM
...ILARI

Il 28 agosto fu pure trovato un frammento con bollo PILOT / HAERVS, accanto al frammento fittile con leggenda ACCA·L· (cfr. p. 184).

XXII. Raiano — Il medesimo prof. ispettore de Nino, recatosi in Raiano per esaminare le cose che dicevansi scoperte, mi mandò questo rapporto:

« Circa due chilometri distante da Raiano, nella contrada *Santa Petronilla*, esistono alcuni avanzi di muri antichi, fra cui una cella mortuaria, lunga met. 9 e larga met. 4. Ivi, a quando a quando, si scopersero dei sepolcri a inumazione con tegoli e con lapidi. Le lapidi andarono sempre a finire come materiale di fabbrica. Un titolo scoperto ultimamente nella stessa contrada, in un terreno della signora vedova Rossi, è di pietra calcare fina, alto m. 1,32 e largo 0,46. Dice:

HILARAE
T·NINIVS·T·L
ELONICVS
POSIT

« L'estensione del sepolcreto fa supporre ragionevolmente un pago o vico, di cui finora nessuno fece cenno.

« In quelle vicinanze c' è anche una traccia di strada antica, che gira intorno al monte Frontone e all'altro detto Collinello, attraversando nella parte inferiore il vallone san Giovanni. Ho fondate ragioni di credere, che sia un tratto della Claudia Valeria ».

XXIII. Pozzuoli — L' ispettore sacerdote Gennaro Aspreno Galante lesse nel fondo *Provenzano*, in via Lusciano presso Pozzuoli, la seguente epigrafe:

D · M ·
L· STLACCIO
FLORENTIO
ALVMNO
VIX · AN · III
M·V·D·XI

È incisa in un cippo alto met. 0,47, largo met. 0,22; ed ha ai lati la patera e l' urceo.

Il sig. Emilio Stevens donò al Museo nazionale di Napoli una lastra marmorea, alta met. 0,35, larga met. 0,41, rinvenuta non lungi dalla *via Campana*, circa due miglia fuori Pozzuoli, e che porta l'iscrizione:

D · M ·
A · VESONIVS · HER
MES · ET · A · VESONI
VS · FRVCTVOSVS ·
SIBI · ET · LIBERTIS ·
LIBERTABVSQVE ·
POSTERISQVE · EORVM

XXIV. Pompei. — Il giornale dei Soprastanti, relativo agli oggetti rinvenuti negli scavi durante il mese di marzo, è il seguente:

1-16 marzo. « Non avvennero rinvenimenti di oggetti.

17 detto. « Nell'isola 7, reg. VIII, nella cantina coll'ingresso dal primo vano, lato nord, a contare da nord-ovest, si è trovato con lo scheletro di una donna, presso cui era lo scheletro di un bambino. — *Oro*. Catena a maglie a forma di 8, di metallo massiccio, le quali sono in numero di ventiquattro. Alla metà di essa pende un anello, anche di metallo massiccio; nell'altra metà è il gancio per fermarla al collo; e questo forma un pezzo colla maglia ventesimaquarta; lungh. della metà mill. 185. Braccialetto di lamina ripiegata a doccia nell'interno, alquanto più largo verso il castone; diam. mill. 72. Altro simile, compagno del precedente, ma alquanto acciaccato. Anello per dito di metallo a foglia, portante nel castone ellittico una pietra di diaspro, colla incisione di un mezzo busto di donna (?); diam. mill. 18. Altro anello di metallo a foglia, portante nel castone una pietra di smeraldo: diam. mill. 17.

18-19 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

20 detto. « Nella predetta isola e regione, nella cantina coll'ingresso dal primo vano, lato nord, a contare da nord-ovest, si è rinvenuto: — *Oro*. Anello per dito col castone, portante una pietra di diaspro di forma ellittica, e colla incisione di un Amore con delfino; diam. mill. 24.

21 detto. « Nella località indicata nel giorno precedente si è raccolto: — *Bronzo*. Una lucerna ad un lume, che ha presso il becco un risalto forato per la catenella di assicurazione del turacciolo, che manca; lungh. mill. 85. Due monete di modulo medio. Una di modulo piccolo. — *Conchiglia*. Una conchiglia bruciata e tutta screpolata. — *Ferro*. Un paletto terminato da un capo a granchio; lungh. mill. 490. — *Vètro*. Una boccettina, lungh. mill. 70. Caraffinetta bislunga; lungh. mill. 110.

22 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

23 detto. « Dagli operai della nettezza è stato rinvenuto e consegnato: — *Bronzo*. Una piccola moneta.

24-27 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

28 detto. « Nella predetta isola e regione, nella cantina coll'ingresso dal primo vano, lato nord, a contare da nord-ovest, si è rinvenuto: — *Osso*. Un dado.

29-31 detto. « Non avvennero rinvenimenti ».

XXV. S. Mauro Forte. — Il solerte ispettore degli scavi di Potenza dott. Michele Lacava, mi mandò un calco in gesso di una stela fittile (tav. I), a guisa di

piccolo obelisco, con propria base a tre gradini, che è in parte rotta, alta con la base met. 0,39. Ha forma rettangolare; ed i lati più larghi misurano nel punto in cui si attaccano alla base met. 0,09, e nel punto più alto met. 0,05; i lati più stretti poi sono alla base di met. 0,04, ed alla sommità di met. 0,02. Vi è incisa un'iscrizione greca arcaica sui quattro lati, nel modo che segue:

a) In uno dei lati più larghi, dalla sommità alla base

↓AƧPΕϜANA+HPAKΓΕM
NƧKOMA↓OMMΕΠOΕ

b) Nel più stretto a dr. del lato precedente, dalla base alla sommità

ƎKƎ⊙ƎNꓯWMΛƎWꓯdƎKƧOTO

c) Nel lato più lungo opposto al primo, dalla sommità alla base

DO+ANΕ↓ΕNAIA⊙N

d) Nell'ultimo lato più stretto, dalla base alla sommità

MƧOΠOϘ⊙ϺANƧƎƎDMOD

Se si dovesse stare al modo con cui si succedono i versi scritti, retrocedendo sempre, ossia procedendo da sin. a destra, e sempre in continuazione, si incontrerebbero alcune difficoltà per la piena intelligenza di questa scrittura. E maggiori difficoltà si troverebbero procedendo in un senso inverso. Sembra invece, che elimini ogni dubbio il seguire la ragione metrica, come suppose il dott. Hülsen, leggendo cioè prima il verso superiore della faccia *a*, poi il verso della faccia *b*, poi quello della faccia *d*, quindi quello al lato *c*, finalmente il secondo verso della faccia *a*. Ne risulterebbero i versi:

Χαῖρε, Ϝάναξ Ἥρακλες, ὅτοι κεραμεὺς μ' ἀνέθεκε,
δὸς δὲ Ϝιν ἀνθρόποις δόξαν ἔχεν ἀγαθ(ὰ)ν
Νικόμαχός μ' ἐπόε

Questa piramidetta fu rinvenuta, secondo che scrive il sig. dott. Lacava, nel territorio di s. Mauro Forte, nel circondario di Matera in contrada *Priato*, sulla sin. sponda della Salandrella, tra s. Mauro Forte, Ferrandina e Craco, in una *difesa* comunale quotizzata dal municipio ai contadini. Questa contrada *Priato* piglia nome da un monistero medioevale, di cui esistono i ruderi.

Mi riserbo di comunicare il risultato delle nuove indagini, che si faranno sul luogo, ove dovrebbero trovarsi i resti di un santuario, appartenente ad un centro abitato da gente greca, ed affine alla colonia di Metaponto.

La iscrizione intanto è del più alto merito, per la remota sua antichità, essendo scritta con caratteri propri all'alfabeto delle colonie achee prima della 67 olimpiade (cfr. Kirchoff, *Studien zur gesch. des griech. alphabets*, 2 ed. p. 153). Spetta quindi al VI secolo av. Cristo, e va collocata accanto all'altra iscrizione arcaica metapontina, edita nelle *Notizie* del 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 448, tav. VI, fig. 4.

La piramidetta fu acquistata pel Museo nazionale di Napoli.

XXVI. Taormina — In contrada s. Antonio, detta anche *Spisone*, nella proprietà degli eredi Stracuzzi, fu scoperta una cassa sepolcrale, formata di grandi lastre di pietra forte di Siracusa, con altre grandi lastre collocate sopra il coperchio. Vi si

conservava dentro lo scheletro, con pezzi di ferro appartenenti ad una spada, un vaso di vetro rotto, ed una piccola foglia sottilissima di oro di forma romboidale.

XXVII. Caggio (prov. di Messina) — Da una relazione dell'ispettore degli scavi e monumenti di Taormina si rileva, che in questo comune fu riconosciuto un sepolcreto nel sito detto *Cesarello*, di proprietà del principe di Galati. Nel detto luogo trovasi un burrone, le cui sponde franate a causa delle forti alluvioni, hanno lasciato scoperte alcune tombe; altre tombe furono osservate nel fondo del burrone stesso, dove scorre un ruscello. Sono coperte da lastre di pietra; una delle quali lunga met. 1,02 e larga met. 0,75, ha nella parte superiore alcuni segni, che furono ritenuti per lettere di una iscrizione svanita.

XXVIII. Portotorres — Una relazione dell'ispettore dott. Vallero descrive, nel modo che segue, i trovamenti avvenuti in Portotorres, dove si rimisero anche allo scoperto avanzi di antiche costruzioni, delle quali fece un rilievo il sig. ing. Fasoli.

« A metà circa della collina, che dalla galleria della ferrovia si protende sino all'abitato, e nel versante che guarda il mare, essendosi principiati gli scavi per la costruzione del serbatoio dell'acqua potabile, si scoprirono alcuni avanzi di antico edifizio; cioè un muro formato da grosse pietre squadrate, lungo 7 metri circa ed alto quasi 3 metri; un pilastro di altezza quasi eguale; tronchi di colonne; vestigia di canali; frammenti d'intonaco di parete colorata; due teste di puttini; pezzi di marmo di varî colori; cocci di vasi fittili e di vetro; un capitello ed un embrice con bollo figulino, aventi caratteri di stile bizantino; finalmente un gran numero di pietre lavorate di grandi dimensioni, talune con incavi come i fondi dei nostri torchi da mulino.

« Oltre a ciò ritrovaronsi in una specie di macchia varî dischi di creta a facce parallele, del diametro di cm. 10 circa, con due fori appaiati verso la periferia, ed altre piccole piramidi tronche con foro all'apice.

« Il piano su cui poggiano le antiche costruzioni è al disotto di circa 4 metri dal livello del terreno soprastante.

« Io non potrei con sicurezza indicare la natura dell'edifizio cui appartenevano i ruderi scoperti. La qualità però dei frammenti dei marmi ritrovati, e la solida costruzione della muratura mi fanno certamente credere, che appartenessero ad un edifizio importante. Debbo aggiungere, che si vedono chiaramente le traccie dell'azione del fuoco; e ciò si rileva dall'essersi trovate delle materie combuste, come *schiuma di fucina*, entro piccoli canali di terracotta, e dei sedimenti di altre materie carbonizzate.

« In seguito fu scoperta una fogna antica; un frammento di sarcofago con bassorilievo rappresentante una donna distesa quasi per terra, che solleva un lembo del manto; ed un frammento d'iscrizione che dice:

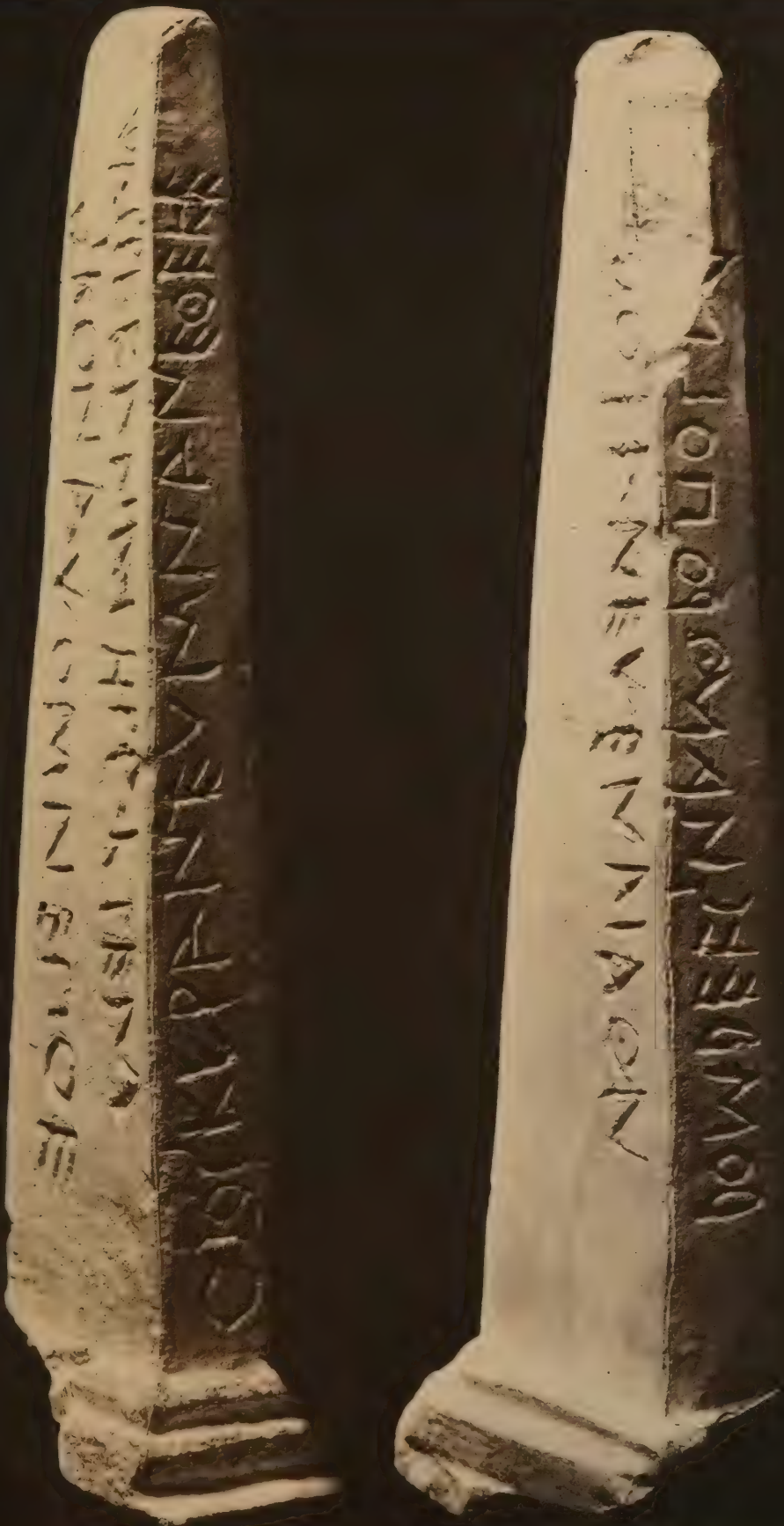
D M
M ❦ CAECILIO . . .
CI ❦ VIX ❦ ANNI . . .
CORNELIV . . .
CVP

« Furono altresì ritrovate alcune monete di Faustina iuniore, di Filippo seniore, di Caro, di Costantino e di Massenzio, che però non presentano nulla d'interessante, nè per i rovesci e leggende, nè per lo stato di conservazione.

« Finalmente a pochi metri di distanza dal luogo, ove furono scoperti gli avanzi di un antico edifizio, fu trovato il torso di una statua colossale di marmo. Esso giaceva entro il canale aperto per la posa dei tubi dell'acquedotto, a circa due metri di profondità dal livello del suolo; e rappresenta una figura virile cui mancano la testa, le gambe e porzione delle braccia. Il petto è nudo, le spalle coperte dalla clamide. Come opera d'arte, a me e ad altre persone di me più competenti, è sembrata pregevole.

« Questo avanzo di scultura, per lo zelo del prof. Vivanet, fu fatto trasportare nel R. Museo antiquario di Sassari ».

XXIX. Cagliari — Sui primi del mese di marzo, mentre alla stazione ferroviaria di Cagliari si attendeva a ribassare il terreno, per ridurlo al piano segnato in progetto, venne trovata una grande quantità di ossa umane, assai probabilmente colà ammassate nella straordinaria moria del 1655; ed inoltre un piccolo capitello in pietra calcare d'ordine composito, e varie lucerne di terracotta; delle quali alcune guaste ed altre in cocci.

Roma Fototip. Danesi

Nuovi studî sulla legge Romana Udinese.

Memoria del Socio corrisp. F. SCHUPFER

letta nella seduta del 18 giugno 1882.

INTRODUZIONE

È trascorso appena un anno dacchè ci siamo occupati della legge Romana Udinese, e nondimeno crediamo opportuno di tornare ancora una volta sull'argomento. Ciò che vi ci spinge sono alcuni dubbî ed obbiezioni, che quel nostro lavoro suscitò frammezzo a molteplici adesioni. Qualche dubbio venne sollevato molto urbanamente dal prof. Nani; le obbiezioni partirono dal prof. Antonio Pertile, e da uno scrittore anonimo della *Rassegna settimanale.* Specialmente il Pertile ne ha messo assieme parecchie, e ci duole il dirlo, con molta acrimonia. Nel nostro lavoro avevamo accennato ad alcuni grossi errori che egli aveva preso in quella questione; ed immaginò — lo disse egli stesso — che vi ci fossimo accinti coll'unico scopo di denigrarlo e rendergli impossibile di conseguire il premio reale bandito dall'Accademia dei Lincei per il miglior lavoro di scienze giuridiche pubblicato negli ultimi anni. Era una interessante questione di scienza e ne ha voluto fare una magra questione personale. Perciò ci ha scagliato contro il suo *quousque tandem.* Noi gli sappiamo grado delle obbiezioni, perchè siamo stati costretti a continuare queste ricerche, che altrimenti avremmo intralasciate: quant'è agli attacchi personali, siamo d'avviso che ridondino più a disdoro di chi li fa che di chi li riceve.

Così è nato questo nostro lavoro, in cui riassumiamo ancora una volta le questioni a cui la Legge ha dato origine, ma ci fermiamo particolarmente sui dubbî che ci furono ultimamente proposti. Insieme nutriamo speranza di poter addurre qualche nuovo argomento in appoggio della nostra tesi.

Per le citazioni rimandiamo alla nostra Memoria stampata negli Atti della r. Accademia dei Lincei, Serie 3ª, Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. VII, Roma 1881, salvo quelle che aggiungeremo di nuovo.

CAPO I.

La questione del tempo.

1. Noi abbiamo cominciato dalla questione del tempo.

Molti, tra i quali l'Haenel, lo Stobbe, il Planta, il Pertile l'attribuiscono al secolo VIII; invece il Savigny è d'avviso che appartenga alla fine del secolo IX o al principio del X. Lo stesso ripete il Bethmann-Hollweg. L'Hegel dice pure che essa convenga al secolo IX o al X. Noi abbiamo creduto che a risolvere siffatta questione fosse mestieri tener conto di due cose: l'età dei codici e l'intima natura della legge; l'una e l'altra ci offrono degli estremi preziosi.

Quant'è all'*età dei codici,* essa è doppiamente importante, sia perchè ci rivela il termine ultimo in cui la legge potè essere compilata, sia perchè ne addimostra l'applicazione nei giudizi, non usandosi allora di trascrivere una legge per oggetto di lusso, ma per l'uso quotidiano che se ne faceva. Or bene, tutti é tre i codici che possediamo di questa legge appartengono al secolo IX. I più antichi sono quelli di Udine e S. Gallo, ma anche quello di Pfeffers fu scritto negli ultimi lustri del secolo. È dunque certo che la legge era in vigore nel secolo IX; ma lo era essa anche prima? L'età dei codici non basta ancora per risolvere tale questione; e l'egregio prof. Nani, il quale ha voluto occuparsi del nostro lavoro con tanta benignità nell'*Archivio storico italiano,* ha preso abbaglio, ritenendo che ne volessimo trarre un argomento qualsiasi per attribuire la legge a quel secolo piuttosto che al precedente. Ciò che sosteniamo è soltanto questo: dacchè i codici della legge appartengono tutti al secolo IX (e basterebbe che ce ne fosse uno solo) la legge non può essere stata scritta posteriormente. L'altra questione: se lo sia stata anche prima, non può risolversi, a nostro avviso, che esaminando la *natura stessa* della legge, ovverosia le condizioni sociali, politiche e giuridiche, che risultano da essa, e vedere a qual secolo corrispondano, se all'ottavo o al nono.

2. Noi lo abbiamo detto: *il carattere della legge Udinese è feudale,* e asserendo ciò non abbiamo inteso di alludere a questo o quello elemento del feudo, ma alla feudalità stessa nel suo complesso e nel suo sviluppo.

Il Nani ha ragione: *qualche cenno* di costituzione feudale non basterebbe ancora a dimostrare con certezza che la legge appartenga piuttosto al secolo nono che al precedente: infatti parecchi degli elementi onde si costituì il feudalismo preesistevano al secolo nono e si possono chiaramente desumere da leggi anche anteriori alla Udinese. Certamente non occorre fermarsi al secolo nono per trovare esempî di commendazioni e di benefici, e aggiungiamo anche di immunità: tutto ciò s'incontra anche prima; ma la commendazione per sè sola non è ancora la feudalità, nè lo è il beneficio, nè una semplice concessione immunitaria. La feudalità risulta da tutti cotesti elementi; ma nessuno di essi per sè basta ancora a costituirla. Ora, la questione è di sapere se la legge Udinese riproduca, non dico questo o quello elemento del feudo, ma *la feudalità stessa nel suo essere.* E siamo d'avviso che non ci possa essere dubbio su ciò.

Nessuno che studii spassionatamente la legge può ravvisarvi la società del secolo VIII; mentre invece la società feudale del secolo IX e X vi è come scolpita.

Specialmente abbiamo notato la relazione che passava tra il capo dello Stato e i suoi ufficiali. La legge Udinese appartiene ad un'epoca in cui la potestà sovrana, se pure è ricordata a titolo d'onore, *non valeva gran cosa* (nostra Memoria § 7. p. 55). La potestà effettiva era nelle mani dei duchi e conti, e questi erano duchi e conti feudali. La legge stessa li chiama *seniores principes;* e questo titolo è ben più che un pleonasmo, come vorrebbe il Planta, dacchè vi ripugna tutta la posizione di cotesti ufficiali. È un titolo caratteristico, il quale dinota che il vincolo che legava i conti al Re non era più quello dell'ufficio, ma del *vassallaggio*, che appunto nell'epoca carlovingia si presenta come un organo della costituzione dell'impero e un mezzo di unione dello Stato, in ispecie come un organo e un mezzo d'unione dei pubblici ufficiali. Comunque, la potestà di questi principi si era surrogata generalmente alla potestà regia. Noi abbiamo citato più passi della legge Udinese, dai quali risulta che la potestà di questi principi era quella stessa potestà superiore, che il Breviario alariciano voleva riservata al Re. I *principes* avevano oggimai usurpato buona parte della potestà pubblica, e cotesta condizione di cose, mentre non corrisponde affatto al secolo VIII, s'attaglia invece completamente al secolo IX, e più alla seconda metà che alla prima (nostra Memoria § 7. p. 55 s.).

3. E c'è anche altro. C'è la grande estensione del sistema beneficiario, e la sua congiunzione colla vassallità, e il carattere ereditario ch'esso veniva assumendo, e le immunità che si allargavano sempre più. Perfino la condizione dei servi aveva oggimai subìto radicali mutamenti, che non s'incontrerebbero prima dell'epoca feudale.

È una cosa degna di tutta osservazione che le terre pubbliche non si davano più, o solamente di rado, in enfiteusi, come si erano date sotto i Romani; e invece al posto dell'enfiteusi si trovano i benefici. Leggo nel Breviario di Alarico Interpr. ad III. 19, 3. C. Th.: « Si forte cesserit, ut minores possessionem *iuris emphyteutici,* hoc est quod ex fisci bonis praesentes habere meruerant, sub qualibet praestatione meruerint ecc. »; ma la legge Udinese vi sostituisce: « Si forsitan *parentes* de ipsus parvulos *aliquid per suo servicio a principem de fisco habuerint concessum*, et hoc postea ipsi *parvuli* per negligenciam de suos tutores perderent, sciant se ipsi tutores de suo proprio ad ipsos parvulos reddituri ». Il beneficio aveva veramente occupato il posto dell'enfiteusi; e ciò che più importa, non si presentava neppure isolato: anzi era già conceduto *pro servicio,* o se più vuolsi era venuto congiungendosi col vassallaggio, e formava la base materiale del ceto dei militi, come dice il Planta. La stessa legge ne suppone il passaggio da padre in figlio come una cosa consueta.

4. Nè altrimenti le giurisdizioni immunitarie avevano fatto un lungo cammino; e ciò risulta nuovamente da un confronto del Breviario colla legge Udinese.

L'Interpretatio II. 18, 2 dice: « Nullus penitus audiatur, qui unius causae propositionem *apud duos iudices* partiri voluerit, ut apud unum de negotio principali proponat, et ab alio sibi momenti beneficio rem postulet consignari. Quod si quis hoc facere fortasse praesumserit, eiusmodi se noverit condemnandum, ut nec illud quod repetit, ulla ratione recipiat et quintam portionem facultatum suarum, de quantum ibi possederit, reipublicae civitatis illius cedat, in cuius finibus res, de qua agitur, fuerit constituta ».

Tutto ciò peraltro si è mutato nelle mani del compilatore della legge Udinese.

La quale ha questo: « Si quicunque homo ad duos iudices, *ad publicum et ad privatum, hoc est privatus, qui actor ecclesiarum est,* si ille omo de una facultatem ambos illos iudices causam habere voluerit, ut ad unum de illos iudices, iuvenior scilicet, *fretum* componat et ad illum alterum iudicem *actum* querit, ille homo, qui istum fecerit, ipsam rem et actum, quem querit, non accipiat, et insuper quintam partem facultatis sue de illas res, que sub illum iudicem habet, ad illam civitatem det, in cuius finibus res, de quo agitur, fuerit constituta ».

La differenza che corre tra il Breviario e la legge Udinese è evidente. Il Breviario proibisce semplicemente di rivolgersi a due giudici per la medesima causa; e i giudici ch'esso ha di mira sono due giudici dello *stesso ordine;* invece la legge Udinese proibisce di trattarla parte davanti al *giudice immunitario delle Chiese* e parte davanti al *giudice pubblico,* come a dire pagar il *fretum* all' uno ed esigere la *cosa* dall'altro. Dal che derivano due cose:

1.° che la giurisdizione immunitaria delle chiese era oggimai riconosciuta;

2.° che la stessa giurisdizione era abbastanza sviluppata, tra perchè abbracciava anche le cause penali minori, e perchè vi erano soggetti sì i servi, e sì gli uomini liberi della corte.

Ma anche una così estesa giurisdizione delle Chiese non ha che fare col secolo VIII.

Aggiungo che gli stessi militi tendevano ad usurparla od estenderla, tanto è vero che la legge vi si oppone proibendo ai terrazzani di postergare il proprio giudice provinciale negli affari di sua competenza per portare la cosa davanti ad essi.

Noi riferiamo le parole della legge II. 1, 7: « Quicumque homo, qui suos iudices, qui in sua provincia commanent, postposuerint, *et ad milites qui in obsequio Principum sunt, suas causas agere presumserint;* ipse qui eam causam inquirit, in exilio deputetur, et ille *miles, qui ipsam causam iudicat,* X. libras auri solvat ».

Se non era ancora l'immunità di diritto, era già la immunità di fatto, che si andava congiungendo coi benefici. Certo è: i privilegi immunitari verranno dopo; perchè non dobbiamo dimenticare, e fu osservato anche da altri, che codesti privilegi non crearono le immunità, ma queste li precorsero nel fatto, sicchè il privilegio non fece il più delle volte che legittimare una condizione di cose già esistente.

D'altra parte è una condizione che ripugna nuovamente al secolo VIII, mentre conviene al secolo posteriore.

5. In verità non si tratta di singoli elementi del feudo, ma di tutta una società: la società feudale contrapposta alla società civile. Da un lato i vassalli o *militi* (un nome che non si troverebbe in questo senso prima del secolo IX) e dall'altro i *patriani privati.* E non c'è dubbio: la società dei militi prevale. Quegli uomini, che si trovavano al seguito o nell'ossequio dei principi (Legge Udin. I. 7; II. 1, 2), e ne ricevevano uffici (I. 7; II. 28) e benefici (I. 2, 2; III. 19, 2; VI. 1, 1), per cui si tenevano onorati (I. 7, 1; VI. 1, 1), e avevano anche un foro speciale davanti ad essi (II. 1, 2), erano detti *personae altae* (II. 1, 8). Certamente, il lustro che godeva cotesta società feudale era grande; e d'altra parte non ne erano minori le prepotenze. La legge Udinese accenna ad uomini che senza ordine del principe usurpavano onori e dignità (VI. 1, 1), e si arrogavano giurisdizioni che non avevano (II. 1, 7), mentre altri *propter forciam de malos homines* si vedevano costretti ad accomendarsi

in qualità di servi, pur di essere liberati *de malorum ominum potestate aut de illorum forcia* (Paul. V. 1, 4). Non c'è dubbio: è proprio come abbiamo detto nella nostra Memoria sulla legge Udinese, la società feudale del secolo IX e X, colle sue mille usurpazioni che la legge a mala pena riesce a frenare e forse non frena; coi suoi vincoli contrattuali e privati, che la forza delle cose fa surrogare ai vincoli sociali e parere più validi o meno rilassati; col potere che si sfascia da ogni banda, e la grande disperazione dell'uomo, che pur di provvedere alla propria sicurezza, si getta in braccio alla servitù e trova in essa un conforto.

6. Aggiungo un altro fatto: che cioè un capitolo della legge Udinese VIII. 5, 2, annovera i servi tra le *cose immobili*. La legge dice: « in terris aut domo et in mancipiis *quia immobilia sunt* »; e soggiunge eziandio che le cose immobili, a differenza delle mobili, sono quelle che l'uomo non può muovere. Un altro capitolo della stessa legge V. 9, 2 estende anche ai servi ciò che il Breviario aveva applicato solamente ai coloni: « quicunque *colonum aut mancipium* alterius.... samardecaverit ... solvat ecc. » Or, che è questo?

Certo è una grande novità, e siamo d'avviso che gli stessi compilatori della legge Udinese hanno capito di trovarsi di fronte a un fatto nuovo. O perchè parlando dei servi, la cui donazione doveva pure allegarsi ai gesta, al pari della donazione delle terre e delle case, si sarebbero affrettati a dire *quia immobilia sunt*? La cosa non doveva essere o parere così ovvia, se ci fu veramente bisogno di cotesta spiegazione.

Ma questa stessa novità ci riconduce al secolo IX. Certo essa era sconosciuta all'ottavo. Anche il Sohm avverte nella sua *altdeutsche Reichs- und Gerichtsverfassung* I. 421 nota 96, che la vindicazione di un servo si faceva secondo la legge Ribuaria 58, 8, 72 colle forme della interziazione, cioè dire con quella della vindicazione delle cose mobili, e solo più tardi si possono trovare le forme usate nel processo degli immobili. Egli cita in proposito Rozière 499 (Merkel 31); e ne conchiude che soltanto al tempo dei Carlovingi i servi cominciarono a essere considerati come cose immobili, sicchè non solo il processo della libertà, ma anche la lite tra due padroni intorno a uno schiavo, era uno degli affari riservati.

Il Cap. Aquisgr. a. 812 c. 4, p. 174 ha questo: « Ut nullus homo in placito centenarii neque ad mortem neque ad libertatem suam amittendam *aut ad res reddendas vel mancipia judicetur*, sed ista aut in praesentia comitis vel missorum nostrorum judicetur ».

E lo stesso si legge nel Lib. Pap. Kar. M. 93: « Omnis controversia coram centenario definiri potest, *excepta redditione terrae et mancipiorum*, quae nonnisi coram comite diffiniri potest ».

Evidentemente la influenza degli ordini feudali s'era oggimai fatta sentire anche nella campagna. Gli schiavi, gli aldi, i coloni, si andavano fondendo in una nuova classe: quella dei tagliabili, o soprasedenti, o uomini propri, che voglian dirsi; una nuova forma di servaggio, che non consisteva più nella privazione, ma solo nella restrizione della libertà e proprietà. E in questi medesimi tempi si fece sempre più strada la consuetudine che il padrone non potesse alienare il servo senza il fondo a cui apparteneva. In verità le alienazioni di questi servi si trovano fatte insieme colle terre che coltivavano; talvolta anzi il signore concedeva loro il privilegio di

non infeudarli o altrimenti alienarli. E d'altra parte il tagliabile non poteva più abbandonare il fondo: che se voleva allontanarsene aveva bisogno di un salvacondotto. Qual meraviglia che si cominciasse a considerarlo come una cosa immobile al pari della terra?

Ecco la ragione per cui la legge Udinese avvicina i mancipî ai coloni, e insieme s'affretta a dire: *quia immobilia sunt.* Gli articoli suaccennati, intesi come li intendiamo noi, acquistano una importanza straordinaria come documenti storici di quella rivoluzione, che si andava compiendo tra i volghi servili della campagna, e che è tutta propria dell'epoca carlovingia e feudale.

7. Un altro argomento per attribuire la legge al secolo IX lo deduciamo *dai gradi di parentela collaterale* in cui erano proibite le nozze.

A questo proposito però premettiamo un'osservazione.

Il limite massimo a cui i Romani erano arrivati era quello dei consobrini; e non vi erano arrivati che nell'età imperiale: al tempo della Repubblica il matrimonio tra' consobrini era espressamente permesso. Quant'è ai barbari non c'era propriamente altro ostacolo al matrimonio se non tra ascendenti e discendenti e tra fratelli; ed essi persistettero a lungo in queste loro abitudini. Nondimeno la chiesa e anche le leggi civili hanno cercato di reagire.

E possiamo seguire passo passo cotesta reazione.

Nel secolo VI abbiamo il Conc. Epaon. (a. 517), il Conc. Arvern. (a. 535) c. 12, il Conc. Aurel. III (a. 538) c. 10, il Conc. Turon. II (a. 567) c. 21 e altri, i quali proibiscono il matrimonio tra *sobrini*; e a questa medesima epoca appartiene la Lex Wisig. III. 5, 1; XII, 2, 6. Gli sposi dovevano venire *separati.* Medesimamente sappiamo che Papa Gregorio I, raunato il collegio sacerdotale, scagliò l'anatema contro alcuni matrimoni ancora in uso presso i Langobardi; ma d'altronde permise le nozze nella quarta generazione. Si dice che egli l'abbia fatto in vista della rozzezza di quel popolo e per convertirlo alla fede; e nondimeno il suo anatema riuscì vacuo di effetto (Troya IV. 563, 631).

Il secolo VIII ha già fatto un altro passo. I Concili franchi mantengono il divieto dei canoni del secolo VI, e insieme proibiscono di contrarre matrimonio nel *quarto* grado di computazione canonica; ma non minacciano la separazione, come nel caso precedente, bensì una *penitenza.* Il Cap. Vermer. a. 753 c. 1, Pertz p. 22 ha questo: « In *tertio* genuclum *separantur*, et post penitentiam actam, si ita voluerint, licentiam habent aliis se conjungere. In *quarta* autem coniunctione si inventi fuerint, eos non separamus, sed *poenitentiam* eis iudicamus. Attamen si factum non fuerit, nullam facultatem coniungendi in quarta generatione damus ». Lo stesso risulta dal Cap. Compend. a. 757 c. 1 e seg. p. 27: « Si in *quarta* progenie reperti fuerint coniuncti, non separamus. In *tertia* vero si reperti fuerint, separentur. Et eos qui unus in quarta alius in tercia sibi pertinent, et coniuncti inveniuntur, separamus ». Nè la pratica della Curia romana in questi tempi era diversa. Essa risulta dai Cap. Theod. Cant. c. 25: « In *tertia* propinquitate carnis licet nubere secundum Graecos, sicut in lege scriptum est, in *quinta* secundum Romanos, tamen in *quarta* non solvunt, postquam factum fuerit. Ergo in quinta generatione coniungantur, quarta si inventi fuerint non separentur, tertia separentur ». Nondimeno un concilio romano dell'a. 721

minaccia l'anatema a tutti i matrimoni tra' parenti senza distinzione; e anche Papa Zaccaria, scrivendone a Teodoro vescovo di Pavia, gli inculca di provvedere acciò i Langobardi si astenessero dalle nozze *dum utique se de propria cognoverint cognatione*, aggiungendo che tale era la dottrina della chiesa romana (Troya IV. 631). Questi però erano pii desiderii; e ad ogni modo non trovo che fosse minacciata la nullità. Anzi lo stesso Papa Zaccaria avvertiva che i Langobardi, dopo un secolo e mezzo, versavano tuttavia nel medesimo errore che ai tempi di Papa Gregorio (Troya IV. 563); e Astolfo dovette minacciare severe pene ai giudici che non separavano le unioni illecite, non consentite dai canoni o dall'editto (Ahist. 8).

Il secolo IX ha altri divieti: anzi possiamo distinguere due correnti.

Alcuni capitolari cercano di estendere l'impedimento anche al quinto grado, ma non minacciano la nullità se non ai matrimoni del terzo. Il Cap. Ticin. a. 801 c. 20, Pertz pag. 86 dice, che nessuno deve contrarre matrimonio *in quarto neque in quinto genuculo*; ma non perciò il matrimonio era nullo: soltanto voleansi esclusi i coniugi dalla comunione dei fedeli: « Si quis praesumserit a sancta communione sit alienus ». Parimenti leggo nel Cap. eccles. Hludov. II. a. 856 c. 21 p. 441: « Nullus sibi accipiat de propinquitate *usque in quintum genu* »; ma non si doveano separare neppure nel *quarto*, « sed in penitentia cunctis diebus coniunctionis suae perseverent ». Soltanto se erano nel *terzo* grado venivano separati e puniti: potevano però contrar matrimonio con altre persone.

Dall'altro canto alcuni Concilî proibiscono i matrimoni nel *quarto* grado anche colla separazione. Ricordiamo il Conc. Mog. a. 813 c. 54, e il Mog. a. 847 c. 30: « Contradicimus quoque ut *quarta* generatione nullus amplius coniugio copuletur: ubi autem post interdictum factum fuerit *separentur* ». Il Decreto c. 21. C. XXXV. qu. 2 et 3 vi aggiunge: « quarta vel quinta sextaque ». Sul quarto grado può anche vedersi Raban. Maur. ep. ad Humbertum in Regin. II. 201.

Riepiloghiamo:

Il secolo VI proibisce le nozze in terzo grado di computazione canonica e minaccia la separazione.

Il secolo VIII proibisce anche quelle nel quarto, ma minaccia soltanto una penitenza.

Il secolo IX finalmente proibisce qua e là le nozze in quarto grado colla separazione, e quelle nel quinto colla penitenza.

Ed ora possiamo tornare alle legge Udinese.

Il capitolo III. 10 di questa legge è stato stranamente frainteso dal Pertile, che lo brandisce e se ne giova contro di noi.

Finalmente, dice egli, se la legge Udinese appartiene all'Italia, perchè mai nel gravissimo argomento dei gradi di parentela in cui sono proibite le nozze, si scosta essa dal diritto del paese, lasciando contro il disposto del proprio modello e delle leggi ecclesiastiche e civili, *sussistere il matrimonio tra parenti anche in terzo grado?* Il Pertile cita proprio la *Lex Utin.* III, 10; ma essa gli dà torto, e potrebbe darsi che egli stesso lo avesse subodorato, perchè si guarda bene dal riportarne il contenuto. Lo faremo però noi.

La legge Udinese comincia dal dire che se uno estorce un rescritto di matrimonio

dal Principe, adducendo falsamente che aveva il consenso sia del padre sia della figlia, e si congiungeva in matrimonio con essa, dovesse perdere ogni sua sostanza e venir mandato in esilio, e anche i figli si aveano per illegittimi. Poi continua: « Similis condicio et de illos est, qui se *in tercio et usque in quartu genuculo* se parentes in coniugio iunxerint. » E aggiunge: « Nam si hoc cum parentum consensu fecerint, aut ipsas puellas consenserint, *veniam* consequantur et da Principe preceptum tollant, et postea filii legitimi sunt. »

Or che è questo? Gli è proprio vero, come dice il Pertile, che la legge Udinese riconosca il matrimonio tra parenti anche in terzo grado? Tutt' altro: anzi non lo riconosce neppure nel quarto. Certamente, se uno si era congiunto in quei due gradi senza il consenso dei parenti, perdeva ogni sua sostanza, e veniva mandato in esilio, e i figli erano illegittimi, nè più nè meno che nelle nozze contratte in base a un rescritto del principe carpito con falsità. Ma se il matrimonio aveva avuto luogo col consenso dei parenti e della sposa, non per questo era ancor valido, nè i figli erano legittimi. Soltanto si poteva impetrare venia dal Principe: « *veniam* consequantur et da principe preceptum tollant. »

E potrebbe anche essere dubbio, se il rescritto del Principe autorizzasse veramente a contrarre il matrimonio, o fosse chiesto soltanto per isfuggire alle pene sancite dalla legge e conseguire la legittimazione dei figliuoli.

La legge Udinese non parla che della legittimazione: *da principe preceptum tollant et postea filii legitimi sint;* e forse lo stesso diritto vigente a quei tempi osta acchè si possa considerare cotesto rescritto come una dispensa, se è vero che solo la Chiesa avesse la facoltà di dispensare. Comunque, la stessa necessità di una dispensa proverebbe molto nettamente che il matrimonio non era riconosciuto nel terzo grado, come immagina il Pertile, e neppure nel quarto. E lo si deduce anche da quelle parole: *postea filii legitimi sint:* i figliuoli prima del rescritto non erano affatto legittimi, ma lo diventavano dopo.

Non c'è no: le nozze dei parenti sì nel terzo che nel quarto grado non erano solamente punite, ma *nulle,* salvo che si concedeva alle parti d'implorare venia dal Re, qualora concorressero speciali circostanze. Ma se la nullità del matrimonio tra parenti del quarto grado fa appena capolino nel secolo IX, e prima non si trova, anzi si trova il contrario, come abbiamo veduto, è pur forza conchiudere che la legge Udinese, che la conosce, non sia anteriore, ma appartenga con tutta probabilità a quello stesso secolo.

8. Per ciò che riguarda gli argomenti addotti dagli avversari a sostegno della loro opinione, rimandiamo al nostro studio sulla legge Udinese § 8. p. 57 seg. ove abbiamo cercato di confutarli. Per ora non abbiamo nulla da aggiungere, tranne alcune poche cose in risposta al Pertile.

Nella nostra Memoria l'avevamo tacciato tra le altre di aver ascritto la legge in discorso agli ultimi anni dell'ottavo secolo, per la ragione *principalissima,* la parola è sua, che il sovrano del paese, che era il sovrano dei Franchi, vi è detto costantemente *rex* e non *imperator*; e il Pertile cerca ora di parare il colpo. Egli osserva che *teneva per dimostrato,* come tiene tuttora, che la legge in discorso fosse una legge della Rezia Curiense, non posteriore al secolo IX, e di qui il fatto che non

vi era tenuto conto della dignità imperiale assunta da Carlomagno, gli parve di una importanza così capitale che non lo lasciò incerto a decidersi pel secolo VIII. Tutto ciò è chiaro; ma è altresì chiaro che *la questione del tempo non è stata desunta unicamente dai criteri della legge, bensì da altre considerazioni estranee:* cioè dire è stata la questione del luogo, che risolta un po' a casaccio, ha influito alla sua volta sulla questione del tempo.

Anzi, quant' è ai criteri interni, il Pertile non ci ha abbadato gran fatto. Nondimeno siamo d'avviso che se ne preoccupi adesso. Noi cogliamo nel suo articolo una frase molto significativa là dove dice che « anche posto che lo Schupfer avesse provato che l'ordinamento a cui la legge si appoggia non è lo speciale della Rezia, non avrebbe provato neppure che è quello dell' Italia, ma solamente in generale quello d' ogni parte dell' antico impero dei Carolingi, *dopo lo sviluppo del sistema feudale* ».

E per ora possiamo star paghi a ciò: la legge Udinese riproduce il sistema feudale *dopo il suo sviluppo!* — Ma se è vero questo, come fa il Pertile ad attribuirla alla fine del secolo VIII? O che il sistema feudale era già sviluppato in quel tempo, non dico nella Rezia Curiense, ma in nessun altro luogo? Creda pure l'on. Pertile: o la legge Udinese non riproduce il sistema feudale nel suo sviluppo, e allora potrà anche appartenere alla fine del sec. VIII, o riproduce l' ordinamento carlovingio dopo lo sviluppo del sistema feudale, e allora non si può a meno di attribuirla al secolo IX. La concessione, che egli ci fa, ne trae seco necessariamente un'altra.

Quant' è al fatto dell' essere il sovrano del paese nominato costantemente *re* e non *imperatore*, non saremo certo noi che gli negheremo importanza: lo diciamo anzi con tutta franchezza, anche a rischio di rubare un' altra frase al Pertile, è un fatto di una *importanza capitale*; ma non bisogna violentarlo. Se il carattere feudale della legge non permette di attribuirla al secolo VIII, perchè vorremmo nondimeno attribuirgliela per la sola circostanza che il sovrano del paese non è detto *imperatore*, ma *re?* Cerchiamo piuttosto di armonizzare una cosa e l'altra; e lasciando i Re del secolo VIII dormire il sonno dei giusti, atteniamoci a quelli del secolo IX, e il Pertile non ha certo bisogno che noi gli insegniamo dove potrà trovarli.

Così tutto s'appiana; mentre le difficoltà col sistema opposto sono addirittura invincibili: certo esse hanno reso perplesso persino lo Stobbe, e non ci voleva che il coraggio civile e militare del Pertile per saltarle a pie' pari. Noi contrapponiamo l'opinione dello Stobbe a quella del Pertile.

Lo Stobbe dice:	Il Pertile traduce:
Nescio an ante a. 800 lex sit scripta, quum Francorum princeps ubi commemoratur, semper *rex* non *imperator* appelletur.	L'argomento principale a fissarne il tempo alla fine del sec. VIII si deduce dal fatto che il sovrano del paese vi è sempre detto *rex* e mai *imperator*.

Lo Stobbe esprime dubitativamente ciò che il Pertile asserisce con assoluta certezza: noi abbiamo soggiunto che il Pertile traduce ed *esagera*; ma il Pertile ci dà sulla voce e dice: *che esageri è falso!* Chi avrà ragione?

. . . . . . ai posteri
L' ardua sentenza, nui
Chiniam la fronte.

CAPO II.

La questione del luogo.
Si ricerca se la legge possa appartenere alla Rezia Curiense.

1. Resta che parliamo della *questione del luogo.*

Una delle cause che hanno determinato gli scrittori ad attribuire la legge piuttosto a un paese che ad un altro, è stata la regione dove essa fu trovata. Noi l'abbiamo già osservato nella nostra Memoria. Finchè non si conobbe che il manoscritto di Udine, l'opinione prevalente era che appartenesse all'Italia: così la pensavano il Canciani e il Savigny per tacere di altri. Scoperti i codici di S. Gallo e di Pfeffers, se ne cercò la patria nella Vindelicia o Baiuvaria (Baudi di Vesme) e nella Rezia Curiense. L'opinione comunemente accettata è che appartenga alla Rezia Curiense. Vi aderiscono tra gli altri l'Hegel, l'Haenel, lo Stobbe, il Pertile, il Planta. Questi però è d'avviso che dalla Rezia possa essere passata anche nell'Istria.

Noi crediamo che non ci sia che un modo di risolvere la questione, quello cioè di vedere *se le condizioni, quali sono descritte nel codice Udinese, corrispondono meglio alle condizioni della Rezia o a quelle dell'Italia.* La questione è tutta qui; e abbiamo già cercato di provare che corrispondono all'Italia e non corrispondono affatto alla Rezia.

2. Istituendo cotesto confronto, abbiamo cominciato dalla lingua; ma vi ci siamo fermati poco (v. nostra Memoria § 14. p. 67) e l'abbiamo detto, perchè si tratta di cosa aliena da' nostri studi. È una lingua sommamente caratteristica; anzi più che lingua potrebbe dirsi un miscuglio di lingue: una lingua a cui devono aver lavorato molti popoli. A noi parve di trovarci del goto, del langobardo, del franco: — popoli che un giorno devono aver tenuto il dominio di quella terra, per cui la legge fu scritta, o almeno vi ebbero stanza: che forse si combatterono e cacciarono l'un l'altro, ma ognuno dei quali lasciò la sua impronta profonda, che non doveva più cancellarsi. Tutto ciò accennerebbe all'Italia più che alla Rezia. Inoltre ci parve che vi fossero parole e frasi di un sapore piuttosto italiano, e ne abbiamo indicato alcune. Altri più esperto di cose di lingua ne potrebbe indicare altre; e forse quelle che abbiamo indicato noi non sono tutte così proprie all'Italia, da non trovarsi anche presso altri popoli, e perfino nella Rezia. In questo ha ragione l'Anonimo della Rassegna, e prima di lui l'aveva osservato il Cohn nella sua opera: *Die Iustizverweigerung im altdeutschen Recht.* Karlsruhe 1876. Ma se anche nessuna fosse affatto speciale all'Italia; e che perciò? *Ce n'ha forse che sieno speciali alla Rezia*? Il Pertile ricorda la parola *Atto*: ma essa non fa proprio al caso. Noi scrivemmo nel nostro studio sulla legge Udinese che la parola *Atto* ed *Atta* che ricorre in essa per indicare l'*avo* e l'*ava*, s'incontra eziandio tra i Langobardi, e abbiamo citato un abitatore di Colonia con questo nome, e così pure un notaio, un duca di Spoleto, un altro langobardo, per tacere degli esempi posteriori. Poi soggiungemmo nella nota: il Pertile osserva che *atus* e *ata* è una parola *propria unicamente della lingua dei Grigioni;* ma il Pertile prende abbaglio, e forse l'hanno fuorviato nuovamente le parole dello Stobbe. Il Pertile alla sua volta grida a perdita di fiato, che egli ha inteso parlare del *nome comune*,

che tra parentesi crede d'origine greca e non gotica, e non del *nome proprio* e che sapeva benissimo al par di noi che questo era stato usato in Italia all'epoca langobarda e più tardi. Insieme ne trae argomento per dire che noi mutiliamo le sue parole, e che la nostra mala fede è manifesta, e ci denunzia a tutti gli scrittori che mettono l'onestà al di sopra delle miserabili lotte letterarie, tanto per poter esclamare beato come una Pasqua: *ho dunque ragione io e non il Schupfer.*

Quant'è alla ragione, vedremo subito da che parte stia: intanto ci preme di mettere in sodo che il Pertile è stato proprio fuorviato anche quì dallo Stobbe.

Lo Stobbe scrive p. 17:	Il Pertile traduce I. p. 103:
Hodie etiam Atta verbum Rhaeticum pro avia est, quod verbum in lege romana legitur. E altrove, p. 22: In Rhaetorum diplomatibus sic multi viri et feminae appellantur.	La legge ... ha anche *molte* (parole) proprie *unicamente* della lingua dei Grigioni, come *atus*, *ata* per avo ed ava.

Chiaro è: Lo Stobbe asserisce, sulla fede dell'Haenel, che la parola *Atta* è usata anche oggigiorno nella Rezia nel senso di ava, e che nei diplomi retici ricorrono molti uomini e donne con questo nome; non dice però che si tratti di un vocabolo *proprio* di cotesta regione, nè che ce ne sieno altri. Il Pertile invece va più in là, e asserisce addirittura:

1° che è una parola propria *unicamente* dalla lingua dei Grigioni;

2° che oltre ad essa ce ne sono anche *molte altre* (non dice quali) che si trovano solo nella Rezia.

Anche quì, come sopra, il Pertile copia ed esagera.

Ed è cotesta esagerazione che abbiamo voluto colpire. Certamente la parola (checchè ne dica il Pertile) è penetrata nella Rezia coi Goti; e sarebbe per lo meno strano che l'Italia, soggetta agli stessi dominatori, ne fosse rimasta illesa. Ma non è così; e i documenti, che abbiamo adotto, di uomini che ancora durante il periodo langobardo, si chiamavano *Atti*, sono lì per provarlo. Certo sono *nomi propri*: il Pertile ha ragione quando osserva ciò; ma i nomi propri in questi tempi riflettono e riproducono i *nomi comuni*, e il Pertile ha torto di avere ignorato cotesta legge della formazione dei nomi, che del resto è nota *lippis et tonsoribus*. E ci dispiace di dover scendere a cose così volgari, tanto più che il Pertile avrebbe potuto trovare il fatto suo nel *Traité de l'origine des noms et surnoms* del De la Roque, nel *Veritable art du blason* del Menestier, e anche nel Mabillon e nel Muratori, per dire soltanto dei vecchi, la cui scienza è meno sospetta al Pertile. In generale tutti i nomi propri dell'epoca langobarda riproducono un nome comune, e talvolta anche più d'uno. Adalperto p. e. è nome composto di Adal e Berht o Peraht, Adalgiso di Adal e Gis o Kis, Agari di Hag e Hari, Agiprand di Ag e Prand, Hrôtharit di Hrôth o Hruod e Warjan, Grîmwald di Grîma e Walt, Haistulf di Haist e Wulf, e lo stesso dicasi di Aboaldo, Liutprando, Agilmund, Radchis, Agilulf. Alakis, Fâruald ecc. come può vedersi da chi ne ha agio, nel Meyer: *Sprache u. Sprachdenkmäler der Langobarden*, nel Förstemann: *Geschichte des deutschen Sprachstammes*, e anche nel nostro Lupi: *Dei caratteri intrinseci per classificare i Langobardi nelle loro attinenze storiche cogli altri popoli germanici.* Se l'*Attus* ricorre nei documenti langobardi come

nome proprio, esso deve essere stato prima nella lingua parlata, e indubitatamente fa fede dell' uso volgare di essa. Che se il Pertile non crede a noi, lo chiegga al primo dilettante di filologia che abbia la ventura di capitargli tra' piedi. Sicchè non c' era proprio ragione ch' egli facesse la voce grossa per così poco. D'altronde tutto questo che siamo venuti annacquando e stemperando adesso si poteva leggere più o meno tra le righe anche nel nostro lavoro sulla legge Udinese: soltanto non avevamo voluto addentrarvici di proposito, perchè credevamo di aver a che fare con un lettore intelligente.

3. Veniamo ad altro. Il Planta ebbe a dire che una *prova convincente* della origine retica del codice è la singolare affinità che presenta la sua lingua coi diplomi retici dell' ottavo e del nono secolo. Egli soggiunge: non solo il latino vi è così guasto, da non meritare quasi più questo nome, ma anche nel modo di scrivere e nelle forme dei vocaboli ci hanno dei caratteri corrispondenti, sì da indurre il convincimento che quel Codice e quei documenti sieno sorti dal medesimo idioma; e ne adduce alcuni esempî: le proposizioni, che non hanno quasi più alcuna influenza sul caso, anche le flessioni, indicanti il caso, che cominciano a perdere la loro importanza, un genere sostituito all' altro, e una lettera all' altra. Ma tutto cio può trovarsi anche nei diplomi italiani, e lo abbiamo dimostrato (nostra Memoria § 14. p. 67 segg.), e potremmo dimostrarlo anche più ampiamente. Sicchè ove pure non ci fosse riescito di provare che le parole, le frasi, la sintassi del codice Udinese sieno affatto speciali dell' Italia; questo ad ogni modo risulterebbe dalle nostre ricerche, e sarebbe tanto di guadagnato, che *neppure le particolarità messe in campo dal Planta e da altri,* sono tali da indurre quella *prova convincente* sulla origine retica della legge, che si voleva attingervi.

Ma se la lingua o la forma è tale da non poter suffragare sicuramente nè una opinione nè l'altra, la cosa sta ben diversamente col contenuto della legge; e, l'abbiamo detto, a noi interessa specialmente questo contenuto.

E qui non ci mettiamo ombra di dubbio: le condizioni sociali, politiche e giuridiche, che essa descrive, non sono affatto quelle della Rezia.

4. Cominciamo dalla società.

La legge Udinese parla di *milites* e *patriani;* e militi e patriani si trovano eziandio nei diplomi retici, ma in un senso diverso.

La legge Udinese, lo abbiamo veduto, adopera la parola *milites* a indicare i vassalli, e dunque nel senso feudale del secolo IX e X: gli uomini che prestavano ossequio e servizio ai principi in cambio dei benefizi che ricevevano da essi, e si tenevano onorati per questi beneficî (nostra Memoria § 19. p. 75) e contrappone ad essi i *patriani privati* (Lex Rom. Utin. II. 1, 2. 6): i provinciali, cioè, o cittadini che voglian dirsi, immuni ancora da qualunque vincolo feudale. Erano due società diverse, contrapposte l' una all' altra, che si trovano ricordate di frequente nella legge Udinese; ma la società feudale prevaleva. Amiamo anzi di ripetere che era una società, la quale si conteneva a mala pena. Certo non mancano le usurpazioni e le violenze sì in danno della potestà pubblica e sì in danno dei privati. Le prove che ne abbiamo dedotto dalla legge Udinese (nostra Memoria § 6. p. 54) sono eloquenti.

Ora, dov' è nella Rezia Curiense cotesta società così pregna di elementi feudali, non dico nel secolo VIII, ma neppure nel IX?

Anche nella Rezia si trovano in questi tempi ricordati i *militi*, ma sono essi i vassalli? La carta a cui tanto l'Hegel quanto l'Haenel si appoggiano, e finora non ne fu allegata altra, è una donazione che Tello vescovo di Coira fece nell'anno 766; ma i *milites*, che vi sono ricordati, sono i ministeriali del vescovo: ad ogni modo non possono aver significato i vassalli. La parola *miles* acquista cotesta significazione nel corso del secolo IX e più nel X; ma, lo abbiamo osservato anche più sopra, non l'ha ancora in alcun diploma dell' VIII, che sia autentico. In ispecie, quant'è alla Rezia, già lo Stobbe ha notato che il primo esempio di vassalli chiamati militi è del 1150 (nostra Memoria § 19. p. 74 segg.). Quant'è poi ai *patriani*, i Capitoli del vescovo Remedio di Coira ne parlano bensì, ma sono ben lungi dal contrapporli alla società feudale, come fa la legge Udinese. Anzi non parlano neppure di *patriani privati*, ma di *patriani* in genere, cioè dire degli abitatori della patria o provincia, qualunque ne fosse la condizione. I detti Capitoli c. 3 ricordano espressamente i *patriani ingenui, liberti* e *servi;* sicchè il vocabolo è ben lungi dall'avere quella significazione specifica che gli ha dato la legge Udinese. D'altronde anch'essa, volendo contrapporre i patriani ai militi, ha dovuto dirli *patriani privati*: i *patriani* per se soli non avrebbero ancora indicato una categoria di persone sciolte dal vincolo del vassallaggio, ma semplicemente il popolo della patria.

5. Le condizioni sociali adunque, quali risultano dai diplomi retici del secolo VIII e IX non s'attagliano affatto a quelle della legge Udinese. Vediamo se corrispondano meglio le *condizioni politiche.*

Noi l'abbiamo già detto: la legge Udinese *suppone un Re.* Essa adopera in più luoghi la parola *Rex*, sostituendola ad altre del Breviario, e ne rileviamo che egli godeva ancora tutto il lustro della corona; ma d'altronde la sua potestà non voleva dire gran cosa. Il Re è il capo dello Stato ed è festeggiato pubblicamente quando viene assunto al trono, o prende moglie, o fa tagliare la barba al figliuolo: questi sono *publica gaudia*, dice la legge, e ce n'erano anche altri. Insieme vediamo che il Re era largo dispensatore di benefici. Ancora, c'era l'uso di accomendare i figliuoli al Re come ad altri maggiorenti. Insomma il Re è ricordato a titolo d'onore; ma d'altra parte, la legge stessa non ne parla di frequente, e si capisce. Ogni potestà effettiva era nelle mani dei *principes*, e noi vedremo quanto prima che la legge Udinese dava questo nome ai duchi, marchesi e conti feudali, il che corrisponde nuovamente alle condizioni dell'epoca (nostra Memoria § 7. p. 55; § 20. p. 77 seg.).

Ma anche perciò la Rezia non poteva essere la patria della legge. Avrebbe potuto esserlo se questa legge fosse stata redatta prima del secolo IX, anzi prima dell'anno 800, in cui Carlomagno assunse la dignità imperiale. Quel Re sarebbe stato il Re dei Franchi; ma oggimai essa formava parte dell'impero, e non aveva Re propri. Se la legge fosse stata scritta veramente per la Rezia, il sovrano del paese vi sarebbe stato detto *imperator* e non *rex.* Invece dapertutto, dove lo si ricorda, egli è chiamato Re.

6. Non basta. La nostra legge, e anche questo abbiamo dimostrato, suppone *un vasto paese governato da molti conti.* Essa parla frequentemente di *principes,* e ne distingue parecchi. Nè vi ha dubbio che cotesti *principes* sieno stati i conti. La legge attribuisce loro gli stessi uffici che ai conti, e anch'essi, al pari dei conti,

avevano altri giudici sotto di sè, i quali dovevano rispettarne i precetti. La loro giurisdizione abbracciava primamente le cause criminali più gravi in confronto di tutti senza distinzione. La legge lo dice chiaro. Oltracciò conoscevano delle cause delle persone alte tra loro: che se la causa si agitava tra un privato e una persona alta, qualunque ne fosse l'oggetto, il foro competente era sempre quello del reo (nostra Memoria § 21. p. 78 seg.)

Ma anche ciò non si confà alle condizioni della Rezia. Certamente anche i diplomi retici ricordano i *principes;* ma cotesti *principes* della Rezia erano ben diversi dai principi della Legge: erano i maggiorenti, e gli stessi diplomi retici li chiamano anche *primates.* La Rezia Curiense, a differenza di ciò che è detto nella legge Udinese, *aveva un conte solo,* detto anche duca o marchese (nostra Memoria § 22. p. 82 segg.); e questa ci pare una circostanza capitale, la quale impedisce assolutamente che la Legge in questione possa venire attribuita a Coira. È una circostanza ammessa anche dal Waitz.

7. La legge Udinese ricorda eziandio i *giudici fiscali*, e gli *attori*, che ne dipendevano. Il giudice fiscale, detto anche *iudex de patria*, accenna indubbiamente al patrimonio pubblico, chè tale era appunto il *fiscus.* Insieme è osservabile che la legge sostituisce questi giudici ai *defensores civitatum* della *Interpretatio,* e che gli altri, dipendenti da essi, dicevansi *curiali.* Probabilmente erano i giudici delle corti regie, le quali durante l'epoca langobarda si erano surrogate alle curie. La legge Udinese accenna alla loro dipendenza dai *principes.* Essi doveano obbedire ai loro precetti e rendere conto ad essi della loro gestione. Non potevano nemmeno impiegare i loro dipendenti (curiali) in altre opere; e se questi non aveano tanta sostanza da potervi accudire, doveano nuovamente darne notizia al proprio principe. La legge dice eziandio che venivano costituiti col consenso dei buoni uomini del distretto. Quant'è alle attribuzioni di questi giudici, esse riguardavano primamente il patrimonio pubblico. Perciò doveano dar opera a ordinare in tutte le ville e luoghi tali attori, che curassero gl'interessi del fisco senza però aggravare i poveri con ingiuste esazioni. Ciò dice la Legge: e anche altrove parla della dipendenza di questi esattori fiscali dal giudice. Insieme avevano una giurisdizione, ma piuttosto ristretta; e tale era stata anche quella del *defensor.* Nondimeno il modo era diverso. Intanto essa abbracciava tutte le cause civili, a differenza del *defensor*, il quale ne conosceva solo fino a 50 soldi, e comprendeva eziandio alcune cause penali, a differenza della giurisdizione del *defensor,* che non si estendeva affatto ad esse. Propriamente comprendeva quelle cause penali, che non importavano una azione pubblica, e la legge stessa ne cita alcune: il furto dei cavalli, l'alterazione dei confini, l'invasione della casa. D'altra parte esisteva per questo *judex* una limitazione quanto alle persone, che non esisteva affatto pel *defensor*: propriamente egli era il giudice de' *patriani privati,* non altrimenti che il *princeps* lo era delle persone alte o dei vassalli (nostra Memoria § 21. p. 79 seg.).

Ma anche tutto ciò non trova alcun appoggio nei documenti della Rezia Curiense.

Certo, la parola *iudex* ricorre anche quì; ma ha una significazione diversa: che se i *capitula Remedii* ricordano ripetutamente i *iudices*, questi giudici non erano gli ufficiali della legge Udinese. Amministravano la giustizia e nulla più, e neppur

tutti erano ufficiali superiori: anzi si distinguevano i *iudices seniores* dagli altri. I seniori poi, a differenza della legge Romana Udinese, avevano anche l'alta giurisdizione penale, come a dire i sacrilegi e i malefici, gli omicidi e gli spergiuri. L'ufficio economico, che competeva ai giudici secondo la Legge, manca affatto. Tutto ciò abbiamo detto e dimostrato nella nostra Memoria sulla legge Udinese § 23. p. 84. Aggiungiamo che *non ci venne neppur fatto di trovare alcuna carta dei tempi, la quale ricordi le corti regie nella Rezia:* per trovarne bisogna ricorrere a documenti di un'epoca molto posteriore, come può vedersi in Mohr Cod. dipl. I, n. 52 e 56.

8. Parimenti la legge Udinese accenna ai *boni homines* e *curiales* e distingue gli uni dagli altri, mentre la Rezia Curiense non conosce affatto cotesta separazione.

I *boni homines* della Legge, o *seniores civitatis,* come anche si chiamano, erano i *cives optimo iure,* quello ch'erano stati gli Arimanni presso i Langobardi e i Rachinburgi presso i Franchi. Al qual proposito è caratteristico un passo di essa, in cui la *ingenua et vilior persona* del Breviario è tramutata nell'*ingenuus aut pauper homo,* e quest'uomo, ingenuo o povero, contrapposto al *melior homo* (Lex Rom. Utin. IX, 22) o *bonus homo,* che voglia dirsi. Questo pareggiamento dell'uomo ingenuo e del povero e la sua contrapposizione al *melior* o *bonus homo,* mostra evidentemente che *non tutti gli ingenui erano buoni uomini,* ma che occorreva loro anche un possesso per essere tali. Risulta poi dalla legge che andavano distinti per parecchie prerogative; perchè concorrevano a costituire i giudici della patria e gli attori; e fungevano da scabini nei giudizi, e intervenivano come testimoni nelle donazioni, e insieme col giudice nominavano i tutori, e sugellavano col loro anello le cose mobili del pupillo che potevano conservarsi. Ecco che cosa erano i *boni homines* della Legge (v. nostra Memoria § 24. p. 84 segg.)

Quant'è ai *curiali*, la parola non aveva certo l'antica significazione romana. La nostra Legge scambia i vocaboli *curia* e *cura* quasi fossero sinonimi; nè i curiali erano altro se non ufficiali incaricati di esigere i censi delle terre pubbliche: gli *attori* insomma; e si capisce come questo nome tolto dall'antica forma municipale sia passato a dinotare gli esattori fiscali. Anche i veri curiali degli ultimi tempi dell'impero non aveano avuto altro ufficio. Insieme spettava ad essi pure la giurisdizione volontaria. La loro elezione si faceva dai buoni uomini e altri curiali *ante iudicem;* e gli elettori stessi rispondevano delle loro malversazioni. I preti, che del resto erano immuni dalla curia, potevano essere condannati ad entrarvi, se invece di attendere alle cose ecclesiastiche, si occupavano di faccende secolaresche, o il vescovo li aveva degradati per qualche loro trascorso, o essi stessi avevano lasciato il loro ufficio.

Tutto ciò risulta nuovamente da quanto siamo venuti esponendo nella nostra Memoria sulla legge Udinese § 25. p. 86 seg.

Invece le cose stavano diversamente colla Rezia Curiense. I *boni homines* e i *curiales* non sono affatto distinti quì: i *curiales* della Rezia entrano nel concetto dei *boni homines* o *cives optimo iure* che voglian dirsi. Ciò risulta dalla donazione di Tello. Insieme non vi è traccia che fossero impiegati fiscali, come erano certamente secondo il nostro codice. Insomma stando alla donazione del 766, essi occupavano ancora un posto elevato nella gerarchia sociale. In seguito poi scompaiono

totalmente sotto la influenza delle istituzioni franche; e appunto nel tempo della Legge Udinese non si trovano più (nostra Memoria § 26. p. 88).

9. Veniamo al *diritto*. Neppur quì ci ha corrispondenza.

Non vi è dubbio che la popolazione romana della Rezia Curiense, molta o poca non importa, sarà vissuta colla legge romana, e qua e là vi è qualche traccia di istituzioni romane; ma nulla prova che cotesta legge romana fosse la legge Udinese.

Si è parlato bensì di una *Lex nostra* citata dai *Capitula* di Remedio vescovo della Rezia; ma abbiamo già dimostrato nella nostra Memoria § 8. p. 57 segg., che cotesta *Lex* erano i Libri Santi, e non la legge Udinese: anzi la legge Udinese non esisteva neppure quando i Capitula Remedii ricordavano la *Lex nostra.*

Si è parlato di *Stipulationes Aquilianae,* di una *Lex Arcadii,* della *Falcidia;* ma tra che i diplomi che le ricordano non appartengono tutti alla Rezia Curiense, si tratta di istituzioni che ricorrono in troppi luoghi, in Italia, in Francia, oltre che nella Rezia, perchè sia lecito dedurne che una legge, la quale accenni ad esse, sia proprio una legge della Rezia Curiense (nostra Memoria § 28. p. 91 seg.)

10. Ancora, si è tirata in campo la *Lex Alamannorum*: una legge che ha imperato nella Rezia, di cui si son volute trovare alcune traccie nella legge Udinese; ma ciò è falso, assolutamente falso: non c'è alcuna norma di diritto *propria* della legge Alamanna che possa dirsi passata nella legge Udinese, e lo dimostriamo ampiamente, esaminando le allucinazioni del Pertile a questo riguardo. Anzi vogliamo sostare alquanto su questo punto, perchè ne dovrà risultare con tutta evidenza quale sia la fina arte critica e il modo sapiente e leale con cui questo scrittore interpreta le fonti.

Premettiamo che anche per questo riguardo c'è una singolare analogia tra l'opera dello Stobbe e quella del Pertile; ma anche quì come nel resto il Pertile esagera.

Lo Stobbe dice p. 22:	Il Pertile I, p. 103:
Sunt etiam legis Romanae loci, quibus fere legis Alamannorum locutiones inveniuntur.	Furono fatte alterazioni al testo originale del breviario per sostituirvi norme prese dalla lex Alamannorum.

Noi abbiamo meditato a lungo sulla variante del Pertile e ne francava la spesa. Lo Stobbe parla di *locuzioni* o frasi della legge Alamanna che si riproducono *quasi* nella legge Udinese, e ha torto, e lo abbiamo dimostrato nella nostra dissertazione sulla legge Udinese §. 15, p. 69: ma ad ogni modo la *frase* non è ancora il *diritto*; e il Pertile invece parla di alterazioni del testo originale fatte per sostituirvi non una *frase*, che non avrebbe messo conto il farlo, ma una *norma* giuridica presa dalla legge Alamanna.

La notizia era tanto più interessante in quanto che la *lex Alamannorum* imperava nella Rezia, ed era naturale che dovesse più o meno influire sul nuovo Codice di leggi romane se questo apparteneva veramente alla Rezia; mentre l'assoluta mancanza di disposizioni della legge Alamanna doveva per lo meno generare il dubbio che esso fosse stato compilato per tutt' altro paese che non era la Rezia Curiense.

D'altronde il Pertile, pur asserendo che la legge Udinese ne ha di queste *norme,* non adduceva assolutamente alcun passo a sostegno della sua tesi; e si capisce che volessimo vedere da vicino come stessero le cose. Abbiamo preso in mano la *lex*

Alamannorum, l'abbiamo studiata nuovamente con molta pazienza, e siamo venuti nella conclusione che *in tutta la Lex Utinensis non c'è un solo passo che sia stato alterato per sostituirvi una norma presa dalla legge Alamanna.*

Cosa dunque ne vorremo conchiudere? Ne conchiudemmo allora, o che il Pertile si fosse appoggiato allo Stobbe, anche quì come nel resto, ma avesse *tradotto male*, applicando al diritto ciò che questi voleva applicato solo alla frase, o altrimenti, mancandogli il documento, avesse bravamente *inventato*, come usa anche in qualche altra parte della sua opera.

Apriti o terra!

Il Pertile, punto nel vivo ha perduto addirittura la bussola, dimenticando le regole che convengono a pubblica polemica fatta più in servizio della scienza che per odio della persona; ma non per questo vogliamo essere noi meno pacati e misurati nella parola, prima di tutto perchè non desideriamo la morte del peccatore ma che si converta e viva, e poi anche per quel po' di rispetto che dobbiamo a noi stessi e pel molto che professiamo a chi legge:

In verbis etiam tenuis cautusque serendis.

Venendo alla sostanza, il Pertile sostiene che la legge Udinese contiene veramente di queste alterazioni fatte per sostituirvi delle *norme* prese dalla legge Alamanna e anche alcune analogie di *forma* o di *espressione*. Lo dice chiaramente nel suo articolo, e questa volta adduce molti passi che gli erano prima rimasti nella penna.

11. Noi li esamineremo tutti partitamente, e cominciamo dalle *analogie* di *forma* o *espressione*. Veramente egli ne rileva una soltanto, ma che gli pare *la più importante di tutte*. Egli dice: La lex Alam. chiama quasi sempre il maschio *baro*; tit. 95: « Si quis feminam percusserit... solvat etc. Si barus fuerit » etc. E più avanti: « Si quis mortuatus fuerit baro aut femina », e così in altri luoghi. Or bene - continua egli - anche la Lex Utinensis IX. 1. fr. ult. dice: « Barones ac mulieres... non in una carcere mittantur. » E conchiude: Che cosa dirà ora il benevolo lettore dell'asserzione dello Schupfer, che in tutta la Lex Utinensis non v'è un solo passo che sia stato alterato per sostituirvi una *norma* presa dalla L. Alamannorum?

Egregio Pertile, glielo diremo noi che cosa dirà il benevolo lettore: dirà che nel suo cervello c'è una strana confusione di *norme* e di *forme*, per cui le riesce difficile di raccapezzarvisi; e dirà eziandio che in fatto di *logica* non c'è da stare molto allegri con lei. E valga il vero. Quando la legge Alamanna adopera la parola *baro* per indicare il *maschio*, si tratta, parmi, di una mera questione di *forma* o di *espressione*, ed Ella stessa lo dice: ma cotesta *analogia di forma o di espressione* si converte improvvisamente nelle sue mani in una *norma* giuridica, e ciò non và. Se vuole, sarà una colossale scoperta questa sua che tanto nella legge Udinese quanto nella Alamanna si adoperi la parola *baro* a indicare il *maschio*, ma anche di fronte ad essa lo Schupfer ha tutto il diritto di dire che la legge Udinese non contiene un solo passo che sia stato alterato per sostituirvi una *norma* presa dalla L. Alamannorum. Creda pure: non è questione di *norma* ma di *forma*.

Aggiungo che cotesta forma nón è neppure una forma *speciale* della legge Alamanna; e infine la questione si riduce proprio a questo: perchè *se oltre alla legge Alamanna ce ne fossero anche altre che contenessero le stesse forme o norme, capirà, spero, l'on. Pertile ch'egli non poteva più dire che furono fatte alterazioni al testo originale del Breviario per sostituirvi norme (o forme) prese dalla Lex Alamannorum.*

Or bene la stessa legge Alamanna non serba un uso costante nell'adoperare la parola *baro* nel significato di *maschio*; e lo ha avvertito lo stesso Pertile, dicendo che lo adopera *quasi* sempre in questo senso. Infatti il Pact. II. L. Alam. c. 37, per addurre solo un esempio, parla del *baro de minoflidis*, e allude certamente ai liberi di condizione inferiore *sì maschi che femmine*.

Ma v'ha di più. La parola *baro* nel senso di *maschio* non ricorre solo nella Legge Alamanna, ma anche in altre, come a dire nella legge Langobarda, nella Salica, nella Ribuaria e nei Capitolari, tutte leggi che il Pertile ignora o fa mostra di ignorare.

Per le leggi langobarde si può confrontare ciò che dice Rotari nei cap. 14 e 201. Quest' ultimo tratta della uccisione volontaria della *donna libera: de muliere libera asto occisa*, e dice che se uno uccideva una ragazza o una donna libera *per qualibit occasionem* doveva pagare 1200 soldi, metà ai parenti o al mundualdo e metà al Re. Invece il cap. 14 parla della uccisione fatta *in absconse in barone libero aut servo vel ancilla*, e vuole che se erano stati uno o due a ucciderlo pagassero 900 s., altrimenti doveano comporre il morto secondo la qualità della persona, o nel modo che fosse stato apprezzato. Evidentemente la parola *baro* dinota anche quì il *maschio*, come nella legge Alamanna: era l'*uomo* che, ucciso proditoriamente, andava composto con quella somma; il guidrigildo della donna, qualunque fosse la *occasio* per cui era stata uccisa, purchè l'uccisione fosse volontaria, era di gran lunga maggiore. — E così pure può vedersi il cap. 17 di Rotari, ove è detto che se qualcheduno *ex baronibus nostris* voleva recarsi dal Re, nessuno de' suoi avversari doveva molestarlo, ma anch'egli dal canto suo doveva recarvisi onestamente e astenersi da ogni danno e lesione durante il viaggio. Or chi vorrà dire che non si alluda quì ai maschi?

La legge Salica XXXI. 1. 2 contrappone espressamente il *baro* alla femmina! Essa dice: «Si quis *baronem ingenuum* de via sua ostaverit aut inpinxerit... solidos XV culpabilis judicetur»; e subito dopo: «Si quis *mulierem* ingenuam de via sua ostaverit aut impinxerit... solidos XLV culpabilis judicetur».

Parimenti la legge Ribuaria LVIII. 12: «Quod si quis hominem regium tabularium tam *baronem* quam *feminam* de mundeburde regis abstulerit, sexaginta solidis culpabilis iudicetur».

Non basta: il *Consilium*, che i vescovi ed abati e gli altri fedeli presentarono nell'anno 856 a Carlo II, ha tra le altre questa raccomandazione, che voglia richiamare alla memoria e far rispettare insieme con parecchie altre leggi anche quelle, «quae in Sparnaco de episcopalibus capitulis cum illustribus viris et sapientibus *baronibus* vestris observanda delegistis». Il Consilium in discorso può vedersi nel Pertz LL. I. p. 447; e anch'esso torna a conferma di quanto abbiamo detto. I sapienti *barones* che, insieme con altri illustri *viri* del Re, hanno votato quelle leggi in Sparnaco non possono essere stati che i maggiorenti del Regno; e la parola è adoperata anche qui per indicare il maschio.

Lo stesso si rileva da una Adnuntiatio Karoli dell'anno 857 in Pertz I, p. 457. Re Carlo, rivolgendosi ai suoi fedeli, si augurava di potere, al pari dei suoi predecessori, meritare la fedeltà e l'aiuto che gli aveano dimostrato sempre *cum omni barnatu* (o baronatu); e non ci pare verosimile che cotesto baronato fosse messo assieme di uomini e donne. Anche qui si accenna evidentemente ai maschi.

Sicchè veda l'egregio Pertile se di fronte a queste molteplici testimonianze di un vocabolo adoperato comunemente per esprimere il *maschio*, possa egli ancora asserire che la legge Udinese, parlando di *barones ac mulieres*, e contrapponendo gli uni alle altre, abbia di necessità dovuto ispirarsi alla legge Alamanna. O perchè non avrebbe potuto attingere ugualmente alla langobarda, alla salica, alla ribuaria, ai capitolari dei re franchi? Insieme richiamiamo alla memoria del lettore che tra tutte le analogie di forma ed espressione che s'incontrano nella legge Alamanna e nella Udinese, questa, a detta del Pertile, è *la più importante di tutte.* O che saranno le altre! Pare quasi di trasognare.

12. Ma lasciamo le forme e veniamo alle *norme* di diritto proprie della legge Alamanna che i compilatori del codice Udinese avrebbero tolto da essa. Noi esamineremo 1° se il riscontro regga sempre in tutti i casi addotti dal Pertile, e 2° se, anche ammesso cotesto riscontro, le norme che si dicono tolte dalla legge Alamanna sieno affatto peculiari di essa.

Seguiamo l'ordine del Pertile.

Egli dice: Non è forse una istituzione o norma presa dalla legge Alamanna il frammento I, 10, 1 della legge Udinese che muta l' « Hi instituantur civitatum defensores quos *consensus civium* et subscriptio universorum elegisse cognoscitur » in « Quicumque iudex qui in patria constituitur, per *consensum illorum* qui in ipsa patria sunt, ipsa iudiciaria recipere debet? » A me pare evidente — continua il Pertile — confrontando il passo colla legge Alamanna 41, 1: « Nullus causam audire praesumat nisi qui a duce per *conventionem populi* iudex constitutus est, ut causas iudicet ».

Ma di grazia, in cosa consiste qui la novità vera: nell'aver richiesto *il consenso dei cittadini per la nomina del giudice*, o non anzi nell'aver surrogato il *judex patriae* al *defensor?*

Il *consensus civium* si trova già nell'interpretazione visigota insieme alla *subscriptio universorum*, e la legge Udinese si esprime solo un po' diversamente: *per consensum illorum qui in ipsa patria sunt.* Anzi facendo ciò, s'accosta molto più al Breviario che non al codice Alamanno, che non dice *consensus* ma *conventio.* Creda pure l'on. Pertile, la novità sta tutta nell'aver sostituito il *judex qui in patria constituitur* al *defensor civitatis*: il resto è uguale.

Ma noi vogliamo essere magnanimi col Pertile. Vogliamo per un momento entrare nel suo ordine di idee, anche a rischio di trovarci un po' a disagio, e supporre che il diritto dei cittadini di consentire alla nomina del giudice non trovi affatto il suo riscontro nel Breviario: vorremo dire che la legge Udinese l'abbia preso dalla Alamanna? O che! era forse la legge Alamanna la sola che lo ammettesse?

Nella nostra dissertazione § 21. p. 80, abbiamo già citato un capitolare dell'anno 809, c. 11, stampato dal Pertz, I, 156, in cui è detto, che i messi doveano costituire

i giudici « qualis meliores invenire possunt et Deum timentes .,. *cum comite et populo* ».

Oltracciò rimandiamo il Pertile a un famoso diploma di Lodovico il Pio per gl'Istriani dell'anno 815 che sta nel Carli Ant. it. 158, e che non avrebbe dovuto ignorare. Lodovico il Pio assicura agli Istriani: « Legem antiquam ut si aliquis vestrum (i capi ecclesiastici e secolari) ex hac luce discesserit, inter vos rectorem et gubernatorem, atque Patriarcham, Episcopos, Abates, seu Tribunos et reliquos ordines *licentiam habeatis eligendi* ».

Veda il Pertile se la elezione dei magistrati possa dirsi una *specialità* della legge Alamanna, e se i compilatori del nostro Codice avessero proprio bisogno di attingerla qui, se anche non l'avessero trovata nel Breviario.

13. Ma il Pertile prosegue imperterrito con una sicumera degna di miglior causa.

E che cosa è altro — dice egli — se non una istituzione o norma presa dalla lex alamannorum il cangiare che fa l'autore della lex utinensis l'interpretazione del Breviario Paul. V. 5, 6: « Quicumque tribus auctoritatibus judicis vel tribus edictis ad iudicium fuerit provocatus » in « Quicumque homo ad suo adversario ante iudicem per terciam vicem accusaverit... et ille nec per verbo nec per sigillum ante iudicem venire voluerit etc.? » E continua: Si confronti di grazia la legge Alamanna 23, 4: « Si sigillum aut signum qualecumque iudex ... transmiserit per iussionem domini sui (si tratta di un colono ecclesiastico) et ille neglexerit etc. » E tit. 28: « Si quis sigillum ducis neglexerit aut mandatum .... quod mandaverit »; e similmente altrove.

Ma dove è qui la norma o istituzione presa dalla legge Alamanna? Sta forse nel *numero delle citazioni?* o nel *modo di punire la contumacia?* Nulla di tutto questo. Gli articoli citati dalla legge Alamanna non contemplano affatto il numero delle citazioni; e per converso, quant'è al modo di punire la contumacia, ne parla la legge Alamanna, ma quell'articolo del codice Udinese non vi accenna punto.

Neppure il modo con cui si faceva la citazione è identico: *per verbo* o *per sigillum*, dice la legge Udinese, mentre quella degli Alamanni ricorda il sigillo o anche altri segni, ma non accenna alla citazione verbale. A ben guardare adunque non c'è altro punto di contatto fra le due leggi che il *sigillum*; e questa sarebbe una istituzione o una norma giuridica, come la chiama il Pertile. Ma le pare? E passi anche per istituzione o norma: crede Lei che l'uso del sigillo sia una tale *particolarità* del diritto Alamanno che i compilatori del codice Udinese non abbiano potuto prenderlo che da esso? Stia pure a sentire.

La legge Vis. II. 1, 18 parla di cotesto modo di citazione: *iudicis epistola vel sigillo*, e insieme ne rileviamo che la epistola e il sigillo erano la stessa cosa: si trattava sempre di una lettera a cui il giudice aveva apposto il suo sigillo. Lo stesso risulta dalla legge Vis. II. 1, 19: « Si (judex) ... eum audire noluerit aut sigillum negaverit ».

Oltracciò può vedersi la Lex Baiuvariorum II. 14: « Si quis jussionem Ducis sui contempserit, vel signum quale usus fuerit Dux transmittere, aut annulum aut *sigillum* ... donet etc. » E anche Decretum Tassilonis 15: « Si quis signum, quod est *sigillum* inhonoraverit ... arguatur etc. ».

Medesimamente una legge langobarda di Liutprando ricorda la *epistola*. Liutprando

26 dice: « Ille qui pulsat vadat cum misso aut *epistola* de suo sculdahis ad illum alium de sub quem ipse est cum quo causa habit »; e non dubitiamo che anche queste epistole langobarde fossero munite del suggello. Anzi Rachis 13 lo dice espressamente là dove parla delle marche del Regno. Nessuno doveva entrarvi « sine *signo* aut *epistola* regis»; ma se trattavasi di peregrini diretti alla volta di Roma, il giudice della Marca, dopo averli interrogati diligentemente, e veduto che venivano con buone intenzioni, doveva far loro una carta e apporvi il proprio sigillo: « Faciat iudex aut clusarius syngraphus et mittat in cera et ponat sibi *sigillum* suum, ut ipsi postea ostendant ipsum signum missis nostris ».

Come vediamo, anche tra' Visigoti e Bavari e Langobardi, non altrimenti che tra gli Alamanni, i pubblici ufficiali avevano il loro sigillo, e se ne servivano per legittimare le loro epistole o singrafi.

Ricordiamo da ultimo un Capit. Car. M. a. 809, c. 14. Pertz. I. 156: « Et si cum sacramentales homines cum ipso venire renuerint, jussione dominica cum indiculo aut *sigillo* ad palatium venire cogantur ».

14. Seguitiamo il Pertile nella sua marcia trionfale; è la dura condizione del vinto di seguire il carro del trionfatore.

Egli dice: Parimenti ognun sa essere una istituzione germanica *la dote*, che il marito dà alla moglie. Ora la Lex Utinensis Paul. II. 22, 1, alterando in questo senso l'interpretatio della Lex Rom. Wisigothorum, vi introduce appunto codesta dote. Il perchè ove l'originale diceva: « *Dos* dicitur que a patre sponsarum viris datur » vi sostituisce: « Quicumque homo *dotem* ad suam sponsam facere volet, dotem et ante nuptias et post nuptias facere potest ». E similmente ib. Cod. Theod. III. 5, 2: « Quum sponsus . . . ad suam sponsam *dotem* scripserit ». Nel che ha attinto *certamente* alla legge degli Alamanni tit. 55, perchè se avesse attinto alle fonti italiane avrebbe parlato non di *dote* ma di *meta*. Ora la Lex Alam. in quel luogo dice: « Si quis liber mortuus fuerit sine filiis et reliquit uxorem, sequatur eam *dotis legitima* », vale a dire una parte dei beni del marito defunto cedevano alla vedova a titolo di dote.

Il Pertile ci presenta anche questa, come una istituzione o norma di diritto che la legge Udinese avrebbe tolto dalla Alamanna; e nondimeno si dura fatica a trovarla. Certamente la legge Udinese non vi ha attinto la istituzione della dote che il marito faceva alla moglie, perchè era una istituzione comune a tutti i popoli germanici, e lo stesso Pertile non manca di osservarlo con quelle parole: ognuno sa esere una *istituzione germanica* la dote che il marito dà alla moglie. Ciò, che a detta del Pertile sarebbe stato tolto alla legge Alamanna è la parola *dote*, perchè erano gli Alamanni che designavano cotesta istituzione con questo nome, mentre i Langobardi la dicevano *meta*. Ma se è questione di parola, è questione di forma, non di norma o istituzione, come il Pertile aveva asserito che era; e ci persuadiamo sempre più che tutta questa roba di norme e di forme gli balla entro il cervello una ridda infernale in mezzo alla quale non sa più come raccapezzarsi.

Ma norme o forme poco importa; il peggio si è che il Pertile prende anche qui una solenne cantonata, quando crede che la parola *dos* si trovi soltanto nella legge Alamanna, e quindi fosse giocoforza ai compilatori della Udinese di prenderla da essa e non potessero prenderla da altra fonte.

Già Tacito nella Germania 18 l'aveva chiamata con questo nome: « *Dotem* non uxor marito, sed uxori maritus offert ».

Poi c'è la legge Visigota III. 1, 5: « Decernimus... ut quicumque ex palatii nostri primatibus... non amplius unusquisque in puellae vel mulieris nomine *dotis* titulo conferat vel conscribat quam etc. ». E anche III. 5, 3: « Quicquid a viro seu *ante nuptias sive post nuptias* in nomine sponsae vel uxoris titulo fuerit *dotali* conscriptum, non mulieris heredes, sed heredes eius qui dotem conscripsit sibimet per omnia noverint vindicandum ». Oltracciò può vedersi III. 1, 6; III. 1, 9; III. 6, 2; IV. 5, 2: è il nome che ricorre costantemente.

Aggiungiamo un articolo della Lex Saxonum VIII. *de Dote*: « *Dotis* ratio duplex est, Osfalai et Angrarii volunt: si foemina filios genuerit, habeat *dotem*, quam in nuptiis accepit, quamdiu vivat »; e così di seguito: « *dotem* proximi eius accipiant; *dotem* amittat; *dotem* possideat; *dos* ad dantem revertatur ».

Parimente la legge dei Burgundi LXII ricorda la dote con questo nome: « Si (mater) ad alias nuptias transierit, omnia perdat; *dote* tamen sua, quam a marito suo acceperat, quamdìu vixerit, utatur, filio proprietate servata ».

Lo stesso si dica della legge Ribuaria XXXVII (39): « Si quis mulierem desponsaverit, quicquid ei... conscripserit, perpetualiter inconvulsum permaneat. Si autem... ei nihil contulerit, si virum supervixerit, quinquaginta solidos *in dotem* recipiat ».

Altre prove possiamo attingere ai Capitolari franchi. Ricordiamo:

Cap. Chlod. c. 7: « *Dotem* quem anterior maritus dedit filiis suis post obitum matris sine ullum consorcium sibi vendicent ac defendant, de qua *dotem* mater nec donare praesummat. Certe si mulier de anteriore marito filios non habuerit et cum *dote* sua ad alias nuptias ambulare voluerit... achasium donet ». Parimenti c. 8: « Si quis uxorem amiserit et aliam habere voluerit, *dotem* quam primarie uxorem dedit secunda ei donare non licet. Si tamen adhuc filii parvoli sunt, usque ad perfectam aetatem res uxores anteriores vel *dotis* causa liceat iudicare, sic vero ut de has nec vendere nec donare praesummat. Si vero de anteriorem uxorem filios non habuerit, parentes qui proximiores sunt mulieris defuncti duas partes *dotis* recoligant, et dua lectaria dimittant, duos scamnos coopertos et duas cathedras. Quod si istud non fecerint, tertia sola de *dote* recoligent ».

Edict. Childeb. I. a. 550, c. 4: « In quantas causas thalaptas debeant iurare. De *dote* et de res qui in hoste praedata sunt et de homine qui in servitio revocatur ».

Edict. Chilp. a. 561-584, c. 4: « Idemque convenit ut quicumque uxorem acceperit et infantes inter se non habuerint, vir uxorem suam superstitem mortuus fuerit, tunc illa mulier dimediam *dotem* accipiat et dimediam partis defuncti marito ad se recolligant ».

Parimenti leggo nella Collezione dei Capitolari lib. VI. c. 133: « Nullum sine *dote* fiat coniugium nec sine publicis nuptiis quisquam nubere praesumat ». E anche VII. 179: « Per consilium et benedictionem sacerdotis, et consultu aliorum bonorum hominum eam sponsare et legitime *dotare* debet ».

E qui facciamo punto, perchè oramai sarà chiaro che il vocabolo *dote*, lungi dall'essere *proprio* della legge Alamanna, era anzi comunemente accettato dalle fonti

barbariche. Ma come avviene che il Pertile ignori tutto ciò, pur presumendo tanto di se stesso? Certo ci vuole del coraggio ad asserire che la legge Udinese l'abbia preso *certamente* dalla legge Alamanna, quasi fosse una specialità sua, mentre lo troviamo ugualmente adoperato dalla legge Visigota, da quella dei Sassoni, dalla legge dei Burgundi, dalla Ribuaria, dai Capitolari Salici, da Benedetto Levita nella sua Collezione. O perchè non l'avrebbe preso da queste leggi? E specialmente da quella dei Visigoti, che oltre all'adoperare la parola *dos*, dice eziandio che questa dote poteva essere costituita *a viro séu ante nuptias sive post nuptias*, precisamente come sta scritto nella legge Udinese? Ma che più? Il Breviario stesso, a cui la nostra legge si appoggia costantemente, non la dice *dote?* Eccone le parole: *Dos dicitur quae a patre sponsarum viris datur.* In verità non si capisce perchè i compilatori della legge Udinese avrebbero dovuto sostituirvi un altro nome? O non era la legge Udinese calcata sul Breviario? E non era già molto che essa sostituisse il concetto barbarico al romano, senza bisogno di alterare il nome?

Noi non possiamo reprimere un senso di profondo sconforto che ci assale dettando queste pagine, nel vedere cioè la nostra scienza così poco consapevole di se stessa e dell'alta sua missione nel mondo, che pur di farsi largo col suo modesto bagaglio, e allucinare i gonzi, gonfia le gote imbellettate e fa la voce grossa, sostituendo la insolenza e la improntitudine alle sode ragioni e argomentazioni della scuola.

Ma lasciamo queste fisime.

15. Il Pertile continua: E che cosa si dirà del trattare gli schiavi come le cose immobili, che fa la legge udinese, scostandosi dal proprio originale e conformandosi alla legge degli Alamanni, anzi dicendoli addirittura cose immobili, VIII. 5,2: « in terris... aut mancipiis qui (leggi: quia) *immobilia* sunt » ? Si confrontino di grazia — è sempre il Pertile che parla — L. rom. Utin. II 29,2 e L. Alam. 20. Nella prima è detto: « Omnes pecunia quicumque homo ad alterum hominem sine carta donare potest; nam mancipia et terra que alteri donaverit, si *cartam* exinde non fecerit, firmum stare non potest »; e si noti che l'interpretatio del Breviario diceva solamente: « Si loca urbana vel rustica dare placuerit». Nella L. Alam. tit. 20 poi è scritto: «Si concambium fecerit aut de mancipio aut de terra (presbyter), semper *epistolam firmitatis* faciat ». Conf. pure L. Baiuv. XV. 12.

Noi abbiamo di buon grado aderito al desiderio manifestatoci così graziosamente dal Pertile e ci siamo messi a confrontare questi due passi tra loro. Ecco ciò che vi abbiamo trovato.

La legge Udinese si rivolge a tutti gli uomini indistintamente, *quicumque homo*, e la legge Alamanna soltanto al *presbyter*.

La legge Udinese parla di donazioni e la legge Alamanna di permute.

Bravo davvero l'egregio Pertile! la coincidenza non potrebbe essere più spiccata.

Ma c'è la *carta*. Tanto la legge Udinese quanto la legge Alamanna accennano a quest'uso di fare una carta, e senza essa l'atto non poteva dirsi fermo; ma il medesimo uso si trova tra i Visigoti, tra i Baiuvari, tra i Ribuari, e specialmente tra i Langobardi.

La legge Visigota II. 5,1 ha questo: « Scripturae quae diem et annum habuerint

evidenter expressum atque secundum legis ordinem conscriptae noscuntur . . . . omni habeantur stabilem firmitate ». Vedi anche L. Wis. II. 5,2.

Lo stesso leggo nella legge Baiuvaria XV. 12. « Quicquid vendiderit homo aut comparaverit qualemcumque rem, omnia sint firmata aut per *chartas* aut per testes qui hoc probare possint ».

Medesimamente la legge Ribuaria LXIX, 1 : « Si quis alteri aliquid vendiderit, et emtor *testamentum* venditionis accipere voluerit, in hoc facere debet, et pretium in praesente tradat et accipiat, et *testamentum* publice conscribatur ».

Liutprando 116 accenna pure alla permuta o vendita di terre, prati e selve, e all' uso invalso di consegnarle in un atto scritto. Se veniva fatta cotesta *cartola commutationis aut venditionis*, sic deveat esse sicut in ipsam cartolam legitur.

E anche Rachis 8: la *cartola venditionis* doveva fare piena fede del prezzo.

Vi hanno poi innumerevoli esempi dai quali risulta che la tradizione langobarda si faceva appunto *per cartam*. Citiamo a caso Troya Cod. dipl. lang. 549, 599, 635, 682, 696, 707; Savioli Ann. Bol. I. 2, n. 69; Brunetti Cod. dipl. tosc. II. 1, n. 13, 26, 78; Mon. h. p. Ch. I. n. 13; Mem. lucch. V. 2, n. 404.

Lo stesso uso si rileva nei documenti franco-italiani. Anche qui scegliamo a caso: Cod. dipl. Langobardiae n. 165, 167, 482, 518, 526, 534, 712; Mon. h. p. Ch. I. n. 79, 85, 92, 98, 102, 110, 113, 125, 141, 144, 149, 164, 171, 180, 196.

È sempre la medesima idea che abbiamo trovato anche nella legge Udinese e nella Alamanna : senza la carta non c'è stabilità di rapporti ; ma dal momento che si tratta di una pratica così generale, non si vede come la legge Udinese avesse dovuto prenderla proprio dalla legge Alamanna.

16. Resta che tanto una legge quanto l'altra ricordano i *mancipia* insieme colle terre, e ambedue, dice il Pertile, li trattano come cose immobili. È vero codesto?

Distinguiamo. La legge Udinese ricorda veramente gli schiavi tra le cose immobili; ma quant' è alla legge Alamanna, essa non fa che ricordarli insieme con esse, ed esigere una carta nel caso che la chiesa volesse permutarli ; e ci pare che questo sia ancora troppo poco perchè si possano annoverare tra le cose immobili.

Se ciò bastasse, converrebbe dire che anche la legge Visigota, e la Baiuvaria, e la Borgognona si sono ispirate alla medesima idea.

Infatti ecco cosa dice la legge Visigota V. 4, 7: « res aliquae vel terrae sive mancipia, vel quodlibet animalium genus ».

Parimenti la legge dei Baiuvari XV. 12 : « hoc est de mancipiis vel terra, casis vel silvis ».

E quella dei Burgundi LIV: « iubemus . . . ut quidquid hi qui agris et mancipiis nostra munificentia potiuntur . . . restituant ».

E questi esempi potrebbero facilmente aumentarsi. Anzi ricordo che persino nell'antica Roma i servi figuravano tra le *res mancipi* insieme colle terre italiche, gli animali da tiro e da soma e le servitù rustiche; o vorremmo dire che i Romani contassero tutta questa roba tra le cose immobili? Lo stesso accadde tra i barbari. Certamente ci tenevano anch'essi alle terre e agli schiavi: gli uni e le altre costituivano la loro principale ricchezza, erano tra le *res pretiosiores*, quali erano state anche pei Romani ; e dunque non farà meraviglia che s' introducesse qualche

maggiore cautela per le loro alienazioni. Ecco perchè venendo venduto o permutato uno schiavo se ne rogasse un atto scritto a maggiore sua stabilità, precisamente come usava farsi colle terre; ma da qui al dire che gli schiavi erano cose immobili al pari delle terre ci corre. Che se il Pertile in uno dei suoi slanci pindarici è arrivato al punto da annoverare gli schiavi tra le cose immobili pel *solo* fatto che alcune leggi li ricordano insieme colle terre e stabiliscono qualche regola comune per entrambi, come va che non vi annovera anche gli animali? È una domanda curiosa che gli moviamo, e non dubitiamo che saprà darci una risposta molto soddisfacente, come al solito. Intanto gli mettiamo sott'occhio questo passo della Lex Wis. V. 4, 7: « Venditionis haec forma servetur: ut seu res aliquae, vel *terrae*, sive *mancipia*, vel *quodlibet animalium genus* venditur, nemo propterea firmitatem venditionis irrumpat, eo quod dicat rem suam vili precio vendidisse ». Come vede, non si tratta solo di terre e mancipî, ma di ogni genere di animali.

Certamente non è la sola legge Udinese che annoveri i servi tra le cose immobili: più sopra abbiamo ricordato il Capit. Aquisgr. a. 812 c. 4 e il Lib. Pap. Kar. M. 93; ma esse si esprimono in ben altri termini che la legge Alamanna, o quelle dei Visigoti, Baiuvari e Burgundi, o altre leggi barbariche.

Il capitolare in discorso e il Lib. Pap. riservano i mancipî al tribunale del Conte insieme colle terre, e quindi non c'è dubbio che li considerino come cose immobili. Oltracciò può vedersi una formola in Roziére 499 (Merkel. 31), che applica alla vindicazione dei servi le regole che valevano per la vindicazione degli immobili. Qui si tratta ben più che di un semplice ravvicinamento. Ma anche ammesso che la legge Alamanna abbia veramente pensato ad annoverare i servi tra le cose immobili, come può asserire il Pertile, che la legge Udinese ne abbia tolto il concetto dalla legge Alamanna, se c' erano quelle leggi franche, e una tutta italiana, accolta nel liber papiensis, che dicevano lo stesso?

17. Il Pertile nota eziandio come una norma comune alla L. Utin. I. 1 e alla L. Alam. 43, quella che non valessero le scritte in cui non fosse indicato nettamente l'anno e il giorno; ma lo stesso Pertile si affretta a soggiungere che questa disposizione si trova anche nella legge dei Baiuvari e in quella dei Visigoti.

I passi a cui allude sono:

L. Wis. II. 5, 1: « Scripturae quae diem et annum habuerint evidenter expressum... omni habeantur stabiles firmitate ».

L. Baiuv. XV. 13: «Pacta vel placita quae per scripturam quamcumque facta sunt... dummodo in his dies et annus sit evidenter expressus, immutare nulla ratione permittimus».

Il Pertile dice eziandio che quella disposizione della legge Udinese vi può essere passata direttamente dal Breviario.

Ma allora perchè tirarla in ballo? Udiamo il Pertile: Perchè *stà almeno contro l'origine italiana della legge Udinese, non trovando riscontro negli Editti dei Longobardi*. Così egli sentenzia elegantemente e con una certa finezza di criterio: ma sta scritto che non debba azzeccarne una, e pur troppo sappiamo che

non giova nelle fata dar di cozzo.

Ce ne dispiace per lui. Intanto ci permetta di squadernargli in faccia un Capitolare di Lotario I dell'anno 835 c. 2. Pertz I. p. 371, che fa al caso nostro.

Ecco che cosa dice: « Auditu comperimus in finibus Tusciae talia scripta esse prolata, quae sunt *absque mense et die mensis,* de quibus volumus ut si deinceps prolata fuerint nullum habeant vigorem ».

Come vede il Pertile, la massima che non debbano valere le scritte in cui non sia indicato nettamente l'anno e il giorno trova il suo riscontro anche nelle leggi Langobarde: il Capitolare di Lotario ricordato poc'anzi è di queste.

Invece per quanto la cosa possa parer buffa, è proprio la legge Udinese I. 1 che non contiene nulla di tutto ciò, perchè questa legge non parla di *scripturae* private come fa il Codice dei Visigoti e quello degli Alamanni, o di *pacta vel placita per scripturam facta,* come dice la legge dei Baiuvari, o di *scripta* come dice il Capitolare langobardico di Lotario, ma di *leggi.*

Ecco il disposto della L. Utin. I. 1: « Quaecunque *leges* sine die et consule fuerint prolatae non valeant ». E non c'è dubbio che si tratti proprio di leggi, perchè subito dopo continua: « Legem nescire nulli homini liceat et quae secundum legem iudicatum est, omnis homo sciat, ut haec custodire debeat ».

Bisogna pur dire che il Pertile avesse le travveggole, quando lesse *scripturae* in vece di *leges,* perchè non vorremmo asserire ch'egli abbia inventato, per paura che non ci dia di nuovo sulla voce.

18. Del resto sarebbe stata una invenzione piccina; e in cambio ne abbiamo una molto marchiana nell'articolo della *Rassegna settimanale* del 1 gen. 1882, che fa come seguito e riscontro a quello del Pertile.

È un articolo di cui non conosciamo l'autore, ma che l'egregio Pertile dovrebbe conoscere a fondo: certo è della medesima forza del suo, anzi peggio; perchè non cammina nè anche colle proprie gambe.

Tra le altre ritorna anch'esso sulla questione delle norme giuridiche che la legge Udinese avrebbe tolto dall' Alamanna, e cita il capitolo sulla denegata giustizia. Ecco, dice l'anonimo, una norma che queste due leggi hanno comune, e riteniamo che ce ne possano essere delle altre.

Quanto alle altre, abbiamo veduto che cosa sieno; vediamo ora questa. Noi metteremo di fronte le due leggi.

La L. Utin. II. 5, 2 ha questo: « Si quicumque Iudex aut per neglegentia aut per dilatacionem aut per qualecumque premium qualecumque hominem de sua causa dilataverit, infra legitimum tempus non definiat; quodquid ille homo de ipsa causa damnum habuerit, omnia de ipsius judicis facultatem illi redatur qui apud eum iustitiam non potuit invenire ».

Chiaro è: il giudice il quale frapponeva indugio a rendere giustizia, non veniva punito: era obbligato soltanto a risarcire il danno all'attore, e non si badava affatto al movente; la negligenza e la corruzione erano per questo riguardo equiparate. La legge Udinese si scosta così tanto dal Breviario quanto dai Capitula Remedii che vigevano nella Rezia Curiense.

Se ne sarà scostata per uniformarsi al diritto Alamanno? Lo dice l'anonimo, ma disgraziatamente non cita alcun articolo di detta legge; lo che ci ha costato non lieve fatica, avendo dovuto rileggerla da capo a fondo.

È stato un brutto tiro che ci ha giocato l'anonimo; perchè, il credereste? in tutta

la legge Alamanna non c'è un solo passo che si riferisca al reato che abbiamo tra mano e si potrebbe credere che l'anonimo, seguendo le orme del Pertile, avesse inventato di sana pianta.

Ma non ha inventato: ha semplicemente tradotto male, cosa che alle volte accade anche al Pertile. Egli cioè nel dettare quel suo articolo si è appoggiato a un'opera di G. Cohn: *Die Iustizverweigerung im altdeutschen Recht*, Karlsruhe 1876, e credendo di essere in carreggiata si è trovato addirittura fuori strada.

La cosa è delle più buffe che si possano immaginare, e mette conto di raccontarla.

Il Cohn, parlando della denegazione della giustizia, passa in rivista le varie leggi barbariche; ma arrivato a quella degli Alamanni dice francamente e ripetutamente p. 46. 103. 155, che *essa non contiene alcuna disposizione penale pel caso della denegata giustizia; e neppure si accenna a un risarcimento del danno:* insomma non se ne parla affatto. Ora il Cohn si è proposta la questione: cotesta lacuna della legge è accidentale o fatta avvertitamente? Egli dice: la legge Alamanna aveva vigore nella Rezia, e *anche la legge Udinese era una legge della Rezia,* secondo l'opinione corrente; perchè non vorremmo ammettere che come il compilatore della legge Udinese, ispirandosi per questo riguardo a principj affatto diversi da quelli del Breviario, ha ommesso a bella posta qualunque penalità nel reato in questione, anche i compilatori della legge Alamanna abbiano potuto ommetterla per lo stesso motivo? I mutamenti che le disposizioni del Breviario hanno subìto nella Rezia (leggi: nella L. Rom. Utinensis), rendono quasi verosimile che la denegata giustizia nel diritto popolare degli Alamanni non sia rimasta accidentalmente senza pena, ma a bella posta. Invece, continua il Cohn, non possiamo asserire che l'obbligo civile del risarcimento stabilito dalla Lex Utinensis esistesse anche per la legge Alamanna, quantunque non sarebbe stato contrario al carattere di essa. Le parole del Cohn sono queste. Ob aber, wie nach der Lex Romana, eine civilrechtliche Ersatzpflicht des säumigen Beamten stattgefunden, muss bei dem Schweigen des Volksrechts *dahin gestellt bleiben.*

Ma ciò che il Cohn non osava dire, lo dice l'anonimo della *Rassegna*: anzi dice ben altro, che cioè la legge Alam. contiene veramente una disposizione di legge circa la denegata giustizia, conforme in tutto a quella della Lex Utinensis!

19. Ciò che più importa si è che parecchi istituti giuridici erano disciplinati in modo ben diverso nella legge Udinese e nella legge Alamanna.

Specialmente vi ha una grossa sconcordanza tra le due leggi per ciò che risguarda il *diritto ereditario;* e ci dobbiamo fermare alquanto sur essa per certi dubbi sollevati dal Pertile.

Qual era la successione ereditaria secondo la legge Udinese?

Udiamo il Pertile. Egli parte dall' idea che giusta la legge Udinese le donne non abbiano diritto alla eredità intestata dei *genitori* se non dove manchino tutti gli agnati maschi e cita Paul. IV. 8, 3: *hereditas ad feminas venire non potest, excepto si masculi non fuerint.* Poi aggiunge coll'aria solenne dell'uomo soddisfatto: Questa disposizione della *Lex Utinensis*, checchè dica e adduca il prof. Schupfer per allucinare i meno esperti, contraddice per modo al diritto longobardico dal dì che Liutprando, *in difetto di figli*, chiamò alla successione dei genitori le *figlie* (Liut. 1),

e al diritto romano, secondo cui, come ognun sa, non si faceva differenza fra i sessi, da rendere impossibile il voler ravvisare in questa legge una fonte italiana.

Così il Pertile: e se le cose stessero veramente come egli afferma con tanta sicurezza, non ci rimarrebbe che di ammainare le vele e darci per vinti. Il Pertile però rimane anche quì fedele al suo sistema, di cui gli femmo carico un'altra volta, di *mutilare* i documenti pur di farli servire ai suoi fini.

La *Lex Utinensis* ch'egli cita, e che noi abbiamo citato prima di lui (§ 29. p. 96), ha ben altro. Essa dice: « Ille homo, qui sic moritur qui testamentum non faciat, sua ereditas *ad suos filios* debet pervenire, et si filii non sunt *ad suos propincos, qui de patre sunt,* ipsa hereditas perveniat; nam ipsa hereditas ad feminas venire non potest, excepto si mascoli non fuerint, *parentes matris,* tunc in ipsa hereditate succedant ».

Di tutta questa legge il Pertile non riproduce se non le parole: *hereditas ad feminas venire non potest excepto si mascoli non fuerint,* tanto per far credere ai gonzi che le cose stieno veramente com'egli le ha raffigurate. Quel brano però non si riferisce affatto alla successione delle figlie, bensì a quella dei collaterali, e propriamente dei *parentes matris* in contrapposizione ai *propincos qui de patre sunt.* Sicchè studiando la legge nel suo insieme le cose si presentano in questi termini:

L'eredità intestata viene devoluta:

1° ai figli;

2° ai propinqui per parte di padre;

3° ai propinqui per parte di madre.

Tutto ciò è chiaro: soltanto potrebbe essere dubbio se le figlie succedessero solo in difetto di figli maschi, come per diritto langobardo, o succedessero insieme con essi, come per diritto romano. La legge non si esprime in proposito: comunque, non è assolutamente vero, che per cotesta disposizione di legge le figlie non avessero diritto alla successione intestata dei genitori se non ove mancassero *tutti* gli agnati maschi. Per arrivare a questo risultato non ci voleva che l'alterazione di un documento.

Invece, continua il Pertile, quella disposizione della legge Udinese, ci conduce con *piccolo sforzo* d'interpretazione alle regole della Lex Alam. 57. 92 ed anche più facilmente (ciò che pel caso nostro è il *medesimo*) a quella della Lex Rib. 56, 4, che dice: cum virilis sexus extiterit *femina* in hereditatem *aviaticam* non succedat. — Meno male che il Pertile stesso confessa che ci vuole uno sforzo: se poi questo sia piccolo o grande lasciamo giudicare al lettore.

Giova ripeterlo. Secondo la legge Udinese succedono;

1° i figli;

2° i propinqui per parte di padre;

3° i propinqui per parte di madre.

Invece per diritto Alamanno 57 e 92 succedono:

1° i figli maschi;

2° le figlie;

3° il padre, e possiamo aggiungere, ma la legge non lo dice, i parenti paterni.

Invece *non si hà punto riguardo ai parenti per parte di madre:* la legge Alamanna non li contempla in alcun luogo; e senza una esplicita dichiarazione di

legge non si potrebbero ammettere, perchè non ci ha nulla, quanto cotesta successione dei parenti materni, che contraddica ai principj del puro diritto germanico.

Quant'è poi alla Lex Ribuariorum, ecco come essa determina la successione sia al tit. LVI. 4 citato dal Pertile, sia al tit. LVI. 1-3, che egli non cita:

1° i figli;

2° il padre e la madre;

3° la sorella del padre e della madre;

4° gli altri prossimi parenti fino al 5.° grado; poi si aggiunge: « sed cum virilis sexus extiterit, *femina* in hereditatem *aviaticam* non succedat ».

Anche qui le differenze sono caratteristiche, e per triplice riguardo. Primamente perchè la legge Udinese non ricorda affatto la successione del padre e della madre, che vediamo invece contemplata dalla legge Ribuaria; secondariamente perchè non ricorda quella della sorella del padre e della madre, che forma la terza classe del diritto Ribuario; e ancora, perchè ad eccezione della madre e della sorella della madre la legge Ribuaria non ricorda altri parenti materni, come fa la legge Udinese. Le parole citate dal Pertile: « sed cum virilis sexus extiterit, *femina* in hereditatem *aviaticam* non succedat », hanno ben altra significazione; perchè, se comprendiamo ancora il latino, esse vogliono dire semplicemente, che nessuna *femmina*, cioè nessuna persona di sesso femminile, può ereditare se non in difetto di maschi, quando si tratta dell'eredità aviatica. Sicchè:

1° la legge Ribuaria fa questione solamente di sesso, e non già di parenti paterni o materni, e

2° non ne fa questione neppure in ogni eredità, ma solo nella eredità dei beni aviatici.

Le quali cose si sanno dai pesciolini, e ci duole di doverle insegnare a un professore magno di una delle prime università del regno e autore di una molto farraginosa storia del diritto. Comunque, creda pure il Pertile, che a tirarcela ci vuole ben altro che un *piccolo sforzo:* ci vuole addirittura un *tour de force,* di cui egli sarà anche capace, ma dinanzi a cui noi miseri mortali, non educati a nessuna scuola acrobatica, ci sentiamo cadere le braccia. Insieme sarebbe curioso il sapere come il Pertile sia venuto nella idea che tanto faccia pel caso nostro la legge Alamanna quanto la Ribuaria. Certo, è una ingegnosa trovata questa sua! e poi diranno che non ha ingegno.

20. Un'altra differenza separa la legge Udinese dall'Alamanna, per ciò che riguarda l'impedimento della parentela nel matrimonio, che abbiamo ricordato anche più sopra, ed è una differenza sostanziale. Il Pertile stesso riconosce che l'argomento dei gradi di parentela è *gravissimo*; ma egli non ha posto mente alla differenza.

La legge Alamanna è molto più vicina al diritto germanico che non la legge Udinese; ed anche le sanzioni sono diverse.

La legge Alamanna XXXIX ha questo: « Nuptias prohibemus incestas. Itaque... *filii fratrum, filii sororum inter se nulla praesumtione iungantur.* Si quis contra hoc fecerit a locis iudicibus *separetur* et *omnes facultates amittat,* quas fiscus adquirat ». Ciò vuol dire che l'impedimento della legge Alamanna è stabilito fino al secondo grado di computazione canonica; ma non anche più in là. Che se il matrimonio

ha luogo nel secondo grado, la legge vuole separati gli sposi, e confiscati i beni: ma quanto agli altri gradi, manca assolutamente ogni proibizione.

Invece la legge Udinese III. 10 vuole che coloro che contraggono matrimonio sì nel terzo grado che nel quarto, debbano perdere ogni loro sostanza e venire esiliati, e anche i figli si doveano avere per illegittimi. Poi continua: « Similis condicio et de illos est, qui se *in tercio et usque in quarto genuculo* se parentes in coniugio iunxerint».

Ed ora avviciniamo le due leggi. Le differenze balzano agli occhi.

Prima differenza: la legge Udinese conosce già un impedimento nel *terzo* grado e perfino nel *quarto*, mentre la legge Alamanna, meno rigorosa, si restringe al secondo.

Oltracciò la sanzione è diversa. La separazione dei coniugi e la confisca! Ecco la sanzione del diritto Alamanno; la legge Udinese vi aggiunge l'*esilio*, e solo il Principe avvebbe potuto accordare venia, nel caso che i parenti e la ragazza avessero acconsentito al matrimonio.

Ma se in argomento di tanta importanza le due leggi fanno addiritura ai pugni tra loro, vorremmo ancora dire che la legge Udinese appartenga al medesimo paese, in cui imperava la legge Alamanna?

21. Altre differenze si riscontrano tra la legge Udinese e i *Capitula* del Vescovo Remedio, che il Pertile Storia I. 103, nota 14 trova nel governo della Rezia ancora nell'anno 866, ma che veramente fiorì sulla fine del secolo VIII e sul principio del IX, mentre nell' 866 era morto certamente da circa 50 anni.

La legge Udinese stabiliva a proposito dei *maleficî* o malìe: che ognuno il quale celebrava i sacrifici dei demoni, o li invocava cogli incantesimi, e similmente coloro che credevano nelle invocazioni dei demoni, o negli indovini, o arioli, o negli aruspici, *qui aguria cablant*, dovevano essere puniti nel capo (Lex Rom. Utin. IX.13). Invece il diritto che vigeva nella Rezia a questo riguardo era, che, venendo trovato un malefico o sacrilego, per la prima volta veniva decalvato e impeciatogli il capo, lo si conduceva attorno su di un asino, battendolo; la seconda volta gli si tagliava la lingua e il naso, e la terza era abbandonato alla potestà dei giudici e laici (Capit. Rem. 2).

Medesimamente la *calunnia* era disciplinata in modo diverso dalle due leggi. Quella Udinese stabiliva che se uno in un momento d'ira avesse rinfacciato un delitto a un altro, e poi se ne fosse pentito, e avesse confessato di averlo fatto nell'ira, doveva essere esente da pena: *pro hoc non teneatur in culpa* (Lex Rom. Utin. IX. 1, 3). Invece i *Capitula Remedii* volevano che se anche giurava di averlo detto per ira dovesse venir fustigato, se pure non se ne riscattava con sei soldi (Cap. Remedii 11.).

Un'altra differenza. La legge Udinese, lo abbiamo avvertito poc'anzi, modificando deliberatamente il disposto del Breviario, vuole che il giudice il quale frappone indugio a rendere giustizia, debba risarcire il danno all' attore, senza distinguere affatto il momento volitivo, e neppure minacciando una pena determinata secondo l'oggetto del processo (Lex Rom. Utin. II. 1, 6; II. 5, 2); e invece i *Capitula Remedii*, preoccupandosi dell'interesse pubblico, vogliono degradato il giudice colpevole, e non contengono affatto nulla sul risarcimento privato (Cap. Rem. 12). Noi abbiamo già

osservato altra volta, che il distacco tra la legislazione di Remedio e il disposto della legge Udinese non potrebbe essere più spiccato. La legge Udinese, non solo non contiene alcuna pena pubblica, il che infine potrebbe anche essere una ommissione; ma trovatane una nel Breviario, la elimina, e vi sostituisce l'obbligo privato del risarcimento; invece i *Capitula Remedii* non conoscono che la pena pubblica.

22. Nel nostro saggio sulla legge Udinese § 31. p. 99 seg. abbiamo anche richiamato l'attenzione sur un articolo che concerne ai beni dei naufraghi. Questo articolo è tanto più importante in quanto non trova alcuna corrispondenza colla antica *Interpretatio*; ma è un articolo che ha dato ai nervi all'on. Pertile.

Noi dicevamo che è un articolo suggerito evidentemente dalle speciali condizioni di un paese bagnato dal mare, fondandoci su quelle parole: « si naves aut in flumen aut in lacum aut in *mare* periclitaverint » ; e insieme domandavamo se questo paese poteva essere la Rezia curiense? Era una domanda onesta; ma il Pertile ci si è arrabbiato e ha detto: Vedete facoltà inventiva dello Schupfer! Già ne avea dato prova anche in altri suoi scritti, ma qui ne abbiamo una più che sufficiente. Figuriamoci: ci vuole del coraggio a sostenere così francamente che il paese per cui fu fatta la legge Udinese, deve essere stato bagnato dal mare per quelle grame parole del testo. Oh, non ha veduto lo Schupfer che esso parla di navi pericolate *in flumèn aut in lacum*; ma se gli è sfuggito questo tanto, glielo faccio avvertire io e gliele voglio sottolineare quelle parole, proprio così: *in flumen aut in lacum*. — E sta bene, diciamo noi: il *flumèn et lacus* non sarà ancora il mare; e ringraziamo l'on. Pertile di esserci stato così prodigo delle sue peregrine cognizioni geografiche; ma la legge non accenna solo a fiumi e laghi, accenna anche al mare: « si naves aut in flumen aut in lacum aut *in marè* periclitaverint » ; e dunque, anche a rischio di passare per cocciuti insistiamo sulla nostra domanda: dacchè la legge parla di *naufragi di marè* e vi provvede minutamente, non è egli ovvio il supporre che il paese, a cui doveva trovare applicazione, fosse qua e là bagnato dal mare? O che bisogno ci sarebbe stato di accogliervi una simile disposizione se non l'avesse suggerita qualche bisogno del paese? O crede il Pertile che si facciano le leggi come si farebbe una storia del diritto, puta caso la sua, senza tener conto delle condizioni locali?

23. Se poi si volesse persistere ad attribuire la legge Udinese al secolo VIII, avremmo anche un altro argomento per negarla alla Rezia Curiense.

La legge Udinese, cioè, conosce II. 18, 2 una certa *immunità delle Chiese* che la Rezia in quei tempi certamente non conosceva. Essa parla di giudici privati delle Chiese, contrapposti ai giudici pubblici: *hoc est privatus qui actor ecclesiarum est*; e insieme accenna alla loro giurisdizione. La legge proibisce ai terrazzani di portare la stessa cosa davanti al giudice privato e davanti al giudice pubblico, pagando p. e. il *fredo* al giudice della corte ed esigendo poi la cosa dall'altro: *ut ad unum de illos iudices, iuvenior* (*inferior*) *scilicet, fretum componat et ad illum alterum iudicem actum querit*. Il che vuol dire che cotesti *iudices privati* delle chiese avevano se non altro la giurisdizione penale inferiore. Ma ciò non conviene alle condizioni della Rezia in questi tempi.

Infatti le concessioni d'immunità sono tutte posteriori.

La prima è una immunità dell'anno 831, accordata da Lodovico il Pio al vescovo Vittore III di Coira pei possedimenti che aveva nella Rezia Curiense, nell'Alsazia e nell'Alemagna. Il vescovo aveva pregato l'imperatore perchè volesse costituire la sua chiesa sotto la sua protezione e immunità con tutti i suoi beni; e l'imperatore ordina che nessun giudice pubblico osi mettervi piede « ad causas audiendas vel freda aut tributa exigenda aut mansiones vel paratas faciendas aut fideiussores tollendos aut homines ipsius ecclesiae super terram ipsius commanentes iniuste distringendo aut ullas redibitiones aut inlicitas occasiones requirendas » (Mohr Cod. I, n. 20; Planta App. IX).

Che se il vescovo di Coira ha ottenuto la immunità solo nell'anno 831, è ovvio il supporre che le altre chiese non l'avessero neppur esse prima di quel tempo.

Infatti quella di Pfeffers è posteriore di nove anni. Il diploma di Lotario dell'anno 840 dice: « ut nullus iudex publicus, nec episcopus, nec comes, vel quislibet ex iudiciaria potestate constitutus aliquam super eos exerceat potestatem: nec super eorum causas, nec super familias eorum intus vel foris consessas, sed eiusdem monasterii abbas potestative cum suis monachis ad illorum necessarios usus firmiter possideat; et nullius potestatis persona inde quippiam alicui in beneficium praestare praesumat: sed sub nostra defensione et emunitatis tuitione res illorum perpetualiter permaneant ad illorum, ut supra diximus, necessarios usus » (Eichhorn Episc. Cur. Cod. prob. n. 9).

Il ripetiamo: queste due lettere d'immunità, dell'anno 831 e dell'anno 840, sono le *prime* che si conoscano nella Rezia Curiense, e quindi non può essere vero che la costituzione comitale ne sia andata spezzata già nel secolo VIII, come risulterebbe dalla legge Udinese, se questa fosse veramente una legge curiense e fosse stata redatta in quel secolo. E che ne dedurremo per la questione che abbiamo tra mano? Dacchè i diplomi immunitari della Rezia Curiense non si possono assolutamente far risalire ad un'epoca anteriore, e la legge Udinese conosce già una immunità abbastanza estesa, bisogna dire:

1° o che la legge non appartiene alla Rezia; e allora potrebbe anche essere stata redatta nel secolo VIII, cosa però che non ammettiamo, e crediamo di averlo dimostrato;

2° o che la legge non appartiene al secolo VIII, ma al susseguente; e allora potrebbe anche essere una legge della Rezia, se non vi ostassero tutti quegli altri argomenti, che siamo venuti annoverando più sopra.

Ad ogni modo l'ammettere che sia una legge del secolo VIII e insieme appartenga alla Rezia Curiense è un assurdo.

CAPO III.

Si ricerca se la legge appartenga all'Italia.

1. La legge Udinese non è certo una legge della Rezia Curiense. Invece è una legge italiana: noi la rivendicammo all'Italia, e credemmo di poterlo fare con qualche valido argomento, specialmente confrontando le condizioni, quali vedemmo risultare dalla Legge, con quelle dell'Italia nel secolo IX.

Certamente gli ordini *sociali* corrispondevano: i *patriani*, che trovammo nella Legge non sono estranei all'Italia più che non lo sieno alla Rezia. Il Pertile per vero dire asserisce che è una voce ignota alle fonti italiane; e anche il Nani domanda: se questa designazione ricorra in altri documenti italiani. Or bene, già i latini avevano adoperato la voce *patria* nel senso di provincia o regione. A questo proposito può consultarsi Virgilio nell'Eneide I. 543, e in questo medesimo senso l'adoperarono s. Agostino contra epist. Parmeniani lib. I. c. 7, Arnobio giuniore in Psalmum 104 e Gregorio di Tours Hist. V. 1. Questi e altri esempi sono ricordati dal Ducange v. Patria. Aggiungo che le stesse leggi langobarde hanno *patria* in questo significato. Per es. trovo nel patto di Sicardo coi Napoletani dell'a. 836 c. 11: « Si quiscumque homo homicidium aut furtum in sua *patria* facere praesumserit, et fuga lapsus fuerit, modo de praesenti a partibus redantur ». Medesimamente è detto nei Capitoli di Aregiso c. 4: « precepimus, ut si quis deinceps occiderit monachum vel presbyterum aut diaconum... componat ut principi *patriae* placuerit ». Lo stesso nome si è conservato specialmente in Friuli, per cui leggo nel Sabellico Historiae rerum venetarum Decad. II. Lib. IX. p. 466 Tom. I. ediz. di Venezia 1718: « Eam terram Carnorum esse, gravissimi auctores affirmant: sed nunc vulgo alii *Forum Julii*, ipsi incolae *Patriam* appellant ». Anche il Fontanini osserva nella Vita di Filippo della Torre, che il nome *Patria* è rimasto specialmente al Friuli. Ed ora qual meraviglia che il provinciale venisse detto *patriano*? M. A. Sabellico, che abbiamo citato or ora, chiama veramente *patriani* gli abitanti del Friuli, e in più luoghi della sua storia. Per es.: « His et *Patrianorum*, qui adhuc in fide erant, appendicibus fretus hostis, in Cividatenses movit ». Ed anche: « Accepissentque omnino cladem aliquam ingentem *Patriani* ea subita eruptione, nisi Venetae copiae ad hoc missae novos hostium conatus... fregissent ». Medesimamente: « Utinenses et *Patriani* omnes Veneti imperii facti, pacem inde et ocium tenuere ». Egli non sa indicare diversamente il popolo del Friuli; e parimenti, accenando ai confini di quella regione, li chiama ripetutamente *patrianos fines*. Le fonti italiane traducono *patriani* con *patrioti*. È il nome che può vedersi nelle Leggi per la patria e contadinanza del Friuli Udine 1686 Indice p. 758; e non dubito che, a cercare attentamente, si troverebbero anche altri esempi. Ma questi possono bastare.

Una classe speciale era costituita dai *milites;* e questi si trovano in Italia come nella Legge e proprio nel significato della Legge. Nè c'è bisogno di scendere fino al secolo XII, come s'è dovuto fare per la Rezia Curiense. Una lettera di Atto vescovo di Vercelli dell'anno 951 ci presenta già i militi distinti in più ordini; ma specialmente ne parla Liutprando nell'*Antapodosis* tra gli anni 952 e 962 in modo da non lasciar dubbio che la parola fosse generalmente usata nel senso della Legge. Liutprando indica appunto tutti i vassalli sì alti che bassi con questo nome; parla dei loro obblighi come di un servizio, e ricorda il giuramento di fedeltà, che questi militi prestavano al loro signore (v. nostra Memoria § 19. p. 77).

2. Un'altra coincidenza! La legge Udinese ricorda un *Re*, e bisogna necessariamente trovare un paese governato a reame. Tale non era certamente la Rezia nel secolo IX; ma l'Italia, anche dopo la ristaurazione dell'impero, continuò ad avere Re propri: Pipino, Bernardo, Lotario, Lodovico II, Carlo il Calvo, Carlomanno, Carlo

il Grosso, Berengario del Friuli, Guido di Spoleto, per tacere degli altri posteriori al secolo IX: ecco una lunga sequela di Re d'Italia, a cui la legge Udinese poteva alludere, mentre non poteva alludere a quelli della Rezia, che non c'erano. Che se parecchi, non tutti, cinsero la corona imperiale, merita osservazione come la doppia dignità rimanesse nondimeno distinta.

3. Anche l' amministrazione in Italia era affidata a più principi o conti, precisamente come si suppone nella legge Udinese, e come non abbiamo trovato nella Rezia Curiense, governata da un solo conte o duca o marchese, che voglia dirsi. Nè vi mancano le corti regie e i giudici fiscali o de patria. I Langobardi li conoscevano col nome di *gastaldi*, i Franchi con quello di *iudices villici*, *actores dominici*, *actores fisci* ecc. Come la legge Udinese, così anche le fonti italiane dell'epoca carlovingia, ce li presentano come ufficiali regi preposti al governo della cosa pubblica insieme coi duchi o conti: *reipublicae ... a nostra mansuetudine praepositi* (LL. lang. Car. M. 157 ed. Walter III. 609), laonde sono anche detti gastaldi e ufficiali dell'imperatore (Capit. lang. a. 802, c. 10 p. 104; LL. lang. Loth. 77; Fumagalli Cod. S. A. p. 172). Nè le loro attribuzioni erano diverse. Come per la legge Udinese, doveano curare la economia delle terre regie affidate alla loro amministrazione, e sappiamo che ce n' erano molte, disseminate per tutto il regno; e insieme aveano una certa giurisdizione. L' aveano avuta sotto i Langobardi (v. le nostre Istituzioni politiche longobardiche p. 316), e continuarono a esercitarla sotto i Franchi. Una legge di Pipino ha questo : « De universali quidem populo, qui ubicunque iustitiam quaesierit, suscipiat *tam a comitibus suis quam etiam a gastaldiis*, seu sculdasiis, vel locipositis iuxta ipsorum legem absque tarditate » (LL. lang. Pip. 7. È tratta dal Cap. lang. a. 782, c. 7, p. 43). Tutto ciò è cosa nota: e parimente è noto, che anche le leggi franche, del pari che la legge Udinese, restringevano questa loro giurisdizione alle cause minori. Le *causae maiores*, come a dire i delitti più gravi, la proprietà territoriale e la libertà, erano di esclusiva competenza dei conti (Capit. lang. a. 803, c. 14, p. 104; Capit. Aquisgr. a. 810, c. 2, 15, p. 162 ; Capit. Aquisgr. a. 812, c. 4, p. 174).

Un'altra restrizione ci riconduce più specialmente all' Italia.

Noi lo sappiamo: la legge Udinese voleva che tutte le cause private tra patriani privati fossero giudicate dal *judex de patria* (Lex Rom. Utin. II. 1, 6; II. 1, 2; II. 1, 9; IV. 14), e proibiva assolutamente ai principi di tirarle a sè. La legge Udinese obbligava bensì il giudice della patria a rendere ragione al principe del modo con cui amministrava la giustizia (Lex. Utin. II. 18, 1); ma insieme stabiliva: « In causas inter *privatus homines*, quod publice actiones non sunt, nemini liceat ad *extraneum iudicem* ipsa causa in iudicio mittere nisi *ante suum privatum iudicem* eam liberet » (Lex Utin. IV. 14). Queste cause tra' privati, che non aveano carattere pubblico, spettavano ai giudici stessi dei patriani privati : il *iudex fiscalis*, o *provincialis* o *de patria*, cioè i giudici delle corti regie sottentrati in luogo dei *defensores civitatum* ; invece il princeps non aveva potestà di giudicarne : anzi la legge glielo proibiva affatto.

Or ciò non trova alcun riscontro nelle leggi franche. Lo Stobbe p. 51 dice addirittura che sembra ripugnarvi : « Quod *a Francorum legibus abhorrere videtur*, earum causarum dijudicatarum principi eiusque militibus potestas omnino denegata

est »; ma forse si può spiegare colle peculiari condizioni della società italiana. Risulta, cioè dalle leggi langobarde che tanto i gastaldi, quanto i duchi avevano la loro competenza ben determinata , che nessuno dei due poteva oltrepassare a danno dell'altro. Soltanto era concesso al duca di aiutare l'esercitale molestato dal gastaldo contro ragione, non altrimenti che era concesso al gastaldo di aiutare l'esercitale molestato ingiustamente dal duca, finchè potesse avere giustizia; ma nè il duca aveva alcuna potestà giudiziaria sugli esercitali del gastaldo, nè questi poteva averla sugli esercitali del duca: tutto ciò che potevano fare era di intromettersi, perchè, sia il Re, sia l'altro ufficiale facessero giustizia: *eum solatiet, quousque veritatem suam inveniat, et in praesentiam regis aut certe apud ducem suum* (s. gastaldium) *ad iustitiam perducat* (Roth. 23. 24).

Tal era la loro competenza all'epoca langobarda; e tale si conservava ancora sotto il dominio della legge Udinese, salvi i temperamenti portati dal progresso del tempo. Anzi le stesse persone, a cui trovava applicazione, erano forse meno distanti tra loro di quello che si potrebbe credere a prima giunta; perchè i *patriani privati*, immuni ancora da vincolo feudale, e quindi soggetti al *Judex de patria*, si reclutavano certo in buona parte tra quei *Romani*, che la conquista langobarda aveva resi tributari e assoggettati, come crediamo, alla giurisdizione della Corte regia e del gastaldo: mentre il grosso dei *militi* era formato dai vincitori barbarici, che anche durante l'epoca langobarda aveano avuto il loro foro davanti al duca, come ora lo aveano davanti al *princeps*, conte o duca esso pure.

4. I diplomi italiani distinguono eziandio i *curiales*, o attori, dai *boni homines*, precisamente come fa la legge, e come non fanno i diplomi retici.

I *boni viri* figurano veramente in più documenti come *cives optimo iure* e colle medesime attribuzioni che accorda loro la legge Udinese. Specialmente li troviamo nei placiti. Oltracciò li vediamo intervenire negli atti stragiudiziari (nostra Memoria § 26. p. 88.)

I *curiales* poi sono assolutamente distinti da essi. Mentre la parola *bonus homo* esprime la libertà piena, la completa capacità giuridica, a segno che un documento lucchese chiama *nobiliores* i buoni uomini, invece la parola *curialis* è adoperata in Italia a indicare una libertà ristretta, un ordine che non si ambisce affatto, che può anzi considerarsi come una punizione.

Il Pertile per vero dire asserisce che ci sono nomi e istituzioni che non hanno riscontro nell'Alta Italia a quell'epoca, e cita appunto i *curiali*; ma noi sappiamo oggimai per prova che le asserzioni del Pertile vanno accettate tutte col beneficio dell'inventario. Infatti lungi dal non esservene riscontro in Italia, si direbbe quasi che i documenti italiani dell'epoca riproducano gli articoli della legge Udinese; ma se non li riproducono, certamente li confermano.

Già il glossatore traduceva la *Curtis regia* delle leggi langobarde con *Curia*. Rotari aveva detto, parlando della successione ereditaria: « Et si parentes non fuerint, *Curtis regia* ipsas .... uncias suscipiat », e anche: « tunc illi *Curtis regia* succedat »; e il glossatore: « Si solam matrem vel solos cognatos nihil habeant .... sed *Curia* succedat »; e più sotto: « Si nullus agnatorum fuerit tunc proximior cognatus veniat. Secundum quosdam nullus his, sed *Curia* succedat ». Non vi ha dubbio: il significato

è proprio quello stesso che abbiamo trovato nella legge Udinese: è il fisco o la corte regia, con alla testa il gastaldo o giudice fiscale, che ha surrogato la Curia; e ancora un decreto del Concilio di Pavia dell'anno 1022 e una costituzione di Arrigo II usano la parola press' a poco nel medesimo significato.

Il Concilio condanna i preti concubinari a entrare nella Curia della città in base al diritto giustinianeo, e Arrigo II ne conferma il decreto. Anche qui la Curia non ha nulla di comune coll'antica. La città di Pavia, dove fu tenuto il concilio, faceva appunto in quel torno le sue prime prove d' indipendenza; e se pure vi si ammettesse una Curia, bisognerebbe supporla degna delle istituzioni di un popolo libero, rinato alla vita civile. Invece essa risulterebbe tal quale esisteva al tempo del Basso Impero, in tutta la sua degradazione politica e morale, perchè l' entrarvi era considerato come una pena: « *servient* cum filiis in curia » e « manebit *miser* in curia ». In verità si trattava anche quì della *Curtis regia*, più che della *Curia* nel senso proprio della parola; o se più vuolsi, era un ufficio fiscale giusta il concetto della legge Udinese più che un ufficio curiale giusta il concetto antico.

Anzi potrebbesi dire che il decreto del Concilio e la costituzione di Arrigo non sieno che una continuazione della legge Udinese. E valga il vero. Anche qui troviamo riprodotta quella singolare confusione, che trovammo nel Codice Udinese tra *curia* e *cura*. Il Concilio scambia proprio i due termini: *servient in curia i. e. curam habebunt*. Ma più di questo interessa il tenore della disposizione. La legge Udinese, parlando dei chierici che attendevano a cose mondane, o erano stati degradati, o si erano dimessi, aveva fatto obbligo al giudice fiscale di ascriverli alla Curia, o come diremo noi, alla Corte regia; il Concilio di Pavia e la Costituzione di Arrigo, richiamandosi a una Lex Justiniana, estendono la stessa disposizione ai chierici concubinari e li obbligano a servire nella Corte regia insieme coi figli. La relazione tra le due leggi è evidente. Soltanto c' è una novità quanto al servizio. Secondo l'antica legge Romana, e parimenti secondo la legge Udinese, si faceva una distinzione: o il chierico aveva una sostanza, e allora faceva il servizio pubblico cogli altri impiegati fiscali; o non ne aveva, e veniva ascritto tra' collegiati coll' obbligo di servire col corpo. Invece il decreto di Pavia vuole che lo si impieghi in quegli affari che concernevano il vantaggio esterno della chiesa, e quindi solamente in servizi manuali, come dire portar acqua, legna e simili in pro della Chiesa. La quale è certo una modificazione, che il Concilio non manca di avvertire: nel resto la concordanza è perfetta (per le citazioni vedi la nostra Memoria § 26. p. 89).

5. Ci rimane ora da esaminare *il diritto*; ma anche questo esame ci darà i medesimi risultati.

Certamente i principî romani della Legge non erano cosa nuova per l'Italia: erano stati sempre il diritto e il patrimonio sacro dei vinti anche nei brutti giorni dell'invasione; e gli stessi elementi forastieri, che ricorrono qua e là, accennano all'Italia.

Più sopra abbiamo ricordato il diritto successorio della legge Udinese; e ne abbiamo tratto un argomento per provare che essa non poteva appartenere alla Rezia, tanto è diverso da quello dei diritti barbarici che hanno imperato colà. Invece esso riflette la pratica italiana di questi tempi. Amiamo di ripeterlo: la legge

Udinese stabilisce che se un uomo muore senza testamento la sua *hereditas* debba appartenere:

1° ai figli;

2° ai propinqui: e prima a quelli per parte di padre, poi anche a quelli per parte di madre.

Ma questo era appunto, tratteggiato a grandi linee, il sistema successorio che vigeva in Italia. Infatti, le persone chiamate alla successione, per la pratica del diritto langobardo, erano:

1° i figli, sì maschi che femmine: ma quelli avevano la preferenza;

2° i parenti paterni, e in difetto di essi anche i parenti materni.

In ispecie vanno notate due cose.

L'una è il silenzio che la legge Udinese serba circa alla successione del padre, che corrisponde esattamente al silenzio delle leggi langobarde, che indusse il Pertile (Storia IV. 31) a ritenere, che gli ascendenti non avessero titolo alla eredità dei loro discendenti.

L'altra cosa che vogliamo notare è quella disposizione della legge Udinese che, contrariamente ai puri principî germanici, attribuiva la eredità ai parenti per parte di donna. Rileviamo cioè da una Formola ad Roth. 153, che questi medesimi parenti erano contemplati in Italia: « Interroga similiter illum qui pulsat. Avus meus et avus suus fuerunt fratres, et fuerunt secundo gradu; pater meus et *mater sua* in tercio; ego et ille in quarto ». Lo stesso dice il trattatista che scrisse del diritto successorio langobardo: *In omni ordinė ... semper agnatus preferatur, nisi excipiatur. Si vero nullus agnatorum fuerit, tunc proximior cognatus veniat.* (Tract. ad Roth. 153. § 23).

Il Pertile però non s'acqueta a tutto questo: anzi sostiene francamente che la legge Udinese IV. 8, 3 contraddice al diritto langobardo, dacchè Liutprando aveva chiamato alla successione dei genitori le figlie in difetto di figli.

Ed è vero. Liutprando c. 1 dice proprio, che se un Langobardo moriva senza figliuoli maschi legittimi, e lasciava delle figlie, queste doveano succedere in tutta la eredità, *tamquam filii legetimi mascolini*. Ma che perciò? La legge Romana Udinese esclude forse le figlie dalla eredità paterna, o preferisce ad esse altri parenti? Nulla di tutto questo. Ecco ciò che la legge Udinese dice: « Ille homo qui sic moritur qui testamentum non faciat sua ereditas *ad suos filios* debet pervenire, et si *filii* non sunt ad suos propincos qui de patre sunt ipsa hereditas perveniat, nam ipsa hereditas ad feminas venire non potest, excepto si mascoli non fuerint, parentes matres tunc in ipsa hereditate succedant ».

Chiaro è: la legge Udinese chiama nella prima classe *i figli* del defunto, e dicendo *figli*, non intende parlare più dei maschi che delle femmine, ma certamente li comprende entrambi: che se avesse inteso di chiamare alla eredità i soli *filii mascolini*, lo avrebbe detto. Quant'è all'altra questione, se le femmine concorressero insieme coi figli maschi, o succedessero solo in difetto di essi, parmi non ci possa esser dubbio, per poco si studii lo spirito della legge. E qualcuno *forse*, avvezzo ad aggrapparsi alla corteccia delle cose, lo potrebbe dedurre anche dalle parole. Accennando alla classe dei *propinqui*, la legge Udinese ha detto che la *hereditas ad feminas venire non*

potest excepto si mascoli non fuerint: tale almeno sarebbe stata la *regola*; ma ove lo si ammetta per *una classe*, è ovvio ritenere che ci fosse anche per *l'altra*.

Noi però non useremo di questo argomento, quantunque ridondi interamente a nostro favore, perchè al postutto quelle parole potrebbero avere anche un altro significato, e anzi propendiamo a credere che l'abbiano. Probabilmente quei *mascoli* e quelle *feminae* stanno a significare *i parenti per parte di padre* e quelli *per parte di madre*; lo che risulta da tutto il contesto della legge. Essa dice: se non ci hanno figli, la eredità spetta ai parenti paterni perchè non può toccare alle femmine se non in difetto di maschi; ma se non ci sono maschi allora cede anche ai parenti materni. È una forma, se vogliamo impacciata, e anche inesatta; ma che non lascia dubbio sulle intenzioni del compilatore. Le *feminae* della legge sono contrapposte ai propinqui *qui de patre sunt*, i *mascoli* ai parentes *matris*.

6. Un'altra traccia di diritto langobardo può vedersi nella *emancipazione dei figli di famiglia* (nostra Memoria § 31. p. 98). La legge Udinese dice a questo proposito, che la patria potestà si estingueva:

1° col matrimonio del figlio di famiglia;

2° colla commendazione al Re o ad altro patrono.

E lo dice in più luoghi. Or bene, l'una forma e l'altra hanno la loro importanza per la questione.

La estinzione mercè il matrimonio non si potrebbe, è vero, ricollegare ad alcun principio riconosciuto dalle leggi barbariche; ma d'altronde ci offre una prima traccia di quel costume che si trova poi nel *Sachsenspiegel*, e che si conosce col nome di emancipazione sassonica. La quale si faceva mediante la separata economia del figlio, di cui il matrimonio è appunto un esempio principalissimo. È poi noto a tutti quale stretta relazione passasse tra il diritto langobardo e il diritto sassone. In ispecie merita di essere avvertito, che anche altri principî degli Editti ricordano quelli del *Sachsenspiegel* (li abbiamo indicati nel nostro saggio sulla legge Udinese § 14, p. 67, n. 10); sicchè non ci pare arrischiata la congettura che il compilatore della legge Udinese abbia preso quella forma di emancipazione dal diritto consuetudinario langobardo; e ad ogni modo ne abbia subito la influenza. Dirò più: la stessa Expositio ad Liut. 113 sembra accennare a questa consuetudine: « Si... filius uxorem duxerit, usu habetur quod rerum suarum medietatem per se aut suppositam personam pater ei concedit. Eodemque modo si plures fuerint unicuique pars... usu conceditur ».

Certo era langobarda la forma della commendazione. Essa ricorda la manumissione degli schiavi *in quarta manu*, che si trova nelle leggi langobarde, e parimenti quella *in manu regis*. — Come accadde anche tra' Romani, la forma della manumissione de' servi sarebbe stata applicata alla emancipazione de' figli.

7. Più sopra abbiamo ricordato un articolo della legge Udinese che provvede alle navi pericolate nei fiumi, nei laghi o nel mare; e abbiamo concepito il sospetto che il paese della Legge possa essere un paese bagnato dal mare. Or bene, anche questa circostanza, che non s'attaglia affatto alla Rezia Curiense, ci rimena all'Italia. Ma c'è di più: c'è che il contenuto stesso della Legge ricorda un'altra legge italiana di questi tempi, e d'altronde non troverebbe riscontro in altre fuori d'Italia.

La legge Udinese stabilisce: « Si naves in flumen aut in lacum aut in mare

periclitaverit, quicumque homo qui de ipsam rem quod ibidem cum ipsa nave perierat aliqua exinde *ipsam rem aut si ipsas naves liberas potuerit* iuxta legem ille qui exinde de ipsam rem liberaverit *mercedes accipiat»* (Paul. II. 7). Analizziamo questa legge. Essa suppone:

1° che una nave sia naufragata;

2° che uno sia riescito a salvare qualche cosa dalle onde o anche la nave stessa. Che diritto avrà egli? Le costumanze barbariche ammettevano generalmente il diritto di naufragio, per cui avrebbe potuto appropriarsi le cose naufragate, e questo diritto durò a lungo nel medio evo; ma il codice Udinese vuole che possa esigere soltanto una mercede secondo la legge: « Iuxta legem ille qui exinde de ipsam rem liberaverit *mercedes accipiat* ». Non c'è che dire. Il Pertile potrà anche risguardare questa mia interpretazione come un parto di fantasia, e lo ha detto o fatto intravedere; ma io persisto a ritenere che il codice Udinese, accordando a chi ha salvato una cosa naufragata il solo diritto alla mercede, vieti implicitamente il diritto di naufragio. E in questi tempi abbiamo veramente una legge italiana, che obbedisce agli stessi principî. È il patto che Sicardo principe di Benevento conchiuse coi Napoletani nell'a. 836. Qui è detto c. 13: « Tantum est ut si peccato faciente navis rupta fuerit, *res quae in ea inventae fuerint, eis reddantur cuius fuerunt et cuius sunt; homines autem sani et inlesi ad propria sua revertantur.* Et hoc stetit ut deinceps pro quavis occasione navigia vestra in partibus lucaniae vel ubicumque in finibus nostris non detineantur ». Noi lo abbiamo detto nel nostro Saggio e amiamo di ripeterlo: la legge Udinese spira anche per questo riguardo un' aria tutta italiana.

8. Ci rimane però da eliminare alcuni dubbi.

Il Pertile dice: se la legge Udinese fosse stata redatta in Italia nel secolo IX, come sostiene lo Schupfer, non avrebbe potuto fare a meno di tener conto del Capitolare 803 di Carlomagno, che non permetteva di condannare il reo in contumacia se non dopo la quarta citazione, e non dopo la terza come è detto in un passo della legge Udinese (Paul. V. 5, 6).

E sta bene. La legge Udinese V. 5, 6, dice proprio così: « Quicumque homo ad suo adversario ante iudicem *per terciam vicem adcusaverit*, unde inter eos intencio fuerit, et ille quem accusat . . . venire noluerit, judex ipsum sicut contumacem judicare debit ».

Anzi ciò stesso può vedersi ripetuto nella l. XVIII. 11, la quale è sfuggita al Pertile: « Quod si forsitan *tercia vice amallati fuerint* et ante judicem venire noluerint, sicut alii contumaces poene feriundi sunt ».

D'altra parte è anche vero che il Capit. Car. M. a. 803 c. 7. Pertz. I. 117, che corrisponde al Capit. Ital. Car. M. 27, dice che solo dopo *la quarta citazione*, i beni del reo venivano messi in banno finchè si presentasse e facesse giustizia.

Dunque ci sarà contraddizione? Oibò.

La legge Udinese non ha quasi nulla qui che si scosti dal Breviario, se ne togli una diversa maniera di esprimersi, che certo ricorda la influenza barbarica. Il Pertile stesso ha riportato il passo della Interpretatio corrispondente alla L. Utin. V. 5, 6: « Quicumque *tribus auctoritatibus judicis vel tribus edictis* ad iudicium fuerit provocatus » che corrisponde perfettamente al *per terciam vicem adcusaverit;* e parimenti

le parole della L, Utin. XVIII. 11: *Si tercia vice amallati fuerint*, trovano il loro riscontro in queste altre: *tertio conventi* del Breviario.

D'altronde non ci sarebbe affatto da meravigliare se anche quella triplice citazione, lungi dall' essere copiata dal Breviario, fosse stata introdotta avvertitamente nella legge Udinese perchè corrispondente al diritto dei tempi.

O che non era quella la pratica romana? Anche tra i Romani la *in ius vocatio* si faceva 3 volte, dopodichè si procedeva in contumacia; e la medesima pratica si trova ripetuta nell'Editto di Teodorico e anche dopo. L'Ed. Theod. c. 5, dice: « Sententia non praesentibus partibus dicta nullius momenti sit, nisi adversus eum prolata doceatur qui *tertio conventus* et edictis solemniter inclamatus, adesse contempserit ». E anche c. 145: « Si quis barbarorum *tertio competentis judicis auctoritate conventus*, et edictis solemniter inclamatus, ad iudicem . . . venire neglexerit, merito sub discussione causae sententiam excipiet contumaciae ».

Oltracciò può vedersi una carta farfense dell' a. 999 in Mabillon Annal. Bened. IV. 119 e in Muratori SS. II. 2, p. 499: « Quia Justinianus imperator praecepit: *contumacem tercia vice vocamus*, datum judicatum firmum est. Item et in alio loco idem Imperator dicit: *Litigator si se subtraxerit, et tertio acclamatus non apparuerit, inter absentes judicium datum firmum est* ». Insieme avverto che si trattava di una badia vivente a *legge langobarda*; il che dà un risalto anche maggiore al diploma, se ciononostante la parte doveva essere citata tre volte, e dopo la terza citazione si discuteva la causa e pronunciava la sentenza in contumacia (v. Savigny II. 228 s.).

Ma c' è di più; il Capitolo di Carlomagno, che il Pertile vorrebbe spacciare come un capitolare generale del Regno italico, non aveva nemmeno vigore pei Langobardi. Infatti esso figura nella Collezione del Pertz come aggiunto alla legge Ribuaria: *Capitula quae in lege Ribuaria mittenda sunt;* mentre l' Espositore delle leggi langobarde dice che è di *provenienza salica*; Expos. ad Car. M. 27, § 6: *Notandum est quoque quod hoc capitulum tantum est Salichum, quod videri potest iuxta ejusdem capituli initium.*

9. Anche qualche argomento estrinseco può rendere per lo meno probabile che la Legge appartenga piuttosto all' Italia che ad altro paese. Gli autori che ci han preceduto si sono appigliati più specialmente ad essi, e neppur noi li abbiamo lasciati in disparte. Crediamo anzi di averne trattato ampiamente, per lo meno quanto gli avversari, investigando quale importanza possa avere il luogo dove esistono o esistevano i codici della Legge, per determinarne la patria; e solo abbiamo voluto avvertire il grande pericolo di siffatte ricerche, come quelle che potevano determinare e forviare l'opinione dello scrittore. Certamente non sono ricerche principali: la questione principale sarà sempre di vedere in qual paese si riscontrino meglio le condizioni ed istituzioni che vi sono effigiate; e il ricercare dove esistano o abbiano esistito i codici della Legge potrà anche servire a corroborare gli altri argomenti intrinseci desunti dall' intima natura di essa, ma non varranno affatto a supplirli, dove questi non esistano.

Noi riepiloghiamo anche qui ciò che dicemmo nel nostro Saggio, ma insieme vi aggiungiamo qualche considerazione nuova.

La questione è infine questa: se la Legge appartiene veramente all'Italia, come è che un codice di essa siasi trovato a Pfeffers, cioè nella Rezia Curiense, e l'altro a s. Gallo? E se appartiene alla Rezia Curiense, com'è che uno dei codici siasi trovato a s. Gallo e l'altro a Udine? Naturalmente vi saranno stati portati; ma è egli più probabile che sieno venuti dall'Italia o dalla Rezia Curiense?

Noi vogliamo esaminare codice per codice anche a rischio di lavorare d'ipotesi, lo che non è nelle nostre abitudini; ma dopo tutto gli avversari non hanno fatto diversamente.

Prendiamo il *Codice di Udine*. La congettura dell'Haenel (il Pertile Storia I. 103 colla sua solita esattezza dice: Hegel) è nota. Ulrico III, che fu insieme abate di s. Gallo e patriarca di Aquileia correndo l'anno 1086, avrebbe preso con sè quel codice insieme ad altri della biblioteca di s. Gallo per portarlo ad Aquileia, dove veramente fu conservato per lungo tempo prima che passasse ad Udine. Questa è la congettura, che lo Stobbe chiama felicissima; ma vi ostano due cose.

Una è la *causa* per cui Ulrico III avrebbe portato quel codice ad Aquileia. Egli, dice l'Haenel voleva metterlo in salvo insieme cogli altri; ma com'è, domandiamo noi, e prima di noi lo ha domandato il Bonturini, che per metterli in salvo gli toglieva a s. Gallo, a un paese che la natura stessa aveva munito di salde fortezze, per portarli nella regione del Friuli, ultimo lembo dell'Italia settentrionale, sempre dischiuso alle nordiche invasioni? Nè convien dimenticare che l'abbazia di s. Gallo ne possedeva un altro di quei codici, a detta dell'Haenel, anche più antico, certo più completo; e se vogliamo supporre nell'abate Ulrico una qualche perizia in fatto di codici, non si capisce come egli lasciasse questo e si contentasse del più recente, che contava appena 150 anni di vita.

Insieme vi osta il *carattere* tutto italiano del manoscritto. Esso cioè si distingue in due parti ben distinte, e nondimeno legate tra loro; perchè, secondo lo stesso Haenel, lo scrittore dell'una deve aver conosciuto l'altra, se pure non sono entrambe della stessa mano. Certo il carattere è lo stesso, o almeno evidente lo studio dello amanuense d'imitarlo. Il Giuliano poi, che si contiene nella prima parte, è uno di quei libri giuridici, che furono principalmente adoperati in Italia prima dei glossatori. Lo stesso Haenel ammette questo: anzi egli soggiunge, che i codici più antichi del Giuliano che si conoscano sono stati scritti in Italia, e quindi vi è molta probabilità per ritenere che anche questo sia italiano. Ma se l'Epitome di Giuliano e le altre appendici, che formano la prima parte del codice Udinese, sono di mano italiana, sarà probabilmente italiana anche l'altra, dacchè, come dicemmo, l'una e l'altra si ricollegano fra loro (nostra Memoria § 3. p. 50; § 11. p. 62).

Veniamo al *Codice di s. Gallo*. Intanto è certo che il monastero di s. Gallo non ha mai appartenuto alla Rezia Curiense, e quindi sorge spontanea la dimanda: che ci aveva esso a che fare con una legge che non era destinata per esso?

L'Haenel dice: c'erano molteplici rapporti che legavano l'una regione e l'altra. In ispecie è noto come il convento di Pfeffers diventasse nell'anno 909 proprietà della badia di s. Gallo, e quindi essa doveva avere un interesse diretto alla legislazione retica. Ma ipotesi per ipotesi! Il monastero di s. Gallo aveva anche relazioni coll'Italia, e precisamente col Friuli, perchè vi teneva delle terre, e anche qualche convento

p. e. il *coenobium Mosacense*, ora Moggio di sopra, che un conte di Carinzia fece erigere in onore delle Vergine e di s. Gallo, dipendeva da esso. Che se la molteplicità dei rapporti parve sufficiente a dimostrare come una legge curiense abbia potuto passare negli archivi dell'Alemannia, non ci si negherà di poter approfittare dello stesso argomento per dimostrare come una legge italiana abbia potuto penetrare in un cenobio della Svizzera (nostra Memoria § 13. p. 65).

Comunque, si sa che la badia di s. Gallo più ancora che pe' suoi estesi possedimenti e le reliquie miracolose e l'austera disciplina, andava famosa pel suo amore alle scienze. La sua biblioteca custodì gelosamente più d'un libro antico, che senza essa sarebbe andato perduto. Qual meraviglia che anche il codice della legge Udinese potesse penetrare là dentro? E che cosa osterebbe a supporre che lo stesso Ulrico III, trovatane una copia nella sua sede di Aquileia, la mandasse a'suoi monaci? O andiamo grandemente errati, o è questa una ipotesi assai più plausibile di quella escogitata dall' Haenel per far passare la Legge dall'Italia a s. Gallo. Certo, la causa presenta un maggior grado di probabilità; e la stessa scelta del codice rivelerebbe nell'abate-patriarca una maggiore perizia, più confacente all'alto legnaggio e alla coltura di lui. Comunque, se il grande amore pei codici antichi parve causa sufficiente perchè Ulrico potesse portare un esemplare della legge in Friuli collo scopo di metterlo in salvo, parrà anche sufficiente per ritenere che lo stesso Ulrico, trovatone uno nella sua nuova sede, ne facesse dono a s. Gallo, collo scopo di arricchirne la biblioteca.

Resta il *Codice di Pfeffers*, il solo che siasi trovato nella Rezia Curiense. Or come se ne spiega l'apparizione in quel paese, se la Legge appartiene veramente all'Italia?

Certo, la Rezia aveva relazioni coll'Italia e di più specie; ma basterebbe anche una soltanto a dimostrare come una legge italiana abbia potuto penetrare nella diocesi di Coira, senza che a questa abbia mai trovato applicazione.

Sono relazioni civili ed ecclesiastiche.

Nel nostro Saggio sulla legge Udinese § 22. p. 82 abbiamo accennato al *Ducatus curiensis*, di cui è parola nella *Divisio imperii* dell'a. 806, e al primo duca Unfrido, che il Tegano chiama *Dux super Redicam* (Thegan Vita Hludov. imper. c. 30 Pertz SS. II. 597; Wartmann Urkundenb. n. 107). Ma Unfrido era insieme conte dell'Istria. Ciò risulta da un codice del secolo XI contenente la leggenda del *sanque sacro* nel convento di Reichenau; perchè vi è detto al c. 5: « Hunfridus eo tempore *totam Histriam* tenebat » e più sotto al c. 16: « Hunfridus, constructo monasterio in loco cui vocabulum est Skennines, nam eo tempore, *Reciam Curiensem* tenebat » (Mone Quellensammlung p. 67, Planta p. 332). Anche il Bucellino (Chron. Rhaetiae ad a. 806) e lo Schönleben (Annales Carniolae antiq. et novae P. III) danno per fondatore del monastero delle vergini in Schennis Unfredo, detto *Rhaetiae, et Histriae comes*. Lo stesso Unfrido viveva ancora nell'anno 823, perchè unitamente ad Adalungo abate fu messo di Lodovico il Pio a Roma pel processo contro gli uccisori di Teodoro Primicerio e di Leone nomenclatore (Muratori Annali a. 823; Neugart Episc. Const. p. 181); ma risulta anche da un altro documento che egli viveva in quell'anno (Tatti Storia di Como p. 818). Quando propriamente morisse non si sa; ma alla sua morte uno de' suoi due figliuoli ereditò l'Istria, l'altro la Rezia Curiense. Burcardo ebbe

l'Istria: il Bucellino dice nell'anno 838; ma non sappiamo a quale fondamento appoggi la sua opinione. Adalberto invece ebbe la Rezia Curiense; ma pare che abbisognasse dell'aiuto del fratello per istallarvisi, dacchè un certo Ruodperto gliene contrastava il possesso. Ciò risulta nuovamente dal c. 16 e 17 della Leggenda ricordata più sopra. E fino all'anno 890 non si trova altro duca nella Rezia. Un documento in Wartmann Urkundenbuch n. 681 è rogato annum III. Arnulfi regis sub Ruadolfo duce Raetianorum. Ma se è vero tutto ciò, e non v'ha ragione per dubitarne, è cosa molto ovvia il supporre che appunto in questi tempi un esemplare della legge Udinese passasse nella Rezia. Non crediamo per verità che ve lo portasse Unfrido, perchè i caratteri intrinseci della Legge paiono accennare a un'epoca posteriore; ma può avervelo portato uno dei suoi figli, forse Adalberto per tentarne l'applicazione ai Romani delle sue terre. Perchè, dopo tutto, quantunque vi avessero molte cose che si attagliavano male alle condizioni del paese, il diritto romano, che costituisce il fondamento della Legge, aveva vigore anche nella Rezia.

Altre relazioni abbiamo accennato nel nostro Saggio § 13. p. 65.

Noi dicevamo che non si conosce affatto la storia della fondazione del vescovato di Coira; ma certo, essa accenna all'Italia, perchè un vescovo Asimo vissuto nel secolo V potè essere ricordato come suffraganeo di Milano. Più tardi, caduta la Rezia in potere degli Ostrogoti, codeste relazioni con Milano dovettero stringersi anche più: certo, esse duravano tuttavia nell'anno 842, perchè appunto in un sinodo milanese di quell'anno figura un vescovo Verendarius di Coira. Qual meraviglia dunque che anche nella Rezia siasi trovato un codice della legge Udinese, senza bisogno di supporre che fosse scritto per essa? Gli archivi delle cattedrali e dei cenobi custodivano colle leggi proprie anche quelle dei paesi vicini, specialmente se tra gli uni e gli altri correva qualche stretto rapporto di giurisdizione. E tale era appunto il caso. Come la badìa di s. Gallo poteva avere le sue buone ragioni per tenere la *Lex romana* in causa delle terre che possedeva in Friuli e della giurisdizione che esercitava su qualche convento di quella regione, non altrimenti il vescovo di Coira, suffraganeo di quello di Milano, poteva avere interesse a possedere quello stesso codice che vigeva nella provincia del suo metropolita.

Nuove relazioni si erano stabilite mercè una illustre famiglia di quei tempi. I Guelfi di Altorf avevano estesi possedimenti nella Rezia e avevano insieme molteplici relazioni coll'Italia. Corrado (morto nell'anno 976) fu vescovo di Costanza, e per iscambio fatto col fratello Rodolfo ebbe oltre ad alcuni dominî nell'Alsazia e nel Würtemberg: « infra Retiam Curiensem Amidis, Flumines, Lugeniz », cioè dire Ems, Flims, Logenez, terre dei Grigioni già appartenute al monastero di Pfeffers. D'altra parte Guelfo II, figlio di Rodolfo, condusse in moglie Imiza, sorella del duca dei Norici e n'ebbe in dote la corte di Solesino: « per quam (accepit).... in Langobardia Elisinam cortem nobilissimam cuius sunt undecim milia mansuum, uno vallo comprehensi ». Più tardi nel 1047 Guelfo III, figlio di Guelfo II, ebbe dall'imperatore il ducato di Carinzia e la Marca Veronese; e in quel torno Cunizza, sorella di Guelfo III, portò l'eredità e il nome dei Guelfi, tra le altre anche la corte di Solesino, nella casa Estense. Così abbiamo un nuovo tramite alle relazioni tra i due paesi, che spiega pure come un codice di leggi destinato all'Italia possa trovarsi nella Svizzera.

Amiamo però di ripeterlo. La circostanza del luogo dove i Codici sono stati trovati non è che accessoria. Chi mai vorrà o potrà tener dietro alle lunghe peregrinazioni di un codice da un luogo all'altro? e non sappiamo che molti di essi si trovano tuttodì, e si trovavano ancora nel medio evo, ben distanti dal sito che li ha veduti nascere? Certo, essa è una circostanza che non va trasandata; ma non ci pare cosa seria il darle più peso che non abbia. È un indizio: ecco tutto; è un indizio spesse volte fallace e pericoloso. Nel caso in questione è stato proprio tale; perchè non vi è nulla che così intimamente ripugni alle condizioni della Rezia Curiense, come questa legge Udinese; e nondimeno è bastato che se ne trovassero due copie nella Svizzera, perchè, posti in non cale tutti i caratteri intrinseci, si accettasse come una legge Retica. E veramente non si badò così pel sottile nè anche agli estrinseci; perchè questi *si bilanciavano*, e nondimeno si cacciò a forza tanta roba in una delle due coppe, da far tracollare subito la bilancia da quella parte. Infatti dei due paesi che si contrastano la patria della Legge, *nessuno può vantare più di un Codice*; uno ne ha l'Italia e uno la Rezia Curiense. S. Gallo invece non era nè Rezia nè Italia, era Alemannia; e d'altronde aveva relazioni tanto con l'un paese quanto coll'altro da spiegare a sufficienza come potesse trovarsi in possesso di una loro legge. Or perchè si è voluto dare la preferenza alla Rezia, anche a rischio di mettersi in opposizione con tutto il suo sviluppo storico? È quello che duriamo fatica a comprendere, tanto più che la conghiettura messa in campo per spiegare come uno dei due codici si trovi nondimeno in Italia, è priva di qualunque ragione seria; mentre d'altra parte possiamo spiegare facilmente e in più modi come avvenisse che un codice di una legge italiana abbia potuto penetrare nei Grigioni.

10. Ci è stato anche chiesto: per quale necessità o per quale motivo cotesta legge sarebbe stata compilata in Italia? Noi potremo girare la questione e domandare alla nostra volta: per quale necessità o motivo dovrebbe essere stata compilata nella Rezia Curiense? Anzi quale necessità o motivo ha fatto compilare il Breviario di Alarico, la Lex Romana Burgundionum, e rimaneggiare tante volte lo stesso Breviario?

La necessità e il motivo stanno nelle speciali condizioni di quei tempi barbarici.

Intanto giova notar questo: il diritto romano continuò certamente in Italia, anche nei più brutti giorni della invasione. Checchè ne dica il Pertile, è oramai fuori di dubbio, che gli stessi barbari, e tutti, lo hanno rispettato; e anche la Chiesa ha contribuito molto a perpetuarlo. Nondimeno è altrettanto certo che la intelligenza delle fonti giuridiche dei Romani si andò mano mano perdendo. Ciò era avvenuto anche in altri paesi, e avvenne parimenti in Italia; e la necessità che avea fatto sorgere qua e là le nuove compilazioni di diritto romano, si fece sentire anche qui, forse un po' più tardi, ma certo con non minore energia. Era la pratica del foro e della vita, che non sapendo o trovando modo di maneggiare le fonti, abbisognava di un compendio che le mettesse alla loro portata.

E insieme c'era il bisogno di adattare il diritto Romano alle condizioni e istituzioni della nuova società e nazionalità, che si andavano formando. Noi lo abbiamo detto anche nel nostro Saggio § 2. p. 49: gli interessi dei vincitori e dei vinti si andavano mano mano accostandosi e la vita si rendeva comune. L'una schiatta e l'altra erano venute avvicinandosi, temperandosi, fondendosi; e la fusione fece luogo a una

nuova nazionalità. Era dunque naturale che si formasse a poco a poco anche un nuovo diritto comune, in cui l'elemento latino e l'elemento germanico si trovassero insieme fusi. Che se anche in questi tempi si parla di diritto romano o langobardo o salico o altro, non dobbiamo credere che sia il puro diritto romano, quale si trova nelle fonti romane, o il puro diritto langobardo o salico, quale si trova nelle fonti barbariche. I nomi e le forme sono eguali; ma lo spirito e i principî sono diversi. Tra i vari diritti si era operato un avvicinamento: l'uno aveva preso qualche cosa dell'altro, modificandosi e attagliandosi alle nuove condizioni sociali. Ci pare dunque che ci fosse una ragione ben sufficiente per una nuova compilazione di diritto, anche in Italia. Infatti la legge Udinese non è una legge prettamente romana, ma ha già accolto più elementi barbarici: ad ogni modo riflette nettamente l'epoca, che maturava la nuova nazionalità e il nuovo incivilimento.

Aggiungo un'altra cosa. La legge Udinese è un rimaneggiamento del Breviario, e non vi ha dubbio che il Breviario era conosciuto in Italia. Molti codici se ne sono trovati nelle vecchie biblioteche italiane: due appartengono a Ivrea, altri a Milano, a Roma, a Torino. Si potrebbe anche ricordare che i compilatori dell'editto di Teodorico se ne sono giovati, se pure non si tenesse più probabile che tanto essi quanto i compilatori del Breviario abbiano attinto a una fonte comune. Nè il risorto studio del diritto giustinianeo lo balzò affatto di seggio. La L. 2. C. Iust. *de feriis* 3, 12 si trova inserita nel codice di Pistoia; e certo lo conobbe Azone perchè ne cita un brano. Lo stesso dicasi delle collezioni di diritto ecclesiastico dei secoli XI e XII. Alcuni capitoli sono stati inseriti nella *Collectio canonum anon. saec. XI*, da cui primamente il Savigny cavò molti passi, e parimenti ce ne sono in Anselmus e nel decreto di Graziano. La diffusione del Breviario in Italia è cosa che non ammette dubbio; e troveremo naturale che volendo fare un compendio per gli usi della vita pratica, il compilatore, che aveva tra mano il codice Visigoto, si giovasse di questo, dacchè anch'esso infine era stato compilato pel medesimo scopo. L'osservazione è dell'Hegel II. 106.

11. Resta ancora una sorpresa.

Il Pertile, dopo aver mandato all'aria il nostro lavoro, soggiunge: « *ben più forti argomenti* a sostenere l'italianità della Lex Utinensis, se l'avesse studiata attentamente ed avesse avuto presenti le disposizioni degli editti dei re longobardi, il prof. Schupfer avrebbe potuto trarre dai passi II. 19, 1. III. 9, IV, 4, 1, 2 confrontati con Roth. 168, 172, 174, e Liut. 14; come pure dalla circostanza che delle infinite date di luogo delle costituzioni imperiali le pochissime (se ho contato bene sono sei) che vengono riferite nella legge Udinese sono italiane, e propriamente, quattro di Roma e due di Milano ».

Troppa grazia, egregio Pertile; ma egli ci permetterà di rifiutare cotesto dono, perchè, a dirla a quattr'occhi, ci abbiamo guardato un po' dentro; e non c'è proprio da stare allegri, se non fosse alle spalle di lui, cosa che ciascuno potrà fare da sè, se pure si prenderà la briga di seguirmi nell'esame di quei passi.

Quant'è alle date delle costituzioni imperiali riprodotte nella Legge, è una cosa addirittura buffa il volerne trarre un argomento per la italianità di essa, e non mette conto di occuparsene.

Vediamo piuttosto se il confronto della Legge coi passi di Rotari e Liutprando citati dal Pertile possano condurre a qualche risultamento. Noi li metteremo di fronte gli uni agli altri a meglio chiarire la cosa.

Roth. 168: *De exhereditatione filiorum.* Nulli liceat sine *certas culpas* filium suum *exhereditare*, nec quod ei per legem debetur, alii thingare.

Roth. 174: De thinx primus factum. Non leciat donatori ipsum thinx; quod antea fecit, iterum in alium hominem transmigrare: tantum est ut ille qui garethinx susceperit *tales culpas* non faciat donatori suo, quales solent ingrati filii parentibus suis facere, per quas *exhereditantur.*

Lex Utin. II. 19, 1: Si mulier carta de sua facultate fecerit et forsitan aliquis de suos infantes *exeretare* voluerit, hoc facere non potest, si ipsi filii contra suam matrem *graves culpas* factas non habuerint.

Chiaro è: tanto le due leggi di Rotari quanto la legge Udinese II. 19, 1 accennano alla *diseredazione dei figliuoli,* e tanto le prime quanto la seconda dicono che poteva farsi per una *colpa* del figlio; ma io metto innanzi due dubbi.

Intanto domando: c' era proprio bisogno che il compilatore della legge Udinese frugasse nell' Editto di Rotari per trovarvi questo diritto accordato ai genitori di diseredare i propri figliuoli per una colpa di essi? O non c' erano le leggi romane e non c' era lo stesso Breviario che potevano avergliela suggerito, come gli aveano suggerito tante altre disposizioni? La diseredazione in causa della cattiva condotta del figlio era nota ai Romani, checchè ne pensi il Pertile, e si trova riprodotta anche nel Breviario. Infatti eccone le parole II. 19, 2: « Quamvis leges filiis, si praetermissi testamento fuerint, maiorem quam matribus agendi dederint potestatem, ut de inofficioso matris testamento proponant, id est, si quarta debitae portionis suae filio dimissa non fuerit: ita tamen, si probare potuerint, *quod matris in nullo laeserint pietatem, sed se obsequium, ut decuit, praestitisse;* sic testamentum matris, in quo praetermissi fuerint, non valebit ».

L' altro dubbio è questo, che l' Editto di Rotari e la legge Udinese non siano così d' accordo fra loro come parrebbe a prima giunta. L' Editto di Rotari non ammette la diseredazione che per colpe determinate: « nulli liceat sine *certas* culpas », e anche: « *tales* culpas non faciat... *quales* solent ingrati filii » ecc., e un'altra legge, Roth. 169, che il Pertile si guarda bene dal citare, dice espressamente quali doveano essere: « Iustas autem culpas exhereditandi filium *has esse dicimus:* si filius contra animam aut sanguinem patris insidiatus aut consiliator fuerit, aut si patrem percusserit volontarie, aut si cum matrinia sua, id est noberca, peccaverit, iuste a patre exhereditetur ». Non c' è dubbio dunque: le colpe sono determinate nell'Editto; ma non lo sono nella legge Udinese citata più sopra. Questa legge parla in generale di *colpe gravi*, ma non dice quali fossero o dovessero essere, e per questo riguardo si scosta anche dal nuovissimo diritto giustinianeo (Nov. 115), accettando qui, come altrove in più luoghi, quello che vigeva prima, che senza stabilire tassativamente le cause, ne lasciava l'apprezzamento al prudente criterio del giudice.

Altre leggi tirate in ballo dal Pertile sono Roth. 172, 174 e la Lex Utin. III. 9. Vediamo prima che cosa dicano.

Liut. 14: *De sororibus, qualiter una alteri succedere debeant.* Si sorores in casa patris remanserint, aut ad maritum ambolaverint, succedant patri suo et matri suae in omni substantia eorum, sicut antea (cap. 1) statuimus. Et si contegerit una ex eisdem sororibus mori, tunc *et quae in capillo remanserent, et quae ad maritum ambolaverint,* in omne portioni sororis suae defunctae, quamvis puella mortua fuerit, *succedant.* Parentis autem propinqui aut *mundoald earum tantum mundium earum suscipiant;* nam de rebus eius aliut nihil percipiant. *Si autem contegerit illa mori, quae iam nupto tradita est,* tunc ille ei succedat, *qui eam per mundium suam fecit.*

Lex Utin. III. 9: *Si secundo nupserit mulier,* cui maritus usumfructum reliquit. Mulier mortuo marito suo, si post expletum annum alium maritum prehendere voluerit, hoc licentia habeat, et illud quod sponsalicias recepit de priore maritum, et illum quantum de sua dote continet, dum vivit, usumfructum exinde habeat, et postea *ad filios, qui de priore maritum sunt, totum ab integritatem recipiant;* et si aliqui ei prior maritus de sua facultate per alias cartas dederit, exinde *ad suos infantes quem de priore maritum habet,* quem de illius voluerit, meliorare potest. Nam nec si per qualemcumque scriptura suus prior maritus illi aliquid dedit, hoc ad aliam personam ipsa mulier non habet potestatem nullo modo exinde dandi, *nisi ad suos filios, quod de priore maritum habet.* Quod si filios non habuerit, nisi *tantum filias, ut una de filias suas mortua fuerit,* porcionem de ipsa mortua filia medietatem mater eius recipiat, et illa alia medietatem sorores eius, quantas fuerint, aequaliter inter se dividant. Nam et ipsam portionem de ipsa mortua filia eius *mater post suam mortem ad suas filias, qui de priore marito sunt, dimittat.* Similiter quod si de ipsa facultate de prioris mariti aliquid exinde ad extraneos homines dederit, de suis propriis rebus reddat.

Confesso, che trovandomi davanti queste due leggi ho dovuto sbarrare tanto d'occhi. E ho detto fra me e me: o che ci hanno a far esse? dove sono qui le analogie prossime o remote, per cui si possa dire che una sia stata calcata sull' altra, o almeno ne abbia ricevuto l' ispirazione? Altro che analogie! qui tutto è diverso: il concetto da cui partono, del pari che i dettagli che contengono. Se il Pertile avesse gettato tutti i capitoli delle leggi Langobarde in un sacco, e tutti i capitoli della legge Udinese in un altro, e poi si fosse bendato gli occhi e avesse estratto a sorte, non avrebbe potuto essere più fortunato nella scelta. Con tutto ciò il Pertile la pretende a critico serio e vuole che lo si prenda sul serio. È sia pure: vediamo queste

grandi analogie, che meglio di tutte le mie lunghe lucubrazioni proverebbero la origine italiana della Legge.

Liutprando 14 parla della successione delle sorelle: *de sororibus qualiter una alteri succedere debeant;* e dice che tanto le sorelle nubili quanto quelle maritate doveano succedere al padre e alla madre *in omni substantia earum.*

Invece la legge Udinese III. 9, parla della donna che passava a seconde nozze: *si secundo nupserit mulier;* e dice che la vedova, dopo trascorso l'anno del lutto, poteva passare a nuove nozze se voleva, e conservava tutte le sponsalizie e la dote in usofrutto.

Liut. 14 prevede il caso che una delle sorelle nubili muoia: le altre doveano succedere nella sua porzione, e il mundualdo riceveva soltanto il mundio, ma non aveva diritto a nulla delle sue robe.

La legge Udin. III. 19 prevede il caso, che la vedova passata a seconde nozze muoia lasciando dei figli maschi del primo letto. In questo caso le sponsalizie e la dote cedevano integralmente ad essi. Che se il primo marito le avea dato qualche altra cosa, poteva migliorare l'uno o l'altro di questi figli, come voleva, ma non darla ad altri.

Liut. 14 prevede l'altro caso che muoia una delle sorelle maritate, e allora la successione doveva spettare a colui che l'aveva fatta sua col mundio.

La legge Udin. III. 19 prevede l'altro caso che questa vedova, passata a nuove nozze, abbia solo delle figliuole del primo letto, e una di queste muoia: la madre aveva diritto a metà della sua porzione; l'altra veniva divisa in parti uguali tra le altre sorelle. La madre però doveva lasciar loro anche quella porzione dopo la sua morte, senza che avesse diritto di darne nulla ad altri.

Ecco le analogie! Ci resta l'ultimo regalo. Il Pertile contrappone Roth. 172. 174 e la Lex Utin. IV. 4, 1 e 2. Dovrebbe essere un nuovo argomento per la italianità della nostra legge. Vediamo.

Roth. 172: *De thinx quod est donatio.* Si quis res alii thingare voluerit, non absconse, sed *ante liberos homines* ipsum garethinx faciat, quatinus qui thingat et qui gisel fuerit, liberi sint, ut nulla in posterum oriatur intentio.

Roth. 174: De thinx primus factum. *Non leciat* donatori ipsum thinx, quod antea fecit, *iterum in alium hominem transmigrare:* tantum est ut ille qui garethinx susceperit, tales culpas non faciat donatori suo, quales solent ingrati filii parentibus suis facere, per quas exhereditantur, quae in hoc edictum (c. 169)

Lex Utin. IV. 4, 1: *De testamentis et codecellis.* Quicumque homo, si non facit testamentum, sed fecerit *codicellum* (hoc est codicellus, alia cartam in vicem de testamento) hoc facere potest, et sic ipsum codicellum firmare roget cum legitimus testes, sicut et testamentum, idest *per VII aut per V legitimos testes;* quia per *minorem numerum de testes carta firma esse non potest.* Et si forsitan testamentum fecerit, et postea iterum alia *carta tale* fecerit, ubi qualecumque hominem contra suum testamentum *heredem instituat, ipsa carta firma esse non potest.*

scriptae sunt. Ipse autem qui garethinx susceperit ab alio, quidquid reliquerit donator in diem obitus sui, habeat licentiam in suum dominium recollegere, et debitum creditoribus reddere et ab aliis exegere: et quod in fiduciae nexum positum est, reddat debitum et requirat rem in fiduciae nexu posita.

Lex Utin. IV. 4, 2: Si quis homo moriens et *testamentum* fecerit et forsitan postea, aut per proprias premias, aut per quale et modo, si *Judici* aut ad *Judices propincos*, aut per *qualecumque suum amicum*, si per codicellum aut per qualecumque libet epistola eis *aliquid* de res suas donaverit; *talis donatio* qui tale modo in secreto fuerit tractata *non valeat*.

Or che c'è di comune in tutto questo?

Certamente la qualità dell'atto è diversa, perchè mentre Rotari 172, 174 parla di *tingi*, la legge Udinese parla di *testamenti* e *codicilli*. E il *tinge* non era nè una cosa nè l'altra. Il *tinge* langobardo, lo abbiamo detto in altra occasione, era un contratto ereditario (Roth. 157. 174; Aripr. e Alb. II. 14); e quindi un atto essenzialmente bilaterale, specie una donazione, che poteva abbracciare sia tutta l'eredità del donante, sia una quota parte di essa. Questo carattere emerge chiaramente da più leggi dell'Editto, le quali, parlando appunto delle tingazioni, ricordano sempre tutti i beni: *res suas* (Roth. 170, 171, 172, 173, 360, 367. Liut. 65); o almeno una quota parte di essi: *aliquid de res* (Roth. 156, 157), a differenza della *donatio rei specialis*. E non ci metto dubbio che questo *aliquid* accenni qui ad una quota parte. Rotari 156 parla del figliuolo naturale nato da una serva altrui, e stabilisce che se il padre l'ha comperato e gli ha tingato *aliquid de res per legem*, cioè la parte consentita dalla legge, che era appunto una quota parte (cfr. Roth. 154), doveva avere quelle cose. Parimenti leggo in Roth. 157, a proposito del *threus* nato da un figlio naturale, che non doveva essere erede, se non gli era stata fatta la tingazione *per legem*, cioè dire nella misura stabilita dalla legge, che era nuovamente una quota parte, come rileviamo da Roth. 154; ma sebbene non gli fosse stato tingato *aliquit de res*, pure gli doveva rimanere la libertà. Ciò stesso risulta da Roth. 168 confrontato con Roth. 154. Il capo 168 determina, che nessuno doveva diseredare il proprio figliuolo nè tingare ad altri ciò che gli era dovuto *per legem*; e Roth. 154 avea detto che i figliuoli avevano appunto diritto a una *quota parte* della sostanza, maggiore o minore secondo i casi. Nè i commentatori la pensavano diversamente. Ariprando e Alberto II. 15. dicono ad una voce che la *donatio cum tingatione* era una *donatio universitatis*, in cui il donatario sosteneva il peso come un *erede* e appunto perciò non abbisognava del launegildo, che occorreva a tutte le donazioni *rei specialis*, salvo se fatte per l'anima o in favore di un luogo pio. Comunque, si trattava di un *atto contrattuale*, che se pure era fatto allo scopo di creare un erede, a guisa della *adfatomie* del diritto franco, ad ogni modo non era nè un testamento nè un codicillo.

Aggiungo che neppure le forme ricordate dalle due leggi sono identiche. Rotari 172 stabilisce che colui che voleva tingare ad altri le sue robe, non lo facesse di nascosto, ma davanti ad uomini liberi, *ante liberos homines*; e anche la legge Udinese prescrive che i testamenti e i codicilli non sieno validi senza i testimoni: senonchè mentre al tinge ne bastavano tre e anche due, per testimonianza di Ariprando

e Alberto II 15, la legge Udinese voleva che quelli dei testamenti o codicilli fossero sette o cinque alla maniera romana, e se il numero era minore lo strumento non aveva validità.

Ma forse c'era un punto di contatto, secondo il Pertile: che cioè tanto il tinge, secondo l'Editto, quanto il testamento e il codicillo, secondo la legge Udinese, erano irrevocabili.

Ma è proprio vero questo?

Certamente il tinge era irrevocabile, e ciò non dee far meraviglia, dacchè si trattava di un atto bilaterale. D'altronde le parole di Rotari non ammettono dubbio: « Nulli leciat donatori ipsum thinx, quod antea fecit, *iterum in alium hominem transmigrare* ».

Ma il testamento e il codicillo? Essi erano atti unilaterali di ultima volontà e quindi dovevano essere revocabili. Tali li avea dichiarati il diritto romano, e tali si mantengono anche nella legge Udinese. Il Pertile, che sembra sostenere il contrario ha avuto addirittura le traveggole; e non ci sarà difficile di darne le prove, esaminando un po' attentamente i due capitoli della Legge che egli cita.

La Lex Utin. IV. 4, 1 dice nè più nè meno di quello che abbiamo indicato più sopra: stabilisce la regola che i testamenti e i codicilli dovessero avere un certo numero di testimoni; e se il numero fosse stato minore, la carta non doveva avere validità: *per minorem numerum de testes carta firma esse non potest.* Tutto il resto non è che frangia. Infatti, continua la Legge, se uno avesse fatto testamento, e poi facesse un' altra carta di quella specie, *et postea iterum alia carta tale fecerit*, cioè dire una carta con un numero minore di testimoni, in cui istituisse *erede* un altro uomo contrariamente al suo testamento, la detta carta non poteva essere valida; la legge Udinese ripete perfino le parole adoperate prima: *Ipsa carta firma esse non potest.*

Chi vorrà consentire col Pertile che la legge Udinese sancisca qui la irrevocabilità dei testamenti? o non si potrebbe anzi argomentarne il contrario? Ma ciò stesso risulta anche dall'altro capitolo. La legge Udin. IV. 4, 2 continua: *Item alia interpretatio*, una variante dello stesso motivo. Se un uomo in punto di morte fa testamento, s'intende colle debite solennità, e poi dona *una parte delle sue robe* a qualcuno con un suo codicillo o con una lettera, ad ogni modo *in secreto*, la donazione non vale: « Talis donatio, qui tale modo *in secreto fuerit tractata*, non valeat ». È sempre la stessa idea: il testamento abbisogna di forme solenni per essere valido, e non può venire distrutto da una *semplice carta* che non abbia le solennità volute dalle leggi: non lo può essere nè in tutto nè in parte, nè istituendo in tal modo un altro erede, come dice la legge Udinese IV. 4, 1, e neppure donando ad altri una parte delle sostanze di cui il testatore avesse già disposto, come soggiunge la stessa legge IV. 4, 2. Non c'è dubbio: i barbari potranno anche avere molti peccati sulla loro coscienza; ma non hanno certamente quello di avere trattato i testamenti come atti irrevocabili di ultima volontà. Non ci voleva che l'ingegno del Pertile per attribuire loro una simile corbelleria.

12. Del resto gli è un impiccio un po' serio l'aver a che fare con un uomo della tempra del Pertile, perchè non si sa come pigliarlo. Un amico mi diceva parecchio

tempo addietro, che c'era da andarne colla testa rotta sia a seguirne le idee sia a combatterle, e citava l'eroe del Pulci;

> Morgante fece il battaglio vermiglio
> Di sangue, e intorno con esso si spazza,
> E a chi spezza la spalla e a chi il ciglio.

E gli è proprio così: un omìno col battaglio. Se, per un caso, non frequente, ti vien fatto d'incontrarti con lui in qualche idea, e subito ti senti gridare che lo copii, se anche si tratta di idee professate e accettate già da lungo e che possono dirsi entrate nel patrimonio della scienza. Ed è accaduto anche a noi. Lo Schupfer copia — ecco la gran parola! E sarà; ma intanto non sappiamo capire come copiando si possa arrivare a risultati nuovi, che il Pertile respinge sdegnosamente, ma che altri accetta, e segnano, come qualcheduno ha detto, un qualche passo nella scienza. In ispecie la nostra legge Udinese, che è diventata il pomo della discordia, abbatte addirittura uno splendido edificio, che era stato eretto con grande fatica da oltre trent'anni, e che pareva oggimai sfidare il soffio degli aquiloni; ma il Pertile grida tuttavia: *lo Schupfer copia e specula sulla ignoranza altrui.*

Anzi copia senza neppure citare! Gli è proprio il non plus ultra della improntitudine da parte nostra, e ha ragione il Pertile di metterci al bando dell'impero.

Specialmente ci hanno nella nostra dissertazione alcune righe sui confini delle Rezia Curiense, che, secondo il Pertile, sarebbero tolti di peso dalla dissertazione dello Stobbe. Ma vediamo di grazia.

Lo Stobbe p. 7 dice:

Rhaetia (Curiensis) eas Helvetiae partes quae nunc Appenzell, Glarus, Graubünden appellantur, et Turgoviae partem amplectebatur, — e cita il Merkel de republica Alamannorum 1849 p. 40, n. 19 e un documento di Federigo I dell'anno 1155 citato pure dal Merkel, poi segue: Secundum Campellium l. l. p. 167 lacus Brigantinus et Rhaetiae et episcopatus curiensis terminus erat.

Noi diciamo § 13, p. 64:

Sui confini della Rezia Curiense furono messe in campo varie opinioni. Il Merkel vuole che abbracciasse i Grigioni, la Glarona, l'Appenzell e una parte della Turgovia; ma il Merkel *esagera.* — Quali fossero precisamente i suoi confini, lo rileviamo dai documenti. *Uno dell'anno* 890 *dice che il confine era il Reno*, e ciò stesso risulta da una carta di Federigo I. — Un' altra carta ricorda la Val Venosta e l'Engadina, come parti del comitato della Rezia: *in comitatu Retiae in vallibus Venuste et Engadine.*

E questo è quanto. Tiriamo la somma:

Lo Stobbe, sulle traccie del Merkel, dice che la Rezia Curiense abbracciava i Grigioni, la Glarona, l'Appenzell e una parte della Turgovia: e noi diciamo invece che il Merkel, e potevamo aggiungere anche lo Stobbe, esagera, perchè la Glarona, l'Appenzell e la Turgovia non ci aveano proprio che fare. Il confine secondo lo Stobbe era il lago di Costanza, *e noi crediamo invece che fosse il Reno.* Ciò quanto al nerbo della questione: veniamo alle prove. Lo Stobbe si appoggia solo al documento dell'anno 1155, con cui vengono segnati i termini della diocesi di Costanza, e noi ne citiamo uno dell'anno 890, importantissimo, che dice appunto che il confine era

il Reno, e un altro del 967 che ricorda la Val Venosta e l'Engadina come parti della Rezia.

E nondimeno il Pertile ha la faccia tosta di asserire che abbiamo copiato una pagina dello Stobbe con tutti i passi che vi erano inseriti, senza neppure ricordarlo!

Un altro esempio! Al § 19. p. 76 della nostra dissertazione cerchiamo di stabilire la differenza tra i *milites* della Rezia Curiense e quelli della legge Udinese; e il Pertile asserisce che traduciamo nuovamente lo Stobbe e che lo nominiamo solo per incidenza.

Ma intanto *lo scopo e i risultati sono addirittura diversi.* Se noi istituiamo quel confronto, gli è per dimostrare che anche per questo riguardo le condizioni della Rezia e quelle della legge Udinese non combaciano; mentre lo Stobbe arriva a conseguenze affatto opposte. Certo noi conveniamo collo Stobbe quanto alla posizione dei *milites* nella Rezia Curiense; ma ben lungi dal farne mistero, come insinua il Pertile, ci teniamo a farlo sapere ai quattro venti, perchè *messo in sodo questo punto per confessione e colle parole degli stessi avversari, la dimostrazione della nostra tesi doveva riescirci tanto più facile e perspicua.*

Infatti noi cominciamo così: *Chi fossero cotesti militi lo ha detto lo Stobbe e noi conveniamo pienamente con lui*; e aggiungiamo più sotto: *lo Stobbe ricorda eziandio* ecc. e altre *due citazioni* dello stesso autore possono trovarsi nelle note: in tutto quattro citazioni nel breve giro di una pagina; e nondimeno il Pertile sostiene francamente che nominiamo lo Stobbe *così per incidenza.*

Peccato che le menzogne non paghino dazio. In tutto il resto la nostra opinione è diversa da quella dello Stobbe. Perchè noi troviamo che i militi dei documenti retici e quelli della legge Udinese sono assolutamente diversi; e invece lo Stobbe è d'avviso che gli uni e gli altri fossero i ministri e i magistrati dei principi: « Non absonam puto esse coniecturam qua etiam in nostra lege milites principum *summi ministri et magistratus* censeantur ».

13. Il Pertile asserisce che noi abbiamo copiato persino da lui — che è tutto dire: e ne adduce le prove.

Cita specialmente alcuni brani di una nostra lettera al Berlan di sole nove pagine, in cui si troverebbero riprodotte, non dico certe sue idee, perchè sarebbe un po' difficile a scovarle, ma certe frasi di certe sue imbozzacchite litografie pubblicate nel 1864. Sulla origine delle quali avremmo qualche curiosa storiella da raccontare, se ne francasse la spesa, e se non ci fossimo proposti di astenerci da tutto ciò che può avere o assumere un carattere personale. Certo è, che quando dettammo pel Berlan quella povera lettera così malmenata dal Pertile, noi non attingemmo che al testo delle *consuetudini milanesi*, che nelle litografie del Pertile non figurano affatto, e alle nostre *vecchie lezioni*, che da due anni giacevano quasi nel dimenticatoio, ma che il Pertile conosceva troppo bene prima ancora del 1864, fin da quando circolavano tra gli studenti della università di Padova.

Del resto, nonostante la supposta concordanza di qualche frase o parola, i brani più incriminati *si scostano sostanzialmente* da quelle litografie del Pertile, per alcune piccole e grandi differenze, che c'erano già nei nostri scritti. Sono differenze che abbiamo riprodotte testualmente nella lettera al Berlan, ma che il Pertile, ligio al suo metodo un po' spiccio, *sopprime* adesso, e talvolta senza neppure notare la

soppressione, mentre riproduce il rimanente, pur di poter gridare: vedete come mi svaligia. Del che amiamo dare un esempio, e piglio il primo di quelli addotti dal Pertile. Noi mettiamo di fronte il brano tolto dalla nostra lettera al Berlan e quello delle litografie del Pertile, e avremo cura di segnare in corsivo le parole che il Pertile ommette:

Lettera al Berlan p. 252:

Il dominio diviso *è un rapporto sconosciuto al diritto romano, che consiste nello avere uno il dominio utile e l'altro il dominio diretto su di un fondo. E come al diritto romano, lo era del pari all'antico diritto germanico. Propriamente esso* è dovuto alla dottrina, la quale vi arrivò attraverso il feudalismo, applicandone il concetto segnatamente ai feudi, alla superficie, all'enfiteusi, *e a quelle terre contadinesche che sono ordinate a imitazione dell'enfiteusi.*

Litografie del Pertile p. 368:

Nei feudi spettava la proprietà al concedente, e l'investito ne aveva il più largo godimento possibile; per regola libero da censi, dov'era puro rapporto feudale. Senonchè la scuola affine di dare conveniente espressione all'ampiezza dei diritti del vassallo, ne formò, per fraintendimento della nomenclatura romana, una divisione del dominio, attribuendo al signore il dominio diretto, al vassallo l'utile. Falso concetto che non può sostenersi... Divisione di dominio immaginò la scuola anche nell'enfiteusi.

E come quì così nel resto; perchè non c'è citazione in cui qualche cosa non sia stata avvertitamente ommessa: qua un brano di definizione, là una relazione o un riscontro, o un nesso, o una applicazione, e perfino alterato l'ordine dei periodi.

Ma chi non svaligia il prof. Pertile?

Ciò che tocca ora a noi, è toccato anche ad altri: è toccato a Luciano Morpurgo, al Del Vecchio, a quanti si sono occupati di storia del diritto, e toccherà a coloro che se ne occuperanno in seguito, perchè la sua storia è una di quelle opere magne che danno fondo all'universo. *Lì c'è tutto* — è la sua parola d'ordine, e non si può dire altrimenti di quello che ha detto lui. Potrete anche risalire alle fonti, e sarà inutile, perchè prima di voi le ha vedute lui, e oramai costituiscono un *suo patrimonio.* Sono *materiali miei*, osserva egli stesso nell'articolo che abbiamo tra le mani. Non basta. Voi potrete studiare pazientemente la storia di una questione e seguirne gli sviluppi nella scienza e far vostro pro' di qualche opinione od osservazione degli autori che vi han preceduto; ma anche ciò non vi salverà dalla taccia di aver copiato il Pertile, se il caso volle che anch'egli attingesse ai medesimi autori, perchè oramai le loro opere sono diventate *roba sua,* e guai a chi la tocca!

Il prof. Schupfer, dice egli, *ha preso da me la importanza del tamen per la intelligenza del famoso passo di Paolo Diacono sulla questione longobarda*, e il prof. Schupfer deve acconciarsi a passare per un plagiario di lui, se anche il Manzoni, quando il Pertile era tuttavia a balia, aveva notato nel suo famoso discorso sopra alcuni punti della storia langobarda in Italia: *questo tamen annunzia manifestamente qualcosa di straordinario e da non doversi aspettare dopo la cessione fatta dai duchi*, e aggiunge anche, combattendo l'opinione del Savigny, accettata poi dal Pertile, che *nella interpretazione proposta, il tamen non avrebbe alcun senso anzi ne avrebbe uno contradditorio.*

Un altro appunto si riferisce ai congiuratori. Giuravano essi *de credulitate* o *de veritate?* Noi avevamo espresso l'idea nella nostra *Famiglia presso i Langobardi* che ci era stato un tempo in cui avevano giurato, a quanto pare, *de veritate* e non semplicemente *de credulitate*, come presso altri popoli; e il Pertile aggiunge di nuovo che cotesta opinione è *sua* e rimanda alle sue famose litografie per uso e consumo della scuola p. 525. Ma a ben guardare la cosa sta un po' diversamente, perchè egli dice in generale che i sacramentari langobardi giuravano *de veritate*, e lo dice senza citare alcuna legge o altro, mentre noi ci ristringiamo a dire che tale sembra stata, non la legge, ma la *pratica* del secolo XI, quale risulta dalle formule ad Roth. 365 e ad Liut. 61 ed. Murat., e forse non era nè anche questa. Certamente, le leggi non ne sanno nulla di questo *juramentum de veritate*, e anzi si può dedurre da Liut. 61, che i sacramentali giuravano *de credulitate* anche presso i Langobardi non altrimenti che presso altri popoli barbarici. Che se avessimo voluto sostenere l'opinione, che crediamo assolutamente erronea del Pertile, non ci sarebbe stato proprio mestieri che attingessimo alle sue litografie, dacchè alcuni autori fino dal secolo XVII, avevano detto lo stesso. Ricordiamo in proposito il Blüting nelle *Observationes juris cimbrici*, il Lundius nella dissertazione *De solemnibus rei jure judicioque convincendae modis* e lo Stirnhöök *De jure Sveonum*. A dì nostri può trovarsi la medesima idea nello Schildener. Ma il Pertile ignora o fa mostra d'ignorare tutto ciò, pur di poter dire: m'ha rubato la parte.

Ancora c'è questo. Il Pertile trova nella nostra *Famiglia langobarda* p. 95 che la emancipazione non faceva cessare i diritti d'agnazione, come presso i Romani, e torna a dire che la osservazione è *sua*, e può leggersi a p. 322 delle sue litografie. Infatti egli pure è d'avviso che la emancipazione non alterasse per nulla le relazioni di parentela (agnazione) e quindi i diritti ereditari; senonchè egli nella foga dell'assalto dimentica una cosa, che pure è di qualche importanza. Dimentica cioè che nella *Famiglia langobarda* noi parliamo della emancipazione dei tempi barbarici, e citiamo in proposito la form. lang. 6, mentre egli non trova altra emancipazione prima dell'epoca statutaria, e non sa citare che un passo dello statuto di Milano dell'a. 1493. Comunque, la osservazione non è più nostra che sua, ma può dirsi proprio un patrimonio di tutti. Lo Zöpfl p. e. aveva detto molto prima di lui e di noi: *von einer Aufhebung agnatischer Rechte oder einer Veränderung im Erbfolgerechte findet sich dabei keine Spur.*

Ma forse abbiamo a che fare con un mal vezzo dei tempi. Certo, la cosa non sta diversamente nel dominio delle lettere; e a questo proposito non sappiamo resistere alla tentazione di riferire una pagina del Carducci. Ecco che cosa egli dice: « I più grandi poeti del rinascimento, e in ciò i moderni neoclassicisti li seguitarono, si recavano a pregio d'ingegno e d'arte derivar nel volgare certe bellezze d'imagini e di figure dagli antichi; prendere poi dagli stranieri reputavano conquista; e togliendo a' mediocri o a' minimi qualche diamantuzzo non credevano di rubare ai poveri, ma di renderlo alla grazia delle Muse incastonato in monili d'eterno lavoro. Gente invidiosa e superba confonde oggi le imitazioni utili e le inevitabili reminiscenze co' plagi, e fruga e accusa plagi per tutto; mentre essa copia e lucida e prende tutto dagli stranieri, dalla più comunale robetta fino al modo di pensare e di dire; e alla

disperata copia se stessa, cioè quello che di più brutto, di più abietto e di più ebete sopporti la terra ».

Specialmente il Pertile è così innamorato e tutto assorto nella beata contemplazione di se stesso che non ha occhi per altri. È il caso di Narciso. Delirio di garzoni e di ninfe, ma di sensi fieramente superbi, egli seppe resistere alle loro seduzioni, e finì collo invaghirsi di sè:

> Di se stupisce, e senza mutar atto
> Pende immoto siccome una figura
> Di pario marmo. Le ridenti stelle
> Mira degli occhi suoi, mira le chiome
> Degne che Bacco se ne adorni e Febo;
> E le guancie pulite e il collo fatto
> D'avorio e i vivi labbri e l'incarnato
> Color di gigli e rose; e vaneggiando
> Smuore nel bello che di lui si crea.

Disgraziatamente non era che un simulacro fallace che egli amava, e un'ombra che gli pareva persona. E non sono io che lo dico, è il poeta:

> Spem sine corpore amat, corpus putat esse quod umbra est.

Nondimeno il peggio che ci possa incogliere è di scostarci dalle opinioni del Pertile. Egli, per dirla colla frase di moda, ha il monopolio delle teorie *sane*, e bisogna accettarle ad occhi chiusi. Qualcheduno potrà anche trovarle sciatte e stantìe, e forse ricorderà questo o quello scrittore che le ha combattute vittoriosamente; ma non deve farne mostra e non toccare all'arca santa di quel suo bagaglio scientifico, se non vuole rimanere fulminato. Egli ce l'ha cantato su tutti i toni: cercate pure la scienza, prof. Schupfer, ma *non per dire l'opposto di quello che ho detto io, ovvero per dir quello che può blandire l'amor proprio nazionale*: a questo patto potrete ancora *farvi immortale*. — Si dura fatica a crederlo; ma sono parole testuali del Pertile; il quale non c' è no:

> giudica e manda secondo che avvinghia.

Ed è uno spettacolo piacevolissimo a vedersi, se talvolta non avesse qualche seria conseguenza, perchè noi ricordiamo ancora con dolore, come con simili ubbie di mente malata egli abbia mezzo rovinato quel Luciano Morpurgo, che prometteva così bene di sè, e benchè giovane aveva già segnato una bella orma nella scienza.

Ma lasciamo queste malinconie. Una prova dell' alta persuasione che il Pertile ha di se stesso l'abbiamo anche nella fermezza con cui egli ci tiene a quelle che chiama le *sue teorie*. Egli le ha raccattate qua e là per via, ma oramai sono sue, e le ha care come la pupilla dei propri occhi; nè importa se anche dopo trenta e più anni il mondo della scienza s' è quasi tutto rinnovellato e rimpannucciato attorno di lui. Noi abbiamo veduto crollare più di un superbo edificio in questo lasso di tempo, e forse la fama lontana n' è giunta anche al Pertile; ma mentre tutto cangia e si tramuta, egli solo sta fermo:

> Et si fractus illabatur orbis
> impavidum ferient ruinae.

Egli la chiama forza di convincimento: altri potrebbe dirla cocciutaggine: una virtù che non è propria solo degli uomini. Il peggio è se lo attaccano direttamente, perchè allora si arrovella e salito in arcioni, comincia a menare botte da orbo, anche a rischio di colpire se stesso.

Infatti non c'è ingiuria che egli non si permetta a carico nostro; e siccome ci è venuto il ghiribizzo di fare un po' di statistica, così ne presentiamo i dati.

Pare, dice egli in un luogo, che il vero scopo che lo Schupfer si è proposto nel suo lavoro, non sia altro che quello di togliere occasione a censurare il fatto mio. E altrove: il prof. Schupfer fa della politica persino nel campo della scienza, dicendo ciò che può blandire l'amor proprio nazionale; ma la sua mala fede riesce manifesta, ed io lo denunzio a tutti gli scrittori che mettono l'onestà al di sopra delle misere lotte letterarie. Nè tampoco lo Schupfer rispetta le forme e le buone creanze. Ci guarderemo dunque dall'aggiustargli fede. Ciò che egli asserisce è falso: falso questo, falso quello, falso quell'altro. Per esempio non sono io, dice il Pertile, che mutili o inventi, o faccia violenza ai documenti, ma è lui. Non sono io che spropositi, ma è lui, che dice un mare di cose inesatte ed erronee. Non è nè anche vero che io copi: io non faccio che riferirmi all'autorità altrui, e se lo Schupfer dice che io copio, è una insinuazione sua. Io non ho mai detto o preteso che la mia storia del diritto si fondi su ricerche originali o mie proprie: anzi è naturale che mi appoggi sui risultamenti delle ricerche altrui, ma lo fo dopo aver esaminate le prove e confrontate tra loro le opinioni dei diversi autori, e questo non può dirsi copiare: invece è lo Schupfer che copia alla distesa, come abbiamo veduto, speculando sulla ignoranza dei suoi lettori. E più d'uno, in Italia e fuori, è stato colto all'amo; ma egli può speculare sulla ignoranza di tutti, tranne che sulla mia. E chi più n'ha più ne metta.

Povero Pertile!

Intanto è così che si fa la critica in Italia; critica seria, leale, spassionata, che i devoti accetteranno forse ad occhi chiusi, ma che il buon senso dei più ripudia come merce sospetta. Comunque, io seguo la mia via, e in questo mi trovo d'accordo con Focione, che ci aveva pure un gusto matto a dare de' gomiti nella folla. Soltanto mi dispiace di essermi scontrato questa volta con uno che studia e si arrabatta alla meglio, e non ci ha colpa se anche non ha lo sguardo di lince, perchè in fin dei conti

A chi natura non lo volle dire
Nol dirien cento Ateni e cento Rome.

INDICE DELLE MATERIE.

Ermanno Lotze.
Notizie biografiche del Socio TERENZIO MAMIANI
lette nella seduta del 18 giugno 1882.

---

§ I.

Per accidenti non preveduti compie tardi la nostra Accademia il debito suo di ricordare la perdita grande che la colpiva, or fa qualche mese. nella morte del suo Socio straniero Ermanno Lotze, li cui studî insigni e molteplici, le cui opere dottissime e la rinnomanza europea che lor tenne dietro accrebbero non piccol decoro così al ceto universale dei naturalisti e fisiologi come all'altro dei cercatori indefessi delle verità metafisiche. Quindi non un mediocre letterato e un mediocre filosofo qual'io mi sono dovea metter lingua nelle sue lodi; ma conveniva a tale ufficio uno scrittore peritissimo delle scienze positive non manco che delle razionali ed astratte. E in ciò solo il rimpianto nostro Collega soggiacque in Italia ed in questa Roma ai capricci della fortuna.

Nato Ermanno Lotze li 21 di maggio del 1817 in Bautzen e cessato di vivere nell'estremo scorcio del 1881 vedesi come oltrepassasse di poco i termini della virilità e ancora tenesse il piede sul primo limitare della vecchiezza. Figlio di medico ebbe per famigliari e domestiche le discipline naturali ed antropologiche, ma vi congiunse del proprio un amore intenso ed irresistibile verso la idealità e la investigazione dei sommi principî e delle somme cagioni; tanto che a Lipsia nel 39 conseguì doppio diploma di doppia laurea e fu libero docente sì nella Facoltà filosofica e sì nella medica. Laonde a rimanere fedele ad entrambe alternava egli un libro speculativo ad un libro sperimentale. Prima pose in istampa certo sistema di *Metafisica* e certo trattato di *Logica* pieni di succo e giudicio; e poco appresso, un *trattato di Patologia e di Terapeutica generali e considerate come scienze naturali e meccaniche.* Tempo dopo mandò in luce un suo volumetto: *la vita e la forza vitale* che incontrò grazia e favore singolarissimo dalla parte di Rodolfo Wagner fisiologo dei più celebrati in Germania e il quale unitamente al Lotze tenne pel corso di più che un quarto di secolo inalberata e spiegata la insegna delle credenze spirituali.

Nel 1852 il nostro Socio proseguendo quell' alternare di studî e pubblicazioni poc'anzi accennato, mandò fuori la *Fisiologia della vita corporea* e la *Psicologia curativa* col fine espresso di persuadere i giovani del notabile aiuto e del giovamento scambievole che recar possono l' una all'altra la filosofia e l' arte medicatrice. Così avendo il nostro Collega da più parti e con più mezzi adunato e ordinato grande ricchezza di scienza, dette mano al massimo suo lavoro con titolo di *Microcosmo, ovvero idee circa la storia naturale dell' umanità*, dove rifacendo egli assai più

in concreto il libro dell' Herder disegnò il vasto quadro degli svolgimenti morali e civili della nazione tedesca. E appunto per uscir dallo astratto e cansare la vacuità e indeterminatezza continua dei pronunciati generali, conviene menar buono al Lotze l'ardito suo pensamento di far ritratto della propria nazione e offrirlo ad ogni pensatore e lettore quale immagine viva e quale degna rappresentanza di tutta quanta la nostra specie. Nè debbesi a lui interdire quel privilegio che per sè usurpava il Guizot nella sua storia dello incivilimento del mondo o voglia dirsi del popol francese.

. Speriamo che piaccia al chiarissimo professor Bonatelli di rendere di ragion pubblica la versione impresa da lui, or è qualche anno, del Microscomo. Intanto si badi che il Lotze per bene addestrarsi a discorrere con giusti criterî di ciascheduno degli elementi onde risulta l' indole umana individuale e sociale volle approfondare eziandio i secreti dell'arte e le spirazioni del genio; intorno al che porse egli testimonianza chiarissima sì con lo scritto suo eminente *Storia della Estetica tedesca*, e sì con altre argute opericciuole e con la versione dell'Antigone di Sofocle in eleganti versi latini. Ma per tutto ciò, non dimentico mai nè rattiepidito dei problemi biologici tornò a limare e in qualche parte emmendare i suoi *Principî generali di fisiologia psicologica* dentro i quali sta veramente la sostanza e il midollo del suo lungo meditare ed investigare circa al proposito, e forse per questo medesimo a noi converrà ricondurvi sopra il discorso un poco più oltre.

In sul chiudersi del decennio testè tramontato e cioè dal settantuno in avanti, desiderando il Lotze di pervenire alla somma ultima di tanto osservare e tanto filosofare, diessi a tutt'uomo a dettare un' opera magistrale col titolo *Sistema di filosofia*, sebbene io debba confessarvi o signori, di non conoscere s' ella conseguiva il suo compimento o se la morte di lui rompeva a mezzo la vasta e sublime impresa.

§ II.

Io stimo che queste note biografiche sebbene assai compendiose bastino a farvi avvisare la vastità e la maturezza e insieme la varietà del sapere onde erasi provveduto il Lotze e dal cui complesso ricavò quello spirito cauto e imparziale, quella critica ponderata, scrutatrice e sicura e quel giudicio largo e sintetico onde egli dominava per così dire l'oggetto del suo meditare o sperimentare. Dal che per ultimo si provenne che niun medico, niun fisiologo e niun cattedrante in Germania e fuori lo superò mai o forse anche lo pareggiò nel temperare continuo il fatto e l'idea e mantenere saldo ed abituale il bilanciamento e l'equilibrio delle facoltà volitive e cogitative a cominciare dalle più alte ed universali insino alle più specificate e pratiche. E mentre i suoi colleghi o nell' arte medica o nella fisiologia cedono agevolmente al vezzo di esagerare un trovato o la importanza d' un fenomeno e lasciansi vincere da uno spirito ripulsivo spesso travisando o sprezzando le dottrine avversarie, il Lotze le ricerca e indaga insino all'ultimo apice e lentamente si accosta alle sole conclusioni dove al fine gli lampeggia il lume dell' evidenza. Di tal maniera egli nelle scienze positive e sperimentali non pure adoperò un finissimo ingegno, una osservazione paziente circospetta e penetrativa; ma vi aggiunse sto per dire un'alta prudenza e saggezza e qualcosa del dialogare e conversare socratico, assai opportuno del resto alle materie discusse, e avvolgendosi egli tra discipline le quali, si

voglia o nò, accada per diretto o per indiretto, terminano sempre col toccare alcun punto dilicato e geloso della coscienza morale degli uomini.

§ III.

Forse in nessun altro libro del Lotze risplendono tutte insieme coteste doti mirabili quanto ne' suoi *principî generali di psicologia fisiologica*, menzionati qua poco addietro. Attesochè quivi le analisi procedono così compiute e gli oggetti correlativi sono talmente scrutati ed inviscerati che del sicuro esse annunziano ad ogni ragion di lettori un giudicio pieno e terminativo, e quale il può dare oggi una scienza consumatissima e trapassata per parecchie filiere di esaminazioni e di controversie. Nè il Lotze nega la probabilità di doversi rifare un giorno e rinvertire parecchie induzioni in cui al presente non è possibile di cancellare certo carattere congetturale. Ma per contra, sono altre induzioni ed altri pronunciati ch'egli afferma ed assevera con la coscienza intera e incrollabile della verità. Ed uno di così fatti è l'esistere sostanzialmente spartiti e arcanamente congiunti l'anima e il corpo, la materia e lo spirito; ed anzi può dirsi che la più parte della vita del Lotze qual pensatore e scrittore fu spesa da lui non punto a corroborare tale solenne asserimento, reputandolo invece fondatissimo e provatissimo; ma rivolgeva ogni industria a recar luce quanto potette maggiore nella notizia dei rapporti implicati e reconditi fra le due sussistenze, mai non dimenticando la ispezione occulata e minuta dei fenomeni respettivi e il riscontro paziente ed assiduo dei fatti; spesso rovesciando i supposti degli avversarî con un vigore di dialettica raro in qualunque filosofo, più raro appresso i naturalisti ed i fisici. E per accennar qualche capo della sua polemica sempre efficace e vibrata ma sempre urbana e non mai personale, additerò il paragone assai particolareggiato e sottile che compie tra il concetto di materia di forza e di moto e il concetto dell' anima, intrattenendosi a dimostrare che questo secondo non cede per nulla al primo di chiarezza, semplicità e precisione. Altre volte si distende a provare, egli esperto fisiologo, qualmente sieno tenebrose tuttora e mal certe le relazioni ed azioni del cerebro in quanto il crediamo organo principale e immediato della vita cogitativa o psichica secondo la chiamano. Nel generale, nega il Lotze ai frenologi nove decimi dei loro sistemi di cranioscopia e solo concede ad essi che alcune attitudini singolari dello spirito, come ad esempio inverso le matematiche o inverso la musica, come la memoria dei numeri o dei luoghi o dei vocaboli, possono aver radice in tale disposizione o cotale della massa del cervello senza che sia lecito per al presente di andare più là e toccare con lo specillo questa fibra o coteste iniziatrici e promovitrici dei singolari fenomeni e delle propensioni peculiarissime testè ricordate.

In contrario dell'andazzo mal considerato del secolo di abborrire la metafisica e poi travisarla e sciuparla in difesa delle sue negazioni e de'suoi dileggi, il Lotze ebbe in farne uso frequente un senno un acume ed una moderazione che venne più specialmente ammirata in Germania dove convien riconoscere che del troppo fervore speculativo troppo si allettano le Accademie e le scuole. Ma eziandio fuor di Germania debbe la repubblica intera dei dotti celebrare cotesto stupendo ingegno che sa conosce ed esercita felicemente i metodi bene accertati di ascendere dove bisogni

dalla indagazione sottilissima e accuratissima dei fenomeni naturali, di ascendere, dico, alla contemplazione tranquilla e fruttuosa dell'Assoluto e dei veri soprasensibili.

Salvo che egli nella metafisica più assai che in altra qual sia disciplina parve ricordarsi de' suoi giovani anni, quando in Gottinga pendea dal labbro dell'Herbart gran maestro di realismo e della cui cattedra fu successore e quando tutte le scuole rumoreggiavano forte di Hegel e del suo sistema ideale. Per tal maniera il Lotze stimò riserbato alla propria filosofia il difficile compito di congiungere ed armonizzare quei due poli supremi del sapere e dell' essere.

§ IV.

Io non giudico miei signori se questi colpi fuggevoli di pennello e queste rade profilature di un ampio quadro vi ritrassero con qualche esattezza la immagine della esimia intelligenza che abbiamo perduta. Ad ogni modo voi ne compirete l'effigie nell'animo vostro supplendo alla inabilità del mio contornare e del mio colorire.

Qui intanto concedetemi che io mi rallegri della somma forza e autorità che il nome venerato di Ermanno Lotze aggiunge alle teoriche spiritualiste da me professate con zelo indefesso dalla biondezza dei primi anni alla mia estrema canizie. E lode a Dio, non potranno gli scettici, non potranno i materialisti imputare al cattedrante di Gottinga o poco saper fisiologico o scarsa perizia sperimentale o preoccupazione cieca e passionata di mente. Laonde per quanto è lecito cavar riprove legittime d' una scienza e d' una credenza dal credito e dall'esempio d'uno individuo de' più specchiati e segnalati del nostro tempo, io guardando in Ermanno Lotze sentomi nelle mie opinioni se non più radicato e convinto, certo più sereno e fidante e veggo nel mio cospetto il lieto avvenire di loro propagazione per ogni parte del mondo civile e voglio che sia inteso non del mondo volgare ma dell' educato ed instrutto.

Io fo conto che a tali miei sentimenti non sieno molti fra voi i contradittori; e se ve n' à, io del sicuro non presumo di redarguirli e correggerli, dovendo in cambio ricevere io da essi ogni utile ammaestramento. Solo vorrei pregarli a considerare che come le fisiche e segnatamente le matematiche possiedono metodi propri e speciali di confrontazione e di revisione, così natura à provveduto che lo scibile intero abbia i suoi riscontri inerranti e perpetui negli adagi del senso comune. Ed io rimetto al vostro alto discernimento il cercare e il conoscere se nel subbietto che discorriamo le dottrine avverse alle mie incontrarono mai la sanzione perenne ed universale del senso comune.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 21 maggio 1882.

(Con sei tavole)

APRILE

I. Ventimiglia — Il solerte ispettore prof. Girolamo Rossi mi annuncia la scoperta di altri sepolcri (v. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 405 e vol. VI. p. 31; 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 97), tornati in luce nel rimuovere l'enorme strato di arena, che pesava su quell'antico teatro romano e nelle adiacenze di esso dalla parte di occidente.

I sepolcri ora scoperti sono quasi tutti della stessa configurazione, sebbene di diversa grandezza di quelli trovati nell'anno 1880, e la loro frequenza mostra chiaramente, che quel tratto di terreno era occupato dalla necropoli di *Albium Intemelium*. Essi vengono così descritti dal lodato ispettore:

« Sono edifici rettangolari, che nella parte superiore della facciata, che va a terminare in cuspide, portano ancora infisso il titolo in tavola marmorea, o vi si trova ancora l'incavo da cui venne staccato.

« Una particolarità di questi sepolcri è la mancanza di tetto o vôlta; poichè, oltre a non trovarsi il materiale, che si troverebbe se il tetto fosse crollato, non vi ha indizio di risega sull'estremità superiore dei muri, rivestiti a piovente da un calcestruzzo che ha sfidato l'ingiuria di tanti secoli.

« Estratto da questa specie di pozzi (poichè sono privi di porta) circa un metro di arena, s' incontra la terra vegetale, e molto al di sotto di questa si hanno, d'ordinario ai quattro lati della stanza funeraria, capacissime diote con grande numero di patere, di vasi, di lumi, che sventuratamente andarono in gran parte rotti o smarriti.

« È da avvertire, che in alcune di dette stanze si riconoscono due distinte età di seppellimento, come avvenne in quella che portava il titolo di *Maja* (v. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 164), cioè una superiore cristiana, ed una inferiore più antica ».

Di siffatti sepolcri in questi giorni ne furono scoperti quattro, che diedero altrettante iscrizioni, le quali pubblico qui appresso desumendone la lezione dai calchi inviatimi dallo stesso prof. G. Rossi.

D . M
D·APRONIO·PRIMITIVO
DIOSCORVS·ET IVCVNDI
LLA·PARENTES·FILIO PIEN
TISSIMO·ANNOR·XXIII ❦ S ❦ P·F

D ❦ M
APRONIAE MARCELLAE
D ❦ APRONIVS KARICVS
CONIVGI KARISSIMAE ❦ BENE
MERENTI ❦ ET SIBI POSTERIS
QVE SVIS ❦ VIVVS ❦ FECIT ❦

D M
LVCRETIAE·LYSISTRATES
A EMILIA CRATIA MATER·FILI
AE·PIISSIMAE ANN·XXII·ET·BIL
LENIVS ONESIMVS MARITVS
COIVGI·KARISSIMAE·FECERVNT

A L B A I.....
P·OCTAVI·IN.....
ANN·XXI.....

Di questi titoli, i tre primi sono in tavole di marmo, ed il quarto frammentato è in puddinga, e fu staccato da un monumento a forma di piramide.

L' egregio ispettore a proposito del nome *Billenius* della terza iscrizione, richiama alla mente la lettera di Celio a Cicerone (lib. VIII, ep. 15), ove si parla dell'uccisione avvenuta in Ventimiglia del nobile Domizio, devoto a Cesare, della quale fu autore *Bellienus verna Demetrii.*

Il medesimo prof. Rossi mi riferì poi, che nel sobborgo di *s. Agostino* i fratelli Macario nel fondare una loro casa s' imbatterono, ora è qualche anno, in ruderi di antiche costruzioni; e che in un terreno attiguo alla suddetta casa, scavandosi ora le fondamenta per un edificio di proprietà del sig. Francesco Cassini, si rinvennero resti di antiche mura diramantesi in diverse direzioni, e grande quantità di tegoloni e di frammenti laterizi.

Queste scoperte si collegano con quella avvenuta nell' istesso luogo circa sei anni fa (cf. *Notizie* 1876, ser. 2ª, vol. III. p. 306), e avvalorano le congetture del prof. Rossi, il quale nei ruderi scoperti in quella zona di terreno, che è compresa fra il fiume Roja e il torrente Nervia, riconosce gli avanzi dell'antica *Albium Intemelium.*

II. Torino — Il ch. ispettore degli scavi in Torino cav. V. Promis, in seguito ad informazioni avute dal prof. E. Ferrero, diede notizia di rinvenimenti occorsi in quella città nello scorso marzo, in occasione di alcuni lavori lungo la strada di Rivoli fuori porta Susa, in luogo detto il *Piccolo Parigi.*

Alla profondità di circa m. 0,50 si trovarono una trentina di anfore, tagliate ad $\frac{1}{3}$ dell'altezza, e destinate a contenere ceneri umane; ma per imperizia degli operai furono tutte frantumate, insieme ai pochi oggetti di terra e di vetro che contenevano. Furono salvati due vasetti di vetro, uno intero alto circa m. 0,15, con collo lungo; l'altro ridotto in pezzi, ed a forma di bicchiere. Inoltre una coppa di terra bigia, del diametro di m. 0,10, alta m. 0,05, in cui era una specie di piccolo coperchio in bronzo, del diam. di 0,04; una lucerna di terra con figurine, e frammenti di vetro senza importanza. Il proprietario del luogo disse, che vi si trovò pure una lucerna colla scritta TANAIS, e tre monete che dalla indicazione datane devono spettare al primo secolo dell' impero.

III. Asti — L'egregio sig. ispettore Giuseppe Fantaguzzi, convinto dell' esistenza di una necropoli romana in contrada *Torretta*, dove fin dalla primavera del 1879 aveva scoperto parecchi sepolcri (cf. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 297), fece esplorare a sue spese la detta località, e l'esito di tali ricerche confermò validamente le sue congetture.

Nella necropoli di Asti prevale il rito della cremazione; e pare che i residui dei cremati venissero ammucchiati ed interrati senza muratura di sorta, poichè le sepolture si presentano sotto forma di cumuli di terra nera e grassa, frammisti alla

quale sonovi residui di ossa, ed oggetti di vetro, terracotta, bronzi ecc. Lateralmente a tali cumuli si raccolsero altri oggetti, cioè vasi di terra, di vetro, specchi ed utensili varî, i quali non avevano subìta l'azione del fuoco.

I tumuli non essendo difesi da pareti di laterizi o da pietre, si trovarono assai sconvolti: quindi non potè l'ispettore enumerarli con precisione, tuttavia ritenne che quelli da lui scoperti ascendevano a circa quaranta.

Tutta la suppellettile funebre rinvenuta in questa necropoli, fu generosamente donata al R. Museo antiquario torinese dal sullodato ispettore Fantaguzzi, il quale pubblicherà sull'argomento una particolareggiata Memoria, che verrà inserita negli Atti della Società di archeologia e belle arti di Torino.

IV. **Scoperte archeologiche nel Novarese** — Il sig. ispettore cav. A. Rusconi, richiamando l'attenzione dei dotti sul lodevole fine che si è proposto la Società archeologica di Novara, con impiantare un Museo patrio, ove si cerca di raccogliere quanto proviene dagli scavi di quel territorio, mi mandò questa relazione intorno a vari rinvenimenti, che meritano di essere ricordati.

« *Carpignano Sesia* — Presso questo paese, mentre si atterrava un muretto di cinta campestre nel gennaio del 1875, fu scoperto un bel ripostiglio di monete medioevali in argento e lega, in cui erano rappresentate circa venti zecche di municipî italiani, fra le quali molte di Novara, fino allora ritenute rarissime, e la cui esistenza era persino stata posta in dubbio. Il ripostiglio era pure dovizioso di monete delle repubbliche di Milano, Asti, Tortona, Aqui, Busca, Cortemiglia, Ivrea, Como, Lodi.

« *Robbio* — Un secondo tesoretto, ma questo di monete romane quasi tutte da Settimio Severo a Gordiano III, e per la massima parte della nota lega d'argento, ma ottimamente conservate, scoprivasi nell'anno successivo 1876 sui confini del Novarese presso Robbio.

« *Casalvolone* — Nel 1879 una ricchissima raccolta di denari d'argento, da Augusto in giù, composta di circa tremila pezzi, appariva in un' olla sepolta in campagna presso Casalvolone. Più che un tesoretto, queste monete formavano una ricca raccolta graduale, quasi fosse una collezione di Museo. Fra le migliori di fino argento brillavano quelle di Vespasiano, di Otone, di Galba: vi erano denari di Pertinace, di Massimo, di Diadumeniano, la Marcia Otacilla, la Paolina, la Giulia Pia, la Giulia Moesa, la Giulia Aquilia Severa, molte Faustine, l'Orbiana ecc. ecc., monete stupende e per conio e per conservazione. E va senza dirlo, che per cura della Società archeologica, e del Regio Ispettore per la conservazione dei monumenti, una parte delle monete provenienti dai suddetti ritrovamenti andò ad arricchire il Museo Novarese.

« *Borgo Vercelli* — Nel 1880 in Borgo Vercelli, poco lungi dall'abitato, operandosi uno scavo di ghiaia, si sono scoperte alcune tombe barbariche, precisamente eguali alle tombe trovate a Testona, e descritte dai sigg. Calandra negli Atti della Società archeologica di Torino (1880, IV. 17); precisamente simili ai sepolcreti di Cellore d'Illasi nella provincia di Verona, denunziati dal conte Cipolla (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 159); precisamente conformi a quelle rinvenute presso Pavia, sulle quali si attende lo studio del ch. dott. Camillo Brambilla, che raccolse in esse anche delle croci, come le portavano i Longobardi. Gli oggetti rinvenuti nei sepolcreti di Borgo

Vercelli, composti di tegoloni a foggia romana, e taluni coperti anche da lastre di granito e di marmo così detto bardiglio, essendo conformi agli amboni, spadoni, coltellacci, scaramax, vasi e fibule di Testona e di Cellore, è inutile il descriverli. Solo va aggiunto, che fra gli oggetti speciali si rinvennero anche due orecchini di bronzo a forma di spirale, ed un ciondolo, e che fra i molti tegoloni onde le tombe erano costrutte, uno degli embrici portava scolpito a pasta molle ed in caratteri italici la parola frammentata *Main*; probabilmente il timbro del figulino. Anche questi oggetti, per acquisto fattone dal R. Ispettore passarono nel Museo.

« *Sizzano* — Non erasi finito di ammirare tali ritrovamenti, che a Sizzano nel dissodare un *gerbido* della casa Gibellini, scoprivansi moltissime tombe romane, colle solite olle cinerarie e vasi accessorî, per lo più riposte in camere formate da embrici pesantissimi. Una di queste tombe conteneva alcuni oggetti muliebri, fra cui frammenti di collari, ed un pendente d'oro assai grazioso per il suo tipo. Anche questi oggetti vennero acquistati dal R. Ispettore e collocati nel Museo.

« *Cameri* — Delle monete del sec. XIV quivi rinvenute, venne già data partecipazione a p. 416, ser. 3ª, vol. IX, *Notizie* del 1881, togliendola dal Giornale di Novara il *Progresso*: ma ivi era incorsa una grave inesattezza, stata rilevata dal sig. Gnecchi nella Gazzetta numismatica di Como (3 dec. 1881), ed è che nel tesoretto di Cameri non si rinvenne nessun grosso di *Luchino solo*, ma soltanto di *Giovanni* e *Luchino insieme*. Il grosso di Luchino *solo* non si trova in nessuna raccolta di nummi milanesi.

« *Ghemme* — Pochi giorni dopo, e così negli ultimi del dicembre 1881, in Ghemme si scoperse un'olla contenente oltre a dieci chilogrammi di monete di rame, e poche d'argento dei tempi di Gallieno e Claudio per la massima parte: si trovarono però ancora la Salonina, Cornelio e Salonino Valeriano, Gordiano III, i due Filippi, Traiano Decio, Postumo, Treboniano Gallo, Volusiano, Licinio Valeriano, non che una Cornelia Supera. Si trovò ancora in mezzo ad esse un bell'anello muliebre d'oro a tre pietre, cioè due granate ed un zaffiro: tre anelli da donna, in argento, colle rispettive corniole portanti a intaglio l'Abbondanza colla cornucopia e un'aquila; ed infine quattro cucchiai di argento, di forma greco-romana e di elegantissima fattura, unitamente ad una placca di fibula in oro. Uno dei cucchiai, quello a manico più decorato, porta punzecchiata sul fianco la parola F · PRIMIGELIA, forse il nome della posseditrice di sì preziosi utensili. Questi oggetti vennero tutti raccolti con proprio danaro dal sig. avv. Napoleone Bono di Ghemme, e da lui generosamente donati al Museo Novarese. Sembra che questo tesoro fosse stato nascosto nell'epoca dell'invasione che i Marcomanni fecero in Lombardia, dove furono sterminati appunto da Claudio, il successore di Gallieno, il domatore di Aureolo e dei Goti. Questa ipotesi troverebbe eziandio conferma nel fatto, che un altro ripostiglio di monete dello stesso periodo fu rinvenuto a Cassolo presso il Ticino; monete che furono donate al Museo Novarese del cav. ing. Alessandro Cappa ».

V. Breonio — Ebbi dal ch. ispettore cav. de Stefani la seguente comunicazione.

« Nel maggio dello scorso anno io mandava a cotesto Ministero una relazione, sopra le scoperte fatte a Breonio in un campo chiamato *Paraiso* (paradiso), di parecchi

oggetti di remota antichità, per la maggior parte di bronzo, i quali destavano il più vivo interesse. Tale relazione fu edita nelle *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 382 e seg.

« Desideroso di dare a quella breve Memoria una maggiore estensione, e di far meglio conoscere la natura e la forma degli oggetti più importanti fino allora scavati, presentai al R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti una breve monografia corredata di due tavole doppie, la quale accolta con benevolenza, venne poscia inserita nel vol. VIII degli Atti dell'Istituto stesso, e porta per titolo: *Sopra molti e diversi oggetti di alta antichità scoperti a Breonio nel veronese. Cenni.* ecc. (con due tavole).

« Le molte occupazioni, l'inverno succeduto ad un autunno piovoso oltre ogni credere, l'esser prima il campo in corso di coltivazione, e sopra tutto la mancanza di mezzi per far eseguire i lavori necessari, impedirono ulteriori esplorazioni. Se non che in questi giorni venne da me il contadino proprietario di quel campo, recandomi i frutti di qualche altro scavo, fatto nello stesso luogo nello scorso inverno, e che consistono nei seguenti oggetti:

« *Selce piromaca.* Quattro schegge o rifiuti, indubbiamente lavorate dalla mano dell'uomo; ed un pezzo di sega a doppio taglio, battuta a fini ritocchi. Ciò è importante pel fatto, che nel primo scavo si era rinvenuto un solo scheggione di selce di dubbio lavoro. — *Bronzo.* Molti sono i frammenti di situle, consistenti in orli e pareti leggere ossidate, fra le quali il pezzo più grande ha qualche ornato di linee orizzontali parallele, ed una verticale avente nel mezzo un rozzo ornamento a zig-zag, fatto a punti minuti. Semplici ornamenti a cerchielli concentrici, disposti verticalmente in una sola riga nel centro, con righe fatte a linee di brevi tratti trasversalmente, ha pure una striscia forte di bronzo, che termina con un picciuolo a gancio con borchie ribattute alla base, la quale ricorda l'altra da me descritta nella citata Memoria, e disegnata nella tav. I, fig. 5; striscie che sono di solito addossate ai bordi delle situle, non so bene se per ornamento, ovvero per rafforzarne i bordi leggeri molto, e pieni di materie ossidate, anzichè di un cerchiello di ferro. Parecchi sono i manichi rotti od interi, quadrati o rotondi, con gancio ed orecchie; ma questa volta senza alcun ornamento. Dall'arco di essi si rivela, che la bocca di questi vasi, tuttochè di varie forme e capacità, apparteneva a situle di piccola dimensione, essendo essa del diametro di cent. 20 o poco più — *Fibule.* Notevole prevalenza hanno le fibule, fra le quali ve ne sono sei intere, ad ardiglione semplice, di varia grandezza, con rozzi ornati eguali o simili ai n. 3, 4, 5, 7, 8, 9, tav. II, della citata Memoria. Altre tre intere ad arco, senza ardiglione, con dischi fissi rassomigliano alle fig. 1, 2, 6, della tav. stessa. Ve ne sono quindici ad ardiglione semplice, che mancano dell'ago, e che ricordano le forme sopra citate. Molti in fine sono i frammenti e gli aghi staccati, e fra le molte custodie avvene una, della forma della fibula disegnata alla fig. 5 della tav. II, la quale per le sue proporzioni mostra, di aver appartenuto ad una fibula di una grandezza maggiore del doppio di quella — *Anelli da dito.* Ve ne sono sette, simili ai già descritti nella precedente mia relazione; e fra questi uno soltanto porta l'impronta tanto comune, dei cerchielli col punto nel mezzo. Altri diciotto anellini d'ornamento appartengono a quelli, che provenienti dal primo scavo trovai infilzati negli

archi di alcune fibule. — *Oggetti vari.* Vi ha una pignatta di bronzo senza ornamenti, senza passante, più piccola della precedente (tav. II, fig. 12), ma che è munita di un anello per sospenderla, anello che all'altra mancava. Merita osservazione una piastrina ovale, nera, lucida, levigata, opaca, a bordi faccettati, che reputo di pasta vetrosa, incassata in un esile cornice di bronzo munita di quattro anellini, a due dei quali sono aggiunti altri due anellini con un globetto, pure di bronzo, non più grande di un grano di miglio. Questo singolare gioiello, con due granelli forati, forse di pasta vetrosa che io non ho osato raschiare o pulire, tanto sono esili, con altri due cilindretti di corno forati trasversalmente, è molto probabile formassero parte di una collana, come se ne trovano anche fra i cimelii di remota antichità. — *Ferro.* Sette sono i pezzi di lama di coltello, di forma diversa, ma così sformati e corrosi da non poterli descrivere. Uno solo fra questi con codolo e bulletta, la cui lama misura cent. 18, ha la forma leggermente lunata. Due altri pezzi di lama al contrario appartengono ad armi falcate. Vi sono poi tre lunghi spuntoni, ed alcuni frammenti indeterminabili. — *Terracotta.* Due piccole fusaiuole semplici e di forma più comune, di terra nera torbosa, ed una più grande di argilla ferruginosa e spugnosa, tutte senza segni od ornamenti. Seguono alcuni bordi di pentole, di vasi, e ciotole di varia grandezza con qualche cordone rilevato; qualche ansa piatta comune, tutti d' impasto grossolano. Soltanto un piccolo frammento sottile di ciotola, accenna ad una materia ed a lavoro più fino. — *Avanzi animali.* Un dente di cervo, uno di maiale, e pochi avanzi indeterminabili di ossa, non hanno subìto l'azione del fuoco, mentre miste a carboni se ne trovarono altre, combuste e calcinate in schegge. Anche questi oggetti come i precedenti fui autorizzato a comperarli per conto del civico Museo di Verona ».

VI. Legnago — Un'escursione di recente fatta dal predetto ispettore cav. De Stefani nei circondarî di Legnago e Sanguinetto, gli offrì materia per compilare il rapporto che qui appresso trascrivo:

« In una campagna denominata *Concola*, nella frazione di Vigo, comune di Legnago, praticando uno scavo per un largo maceratoio di canape, venne nell'anno 1880 trovato, a cent. 75 circa dal livello del terreno, un argine selciato con massi di trachite euganea. Io aveva visitato quel luogo senza potervi fare esplorazioni, per essere i campi a coltivazione. Giudicai trattarsi di un tronco di strada romana, che da Legnago dirigevasi verso Rovigo. Vi accompagnai in questi giorni il mio dotto amico e collega conte Carlo Cipolla; ma essendo i campi circostanti coltivati a frumento, ho dovuto rimandare all' autunno prossimo l' importante ricerca, coll' assenso del proprietario.

« Nello scavare poco tempo fa il pozzo, che somministra l'acqua per gli usi della stazione ferroviaria di Legnago, a pochi metri dal suolo, in uno strato leggermente torboso, si rinvenne un coltellino di selce di color ocraceo, di forme gentili e di fino lavoro, il quale a dire di quei contadini, misurava in lunghezza almeno cent. 10. La curiosità fece sì, che passando per diverse mani andò rotto, ed io che ne ho ricuperato un pezzo lungo cent. 4, posso attestare trattarsi realmente di uno di quei strumenti lavorati dalla mano dell'uomo, che noi usiamo chiamare coltellini, i quali sono abbondantissimi fra gli stromenti litici del veronese.

VII. Minerbe — « A Minerbe (distretto di Legnago) in un fondo di proprietà del nob. Ignazio di Weit-Weiss, furono nello scorso inverno disumati parecchi scheletri umani (undici dicono), uno dei quali portava orecchini di bronzo a grande arco di forma ellittica, dei quali si parlerà più avanti. L'egregio ing. Alfonso Belcinato, tanto benemerito per altri doni fatti al nostro Museo, e per la scrupolosa e solerte opera sua anche quando trattasi di indagini archeologiche, nell'atto che mi porgeva notizia di questa scoperta, e mi mostrava gli orecchini, mi dava del pari un particolareggiato rapporto sul rinvenimento nella sua campagna di Minerbe, di altri oggetti di remota antichità.

« Alla distanza di met. 120 a nord-ovest dal punto, in cui tre anni fa fu scoperta la suppellettile funeraria descritta nelle *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 304, e che da taluno fu giudicata appartenere al terzo periodo di Este, i contadini trovarono e ruppero un ossuario contenente ceneri senza altri oggetti, a quanto asseriscono. Il proprietario messo in sull'avviso, trovò a met. 5,50 altre tombe manomesse, con ossuari e vasi di assai rozzo impasto, rotti in frantumi, fra i quali una piccola fusaiuola, ed un cilindro a capocchia senza croce. Pare si tratti di stazione preromana; senonchè la qualità e quantità degli oggetti ricuperati, non ci permette di pronunziare un fondato giudizio. L'argilla rossa sovrapposta, e che s'incunea nel sottoposto strato di bianca sabbia, fa sospettare la esistenza di roghi, che avrebbero prodotto l'ossido di ferro contenuto nel terreno.

« In una frazione dello stesso paese di Minerbe, in un fondo chiamato *Stoppazzola*, del quale sono proprietari i fratelli conti Scipione e Bonomo Stopazzola, fino dall'autunno dell'anno 1874 eransi scoperti parecchi scheletri umani, a poca profondità, i più disposti in fila colla distanza di circa cent. 50 l'uno dall'altro; alcuni soltanto in una fossa alla rinfusa. Una lettera di quel tempo, scritta dall' egregio cav. dott. Giuseppe Farinati al mio ch. predecessore il compianto cav. dott. P. P. Martinati, avuta per somma gentilezza dalla sua nob. consorte, dice fra le altre cose: che gli scheletri sembrava appartenessero ad individui d'alta statura, che ve n' erano a centinaia, e che pareva mancassero scheletri di donne e di fanciulli, che non avevano indosso nè armi nè altri oggetti, all' infuori di un orecchino di bronzo, ch' era stato spedito al cav. Martinati, orecchino che ho potuto riscontrare, e che è della stessa forma e grandezza di quello, trovato alle tempia dello scheletro scavato nel fondo Weit-Weiss di cui sopra ho parlato.

« Queste notizie mi furono confermate dai nobili proprietari, in questi ultimi mesi; e nella occasione, che lavorandosi ad uno scasso in quello stesso luogo, riapparve di nuovo la estesa necropoli, dalla quale oltre l'orecchino sopradescritto, ne ebbi altri tre identici, uno dei quali porta infilzato nell' arco un grosso grano perforato, di smalto vetroso verde. In questo secondo scavo furono trovati in posto, cioè ai polsi d'uno scheletro, due braccialetti di bronzo aperti, che ricordano la forma di quello della necropoli di Testona, illustrata dai ch. C. ed E. Calandra (¹), nonchè quella del braccialetto descritto dal mio collega conte C. Cipolla, nella sua dotta

(¹) *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona.* Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino - Torino 1880, IV, 17 segg. tav. III, fig. 22.

relazione sopra la necropoli barbarica scoperta a Cellore d'Illasi (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. III. p. 221 e seg.). Furono inoltre trovati i seguenti oggetti: Un anello di bronzo da dito mignolo, con un cerchiello a globetti, nel cui centro sta incassato uno scudetto sottile, di vetro azzurro trasparente. Un altro anello di bronzo, ma più grosso e di maggior dimensione, è munito di due corte catenelle a gancio, alle quali è appesa una piccola mola, che doveva sostenere qualche altro arnese leggero. V'hanno altresì due anelli di bronzo di semplice filo, ed uno di questi assai piccolo porta infilzato un frammento di ferro, così ossidato ed informe da non poterlo determinare. Vi sono due brevi sottili e strette striscie di bronzo, con piccoli fori e con qualche chiodino ribattuto, e due monete molto ossidate, corrose, con due fori da appendere per ornamento, la maggiore delle quali fu giudicata dal mio amico cav. L. Adriano Milani, un asse di Galba. Di ferro poi null'altro per ora, che un braccialetto del diametro di cent. 6 $^1/_2$, di filo rotondo semplice, guasto e corroso dalla ruggine, e tre lame spezzate di piccoli coltelli ad un solo taglio, la maggiore delle quali, dal primo foro del codolo alla punta della lama misura cent. 9 $^1/_2$, coperte anche queste da una grossa crosta di ossido.

« Ho esaminato gli scheletri in numero di sei, che fino dal 1874 giacevano incassati nei magazzini del nostro Museo, e posso assicurare, anche per giudizio conforme di qualche medico chiamato a vederli, che meno uno il quale accennerebbe ad un' età di quindici anni, gli altri sembrano d' individui dai trenta ai trentacinque anni. Il valente alienista dott. Catterino Stefani si è prestato di buon grado alle misurazioni craniometriche, e pure ammettendo che erano in numero troppo scarso per caratterizzare un tipo, ad ogni modo dichiarò tender esso alla forma brachicefala, nei cinque crani non avendo trovato nessun dolicocefalo vero, ma solo due sottodolicocefali, due sottobrachicefali ed un brachicefalo. Notò anche nei crani sottoposti all'esame, parecchie suture false e qualche asimmetria. Dalla misurazione poi dei femori e delle tibie fu condotto a giudicare, trattarsi di stature piuttosto basse; cioè da met. 1,49 a met. 1,58.

« Cessato il pericolo d' una epidemia tifica, che fece alcune vittime in quella contrada, visiterò la necropoli in compagnia del dott. Stefani e dei nob. proprietari, per procedere a nuovi scavi ed a più diligenti ricerche.

VIII. Sanguinetto — « Presso il sig. Eugenio Betti ho veduto una freccia a mandorla, di selce bionda, ed un'altra punta di freccia peduncolata, di selce oscura, entrambe di fino lavoro, ed altre poche mi assicurarono essersene trovate a fior di terra, nei campi vicini al paese.

IX. Casaleone — « In una campagna di proprietà del cav. dott. Bertoli denominata *Ghiacciaia*, in un campo detto i *Tramoni*, alla profondità di un metro, furono scavati in gran quantità embrici e tegoloni romani colla marca L · MVN · PRIMI, e molte carra di laterizi pure romani, che provengono dalla valle dello stesso comune di Casaleone vicino al pascolo, rimpetto alla Carpania. Fra i ruderi raccolti nella campagna del dott. Bertoli, trovai un oggetto di bronzo a forma d'ancora non determinabile, ed un piastrone di piombo forato, che pesava grammi 662. È a cono tronco, come quelli delle nostre stadere.

« Nello stesso comune di Casaleone, frazione di Sustinenza, in un latifondo che fu

dei nob. Michieli, poi Badoero, ora proprietà dei fratelli cav. L. ed E. Romanin-Jacur, ai quali il Museo di Verona è debitore di molti ed interessanti doni, ho visitato un sepolcreto romano in una pezza di terra detta *le Are*, mentre lo stabile è conosciuto col nome di *Prà-novi*. Le arche che contengono le ossa combuste e gli oggetti funerari, sono composte di sei grandi embrici colla marca L · MVN · PRIMI, tanto diffusa nel basso veronese. Gli oggetti fittili, quelli di vetro ed altri, insomma la suppellettile funeraria di questi sepolcri, non differisce da quella d'altri sepolcreti, e specialmente di quello di Spinimbecco, nello stabile detto *la Pila*, il cui materiale in parte descritto, fu da me e dai miei fratelli donato al Museo veronese. Soltanto, che in quello il quale appartiene all'epoca degli Antonini, prevalevano per ossuarî le olle segate. Delle sei monete raccolte, una soltanto fu determinata dal conte C. Cipolla, per una restituzione fatta da Domiziano al nome di Augusto. Le altre molto corrose, sembrano della stessa epoca. La scoperta di una lancia di ferro a bossolo, accenna alla presenza di qualche soldato, ed i carboni ed il colore dell'argilla bruciata, nonchè i lunghi chiodi fanno credere, che la cremazione avvenisse sul luogo. Non v' ha dubbio alcuno, che tale sepolcreto possa essere abbandonato o sfruttato da altri. Me ne assicura, non solo la benevolenza che mi dimostrano i gentili proprietari, ma l'interesse altresì che essi pongono nel favorire le ricerche, che possono giovare agli studi storici del nostro paese. Spero quindi di poter dare in breve altre notizie sopra questa scoperta ».

X. S. Giorgio di Nogaro — L'ispettore avv. cav. D. Bertolini mi dà notizia di una nuova scoperta, la quale viene a confermare il percorso della via Annia, da lui stabilito coi cippi di Licinio (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 422), ed a correggere in conseguenza il tracciato di essa dataci da carte più riputate.

« L'egregio dott. Joppi ([1]), direttore del Museo d'Udine, va crescendo ogni dì le sue benemerenze verso quell'istituto, col rintracciare ed acquistare per esso quanto può tornare di giovamento alla storia del Friuli.

« Avvertito dal parroco di san Giorgio di Nogaro, che nella fabbrica di laterizi in Chiarisacco veniva adoperato agli usi del mestiere un rocchio di colonna, sul quale stava un'iscrizione, lo chiese e l'ebbe in dono dal proprietario della fabbrica; onde nel febbraio or decorso passò al Museo di Udine.

« Essendomi recato colà ai primi del marzo, mi fu concesso dall'ottimo amico di far copia dell'iscrizione, che mi affretto di comunicare:

I I [illegible]
D D NN
VALENTINIANO
ET VALENTESEN
PERAVGG
INSIGNEM
ORTVS FELICEM
INPERIVM EO
RVM

([1]) Per errore fu scritto Toppi nelle *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 423.

« Il rocchio misura m. 0,78 in altezza e 0,40 in diametro, ed è stroncato e smozzicato sopra e sotto.

« Il villaggio di Chiarisacco aveva già un posto nell'epigrafia delle *viae publicae*, pel cippo della Aquileia-Concordiam (*C. I. L.* V, 7993), che agli stessi imperatori è dedicato della devota Venetia; ma nella forma si scosta assai da quello ivi testè scoperto (').

« In quella vece il Cortinovis ce ne ha conservato uno, che dice trovato a Monaster nel 1799, assai guasto e manchevole, il quale viene perfettamente completato col nostro:

IMPP CAESS
DD[*nn v*]ALENT[*ini*]
AN[*o et va*]LENT[*i sen*]
PER[*augg insig*]NE[*m*]
ORT[*us felicem i*]N
PE[*rium eorum*]

« E da questo abbiamo in ricambio, il complemento della prima linea del nostro II CC (impp. caess.): i frammenti poi delle due lettere dell'ultimo verso, sono probabilmente i resti della sigla MP (milia passum), che ci lascia desiderare il numero.

« Nelle *Notizie* del novembre 1881 abbiamo pubblicato il cippo di Licinio, che poco prima era stato scoperto alla Zellina, e dimostrato che appartiene allo stesso imperatore anche il cippo dato dal *C. I. L.* V, 7992, proveniente dai pressi di Aquileia, e precisamente dal fondo Tombulo o Tumbulo nella località Marignanis. Ora è d'uopo notare, che Zellina trovasi ad occidente di s. Giorgio di Nogaro, sulla strada nazionale, e Chiarisacco invece è all' oriente di quel paese, del quale forma quasi un sobborgo verso Aquileia.

« Dal fatto adunque, che due cippi di Valentiniano e Valente si sono trovati in Chiarisacco, cioè in un punto intermedio a quelli dove vennero in luce i cippi della via Annia dedicati a Licinio, possiamo con sicurezza stabilire, che essi appartengono alla stessa via. E siccome quello conservatoci dal Cortinovis è precisamente conforme all' ultimo rinvenuto in Chiarisacco, dobbiamo pur dire che anch' esso appartiene a quella via, e che di conseguenza non precisamente a Monastero, ma dev' essere stato trovato alquanto più a mezzodì, forse in terreni appartenenti al Monastero.

« Ora con tutti questi cippi, e coll'aiuto degli indizî, delle tradizioni e dei nomi locali, ci è dato di determinare quasi per filo e per segno il tratto dell'Annia, da Aquileia al Tagliamento.

« In Aquileia si vedono ancora i resti delle antiche mura, che recingevano la città, dai lati di settentrione ed occidente. Sull'angolo formato da quei resti, si apre nel muro occidentale un varco, che la tradizione ci addita come la porta Concordia. Da quella porta una via di costruzione romana si dirige all' occidente, elevandosi

(') dd nn fl. valentinia[n]o | et fl. vale[n]te divinis | fratribus semper au[gusti]s | devota venetia conlocabit.

alquanto verso settentrione, attraverso il territorio *Marignanis*, e dopo breve percorso si perde nei terreni palustri. Ma seguendone l'indirizzo, entriamo nel fondo denominato Tombulo, ove giaceva il cippo di Licinio n. 7992, e procedendo più oltre arriviamo al fiume Ansa, nella località detta il ponte d'Orland, di cui vedonsi tuttora le fondamenta. Varcato l'Ansa havvi il gran bosco di Zuino, nel quale due o tre anni or sono vennero scoperte parecchie urne cinerarie, della forma delle aquileiesi, disposte sulla linea della strada ora indicata. Oltre quel bosco, camminando sempre nella stessa direzione, si giunge a Malisana, d' onde per la strada comunale si passa a Chiarisacco, poi a san Giorgio, quindi a Zellina. Da Zellina la strada nazionale, che così abbiamo raggiunto a san Giorgio, procedendo pur sempre ad occidente, piega alquanto a mezzodì, e pei villaggi di Muzzana e Palazzolo varca a Latisana il Tagliamento. E questa è la vera via Aquileia-Concordiam, o la Annia nel tratto da Aquileia a quel fiume; e quindi ripercorrendola a ritroso, da Latisana a san Giorgio, si confonde colla strada nazionale, da san Giorgio procede sulla strada provinciale, passando per Chiarisacco, fino al punto in cui da essa si stacca la strada che mette a Malisana, discende per questa, e dopo il villaggio corre diritta attraverso il bosco di Zuino al ponte Orland, e di là pel fondo Tombulo alla porta Concordia di Aquileia.

« La carta del *C. I. L.* V, sebbene indichi il sito di Chiarisacco, pure non fa montare la Annia fino lassù; ma come il Filiasi, la mena quasi dritta da oriente ad occidente, da Aquileia a Concordia. Però la condizione palustre del suolo sul quale in tal caso avrebbe dovuto passare, mal si prestava a sede di una via tanto frequentata ed importante; e quindi di necessità doveva montare alla Zellina, per discendere non appena il terreno sodo l'avesse consentito.

« Il nostro tracciato ha l'appoggio dei cippi, rinvenuti lunghesso, e dei nomi delle località che ne sono attraversate; i quali nomi nella desinenza (*Marignanis*, *Malisana*, *Muzzana* e *Latisana* [1]) hanno l'impronta di quello della via, di cui ci occupiamo.

« Quindi pel tratto da Aquileia a Latisana, la traccia della Annia (Aquileia-Concordiam) segnata nella carta del *C. I. L.* V, dovrà correggersi, portandola a toccare Chiarisacco e Zellina.

« Per determinare poi con qualche precisione anche il tratto da Latisana a Concordia, non abbiamo finora dati sicuri; pare però che la linea diritta, dall'uno all'altro di que' paesi, la quale passa pel territorio di Lugugna (Lucus Anniae), e corrisponde assai bene alla direzione del tronco che attraversa il sepolcreto, non si scosti punto dal vero ».

XI. Bologna — Gli scavi continuati dal sig. Arnoaldi-Veli nel suo podere *s. Polo* (cf. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 18-28, 168-170 ed anni precedenti), riuscirono alle seguenti scoperte, che vengono così narrate in un rapporto inviato al Ministero dal ch. R. commissario conte Giovanni Gozzadini.

[1] *Attis* dicesi un fiume che scorre presso Aquileia, e questo nome ci sembra la radicale di Latisana, cui è premesso l'articolo. Tale circostanza ci fa supporre, che nell'agro aquileiese avesse culto il giovine favorito di Cibele, da lei convertito in *pino*, o che ai pini di certa specie o di certa forma si desse il suo nome, il quale veniva scritto nella doppia forma *Attis* o *Atys*.

« Il sig. Arnoaldi-Veli ha fatto uno scavo ulteriore, nel suo podere suburbano *s. Polo*, in continuazione agli altri che misero in luce sepolcri etruschi.

« Con questo scavo sono stati scoperti sei sepolcri, parimente etruschi, consistenti al solito in semplici fosse, della grande profondità di 5 e più metri, entro le quali i cadaveri erano stati messi incombusti.

« In ciascuno di questi sepolcri fu trovato una o diverse stele figurate, ma assai logore, e che non offrono nulla di nuovo o di importante. In tutti, eccetto uno, la suppellettile era assai scarsa: dei pezzi di una grande *kelébe* a figure rosse su fondo nero, uno *skyphos* con figura di giovane ignudo, che ha in mano una strigile, qualche tazza figurata, anch' essa d'arte volgare, dei piattelli rozzi, delle anse lunghe e semplici di bronzo, quattro borchie da piedi di tavola, due grandi fibule di bronzo argentato, un dado bislungo piatto, segnato da tre lati soltanto, e rozzo nell'altro lato.

« Presso ad uno di questi sepolcri, profondo met. 5,10, ce n'erano tre profondi met. 1,65 a incinerazione, d'epoca romana, come appariva da altrettante lucerne fittili.

« Un sepolcro etrusco copioso di suppellettile, era profondo met. 5,15 e amplissimo, poichè lungo met. 3, largo met. 2,50. Nella parte centrale furono trovate tre stele a met. 2,65, cioè circa a mezzo della profondità totale. Una, alta met. 2,45, è spezzata: vi è figurato un guerriero a cavallo, con elmo e scudo. Nella seconda stela, più piccola, si vede un guerriero senz' elmo, con lo scudo, e appoggiato alla lancia. Nella terza stela, piccola anch' essa, è scolpito soltanto una specie di rosone.

« Sotto alle stele non c'erano se non che ossa umane scomposte, onde quasi tutta l'area spaziosissima di questo sepolcro era priva di oggetti, toltone due *kylix* dipinte, sparse. La copiosa suppellettile stava raccolta in due angoli diametralmente opposti, e pareva fosse sfuggita a chi aveva frugato in antico il sepolcro, scomponendo le ossa dello scheletro, e rovesciandovi sopra le tre stele.

« In uno degli angoli era ritto e intero un magnifico candelabro di bronzo, pressovi la statuetta che doveva esservi in cima, e che rappresenta un giovane ignudo, capelluto, con una strigile nella destra. Il candelabro è alto met. 1,21: le tre gambe serpeggiano con molta grazia, e finiscono in piedi di cane. In alto sporgono tre lunghi spuntoni trifidi, per infiggervi candele, ed è tutto di squisito lavoro. Vi stavano accanto tre piattellini rossastri e rozzi.

« Nell'angolo opposto erano messe con simmetria, così come gli altri oggetti, orizzontalmente due anfore panatenaiche: ognuna delle quali ha in un lato la solita Minerva nera su fondo aranciato, e con la carnagione bianca: elmata e loricata, in atto di ferire con la lancia, e imbracciato lo scudo gorgonico: vicino alla Minerva la solita colonna col gallo in cima, in attitudine vivacissima, e pressovi l'iscrizione consueta e perpendicolare TON AΘENEΘEN AΘΛON.

« L'altro lato d'una delle anfore ha quattro figure nere, molto ben disegnate, mentre la Minerva ha forme esilissime arcaiche, e sproporzionatamente lunghe. Delle quattro figure, una forse il ginnasiarca assai più grande delle altre, barbuta, paludata, appoggiata al bastone, è in atto di ascoltare ciò che le dice un giovine ignudo, che ha in mano due ramoscelli. Due altri giovani, parimente ignudi, corrono insieme velocemente, e sono pieni di vita. Sopra vi era una fibula grande di bronzo.

« Nell'altra anfora invece veggonsi tre giovani ginnasti ignudi, parimente neri, che corrono l'un dietro l'altro simmetricamente, con mosse esagerate, e corrispondono a pennello alle mosse dei quattro barbuti correnti (cui sovrasta l'iscrizione ΣΤΑΔΙΟ ΑΝΔΡΟΝ ΝΙΚΕ), i quali sono dipinti nella antichissima anfora panatenaica della Pinacoteca di Monaco, pubblicata nei *Monumenti dell' Inst. arch.* vol. X, tav. XLVIII *m.* (cfr. *Annali* IV, p. 281). In quest'anfora bavarese la Minerva ha forme meno esili, e meno arcaiche di quello che nelle anfore arnoaldiane, e sono due le colonne col gallo, e la leggenda ΤΟΝ ecc. è scritta da destra a sinistra.

« Tra le due anfore panatenaiche era aderente nel sepolcro un grande vaso di bronzo, simile alla *kalpe*, parimente coricato, la cui bocca allineava con quelle delle anfore. Ed è a notarsi, che questa *kalpe* aveva le due anse disuguali: cioè una di ottimo lavoro, la quale finisce in due grandi foglie, ciascuna con un bel mascherone nel mezzo, a sbalzo, e con altri ornamenti. L'altra ansa invece molto più piccola, più semplice senza mascherone, con le foglie differenti e di lavoro inferiore. Queste anse, come avviene sempre, erano staccate e cadute, ma l'ossido ne aveva formato il contorno nel vaso, al quale corrispondevano esattamente le due anse differenti, onde non si può dubitare che appartenessero ad esso.

« Vicino alle anfore erano ammucchiate otto pietruzze, lavorate e polite di serpentino, della solita forma elissoide schiacciata, ed altrettante di forma uguale, fatte con valve di grosse conchiglie fossili.

« Presso le basi delle anfore, erano ritte due ciste di bronzo a doppio manico girevole, e un colatoio di bronzo : e fra le ciste, allineati e ritti, tre vasetti di bronzo di collo sottile e corto, con lunga ansa e qualche ornato geometrico graffito. Tra questi vasetti e la *kalpe* di bronzo, un altro vasetto più grande, pur di bronzo, parimente con lunga ansa e situato simmetricamente ».

XII. San Gimignano — L'ispettore sig. dott. U. Nomi riferì, che in un piccolo colle detto *il Poggio de' pini*, nel podere di *Sovestro*, ad un chilometro e mezzo da s. Gimignano, mentre si faceva uno scasso si rinvennero, alla profondità di quasi cent. 30, due rozze lastre di travertino disgiunte alla base, e appoggiate superiormente l'una all'altra. Dette lastre sono dello spessore di circa 11 cent., e della superficie di met. 0,98×0,75 la più grande, e l'altra di met. 0,80×0,64. Sotto di esse si trovò un grosso vaso ansato, contenente pochi avanzi carbonizzati; un unguentario; un vasetto di rame ossidato, mancante del fondo; ed altri piccoli vasi fittili che andarono in frantumi.

Inoltre che in un podere del sig. can. Gaetano Benucci, detto il *Poggio alla città*, posto sull'altura di *Collemucioli* a circa tre chilometri e mezzo da san Gimignano, furono trovati alcuni avanzi di antica tomba; e che alla distanza di pochi metri dalla torre medioevale di Collemucioli, ridotta ora ad uso di casa colonica, fra le barbe di una pianta di fico, venute allo scoperto per lavori agrari colà eseguiti, si raccolsero alcuni frammenti di tegole e dieci vasetti fittili delle consuete forme, ridotti in pezzi, e giacenti sopra uno strato di terra assai nera, con reliquie carbonizzate ed untuose. Alla distanza di metri 3,50, sullo stesso livello, si trovò un altro strato di terra nerastra, con avanzi di ossa coperte da calcina.

XIII. Bieda — Fra le rovine di un convento sopra il monte oggidì chiamato

Monte Monastero, nel territorio di Bieda, si è rinvenuto un sigillo in bronzo del secolo XIV, di forma ovoidale, che reca in doppia riga la seguente iscrizione in caratteri tedeschi: MIHI · VIVERE · CHRISTVS . EST . ET · MO · LV ·, cioè *mori lucrum*; e nella seconda linea: S · FRIS · CHRISTIANI · DE · ASSISIO ·: nel mezzo un frate in tunica, dell' ordine dei frati minori di s. Francesco, in atto di preghiera. Questo sigillo è l'unico monumento che si abbia per determinare, che quelle rovine appartengono ad un convento, che questo esisteva nel secolo XIV, ed era dell' ordine francescano, e come in quel tempo il frate Cristiano di Assisi ne fosse il superiore. Mercè le cure del R. commissario cav. Gamurrini, questo sigillo fu acquistato pel Museo nazionale di Firenze.

XIV. Corneto-Tarquinia — Della prosecuzione degli scavi nel sepolcreto antichissimo tarquiniese, tratta questa seconda relazione del dott. Gherardo Ghirardini.

I.

« Le esplorazioni intraprese per cura del Municipio di Corneto, in quella parte del territorio de' *Monterozzi* che fu designata da me nella prima relazione [1], continuarono a dare risultati di grande momento; massime per ciò, che tra le tombe novellamente apparse alla luce, alcune contenevano una suppellettile funebre cospicua e di un valore singolarissimo, sia considerata per sè, sia per rispetto alle comparazioni, a cui porge argomento. Nell' ultima settimana di dicembre e nella prima di gennaio, presso alle tombe già descritte, e precisamente al lato orientale delle medesime, furono scavati cinque nuovi pozzetti. Continuati i lavori, un po' più verso il mezzogiorno, cessarono di apparire tombe di quella specie, e dal 9 gennaio sino alla fine del mese si scoprirono dei sepolcri a camera, appartenenti alla classe conosciuta dagli scavatori cornetani col nome di tombe egizie. Senonchè sul principio di febbraio, ad un intervallo di circa 20 metri dal primo gruppo di tombe, intervallo il quale dagli antichi scavatori del sepolcreto fu lasciato intatto, a cagione, come sembra, di una maggior durezza e coesione della roccia, apparve a sud-est una nuova serie di tombe analoghe in tutto alle prime, quali aperte nella roccia, quali formate o da un cilindro cavo, o da un cassone quadrilatero di nenfro. Secondo i calcoli desunti dai rapporti della guardia degli scavi, le tombe della prima specie, scoperte nei mesi di febbraio, marzo ed aprile, ascenderebbero a trentacinque; a ventidue le tombe fatte di cilindro di nenfro; e a sei soltanto le ultime, consistenti in cassoni quadrilateri di nenfro. Sarebbero in tutto sessantatre tombe; ma in effetto il loro numero fu senza dubbio maggiore assai; perocchè di talune, specialmente delle più povere, e di quelle già in antico guaste e depredate, entro cui trovavansi soltanto frammenti di vasi, la guardia stessa mi disse di non averne tenuto alcun conto nei suoi rapporti. E mi assicurò, che le tombe esplorate complessivamente in questo e nel passato anno, saranno state non meno di trecento. Gli ossuarî rinvenuti interi e disposti nel Museo cornetano sono centonove, a'quali è da aggiungere uno di bronzo e cinque urne-capanne. Sparse poi tra mezzo all'area occupata dalle tombe a pozzo, comparvero otto sepolcri differenti dagli altri, e per la forma, e per il fatto

[1] *Notizie* di dicembre 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 453.

che contenevano resti di cadaveri inumati, anzichè combusti. Notammo già nella descrizione del primo gruppo, una cassetta con lo scheletro di una fanciulla; ora le nuove tombe sono da raccostare a quella, e al pari di quella, se per il rito della inumazione e per la forma differiscono dal sepolcreto arcaico, mostrano strettissima parentela con esso, quando si guardi alla qualità della suppellettile funebre. Ma di queste e d'altre tombe di specie diversa, esplorate sul poggio delle Arcatelle, discorrerò largamente nell' ultima parte di questo lavoro.

« Imprendendo a descrivere particolarmente le nuove scoperte, premetterò come io tenga per indubitato, che le nuove tombe a pozzo — lasciamo per ora fuori di questione le poche tombe con gli scheletri incombusti sparse tra mezzo alle altre — appartengono all'età stessa, cui abbiamo riferito l'altro gruppo. Io notai nella mia prima relazione, come il sepolcreto tarquiniese rivelasse, sia nella tecnica dei bronzi sia nel modo di fattura e nell' ornamentazione dei fittili, uno stadio tale di civiltà, da doversi mettere insieme ad alcune soltanto tra le necropoli felsinee; a quelle del predio Benacci, della casa Malvasia e di Villanova; ma più specialmente ai gruppi di tali località, che sembrano spettare ad un periodo primo e più remoto. Imperocchè è noto, che già lo Zannoni nel cimitero Benacci, riconobbe due gruppi distinti, nel secondo de' quali appare una certa maggiore varietà e raffinatezza di industrie [1]; e a due periodi diversi egli conghietturò parimenti appartenere le tombe di Villanova [2], la quale divisione però il ch. Gozzadini dichiarò di non potere ammettere, assicurando che esse tombe per la loro uniforme collocazione, sono senza dubbio di una sola e medesima età [3]. In ogni modo nel più recente gruppo Benacci, in quello De Luca, e in talune tombe di Villanova, si manifesta come in germe il nuovo e largo svolgimento di civiltà, che è dimostrato poi luminosamente così da altri cimiteri bolognesi, per esempio da quello d'Arnoaldi, Tagliavini, dello stradello della Certosa e dell'Arsenale, come dalle tombe euganee del secondo ed in ispecie del terzo periodo [4].

« Che le nuove tombe cornetane siano della stessa epoca arcaica delle altre, è provato anzi tutto dall'indole degli oggetti più comuni in esse racchiusi, segnatamente dai fittili, simili in tutto a quelli raccolti nelle prime tombe. Il tipo dell'ossuario è uno; esso è sempre formato a mano; è sempre decorato, salvo tre o quattro casi in cui ha liscia la superficie, con un sistema uniforme di semplici linee e figure geometriche a graffito; appena appena in taluno degli esemplari compaiono di quei doppi circoletti impressi a stampa, ai quali richiamai altra volta l'attenzione. Ora il fatto, che gli ossuari e le altre terrecotte non differiscano mai sostanzialmente in tutto il sepolcreto — i rarissimi e semplicissimi ornati a impressione ed anche a colore, a cui accenneremo in seguito, non indicano nessun progresso notevole nella

[1] V. Zannoni, *Gli scavi della Certosa* p. 34-35, 112-115; *Bull. dell' Inst.* 1875, p. 51, 177 sgg. e 209 sgg.

[2] Zannoni, op. cit. p. 109-111; *Bull.* cit. p. 51, 212-213. Secondo i calcoli dello Zannoni, quasi 70 sepolcri di Villanova sopra 193, e 51 sepolcri di Benacci su 207, spettano al periodo più arcaico.

[3] *Bull.* cit. p. 268-270.

[4] Cfr. per le tombe estensi la dotta ed estesa relazione del ch. prof. Prosdomici, che accompagnata da numerose tavole fu inserita nelle *Notizie degli scavi* 1882, ser. 3ª, vol. X p. 5-37, tav. I-VIII.

tecnica dei vasi — pare a me essenzialissimo, e tale da potersene dedurre la contemporaneità delle tombe; essendo le figuline quei prodotti, che più nettamente rappresentano le attitudini e il carattere dell'industria locale nei diversi stadi di civiltà.

« Chi dia uno sguardo alle prime quattro tavole della bella opera del Gozzadini intorno agli scavi del sig. Arnoaldi-Veli, vede lì il progresso deciso che l'industria ceramica ha fatto in quel periodo successivo, a cui è da riferire senza dubbio il sepolcreto del podere s. Polo. L'ossuario viene d'ordinario lavorato al tornio; assume una forma regolare, elegante e varia; in luogo degli ornati a graffito, dominano ornati a stampa, disposti con armonia e con vero gusto artistico: piccole piramidi, circoli, stelle, rose, palmette, animali quadrupedi e volatili, figure umane. E tipi nuovi di vasi d'egregia fattura appaiono in questo tempo: situle, ciste, bicchieri, coppe artificiosamente e vagamente decorate. Lo stesso è da ripetere a proposito delle necropoli euganee illustrate dal Prosdocimi; in cui la successione di età nuova è provata ad evidenza, dal variare delle forme e de' sistemi ornamentali dei fittili, dall'uso progressivo di tecniche nuove e via via più perfette, che quivi si mostra largamente applicato.

« Nulla di questo ha rivelato finora la necropoli di Tarquinia, i cui fittili lavorati sempre a mano, graffiti, rozzi spettano tutti alla classe più arcaica dei fittili bolognesi ed euganei.

« Quanto ai bronzi, osservai nel discorrere del primo gruppo di tombe, una certa penuria e semplicità di forme e d'ornati, onde potevansi trarre le medesime conclusioni derivanti dall'esame dei fittili. Mancava al tutto nelle tombe tarquiniesi la varietà e la dovizia esuberante dei bronzi, e sopra tutto delle fibule, appartenenti al periodo più avanzato dei cimiteri d'oltre Appennino.

« Dopo la scoperta della nuova serie di sepolcri, quel giudizio dev'essere alquanto modificato; essendo apparsi oggimai oggetti metallici di rara e finissima maniera, la cui scoperta fu anzi il più insigne risultato delle recenti scavazioni. Tuttavia, simili oggetti, della cui specie del resto se ne trovò alcuno anche nel primo gruppo di tombe [1], non sono da tenere per una suppellettile veramente propria di quello stadio di civiltà; perchè spettano soltanto a taluna delle tombe più cospicue, mescolate alle altre di tipo comune, e anzi che attestare uno svolgimento pieno e universale di industrie indigene, ci fanno sapere soltanto come nel tempo, al quale appartiene il sepolcreto, fossero già iniziati rapporti commerciali tra le genti tarquiniesi ed altri popoli di stirpe e contrade diverse. Uno scarabeo ed un idoletto egizio, rinvenuti in due delle tombe, dimostrano già gli influssi della civiltà orientale. Ma che la recente comparsa di singolari oggetti di bronzo, di vetro, dell'oro e del ferro in talune tombe a pozzo [2], non ci possa indurre a vedere in esse la successione di un periodo di civiltà, decisamente nuovo e distinto, rispetto alle altre che

[1] P. e. i due elmi, l'arnese foggiato a uccello, il tondo di cui le *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX, p. 470. sgg. cfr. tav. V, fig. 23, 24.

[2] Nel primo gruppo descritto nella relazione di dicembre, di ferro non si era avuta nessuna traccia; quanto all'oro, soltanto la tomba collo scheletro incombusto della bambina, ne aveva dato uno specimen; ma esso mancava al tutto nelle tombe a pozzo, in alcune delle quali è poi recentemente apparso.

ne son prive, è provato non pure dalla presenza dei fittili, i quali come fu detto, rimangono da per tutto i medesimi e di molto rozza maniera, ma eziandio dalla giacitura delle tombe. Tutte le tombe, le vecchie e le nuove, per quanto mostrino penuria o ricchezza di bronzi, non sono divise tra loro, ma scavate a livello di poco diverso, aggruppate le une insieme con le altre; sì che non v' ha dubbio che furono costruite nella medesima età; età del resto, di cui non accade di dire, che non intendo in niuna guisa determinare e circoscrivere la durata. Debbo anzi aggiungere che, dovendosi ammettere in tutti i modi una progressione nelle diverse tombe, io inclinerei forse a vederla dal lato nord-ovest al lato sud-est; appunto perchè le esplorazioni recenti procedendo in questo senso, misero all'aperto un numero maggiore di tombe con oggetti dovuti al commercio marittimo; onde nasce il pensiero che questo commercio, a misura che il sepolcreto estendevasi verso sud-est, andasse pigliando maggiore incremento. Ma non per questo la civiltà logale subì per allora alcuna trasformazione, nè il carattere della necropoli cangiò mai sostanzialmente; di maniera che sarebbe al tutto arbitrario voler cercare in essa due stadî o periodi diversi. In quali altre tombe si riveli un êra successiva e nuova di civiltà, avremo occasione di investigare e studiare più innanzi.

« Nè manco importa alcuna differenza d'età, siccome fu provato nella prima relazione, la doppia maniera, onde sono formati tanto i vecchi quanto i nuovi sepolcri, quali aperti nella roccia semplice, quali protetti da una cassa cilindrica o quadrilatera di nenfro. Gli uni e gli altri non sono distribuiti in zone o gruppi appartati, ma ambedue le specie si avvicendano, sono unite insieme, costituiscono un solo e medesimo strato.

« Questa duplice maniera di sepolture contemporanee non è tale fatto, che debba recar meraviglia. Perocchè si comprende di leggeri, che le tombe si facessero in modo diverso secondo le diverse condizioni, la povertà o l' agiatezza dei defunti. Come variava la suppellettile funebre, così è ovvio che variasse anche il sepolcro, in cui essa insieme con le ceneri del trapassato veniva riposta. Si osserva infatti d' ordinario, che i cilindri o le casse quadrilatere di nenfro contengono, salvo qualche rarissima eccezione, una suppellettile più ricca che non le semplici buche rozzamente scavate nella roccia.

« Varietà anche maggiore nella costruzione di tombe appartenenti allo stesso periodo si riscontra in altre necropoli analoghe alla cornetana [1], per esempio in quella del predio Benacci, siccome fu diligentemente osservato dal ch. ing. Zannoni. Quivi appunto un solo e medesimo gruppo, il gruppo che egli tiene a ragione per il più arcaico, comprendeva indistintamente tombe di diversissima specie. « Esse « sono » dice lo Zannoni [2], « conformate parte a casse rettangolari di sfaldature di « arenaria, altre a casse poligonali; altre a conico rivestimento di lastre, ed alcune « hanno pareti e coperchio di ciottoli a secco; non poche, e le più ricche, hanno « e pareti a fondo di lastre di arenaria, con paramento esterno, e coperchio di ciot- « toli; alcune hanno coperchio solo di piastrelloni fluviatili: pochissime in semplice « cavo buco ».

[1] Cfr. la relaz. cit. *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 455.
[2] *Gli scavi della Certosa* pag. 112. Cfr. *Bull. d. Inst.* 1875, p. 180.

« Ho lasciato in disparte finora a bello studio le necropoli del tipo di Villanova, apparse nell' Etruria centrale e marittima, imperocchè dalla maggior parte di esse necropoli non furono tratti in luce che poveri avanzi; e d'altro canto le notizie che abbiamo intorno alla loro scoperta, o mancano affatto o sono troppo scarse e incompiute, perchè si possano trarne sicure deduzioni.

« Un solo fatto parmi messo in sodo: che cioè insino ad ora la civiltà del tipo di Villanova si è rivelata nell' Etruria di qua dell'Appennino, in uno stadio che non va oltre a quello dei gruppi più arcaici di Bologna e del sepolcreto di Tarquinia ora scoperto, e che in qualche parte sembra ancora più remoto e primitivo. Alla quale deduzione si può venire, quando si tolga ad esame la suppellettile funebre uscita da quella necropoli, ma specialmente i vasi di terracotta, formati sempre a mano, e talvolta lisci, talvolta decorati, ma non in altra maniera che con linee e figure geometriche a graffito.

« I luoghi dell' Etruria, in cui finora si mostrarono chiari e sicuri segni di sepolcreti di questa specie sono, per quanto a me consta, Volterra, Chiusi, Poggio Renzo, Sarteano, Orvieto, Roselle, Vulci, Allumiere, Tolfa, Cere ([1]).

« La necropoli più largamente esplorata, e di cui abbiamo più precise e speciali notizie, è quella di Poggio Renzo; esplorato abbastanza estesamente, ma non topograficamente descritto fu il sepolcreto di Sarteano. Di Volterra e d' Orvieto sono note soltanto, grazie alla diligenza del Chierici e dell' Helbig, pochissime tombe isolate. Tombe isolate sono del pari quelle di Allumiere e della Tolfa, descritte dal Klitsche De La Grange; mentre sui sepolcreti da cui uscirono in passato quegli ossuarî del tipo di Villanova, accennati e in parte pubblicati dal Conestabile, non si ha alcuna notizia determinata e certa; ed è anzi troppo se qualche vaso fu raccolto e serbato in modo da dimostrarci, non foss' altro, l'esistenza nelle diverse regioni della vetustissima civiltà, intorno alla quale rivolgiamo ora le nostre ricerche. Imperocchè quelle così fatte stoviglie primitive e rudi, se per avventura si scoprivano in passato, erano tenute in ben poco conto dagli scavatori di mestiere e dai raccoglitori di cose antiche, allettati soltanto dall'attrattiva del vasellame greco dipinto, dei ricchi bronzi, de' sarcofagi figurati, di cui il suolo dell'Etruria è stato sempre tanto ricco e ferace.

« Il Conestabile divulgò ossuarî provenienti da Orvieto ([2]) e da Chiusi ([3]); ne ricordò uno di Cortona ([4]), uno di Volterra, uno del Museo di Perugia d'ignota provenienza, e quelli di Poggio Renzo ([5]). In quanto poi ai vasi del Museo etrusco Vaticano, di cui il Conestabile pubblicò i due esemplari ([6]) già editi dal Pigorini e Lubbock nell'*Archaeologia* ([7]), egli affermò che quei vasi provenissero dal sepolcro

([1]) Cfr. per le fonti la prima relazione, pag. 455. Del resto trattando particolarmente di queste necropoli, ricorderemo ora di nuovo le fonti stesse ed altre non ricordate allora.

([2]) *Sopra due dischi in bronzo antico-italici*, tav. IV, 1; pag. 27.

([3]) Op. cit. tav. IV, 2, V, 1, pag. 27.

([4]) pag. 27.

([5]) pag. 28.

([6]) Op. cit. tav. V, 2, 3.

([7]) Vol. XLII, 1, tav. IX, 2, 3.

grande di Cere, vale a dire dalla tomba Regulini Galassi (¹), avvisandosi di correggere l'erronea opinione che fino allora correva, che fossero usciti dal territorio d'Albano. Ora giova notare che il Conestabile, richiamandosi all'opera del *Museo Gregoriano*, dalla quale avrebbe appreso la notizia della provenienza vera, cadde alla sua volta in errore. Sarebbe stata veramente cosa di grande momento — e passò tuttavia inavvertita — che quegli ossuarî del tipo di Villanova appartenessero al famoso sepolcro Regulini-Galassi; ma il vero, è che non sappiamo invece il luogo preciso onde vennero in luce; perocchè nella spiegazione della tavola XCIV, vol. II del *Museo Gregoriano* (²) (non XC come scrisse il Conestabile), che offre insieme con altri vasi quattro esemplari degli ossuarî in questione, è detto sommariamente che uscirono dagli scavi fatti dal 1828 al 1839 a Cere, Vulci, Bomarzo ed Orte.

« È deplorevole che resti per tal modo indeterminato il luogo a cui spettano essi vasi; i quali, come riconobbi con un attento e ripetuto esame, sono di un'argilla, di una fattura, d'una decorazione non pure simile, ma perfettamente identica a quelli del sepolcreto di *Monterozzi*. E il loro numero è veramente considerevole. Ne ho contati trentotto, senza dire delle stoviglie minori, per modo che, chi pensi come tanti altri esemplari saranno stati facilmente gettati da parte e dispersi, come oggetti di nessun conto, si persuaderà di leggeri, che in quel gruppo di vasi è da vedere l'avanzo della scoperta di un'intera necropoli, affine in tutto alla tarquiniese, la quale fu messa a soqquadro senza che ne rimanesse pure il ricordo. Fra le stoviglie accessorie, conservate nello stesso Museo etrusco Vaticano, alcune hanno parimenti diretta analogia con figuline tarquiniesi; come ad esempio due tazze munite di un alto manico verticale a doppia apertura, caratteristiche del nostro sepolcreto. E vi hanno numerosissime fibule ad arco semplice, con l'appendice del disco a sanguisuga, a navicella (³).

« Non v'è dubbio che i vestigi della civiltà di Villanova, sono apparsi in passato inosservati e negletti nella maggior parte dell' Etruria centrale e marittina. Così è occorso a me di vedere recentemente taluni oggetti, tratti in luce nelle vicinanze di Vulci, nella tenuta detta *Campomorto* di proprietà dei signori fratelli Fraschetti, posta nel circondario di Montalto di Castro; i quali sebbene siano ben pochi, bastano tuttavia perchè si possa dedurne l'esistenza di uno strato archeologico, corrispondente a quello rimesso in luce nel suolo tarquiniese. Gli oggetti, che vidi raccolti e mescolati insieme con vasellame dipinto di fabbrica greca nella casa del sig. Fraschetti, consistono in quattro ciotole ad un manico verticale, similissime alle ciotole-coperchi del tipo di Villanova, due parimenti ad un manico, ornate di baccellature e di due apici che spuntano dall'orlo superiore, una di esse fregiata anche di specie

(¹) Op. cit. pag. 29, nota 1.

(²) Nella prima e più rara edizione di quell'opera (v. lo specchietto dato dal Klügmann nell'*Arch. Zeit.* XXXVII, 1879, p. 34-36), che ho pure riscontrata, la tavola ove sono pubblicati quei vasi è la I dello stesso vol. II, e porta l'indicazione della medesima provenienza.

(³) Una fibula è molto notevole, perchè è fatta come quella di Corneto, data dalla tav. I, fig. 22 delle *Not.* 1881, salvo che manca del bastoncino trasversale. Ma anche in essa l'arco è formato da sottili laminette di bronzo aderenti l'una all'altra, per mezzo alle quali passa il filo di bronzo. È un tipo rarissimo e tutto speciale del gruppo tarquiniese. Cfr. *Not.* cit. pag. 469.

di S impressi orizzontalmente [1], due tazze di più piccole dimensioni; vasi tutti fatti a mano, di grossolana creta brunastra; alcuni cilindri a due capocchie; finalmente due rasoi lunati e due fibule ad arco semplice. Aggiungo che, secondo mi comunicò il ch. prof. Helbig, nelle proprietà del principe Torlonia, nel territorio di Canino, e in quelle del principe Ruspoli a Cerveteri, si sono vedute le traccie dell'antichità medesima. Anche nel Museo di Grosseto, come mi annunziò il mio egregio amico dott. Giunio Dei, si conserva qualche vaso di Villanova proveniente da Roselle.

« Raccogliendo il materiale finora molto scarso, fornito da quelle scoperte più recenti dell'Etruria centrale e marittima, che si incominciarono a studiare sotto l'aspetto topografico ed archeologico, non mi sembra che abbiamo ancora dati sufficienti, per fissare in modo netto e definito il periodo di ciascuna delle necropoli finora esplorate. Certo, come dissi più sopra, non si oltrepassa quello più arcaico dei gruppi felsinei [2]. Ma questi sepolcreti dell'Etruria marittima presentano tuttavia alla lor volta delle varietà grandi, non pure nella costruzione delle tombe, ma nella suppellettile; onde sembra debbansi riferire a tempi relativamente diversi. Così ad esempio in talune delle tombe recentemente fatte conoscere dal Klitsche De La Grange, e scoperte nei monti delle Allumiere, massime in quelle del Poggio della Pozza [3], a cagione degli ossuarî mal cotti, di molto grossolana fattura e di forme rozzamente semplici, è da vedere a mio avviso lo stadio di civiltà più remoto di tutta questa serie di cimiteri. A Poggio Renzo per contro, l'arte ceramica è un po' più svolta; ma anche lì pare si possano discernere due età, secondo le accurate osservazioni del canonico Brogi; il quale riferisce alla prima le tombe poste sulla sommità della collina, in cui l'ossuario è ordinariamente di creta più rozza, di cattivo impasto e spoglio d'ornati [4], alla seconda quelle sul pendio della collina, con ossuarî ornati geometricamente.

« Decisamente ad un successivo periodo spetterebbero poi le tombe munite di ziro, disseminate qua e là nel territorio chiusino [5], le quali oltre alle stoviglie più regolari e più varie, contenevano pregevoli bronzi, oggetti d'oro e d'argento. Due stadî ravvisò l'Helbig anche nelle necropoli di Sarteano [6]; ma non furono potute conoscere da lui le circostanze topografiche dello scavo, e la disposizione delle tombe, alcune delle quali erano munite dello ziro, altre soltanto rivestite di ciottoli. Nè manco fu distinta la suppellettile uscita alla luce dalle une e dalle altre; onde

[1] Cfr. *Not.* cit. tav. I, fig. 9.

[2] Anche lo Zannoni, considerando i tipi degli ossuarî, fece un simile giudizio: *Scavi della Certosa* pag. 112, *Bull. d. Inst.* 1875, pag. 212.

[3] *Intorno ad alcuni sepolcreti arcaici* ecc. pag. 4, fig. 1, 2, 3 della tav.

[4] *Bull. d. Inst.* 1875, p. 217; cfr. Helbig. *Ann.* 1875, p. 242 segg.

[5] Ibid. pag. 217, 218. Anche il ch. Gamurrini trovò recentemente traccie di tombe del tipo di Villanova, sotto un monumento sepolcrale romano: *Ann.* 1877, pag. 91-92.

[6] *Bull. d. Inst.* 1879, pag. 233 sgg. Nel *Bull. d. Inst.* 1875, pag. 233, allo stato delle scoperte che erano sino allora avvenute, pareva che a Sarteano si avesse solo il periodo più arcaico di Poggio Renzo, i vasi scoperti non mostrando alcun ornato geometrico. Ma con le scoperte successive, tornarono in luce anche vasi ornati a graffito. Cfr. anche Bargagli presso Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli* pag. 20, 21, nota 2.

non riesce ben sicuro, se anche quivi in effetto sia da vedere una successione di due età differenti.

« Troppo isolate sono finalmente le tombe dissepolte a Volterra, e divulgate dal Chierici. Tuttavia possiamo dire, che paiono appartenere anch' esse allo stadio del gruppo Benacci e tarquiniese; ma è singolare che in luogo d'essere costruite a pozzo, come tutte le tombe di questa classe, consistevano in una camera rotonda con gradini intorno, su cui erano riposti i vasi [1]. Le due tombe orvietane ultimamente descritte dall' Helbig [2], si connettono alla classe delle necropoli di Villanova, solo per le analogie di alcuni oggetti rinvenuti in esse; ma si scostano da essa, perchè, come talune tombe cornetane, di cui ci intratterremo più innanzi, contenevano i resti di cadaveri incombusti, laddove è proprio della nostra classe il rito della incinerazione.

« Non parrà soverchio che io abbia dato, innanzi di passare alla descrizione del sepolcreto tarquiniese, un rapido sguardo alle necropoli affini, mostrando per quanto ci consentono le notizie che abbiamo intorno di esse, il loro collegamento e la loro successione nei diversi centri dell' Etruria. All' Etruria del resto ho voluto limitare la mia breve rassegna; ma è ben noto come oggimai uno strato archeologico, più o meno rispondente a quello di Villanova, si sia manifestato in molte altre contrade dell' Italia e, oltre che in Este e in Bologna, in parecchi luoghi del Veneto e dell' Emilia, nell' Umbria, nelle Marche e fino nella Campania. Ma i gruppi che ci si presentano come una prosecuzione immediata di quelli dell' Etruria, sono segnatamente i laziali. Anche di recente il ch. prof. Barnabei raccolse in Ardea, nelle proprietà del duca Sforza-Cesarini, stoviglie primitive riferibili certo al periodo remotissimo di quella civiltà, apparsa già da lunga pezza nel territorio Albano. E poichè cadde il discorso sulla celebre necropoli laziale, mi conviene ora segnalare un ultimo fatto singolarissimo: la comparsa avvenuta nel sepolcreto tarquiniese di quattro nuove urne-capanne, tre delle quali uscirono in luce da tombe intatte, laddove la prima urna-capanna erasi rinvenuta in una tomba messa a soqquadro, senza l'accompagnamento di alcuna suppellettile.

« Ora se la prima urna-capanna, e insieme con essa parecchi altri oggetti del sepolcreto di Tarquinia, ci avevano già indicato i rapporti delle antichità di Villanova con quelle del Lazio, così fatti rapporti rafferma vie meglio la scoperta dei nuovi esemplari, la quale ci offre anche argomento ad alcune osservazioni di fatto, che non vanno trascurate.

« È noto, grazie alle diligenti indagini del ch. cav. Michele Stefano De-Rossi, che nella necropoli laziale sono distinte due zone, l' una settentrionale e più antica, meridionale e più recente l' altra [3]. Ora l'urna-capanna è propria e caratteristica delle tombe del periodo più arcaico; per contro i vasi cinerarî sono più comuni nel periodo posteriore. La successione del vaso cinerario all' urna-capanna pare dimostrata,

[1] *Bull. di paleotn.* I (1875), pag. 155 sgg., II (1876), pag. 150.

[2] *Bull. d. Inst.* 1878, pag. 226. Il Körte nella rassegna delle antichità orvietane, ricorda oggetti che sono del tipo di Villanova: cfr. *Ann.* 1877, p. 154, 163, 170.

[3] M. S. De Rossi, *Secondo rapporto sulle scoperte paleoetnologiche*, ecc. (*Giornale Arcadico* n. s. LVIII) pag. 28; *Quarto rapporto* (*Ann. d. Inst.* 1871, p. 245). Cfr. Helbig, *Ann.* 1875, p. 240.

anche da un curiosissimo esemplare derivante dalla necropoli laziale, e pubblicato dal Bonstetten [1], sul quale il ch. Pigorini richiamò la mia attenzione. Esso è formato sì fattamente, da segnare come la transizione dalla capanna al vaso: perocchè è già un vero vaso, col largo ventre che si restringe in basso e nell'alto, formando il piede ed il collo; ma serba ancora, attaccato in cima, il tetto della capanna che ne chiude la bocca, ed ha parimenti la porta della capanna aperta da un lato. A questo strano vaso-capanna succede il vaso cinerario proprio, a cui però si trova sovrimposto talora, quasi ultimo ricordo della capanna, uno di quei coperchi, che figurano precisamente un tetto con le sue travi, e che uscirono in luce numerosi dalla necropoli albana [2].

« In generale i pochi ossuarî conosciuti di quella necropoli, hanno una forma quasi di dolii o olle comuni, a largo ventre [3]. Tuttavia ebbi occasione di ricordarne due, spettanti alla raccolta del cav. De-Rossi [4], ai quali vuolsi aggiungerne un terzo del Museo di Monaco [5], tutti e tre dati come provenienti dall'agro albano, e che riproducono il preciso tipo dell' ossuario di Villanova; la quale rispondenza non ci può recare più meraviglia, dopo le numerose e stringenti analogie, che riscontrammo tra le cose laziali e le cornetane.

« L'ossuario di Villanova pertanto, quello che domina nell'Etruria col coperchio o con la ciotola rovesciata, segnerebbe lo stadio ultimo di questo processo, che abbiamo cercato qui di definire nelle diverse maniere, onde quelle prische genti foggiarono l'urna cineraria.

« Se non che s' ingannerebbe a partito, chi pensasse ad un vero e proprio ordine cronologico nello svolgimento testè accennato; chi credesse che a questo passaggio dalla capanna al vaso, con certe forme transitorie e intermedie, abbia corrisposto veramente una successione di età distinte. È un processo per dir così logico quello che abbiamo sopra delineato; ma in effetto è chiaro di per sè, che gli usi dei diversi tipi devono essersi confusi e alternati, devono aver perdurato gli uni contemporaneamente con gli altri. Una prova di ciò è offerta da una recente scoperta, avvenuta nell' area della necropoli laziale, ad un miglio da Albano, presso la chiesa di s. Sebastiano, la quale scoperta sarà resa nota dal ch. Michele Stefano De Rossi. In un solo e medesimo gruppo di tombe, tornarono in luce due olle cinerarie con un coperchio a foggia di tetto, ed una propria urna-capanna; le une e l' altre spettanti evidentemente alla medesima età.

« E una prova anche più efficace ci porge la necropoli tarquiniese. Qui in un gruppo di tombe, nel quale è usato comunemente l'ossuario dell' ultima forma, e tutta

[1] *Recueil d' Ant. suisses*, tav. XVI, fig. 4.
[2] Ne ho ricordato parecchi esemplari nelle *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 466. nota 1.
[3] Vedi p. e. Bonstetten, op. cit. tav. XVI, fig. 5.
[4] *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 458.
[5] Lindenschmit, *Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit* vol. I., fasc. X, tav. 3, n. 5. L'esemplare edito dal De Rossi, *Mon. d. Inst.* VIII, tav. XXXVII, 28, che si conserva nel Museo preistorico-etnografico di Roma, riproduce parimenti il tipo di Villanova, ma è una stoviglia di piccole proporzioni e non un ossuario. In ogni caso prova, come il tipo di Villanova fosse conosciuto in quelle contrade, e rende vie più credibile la provenienza degli ossuarî citati.

la suppellettile funebre dà a vedere uno svolgimento di civiltà, più pieno e più largo senza dubbio che non nella parte più antica della necropoli albana, in questo gruppo dico, comparvero tuttavia cinque urne-capanne, le quali appartengono con sicurezza e per la loro giacitura, e per l'unione in cui stanno con le altre, al periodo medesimo del sepolcreto. Il rito vetusto adunque, di comporre le ceneri de' trapassati entro a modelli delle case abitate da' viventi, lo vediamo propagarsi e continuare anche in un'età più tarda. Come vedremo poi, quelle urne-capanne sembra fossero proprie, nello stadio di civiltà rappresentato dal sepolcreto tarquiniese, di una classe di persone, le quali trovavansi in una condizione di particolare agiatezza. Ciò è attestato dal fatto, che le tombe in cui stavano collocate erano della specie più rara, fatta a cassoni quadrilateri di nenfro; che insieme con esse trovaronsi alcuni oggetti di bronzo molto notevoli, e che finalmente due di queste nuove urne-capanne, mostrano una regolarità e direi quasi una eleganza di forma, con certi motivi di decorazione, che non sogliono riscontrarsi negli esemplari laziali.

« Premesse queste considerazioni, passo senza più a descrivere le scoperte avvenute, dalla fine di dicembre del passato anno alla fine di aprile dell'anno corrente, in cui gli scavi ebbero termine, per essere ripresi nella stagione autunnale.

« Intorno agli aggruppamenti degli oggetti scoperti nelle diverse tombe, alla profondità e alla maniera di costruzione delle tombe stesse, terrò conto dei dati desunti dai rapporti settimanali della guardia degli scavi Francesco Sereni, inviati costantemente al Ministero dell' istruzione. Dividerò questa esposizione in tre parti; nelle quali saranno comprese le scoperte avvenute dall' ultima settimana di dicembre fino al 22 febbraio; dal 22 febbraio al 15 marzo; e dal 15 marzo fino al 30 aprile in cui fu posto fine agli scavi. Se non che nella prima non dirò che brevemente di alcune tombe il cui contenuto, registrato nei rapporti della guardia, essendo stato poi confuso e mescolato insieme dopo la loro scoperta, non fu potuto esaminare da me partitamente; sì che soltanto alcuni oggetti più singolari per la loro forma mi riescì riconoscere e indentificare, allorchè nella metà di marzo mi recai in Corneto insieme col ch. prof. Barnabei.

« Nelle altre due parti potrò fornire per contro notizie più precise ed analitiche di parecchie tombe — e sono per buona parte le più ragguardevoli e cospicue — le cui suppellettili funebri furono tenute divise, grazie alle cure sollecite dell'egregio sindaco cav. Dasti, e distribuite nel Museo civico di Corneto, secondo la loro collocazione in ogni sepolcro; di maniera che ebbi agio di prender conoscenza distintamente dei tipi e delle note caratteristiche de' singoli oggetti, in quella prima gita e in una seconda, che feci dopo il termine degli scavi, nel maggio p. p.

II.

« Fra le tombe spettanti al gruppo descritto nella mia prima relazione, e tornate in luce dal 26 dicembre alli 8 gennaio, quattro consistevano in semplici pozzetti incavati nella roccia, aperti in fondo dei soliti pozzi più larghi [1], e chiusi da una rozza pietra. Due erano state devastate, e le lastre di nenfro che le coprivano

[1] Cfr. la tav. I, fig. 2 delle *Not.* 1881.

rotte in più pezzi; onde non contenevano altro che il cinerario, privo di qualsiasi oggetto e delle stesse ossa combuste. Nella terza, il cui livello superiore come quello delle altre due, distava met. 2 dalla superficie del suolo, il cinerario, coperto dalla ciotola diritta ed empita di cenere, oltre alle ossa bruciate, conteneva un rasoio della consueta forma lunata. Nella quarta tomba profonda m. 1,70 sempre a contare dal limite superiore, accanto all'ossuario alto 0,43, coperto dalla solita tazza (diam. 0,20) stava un orciuolo ad un solo manico alto 0,15. Tutti i vasi erano graffiti. Dall'ossuario poi, oltre a due fibule di bronzo, si trasse fuori un piccolo quadrupede parimenti di bronzo, con le corna rivolte in giù (ariete?) in modo da formare un piccolo anello, e le zampe piegate in atteggiamento di riposo, lungo m. 0,05, alto 0,04. Questo animaletto vedesi riprodotto sulla tav. II, fig. 21.

« Una tomba posta accanto alle tre prime, era munita invece di un cavo cilindro di nenfro (alto 0,70, diam. 0,70), chiuso da un coperchio a foggia di cono schiacciato parimenti di nenfro [1] (alto 0,40; diam. 0,80). La distanza tra la sommità del coperchio e la superficie del suolo era di m. 1,20.

« L'ossuario con la ciotola conteneva in oggetti di bronzo: i frammenti d'una catena, tre fibule, un' anitrella senza piedi con le ali spiegate e con un anello sul dorso (tav. XIII, fig. 7), la quale era forse appesa alla collana stessa. All' interno dell'ossuario erano disposte quattro stoviglie accessorie, e finalmente un vaso molto notevole, non perfettamente cilindrico, perocchè si allarga gradatamente nell' alto a guisa di cratere. All'orlo superiore è fissato un manico d'una forma molto singolare. Esso consiste in un quadrupede con grossa testa, dalla quale spuntano due lunghi orecchioni, ed è attaccato alla bocca del vaso per mezzo delle due zampe destre, mentre le zampe sinistre (ora ristaurate) rimanevano libere. Il diametro della bocca del vaso è di met. 0,18, l'altezza di 0,16 e di 0,27, compreso l'animale che serve di manico. Come l'impasto dell' argilla, così la fattura del vaso e del quadrupede è molto grossolana.

« Alla distanza di circa met. 2 dal pozzetto, ma profondo soltanto met. 0,50, si rinvenne infranto in più pezzi un vaso figurato, simile a quelli di cui fu discorso nel primo rapporto [2], e che spettanti ad un periodo di qualche secolo posteriore alla necropoli arcaica, erano nondimeno sparsi qua e là nell'area stessa entro a buche, e coperti da una pietra. Fu così compiuto lo scavo del primo gruppo di pozzi.

« Nel principio di febbraio cominciò a ricomparire il secondo gruppo, nel quale parimenti tombe povere scavate nella roccia con scarsa suppellettile, giacevano da presso ad altre munite di cilindro di nenfro e di solito più ricche. Una di queste [3] (profonda sotto il suolo met. 1,50, diam. del cilindro 0,60) merita d'essere menzionata, perchè oltre all'ossuario con la ciotola, conteneva due fibule con piastrina rotta in più pezzi; un dischetto di bronzo coperto da foglia d'oro, (certamente una bulla); dodici pallottole di vetro, quali azzurre con striscie bianche, quali bianche interamente; sei pendagli di bronzo di forma ovale lavorati a traforo, con sette aperture,

[1] Cfr. *Not.* 1881, fig. 4 della tav. cit.

[2] *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 489 sgg.

[3] Questa e quattro altre tombe semplici e povere, furono scavate nella settimana dal 6 al 12 febbraio.

tre nella metà superiore, tre nella inferiore, e che hanno in cima un appiccagnolo a guisa di anello. Somigliano ad una sferoide del sepolcreto Arnoaldi pubblicata dal Gozzadini ([1]), la quale si trovò appesa ad un frammento di catenella, e ad altre di Belluno ([2]), di Hallstatt e della Svizzera ([3]). Non v'è dubbio che simili oggetti, attribuiti dal Sacken a bardature da cavallo, nel nostro caso non sono altro che parti di un monile, al quale dovevano essere attaccati e disposti alternativamente, con le pallottole di pasta vitrea e col dischetto di bronzo dorato, che si trovò insieme con essi nella medesima tomba. La quale è importante per il fatto, che a differenza delle tombe a pozzo, scoperte in passato, attesta l'uso dell'oro e del vetro; chiarissimo segno dei rapporti commerciali, in cui quelle prische genti tarquiniesi trovavansi già con popoli d'oltremare.

« Il vetro del resto non è estraneo nemmeno al più arcaico gruppo delle tombe Benacci ([4]), e diviene anche più frequente nel gruppo meno arcaico delle tombe stesse ([5]), a Villanova ([6]), a casa Malvasia ([7]), e nel predio Arnoaldi ([8]). Ad Este perle vitree per monili uscirono da sepolcri del secondo e del terzo periodo ([9]). L'oro comparve in talune delle necropoli felsinee ([10]), e nelle tombe a ziro di Chiusi ([11]). È notevole poi nel secondo e terzo periodo della necropoli euganea la foglia d'oro, che riveste oggetti d'ornamento in bronzo ([12]): maniera questa corrispondente in tutto a quella, che vediamo applicata nel nostro dischetto cornetano e in altri esemplari, che ricorderemo appresso.

« Accanto alla tomba ora ricordata, separate l'una dall'altra per una distanza di soli 20 cent., erano tre altre tombe scavate nella roccia e poverissime, non avendo altro che l'ossuario con la ciotola, accompagnato solamente in una da due vasetti accessorî e da una fibula. Ma merita di essere ricordato un pozzetto, attiguo agli altri tre protetto da lastra di selce, posta alla profondità di met. 1,90 sotto il suolo. In esso era collocato un grande dolio di terracotta rossastra, munito di due manichi orizzontali e di due bitorzoli appuntiti alla metà del ventre, privo della bocca, alto met. 0,67 (diametro della bocca 0,58, del ventre 0,71, del piede 0,35). Entro al dolio si rinvennero i frammenti d'uno dei soliti ossuarî, ma nessun altro oggetto, giacchè

([1]) *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. X, fig. 6.

([2]) Leicht, *Sulla età del bronzo nel Bellunese* (Venezia 1872), fig. 8 della tav.

([3]) Sacken, *Das Grabfeld von Hallstatt*, tav. XIII, 3; Bonstetten, *Recueil d'antiq. suisses*, II suppl. tav. III, fig. 16, 18; cfr. Gozzadini op. cit. pag. 76.

([4]) Zannoni, *Scavi della Certosa*, pag. 112. Si fa ivi menzione di globetti di vetro azzurro, alternati con dischetti di conchiglia e infissi nelle fibule.

([5]) Ibid. pag. 115. Cfr. Brizio, *Mon. arch. della prov. di Bologna* (Bologna 1881), pag. 17.

([6]) Gozzadini, *Di un sepolcreto*, ecc. tav. VIII, fig. 18, 23, 24, pag. 32. *La nécrop. de Villanova* pag. 45, fig. 14.

([7]) Gozzadini, *Di alcuni sepolcri* ecc. pag. 9.

([8]) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XI, fig. 8; XII, 11, 16; XIII, 11, 12; cfr. pag. 83, 84 e Brizio, op. cit. p. 19.

([9]) Prosdocimi, *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 22, 30, tav. IV, fig. 19 e 20.

([10]) Cfr. Gozzadini, *Intorno ad alcuni sepolcri scav. nell'arsenale militare*, pag. 9, sgg.

([11]) Brogi, *Bull. d. Inst.* 1875, pag. 218.

([12]) *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 22 e 30. A pag. 22 sono ricordati precisamente dischi di bronzo con foglie d'oro.

sembra che la tomba fosse stata già visitata e spogliata anticamente. È evidentissima l'analogia di questo dolio o ziro, con quelli della necropoli di Poggio Renzo e di Sarteano ([1]), con quelli notissimi contenenti l'urna-capanna nella necropoli laziale ([2]), con altri felsinei di Villanova, di casa Malvasia, di Arnoaldi e dell'Arsenale ([3]), e con gli euganei del terzo periodo ([4]). Io voglio qui solamente richiamare l'attenzione sul fatto, che la nostra tomba col ziro non era affatto appartata dalle altre, in cui il vaso cinerario giaceva nella semplice buca, come non sembra fosse distinta a Sarteano e nelle necropoli felsinee ([5]). La quale cosa dimostra, non implicare nel nostro caso differenza d'età la presenza o la mancanza d'un simile ziro.

« Di quattro tombe munite di cilindro di nenfro, poste in fondo ai soliti pozzi aperti e comunicanti l'uno con l'altro, tornate in luce nella settimana dal 13 al 19 febbraio, una sola è degna specialmente di menzione (profonda met. 1,50), nella quale l'ossuario era coperto da un coperchio di terracotta, imitante la forma dell'elmo come quello già pubblicato ([6]), con lo stesso bastone in cima terminante a capocchia. Intorno all'ossuario erano riposte: una fibula col disco; un triplice vasetto fittile alto, 0,08, simile ad altri ricordati nella prima relazione ([7]); ma ciò che è più singolare, sette piccoli animali quadrupedi di terracotta, quattro dei quali alti met. 0,06, lunghi 0,09, e tre alti 0,03 e lunghi 0,04. Uno dei detti animaletti più grandi è rappresentato dalla fig. 13 della tav. II ([8]). Hanno la testa molto grossa, gli orecchi tirati in su, e sovra il collo la criniera. Siccome accanto ad essi stavano quattro rotelle di terracotta (diam. 0,06), così io crederei probabilissimo che quegli animaletti fossero attaccati ad una piccola quadriga, la quale eccetto le ruote, può essere stata fatta di legno ed essersi quindi distrutta. Mi conferma in questa opinione il confronto di un'altra coppia di simili animali trovata in una tomba, che descriverò più innanzi, parimenti insieme con due rotelle di terracotta, ed anzi di più con un piccolo giogo, che doveva essere imposto al loro dorso. È quindi verisimile, che nella loro goffa e grossolana fattura quegli animaletti rappresentino dei cavalli, sebbene a primo aspetto paiano piuttosto figure di cinghiali. Un'altra tomba, il cui pozzo superiore comunicava con quello della tomba precedentemente descritta, munita del solito cilindro di nenfro, conteneva una rozza ciotola ed una coppa d'argilla rossastra, la quale ha la forma delle ciotole-coperchi, con due apici ed un manichetto sull'orlo

([1]) *Bull.* 1875, pag. 218; 1876, pag. 152; 1879, pag. 234.

([2]) Visconti, *Lettera al Carnevali* tav. 1.

([3]) Cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli* pag. 8.

([4]) *Not.* cit. pag. 15, tav. II, fig. 16.

([5]) Cfr. i luoghi citati. Solo dodici tombe sopra centocinquanta, avevano il dolio nel cimitero di Sarteano. Separate erano invece a Poggio Renzo le tombe col ziro, da quelle in semplice buca.

([6]) *Not.* 1881 tav. cit. fig. 18.

([7]) Ibid. ser. 3ª, vol. IX. pag. 463. Il triplice vasetto ora scoperto, manca del manichetto a foggia di figurina umana, di cui è munito l'esemplare pubblicato nella tav. I, fig. 8.

([8]) Animaletti di terracotta furono scoperti nelle necropoli euganee di Este. Ne vidi nel civico Museo due, uno con lunghe corna, l'altro senza, e due altri (certamente cavalli) montati da due uomini. Uno di questi è pubblicato nelle *Not.* 1882, tav. V, fig. 63. Di così fatti animaletti si rinvennero anche dallo Schliemann ad Issarlik, *Ilios. Stadt und Land der Troianer*, pag. 625, fig. 1204. 1215 (vacche); 1206 (bue); 1207, 1208 (cani).

superiore ([1]), ma è munita di un alto piede cilindrico, che ha tre cordoni orizzontali rilevati e si spande un po' nella base; somiglia cioè perfettamente a numerosissimi esemplari, usciti in luce nella necropoli euganea ([2]). L'esemplare cornetano è alto met. 0,18 (diametro superiore 0,14).

« Detto così in maniera non bastantemente precisa nè compiuta di alcune tombe a pozzo, uscite in luce dal 26 dicembre insino al 18 febbraio, le quali nè furono molte nè molto importanti, aggiungo qui una brevissima e sommaria indicazione di quegli oggetti di terracotta e di bronzo, che in parte tralasciati, in parte non determinati dai rapporti della guardia, e messi insieme indistintamente dopo il trovamento, non si può fissare a quali tombe debbansi singolarmente ascrivere ([3]).

« Tra i vasi di terracotta non ricorderò quelli comuni, di piccole dimensioni e di rozza fattura, che ripetono tipi apparsi in passato e accennati nella prima relazione ([4]). Gli esemplari che meritano menzione, e che hanno grandissima importanza, sono certe piccole tazze (ne enumerai otto) munite di un manichetto verticale, che ha due aperture, come quella pubblicata nella nostra tavola II, fig. 9. Simili vasetti di dimensioni diverse, ma in generale assai piccoli, di cui si ebbe un esemplare anche nella nota tomba cornetana del Guerriero ([5]), corrispondono perfettamente a molti altri caratteristici della necropoli laziale, e pubblicati in più opere ([6]). Ne vidi alcuni nella raccolta del cav. De Rossi e in quella del sig. Leone Nardoni. Altri (cinque o sei) al tutto identici a quelli e scoperti in Roma, si conservano negli uffici della Commissione archeologica comunale. Sono degne di nota poi nel gruppo cornetano alcune di queste tazze, le quali come altri vasi di forma diversa, che descriveremo più innanzi (cfr. p. e tav. III, 8, 17) hanno l'ansa terminante in due cornetti. Vidi anzi un esemplare che ne ha tre (cfr. per la forma Bonstetten, l. c. nella n. 1). Questa specie di anse si estende dalla valle del Po insino agli Abbruzzi, ma è propria segnatamente delle palafitte del Mantovano e del Vicentino, delle terramare dell' Emilia ([7]). In questi ultimi anni ne tornò in luce un esemplare anche in Roma ([8]). Ma del resto, che questa forma d'ansa dall'età del bronzo sia passata e si sia mantenuta nella prima età del ferro, lo dimostrano nell'Etruria non pure le

([1]) Cfr. *Not.* 1881, tav. I, fig. 19.

([2]) *Notizie* 1882, tav. IV, fig. 13 e 18 (secondo periodo) e tav. V, fig. 34-37 (terzo periodo). Gli esemplari che meglio corrispondono nella forma del piede ornato di cordoni al cornetano, sono quelli dati dalle fig. 36 e 37. La scodella del resto, in tutti gli esemplari di Este non ha gli apici e il manichetto, ma è semplice.

([3]) Mi accorsi di leggeri, alcuni di questi oggetti essere stati non pure accennati in modo vago, ma lasciati affatto in disparte nei rapporti della guardia, come sono state trascurate certo non poche altre tombe.

([4]) *Not.* 1881, ser. 3.ª vol. IX. pag. 463.

([5]) *Mon. d. Inst.* X, tav. Xc, fig. 15.

([6]) *Mon. d. Inst.* VIII, XXXVII, n. 38, 46, 63; Blacas, *Mémoire sur une decouverte*, tav. IV; *Archaeologia* XLII, I tav. X, fig. 14; XLII, II tav. XXXI, fig. 2; Bonstetten, *Recueil* etc. tav. XVII, fig. 5 (un po' più alto degli altri ma col medesimo manico). Cfr. Helbig, *Bull. d. Inst.* 1882, pag. 15.

([7]) *Bull. di paleotn.* IV (1878), pag. 16.

([8]) Editonel *Bull. di Paleotn.* pag. cit. È una ciotola posseduta dal sig. Leone Nardoni, proveniente dall'Esquilino.

accennate stoviglie della nostra necropoli, ma altre uscite in luce dagli ipogei di Volterra [1], e una inedita di Chiusi, entrata recentemente nel Museo preistorico-etnografico di Roma (porta il n. 23787). Anche nell' Italia settentrionale da sepolcri della prima età del ferro, si trassero fuori di così fatte stoviglie. Ne conosco due estensi, l'una delle quali fu pubblicata dal Prosdocimi [2], l'altra accennata dal Pietrogrande [3]: una di Padova, uscita dagli scavi delle *Debite*, e tre di s. Pietro Montagnone, le quali tutte vidi recentemente nel civico Museo patavino. L'ansa leggermente lunata, mi scrive il ch. Brizio, essere frequente anche nei sepolcri bolognesi; ma è singolare che, siccome egli attesta, nel gruppo arcaico Benacci non è mai apparsa, e si trova invece nei gruppi relativamente più tardi, applicata a tazze sia di terracotta, sia di bronzo.

« Tra il vasellame tarquiniese, spettante alle tombe scavate fino al 22 febbraio, sono da osservare ancora: un largo vaso munito di piede (alto met. 0,16; diam. della bocca 0,20), sul cui ventre sono quattro figure quadrilatere, contenenti nel mezzo la croce uncinata; un altro a forma quasi di sfera, che finisce a punta (alto 0,11); un vasetto a uovo simile ad uno di Villanova [4]; un vaso con l'orlo superiore molto espanso, graffito (alto 0,19) con due manichi, ciascuno dei quali ha la forma d'una specie di X, con l'estremità superiore delle aste attaccate all'orlo, e le inferiori al ventre del vaso (eguale a quello che pubblichiamo nella tav. III, 16); un altro ad un manico allargantesi nella parte inferiore (alto 0,10, diametro della bocca 0,095), di forma molto elegante, in cui la decorazione a figure geometriche graffite è accoppiata con quei doppi circoletti a stampa, che avemmo occasione di segnalare altra volta [5]. Questo somiglia un po' nella forma all' esemplare dato nella stessa tav. III, fig. 17, il quale ha però un'ansa differente.

« Finalmente ai tre coperchi imitanti la forma dei due elmi di bronzo [6], se ne aggiungono ora altri due, uno dei quali di grandissime dimensioni (alto 0,23; diam. 02,7). A proposito di questi coperchi noterò, che come fu osservato dal ch. Pigorini [7], quella capocchia ovale, da cui sono sormontati, assume in alcuni degli esemplari, in tre se non erro, la forma del tetto d'una capanna, come i coperchi a tetto imposti agli ossuarî della necropoli laziale, sui quali chiamai più sopra l'attenzione degli archeologi. E un ultimo ricordo della forma di casa, che secondo una consuetudine divenuta oramai vecchia, ma conservata ancora da alcuni, davasi alle urne sepolcrali.

« Tra le terrecotte noterò finalmente alcuni altri animaletti, affatto simili a quelli già ricordati, e parecchie fusaiuole.

« In quanto ai bronzi dirò prima di tutto, di avere trovato un numero non molto grande e poca varietà di fibule. Le più comuni sono a semplice arco, che in una di esse porta appeso un anello di ambra ed uno di bronzo; ve n'ha solo qualcuna di

(1) *Bull. di paleotn.* II (1876), tav. V, fig. I e II.

(2) *Not.* 1882, tav. IV, fig. 16. È un frammento tratto da una tomba del secondo periodo. Ma se ne trovarono altri esemplari.

(3) Ibid. ser. 3ª, vol. X. pag. 152.

(4) Gozzadini, *Di un sepolcreto*, ecc. tav. IV, fig. 43.

(5) *Not.* 1881, ser. 3ª. vol. IX, p. 458, dove a proposito di questi circoletti recai i debiti raffronti.

(6) Ibid. tav. I, fig. 18; cfr. pag. 460 sg.

(7) In un articolo inserito nel giornale *L'Opinione*, del 12 aprile 1882, n. 99.

serpeggiante, e nuovi esemplari si trassero in luce di quelle fibule a sanguisuga, vale a dire con l'arco rigonfio formato di laminette circolari di bronzo ([1]). Propria è finalmente di buona parte delle fibule l'appendice del disco a spira. Di tipo nuovo ricorderò due fibule di forma ricercatissima, simili a quella che debbo descrivere più innanzi, e che vedesi pubblicata nella tav. II, fig. 20. Una di esse è rotta (lunga met. 0,106); l'altra intera (lunga met. 0,10). La prima ha un filo ritorto al doppio arco, come quella pubblicata, la seconda ne è priva.

« Finalmente debbo ricordare una fibula, il cui arco è formato, anzichè da un filo da una laminetta ellittica incurvata, che porta inseriti in piccoli fori attorno all'orlo degli anellini, la quale fibula, data nella tav. III, 20, fu dal ch. Helbig ricordata non ha guari, e messa a riscontro di una simile della necropoli di Monteroberto presso Iesi ([2]). Quattro altre fibule, fatte parimenti di una simile laminetta ricurva ma senza l'ornamento degli anellini (tav. III, 21), possono raffrontarsi ad esemplari di Bazzano, di Savignano ([3]) e di Este ([4]). Se non che gli esemplari di Monteroberto, di Bazzano e di Savignano, hanno attraverso alla laminetta, esternamente un filo di bronzo, che manca in quelli di Corneto.

« Dopo le fibule ricorderemo altri bronzi, p. e. parecchi cerchielli formati da un filo ravvolto molte volte a spira, e che sembrano essere state legature crinali, dei quali otto hanno il tenue diametro di 2, altre di 4 cent. circa ([5]); alcuni rasoi lunati, sempre fusi tutti d'un pezzo; un piccolo tubo vuoto, che termina in un tondo formato di due lamine convesse, con le solite file di bottoncini concentrici lavorati a sbalzo ([6]): arnese che pare aver servito di ornamento ad un ago crinale; due rotelle simili a quelle trovate nella tomba della bambina (tav. III, 7) ([7]), e usate parimenti per fregiarne la sommità d'un ago crinale ([8]); una cuspide di lancia a foglia (lunga met. 0,14), della stessa forma di quella rappresentata sulla tav. I, n. 2; moltissimi frammenti di catenelle; due pezzi di lamina ornata a borchie rilevate; vari esemplari di armille, fatte di un solo filo di bronzo semplicemente ravvolto; un frammento di spillone leggermente incurvato, alla cui estremità è messa una pallottola di ambra (lungo met. 0,065). In queste nuove tombe comparve pure il ferro: una cuspide di lancia lunga met. 0,085 e altri frammenti insignificanti. In mezzo a tutta la suppellettile di tali tombe, vidi pure cinque dischetti d'ambra con buco nel mezzo; quattro piccoli tubi d'ambra lunghi, ciascuno met 0,03,; dodici pezzetti rettangoli d'osso ornati d'occhi, di dado. Non è per ultimo da tralasciare la menzione di sei sassolini di selce rossa levigata, sei altri di ghiaia bianca, le quali non possono essere state usate altrimenti, che come amuleti. Ma non posso attestare, se anche questi derivino dalle nostre tombe a pozzo, o da altre di specie diversa.

([1]) Cfr. *Not.* 1881, tav. I, fig. 21.
([2]) *Notizie* 1880, tav. I, 3; ser. 3ª, vol. VI. pag. 99.
([3]) Crespellani, *Sepolcreto di Bazzano* tav. IV, 24, 25, 26, 31; *Sepolcreto di Savignano* tav. II, 3, 18.
([4]) *Not.* 1882, tav. IV, 24, 25.
([5]) Cfr. i riscontri recati nella prima relaz. *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 470, nota 1.
([6]) Cfr. quel bel tondo simile, scoperto negli scavi del passato anno: *Not.* 1881, p. cit.
([7]) *Not.* cit. pag. 474, n. 5
([8]) Cfr. Helbig, *Die Italiker in der Poebene* p. 89; *Bull.* 1879, p. 236.

III.

« Vengo ora a parlare delle tombe a pozzo, scavate dal 22 febbraio alla metà di marzo, i cui oggetti distribuiti e sceverati con cura nel Museo, ebbi modo di prendere singolarmente ad esame. Due delle più importanti tombe del sepolcreto, furono scavate nel 22 e nel 23 febbraio. Fanno bella mostra di sè, in mezzo alla ricca suppellettile che si è raccolta dalla prima tomba, un ossuario di bronzo; e tra gli oggetti della seconda, un magnifico elmo crestato anch'esso di bronzo.

« La prima tomba consisteva in un grande cassone quadrilatero di nenfro, la cui copertura a foggia di cupola (alta met. 0,63, lunga 1,50, larga 0,90), distava met. 0,82 dalla superficie del suolo. A proposito del livello di questa tomba, che potrebbe parere a taluno molto diverso da quello delle altre, mi preme notare, che la profondità delle singole tombe si presenta abbastanza varia specialmente per ciò, che essa venne calcolata sempre dalla guardia degli scavi, a partire dal margine superiore del coperchio ond'eran chiuse le tombe medesime. Ora le tombe avevano alla lor volta dimensioni varie, secondo la suppellettile che contenevano, secondo che eran munite di recipienti di nenfro o aperte nella nuda roccia. E i coperchi di nenfro fatti a cupola, come è quello della tomba che qui si descrive, occupavano maggiore spazio dei coperchi semplici, consistenti in lastre di circa 10 cent. di spessore. Di qua segue, che alcuni sepolcri sembrino collocati a un piano assai più elevato degli altri; laddove nel fatto, tenuto conto delle circostanze sopra accennate, lieve e di poco momento è la differenza di profondità tra essi; nè v' ha dubbio di sorta, che distesi in un solo strato non sieno della stessa età. In ogni modo se differenze anche considerevoli ci fossero nella profondità, ciò non opporrebbe alcun ostacolo contro il sincronismo delle tombe, dal momento che esse non sono mai sovrapposte, ma sempre messe di seguito le une alle altre, e si riscontra una identità di tipi nella maggior parte della suppellettile funebre. Non bisogna dimenticare finalmente, che il sepolcreto fu scavato in un poggio, la cui superficie è grandemente ineguale e scoscesa. Tornando alla nostra tomba, entro la cassa era collocato l'ossuario di bronzo e gli altri oggetti che passo a descrivere particolarmente.

« I. Ossuario di bronzo (tav. I, fig. 14). La sua forma è al tutto eguale a quella degli ossuarî di terracotta, soliti a trovarsi in ogni tomba. Consta di due pezzi principali di lamina battuta col martello, i quali formano i due tronchi di cono uniti alle basi così, che l'orlo del cono superiore sopravanza e ricopre l' orlo dell'inferiore, al quale è fissato mediante una serie di chiodi, ribaditi internamente, e la cui capocchia esterna ha forma conica. In tutto così fatti chiodi sono ventidue. Ad un lato del ventre è fissato parimenti con chiodi il manico, che si innalza verticalmente ed ha la forma di un rettangolo. Dal lato opposto manca l'ansa; ma sono affisse al vaso le due laminelle, corrispondenti a quelle laterali del manico, il che mi fece pensare che in origine ci fosse da quel lato un secondo manico. Ma non essendovi traccia di rottura, sembra più facile che quelle piccole lamine siano state messe per maggiore rinforzo del vaso, le cui due metà sono in quel punto ricommesse. Finalmente due pezzi di lamina parimenti separati, formano l'orlo superiore (adattato al resto con un semplice ripiegamento della lamina, senza chiodi), e il piede

dell' ossuario, piede che suole mancare agli ossuarî fittili. L'altezza del vaso è di met. 0,35: il diametro della bocca di 0,20. La lamina del piede è lavorata a *traforo*: ha quattro aperture circolari, ciascuna delle quali è interrotta e divisa, dai due diametri perpendicolari del cerchio in quattro quadranti. L'ornamentazione è ottenuta, come nei due elmi di bronzo descritti nel primo rapporto, *a sbalzo*, o come dicono i francesi *a repoussé*, e sebbene sia semplicissima consistendo solamente in combinazioni di punti e di linee, forma tuttavia un insieme vario ed elegante. Ricorrono tutto all'intorno al vaso, dall'alto al basso, parecchie serie orizzontali di bottoni più e meno piccoli alternate. Nelle zone comprese tra così fatte serie, compariscono poi alcuni tubercoli più grossi, ciascuno de'quali fa centro a tre circoletti rilevati, e finalmente in mezzo a questi, graziose linee serpeggianti sono incise col bulino, mentre ora sembrano per la più parte rilevate sulla superficie del vaso, a cagione dell'ossidazione patita dal bronzo.

« In quanto alla tecnica, ond'è stato fabbricato questo ed altri vasi di bronzo che ricorderemo appresso, tecnica consistente nello adattare lamine sottili di metallo battute col martello, senza la saldatura, o congiungendole mediante chiodi che hanno teste coniche e puntute, o ripiegandole e ribadendole semplicemente l'una sull'altra, numerose analogie ci sono offerte da antichissimi bronzi trovati in Italia e fuori [1], e lo stesso si può dire della maniera della decorazione. Serviva da coperchio al vaso una tazza rotonda di bronzo, priva d'ornati e senza manico (alta met. 0,09; diametro 0,020), formata d'una sottilissima lamina battuta, ora rotta alquanto da un lato.

« Al nostro vaso di bronzo, che riproduce il tipo dell'ossuario fittile di Villanova, sono da riscontrare i seguenti altri esemplari:

« *a*) Scoperto in un sepolcro del predio *Benacci* [2]; accennato dal Gozzadini:

[1] Di questa tecnica parla il Lindenschmit, *Die Allerth. der uns. heidn. Vorzeit*, nella Beilage zu Heft I des III Bandes: *Der Grabfund von Wald-Algeshein*, pag. 10 sgg. e reca parecchi esempi. Notevoli sono i vasi di Hallstatt, Sacken, *Das Grabfeld* etc. tav. XXII, 4; XXIII, 1, 2, 3; XXIV, 1; del Museo Gregoriano provenienti da Cere, Vulci, Bomarzo, Orte, *Mus. Greg.* I, tav. VI; di Palestrina, *Ann. d. Inst.* 1866, tav. d'agg. G H, 10; di Bologna, Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. VII, VIII; cfr. pag. 33 sgg.

[2] Sono lieto di poter aggiungere qui la descrizione, che si compiacque favorirmi il ch. prof. Brizio di tutta la suppellettile funebre spettante alla tomba medesima, da cui fu tratto fuori quell' ossuario di bronzo. Farò lo stesso a proposito di qualche altro oggetto, analogo ad oggetti cornetani, che avrò occasione di citare più innanzi. Non è chi non vegga l'importanza di mettere a riscontro, piuttosto che oggetti isolati, l'intero contenuto di tombe, appartenenti decisamente non pure alla stessa civiltà, ma al medesimo stadio di civiltà, quali sono le tombe tarquiniesi e le bolognesi del predio Benacci. Tanto più mi compiaccio di dare queste notizie particolari trasmessemi dal Brizio, in quanto la svariata e ricchissima messe archeologica raccolta negli scavi Benacci, è tuttavia inedita e intorno ad essa non abbiamo che i cenni sommarî e generali scritti dallo Zannoni, *Bull. d. Inst.* 1875, p. 177 sgg. p. 209 sgg. *Scavi della Certosa* p. 34 sgg. e 112 sgg. e dal Brizio, op. cit. p. 15-17 (cfr. tav. II dove egli ha pubblicato anche qualche oggetto relativo a quelle tombe). Ecco adunque la descrizione data dal Brizio, di ciò che era messo insieme coll' ossuario di bronzo nella tomba Benacci, segnata nel Museo col n. 397. Debbo avvertire però, che questa tomba spetta al gruppo meno arcaico; laddove, come fu già detto e come vedremo più innanzi, è il più arcaico gruppo Benacci quello che appartiene più propriamente al periodo di civiltà rappresentato dal sepolcreto tarquiniese. « Gli oggetti di bronzo erano i seguenti: un vassoio lungo m. 0,49 (cfr. per la forma Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. VIII, n. 1) che a ciascuna estremità sostiene un piccolo nappo; una situla alta m. 0,20, diam. superiore 0,30; una capeduncola o tazzetta (della forma data dal

Scavi Arnoaldi-Veli, pag. 21 e dallo Zannoni, *Scavi della Certosa*, pag. 114. Avendo ricevuto dalla cortesia del prof. Brizio un disegno di quest' ossuario, posso dire che la sua forma corrisponde esattamente all'ossuario di Corneto. È pure ornata di bottoncini *a sbalzo*. Solamente la metà superiore ed il piede del vaso bolognese, paiono più ristretti e slanciati. Esso ha un'altezza, secondo mi comunica il Brizio, di met. 0,62; è munito di piede e di un manico con pendagli, simili a quello pubblicato dal Gozzadini (op. cit. tav. VII, n. 7). È pure adorno all'ingiro di bottoncini rilevati, come il vaso cornetano.

« *b*) Nel Museo etrusco Vaticano: alto m. 0,41. La provenienza non è determinata con precisione. È posto insieme con altri oggetti trovati negli scavi di Cere, Vulci, Bomarzo, Orte. È pubblicato nel *Mus. Greg.* I, tav. V, fig. 2, e ricordato pure dal Gozzadini l. c. Esaminai particolarmente così questo, come gli altri esemplari che ricorderò più avanti, spettanti allo stesso Museo. È composto di due pezzi di lamina principali, uniti al ventre con un grande numero di chiodi lunghi e conici ([1]). Ha due manichi della stessa forma del cornetano. L'orlo superiore della bocca, e il piede, sono rimessi di altra lamina. Il tronco di cono superiore del vaso è alquanto più svelto e ristretto del vaso di Corneto; ma è assolutamente del medesimo tipo. Manca di decorazione.

« *c*) Nello stesso Museo, eguale al precedente e inedito. Alto m. 0,41; diam. della bocca 0,235. Come l'altro è privo di ornati. È in più parti rotto e risarcito.

« *d*) Nel palazzo dei Conservatori, nuova galleria dei bronzi, mensola VI: inedito. È alto m. 040; eguale ai tre precedenti e privo d'ornati. Il tronco di cono superiore, è molto ristretto. Manca l'orlo della bocca ed il piede. Secondo le informazioni che si compiacque darmi il comm. Augusto Castellani, quel vaso proviene da Palestrina.

« *e*) Frammento superiore di vaso eguale ai due precedenti, trovato nella tomba cornetana detta del Guerriero, e pubblicato dall'Helbig: *Mon. d. Inst.* X, X*a* fig. 3; cfr. *Ann.* 1874, p. 254. È ornato di una fila de' soliti bottoncini rilevati.

« *f*) Vaso chiusino inedito, con piede e con un solo manico, conservato a

Gozzadini, op. cit. tav. cit. n. 9); molti frammenti di una situla conica, della quale non avanzano più che il cerchio superiore ed il manico; due manichi di un'altra situla più piccola, con resti del suo coperchio lavorato di puntini *a sbalzo*; molte striscie di bronzo di uso incerto; tre capocchie convesse di chiodi; quattro frammenti di fibule a doppio ventre (cfr. Gozzadini, op. cit. tav. XII, n. 1); due coltelli frammentati (op. cit. tav. IX, n. 2), senza manico; tre fibule ad arco; una capocchia di spillone; la parte superiore di una palettina a manico tubulare; un frammento di palettina di ferro, alta m. 0,07; numerosi frammenti dei soliti pezzetti di osso, lavorati a strie orizzontali ed a circoli. — Tra gli oggetti di terracotta eranvi soltanto due vasetti rozzi, a forma conica rovesciata, una tazza finissima, elegante e levigatissima, un po' simile per forma a quella pubblicata dal Gozzadini nell'op. cit. tav. II, n. 4, ma il cui manico è simile a quello disegnato sotto il n. 3 della tav. I. Una seconda tazza affatto uguale dovea essere nel sepolcro, ma non ne resta che il manico, la cui estremità superiore è curva in modo, che ricorda un po' l'ansa lunata ».

([1]) Dalla descrizione che si dà nell'opera stessa di questo vaso, non ne risulta messa in chiaro, ma anzi fraintesa la tecnica. L'illustratore delle tavole non allude per nulla ai due pezzi ond'è formato il vaso e dice: « *Un cerchio ornato come di teste di chiodi in rilievo* ne cinge la maggior larghezza del ventre e dà forza a' due manichi ». I chiodi ci sono veramente, ma stanno infissi nell'orlo della parte superiore del vaso, congiunto con l'orlo della parte inferiore, senza che ci sia alcun cerchio separato.

Firenze nella collezione Servadio e ricordato dal Gozzadini, op. cit. pag. 21, come un esemplare che ripete il tipo dell'ossuario di Villanova. Non so se presenti qualche varietà; nè alcuna decorazione.

« *g*) Di Hallstatt edito dal Sacken, op. cit. tav. XXII, fig. 4 (1). È liscio; privo di manichi; la parte superiore del vaso è più alta dell'inferiore, si restringe un po' meno che in *b-e*, e corrisponde perfettamente con l'esemplare cornetano.

« *h*) Importantissimo vaso scoperto nella stessa necropoli cornetana, alto m. 0,49, pubblicato dall'Helbig *Mon. d. Inst.* X, tav. XXIV*a*, fig. 7; cfr. *Ann.* 1875, pag. 226. Fatto anche questo « di lastre di bronzo lavorate col martello e poi fissate con chiodi »: ripete il tipo consueto. Se non che il tronco di cono superiore non si restringe, nè si solleva più dell'inferiore; ma è presso a poco eguale ad esso. Oltre di che il vaso posa sopra un piede molto alto, e la sua decorazione dimostra motivi diversi e posteriori al sistema geometrico: zone di figure d'animali ed umane, rosette, tondi ecc. Manca di manichi.

« *i*) Trovato in un tumulo presso Rönning nello Schleswig, conservato nel Museo di Copenaghen; pubblicato dal Lindenschmit, op. cit. appendice al fasc. I del III vol. pag. 10, n. 4 e dal Madsen in una tavola dell'atlante: *Antiquités préhist. du Danimarque.* I due tronchi di cono, ond'è formato, sono quasi eguali; anzi l'inferiore si restringe un po' più del superiore. Manca del piede; è munito di un breve collo verticale, di due manichi, ed è adorno nella metà superiore dei soliti bottoni a rilievo, di serpentelli e di specie di ruote incise.

« *k*) Nel Museo etrusco vaticano, pubblicato nell'op. cit. I, tav. V, fig. 5 (2). I due tronchi di cono uniti coi soliti chiodi, sono presso che eguali di dimensione. Di più questo vaso ha come il precedente un collo verticale, perfettamente cilindrico e abbastanza alto, che manca nell'esemplare tarquiniese e negli altri affini, e che è ricommesso verso la metà con cinque piccole borchie a capocchia piatta, un altro pezzo di lamina forma l'orlo della bocca, e un altro il piede che è piuttosto alto. Notevole è l'ornamentazione *a sbalzo,* che somiglia molto a quella dell'ossuario tarquiniese. Vi compariscono le solite serie di bitorzoli a rilievo, e negli intervalli tra le une e le altre, delle lineette obblique parallele e a zig-zag.

« *l*) Nello stesso Museo proveniente da Cere (3), edito nell'op. cit. I, II, 11. La forma si scosta vie più dall'ossuario tarquiniese; perocchè la parte superiore del vaso ha la figura come d'una mezza sfera, ed è più bassa e larga del tronco di cono inferiore. Il collo cilindrico è assai corto. Manca il piede. Ho voluto tuttavia ricordare questo esemplare, perchè oltre che nella tecnica che è perfettamente la stessa degli altri, mostra una stretta parentela coll'ossuario tarquiniese, negli ornati consistenti in sei file orizzontali di bottoncini e tre linee continue parallele, sempre a *repoussé.*

(1) « Gefäss aus vier Stücken zusammengesetz, mit einer Reihe könischer Nieten um die Mitte ».

(2) L'indicazione della provenienza è la medesima del vaso *b.* La descrizione nel testo è errata, come quella dell'altro esemplare. Si accenna anche qui ad un *cerchio* separato, ornato *di punte come di diamante.*

(3) La provenienza da Cere è determinata da un viglietto affisso ad esso in cui leggesi: CAERE MDCCCXXXVI, e trovasi oltre a ciò indicata nella prima e più rara edizione del *Museo Greg.*, dove il vaso in parola è pubblicato in una delle tavole (XIII, 11), contenenti tutte oggetti trovati nel *sepolcro grande* di Cere, cioè nella tomba Regulini - Galassi.

« *m*) Similissimo al precedente, salvo che è munito di alto piede ed ha un po' più prolungato il collo. È ornato di tre strisce di bottoncini rilevati: scoperto nella citata tomba tarquiniese detta del Guerriero, e pubblicato dall'Helbig, *Mon. d. Inst.* X, X*a*, fig. 1, cfr. *Ann.* 1874, p. 254.

« I sopra citati vasi, eccetto i due ultimi, ripetono adunque abbastanza fedelmente il tipo del vaso di Corneto. Ma salvo il vaso Benacci, ignoriamo se altri abbiano servito da ossuarî. Di alcuni anzi siamo certi che non servirono a quest'uso, p. e. i due della tomba del Guerriero (*e*, *m*), quello del Museo vaticano (*l*) mancante del piede, che pare servisse piuttosto da caldaia.

« Per contro ricorderò due altri vasi cinerari di bronzo trovati in tombe dell'Etruria, che fatti essi pure di lamine battute e fissate con chiodi a capocchia puntuta, differiscono interamente dal cornetano per la forma, la quale è pressochè sferica (con un alto piede e manichi verticali). Provengono da due ipogei: il primo di Chiusi ([1]), il secondo di Poggio alla Sala ([2]).

« Ma è tempo di ritornare alla tomba a pozzo tarquiniese, e continuare a descriverne la ricca suppellettile.

« II. Fibula d'oro (tav. II, 3). Secondo informazioni date dagli scavatori, sarebbe stata raccolta entro all'ossuario, insieme con il cerchiello spirale di cui si dirà appresso e con molti frammenti di catenelle. Dal rapporto della guardia, tutti gli oggetti risulterebbero scoperti fuori dell'ossuario, sparsi tra mezzo alle ceneri, che come fu detto nella prima relazione, si trovano in ogni tomba accumulate intorno al vaso contenente le sole ossa combuste. La fibula lunga m. 0,021 è fatta d'oro sbiadito (elettro) come alcuni oggetti d'ornamento, scoperti nelle tombe a ziro dell'agro chiusino ([3]). È decorata a filigrana, o come dicono *a granaglia*. Una serie di punti rilevati, molto fitti, ma non così finamente minuti come quelli a *pulviscolo*, gira intorno alla parte esterna dell'arco che è alquanto gonfio, e nel mezzo di esso v'è un viluppo o intrecciamento, fatto d'un filo continuo d'oro, che spicca dal fondo in maniera assai graziosa. Importante è il raffronto di questa, con quella fibula parimenti lavorata a filigrana con chimere in atto di corsa, uscita da uno dei sepolcri dell'Arsenale militare di Bologna ([4]). Fibule di simile forma fregiate di meandri a filigrana, ma di un lavoro assai più squisito dell'esemplare cornetano, si conservano nel Museo Gregoriano, le quali come altre fibule d'oro con linee *a sbalzo*, ma di tipo analogo, provengono dal grande sepolcro di Cere ([5]).

« III. Filo d'oro ravvolto a spira (tav. XIII fig. 2), simile ai due raccolti negli scavi precedenti e ricordati nella relazione di dicembre ([6]). Misura m. 0,026 di diametro; è lungo m. 0,035. Serviva probabilmente, come fu notato, di legatura crinale (σῦριγξ).

([1]) *Mon. d. Inst.* X, tav. XXXIV*a*, 4.ª

([2]) *Ann.* 1878, tav. d'agg. 2, 1. Eguali nella forma ai due vasi citati, ne vidi un terzo nel Museo Kircheriano, e un quarto nella raccolta del comm. Augusto Castellani, proveniente da Palestrina.

([3]) Brogi, *Bull. d. Inst.* 1875, p. 218.

([4]) Gozzadini, *Intorno ad alcuni sepolcri scavati nell' Arsen. mil.* fig. 6 e 7 della tav. pag. 9 sg.

([5]) *Mus. Greg.* I, tav. LXVII, 2, 6, LXVIII, LXIX.

([6]) *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 475. Ho sempre il dubbio, che quei due esemplari siano veramente stati trovati nella tomba della bambina, come avevo creduto da principio.

« IV. Cinturone di bronzo (tav. cit. fig. 19). Fu trovato piegato a metà, così come è figurato sulla nostra tavola. La sua maggiore altezza nel centro è di 0,12; la lunghezza di 0,39. Ha la forma d'una ellissi molto prolungata; ma ad una estremità finisce in una punta, ritorta verso la parte interna a guisa d'uncino; dall' altra in una linea retta, ed ha presso al margine due fori, che servivano per inserirvi le borchie, onde la piastra di bronzo doveva esser fissata ad una fascia di cuoio, ora perduta. Questa passava attraverso il dorso, e andava a congiungersi al lato opposto della piastra, mediante un occhiello, in cui entrava la punta adunca della piastra stessa. Ricorre tutto intorno ai margini superiore ed inferiore della nostra lamina una serie di bottoni rilevati, di cui due file adornano verticalmente anche la parte centrale. D'ambo i lati compariscono poi doppie linee serpeggianti in maniera varia e simmetrica, le quali ora, come quelle dell'ossuario, quasi tutte ingombre dall'ossido paiono rilevate. Ma guardando il rovescio del cinturone, non si ravvisa alcun incavo corrispondente alle linee stesse, come si ravvisa nella parte opposta alla serie dei bottoni; sicchè non v'è dubbio che, se questi sono lavorati *a sbalzo*, le prime sono ottenute con l'incisione a bulino. Sono notevoli anche due circoletti, parimenti incisi col compasso, e alcune linee verticali scalfite presso all'orlo, ove compariscono i due fori.

« Il nostro cinturone corrisponde esattamente per la forma all' esemplare proveniente dall'Eubea, passato già nel gabinetto delle antichità della reale biblioteca di Parigi e pubblicato dal Brönsted coi famosi bronzi di Siris [1]. In questi ultimi anni altre di così fatte piastre tornarono in luce in più parti. Nel *Bullettino di paleotnologia italiana* del passato anno [2] si fa menzione d'una, che pare analoga alla nostra, d'ignota provenienza e conservata nel Museo civico di Verona [3]. Un bello esemplare del Museo di Mantova, scoperto a Colle Fiorito presso Rivalta, uno del Museo di Copenaghen, comperato in Roma nel 1854, ed altri somiglianti trovati a Floth, circondario di Czarnikau, distretto di Bromberg, sono ricordati tutti nello stesso Bullettino [4].

« Molto importante è per noi il confronto dei cinturoni provenienti da necropoli analoghe alla cornetana, qual' è quello edito dal Brizio [5], spettante al gruppo arcaico del sepolcreto Benacci,il quale risponde anche in tutti i particolari dell'ornamentazione (nelle linee serpeggianti e nei circoli fatti col compasso) al cornetano.

[1] Brönsted, *The Bronzes of Siris now in the Brit. Museum* tav. VII; cfr. p. 42. Il Brönsted, che voleva riconoscervi un capo dell' armatura e precisamente la *μίτρα* omerica, parla particolarmente del modo onde doveva allacciarsi questa piastra attorno all'addome. Anche nell'opera del Guhl e Köhner, *La vita dei Greci e dei Romani* pag. 260, è riprodotto il cinturone stesso.

[2] pag. 50, 51.

[3] Dalla descrizione che se ne dà mi pare risulti, ch'esso è decorato similmente al cornetano: « ne' suoi margini superiore ed inferiore va ornato di tre linee parallele di punti a sbalzo, mentre nel mezzo ricorrono pel lungo in linea retta bulle più grandi, contornate da cerchielli, fatte esse pure a sbalzo ». Porta nel Museo il n. 46.

[4] Vol. cit. pag. 193 sgg. I primi due sono inediti. Gli ultimi pubblicati nel Bullettino della Società antropologica di Berlino, 27 maggio 1876.

[5] *Monum. arch.* tav. II, fig. 11.

Ma non è uno solo il cinturone uscito in luce in Bologna. Altri due se ne raccolsero nello stesso sepolcreto Benacci [1], e parecchi frammenti fra gli avanzi della fonderia di s. Francesco [2]. Al quale proposito il ch. Brizio mi fornì le seguenti notizie:

« I cinturoni, trovati nei sepolcri Benacci (periodo arcaico), sono tre: il primo « quello da me pubblicato, il secondo di forma simile, ma un po' più grande (lungo « nella costa superiore m. 0,30) ha ornati di bulle a rilievo, circondate da circoli « concentrici, uniti da una linea trasversale, che dà a tutto l'ornato la forma di « spirale. Fra le bulle a rilievo sono incise delle linee curve, che riproducono la « forma di serpentello. Questo cinturone non ha quella bella patina lucente e sme- « raldina dell'altro da me pubblicato. Fu trovato con molti tubetti a fili spirali, « chiamati comunemente saltaleoni. Eranvi insieme undici sferette di bronzo con una « appendice forata nella parte superiore, e tre tubetti un po' conici, fusi, e lunghi « ciascuno nove centim. ». È tanto più importante questa notizia in quanto, come vedremo appresso, precisamente nella tomba di Corneto, ov'era il cinturone, si rinvennero di così fatti tubetti e sfere con appiccagnolo, appartenenti ad una collana. « Il terzo cinturone » prosegue il Brizio « ha la medesima forma e lunghezza « del precedente. Quantunque molto logoro e restaurato, lascia tuttavia riconoscere « ancor chiaramente gli ornati, simili in tutto a quelli del cinturone precedente, con « le medesime bulle a rilievo, ed i circoli concentrici e le linee serpeggianti. — « I cinturoni della fonderia non sono che frammenti. Vi si riconoscono però con « sicurezza gli avanzi di almeno sei cinturoni. In sei di questi frammenti ripetonsi « i medesimi ornati di bulle a rilievo, attorniate da circoli concentrici insieme con « meandri e triangoletti a bulino, di una finezza straordinaria. In due altri fram- « menti sono incise figure, che sembrano uccelli e ricordano un poco nel tipo quello « pubblicato dal Montelius (*Om den nordiska bronsålderns Ornamentlk* p. 4 n. 3). « Questi uccelli sembrano il prototipo delle figure serpeggianti, incise poi nei due « cinturoni Benacci ».

« Dall'accurata descrizione del Brizio parmi risulti, la identità perfetta della maniera e dei motivi di decorazione, che ricorrono negli esemplari di Bologna e di Corneto. Dopo i centuroni bolognesi, sono da ricordare gli euganei. Uno di questi edito recentemente dal Prosdocimi [3], appartiene ad una tomba del secondo periodo. Identico nella forma al cornetano, è però quasi d'una metà più piccolo di esso, e va adorno di linee spirali, circolari e serpeggianti, tutte incise. Ma i cinturoni euganei diventano poi grandemente frequenti nei sepolcri del terzo periodo, e sono da annoverare, insieme con le ciste istoriate, tra i più insigni bronzi italici, che si conoscano. La loro forma come anche la decorazione è diversa dai bolognesi e dal cornetano. Le piastre hanno d'ordinario forma ellittica, più raramente rettangola; ma nel primo caso sono sempre più alti e meno lunghi, che gli esemplari del periodo arcaico. La decorazione consiste in zone concentriche, divise da cordoni e occupate da fogliami, da figure d'animali, e geometriche incise a bulino. Molte di tali piastre intere e

[1] Sono tutti in modo generico ricordati dallo Zannoni, op. cit. p. 113.

[2] Ne fa cenno di passata il Brizio, op. cit. p. 21.

[3] *Not.* 1882, tav. IV, fig. 23.

frammentate furono divulgate e descritte dal ch. Prosdocimi [1]; onde non occorre fermarsi qui a enumerarle e discorrerne d'avvantaggio. Non posso non richiamare l'attenzione sopra un altro stupendo cinturone estense, scoperto nel predio *Morlungo* del cav. Nazari [2], il quale sia per la grandezza, sia per i finissimi ornati, sia per la perfetta sua conservazione, si può dire il più bello di tutta questa serie. La piastra di prospetto ellittica misura un' altezza di m. 0,25, ed è fermata da un lato mediante tre chiodi alla fascia rettangolare o alla cintura propriamente detta, anch'essa di bronzo. Questa girava intorno al dorso, e dal lato corrispondente all'altra estremità della piastra sopradetta, porta quattro grossi anelli, messi orizzontalmente a breve distanza tra loro, all'uno a all'altro dei quali, secondo faceva mestieri, si inseriva l'uncino attaccato con chiodi all'estremità medesima. Se i cinturoni più sopra indicati potrebbero forse credersi semplici arnesi d'ornamento, sia muliebre sia virile, come avvisa il Prosdocimi, quest'ultimo esemplare del cav. Nazari per le grandi dimensioni e per la robustezza della lamina, ond'è formato, fece nascere con ragione il pensiero al ch. Pietrogrande, che fosse per avventura un capo di armatura militare, e servisse da corazza. Io lo direi più esattamente una panziera. Di questa questione del resto non è qui il luogo d'occuparsi. Basta per noi d'avvertire, che sull'uso del nostro cinturone cornetano non può cadere dubbio di sorta; imperocchè, considerata l'indole della suppellettile funebre raccolta nella tomba, da cui esso fu tratto, vedesi chiaramente non essere stato altro che un ornamento muliebre.

« V. Fibule di bronzo (tav. II, 4, 12, 16, 18). Numerosissimo è il gruppo delle fibule raccolte in questo sepolcro. Cinquantaquattro di esse sono di una estrema piccolezza (lunghe 0,023). Hanno tutte la medesima forma (fig. 12); sono cioè ad arco semplice; ma quest'arco è fatto, invece che di un filo cilindrico, d'una sottile laminetta piatta. Qualche esemplare, come quello dato dalla fig. 12, ha incisi alcuni piccoli circoli. — Altre diciannove fibule, in parte intere, in parte rotte hanno l'arco semplice, formato del solito filo di bronzo (fig. 18), e le loro dimensioni sono alquanto maggiori delle altre (lunghe da 3 a 5 centim.). — Tre di esse meritano d'essere notate, perchè hanno fermati attorno all' arco pezzi cilindrici d'osso e d'ambra. La prima ha quattro grandi pezzi, due d'osso e due di ambra, e appeso all'ardiglione un anellino (fig. 4) [3]; le altre due portano alternati con dischi d'ambra molti dischetti d'osso tenuissimi, aderenti gli uni agli altri, i quali ricordano quella maniera speciale di fibule, tanto caratteristiche nel nostro sepolcreto, che hanno sottilissime lamine di bronzo, invece che d'osso, disposte nella medesima guisa intorno all'arco [4]. Vidi nel Museo preistorico-etnografico di Roma una fibula proveniente da Chiusi, inedita, la quale mostra la stessa particolarità di codeste sottili lamine d'osso, salvo che hanno figura ellittica anzichè circolare. — L'ultima fibula della nostra tomba (fig. 16) mancante dell'ardiglione, arieggia la forma detta a navicella, ma in luogo

[1] *Not. cit.* tav. V, fig. 65, 68; VI, 2, 3, 11, 12 e 17; VII, 3, 15, 26; cfr. ser. 3ª, vol. X. p. 28.
[2] *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X, pag. 153, 154.
[3] Intorno ai pezzi d'osso e d'ambra messi per ornamento intorno agli archi delle fibule, vedi i confronti recati già da me nella citata relazione, *Not.* 1881, ser: 3ª, vol. IX, pag. 468.
[4] Ibid. tav. I, fig. 21, 22 pag. 469.

d'essere fatta d'una lamina, incavata appunto a guisa di barchetta, è piena e massiccia ([1]). Essa ripete un tipo proprio anche della necropoli di Villanova ([2]), ed è ornata di linee rette incise col bulino disposte in varie guise.

« VI. Moltissimi frammenti di catenelle, fatte di anellini di bronzo. Se ne contano 142 gruppetti.

« VII. Animaletto quadrupede di bronzo, simile a quello dato dalla tav. II, fig. 21, ma che ha due lunghe corna erte in su, sì che pare un bue. È munito di un anello sopra il dorso: alto m. 0,02, lungo 0,03. Simili animaletti appesi a catenelle, servivano per ornamento di qualche monile o di fibule. Vi ha un esemplare simile proveniente da Cerveteri con due teste cornute, una per lato ed un anello sul dorso, pubblicato dal Lindenschmit, che discorre dell'uso a cui era probabilmente adattato ([3]). Più importante è il riscontro con tre animaletti simili, appesi mediante catenelle insieme con bulle ed altri oggetti, tenuti in conto di amuleti, ad una singolare fibula trovata in Preneste ([4]). Animaletti analoghi di Hallstat sono pubblicati dal Sacken ([5]).

« VIII. Tubetti di bronzo spettanti ad un monile. Nove di così fatti tubetti si ingrossano nel centro a foggia di fusi, tre dei quali (lunghi 0,065) sono adorni di linee impresse, attorte a spira (tav. I, 9), e sei lisci (tav. I, 10) (tre di essi lunghi 0,065, tre 0,052). Tre altri tubi hanno il diametro maggiore, sono perfettamente cilindrici, ma cortissimi (lunghi 0,012), e ornati di due incavi a guisa di baccellature. Si hanno finalmente cinque tubetti perfettamente cilindrici (lunghi 0,036) sottilissimi, fatti ciascuno di un filo attorto a spira. Con i quali ultimi offrono una diretta analogia quei saltaleoni sopra citati, che il Brizio descrive come rinvenuti anch'essi insieme con un cinturone, in una tomba del predio Benacci, ed altri molti usciti dalla necropoli di Suessola ([6]). Tubi poi d'oro, anzichè di bronzo, identici per la forma ai sei, il cui tipo è dato dalla nostra fig. 10, si trassero in luce e dalla tomba Regulini Galassi di Cere ([7]), e dalla stessa necropoli tarquiniese ([8]), insieme con una bulla d'oro pallido e con una d'argento.

« IX. Dodici pendagli di bronzo (tav. I, 13), spettanti allo stesso monile, del quale facevano parte i tubetti ora descritti. Questi pendagli traforati nel mezzo, hanno figura quasi sferica; in cima sono muniti di un anellino, per mezzo al quale erano appesi al cordone medesimo, che passava attraverso ai piccoli tubi. I tubi e i pendagli dovevano alternarsi. — Pendagli simili a questi, dicemmo già

([1]) Di cotesta forma speciale di fibule a navicella discorre nel *Bull. di paleotn.* IV, 1878, p. 113 sgg. il Pigorini, il quale inclinerebbe a vederne appunto il prototipo nella fibula piena, simile alla cornetana, comparsa anche nelle tombe di Suessola e del Piceno.

([2]) Gozzadini, *Di un sepolcreto*, ecc. tav. VIII, fig. 13, senonchè non so se quella fibula sia a navicella vuota o massiccia.

([3]) Op. cit. appendice al vol. III, fasc. I, p. 13, fig. 10.

([4]) *Archaeologia* vol. XLII, II, tav. XXVII, pag. 486; cfr. vol. XLI, p. 187 sgg.

([5]) Op. cit. tav. XVIII, fig. 31, 32 (giovenchi); 33 (cervo). Mancano però dell'occhiello per essere appesi.

([6]) *Not.* 1878, tav. IV, fig. 7; cfr. ser 3ª, vol. II. pag. 404.

([7]) *Mus. Etr. Greg.* I, tav. LXXVII, fig. 3, 4.

([8]) *Mon. d. Inst.* X, tav. XXIV*a*, fig. 6.

essersi trovati in un' altra tomba ([1]); e recammo pure i debiti riscontri. Le « undici sferette di bronzo, con appiccagnolo forato del sepolcro Benacci » sono da raccostare a questi di Corneto, e alternati coi tubetti, devono aver servito anch'essi per ornamento di una collana.

« X. Due dischetti di bronzo, rivestiti di lamina d'oro (tav. II, 1). Sono eguali ambedue così nelle dimensioni (diam. 0,024) come negli ornati, consistenti in molti circoli concentrici rilevati, e corrispondono al disco trovato nella tomba della bambina, descritta nel precedente rapporto ([2]). I due nuovi dischetti hanno, come quello, un appiccagnolo da un lato per mezzo del quale erano appesi, come bulle, ad una collana; alla medesima certo, cui spettavano i tubetti e le goccie num. VIII e IX.

« XI. Tre piccole conchiglie (Cypraeae), simili pure alle due trovate nella tomba della bambina ([3]).

« XII. Nove noccioli, alcuni dei quali spezzati. Non posso non richiamare l'attenzione, a proposito di questi nocciuoli, sulla scoperta recente di noci di terracotta in un sepolcro della via Prenestina, e in un altro non lungi da Siena, che il ch. p. Bruzza interpretò in un suo dotto discorso per amuleti, creduti atti a distogliere il fascino ([4]). Qui noi abbiamo veri noccioli, e d'altra parte siamo di fronte ad un periodo di civiltà di gran lunga più remoto di quello, cui si riferiscono le tombe sopra citate; onde non oso affermare, che a così fatti noccioli debbasi dare una tale significazione: comecchè sia notissimo, quanto di certe consuetudini religiose, e massime di certe superstiziose credenze soglia essere vetusta l'origine.

« XIII. Due tenui piastre quadrate d'osso, ciascuna con quattro forellini per essere affisse mediante borchiette, rappresentate al naturale (tav. II, 5), e due frammenti di cilindri ornati d'occhi di dado.

« XIV. Le figuline raccolte in questa tomba sono assai scarse. Secondo la disposizione data nel Museo agli oggetti, apparterebbero alla tomba di cui qui è discorso, una di quelle ciotole di terracotta che sogliono trovarsi come coperchi sugli ossuarî (tav. II, 9), alta m. 0,10, del diam. di 0,18; e una di quelle piccole tazze di tipo laziale (tav. II, 15), con un manichetto verticale, che ha due aperture (alta m. 0,05; e col manichetto 0,095; diam. 0,105). Se non che in luogo di queste due stoviglie, dal rapporto della guardia degli scavi risulterebbe proveniente dalla nostra tomba un vasetto binato (diam. di ogni singolo vaso 0,09), simile ad altri che ricordammo nel primo rapporto ([5]).

([1]) Vedi sopra pag. 264, 265.

([2]) *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 474, n. 8. Anche quel dischetto è fatto di bronzo, e ricoperto di lamina d'oro; la quale cosa non avevo esattamente chiarita nel descriverlo. Noterò ancora, a proposito della suppellettile relativa a quel medesimo sepolcro della bambina, che il dischetto d'ambra ch'io dissi forato nel mezzo, è invece massiccio e presenta anzi un po' di ingrossamento nella parte centrale.

([3]) Ibid. n. 6; dove recai i riscontri relativi.

([4]) *Ann. d. Inst.* 1881, p. 290-301. Cfr. in quanto al significato *averrunco* delle noci, quello che scrisse egregiamente la ch. contessa Lovatelli, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.* di Roma 1882, pag. 57, 58.

([5]) *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 463, tav. I, 11.

« XV. Sessantatre cilindri a doppia capocchia, di terracotta (tav. II, 10). Sono fatti di argilla fine, d'un colore biancastro e liscio. Notissimi e numerosi sono gli esemplari di cilindri simili, raccolti in pressochè tutte le necropoli del tipo di Villanova, e ornati spesso nelle capocchie laterali, di linee graffite (¹).

« XVI. Ventisei fusaiuole di terracotta (tav. II, 11). Alcune sono, come quella pubblicata, a tronchi di piramidi con la base pentagona; altre fusiformi, altre quasi sferiche, un po' schiacciate; in parte liscie, in parte ornate di linee e circoletti graffiti (²).

« La tomba dell'elmo, scoperta nel 24 febbraio, giaceva ad una distanza di circa 8 metri dall'altra, più verso mezzogiorno. Consisteva in un cilindro di nenfro (cavità interna profonda met. 0,45), ricoperto da una delle solite cupolette, posta met. 2,10 sotto il livello del suolo. Conteneva la suppellettile seguente:

« I. Ossuario di terracotta ad un manico, del solito tipo (³), alto met. 0,38. È fornito di due zone d'ornati a graffito, l'una presso l'orlo superiore, l'altra sul ventre. La prima consiste in una serie di meandri, la seconda in quadrati a più ordini di linee, nei cui vertici sono impressi molti punti, e nel centro alcuni circoletti a stampa. Quest'ossuario è identico adunque, per la fattura e per la foggia della decorazione, agli altri del sepolcreto; è fabbricato a mano, ed anzi si direbbe che presenta nella forma alcunchè di meno regolare e di più rude, di taluni altri esemplari. Gli è un fatto codesto di non lieve momento, che di fronte alla ricchezza ed al pregio singolarissimo dei bronzi, le stoviglie e massime gli ossuarî si mantengono sempre gli stessi. Imperocchè, come osservai già in principio di questo lavoro, bisogna dedurne che le nostre tombe spettano al medesimo periodo, nel quale se da altri paesi più civili venivano importati bronzi ed altri oggetti di valore, che le persone più ricche e potenti collocavano nei loro sepolcri, l'industria locale non s'era per anco svolta, ma continuava a serbarsi nella medesima primitiva rozzezza.

« II. Elmo crestato di bronzo (tav. II, 8). Era collocato diritto accanto all'ossuario. Esso è alto met. 034; 0,25 senza contare la cresta; ha un'apertura non esattamente circolare, ma leggermente ellittica (asse maggiore met. 0,225, minore met. 0,215). Consta di due robuste lamine di bronzo, battute e rese concave così da formare la callotta dell'elmo, la quale ha quasi la figura d'una mezza sfera, ma finisce a punta, sormontata da un globetto rilevato: somiglia cioè in tutto ai due elmi scoperti nel nostro sepolcreto l'anno passato (⁴). I margini laterali di queste due lamine, presso all'apertura dell'elmo, sono d'ambe le parti unite così, che l'uno un po' più largo sopravanza e aderisce all'altro, al quale è fermato con un chiodo, visibile nella parte interna. Di più sono fissati, mediante quattro borchie sui due lati medesimi dell'elmo, due piccoli tasselli di bronzo rettangolari, ciascuno de' quali è fregiato di

(¹) Poggio Renzo: Bertrand, *Revue Arch.* n. s. XXVIII, 1874, tav. XVI, 4; Villanova: Gozzadini, *Di un sepolcr.* ecc. tav. VII, 3; predio Arnoaldi: Gozzadini, tav. IV, 9, 10, 12; cfr. p. 33; Este. *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 21 (II periodo); p. 25, tav. V, fig. 59, 62 (III periodo).

(²) V. Gozzadini, *Scavi-Arnoaldi* p. 33, dove sono recati in proposito parecchi riscontri. V. anche Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, p. 21, 22 e 83.

(³) *Not.* 1881. tav. I, fig. 15, 16.

(⁴) *Not.* cit. tav. I, 23; cfr. ser. 3ª, vol. IX. pag. 470 sgg.

sei doppi circoletti incisi col compasso, ed è munito di tre lunghi perni, fusi insieme col tassello stesso ([1]), e disposti orizzontalmente uno sopra l'altro. Ma più in su, le due lamine che compongono l' elmo sono più larghe, e si innalzano combacianti l'una con l'altra, formando sopra la callotta una doppia cresta, la quale nella cima finisce a punta.

« Degli orli delle lamine, che formano il limite esterno di essa cresta, l'uno sopravanzando alquanto sull'altro, è stato poi ripiegato e ribadito addosso a quello, così che anche quivi le lamine stesse restano saldamente fermate e congiunte. I tre lunghi perni che spuntano nella parte inferiore, segnano come una prosecuzione della linea della cresta. Nel mezzo finalmente del margine inferiore della callotta, sono aperti sei fori, tre per parte, i quali servivano senza dubbio per fissarvi i due guanciali, probabilmente di cuoio. La fodera o l' imbottitura interna dell' elmo consisteva in un grosso tessuto, del quale si rinvennero parecchi frammenti. Si comprende, che appunto mediante quell'imbottitura fosse diminuita la soverchia larghezza di circonferenza, che presentano tanto il nuovo elmo quanto gli altri due scoperti in passato.

« Il nuovo elmo è ornato principalmente, come gli altri due e come l'ossuario di bronzo poc'anzi descritto, *a sbalzo* in ambedue le faccie laterali della callotta e della cresta. Presso l'orlo inferiore è formato un rettangolo, con una doppia serie di bottoncini rilevati, entro al quale ricorrono due file orizzontali di grossi bottoni (tredici per ogni fila), divise mediante un' altra doppia serie di punti. Altre quattro file di piccoli bitorzoli, alternate con tre file di grosse bugne adornano la cresta, e seguono la direzione dell'orlo superiore incontrandosi sulla cima. Da ultimo sotto la serie inferiore di quei bottoncini della cresta, compariscono finamente incisi col bulino ad eguali intervalli, tanti triangoletti col vertice in giù, i cosidetti denti di lupo, fatti ciascuno per mezzo di lineette parallele, che diminuiscono via via di lunghezza scendendo in basso fino al vertice.

« La conservazione dell'elmo è perfetta; non una sola parte di esso è schiacciata nè rotta, e quello che fa ancor più meraviglia, là dove non ha operato l'azione dell'ossido, la superficie si mostra tersa e lucente per modo che sembra dorata. Anzi il sig. Fortuzzi sarebbe d'avviso, che sulla superficie del bronzo sia stata applicata una leggera doratura, come anche su quella dell' elsa, che descriveremo in appresso.

« Questo nuovo elmo è di un valore inestimabile, specialmente perchè offrendo analogie dirette con elmi usciti in luce in contrade diverse, ne fa chiari vie più intorno alla grande estensione e all'importanza del commercio, che apportava in Italia ed in altri paesi d'Europa i prodotti della medesima industria.

« Devo premettere, che con i due elmi antecedentemente scoperti, i quali somigliano al nuovo nella forma della callotta, terminante nell'alto a punta, e differiscono da esso per la mancanza della cresta, e per essere fatti di una sola lamina di bronzo anzichè di due, con quegli elmi, dico, sono da confrontarne tre della Germania: il

([1]) Il sig. Fortuzzi di Corneto esaminò con me attentamente così fatti perni. Non vi è traccia alcuna, che siano disgiunti dai tasselli; formano certo un tutto con essi. Il Fortuzzi disse appunto, che o sono fusi insieme o saldati; ma poichè di saldatura non apparisce alcun esempio nella tecnica di questo tempo — e lo dimostrano tutti gli oggetti trovati, in cui vediamo lamine inchiodate o ribadite — è da tenere per indubitato, che i perni furono fusi insieme con le due laminette.

primo de' quali assai più alto dei cornetani, si conserva in una raccolta privata di Dresda ([1]); il secondo nel Museo di Schwerin ([2]); il terzo, mancante dell'apice in cima, nel Museo di Magonza ([3]).

« Più numerose ed utili comparazioni possiamo instituire ora, tra il nuovo elmo crestato ed altri della Francia e della Germania. Quando il ch. prof. Barnabei, che visitò e studiò insieme con me le scoperte di Corneto, ebbe innanzi agli occhi l'elmo or ora descritto, si risovvenne di elmi simiglianti veduti da lui in Francia; ed infatti, riscontrati i disegni e i ricordi presi nel suo viaggio, riconobbe la grandissima somiglianza sia nella tecnica sia nella forma tra l'elmo tarquiniese, e alcuni del Museo di Falaise e di Saint Germain en Laye, già esposti al palazzo del Trocadero nell' esposizione del 1878.

« *a*) Due degli elmi di Falaise furono pubblicati da prima nella *Revue Arch.* ([4]), appresso nell'opera del Lindenschmit ([5]). Da una descrizione del De Sinas consta (quello che non appare dalle figure pubblicate), che « le creste sono decorate con linee che corrono parallelamente al margine esterno delle creste medesime ». Questi elmi differiscono dal nostro, perchè hanno la callotta piuttosto conica che emisferica, e perchè nei lati corrispondenti a quelli dell'elmo cornetano, in cui sono aperti i fori per i guanciali, sporgono in fuori due grandi lamine battute, a guisa di orecchioni. Tanto i sei elmi del Museo di Falaise, quanto due simili passati in possesso privato e un nono del Museo di Rouen, furono scoperti ad Ailly, sul versante meridionale dei monti d' Eraine nei dintorni di Falaise (Normandia). Stavano deposti a tre a tre, l' uno sopra l'altro. Sulla loro origine e sull' età furono espressi pareri disparati; ma quegli elmi si tennero in sostanza da tutti, come spettanti all'età del bronzo ([6]). Una tale opinione pertanto vuol essere oggi corretta, dopo la comparsa di un elmo analogo in una necropoli della prima età del ferro; ed anzi è decisivo per la questione, siccome osservò il ch. Pigorini ([7]), il fatto che un secondo elmo simile al primo, tornò in luce in un' altra tomba del nostro sepolcreto, la quale descriveremo a suo luogo, accompagnato da una spada di ferro.

« *b*) Un elmo corrispondente al tarquiniese, meglio ancora degli elmi di Falaise, in quanto manca di quei due orecchioni ai lati, in luogo dei quali ha i fori per i guanciali, si conserva nel Museo nazionale di Baviera, ed è d' ignota provenienza ([8]). Esso, come gli esemplari precedenti e come quello che ricorderemo appresso alla lettera *c*, ha la callotta di forma assolutamente conica.

([1]) Lindenschmit, op. cit. vol. I, fasc. XI. tav. I, fig. 1. La raccolta è del consigliere G. Klemm.

([2]) Op. e tav. cit. fig. 2. Fu scoperto a Selsdorf nel Mecklenburg. Questo secondo elmo è proprio similissimo a quello di Corneto, pubblicato nelle *Notizie* del 1881, tav. I, 23; ha la stessa punta sormontata da un pometto, e i buchi attorno all' orlo inferiore.

([3]) Op. e tav. cit. fig. 3.

([4]) N. S. vol. XIII, pag. 261.

([5]) Op. cit. vol. III, fasc. I, tav. III, fig. 4, 5, 6, 7. Gli elmi sono pubblicati di prospetto e di profilo.

([6]) Il De Sinas (*Armures des hommes du Nord*) attribuì loro un'origine normanna; Leon Fallue e A. Darcel gallica. Cfr. in proposito la trattazione del Lindenschmit, op. cit. nell' appendice al fasc. I del III. vol.

([7]) Nell'articolo inserito nel giornale l' Opinione n. 99, più sopra citato.

([8]) Lindenschmit, op. cit. vol. III, fasc. I, tav. III, fig. 1, 2. 3.

« *c*) Un elmo similissimo agli altri (specialmente all' esemplare *b*), rinvenuto nel Reno presso la bocca del Meno, è collocato nel Museo di Magonza (¹).

« *d*) Un elmo simile trovato in un passo delle Alpi Salisburgesi, è posto parimenti nel Museo di Magonza (²). I due margini della cresta non salgono diritti, ma rientranti, da ambedue i lati con una curva corrispondente alla forma della callotta, che qui è emisferica invece che conica. È notevole questo esemplare, perchè serba ancora i guanciali di bronzo, fissati con due ganci all'orlo inferiore dell'elmo, come dovevano esserci nell'esemplare di Corneto. È decorato *a sbalzo*, di grandi e piccoli bitorzoli.

« *e*) Tre sono gli elmi del Museo di Saint Germain. Uno di essi con la callotta molto alta e tonda in cima invece che appuntita, proveniente dalla Senna, fu pubblicato dal De Mortillet (³).

« *f*) Finalmente ricorderò un esemplare italiano, trovato nel Tanaro presso Asti, ed esistente nel Museo civico di Torino (⁴). È non come gli altri simile, ma perfettamente identico all' elmo cornetano; la callotta ha la medesima figura emisferica, con una punta in cima; ed è ornata, al pari della cresta, di serie parallele di bottoncini, che s' avvicendano con serie di bottoni più grandi.

« III. Spada di bronzo (tav. I, 1). Era posata sotto all' elmo, in fondo alla tomba. La lunga lama, a punta aguzza e a doppio taglio, si solleva alquanto nel mezzo, ed è attraversata da quattro costole leggermente rilevate, che corrono parallelamente verso l' estremità dove si congiungono ad angolo. Superiormente la lama è inserita e fissata per mezzo di due chiodi alla impugnatura. La quale è fusa a parte; gonfiata nel centro e circondata da tre doppi cordoni rilevati, in cui sono incise tante lineette obblique parallele. Nella parte inferiore essa impugnatura termina a semicerchio, e nell'alto in una punta e in due appendici, che si attorcono a spira dando all'elsa quella forma che suole dirsi ad antenne. La lama era immessa nella guaina di legno, della quale si conserva ancora una parte, stretta ad eguali intervalli da avvolgimenti di filo di bronzo. La lunghezza totale della spada è di m. 0,66; della sola lama di m. 0,54. Il tipo di questa spada è comune, nelle regioni dell'Europa settentrionale e centrale. Ricorderò qui talune delle spade, che più s'avvicinano alla cornetana specialmente nella forma ad antenne dell' elsa. Per tacer di quelle della Scandinavia (⁵) e della Danimarca (⁶), accennerò le tre, che si conservano nel Museo di Berlino, provenienti la prima da Schmon (⁷), la seconda

(¹) Ibid. fig. 2.

(²) Lindenschmit III, XII, I, fig. 1.

(³) *Musée préhist.* I, tav. LXXXIV, n. 956.

(⁴) De Mortillet, op. e tav. cit. n. 955.

(⁵) Lubbock, trad. da Lessona, *I tempi preistorici*, ecc., pag. 31, fig. 26.

(⁶) Worsaae, *Nordiscke Oldsager i det Kongelige Museum i Kiöbenhavn*, pag. 137, fig. 134, 135, 136.

(⁷) Bastian e Voss, *Die Bronzeschwerter des königlichen Museum zu Berlin* tav. II, n. 9. Le differenze tra gli esemplari di spade che sto enumerando, sono di piccolo conto; le antenne sono talvolta ritorte in maniera semplice, talvolta a più ordini di spire; il perno o la punta nel centro delle antenne; talvolta manca; la parte inferiore dell' elsa finalmente congiunta alla lama, assume forme e dimensioni leggermente diverse, e non sempre a semicerchio come nell' esemplare cornetano.

da Rügen [1] (Merseburg), la terza di origine ignota [2]. Una di Hallstatt fu pubblicata dal Sacken [3]; due scoperte, l'una presso Stettin, l'altra presso Darmstadt, dal Lindenschmit [4]; altre nel Museo di Lione e di Berna dal De Mortillet [5].

« Delle spade simili scoperte nell'Italia superiore, mi limiterò a ricordare quella di Ronzano, se bene l'elsa sia un po' diversa dalla cornetana nella parte inferiore, e in specie nell'alto, dove finisce in un semplice arco senza antenne. Il ch. Gozzadini [6] illustrando la spada di Ronzano, ha citati ed anche pubblicati numerosi esemplari analoghi; ond' io m' astengo dal recare qui ulteriori comparazioni.

« Non mi resta che fermarmi a proposito della nostra spada, come già feci per l'ossuario di bronzo e per i cinturoni, a notare le analogie che ci sono offerte da due esemplari inediti del sepolcreto Benacci [7], il quale forma sempre per noi il termine di confronto più diretto e importante. « Nel gruppo più arcaico delle tombe Benacci » mi scrive il ch. Brizio « si raccolse una spada intera e l' elsa di un'altra.
« La prima si ebbe dal sepolcro che porta il n. 398 [8]. Essa è lunga m. 0,66
« circa (dico circa, perchè manca un pezzetto della lamina verso la punta), com-

[1] Op. cit. tav. VI, n. 2.

[2] Op. cit. tav. XII, n. 2.

[3] *Das Grabfeld*, etc. tav. V, n. 10.

[4] Op. cit. vol. I, fasc. I, tav. II, n. 1 e 3. I n. 2, 4-7 della stessa tavola sono simili agli altri esemplari, ma l'elsa non finisce nella speciale foggia detta ad antenne.

[5] *Mus. préhist.* tav. LXXXI, n. 909 e 910. La prima scoperta nel lago di Luystel, nel cantone di Vaud, fu pubblicata anche dal Lindenschmit, op. cit. I, VII, II, 2.

[6] *De quelques mors de chevales italiques et de l'épée de Ronzano en bronze*, pag. 25 sgg. tav. IV.

[7] Accenna a queste due spade lo Zannoni, op. cit. pag. 113, e alla prima di esse anche il Brizio, op. cit. pag. 16.

[8] Ecco il catalogo, che il Brizio mi fornì degli altri oggetti contenuti nella stessa tomba: « Due paalstab ad alette, uno con rialzo nel mezzo ed alto 0,17, largo alla base 0,07; l'altro alto 0,165, e largo alla base 0,08, e senza cordone nel mezzo; una palettina (?) della forma di un paalstab, con piastra inferiore molto sottile, alta col manico 0,11 e larga alla base 0,065; una palettina (?) di ferro mancante nel manico, lunga m. 0,08, larga 0,06 (l'unico oggetto di ferro trovato in questo sepolcro); due coltelli lunati detti rasoi, con manico fuso terminante nella parte superiore in un anello, sormontato da due teste di uccelli; due morsi interi, simili a quello pubblicato dal Gozzadini (*De quelques mors* etc. tav. II, n. 6, ma con montanti semplicissimi, vale a dire fatti come il n. 2, della stessa tavola, tranne però le due sbarre storte intermedie; altri due morsi frammentati simili ai precedenti, ma coi montanti che terminano in asta ricurva e incapocchiata (come il n. 2, tav. I dell' op. cit., senza però i cavalli); tre dischi di bronzo o falere (cfr. Gozzadini, op. cit. tav. III, n. 15 e 20). Il primo disco è ben conservato; ha nel centro un chiodetto a punta conica, il quale finisce al di sotto in una piastrella, che serviva per fermare il disco sopra un oggetto intermedio, forse di cuoio. Questo disco ha un diametro di m. 0,11, ed è lavorato con puntini *a sbalzo.* Gli altri due dischi sono rotti nel centro, e mancano per conseguenza del chiodetto conico. Il sepolcro però ne conteneva cinque staccati, alcuni dei quali spettano forse ad altri dischi andati perduti; sette fibule del tipo a navicella, due delle quali grandi, rigonfie, e cinque più piccole e compresse; un gancetto; un pendaglio simile a quello pubblicato dal Gozzadini (op. cit. tav. III, n. 8); numerosi frammenti di un braccialetto a spira, ridotto in tanti pezzi, per il rito funebre; due grossi anelli di bronzo (diam. 0,02); sette anellini più piccoli (diam. 0,015); due capocchie di chiodi convesse, l'una più grande (diam. 0,035), l'altra più piccola (diam. 0,02); uno spillone di bronzo rotto alla sommità, lungo m. 0,14; un frammento di spillo in bronzo, rivestito di anelli e dischetti d'ambra, lungo m. 0,04; due arnesi di bronzo massicci, di cui non si conosce ancora l'uso preciso, ma che fuor di dubbio hanno

« presa l'elsa, la quale è lunga 0,10. Rassomiglia molto a quella trovata a Ron-
« zano (cfr. Gozzadini, op. cit. IV, n. 1), se non che ha il cappello superiore
« più breve a guisa di bottone. La lamina è larga in media cent. 3 1/2, ed ha una
« nervatura nel mezzo con tre linee parallele ai lati. L' elsa della seconda spada
« si trovò nell'altro sepolcro n. 494 (¹). È quasi identica a quella di Ronzano, vale
« a dire termina al di sopra in una specie di ansa lunata, ed è ornata di tre cor-
« doni orizzontali. L'altezza dell' elsa è parimenti di m. 0,10. Della lamina non è
« conservato che un frammento lungo m. 0,07, molto guasto dal fuoco. Vi si rico-
« noscono però ancora la nervatura e le linee parallele, simili all'altro esemplare ».

« Aggiungo quello che il Brizio mi scrive intorno ai frammenti di spade raccolti tra gli avanzi della fonderia di s. Francesco. « Di spade la fonderia ha fornito
« parecchi esemplari, tutti per altro incompleti. Il più importante è un frammento
« lungo m. 0,22, con impugnatura perfettamente conservata *ed identica a quella*

rapporto con qualche attrezzo per i cavalli, perchè si trovano spesso assieme con i morsi (questi arnesi sono identici a quelli pubblicati dal Gozzadini, tav. III, n. 19, trovati a Ronzano, a Ramonte presso Marzabotto, ed a Verucchio presso Rimini, pure con morsi): tre piastrelle frammentate di osso (simili a quella edita dal Gozzadini, tav. III, n. 17, e trovate a Ramonte, e ornate come quella di linee orizzontali e di circoli concentrici); un frammento di grosso anello, che si direbbe meglio braccialetto, di avorio, lungo m. 0,05; due pezzi di lastra di bronzo, uniti insieme da un lungo chiodo; un'altra piastrella di bronzo ripiegata; finalmente un manichetto di bronzo, che deve aver appartenuto ad un vasetto emisferico, frequente nei sepolcri umbri. Un' ansa di simile vaso fu trovata altresì dal ch. Gozzadini a Ramonte (cfr. pag. 20 dell'op. cit.). L'ossuario in terracotta di questo sepolcro era molto frammentato, e non potè ricomporsi ».

(¹) La suppellettile di questa tomba è così descritta dal Brizio: « Con questa spada erano due morsi di bronzo e due di ferro: sei dischi circolari tutti del medesimo diametro (0,075), con chiodo nel centro, il quale non è come nei dischi precedenti movibile, ma fuso insieme con tutta la piastra; quattro arnesi che hanno la forma di un rettangolo, a cui da un lato si congiunge un semicerchio, sono fatti con una verga robusta ed hanno ciascuno l'altezza di m. 0,075; tre di quegli arnesi indicati più sopra, identici a quelli pubblicati dal Gozzadini (op. cit. tav. III, n. 19); altri due arnesi simili nella capocchia, ma terminanti inferiormente in una verga quadrangolare: uno di essi lungo m. 0,11, l'altro 0,075. Sospetto che queste tre classi di arnesi, stiano in qualche rapporto con il carro, cioè la quadriga a cui erano aggiogati i cavalli. Perocchè è un fatto molto notevole, che in tutti questi sepolcri più antichi in cui si trovano morsi, questi sono sempre o due o quattro, con uno ed anche due pungiglioni di bronzo, prova evidente che questa popolazione usava le bighe e le quadrighe, come i Greci antichissimi. E mi confermo in tale opinione, perchè in questo medesimo sepolcro si sono trovate ancora due robuste piastre quadrangolari di ferro, lunga ognuna m. 0,12, sormontate da grande capocchia schiacciata lateralmente, e munite di un foro nella parte inferiore; le quali piastre giudico servissero a tener fermo le ruote ai loro assi. Di ferro eranvi ancora due oggetti ricurvi, che paiono manubri, ma il cui uso mi è interamente oscuro (alti il primo m. 0,125, il secondo 0,07). Il sepolcro conteneva ancora: due coltelli lunati detti rasoi, simili a quelli dell'altro sepolcro, ma più piccoli e più logori; un grosso anello di ambra, di forma circolare, col diametro esterno di 0,015; quattro frammenti di fibule a doppia spirale, pressochè simili a quelle pubblicate dal Gozzadini (*Scavi Arnoaldi-Veli* tav. XII, 1); due frammenti di lamina, sottilissima di bronzo, tutta picchiettata di puntini *a sbalzo*, con un foro presso ciascuna estremità, d'onde si argomenta fosse apposta a qualche oggetto consistente (la lamina è rettangolare, di m. 0,17 per 0,05); una cinquantina circa di quei frammenti di osso, tutti lavorati a strisce orizzontali ed a circoli concentrici, di cui si erano rinvenuti tre saggi anche nell'altro sepolcro, e di cui un pezzo trovato a Ramonte fu edito dal Gozzadini (*De quelques mors*, etc. tav. III, n. 17); numerosi resti di un grande ossuario di bronzo, che però non fu possibile

« *cornetana*, di cui Ella mi ha inviato uno schizzo ([1]), vale a dire che termina « ad antenne superiormente, e a semicerchio dove è fissata alla lama. Di un' altra « spada non avanza che un pezzo superiore della lamina, fatta a semicerchio, simile « alla parte inferiore dell'elsa in cui era immessa ed inchiodata. Di fatti a ciascuna « estremità veggonsi i chiodetti, che rassicuravano l'elsa alla lama. Di altre spade « non si hanno nella fonderia che i pezzi delle lamine, gli uni differenti dagli altri « per il lavoro e specialmente per le nervature, per modo che si presume esservi « gli avanzi, in tutto, almeno di sei spade ».

« Aggiungo da ultimo, che una spada di questo tipo è apparsa di recente anche in Este nella proprietà del sig. Agostino Rinaldi, che la donò al Museo civico.

« Ed ora enumeriamo senza più gli altri oggetti del nostro sepolcro di Corneto, per i quali non ci bisognerà trattenerci di troppo a recare i riscontri, che furono necessarî per gli oggetti fino ad ora descritti.

« IV. Cuspide e puntale (*sauroter*) di lancia (tav. I, 2, 3). La prima lunga m. 0,206, conserva ancora nella cavità cilindrica un resto dell' asta di legno, che v' era immessa; il secondo lungo 0,118, è decorato di alcune linee incise. È notevole la mancanza assoluta delle cuspidi di lancia nel sepolcreto Benacci, di che m'assicurò il Brizio. Nel sepolcreto Arnoaldi pare se ne sia trovato qualche frammento ([2]). Due se ne rinvennero identiche alla nostra nella necropoli di Monteroberto ([3]). Due altre di ferro, invece che di bronzo, uscite da tombe euganee del III periodo, furono pubblicate ([4]) dal Prosdocimi; e una di esse ([5]) ripete il preciso tipo

ricomporre, i quali resti consistono in pezzi appartenenti alla curva maggiore del vaso, e conservano nella parte superiore una striscia di bronzo con chiodetti conici; ai manichi del medesimo ossuario appartengono senza dubbio due pendagli, che ancor si conservano (cfr. Gozzadini, op. cit. tav. III, n. 8); quarantadue chiodetti di bronzo a capocchia convessa. Più notevoli ancora sono numerose laminelle di bronzo, dell'altezza di un centimetro e mezzo e d'una larghezza che non è più possibile determinare esattamente, per essere esse tutte in frammenti, ma che non pare inferiore a quattro metri. In origine adunque doveano formare delle striscie lunghissime. Ma più importante ancora è il fatto, che una di queste laminette termina ad un capo in un grosso anello, del diametro di 3 centimetri, e che altri sette anelli identici erano nel sepolcro. Di qua ho supposto, che le otto anella formassero altrettanti capi od estremità di quelle striscie di bronzo, e che stessero in rapporto coi quattro morsi trovati pure nel sepolcro. In altre parole m' è sorta l' idea, che quelle striscie di bronzo servissero come da redini. Sarebbe senza dubbio molto strano, che si usassero redini di bronzo, anzichè di cuoio; ma finora non mi si è presentata per quelle striscie altra spiegazione meno bizzarra. Termino l'elenco dei bronzi contenuti in questo ricco sepolcro, indicando due piccoli oggetti di forma quasi sferica, restringentisi alle due estremità, che mi sembrano ornamenti da sormontare qualche asta o bastone di legno, e due vasi di bronzo, vale a dire: una situla di forma conica alta 0,25 ad un sol manico; una specie di vassoio (cfr. *Scavi Arnoaldi* tav. VIII, fig. 1), che a ciascuna estremità sostiene un nappo di bronzo, lungo m. 0,49, largo 0,20. I vasi di terracotta poi sono: due ciste cilindriche a cordoni, alta ciascuna m. 0,23, con un diametro di 0,225; due tazze a largo labbro ornato di meandri graffiti (cfr. Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco* ecc. tav. IV, fig. 21), l' una alta 0,10, l' altra 0,09; una tazza di forma simile, ma molto rozza, senza ornati ed alta m. 0,065; finalmente una tazzetta più fina, bassa e piana ».

([1]) Questo esemplare è menzionato dal Brizio stesso nell'op. cit. pag. 21.

([2]) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi* pag. 65.

([3]) *Not.* 1880, tav. I, fig. 9, 10.

([4]) *Not.* 1882, tav. VII, fig. 8, 12.

([5]) È quella data dalla fig. 8.

della cornetana. Un puntale di bronzo si ebbe anche dai sepolcri di Volterra, illustrati dal Chierici ([1]). Del resto la forma quasi triangolare della nostra cuspide, può essere riscontrata a numerosi esemplari editi dal De Mortillet ([2]).

« V. Vassoio di bronzo (tav. II, 6).] È una lamina circolare (diametro m. 0,19), leggermente incavata nella parte centrale (per un diametro di 0,13), sostenuta da tre piedi obliqui a foggia di tripode, così che raggiunge l'altezza di m. 0,185. Nella parte centrale è liscia; e presso all'orlo è ornata da più serie di bottoncini e bottoni rilevati a sbalzo. L'orlo finisce tutto all'intorno in tanti becchi o denti di lupo, con le punte attorte a guisa di uncini ad un filo metallico, dal quale pendono numerosissimi anelletti: maniera di guarnizione al tutto eguale a quella, che dissi essere stata originariamente adattata all'orlo inferiore dell'elmo descritto nel primo rapporto ([3]). Se non che debbo oggi rettificare quanto fu allora da me asserito, per una osservazione non abbastanza attenta, fatta di quei frammenti di lamina trovati insieme con l'elmo. Se essi appartenessero all'elmo, dovrebbero essere non piani, ma curvi; dovrebbero mostrare non una direzione circolare, ma cilindrica; giacchè converrebbe imaginare, che l'intera lamina con gli anelletti stesse appesa tutto intorno al margine inferiore dell'elmo. Ora si vede invece, che la lamina a cui spettano quei frammenti è piana, circolare; corrisponde cioè esattissimamente all'orlo esterno del vassoio di cui ragioniamo. Io credo di non andare errato pertanto, affermando ora che anche quella lamina spettasse ad un vassoio affatto simile a questo, ma la cui parte centrale ed i piedi erano forse di legno, onde si consumarono e se ne smarrì ogni traccia.

« Tornando al nuovo vassoio, vediamo adattata da un lato, presso all'orlo, una piccola patera circolare (diam. 0,066), un po' concava, retta da un cilindretto di lamina battuta; dall'altro un altro piccolo nappo (diam. 0,085), poggiato a tre sottili perni di bronzo. Entro quest' ultimo nappo erano deposti cinque nocciuoli.

« D' arnesi eguali in tutto a questo di Corneto, non ne saprei indicare alcuno. Chiarissima tuttavia appare l'analogia, tra il nostro vassoio e quella lamina con la base del sepolcreto Arnoaldi ([4]), che sorregge pure d'ambo i lati un vasellino, salvo che essa ha figura oblunga anzichè circolare. La decorazione a tubercoletti corrisponde in tutto alla lamina cornetana, e l'uso a cui servirono dev' essere stato certamente il medesimo. Due arnesi simili a quello del sepolcreto Arnoaldi, vedemmo più sopra essere usciti da due delle tombe Benacci, l'una delle quali conteneva pure una spada, come questa di Corneto, e l'altra l' ossuario di bronzo ([5]).

« VI. Tazza di bronzo ad un manico (tav. II, 17), alta m. 9,075. È fatta di due lamine di bronzo battuto, che hanno press' a poco la forma di due tronchi di cono (oltre al collo del vaso di forma cilindrica), e sono unite nella maggior ampiezza del ventre, così che l'orlo della superiore è piegato sull'orlo della inferiore,

([1]) *Bull. di paleoln.* II (1876), tav. V, fig. 14.
([2]) *Mus. préhistor.* tav. LXX, 721; LXXXIII, 937, 941, 949.
([3]) *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 471. L'elmo è quello pubblicato sulla tav. I, fig. 23.
([4]) Gozzadini, op. cit. tav. VIII, fig. 1.
([5]) Cfr. pag. 271, nota 2 e pag. 286, continuaz. della nota della pag. preced.

e tenuto fermo ad esso senz' uopo di chiodi. Il manichetto laterale è fissato al vaso, per mezzo di due pezzetti di lamina e di due borchie. L'ornamentazione è limitata alla parte superiore, ed è sempre dalla medesima specie: una fila di bugnette tra due di bottoncini minuti.

« VII. Fibula di bronzo con filo d' oro (tav. II, 20). È di una foggia singolarissima; ma non al tutto nuova. Un esemplare di questa specie fu pubblicato dal Montelius ([1]). Si può considerare, come spettante alla classe delle fibule serpeggianti; ma è di fattura assai più complessa e artificiosa dell' usato. Inferiormente, come la maggior parte delle fibule del nostro sepolcreto, ha l'appendice del disco, fregiato da un lato di lineette finamente e leggermente incise col bulino: le quali compongono quei medesimi motivi di decorazione, che ricorrono sui vasi di terracotta. È visibilissima infatti la croce gammata ([2]), una figura quadrilatera attraversata da diagonali, e taluni piccoli circoli. Al disco si connette, ed è fuso certo insieme con esso, così il bastoncino trasversale, proprio anche di altre fibule del sepolcreto ([3]), come quel grosso filo, che adorno nel mezzo di quattro coste rilevate, va pure trasversalmente avvolgendosi due volte a spira, finchè si arresta all'arco, al quale s'attacca mediante una legatura metallica. L'arco è doppio; è fatto cioè di due fili accostati e uniti insieme alle estremità, a ciascuno dei quali si attorcono sottilissimi fili di bronzo e d'oro. Finalmente nella parte inferiore dell'arco, sotto al punto in cui si congiunge ad esso il filo spirale, sono infilzati alcuni di quei dischetti sottilissimi di bronzo, aderenti l' uno all'altro, onde vedemmo essere interamente fregiati gli archi di parecchie altre fibule ([4]).

« VIII. Due dischetti di bronzo con un foro nel mezzo, uno de' quali ornato di quattro bottoni *a sbalzo*, ha il diametro di 0,058, e l'altro semplice di 0,052. Sembra che servissero, l' uno da coperchio, l'altro da fondo di una specie di scatoletta, fatta di lamina cilindrica (diam. 0,045; alta 0,022), dalla quale sono ora staccati.

« IX. Cultro lunato ([5]) alto m. 0,153. Mentre tutti gli oggetti sopra descritti si trovarono fuori dell' ossuario, il rasoio era riposto entro l'ossuario.

« X. Armilla formata da un semplice anello di bronzo: anche questa scoperta entro all'ossuario.

« XI. Molti frammenti di catenelle: anche questi, come sembra, raccolti nell' ossuario.

« Passiamo ora a esporre il contenuto di alcune altre tombe, molto notevoli, e anzi tutto di tre di esse, in ciascuna delle quali, in cambio del tipico ossuario,

([1]) *Spännen från Bronsåldern* p. 30, fig. 27. Manca del bastoncino trasversale presso al disco. Fu veduta dal Montelius presso un antiquario in Roma. Fibule simili per il tipo, menziona esso Montelius provenienti da Piediluco, Narni e s. Francesco di Bologna: cfr. pag. 29, nota 2. Alla stessa categoria spetta l'esemplare edito alla pag. 28, fig. 26, che pure trovavasi presso un antiquario in Roma (cfr. fibule analoghe p. 29, nota 1).

([2]) Cfr. un disco di fibula con la croce gammata presso Montelius, op. cit. p. 23, fig. 18.

([3]) Cfr. *Notizie* 1881, tav. I, fig. 22.

([4]) Ibid. fig. 21, 22.

([5]) Cfr. per la forma la tav. stessa, fig. 6.

di terracotta, era collocata un' urna-capanna. Dicemmo già da principio, in che consista segnatamente l'importanza dello scoprimento di queste nuove urne-capanne. In quanto riguarda i rapporti di esse con gli altri esemplari laziali, noterò che tutte e tre si avvicinano alla classe più comune delle urne-capanne laziali, la cui struttura si mostra ben determinata e dà a vedere dei criteri tettonici; somigliano ad esse, meglio ancora della prima già pubblicata, perocchè sono ovali anzichè rettangole. C' è tuttavia in due di questi nuovi esemplari, qualcosa così nelle proporzioni e nella forma, come negli ornati, che accenna ad un processo, direi quasi, artistico molto più avanzato.

« All' elenco delle urne-capanne laziali, che fornii nella mia prima Memoria (*a-m*) (¹), aggiungo tre esemplari, di cui allora non avevo contezza:

« *n*) nel Museo di Berlino; pubblicata dal Lindenschmit, *Die Alterth. uns. heidn. Vorzeit* vol. I, fasc. X, tav. III, fig. 1. Ha tre travi per ogni lato lungo del tetto, e i tre soliti assicelli nei lati corti. In cima le travi non si incrociano, nè finiscono a punte alte, come in qualche altro esemplare. Da ogni lato della porta sono espresse due ante;

« *o*) nel Museo di Monaco; pubblicata dal Lindenschmit, op. e tav. cit. fig. 2. Ha cinque travi, parimenti in ogni lato lungo. La porta si apre un po' più in alto, ed è quadrata. Mancano i buchi per l' inserzione del perno, che sono nell' esemplare precedente. Un solo pilastro è da ogni lato della porta. In luogo dei tre travi sormontati da un quarto orizzontale, compaiono nel frontone due assicelle ricurve a semicerchio.

« *p*) Un ultimo esemplare fu scoperto recentemente in una tomba, la quale era, secondo mi comunicò gentilmente il ch. cav. Michele Stefano De Rossi, un pozzetto rivestito intorno di ciottoli. Il luogo del rinvenimento è a un miglio da Albano, presso la chiesa di s. Sebastiano, vicino alla contrada cosidetta *l' Ercolano*. L'urna-capanna è di forma ovale, larga 0,27, lunga 0,29; alta 0,25. Ai quattro angoli del tetto è decorata di quattro croci uncinate, formate di due linee graffite, tramezzate da lineette trasversali. Le sommità delle travi (quattro per lato) sporgono sull'alto incrociate. La porta rettangola è chiusa da lastra di terracotta, tenuta ferma mediante un perno di bronzo. L' urna-capanna fu comperata con altri oggetti dal Municipio di Roma per i Musei capitolini, ed io potei vederla negli uffici della Commissione archeologica.

« Tutte e tre le urne citate hanno la forma più comune, quella degli esemplari *d*, *f*, *g*, *h*, *i*.

« E passo senza più alla descrizione delle tombe, contenenti le nuove urne-capanne. La prima e la seconda tomba furono scoperte nella settimana dal 27 febbraio al 5 marzo. La prima consistente in una cassa quadrilatera di nenfro, coperta dalla solita cupola (lunga m. 1,50, larga 1,20, profonda sotto il suolo m. 2,60) conteneva i seguenti oggetti:

« I. Urna-capanna (tav. I, 5). È formata di argilla alquanto grossolana, di colore biancastro e d'imperfetta cottura. Ha forma ovale; è lunga m. 0,37, larga 0,30,

(¹) *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 465, 466.

alta fino al principio del tetto 0,19, fino al culmine 0,29. Le pareti salgono un po'inclinate verso la parte interna; in ambedue i lati lunghi di esse sono aperti due fori circolari, ed un altro è aperto sopra il tetto nella facciata e nel tergo, nel quale particolare somiglia alla capanna pubblicata ([1]) nel passato anno. Ma nell'insieme la sua forma ha qualcosa di più rozzo e primitivo. Il tetto è fatto, per dir così, a botte, è molto rigonfio e manca delle solite travi rilevate; le quali sembra fossero invece dipinte d'ocre bianca. Veggonsi infatti lungo il tetto alcune striscie biancastre quasi svanite, come sono in parte svanite altre striscie orizzontali, che ricorrevano intorno alle pareti, nella parte più elevata. La porta ha forma quasi quadrata: alta 0,11, larga 0,10, e ad essa si adatta perfettamente una piccola piastrina di terracotta, che la teneva otturata senza esser fissata da filo metallico, come negli esemplari laziali.

« Per la cattiva cottura dell'argilla, la capanna, rotta già anticamente al lato destro, nella parte in cui si congiunge la parete alla base, era stata raggiustata per mezzo di fili di bronzo, ora quasi interamente perduti, ma la cui esistenza è provata da una serie di buchi appaiati, in cui i fili stessi trovavansi inseriti.

« Quello che merita di essere notato è l'uso, che si è fatto del colore per decorare questa e le due capanne seguenti, oltre a qualche vaso fittile, che ricorderemo appresso. Nel tempo adunque a cui appartiene il sepolcreto, il sistema della colorazione fu sostituito qualche volta al sistema de' graffiti.

« Anche d'un tale fatto ci offrono esempi quasi tutti i sepolcreti più arcaici del tipo di Villanova, e per primo il sepolcreto Benacci: le cui analogie col nostro di Tarquinia, si chiariscono ed affermano in maniera vie più decisa e stringente. L'ornamentazione a tinta biancastra, come risulta dalle osservazioni dello Zannoni, si riscontra su vasi d'ambedue i gruppi ([2]); e ne fu pubblicato dal Brizio un saggio ([3]). È abbastanza frequente a casa Malvasia, dove fu notata dal Gozzadini anche in uno dei soliti ossuarî ([4]), e sembra non estranea a Villanova e all'Arsenale, mentre manca nel predio Arnoaldi ([5]) appartenente ad un periodo, in cui quella maniera di colorazione primitiva non doveva parere più acconcia e bella, massime dopo che era venuta in uso la tecnica degli ornati a punzone. Tra la suppellettile delle necropoli estensi vidi un ossuario del primo periodo, il quale nei graffiti che lo adornano, mostra le traccie di colorazione fatta appunto con una materia biancastra. Simile particolare dimostrano una ciotoletta edita dal Prosdocimi ([6]), e alcuni ossuarî di rozza fattura appartenenti al gruppo *Morlungo*, ricordati dal Pietrogrande ([7]). Tra i sepolcreti dell'Etruria di qua dell'Appennino, non mi consta siasi trovata traccia di simili dipinture bianche, altro che in quello di Volterra recato a riscontro dal Gozzadini.

([1]) *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. tav. I, fig. 12, 13. Vedi i riscontri recati in proposito con l'urna-capanna laziale *d* a pag. 466 e 467.

([2]) Op. cit. p. 112 e 114.

([3]) Op. cit. tav. II, fig. 8, cfr. pag. 16.

([4]) *Di alcuni sepolcri* ecc. p. 5. « L' ossuario di Bologna » egli dice « era notevole per un grande meandro, poscia scomparso, ed altri fregi delineati con sostanza bianca (fig. 1) ». Cfr. anche pag. 13, fig. 15.

([5]) Gozzadini, op. cit. pag. 16 sgg.

([6]) *Not.* 1882, tav. III, fig. 2, pag. 18.

([7]) Ibid. pag. 152.

« Entro all'urna-capanna erano riposti, insieme con le ossa combuste del cadavere, gli oggetti seguenti:

« II. Due spirali di bronzo; l'una a cinque giri (diam. 0,02); l'altra a tre (diam. 8,026): sono le solite legature crinali.

« III. Fibula di bronzo lunga m. 0,098, eguale a quella della tomba dell'elmo (tav. II, 20), salvo che il filo attorto all'arco è di bronzo, e manca il filo d'oro. Ha come l'altra nel disco finissimi ornati a bulino: la croce gammata, e i soliti circoletti concentrici, sono bene visibili.

« Stavano fuori della urna-capanna:

« IV. Vassoio di bronzo, eguale a quello espresso nella tav. I, 6, e similissimo all'altro della tomba dell'elmo (II, 6). L'orlo non finisce a punte, nè ha gli ornati degli anellini. Il diametro della lamina è di met. 0,29, della parte centrale incavata leggermente 0,15. Presso all'orlo ricorrono quattro file doppie di bottoncini, alternate con tre semplici di bottoni maggiori. Uno dei piedi che lo reggevano fu trovato rotto.

« V. Tazza di terracotta di cattivo impasto (diametro met. 0,15, altezza 0,10); ornata di sgraffi sull'orlo superiore, da un lato del quale sono aperti due fori (cfr. per la forma Gozzadini, *Sepolcreto di Villanova*, tav. IV, fig. 12).

« VI. Vaso fittile semplicissimo ad un manico (cfr. Gozzadini, op. e tav. cit. fig. 19).

« La seconda tomba aperta in prossimità all'altra, era fatta come quella d'una cassetta di nenfro, lunga met. 0,90, larga 0,60, munita del solito coperchio (lungo met. 1,50, largo 0,90), che distava dal livello superiore del suolo met. 1,50. Racchiudeva i seguenti oggetti:

« I. Urna-capanna di terracotta (tav. II, 14). Ha come la precedente figura ovale, ma è di proporzioni maggiori: lunga met. 0,40; larga 0,37; alta fino al principio del tetto 0,24; tutta intera 0,44. La costruzione di questo piccolo edificio è fatta con assai più simmetria del precedente, e con un cotale senso d'arte. Sopra il tetto sono disposte in ciascun lato lungo otto travi, e nei lati brevi quattro assi, cui un quinto è soprapposto orizzontalmente, a somiglianza dell'esemplare pubblicato nella prima relazione, e di quasi tutti i laziali. Ma laddove in esso, e in alcuni degli esemplari laziali, le sommità delle travi incrociate spuntano di sulla cima del tetto a guisa di punte, qui le sommità stesse finiscono in tanti colli e teste allungate, che sembrano d'anitra. Il margine inferiore del tetto, quasi il cornicione della casa, sporge in fuori dalle pareti 5 centimetri. Anche una specie di base o di stilobate, alto 2 cent., circonda le pareti in basso (sfaldate qua e là). La porta (rotta al lato sinistro) aperta nella facciata, è quasi quadrata con met. 0,13 di lato; se non che si restringe un poco nella parte superiore. La soglia si innalza circa 6 cent. dal margine inferiore della capanna. Intorno alla porta ricorre una triplice cornice (cfr. le capanne laziali *f*, *l* nel catalogo che ne diedi nel primo rapporto), che pare formata di pali cilindrici. Due fori presso gli angoli superiori della porta, servivano per l'inserzione dei fili metallici, onde era fissata la lastra che la chiudeva, e che non fu trovata. Singolare è in questo esemplare una seconda porta, o finestrone che dir si voglia. Essa compare chiusa al lato sinistro della capanna, ed è indicata mediante la sporgenza d'una doppia cornice, analoga a quella della porta principale.

« Meglio conservata, che non sia nell' urna-capanna precedente, è la decorazione a tinte bianche, la quale ripete i motivi medesimi dei graffiti sugli ossuarî e sulle altre stoviglie. Le travi rilevate del tetto sono coperte interamente di bianco, e negli spazi compresi tra l'una e l'altra trave, nei lati lunghi, compariscono di quelle linee a zig-zag a più ordini, che formano specie di meandri obbliqui molto imperfetti, comunissimi negli ossuarî ([1]). Nel prospetto poi del tetto, nel frontone, per dir così, della casa, veggonsi due delle solite croci uncinate. Così pure le pareti nella parte più elevata sono fregiate da una linea orizzontale, tra la quale ed il margine del tetto, ricorrono di nuovo le linee a zig-zag. Le ante e l'architrave della porta principale, mostrano piccoli scacchi del medesimo colore bianco, e accosto ad essi appariscono triangoletti a guisa di denti di lupo.

« A proposito di questa decorazione, ha un'analogia piena col nostro esemplare una delle urne-capanne laziali da me enumerate (/), che si conserva nel Museo Vaticano, e fu più volte pubblicata ([2]). Essa ha fregiato il tetto con gli stessi motivi di decorazione, ottenuti a graffito anzi che a colore.

« Entro alla nostra urna-capanna, oltre alle ossa combuste, erano deposti i due seguenti oggetti di bronzo:

« II. Cultro lunato a larga lama (cfr. per la forma *Not.* 1881, tav. I, 5), che essendo stato usato ha perduto la bella curva del taglio; lungo met. 0,14.

« III. Fibula ad arco semplice, rotta. L'arco porta attorto un filo metallico, e all'estremità ha inserito un tondo d'ambra.

« Fuori dell'urna-capanna erano riposti:

« IV. Vassoio di bronzo (tav. I, 6) eguale al precedente: alto met. 0,19; diametro intero 0,29, della sola parte centrale incavata 0,13. La conservazione è perfetta. L'ornato è un po' più complesso dell'esemplare precedente. Vi hanno cinque serie di bitorzoli, e cinque di punti alternati. In una delle serie, i bitorzoli sono circondati da due circoletti.

« V. Cuspide e *sauroter* di lancia (cfr. tav. I, 2, 3). La prima è lunga met, 0,19; il secondo 0,15. Ambedue i pezzi, là dove sono incavati per l'inserzione dell'asta, mostrano due buchi in cui passavano i chiodi.

« VI. Orcio di terracotta ((tav. I, 12), ornato di linee graffite a zig-zag ed orizzontali, e munito di un manico verticale con due aperture: alto 0,16; col manico 0,24.

« VII. Due tazze molto rozze senza manico, una delle quali è alta 0,105, ed ha il diametro di 0,185 (tav. I, 11); l'altra è alta 0,09, ed ha il diametro di 0,17.

« VIII. Piatto oblungo con piede (tav. I, 8), munito ad ambedue le estremità di due fori, per poter esser sospeso; lungo 0,19, largo 0,12, alto 0,06. Somiglia moltissimo ad un esemplare pubblicato dal Klitske De La Grange, raccolto nei monti delle Allumiere ([3]).

« Debbo ricordare qui finalmente quel bellissimo vasetto a foggia di turibulum,

([1]) Cfr. *Not.* 1881, tav. I, fig. 15, 16, 18.

([2]) Cfr. per la bibliografia la pag. 466, ser. 3ª, vol. IX. delle *Not.* cit. Discorse specialmene dei motivi dell'ornato di questa capanna l'Helbig, *Ann. d. Inst.*1875, p. 240-241.

([3]) *Intorno ad alcuni sepolcr. arcaici*, ecc. fig. 9 della tav.

riprodotto sulla tav. I, 7, la cui provenienza non è con certezza assoluta determinata. Secondo quello che fu comunicato dal cav. Dasti, sarebbe stato rinvenuto nelle tomba medesima, che ora abbiamo descritta; invece secondo il rapporto della guardia degli scavi, da un'altra tomba a pozzo munita di cilindro di nenfro, scavata presso all'altra, alla profondità di m. 1,80, contenente l'ossuario, due animaletti, un orcio e due piatti di terracotta. Questo grazioso vasellino, alto m. 0,08, ha forma quasi sferica; consta come il vasetto della tomba dell'elmo (tav. II, 17), di due lamine battute, la superiore delle quali è soltanto ribadita sull'inferiore. La basetta è aggiunta anch'essa a parte. L'apertura circolare superiore è assai stretta, ed è chiusa da un coperchietto staccato. Il vasetto, che forse serviva per contenere aromi, veniva sospeso per mezzo di due catenelle, i cui capi sono affissi a due laminette, a foggia di piccoli nastri, fissate sulla superficie superiore del vasetto medesimo. Una terza catenella parte dal centro del coperchietto. L'ornamentazione consiste sempre nelle serie di bottoncini e di borchiette rilevate. Ha strettissima affinità col nostro, un vasetto uscito da una tomba del predio Arnoaldi [1], ed un altro inedito, citato dal ch. Gozzadini, proveniente dal predio Benacci [2]. Alle catenelle del nostro vasetto è intrecciata una fibula ad arco semplice, ornato di linee spirali, e dentro ad esso se ne trovò riposta una seconda lunga 0,175, pure a semplice arco formato di laminette aderenti, con disco e bastoncino (cfr. *Not.* 1881, tav. I, 22), al quale era appeso un anellino di lamina d'oro (diam. 5 mill.), lavorata con tre serie di bottoncini e lineette a zig-zag rilevate.

« Veniamo ad un'altra tomba, che conteneva una terza urna-capanna, e che fu rimessa all'aperto nella settimana dal 6 al 12 marzo. Consisteva in una cassetta di nenfro, lunga m. 1, larga 0,90 col solito coperchio, giacente alla profondità di m. 1,50.

« L'urna-capanna similissima alla precedente (cfr. tav. II, 14), è di forma ovale; lunga m. 0,42, larga 0,39; alta 0,41; 0,24 senza il tetto. È fornita di due porte, la cui soglia si eleva m. 0,065 dal suolo: una nel prospetto alta 0,115, larga 0,13, con due buchi in cima per fissarvi con perni la lastra che la chiudeva; l'altra nella parete a sinistra, come nell' esemplare testè descritto, salvo che qui la porta è veramente aperta (quasi quadrata, con 0,095 di lato). Ha cinque travi per ciascun pendìo lungo del tetto, le quali sul culmine finiscono in altrettanti colli e teste allungate d'anitra. Nell'uno e nell'altro lato breve del tetto, sono messi tre assi, che ne sostengono un quarto; e più in su si apre, come nella prima capanna, un foro. Veggonsi le traccie delle tinte biancastre, che dovevano formare degli ornati analoghi all'altro esemplare, ma che sono in gran parte perduti. — Lo stato di conservazione è cattivo: il fondo manca in buona parte; l'orlo ellittico superiore e inferiore della parete è pure crepolato e rotto; il che è cagionato, a mio avviso, dal fatto che il figulo doveva formare a parte la parete stessa, il tetto e il fondo, unendoli poi e commettendoli insieme: ma siccome la ricommessura non riusciva sempre in modo perfetto, in quei punti più che altrove, anche durante la cottura dell'urna, facilmente avvenivano delle fenditure. Le teste nella cima delle travi sono pure in parte frammentate.

« Quest'urna-capanna presenta, a differenza delle altre un particolare, che è

[1] Gozzadini, *Scavi Arnoaldi* tav. VII, 5; cfr. pag. 36.
[2] Ibid.

invero degno di moltissima considerazione. Il merito di averlo ravvisato è del ch. prof. Pigorini; il quale notò che sul tetto, nel prospetto della capanna, restavano i vestigi di minute borchiette di bronzo. Nella mia gita ultima in Corneto, osservai attentamente per vedere se potevo discernere qualcuna di tali borchiette, ma non ne riconobbi più nessuna, e nè manco le traccie del luogo ove erano poste. Non v'è dubbio del resto, che esse vi stessero originariamente, perocchè attestano di averne visto i vestigi il ch. Pigorini [1], l'Helbig [2], e la guardia stessa degli scavi, la quale mi assicurò che al momento della scoperta, ne ravvisò molte cadute giù anche dai pendii lunghi del tetto. Che questa maniera di ornato fosse usitata presso le genti, cui spetta il sepolcreto, è provato anche da un vasetto fittile e da due di legno, che ricorderemo più innanzi, nei quali alcune borchie si conservano tuttora (cfr. tav. III, 3, 15).

« È noto che l'uso di decorare le stoviglie mediante borchiette, con tenue punta e capocchia circolare, o sia con piccoli dischi leggermente concavi senza punta, le une e gli altri calcati sulle stoviglie stesse prima della loro cottura, e disposti in modo da formare svariati disegni geometrici: così fatto uso, dico, è proprio e caratteristico segnatamente delle stoviglie della necropoli estense [3]. È comunissimo nel secondo periodo, e si fa assai raro nel terzo [4]. Ma recentemente ne furono riconosciuti dal ch. Pigorini esempi, in una tazza della necropoli di Casinalbo appartenente all'età delle terremare [5], e in alcuni frammenti di stoviglie provenienti da una tomba del Veronese (parrocchia di Bonferaro, comune di Sorgà), passati nel Museo preistorico-etnografico di Roma [6], a proposito dei quali esso Pigorini ricordò esemplari trovati a Maria Rast nella Stiria, e un vaso del Museo di Firenze, che comperato in Roma, fu dato - cosa molto notevole - come proveniente da Corneto-Tarquinia [7]. Finalmente osservò non ha guari l'Helbig, che hanno eguale foggia d'ornamento, secondo le osservazioni dello Zannoni, alcune penderuole del sepolcreto Benacci, un vasetto a cordoncini della Certosa, ed uno dei cosidetti *tintinnabula* trovato presso Imola [8]. Mi riservo di recare in altra occasione nuovi esempi di una

(1) Articolo citato dell'*Opinione.*

(2) *Bull. d. Inst.* 1882, p. 83, nota 1.

(3) *Not.* 1882, pag. 20, tav. IV, fig. 1, 2, 6, 9, 10.

(4) Ibid. pag. 23; tav. V, 13, dove è pubblicato un ossuario, che dimostra il grande perfezionamento di quella tecnica. Oltre ai dischetti disposti in armoniche foggie, sono usate anche sottili laminelle di bronzo, formanti angoli tutto intorno al vaso. Di queste laminelle sono fregiati anche quattro vasi del predio Morlungo: v. *Not.* cit. pag. 153.

(5) Pigorini, *Antico sepolcreto di Bovolone,* Bull. di paleotn. VI (1880), pag. 188 sgg. Il Pigorini osserva (pag. 190), che comparendo in quella necropoli la tazza con le borchie e qualche ossuario di arte più progredita di quelli propri dei sepolcreti di Bovolone e Monte Lonato, la necropoli di Casinalbo « dall'età del bronzo scendesse a toccare pur quella, nella quale si diffondevano i primi elementi della nuova civiltà detta del ferro ».

(6) Sono ricordate in una relazione del Pigorini, edita nelle *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 376. Sono due pezzetti di una tazza (n. dell'inventario 20964, 20971), con piccolissime borchie che girano nella parte più larga del ventre; due frammenti dell'orlo superiore di un vaso più grande, con tre borchie ciascuno; tre altri frammenti di vaso, ciascuno de'quali mostra uno spigolo con una serie di borchiette (n. 20959-30963).

(7) Ibid.

(8) *Bull. d. Inst.* 1882, p. 83, nota 2, dove sono indicate le fonti relative. Cfr. specialmente Zannoni, op. cit. p. 160, 199.

tale maniera d'ornato, che osservai di recente nelle contrade venete, e di svolgere le mie idee sull'origine di essa. Quelle borchie non sono a mio avviso, che una imitazione dei bottoni *a sbalzo*, onde si fregiavano i vasi di bronzo.

« Tornando alla nostra urna-capanna, entro di essa erano collocate con le ossa, come nelle altre, un rasoio lunato lungo met. 0,125, e di più un braccialetto di bronzo semplice (diam. 0,052). Esternamente non si rinvennero che i seguenti vasi fittili: due tazze a rozzi sgraffi; altra tazzina ad un manico; vaso a due tronchi di cono uniti alla base, munito di manico verticale, graffito, alto met. 0,16; vasetto con alto piede e due beccucci, uno de' quali frammentato.

« Una tomba scavata nella stessa settimana, corsa dal 6 al 12 marzo, consistente in un cilindro di nenfro, profonda met. 1,80, merita di essere ricordata, per i fittili che racchiudeva. L'ossuario è decorato intorno al ventre di figure quadrilatere, con la croce cantonata nel centro. Il coperchio che lo chiudeva, era uno di quelli imitanti la forma degli elmi semplici (cf. *Not.* 1881, tav. I, fig. 18), de' quali discorremmo più sopra particolarmente. Questo nuovo esemplare alto met. 0,22 (diam. 0,24) è notevole, per essere ornato di linee dipinte in bianco invece che graffite, che formano serie di zig-zag e quadrilateri. La capocchia superiore di forma ellittica, è nell'orlo bucherellata, e nel centro si innalza imitando il tetto della capanna. Sotto di essa poi è visibile una faccia umana, di cui sono appena abbozzati rozzamente due occhi, il naso e la bocca: il quale particolare, notato per la prima volta dal ch. Pigorini, gli richiamò l'idea di certi ossuarî che imitano il volto umano, propri delle genti delle palafitte (¹). Ma la stessa forma di manico a testa umana, hanno due coperchi inediti d' una tomba estense del fondo Costa-Martini (III periodo). Giacevano accanto all'ossuario: una delle ciotole-coperchi; una tazzetta eguale alla fig. 15 della tav. II (diam. met. 0,12); un vaso a largo ventre, munito di piede cilindrico vuoto nel mezzo, con tre aperture circolari e di due manichi fatti a X (cf. tav. III, 16) alto met. 0,12 (diamet. 0,18) (²); una barchetta (lunga met. 0,185) terminante a un'estremità in un piccolo apice, che ha la forma di un piattellino un po' concavo, e all' altra in testa d'animale, simile in ciò alla barchetta pubblicata nelle *Not.* 1881, tav. I, 25, salvo che è provveduta di due piccoli piedi. L'orlo superiore è tutto bucherellato, perchè la barchetta potesse esser sospesa mediante fili o catenelle. Nella prima relazione ricordai (³) tre barchette di bronzo, analoghe a queste tarquiniesi di terracotta, scoperte nella Sardegna. Non voglio pretermettere ora due altri esemplari di simili barchette di bronzo; una trovata a Porto, in possesso del principe Torlonia (⁴), che ad un' estremità finisce in testa di capra, e sostiene poggiati sugli orli superiori due figure di cinghiali, uniti da un anello; e l' altra con un manico in cima appartenente alla raccolta del sig. L. Ceselli di Roma (⁵). Queste due barchette furono tenute come lampade; interpretazione che non so se si possa

(¹) Artic. cit. dell'*Opinione*.

(²) Questo vaso, secondo il rapporto della guardia, sarebbe uscito da un'altra tomba, e sarebbe stato poi confuso insieme con gli altri oggetti che qui si descrivono.

(³) *Not.* 1881, ser 3ª, vol. IX. pag. 468.

(⁴) *Archaeologia*, vol. XLII, tav. XXVIII, fig. 2, pag. 487.

(⁵) Op. e vol. cit. tav. XXXI, fig. 1.

applicare alle terrecotte cornetane. Colle quali dirò che corrisponde meglio di tutto. una barchetta parimenti fittile, inedita, con le estremità adorne di due teste d'arieti, che vidi fra gli oggetti di Palestrina provenienti dalla collezione Castellani, e conservati nel palazzo dei Conservatori. Finalmente uscirono da questo stesso sepolcro tarquiniese, di cui ci occupiamo: due dei soliti animaletti fittili (cfr. tav. II, 13); due rotelle con un foro nel centro, e un piccolo oggetto che ha la forma precisa di un giogo. Ora l'unione dei quadrupedi, del giogo e delle ruote, credo dimostri con certezza che i due animali, i quali certo figurano due cavalli, erano attaccati ad una piccola biga, che sarà stata probabilmente di legno e si sarà quindi distrutta, come in un'altra tomba che ricordammo più sopra, animali simiglianti dovevano appartenere ad una quadriga, della quale trovaronsi le quattro ruote. Un riscontro singolarissimo ne offre un carrettino o biga di pietra calcare, che fu trovato dal Cesnola a Cipro, in una di quelle quattro camere sepolcrali di *Curium* [1]. Il giogo imposto sui cavalli, ha la precisa forma di questo di Corneto. Sulla biga stanno poi due figure umane barbate, che accennano a uno sviluppo artistico, certo posteriore a quello proprio del nostro periodo arcaico.

« Non abbiamo bisogno di ricordare del resto, quanto fossero comuni in quello stadio di civiltà questi arnesi in forma di carro, di cui recai esempi parlando del bronzo, foggiato come un uccello con quattro ruote (*Not.* 1881, tav. I. fig. 24), trovato in una tomba dello stesso nostro sepolcreto [2]. Sono da aggiungere agli esempi recati, il carro di bronzo con ornati di carattere orientale, della grande tomba ceretana Regulini-Galassi [3], e un altro carro eneo, fregiato delle figure di anitrelle e di pendagli, trovato a Veio [4].

« In un'altra tomba un po' più ricca della precedente, che era stata aperta uno o due giorni innanzi che io mi recassi in Corneto, alla metà di marzo, stavano gli oggetti seguenti: *a*) Di terracotta: 1. Ossuario della consueta forma. 2. Coperchio di terracotta, a forma di elmo con doppia cresta: eguale in tutto all'elmo di bronzo sopra descritto, la cui forma fu evidentemente imitata dai figuli locali. È alto m. 0,28; diam. 0,27. È interamente liscio. Uno dei margini di codesto elmo-coperchio, là dove cessa la cresta, è frammentato; ma il margine opposto, che si conserva intero, mostra tre buchi disposti in direzione verticale, i quali dovevano certamente servire per l'inserzione di tre perni, sia metallici sia di legno, corrispondenti a quelli che si riscontrano nell'elmo di bronzo (tav. II, 8). 3. Due delle solite tazzine (cfr. tav. II, 15). 4. Rozza tazza senza manico. 5. Alcune fusaiuole a due tronchi di cono, ornati di linee graffite orizzontali. *b*) Di bronzo: 6. Tre fibule, la prima lunga met. 0,05 ad arco semplice, formato delle consuete laminette circolari aderenti le une alle altre, con l'appendice del disco e il bastoncino trasversale (cfr. *Not.* 1881, tav. I. fig. 22); la seconda serpeggiante

[1] Cesnola-Stern, *Cypern, seine alten Städt, Gräber und Tempel*, tav. LXVII, pag. 273. La tomba è quella segnata con la lettera *E* nella pianta, data alla pag. 262. Cfr. per la forma della biga il sarcofago di Amathus, ibid. tav. XIV.

[2] *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX, pag. 472, 473. Il ch. Leo Benvenuti mi fece conoscere il bronzo, che più esattamente risponde al cornetano, edito nelle *Mittheil. der Anthrop. Gesellsch. in Wien*, vol. X. (1881), n. 10-12, tav. II.

[3] *Mus. Greg.* vol. I, tav. XV, 5-6.

[4] Garrucci, *Archaeologia*, vol. XLI, 1, tav. IV. 2, pag. 197-201.

con filo ritorto all'ardiglione, lunga met. 0,054; la terza a semplice arco, rotta. Pare che stessero entro l'ossuario. 7. Due fili raddoppiati e avvolti a spira, l'una di due e l'altra di tre giri (diam. met. 0,06), le cui estremità finiscono a guisa di fettuccia ondulata. Sono di certo armille, e corrispondono perfettamente a talune della necropoli di Suessola ([1]). Anch'esse sembra fossero riposte entro all'ossuario. 8. Due altre spirali a tre giri più, piccole (diam. met. 0,03). 9. Molti anellini sparsi. 10. Tre borchie o tondi formati di due lamine, l'inferiore leggermente convessa, la superiore rialzantesi di più, a foggia d'umbo o di cono schiacciato. Il primo e più grande ha il diametro di 10 cent. Nel centro, così la lamina inferiore come la superiore è perforata. Alla lamina superiore sono poi infissi tre occhielli, a cui erano appese, come sembra, catenelle. La lamina stessa è ornata di linee concentriche, e nella parte centrale più elevata di due serie di bottoni. Anche la lamina inferiore è fregiata di linee e bottoni *a sbalzo*. Le altre due borchie serbano nel centro un perno; hanno simile decorazione dell'altra, e sono sormontate da anelletti. Parlai nella prima relazione di borchie o tondi consimili ([2]), e recai pure dei riscontri. Debbo aggiungere qui, che i nostri arnesi sembrerebbe appartenessero ad aghi crinali, che nella cima solevano essere ornati appunto di capocchie o dischi, di varie fogge ([3]). Ma gli anelletti che accennano all'esistenza di catenelle, fanno pensare d'altro canto che potessero aver servito anche da pendagli, come alcune bulle del Museo di Trento ricordate nella stessa mia relazione.

« Citerò per ultimo: un vasettino di legno di forma quasi cilindrica, rivestito di lamina d'argento, alto met. 0,026, ornato di linee orizzontali parallele, e di cinque piccole prominenze *a sbalzo*.

IV.

« Circa una dozzina delle tombe scavate dalla metà fino alla fine del mese di marzo, erano poverissime e sprovviste al tutto d'oggetti degni di nota. Una di esse conteneva un rasoio, una fibula, due stoviglie accessorie e un vasetto alto met. 0,11, simile per la forma agli ossuarî, ma dal cui ventre si staccano tre cannelli verticali (cfr. tav. III, 6) in modo, che ha una bocca centrale e tre laterali più strette. Due sole erano munite di cilindro di nenfro, e l'una di esse conteneva un coperchio di terracotta a forma di elmo semplice; l'altra una cuspide (lunga met. 0,23), un puntale (lungo met. 0,20) e un rasoio di bronzo. Insieme con gli oggetti di questa tomba furono messe nel Museo cornetano cinque stoviglie, le quali non menzionate nel rapporto, non so se veramente appartengano alla stessa tomba o a qualche altra vicina: solita ciotola (cfr. tav. II, 15), che ha nel ventre cinque fori quadrati ([4]), onde riesce chiaro che avrà servito di scolatoio; pignatta (cfr. tav. I, 12) col ventre tondeggiante; vaso a ventre largo da cui sporgono due tubercoli, munito di due manichi (cfr. *Not.* 1881, tav. I, 9); finalmente due vasi, i quali composti di una argilla abbastanza fina e nerissima, levigati nella superficie, regolari nella forma,

([1]) *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II. tav. IV, fig. 8; cfr. pag. 404.

([2]) *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 470.

([3]) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. XIII, 1, 5, 6, 8, 9.

([4]) Una tazza e il frammento di una seconda traforate a triangoli, si ebbero dalla tomba del Guerriero, *Mon. d. Inst.* X, X*c*, fig. 13, 13*a* e 14.

sebbene nè pure essi sembrino fatti con l'aiuto del tornio, devono essere riguardati per i più belli esemplari di fittili usciti dalla necropoli. Il primo (tav. III, 17) è una specie di oenochoe, alta met. 0,12, con un' ansa verticale lunata, e ricorda assai un vaso di Volterra (¹) e uno di Chiusi (²). L'altro è un vaso col ventre più largo, a due manichi, alto met. 0,11. Ambedue sono decorati di linee orizzontali, punteggiate. Alcune di queste lineette formano i cosidetti denti di lupo, ai cui vertici sono impressi a stampa doppi circoletti.

« Ma una scoperta importante avvenne il giorno 20 marzo. In un pozzetto aperto nella nuda roccia, a met. 2,30 sotto il suolo, profondo met. 0,75 (diam. 1,25) ricoperto da una sfaldatura di selce (larga 0,75 × 0,80), era collocata la seguente ricca suppellettile:

« I. Ossuario privo d'ornati, alto met. 0,33.

« II. Elmo crestato, simile per la tecnica e la forma all'altro (cfr. tav. II, 8). È alto met. 0,35. La callotta un po' più schiacciata, ha il diam. di met. 0,23 e l'altezza di met. 0,17 (met. 0,25 compreso l'apice, in cui termina superiormente). La doppia cresta è assai più larga, e i suoi margini esterni formano salendo due linee, più incurvate che non nel primo esemplare. Le due faccie della cresta sono ornate da tre file di bottoni *a sbalzo*, alternate con quattro serie di puntolini, e un po' più giù da quattro bottoni grandi, ciascuno de' quali è circondato da due circoli anch' essi lavorati *a sbalzo*, simili in tutto a quelli che compariscono sopra l'ossuario di bronzo (cfr. tav. I, 14). Finalmente là dove la cresta s' unisce alla callotta, veggonsi minute lineette oblique parallele, che limitano l'orlo superiore di questa. Sulla callotta ricorrono i medesimi ornati: che sono, come si vede, un po' più svariati che non siano quelli dell'altro esemplare: vale a dire cinque grosse borchie circondate da tre circoletti rilevati, tramezzo alle quali vi hanno alcune linee serpeggianti incise, e più in giù quattro serie di bottoni alternati con cinque serie doppie di puntolini. I tasselli rimessi ai lati inferiori dell'elmo, ciascuno con tre punte o perni, come nel primo esemplare (lunghi met. 0,037), sono fermati anche qui da quattro chiodi, le cui capocchie esteriori furono ben ribattute e decorate di circoletti, incisi perchè non fossero rese visibili. I tasselli stessi sono ornati anche di bitorzoli e d'altre lineette incise. Questo elmo era messo come copertura sopra l'ossuario.

« III. Rasoio lunato (cfr. per la forma *Not.* 1881, tav. I, 7): lungo met. 0,165. Era entro all'ossuario.

« IV. Fibula ad arco triplice spezzata: è rimasta attaccata ad uno degli ossi combusti, contenuti nel cinerario. Mancando una parte di quest'arco, la fibula ha ora la forma come di una forchetta. Un altro esemplare intero di questa precisa forma, è quello pubblicato nella tav. III, 18.

« V. Spada di ferro (tav. I, 4), che giaceva di sotto dell' ossuario. Non v'è chi non vegga, quanto valore abbia per la questione dell' età cui debbonsi ascrivere gli elmi del sepolcreto, l'accoppiamento di uno di essi con una spada di ferro. Essa è lunga met. 0,48, compreso il fodero di bronzo (lungo met. 0,33) in cui è inserita; ma conviene notare, che v' è inserita in maniera incompleta; giacchè parte della lama

(¹) *Bull. di Paleotn.* II (1876), tav. V, II. vedi sopra, pag. 268.

(²) Si conserva nel Museo preistorico-etnografico di Roma, e fu pure ricordato più sopra alla p. cit.

rimane fuori della guaina, per una lunghezza di met. 0,06; sicchè la vera lunghezza totale della spada rimane di met. 0,42. L'elsa lunga met. 0,09, era in origine rivestita d'avorio, di cui resta un avanzo. La vagina mostra linee finamente incise, che corrono egualmente distanti nel senso della lunghezza, e sono congiunte da lineette oblique trasversali.

« Spade di ferro di questa specie mancano, secondo notò il Pigorini ([1]), nella valle del Po, a differenza di quelle di bronzo, e sono comuni nell' Italia meridionale. Egli si compiacque di chiamare la mia attenzione sopra una spada trovata in Aquila ed esistente nel Museo di Berlino ([2]), la quale è bensì di bronzo, ma riproduce il tipo di questa di Corneto. E dello stesso tipo è la spada d'argento, trovata in Palestrina nella tomba Bernardini ([3]) Ha il manico rivestito d'ambra, la cui estremità superiore corrisponde in tutto al cornetano, come corrispondono ad esso la corta lama e l'elsa, conservata in buona parte e terminante in un tondo, che ricorda la piccola sfera del nostro esemplare. Nel Museo Kircheriano si conservano due esemplari di spade di bronzo, le quali appartengono alla medesima classe, e sono per quanto io so inedite. Stanno collocate nella galleria dei bronzi. Della prima, che ha l'elsa ristaurata (n. d' inventario 1510), vedesi il fodero di bronzo ornato di linee rilevate, con un pomo nella estremità inferiore. Dell'altra (n. 1511) non resta che l'elsa e parte della lama. E l' elsa presenta il tipo di quella della spada ora scoperta.

« Aggiungerò che le spade di ferro non sono estranee ai sepolcreti del tipo di Villanova. Due ne furono trovate nel predio Arnoaldi, e una di esse fu pubblicata dal ch. Gozzadini ([4]). L'elsa che finisce in due punte ritorte in giù, differisce alquanto dall'esemplare tarquiniese, tanto più che non ha tracce di alcun rivestimento d'osso o d'avorio. Del resto quella spada ha la lama corta, come la cornetana; ma manca poi della guaina, che sarà stata di cuoio o di legno.

« VI. Cuspide di ferro molto ossidata e mancante della punta, lunga met. 0,195.

« VII. *Sauroter* di bronzo (cfr. tav. I, 3), ornato di alcune linee incise presso all'apertura: lungo met. 0,19.

« VIII. Un' asticciuola di bronzo quadrangolare ([5]), lunga met. 0, 185. Da un lato porta inseriti quattro dischetti di bronzo, alternati con tre di ambra.

« IX. Otto frammenti di fili avvolti a spira (diam. met. 0,021); uno dei quali mostra internamente qualche resto di un bastone di legno, a cui essi servivano certo di rivestimento. Sono da mettere nella classe dei cosidetti bastoni di comando. Io pensai che ornassero il bastone dell'asta. Imperocchè anche nella tomba del guerriero, dove comparve una punta di lancia, trovaronsi i frammenti di una identica spirale, con avanzi di legno internamente ad essa ([6]).

([1]) Artic. cit.

([2]) Bastian e Voss, op. cit. tav. XII, n. 6.

([3]) *Mon. d. Inst.* tom. X, tav. XXXI, 4, 4ª.

([4]) *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. IX, fig. 1, pag. 65.

([5]) Nella tomba del primo elmo senza cresta si trovò pure un' asticciuola di bronzo, il cui uso non è agevole indicare: cfr. *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 470.

([6]) *Mon. d. Inst.* X, X*b*; cfr. *Ann.* 1874, p. 253. I così detti bastoni di comando, fatti di lamine avvolte a bastoncino di legno, trovaronsi in Este: *Not.* 1882, pag. 22.

« X. Anello di bronzo fuso di un sol pezzo (diam. met. 0,035.)

« XI. Un uncino e un occhiello di bronzo piccolissimi (¹).

« XII. Una seconda fibula di bronzo. È registrata nel rapporto della guardia; ma non la ritrovai più aggruppata con la suppellettile della tomba, sicchè non posso dire di che forma fosse.

« I trovamenti del mese di aprile furono notevoli, non meno dei precedenti. Io non mi fermerò qui a descrivere partitamente, che la suppellettile delle tombe importanti, limitandomi a toccare in breve solo di qualche oggetto più pregevole, appartenente ad altre tombe povere; il cui contenuto nella sostanza è sempre eguale.

« In una tomba a pozzo col cilindro di nenfro, oltre l'ossuario e la ciotola-coperchio, stava un altro di quei vasi con l'orlo superiore molto allargato, da cui si staccano due manichi attortigliati in forma di X, alto met. 0,21 (diam. della bocca met. 0,22) (cfr. tav. III, 16). Sull'orlo superiore sono impressi, da ognuno dei due lati corrispondenti ai manichi, tre di quei tondi divisi in quadranti, che riscontrai in una delle tazze-coperchi (²), e che mi paiono degni di nota per essere de' rarissimi esempi d'ornati a stampa. Altri tre di così fatti tondi più piccoli, compariscono sotto a ciascuno dei manichi sul ventre del vaso, e uno in mezzo al manico stesso. Questo importante esemplare passò recentemente nel Museo preistorico-etnografico di Roma, insieme con altri oggetti della necropoli dei *Monterozzi*, donati a questo Museo dal municipio di Corneto-Tarquinia. Dopo il detto vaso sono da ricordare: una tazzina con piede rozzissimo (Crespellani, *Sepolcreto di Bazzano* tav. I. 12); una delle solite tazzine caratteristiche (cfr. tav. II. 15); una tazza binata col ventre mammato (diam. met. 0,085) e col manichetto alto e cornuto; una fibula col disco; quattro fusaiuole di terracotta; finalmente un orcio che ripete press'a poco il tipo dell'ossuario, alto met. 0,11.

« Ma la stoviglia più importante di questa tomba (?) (³) è un orcio, della forma stessa del precedente, alto met. 1,05 (tav. III, 15), ma decorato di quelle borchie di bronzo usitatissime nelle figuline della necropoli euganea. È di argilla rossastra; girano intorno ad esso tre zone di ornati graffiti; e tra la seconda e la terza, presso il ventre, sono messe orizzontalmente sei di così fatte borchiette, alternate con cinque gruppetti di tre borchiette unite insieme. Altre quattro sono poste un po' più in su, sopra la seconda zona dei graffiti. Ora non se ne conservano che due; ma sono rimaste le impronte circolari di tutte le altre, che vi erano state applicate prima della cottura del vaso (visibilissime nel disegno della tav.).

« Un'altra tomba esplorata nel principio d'aprile, il cui pozzo superiore comunicava

(¹) Cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. X, 10.

(²) *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 459.

(³) Mi accorsi, riscontrando il rapporto della guardia, che le figuline di questa tomba sono state confuse nel Museo con quelle della tomba seguente; sì che non posso dire, se questo importante vaso con le borchie di bronzo provenga dall'una o dall'altra. Dirò anzi che, tenuto conto della novità di così fatta specie d'ornato, che trovammo solo sopra una delle più belle urne-capanne, e troveremo su due vasi di legno spettanti ad una tomba a umazione assai ricca e vistosa, pare a me più probabile che il vaso in questione appartenga al sepolcro seguente, da cui uscì lo scarabeo con altri oggetti assai pregevoli. La tomba invece ora descritta è in verità una delle più povere, e io la ricordai soltanto per il vasetto binato, e per il vaso coi manichi attorti e con ornamenti a stampa, che mi parvero meritevoli di menzione.

con quello della precedente, conteneva oltre all'ossuario, tre stoviglie accessorie, cinque fibule a semplice arco, due delle quali con l'appendice del disco, parecchie pallottole di vetro, ma sopra tutto tre oggetti pregevolissimi. I due primi sono una piccola foglia d'oro circolare, lavorata a puntolini e linee rilevate (diam. met. 0,03) *a sbalzo*; la fibula di bronzo pubblicata sulla tavola III, 14, che è l'unica di questa forma tornata in luce nella necropoli tarquiniese. Consiste in quattro dischi, fatti di fili ravvolti a spira, ai quali è affissa una lamina a quattro punte decorata di bottoncini rilevati, in modo che tutta intera essa fibula viene a essere quasi quadrata (lunga met. 0,045, larga met. 0,043). Un simile tipo è caratteristico della necropoli di Suessola [1]; e tipi affini si riscontrano parimenti in quelle di Monteroberto [2] e ad Hallstatt [3].

« L' ultimo oggetto di questa medesima tomba è uno scarabeo, di smalto bianco, che porta impressi dei geroglifici, del quale diamo qui il fac-simile. Il ch. prof. Helbig avendone inviato un' impronta al Lepsius, n' ebbe da lui l' interpretazione e si compiacque comunicarmela. Essa combina con quella, che mi partecipò gentilmente il mio dotto amico e collega prof. Ernesto Schiaparelli, che qui trascrivo:

Noferkāra-Sebàkhotepu

« È il nome d'uno dei Re della dinastia XIII, da collocare approssimativamente verso il secolo XXII. Però, avverte lo Schiaparelli, come oggetto di commercio potè essere portato in Italia in un tempo assai più recente ». Di questo avviso si mostrò parimenti il Lepsius, il quale scrisse all' Helbig che scarabei di questa specie si trovano anche in sepolcri di età tarda, e che sembra abbiano lungamente servito da amuleti.

« Io noterò, che la scoperta di scarabei egizî in questa tomba a pozzo del periodo di Villanova, non è unica. Già nel sepolcreto Arnoaldi ne tornò in luce uno di pasta celeste, portante il nome di Khoufou [4], intorno al quale lo Chabas dava allora un giudizio che conviene al tutto con quello del Lepsius e dello Schiaparelli « ..... il ne « faudrait pas croire » egli dice « que ces petits monuments datent de ces époques « éloignées. A mon avis il est douteux que l'usage en remonte aussi haut, quoiqu'on « trouve des scarabées aux doigts des momies dès le temps de l'ancien empire. Ce « qu'il y a de certain c'est, que jusqu'aux dernières époques de l'indépendance na- « tionale, les Égyptiens ont fait grand usage de ces sortes d'amulettes, non seule- « ment pour les morts, mais encore pour les vivants, et ils y ont représenté les « personnages qui étaient l'objet de leur vénération parmi leurs pharaons. Aussi « trouve-t-on au nom de ces rois des scarabées très-postérieurs et très grossiers « d'imitation » [5].

[1] *Not.* 1878, ser. 3ª, vol. II. tav. VI, fig. 2, 4, 5, pag. 403; cfr. Angelucci, *Gli ornamenti spiraliformi in Italia e specialmente nell'Apulia* pag. 9, fig. 9.

[2] *Not.* 1880, tav. I, fig. 6 (a due dischi) e fig. 13 (a quattro dischi).

[3] Sacken, op. cit. tav. XIII, 9 (con due dischi) e 10 (con quattro).

[4] Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, p. 76 sgg.

[5] Op. cit. p. 77. In una seconda lettera lo Chabas reca a riscontro scarabei numerosissimi, scoperti in Sardegna (p. 78).

« Uno scarabeo di corniola, ma di stile assiro, fu trovato anche a Chiusi in una delle tombe a ziro [1].

« Una quinta urna-capanna, come la prima trovata nel passato anno, si trasse fuori rotta in moltissimi frammenti da una tomba a pozzo, che pare fosse visitata e devastata anticamente. Anche quest'urna-capanna, che fu accuratamente ricomposta e risarcita, fa parte degli oggetti donati al Museo preistorico-etnografico di Roma. Essa è di forma ovale: lunga met. 0,37, larga 0,35, alta 0,18 fino al principio del tetto; 0,36 fino al culmine. La porta, che si restringe un poco superiormente è alta 0,12; larga 0,11 nell'alto; 0,115 in basso. Il tetto, il cui margine inferiore sporge 0,045 fuori della parete, è molto gonfio come l'esemplare dato dalla nostra tav. I, 5; ha sei travi per ogni pendìo lungo, e nel prospetto e nel tergo cinque travicelli con un asse soprapposto orizzontalmente (cfr. tav. II, 14), e i due soliti fori (le finestre o sfiatatoi della casa) circolari di 3 cent. di diametro. Le pareti sono tutte scrostate, perocchè l'argilla è di quella specie grossolana e mal cotta, onde son fatte, per la più parte le figuline della nostra necropoli. Sulla parete sinistra (rispetto a chi guarda) veggonsi due serie di doppie linee verticali impresse. Presso al margine inferiore del tetto ricorre un cordone orizzontale tutto all' intorno. Il margine stesso è poi modernamente risarcito in più punti.

« Un pozzetto scavato nella semplice roccia, alla profondità di met. 2,50, nella settimana corsa dal 3 al 9 aprile conteneva:

« I. Ossuario con la ciotola-coperchio.

« II. Vaso con i due manichi attorti a forma di X, pubblicato nella tav. III, 16, alto met. 0,245 (diam. superiore met. 0,26).

« III. Due tazzine con un manichetto semplice verticale, munito di due còrnetti disposti orizzontalmente (cfr. per la forma Gozzadini, *Di un sepolcreto* ecc. tav. IV, 23).

« IV. Vasetto semplice (cfr. Gozzadini op. e tav. cit. fig. 9) con manico.

« V. Ventiquattro fusaiuole, di diversa dimensione e di diversa foggia. Alcune sono a tronco di cono, altre a guisa di due coni uniti alla base, altre a più coste (cfr. Gozzadini, op. cit. tav. VII, 5, 6, 7).

« VI. Fibule. Sette sono ad arco semplice e sottile, tutte frammentate e mancanti dell'ardiglione. Due mancanti parimenti dell' ardiglione, hanno intorno al filo di bronzo dell'arco un rivestimento massiccio, tutto guasto dall'ossido; onde prendono la forma detta a sanguisuga. Questa materia massiccia, ossidata e abbastanza pesante, l'avevo prima creduta ferro; ma il sig. Fortuzzi pregato da me si compiacque farne esperimento, e per quanto potè dedurre dall'analisi di un minuto pezzetto di quella materia giudicò non essere la medesima nè ferro nè argento, ma piuttosto qualche altra composizione, la quale secondo lui, doveva formare il nucleo della fibula ma esser poi rivestita di lamina metallica. Questa conghiettura del sig. Fortuzzi mi sembra tanto più probabile, in quanto abbiamo appunto esempi di una simile tecnica, osser-

[1] Brogi, *Bull. d. Inst.* 1875, p. 219; Gamurrini presso Conestabile, op. cit. p. 86; cfr. Gozzadini, op. cit. p. 82 sg.

vati dal ch. Gozzadini nella necropoli di Villanova e di Arnoaldi. Egli notò [1] « una « sorta di fibule, fatta di lastra di rame talvolta sottilissima, e in tal caso al corpo « della fibula forma nucleo e dà saldezza una pasta terrosa molta fina color di can- « nella » : la quale analizzata risultò composta di silice, allumina, ossido di ferro e carbonato di calce.

« VII. Moltissimi dei soliti anelletti di bronzo, inseriti gli uni negli altri.

« VIII. Resti di una collana, alla quale appartengono: nove di quei tubetti di bronzo, che si ingrossano nel centro a fuso, di diversa grandezza lunghi da met. 0,035, a met. 0,06, eguali a quelli pubblicati nella tav. I, 10; due altri cilindretti più grossi e più corti, che hanno in mezzo una specie di baccellatura; due pendagli con appiccagnolo da un lato, uno di forma sferica, l'altro fatto a guisa di una piccola clava, lunga met. 0,03; sei conchiglie con un forellino da una parte per essere appese; due dischetti d'ambra perforati nel mezzo; sette piccole pallottole di smalto celeste; una di smalto bianco e celeste a striscie; due tubetti della stessa specie; due pallottole ed un tubo (lungo met. 0,022) di vetro bianchissimo e punto ossidato; un piccolo tubo con bottoncini rilevati di smalto celeste-chiaro.

« IX. Idoletto egizio di smalto verde (tav. III, 10), alto met. 0,051, con un foro dietro la testa per essere appeso: chiarissimo segno ch' esso spettava alla collana medesima, e serviva di amuleto. Ha la testa di leonessa, l'arco sulla fronte, e sovra la testa le corna di vacca, due lunghe penne ed il disco solare nel mezzo. Porta una veste stretta ai lombi, che aderisce alle forme del corpo. Due trecce di capelli discendono giù sulle mammelle, ed una lista appena riconoscibile sopra il dorso. Ambedue le braccia sono distese e attaccate al corpo; la gamba sinistra molto inoltrata, la destra ritratta indietro. I piedi posano sovra un piccolo plinto alto 2 cent.

« Mandai al ch. Schiaparelli il disegno di questo idoletto, intorno al quale egli mi fornì alcune osservazioni, che sono lieto di potere qui aggiungere: « L' idoletto « rappresentato dalla figura 10, qualora non sia un oggetto d' imitazione fenicia, « cosa che non posso constatare se non osservando l'oggetto medesimo, riprodurrebbe « una forma assai rara, che io non rammento di avere osservato altrove. Questa « divinità femminile, che ha la testa di leonessa, l'arco sulla fronte e le corna di « vacca col disco addossato a due penne, di foggia assai singolare, sarebbe una forma « tebana di Seχet, e potrebbe esser chiamata più esattamente:

Mut . χenti . pa . ptaḥ

« vale a dire: *Mut* che risiede nel tempio di Ptaḥ. In ogni modo tale imagine, e « quella data dalla figura 11, erano amuleti, e come tutti gli altri oggetti di questo « genere, possono appartenere a qualunque tempo, sebbene appartengano per la mag- « gior parte alle ultime dinastie, dal secolo VI av. C. in poi ».

« X. Frammento di un altro idoletto egizio, parimenti di smalto verde, di cui

[1] *Scavi Arnoaldi* pag. 81; cfr. *Di un sepolcreto* ecc. p. 32, nota 220. Questa pasta ond'è riempita la cavità interna di certe fibule, fu trovata anche entro alla capocchia, fatta di due lamine convesse, di certi aghi crinali; cfr. ibid. p. 30, nota 210.

non resta che la testa leonina e il collo umano (tav, III, 11), e con un occhiello in cima per essere appeso, come l'altro, ad un monile. Di questo frammento lo Schiaparelli mi scrive: « L'idoletto, a cui appartiene il frammento, rappresentava una « divinità femminile con corpo umano e testa di leonessa, la quale assume diversi « nomi, secondo gli emblemi che porta sul capo, e anche secondo le località del- « l'Egitto, in cui era adorata. Così, com' è, cioè senza disco solare e senza arco, io « la chiamerei Seχet-Bast, tenendola una forma intermedia tra l'una e l'altra divi- « nità. Però in generale col nome di Seχet, si possono comprendere quasi tutte le « divinità femminili con testa di leonessa, e quindi anche quella in questione ».

« Ognun vede di quanto momento sia la comparsa dei nostri idoletti, che insieme allo scarabeo sopra ricordato, dimostrano la relazione delle prische genti tarquiniesi con l'Egitto. È noto che, massime dopo le scoperte delle tombe di Cere e di Palestrina, intermediari di così fatte relazioni sogliono reputarsi i Fenici, i quali percorrevano già il Mediterraneo in età remotissime, recando ai popoli meno civili della Grecia e dell'Italia i prodotti, sia delle industrie loro proprie, sia di quelle dell'Assiria e dell'Egitto ([1]). Ma non è qui il luogo, nè s'appartiene a me di mettere innanzi delle considerazioni sopra un tale fatto importantissimo, che ci è mostrato oggi dalla necropoli tarquiniese. Continuiamo senza più la descrizione delle ultime tombe, che in essa si rimisero in luce nell'ultimo mese degli scavi.

« Una tomba vicina alla precedente diede: Una nuova barchetta semplice di terracotta, lunga met. 0,10, alta met. 0,03, larga met. 0,07, simile a quella pubblicata nelle *Not.* 1881, tav. I, 25: ma questo nuovo esemplare è meno profondo, e non ha la testa d'animale. Una delle solite tazzine di tipo laziale (tav. II, 15), nella quale è da notare che sopra al manichetto verticale, sono accennati appena quei due cornetti, che altrove appariscono più lunghi, e altrove (p. e. nell'esemplare citato riprodotto dalla tav. II, 15) sono al tutto spariti. Due pignatte, ciascuna con un manico che si stacca dalla metà del ventre. Finalmente due piccole tazze (alte la prima met. 0,09, la seconda met. 0,082), una delle quali mostra quattro apici sull'orlo superiore (tav. III, 5). Sono munite ambedue di tre piedi, ed hanno deciso riscontro in vasellini analoghi di Este ([2]), usciti da tombe del secondo periodo.

« Un terzo pozzo presso a quello ora descritto, che pare fosse stato anticamente depredato, conteneva: spada di ferro con guaina di bronzo, in tutto simile a quella pubblicata sulla tav. I, fig. 4. La sola guaina è lunga met. 0,27, l'impugnatura mancante dell'estremità superiore, met. 0,08. Restano anche quivi le tracce di un rinvestimento di osso o d'avorio. *Sauroter* di bronzo, lungo 0,21 mancante della punta. Sei fibule di bronzo tutte a semplice arco, di diverse dimensioni; due delle quali conservano infilzate laminette d'osso e pezzi d'ambra (cfr. tav. II, 4). Pare avessero tutte originariamente l'appendice del disco, che due portano ancora attaccato alla staffa, mentre qualche altro si trovò rotto e disperso. Tre anelli interi di bronzo di diverse dimensioni, ed altri piccolissimi spettanti a una catenella. Un tubetto di bronzo

([1]) Avrò occasione di recare più innanzi la bibliografia, relativa a queste tombe ceretane e prenestine. Può consultarsi specialmente sopra la questione del commercio e dell'arte fenicia, la importantissima dissertazione dell'Helbig, negli *Ann. d. Inst.* 1876, p. 197-257.

([2]) *Notizie* 1882, tav. IV, fig. 8 e 22.

fusiforme con linee spirali incise (cfr. tav. I, fig. 9). Tre piccole fusaiuole o pallottole di terracotta graffite, le quali come il tubetto di bronzo e gli anelli, sembra abbiano appartenuto ad un monile. Una pignatta ad un manico. Due lamine rettangolari di osso, lunghe met. 0,062, larghe met. 0,018, che hanno un' apertura quasi ovale in una estremità e nell'altra due piccoli fori: forse per essere affisse mediante chiodi a qualche utensile di legno.

« In una tomba [1], munita di cilindro di nenfro scavata alla profondità di met. 2,10 dal suolo, erano riposti uno di quegli animaletti di terracotta, che si rinvennero già in altre tombe (cfr. tav. II, 13); tre fittili accessorî, e quello che merita menzione sopratutto, un piattino circolare un po' incavato nella parte centrale, parimenti di terracotta, sorretto da tre piedi, così che ripete esattamente la forma di quei vassoi di bronzo, che sopra abbiamo descritto (cfr. tav. I, fig. 6), nel modo stesso di quei coperchi, i quali riproducono la forma degli elmi semplici, e degli elmi crestati.

« Vicino alla tomba precedente ne fu scoperta una seconda, la quale conteneva appunto un secondo coperchio fittile, eguale all'elmo crestato messo sopra all' ossuario. Esso ha il diametro di m. 0,25 e l'altezza di 0,27. Anche qui nell'orlo inferiore, sotto la cresta, veggonsi da ambedue i lati i buchi per l'inserzione di quei perni caratteristici degli elmi. L'argilla del resto è male impastata e mal cotta, e la superficie sembra serbare qualche traccia di tinte biancastre. Lasciando stare i vasetti accessori, tra i bronzi noterò, oltre ad un piccolo frammento di chiodo con capocchia, ad alcuni anelletti inseriti insieme, e a quattro frammenti di fili attorti a spira di piccolo diametro: un rasojo lungo 0,08 (cfr. *Not.* 1881, tav. I, 7), mancante però del manichetto già lavorato a parte, ed aggiunto mediante tre chiodetti visibili ancora nel margine del rasoio stesso; finalmente una fibula di forma molto rara (tav. III, 9), con l'appendice di un'asticella trasversale, e del disco, al quale l'estremità inferiore dell'arco si unisce mediante un filo ripiegato, in modo da formare un rettangolo. La tecnica ed anche la forma ricordano la fibula pubblicata nella tav. II, 20. Dalla stessa tomba si trassero quattro piccoli dischi d'osso, con apertura quadrata nel centro, un dischetto d'ambra, una pallottola di vetro bianco, una di pasta vitrea a striscie bianche e nere.

« Da una cassetta quadrilatera di nenfro, messa alla profondità di m. 1,20 e rifrugata anticamente, secondo il rapporto della guardia, si ricavarono i seguenti fittili, oltre l'ossuario e la ciotola-coperchio: Un piatto di forma quasi perfettamente circolare (diam. 0,55), un po' concavo e terminante da un lato in un piccolo apice, dall'altro in una testa cornuta, che ora manca della parte anteriore; in sostanza una varietà di quelle barchette più volte ricordate, che non so se si possa credere di aver servito per lucerna. Tazza rotta nell'orlo superiore (tav. III, 8), decorata di ornati di tinta biancastra quasi al tutto spariti (diam. 0,13), con ansa cornuta in cima, e anche lateralmente munita di alcune piccole sporgenze. Questa tazza ha cinque aperture quadrate, come l'altro esemplare sopra ricordato, e nell'orlo superiore mostra i soliti

[1] Questa e le due tombe seguenti, si rinvennero nella settimana di lavoro corsa dal 10 al 16 aprile.

buchi per essere appesa. Pignatta alta 0,18 con un solo manico, e tre bitorzoli che spuntano dal ventre (cfr. *Not.* 1881, tav. I, 9, 10). I bronzi di questa tomba consistono in trentasette fibule a semplice arco piccolissime; in due un po' più grandi (una con tre anelletti d'ambra infilzati nell'arco, l'altra con un anelletto di bronzo); nei frammenti di una fibula con l'arco a sanguisuga, formato dalle sottili lamine di bronzo (cfr. *Not.* 1881, tav. I, 21). V' era anche una fibuletta d'oro, lunga 0,03 con semplice e sottile arco striato, conservata perfettamente. Finalmente anche qui si ebbero i resti di una collana, cui spettavano due conchiglie, due pallottole di vetro celeste, una di vetro bianco, schiacciata, e forse anco un disco d'ambra perforato nel senso della grossezza. Un altro dischetto e due piccoli frammenti d'ambra, paiono aver decorato l'arco d'una fibula.

« Chiuderò ora la descrizione particolareggiata delle tombe a pozzo, con quella che fu scoperta alla presenza di S. A. il principe Enrico di Prussia nel 19 aprile, e con un' ultima trovata qualche giorno dopo, e contenente una terza spada di ferro. L'una e l'altra era munita di cilindro di nenfro, e giaceva alla profondità di m. 2 sotto il suolo. La suppellettile della prima era la seguente:

« I. Ossuario tipico di terracotta, al quale serviva di coperchio il seguente

« II. Elmo di bronzo senza cresta, simile ai due primi scoperti nel passato anno, alto m. 0,21 (cfr. *Not.* 1881, tav. I, 23). L'apertura ha forma non perfettamente circolare (un asse è lungo m. 0,225, l'altro 0,235). Intorno all'elmo, un po'verso la parte inferiore, girano quattro serie di bottoni grossi alternati con file di punti, tutti lavorati *a sbalzo*. Nell' estremità superiore è adattata con quattro borchie la solita lamina circolare, terminante in un piccolo tubo sormontato da una sferetta, e decorata di linee orizzontali incise con bulino. In questo punto l'elmo è alquanto schiacciato e rovinato dall'ossido. Nell' orlo inferiore poi, veggonsi dei forellini come negli altri due esemplari, e un po' più in su alcuni piccoli occhielli o appiccagnoli, che come i fori servivano per l'inserzione di un ornamento, consistente in anellini minutissimi ravvolti intorno ad uno spago. Restano parecchi di questi anellini (diam. 0,016), rimasti attaccati per l'ossido all' orlo dell' elmo, sebbene si sia rotto e in gran parte perduto lo spago, che passava negli occhielli e nei buchi dell'orlo medesimo ([1]).

« III. Due morsi di cavallo in bronzo: collocati entro all' ossuario, della cui precisa forma non posso dare notizie, perocchè furono offerti in dono dal Municipio di Corneto a S. A. il principe Enrico di Prussia. È da credere del resto, che corrispondano ai numerosi esempi di questo periodo conosciuti massimamente per lo scritto del Gozzadini ([2]), e che comparvero numerosi (una ventina, secondo osservò il Brizio) nell'arcaico gruppo del sepolcreto Benacci ([3]).

« Fuori dell'ossuario erano gli oggetti che qui appresso descrivo:

« IV. Una grande copia di anelletti di bronzo, che non ispettano, come pare, all'ornato dell'elmo, perchè hanno un diametro alquanto maggiore di quelli, che sono rimasti affissi all'orlo dell'elmo stesso.

([1]) Un pezzetto di quello spago, resta ancora inserito in uno dei forellini dell'elmo.

([2]) *De quelques mors de cheval*, ecc. tav. I.

([3]) Brizio, op. cit. p. 17. Zannoni, op. cit. p. 113.

« V. Dieci pezzi quasi tutti schiacciati, delle solite spirali abbastanza larghe di filo ravvolto. Un frammento è formato di una fettuccia, anzichè di filo cilindrico.

« VI. Due fibule a semplice arco con l'appendice del disco, che è rotto in ambedue.

« VII. Un perno di ferro lungo m. 0,095.

« VIII. Vaso alto m. 0,13 (tav. III, 6), col ventre di forma quasi sferica, munito di piede e di un manichetto laterale, terminante nell' alto in sei bocche (lunghe ciascuna m. 0,03). Intorno al ventre sono graffiti quattro quadrati a più ordini di linee.

« IX. Vaso a guisa di cono rovesciato, che posa sopra un piede vuoto internamente, con tre aperture circolari; alto 0,12 (diam. della bocca 0,165). Nell'orlo superiore sono aperti da un lato due fori per sospenderlo. Di vasi con piede di forma cilindrica, vuoto internamente e perforato, si hanno esempi nella necropoli di Golasecca [1].

« X. Due orci mammati, alti 0,115 (cfr. *Not.* 1881, tav. I, 17).

« XI. Due tazzine (cfr. tav. II, 15) una delle quali (diam. 0,10) è notevole per essere decorata di alcuni di quei tondi, con angoli concentrici, impressi a stampo, e per avere in cima al manico due sporgenze appena visibili, che avemmo occasione di notare in un altro esemplare, e che sono a mio avviso una forma transitoria, per dir così, tra l'ansa cornuta propria già dell'età del bronzo e la semplice ansa, la quale comincia a dominare più spesso nella prima età del ferro, senza che per questo sparisca la prima, che vediamo anzi perdurare contemporaneamente all'altra, così nel nostro sepolcreto, come in altri affini da me ricordati più sopra [2]. L'altra tazza ha il diam. di 0,08.

« XII. Tre rozzi vasi di tipo comunissimo (cfr. tav. I, 11).

« La suppellettile dell'altra tomba, dissepolta il 22 aprile, era alquanto più scarsa. Si trasse fuori rotta in più pezzi una terza spada di ferro, col fodero di bronzo (lunga 0,37), che è ornato di linee incise trasversali molto fitte, e termina inferiormente in una sfera più grossa, che non sia quella degli altri due esemplari (cfr. tav. I, 4). Il manico molto frammentato è di ferro, con resti del rivestimento d'osso. Ma un frammento di esso, di forma cilindrica, porta un rivestimento di anelletti di bronzo. Con la spada erano altri piccoli oggetti di bronzo, vale a dire: una fibula serpeggiante con l'appendice del disco (cfr. *Not.* 1881, tav. I, 20), lunga 0,11, un' altra simile rotta, un anello, una lamina che ha la forma di un trapezio (lunga 0,08, larga 0,065) ed è perforata nel mezzo, finalmente tre stoviglie comuni.

« Compiuta così l'enumerazione di tutta la serie di tombe, il cui contenuto potei separatamente pigliare in esame, ricorderò per ultimo qualche oggetto, che mescolato con le altre cose nel Museo, non so determinare a quale sepolcro singolarmente debbasi riferire.

« Vaso di terracotta a forma di situla, munito di due manichi (tav. III, 23), abbastanza comune nelle necropoli di Villanova [3], alto m. 0, 19 (diam. della bocca

[1] *Bull. di paleotn.* II (1876), tav. II, fig. 13, 14

[2] Cfr. pag. 267, 268.

[3] Gozzadini, *Di un sepolcreto* ecc. tav. IV, 7 e 9.

0,18), ornato esternamente e anche nell'orlo interno della bocca di larghe striscie bianche, che formano serie di zig-zag, figure quadrilatere, e scacchi (cfr. gli ornati dell'urna-capanna, tav. II, 14). Moltissimi cilindri a capocchia. Gli oggetti seguenti sono in bronzo. Un'ascia simile alla prima scoperta l'anno passato (*Not.* 1881, tav. I, 14) lunga 0,175 (il solo manico 0,076; larghezza della lama inferiormente, 0,064; nell'alto 0,037), ma che differisce da essa per le quattro alette del manico, che sono più corte e diritte anzichè ricurve, e per due piccole punte che sporgono da ogni lato nel principio della lama ([1]). Un altro rasoio a larga lama mancante del manico, il quale era aggiunto a parte, e dall'ossido rimasto aderente alla lama stessa, sembra fosse di ferro. Tre grossi tubi per collana (eguali a quello figurato sulla tav. I, 9). Cinque fibule ad arco rigonfio e acuminato nel centro, una delle quali di piccola dimensione è rappresentata nella tav. III, 22 ([2]); e altre due portano inserito un anelletto. Una fibula a triplice arco fuso d'un sol pezzo (tav. III, 18), di cui citai un altro esempio più sopra ([3]). Fibuletta frammentata (tav. III, 12) e unica di tale forma, dal cui arco serpeggiante spuntano degli apici appaiati terminanti in globetti: è identica ad una di Villanova ([4]) e ad una di Chiusi inedita, esistente nel Museo preistorico-etnografico di Roma ([5]). Per la particolarità dei globetti somiglia ad altre fibule dei predii Benacci ([6]), Arnoaldi ([7]), e di Suessola ([8]), le quali hanno l'arco semplice. Due cerchielli (armille) a doppio filo ritorto due volte a spira (diam. 0,66), le cui estremità hanno la forma di una laminetta dentellata. Disco traforato (tav. III, 19), in parte schiacciato e frammentato, che ha da un lato un manichetto, al quale resta affisso mediante due borchie un frammento di lamina, e dall'altro due apici ricurvi a guisa di teste d'anitra (alto col manichetto 0,12; diam. 0,085) ([9]). Molti frammenti di lamine di bronzo coperte da foglia d'oro: i quali non so se siano veramente usciti da tombe a pozzo, o non piuttosto da qualcuna di quelle tombe con scheletri, di cui parleremo appresso. Tra essi vanno notati: un piccolo tubo (lungo 0,06), chiuso ad una estremità, appunto rivestito di foglia d'oro, e specialmente due laminette a forma di croce greca, in parte frammentate, ciascuna delle

([1]) Cfr. i riscontri che recai, a proposito della prima ascia, nelle *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 461 sg. L'ascia di Villanova citata nella nota 5 di quella pagina, è pubblicata nella tav. V dell'opera del Gozzadini, e non nella X, che fu per errore di stampa designata.

([2]) Cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. XI, 11.

([3]) Pag. 298, IV. Ricorda quelle fibule ad arco, perforate e quasi scisse in due, che si trovarono a Bologna: Gozzadini, *Di un sepolcr.* tav. VIII, 7 e *Scavi Arnoaldi*, XII, 2.

([4]) Gozzadini, *Di un sep.* tav. VII, 14.

([5]) Porta il num. 21078.

([6]) Brizio, op. cit. tav. II, 19.

([7]) Gozzadini, *Sc. Arn.* XI, 10.

([8]) *Not.* 1878, tav. V, 10,

([9]) Si può riscontrare questo arnese con un bronzo di Villanova; Gozzadini, *Di un sep.* tav. VI, 9; cfr. pag. 25. È anche quello di uso indeterminato. Un disco lavorato a traforo, che pare servisse da pendaglio per collana, più piccolo assai di questo di Corneto, fu trovato nella necropoli estense (I periodo) e pubblicato nelle *Not.* 1882, tav. III, fig. 9. Il ch. prof. Barnabei mi mise innanzi un altro disco di siffatta specie, edito in un opuscolo intitolato: *La Gaule et les Gaulois d'après les ecrivains grecs et latines* (Hachette, Paris 1877) pag. 25. Anche questo serviva da pendaglio. Il disco cornetano invece, provvisto di un manichetto fissato ad una lamina, non può aver servito a quest'uso.

quali ha una croce concentrica a traforo, ed è decorata di bitorzoli *a sbalzo*. Conservano alle estremità dei forellini, per l'inserzione di chiodi ond'erano infisse originariamente a qualche arnese, forse di legno (tav. III, 25). Intorno alla croce, come antichissimo motivo ornamentale, notissimo è quanto fu osservato dal De Mortillet, che tolse ad esame segnatamente le necropoli di Villanova, in cui ne appariscono abbastanza frequenti gli esempi ([1]). Una crocetta d'oro eguale alla cornetana, ma non traforata, ed un'altra di bronzo trovate nella valle del Natisone, furono pubblicate dal Leicht ([2]). Graziosissimo è poi un perno d'oro, la cui estremità è inserita in una pallottola di vetro bianco, e sormontata da una specie di cappelletto di lamina parimenti d'oro: certo il frammento di un ago crinale. L'uso di decorare le estremità degli aghi crinali con pallottole di vetro e di smalto, è proprio dei sepolcreti di Villanova ([3]), d'Arnoaldi ([4]) e di Hallstatt ([5]). Il nostro frammento di Corneto è prezioso, per essere d'oro anzichè di bronzo, come sono quelli delle necropoli ora ricordate.

V.

« Compiuta la descrizione della ricca messe archeologica fornita dalle tombe a pozzo, debbo innanzi di por fine al mio lavoro, intrattenermi alcun poco intorno a parecchie altre specie di tombe, le quali differiscono dalle prime per più rispetti, e si trovarono ciò non pertanto accumulate in tempi successivi nel recinto medesimo della necropoli arcaica. Già nel riferire intorno alle scoperte del passato anno, tenni parola di così fatte tombe, apparse anche allora da presso e sopra al primo gruppo dei pozzi. Sono di cinque specie diverse. Le prime consistono in buche oblunghe incavate nella roccia, talvolta munite di una cassetta di nenfro o di pietra calcare, e contenenti resti di cadaveri incombusti, con una suppellettile similissima a quella delle tombe a pozzo. Le seconde parimenti in fosse oblunghe, ma che contengono d'ordinario vasetti greci dipinti a ornati geometrici, della categoria de' vasi cosidetti pelasgici, e buccheri. Tali fosse hanno dagli scavatori cornetani il nome di *depositi egizî*. Alla terza specie appartengono quelle celle, o corridoi angusti e bassi, con un tetto a guisa di botte e due banchine ai lati, in cui trovansi e gli stessi vasi pelasgici, e vasi corinzî a figure d'animali, e buccheri: appellate queste in Corneto *tombe egizie*. La quarta classe è costituita dalle proprie e vere camere sepolcrali, che se non sono depredate, hanno vasi dipinti a figure nere su fondo rosso: camere adunque riferibili ad un tempo più tardo delle precedenti *tombe egizie*. Finalmente alla quinta specie sono da riferire quelle buche di piccole dimensioni, scavate a pochissima profondità dal suolo, le quali non hanno altro se non un vaso dipinto con le ceneri di un cadavere.

« Negli scavi del passato anno apparvero: una sola tomba della prima specie, la

([1]) De Mortillet, *Le signe de la croix avant le christianisme.*.
([2]) *L'età del bronzo nella valle del Natisone* (Venezia 1874) fig. 12 e 10 della tav.
([3]) Gozzadini, *Di un sep.* ecc. tav. VII, 15, 18; cfr. pag. 30.
([4]) *Scavi Arnoaldi* tav. XIII, 9; cfr. pag. 84.
([5]) Von Sacken, op. cit. tav. XVII, 34.

tomba cosidetta della bambina ([1]); otto o dieci della seconda ([2]); una della terza ([3]): cinque della quarta ([4]); e parecchie, circa una dozzina, della quinta ([5]). Nei tre mesi dell'anno corrente, se ne ebbero di nuove: della prima specie otto; della seconda cinque; dieci della terza; una sola, così della quarta, come dell'ultima.

« Le tombe della prima maniera sono le più importanti di tutte. Stavano sparse qua e là nell'area del sepolcreto, negli spazi intermedî rimasti liberi tra i gruppi dei pozzi arcaici, e sebbene fossero, come si disse, alle volte scavate nella nuda roccia, alle volte munite di casse di nenfro o di pietra calcare, non presentavano ciò non pertanto differenze sostanziali nella loro suppellettile funebre, per modo che sembrano da assegnarsi tutte alla medesima età.

« Le due prime furono scoperte nella settimana corsa dal 30 gennaio al 5 febbraio, alla profondità di metri 1,40 dal suolo, vicine l'una all'altra, e poco discoste ambedue dal primo gruppo delle tombe a pozzo, rispetto al quale si trovavano al lato meridionale. Risulta dai rapporti, che erano state anticamente frugate e manomesse. La prima era eguale in tutto alla tomba della bambina, descritta nel precedente rapporto, perchè munita anch'essa di una cassa di nenfro, lunga m. 2,10 larga 0,30. Conteneva i resti di un cadavere incombusto, e soltanto scarsissimi oggetti: vale a dire un rasoio lunato, un'armilla, e moltissimi anellini di bronzo, una patera ad un sol manico della stessa argilla, e della stessa rozza fattura dei vasi accessori propri delle tombe a pozzo, e un ultimo vaso più importante di tutto il resto, vale a dire un *guttus* di argilla nerastra, lungo m. 0,175, alto 0,13 (tav. III, 1). Esso è foggiato come un animale fantastico, col ventre grosso e quasi ovale, ornato di linee graffite e di circoletti impressi; sotto al ventre mostra la traccia di quattro gambe, sulle quali in origine poggiava; e superiormente da un lato finisce in una testa di vacca con due lunghe corna, dall'opposto si restringe per formare il collo e la bocca del vaso. È impossibile non ricordarsi di quel *guttus* trovato nella tomba del Guerriero ([6]), la cui forma somiglia assai a questo ora scoperto; ma per la qualità dell'argilla, la tecnica, e gli ornati a colore di cui è fornito, quello mostra spettare senza dubbio alla categoria dei vasi con ornati geometrici d'importazione; laddove il nostro *guttus* è di fabbrica locale. Affinità di forme troviamo anche tra le stoviglie di Cipro edite dal Cesnola ([7]). Ma il *guttus* cornetano ha la singolarità di essere sormontato da due manichi arcuati, a cui distendono le braccia uno per parte due putti, di arte al tutto primitiva e goffa, simili press'a poco a quelli, che vedemmo servire da manichi in quei doppi o triplici vasetti, usciti in luce dalle tombe a pozzo ([8]). Ma analogia grandissima colle nostre presentano due

([1]) *Notizie* 1881, ser 3ª, vol. IX. pag. 459, 460, 473, 474.
([2]) Ibid. pag. 474-475.
([3]) Ibid. pag. 475.
([4]) Pag. 475-479.
([5]) Pag. 479-482.
([6]) *Mon. d. Ist.* X, Xc, 7; cf. *Ann.* 1874, pag. 262.
([7]) Cesnola-Stern, *Cypern*, tav. XV; v. specialmente tre degli esemplari pubblicati su quella tavola; il 4°, il 5°, ed il 6°; cfr. Helbig, *Ann.* 1874 l. c.
([8]) *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. tav. I, fig. 8, pag. 461.

figurine in atto di abbracciarsi, poste come manico in cima al coperchio di un ossuario di Poggio Renzo, pubblicato dal Bertrand (1).

« La seconda fossa, semplicemente aperta nella roccia e già visitata anticamente, conteneva due ascie lunghe l'una m. 0,165, l'altra 0,18, perfettamente eguali per la forma a quelle della tomba del Guerriero (2), vale a dire con piccole alette al manico, la lama sottilissima che presso il manico ha d'ambo i lati due punte acute, rivolte in uno degli esemplari verso il manico stesso, nell'altro verso la lama, e che inferiormente forma un arco molto allargato (0,11). Accette di simile forma si ebbero a Villanova (3), e appaiate parimenti ne uscirono in luce dal predio Arnoaldi (4). Oltre alle ascie, stavano riposte nella fossa tre fibule di bronzo ad arco semplice, e un cilindro perforato di vetro bianco, il frammento di un altro di vetro azzurro con striscie bianche e gialle, sette *cypraeae* e alcune pallottole pure di vetro.

« La terza sepoltura sprovvista, come pare, anch' essa di cassa di nenfro, esplorata nella settimana dal 6 al 12 febbraio, secondo traggo dal rapporto della guardia, conteneva due vasetti di terracotta, una fibula e degli anellini di bronzo: dei quali oggetti disgraziatamente non posso dare la forma, essendo essi stati confusi con gli altri.

« La quarta tomba, scavata nella nuda roccia come le due precedenti, era assai più ricca e più notevole di esse. Fu scoperta il 14 marzo, un giorno prima che io fossi in Corneto, vicinissima a tombe a pozzo assai povere, e gli oggetti cavati fuori da essa, i quali potei pigliare singolarmente ad esame, sono i seguenti:

« 1. Cinque frammenti di una foglia d'oro, de' quali il più grande (lungo 0,038, largo 0,036) mostra nel mezzo la croce gammata, lavorata *a sbalzo*.

« 2. Tubetto di bronzo rivestito di foglia d'oro, lungo 0,02. Tubetti così fatti per collane, avemmo occasione di citarne più sopra. Se ne ebbero, così nel secondo (5) come nel terzo periodo (6) delle tombe euganee.

« 3. Due fibule di bronzo, ciascuna con l'arco ingrossantesi, sormontato da tre colli e teste d'anitra (tav. III, 2). Sono lunghe m. 0,55. Corrispondono ad esemplari di Villanova (7) del sepolcreto Benacci (8), Arnoald (9) e di Suessola (10), salvo che in questi l'arco è sormontato da tre intere figurine di uccelletti, che paiono in vero anitre, specialmente nell' esemplare di Villanova e in quello di Suessola.

« 4. Una fibula con l'arco gonfio e massiccio (11), mancante dell'ardiglione.

(1) *Rèvue Arch.* vol. XXVII (1874), tav. VI, fig. 1; cfr. *Bull. d. Inst.* 1875, pag. 218.
(2) *Mon. d. Inst.* X, X n. 7 ed 8.
(3) Gozzadini, *Di un sepolcr.* ecc. tav. VII, 12.
(4) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, p. 65. Vedi i confronti che l'autore fa, con esemplari simili della Danimarca e della Svezia: ibid. nota 7 e pag. 66, nota 2.
(5) *Not.* 1881, ser. 3a, vol. VII. p. 22.
(6) Ibid. p. 30.
(7) Gozzadini, *Di un sepolcr.* ecc. tav. VIII, fig. 15.
(8) Brizio, op. cit. tav. II, fig. 25.
(9) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi* tav. XII, fig. 15.
(10) *Notizie* 1878, tav. VI, fig. 6; cfr. Montelius, *Spånn. från Bronsålden*, fig. 44, pag. 48.
(11) Cfr. Gozzadini. *Di un sepolcr.* ecc. tav. VIII, fig. 11.

« 5. Tre fibule a semplice arco, con l'ardiglione rotto.

« 6. Ascia di bronzo, rotta traversalmente nel mezzo della lamina, lunga m. 0,15, simile alle due sopra ricordate. La lama si allarga ad arco nel taglio, e dove si unisce al manico, termina d'ambo i lati in due punte quasi perpendicolari al manico stesso.

« 7. Frammenti di catenelle, formate di più anelli di bronzo intrecciati.

« 8. Trentaquattro pallottole di vetro perforate per collana, di varie dimensioni, talune bianche, altre verdastre.

« 9. Quattro scarabei di smalto celeste, di cui diamo qui sotto il fac-simile. Il primo sembra allo Schiaparelli evidente imitazione d'uno scarabeo egiziano. Gli altri

tre non hanno niente nella rappresentazione, che possa dirsi veramente egiziano, secondo giudica esso Schiaparelli, e pare anzi che portino dei segni fenicî. L'Helbig inclina, come mi disse, a tenere tutti questi quattro scarabei per cartaginesi.

« 10. Vaso di terracotta ad un manico presso la bocca, e a largo ventre (¹), tutto all'intorno decorato di fitte linee di colore bianco (²), disposte obliquamente così da intersecarsi le une con le altre, e formare degli angoli convergenti al fondo del vaso.

« 11. Tazza con manichetto verticale, alta m. 0,036 (diametro della bocca 0,108). Dal centro del fondo, nella parte interna, si innalza un cannello o tubetto verticale, e intorno, nel fondo medesimo, sono otto piccoli incavi di forma circolare. La parte esterna è decorata di otto baccellature, convergenti a guisa di raggi al fondo del vaso (³). Anche il manichetto ha una forma molto singolare; tanto nell'alto di esso, quanto nell'orlo del vaso da cui si stacca, sono aperti due fori forse per appenderlo.

« 12. Piccola tazza di tipo laziale, con ansa a doppia apertura (cfr. tav. II, 15) e cornuta: diam. 0,108. È inutile dire, che la forma di questa tazza con un tale manico, risponde esattamente ai numerosissimi esemplari usciti in luce dalle tombe a pozzo (cfr. tav. II, 15) (⁴).

« 13. Tazzina simile, con ansa ad una sola apertura (cfr. tavola III, 8), diam. 0,085.

« 14. Vasetto semplice senza manichi, rozzamente, graffito nell'orlo superiore (alto 0,08).

« La quinta tomba, trovata nella settimana corsa dal 27 marzo al 3 aprile.

(¹) La forma ha qualche analogia con quella del vaso di Villanova, edito dal Gozzadini, *Di un sepolcreto* ecc. tav. IV, fig. 4

(²) Cfr. gli esempi sopra recati in proposito delle urne-capanne dipinte, pag. 290.

(³) Questa tazza con le baccellature, somiglia all'esemplare di Villanova, Gozzadini, *Di un sep.* tav. II, 3, e somiglia pure ad una cosidetta capeduncola di bronzo di Arnoaldi, Gozzadini tav. VIII, 7.

(⁴) Cfr. sopra pag. 267.

non molto discosta dal pozzetto contenente lo scarabeo (1), secondo il rapporto della guardia, conteneva due fibule col disco, due fatte di lamine ellittiche con anellini infilati agli orli (cfr. tav. III, 20), un'armilla di filo di bronzo semplice, tre anelli d'osso e quattro pallottole di ambra, che forse decoravano gli archi delle due prime fibule. Pare fosse devastata.

« La sesta, munita invece di una cassetta di pietra calcare, fu dissepolta m. 1,72 sotto il suolo il giorno 5 aprile alla presenza del prof. Pigorini, che si trovava allora in Corneto, vicino alla tomba a pozzo con gli idoletti egizî (2). Poichè questa cassetta fu trasportata al Museo, nella sala terrena dei sarcofaghi con lo scheletro e con la suppellettile, messa secondo la disposizione originaria, posso darne qui una descrizione particolareggiata e sicura. Essa è lunga m. 1,27, larga 0,58, alta 0,36. Vi stanno riposti gli avanzi di un piccolo scheletro, che come il primo scoperto nell'anno passato (3), mostra essere d'una fanciulla di otto o dieci anni. Il cranio era rivolto verso il mare (a sud-ovest). Accanto alle spalle sono due fibule a semplice arco, una per parte (lunghe 0,04). Sul petto sono tre bulle o dischetti di bronzo, rivestiti di foglia d'oro (cfr. tav. II, 1), con appiccagnolo, decorati di un grosso bottone nel mezzo e di file di linee, puntolini e borchiette di diversa grandezza, lavorate *a sbalzo*. Due di queste bulle sono circolari (diam. 0,038; 0,07), la terza un po' ellittica (assi 0,04 e 0,035). Più in giù sono tre di quei soliti tubi di bronzo, fusiformi lisci, lunghi 0,065 (cfr. tav. I, 10), quindici fusaiuole di terracotta, la più parte a cinque costole (quattro hanno forma quasi sferica schiacciata); due fibulette (lunghe 0,037), ciascuna delle quali ha infilzati nell'arco tre pezzi cilindrici d'ambra, divisi l'uno dall'altro da tre sottili laminette d'osso (4); e una copia grandissima (sopra lo stomaco) di anellini di bronzo, inseriti insieme a tre o a quattro. All'altezza del petto, al lato sinistro, giacciono sei fibule a semplice arco, alquanto grosso, inserite l'una nell'altra, di lunghezza che ascende gradualmente da m. 0,04 a 0,065, e ornate di linee incise (cfr. Gozzadini, *Di un sepolcreto* ecc. tav. VIII, 2, 5, 6, 11).

« Circondano ancora le ossa dei polsi due armille, ciascuna formata non già di fili attorti, come quelle della prima tomba della bambina, ma di una lamina di bronzo battuta e ravvolta così da formare un tubo (diam 0,04, lunga 0,062), senza essere fermata in nessun modo là dove le sue due estremità s'incontrano. Così fatte lamine sono dello stesso lavoro dell'ossuario di bronzo e degli elmi. Corrono nel senso della lunghezza sette serie parallele di bottoncini; e da un lato, tra mezzo a due di queste, veggonsi due bitorzoli più grossi circondati da tre circoli (cfr. l'ossuario tav. I, 14), divisi l'uno dall'altro da una fila trasversale di cinque bottoncini simili agli altri. Sotto alla mano sinistra, trovansi riposti 10 sassolini di pietra calcare di svariata grandezza; fra mezzo alle gambe due tazze, la prima col solito manichetto a due aperture (diam. 0,076: cfr. tav. II, 15), l'altra più alta con manico semplice (alta 0,062). Presso i piedi altre stoviglie, quasi tutte fram-

(1) V. sopra pag. 301.

(2) V. pag. 303, 304.

(3) *Not.* 1881, ser. 3ª. vol. IX. p. 473 sg.

(4) Veramente nella disposizione data nella cassettina agli oggetti, queste fibulette starebbero insommo del petto; ma il rapporto della guardia le colloca accanto alle fusaiuole.

mentate: due tazze simili alle due precedenti (la prima con l'ansa cornuta), una delle ciotole-coperchi senza le sporgenze dell'orlo superiore (diam. 0,16); un vaso (alto 0,165, diam. sup. 0,15) con tre tubercoli intorno al ventre, press'a poco della forma di quello pubblicato dal Gozzadini (*Di un sepolcreto* ecc. tav. IV, 32); un orcio con un manico (alto 0,10).

« La settima tomba fu scoperta nella settimana corsa dal 17 al 23 aprile alla profondità di soli m. 0,90 dal suolo presso una delle tombe a camera dette *egizie* e pochi metri distante dalla tomba che racchiudeva l'ultimo elmo di bronzo senza cresta [1]. Consisteva di una cassa di nenfro di più grandi dimensioni della precedente (lunga m. 2,20, larga 0,90) e racchiudeva lo scheletro di un cadavere con una ricchissima e importante suppellettile.

« 1. Due cerchielli, ciascuno dei quali è formato di un filo d'oro, raddoppiato e attorto in due giri spirali (diam. 0,028). Stavano accanto agli orecchi, come fu esattamente osservato dalla guardia Sereni; onde si potrebbero prendere per pendenti; ma sembrano piuttosto legature di capelli, come quella serie di spirali che il ch. Helbig ha interpretate in questo modo, contro il parere dello Heydemann [2].

« 2. Catenella composta di molteplici anelletti di bronzo, alternati con certi piccolissimi tondi circolari convessi, che nel rovescio sono muniti di un occhiello (bottoni): anellini e tondi, tra mezzo a cui passa uno spago ancora in buona parte conservato, e che trovavansi presso il cranio.

« 3. Avanzi di un monile: 13 pallottole varie di grandezza, di vetro bianco diafano; 10 piccole e 24 un po' più grandicelle di vetro celeste con circoli gialli; 2 piccolissime di vetro azzurro; due pendagli ovali d'ambra, mancanti dell'appicagnolo superiore; due tubetti d'oro ingrossati nel centro lunghi 0,033, simili a quelli della tomba Regulini-Galassi di Cere più sopra citati [3] ed agli altri numerosi esemplari in bronzo delle nostre tombe a pozzo (cfr. tav. I, 10). Stavano sopra il petto.

« 4. Cinque piccoli oggetti di forma sferica prolungata, che internamente paiono fatti di legno (?), ma sono rivestiti di lamina d'oro pallido, lunghi ciascuno 0,013. Non sembra, non essendo perforati, che possano aver appartenuto anche questi alla collana. D'altronde non ho potuto conoscere il posto preciso in cui erano situati.

« 5. Fibuletta d'oro a semplice arco sottile, lunga m. 0,026, anche questa trovata sul petto.

« 6. Due fibule a sanguisuga, lunghe 0,067 con ornati geometrici incisi: un po' meno grosse della fibula pubblicata sulla tav. II, 16. Una di esse ha un piccolo foro rettangolo, mediante il quale si vede che la fibula non era massiccia, ma fatta di semplice lamina di bronzo riempita di qualche altra pasta, come fu osservato

[1] V. sopra pag. 306, 307.

[2] Cfr. *Bull. d. Inst.* 1882, p. 17, nota 1. Su così fatte spirali in genere, sia d'oro, sia di bronzo, molte delle quali provenienti dalle tombe a pozzo, avemmo occasione di citare nel corso di questo lavoro, si possono vedere i seguenti luoghi, che raccolgo specialmente guidato da ciò che ne scrisse l'Helbig - *Ant. de Bosph. cimm.* tav. XIV *b*; XVIII, 11. Schliemann, *Atlas trojanischer Alterth.* tav. 196, 208, 209. Castellani Aug. *Dell'oreficeria italiana*, Roma 1872, p. 60 sg. e specialmente Helbig, *Sopra il trattamento della capellatura all'epoca omerica*, e *Commentat. phil. in honorem Mommseni* p. 619, fig. 1-6. Cfr. *Bull. d. Inst.* 1870, p. 56; 1874, p. 61 sg. e finalmente 1882 l. c.

[3] *Mus. Greg.* I, tav. LXXVII, fig. 3, 4.

più sopra; l'altra ha un anello appeso all'ardiglione. Stavano anche queste fibule, come le seguenti, sul petto.

« 7. Due fibule della stessa forma e dimensioni delle sopradette: l'una con uno, l'altra con due anellini attaccati all'ardiglione. Ma l'arco è formato qui di sette pezzi d'ambra, uno più grosso nel centro, gli altri via via più stretti ai lati, alternati con sei gruppetti di laminette d'osso. Una delle due fibule è molto guasta.

« 8. Quattro anelli di argento, tre di filo cilindrico, uno di laminetta piatta, collocati a due a due presso le mani. L'argento apparve frequente nella necropoli cornetana. Io ricorderò sopra tutto la tomba del Guerriero ([1]).

« 9. Braccialetto (diam. 5 cent.) di un filo di bronzo intero, fuso. Non mi risulta il posto preciso in cui era messo; ma probabilmente sarà stato accanto a un polso.

« 10. Numerosissime fibule di bronzo, poste accanto ai fianchi. Diciassette (lunghe 0,04) hanno l'arco alquanto rigonfio (cfr. Gozzadini, *Di un sepolcreto* VIII, 11) ([2]), una di esse nell' ardiglione ha appeso due ciondoli, uno de'quali è un' asticciuola che finisce in una sferetta e l'altro ha la forma di un martellino ([3]). Sei altre fibule hanno l'arco un po'meno grosso (ibid. VIII, 2); due l'arco più sottile munito di tre punte; cinque sono piccolissime (0,022), a semplice filo di bronzo incurvato.

« 11. Coltellino di bronzo lungo 0,135, il cui manico forse di legno, doveva essere adattato nella punta in cui finisce superiormente la lama; la quale forma una curva un po' serpeggiante, simile ad esemplari della Francia e della Svizzera ([4]). Coltelli di simile specie si trovarono nel predio Arnoaldi ([5]) e ad Este ([6]), dove si ebbero anche coltellini affatto eguali al cornetano, con manico d'osso ([7]). Questo coltellino, come pure una punta insignificante di bronzo, non so ove stessero riposti.

« 12. Due scarabei di smalto celeste scuro, trovati nel vagliare la terra infiltrata nel sepolcro. Secondo mi scrive lo Schiaparelli, il primo è evidente imitazione di uno scarabeo egiziano, il secondo sembra invece portare segni fenicî.

« Ai piedi dello scheletro giacevano i seguenti vasi:

« 13. Situla di bronzo (tav. III, 13). Si collega per la tecnica e per la forma ad una serie numerosissima di situle dell' Italia e di altre contrade di Europa, delle quali sarebbe opera lunga e nel caso nostro inopportuna voler dare una compiuta classificazione. Io mi limiterò a citare gli esemplari dell'Irlanda e dello Schleswig,

([1]) *Ann.* 1874, pag. 254 sgg.

([2]) Fibule simili enumera l'Helbig, in uno dei sepolcri orvietani a umazione, che ricorderemo appresso: *Bull. d. Inst.* 1878, pag. 227, 11, 12.

([3]) Cfr. Una fibula con due ciondoli di perni e molette del sepolcreto Benacci; Brizio, op. cit. tav. II, fig. 23. Esempi analoghi si trovano nella necropoli Arnoaldi: Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, tav. XII, fig. 3, e nelle estensi: *Not.* 1881, tav. I, fig. 77.

([4]) De Mortillet, op. cit. tav. LXXIX, 866, 868, 870, 876.

([5]) Gozzadini, op. cit. p. 63. Il piccolo coltello tarquiniese, somiglia alquanto ad uno di ferro ivi pubblicato nella tav. IX, 4.

([6]) *Not.* 1882, tav. IV (II. periodo) fig. 42, 43.

([7]) Ibid. fig. 51.

editi dal Lindenschmit [1], e quelli di Hallstatt pubblicati dal Sacken [2]. Ricorderò le situle italiane del Bellunese [3], di Este [4], di san Polo d'Enza [5], di Villanova [6], del predio Arnoaldi [7], di Bazzano [8], di Chiusi [9], di Palestrina [10], e sopra tutto quelle ben note e pregevolissime per le rappresentanze onde sono fregiate, di Sesto Calende [11], di Este [12], della Certosa [13].

« Noterò che tutte tali situle, salvo quelle di Villanova ed una di san Polo d'Enza, corrispondono nel tipo alla situla cornetana. È un tronco di cono rovesciato, la cui parte superiore si restringe un poco con un angolo o con una curva graziosa, per formare la bocca del vaso: particolare che, come ben fu osservato dal ch. Gozzadini, segna un progresso per rispetto alla forma del tronco di cono semplice, che è offerta p. e. dall'esemplare di Villanova e da uno di quelli di san Polo d'Enza [14].

« Del resto la situla cornetana è fatta, come le altre affini, di lamine tirate a martello, e unite con chiodi a capocchia schiacciata (non a capocchia conica, come nell'ossuario del sepolcreto), e senza saldatura. Due lamine separate e fissate con le borchie verticalmente, formano circa i due terzi superiori del vaso, un'altra lamina tutta d'un pezzo ne forma la parte inferiore [15] col fondo. Due occhielli inchiodati con gli apici all' orlo superiore, tengono inserito il manico, che consiste in un filo di bronzo semicircolare. La nostra situla ha di particolare il piede, che manca a tutte le altre sopra indicate. Composto di un'altra lamina, tirata col martello a guisa di tronco di cono con la base all' ingiù, esso è adattato senza chiodi sul fondo della situla, il quale si allarga leggermente, così che comprime e impedisce di muoversi alla parte del piede, che vi è soprapposta e ribadita. Il diametro della bocca è di m. 0,203, l'altezza di 0,245.

« 14. Tazza ad un manico (tav. III, 24) liscia, fatta di due lamine di bronzo. Il piede rimesso a parte è ribadito, come nell'esemplare precedente (alta m. 0,15, diam. della bocca 0,225).

(1) Op. cit. Append. al fasc. 1. del III vol. pag. 9, n. 1 e 2. L'autore discorre abbastanza largamente di tale classe di vasi, e reca parecchi riscontri, ibid. p. 8-10.

(2) Op. cit. tav. XX, 1, 2, 3, 4.

(3) Leicht, *Avanzi preist. del Bellunese* fig. 15 e 16 della tav.

(4) *Not.* 1882, tav. VII, fig. 22 e 24. Il tipo più comune delle situle semplici euganee è dato, secondo avverte il Prosdocimi, dall'ultima delle due figure citate: cfr. pag. 25, 26.

(5) *Bull. di paleoln.* II (1876), tav. II, 28, 29.

(6) Gozzadini, *Di un sepolcr.* tav. VII, 10.

(7) *Scavi Arnoaldi*, tav. VIII, 4. Otto sono le situle del sepolcreto Arnoaldi, che hanno tutte la medesima forma; cfr. pag. 34 op. cit.

(8) Crespellani, *Di un sepolcreto* ecc. tav. IV, 33.

(9) *Mon. d. Inst.* X, tav. XXXIX a 4.

(10) È una situla con anse laterali, proveniente dal gruppo Bernardini, e conservata nel Museo Kircheriano. Porta il n. 79.

(11) *Bull. di paleoln.* VI (1880), tav. VII, 9, 10.

(12) Ibid. tav. VI, 1, 10. *Not.* 1881, ser. 3a, vol. VII. tav. II, fig. 1, A, B; 10, A, B, C, D; 13, A, B; 15, A, B; III, 1, A, B, C; 7, A, B; 16, A, B; 23 cfr. pag. 26, 27.

(13) Ibid. tav. VII, 1, 8; Zannoni, *Scavi della Certosa* tav. XXXV *a*.

(14) È quello dato dalla fig. 28 della tav. cit. qui sopra nella nota 5.

(15) Fra le situle citate, quelle edite dal Sacken e dal Lindenschmit sono fatte, precisamente come questa, di tre lamine; altre forse di due sole.

« 15. Conca di bronzo, che ha la forma press'a poco di una mezza sfera (m. 0,178 di diametro) liscia. La forma è eguale alla ciotola, ond'è ricoperto l'ossuario di bronzo (tav. I, 14), ed è abbastanza comune, sì che non giova recare qui dei raffronti ([1]).

« 16. Frammento di bronzo, consistente in una lamina battuta a guisa d'un tronco di cono: certamente il piede di un vaso, che era forse di legno. È foggiato come i piedi dei due vasi n. 13 e 14. Alto 0,025 (diam. sup. 0,065, inf. 0,08). Serba ancora qualche avanzo di borchie per essere affisso.

« 17. Due vasi di legno importantissimi, perchè portano per decorazione delle borchiette di bronzo, come il vasetto di terracotta d'una delle tombe a pozzo, più sopra ricordato ([2]). Il primo di tali vasi, alto m. 0,10 (tav. III, 3), ha il ventre ovale; la bocca di forma ellittica è lunga 0,08, larga 0,05. Nel manico laterale, ora rotto superiormente, restano attaccate quattro borchie con capocchia circolare: rimangono poi lì da presso i segni di altre borchie simili. La forma di questo vaso di legno somiglia alquanto a quella di due vasi di bronzo del Museo Gregoriano ([3]), dati come provenienti dalle escavazioni di Vulci e Bomarzo, dal 1832 al 1837. L'altro vaso è più piccolo (alto 0,055); ha il ventre regolarmente rotondo, decorato con una serie orizzontale di borchie, di cui sette sono tuttora conservate e visibili. È singolare quello che mi annunciò il ch. Leo Benvenuti, che cioè si conservano nel Museo antiquario di Berlino dei frammenti di un vaso di legno con borchie di bronzo, provenienti anche quelli da Corneto (segnati col n. 7458).

« 18. Tre vasi di terracotta: due tazze nere, una delle quali assai bassa senza piede: e minuti e numerosi frammenti di un vaso più grande, che non è possibile ricomporre, di una terra rossiccia certamente locale (come giudicò anche il sig. Scappini di Corneto, fabbricatore di vasi imitanti gli antichi), molto poco compatta e soggetta allo sgretolamento.

« L'ultima tomba, scoperta presso a quella ora descritta, era solo incavata nella roccia e mancava di qualsiasi copertura: segno evidente, siccome sembra, che era stata esplorata in antico. Difatti con i resti di un cadavere incombusto, non si ebbero che gli oggetti seguenti: Una laminetta d'oro decorata di linee e puntolini a sbalzo. Cinque fibule di bronzo ad arco semplice (?) ([4]) Un braccialetto fatto d'un grosso filo di bronzo, fuso di un solo pezzo. Il frammento inferiore di una lamina di bronzo, che aveva originariamente forma triangolare, ma che in basso, in luogo di finire in linea retta finisce in tre archetti, perforati, a ciascuno de' quali era appeso un ciondolo lungo a guisa di goccia. Due di detti ciondoli si conservano tuttora. La lamina doveva servire di pendaglio ad una collana o ad una fibula; essa inferiormente è larga 0,026, i ciondoli sono lunghi 0,028. Altre due lamine eguali si ebbero dagli scavi delle *Arcatelle*, non so se provenienti da tombe a pozzo. Con queste lamine fa riscontro

([1]) Nel Museo Gregoriano mi ricordo di averne veduto parecchi esemplari. Uno affatto analogo al nostro è pubblicato nel *Mus. Greg.* I, II, 4-4*a*: dato come proveniente dagli scavi di Cere, Vulci, Bomarzo, Orte.

([2]) Pag. 300.

([3]) *Mus. Greg.* I, VII. 3, 4.

([4]) Non posso dirne la precisa forma, giacchè esse fibule furono mescolate con gli altri oggetti.

una, munita anch'essa di ciondoli appesi, che fu tratta in luce nel Bellunese ([1]). Di simili laminette di forma triangolare per uso di pendagli di collane, si trovarono in gran copia ad Este ([2]), nel predio Benacci ([3]) e Arnoaldi ([4]), a Monteroberto ([5]), e sopratutto ad Hallstatt ([6]). Ricordo per ultimo, come provenienti da questa medesima sepoltura due singolari arnesi, che sembra parimenti non dovessero esser altro, che pendagli consistenti ciascuno in una piccola asticciuola cilindrica di bronzo, alta 0,0,35, con un occhiello in cima, alla quale sta come arrampicato un fantoccio di fattura al tutto rude e grottesca, alto 0,27, con le gambe e le braccia distese quasi orizzontalmente e attaccate ad essa (tav. III, 4). In uno degli esemplari per altro, il fantoccio è itifallico e stringe con la mano sinistra la parte sessuale, appoggiandosi al perno di bronzo solo con la mano dritta. La figura umana espressa in una foggia al tutto primitiva, in qualche utensile d'uso domestico od ornamentale, è propria di questo periodo remoto di civiltà. Già quegli omiciattoli di terracotta, con le gambe e le braccia ritte verso l'orlo ed il ventre di due vasetti triplici o trinati, trovati nel primo gruppo delle tombe a pozzo ([7]), e quegli altri messi allato al manico del *guttus* (tav. III, 1) offrono molta analogia nella forma e nella positura con i due ora scoperti. Omicciattoli di bronzo somiglianti a questo, comparvero affissi al lebete di un tripode, in una insigne tomba prenestina ([8]), e altre figurine isolate o appartenenti a fibule, si trassero fuori della tomba stessa, quali ritte in piedi, quali con un ginocchio piegato.

« Descritti questi singolari sepolcri sparsi nell'area dei pozzi, noteremo anzi tutto che tombe con cadaveri incombusti, si trovarono parimenti disseminate in alcune delle necropoli bolognesi: a Villanova, e nei predî Benacci e Arnoaldi. Se ne ebbero quattro, tra le prime centoventidue tombe di Villanova ([9]), e altre dieci fra le settantuna successivamente scoperte ([10]). Più numerose apparvero nel sepolcreto Arnoaldi, dove stavano con le tombe a ustione nel rapporto di 11 a 100 ([11]). Non abbiamo alcuna notizia particolare intorno ai sepolcri di simile specie, scoperti nella necropoli Benacci ([12]), la quale non si può abbastanza deplorare che non sia stata altrimenti

([1]) Leicht, *Avanzi preist. nel Bellunese* fig. 18 della tav. Cfr. i pendagli, differenti di forma, dati dalle fig. 19 e 20.

([2]) Prosdocimi, *Bull. di paleotn.* VI (1880), tav. IV, 2.

([3]) Brizio, op. cit. tav. II, 20. È munito di incastonature d'ambra.

([4]) Le laminette d'Arnoaldi e di Villanova, che sono ricordate dal Gozzadini (*Scavi Arnoaldi*, pag. 67, nota 1; cfr. tav. XII, fig. 16, dove una laminetta simile trovossi appesa a una fibula), hanno la forma come di una palettina molto affine all'ascia di bronzo.

([5]) *Not.* 1880, tav. I, fig. 16.

([6]) Sacken, op. cit. tav. XIII, 2; cfr. tav. XII, 9, 10, 12 e XIV, 16.

([7]) *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 461, tav. I, 8.

([8]) *Mon. d. Inst.* X,XXXI*a* 2-2*a*. Le figurine isolate della stessa tomba sono date dai numeri 8, 9, 10, 11 della stessa tavola; e due, onde fu composta una fibula, nei *Mon.* XI, II, 13. L'azione di una delle mani accostata alle parti sessuali, rende ancora più notevole il confronto con l'esemplare cornetano.

([9]) Gozzadini, *Di un sepolcreto* ecc. pag. 13 sg.

([10]) *Di altre settantuna tombe* ecc. pag. 4 sg.

([11]) *Scavi Arnoaldi-Veli*, pag. 7 e 10 sgg.

([12]) Il Brizio accennò a codesti sepolcri di inumati, scoperti nei predî Benacci e Arnoaldi, nella memoria più volte citata, *Mon. Arch.* pag. 11. Ne fece poi soggetto di una comunicazione alla

pubblicata, tanto più che le circostanze topografiche devono essere state dallo Zannoni prese in considerazione, e registrate con esattezza.

« Le fosse di cadaveri inumati trovate a Villanova, consta secondo la descrizione fornita dal ch. Gozzadini, che contenevano oggetti di bronzo e di terracotta, interamente simili a quelli propri del sepolcreto arcaico (1); e lo stesso pare si possa dire del predio Arnoaldi, sebbene ciò non comparisca dal ch. Gozzadini dichiarato in modo preciso (2). Ora nella necropoli cornetana, parecchi oggetti di bronzo e di terracotta spettanti ai sepolcri con gli scheletri, non differiscono sostanzialmente dalla suppellettile dei pozzi.

« Tuttavia, mentre a Villanova e nel predio Arnoaldi i cadaveri semplicemente sepolti, secondo fu osservato dal Gozzadini e dal Brizio, avevano per la massima parte oggetti più scarsi e poveri, che i cadaveri combusti (3), in Corneto vediamo essere accaduto l'opposto. Infatti la tomba della bambina descritta nella prima relazione, la quarta, la sesta e la settima, di cui sopra è discorso, racchiudevano anzi una suppellettile assai più vistosa e pregevole, di quella che d'ordinario trovossi nelle tombe a pozzo. Nè della scarsezza di oggetti delle altre cinque tombe analoghe possiamo farci carico, imperocchè erano state quasi tutte rovistate anticamente.

« Tenuto conto di questo, troppo è manifesto come io non presuma in nessun modo, che il rapporto storico e cronologico tra le tombe a umazione e quelle ad ustione, sia nella necropoli tarquiniese lo stesso che nelle felsinee. Sono anzi ben lungi dal crederlo. Ma mi è parso in ogni modo, di non dovere qui ommettere gli esempi, che di tale mescolanza di due riti funebri diversi ci offrono queste ultime necropoli, onde sogliamo sempre desumere materia di utili riscontri, lasciando poi stare che le ragioni storiche di questo fatto siano qua e là ben diverse. E ponendo da parte i sepolcri a umazione, sparsi nelle necropoli d'oltre-Appennino, possiamo con maggiore profitto volgere l'attenzione a due tombe orvietane; e a quattro dissepolte in passato in Corneto stesso, le quali si connettono senza dubbio, e per il rito del seppellimento e per la suppellettile, a queste disseminate nel poggio delle Arcatelle.

Società di storia patria per le Romagne, nella tornata del 22 gennaio 1882 (v. *Gazzetta dell'Emilia* n. 86 di quest'anno), in cui toccò dei sepolcri della medesima specie apparsi anche in Villanova, a Savignano e ad Este, mettendo fuori la congettura che appartenessero a tribù liguri. Lo Zannoni nelle notizie sommarie che diede degli scavi Benacci, non fece menzione di siffatte tombe. Perocchè queste non vanno confuse naturalmente, parmi, con quelle tombe a umazione ch'egli ricorda a pag. 178 del *Bull. d. Inst.* 1875, appartenenti ad uno strato superiore rispetto alla necropoli arcaica, e secondo l'avviso suo, ad epoca gallica.

(1) Delle prime quattro tombe il Gozzadini così parla (l. c. nella nota 8 della pag. prec.) «... dirò che « i quattro scheletri furono rinvenuti in punti diversi del sepolcreto, che giacevano fra tomba e tomba e « alla medesima profondità di esse, che avevano accanto o sotto la nuca fibule identicamente uguali a « quelle degli ossuarii, e che presso al loro fianco, oppure tra la spalla sinistra e la testa, vedevansi « tre vasetti o uno solo, di lavoro e di forma uguali a quelli dei diversi sepolcri ». Nelle altre dieci sepolture apparvero pure oggetti del tipo comune di Villanova (cfr. l. c.)

(2) Egli non dice particolarmente a pag. 11 degli *Scavi Arnoaldi-Veli*, di che specie siano le armille, le fibule, gli aghi di bronzo e le stoviglie, ond'erano accompagnati gli scheletri. Ma certo non pare che questi oggetti diversifichino dai comuni, perchè in questo caso l'autore non avrebbe mancato di avvertirlo.

(3) Una certa copia di oggetti si ebbe solo da uno o due sepolcri del predio Arnoaldi, tra cui una fibula d'argento e una dorata. Cfr. il l. c. nella nota preced.

« Ebbi occasione di citare le due tombe di Orvieto ([1]) nel passare in rassegna, in principio di questo lavoro, i luoghi dell'Etruria in cui si hanno traccie della civiltà di Villanova. In quelle due tombe erano oggetti (fibule, spirali, stoviglie) affatto rispondenti per forme ed ornati alle nostre di Corneto ([2]). E lo stesso dicasi della tomba del Guerriero, più volte citata ([3]), di un ipogeo ([4]) e di due altre fosse ([5]) esplorate dai fratelli Marzi nella contrada di *Ripagretta*, dove oltre ai soliti bronzi, catenelle, spirali, fibule compariscono oggetti d'oro, perle di vetro colorato, scarabei egiziani (?) di smalto ([6]), di cui offrono esempio, come vedemmo, i nuovi sepolcri delle *Arcatelle*.

« Premessi questi riscontri, è mestieri porre qui il quesito intorno al rapporto, che intercede tra i sepolcri di cui qui è parola, e le tombe a pozzo contenenti gli ossuarî. Nella prima relazione, allorchè descrissi la tomba della bambina, la giudicai spettante ad un periodo immediatamente successivo al sepolcreto arcaico: quasi ad un' età di transizione, tra esso e i cosidetti *depositi egizî*, in cui, come si disse, è caratteristica la presenza dei vasi dipinti greci, fregiati di disegni geometrici, e più raramente dei vasi corinzî, che diventano poi più frequenti e trovansi qualche volta esclusivamente nelle tombe a camera, dette anche quelle *egizie*.

« Gli argomenti ond'ero indotto a giudicare quella tomba, posteriore, sebbene di poco, ai pozzetti, li desumevo: 1.° dal fatto che l'avevo veduta io stessa tornare alla luce, ad un livello leggermente più alto di uno dei pozzetti, il quale giaceva vicinissimo ad essa tomba; 2.° dal rito del seppellimento, che teneva luogo del rito della combustione, caratteristico del sepolcreto arcaico; 3.° dalla suppellettile funebre, la quale, affine generalmente a quelle delle arcaiche tombe, aveva pur qualche cosa che accennava senza dubbio ad un maggiore svolgimento di civiltà. Mi aveva massimamente fatto impressione la presenza d'una *cypraea*, e massime dell'oro, estraneo affatto ai pozzetti esplorati in quel tempo.

« In quanto al primo argomento devo pur dire, che non mi sembra più di potergli attribuire per sè solo un valore assoluto. Ed in vero, che il livello della tomba a pozzetto, fosse un poco inferiore alla tomba della bambina, non è tale fatto che provi in maniera decisa la posteriorità di quest'ultima, la quale non era già addossata sulla prima, ma era stata scavata vicino ad essa, ad una distanza di m. 0,32, siccome osservai a suo luogo. Ora vedemmo già che le stesse tombe a pozzo, spettanti senza dubbio ad un'età sola, giacciono alle volte a profondità alquanto varie ([7]). E si capisce infatti, che gli scavatori del vetusto cimitero non avessero niuna ragione da dover seguire una norma rigorosa, costante, invariabile, e aprire le tombe ad un livello

([1]) Helbig, *Bull. d. Inst.* 1878, p. 225 segg.

([2]) Vedi specialmente pag. 226, n. 1-3; 227, 7, 8, 9; 15-21; 228, 27, 31, 39; 41-43; 229, 50, 54.

([3]) *Bull.* 1869, p. 258 sgg. *Ann.* 1874, p. 249 sgg. *Mon.* X, tav. X-Xd.

([4]) *Bull.* 1870, p. 56, 57. Conteneva vetro, bronzo, argento, e uno scarabeo di smalto.

([5]) *Bull.* 1874, p. 54, sgg.

([6]) Gli scarabei furono tre nella prima tomba, due nella seconda. Cfr. l. c. p. 56, n. 9-11; 57, 4, 5.

([7]) Cfr. *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 459 sgg., e specialmente p. 462, dove dissi di tre tombe attigue scoperte alla mia presenza, che giacevano la prima m. 1,40; 1,95 la seconda; 2,25 la terza, sotto il livello del suolo.

sempre esattamente eguale. La accennata differenza adunque, tra la tomba a pozzetto e quella della bambina, offre sì un qualche dato, ma non basta a constituire una prova certa di diversità cronologica, come basterebbe senza dubbio qualora la seconda fosse stata posta precisamente sopra dell'altra.

« Parimenti degli otto nuovi sepolcri a umazione, che ho testè descritti, secondo appresi dalla guardia e dagli operai, nessuno si trovò mai messo sopra, ma tutti stavano accosto, a profondità varie e per mala sorte non esattamente osservate, delle tombe a pozzo. L'argomento topografico d'allora non pare adunque più decisamente applicabile.

« L'argomento ultimo poi, ch'io traevo dalla presenza di qualche oggetto più raro, e segnatamente dell'oro nella tomba della bambina, resta oggi infirmato alquanto da ciò, che l'oro nel proseguimento degli scavi fu trovato in alcuna delle tombe a pozzo; che da esse si ebbero uno scarabeo, un idoletto egizio, arnesi di bronzo, collane di vetro e di conchiglie, oggetti caratteristici appunto anche dei sepolcri a umazione.

« Ciò non pertanto, se bene resti scemata così l'efficacia di quelle due ragioni, che io allora mettevo innanzi, non parmi di dover oggi mutare sostanzialmente, ma solo svolgere, determinare, chiarire meglio il mio giudizio d'allora.

« Prima di tutto è cosa evidente, che mentre le tombe a pozzo contenenti gli oggetti sopra indicati, che mostrano un'origine forestiera, erano in un numero assai scarso rispetto a tutto l'insieme delle tombe stesse (soltanto cinque o sei racchiudevano qualche pezzo poco significante d'oro, una sola uno scarabeo, una sola l'idoletto egizio, tre alcune pallottole di pasta vitrea), i pochi sepolcri con gli scheletri intatti andavano provvisti tutti essenzialmente di oggetti di quella specie; contenevano sei scarabei, parecchie laminette di bronzo con foglia d'oro, una fibula e due spirali d'oro, moltissime perle di vetro. Gli anelli d'argento apparsi in una di queste tombe, sono al tutto estranei ai pozzi. Oltre a ciò le tre ascie di bronzo a sottile lama allargata ed arcuata, affini come fu detto alle ascie della tomba del Guerriero e della necropoli Arnoaldi, sembrano riprodurre, se mal non m'appongo, un tipo posteriore ai due paalstab massicci e allungati delle tombe a pozzo, analoghi a quelli dell'arcaico gruppo Benacci. Ancora: sebbene tra le figuline (che del resto sono tanto scarse in questi sepolcri, quanto sono numerose nei pozzetti), talune ripetano le forme proprie di questi ultimi, tuttavia ce n'ha qualcuna ben diversa e che manca ad essi: per esempio il *guttus* imitante un tipo evidentemente di origine forestiera, siccome dimostrano gli esemplari ciprioti che furono da me recati a riscontro.

« Tenuto conto di tutte queste ragioni, tenuto conto del nuovo rito funebre essenzialmente opposto al rito del vetusto cimitero, e che nel periodo successivo predomina e diventa universale: io sono sempre d'avviso, che gli scarsi sepolcri, di cui qui è questione, rappresentino e segnino appunto lo svolgimento di una civiltà nuova, che si sovrimpose alla prima. È inutile avvertire, che parlo soltanto di una civiltà nuova, e lascio affatto in disparte la questione etnografica; essendo mio proposito di non uscire mai in questo lavoro dallo studio positivo dei fatti. Non ricerco adunque le cagioni, onde venne questa civiltà diversa dalla prima; non affermo nè nego ch'essa sia derivata da semplici influenze commerciali, o per virtù di nuovi dominatori, che

abbiano in quel tempo occupato le spiagge tirrene. Un tale sviluppo di civiltà poi - si badi bene - non so se sia da ascrivere ad un tempo recisamente posteriore alla necropoli arcaica, così che tutte le tombe con gli scheletri debbano essere necessariamente più tarde delle tombe con le ceneri dei combusti. Io insisto soltanto sopra una successione storica delle une rispetto alle altre; ma non escludo che tra le due maniere di sepolture sia avvenuto, per dir così, un incrociamento e che le tombe a pozzo, almeno in parte, possano essere per avventura sincrone con le altre.

« Ad un sincronismo relativo, e in ogni modo ad una immediata vicinanza di tempo, sembra accennare infatti quella fusione, che vediamo essere avvenuta nella necropoli tra gli elementi delle due civiltà, le quali dovettero operare a vicenda l'una sull'altra. Da un lato infatti troviamo in alcune tombe a pozzo, smalti, conchiglie, qualche arnese singolarissimo d'oro: oggetti che dominano più costantemente nelle tombe con gli scheletri; dall'altro lato nelle tombe con gli scheletri troviamo talvolta figuline di eguale tecnica, di eguali forme delle stoviglie proprie dei pozzi, e dovute alla vetusta industria indigena ed italica.

« Ma quell'industria, che perdura alcun poco inalterata, ricevuto l'impulso della civiltà nuova, perde a mano a mano d'efficacia e si trasforma, a misura che questa va svolgendosi vie più, e giunge a prevalere in maniera decisa.

« Di un tale fatto porge una prova la celebre tomba del guerriero. Essa mostra una dovizia sempre maggiore di bronzi, d'oro, d'argento; e di più contiene già parecchi vasi di tipo così detto *pelasgico*, a fondo giallastro con ornati geometrici, certamente di origine forestiera [1], sia che provengano da fabbriche elleniche (la quale cosa il ch. Helbig non crede peranco determinata), o fenicio-cipriote, e la cui importazione contribuisce a far scomparire a mano a mano quelle tali stoviglie primitive, proprie del vetusto sepolcreto. Nella tomba del guerriero non rimane infatti di queste ultime, che qualche rarissimo esemplare.

« Ma del fatto medesimo, anche senza la tomba del guerriero, una prova immediata l'abbiamo nello stesso cimitero delle *Arcatelle*. Fu esplorata proprio sul finire del mese di aprile una fossa, coperta da lastra di selce, la quale è notevole per ciò che si collega con la serie dei sepolcri in questione, in quanto conteneva coi resti di un cadavere incombusto, tre fibule di bronzo (a semplice arco?) e una conca pure di bronzo, tirata col martello e simile a quella dell'ultimo sepolcro sopra descritto (diam. 0,165, alta 0,056), con l'orlo superiore espanso orizzontalmente all'infuori e ornato de' soli bottoncini rilevati [2]. Ma in luogo delle figuline proprie dell'arcaica necropoli, erano riposte in essa, come nella tomba del guerriero, tre delle stoviglie di tipo *pelasgico*, le quali mi paiono veramente d'origine greca: per modo che la tomba va messa insieme alla classe dei cosidetti *depositi egizî*, propri di età assolutamente posteriore agli altri sepolcri a umazione, di cui qui ragioniamo.

« Tali stoviglie sono: un vaso privo di manico, col ventre di forma quasi sferica (il fondo è di un colore piuttosto cretaceo), alto m. 0,215 con piede alquanto

[1] *Mon. d. Inst.* X, X*e*, fig. 1-10, 12.

[2] È identica in tutto ad un esemplare trovato nella necropoli del Fusco in Siracusa: *Ann. d. Inst.* 1877, tav. d'agg. A B, 25.

ristretto (forma: Stephani, *Die Vasensamm.* II, 55), e due *oinochoe* (forma: *Notizie* 1878, tav. IV, 1), uno de' quali alto 0,19, l'altro 0,12 (e che oltre alle linee geometriche ha anche quattro figure di volatili ([1]). Oltre a ciò si ebbe dalla stessa tomba una tazzina di bucchero, la quale confusa con gli altri vasi, non so dire che forma avesse, ma è in ogni modo assai degna di nota; perchè sono appunto tali specie di stoviglie, che sul suolo dell' Etruria vengono a succedere alle figuline antichissime, di cui la tomba in parola non offriva più traccia. Ed è singolare che esse stoviglie, raffinate nella fattura, lavorate al tornio, varie ed eleganti di forme, ricordano tuttavia per la qualità, l'impasto, il colore dell'argilla, i prodotti delle fabbriche primitive, così da parere quasi uscite dalle fabbriche medesime, trasformate e rinnovellate con l'introdursi delle industrie forestiere.

« Ora riassumendo le cose fin qui discorse, dalla osservazione attenta de' fatti risulta adunque chiaramente, che la nuova civiltà, la quale sembra derivata dall'Oriente, ne apparisce già come in germe nelle tombe a pozzo della necropoli antichissima; s'afferma e si determina vie più, così nei sepolcri a umazione disseminati nella necropoli stessa, come in quelli analoghi di Ripa Gretta, e massimamente nella tomba del guerriero, che è di tutte la più ricca e cospicua.

« Aggiungerò finalmente, che lo svolgimento più grandioso e in vero mirabile di questa medesima civiltà, la quale con un carattere vie più palesemente orientale, va a mano a mano distendendosi nell'Etruria e nel Lazio, è attestato in gradi diversi dal celebre sepolcro Regulini Galassi di Cere ([2]), dalla così detta Grotta d'Iside di Vulci ([3]), e da parecchie altre tombe di Veio ([4]), di Palestrina ([5]), di Chiusi ([6]), di Poggio alla Sala ([7]).

VI.

« Le tombe dette volgarmente *depositi egizî*, oltre quella ultimamente indicata, che appartiene veramente alla stessa serie per il genere del vasellame che racchiudeva, furono secondo risulta dai rapporti della guardia, soltanto quattro. Ciascuna di esse era incavata nella roccia, negli intervalli non occupati dai pozzi ([8]), e conteneva soltanto tre o quattro vasetti, alcuno dei quali di bucchero, altri di quegli alabastri o *lekytoi* greci, ornati di striscie rosse-brune sopra fondo giallastro.

([1]) Secondo il rapporto della guardia, tre sarebbero gli orcî raccolti in questo sepolcro. Il terzo andò confuso con altri.

([2]) Grifi, *Mon. di Cere. Mus. Greg.* I, 11; 15-20; 62-67; 75-77; 82-85.

([3]) Micali, *Mon. ined.* tav. 4; 5, 1-2; 6-8, Braun, *Ann. d. Inst.* 1843, p. 350; *Bull.* 1844, p. 106.

([4]) Garrucci, *Archaeologia* XLI (1867), I, p. 187 sgg. tav. III-XIII.

([5]) Braun, *Bull. d. Inst.* 1855, p. XLVI; Henzen, *Ann.* 1855, p. 74 sgg.; Brunn, *Mon. d. Inst.* VIII, XXVIII, *Ann.* 1866, p. 407-421, tav. d'agg. G H; Garrucci, op. e l. cit.; *Notizie* 1876, ser. 2ª. vol. III. p, 85-87; 113-115; 236-238; tav. II, 282-295; Helbig, *Bull. d. Inst.* 1876, p. 117-131; *Mon.* X, XXXI-XXXIII, *Ann.* 1876, p. 197-257; *Mon.* XI, II, *Ann.* 1879, p. 6 sgg. tav. d'agg. C; cfr. pianta del Garrucci nelle *Dissertazioni archeologiche*, tav. XII e *Bull. d. Inst.* 1876, p. 117. nota 1.

([6]) Helbig, *Bull. d. Inst.* 1874, p. 203-210; *Ann.* 1877, p. 397-410; *Mon.* X, XXXIV*a*, tav. d'agg. U, V.

([7]) Helbig, *Bull.* 1877, p. 193-196, *Ann.* 1878, p. 296-301, tav. d'agg. Q, R.

([8]) Furono esplorate in tempi e in punti diversi della necropoli. Eran lunghi da m. 1,90 a m. 2, larghi da 0,50 a 0,90, profondi sotto il suolo variamente: m. 1,00; 1,30; 1,75.

Siccome non si trasse fuori altro se non che questi pochi vasi, così sembra certo che essi *depositi*, come quelli di cui tenni parola nella mia prima relazione (¹), siano stati anticamente depredati e spogliati.

« E lo stesso avvenne di quasi tutte le *tombe egizie* a camera. Le tre prime tornarono in luce verso il lato sud-ovest del primo gruppo delle tombe a pozzo, e ad una distanza di otto, dieci, quindici metri da esso. La prima conteneva un piatto, una tazza a due manichi, un orcio, due balsamari: vasi tutti ornati geometricamente; da una seconda si ebbero solo due bottoncini d'oro, e due pallottole di vetro per collana; da una terza, due balsamari. Una quarta, lunga met. 1,80, larga met. 0,90, fornì un vasetto corinzio con figure d'animali, e un piattino fornito di piede; una quinta, un balsamario corinzio e due patere. In una sesta, aperta alla presenza del principe Enrico di Prussia, stavano riposti: due piatti e quattro balsamari, del solito tipo *pelasgico*, due orcî e due tazze di bucchero. Io non ho che in modo vago enumerati qui, valendomi dei rapporti della guardia, gli scarsi vasi greci usciti dai *depositi* e da alcune delle *tombe egizie*, senza descriverli particolarmente; perocchè furono mescolati insieme nel Museo cornetano. Aggiungerò ora qualche cenno dei più notevoli, determinando le singole forme.

« Sono tutti lavorati al tornio, con molta regolarità ed armonia. Il fondo è, come fu detto, giallastro più o meno chiaro secondo il grado di cottura del vaso; gli ornati consistenti in striscie orizzontali, ora sottili, or larghe intersecate da linee obblique, a zig-zag e serpeggianti, sono di un colore rosso-cupo, che ha pure gradazioni diverse, e ora si schiarisce, ora diviene interamente nero. L'argilla è finissima e leggera; sembra più fina nei vasi piccoli, che non in quelli di grandi dimensioni, i quali sono del resto molto scarsi. Merita menzione tra questi un'anfora, la quale non proviene, come gli altri vasi, dai *depositi* e dalle tombe sopra indicate, ma da una buca di forma quadrata, in cui stava deposta sola senza altri oggetti, servendo forse da urna cineraria. Era scavata presso alla tomba a pozzo, contenente la prima delle quattro urne-capanne descritte più sopra (²). Sovra quest'anfora era imposto un coperchio di bucchero, fatto a guisa di un disco con pometto di presa nel centro, ornato di linee graffite. È alta met. 0,32 (forma: Collignon, *Catal. des vases peints du Varvakeion* tav. I, 37). Da una parte il fondo è giallo chiaro, dall'altra gradatamente, forse per la ineguale cottura, piglia una tinta cenerognola. Le striscie che l'adornano sono brune. Altre tre anfore simili, alte la prima met. 0,30 (notevole per le figure di due uccelletti), la seconda met. 0,34 (con sole zone rossastre), la terza met. 0,46 (liscia), sono di una specie di argilla più grossa, e d'una fattura meno elegante della prima. Pare provengano da qualcuna delle *tombe egizie*, piuttosto che dai *depositi*, in cui sono comuni le stoviglie più minute. Tra queste, alcune delle quali del resto si trovarono anche nelle dette *tombe egizie*, ricorderò le più notevoli per la forma e per gli ornati.

« 1. Tre *oinochoai* (forma: *Ann. d. Inst.* 1878, tav. d'agg. R, 7). Hanno fondo

(¹) *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 474, 475.
(²) V. pag. 289 sgg.

molto chiaro con zone rossastre. La prima è alta met. 0,28: la seconda (col ventre più stretto fregiato di tanti semicerchi graffiti) met. 0,24; la terza met. 0,13.

« 2. *Oinochoe* fatto a guisa di cono a larga base, terminante superiormente in uno stretto collo (*Ann.* 1877, tav. d'agg. C D, 1).

« 3. Cinque alabastri (forma: *Ann.* 1877, tav. d'agg. U V, 1, 2). Uno di questi è degno di nota, perchè oltre alle linee mostra anche figure di quadrupedi, espresse in maniera al tutto trascurata con largo pennello, come in alcuni esemplari chiusini ([1]).

« 4. Due alabastri terminanti inferiormente a punta (*Ann.* e tav. cit. 4).

« 5. Tre *lekytoi* (ibid. 3, 5).

« 6. Dieci piccoli piatti umbilicati, con striscie rossastre e concentriche nella parte superiore (forma: *Not.* 1880, tav. V, 25).

« 7. Due *aryballoi* (*Not.* 1878, V, 5). L'uno è fregiato di semplici striscie orizzontali, l'altro di striscie rosse-nere e linee graffite, che lo dividono come in tanti spicchi. Simile decorazione presenta un *aryballos* di Suessola: quello precisamente di cui ho qui in parentesi citata la forma ([2]).

« 8. Calice con piede, alto met. 1,10.

« 9. Vasetto a ventre largo e rotondo, con manichetto laterale, alto met. 1,10.

« 10. Vasetto alto met. 1,13 di forma cilindrica, con collo stretto e slanciato, da cui si stacca il manico (cfr. Cesnola-Stern, *Cypern,* tav. IV, 2).

« 11. Due alabastri senza manico (cfr. *Mus. Greg.* II, XCI, 4: il vaso a sin.; XCII, 2, il vaso a dr.).

« Di stoviglie corinzie ricorderò:

« 12. Tre piccoli *aryballoi* della forma dei sopra citati. Il primo porta dipinte tre figure di cigni; il secondo alcune figure piccolissime muliebri (?) danzanti, rivolte a destra, con una gamba poggiata a terra e l'altra sollevata. Il campo è riempito del solito fogliame di carattere orientale. Sovra il terzo (alto met. 0,07) è figurata una scena di combattimento tra due guerrieri loricati e galeati, che protendono col braccio sin. gli scudi, uno dei quali porta per insegna un uccello disteso orizzontalmente. Ai lati compariscono affrontate due pantere e un volatile al disotto del manico. Le figure sono dipinte in nero con ritocchi violacei. Il fondo è biancastro.

« 13. *Lekytos* (forma: Lau-Brunn, *Die Griech. Vasen*, tav. V, 3). L'orlo superiore è sormontato, presso il manico, da due sporgenze circolari. Il collo è ornato di striscie rosse e nere verticali; il ventre di squame, i cui contorni sono segnati con linee graffite, maniera della quale sono frequentissimi gli esempi ([3]).

« Finalmente oltre alcuni piattini e tazze di terracotta, pure di fabbrica greca, a semplice vernice nera, di foggie diverse, ricorderò i seguenti buccheri:

« 14. Tre tazze (*kantharoi*) a doppio manico verticale molto slanciato (forma: *Not.* 1880, tav. V, 7, 15) ([4]).

([1]) Cfr. *Ann.* 1877, tav. d'agg. fig. 2 e 5.

([2]) Cfr. *Not.* cit. ser. 3ª, vol. II. p. 395.

([3]) Cfr. la lekytos simile di forma ed eguale per la decorazione, edita nell'op. cit. di Lau-Brunn, tav. III 2.

([4]) L'Helbig richiamò l'attenzione (*Bull. d. Inst.* 1882, p. 11, nota 1) agli esemplari analoghi, rinvenuti nella parte più recente della necropoli laziale. Cfr. *Mon.* VIII, XXXVII, 41; *Ann.* 1867, p. 72.

« 15. Sei tazze (*kantharoi*) di forma simile, ma senza manichi (ibid., fig. 12).

« 16. Quattro tazze con due manichi orizzontali, munite di piede.

« 17. Un vaso di ventre quasi sferico con due manichi (alto met. 0,11), fregiato di linee incise trasversali e di altre linee ravvolte a spira.

« 18. Tazzine di bucchero di forme varie e comuni (cfr. *Notizie* cit. tav. V, 1, 3, 4).

« Accennata sommariamente la scarsa messe raccolta dai *depositi egizi*, e da sei delle tombe a camera state evidentemente manomesse dagli antichi, debbo intrattenermi alcun poco intorno ad altre quattro tombe di quest'ultima specie molto importanti, la prima per essere stata scoperta intatta, già fino dagli ultimi giorni del mese di gennaio, le altre tre per la singolare loro giacitura rispetto al sepolcreto arcaico.

« Siccome il ch. Helbig si trovò in Corneto, allorchè avvenne la scoperta della prima tomba, e osservate tutte le circostanze topografiche e la disposizione della suppellettile funebre, ne offrì nel Bullettino dell'Instituto una diligentissima e particolareggiata descrizione [1]: così non saprei come meglio riferirne in maniera adeguata, che ripetendo qui la descrizione medesima. « Lo scavo continuato in direzione occidentale, « mise alla luce una tomba vergine a camera incavata nel masso, l'entrata della « quale è diretta verso il mare. La camera, lunga met. 3, larga met. 2,70, alta met. 2, « ha il soffitto a botte e due panchine, che dalla parete di fondo arrivano fino alla « metà delle due pareti laterali. Sulla panchina a s. era steso un cadavere (incom- « busto) colla faccia diretta verso l'entrata; la testa riposava sopra un quadrato, il « cui rilievo è alquanto più alto del resto della panchina. Presso le orecchie furono « rinvenuti due orecchini, cioè semplici cerchi aperti d'argento (diam. met. 0,02), « i quali s'assottigliano gradualmente verso una delle estremità, e due spirali d'ar- « gento, destinate a fissare ricci, l'una a cinque giri, alta met. 0,012 (diam. met. 0,02), « l'altra a tre giri, alta met. 0,01 (diam. met. 0,02). Accanto alle spalle poi tro- « varonsi due fibbie (lunghe met. 0,095, alte met. 0,025), che consistono in un cor- « done di bronzo ritorto nel mezzo in guisa di cerchio ed ai due fianchi in maniera « da formare una lunga e snella ellisse. Sul petto una fibula a semplice cordone « ritorto, i frammenti di alcuni esemplari simili, un semplice anello di bronzo (diam. « esterno met. 0,015, interno 0,09), ed i frammenti di parecchi altri simili anelli [2]. « Il dito anulare di ogni mano era circondato di un semplice cerchio molto sottile « d'argento (diam. met. 0,02).

« Sulla panchina a d. poi trovaronsi undici stoviglie, tutte quante lavorate al « torno, un semplice piatto di bronzo (alto met. 0,05, diam. 0,18) ed i frammenti « di due alari di ferro, che alle estremità superiori finiscono in teste di cigni. I « quali oggetti erano disposti nella maniera seguente: lungo la parete di fondo « quattro vasi di bucchero nero, cioè nell'angolo un orcio, alto met. 0,28 (reci- « piente ampio; bocca in forma di foglia d'ellera), al quale era imposto un bic- « chiere con alto manico verticale, alto col manico 0,17 (diam. dell'orificio 0,15).

[1] *Bull. d. Inst.* 1882, pag. 45, 46.
[2] Cfr. *Bull.* cit. pag. 44, nota 5.

« Faceva seguito sulla medesima linea un kantharos di bucchero, alto coi manichi « met. 0,158 (diam. met. 015), ed un secondo orcio (alto met. 0,27), simile a quello « or ora descritto. Più verso l'entrata poi era posto il sopra mentovato piatto di « bronzo, che conteneva frammenti di legno e di un oggetto intrecciato (canestrino?). « Seguivano i frammenti degli alari, ed alla estremità inferiore della panchina un « gruppo di stoviglie tutte greche, se si prescinde da un calice di un bucchero (alto « met. 0,10, diam. 0,14). I vasi greci, salvo un' olla corinzia (alta met. 0,07, dia- « metro della bocca met. 0,074), dipinta con caproni, cigni e leoni, appartengono « tutti alla ben conosciuta classe, per la quale è caratteristica la pittura di zone « nerastre o brunastre sopra fondo giallastro ([1]). Le forme sono: due lekytoi, alte « met. 0,092 e 0,10 (tipo: *Ann. dell'Inst.* 1878, tav. d'agg. R. 2); due saliere (simili « al tipo presso Stephani, *Vassens d. Ermitage* t. I, 17 ma più angolose), alte me- « tro 0,07, ed un basso piattino umbilicato (alto met. 0,018, diam. met. 0,10) ([2]).

« Tra le due panchine sul suolo della tomba, fu trovato un piatto d'argilla « grezza grigiastra colle pareti molto grosse, che sembra lavorato a mano (alto « 0,07, diam. 0,22) ».

« Delle tre ultime tombe a camera sono, come dissi, degne di molta considerazione le circostanze topografiche, delle quali ebbi prima notizia dai rapporti della guardia, e presi poi conoscenza ancor meglio recatomi io stesso sul luogo. La prima camera (lunga met. 4,20, larga 2,50) esplorata nella metà di marzo, era stata aperta nella roccia sotto a quella tomba a pozzo, che conteneva l'urna capanna con le due porte aperte descritte più sopra ([3]). È adunque avvenuto anche nel cimitero tarquiniese un fatto, analogo a quello che notò il Gamurrini a Poggio Renzo ([4]) e che riferii nella prima mia relazione ([5]). Io dicevo allora, che nell'area occupata dai pozzi, poichè la roccia era tutta aperta e interrotta dai pozzi stessi, non si potevano incavare le camere sepolcrali, salvo che scendendo ad un livello inferiore, come appunto era occorso a Poggio Renzo; ma soggiungevo, che di un tale fatto non s'era fino a quel tempo mostrato sul poggio delle *Arcatelle* indizio alcuno. Le camere si erano rinvenute in prossimità ai pozzi, ma non negli spazi compresi da essi, e in uno strato più profondo.

« La camera sepolcrale recentemente scoperta sotto ad uno dei pozzi, appartiene anch'essa alla classe di quelle, che gli scavatori chiamano *egizie*, e per la forma del tetto e per la qualità delle stoviglie in essa contenute, le quali ci consentono di fissare anche con qualche probabilità il tempo, cui essa tomba dev' essere riferita. Non si può scendere certamente più in giù della metà del sesto secolo avanti l' êra volgare. Al principio del VI secolo sembra siano da collocare i vasi corinzî, che furono tratti in luce dalla tomba medesima, e che qui descrivo ai n. 1 e 2.

« 1. Due grandi piatti (diam. met. 0,33, alti 0,08) perfettamente eguali; decorati

([1]) « Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, p. 84-86. »

([2]) « Simili piatti, ma privi d'ombelico e più grandi, nella necropoli vulcente: *Bull. d. Inst.* 1880. p. 143; 1881, p. 244, 245 ».

([3]) Cfr. pag. 293 sgg.

([4]) Conestabile, *Sopra due dischi* ecc. pag. 28,29, nota 5.

([5]) *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 475.

nella parte spperiore di striscie concentriche di color rossastro su fondo giallognolo. Tra due di esse striscie vedesi una serie di figure d'animali: oche, cervi e pantere, che procedono da sinistra a destra.

« 2. Due magnifici oinochoe, alti il primo met. 0,35, il secondo met. 0,33, col ventre molto espanso nell'alto (forma: Heydemann, *Die Vasens. des Museo Naz.* III, 133). Ciascuno è adorno di tre zone di figure di animali e d'esseri fantastici: come pantere, cervi, lepri, leoni, sfingi, sirene ecc., che camminano nella stessa direzione (nella prima zona da destra a sin., nella seconda in senso inverso, nella terza come nella prima), e sono espressi sopra un fondo giallognolo, in color nero con ritocchi violacei. Lo stile è il consueto *asiatizzante*: quello del vaso Dodwel e d'altri affini, il cui numero è oggimai grandemente cresciuto [1].

« 3. Otto bei calici di bucchero, tutti delle stesse dimensioni (alti met. 0,165, diam. met. 0,165). Appartengono alla classe di quelli pubblicati dall' Helbig negli *Ann. d. Inst.* 1877, tav. d'agg. U V, n. 6-8, provenienti da una tomba chiusina. Corrispondono nella forma al calice n. 7. Solamente il piede verso la metà ha una sporgenza, che manca all' esemplare chiusino. Sono tutti decorati da una zona di figure a bassorilievo ottenute con lo stampo, e che si ripetono all' intorno invariabilmente: un uomo fornito d' ali ricurve, piegato sovra il ginocchio destro, con le braccia levate in su; un leone con la testa di prospetto; un cavallo; un grifone, ed una pantera (?). Lo stile onde sono espresse le accennate figure è, come quello dei vasi chiusini, di carattere asiatico. Non posso che richiamarmi a ciò, che a proposito di così fatto stile e anche della tecnica, ancora molto imperfetta e poco precisa, ha osservato lo Helbig [2], il quale giustamente considerava i vasi chiusini come prodotti degli *incunabula* delle fabbriche etrusche. E poichè i rilievi di essi vasi hanno molta parentela con quelli di una situla d'avorio [3], giudicata da lui di origine fenicia o cartaginese, dedusse che sulla fabbrica dei buccheri esercitassero appunto un' azione il commercio e l' industria fenicia.

« 4. Frammenti di una coppa semplice d' alabastro.

« 5. Pestello d' alabastro di forma cilindrica, che si ingrossa alle due estremità come in due sfere (lungo met. 0,10), a guisa di *alter* ed ha anche nel mezzo un cordone prominente.

« 6. Patera d'alabastro semplice umbilicata (alta m. 0,04; diam. 0,15).

« Oltre alla tomba qui descritta, due altre sulla fine di marzo si esplorarono, non molto discoste da quella; e poichè l'adito rimase accessibile in ambedue, nell'ultima gita in Corneto potei penetrarvi e farne un diligente esame. Dal lato sud-ovest prospiciente il mare, si apre una porta di forma rettangolare alta met. 1,85, larga met. 1,85, che dà ingresso a due ipogei contigui e comunicanti l'uno con l'altro. Dal limite superiore della porta al suolo erboso del monte intercedono met. 3. Innanzi alla porta è come un piccolo vestibolo, al quale si perviene per uno dei soliti viottoli in pendìo, perpendicolare alla fronte delle tombe. Questo viottolo era quasi

(1) Lau-Brunn. op. cit. tav. III, 1; cfr. la prefazione *Systematisch-historischer Ueberblick*, pag. 6, 7.
(2) *Ann.* 1877, pag. 407.
(3) *Mon.* X, XXXVII, 1, 1*a*.

tutto ingombro di terra; ma la guardia degli scavi mi assicurò, come si riconoscesse benissimo, allorquando se ne fece lo sterro, che la roccia fiancheggiante il viottolo stesso e tagliata a picco, era interrotta per un certo tratto, al lato sinistro, e rientrando formava come un mezzo cilindro vuoto: prova evidente, che lì trovavasi originariamente una delle tombe a pozzo vetustissime, che rimase così distrutta dagli Etruschi costruttori dei loro ipogei. Cercai di riconoscere qualche traccia di questo fatto indicatomi dalla guardia; e in fatti la terra, ond'era oggimai colmato il viottolo antico, non mi impedì di vedere che ad una distanza di met. 2,80 dall'ingresso della tomba sopra ricordato, la roccia rasente il viottolo formava una leggera curva, la quale secondo l'asserzione della guardia era appunto indizio del pozzo ivi anticamente scavato.

« Se la cosa sta adunque così, come del resto v'è tutta la ragione di credere, dal momento che chi ha invigilato allo scavo lo attesta con sicurezza, avremmo noi il primo esempio della violazione operata dagli Etruschi di una sepoltura arcaica.

« La quale violazione del resto, se pure altri esempi non sono rimasti inosservati, si presenta come al tutto eccezionale. Imperocchè sta in fatto, che sebbene tutta l'area del sepolcreto arcaico sia stata evidentemente occupata in età più tarda, come dimostrano le numerose e varie specie di sepolcri sparsi qua e là in quell'area medesima, si trovò tuttavia un numero considerevole di pozzetti arcaici, vicini e perfino soprapposti alle tombe posteriori, forniti della loro intera suppellettile e perfettamente intatti. Ben è vero, che anche una buona parte dei pozzetti si rinvennero aperti e manomessi; ma non già, perchè fossero sostituite in loro luogo altre tombe; onde niente ci dà facoltà di attribuire quelle spogliazioni agli Etruschi, anzi che ai noti visitatori e depredatori delle tombe, di cui offrono continui esempi le necropoli dell'Etruria.

« Tornando alle due camere sepolcrali, la prima è lunga m. 2,85, larga 2,40; ha il tetto arcuato a guisa di botte, per modo che nella parte centrale essa raggiunge l'altezza di m. 3,25 e lateralmente di 2,80. Le pareti prive di qualsiasi rivestimento, mantengono le traccie di una semplicissima decorazione pittorica, consistente in sole striscie di color nero. Verso la metà delle pareti ricorrono una larga fascia e tre striscie sottili; tre striscie girano parimenti nella estremità superiore delle pareti stesse, e tre altre attraversano la parte centrale del tetto.

« La seconda camera di forma pressocha quadrata (con circa due metri di lato), ora in gran parte ingombra di terra, ha ai lati due panchine, come mi assicurò la guardia, e mostra la ornamentazione a linee brune come la precedente. Ambedue le camere trovaronsi disgraziatamente devastate e spoglie di qualsiasi oggetto, sì che non è possibile determinare con precisione a che età appartengano. L'aspetto della facciata, la forma rettangola della porta, la maniera di costruzione del tetto ricurvo, sembrano in ogni modo attestare, che le tombe in questione siano da mettere anch'esse insieme colle cosidette *egizie*, e che contenessero dei più antichi vasi greci *pelasgici* o almeno corinzî.

« Ma a qualunque tempo si riferiscano, sono assai importanti per ciò che posteriori al sepolcreto arcaico, furono come l'ipogeo precedente, aperte sotto di esso. Infatti si trovarono a un livello più alto cinque tombe a pozzo; quattro

delle quali incavate soltanto nella roccia, ocupano l'area della seconda camera, e una quinta munita di cilindro di nenfro, sovrasta alla prima. Non posso dire con sicurezza il contenuto di quelle arcaiche sepolture, le quali a quanto appresi dalla guardia degli scavi, erano intatte; ma sembra che la suppellettile fosse delle più comuni: consistesse nel solito, ossuario e in qualche vasetto accessorio. È molto singolare del resto un fatto, seguito da una tale stratificazione di tombe. Chi entra nella prima camera in un certo punto, un po' a sinistra, attraverso al soffitto interrotto, vede sospeso il fondo del cilindro di nenfro inserito nel pozzetto superiore (diam. 0,60). Agli Etruschi che costruirono la loro camera sepolcrale, avvenne di giungere col soffitto ad un livello inferiore di soli dieci o quindici centimetri al fondo del cilindro di nenfro, del quale evidentemente doveano ignorare l'esistenza. Ora, aperto il vano della camera, venendo a mancare l'appoggio al cilindro stesso, quel breve tratto della roccia che gli stava sotto crollò giù, e anche il cilindro si sarà forse abbassato alcun poco; ma rimase poi là sospeso, perchè essendo probabilmente un po' più largo nella parte superiore, fu ed è tuttora sostenuto dalla adesione della parete del pozzetto, in cui trovasi inserito.

« Chiuderò la descrizione di queste tombe a camera, adunate nel poggio delle *Arcatelle*, segnalandone una appartenente alla classe di quelle più comuni e più tarde, in cui contengonsi vasi figurati, e parecchie delle quali descrissi nella mia prima relazione [1]. La camera si scoprì nel mese di gennaio, nello spazio intermedio fra il primo e il secondo gruppo dei pozzi. Ma non si raccolsero che i frammenti di un vaso a figure nere su fondo rosso, che ricomposto più tardi andò mescolato con gli altri raccolti nell' esplorazione.

« L'ultima specie delle etrusche sepolture, di cui dobbiamo render conto, consiste, siccome dissi più sopra, in buche scavate a piccolissima profondità dal suolo, e contenenti nient'altro che un vaso dipinto con ossa combuste. Una di queste buche fu scoperta sulla fine di dicembre 1881, alla profondità, di m. 0,50, con un vaso frammentato; un'altra nella seconda metà di gennaio, alla profondità di m. 0,80. Levata una lastra di roccia, si rinvenne un'anfora a fondo giallastro, alta m. 0,33, decorata da quattro Sfingi rivolte a destra, e dipinte in maniera rozzissima con un colore nero ineguale e con ritocchi di bianco. Il colore delle figure e del fondo, la qualità dell'argilla, la mancanza di qualsiasi nota stilistica propria dei vasi di questa specie provenienti dalla Grecia, mostrano con sicurezza che abbiamo da fare con una stoviglia di imitazione etrusca, simile a quella che descrissi nella prima relazione [2].

« Aggiungerò qui la descrizione di quattro altri vasi greci dipinti, appartenenti anche questi alla messe archeologica raccolta dagli scavi delle *Arcatelle*. Due di essi, ma non posso determinare quali, devono essere i vasi di cui feci cenno or ora, cavati fuori in frammenti, l'uno da una camera sepolcrale, l'altro da una delle tombe a buca dell'ultima maniera; gli altri due poi si riferiscono a tombe dell'una o dell'altra specie, dissepolte nel passato anno, che non furono altrimenti descritti nel primo rapporto, perchè allora non ne erano stati per anco ricomposti i frammenti. Sono

(1) *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 475 sgg.
(2) Ibid. pag. 481, n. 6.

tutti e quattro anfore comuni a figure nere, con ritocchi bianchi e violacei, su fondo rosso; e la loro forma corrisponde a quella, data nell' opera del Lau-Brunn più volte ricordata: tav. X, fig. 1.

« 1. *Rappresentanze generiche di divinità.* — A sinistra Apollo con lunga tunica e manto, reca la lira, nelle cui corde intreccia le dita della mano manca, e stringe nella dritta il plettro. È rivolto verso Artemide, la quale gli sta da presso col tutulo in capo e col chitone stretto attorno ai lombi. Nell'alto compare un volatile con le ali spiegate, e allato alla composizione sorgono due palme, dietro alle quali stanno due cervi rivolti a sin. La testa di Diana manca. — *R.* Il centro della scena è occupato da Dioniso ed Hermes. Il primo ravvolto nel manto, è assiso sovra una sedia plicatile, rivolto a dr.; protende il kantharos con la sin., e sostiene nella dr. due rami d'ellera. Innanzi a lui Hermes sta ritto in piedi; è munito del petaso, del caduceo e d'una corta clamide. Ha il volto rovinato. Da ciascun lato delle due divinità due Baccanti, con lungo chitone succinto, vanno danzando sulle punte dei piedi, rivolte ambedue con la testa al centro della scena, e con tutto il resto del corpo alla parte opposta. Quella che è a destra di Hermes, abbassa il braccio sin. e ripiega il dr. al petto; l'altra ripiega parimenti il dr. braccio al petto, ma tiene il sin. alzato. — Il collo dell'anfora è ornato di una serie di doppie palmette; la parte inferiore di meandri, intrecci e raggi che partono verticalmente dal fondo. Alta m. 0,42. L'orlo superiore del collo è risarcito.

« 2. *Scene di combattimento.* — Nel mezzo un guerriero armato di lorica e ocree (a ritocchi, violacei) sta vibrando un colpo di clava, contro un guerriero galeato, che rivolto a dr. torce la testa contro l'assalitore, e piega le ginocchia come in atto di cader vinto. D'ambo i lati due uomini imberbi palliati con l'asta, sono spettatori della lotta. — *R.* Un altro guerriero galeato sta di fronte ad un uomo ravvolto nel manto, che protende con la sin. lo scudo ed ha nella dr. la lancia, come in atto di porgere l'uno e l'altra al compagno (?). Altri due uomini stanno ai lati, come nella scena del lato opposto; l'uno di essi (quello a sin.) è barbato e regge una lancia, l'altro (a dr.) poggia la mano manca al fianco ed ha l'altra distesa in giù. — Eccetto i riquadri delle due rappresentanze ed il collo ornato di intrecci, l'anfora è interamente nera. Alta m. 0,32.

« 3. *Scene bacchiche.* — Un Sileno calvo con lunga coda e zampe cavalline [1], la nebride sulle spalle, sta suonando la doppia tibia rivolto a sin. Gli vanno danzando intorno due altri Sileni. Quello a dr., che ha quasi tutto il corpo ristaurato, solleva ambe le mani in atteggiamento orgiastico; quello a sin. itifallico, tiene la dr. poggiata al fianco e la manca alzata. — *R.* La rappresentanza è corrosa e rovinata assai a cagione, siccome sembra, dell'azione del fuoco. Vedesi al lato sin. un Satiro itifallico, con la sin. alzata e la dr. rovesciata sul fianco; ha lunga capellatura fluente giù dalla nuca. Nel mezzo un secondo Satiro, munito di nebride, suona la doppia tibia, ed un terzo al lato dr. balla, come i compagni, torcendo la testa al centro della scena e diretto col resto del corpo alla parte opposta. — Le due rappresentanze sono

[1] Intorno ai Sileni con unghie, orecchi e coda di cavallo, che compariscono sopra monete di Macedonia e di Taso, e che sono figurati sopra tutto sui vasi calcidici v. *Ann. d. Inst.* 1877, pag. 449.

divise da due palmette dipinte sotto ai manichi dell'anfora; il collo è interamente nero; sull'alto del ventre compariscono due occhi, le cui pupille sono circondate da striscie di color bianco sovrapposto. Alta m. 0,43.

« 4. *Scene bacchiche.* — Un Satiro danzante a dr., stende le braccia e torce la testa a sin. verso un altro Satiro, che lo insegue con le braccia protese e guarda anch'esso dietro a sè come impaurito. — *R.* Due figure virili un po' svanite, con la clamide gettata sopra le spalle, sono messe di fronte l'una all'altra. Quella a dr. alza il dr. braccio, stendendo orizzontalmente la mano; quella a manca leva il sin. braccio sopra la testa (in atto di riposo?). — Quest'anfora è molto malandata. Manca dell'orlo superiore e del collo. Il fondo dei riquadri è di un giallo chiaro, e il nero delle figure molto ineguale e sbiadito. Alta m. 0,32.

« Toccato di questi ultimi vasi dipinti, i quali sia per i soggetti molto comuni, sia per lo stile nè raffinato nè corretto delle rappresentanze, sono da tenere in poco conto, pongo fine al mio scritto augurandomi, che quando si ripiglieranno nel prossimo autunno le esplorazioni alle *Arcatelle*, se ne abbiano a trarre di nuovo risultamenti così splendidi, come quelli ottenuti insino ad ora. E che questo avvenga giova sperare fondatamente; perchè verso il lato orientale e meridionale del poggio, vi è ogni indizio che seguano i gruppi delle vetustissime tombe. La roccia continua da que' lati a mostrarsi spezzata e interrotta per cagioni non naturali, e il suolo del monte si distende senza scoscendimenti in guisa, da formare come un altipiano, che doveva riescire molto opportuno ed acconcio a quelle prische genti, per dilatare l'area del loro cimitero. Il quale con le future scoperte apparirà per avventura tanto vasto e grandioso, quanto i felsinei; onde piglierà maggiore incremento la preziosa suppellettile funebre, che costituisce oggimai in tutta l'Etruria centrale e marittima l'unica raccolta di questa specie d'antichità, e torna a sommo lustro del civico Museo tarquiniese.

« Dallo studio di questa suppellettile, di cui io sono venuto qui discorrendo partitamente, i cultori dell'archeologia primitiva non ho dubbio che ricaveranno deduzioni di altissimo conto. Imperocchè per la importanza topografica del luogo, che prossimo alla spiaggia tirrena fu nell'antichità uno de' più grandi centri commerciali della media Italia, per la svariata copia e il valore insigne degli oggetti tornati in luce, per l'accoppiamento di due diversi funebri riti e di due civiltà: la nostra necropoli fornirà, io credo, meglio di qualsiasi altra, i materiali per risolvere quando che sia gli ardui problemi, che si attengono all'antichissima storia italica, e segnatamente alle misteriose origini etrusche ».

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

Tavola I.

1. Spada di bronzo: pag. 283-286.
2. Cuspide di lancia di bronzo: pag. 286-314; cfr. 269, 292.
3. Puntale di lancia di bronzo; pag. 286-287; cfr. 292, 299.
4. Spada di ferro: pag. 298-299; cfr. 304, 307.
5. Urna-capanna di terracotta: pag. 289-290; cfr. 302.
6. Vassoio di bronzo a tre piedi: pag. 292; cfr. 291.
7. Vasellino di bronzo con catenelle: pag. 293.
8. Piatto oblungo di terracotta: pag. 292.
9. Tubetto di bronzo striato per collana: pag. 278; cfr. 304-305, 308.
10. Tubetto simile semplice: pag. 278; cfr. 303, 313, 314.
11. Rozza tazza fittile: pag. 292; cfr. 307.
12. Orcio fittile graffito: pag. 292; cfr. 297.
13. Pendaglio di bronzo per collana: pag. 278; cfr. 264-265.
14. Ossuario di bronzo con ornati *a sbalzo* e ciotola soprapposta: pag. 270-274; cfr. 317.

Tavola II.

1. Disco di bronzo (bulla) rivestito di foglia di oro: pag. 279; cfr. 313.
2. Filo d'oro ravvolto a spira: pag. 274.
3. Fibula d'oro pallido con ornati *a granaglia*: pag. 274.
4. Fibula di bronzo a semplice arco con dischi d'osso e d'ambra: pag. 277; cfr. 304.
5. Piastrina quadrata d'osso: pag. 279.
6. Vassoio di bronzo a tre piedi ornato di anellini: pag. 287.
7. Anitrella di bronzo (pendaglio): pag. 264.
8. Elmo crestato di bronzo con ornati *a sbalzo:* pag. 280-283; cfr. 298.
9. Ciotola-coperchio di terracotta: pag. 279; cfr. *passim*.
10. Cilindro fittile a doppia capocchia: pag. 280.
11. Fusaiuola fittile: pag. 280.
12. Fibuletta di bronzo a semplice arco piatto: pag. 277.
13. Animaletto di terracotta: pag. 266; cfr. 296, 305.
14. Urna-capanna con ornati in pittura: pag. 291-292; cfr. 293-295.
15. Tazza di terracotta con manico vert. pag. 279; cfr. 267, 295, 296, 297, 300, 304, 307, 312, 313.
16. Fibula di bronzo, massiccia a navicella, con incisioni: pag. 277-278; cfr. 314.
17. Tazzina di bronzo con ornati *a sbalzo* ad un manico: pag. 287-288.
18. Fibula di bronzo a semplice arco: pag. 277.
19. Cinturone di bronzo con ornati *a sbalzo* e a bulino: pag. 275.
20. Fibula di bronzo serpeggiante con filo d'oro attorto intorno all'arco: pag. 288; cfr. 269, 291.
21. Piccolo ariete di bronzo (pendaglio): pag. 264; cfr. 278.

Tavola III.

1. *Guttus* di terracotta con testa di vacca e figure umane sul manico; pag. 310.
2. Fibula con l'arco ornato di teste d' anitra: pag. 311.
3. Vasetto di legno ornato di borchiette di bronzo: pag. 317.
4. Pendaglio di bronzo a figura umana: pag. 318.
5. Vasetto fittile a tre piedi; pag. 304.
6. Vaso fittile a sei bocche: pag. 307.
7. Rotella di bronzo spettante ad un ago crinale: pag. 269.
8. Tazza perforata di terracotta con l'ansa cornuta: pag. 305-306; cfr. 312.
9. Fibula di bronzo: pag. 305.
10. Idoletto egizio di smalto verde: pag. 303-304.
11. Frammento di altro idoletto egizio: pag. 303-304.
12. Fibula di bronzo serpeggiante: pag. 308.
13. Situla di bronzo: pag. 315-316.
14. Fibula di bronzo a quattro spirali: pag. 301.
15. Vaso fittile ornato di borchie di bronzo: pag. 300.
16. Vaso fittile graffito con due manichi a guisa di X: pag. 302; cfr. 268, 295, 300.
17. Vaso fittile elegante con ornati a stampa e con l'ansa lunata: pag. 297-298; cfr. 268.
18. Fibula di bronzo ad arco triplice: pag. 308; cfr. 298.
19. Disco di bronzo frammentato lavorato *a traforo:* pag. 308.
20. Fibula di bronzo a lamina ornata d'anellini: pag. 269; cfr. 313.
21. Simile a lamina semplice: pag. 269.
22. Fibula di bronzo con l'arco munito di punte: pag. 308.
23. Vaso a due manichi con ornati di color bianco: pag. 307.
24. Tazza di bronzo ad un manico: pag. 316.
25. Crocetta di lamine di bronzo rivestita di foglia d'oro: pag. 308-309.

XV. Roma. — I nuovi scavi eseguiti nel Foro romano dal febbraio all'aprile, diedero argomento alla seguente relazione del ch. prof. R. Lanciani.

« Condotta a termine nell'anno 1879 la escavazione della sacra via, fra il tempio di Romulo e l'arco di Tito, gli antichi edificii che fiancheggiano quella strada erano rimasti divisi in due gruppi, distinti ed indipendenti, a cagione di quell'argine di terra, largo 20 metri alto 10, che s'era dovuto mantenere a guisa di ponte attraverso l'area scavata, fra le chiese di s. Lorenzo in Miranda e di s. Maria Liberatrice.

« La demolizione di questo terrapieno, il quale, oltre a dimezzare spiacevolmente gli scavi, ne impediva il regolare ordinamento, e lasciava non risolute controversie topografiche di molta gravità, fu decretata da S. E. il Ministro dell'istruzione pubblica il giorno 4 febbraio 1882. I lavori di sterro, incominciati il giorno 6 di detto mese, furono felicemente condotti a termine nel giorno anniversario delle Palilie. In così breve spazio di tempo sono stati scavati, caricati sui carri, e condotti ai lontani luoghi di scarico, diecimila duecento metri cubi di terra; sono stati scoperti duemila ottocento metri quadrati dell'antico suolo; sono state ritrovate ventisei iscrizioni, e restituite alla luce linee topografiche e vestigia di monumenti, di non comune importanza; sono stati finalmente congiunti gli scavi del 1879 a quelli precedenti, di modo che oggi, per la prima volta dopo la caduta dell'impero, ci è dato di poter percorrere l'intera linea della sacra via, dal suo *caput .... ab Streniae sacello,* fino al suo termine sulla vetta del Campidoglio.

« L'area scoperta costituisce un rettangolo, terminato verso oriente, dai tempî del divo Pio e del divo Romulo; verso occidente dal tempio di Vesta, e dallo sperone settentrionale del Palatino. Dal secolo XVI in poi era stata frugata e devastata più volte, cosicchè se v'era speranza da un lato, di risolvere alcuni problemi topografici connessi con l'andamento della sacra via, col sito dell'arco fabiano, della regia etc., si aveva certezza quasi assoluta dall'altro lato, di non ritrovare monumenti scritti o scolpiti, proprii delle terre ancor vergini di ricerche.

« Nel biennio 1546-1547 tutto lo spazio, compreso fra il tempio dei Castori e quello del divo Pio, fu diligentemente esplorato per la ricerca dei fasti consolari e trionfali capitolini. Il Ligorio, disegnando una specie di arco quadrifronte, alle pareti del quale finge fossero affissi quei fasti, lo dice « scoperto il dì 15 di agosto del 1546, et *finito di spiantare* infra giorni 30 » (taurin. XV. *Ann. Inst.* 1853, p. 246, tav. F G). Sembra che nell'agosto del 1546 si ritrovassero soltanto pochi frammenti, e che il desiderio di averne maggior copia spingesse i cavatori a frugare tutto il suolo vicino *longe lateque,* per tutto quell'anno e pel seguente. Il Panvinio parla di questi scavi così: *Ea enim quae urbis cladibus superfuerant fragmenta, ruderibus ante templum Faustinae, inter forum et sacram viam — ut nunc in urbe mos est* (1) — *egestis, casu inventa sunt .... a. d.* 1547. *In quibus, quae ex tertiâ tabula supersunt fragmenta, l o c o a n t i q u o m o t a n o n f u e r a n t .... reliquarum vero tabularum lapides omnes convulsi .... quantumque coniectura consequi licuit, bona earum pars in calcem fuerat decocta: haud enim longe ab eo loco calcis fornax inventa fuerat .... Cum autem crypta ipsa* (2) *in qua lapides ipsi inventi fuerant, impensis*

(1) « in seruitio della fabbrica di sanpietro » come dice il Ligorio.
(2) L'ipogeo del tempio del divo Giulio.

Alexandri Farnesii .... effoderetur , summo studio et diligentia cautum est ut undequaque in circuitu longe lateque per cuniculos excavaretur (Praef. ad fast. cf. *C. I. L.* I, p. 415).

« Il racconto del Panvinio è esatto nei minimi particolari. In primo luogo, che le ricerche si estendessero per largo spazio dintorno, è provato dalla incertezza stessa dei « caposaldi » nominati da altri testimonii dello scoprimento dei fasti. Il Ligorio li dice trovati « presso la via sagra oltre al fornice fabiano »; il Marliano, nel foro: il Panvinio, tra il foro e la via sacra innanzi il tempio di Faustina: lo Smezio, nel comizio: il Metello finalmente *in foro romano prope tres columnas* del tempio dei Castori. Questa discordanza di riferimenti significa, che la frase panviniana *diligentissime omnibus circumvicinis locis, longoque intervallo distantibus perquisitis*, deve applicarsi a tutto il triangolo fra le chiese di s. Lorenzo, di s. Cosma, e di s. Maria Liberatrice, nel quale è compresa l'area ora sterrata. E qui, a proposito dell' indicazione dello Smezio giovi osservare, che gli antiquarii del cinquecento ponevano il comizio precisamente in questo luogo. Per ricordare un solo documento inedito, nei bozzetti di pianta dei fori romano e di Augusto, delineati da Sallustio Peruzzi (Uffizî, Stampe 649 e 657) il sito dei fasti e quello dei nostri scavi è chiamato comizio « *hic elegebātur magistrati* » cf. De Rossi *Ann. Inst.* 1859, p. 323. In secondo luogo, la supposizione del Panvinio, che i fasti siano periti nelle fiamme, è confermata dal ritrovamento di parecchie calcare in questi stessi dintorni. Il Ligorio narra come « scoprendosi molti ornamenti dell' ordine dell' edifizio (della *aedes divi* « *Julii*) incontanenti erano venduti, come si vendono i buoi a macellarj : così questi, « parte con le mazze di ferro rompendoli per farne calcina, e parte agli scar- « pellini per farne altre moderne opere .... Roma ne rimase priva ». Oltre alle calcare scoperte dal Fea, in queste ultime ricerche abbiamo ottenuto tante e così brutali prove della malvagità degli scavatori del secolo XVI, da rendere veramente abominevole la loro memoria. In alcuni luoghi sono apparsi banchi di marmi architettonici, scritti, figurati, stritolati in minutissimi pezzi a furia di mazza, pel volume di oltre a trecento metri cubi. E nemmeno le calcare sono mancate, ripiene di scaglioni a metà consumati dal fuoco. Gli scavi del cinquecento hanno recato maggiori danni ai monumenti del foro, che non i dieci secoli di barbarie precedente. Nello spazio di dieci anni appena (1540-1550) si distrussero: la gradinata del tempio di Faustina, quella del tempio dei Castori, tutto l'altissimo basamento marmoreo del tempio di Cesare, coi fasti che rimanevano ancora nel proprio loro luogo; si sfondò la volta della cloaca massima; si disfece l'arco fabiano ed il tempio di Vesta; si ridussero ad altri usi le colonne, i fregi, i cornicioni, le soglie, gli altari dei varî tempî, e si fece calce di quanto per la viltà della materia o pel volume non meritava d'essere trasferito altrove.

« Anche l'ultima osservazione del Panvinio circa gli scavi eseguiti parte a banchina, parte a cunicoli, ha ricevuto conferma dalle recenti scoperte. Fino dall'anno 1871 io aveva riconosciuto e descritto uno di questi cunicoli panviniani, alto m. 1,80, largo m. 1,40, pieno di frantumi marmorei e laterizî, con le sponde di suolo vergine (*Bull. Inst.* 1871, gennaio). Oggi sono state scoperte altre due gallerie di eguale ampiezza, riempite negligentemente, così che vi è rimasto uno spazio vacuo fra la colmatura e la volta.

« La scoperta dell'arco fabiano deve aver preceduto di qualche anno quella descritta dal Panvinio. Circa il 1540 si scavò largamente dinnanzi il tempio di Antonino, conforme è dimostrato dalle molte autorità raccolte dal De Rossi nella sua illustrazione del fornice (*Ann. Inst.* 1859, p. 307 sg.). A queste autorità io ho aggiunto quella del Palladio, il quale dichiara di aver veduto disfare, essendo in Roma, bellissimi archi, mura di peperino etc. « rincontro al portico del tempio » (*Arch.* IV, 9. Venezia 1570); e quella del Ligorio, il quale racconta di « alcune reliquie « di marmi trouate ivi appresso al tempio cavandosi d' avante per levar li scalini « co quali si montava nel Portico di esso, in servitio della fabrica di Sanpietro, il « che fu cosa molto orrenda » (Bodl. 28; cf. *Bull. Inst.* 1871, p. 17). Io credo nondimeno che anche prima del Palladio e del Ligorio, sieno state commesse devastazioni a danno del tempio di Antonino. Nelle schede architettoniche di fra Giovanni Giocondo, il quale morì poco dopo il 1520, ho ritrovato molti disegni del basamento, che non poterono esser tolti se non in conseguenza di scavi. Nella scheda 1540 disegna una base di colonna « questa basa sie di quelle di san lorenzo di spicialli .... mixurata »; nella scheda 1535 dà i particolari del basamento « diuo antonino diua faustina »; nella scheda 1539 delinea una cornice « a san lorenzo di spicialli » cf. Geymüller, *Cento disegni di fra Giovanni Giocondo.* Firenze 1882. Può darsi che fra Giovanni abbia visto la « caua de Sancto Cosma e Damiano ad tre colonne » concessa ad alcuni scalpellini nel 1499 (Müntz, *Rév. arch.* 1876, sept. p. 174), nella quale cava e nel quale anno si trovarono pure, secondo la testimonianza del medesimo fra Giocondo, i piedistalli delle vergini vestali massime « *ante SS. Cosmae et Damiani sola mediante via in quodam harundineto*: cf. Jordan *Eph. epigr.* 3, 241.

« Nell'anno 1549 il Pighio vide scoprire, *in comitio ad viam sacram sub radice Palatii e regione SS. Cosmae et Damiani*, altri due piedistalli delle Vestali: *C. I. L.* VI, 2134, 2139. Con questa data ebbe fine adunque quel famoso decennio 1540-1549, nel quale un'orda di scavatori attraversò come una meteora devastatrice la valle del foro romano, da oriente a ponente, distruggendone i monumenti fino al piano del suolo, tra l' indifferenza degli uomini dottissimi dell'epoca, i quali si vantano anzi, di avere onorato della loro presenza queste infauste ricerche. Un uomo solo osò protestare con tutte le forze dell'animo; il Ligorio, cioè la persona dalla quale s'era meno da attendere questo atto di coraggio. La cronologia degli scavi può determinarsi a questo modo. A. 1540 il tempio di Antonino: 1540-45, l'arco fabiano, il tempio di Romulo etc.: 1546 il tempio di Giulio Cesare: 1546-47 l'area fra il tempio di Cesare e quello dei Castori: 1549 il tempio di Vesta, e porzione del vico tusco fino al *signum Vortumni.*

« Sotto il pontificato di Alessandro VII « incontro ss. Cosma e Damiano, nel « mezzo di Campo Vaccino fu cavatò ..., e vi furono trovati edifizii sotterranei in « quantità tale, che non pareva che mai vi fosse stata piazza alcuna .... non parevano « delli tempi più antichi ». Bartoli *mem.* 50.

« Sotto l'amministrazione francese del conte di Tournon, si scavò nuovamente il portico del tempio di Faustina, e un buon tratto del suolo vicino. Si hanno ragguagli di cotesti scavi presso il Tournon stesso, *Études* 2, 261 sg.; il Fea, *Nuova descr. de' mon. ant.* p. 267; il Valadier, *Raccolta delle più insigni fabbriche* tav. 2, 3; il Nibby, *Foro romano* p. 171; il Pellegrini, *Buonarroti* febbraio 1876 etc.

« A dispetto di questi precedenti, la escavazione odierna, della quale è piaciuto a S. E. il Ministro affidarmi la direzione, è riuscita ferace di ottimi risultamenti, specialmente per ciò che concerne la topografia di questa parte della regione ottava. Gli argomenti, che possono ora discutersi con migliore conoscenza di causa, risguardano:

« *a*) l'andamento della sacra via; *b*) il sito e l'architettura dell'arco fabiano; *c*) il sito e l'architettura della regia; *d*) il sito e l'architettura del portico margaritario, e fabbriche annesse. Scoperte inattese e nuove sono quelle; *e*) di una edicola compitale della ottava regione; *f*) di un frammento della pianta marmorea capitolina.

Della sacra via.

« L'andamento della sacra via nei tempi imperiali non può dar luogo a discussione, essendo chiarissimamente determinato dall'andamento della fogna maestra ancora in uso; dalla numerosa serie dei monumenti onorarî collocati su ambedue i margini; dagli edificî stessi costruiti *in sacra via* ovvero *in silice* [1]; e dalla concorde testimonianza degli scrittori e dei marmi. Il tronco di strada, compreso fra il tempio di Antonino e la basilica nova, è largo m. 12,35 nella partita selciata, m. 23 compresi i marciapiedi, cioè da fronte a fronte delle fabbriche circostanti. Nei primi secoli di Roma sembra, che in questo tratto la sacra via piegasse diversamente, secondo una diagonale che va dall'angolo sud-est del tempio dei Castori, all' angolo sud-ovest del tempio di Romulo. Ciò è nell' ordine naturale delle cose, non potendo immaginarsi che a quella strada, tracciata in terreno libero, si facesse salire il pendio della Velia con una serie di angoli retti, quali si riscontrano nell'andamento imperiale. Quando, e per quale ragione sia avvenuto il cambiamento, non mi è possibile il dire. Forse avvenne in seguito della costruzione del tempio del divo Giulio, forse in seguito dell' incendio neroniano. In ogni caso il tracciato primitivo, secondo la linea diagonale predetta, è messo in chiaro dalla orientazione degli edificî repubblicani, i quali traspariscono, per così dire, al disotto dello strato imperiale, e specialmente dalla orientazione di quella bellissima fabbrica attribuita alla *Regia*, segnata a tinta nera nella tavola I, e che forma un angolo di circa 23° con l'asse delle fabbriche e delle strade più recenti. Dopo la caduta dell' impero, nel periodo corso fra il sesto secolo ed il primo interrimento della contrada, la popolazione della città, non trovandosi più impacciata da monumenti già caduti in rovina, tornò all'andamento primitivo della sacra via, perchè il più breve ed il più razionale: e possono ancora riconoscersi qua e là alcuni pezzi di selciato, commessi irregolarmente con poligoni già slabbrati e consunti, e coi marmi delle fabbriche vicine, fra i quali alcuni appartenenti al rivestimento del tempio del divo Giulio, riconoscibili per i canaletti delle bugne, simili ai canaletti dei fasti. Rimangono ancora in piedi alcune pareti dei tempi di mezzo, orientate sull'asse di questa scorciatoia.

« Le seguenti lapidi appartengono alla serie amplissima dei monumenti onorarî, disposti sul margine occidentale della sacra via imperiale. Questo margine, ossia questa lista di suolo libero, compresa tra il selciato della strada e la fronte del portico margaritario, è larga m. 8,20. Non so se abbia esistito, così come ora ci

[1] Tempio di Antonino, tempio di Romulo, basilica di Costantino, portico margaritario etc.

apparisce, prima dell' incendio commodiano: certo è che i primi monumenti onorarî eretti in essa, con la fronte rivolta alla sacra via e con le spalle rivolte al portico, non precedono il regno di Settimio Severo. Da principio furono semplicemente statue pedestri o equestri, collocate su piedistalli marmorei. Col volgere del tempo, i novelli simulacri furono collocati sotto edicole, con colonnine sostenenti la trabeazione finamente intagliata. Tipo di questa classe di monumenti è la bella edicola, dedicata a Gordiano dal popolo di Tarso, della quale ho parlato nel *Bull. com.* v. VIII, p. 80 (cf. p. 16, n. 168), e che meriterebbe di essere ricostruita nella sua integrità. In terzo luogo si eressero fabbriche di vario genere, destinate a diversi usi, quali sono l'emiciclo dirimpetto all'angolo nord-ovest della basilica di Costantino, la fontana rotonda dirimpetto alla scala della medesima (*Notizie* 1879, serie 3ª, vol. III. p. 156), le stanzuole e le fontane poste di riscontro al tempio di Romulo, ed altrettali costruzioni, delineate nella tavola che accompagna il fascicolo di ottobre 1879 delle *Notizie degli scavi.* Nel secolo quinto si tornò al vetusto sistema dei piedistalli, specialmente per opera dei prefetti di Roma, cui spettava la cura di esibire nei luoghi pubblici, ed a semplice titolo di opere d'arte, i simulacri venerati sino a quel tempo nei luoghi di culto. Il numero di questi monumenti e simulacri fino ad ora scoperti è così esorbitante, che torna difficile il concepire come abbian potuto trovar luogo in un'area, la quale non eccede gli 885 metri quadrati. La serie si è ora accresciuta coi monumenti che seguono.

« Piedistallo di statua, alto m. 1,00, grosso m. 0,50, tagliato a metà, e scavato a guisa di truogolo. Giaceva sul pavimento della stanza di prospetto al tempio del divo Romulo.

*imp.caaesari.do*MINO
.........*inuic*TISSIM
........*indul*GENTISS
*l.septimio.seue*RO·PIO
*pertinaci.aug*VSTO
*arabico . adi*ABENIC
LVDIS
SSI.....IS
....
....

« Lastrone con gola e listello intagliato :

« Frammento a grandi e belle lettere:

ΑΝΟ
σΕΒΑστου

« Angolo di grande masso di marmo a lettere minute:

IMP · CAESARI
AVG · GERM*a*
TRIBVNIC · POT
LICTORES
*c*VRATORIBV
TI CLAVDIO·AVG·L

« Scaglione di piedistallo trovato innanzi il tempio di Antonino:

*imp . c*AE*sari*
*diui*HADR*iani . f*
*d*IVI · TRA*iani*
*pa*RTHICI · N*ep*
*diu*I NERV*ae . pronep .*
t . aelio . hadriano
antonino . aug . pio
. . . .

« Pezzo di architrave e fregio, con gola e fusarole intagliate, e lacunare, appartenente ad una edicola simile a quella dei Tarsensi:

« Frammento forse di un gradino: lettere del secolo IV.

*i*MPERA*tor*.....

« Seguono due piedistalli di statue, collocate sulla via sacra da Fabio Tiziano, prefetto della città nell'anno 339 e 341. Cf. de Rossi *Bull. crist.* V, 68; *C. I. L.* VI, 1653; *Bull. com.* VI, 250 n. 117. Il primo è integro, ed ha la consueta iscrizione:

· FABIVS TITIANV*s*
· CONSVL · a. 337
PRAEF VRBI
· CVRAVIT ·

incisa sulla cancellatura di altra epigrafe, composta di un ugual numero di linee. Del secondo, fatto a pezzi, e messo a bruciare in una calcara, rimangono le sole lettere:

CVRA*uit*

« Seguono altri frammenti di lapidi di varia natura, le quali probabilmente nulla hanno che fare col luogo dove sono state ritrovate.

« Pezzo di lastrone di marmo grosso m. 0,08:

RIS*i*
ƆPI

« Frammento di grossa lapide scorniciata:

R E C
SVCC

« Frammento simile:

CLASSIS·F
MERCA
CVRA·AGEN

« Frammenti diversi:

a) Æ·ELIO·AVG·ET
LIOS
II
O

b) ILLI
PR·VRB·C
IC·CC

« Lapidi sepolcrali:

c) C · FONTEIVS · STEPHANVS
FECIT · SIBI · ET · FONTEIAE
HESPERIDI · CONIVGI · SVAE
ET · LIB · LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE · EORVM
IN FR·P·XIIII·IN AG·P·XXV

d) MACERILO
ET · SATYRO
RIS · ET
POLYBIO
ABVSQ · POS · R

« Framm. di lapide opistografa:

e) D
· AEPIST
· COIVGI =
MERENT
AVREEIVS

AEPISTEM
IVGI · BEN
TI · FECIT · C
XIT · ANNIS

f) *fec*IT · SIBI ET
CONIVGI

g) O·DV*lcis* (?)
SANC
QVOR
NAM
NEC·ST
SEDTVA

h) *au*GVS · N
VITALI
SEXTO · I
SATVRO
IEN

i) L·COC
SVLP

Dell'arco fabiano.

« A sinistra di chi discende la sacra via, in un punto equidistante dai templi di Romulo e di Faustina, sono stati ritrovati molti pezzi di un fornice di travertino, di modesta grandezza e di semplicità primitiva. Comprendono nove cunei di una delle faccie dell'arco, con archivolto modinato di gola dritta e doppio listello; tre frammenti della cornice d'imposta dell'archivolto, modinata di gola dritta, ovolo liscio e gola rovescia, coi listelli rispettivi; due frammenti di membrature incerte; circa 25 massi di travertino squadrati: alquanti massi di tufa, ed uno di peperino con la superficie inferiore concava. Tutti questi materiali, da me con cura misurati e ricomposti graficamente, possono convenire ad un fornice, di m. 3,945

di diametro (1), foderato di travertino nelle due fronti, col nucleo di tufa, e con la volta di peperini (2).

« Benchè nessun frammento sia stato ritrovato al posto, e benchè lungo quel tratto della sacra via, non si riconosca alcun indizio del piantato e delle fondamenta di un arco, pure non è improbabile che gli avanzi (dispersi in un' area di 20 metri di lato) appartengano al noto fornice fabiano. Il quale, più che dalla sua mole, dai suoi adornamenti, e direi quasi della sua relazione storica, ha derivato importanza dal sito centrale nobilissimo conspicuo, nel quale fu edificato. Perciò gli scrittori antichi ne fanno menzione, come di un caposaldo noto a tutti. Cf. Cicerone *pro Planc.* 7, *de orat.* 2, 66, etc. Essi lo collocano *iuxta Regiam in sacra via* (Pseudo-Ascon. *Verr.* I, 7, 19); *sacram ingredientibus viam post templum Castoris* (*Schol. Gron.* p. 399), nel punto dove incominciava la salita di detta strada, cioè nel punto più basso (Cic. *pro Planc.* 7); *in pede montis Romulei, hoc est ante sacram viam, inter templum Faustinae ac Vestam* (Trebellio *Salon.* I, cf. *Jahresber.* 1875, p. 775): riferimenti che convengono assai bene al sito, nel quale i frammenti sono stati ritrovati.

« Nei primi anni del secolo XVI sembra, che gli avanzi del fornice non fossero ancora stati dispersi e manomessi per intero, ma che ne restasse in piedi quel tanto, che bastava a farne riconoscere il sito preciso. Dico, sembra, perchè le memorie raccolte e criticamente disaminate dal comm. de Rossi, nella monografia stampata nel v. XXXI (1859) degli Annali dell' Istituto, sono così incerte e contradittorie, che è difficile scoprire la verità. Veggasi il Mommsen *C. I. L.* I, p. 198, l'Henzen *ivi* VI, 1303, 1304, e lo Jordan *Sylloge* p. 264. Gli scrittori che parlano del rinvenimento del fornice, nel settennio 1540-1546, vanno divisi in due classi: la prima è di quelli che ne parlano dal punto di vista topografico; la seconda è di quelli che si occupano esclusivamente delle iscrizioni appartenenti al fornice.

« Alla prima classe spettano il Marliano, il Fabricio, il Ligorio. Il Marliano *U. R. topogr.* ed. 1544 p. 42, nomina l'*arcum Fabianum apud hoc templum* (Antonini) .... *cuius reliquias proximis annis effodi vidimus*: è notevole però, che nell' edizione principe del 1543 non si faccia menzione di tale scoperta. Il Fabricio, *Roma* 1550. c. XIV. p. 138, nomina pure l'*arcum Fabii, in via sacra, cuius fundamenta, cum in Urbe essemus, effodi dicebantur prope s. Laurentium in Miranda*: *in eo scuta et signa victoriae fuerunt sculpta.* Il Ligorio, oltre al ricordare più volte il fornice come monumento di sede certa ed a tutti nota, asserisce che « per onde si andava in via nova al foro et sul colle Palatino .... furono « trovati i fragmenti con poche lettere scritte .... in sasso tiburtino » Cod. vat. ott. 3374, 283; ed altrove, che il « Fabianus Fornax fu .... d'opera di sasso tiburtino « in la via sacra per lo qual luogo si passava per andare al (tempio del divo Giulio) « dove erano scritti i fasti romani .... del qual arco havemo veduto cavare le rovine « col nome del curatore *m. fabius m. f. maximus f.*, lo qual fornice fu dunque « nella via sacra incontro alla strada che per fianco passava al tempio .... dedicato

(1) La media del calcolo della curva dà una freccia di m. 0,0845 per un segmento di arco di m. 0,63.
(2) Il cosidetto arco di Druso sull'Appia ha pure la volta di peperini con mostre di marmo.

« alla diva Faustina et al divo Antonino, e quel poco dove erano lettere è portato « nel Capitolio » Cod. vat. ott 3368, 4. Stando dunque a questi tre scrittori, poco dopo il 1540, nel sito istesso dove abbiamo noi ritrovato le pietre di un fornice, sarebbero state scoperte e distrutte le reliquie di quello fabiano: *a*) costruito di travertini; *b*) con rilievi esprimenti panoplie e trofei; *c*) con due iscrizioni, forse ancora in opera, le quali dicevano:

Q·FABIVS *q* · F MAXSV*mus aed* CVR·REST
Q·FABIVS · Q·F · MAXSVMVS · AED CVR RE*st*

« Ma qui incominciano le contradizioni. Lo Smezio 11, 17, asserisce che tali epigrafi, o piuttosto che i travertini sui quali erano incise, non furono ritrovati nè in opera, nè a contatto dei ruderi dell'arco, ma assai lontano, nella volta della cloaca massima. Egli li chiama *saxa tiburtina venerandae antiquitatis, e fornice cloacae maximae in foro romano quo posterioribus sine ordine collata erant nuper divulsa: ubi autem prius steterint non constat.* Il racconto dello Smezio, per quanto preciso ed affermativo, non può accettarsi senza beneficio d'inventario. In primo luogo la volta della cloaca massima, è anche oggi integra nella sua traversata del foro romano, salvo una brevissima lacuna, nella navatella sud della basilica giulia. La basilica giulia nel settennio 1540-1546 *non* fu scavata, nè in tutto nè in parte: perciò quella breve soluzione di continuità nella volta della cloaca, non può essere stata prodotta dal rubamento dei travertini scritti. Anche meno probabile è la supposizione, che tolti i travertini, la volta sia stata ricostruita. Nel decimosesto secolo lo spirito di conservazione non giungeva a tanto. Del resto, lo Smezio stesso, parlando di altre iscrizioni attinenti all'arco, cioè di quelle che recano i nomi di Q. Fabio Massimo, nipote dell'Allobrogico titolare del fornice, di L. Emilio Paolo, e di P. Cornelio Scipione Africano, esclude ogni possibile relazione fra il sito del loro ritrovamento e la cloaca massima, dicendola *e fornice cloacae maximae extractae e regione porticus Antonini et Faustinae*, sapendosi da ognuno che la cloaca massima non passa dinnanzi al tempio, ma a considerevole distanza. Gli epigrafisti contemporanei non parlano affatto della cloaca. Il Metello afferma, che i titoli stavano *in muro nunc effosso, qui dividebat Comitium a foro Romano, desumpta ex alio opere antiquiore*: il Pighio li dice scavati, *me vidente in comitio*, ovvero *e ruinis basilicae Pauli ad forum romanum*, e così via discorrendo. La soluzione meno improbabile che mi si affacci alla mente è, che i travertini scritti fossero caduti, o fossero anche stati murati ad arte, in tempi assai bassi, nella chiavica sottoposta alla via sacra, che è larga appena un metro. Mi sembra pur certo, che qualche parte del fornice rimanesse in piedi: e ciò deduco non solo dalle concordi testimonianze allegate di sopra, ma anche dal racconto del Palladio (*Arch.* Venezia 1570 IV, c. 9) intorno certi avanzi di mura costruite a bugna, e certi bellissimi archi, da lui visti distruggere dinnanzi al tempio di Antonino e Faustina.

« I frammenti del fornice, scoperti nel marzo passato, stavano come dissi aggruppati insieme, in un'area di 400 metri quadrati incirca. Ciò dimostra, che il fornice stesso doveva sorgere nell'immediata vicinanza di quell'area. Per ciò che spetta alla scomparsa delle fondamenta, osservo in primo luogo che il piano, nel quale le nostre

ricerche si sono arrestate, non è certamente quello degli edificî republicani, trovandosi quasi dapertutto resti di mura e di pavimenti, sia di stanze sia di strade, a profondità che variano da 0,50 a 1,50. In secondo luogo osservo, che nei secoli XV e XVI, gli scavatori non rispettavano nè meno le fondamenta degli edificî, pur che offrissero buona preda di tufi, di peperini, di travertini. Quando nel 1871, si scopriva il piano della basilica giulia, si riconobbe che i travertini di fondamento ai piloni delle navate erano stati portati via, fino alla considerevole profondità di m. 2,75 sotto il piano della basilica. Non reca meraviglia se il fornice fabiano abbia incontrata l' istessa sorte, come l' hanno incontrata tanti altri monumenti del foro, e fra gli altri l'arco trionfale di Augusto, che faceva in certa guisa riscontro a quello di Fabio Allobrogico.

« Questo arco fu decretato per onorare Augusto dopo la vittoria di Azio, cf. Dione LI, 19: *Καὶ ἁψῖδα τροπαιοφόρον ἔν τε τῷ Βρεντεσίῳ, καὶ ἑτέραν ἐν τῇ Ῥωμαίᾳ, ἀγορᾷ ἔδωκαν · τήν τε κρηπῖδα τοῦ Ἰουλιείου ἡρῴου τοὶς τῶν αἰχμαλοτίδων νεῶν ἐμβόλοις κοσμηθῆναι.* Un oscuro commentatore di Virgilio ap. Mai *Interp. Virg.* Aen. VII, 6-VIII, 666 (cf. Canina *Foro* 134, 139) lo pone dappresso al *Ἰουλιείου ἡρῷον* di Dione. *Haec .... Augustus. Huius facti notae repraesentantur in arcu qui est iuxta aedem divi Iulii.* Il fornice si crede rappresentato nella medaglia di Augusto con la leggenda IMP . CAESAR; nei bassorilievi capitolini del trionfo di M. Aurelio, ed in quelli dei plutei del foro. E benchè negli ultimi secoli dell'impero non se ne abbia più ricordo, e benchè oggi ne siano scomparse totalmente le vestigia, pure io credo che abbia sopravvisuto, almeno in parte, fino alle devastazioni abominevoli del 1540-1546. Infatti, contemporaneamente alle epigrafi del fornice fabiano, venne in luce un *lastrone* di marmo lungo m. 2,65, grosso m. 0,59 con iscrizione che ha tutta l'apparenza di essere quella dell'arco di Augusto. Gli epigrafisti, anche in questo caso, discordano più o meno intorno al luogo del rinvenimento. Lo Smezio, il Pighio ed il Morillon lo dicono trovato vicino alle tre colonne del tempio dei Castori: il Ligorio sulla via sacra presso l' arco fabiano: il Manuzio innanzi il portico di Faustina: in altri termini, il lastrone fu ricuperato nell' area fra i templi di Castore e di Faustina, che i cinquecentisti solevano chiamare comizio. L' iscrizione (trasportata prima in casa del cardinale di s. Angelo, e poi finita chi sa in quale calcara) diceva:

SENATVS · POPVLVSQVE · ROMANVS
IMP · CAESARI · DIVI · IVLI · F · COS · QVINCT a. 725
COS · DESIGN · SEXT · IMP · SEPT
REPVBLICA · CONSERVATA

« Nell'anno 725, dai 13 ai 15 di agosto, Augusto, tornato in Roma dopo la guerra aziaca, celebrò i trionfi dalmatico aziaco ed alessandrino [1]. Tale concordanza di date, e la testimonianza precisa di Dione mi sembrano provare ad evidenza, che la epigrafe è precisamente quella dell'arco. Io non so se altri, prima di me, abbia posto mente a così bello ed importante riscontro. Certo, nei libri che ho qui alla

[1] Cf. Virgilio *Aen.* 8. 714; Livio *ep.* 133; Suet. *Aug.* 22; Macrobio *Saturn.* I, 12, 35; *Res Gestae* Lat. I, 21.

mano, non ne trovo alcun cenno. Lo Jordan *Sylloge* p. 248 e 285 n. 68, chiama quel marmo una *base*, il che è contradetto dalle misure riferite di sopra, proprie soltanto di un lastrone. Il Canina *Ind.* p. 240, il Nichols *Forum* p. 140, il Becker *Topogr.* 371 parlando dell'arco, tacciono dell'iscrizione: il *C. I. L.* VI, 872 parlando dell'iscrizione, tace dell'arco: il Mommsen *Res gestae* 9, parlando del triduo trionfale, tace dell'arco e della iscrizione.

Della Regia.

« La Regia, residenza ufficiale vetustissima del pontefice massimo, è collocata da Servio, *Aen.* VIII, 363 *in radicibus Palatii finibusque romani fori*: da Plutarco, *Numa* 14, *πλησίον τοῦ τῆς Ἑστίας ἱεροῦ*: da Svetonio, *Jul.* 46, *in sacra via*: da Appiano, *Civ.* II, 148 e da Livio *Ep.* 116, vicino al foro romano: da Dione LIV, 27, e da Servio VII, 158, a contatto con la residenza delle Vestali; da Festo p. 333 Müll., vicino al puteale scriboniano. L'intero gruppo è così descritto da Ovidio, *Trist.* III, 1, 28.

Haec est a sacris quae via nomen habet:
Hic locus est Vestae, qui Pallada servat et ignem,
Hic fuit antiqui regia parva Numae.

« Dal complesso degli accennati riferimenti si deduce, che la Regia trovavasi a destra di chi saliva il *clivus sacer*, poco dopo oltrepassato il tempio di Vesta, fra il *clivus sacer*, e la *nova via*, cioè fra il clivo e la pendice estrema orientale del Palatino.

« La sua fondazione si attribuisce a Numa da Plutarco, *Rom.* 18, *Numa* 14, e da Solino c. 1. Bruciò in parte nell' incendio dell' anno 210 a. C. Cf. Livio 26, 27: *arsere .... Lautumiae forumque piscatorium et atrium regium*; e Giulio Ossequente, 78: *vasto incendio, cum regia quoque ureretur, sacrarium et, ex duabus, altera laurus inviolata extiterunt.* Nell'anno seguente, 209 a. C., *locaverunt* (censores) *reficienda .... septem tabernas, macellum, atrium regium* (Livio 27, 11). Nell'anno 36 rimase di bel nuovo preda delle fiamme, e fu ricostruita da Gneo Domizio Calvino con l'*aurum coronarium.* cf. Dione 43, 42 ed il *C. I. L.* I, p. 422. Vi abitò Giulio Cesare, come pontefice massimo (Suet. 46; Plutarco *Caes.* 10; Cicerone *ad. Att.* 10, 30) fino al giorno della sua morte (Suetonio 81; Plutarco 63; Appiano *Civ.* II, 115, 118). Augusto, fissata la propria residenza sul Palatino, cedette la Regia alle Vestali, del cui *τέμενος* faceva materialmente parte. (Dass die Regia bei dem Vestatempel lag, und einen Theil des ganzen *τέμενος* ausmachte, ergiebt sich, abgesehen von inneren Gründen, aus meheren Erwähnungen. Becker 223, n. 346). Il passo di Dione, relativo a questa cessione di Augusto, è assai importante: *ἐπειδή τε τοῦ Λεπίδου μεταλλάξαντος ἀρχιερεὺς ἀπεδείχθη, καὶ διὰ τοῦθ' ἡ βουλὴ ψηφίσασθαι αὐτὸν ἠθέλησεν, οὔτε τι αὐτὸν προσήσεσθαι ἔφη, καὶ ἐγκειμένων οἱ ἐξανέστη τε καὶ ἐξῆλθεν ἐκ τοῦ συνεδρίου· καὶ οὔτε ἐκεῖνα ἔτ' ἐκυρώθη, οὔτ' οἰκίαν τινὰ δημοσίαν ἔλαβεν, ἀλλὰ μέρος τι τῆς ἑαυτοῦ, ὅτι τὸν ἀρχιέρεων ἐν κοινῷ πάντως οἰκεῖν ἐχρῆν, ἐδημοσίωσε. τὴν μέντοι τοῦ βασιλέως τῶν ἱερῶν* (vulgo *ἱερέων*) *ταῖς ἀειπαρθένοις ἔδωκεν, ἐπειδὴ ὁμότοιχος ταῖς οἰκήσεσιν αὐτῶν ἦν* (54, 27). La Regia fu distrutta per la terza volta nell' incendio neroniano. Fin qui tutti gli storici ed i topografi sono d'accordo. La

controversia nasce a proposito della sorte dell'edificio nei tempi posteriori. Il Becker è d'opinione, che la Regia abbia cessato d'esistere, nella sua individualità, dopo il terzo incendio; l'Henzen *C. I. L.* I, 422 sostiene, che se ne ha memoria fino all'anno 378 dell'èra volgare. A favore delle tesi henzeniana militano i testi di Solino *Polyhist.* 1 (*Regia quae adhuc ita appellatur*); di Plinio seniore H. N. 34, 18, che descrive due statue *dicatae ante regiam*; di Plinio giuniore *Ep.* 4, 11 (*nam quum* (Domitianus) *Corneliam .... defodere vivam concupisset .... reliquos pontifices non in Regiam sed in albanam villam convocavit*), e l' iscrizione taurobolica *C. I. L.* VI, 511 (*antiqua generose domo cui regia vestae-pontifici felix sacrato militat igne cet.*) ai quali documenti si può aggiungere il frammentino della pianta marmorea severiana n. 21, tav. III, nel quale apparisce il nome *r*EGIA.

« Il Becker (*Topogr.* 234 sg. *de muris* 23) ed il Nichols (*Forum* p. 118-125) allegano in favore della tesi contraria altri testi; il silenzio di Marziale nella sua descrizione del gruppo, *Ep.* I, 71, 3; il fuit di Ovidio *Trist.* III, 1, 28; il fuerat di Servio VII, 153. Spiegano il passo della storia naturale di Plinio osservando, che egli parla delle due statue, siccome collocate dinnanzi alla Regia, molto prima dell' incendio neroniano, quando si costruiva il tempio di Marte Ultore; spiegano il passo di Plinio giuniore relativo all' infame processo contro Cornelia Massimilla, dicendo che per *Regia*, deve intendersi, non la vetusta residenza del pontefice massimo sulla via sacra, ma la novella sul Palatino.

« Infatti il passo di Dione riferito di sopra, circa la cessione dei fabbricati della Regia fatta da Augusto a favore delle vestali, è decisivo, ed è confermato da molte altre testimonianze autorevoli. È confermato da Suetonio *Aug.* 31: *sacerdotum et numerum et dignitatem, sed et commoda auxit: praecipue Vestalium virginum.* È confermato dal fatto, che come nei tempi repubblicani il Senato soleva talvolta radunarsi nell' *atrium regium* (Servio VII, 153), così nei tempi imperiali era sovente convocato *in Palatii atrio, quod augurato conditum est* (Servio XI, 232; Tacito *Ann.* II, 37). Augusto non solo ebbe nella sua nuova residenza palatina questo atrio *augurato conditum*, ma anche un sacello di Vesta, ed un sacrario; in altre parole, ebbe quanto era stato, fino ai suoi tempi, direttamente od indirettamente connesso con la Regia. Cf. Ovidio *Fasti* IV, 951:

Phoebus habet partem, Vestae pars altera cessit,
Quod superest illis, tertius ipse tenet.
State palatinae laurus, praetextaque quercu
Stet domus: aeternos tres habet una deos.

e *Metam.* XV, 864:

Vestaque caesareos inter sacrata penates,
Et cum caesarea tu, Phoebe domestice, Vesta.

« Se in tanta disparità di pareri ed in tanta contradizione di documenti, è possibile proporre una soluzione, io direi che non l' intero gruppo, ma soltanto una parte deve essere stata distrutta ed abbandonata dopo l' incendio neroniano. La Regia era infatti composta di tre parti distinte, cioè dell' abitazione riservata al pontefice massimo (Suetonio *Jul.* 46 etc.), del *sacrarium* dove stavano le *hastae Martis* (Gellio IV, 6; Giulio Osseq. 96, 104, 107, 110; Dione XLIV, 17) ed il simulacro

dell'Opeconsiva (Varrone *L. L.* VI, 3), e dell' *atrium regium*. Questo atrio, dopo la cessione di Augusto, non si chiamò più *regium*, ma *Vestae*; cf. Ovidio Fasti VI, 263:

Hic locus exiguus qui sustinet atria Vestae
Tunc erat intonsi regia magna Numae.

Plinio *Ep.* VII, 19: *virgines quum vi morbi atrio Vestae coguntur excedere, matronarum curae custodiaeque mandantur.* Gellio I, 12: *Virgo .... vestalis .... in atrium Vestae deducta et pontificibus tradita* cet. cf. Servio VII, 153.

« Ora è probabile, che la sola abitazione del pontefice massimo sia scomparsa dopo i disastri del primo secolo, e che sia stata risarcita soltanto la parte occupata dalle Vestali. Le vestigia di un fabbricato, il quale presenta il tipo della parte pubblica di una casa repubblicana, scoperte sotto il livello delle taberne dei margaritarii, mi sembrano spettare dunque alla vetusta Regia: tanto più che in quelle rovine appariscono traccie di tanti risarcimenti, quanti sappiamo essere stati gli incendî dell'edificio. Alcune pareti costruite con tufa giallognolo granulare, friabile, decomponibile a contatto dell' aria, inferiore di qualità al tufa serviano, possono senza ostacolo attribuirsi alle prime origini della Regia. Seguono altre pareti costruite di tufa rosso litoide compatto e durissimo, le quali possono appartenere ai risarcimenti dell'anno 209 a. C. Finalmente le pareti di reticolato, le colonne alla pompeiana, i mosaici, gli encausti, rappresenterebbero gli ultimi restauri di Domizio Calvino. Ma intorno a questo argomento è meglio attendere maggior luce dal proseguimento degli scavi.

Del portico margaritario.

« I cataloghi della regione ottava pongono sui confini della medesima un *porticum margaritarium* (sic), il quale deve aver preso il nome dalla condizione dei negozianti, che sotto di esso avevano le loro botteghe. Fra le memorie dei bottegai della regione ottava primeggiano infatti quelle dei *margaritarii*, tutti o quasi tutti *de sacra via*. Ciò fa supporre, che il portico si ritrovasse sul margine occidentale di quella strada, il qual margine segnava il confine fra le regioni ottava e quarta. Ora in questo sito preciso abbiamo ritrovato, in parte nel 1879, in parte negli scavi odierni, gli avanzi di un portico collegato con un gruppo di taberne, parallelo alla strada ed al largo marciapiede, sul quale son collocati i monumenti onorarî.

« Il portico è lungo m. 79,00, ed è fondato su due muraglioni di opera a sacco, grossi m. 1,20 distanti m. 3,50, nei quali si ravvisano ancora i canali delle sbadacchiature. In origine ebbe piloni, e forse archivolti di travertino, rimanendo da per tutto visibili le impronte dei massi, sottratti chi sa in quale epoca, forse al tempo di Alessandro VII. I pilastri che ora stanno in piedi sono laterizî, di maniera assai tarda, e sembrano essere stati costruiti a rinforzo dei pilastri di travertino, appunto come nell' aquedotto claudio, i piloni a bugna, sono rinforzati dalle fodere severiane. Una particolarità notevole è quella dell' inclinazione del piano. Il portico margaritario seguiva in certa misura il pendio del *clivus sacer*, come le ali rettilinee del Bernini seguono il pendio della piazza del Vaticano. La differenza di livello fra i due estremi del portico (misurata sulla risega del fondamento) è di m. 2,80.

« Le botteghe e le abitazioni private, cui si accedeva dal portico, sono delineate

in gran parte nella tavola che accompagna il fascicolo di ottobre 1879 delle *Notizie*: in minor parte nella mia tavola I.

Della edicola compitale.

« Scoperta assai pregevole e rara è quella, di una delle trentaquattro edicole compitali della regione ottava. Può riconoscersene il sito preciso nella tavola I. Consta di un basamento rettangolo, col nucleo di opera laterizia, costituente un cubo di m. 3,11×2,57×1,35, appoggiato ad una parete di fondo. Il basamento era rivestito di lastroni marmorei, grossi m. 0,14, trattenuti da spranghe di metallo, con cornice di base e di coronamento. Sta ancora nel proprio luogo, sul sinistro lato del dado, un pezzo della cornice inferiore, lungo m. 2,26. Sul basamento sorgeva un ordine, con la trabeazione rettangola (e frontone) sostenuta da due colonne isolate, e da due mezze colonne appoggiate alla parete di fondo. Le colonne di marmo bianco misurano all'imoscapo m. 0,43 di diametro, e contano ventiquattro scanalature. Della trabeazione rimangono due soli pezzi, il fianco sinistro, e la fronte. L'architrave è intagliato con fusarole, gola, e lacunare; il fregio è liscio. Sul fregio della fronte è incisa la seguente iscrizione, a lettere se non dei tempi augustei, certamente del primo secolo:

SENATVS POPVLVSQVE ROMANV*s*
PECVNIA·PVBLICA FACIENDAM·CVRAVIT

« Benchè possa sembrare strano cosifatto lusso di iscrizione a proposito di una edicola compitale, pure non può cader dubbio sulla sua attribuzione, non solo a cagione di quel *faciendam*, che richiama così spontaneamente il sostantivo *aediculam*, ma molto più perchè le misure e la proporzione dell'architrave convengono esattissimamente con le misure del basamento, il quale non può appartenere ad altro che ad una edicola.

« Questa scoperta è opportunamente illustrata da una iscrizione ritrovata nel giugno 1878, scavandosi le fondamenta del quadriportico della basilica ostiense. Benchè edita più volte dal ch. Henzen (*Bull. Inst.* 1878, 141; *Eph. epigr.* 4, 266, n. 746), e da me (*Notizie* 1878, serie 3ª, vol. II. p. 706. *Bull. Com.* VI, 130), gioverà ripeterne il testo che è inciso in lastra di marmo, lunga circa 1,00 m. alta m. 0,50.

LARIBVS · AVG · ET *. genio*
*im*P · CAES *m. aureli seueri alexandri p*II · FELIC *is aug. pont. max. trib. pot. II cos. p. p*
AEDICVLAM · REG · VIII · VICO · VESTAE *vetustate conlapsam*
A SOLO PECVNIA SVA RESTITVER*unt magistri anni CCXXX* (?) . . . .
NIVS PIVS L · CALPVRNIVS FELIX . . . . *per*
C · IVLIVM · PATERNVM PRAEF · VIGILEM . . . . *l. mario maximo II*
L · ROSCIO AEL*iano cos* (a. 223)
CVRANTIBVS·M·SERVILIO·CRISPO·ET·M·SERV*ilio* . . . .

« Prima di ragionare sull'importanza topografica di questa iscrizione, e sulla relazione probabile che ha con l'edicola ora scoperta, sarà miglior partito descrivere le altre cose trovate in quest' istesso luogo. Innanzi tutto, per la concordanza delle

persone e dei tempi, merita di essere riferito il seguente brano di lapide, incisa a caratteri minuti e mal fatti:

*pro salute imp. caesari*S · M · AVRELLI · SEVERI · ALEX*andri*
*pii felicis aug. pontific*IS · MAXIMI · PATRIS · PATR*iae* ...
..... *et iuliae mammeae* MATRIS · AVG · N · ET · CASTROR*um*
TOTIVS · QVE · DOMVS · DI*uinae*
ANTISTES · H · L · THALAMU
THESEO · ///N · FILIO SUO CONS*ecrauit*

« Non so se l' ufficio di *antistes huius loci* possa riferirsi alla edicola: sembra piuttosto trattarsi di cose mitriache; e siccome l' iscrizione è stata raccolta fra le terre, può darsi che venga assai di lontano. Innanzi alla edicola giaceva un piedistallo quadrato di m. 0,75×070, alto m. 0,32 con rozze sagome di scorniciamento, e col dado già intarsiato con marmi colorati, forse con porfido. La superficie posteriore del piedistallo è rustica e grezza, il che significa che il marmo stava addossato alla parete di fondo. Vi è poi un plinto o zoccolo di simulacro, alto e grosso m. 0,50, lungo m. 0,65, con questa iscrizione a lettere del secolo terzo, alte mill. 80:

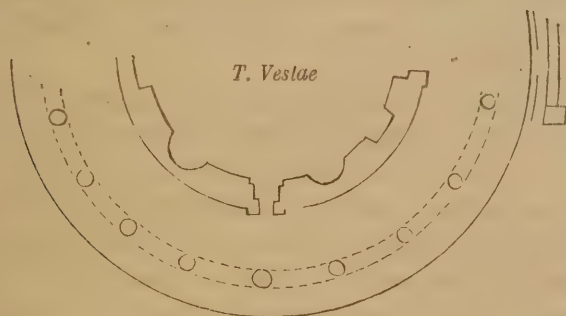
DEO
MERCVRI*o*

divinità certamente compitale. Cf. *C. I. L.* VI, 519. Sul piano di posamento del marmo si conserva la data di più vetusta dedicazione:

DEDICAT ·
D · N · AVRELIANO · AVG · III · E ·
MARCELLNO · COSS · *sic*
VII · KAL · MAI 26 aprile 275

« Colpito dalla bella paleografia, e dalle ottime forme dell' epistilio, non improprie dei tempi augustei o tiberiani, io aveva da principio sospettato che il monumento avesse relazione col fatto narrato da Suetonio *Aug.* 5, nei seguenti termini: *Natus est Augustus .... regione Palatii ad Capita bubula, ubi nunc sacrarium habet, aliquanto post quam excessit constitutum. Nam, ut senatus actis continetur, quum C. Laetorius, adolescens patricii generis, in deprecanda graviore adulterii poena, praeter aetatem atque natales, hoc quoque patribus conscriptis allegaret, esse se possessorem ac velut aedituum soli, quod primum D. Augustus nascens attigisset, peteretque donari quasi proprio suo ac peculiari deo: decretum est, ut ea pars domus consecraretur.* Siccome però è difficile, se non impossibile, trovar luogo in queste vicinanze alla via *ad Capita Bubula*, la quale stava *regione Palatii*, e vicino alle Curie vecchie, e non dentro i limiti della ottava: così io sono d'avviso doversi riconoscere nell'elegante monumentino ora scoperto, una semplice edicola compitale, e molto probabilmente quella del *vicus Vestae*, mentovata nella lapide di Severo Alessandro. Dico probabilmente, perchè non tutti i topografi s'accordano nel riconoscere il tempio di Vesta in quel rudere rotondo, scoperto l'anno 1876 nel luogo segnato in pianta col nome AEDES VESTAE. Eppure il sito del rudere collima a capello con le indicazioni dei classici, i quali pongono l' *aedes Vestae*

sulla sacra via (Orazio *Sat.* 1, 9 v. 35) accanto al tempio dei Castori (Dionigi 6, 13; Marziale 1, 70, 2 etc.). Bastano questi due soli riferimenti, per togliere ogni incertezza sulla identità di quella rotonda.

« Il tempio di Vesta adunque, è stato scoperto due volte prima dei giorni nostri: nel 1497 e nel 1549. Nel 1497, *reperta sunt in ruinis templi Vestae, quod erat ante templum s. Cosmae et Damiani sola via mediante in quodam harundineto* (¹), dodici piedistalli di statue erette ad onore di alcune vergini vestali massime. Ulisse Aldovrandi (*Mem.* 3) e Lucio Fauno (*Ant.* 2, 9) confermano la scoperta essere avvenuta, fra ss. Cosma e Damiano e s. Maria liberatrice. Non credo che in questa occasione si commettessero le consuete ruberie a danno del monumento: perchè, quando il luogo tornò a scavarsi cinquantadue anni dopo, poterono togliersene piante, sezioni, e profili architettonici accuratissimi. Trovo nelle mie schede tre sole memorie di cotesti scavi del 1549. Il Pighio, testimone oculare, descrive la scoperta di altri due piedistalli dedicati a vestali massime (*C. I. L.* 6, 2134, 2139) *in comitio ad viam sacram sub radice Palatini montis e regione ss. Cosmi et Damiani, me praesente anno* 49 *extractae e terra* (²). Delle due rappresentanze grafiche, la prima è nel codice ursiniano vaticano 3439 al f. 28; ho ritrovato la seconda fra le schede di Sallustio Peruzzi negli Uffizi di Firenze (n. 689 della nuova numerazione). L' icnografia vaticana è come segue:

« Il Panvinio ha notato sulla scheda: *T. uestae in foro uel apud forum in uia noua apud Curiam.* Nè l' icnografia, ne l' annotazione possono riferirsi al tempio rotondo alla Bocca della Verità, come vuole lo Jordan *Forma* p. 2, perchè quel tempio conta non dieciotto ma *venti* colonne; perchè è circondato da una gradinata continua di undici gradini, mentre in questa pianta si veggono

(¹) Fra Giocondo.

(²) I piedistalli sono in tutto quindici. Il quindicesimo *C. I. L.* 2140 fu ritrovato l'anno 1868 sul Palatino, all' ingresso occidentale di quella ellisse, che si crede costruita da Teodorico nel recinto dello stadio. Io posso aggiungere alla serie il decimo sesto. Sta nell' istesso luogo dell' antecedente, sull'opposto lato dell' ingresso: ha l' iscrizione scalpellata, ad eccezione di poche lettere, perfettamente riconoscibili.

soltanto tre gradini dinnanzi alla porta della cella: e finalmente perchè la cella alla Bocca della Verità non ha nicchie in grossezza di muro. Il Panvinio, inoltre, non avrebbe mai descritto *in foro uel apud forum in uia noua apud Curiam*, un tempio che dista da questi caposaldi circa cinquecento metri.

« I disegni del Peruzzi giuniore sono molto più completi e decisivi. La sua scheda 689 contiene la pianta, lo spaccato, i particolari architettonici di un tempio, identico a quello delineato nel codice di Fulvio Ursino, con peristilio di *diciotto* colonne, la quale è particolarità decisiva, poichè tutti gli altri tempî rotondi perit-teri, noti in Roma, contano diverso numero di colonne. Le misure sono notate con ogni precisione. Così la porta del tempio, avendo gli stipiti convergenti verso il centro del circolo, secondo la linea dei raggi, misura allo esterno la larghezza di p. 7, oncie 3; allo interno di p. 6, oncie 5. Il muro della cella è grosso p. 3, oncie 4: le colonne hanno p. 4, oncie 8 di diametro: gli intercolunnî misurano p. 7. Da queste cifre si deduce che il tempio aveva una circonferenza di m. 43,83 sul giro dei centri delle colonne, ed un diametro di m. 14,85. Lo sporto dello stilobate non potendo essere minore di un metro (a partire dal centro delle colonne), si ha dunque per l'intero tempio un diametro di 17 metri, ed una circonferenza di m. 53,38. Il tempio alla Bocca della Verità ha il diametro di m. 16,80, e quello a s. Niccolò dei Cesarini di m. 16,60: quello di Tivoli di m. 13,75, tal che il tempio di Vesta, sull'angolo della sacra via col *vicus Vestae*, vince tutti gli altri in ampiezza [1]. Il raggio massimo attuale del rudere, così spogliato com' è, ascende a m. 7,60: aggiungendovi la grossezza del rivestimento tornano i 17 metri di diametro determinati di sopra.

« Con queste mie ricerche è messo in chiaro come, nella prima metà del secolo XVI, il famosissimo e venerato sacrario sia stato scoperto nel proprio essere, conservato in modo da poter essere delineato con ogni accuratezza. I danni che sostenne in quell'epoca furono irreparabili; il processo di distruzione fu quell'istesso seguito pel tempio del divo Giulio, pel tempio dei Castori etc.; furono svelti tutti i marmi di rivestimento, i tronchi di colonne, i gradini etc. per farne o moderne opere, o calce: e poi si mise la mano sui tufi e peperini, i quali servivano di fondamento al peristilio ed alla cella: di maniera che il sito del tempio è ora dimostrato soltanto da un nucleo informe di muro a sacco. Io credo però, che se si eseguissero dei cavi di esplorazione attorno quel nucleo, si potrebbe rintracciare il fondamento più basso fino alla sua vera misura. Di più, esaminando diligentemente ogni pietra, ogni marmo tornati in luce in quei dintorni, ho ritrovato quanto basta per ricostruire l' intera architettura del tempio, anche senza il soccorso dei disegni, e senza tema di errare; perchè tutti i pezzi da me ritrovati sono *curvilinei*, e

[1] Non può cader dubbio, che il tempio delineato nella scheda 689 dal Peruzzi giuniore sia quello di Vesta: perchè quello alla Bocca della Verità è delineato nella scheda 655 (quō e ī foro boario ō e la chiesa di sā stephano a presso scolā grecā): quello di Ercole al foro boario è delineato nelle schede di suo padre Baldassarre. Nella scheda 439 vi è la pianta di un altro edificio rotondo, chiamato *templum neptunij in capite circj maximi apud templum fortune*. Mi ha tutta l' apparenza di essere il Lupercale, come dimostrerò in altra occasione.

spettano per conseguenza al *solo* grande edificio rotondo del foro, al tempio di Vesta. Questi pezzi sono:

« *a*) Due massi di marmo di rivestimento, alti m. 0,350. Il primo lungo m. 1,555, ha una freccia di m. 0,270; il secondo lungo m. 1,790, ha la freccia di m. 0,510.

« *b*) Undici massi di marmo, con le testate convergenti ed intagliati a doppio ordine di cassettoni curvilinei, con rosone nel centro. Spettano al soffitto o lacunare del peristilio, e rassomigliano ai cassettoni del tempio della Bocca della Verità, delineati dal Canina nel primo volume degli *Edifizî* (¹).

« *c*) Masso di marmo contenente non solo il lacunare, ma anche il cornicione dell' ordine. È modinato di gola dritta, gola rovescia, gocciolatore sostenuto da modiglioncini, ovolo, fusarola, dentello, e gola rovescia. L'altezza del cornicione è di m. 0,48; quella dell' intera trabeazione di m. 1,20.

« *d*) Un pezzo dell'architrave alto m. 0,36, con tre fusarole e gola intagliata.

« Tutti questi marmi, intagliati col trapano, sono di arte scadente, non anteriore al principio del secolo terzo. Il che concorda mirabilmente con l'istoria dell'edificio, che sappiamo essere stato distrutto nell' incendio dell'anno 191, e rifatto poco dopo da Giulia Domna (cf. Nibby *R. A.* I, 94).

Del frammento della pianta di Roma.

« Il frammento della *forma urbis Romae* severiana riprodotto nella tav. II, fu scoperto il giorno 13 aprile, disfacendosi un muro dei tempi bassi, a m. 25 di distanza dalla edicola compitale. La mia sorpresa nel riconoscere il prezioso frustolo fu tanto maggiore, in quanto che non era mai avvenuto, nè al tempo del Dosio nè poi, di ritrovare pezzi di quella pianta fuori del proprio loro luogo, cioè fuori dell' orto dell'ex-convento dei ss. Cosma e Damiano.

« La nuova icnografia comprende l' angolo sud-ovest del tempio di Castore e Polluce, e porzione del sito ora occupato dalla chiesa di s. Maria Liberatrice e dalla strada o argine che le passa dinnanzi. Nella tav. II il frammento è stato posto a riscontro con l'altro, esistente nella scala del Museo capitolino (Jordan, *Forma* tav. III, n., 20), il quale abbraccia la fronte meridionale della basilica Giulia, il fianco settentrionale del tempio dei Castori, ed il vico tusco che divide l'uno dall'altra. Il frammento capitolino non è tutto genuino ed antico, la porzione marcata con l'asterisco essendo stata restituita sui disegni vaticani, del resto fedeli ed autorevolissimi. È curioso osservare come la tavola marmorea, contenente la pianta di quella parte dell'ottava regione, che sta fra il clivo della Vittoria ed il tempio di Saturno, sia stata ritrovata quasi integra dal Dosio ai tempi di Pio IV, ad eccezione di questo pezzettino portato via, chi sa quando e per quale strana ventura. Il muro, dal quale l'abbiamo tratto, sembrava costruzione del secolo VIII al più tardi: la quale particolarità può dare indizio dell'epoca nella quale la *forma* cadde, o fu fatta cadere dalla parete del *templum sacrae urbis*.

(¹) I cassettoni del soffitto hanno le linee convergenti in modo, che la loro larghezza è di m. 0,256 nella parte più lontana dal centro, m. 0,170 nella parte più vicina.

« Io non illustrerò il frammento; in primo luogo perchè la cura di farlo spetta di pieno diritto al mio chiarissimo amico prof. Enrico Jordan; in secondo luogo perchè per decreto di S. E. il Ministro, sono già incominciati gli scavi nell'area disegnata nel frammento medesimo: ed è sempre prudente in questi casi, di attendere la così-detta eloquenza dei fatti. Darò luogo soltanto alle seguenti brevi osservazioni.

« 1. La denominazione cASTORIS incisa nel fianco meridionale del tempio, richiama alla memoria la facezia di M. Bibalo, collega di G. Cesare nella edilità: *evenisse sibi, quod Polluci. Ut enim geminis fratribus aedes in foro constituta tantum Castoris vocaretur, ita suam Caesarisque munificentiam unius Caesaris dici* (Suet. *Caes.* 10; Dione 37, 8).

« 2. Il tempio apparisce isolato, cioè circondato da strade da ogni banda. Quella che gli passa dietro, cioè lungo il lato minore postico occidentale, fu incominciata a scoprire il giorno 27 luglio del 1818 (¹). Cf. *Diario Romano* 1818, 1 agosto; Fea, *Varietà*, p. 120 sg. In questa occasione si scoprì pure la faccia posteriore del basamento del tempio, spogliata come al solito delle fodere, dei marmi e di pietre, delle quali rimanevano però le impronte contro il nucleo di muro a sacco, sopra tutto, quelle dei grandi travertini che sostenevano la prima e la seconda colonna. Non v'ha dubbio quindi, che il tempio fosse perittero. « Sotto il piano della selciata si trovò « un fondo di acqua per tutto il tratto scavato di più canne in giro tastandosi in « tutti i punti il terreno con lancetta di ferro lunga 15 palmi, senza trovar fondo ». Fea, l. c. 131. « Seguiva appresso un chiavicone coperto di grosse lastre di marmo, « cui la costruzione del tempio formava sponda. Entrati in esso gli scoli di violen« tissima pioggia, immediatamente sparirono, come se la cloaca conservasse tuttavia « una diretta communicazione col Tevere ». *Bull. Inst.* 1871, 25.

« Nel frammento della pianta marmorea, la strada (che sembra accompagnata da un porticato a pilastri, non dissimili da quelli della basilica Giulia) *prosegue* verso l'arco di Tito, cioè verso mezzogiorno, in modo che verrebbe ad attraversare la parte bassa degli orti farnesiani. Che ciò sia vero, lo dimostra la scoperta fatta nel 1799 di una strada *parallela alla sacra via*, presso l'angolo nord-est del recinto degli orti farnesiani, alla profondità di met. 4,46 (Fea, *Prodromo*, p. 16). Scoperta importantissima, la quale a parer mio tronca ogni controversia relativa all'andamento della *Nova via*. Questa aveva origine sull'alto del giogo, che divide il bacino del Colosseo dal bacino del foro, nelle vicinanze della *summa sacra via*, del tempio di Giove statore, della porta Mugonia (Livio 1, 47; Solino 1, 24). Scendeva verso il foro con forte pendio, onde gli autori sogliono distinguere la *summa* (Solino l. c.) dalla *infima Nova via* (Varrone ap. Gell. 16, 17). Divideva a metà la zona di fabbricati, compresa fra la sacra via ed il clivo della Vittoria: divideva il tempio di Vesta dal luco (Cicerone *de divin.* I, 25; Livio 5,32; cf. Becker, *de muris* 40: *Vestae porro lucus supra viam erat*). Era collegata con la sacra via per mezzo di un vicolo trasversale. Cf. Ascanio ad. Cicer. *pro Scauro* 45. *Demonstrasse vobis memini me hanc domum in ea parte Palatii esse, quae cum ab sacra via descenderis et per*

(¹) « A piccola distanza dal suddetto angolo si è trovata la selciata antica... dalla quale si dimostra che *dietro* vi era la strada ». Fea.

proximum vicum qui est ab sinistra parte, prodieris, posita est. — « Vix est quod moneam » commenta il Becker l. c. p. 39 « eum vicum non esse Novam viam, sed angiportum, quo sacra via cum Nova coniungeretur ».

« Di vicoli trasversali fra l'una e l'altra strada ve ne è un solo; quello che passa fra il tempio di Castore ed il tempio di Vesta, e che ora sappiamo essersi denominato appunto *vicus Vestae*. È delineato nel frammento della pianta marmorea: e sulla sua area sono incise le lettere *c*ASTORIS.

« Avrà questa strada continuato in direzione del Velabro, parallelamente al vico tusco, fra questo e la più bassa pendice settentrionale del Palatino? La questione è molto incerta; e gli argomenti che si hanno sono contradittorî.

« Negli scavi del 1816 » scrive il Nibby, *R. A.* 2, 81 « come pure in quelli « diretti da me negli anni 1829 e seg., si trovò il lastricato di una strada a poli- « goni di lava, che costeggiava il lato meridionale (del tempio dei Castori) passando « dietro alla Curia (l'edificio rettangolo a cortina dietro s. M. Liberatrice), e della « quale fu trovato un altro tratto, nel principio del secolo passato, dietro la chiesa « di s. Teodoro, per testimonianza del Bernardini ». *Descriz. del nuovo ripart. dei rioni di R.* p. 6 ».

« Confesso di non aver ritrovato nel Bernardini (Bibl. Casanat. opusc. in 8° n. 917) la notizia cui accenna il Nibby: ma dato che sia vera, e che io abbia usato negligenza nelle mie ricerche, è indubitato che una strada, la quale passa dietro s. Teodoro non può essere il vico Tusco, non solo perchè la chiesa restaurata da Adriano I nel 774 (Nibby, *R. M.* I, 736), deve avere avuto la fronte prospiciente sul vico Tusco, ma perchè il selciato stesso della famosa strada è stato più volte ritrovato, quasi sotto il muro di cinta degli orti già Nusiner, sulla via di s. Teodoro.

« Il ch. sig. ing. Angelo Vescovali mi ha donato una bella e grande pianta inedita, degli scavi eseguiti circa l'anno 1853 dalla corona di Russia nel nominato orto Nusiner. In questi scavi, fra le chiese di s. Teodoro e di s. Anastasia, il selciato del vico Tusco fu ritrovato tre volte ed in tre punti diversi, racchiuso da fabbriche che sembrano avere carattere privato.

« Nel giugno dell'anno 1549, *in vico Tusco, medio inter columnas templi* (Castorum), *aedem s. Theodori, spondas palatii maioris, et hortos Consolationis spacio*, secondo lo Smezio, ovvero secondo il Waelscapple *in vico Tusco ad radicem Palatini, ubi et viae stratae silices et altius fodentes aquam vivam invenere*, fu ritrovato il piedistallo colossale con l'iscrizione *C. I. L.* 6, 804:

VORTVMNVS
TEMPORIBVS
DIOCLETIANI · ET
MAXIMIANI

« Ora tutti sanno, che il *signum Vertumni* stava *in ultimo vico thurario* (i. e. tusco) *sub basilicae angulo flectentibus ad postremam dexteram partem:* Pseudo-Asconio ad Cic. *Verr.* 1, 59 [1]. Di questi scavi e di questi trovamenti io

[1] Una delle più belle rappresentanze di questa rara divinità è posseduta dal sig. Alessandro Castellani. È una statuetta di bronzo, mirabile per l'artificio e per la conservazione, acquistata in Francoforte a/M., ma di origine urbana.

posseggo due documenti inediti. Ho tratto il primo dal citato cod. vat. 3439 f. 46, dove sono disegnati i seguenti membri architettonici. Base attica intagliata in tutte le membrature, alta p. 2. Imoscapo di colonna scanalata, di p. 4 $^1/_4$ di diametro. Capitello fantastico, alto p. 4. Trabeazione composta di architrave, con lacunare a treccia, alto p. 3; fregio, con rilievi di grifoni e candeliere, alto p. 3; cornice, con gli anellini domizianei fra i dentelli, alta p. 4. Il gruppo dei profili è accompagnato dalla seguente annotazione di pugno del Panvinio, che ho decifrato con molta difficoltà. *Frag*(menta) *T*(empli) *vertunni iuxta p*(ro)*pe s. Theodorum uersus s. Anastasiam ubi reperta sunt bases illius dei* (?) *hodie est ap. Th. caualerius, in uico Tusco. in his lapidibus sunt symbola solis, uertumni, sol, tempus* etc. Lo Smezio, lo Stazio, e il de Winghe, confermano che il piedistallo fosse trasportato alla casa di Tommaso Cavalieri.

« Il secondo documento è molto più importante per i miei studî topografici. L'ho ritrovato fra le schede attribuite a Sallustio Peruzzi, al n. 642, e lo divulgo nella tavola III. Rappresenta la pianta dello ignoto grandioso edificio rettangolo a cortina, nascosto ora in gran parte dalla chiesa di s. M. Liberatrice e dai granai del Monastero di Tor de' specchi. È largo p. 105, ed ha le pareti grosse p. 13 $^1/_3$. ornate di nicchioni alternatamente semicircolari e rettangoli. L'orientazione, e tutti gli altri particolari vi sono accuratamente notati: ed alcuni di questi particolari sono nuovi del tutto: per esempio quella immensa aula, larga p. 88 $^1/_3$, posta fra la prima aula ed il Palatino [1], quelle quattro camere minori verso occidente etc. Ora questa pianta non potè essere misurata, se non in seguito degli scavi del 1549 [2]: infatti la scoperta del Vertunno avvenne, secondo il Pighio, precisamente *ante aedificium illud quadratum*.

« Ma per tornare al punto dal quale mi son dipartito, aggiungerò che il prolungamento della Nova via verso il Velabro, sembra confermato dalla autorità di Varrone *L. L.* 6, 3: *hoc sacrificium* (Larentalia) *fit in Velabro, qua in Novam viam exitur.... non longe a porta Romanula.*

« A questa serie di argomenti, in favore di un secondo preteso ramo della Nova via da oriente ad occidente, fra il vico Tusco ed il Palatino, può opporsi una serie non meno numerosa di argomenti contrarî.

[1] Nell'area di questa seconda aula, occupata ora da un giardinetto annesso alla chiesa di s. M. Liberatrice, avvenne cent'ottanta anni or sono la bella scoperta, così narrata dal Cancellieri, *Possessi* p. 370: « Si legge nel diario del Valesio che nel 1702, mercoledì 24 maggio, essendosi da un capo « mastro preso in affitto, per cavare tavolozza per fabbricare, dalle monache di Torre di Specchi « un giardino piccolo, esistente dietro la tribuna di s. Maria Liberatrice, cavandovisi in questa set- « timana hanno scoperto, un tiro di sasso lontano dalla... tribuna... un altra antichissima tribuna « di una chiesa, venti e più palmi depressa di sito, con pitture del Salvatore crocifisso e di molti « santi; fra i quali la figura di Paolo I P. con il diadema quadro, in segno che allora era vivente, « e lettere *Sanctiss. Paulus Romanus Papa* (a. 757-768). E nelli muri laterali vi era dipinta la vita « di N. S: et è da notarsi che essendosi detta pittura in alcuni luoghi caduta, vi si vede sotto altra « pittura più antica e di miglior maniera. Si crede essere stata la chiesa di *s. M. de inferno* antica... « Vi fu numeroso concorso di popolo per vederla. Mercoledì 2 agosto, avendo saputo N. S. (Cle- « mente XI) che la chiesa antichissima ritrovata si ricopriva, ha di nuovo ordinato che si torni a « cavare la terra che v'era stata gettata ».

[2] Giovan Sallustio morì nel 1573 a Vienna; cf. Henzen, *Scavi Arv.* 1868, p. X.

« In primo luogo nel frammento della pianta marmorea e nella icnografia di Sallustio Peruzzi, non v'è traccia del prolungamento di strada verso occidente; che anzi, ogni passaggio è interdetto dal muraglione laterizio, il quale forma un obice continuo e senza lacuna, fra il vico Tusco e la porta Romanula del Palatino. In secondo luogo, sarebbe assai singolare il caso di una strada, la quale pur piegando ad angolo retto (presso il tempio dei Castori), e dirigendosi verso regioni affatto diverse, conservasse il nome e l'individualità propria. In terzo luogo la striscia di suolo, fra il muro nord del Palatino ed il vico Tusco, è larga appena m. 36: non v'è maniera di farla attraversare da due strade parallele. In ultimo luogo il testo di Varrone si riferisce evidentemente al punto, dove la Via nuova sboccava nel vico tusco *non longe a porta Romanula*. Per tutte queste ragioni io sono d'avviso, che la Nova via avesse termine presso il tempio dei Castori, percorrendo il solo lato orientale del Palatino, parallelamente alla sacra via ed al clivo della Vittoria ([1]).

« Una particolarità degna di osservazione nel frammento marmoreo, è quella specie di gradinata, che dalla Sacra via sembra dirigersi in senso obliquo verso l'angolo settentrionale del Palatino, e verso la porta Romanula. Chi discendeva il Palatino pel clivo della Vittoria, giunto alla porta, poteva raggiungere il basso del Foro e del Velabro in due modi: per mezzo di una scorciatoia a falsi piani e scalini, a destra della porta: per mezzo di una strada carrozzabile, a sinistra. A quest'ultima spetta senza dubbio il selciato, visto dal Bernardini d i e t r o la rotonda di s. Teodoro ([2]). Delle scale parla con ogni chiarezza Varrone *L. L.* V, 7 p. 49 e 34 p. 164 Müll. « *Romanulam* (portam) *ab Roma dictam q u a e h a b e t g r a d u s i n n o v a v i a a d Volupiae sacellum* » ([3]). Questa notizia, oltre al porgere conferma a quanto ho detto di sopra, riconoscendo la Nova via nella strada che passa dietro il tempio dei Castori, è illustrata da scoperte di fatto. Le scale furono incominciate a scoprire nel marzo 1863, secondo documenti che ho ritrovato nell'archivio del cessato Ministero delle belle arti, 1863 v. 1, 5. Sono racchiuse da pareti di cortina con legamenti e fascioni di travertino a bugna, e constano di piani inclinati interrotti da rampe di sei o otto gradini. Il tratto scoperto è lungo attualmente m. 25 circa: ma già sono incominciati i lavori di sterro per iscoprire il rimanente. Non so se debba o possa riferirsi a cotesti *gradus in nova via*, quanto narra il Ligorio *vat.* 3373 a proposito di certe sue « scalae Potitiae » cioè « della montata del colle « Palatino che si montava dal foro Boario..... delle quali scale insino a nostri giorni « si vedevano, di opera lateritia con sassi Tiburtini, alcuni vestigj d'una bella inven- « zione, perchè con longhe e doppie e dolci montate ascendeva sul colle Palatino, « e per levarne le pietre è stata affatto annullata da'moderni » ([4]). Qualche cosa di simile a queste « longhe e doppie e dolci montate » ligoriane, è espresso nel

([1]) La via Nova è stata scoperta appena furono incominciati i nuovi lavori fra il Museo palatino e la tribuna di s. M. Liberatrice.

([2]) Io credo che la strada carrozzabile, la quale dal vico Tusco saliva alla porta Romanula, si chiamasse clivo della Vittoria, come il tratto intramuraneo, e che sia rappresentata nel frammento Jordan VII, 37, nel quale è espressa anche una porzione considerevole del vico Tusco.

([3]) cf. Becker *de muris* p. 41. I testi scorretti di Varrone recano *gradus in Navalia.*

([4]) È probabile che la notizia del Ligorio spetti alle *Scalae Caci.*

frammento della *forma urbis* Jordan tav. XVII, n. 114, il qualeframmento, se non appartiene al Palatino, dimostra come negli antichi tempi si facesse frequente uso di piani inclinati su per le sponde delle colline, affine di accorciare pei pedoni il più lungo giro delle vie carrozzabili. Io ho forte sospetto, che i *gradus a porta Romanula in nova via* si chiamassero *scalae annulariae*. cf. Svetonio *Aug.* 72: *Habitavit primo iuxta romanum forum supra scalas anularias in domo quae Calvi oratoris fuerat*. È vero che lo Jordan interpreta il capo saldo accennato da Svetonio, come se si trattasse di una scaletta *tabernae anularii cuiusdam* (Forma 19); ma mi sembra impossibile che il biografo, volendo solennemente indicare ai posteri i luoghi famosi per la residenza di Augusto, abbia tolto per punto di riferimento la botteguccia di un anonimo orefice. Le scale annularie dovevano essere conosciute da tutti: e siccome *in regione Palatii iuxta romanum forum* non vi sono altre scale all'infuori di queste di cui trattiamo, così mi sembra di averne quasi certamente soperto il nome.

« Le scale non si arrestavano alla Nova via, ma proseguivano al di là della strada, fino al piano del foro e della sacra via. A questo secondo tratto spetta il pezzo delineato nel frammento marmoreo, e forse spettano quei gradini consunti e slabrati dal soverchio attrito, che abbiamo scoperto a fianco della edicola, e che sono delineati nella tav. I ».

XVI. Sulmona — L'egregio ispettore cav. de Nino mi riferì, che in contrada *Fonte d'Amore*, ove secondo la tradizione esisterebbero i ruderi della villa d'Ovidio (v. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 579, e vol. III. p. 72; 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 319; 1880, ser. 3ª, vol, V. p. 436), sotto alla zona del noto sepolcreto, fu scoperto un pavimento in calcestruzzo e un *dolium* di creta benissimo conservato, alto met. 0,80, e munito di coperchio.

XVII. Pentima — Il medesimo cav. de Nino mi fece conoscere, che nella continuazione degli scavi di Corfinio nella zona B, in un terreno degli eredi del fu Antonio Clementi, si scoprì un sepolcro laterizio, che a lui parve cristiano, ma formato con materiali di sepolcri più antichi. Fu riferito al de Nino, che conteneva un solo scheletro, senza oggetti notevoli. Di qua e di là c'erano due coppie di lapidi, di calcare paesano. In una che è lunga met. 1,10, larga met. 0,47, e profonda met. 0,16, si legge:

ıDIAE · C · L
ARTAE · SOR
POSIT

La seconda, alta met. 1,00, larga met. 0,30, e profonda met. 0,04, dice:

RAE ·
LOMVSvS
LIBERTvS
P

La terza, alta met. 0,97, larga met. 0,35, e profonda met. 0,15 dice:

COGITATAE
ILARA
MATER
T

L'ultima lunga met. 0,90, larga met. 033, profonda met. 0,18. reca:

OBELLIAE · EPISTOLIC
T·HELVIVS·T·L·NICEPH
POSIT

XVIII. Cuma — Un' importantissima scoperta epigrafica mi venne annunciata dal Direttore del Museo Nazionale di Napoli, ch. prof. G. de Petra, col rapporto che segue:

« Nel perimetro dell'antica città un contadino, scavando la buca per piantarvi un albero, s'imbattè verso la fine di questo aprile in una volta antica, sulla quale erano accumulati molti rottami di marmi. Ci era tra questi un frammento scritto, che fu riconosciuto dal sig. Emilio Stevens come appartenente al feriale cumano (*C. I. L.* vol. I, p. 310, n. VIII). Per quanto culto, altrettanto pieno d' interesse pel nostro Museo, il sig. Stevens comprò l' iscrizione, per donarla a questa raccolta epigrafica, dove è stata ricongiunta agli altri due frammenti della stessa tavola, che vennero al Museo di Napoli anche per dono del canonico Andrea de Jorio e dell'Imp. Instituto Germanico.

« Intorno alla scoverta dei due pezzi precedenti, ci sono pervenute le seguenti notizie. Nel 1835 il canonico de Jorio ebbe il frammento maggiore, che comunicò prima al Guarini, e poi donò all'Instituto di Corrispondenza Archeologica. Nel *Bullettino* del 1835 (pag. 152) si accenna ad un altro *frammento più grande ancora, appartenente allo stesso calendario*, *del quale* (de Jorio) *si ricorda*, *ma che non ancora gli è riuscito di trovare*. E Kellermann (in O. Jahn, *Spec. epigr.* 1841, pag. 3): *alia eiusdem inscriptionis fragmenta*, *quae una cum nostro detecta*, *posteaque Neapolim translata sunt*, *iterum deperdita sunt nec inveniri poterant*, *cum nostra tabula Romam asportaretur*. Questo, io mi penso, diede a credere il de Jorio, perchè non voleva mandare all'Instituto tutto quello che si era trovato dell' iscrizione; ma egli aveva sotto la mano il frammento minore (inesattamente detto *più grande* nel *Bullettino* del 1835, e inesattamente diventato plurale nella notizia di Kellermann), e lo donò al Museo di Napoli, dove fu copiato dal Mommsen, che lo pubblicò nel *Bullettino* del 1846 (pag. 79). Questi due frammenti, trovati insieme, erano stati adoperati come materiale di fabbrica, poichè Kellermann per iscusare la lezione poco accurata del Guarini, dice che le lettere stavano in parte coverte dalla calce: dunque il frammento di Stevens, trovato in condizioni diverse, non può riferirsi al luogo degli altri due; e però l'intera tavola fu anticamente rotta, e i suoi vari pezzi di qua e di là dispersi.

« Ho communicato al Mommsen il nuovo frammento co' miei supplementi, i quali egli ha in parte accettati, in parte ha magistralmente corretti; e così presentiamo l' iscrizione nel seguente modo supplita:

*xiiii k. sept. caesar pri*MVMCONSVLATVM IN*iit supplicatio iovi*

. . . . . . *eo die exer*CITVS LEPIDI · TRADIDIT · SE CAESARI · SVPPLIC*atio*. . . .

*viiii k. oct. eo die n*ATALIS · CAESARIS · IMMOLATIO · CAESARI · HOSTIA · SVPPICATI*o vestae*

*n*ONIS · OCTOBR · DRVSI · CAESARIS · NATALIS · SVPPLICATIO VESTAE

5 XV K · NOVEMBR · EO · DIE · CAESAR · TOGAM VIRILEM · SVMPSIT · SVPPLICATIO · SPEI · ET · IVVE*ntuti*

XVI K · DICEMBR · NATALIS TI · CAES ARIS · SVPPLICATIO VESTAE

XVIII · K · IANVAR · EO DIE · ARA · FORTVNAE · REDVCIS · DEDICATAST · QVAE CAESAREM *aug. ex transmari*

NIS · PROVINCIS · RED*uxit* SVPPLICATIO · FORTVNAE · REDVCI

VII · IDVS · IANVAR · EO *die caesar* PRIMVM · FASCES · SVMPSIT · SVPPICATIO · IOVI · SEMPI*terno*

10 *x*VIII · K · FEBR · EO D*ie caesar augustus* APPELLATVS · EST SVPPLICATIO · AVGVSTO ·

iii k. febr. eo die ara pacis dedicata EST · SVPPLICATIO · IMPERIO · CAESARIS · AVGVSTI · CVST*odis*

*imperi et civium romanor*VM

*pr. non. mart. eo die caesar aug. pontifex max*IM*V*S · CREATVS · EST · SVPPLICATO. VESTAE DIS · PVB · P · P · R · Q

*xviii k. mai. eo die caesar primum vicit suppli*CATIO VICTORIAE · AVGVSTAE

15 *xvi k. mai. eo die caesar primum imperator app*ELLATVSEST · SVPPLICATIO · FELICITATI · IMPERI

*iv id. mai. eo die aedes martis dedicatast supplica*TIO · MOLIBVS · MARTIS

*viiii k. iun. germanici caesaris natalis supp*LICATIO · VESTAE

iv id. iul. divi iuli natalis supplicatio apollini MARTI VLTORI · VENERI *genetrici*

. . . . *suppli*CATIO · IOVI ·

XIX. Pompei — Il giornale dei soprastanti segna nel mese di aprile le seguenti scoperte di oggetti:

1-4 aprile. Non avvennero rinvenimenti.

5 detto. « Nell'atrio, il cui ingresso principale non si è manifestato, ma vi si può accedere dall'angiporto che divide l'isola 5 dalla 6, reg. VIII, e propriamente nell'isola 5, 4 vano, a dr. entrando nell'angiporto medesimo, trovasi un dipinto alquanto evanescente, colle rappresentanze del Centauro Nesso, che si presenta ad Ercole. Vi si scorgono la biga, Deianira ed Ila. Il dipinto misura met. 1,52, per 1,05. Quivi si è rinvenuto: — *Terracotta.* Due anfore frammentate con iscrizione. Un'anforetta e due vasettini per abbeveratoio di uccelli. — *Bronzo.* Una conca ellittica, con un sol manico distaccato; diam. massimo mill. 410. Una casseruola col manico mancante di una porzione, e rotta nel fondo; diam. mill. 161.

6 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

7 detto. « Nell'angiporto medesimo, nella grande porta di fronte, si è raccolto: — *Ferro.* Chiavistello; lungh. mill. 350. Chiavi di porta a cinque rebbii, e terminante ad anello; lungh. mill. 160.

8-10 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

11 detto. « Nell'isola 7, reg. VIII, primo vano, lato nord, a contare da nord-ovest, presso la porta d'ingresso si è trovato: — *Ferro.* Placca di serratura con tre correnti interni, ognuno con manichetto rivolto all'esterno; largh. mill. 210.

12 detto. « Nello stesso atrio indicato il giorno 5 aprile, nella camera al lato nord con pavimento in musaico bianco e nero, si è rinvenuto: — *Terracotta.* Un'anfora

con iscrizione. — In giro all' atrio medesimo: Grande abbeveratoio di polli a base circolare, coperto da cupoletta con sei fori in giro, ed uno nella sommità; diam. in base mill. 285. Grande vaso per acqua, con due anse forate, e presso la bocca quattro risalti pure forati, dei quali due rotti; alt. mill. 380. Sette anfore e due frammenti di anfora con iscrizioni. Una piccola conca con patina rossa, tutta in frammenti.

17 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

18 detto. « Nell' isola 5, reg. VIII, nel cubicolo all'angolo sud-est del peristilio si è rinvenuto: — *Bronzo.* Una forma di pasticceria ellittica; largh. mass. mill. 230.

19-21 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

22 detto. « Nell' isola 5, reg. VIII, primo vano del lato meridionale, a contare da sud-ovest, al terzo vano a sin. dell'atrio ed a due metri di altezza dal pavimento, fu rinvenuto: — *Marmo.* Una vasca circolare in frammenti, nel mezzo della quale ad alto rilievo sta scolpito il busto di un fanciullo, che stringe sul petto un' ampolla ed abbassa la testa sulla spalla destra: diam. met. 0,82.

« Nel lato dr. dello stesso atrio, ove forse si trovava il viridario con basso muretto all'intorno, fu raccolto: — *Marmo.* Una testina di Sileno barbato e coronato di edera, per erma; alt. mill. 206. Altra di un pastoforo barbato, col capo coperto da berretto rigato, e col fiore di loto sulla fronte; alt. mill. 206.

« Sul lato sinistro dell'atrio medesimo, furono raccolti i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Lagena col manico dissaldato, che finisce in giù con protome muliebre, su la cui fronte è rappresentata la proboscide con due zanne di elefante, e sotto il mento un volatile; alt. mill 290. Una pentola, che conserva sotto il fondo uno dei tre piedi di piombo; alt. mill. 210. Un caldaio mal conservato di mill. 190. Altra lagena col manico dissaldato, finiente in protome bacchica; alt. mill. 222. Un oleare guasto nel fondo e col manico rotto; alt. mill. 150. Una forma ellittica per pasticceria col fondo logoro; largh. mill. 210. Vasetto di misura col manico dissaldato; alt. mill. 155. Piede di mobile di forma cilindrica, che si slarga nella base; alt. mill. 90. Maniglia a festone ad uso di mobile, fermata su di una piastra mediante due chiodi ad occhio, ribaditi nell' interno; largh. mill. 90. — *Vetro.* Bottiglia cilindrica ad un manico; alt. mill. 260. Tazza; diam. mill. 120. Piatto mal conservato; diam. mill. 128. Altro piatto simile; diam. mill. 120. Due bicchieri scanalati; alt. mill. 153. Altro bicchiere simile, ma rotto; alt. mill. 220. — *Pasta-vitrea.* Collana formata con quarantatrè globetti forati o plasmati a spicchio, dei quali 40 di color verde. — *Marmo.* Piccolo mortaio. — *Terracotta.* Scodella; diam. mill. 132. Tazza con leggero lavoro a stampa all' intorno e scheggiata nell' orlo; diam. mill. 100. Vasetto a forma di pentolino ad un manico, contenente poca quantità di color bianco; alt. mill. 94. Frammento di tegola con bollo rettangolare L · EVMACHI. — *Osso.* Uno spillo con cruna; lung. mill. 97.

23-25. detto. « Non avvennero rinvenimenti.

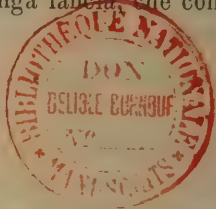
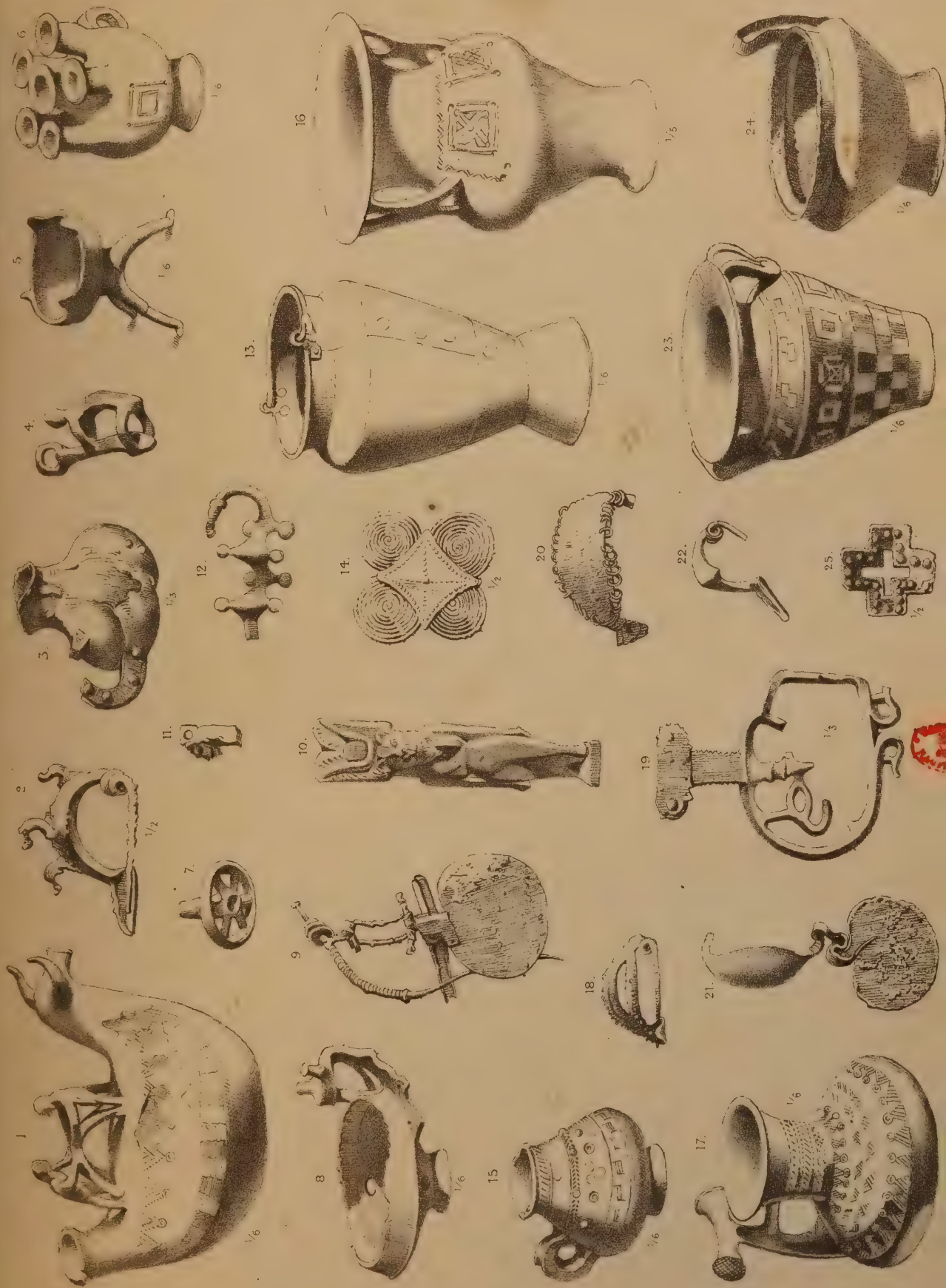
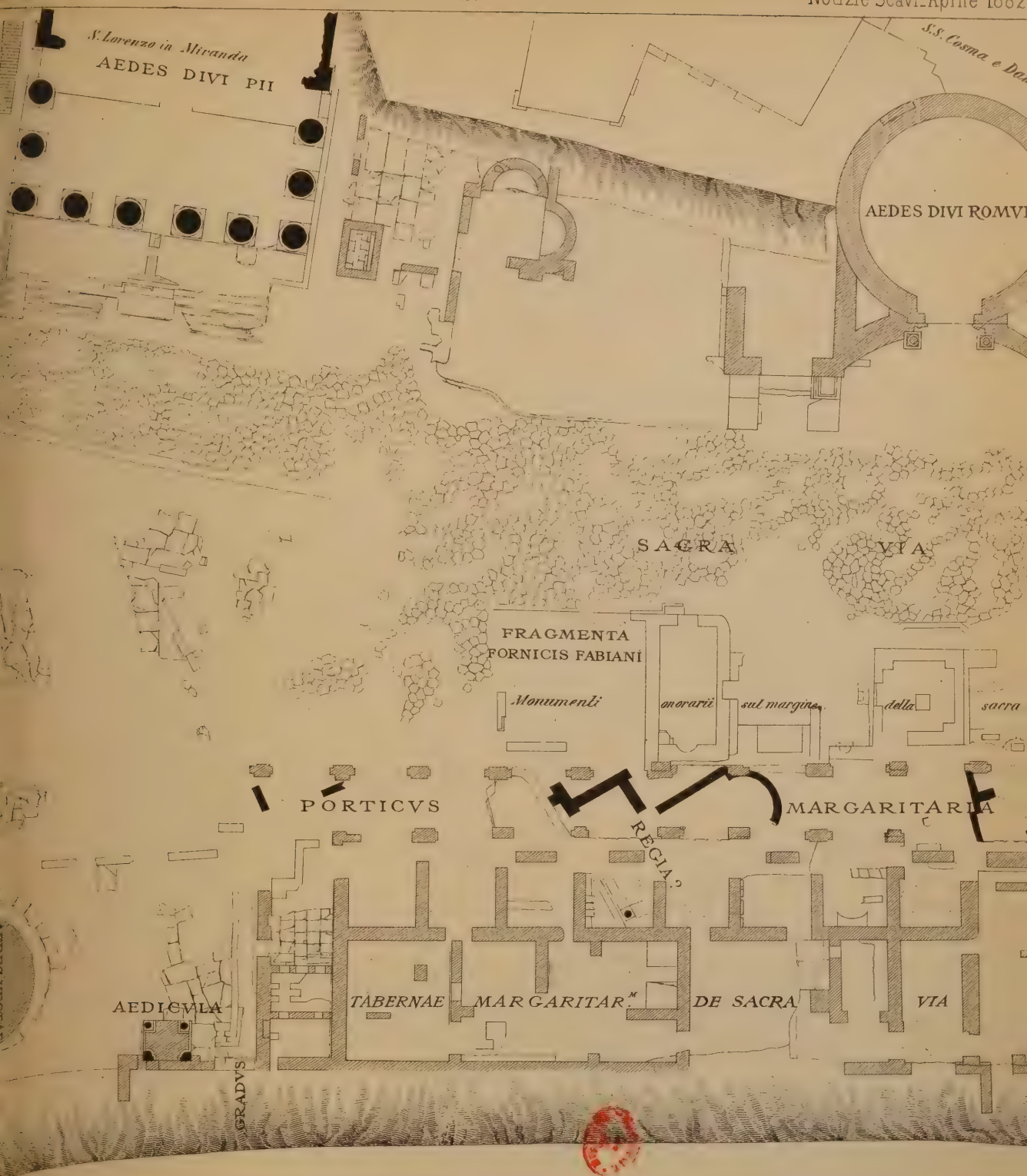
26 detto. « Nell'atrio sopra indicato fu rinvenuto. — *Terracotta.* Anfora con iscrizione.

27-30 detto. « Non vi furono rinvenimenti ».

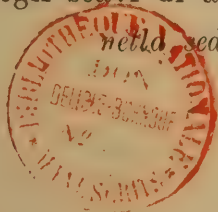
XX. Bitonto — L' ispettore di Ruvo cav. Giovanni Jatta, annunciò la scoperta di una tomba greca nel territorio di Bitonto. Non gli fu dato di vedere tutti gli oggetti che vi furono raccolti; ma da persona degna di fede seppe, che tranne un vaso istoriato ed una lucerna con iscrizione, il resto della suppellettile funebre consisteva in vasellini privi d' importanza.

Al solerte ispettore riuscì di fare acquisto del vaso in discorso, che ora è stato aggiunto alla collezione Jatta, e che viene da lui così descritto:

« Il vaso è a figure rosse su fondo nero, è alto m. 0,41, ed ha la forma di quelli detti comunemente *a campana*. Il disegno ne è severo, libero e corretto; ma il colorito è cattivo e languido; e si scorge che nella cottura il vaso ha sofferto nelle parti coperte di nero.

« Sulla faccia principale, a destra di chi guarda, vedesi Hermes seduto, benchè non apparisca il seggio, con petaso rovesciato sulla nuca, clamide affibbiata sul petto, alti calzari, caduceo nella destra, e mano sinistra appoggiata sul luogo ove siede. Innanzi ad Hermes è Perseo in piedi, tutto nudo, tranne la clamide, che affibbiata sul petto, gli scende per le spalle. Egli incrociando le gambe, si appoggia col braccio sinistro sopra un pilastrino stretto e lungo, che gli sorge dinanzi; e sostiene una lancia contro il proprio petto, mentre con la dritta leva in alto la testa recisa della Gorgone. Questa non è anguicrinita, e non ha forme mostruose ed orrende; il suo volto è tondo, e tondi sono gli occhi; la lingua, caratteristicamente uscita fuori, è pendente dalla bocca: l' insieme è più antipatico e disgustoso che brutto. A pie' del pilastrino, che assai probabilmente indica un edifizio sacro ad Athena, vedesi uno scudo rotondo con superficie liscia e splendente; infatti in essa si riproduce la gorgonica testa, che Perseo tiene in alto in direzione dello scudo. Chiude la scena Athena, ritta in piedi, con elmo molto somigliante alla così detta *mitra frigia*, terminato da lunga criniera, che scende giù sulla nuca; coperta dal peplo che si raddoppia, e vien tenuto stretto ai fianchi da largo cinturone, mentre due baltei s' incrociano sul petto della Dea. Essa è ornata di armille in forma di serpi, ed appoggiasi con la sinistra alla lunga lancia, che con la cuspide tocca il suolo, e lascia riposare la destra sull'anca ».

1.
1/4
2.
1/4
3.
13.
1/2
4.
1/4
7.
1/5
8.
5
1/5
6.
1/6
9.
1/2
10.
1/2
11.
1/3
12.
14.

Forum Romanum magnum
Basilica
VLIA
Vicus Vestae ?
Aedes Castorum
STORIS
Nova
Vicus Tusc
via ?

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI nella seduta del 18 giugno 1882.

MAGGIO

I. Sedriano — Il sig. Alessandro Antongini, in un suo fondo posto fra Roveda e Sedriano, scoprì una tomba entro la quale rinvenne alcune armi di stile longobardo del VII od VIII secolo, che furono da lui generosamente donate alla R. Accademia di belle arti di Milano. La direzione di tale Istituto, aderendo al desiderio espresso dal gentile donatore, depositò le armi suddette nel patrio Museo archeologico, ove furono collocate vicino ad altri cimeli dell' epoca stessa.

II. Viadana — Il solerte scopritore e illustratore delle stazioni preistoriche esistenti nel territorio Viadanese, arciprete Don Antonio Parazzi, mi ha inviato il rapporto che qui appresso trascrivo, e che si riferisce alla stazione preromana scoperta di recente a Cogozzo.

« 1. Il gruppo di stazioni preromane da me scoperte in Bellaguarda (v. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 362-367), a nove chilometri dal Po, pareva dovesse segnare l'estremo limite, al quale le antichissime genti arrivassero, stante la generale opinione che in que' rimoti tempi il fiume, non ancora frenato da argini ed in balìa di sè, giungesse a lambire quell'alto casale. Sarà dunque una grata sorpresa l'annunzio, che m' è dato di porgere agli studiosi dell'archeologia preistorica, della scoperta di una nuova terramara in prossimità alla sponda sinistra del Po.

« Due chilometri da Viadana, verso ovest, è Cogozzo grossa frazione del detto comune, discosta non più di mezzo chil. dall'argine del fiume. Nell'angolo formato da questo e dalla via, che da Cogozzo mena ad esso, a m. 120 dalla stessa via, il terreno si eleva mano a mano verso l'argine, e lì presso un largo fosso alimentato da sorgenti perenni, circoscrive da tre lati un ettare di terreno, in cui scoprii la terramara. Vi sta vicino un antico stradello detto *Pomo*, lungo il quale rinvengonsi avanzi d' età romana, ed è un'accorciatoia, che internandosi nei campi e passando per Viadana, mena all'argine rimpetto a Brescello, posto all'altra sponda; nel cui territorio, ad un chil. dalla stessa sponda, si rinvenne la terramara di *Balestri*, e più là quella di *Fodigo*. Accenno l'esistenza dello stradello *Pomo* (che forse fu percorso dai nostri terramaricoli di Cogozzo per trasferirsi a *Balestri*), perchè consimili viottoli si riscontrano in altre stazioni del Mantovano e dell' Emilia. Nessun canale lambe il campo della stazione di Cogozzo; ond' è a supporsi che in que' lontani tempi, le acque del Po, disalveate e naturalmente sparpagliate in piccoli canali,

uno di questi ne lasciassero quivi presso, al quale fosse coordinata, come sempre nelle terremare, la postura della nostra stazione.

« Da vaghe notizie avute, di cocci trovati a fior di terra nel campo Pezzoli presso l'argine di Cogozzo, stimolato io mi vi recai per accertarne l'esistenza; e realmente sul terreno arato, e specialmente presso i filari di gelsi e viti, ove per impiantarli si dovè giungere a qualche profondità, rinvenni cocci di vasi preromani, della stessa pasta e fattura di quelli trovati in Bellaguarda. Mi tardava il momento di poter ivi praticare uno scavo. Ottenuti frattanto da S. E. il Ministro i fondi sufficienti almeno per incominciarlo, nello scorso novembre feci fare un fosso longitudinalmente al campo verso il primo filare a nord, nell'appezzamento di ragione del m. r. preposto di s. Martino sig. D. Costantino Avosani, al quale, non che al sig. maestro Nicola Pezzoli, proprietario del restante terreno della stazione, mi professo riconoscente d'avermi conceduta graziosa licenza di farvi quelle esplorazioni, che la scoperta mi avrebbe suggerito.

« 2. Un metro circa sotto la superficie del campo, comparve una ricca terramara, giacente sotto gli strati alluvionali, e però intatta, non rimaneggiata mai da lavori campestri, e quindi importantissima. Quel primo scavo, allungato per m. 80, mi mostrò a due estremi il cominciamento dell'argine della stazione. E volendo scoprirne l'ampiezza, la forma del bacino artificiale da esso delimitato, feci condurre in tutte le direzioni, secondo che lo suggeriva la conformazione delle terremare già note, venti altri fossi, della complessiva lunghezza di m. 450, impiegandovi tre uomini, che vi lavorarono gran parte del novembre, del dicembre e del gennaio uu. ss.

« Il perimetro a questo modo scoperto, è un trapezio della superficie di m. 4250, i cui lati misurano: il 1° a nord, m. 71; il 2° a est, m. 81; il 3° a sud, m. 71; il 4° a ovest, m. 44. Pigliato per base della orientazione della stazione il lato nord, e tenuto l'ago della bussola sulla linea nord-sud, la postura della stazione di Cogozzo si scosterebbe alquanto dalla rituale orientazione, che in quasi tutte le terremare del Mantovano e dell'Emilia si riscontra.

« L'antico piano di campagna sotto la terramara, sta alla profondità di m. 2,20 dalla media del livello del campo; fuori della stazione, nei terreni circostanti, esso invece è a m. 1,90. Questa profondità si riscontra eziandio sotto l'arginatura di essa; laonde convien ritenere, che i terremaricoli espurgassero l'interno bacino, innanzi di piantarvi la loro dimora, trasportando fuori di essa il cotico erboso, che vi affiorava. L'antico piano di campagna, e quindi il sottosuolo della terramara, non muta di livello nei punti qua e là esplorati se non di pochi centimetri, e corre orizzontale.

« 3. Trovato interrito il bacino, mi diedi a ricercare i depositi alluvionali che lo sotterrarono, e quelli che fuori di esso elevarono l'antico piano della campagna circostante, affine di venire in cognizione del modo e del tempo del cennato interrimento. Condotti perciò quattro scavi profondi fuori della stazione, verificai che tre dovettero essere i sedimenti alluvionali, succedutisi dopo l'abbandono della stazione medesima: corrono questi orizzontalmente, adattandosi alle naturali e poco sensibili ondulazioni, che dovette avere il piano antico di campagna. Questi sedimenti si estendono anche sulla terramara, seguendone la superficie disuguale, ondulata, e pigliando a poco a poco, nell'accostarsi alla superficie attuale del campo,

la linea orizzontale di esso. Quindi è che queste stratificazioni, entro il bacino ed anche sull'argine, sono più o meno alte a seconda della maggiore o minore elevazione della superficie che vi trovarono, e degli agenti atmosferici che concorsero a depositarveli. Tra queste stratificazioni e quelle dei campi circostanti, non vi ha altra differenza eccetto questa, che in luogo dell' inferiore strato argilloso esterno, nel bacino riscontrasi un limo ben distinto, sparso di avanzi vegetali algosi, di radici erbose, di conchigliette, di semi, di bacche di quercia e di noci, causato dall'azione dell'acqua piovana, che non trovando uscita, dovette impaludarlo negli avvallamenti della terramara.

« L'accurata esplorazione tanto di questo deposito paludoso, quanto del primo sedimento alluvionale fuori della stazione, mi fornì nei frammenti di tegole romane, di olle vinarie e di paterine d' Arezzo trovativi adagiati, un dato per riferire con verosimiglianza allo scorcio del quarto secolo dell'era volgare quella prima alluvione. Perocchè i detti oggetti romani sono identici ai moltissimi fittili da me rinvenuti nei sepolcri sparsi in questo territorio, e alle monete che giungono appunto a quella età. La nostra stazione pertanto sembra, sia rimasta lungamente abbandonata e non tocca da lavori agricoli (forse per quella religiosa venerazione che inspirarono sempre le cose antiche), fino al sopraggiungere delle invadenti colonie romane, che pure in Cogozzo lasciarono non oscure tracce di lunga dimora, come attestano gli avanzi conservati in questo Museo, e gli altri che tuttodì vi si scoprono.

« 4. Non v' ha dubbio che la nostra terramara appartenga all' età del bronzo, contemporanea poco su poco giù alle Mantovane, delle quali presenta un quasi perfetto riscontro, sia nella sua costruzione, sia negli oggetti litici e metallici, che appresso verremo enumerando.

« La terramara del bacino è un impasto di ceneri, carboni, avanzi di pali e di terriccio, cadutovi col cadere delle incendiate capanne; di ossa infrante di bruti; di numerosissimi cocci di stoviglie più o meno rozzi e grossi, lavorati a mano e cotti all' aperto; di avanzi di pasti, bucce, nocciuoli, granelli di frumento, gusci d'*unio*, di lumachette, e di tutto ciò che servì di pasto, di uso, d' industria ai terremaricoli; il tutto formante stratificazioni ondulate in ogni senso e ad ogni altezza, prodotte dal continuo rigetto fuori delle capanne entro l'acqua del bacino.

« Colla perspicace e paziente cooperazione dell' egregio matematico sig. Girolamo Besana, venne delineata mediante reticolazione non solo la planimetria del campo, ma altresì lo spaccato delle stesse stratificazioni della terramara, dell'argine, della fossa, degli strati e sedimenti alluvionali, e si potè riscontrare nel primo scavo lungo, l'esistenza di parecchi pavimenti o focolari di capanne cadute, e sul focolare superiore altri simili, che gli vennero precipitati sopra, ben distinti per uno straterello di terriccio abbruciato, e di ceneri con carboni sovrastanti. Al fianco dell'argine dovettero stare addossate le capanne, poichè più presso al medesimo stanno i focolari, le assa dell' impalcatura, e i pali di sostegno tanto dell'argine, quanto delle stesse capanne: tuttavia altre di queste se ne costrussero nell' interno del bacino, delle quali parimenti si rinvennero gli avanzi.

« Potei misurare presumibilmente l'ampiezza di una capanna, mediante un largo scavo, condotto verso l'argine sud nel campo Pezzoli, e delinearne gli avanzi

scoperti. Ivi apparvero cinque pali equidistanti, conficcati per 40 centim. all' incirca nel sottosuolo del bacino, aventi il diametro da 20 a 25 centim. ciascuno, alla distanza di m. 10 dall'argine: e presso a questo, altri pali con alquante assa e travi, sicchè fu verificato che un palco di capanna dovè avere la superficie di m. 100 q.

« Questa scoperta di non poca importanza volli attestata, non che dal numerosissimo concorso dei curiosi che ci assediavano, in particolar modo dai maggiorenti del paese, dall' illustriss. sig. cav. sindaco dott. Pietro Grazzi, dall' illustriss. sig. maggiore dell' esercito cav. Francesco Mantovani, dall' assessore municipale sig. Giuseppe Avosani, e dal corpo dei sigg. professori di queste scuole tecniche, alla presenza dei quali ebbi la fortuna di scoprire parecchi pali, levando le assa a pezzi ancora abbastanza conservati, posti ora nel nostro Museo.

« Non ometteremo di far cenno dell' immensa quantità di cocci, formanti uno strato compatto, in prossimità alla detta capanna, che gli scavatori si stancarono di rimaneggiare ed estrarre.

« Se ci è lecito entrare nel campo delle ipotesi, specolando intorno al numero delle capanne, e quindi degli abitanti della nostra stazione, diremo che le capanne, posto che tutte avessero, come sembra, la superficie di m. q. 100, e distassero tra loro non meno d' un metro, verso l'argine sarebbero venti, e sedici quelle poste nell' interno del bacino. E ritenendo che ciascuna fosse capace di alloggiare almeno otto persone, oltre il bestiame domestico, la nostra terramara avrebbe potuto contenere una tribù di 288 individui all' incirca.

« 5. L' argine è largo alla base, compreso il pendio, m. 12, ed è alto sul dosso più elevato m. 1,10, del sottosuolo erboso. Il terriccio ond' è composto, è identico a quello della prima alluvione del medesimo sottosuolo, rigettata dalla fossa attigua. Questa ha la larghezza di m. 8, e la massima profondità di m. 1,30 dall'antico piano di campagna. Il terriccio di rigetto pertanto fu sufficiente a costruire tutto l'argine. Il fianco di questo verso il bacino, si dovette formare col cotico erboso dell' area, ove si voleva scavare la fossa, dappoichè ivi il terriccio mostra spesso macchie ferruginose, effetto della decomposizione vegetale. Sul dosso e sul pendio dell'argine, entro la fossa e sopra la terramara del bacino, s' adagia uno strato di limo nericcio, che rappresenta la prima alluvione, impaludatasi colle acque stagnanti nel bacino, posteriormente all' abbandono della stazione, e da questa trasbordando, discesa per l'argine nella fossa. Superiormente a questo limo o *morone*, abbiamo sull' argine come nel bacino i tre depositi alluvionali, di cui facemmo parola, identici a quelli dei campi circostanti.

« Dubitiamo che questa stazione non sia stata la prima dimora di genti antiche, ma che precedentemente ad essa, all' età della pietra, stanziassero quivi altre tribù selvagge. Perocchè esplorato profondamente il sottosuolo di uno scavo, fatto verso l'argine di sud, e giunti colla trivella a m. 1.53, s' è estratto un pezzetto di legno quercia, avanzo di palo, stante in senso verticale, sotto il quale comincia un sedimento di acque inondatrici sabbioso, molliccio, scorrevole, alto cent. 52; e sott'esso, al ricomparire della primitiva argilla bigia, un disco d'altro legno giacente in senso orizzontale. A pochi metri di distanza un colono del Pezzoli, espurgando

il fosso, assicura d'avervi trovato nel fondo quattro assoni o travi equidistanti, che attraversavano lo stesso fosso, a livello press' a poco dei detti pezzetti di legno da noi estratti.

« L'esistenza di coteste palafitte non può spiegarsi, se non ammettendo quivi un'anteriore abitazione di tribù, precedenti a quella della nostra stazione: la ipotesi potrebbe per avventura mutarsi in fatto, qualora ci fosse dato esplorare con uno scavo regolare un sottosuolo sì profondo, ed ora troppo riboccante d'acque sorgive.

« 6. Non giudicammo inutile confrontare le stratificazioni del terreno della nostra campagna, con quelle della destra sponda del Po, e così la stazione di Cogozzo con quella di Balestri presso Brescello. Le operazioni altimetriche, scrupolosamente compiute dal prelodato sig. Besana, tanto all'idrometro di Cogozzo, quanto all'altro di Brescello, fecero rilevare e accertare, che il piano antico di campagna della prima stazione, sta sopra quello della seconda di soli m. 0,1457. Dunque i terramaricoli, nell'uno e nell'altro luogo, trovarono il suolo d'entrambe le sponde a quasi perfetto livello. Sarebbe quindi difficile per questo solo dato determinare, quale delle due stazioni sia l'anteriore, qualora la priorità della terramara di Cogozzo non fosse confortata dell'opinione quasi universale, che i terremaricoli del Mantovano passassero all'opposta sponda a fondarvi quelle dell'Emilia; dal fatto succitato della scoperta di più antiche palafitte sotto la detta stazione; dalla presenza quivi di cocci rozzissimi, d'uno spessore che giunge in alcuni fino a cent. 3; dalla specialità del perimetro di essa; e dalla scarsezza del bronzo e della pietra, a fronte dei molti oggetti di questo metallo e di selce, che all'opposta sponda si rinvengono.

« Checchè sia però di questa questione, possiamo aggiungere che le stratificazioni dei sottosuoli delle due terremare di Cogozzo e di Balestri, da noi esplorate mediante uno scavo che in quest'ultima stazione andammo a fare, differiscono di poco dalle nostre. Il divario, non essenziale ma semplicemente accidentale, sta in ciò, che mentre da noi le alluvioni sono al tutto padane, quelle con le padane mostrano mescolati i detriti delle montagne appenniniche, portativi dai vicini torrenti, che le rendono più compatte, resistenti alla vanga; la quale composizione di terreno, doveva necessariamente portare un maggior spessore delle stesse alluvioni in confronto delle nostre, che sono un puro sedimento vegetale di correnti del Po, non accresciuto da detriti torrentali, dappoichè difetta di torrenti la sua sponda sinistra presso di noi.

« 7. Intanto la scoperta della terramara in Cogozzo fornisce un dato, onde immaginare la via tenuta dalle antiche genti delle palafitte, alla sinistra del gran fiume, per trasferirsi all'opposta riva. Nel basso Mantovano, l'ultima tappa dei terramaricoli era la stazione di Bellanda presso Gazzoldo, illustrata dal chiariss. prof. Chierici nel *Bullettino di Paleotnologia italiana* (ann. VII. n. 5 e 6). Il gruppo di stazioni preromane da me scoperte in Bellaguarda, segna un altro punto di arrivo e di fermata di quelle tribù, le quali non è fuor di ragione pensare, che poi dividendosi in due famiglie, giungessero l'una per tre o quattro chilometri di cammino lungo la Ceriana a Sabbioneta, dove io pure scoprii due terremare; l'altra per la via più breve (probabilmente percorrendo l'antica strada detta del *Pilastro*), traversando i bassi fondi viadanesi, e dirigendosi verso sud, venisse presso l'argine

attuale del Po a fondare la stazione di Cogozzo, donde può credersi valicasse il fiume, e di là si trapiantasse in Balestri di Brescello, per propagarsi poi nel Reggiano e nel Parmense. Le acque del Po, frastagliando il nostro territorio con molti corsi, non frenate da artificiali sostegni, dovevano lasciare qua e là emergenti dossi e alture, quali pur al presente scorgiamo formarsi nelle magre del fiume. Quei dossi mostravansi opportunissimi agli antichi popoli erranti, per procedere nel loro cammino, e all' uopo piantare sulle rive erbose delle alture alluvionali le proprie dimore, con quel sistema di costruzioni che ammirasi nelle terremare dell'una e dell'altra sponda.

« 8. Chiudiamo questa relazione coll' elenco degli oggetti litici e metallici, rinvenuti nella stazione, e colla classificazione delle ossa di bruti, quale ci venne graziosamente fatta dal chiariss. prof. Strobel.

« I. *Fittili*. 1. Grandissima quantità di avanzi di stoviglie, vasi, olle, pentole, ciottole ecc., di nera argilla, più o meno rozze, di forma e grandezza e spessore varie, alcune con cordoni rilevati e in sensi diversi, talune con rozzi segni fatti a punta su pasta ancor molle. Anse numerosissime di varie forme e grandezze, lunate, cornute, tubercolate, mammellate ecc. 2. Sette dischi o *pesi da rete*, di grossezze diverse, col foro passante, comuni. 3. Dodici fusaiuoline, una delle quali d'argilla nera, levigata, biconvessa; le altre di argilla rossiccia, comuni. 4. Pallina rotonda, di pasta nera, levigata, del diametro di 0,18. 5. Disco formato da un coccio di vaso, lisciato all' intorno, del diametro di 0,04, dello spessore di 0,09, di pasta nera mista a granelli di mica-scisto, avente la superficie giallognola: nell' una è un circolo incavato in prossimità della periferia, nell'altra è dipinto a nero un A majuscola, senza filetto trasversale, colla curva destra assai grossa, e la sinistra sottile, alte amendue quanto il diametro del disco. Direbbesi usato per numerare.

« II. *Pietre*. 1. Forma o stampo frammentato, da fondere spilloni in bronzo a due a due; la parte superiore è annerita dal fuoco. 2. Una cote d' arenaria scura in forma di parallelogramma, lunga 0,10, larga in quadro 0,025, con segni d'essere stata molto usata in due facce. 3. Dieci frammenti di macina, d'arenaria. 4. Cinque macinelli di pietre diverse. 5. Quattordici ciottoli, di dimensioni e di pasta diversi, alcuni spezzati intenzionalmente. 6. Dieci lisciatoi, lunghi ciascuno in media 0,10, per lo più in forma di lancia. 7. Diecianove sassolini rotondati, alcuni bianchi, altri nericci, da fionda. 8. Due grossi pezzi di porfido, il maggiore alto 0,22, largo in quadro 0,10, dal quale vennero tratte molte scaglie ivi trovate. 9. Molti pezzi d' intonaco di capanne, con scannellature e tracce di paletti e di frondi. Molti pezzi di pavimento, dei quali nell'abbondanza se ne trascurò gran parte.

« III. *Bronzi*. 1. Spillone cilindrico con foro passante verso la testa, lungo 0,21, curvilineo. 2. Forcinella con cruna all' inforcatura, forse usata per far maglie da reti, lunga 0,087; tipo nuovo nelle terremare. 3. Colatura di bronzo, informe, ossidata, lunga 0,02. 4. Parte superiore d'uno spillone, senza foro, lunga 0,045. 5. Avanzo di spillone cilindrico un po' schiacciato, lungo 0,04, senza testa. 6. Altro simile, più sottile, perfettamente cilindrico, lungo 0,028. 7. Puntale di spillone, curvato a uncinetto, lungo 0,07. 8. Frammento forse di lancia, colla punta rivoltata, lungo 0,03, largo alla base 0,025.

« IV. *Ossa lavorate*. 1. Grosso corno di cervo, segato a 0,07 dalla corona e

da parte delle tempia ad esso unita, largo in diametro 0,07. 2. Ramo di corno cervino giovane, tagliato alla base, lungo 0,12 con intaccature fatte intenzionalmente. 3. Altro simile, segato all' impalcatura, e privato della corona mediante sega, avente un piccolo ramo della lunghezza di 0,09, all' incominciare del quale venne segato il rimanente del corno in senso diagonale, e ivi incavato per innestarvi forse un'accetta od altro arnese da taglio, così che il piccolo ramo servisse di manico; bel pezzo. 4. Altro pezzo di corno cervino, dalla base arrotondata con stromento tagliente, lungo 0,075, tutt'attorno lavorato per levargli le naturali scabrosità, spezzato in testa, usato forse per manico. 5. Cilindro o tubo, ottenuto colla esportazione dell'asse spugnoso da un pezzo di corno di cervo, tagliato ai due capi, e ad uno trasversalmente e profondamente intaccato intorno, lungo 0,05. È tipo nuovo per le terremare (Strobel). 6. Calcagno di cervo, lungo 0,09, forato nel mezzo della sua lunghezza con pietra cuspidale, per cui le pareti del foro vanno giù inclinate verso il centro. Tipo nuovo. 7. Fibula di cane, lunga 0,08, ridotta ad una estremità a piccola spatola scalpeiforme , usata forse per eseguire lavori e ornati sulle stoviglie, prima di seccarle. Tipo nuovo. 8. Freccia piatta, lunga dalle alette al vertice 0,095, con parte del manico lunga 0,15. 9. Cuspide di freccia cilindrica faccettata, lunga dal manico alla punta 0,035, col manico cilindrico terminante a punta, lungo 0,027. 10. Punteruolo piatto, lungo 0,85, largo alla base 0,025. 11. Punteruolo simile molto acuminato, lungo 0,62. 12. Frammento di stecca da lisciare, lungo 0,04, largo 0,014. 13. Lancia, lunga 0,064, larga alle alette 0,025. 14. Frammento di punteruolo molto acuminato, lungo 0,037, del diametro di 0,005.

« V. *Ossa di bruti*, classificate dal chiariss. prof. Strobel. 1. *Canis palustris*, tre mandibole ed una fibula. 2. *Cinghiale* giovane, radio e metacarpo. 3. *Porco delle mariere*, mascellari superiori coi molari, mandibole e tibie, arco di porcellini, radii, astragalo, fibule, dente. 4. *Cavallo*, omero, articolazione inferiore, metacarpi, tibia, metatarso. 5. *Cervo*, corna ed omero, articolazione inferiore, calcagno. 6. *Bue a*) *maggiore* (*Bos primigenius?*), mandibola di vitello, omero, articolazione inferiore, astragalo. *b*) *minore* (*Bos brachyceros*), metà destra del cranio, col fusto osseo del corno (*Bos elatior* Canestr.). Bel pezzo, raro nello strato della terramara. — Pezzi di mascellare superiore, mandibole anche di vitello, scapola, omeri, articolazione inferiore, cubito, radii, metacarpi (uno di vitello della var. *Bos agilis* Canest.), falange — Ossa delle pelvi, femore (giovane), metatarsi della varietà *agilis* Canest., ed uno della varietà *Bos validus* Canest., con strana esostosi verso la troclea, ed intagli su questa fatti ad arte; costole. 7. *Capra*, fusto osseo d' un corno, mandibola, ramo ascendente, e mandibole di capretto; omeri, radii, cubiti, metacarpi (uno di capretto), ossa pelviche, tibie, astragalo, calcagno, metatarso. 8. *Capriolo*, mascella destra. 9. *Castoro*, tibia. Dalla lunghezza del pezzo, 3/4 dell' osso, si deduce che l' individuo a cui apparteneva, potesse avere la mole di quello, di cui si trovò lo scheletro quasi intero nella torbiera del Vallese presso Verona. La tibia doveva essere lunga 144 mill. circa. Importante (Strobel). 10. Una mandibola di *Capriolo* è pure importante, poichè le ossa di questo cervino sono rare nelle terremare; per lo più non se ne rinvengono che le ossa (id.). 11. Merita menzione anche una mandibola di *Cane*, la quale per la sua piccolezza, e per avere il ramo orizzontale molto

basso, presenta la somiglianza colla mandibola del *Canis Spalletti* (id.). 12. Evvi tra le ossa di *Cervo* un metacarpo. colle tracce lasciatevi dai denti canini, che lo spolparono della poca carne, e ne corrosero le estremità, per succhiarne o tentare di succhiarne il midollo. 13. *Uccello acquatico*, forse *Anitra* selvatica, femore sinistro, fibula destra ».

Il ch. ispettore A. Parazzi mi comunicò inoltre le seguenti notizie, relative ad altre scoperte avvenute nel territorio di Viadana.

« *Cogozzo.* Nel campo *Casalzagno*, di proprietà del sig. Pietro Valentini, un chil. da Cogozzo, alla sinistra della strada del *Pilastro*, alla profondità di un metro, mentre si faceva di nuovo una capezzaggine, venne scoperto un sepolcro formato di tre embriconi romani al fondo, e di altri simili verticalmente posti, in fianco e in testa ai primi. Levata la copertura, fattavi con embrici disposti a tetto o capanna, la cui connessione era superiormente difesa da coppi, apparve lo scheletro vôlto colla testa a nord. Aveva un ossuario ed una lucernetta, che andarono infranti. In prossimità si trovarono altri sepolcri, nella stessa direzione del primo, stati in antico manomessi da lavori campestri. Tutto il campo è sparso di simili avanzi. I tegoloni non portano altra impronta, fuorchè i consueti ghirigori.

« Alla villetta del sig. Pietro Bosoni, alla sinistra della via *Pangona*, s' è scoperto un altro sepolcro della stessa costruzione del succennato; la lucernetta, rimasta dalla manomessione degl' inesperti scavatori, porta il bollo LVPATI, non raro in questo territorio.

« Noto che le due strade del *Pilastro* e della *Pangona*, conducono direttamente e parallelamente alla Ceriana, e alle stazioni preromane ivi esistenti.

« *Salina.* Al *Vangolo*, nel campo di Giuseppe Orlandelli furono continuati gli scavi, sospesi l' anno scorso, e dei quali diedi relazione nelle *Notizie* di luglio 1881. Vennero all'aprico: 1. Un vasetto di terra nerastra, di forma ovoidale, senza piede, coll' orlo non ripiegato, senz' ansa, fatto al tornio, con una striatura orizzontale, alto 0,115, alla bocca largo 0,085. Era pieno di ossicini e terriccio. 2. Altro vasetto consimile di terra rossiccia, con strozzatura sotto l'orlo, senza piede, alto 0,085, alla bocca largo 0,065, pieno esso pure d'ossa combuste. 3. Due lucernette fittili, monolychni, di forma ordinaria, senza rappresentanza; l' una di pasta nericcia porta il bollo PASTOR; l'altra più piccola, di pasta rossiccia, ove del bollo non sono riconoscibili che due lettere P///A//// — 4. Una bella tazzina di vetro sottile, verdastro, a cono rovesciato, un po' panciuto, con piedino e labbro sporgente, alta 0,045, larga al piede 0,043, alla bocca 0,08. 5. Altra tazza frammentata di vetro bianco sottilissimo, di bella forma, col fondo rientrante, e le pareti panciute in quattro punti rientranti, e labbro sporgente; è alta 0,064, larga alla bocca 0,114. 6. N. 4 unguentarî o balsamarî di vetro, piccoli, a pancia rotonda e collo lungo. 7. Un anello cilindrico di ferro ossidato, del diametro di 0,04. 8. Altro anellone circolare di bronzo, a cilindro assottigliantesi per una metà, nell' altra ridotto alquanto piatto, con incavatura rettangolare, come per ricevere cintura od altro. 9. Avanzo di piccola olla, con puntale al fondo, fittile, di pasta rossiccia; dovè avere l'altezza di circa 0,30. 10. N. 4 monete romane del basso impero, ossidate assai.

« Tutti gli accennati oggetti vennero collocati nel Museo, per dono che ne fecero i proprietarî dei terreni ove furono scoperti.

« *Viadana.* Al *Cavallino*, nel campo del sig. Costante Botteri, scavando un solco profondo venne scoperto un sepolcro, fatto di sei tegoloni romani, collocati in forma di cassa, e contenente ossa combuste, terra nera, una lucernetta monolychne di pasta cenerognola, senza rappresentanza, mancante del fondo; un chiodo di ferro, una moneta di Gordiano; ed un' olla cineraria frammentata. Il sepolcro dista un 200 metri dal luogo, ove si trovarono molti oggetti romani, depositati nel civico Museo ».

III. **Forlì** — L' ispettore avv. Antonio Santarelli mi diede notizia dei seguenti rinvenimenti, occorsi nel territorio di Forlì.

« In un fondo a *Villa Pieve Quinta*, distante circa 8 chil. dalla città, un colono lavorando il campo trovò un' ascia-coltello di bronzo, lunga cent. 10, larga nella sua maggiore espansione mill. 47. Questa ascia-coltello ha le alette curve e poco rilevate, che nascono ove finisce il taglio semicircolare, e somiglia perfettamente, anche per la rottura antica dell' estremo pezzetto della parte superiore, a quella rinvenuta nella terramara di Castione (*Bull. di Paleotnol. ital.* anno I. tav. VI, n. 2) e ad altra di Gazzago Brabbia (*Riv. arch. di Como*, fasc. 15, 1879, tav. I).

« A Villa *s. Lorenzo in Noceto*, distante da Forlì chil. 6, nell' eseguire una correzione della strada provinciale, si raccolsero fra molti avanzi umani scomposti, in terreno rimaneggiato ed in mezzo a frantumi di stoviglie, due armille di bronzo ancora infisse nelle ossa degli antibracci. Esse hanno un diametro di cent. 8, sono formate di semplici verghette cilindriche, senza graffiti, dello spessore di mill. 4, che s' ingrossano verso l'estremità prendendo una figura quasi quadrangolare. Non hanno punti d'attacco, ma è evidente che si fermavano nel braccio per avvicinamento ».

I quali oggetti furono acquistati dal sig. ispettore Santarelli pel civico Museo di Forlì.

IV. **Rimini** — L' ispettore sig. Carlo Tonini mi annuncia, che nel predio *Fondazzi* di proprietà del sig. Ferdinando Caffarelli, a pochi chilometri da Rimini, fu scoperta di recente una statuina di bronzo, alta cent. 28, che posa sopra un informe pezzo di cemento. Essa rappresenta una figura virile, che ha il braccio destro alzato in atto di colpire, forse colla lancia, della quale non rimane parte alcuna, mentre nella sinistra impugna un gladio. Ha il capo ricoperto da galea, e l'opera è condotta con la rozzezza propria dell'arte locale.

V. **Castiglione della Pescaia** — L' ispettore degli scavi dott. G. Falchi di Campiglia Marittima, diede alle stampe due monografie, delle quali è necessario che si tenga conto nelle *Notizie*, poichè mediante queste memorie il dott. Falchi mette in chiaro la risoluzione di un problema, assai importante per l' antica topografia, il problema cioè che si riferisce alla ubicazione dell' etrusca Vetulonia. La prima monografia è intitolata: *Ricerche di Vetulonia* (Prato 1881); la seconda è una relazione al Ministro della Istruzione pubblica, ed ha per titolo: *Gli avanzi di Vetulonia sul poggio di Colonna* (Grosseto 1882).

Per ben valutare le conclusioni alle quali giunge il dott. Falchi, è necessario ricordare innanzi tutto, che rifiutata la opinione di coloro i quali vollero collocare

Vetulonia presso l'attuale Viterbo, i più prestando troppo cieca fede ad una descrizione di Leandro Alberti (*Descrizione di tutta Italia*. Venezia 1577, p. 30), sostennero che l'antica città ebbe sede nella così denominata *selva di Vetlelta*, non lungi dalla Torre di s. Vincenzo (cfr. Cluverio, *Ital. antiq.* II. 472; Dempster, *De Etruria regali* IV, 13; Targioni, *Viaggi* IV, 268). Ma poichè nessuno potè mai ritrovare le decantate rovine nel luogo indicato (Santi, *Viaggio III, nelle prov. senesi* vol. III, c. XV, p. 189), parve all' Inghirami doversi fare le ricerche in altro sito, e primieramente doversi tenere bene distinte Vetulonia, vale a dire la città capitale tra le etrusche, la quale dovè esistere nel territorio Viterbese, ed il luogo *Vetloni*, ricordato da Plinio, come celebre per le sorgenti di acque calde, nelle quali miracolosamente vivevano i pesci. Questo secondo luogo l' Inghirami volle riconoscere sul poggio di Castiglion Bernardi (*Memorie dell' Instituto* IV, p. 95 sgg.). La tesi dell' Inghirami si basava principalmente su questo, che un documento del sec. XII, tolto dall'archivio dei padri Agostiniani in Siena, ricorda il *poggio* di Vitulonia con nomi di siti limitrofi, corrispondenti ad alcune delle denominazioni attuali di luoghi presso Castiglion Bernardi. E quantunque il dott. Ambroschi facesse rilevare il grave errore, che consisteva nell' ammettere *due Vetulonie*, e specialmente la Vetulonia presso Viterbo (*Memorie dell' Instituto* IV, p. 137); pure non osandosi impugnare l'esattezza, colla quale l' Inghirami aveva applicato il documento dell'archivio di Siena, fu ritenuto che Vetulonia fosse edificata nel predetto poggio di Castiglion Bernardi, che fu piccola città, contrariamente a quello che fecero credere i classici, non essendosi trovati nel detto poggio di Castiglione avanzi antichi, che bene potessero essere in armonia colla decantata grandezza di quella capitale città dell'Etruria (*Bull. Inst.* 1839, p. 151). Queste conclusioni, accettate dal Repetti (V. 706) e da altri, non piacquero al Dennis, il quale credè che i dotti non si sarebbero affaticati per risolvere il problema, se avessero conosciuto un sito presso Magliano, tra l'Albenga e l' Osa, ove erano state scoperte mura ed antichità, le quali non potevano convenire che ad un centro di principale importanza, e quindi a Vetulonia (Dennis, *Cities and Cemeteries of Etruria*, 2ª ediz. p. 263 sg.). La opinione del Dennis fu seguita dal Noël de Vergers (*L' Etrurie et les Etrusques* 1, 64) e recentemente del Deecke (Müller, *die Etrusker* 1877, I. p. 195, nota 14).

Ma non basta a combattere la tesi dell' Inghirami il far notare, la assoluta mancanza di antichi ruderi nel poggio di Castiglion Bernardi, essendo pure necessario di esaminare, se sia giusto il riferire al poggio medesimo il documento dell' archivio senese, che porta il nome di *Vetulonia*, il quale documento non può essere trascurato in una questione simile.

Ed il dott. Falchi è riuscito ora a dimostrare, che si ingannò l' Inghirami collocando Vetulonia in Castiglion Bernardi, solo perchè in quelle vicinanze riscontrò due o tre nomi dei moltissimi citati nel documento, nomi del resto comuni ad altri siti di Maremma; ed ha provato che il documento stesso, di cui riproduce una copia fattane nel R. archivio di Stato in Siena dall'avv. Rigaccini (*Ricerche di Vetulonia*, 21), si riferisce al poggio di Colonna nel comune di Castiglione della Pescaia, dove esistono anche oggi per la maggior parte nomi di luoghi, identici a quelli richiamati nella scrittura medioevale. La quale scrittura contiene un contratto di permuta

tra il rettore dell'abbazia al Fango, situata sull' essiccata palude di Castiglione, (lago *Prile* degli antichi), ed il rettore della chiesa di Sestinga, la quale trovasi poco al di sopra del poggio di Colonna. Il primo abate cedeva a quello di Sestinga *locum in quo fuit ecclesia Sancti Martini super podium de Vetulonia cum omnibus locis sic designatis: ex uno latere Malfactoris et redit per campum Alberti* (oggi Bomperto) *usque in fontem veterem* (Fonte vecchia), *et tendit per fossatum valle plumbi* (Val del piombo) *et pervenit ad vadum de lupo zoppo* (Ventrilupo) *et venit ad fontem Eldizzuculi, et tendit ad portam Malerni et vadit ad carbonaiam usque a le Carcere et pervenit usque in Castagnum, inde venit ad aream Contraioli* (Grondaiolo) *et venit usque in carbonaiam ad Portam Orientalem et redit ad campum Malfactoris.* In compenso l'abate di Sestinga, cedeva all'abate al Fango una terra vicina *sic designatam et est terminos in Casalini* (oggi Casino) *supra collem Cerasi* (Saragio) *usque ad collem de Spada* (poggio Spada) *inde venit ad aream supradicti abbatis usque in Caruzzam* (Ghiaruzza) *et pervenit Pennichiae* (Pennecchie), *inde redit ad Venadium* (Renaio) *deinde estenditur sub colle de campo Cerri* (Campo al Cerro) *usque ad Ampla* (Val d'Ampio) *sub casa Andriucce* (Andreina) *et redit in terminum de casa Sigalari usque in summitatem Acuti.*

Ma se il documento medioevale non deve essere trascurato nella nostra questione, e se come ha dimostrato il dott. Falchi, esso si riferisce al poggio di Colonna, non si può dire che con ciò sia stato risoluto il problema sulla ubicazione di Vetulonia, dovendosi pure dimostrare che nel luogo istesso, al quale il documento medioevale accenna, esistono avanzi di mura, di edifici e di tombe, che ben possono convenire ad un centro di capitale importanza.

Ed a questa parte della tesi il dott. Falchi, nella seconda sua monografia (p. 11 sg.), risponde ampiamente nel modo che segue.

« Sul poggio di Colonna si trovano mura ciclopiche, sepolcri etruschi in gran numero, monete etrusche pure in gran numero con iscrizione etrusca, oggetti arcaici in quantità.

« Non mi tratterrò a lungo sulle mura ciclopiche; non sono esse d'altra parte molto differenti da quelle di Volterra e di Populonia. Massi smisurati, tagliati in quadro con poca regolarità le compongono. Sovrammessi gli uni agli altri senza alcun cemento, descrivono linee parallele a differenti distanze. In qualche punto si veggono massi poligonali a riempire qualche vuoto: nel rimanente, se si toglie un ordine difettoso assai spiccato, sono somigliantissime alle altre mura etrusche.

« Non se ne conservano che piccoli tratti al nord di Colonna; parte all'imbasamento delle mura castellane, e parte più sotto alla distanza di circa 100 metri. Forse una gran parte della città rimaneva difesa naturalmente dalla ripidità del terreno.

« È dentro il recinto di queste mura, che esistono pozzi etruschi, nei quali di recente sono stati trovati oggetti antichi, idoli, monete etrusche e frammenti di cocci.

« Forse erano compresi entro la cinta delle mura i due altipiani, che posano a ponente e un poco sotto al castello di Colonna. È uno chiamato *Castelvecchio*, dove non si scorgono avanzi di costruzione: l'altro *Costa murata*, destinato a piazzale, sul cui piano regolare tutto di schietta terra, si scorgono avvallamenti di forma circolare.

che denotano l'esistenza di altri e molti pozzi. Poco al disotto vedesi pure una galleria sotterranea, resa impraticabile.

« Scendendo da Colonna, dappertutto è assai ripido e scosceso il terreno, ma di tanto in tanto il poggio nei suoi fianchi dà luogo a grandissimi rigonfiamenti, sui quali si osservano avanzi di opere etrusche.

« Uno di questi rigonfiamenti, sporgenti sulla *Val di Piombo* sostiene, l' abbadia di Sestinga: ma prima di questa si scorgono avanzi di grandi fabbriche, a grosse pietre in gran parte rovesciate, sopra un alto ciglione sostenuto da smisurate quercie, fra le quali pietre è facile il reperimento di monete etrusche.

« Ma il punto ove sembrerebbe fossero stati gettati a bella posta, monete e altri oggetti etruschi, è altro rigonfiamento poco distante dal precedente, detto le *Banditelle*. Qui oltre le solite pietre di grosso volume, alcune lavorate in quadro, altre no, si veggono sparsi sul suolo capitelli di marmo, pezzi di cornice, frammenti di cocci con bassorilievi, stipiti di pietra di Sassofortino, da porte e da finestre, impiantiti a mosaico, con frammenti di marmo bianco in un cemento di colore differente, e impiantiti di piccoli esagoni di terra cotta, maravigliosamente connessi. È anzi in mezzo ad uno di questi impiantiti, che esistono due grandi vani sotterranei a volta, uno dei quali tuttora coperto da una smisurata lapide di pietra..

« Credo per altro, che i ruderi testè descritti siano avanzi di opera romana; ed io posseggo, ivi ritrovata, una maniglia di bronzo da porta, che non è certamente lavoro etrusco. La materia bensì, di cui i Romani debbono essersi valsi per quella sontuosa costruzione è etrusca, per cui il terreno dovea essere in precedenza occupato da grandi fabbriche etrusche. È infatti veramente singolare il numero degli oggetti e delle monete etrusche ritrovate in questo luogo, tantochè si dice comunemente da quei di Colonna, che se il proprietario ne avesse tenuto conto, avrebbe messo insieme una ricchezza.

« Degli oggetti da me veduti, e delle monete ivi ritrovate, parlerò più sotto: dirò intanto che in questo luogo delle *Banditelle*, fra i tanti ricordi di epoca etrusca, ho pure ritrovato questo frammento di iscrizione, a grandi caratteri alti 17 centimetri, scolpiti in una pietra di Sassofortino di non grandi dimensioni:

OANI

« Potrei ricordare ancora molti altri avanzi etruschi, che più qua e più là si scorgono sui fianchi di Colonna; ma per non allungarmi di troppo, vengo a parlare dei sepolcri.

« Questi sepolcri sono in numero assai rilevante, e disseminati da ogni parte, fuori che a levante di Colonna, dove la ripidità del terreno non permetteva di costruirne. Ne esistono anche alle falde del poggio, e specialmente lungo il torrente Rigo.

« Ve ne sono di svariate forme, sotto e sopra il livello del terreno; e questi ultimi, composti di grandi masse di terra, costituiscono i tumuli che in certi punti danno un aspetto veramente singolare alle coste del poggio.

« Quelli sotto terra, si trovano specialmente a mezzogiorno, e un poco a ponente di Colonna; e fra questi uno ne fu scoperto di recente da certi lavoranti, i quali fuggirono dopo tale ritrovamento. Anch'io ho scavato uno di questi sepolcri, ma l'ho

trovato frugato; piccoli frammenti per altro di ossa e di coccio, oltre un anello rozzo di bronzo da dito, mi hanno assicurato che ivi era stato deposto un cadavere.

« Le pareti del sepolcro erano costituite da masso naturale, e disposte in modo che sembrava tolta una gran zeppa di pietra, per dar luogo a un vuoto triangolare, della lunghezza di circa 2 metri. La parte superiore era coperta da grandi lastroni di pietra. Gli altri sepolcri sono tutti costituiti da tumuli di terra, di dimensioni diversa. che vanno da 2 a 12 metri di altezza, e da 4 a 40 di diametro.

« Per la maggior parte hanno la forma rotonda.

« È strano anzi, come nel corso di tanti secoli quei tumuli abbiano conservato una tale regolarità, da sembrare opere recenti. Ritengo bensì, che quasi fino ai nostri giorni siano rimasti coperti da grandi lastre di pietra. Vengo infatti assicurato, che uno di questi è stato veduto così coperto anche in epoca vicina, e la gran quantità di pietre dalle quali ognuno è circondato, ne offre nuova congettura.

« Questi tumuli sono formati di schietta terra, con molta fatica raccolta tra le fessure dei massi: questa particolarità ha anzi destato nei proprietari una particolare affezione per questi artificiali poggetti, poichè sovr'essi vegetano stupendamente gli olivi, e danno buon frutto le piante leguminose.

« Sono in generale questi tumuli disposti a gruppi, di due, tre e quattro, e tutti costantemente lungo antichissime strade abbandonate. Si succedono a uguali intervalli, e spesso in ordine inverso di altezza, cosicchè da uno grande si va gradatamente a un quarto, che è piccolissimo.

« Diversi se ne vedono demoliti, e questi probabilmente dovevano portare un' apertura all' esterno.

« Si trovano più comunemente ad una metà del poggio di Colonna, e da questo castello distanti circa 2 chilom. I meglio conservati sono in un luogo detto le *Pellicce*, di proprietà dei signori Guidi e Stefani; in altro detto *Val di Franchetta* del sig. Giovanni Lippi; in altro detto il *Pozzo all'Abate*, dei signori fratelli Guidi; e in altro detto il *Poggio alle Birbe*, del sig. Pietro Bambagini. Quelli che si osservano alle falde e a ponente del poggio di Colonna, sono nella proprietà del sig. dott. Bettazzi.

« Io ho visitato i sepolcri demoliti e scoperti, ed ho frugato alcuno dei tumuli intatti minori.

« Quelli demoliti, si osservano in numero di due sul ricordato *Poggio alle Birbe*; la terra rimossa ed ammonticchiata intorno al sepolcro, lascia allo scoperto una costruzione a grandi pietre sovrapposte, senza cemento. Ambedue hanno la stessa forma e le stesse dimensioni.

« In quello che è meglio conservato, l'ingresso è lungo due metri e mezzo, e largo 80 cent. circa, e mette in uno spazio quadrato interno, che ha più di 2 metri per ciascun lato. A sinistra, di faccia a chi entra, è una piccola porticina sormontata da un grande architrave di Sassofortino, lungo 2 metri, alto circa 40 cent., e largo 60: la porticina è alta un metro e larga 80 cent. Per essa si entra in una cella sepolcrale, che solamente a sinistra è in perfetto stato di conservazione: quella di faccia è demolita, e l'altra a destra è chiusa con muro; ma un immenso architrave disposto simmetricamente, è destinato a permettere lo sfondo per accedere alla terza cella.

« La cella ben conservata è formata di grosse mura perpendicolari, che all'altezza

di circa un metro prendono ad aggettare in dentro, mediante grandi lastre di pietra disposte a guisa di mensole, le quali unitamente ad altra lastra, che le abbraccia tutte, costituiscono una solida copertura, che ha la forma di una piccola cupola schiacciata alla sommità. Nel modo stesso doveva esser coperto il quadrato di mezzo, e il tutto da una gran massa di terra al modo degli altri tumuli.

« Sull'architrave della porticciuola, vedesi scolpita la seguente iscrizione in un sol rigo:

IVOIИ8VB⅃ϟVE

« Questo sepolcro è stato più volte rovistato; e non ultimo Clemente Santi vi trovò non so che di pregevole.

« Gli altri sepolcri sembrano intatti, e di questi ne ho visitati diversi di piccole dimensioni, fra' quali uno alle falde del poggio di Colonna, lungo il torrente Rigo, il quale non è più alto di due metri. Ben altra altezza però doveva avere primitivamente, poichè alla sua base è talmente allargato, da permettere a stento che vi passi sopra l'aratro. La sua costruzione interna, quantunque semplicissima è assai singolare. In mezzo ad una gran massa di terra che lo compone, esso non contiene che sei tavole naturali di sasso vivo, lunghe 2 metri, regolarizzate a martello, fitte a perfetto piombo nel mezzo del tumulo, distanti forse 60 centimetri l'una dall'altra, e disposte in modo da non descrivere alcuna forma determinata. Tanto anzi sono di ostacolo alla remozione della terra, e così misteriosa è la presenza di queste pietre, che si direbbero quasi destinate a render difficile la violazione del sepolcro. Fra mezzo a queste pietre perpendicolari, ho trovato due pezzi cilindrici della stessa pietra di Sassofortino, tirati a scalpello, disposti irregolarmente, consimili ad altri che facilmente si rinvengono sulle rive del torrente Rigo. Hanno un diametro di cent. 25, e una lunghezza di 40, arrotondati ad uno degli estremi, rotti all'estremo opposto.

« Del rimanente rimosse con fatica le pietre perpendicolari, e toccato il terreno vergine, nient'altro ho ritrovato che frammenti di ossa, pezzi lunghi di ferro logori, fusi insieme e quasi annodati ad una campanella, e un dente di cinghiale.

« Ho visitato poi altri tumuli nel luogo detto le *Pellicce*, del sig. Francesco Guidi, al quale come a molti altri di Colonna, e segnatamente ai sigg. Antonio e Angiolo Guidi, sono grato di tante gentilezze.

« I tumuli di questo luogo sono circa 15 metri distanti l'uno dall'altro, e pur essi lungo una via impraticabile. Uno di questi avea un solco alla sommità, nel quale qualche anno indietro, per attestazione del proprietario, fu scavata un'intera armatura di rame in mezzo a molte ossa umane, di cui io stesso ho veduto frammenti.

« Allungata e sfondata la fossa già esistente, ho trovato il tumulo solamente composto di terra all'esterno, per la profondità di un metro; nel rimanente schiette pietre, confusamente ammassate. Ho notato bensì intorno a questo tumulo dei pezzi smisurati di Sassofortino, tirati a scalpello in perfetto quadro.

« L'altro tumulo conserva regolarissima la sua rotondità, sebbene vi vegetino rigogliosi olivi, alcuni dei quali devono contare secoli di vita.

« Ha 5 metri di altezza, e più che 12 di diametro. È composto di schietta terra del luogo, raccolta in diversi punti, per cui si nota gran diversità nel colorito.

Spaccato dalla sommità alla base, fino alla pietra che descriverò, non ho trovato di particolare, che qualche piccolo frammento di vaso di terracotta di pasta nerissima, e qualche piccolo pezzetto di carbone vegetale.

« È degna di nota inoltre, la singolarità di molte punteggiature di rame ossidato, di cui è cospersa la terra tutta del tumulo. Questi frammenti sembrano avere appartenuto ad una lamina di rame, poichè ove ne ho potuti raccogliere della dimensione di una piccola moneta, ho riscontrato essere appena della spessezza della cartapecora.

« Ma quello che più ha destato la mia meraviglia, si è il ritrovamento nel centro del tumulo di una misteriosa e grossissima pietra lavorata, la quale è un immenso masso di granito, della stessa provenienza dai monti di Sassoforte, 18 miglia da Colonna, e perciò chiamata Sassofortino, che vedesi costantemente adoprato in tutti i sepolcri. Ha la forma di un mezzo ovoide leggermente appuntato, ed è lavorata con moltissima precisione. Ha un diametro di due metri, ed un'altezza dalla punta alla base di un metro e 10 cent.; è sospesa nel bel centro del tumulo, con la sua base leggermente concava voltata in alto, e un poco inclinata a ponente, e la punta in basso. Non porta alcun segno: solamente sotto l'orlo rotondeggiante è un solco irregolare, che sembra destinato alla formazione di un collarino.

« Del resto ripete la stessa forma del tumulo, menochè in senso opposto, cioè a dire con la sommità in basso.

« Questa singolarissima e smisurata pietra, fatta discendere dai monti di Sassoforte, e condotta sul ripido poggio di Colonna, sarebbe un bell' ornamento per un Museo, se fosse oggi possibile ricondurla in basso.

« È sorretta, oltrechè dalla terra ben compressa del tumulo, da due pietre tagliate in cerchio, che ne circondano la punta; e queste posate sopra un muro di pietre mal disposte, che si continuano senza cemento fino al masso naturale.

« Volendo visitare il tumulo fino alla sua base, ho lasciato sospeso questo mezzo sferoide sulle scarpate della fossa praticata, e sono riuscito a stabilire un passo sotto la sua punta, ma nulla ho rinvenuto di grande interesse. Solamente ad una certa profondità, ho incominciato a trovare frammenti rozzi di coccio e di rame, in quantità e dimensioni maggiori: fra questi un filo lungo 15 centim., della grossezza di quelli del telegrafo; un frammento di abbottonatura di rame coi suoi pippoletti; e un pezzo ben conservato, che assomiglia alla fermezza o ai soggoli degli elmi; oltre diversi altri piccoli pezzi di lamina di rame, leggermente convessi. Sotto la pietra ricordata ho trovato pure dei pezzi di ossa umane, uno dei quali mi ha dati evidenti segni del radio di uomo adulto.

« Questo è ciò che racchiudevano i sepolcri visitati.

« Ben altre, e forse non meno misteriose cose ci offriranno i grandi tumuli di Colonna, e specialmente quelli che avvallati accennano all'esistenza di un vuoto nell' interno.

« Sono simili alle Cucumelle, o monticelli artificiali ritrovati in parecchi luoghi dell'Etruria, e segnatamente in Maremma: ma rivelano forse più remota antichità di questi ultimi.

« A dimostrare intanto, che questi monumenti di Colonna appartengono ad un'epoca

arcaica, riporterò la descrizione che il prof. Gamurrini, Commissario delle antichità, fece di alcuni oggetti ora esposti nel Museo archeologico di Firenze, e da me con molti altri ritrovati a Colonna; avvertendo che da molti anni escono di là, e son venduti come di altra provenienza, molti oggetti non tenuti in alcuna considerazione.

« Due anse di un vaso di bronzo formate da tre bastoni ripiegati all'estremità, e terminanti in tre rozze teste di cavallo a bocca spalancata. Il bastone mediano è congiunto a crociera con i laterali; vi si posa all'esterno un' oca, che col becco stringe la mascella inferiore della testa del cavallo ad essa respettiva: ambedue le sbarre della croce si posano su due oche, rivolte in senso opposto. Le anse erano unite al vaso con tre chiodetti a grande capocchia, dei quali ne resta uno per ansa. Altezza met. 0,16, larghezza alla radice dell'ansa m. 0,06.

« Manico del coperchio, probabilmente del vaso cui spettavano le anse, formato da una specie di fiore, ad un pistillo e 6 stami cadenti verso il basso, con 5 petali appassiti (dei quali 2 ben conservati), che si staccano al disotto di una specie di ovaia, alt. m. 0,14.

« Cinque petali uniti e ben conservati, che dovevano decorare come gli altri un coperchio di vaso, e 5 petali rotti ma per simile ornamento, alquanto più piccoli.

« Due statuette in bronzo ignude, di stile molto primitivo; l'una virile (itifallica), e l'altra femminile, colle parti sessuali distintissime, gambe un po' aperte, braccia semiaperte e articolate sul gomito, e testa singolarissima a forma di grosso becco d'uccello. Sembra che le due statuette fossero unite da una catenella, pure conservata, la quale era attaccata alla nuca della statuetta muliebre, e quindi forse a tutta lunghezza sul braccio della virile. I loro piedi posano sopra una piccola base bucata, onde si fissavano ad ornare una parte del vaso, e se lice supporlo, il coperchio stesso.

Altezza della statua virile m. 0,11, della muliebre m, 0,10. La catenella è a doppio anello di rame, passato l'uno sull'altro senza saldatura.

« Coltello lunato a larga lamina, sottile, con corto manico e coll'occhietto in cima, ornato di due teste di oca in contraria direzione.

« Spirale di filo di bronzo ritorto a fuso.

« Fibula priva dell'ago o ardiglione, col suo arco sinuoso ornato di due pallottole, e di una sbarretta bucata.

« Fibula priva dell'ago, la quale è di filo di rame che si ingrossa nell'arco, e si apre in fine a formare il cannellino per l'ago, e va a finire ripiegandosi al disopra dell'arco ove è sottilmente legata.

« Fibula a varie spire di serpe, priva dell'ago.

« Fibula, il cui incavo per l'ago forma la parte principale, che è fatto a tre nervature, e sulla piastra della maggiore è graffito un ornato geometrico: in cima poi vien l'arco della fibula a mignatta, e al capo estremo si adorna con una testa di leone dal lato dell'arco.

« Braccio votivo, colla mano sinistra aperta, di stile arcaico.

« Punta di lancia di bronzo; dito di statua; piccola oca di arcaico stile.

« Altra fibula, ad arco regolare a tre rilievi o nervature, di epoca etrusco-romana.

« Rotella a 6 raggi, coll'asse prolungato e forato.

« Due piedi di cista a zampa di leone, e ornati superiormente di un' aquila ad ali aperte, alt. m. 0,08, opera etrusco-romana.

« La maggior parte di questi oggetti descritti, dice lo stesso Gamurrini, all'infuori di tre o quattro rivelano la più grande antichità, e un' arte e una civiltà anteriori al settimo, e forse all'ottavo secolo avanti Cristo.

« A questi potrei aggiungerne altri, da me posseduti della stessa provenienza, e altri raccolti a Colonna dal sig. cav. Filippo Rossi-Cassigori di Pistoia, e tutti ritrovati nel luogo sopra ricordato delle *Banditelle*.

« Statuetta di bronzo, forse sacerdotessa, con la patera nella destra, alta m. 0,11.

« Altre tre statuette, come la precedente.

« Statuetta d'uomo nudo, mancante del braccio destro e gamba sinistra, alta m. 0,065.

« Due altre statuette d'uomo, vestito di tunica, e a capo scoperto.

« Due serpentelli (?) in bronzo.

« Una piccola medaglia di bronzo, del tutto simile alle nostre medaglie da collo, col suo peduncolo bucato in traverso, ove è rozzamente scolpito uno scorpione, il quale ha intarsiati sulla groppa frammenti di pietra dura di color rosso.

« Cinque fibule in bronzo dette a sanguisuga.

« Un piccolo cane accovacciato.

« Un piccolo vasello di bronzo.

« Due pezzi di piombo lisci, in forma di ghiande missili.

« Un piccolo amuleto in vetro, col peduncolo bucato, rappresentante una testa di capretto.

« Due collane in bronzo, d'ornamento muliebre.

« Una fusarola in coccio nero, con segni incisi.

« Due cardini di bronzo da porta, quadri di m. 0,07.

« Due maniglie di bronzo da porta.

« Un gancio a guisa di attaccapanni, con un bel mascherone in rilievo.

« Un anello d'oro da dito, in forma di due cerchietti saldati insieme, con la leggenda: VICT · REG.

« Un anello in bronzo, ov'è inciso un uccello sotto una stella.

« Diversi altri piccoli oggetti: come chiodi, manichi, spilli, cucchiaini, pinzette, spatole, aghi in bronzo, oltre parecchie piccole pietruzze e vetri di forma rotonda.

« Più alcuni scarabei in pietra dura, e diverse pietre incise, tra le quali una piccolissima con guerriero, con elmo grande e scudo rilevato, in atto di riposo.

« Altra pietra incisa curiosissima, con un formicolone alato, e ritto sulle gambe posteriori, che sembra andare alla caccia del falcone, avente sulle spalle una cruccia e sovr'essa il falco.

« Altra rappresentante una barca in mare, con antenna e vela, che due Genî ovvero semplici marinari stanno ammainando.

« Potrei parlare poi di una specie di urna di terracotta in pezzi, di uso non ben determinato, con molte figure d'uomo, di donna e di animali di diversa specie, e di una statuetta in coccio coricata, priva di testa, che sembra rappresentare un Bacco.

« Se adunque il documento medioevale, che ricorda il nome di *Vetulonia*, si

riferisce a Colonna; e se in Colonna esistono notevoli avanzi di costruzioni antiche, le quali bene rispondono ad una città delle primarie etrusche, se infine nel territorio di Colonna si trovano oggetti, che fanno fede della remota antichità del popolo quivi stanziato, pare non debba esservi più dubbio, che Vetulonia abbia avuto sede sul poggio di Colonna.

« Tanto più che questo sito corrisponde alla indicazione Pliniana, *non procul a mari*, essendo distante dal mare soli dieci chilometri; e vi si trovano in vicinanza le sorgenti calde dette *Caldane di Ravi*, alle quali possono riferirsi le altre parole di Plinio (II, 106) ».

Ma un'altra irrefragabile prova, che dimostra la verità della tesi, viene riconosciuta dal dott. Falchi in quello che segue (p. 27 dell'ultima monografia).

« Vetulonia etrusca ebbe propria moneta. I numismatici d'oggidì sono tutti concordi nel riconoscere le sue monete, in quei sestanti che portano da un lato la testa, che dicesi erroneamente d'Ercole, coperta di spoglie di pesce, e la iscrizione ᛚ+ᐱꟻ: dall'altro il tridente coi delfini.

« Or bene queste monete non trovansi che a Colonna, ed io ne posseggo non meno di 70: un buon numero ne posseggono numismatici di mia conoscenza, e tutte provenienti da Colonna, raccolte per la massima parte nel luogo detto le *Banditelle*, di cui ho parlato più sopra. Di questi sestanti esistono 8 varietà, con differenza di peso da 9 a 12 grammi.

« A questi sestanti si potrebbe aggiungere il sistema monetario quasi completo dei Vetuloniesi, se i numismatici concordassero meco nell'assegnare a quella città etrusca certe monete, che unicamente si ritrovano sul poggio di Colonna; cioè il quadrante rarissimo posseduto soltanto finora dal Museo Britannico, con la testa di Ercole da un lato e l'ancora dall'altro, con la solita iscrizione, del peso di gr. 13,600, che io posseggo nella mia collezione.

« L'oncia Vetuloniese, bellissima moneta che io serbo in perfetto stato di conservazione, con la testa di Ercole e i delfini come nel sestante, del peso di gr. 5,25. La mezza dramma d'argento, a rovescio piano, con testa giovane virile laureata a dr., e dietro ›. Il triemiobolo o sesterzio, testa di giovane muliebre e dietro IIO gr. 0,800: altro triemiobolo con testa giovane virile a dr. e dietro IIO, ambedue pure a rovescio liscio; tutte monete assai rare d'argento, che io posseggo, raccolte a Colonna.

« Sono lieto poi di annunciare un nuovo sestante di Vetulonia, che dico nuovo, perchè non so se sia da altri posseduto, ed attribuisco a Vetulonia, con l'autorità dell'illustre march. Strozzi. Questo sestante è in peso precisamente il doppio dell'oncia, cioè gr. 11,27: ripete esattamente, benchè in proporzione diversa, l'Ercole dell'oncia medesima, e solo ne diversifica nel rovescio leggermente incuso, ove invece del solito tridente, è la prua di nave; per altro senza iscrizione apparente e senza il segno del valore. Questa moneta non è in troppo buono stato di conservazione.

« Ritengo che queste monete, di certa provenienza da Colonna, daranno luogo a interessanti studî, non tanto perchè comparisce un sestante di Vetulonia con la prua di nave adottata dai Romani, quanto perchè tutte le monete d'argento a rovescio piano, erano finora ascritte a Populonia. Io conosco alcune di queste monete a rovescio liscio d'argento in altre collezioni, e di tutte quelle coi segni sopra descritti,

ho assicurazione della provenienza da Colonna, quindi della loro probabile appartenenza a Vetulonia.

« Lo stesso sig. march. Strozzi mi scriveva, che i trioboli e i triemioboli da lui posseduti, come quelli ora ricordati, gli erano pervenuti da Colonna, nemmeno uno da Populonia.

« A dimostrare più evidentemente, che queste monete sono proprie di Vetulonia, accennerò a un fatto sul quale richiamo l'attenzione degli archeologi.

« Fra le molte monete etrusche di Vetulonia, e della Val di Chiana, reperite a Colonna, non uno si è rinvenuto dei comuni sestanti della vicina Populonia, nè alcuna moneta d'argento a rovescio piano di quella zecca: e viceversa, mentre a Populonia sono assai frequenti i diversi tipi delle sue monete, fra le quali i sestanti fra le monete di rame, e le Gorgoni, l'Apollo, Venere, Mercurio ecc. tra le monete d'argento a rovescio liscio, non una sola si è trovata delle monete di Vetulonia. Chiunque poi prenda a confrontare le une e le altre, si persuaderà facilmente della gran differenza che le distingue ».

VI. **Chiusi** — Nel predio *Ficomontano*, di proprietà del nob. sig. Pietro Bonci-Casuccini, a due chilometri sud-ovest da Chiusi, nel fare uno scavo per le fondamenta di un forno, fu rinvenuta una strada, che dava accesso ad una tomba etrusca. Lateralmente a questa strada erano aperti dei nicchiotti. Nella prima nicchia a sin., era un'urna di alabastro assai deperita, con resto di iscrizione ИƧVATA*m*; nella seconda dal lato stesso, era un'urna fittile; nella terza un sarcofago di calcare. Dall'altro lato, nella prima nicchia era un'urna di alabastro, con coperchio rappresentante una figura muliebre, e sotto l'iscrizione:

AƧИ⅃I8⅃V1 : IƎИƧVA+A*m*

nella seconda un'altra urna d'alabastro, col resto epigrafico:

....ИAƧ : AИ[illegible]⅃V......

La camera principale in fondo al viottolo era intatta, chiusa con tegoloni, lunga met. 4,50 e fatta a croce, con tre nicchie o camerette interne. In fondo alla cameretta di fronte, si trovò un sarcofago di pietra, rozzo, coperto da lastroni della stessa pietra. A sin. eravi una piccola urna, finamente lavorata e dipinta, portante sul coperchio una figura femminile semi-giacente, con la scritta:

AƧIИƧVA+AM : IƎИOƎ1 : IO◁A⅃

Dinanzi è rappresentato un combattimento, di lavoro pregevole per finitezza, colorito e conservazione. A dr. poi di detta nicchia, stava un'altra piccola urna di travertino col coperchio a tettoia.

In fondo alla cameretta del lato sinistro, eravi un' urna colorata, benissimo lavorata, e lunga circa met. 0,60. Sul coperchio sta la solita figura semi-giacente, e nel davanti un uomo a cavallo fermato dalla Furia alata, con la seguente iscrizione:

⅃AOꟼA⅃ IИƧVAYAM OИꟼA

A dr. della stessa cameretta, fu rinvenuta una piccola urna di terracotta, avente sul coperchio una figura semi-giacente, e nel davanti la rappresentazione di un grifo, che avendo atterrato un uomo è ferito da un altro uomo, che gli sta di dietro.

In fondo alla cameretta del lato destro, stava un' altra urna di marmo, che ha sul coperchio una figura di bellissimo lavoro, e molto pregevole pei colori con

cui era dipinta e per la sua conservazione. Nel davanti è rappresentata una Gorgone. con l'iscrizione:

⅃AOИꟼA : IИƧVA+AM : OꟼA⅃

A sin. stava una piccolissima urna di terracotta, che ha sul coperchio una figura semi-giacente, e nel prospetto la rappresentazione di un Genio, con la falce in mano. A dr. poi era un'altra urna di travertino, rozza e col coperchio a tetto.

Oltre a ciò furono rinvenuti parecchi oggetti, consistenti in tazze, patere, olle fittili, vasetti di bucchero nero, anfore, specchi di bronzo, ed altri pezzi molto mal conservati. Alla volta della stanza funebre erano appesi lumi di ferro, che la ruggine aveva consumato.

Infine è degno di nota, che nelle grandi urne gli scheletri avevano in dito anelli di ferro e di piombo, però consumati dall'ossido.

VII. Bolsena — Il ch. Gamurrini così m'informa di alcune scoperte, recentemente fatte nel territorio di Bolsena.

« La notizia di ritrovamenti importanti, avvenuti nella vigna del can. G. Batt. Scotti, mi ha indotto di assicurarmene sopra luogo. La vigna è situata nell'alto della collina, chiamata *Mercatello*, a un mezzo chilometro sopra la città, e qua e là si scorgono avanzi e vestigia di muri, e segni di una via romana selciata. Qualche altra volta il proprietario aveva colle debite facoltà saggiato il terreno, e mi ricordo che in un dato punto aveva trovato un *calidarium* o *tepidarium*, incrostato di marmi. Mi ha narrato della scoperta di una testa di Fauno in marmo rosso, avvenuta or sono molti anni, e come sotto i muri sussistano dei cunicoli e condotti di acqua, il che viene a palesare che ivi probabilmente erano stabilite le terme.

« Dico probabilmente, perchè sebbene si sieno tratte delle fistule aquarie di piombo, e si asseveri che vi correva dell'acqua dedotta dall' alto, non è dato di determinare ancora la natura dell'edifizio. Molto più che all' intorno si palesano avanzi di altre fabbriche, non meno ricche ed importanti, come dai rottami di colonne, e dalle schegge dei marmi sparse nei solchi, in cui ora verdeggia la messe. La posizione di queste fabbriche è delle più ridenti, in aprico colle, da dove l'occhio domina il lago, e si spazia nei monti lontani: era il punto nel quale i palazzi, e le ville, e il prossimo anfiteatro formavano la parte più fiorente e ricca di *Volsinii* al tempo imperiale.

« Ora in questo luogo, col permesso del proprietario, il Municipio ha fatto una fossa per rintracciare la sorgente, o il defluvio dell'acqua allacciata dagli antichi per condurla al castello. Ma invece si è imbattuto nell' interno di un edifizio ad opera reticolata, del primo o del secondo secolo dell' era volgare. Ne ha scoperto un lungo tratto, a rozzo mosaico bianco e nero, a capo del quale sorgeva una grossa colonna di pietra arenaria sulla sua base non smossa, di cui i due terzi e più del fusto erano formati di mattone e di calce, il tutto incrostato da intonaco dipinto in giallo e scannellature. Si apriva quindi una loggia a guisa di vestibolo, retta da più colonne, e nelle pareti con avanzi di pitture, assai illanguidite, di animali e di piante. Seguiva una porta (e forse saranno più di una dinanzi al cortile), a traverso la quale si stavano giacenti due grandi candelabri di bronzo, mancanti del *lychnos*, o parte superiore, e alti col fusto met. 1,40. Il fusto è retto da una base a tre zampe di leone, e sopra un dischetto bulinato ad ovoletti in giro, e a tralci di vite nel mezzo: di

qui si parte il fusto, come da una specie di calice di fiore a più pétali, e s'innalza assottigliandosi ad undici faccette piane. Un altro candelabro in peggiori condizioni, ma di simile grandezza, fu gettato a traverso fuori del cortile, dove era pure un boccale di bronzo, del tutto schiacciato. La soglia della porta ha una pietra con i battenti per l'uscio, oltre la quale si vede un mosaico a semplice ornato bianco e nero. Da che porge valevole indizio, che anche la stanza debba contenere il suo mosaico ben conservato.

« Dall'altra parte dell'area apparì un angolo esterno di una fabbrica di epoca anteriore, costruita a grandi blocchi di tufo bene squadrati e commessi, dietro dei quali si svelò la parete interna di una stanza, con molte tracce di pittura a decorazione geometrica, a linee di un bel rosso sul fondo giallo.

« Dopo le quali scoperte, che annunziavano l'esistenza di un monumento cospicuo, e che potevano interessare l'arte antica e la storia locale, il Municipio sospese il lavoro, in tal guisa aderendo alla volontà del proprietario ed alle prescrizioni della legge: in particolare perchè il R. Ministero della pubblica istruzione ne fosse tosto informato, sia sull'importanza, che sull'epoca degli oggetti e dell'edifizio.

« Dal taglio fatto si scorge ad evidenza, che l'edifizio venne barbaramente saccheggiato degli oggetti i più preziosi, uccise le persone che entro vi erano, le cui ossa si raccolsero qua e là sparse, e quindi dato il fuoco, che arse lungamente, e formò un mucchio di macerie con molti carboni, sulle quali col tempo s'impose alta la terra. Nulla si può dire ancora dell'epoca, nella quale avvennero il massacro e l'incendio, se spetti al quarto secolo, o al principio del quinto per la funesta discesa di Alarico. Chè le tre monete dei tempi di Aureliano rinvenutevi, non possono costituire un dato sufficiente a credere, che l'atto barbarico fosse accaduto molto prima del quarto. Solo le sistematiche ricerche ci renderanno conto ancora di questo fatto, che si connette colla storia della distruzione dei principali edifizî della romana *Volsinii*.

« E qui viene opportuno di toccare la questione, se Bolsena ebbe solo il suo principio per la colonia, trasportata in quel luogo dai Romani dopo la distruzione di Volsinio etrusca. In quanto che tombe ed iscrizioni etrusche si palesano al giorno, da testimoniare validamente, che fu dapprima un etrusco pago, la cui floridezza si mantenne alcun tempo sotto il dominio di Roma, fino a che non si svolse in meglio per la confluenza di varie vie principali, e specialmente durante l'impero. Non sono molti anni, che a breve tratto dall'attuale castello, sopra la piazza di s. Giovanni si trovò casualmente un ripostiglio votivo, di varie figurette in bronzo. Passò quindi il terreno in proprietà del sig. Neri, che vi fece dei saggi di esplorazione infeconda, all'infuori che costatò l'esistenza di un pavimento a grandi lastroni di tufo, con sopra qualche segno di lettera etrusca. Fra i sassi che non vennero osservati, e che ora cingono la chiusa di ulivi, ve n'erano di quelli quadrati a piramide tronca, con un forte smusso ai lati e bucati nel mezzo dall'alto al basso. Mi sono accorto che queste pietre erano altrettante are, dedicate probabilmente a varie divinità dell'Etruria. Infatti in una (alta met. 0,70, larg. in basso met. 0,31, in alto met. 0,29, diametro del foro superiore met. 0,09), che è stata trasportata al Museo municipale, si vede incisa questa iscrizione:

ᛚIƎ>ƧNIY·AINIY
IN>AƧ · IƧA · Ƨ

In altra simile, nel cui foro è stata innalzata una croce fuori di porta romana, è rotta la linea superiore, che indicava il nome della divinità, e non resta che la voce: ⅃Iᖷ>ᔕИI(Y).

« Un frammento di tegola cavato fra quella terra, porta in rilievo, a guisa di marca figulinaria, le lettere ···VDS:ȦᛚLVS. E che il tempio avesse le sue decorazioni in terra cotta, resulta da una bella testa di donna, che era apposta fra gli *acroteria*, e da alcuni resti di piedi e di mani di figure, che si può credere ne abbellissero il timpano. Ho pure veduto dal sig. Neri una base triangolare di un candelabro, la quale è scolpita in nenfro, con delle rozze volute agli angoli, e con una testa a berretto frigio nel mezzo di ciascuno dei lati.

« Nella collina di *Mercatello*, dove sorgeva la parte più cospicua della città romana, dal colono del conte Alberto Cozza fu trovata una tegola di terra cotta, con un bassorilievo di buon tempo, che rappresenta due fanciulle alate con gambe di uccello (Arpie), le quali nude fino ai fianchi, e di lieve velo coperto il corpo, pongono dell'incenso nella fiamma del tripode, che sta nel mezzo a loro, recando nell'altra mano la coppa, ed ambe in posizione corrispondente. La tegola era caduta in una piccola scala, che conduceva ad una grotta, la quale teneva dell'acqua: e quivi furono raccolti molti vasi, che ho giudicato del settimo all'ottavo secolo di Roma.

« Ed in quella collina sono pure i segni di un culto particolare alle divinità agresti, che non passerò sotto silenzio. Ho avuto occasione di ricordare, or sono due anni, che mi fu presentata una statuetta acefala di Silvano, così determinata dalla iscrizione che l'accompagnava, e che fu edita nelle *Not.* del 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 56, n. 19.

« L'iscrizione spetta al primo secolo, e accenna alla restituzione in quel luogo di un culto vetusto. Era questo poco sopra all'edifizio romano del can. Scotti, in un punto amenissimo, ov'è ancora una piccola area, da dove si gode una magnifica vista all'intorno. Resta ancora lassù la cisterna naturale, ora aperta a tutta bocca, anticamente chiusa, alla quale si accedeva per mezzo di una grotta. Sussiste la scala che vi discende, e quivi furono trovate la statuetta e l'iscrizione colle cornicette di marmo, in cui era inclusa ed affissa. Scesa la scala, si veggono incavati ed intonacati nei fianchi della grotta due sedili (lunghi met. 2), a modo di due letti per adagiarsi e prendervi sonno. La grotta viene limitata e divisa dalla cisterna da un tramezzo di tufo naturale, reso regolare colla calce (lungh. met. 1,40), e che si eleva all'altezza di mezza persona, e nel suo largo ripiano superiore (met. 0,40) sono state incavate tre buche a forma di patera, la più grande nel mezzo, di diametro met. 0,29, e più piccole le altre due. Non è dubbio che la grotta, e l'acqua della cisterna, furono sacre a Silvano, la cui edicola sorgeva fuori al di sopra, e che i tre incavi circolari servissero per le lustrazioni e le offerte, e distintamente contenessero l'acqua, il vino ed il latte. Compito quindi entro la grotta il sacrifizio per propiziarsi il nume, il devoto si adagiava per ricevere nel sonno la consultazione e l'augurio.

« Nella mia breve dimora in Bolsena, mi furono indicate due o tre lapidi latine non ancora conosciute, delle quali la più curiosa e degna di un esame speciale mi parve un frammento in nenfro, murato in alto nell'angolo di una casa, che prospetta nel corso del paese:

E . . . . LEGIM
RTISCELERAT
IINSVLA VBI N

Cosa mai sono quei *libe*RTI SCELERAT*i*, relegati o forse uccisi *i*N INSVLA? Ha che fare nulla col racconto dei servi e liberti volsiniesi, per cui venne l'etrusca *Volsinii* distrutta? Per la forma paleografica si può l'epigrafe giudicare del settimo secolo di Roma ».

Nuove esplorazioni fatte nel predetto terreno denominato *Mercatello*, durante il mese di maggio, portarono lo sgombro di una intiera stanza, lunga met. 4 e larga met. 2,50, di epoca romana, con muri di costruzione reticolata, e coperti da intonaco a decorazione lineare. Essa ha il pavimento a musaico, con pezzettini bianchi e neri, ed a lato una nicchia a guisa di credenza. Nello sgombro di questa stanza furono trovati i resti dei due candelabri in bronzo, descritti di sopra dal cav. Gamurrini. In una località adiacente furono rinvenuti questi oggeti: — *Piombo.* Un grande masso del peso di chilogrammi 40 circa, difformato in una parte per sofferta liquefazione e calcinatura. — *Ferro.* Un cancello di met. 0,94 × 0,75, che forse era immesso in telaio di legno. — *Terracotta.* Frammenti di un dolio, la cui bocca doveva misurare met. 1,00; essi portano due marche di fabbrica, delle quali una soltanto può leggersi nel seguente modo:

P GAVI
SECVNDI

Oltre a questo, si rinvennero molti pezzi di marmi d'incrostazione a' muri, alcuni di rosso, altri di giallo antico.

VIII. Sutri — L'ispettore sig. Francesco Cialli mi riferisce, che il sig. Giuseppe Picchiorri, praticando alcuni scavi in un terreno di sua proprietà in contrada *li Condotti*, rinvenne una patera di bronzo e buon numero di grandi tegole.

IX. Bracciano — Dovendo il sig. Piva, affittuario del principato di Bracciano, eseguire lavori agricoli in quella zona di terreno ove sorgeva l'antica *Forum Clodii*, come rivelarono le scoperte colà avvenute nell'anno 1863, l'ing. degli scavi cav. R. Lanciani si recò sul luogo, per prendere col sig. Piva gli opportuni accordi, affinchè i detti lavori fossero eseguiti in modo da condurre all'esplorazione scientifica del terreno.

Nella fiducia di poter presto comunicare a cotesta R. Accademia l'esito delle accennate esplorazioni, mi pregio intanto trascrivere un rapporto preliminare, col quale il predetto ingegnere mi dà conto della sua visita.

« Nell'area dell'antica *Forum Clodii* esiste una vetusta chiesa, detta di s. Liberato, che secondo le indagini del p. Garrucci, del Desjardins e del prof. Tomassetti, occupa il luogo del foro di quella stazione romana, e forse il sito preciso del tempio principale. La chiesa è costruita con materiali antichi, avanzi di membri architettonici, di ornati, ed anche di scolture figurate. La mensa dell'altare è costituita da un plinto di statua, con l'iscrizione:

GERMANICO · CAESARI · TI · AVG · F

cui corrisponde un altro plinto gemello, giacente nel prato, colla scritta:

DRVSO · CAESARI · T|*i. aug. f.*

« Nella grossezza di un marmo che serve da gradino si legge:

GERM
TI·
DI\

« In altro masso di marmo appariscono le lettere:

COS
SC · F · VESTALIS
VIR STL · IVDIC

« In altro simile: PRI « In altro simile: IE
QVIN

« In un frammentino ritrovato pochi giorni addietro:

////INVS/ /////
Q//////////////
LVOLCACIVS · TVI
//////////////////

« Alcune di queste epigrafi sono edite nelle dissertazioni del Garrucci, del Desjardins, e nella silloge del Wilmanns, nei quali libri si ritrovano pure le iscrizioni del PAVSILYPON, di Licinio Valeriano etc., incastrate nelle pareti di s. Liberato.

« Trascrivo inoltre, per semplice memoria, un' ultima iscrizione di s. Liberato non esattamente pubblicata:

OPTIMC
GENTISSIM
QVOD AQV
BVS · ET SALVB
CAE NECESSA
LONGVMS
STRVCTIS·OPER
PENSA · FISCI · S
CLAVDIAN

X. Roma — *Reg. VI.* Dalle notizie giunte al Ministero risulta, che in via Venti Settembre demolendosi un muro per costruire una conduttura, tra i materiali di costruzione fu rinvenuto sul finire dello scorso marzo un pezzo di giallo brecciato, rappresentante uno scudo di Achille, con rilievi che ritraggono le scene descritte nel lib. XVIII dell'Iliade. Intorno all'orlo dello scudo sono ripetuti i versi di Omero, in caratteri minutissimi. Questo frammento fu dal proprietario donato al Municipio di Roma, per essere esposto accanto alla tavola iliaca nel Museo Capitolino.

Reg. VIII. Negli ultimi scavi del Foro Romano, dei quali fu dato conto nelle *Notizie* precedenti, fu raccolta sul piano antico una bolla papale in piombo, del secolo IX o X. Avendo richiamati su quell'oggetto gli studi del dottissimo comm. G. Battista de Rossi, mi ebbi dalla cortesia di lui la seguente lettera, che stimo utile di riferire.

« La bolla plumbea papale, testè scoperta sul piano antico dinanzi al tempio di

Antonino e Faustina, è già divulgata nei libri del Ficoroni [1], del Muratori [2], dello Zanetti [3], e della S. V. nel Catalogo del Museo nazionale di Napoli [4]. Eccone il disegno alla grandezza dell'originale:

« Gli editori non hanno potuto definire chi sia il Giovanni papa, al quale spetta cotesta bolla. È noto, che nei sigilli pontificii anteriori alla metà del secolo undecimo il numero d'ordine, per discernere l'uno dall'altro gli omonimi, è ommesso. Leone IX (a. 1048-1054) era stimato il primo, che nelle bolle al nome abbia aggiunto il numero [5]. Oggi dovremmo anticipare i principii di quell'uso al pontificato del predecessore di Leone IX, Damaso II (a. 1048): imperocchè la bolla di lui, coll'epigrafe DAMASVS in cerchio attorno alla croce, nel rovescio PA-PA-II in tre linee, è venuta nei passati anni al gabinetto numismatico vaticano, e ad una collezione privata di sigilli plumbei in Roma. Ma ambedue le nummoteche hanno similmente acquistato la bolla di Dono II col numero: e cotesto Dono (a. 974) dai critici oggi è rifiutato come personaggio immaginario [6]: la cosa esige esame speciale. Comunque essa sia, i papi Giovanni, che sedettero prima di Damaso II, sono diciannove; ed è difficilissimo distinguere la bolla dell'uno da quella dell'altro. Gaetano Marini nel codice Vat. 9071, p. 180 tentò distribuire per congettura fra varii papi Giovanni le bolle a lui note con quel nome; ed a quella, di che ora ragiono, annnotò: *Joannes X* (a. 914-928). Il seguito del discorso dimostrerà, che il Marini attribuì a Giovanni VIII una bolla, che oggi sappiamo essere del decimoquinto. Incertissime adunque e labili erano le basi di quella classificazione. Il confronto però dei tipi delle bolle di data sicura e certificata, con quelli delle incerte, potrà guidarci nel labirinto. E giova farlo, e raccogliere quanto possiamo di luce cronologica e critica intorno all'oscuro argomento.

« Nella serie delle bolle papali più antiche, dal secolo settimo alla metà in circa del nono, le lettere d'ambedue le facce sogliono essere disposte in linee orizzontali.

(1) Ficoroni, *Piombi antichi* tav. XXII, 2.
(2) Muratori, *Antiq. med. aevi* III, p. 134, n. XII.
(3) Zanetti, *De monetis Italiae* III, p. 33.
(4) Fiorelli, *Catal. del Mus. naz. di Napoli* III, n. 12983.
(5) Ficoroni, l. c. p. 66.
(6) Giesebrecht, *Jahrb. des deutsch. Reichs unter Otto II*, p. 141: Jaffé, *Regesta* p. 331, 332.

Viceversa nella seconda metà del secolo nono diviene frequente, e poi continua fino all'undecimo, l'uso di scrivere i nomi in cerchio preceduti dalla croce, col tipo della stella o ruota nel mezzo, come nella bolla, di che ragiono. Talvolta in luogo della stella fu posta nel mezzo la croce equilatera: ed una piccola stella o croce stellata fu segnata innanzi alle lettere del nome disposte in cerchio. I primi esempi del nuovo tipo sono di Benedetto III (a. 855-858) (1), e dei due successori immediati di lui Niccolò I (2) e Adriano II (3): perciò è probabile, che del terzo successore Giovanni VIII (a. 872-882) parimente sia una delle bolle col nome IOHANNIS in cerchio, del tipo ora descritto. Marino I però (a. 882-884) tornò al tipo antico (4); parimente Formoso (a. 891-896), la cui bolla rarissima è nel gabinetto vaticano (5). Anche d'un prefetto di Roma, Pietro, era conservata nel museo di Ubaldo Bellini la bolla plumbea, simile alle papali del secolo nono e decimo; cioè del tipo circolare in ambe le facce così:

Nel dritto: ✠ PETRVS in cerchio e nel mezzo croce equilatera.

Nel rovescio: ✠ PREFECTVS in cerchio e nel mezzo la stella o ruota di otto raggi.

« La vide e descrisse il Marini ed annotò: « il piombo è molto antico e grande « quanto i pontificii, forse è di Pietro prefetto di Roma nel secolo X » (6). L'anno della prefettura di cotesto Pietro fu il 965. Egli comparisce di repente nella storia di Roma di quell'anno, dopo lunghissimo periodo di cessazione di quella magistratura. La quale dee essere stata nell' anno precedente restaurata dall' imperatore Ottone, allora presente in Roma (7). E la inedita bolla, che ho tratto dalle carte del Marini, è insigne monumento della rediviva prefettura di Roma nella persona d'un Pietro nel secolo decimo. Raccogliendo la somma degli esposti dati, conchiudo: la bolla testè rinvenuta presso il Foro è del tipo, che fu introdotto circa il mezzo secolo nono, e continuato nel decimo e nella prima metà dell'undecimo.

(1) Mabillon, *De re diplom.* tab. XLVII: la bolla era appesa al diploma in papiro di Benedetto III a. 855: e perciò la sua data è sicura. Quella del Ficoroni tav. XXII, 4 non è del terzo Benedetto papa: il Marini testifica averla veduta appesa ad un diploma di Benedetto VII dell'a. 978 in Perugia (cod. Vat. 9104 f. 41'). Egli però quivi per inavvertenza confuse la citata bolla ficoroniana, con quella del diploma edito del Mabillon; il quale è certamente di Benedetto III, e fu riconosciuto genuino dal medesimo Marini, *Papiri diplom.* p. 17 e segg.

(2) Mabillon, l. c. tab. XLVIII, diploma in papiro dell'a. 863 con la sua bolla plumbea tuttora appesa.

(3) Col nome del papa Adriano conosciamo due tipi di bolle. In uno il nome è diviso in tre linee orizzontali; nell'altro HADRIANI è scritto in cerchio, premessa la croce stelliforme; ed in mezzo al cerchio la croce equilatera (Oldoin. ad Ciaccon., *Vitae pont.* I, p. 560: Marini, cod. Vat. 9071, p. 179, 15; 180, 1). Dai confronti, che vengo sponendo, è chiaro, che il nome rettilineo è di Adriano I, il circolare del secondo. Così giudicò anche il Marini, l. c. p. 180, 1.

(4) V. Melchiorri, *Atti della pont. accad. d'arch.* II, p. 144.

(5) La bolla di Marino si vegga nel Muratori, *Ant. medii aevi* III, p. 131, 9; e nel Vettori, *Fiorino d'oro* p. 150. Il Vignoli nelle note al *Liber pont.* III, p. 259 attribuisce al papa Marino II (a. 942-946) una bolla col nome +MA+RI+NI in tre linee, e nel rovescio in luogo del solito PAPAE le teste degli apostoli Pietro e Paolo. Questa bolla non è papale: le teste dei due apostoli sono molte volte effigiate nelle antiche bolle plumbee di semplici preti, diaconi, notari della chiesa romana: tale altresì è la bolla con quelle due teste ed il greco nome ΠΑΥΛΟΥ, male attribuita dal Mabillon (*Suppl. ad diplom.* cap. XI ed. Neap. p. 46) e dai seguaci di lui al papa Paolo I.

(6) Cod. Vat. 9071, p. 185, 25.

(7) V. Muratori, *Ann. d'Italia* a. 965; Gregorovius, *St. di Roma nel medio evo* III, p. 437.

« Alla esposta regola circa i tipi delle bolle papali tre documenti contradicevano: i quali in vece oggi criticamente pesati la comprovano. Una bolla IOHANNIS PAPAE di tipo circolare (nella quale però la croce è nel mezzo del cerchio, la stella innanzi al nome) era appesa ad un diploma in papiro del papa Giovanni V (a. 685), in favore del monastero di s. Benigno in Dijon. Fu divulgata senza sospetto dal Mabillon [1] e da altri; e perciò quel tipo dal Ficoroni (tav. XXI, 5, p. 69) fu attribuito al predetto pontefice ed al secolo settimo [2]. Il Marini lo assegnò a Giovanni VIII ed al secolo nono [3]: ma il diploma, dal quale la bolla plumbea pendeva, è citato e confermato in un simile documento di Sergio I successore di Giovanni V [4]. Piena luce intorno a questo intralciatissimo punto di critica diplomatica oggi è stata fatta dall'illustre sig. Leopoldo Delisle. Il quale ha sagacemente scoperta la frode e dimostrato, che il papiro consta di due parti: la superiore scritta a nome di Giovanni V, falsa; l'inferiore, ove è appesa la bolla, tagliata da un diploma autentico del papa Giovanni XV, spedito l'a. 995 [5]. Così il tipo delle bolle a lettere circolari riprende il posto conveniente entro il suo periodo di tempo; e quest'esemplare dal secolo settimo discende alla fine del decimo. Maggiori anomalie offeriva un altro diploma papiraceo, del medesimo monastero di s. Benigno, scritto a nome di Sergio I (a. 687-701), con pendente bolla a leggenda circolare, ed in mezzo al cerchio in luogo della stella una confusa foggia del monogramma di Cristo costantiniano, nel rovescio la croce monogrammatica. Di questo documento il medesimo Delisle (l. c.) ha dimostrata l'antica falsificazione: la bolla plumbea era anch'essa falsa; ed il ch. sig. Riant ci insegna, che servì di tipo ad altre contraffazioni circa il secolo undecimo [6]. Finalmente il monastero di s. Dionisio in Parigi conservava diplomi di Stefano III dell'a. 757, con la bolla plumbea a lettere in cerchio in ambe le facce [7]. I caratteri intrinseci di quei diplomi li hanno già resi sospetti [8]: il tipo delle bolle plumbee, al quale nel giudizio circa la loro genuinità non è stata finora, per quanto so, fatta attenzione, accresce forza ai dubbii e fa traboccare la bilancia critica dal lato dell'accusa di falsità. Dissipate queste nebbie, rimane limpida la regola sopra proposta: ed il tipo della bolla trovata presso il Foro basta a rivelarci a quale periodo di tempo essa spetti. Il papa Giovanni quivi nominato non è più antico dell'ottavo, non posteriore al decimonono: è diverso dal decimo quinto, la cui bolla conosciamo ora con sicurezza per il frammento genuino del papiro diplomatico di Dijon.

« L'esemplare ora rinvenuto ha una specialità tutta sua propria; quivi nel

[1] L. c. tab. XLVI.

[2] Un esemplare di questa o di simile bolla fu recentemente trovato in Civita Castellana; l'editore Armellini (*Cronachetta* 1876, p. 190), seguendo il Ficoroni, lo attribuisce a Giovanni V.

[3] Marini, cod. Vat. 9071, p. 180, 4.

[4] Vedi il medesimo Marini, *Papiri dipl.* p. 214.

[5] Vedi Delisle, *Mélanges de paléographie* I, p. 37 e segg. Cf. D. Chamard, *Les reliques de Saint Benoit*, Paris 1882, p. 169, 170.

[6] V. Riant in *Archives de l'Orient Latin*, Paris 1881, I, p. 46.

[7] Vedi il disegno della bolla nel Mabillon, *Acta ss. ord. s. Bened.* IV, p. 306.

[8] V. Jaffé, *Regesta* p. 193.

rovescio appare sottilmente graffita una, appena visibile, minuta scrittura. Tra la prima e la seconda linea della leggenda PAPAE, la mano che tracciò il graffito, segnò una croce: e nel margine alla sinistra scrisse GE in piccole lettere del tipo paleografico delle unciali, ma non continuò. La scrittura cominciata e non finita a sinistra, fu ripresa e compiuta presso il margine destro. La prima lettera è chiaramente G: viene poi il nesso delle lettere ER o viceversa: il confronto colla sillaba GE, cominciata a segnare nell'altro lato, invita a leggere GER. Il vocabolo termina senza dubbio nella sillaba FVS di scrittura corsiva: la intermedia lettera o coppia di lettere legate è incerta ed irregolare. Quivi però discerno la L, che chiama la terminazione *ulfus*. Ed in fatti nel predetto nesso non altro saprei scorgere che VL: *Gerulfus*.

« Perchè quel nome con singolare esempio graffito nella bolla? L'osservazione seguente gioverà forse a trovare la chiave dell'oscuro problema. L'esemplare è fior di conio; nè ha servito a suggellare alcun diploma. Il canaletto per introdurvi la cordicella, dalla quale doveva pendere il suggello, non è stato forato nella grossezza della piastra; come nelle simili bolle sempre fu fatto, quando si appendevano al papiro od alla pergamena. Gerolfo adunque non fu il possessore del diploma; ed egli scrisse il suo nome sopra un esemplare freschissimo appena escito dal conio, prima che fosse adoperato all'uso legale nella cancelleria. Questo è un campione di prova; e Gerolfo, che lo segnò di propria mano, sarà forse l'artefice incisore del conio. Se la congettura coglie nel segno, ci darà per la prima volta il nome d'un incisore di suggelli papali e di conii, circa il tenebroso secolo X.

« Un'altra bolla di più precisa data, cioè di Benedetto X (a. 1058-1059), fu rinvenuta negli scavi del Foro romano presso la colonna di Foca, l'anno 1817. È esemplare fino ad ora unico del sigillo di quel Benedetto, che ebbe regno brevissimo e turbolento: giaceva al livello della base della colonna, sopra l'alta scalèa che la circonda [1]. Quest'osservazione coincide esattamente con quella registrata dal Fea, circa una torre del secolo XI, che sorgeva da terra al livello appunto della base della predetta colonna. Adunque in quel secolo il piano antico della parte infima del Foro, verso il Campidoglio, era coperto da rovine fino al sommo di tutti i gradini del monumento onorario di Foca. In fatti è notissimo, che nel cerimoniale di Benedetto canonico, scritto prima del 1143, l'itinerario della processione papale giunta pel clivo argentario all'arco di Settimio Severo ed al tempio della Concordia, si volge al Foro di Cesare, evitando il Foro romano; e con tortuoso giro torna alla linea, che aveva declinato, presso la basilica dei ss. Cosma e Damiano sulla via sacra [2]. La bolla però testè raccolta è stata rinvenuta, spazzando diligentemente il piano antico dinanzi al tempio di Antonino e Faustina. Essa è anteriore a quella di Benedetto X; e può salire fino al pontificato di Giovanni VIII, nella seconda metà del secolo nono. I livelli diversi delle giaciture delle due bolle papali nelle rovine del Foro, sono notabile indizio dello stato di quello nell'oscuro periodo della sua storia; quando del celeberrimo centro dell'antica metropoli del mondo, fu a poco a poco ostruito o serrato il regolare passaggio, impedito il libero uso ai cittadini ».

(1) Guattani, *Mem. encicl. romane sulle belle arti e antichità* 1817, p. 49.
(2) Mabillon, *Mus. ital.* II, p. 143, 144.

Suburbio — Da un rapporto inviatomi dall'ing. degli scavi cav. R. Lanciani rilevo, che il principe Torlonia, continuando a scavare nella sua tenuta di *Roma vecchia* (*Notizie* 1882, p. 170), nell'area compresa fra l'antica via Latina a oriente e l'acquedotto Claudio a occidente, ha trovato le seguenti cose:

a) Vasto e ricco fabbricato, con muri di opera reticolata e laterizia, del primo secolo dell'e. v.; pavimenti di mosaico a chiaroscuro, figurati o geometrici (lasciati sotterra senza danno); sale da bagno, foderate di tubi caloriferi, pareti dipinte in color rosso ecc.

b) Quadro di mosaico finissimo, policromo, di m. 0,59×0,59, rappresentante due pernici che reggono un festone col becco.

c) Statuina equestre di marmo, forse imperiale, alta m. 0,30, acefala, con la clamide sollevata dall'impeto della corsa.

d) Testa muliebre, forse imperiale, di marmo, bellissima e ben conservata.

e) Parte superiore di statua di Marsia, alla metà del vero.

f) Altra di fanciullo, che giuoca con una maschera silenica.

g) Statuetta di femmina giacente.

h) Statua muliebre, mancante della spalla sinistra e del capo, finissima e ben conservata.

i) Statua muliebre, acefala, mancante delle mani e dei piedi.

k) Busto di perfettissimo artificio e di singolarissima conservazione, grande oltre il vero, rappresentante M. Aurelio giovine.

l) Erma bicipite, barbata, finissima.

m) Testa di Fauno giovinetto.

n) Ritratto d'uomo, di età giovanile, con barba e baffi.

o) Altra testolina di Fauno.

p) Busto acefalo di donna, con tunica sottile, che le ricopre il seno.

q) Urne, cinerarii e cippi anepigrafi.

Tenuta delle Capannelle, tra la via Appia e la via Latina. — In questa tenuta, posta circa al sesto miglio a sinistra dell'Appia nuova, ed appartenente al sig. Paolo Emilio Merolli, mentre la società delle corse faceva eseguire alcuni tasti nel terreno per costruirvi le tribune, furono scoperti gli avanzi di un'antica villa. L'egregio prof. Lanciani così descrive questi trovamenti.

« Vi si riconosce un muro, formato con tre ordini di pietra di tufa e peperino, sul quale posano alcune colonne anche di peperino. Le basi di esse presentano la particolarità, di avere il plinto rotondo come il toro: di più sono collocate tutte sopra un grosso lastrone di piombo. Dalla parte dell'atrio si riconosce il canalone, che raccoglieva lo stillicidio del portico. Quivi corre un tubo di piombo, il quale conserva il nome dello stagnaio eLEVTHERI

« Sono stati ritrovati molti pezzi di grandi dolii, restaurati nelle screpolature con croci di piombo; molti rombi di porta santa da pavimento; molti pezzi di bleu *vestoriano*; una statuina di Minerva in piombo; quindici mattoni bollati, e tre o quattro lucerne con varii emblemi nel piatto ».

Mi annuncia inoltre la scoperta dello speco dell'Aniene vetere, avvenuta il giorno 24 di aprile presso la *Porta furba*, e da lui prevista fin dallo scorso febbraio

(*Notizie* 1882, p. 114). È la prima volta che lo speco dell'Aniene vetere si discopre in questo tratto della campagna, essendo incertissimo il corso di quell'acquedotto fra Gallicano e Roma.

Esso è alto m. 1,95, largo m. 0,95, ed è scavato nel cappellaccio, senza alcun rivestimento d'intonaco o cocciopesto. La sezione della volticella è irregolare, passando dalla semicircolare all'acuminata nel breve spazio di 7 metri. Le incrostazioni calcari sono potenti e durissime. Sul fondo dell'alveo misurano la grossezza di m. 0,12; nelle pareti verticali di m. 018; addosso alla volta di m. 0,25. Tutto il vano è ripieno di fango, regolarmente stratificato.

XI. Albano-Laziale — Debbo alla cortesia del ch. prof. Michele Stefano de Rossi la seguente relazione, intorno alla nuova scoperta di tombe arcaiche laziali presso Albano.

« Presso Albano-laziale sulla sinistra della via Appia, ad un miglio o poco più per chi viene verso Roma, nel podere adiacente ad una chiesetta dedicata a S. Sebastiano, nel decorso inverno fu fatto un esteso scassato per piantarvi una vigna. Alla profondità di circa un metro e mezzo fu incontrata in un punto una zona di terreno, battuto artificialmente e reso solidissimo, che parve ai lavoratori senza dubbio un'antica strada, diretta da NNO al SSE. Alla destra della medesima poi apparvero disseminate, senza ordine preciso, ma approssimativamente ad ogni forse cinque metri quadrati, una tomba così conformata. Un rozzo dolio, alto e largo circa 60 centim., introdotto quasi del tutto entro una cavità o pozzuolo scavato nella vergine roccia semitufacea, contenente nell'interno una certa quantità di rozzissimo vasellame di forme varie. Un vaso centrale racchiudeva le ossa frantumate e combuste, fra le quali talvolta fu rinvenuta una qualche fibula in bronzo di tipo arcaico, come poscia descriverò. Cotesto vaso cinerario talvolta avea un coperchio imitante un tetto. Il dolio poi avea la bocca chiusa da un rozzo lastrone, o piuttosto sfaldatura di *cappellaccio di peperino*. Parve ai lavoratori, che la bocca del dolio corrispondesse al piano dell'antico suolo. Talune tombe non erano formate dal dolio, ma solo dalla cavità nella roccia, rivestita di lastroni e sfaldature di sasso peperino, ricoperte poi come le altre dalla rozza pietra. In una sepoltura di quest'ultima maniera, fu rinvenuto il cinerario in forma di capanna, del noto tipo arcaico laziale.

« È deplorevole che in cotesto trovamento, avvenuto a caso per i lavori campestri, non punto apprezzato dai fortuiti scopritori, non si sia tenuto conto delle particolarità di fatto, che avrebbero potuto giovare all'analisi scientifica. La massima parte del vasellame fu distrutto e gettato, ed appena cinquanta o settanta capi rimasero salvati dall'intiera distruzione, fra i quali l'urna-capanna. Io conobbi la scoperta per mezzo delle frequenti escursioni scientifiche, che faccio sui colli Albani e Tusculani, nello scopo appunto di studiare le antichità primitive laziali; e potei così impedire la dispersione del vasellame conservato, e proporne l'acquisto alla Commissione archeologica comunale, che volentieri l'accettò per unirlo nei Musei capitolini agli oggetti primitivi e simili, che rinvengonsi negli scavi per i nuovi quartieri urbani all'Esquilino e al Viminale.

« Raccogliendo i dati di fatto relativi all'indicata scoperta, e riservandomi di pubblicare nel Bullettino Archeologico della Commissione Municipale i disegni e

l'illustrazione completa del trovamento, sembrami qui dover accennare, che apparvero nel descritto luogo circa trenta tombe, facienti parte d'una vasta necropoli arcaica, la quale forse a gruppi irregolari si estende, tanto alla destra che alla sinistra dell'Appia.

« Nei rapporti da me pubblicati sulle antichità primitive laziali, molte volte figurano le scoperte fatte in quella regione, dentro forse non meno di un chilometro quadrato, escluso il prossimo pascolare di Castel Gandolfo, notissimo campo di frequenti trovamenti dal 1817 fino ai tempi nostri.

« Il vasellame rinvenuto è tutto caratteristico del periodo più arcaico, e privo affatto di mescolanza con vasellame etrusco, nè anche del più antico, che talvolta apparve nelle tombe laziali da me appellate del 2° periodo. Tanto l'urna-capanna, quanto la massima parte dei vasi, sono ornati a graffito con partiti geometrici, predominandovi sotto varie forme la greca e la scacchiera, e mancandovi del tutto gli ornati ad impressione. Le fibule in bronzo sono pure del tipo assai arcaico, massicce, predominandovi le forme dette serpeggianti, e talune ad arco semplice, aventi cerchietti di bronzo infilzati e pendenti. Nulla vi apparve di ferro, quantunque, come è noto dall'insieme dei dati, il descritto sepolcreto spetti già al periodo che appelliamo prima epoca del ferro.

« Sebbene il numero degli oggetti salvati dalla dispersione non sia grandissimo, pure esso è tale da assicurare il carattere distintivo del gruppo delle tombe rinvenute. Esso risulta talmente conforme ai canoni stabiliti dai confronti passati, per distinguere l'epoca primitiva laziale scevra da ogni influenza etrusca, e conservante un' arte ceramica speciale e costumanze indigene, che più non potrebbe desiderarsi. Oltre a ciò, per tale pregio di poter essere stimato un gruppo tipico, esso fornirà importantissimi confronti con le recenti scoperte delle tombe arcaiche di Corneto Tarquinia, e delle altre tombe primitive rinvenute in Roma all'Esquilino e al Viminale, non che con le celebri preziose scoperte dell'Etruria Circumpadana ».

XII. Ardea (Comune di Genzano di Roma)— Qualche anno fa il sig. duca D. Francesco Sforza Cesarini, deputato al Parlamento, fece dono al Museo preistorico di alcuni vasi di tipo arcaico laziale, trovati nel territorio di Ardea. Il desiderio di riconoscere il sito preciso in cui avvenne quella scoperta, per vedere se mai avesse potuto condurre a determinare la ubicazione della vetustissima necropoli ardeatina, indusse il prof. F. Barnabei a far eseguire, col favore del sig. duca predetto, alcune indagini sulla sponda sinistra dell' Incastro, al di sotto della ripa dell'attuale castello di Ardea, a poca distanza dalla porta del villaggio, e presso il luogo ove era avvenuta la scoperta dei vasi sopra ricordati. In un alto strato di terra sconvolta, che portava le tracce di antiche devastazioni, si raccolsero molti frammenti fittili arcaici, ed un fondo di vaso di bucchero, lavorato alla ruota, sotto cui è graffita l'iscrizione:

In una nuova escursione, nella quale il prof. Barnabei ebbe compagno il dott. E. Dressel, furono pure eseguiti alcuni saggi nel luogo denominato *Civitavecchia*, e nel punto più prossimo all'abitato attuale di Ardea, dove vicino ad antiche grotte sepolcrali depredate si trovarono altri frammenti fittili.

Del merito di questi fittili, aggiunti al Museo preistorico di Roma, tratta il seguente rapporto del direttore del Museo stesso prof. L. Pigorini.

« I fittili antichissimi interi e frammentati, raccolti dal prof. Barnabei presso Ardea, cioè sulla sponda dell'Incastro e nel piano detto di Civitavecchia, furono esposti accanto ai quattro vasi intieri di eguale fattura e della stessa età, usciti in passato dal primo dei menzionati luoghi, e cortesemente ceduti a questo Museo dall'on. duca Sforza-Cesarini. Sono tutte quante antichità del gruppo detto *laziale*, e precisamente di quelle del periodo più remoto. Ciò è provato principalmente da due degli oggetti avuti dal prefato duca, cioè da un *vaso* fatto a mano, di rozzo lavoro, esternamente decorato da cordoni in rilievo, che lo cingono a guisa di rete, e da un *sostegno di vaso*, pur esso fittile, lavorato a mano, con piede rettangolare a trafori. L'uno e l'altro hanno i loro corrispondenti nelle figuline delle più antiche tombe laziali dei colli albani (De Rossi, *Scop. paleoetn. della camp. Rom.* Primo rapp. fig. 26, 27, 30. Ceselli, *Arte ceramica primitiva nel Lazio* fig. 2-17. Visconti, *Vasi sepolcr. di Alba-Longa* tav. I, II, 2, 3. Pigorini e Lubbock, nell'*Archeol.* vol. XLII, tav. X, 7, 12, 13).

« Tra i fittili arcaici di Ardea raccolti dal prof. Barnabei, ve ne hanno poi alcuni di uno specialissimo valore scientifico, perchè oltre a confermare l'alta antichità del gruppo al quale appartengono, sono identici ad altri delle terremare dell'Emilia, dell'età del bronzo. Mi limito a segnalarne tre, cioè una tazza e due anse. La tazza, tuttochè priva di decorazioni, pure nella pasta, nella forma, e nel modo col quale fu fabbricata, richiama talune di quelle delle terremare illustrate dal Coppi (*Mon. della terram. di Gozzano* tav. XII, I-XIX, 2), e dal Crespellani (*Marne moden.* tav. IV, 53). Le anse sono di quelle *cornute* o *lunate*; e l'una è del tipo di quelle delle mariere, rappresentate nelle tavole del Coppi (op. cit. tav. XXV, 1); del Canestrini (*Archiv. per la zool. e l'anat.* vol. IV, tav. II, 2) ecc.; e la seconda trova riscontro nelle figure di altre delle terremare, date dal Coppi (op. cit. tav. XI, 4, XXIV, 3), dal Crespellani (op. cit. tav. I, 15) ecc. La tazza e le due anse di Ardea, forniscono nuovo argomento per avvalorare le conclusioni dell'Helbig (*Die Ital. in der Poeb*), che cioè i terramaricoli e i primitivi Latini fossero della stessa schiatta; e l'opinione, dal prof. Chierici (*Le antich. prerom. della prov. di Reggio-Emilia* p. 20), espressa da molto tempo, che cioè nelle genti delle terremare si debbano vedere i primitivi Italici.

« Non ho visitati i punti del territorio Ardeatino, d'onde uscirono i descritti oggetti fittili; non mi sono noti quei particolari, che pur gioverebbe conoscere, sulla conformazione e composizione dello strato archeologico, che conteneva gli oggetti stessi; e d'altra parte, come V. E. mi assicura, il prof. Barnabei trovò rimescolato quello strato. Mi riesce quindi impossibile di determinare, se le reliquie raccolte sulla sponda dell'Incastro e nel piano detto di Civitavecchia, vi fossero deposte come suppellettile funebre, o lasciate come residui di abitazioni; ma forse vi sono

indizî dell'uno e dell'altro fatto. Le antiche rotture delle stoviglie d'ogni genere, e la loro mescolanza, pare accenni a rifiuti di case; mentre il vaso a cordoni e il sostegno di vaso, non apparvero fin qui nella provincia di Roma, per quanto mi sappia, che fra la suppellettile delle tombe. Ma ogni congettura che oggi si facesse, potrebbe essere domani distrutta da più larghe osservazioni. Soltanto con scavi sistematici si riuscirà ad avere una piena luce, e io mi auguro che sieno intrapresi.

« Le prime osservazioni paleotnologiche fatte dal prof. Barnabei nel territorio di Ardea, devono confortare l'opera, imperocchè suscitano la speranza che si possa ivi aver modo di chiarire meglio, di quello che oggi non sia, quali realmente fossero gli usi, i costumi e le arti degli Italici, nel punto in cui si distesero nel Lazio ».

XIII. Massa d'Albe — Nel fondo in vocabolo *Fossa cesa*, un contadino lavorando co' buoi la terra, scoprì un sepolcro di fabbrica laterizia, coperto con grossi tegoli sovrapposti l'uno all'altro con molto studio. Nell'interno erano gli avanzi di uno scheletro, fra i quali si rinvennero parecchi aghi crinali d'osso e d'avorio, ed una piccola collana d'oro filato, guarnita con perle in numero di 21. Questa tomba era affatto priva di suppellettile vascolare.

XIV. Pentima — L'ispettore cav. A. De Nino mi diede notizia della scoperta di una cripta arenaria, trovata sotto un muro di opera reticolata, nel rimettere nello stato primitivo il terreno degli scavi di Corfinio. All'ingresso si rinvenne una lapide a forma di plinto, colla seguente iscrizione:

SALVTA · SCAIFIA · V
ANCETA · CERRI

Lo scheletro posava sopra una banchina a sinistra. Gli oggetti che vi si raccolsero sono: un'anfora con base piana, alta met. 0,27; una piccola olla leggerissima, con base convessa; due patine di grandezza e forma ordinaria, ed una con orlo rovescio nella parte esteriore; un vaso di ferro a forma di due imbuti congiunti nella base, alto met. 0,09; una lagena di bronzo, composta di due pezzi, con manico mobile e catenina a doppia maglia, alta met. 0,10; infine un oinochoe di bronzo, con manico che inferiormente si allarga e forma una testa barbuta, alto met. 0,19.

XV. Pompei — Presento il rapporto che i soprastanti degli scavi di Pompei hanno redatto, intorno agli oggetti scoperti nel mese di maggio.

1 maggio. « Non vi furono rinvenimenti.

2 detto. « Dai frammenti di tazze di terracotta, rinvenuti il giorno 4 ottobre dell'anno scorso nell'isola 5ª, reg. VIII, casa n. 9 (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 412), furono ricomposte 53 tazze, della stessa fabbrica delle 37 intere trovate nello stesso luogo. Le tazze ora ricomposte si distinguono nel seguente modo: — *Terracotta*. 1. Tazza con ornati a basso rilievo, divisi in due zone: nella superiore sono rappresentati dieci quadrupedi in corsa, con altrettanti rosoni fiancheggiati da colonnine, e nella inferiore sei dischi rinchiudenti aquile, intramezzati da trofei di aste. Nel fondo è il bollo del fabbricante, diam. mill. 230. 2. Tazza simile con due fasce di ornati rappresentanti animali in corsa e fogliami, diam. mill. 220. 3. Altra tazza con grande fascia a scompartimenti, ove sono ritratti leoni, cani in fuga, ed una figura umana che solleva per le gambe anteriori un cane, diam. mill. 235. 4. Altra tazza con ornati divisi in due zone; nella superiore sono arabeschi, e nella inferiore quadrupedi

in corsa, diam. mill. 238. 5. Altra con grande fascia a scompartimenti, ove son rappresentati leoni, cinghiali, carri e trofei di aste, diam. mill. 233. 6. Altra con semplici ornati e bollo nel fondo, diam. mill. 240. 7. Altra con due zone; nella superiore sono rappresentati quadrupedi, e quattro figurine vicino a piccole colonne; e nella inferiore si vedono cani correnti: nel fondo esiste un bollo, diam. mill. 210. 8. Altra con ornati e con bollo nel fondo, diam. mill. 221. 9. Altra con ornati nell'esterno della coppa e con bollo nel fondo, diam. mill. 205. 10. Altra con decorazione di ornati e di quadrupedi, diam. mill. 185. 11. Altra con decorazione in due zone; nella inferiore delle quali sono rappresentati quadrupedi e due figurine di fanciulli; fra gli ornati leggesi due volte la marca OF·MOM, ripetuta nel fondo, diam. mill. 210. 12. Altra con ornati e bollo nel fondo, diam. mill. 181. 13. Altra con gli ornati disposti in due zone; la inferiore di esse mostra cinque cerchi, ove son ritratti quadrupedi e trofei di aste; nel bollo del fondo leggesi OF·MOM, diam. mill. 173. 14. Altra con semplici ornati, diam. mill. 163. 15. Altra con semplici ornati, e col diametro di mill. 171. 16. Altra con semplici ornati, diam. mill. 154. 17. Altra con decorazione a due zone; nella inferiore sono ritratti cinque cerchi con volatili, diam. mill. 175. 18. Altra con semplici ornati, diam. mill. 165. 19. Altra con la decorazione divisa in due zone; nella superiore vedonsi otto riquadri, contenenti figure di quadrupedi in corsa, e nella inferiore otto Genî danzanti, con bollo nel fondo, diam. mill. 59. 20. Altra con semplici ornati nella parte esterna della coppa, e col diam. di mill. 140. 21. Altra con semplici ornati, diam. mill. 134. 22. Altra a vernice nera, la cui ornamentazione consiste in quattro cerchi, contenenti Genî che danzano, e quattro riquadri con lepri correnti, diam. mill. 155. 23. Altra con gli ornati divisi in due zone; nella superiore esistono sei scompartimenti, in quattro di essi sono effigiati un cavallo alato e un leone corrente, nel quinto un cane ed un leone in atto di correre, e nel sesto, che è più piccolo degli altri, un cavallo alato; la zona inferiore contiene semplici ornati, diam. mill. 238. 24. Altra con ornamenti disposti in due zone; la superiore è divisa in sei riquadri, contenenti cinghiali e cani in atto di correre; la inferiore mostra semplici ornati, diam. mill. 238. 25. Altra con bollo di fabbrica e con ornati in due zone; nella superiore sono semplici, nella inferiore rappresentano leoni in atto di correre, diam. mill. 233. 26. Altra con grande fascia ad otto scompartimenti, ove sono ripetute queste quattro rappresentazioni: uomo in piedi avente nelle mani una testa di cinghiale (?), ed un cane a' piedi; un Amorino che con le braccia sollevate tiene una corona o uccello, e sotto due uccelli; due gladiatori in atto di combattere, l'uno armato di tridente l'altro di spada e scudo; un lottatore, diam. mill. 230. 27. Altra con ornamenti a due zone; nella superiore sono otto scompartimenti, in ciascuno dei quali è rappresentata una coppia di cani fuggenti, e nella inferiore sono effigiate aquile ed altri uccelli, nel mezzo di cerchi, diam. mill. 210. 28. Altra con gli ornamenti in due zone, e nella inferiore si vedono delineati cerchi con aquile ed altri uccelli, diam. mill. 220. 29. Altra ornata a doppia zona; nella inferiore si vedono quadrupedi correnti, diam. mill. 208. 30. Altra cogli ornamenti a due zone; nella superiore sono rappresentati quadrupedi correnti, e nella inferiore trofei di aste tra cerchi, diam. mill. 188. 31. Altra con ornamenti a due zone; la superiore contiene riquadri, nel cui mezzo sono

rappresentati cani in riposo e correnti; la inferiore poi contiene figure di leoni e cinghiali in corsa, diam. mill. 184. 32. Altra ad una sola fascia di ornati, con otto riquadri contenenti due figure in piedi, l'una di donna vestita, l'altra di fanciullo nudo, diam. mill. 168. 33. Altra ornata da una fascia ondulata, e negli spazî delle curve, coppie di uccelletti; diam. mill. 154. 34. Altra con semplici ornati disposti a doppia zona, diam. mill. 164. 35. Altra nella cui zona superiore vedonsi quadrupedi in corsa, diam. mill. 142. 36. Altra con patina nera e bollo di fabbrica, nella cui zona superiore, con otto scompartimenti, sono rappresentati lepri e cani in atto di correre, e nella inferiore semplici ornati, diam. mill. 212. 37. Altra con semplici ornati, disposti a doppia zona e con bollo di fabbrica nel fondo, diam. mill. 210. 38. Altra con bollo e con doppia zona di ornati; nella superiore esistono otto scompartimenti, con lepri e cani in atto di correre, e nella inferiore puttini danzanti, diam. mill. 190. 39. Altra con patina nera e col bollo del fabbricante nel fondo; delle due zone la superiore ha otto scompartimenti con cani correnti, e la inferiore cerchi con puttini e trofei di aste, diam. mill. 164. 40. Altra anche dipinta in nero e con due zone; la inferiore delle quali contiene cerchi con rappresentazioni di volatili nel mezzo, diam. mill. 186. 41. Altra con ornamenti in una grande zona divisa in otto riquadri, tra i quali sono interposti trofei di aste; ogni riquadro è suddiviso in due, e presenta nella parte superiore leoni correnti, e nella inferiore putti ed Amazzoni alternativamente, diam. mill. 230. 42. Altra con ornati, tra cui cinque riquadri, ove sono rappresentati cani, che inseguono lepri, diam. mill. 235. 43. Altra con rappresentazioni in due zone; la prima zona, divisa in quattro scompartimenti, mostra lo scontro di un cane con una belva, la inferiore, anche in quattro scompartimenti, presenta la lotta tra pantere e leoni, diam. mill. 248. 44. Altra con bollo OF·MOM divisa in due fasce; la superiore con ornati, la inferiore con trofei di aste, scudi e leoni, diam. mill. 248. 45. Altra pure con bollo e con due fasce di ornati, diam. mill. 250. 46. Altra con ornamenti divisi in otto riquadri, quattro dei quali rappresentano putti, ed altri quattro, due figure di ambo i sessi in atto osceno, diam. mill. 215. 47. Altra con due zone a semplici ornati, diam. mill. 246. 48. Altra con due fasce di ornati, la inferiore delle quali ha medaglioni con aquile, diam. mill. 230. Altra avente nella fascia superiore cani che inseguono lepri, e nella inferiore belve correnti, diam. mill. 208. 50. Altra divisa in due zone; la superiore con otto scompartimenti, quattro dei quali rappresentano cani in atto di correre, ed altri quattro mostrano cinghiali anch' essi correnti: la inferiore poi è divisa in quattro riquadri, ciascuno dei quali porta due cani, che inseguono una lepre e due conigli; nel fondo bollo di fabbrica, diam. mill. 236. 51. Altra pure con bollo e con ornati, tra cui vedonsi volatili e quadrupedi, diam. mill. 230. 52. Altra con semplice ornamentazione, diam. mill. 147. 53. Altra con ornati in una fascia, ove si vedono due Amorini che si azzuffano e guerrieri in lotta con Amazzoni, diam. mill. 212.

3-5 detto. « Non vi furono rinvenimenti.

6 detto. « Nel cortile ove si entra per la grande porta in fondo al vico, che divide l'isola 5ª dalla 6ª della reg. VIII, fu rinvenuto: — *Ferro.* Accetta a martello, lunga mill. 215; ed una zappa, larga mill. 208. — *Bronzo.* Un vasetto a ventre rigonfio, con la bocca stretta e piccolo collo, alt. mill. 90. Piccola tazza senza

manichi, diam. mill. 63. Ago crinale terminato a palettina nella parte superiore, e lungo mill. 111. — *Vetro.* Una bottiglia, alta mill. 240. Due caraffine, l'una alta mill. 85, l'altra mill. 65. Abbeveratoio di uccelli a forma di calice, e colla sporgenza per legarlo alla gabbia, alt. mill. 39. Altro abbeveratoio a forma di cipolla, e col diam. di mill. 50. Un altro della stessa forma dell'anzidetto, ma diverso nella qualità del vetro, diam. mill. 60.

7-10 detto. « Non avvennero scoperte.

11 detto. « Continuando lo scavo nell'atrio della casa che porta il n. 1, isola 5ª, reg. VIII, si rinvenne: — *Terracotta.* Quattro antefisse con protomi muliebri sormontate da palmette.

12-15 detto. « Non vi furono rinvenimenti.

16 detto. « Lo scavo continuò nell'atrio, al quale si accede dal 4º vano a dr. dell'angiporto, che divide l'isola 5ª dalla 6ª nella reg. VIII. In un angolo sono state rinvenute: — *Terracotta.* Molte anfore, tra le quali 80 con iscrizioni.

17-19 detto. « Non si rinvennero oggetti.

20 detto. « Nella cantina dell'isola 7ª, reg. VIII, coll'ingresso dal primo vano nel lato di nord, a contare da nord-ovest, insieme a due scheletri umani si è rinvenuto: — *Bronzo.* Una moneta di modulo grande. Altre 12 di modulo medio. — *Argento.* Un anello a due teste di serpi che si toccano, diam. mill. 23.

21 detto. « Nel corridoio a sin. dell'atrio appartenente a quella casa dell'isola 5ª, reg. VIII, nella quale si entra dal primo vano nel lato sud a contare da sud-ovest, oltre a tre scheletri, fu trovato: — *Oro.* Tre paia di orecchini a spicchio d'aglio, terminanti al di sotto con un mezzo bottone, alt. mill. 25: in un orecchino la spilla è rotta. Anello con pietra di lapislazzuli, diam. mill. 21. — *Argento.* 27 monete. — *Corallo.* Un amuleto figurante un fallo con foro sul dorso, lungh. mill. 17. — *Pietra-dura.* Una pietra di smeraldo concavo-convessa, largh. mill. 11. — *Bronzo.* Una moneta di modulo grande. Altre quattro di modulo medio. Un piombino tornito a forma di una coppa, alt. mill. 25. Casseruola col fondo restaurato dagli antichi, lungh. mill. 230.

22 detto. « Nessun rinvenimento.

23 detto. « Dagli operai addetti alla nettezza fu rinvenuto e consegnato: — *Bronzo.* Quattro monete medie ed altre quattro piccole.

24 detto. « Dagli operai addetti alla nettezza fu rinvenuto: — *Bronzo.* Sei monete, cinque medie ed una piccola.

25 detto. « Nella stessa cantina dell'isola 7ª, reg. VIII, dove fu scavato il giorno 20 si è trovato: — *Argento.* Una specie di ciondolo a forma di luna falcata, col corrispondente gancio per sospenderlo, il quale era dissaldato, diam. mill. 19.

26-31 detto. « Non vi furono trovamenti ».

Le scoperte topografiche, epigrafiche ed artistiche, avvenute in Pompei dal novembre 1881 all'aprile 1882, sono descritte nella seguente relazione dal prof. A. Sogliano.

« Gli scavi in questo semestre si sono continuati nell'isola 5ª, reg. VIII, e in quella a mezzogiorno della medesima isola 5ª. Innanzi tutto è da notare, che avendo gli scavi dimostrato essere senza sbocco il vicolo, il quale rasenta il lato orientale dell'isola 5ª, bisogna ora comprendere in questa anche il caseggiato, che tenendo la fronte sul *decumano minore*, è delimitato ad occidente dal detto vicolo e ad oriente

dalla via, che mena al *foro triangolare*; caseggiato creduto perfettamente circoscritto da quattro vie, e indicato perciò col nome d' isola 6ª, col qual numero dovrà invece indicarsi da ora innanzi l' isola situata a mezzogiorno della 5ª. In questa isola 5ª adunque l'angiporto, ora disterrato, nel quale si trovano le due uscite secondarie della casa n. 9 già descritta (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 433), ha in fondo l' ingresso ad un viridario, di cui ora appaiono solo due colonne laterizie, appartenente ad un' abitazione ancor sepolta, la quale avrà forse l'entrata principale sul vicolo meridionale. Nel medesimo angiporto, accanto all' ingresso del detto viridario, è l'adito di un vestibolo, che contenendo una scalinata di fabbrica e un vano di comunicazione con una località non scavata, appartenente al viridario suddetto, dà l'accesso ad un'area spaziosa risultata dall'abbattimento di località preesistenti. In quest' area, sulla parete ovest di un' ampia stanza abbattuta, la quale avea l' ingresso rivolto ad oriente, vedesi una mediocrissima rappresentanza (larg. met. 1,08, alt. met. 1,65) del noto soggetto di Ercole e Nesso (Helbig, n. 1146; Sogliano, n. 501-502). A sin. sta in piedi l'eroe, dipinto quasi di spalle, nudo, armato di turcasso, che sospeso a tracollo compare dietro al fianco sin., e tenendo con la dr. la clava poggiata al suolo, porta sulla spalla sin. la pelle leonina. Egli guardando il Centauro, che prostrato dinanzi a lui protende con mossa agitata ambe le braccia, è in atto di dare, giusta la comune interpetrazione, o di prendere, secondo l'opinione del Trendelenburg (*Bull. Inst.* 1871, p. 202), il bambino Illo dalle braccia di Dejanira, che velata sta sul cocchio nello sfondo. Al cocchio sono attaccati due cavalli bianchi. La conservazione n' è poco buona, massime nelle figure di Dejanira e del fanciullo, che sono evanescenti. Sulla stessa parete, nel compartimento a dr., vedonsi su fondo rosso le tracce di una figura virile (alt. met. 0,31), avente una tibia in ciascuna mano. In una riquadratura, che del fregio avanza, anche a fondo rosso, è una figura muliebre stante sopra un pilastro, con una lira. Sul lato nord di quest'area si trovano un' *apotheca*, e una stanzetta a volta con grazioso pavimento a musaico bianco e nero; in fondo, cioè sul lato ovest, evvi una rozza località, che comunica a sin. con un' altra non ancora scavata del tutto, cui è adiacente la latrina con ingresso separato. Sul lato sud s' incontra una località, contenente moltissime anfore ancora sepolte, e accanto vi è un focolare. Parecchie anfore con iscrizioni si rinvennero in detta area nei giorni 5, 12 e 26 aprile; lasciando da parte le epigrafi, che richiederebbero un *fac-simile*, riporto quelle che offrono una lezione certa:

1) presso al collo, in grandi lettere nere e in senso verticale

ΚΡΙΤωΝΟϹ
ΛΕΥΚΟϹ

dall'altro lato, in grandi lettere rosse

ΠΡΙΝΚΙΠΑϹ (sic)

sul ventre, in lettere rosse più grandi

ΜΕ

2) presso il collo, in nero

Κ ΑΝΤΙΟΧΟΥ

lo stesso nome che ricorre sopra un piccolo frammento di anfora.

3) alla base del collo, in nero

?
ΑφΙϹΑΜΟΥ

4) in lettere nere

A
K · B · Π
P · CANINIO · IANVARIO

5) presso il collo, in nero

VET ·
N · C · C · Γ · Λ ·

« Nel vicolo che rasenta a mezzodì l'isola 5ª, è l'ingresso ad una piccola abitazione, accanto al quale sta un sedile di fabbrica. Sui pilastri laterali sono dipinte quattro tabelle ansate, con epigrafi in lettere rosse, due per ciascun lato; cioè a sinistra:

nella tabella superiore	nella inferiore
M · LICINIVM ·	M · LICINIVM ·
AED · V · A · S · P · P ·	AED · V · A · S · P · P ·
	ACCEPTVS · ROG

« Sul pilastro a dritta:

nella tabella superiore	nella inferiore
ROMANVM ·	FAVSTINVM ·
O · V · F D · R · P	O · V · F · D · R · P
	EVHODIA · ROG

« Dall'ingresso si entra immediatamente in un piccolo viridario, addossato al lato orientale e preceduto da tettoia, sorretta da due colonne laterizie. A dr. di chi entra, accanto all'area destinata alla coltivazione delle piante, sta un piccolo focolare di fabbrica; e in mezzo all'ambulacro è la bocca di un pozzo. Il 22 aprile vi si rinvennero due testine marmoree (alt. mill. 206), l'una accuratamente eseguita è di una figura egizia barbata, col capo coverto da berretto rigato, avente sulla fronte il fior di loto; l'altra, scultura assai mediocre, è di Bacco barbato, coronato di edera. Vi si raccolse inoltre un frammento di tegola col bollo: L · EVMACHI. Sotto al portico s'incontrano dapprima un cubicolo ed una fauce, la quale mena alla cucina, dove sulla parete sud, in una rozza riquadratura a fondo bianco contornata di rosso, è dipinta fra due rami la Fortuna (alt. met. 0,32) coronata, col cornucopia nella sin., il timone nella dr. e il globo ai piedi: al di sopra pendono due festoni. Viene in seguito una stanza piuttosto spaziosa, con decorazione a fondo giallo. In ciascuno dei compartimenti laterali all'ingresso, si vede dipinto un fanciullo vestito di corta tunica, il quale scherza con una specie di topolino, che sta sopra qualcosa simile a gabbia; quello a dr. di chi entra par che voglia chiapparlo, mentre l'altro a sin. sembra che gli dia da mangiare. Non è improbabile, che questi animaletti sieno dei ghiri, cibo assai ricercato presso gli antichi (Forcellini, v. *Glis*), e che sia un *glirarium* quella specie di gabbia, su cui poggiano. Nel centro della parete sud è un medaglione (diam. met. 0,34), contenente un ritratto di giovane donna con benda nei capelli, di sotto alla quale riescono dei ricciolini sulla fronte, con orecchini e veste verde; buona n'è l'esecuzione, ma poco lodevole la conservazione: nei compartimenti laterali un Amorino volante. Sulla parete ovest, i cui compartimenti gialli sono frammezzati da un riquadro a fondo bianco, che contiene il solito candelabro ornamentale, nel compartimento a dr. vedesi un altro medaglione (alt. met. 0,34), esibente pure un ritratto muliebre abbastanza deperito. Sulla parete nord è conservato un sol compartimento giallo, con Amorino volante nel mezzo. Nelle riquadrature del fregio a fondo bianco, sono anche Amorini volanti con varî attributi. In quella stanza si rinvenne il 22 aprile, a circa due metri di altezza dal pavimento, una vasca marmorea circolare (diam. met. 0,82), che nel fondo interno presenta a rilievo il busto di un fanciullo, che stringe sul petto un balsamario. La detta stanza sormontata

da un ammezzato, ha sulla parete nord un finestrino sporgente in un piccolo orto, al quale si accede da una località sita in fondo al portico, e comunicante con un cubicolo finestrato. Le pareti del portico, cioè i pilastri divisorî tra gl'ingressi delle descritte località, conservano gli avanzi di una graziosa decorazione a fondo nero. Sul pilastro tra la prima stanza e la fauce, è dipinto un caprone; su quello tra la fauce e la seconda stanza, una pantera accovacciata presso una base e un alberetto, accanto vi è graffito LΛTINVS; sul terzo pilastro, tra la seconda stanza e l'ingresso all'orto, un Pegaso; e finalmente un cigno sul muro di fronte.

« Nel suddetto vicolo meridionale, all'altezza di circa quattro metri dalla strada, furono scavati il 24 gennaio insieme ad alcuni oggetti d'oro, due scheletri umani, l'uno di donna, l'altro di fanciullo; di quest'ultimo si è potuto aver la forma in gesso.

« Dell'isola situata a mezzo giorno della 5ª, e che per la ragione esposta di sopra sarà da ora innanzi 6ª, è tornata a luce un'abitazione, avente l'ingresso sul vicolo meridionale, e il cui atrio fu adibito come *pistrinum*. Per l'androne, fiancheggiato da un cubicolo a sin. e dal *panificium* a dr., si entra nell'area delle macine, che ha sul lato est il forno ed una località piuttosto angusta, contenente due *catilli*, sormontati ciascuno da una vasca di terracotta rivestita internamente di piombo. Sull'orlo di ambedue queste vasche, rinvenute frammentate il 28 febbraio, si legge il bollo:

CPS C · PETRON CPS
SATVRNIN

(cfr. *Bull. Inst.* 1878, p. 196). Sul lato ovest è un'altra rozza località, comunicante con la cucina, alla quale si entra anche dall'area delle macine. In fondo trovasi il tablino; che avendo un ingresso angusto, e comunicando a dr. con un'ampia stanza, serviva di passaggio al peristilio, giacchè la fauce venne murata dalla parte dell' atrio e adibita per *apotheca*. Il peristilio, riserbato all'abitazione del padrone, ha nel mezzo il viridario, cinto da portico, che poggiava sopra sei colonne rivestite di stucco ed incastrate in un podio di fabbrica. Nel centro dell'area destinata ai fiori, è una riquadratura di marmi colorati con cornice di marmo bianco, e presso la colonna angolare nord-ovest sta un *puteal* di travertino. Sotto al portico orientale si trovano un'*apotheca* e uno spazioso triclinio; nell'ambulacro sud dopo la fauce, che come si è detto fu murata nel fondo, hanno l'ingresso due cubicoli: sul lato ovest è una seconda entrata dal vicolo occidentale, e finalmente a settentrione sono situate, in un livello alquanto superiore quattro stanze, di cui l'ultima ha il pavimento sprofondato. Su questo stesso lato è l'adito di una gradinata, per cui si discende a parecchie celle sottoposte, alle quali si accede anche per due ingressi nel vicolo nord. In una di tali celle si rinvennero il 17 marzo, presso uno scheletro di donna, varî oggetti d'oro. Dallo scavo dell'abitazione ora descritta, venne fuori l' 8 febbraio un pezzo rettangolare di piombo, portante la marca:

P · AEMILI · GALLICI ·

« Segue sul detto vicolo meridionale l'ingresso di un'area assai vasta, cinta per due lati da portico, sorretto sul lato anteriore da tre pilastri e tre colonne di tufo, e sul lato occidentale da otto pilastri. In fondo, di rincontro all'ingresso vi era

un altro vano, che riusciva sul vicolo nord, ma fu poscia murato. Forse quest'area dovea servire per officina.

« Facendosi la nettezza presso il Foro, si rinvenne il 16 febbraio un frammento marmoreo con l'epigrafe:

......O · LAVRE.........
....RVIT · APPE.........
....TER · ET · IN · DE.....

XVI. **Nocera Superiore** — Il prof. E. Canale-Parola mi mandò i calchi delle seguenti epigrafi, incise in lastre marmoree, rinvenute nella borgata di s. Clemente, nello scavare le fondamenta della casa del sig. Gabriele Petti, sulla cui parete esterna, che guarda la via pubblica, ora si vedono murate.

a) ❦ D ❦ M ❦
❦ RVBRI ❦ AE FE ❦
❦ LI ❦ CISSI ❦ MAE ❦
❦ VIX ❦ ANN ❦ XXXII
(sic)
C ❦ SESIVLLIVS · FE ❦
❦LIX ❦ CONIVGI BENE
MERENTI FECIT

b) ❦ D ❦ M ❦
SERGIAE · VI
BIAE MAXIME
QVAE · VIX ·
ANN · XLVIIII
M XI · ANTIST
DONAT · COIV
GI · B · M F

c) D M
L PONTIO · CALLI
NICO VIXIT ANN
VIII · MENS XI DIEB VIII
L PONTIVS FORTVNA
TVS · ET ///////A · SECVN
DILLA *pare*NTES
INFELICISSIMI

XVII. **Nocera Inferiore** — Il medesimo sig. ispettore Canale-Parola mi mandò pure il calco di un' iscrizione, incisa in lastra marmorea, larga met. 0,26, alta met. 0,39, conservata in casa del sig. Bosco Lucarelli, sindaco del comune. Tale iscrizione fu scoperta alcuni anni fa, in un podere del sig. Lucarelli, nel territorio del comune stesso. Vi è superiormente in rilievo il busto di una fanciulla.

DIS MAN
SACR
CLAVDIAE · ARGIVAI
VIX · A · IIII · DIEB · XXX

XVIII. **Margherita di Savoia** — Nei paraggi della contrada Orno, nelle spiagge del comune di Margherita di Savoia, in provincia di Foggia, furono casualmente rinvenute 135 spade antiche. Il direttore del Museo di Napoli, cui furono inviate, così le descrive: « Sono lame a due tagli, di acciaio ossidato, della lunghezza di un metro all'incirca, e presentano l'impugnatura affatto nuda, senza traccia di rivestimento qualsiasi. Ciò farebbe credere, che tali spade non furono mai in uso, e che dalla fabbrica erano inviate a destinazione, quando naufragò la nave che le trasportava. Non hanno importanza artistica, e possono riferirsi al XVI secolo ». Per ordine del Ministero tali spade furono depositate nel Museo di s. Martino in Napoli.

XIX. **Nicotera** — Il r. Ispettore degli scavi in Nicotera, dott. Diego Corso, riferisce quanto segue intorno ad alcune scoperte avvenute in quel territorio, praticandosi dei movimenti di terreno per opere agrarie.

« 1. Nel predio rustico *Loise* in contrada Parnasso, sul finire di decembre venne rimesso in luce, fra diversi rottami di figuline, un mattone col bollo PROTIMI.

« 2. Nella coltura detta *Maddama Diana*, sito dell'antica e diruta Nicotera, al principio di gennaio si rinvenne un arnese di pietra dura (calcedonia), a forma di rettangolo, con angoli smussati, ben levigato nelle sue facce, lungo cent. 7, largo cent. 2 nella base. Suppongo si tratti di un manico di coltello od altro, perchè nella parte superiore e centrale trovasi un foro impervio.

« 3. Nel predio rustico *Palazzi*, posto nella falda meridionale del monte Poro, in contrada *Piano dei Greci*, fu trovato nell'arena di un piccolo torrente, uno dei soliti assi fusi incerti con la testa di Apollo da ambo i lati (*L'aes grave del Museo Kircheriano* cl. I, tav. IX, n. 1). Questo merita speciale riguardo, perchè dietro la testa di Apollo ha in rilievo la lettera ↑ ».

Questo bronzo fu donato dall'egregio dott. Corso al Museo nazionale di Napoli.

XX. Taormina — Il r. Commissario dei musei e scavi di Sicilia mi significa, che nel costruire un piccolo muro di cinta, per meglio tutelare gli antichi mosaici di *Porta Nuova*, fu scoperta una base di colonna di marmo bianco, attica o atticurga, dell'altezza di met. 0,60, che dall'ispettore locale fu collocata accanto al mosaico, occupando perciò, e chiudendo altresì con muro, lo spazio di terreno necessario.

XXI. Nuragus — L'avv. Enrico Carboni, facendo lavorare intorno ad un *nuraghe* di sua proprietà, rinvenne parecchi strumenti agricoli di ferro, da lui giudicati per medioevali. Il sito esplorato dal sig. Carboni accusa la presenza di antica fonderia, poichè vi si raccolsero anche alcuni pezzi di crogiuolo. Proseguendo lo sterro intorno al *nuraghe*, si trovò una porticina, la quale credesi conduca ai sotterranei laterali, ove si suppone fosse impiantata la fucina; ma su di ciò mi riserbo di dare più complete e precise notizie, quando saranno condotti a termine i lavori di sterro.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di luglio 1882.*

(Con due tavole)

GIUGNO

I. Ventimiglia — Nella prima metà del mese di giugno furono scoperti, nella necropoli di *Albium Intemelium*, i titoli sepolcrali che qui appresso trascrivo, desumendone la lezione dai calchi cartacei, che mi furono trasmessi dall'egregio ispettore degli scavi cav. prof. Girolamo Rossi:

a) in lastra marmorea:

LICINIAE · C · F ·
POLLAE · LICINIA · C · F ·
SECVNDA · FILIAE ·
PISSVMAE · MATER · V · F ·

b) in lastra marmorea:

L · AFRANIVS · SEVERVS
VIXIT · ANNIS · XIV
L · AFRANIVSMARITIMVS
PATER ·
FECIT · FILIO
ET
IVLIA · SEVERA
MATER

c) su lastra marmorea, aggiunta alla raccolta municipale:

L · MINICIVS
GENETHLIVS
MINICIAELYCORI
DICARAECONIVGI
ETPIENTISSIMAE · FEC
T·R·P·D·S·T·T·L·

d) in piccolo riquadro di pietra arenaria, pure aggiunto alla raccolta pubblica del luogo:

SENTRO · ADREIIO
NIS · F · SVIS · ET · SIBI
FECIT · C · ALBICVS · C · F ·
EXOMNACIVS
RVFVS · OCTAVIVS
C · F · EXOMNACIVS

II. Foresto-Sesia — L'ispettore degli scavi e monumenti in Novara avv. Rusconi comunica, che mentre si eseguivano le fondamenta di una casa del sig. Giuseppe Delprato, fu rinvenuta una lapide di schisto lamellare, lunga met. 0,63, larga 0,31 e spessa 0,14. Nella parte inferiore è rastremata, forse per fermarla verticalmente nel terreno, ed ha in caratteri grandi ma barbarici la seguente epigrafe:

APIVS
IVLI · CRAT
P S

III. Como — Altri avanzi di costruzioni romane rividero la luce in Como, intorno ai quali così riferisce l'ispettore cav. Barelli.

« Sugli avanzi notabilissimi delle mura che cingevano la Como romana, sulle due costruzioni fortilizie che vennero loro addossate esternamente in tempi posteriori,

e sui molti oggetti dell'epoca romana, che si estrassero da due di queste ultime, disfatte l' una nel 1880 l'altra nel 1881, ho già dato conto nelle relazioni edite nelle *Notizie* del 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 424, e vol. VI. p. 87; ed in quelle del 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 444 sgg. Ora dirò di un terzo fondamento di torrione, giacente come gli altri due nel giardino del Liceo Volta, che venne dal Municipio demolito in quest'anno; per la quale operazione si ebbero aiuti dal Ministero.

« 1. Aveva questo la configurazione rettangolare semplice, come il primo distrutto nel 1880, e sorgeva ad occidente degli altri due, appoggiato esso pure alle mura di cinta romane, che quivi sopravanzano al piano del giardino per la lunghezza di m. 11,18, e si levano in un luogo all'altezza di m. 2,44. Ecco ora le dimensioni del masso: emergenza dal terreno m. 0,80: profondità sotto terra m. 3,45: altezza totale m. 4,25: sporgenza dal muro di cinta m. 4,62: larghezza frontale m. 5,78.

« Dal mezzo in giù il fondamento si trovò intersecato da due muri preesistenti, costrutti accuratamente con sassi riquadrati a colpi di martello, e disposti a corsi regolari. L'uno di questi dello spessore di m. 0,60, spiccavasi ad angolo retto dalle mura antiche, e attraversava il torrione tagliandone fuori una lista verso ovest di m. 1,50. L'altro dello spessore di m. 1,04, era parallelo alle dette mura, da cui distava m. 2,68, e si congiungeva ad angolo retto col primo. I due muri si prolungano indefinitivamente oltre il torrione, sempre in linea retta, l' uno verso sud, l'altro verso ovest. A che servissero, non si può congetturare. Pare che fossero in origine più alti, e che venissero abbattuti quando fu costrutto il torrione, lasciandone soltanto l'altezza di circa due metri, che venne incorporata nella fabbrica di quest' ultimo.

« Lo spazio intermedio, tra l' uno e l'altro dei tre torrioni, è di m. 15,80; circostanza interessante questa, che può servire d' indizio al trovamento per lo meno di un quarto consimile edifizio, nel recinto dello stesso giardino più verso levante. Quest' ultimo, ove si rinvenisse, chiarirebbe se la forma semicircolare di quel di mezzo sia eccezionale, o veramente se le due configurazioni, semicircolare e rettangolare, siano continuate alternativamente su tutta la linea. Inoltre, siccome il primo scopertosi verso est era più ricco di monumenti letterati e sculti, in confronto del secondo, e questo in confronto del terzo, si ha ragione di credere che nel costruire questa serie di contrafforti alle mura, si procedesse da occidente ad oriente, cioè in ordine inverso allo scoprimento dei tre su menzionati; di maniera che esaurito il materiale liscio e più solido fornito dagli edifici cadenti, si ponesse mano alle urne, alle are votive ed alle lapidi; nella quale ipotesi si può sperare di rinvenire nel quarto e nei successivi, più in su verso oriente, una più copiosa messe di cimelî interessanti la storia e l'arte romana della nostra città.

« Anche quest' ultimo fondamento, di cui ora discorro, era compaginato di massi tolti da fabbriche romane, meno ricco però, come dissi, di monumenti d'arte in confronto dei due primi. I più sono dadi e parallelepipedi di granito, e due soli marmorei, ma semplici. Di lavoro più complicato se n' estrassero i seguenti:

« Oggetti granitici: — Capitelli d'ordine corinzio per semicolonne n. 3, alti compreso il listello delle semicolonne, l'uno cent. 63, l'altro cent. 57, e il terzo cent. 55.

« Piedestalli di semicolonne, l'uno alto cent. 92, largo cent. 70; un secondo

alto cent. 85, largo cent. 73; un terzo quasi uguale al secondo: tutti aventi i tre specchi circoscritti da una gola rovescia, con base e cornice in alto seguita da doppio toro.

« Due tronchi di semicolonne. Cinque copertine per muri di cinta, lavorati superiormente a semicircolo : più una pila emisferica in un dado quadrangolare.

« Oggetti marmorei: — Due capitelli jonici per lesene, con cornice rientrante sopra l'abaco, dinotante che dovevano servire anche di base ad una lesena per un piano superiore. Lunghezza della voluta di uno cent. 93: altezza, compresa la cornice superiore, cent. 18. Lunghezza dell'altro cent. 78: altezza cent. 11. Il lavoro di ambidue è di buon gusto, ma non accurato.

« Frammenti di un cippo con riquadrature ed ornamenti sui fianchi, dei buoni tempi. Della epigrafe non rimangono che le seguenti lettere di bella forma, alte mill. 42:

. . . . VIRIII . . .
. . . *a*VGVSTALIS

« Devo qui menzionare un altro frammento di lapide, uscito dal torrione di mezzo disfatto l'anno scorso, ma sfuggito prima d'ora alle investigazioni, per essere il marmo letteralmente involto in un intonaco di calce. È la porzione media ed inferiore di una lapide commemorativa corniciata, dello spessore di cent. 16, in cui si leggono i seguenti caratteri della decadenza, alti nell'ultimo verso mill. 54:

. . . .
. . . SVSIOH . . .
. . . T·INCOH . . .
. . . F·DEDIC . . .

« Nel mio rapporto edito nelle *Notizie* del 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 444, ho fatto cenno di un tubo di piombo della lunghezza di m. 8,32, estratto dal torrione di mezzo, che lo attraversava vicino alle fondamenta ed a breve distanza dalle mura di cinta. Di questo tubo si rinvenne la continuazione nel fondamento qui descritto, della lunghezza di m. 4,22, uguale di forma e di lavoro a quel primo tronco, ma alquanto meno voluminoso. L'uno e l'altro sono di forma elissoidale: il vano del primo ha il diametro di cent. 18×16: quello del secondo di cent. 11×9, e a due terzi di sua lunghezza presenta un angolo saliente. Forse il tubo preesisteva alla costruzione di questi fortilizii in cui venne immurato, correva parallelo a tutta la linea delle mura volta a mezzodì, e venne troncato alle estremità dei torrioni, quando fu ricolmato l'antico vallo, o quando la città fu distrutta nel 1127.

« Nè pure fra gli oggetti usciti da questo terzo fondamento, apparvero indizi di antichità cristiane o medioevali; ciò che conferma per ora, e fino a prove in contrario, la mia opinione palesata altrove, doversi cioè questa serie di costruzioni riportare al VI secolo, o per lo meno all' VIII.

« 2. Nel giardino Giovio-Dattili in Como si continuarono gli scandagli, di cui feci argomento della mia relazione (l. c.), ma con risultato di non molto interesse. Si scopersero le traccie di due pavimenti di calcestruzzo, quasi al livello di quello del caldarium, ed a poca distanza da questo: e di un terzo a 21 passi verso nord, su tutto l' intervallo tra il palazzo Giovio e le antiche mura, che è di

25 passi. Questo fu trovato alla profondità di met. 2,16, sotto il piano del cortile attuale, che è quanto dire m. 0,46 più sotto del pavimento delle due stanze termali. Si rinvenne inoltre un secondo pozzo, tra il tepidarium e il luogo dove giaceva la lapide di Volusiano, indubitatamente di fattura romana. È però a deplorare, che siano stati distrutti tutti i resti delle due stanze prementovate, nell' intento di rinvenire sotto il loro pavimento altre antichità, e d' ispezionare il fondamento del muro romano a ridosso delle dette stanze. Ciò avvenne a mia insaputa, perocchè non mi era lecito di entrare nel luogo degli scavi, senza chiederne il permesso di volta in volta. Il fondamento del muro apparve in fatto alla profondità di m. 1,70, sotto il pavimento delle stanze termali, cioè a m. 3,40 sotto il piano del cortile; e si trovò conforme in tutto al fondamento delle stesse mura di cinta, messo a nudo in più luoghi nel giardino del Liceo Volta; cioè coi primi tre corsi sporgenti gradatamente circa cent. 10. Le mura romane di circonvallazione erano dunque costrutte, dalle fondamenta in su, collo stesso metodo e nella stessa forma, così nella facciata esterna come nella interna; e lo accertare ciò fu il solo vantaggio ottenuto dall'atterramento degli avanzi del caldarium e del tepidarium. Quivi le mura di cinta romane sono visibili fuor di terra sulla lunghezza di m. 14; e in un luogo si levano all'altezza di m. 4,65 sopra il cortile.

« A compimento soggiungo alcune particolarità da me rilevate la prima volta, che ispezionai le reliquie di queste costruzioni termali. Il rivestimento di tubi del caldarium verso est, appoggiavasi ad una sottile parete aderente al muro di cinta, dello spessore di cent. 16, e di cent. 30 compreso lo spessore del rivestimento innanzi detto; ma le dimensioni del caldarium, che si trovò distrutto verso nord e verso ovest, non si poterono avere. La stanza attigua verso sud, che probabilmente doveva essere il tepidarium, e che aveva per parete verso est il muro di cinta romano, era circoscritta da tre altre pareti ad angoli retti, che si trovarono all'altezza di m. 1,50. Quella verso il caldarium era dello spessore di cent. 30, compreso il rivestimento di tubi al di fuori, ed aveva una sola apertura collo stipite arrotondato, senza indizio di serrami, dal che si ritrae che tale apertura non veniva mai chiusa. Le altre due pareti senza porta, avevano lo spessore di cent. 50; e in tutte chiudevano uno spazio di m. 3,26×3,50. Sopra quella parete così decapitata, che spiccasi ad angolo retto dal muro di cinta, venne eretto nel medio-evo un muro formante parte di un solido edificio; ma da una rottura, tra il colmo della parete romana sottostante ed il fondamento del muro soprano medioevale, scorgesi verso sud la continuazione del muro di cinta, intonacato e dipinto: prova evidente della esistenza quivi di una terza stanza, contemporanea alle terme; la quale, ove si riescisse come si spera a sgombrare, mediante la demolizione delle massiccie reliquie medioevali, e la rimozione del terreno che la occupa, offrirebbe certo un non lieve interesse. Se ciò si verifica, ne riferirò a tempo debito ».

IV. Breccia — « Nel comune di Breccia, continua lo stesso ispettore cav. Barelli, 2. mandamento di Como, a 5 chilometri circa dalla città, scavandosi un fondo del sig. conte Giovio cav. Giovanni presso la sua villa, rinvenne alla luce verso la fine dello scorso anno un' ara votiva di marmo color fosco, con base lavorata e col fusto a tre specchi incorniciati, delle seguenti dimensioni: altezza della base cent. 13,05,

larghezza di fronte cent. 40, spessore cent. 24: altezza totale cent. 76: larghezza del fusto cent. 32: suo spessore cent. 16. Sul fianco destro porta scolpito uno scudetto orbiculare, di cui rimane una sola metà; e sul sinistro un coltello sacrificatorio diritto e acuto, con lama larga cent. 8 presso il manico, e col pomale ripiegato sul davanti: lunghezza totale cent. 28. Di fronte ha la seguente epigrafe:

PARONNO
V·S·L·M
M·MASCLIVS
MAXIM

Paronnus doveva essere una di quelle divinità topiche, o genî proprî del luogo, non conosciuti altrove. Tanto è vero, che il luogo donde fu dissepellito il marmo, dicesi anche oggidì dai coloni *Campo Paronno*.

« Poco lungi dallo stesso luogo, si erano già prima estratte due altre are, l'una di marmo bianco, l'altra di granito, ma colla superficie così dall'umido corrosa, che le epigrafi, se pur ne avevano, sono del tutto scomparse. Di tutte queste antichità, come anche di parecchi vasi di forma e grandezza diversa, con anelli di ferro e fibule di bronzo appartenenti ad epoca più remota, rinvenuti quivi presso, il prelodato sig. conte Giovio fece generoso dono al nostro civico Museo archeologico ».

V. Belfiore — L'ispettore degli scavi e monumenti conte C. Cipolla mi scrive:

« Il ch. Mommsen fra i titoli atestini (*C. I. L.* V, 1. n. 2653) ne riporta uno con la indicazione « Porcili in ecclesia s. Michaelis sub altari ». L'autore non vide la iscrizione, nè poteva trovarla in quel d'Este, essendo essa veronese, e trovandosi anche adesso nel paese già detto *Porcile* ed oggi *Belfiore*.

« È un grande cippo sepolcrale, esistente in un'antichissima chiesetta della Madonna *della Stra*, nel comune sopradetto, non lungi dai celebri bagni di Giunone di Caldieso. Compresa la base e la cornice, è alto m. 1,21, largo m. 0,80, profondo m. 0,70. Dopo il 7 vs., al quale si arresta l'apografo riportato nel *Corpus*, seguono due altri versi incisi nel basamento:

L · MELMINIO
ROM · FESTO
L · MELMINIVS
EVTYCHVS · PATER
5. FILIOCARISSIMO
ET SIBI
V F

LOCVS·CVM·AMBITV·DAT·AB·OCTAVIA·MAI
INFR P·X IN·AGR P·XX

VI. Asolo — L'ispettore dott. Pacifico Scomazzetto continuò, col sussidio del Governo, le esplorazioni nel fondo di monsignor P. Basso, dove furono trovati gli avanzi di un teatro dell'epoca romana, descritti nelle *Notizie* del 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 452 sg. Incominciò dal ricercare il muro esterno della cavea, parallelo all' emiciclo dell'orchestra, ma non gli fu dato trovarlo: invece scoprì gli avanzi di tre pilastri, simili a quelli notati nella precedente relazione, ciò che gli fece credere, la parte posteriore

della cavea o *summa cavea*, essere situata sopra archi sostenuti dai pilastri suddetti. A sin. dello sperone, che corre in linea perpendicolare al proscenio, e che ha nell'estremo le due piccole costruzioni ad arco, fu scoperto un altro muro parallelo e con le stesse appendici, le quali fanno riscontro a quelle del primo. Questi due muri, distanti tra loro met. 2,00, servivano forse a formare il passaggio per l'orchestra.

Alla estremità del primo muro, a sin. della cavea, furono messi in luce i resti di un altro edifizio annesso al teatro. Il muro si prolungava per met. 4,50, e finiva incastrandosi alla parte posteriore di un muro ad arco, la cui corda è di met. 9,20 e la saetta di met. 2,50; nell'interno poi di esso eravi un altro muro, anche di forma curvilinea, tangente al primo nella parte interna. Del pavimento non rimane traccia; solo si conserva lo strato di malta su cui posava, e nel quale vedonsi le impressioni dei piccoli pezzi, forse di marmo a figura di rombi, che lo componevano.

L'egregio ispettore vuole riconoscervi una *schola*, ovvero un luogo di ritrovo per conversare, al quale scopo si presta l'amenità del sito: certo però è l'avanzo di un edifizio pubblico, indicandolo il frammento d'iscrizione ivi trovato, L·D·D·D·. Che esso poi sia stato contemporaneo del teatro, pare chiaramente dimostrato dal modo, come il muro del teatro si congiunge con la parte esterna del muro curvilineo, e dalla identica maniera di costruzione.

In quello sterro si raccolsero due frammenti d'iscrizioni, l'uno in marmo l'altro in pietra. Il primo è di tre lettere, alte met. 0,06 della più bella forma, e si congiunge al frammento riportato nella relazione del 1881 lett. *a*, nel secondo verso:

PONTIFI

Vi sono tracce di lettere superiormente e nel disotto; ma si vedono i segni dello scalpello che troncò queste ultime, per far servire il marmo ad altro uso.

Il frammento di pietra ha servito esso pure come materiale di fabbrica, e sembra che in origine facesse parte dell'abaco di un capitello di ordine composito, conservando ancora scolpiti i resti delle foglie d'acanto e della voluta. Vi sono incise queste lettere:

/GE
C·FN

Fu trovato un altro piccolo frammento di marmo coi soli avanzi Ɔ·I

Si eseguirono esplorazioni anche in un terreno vicino a quello, ove si vedevano ruderi antichi di case, lungo la via uscendo dal portello di *Castel franco*; e si constatò che i muri dell'abitazione continuavano in direzione della città. Vi si sgombrarono due pavimenti, uno dei quali formato con mattoni, sotto cui correva un canale, l'altro a mosaico con dadi di terracotta. Si estrassero mattoni, tegole, embrici, e frammenti di grandi olle; come anche molti pezzettini di tazze di argilla cinerea; alcuni dei quali hanno nella parte esterna disegni graffiti, altri sono ornati da disegni a stampo. Merita speciale riguardo la iscrizione graffita, nel rovescio del fondo di una coppa a vernice rossa, ove leggesi in giro la parola ΛMΛRΛNTI. Oltre a questi si rinvennero: una punta di lancia, un capitello di pilastro di marmo, ed alcuni pezzi di ferro d'ignoto uso.

Lo stesso ispettore Scomazzetto comunica la notizia, che nel versante meridionale del colle di Asolo, dove mezzo secolo fa venne rimessa in luce la situla di bronzo, simile per arte alla situla trentina descritta dal Furlanetto (*Le antiche*

lapidi patavine tav. LXXVIII, VI), della quale situla asolana scrisse il ch. Bertolini nelle *Notizie* del 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 293, or sono pochi anni nel cavare un canale, si scoprì una lunga fila di urne cinerarie di terracotta di varia grandezza, ed alcune di bronzo fatte di lamina ribattuta con chiodetti, come la prima quivi trovata. Ma non fu possibile raccoglierne alcuna intera, poichè tutte cadono in frammenti, e solo si salvarono pezzi delle urne in bronzo. Molte di queste urne contenevano, oltre ai resti della cremazione, oggetti di suppellettile funebre; difatti riuscì al sullodato ispettore di salvare due fibule a navicella, alcune armille, una piccola coppa, un'altra più grande ma frammentata, un coltellino, aghi crinali; oggetti tutti di bronzo, che egli conserva. Così pure potè raccogliere i frammenti di una spada in ferro, un pezzo di *aes rude*, ed il manico di un vaso in terracotta, con piccoli dischi o borchiette di bronzo aderenti ad esso.

Queste urne furono scoperte in uno spazio lungo circa un chilometro, ma non si potè constatare se fossero tutte in continuazione, poichè il canale non sempre costeggia il colle, allontanandosi in alcuni tratti da esso ed in altri accostandosi. Da queste sole notizie si può concludere, trattarsi di antichità che hanno stretta relazione con quelle delle necropoli di Este e della valle di Cadore.

VII. Belluno — L'ispettore prof. Osvaldo Monti mi dà comunicazione di alcune scoperte, recentemente avvenute nei pressi di quella città.

« Ad un chilometro circa da Belluno, tra l'acquedotto pubblico ed il torrente Ardo, si protende sulla sponda destra di questo un piccolo colle, in prolungamento dell'altipiano di Bolzano. Questo colle è precisamente di faccia, ed allo stesso livello altimetrico del sito denominato *Font*, di proprietà della signora Zanussi in Cavarzano, a sinistra dello stesso torrente Ardo, ove avvennero scoperte che fanno sperare copiosa messa archeologica, se ci si continueranno gli scavi (cfr. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 552). Ora il vertice di quel colle, detto *Castellin sopra Fisterd,* venne smosso per ragioni agricole nel passato inverno, e vi si scoprirono a poca distanza l'una dall'altra cinque tombe antiche, costruite con la solita pietra arenaria e disposte in circolo; fra la terra che le riempiva e quella che le circondava, furono trovati varî oggetti, che vennero deposti nel Museo civico di Belluno.

« Questi oggetti sono: qualche fibula più o meno guasta; frammenti di situle con qualche pezzo di manico; lame di coltelli ed altri pezzi di ferro molto ossidati; manichi di pugnale, fra cui uno con tracce di rivestitura in corno, ed uno di bronzo; e finalmente una guaina di pugnale, rivestita di squama di ferro ossidata. Questa guaina presenta un particolare interesse, perchè è adorna di figure di animali a sbalzo. Vi si vede superiormente un pesce, poi un caprio (?), quindi un cervo; sotto a questo una lepre; e di sotto un'oca; in fondo un altro pesce. La guaina stessa ha la forma di pesce, e forse in testa di pesce doveva terminare l'impugnatura del coltello. Molta somiglianza corre tra questa guaina bellunese e quelle scoperte nelle necropoli euganee di Este, riprodotte nella tav. VII delle *Notizie* del 1882, fig. 25; e poco differente è l'altra guaina di Este, disegnata ivi nella tav. VI, fig. 20 ».

VIII. Formello — Il dott. G. Ghirardini, incaricato di esaminare gli avanzi della suppellettile funebre trovata in una tomba etrusca presso Formello, mi scrisse il seguente rapporto:

« Sulla vetta di un monte alto m. 256 dal livello del mare, distante un'ora di cavallo dall'abitato di Formello, a circa cinque chilometri al nord dell'antica Veio, furono esplorati tre ipogei etruschi, la cui topografia fu rilevata dal ch. ing. Rodolfo Lanciani, recatosi sul luogo nei giorni 29 e 30 gennaio. La scoperta di cosiffatte tombe, secondo riferì il Lanciani, è avvenuta per caso. Gli abitanti di Formello godono del diritto di cavare liberamente la pozzolana nei territori del principe D. Mario Chigi, che dividono la via Cassia dalla Flaminia fra il decimo e il quindicesimo miglio. Ora una di queste cave fu aperta appunto in un fianco, e nella parte più elevata del monte sopra indicato. Il quale originariamente, come il Lanciani dedusse seguendo la linea di divisione fra gli strati geologici e gli strati di detriti di scarico, finiva nell' alto in una superficie leggermente curva; ma dopo la costruzione del tumulo sovrastante agli ipogei, di cui terremo parola, fu sollevato a guisa di cono, onde prese il nome di *Monte Acuto*. Gli scavatori della pozzolana, aperta una trincea nella base di questo tumulo, che ha m. 60 di diametro e 25 circa di altezza, incontrarono un muro formato di grossi blocchi di tufo simile al nenfro, lo sfondarono, penetrarono nell'interno di una cella sepolcrale, la quale era al tutto vergine, e la depredarono occultamente, traendone senza dubbio un ricco bottino. Quando la devastazione era già compiuta, il sig. principe Chigi giunse a conoscenza della cosa, e ordinò uno scavo sistematico là dove era avvenuta la scoperta clandestina della tomba, affidandone al ch. ing. Lanciani la direzione. Fu rimesso in luce così un gruppo di tre tombe, compresa quella spogliata precedentemente, comunicanti tutte con un ambulacro, che si stende nella direzione da sud-ovest, ov'è l' ingresso, a nord-est, ed ha m. 1,90 di larghezza e circa m. 5 di lunghezza.

« I muri che lo fiancheggiano, e che verso l'ingresso secondando il pendio del tumulo scemano a grado a grado di altezza, sono formati di grandi blocchi di tufo di diversa dimensione, molto irregolari di forma, e sovrapposti l'uno all'altro senz'ordine. Nella parete sinistra si apre una porta, alta m. 1,43, larga 0,75 alla base, la quale si ristringe alquanto nell'alto, e finisce superiormente in un arco a tutto sesto [1]. Ciascuno degli stipiti è fatto di un solo blocco di pietra, regolarmente squadrato. Questa porta era tuttavia chiusa da un lastrone: segno sicuro che la cella a cui dà adito, e che è appunto quella devastata di recente dagli scavatori della pozzolana, era assolutamente intatta. Essa è costruita secondo la vetusta e notissima architettura etrusca, con grosse bugne rettangole di sperone, le quali sono ricommesse con arte perfettissima senza cemento, e disposte in sei ordini orizzontali. È lunga m. 3,35, larga 1,90, alta 2,05. Le pareti più brevi, quella della porta e l'opposta, salgono verticalmente, ma le due più lunghe si innalzano formando una volta, per un piccolo tratto a sesto acuto, che è superiormente interrotta così da lasciare nel mezzo uno spazio piano, largo m. 0,25 [2]. Gli spogliatori della tomba non vi lasciarono se non quattro anfore di terracotta, alte m. 0,77 (massimo diametro 0,43), che a cagione

[1] Cfr. Canina, *Etruria Marittima* vol. I, tav. LXVI « Sezione per traverso » e « Sezione per il lungo ».

[2] Una tale maniera di architettura offre il sepolcro di Cere edito dal Canina, *Etruria Marittima* vol. I, tav. LIII « Sezione della seconda cella » e « Veduta interna ».

delle loro dimensioni non poterono trafugare. Vi si riconoscono le traccie di zone orizzontali policrome, che originariamente le decoravano tutto intorno. Si trovarono pure sparsi sul suolo alcuni frammenti di un tripode di ferro.

« Dalla parte opposta dell'ambulacro si penetra, per mezzo di una porticella di m. 0,84 × 1,05, più piccola dell'altra ma della medesima forma, in una cameretta minore larga m. 1,60, lunga 2,16, costruita con eguale architettura della precedente. Non è restato che un pezzo del lastrone ond' era chiusa la porta, il che dimostra essere stata questa camera visitata, senza che si possa per altro determinare, se questo sia avvenuto anticamente o di recente, e per opera di quegli stessi scavatori che depredarono l'altro ipogeo. In ogni modo non si rinvenne in questo secondo, oggetto di niuna specie.

« La tomba più importante si apre nel fondo dell'ambulacro, di rimpetto all'ingresso. La sua porta va restringendosi superiormente; ma in luogo di finire, come le altre due in un arco, è sormontata da un architrave piano. Questa terza camera è assai più vasta delle rimanenti; perocchè misura m. 7,40 di lunghezza e 2,55 di larghezza; ma disgraziatamente la volta era franata, e come osservò il prof. Lanciani, i massi di pietra squadrata che a detta volta appartenevano, non si ritrovarono più, indizio anche questo di devastazioni antichissime. Tutto il vasellame quivi originariamente riposto, era stato schiacciato dalla pressione della terra; onde non vi si raccolse che un numero grandissimo di frammenti, ed un solo vaso di bucchero intero, che è anche per buona sorte il più prezioso di tutti per le iscrizioni che vi sono graffite intorno.

« Tolsi ad esame insieme col prof. Lanciani quei frammenti (cinque o sei centinaia), che trasportati in Roma si conservano in una stanza del palazzo Chigi. E sebbene, essendo essi in gran parte esigui, e quel ch'è peggio tutti confusi e insieme, sia decisamente impossibile fissare le forme dei singoli vasi a cui spettano; tuttavia riconobbi la forma di alcuno meno frantumato, e mi formai non foss'altro un concetto generale delle varie specie di stoviglie, che trovavansi in questo ipogeo.

« Sono da notare anzi tutto i vasi di carattere al tutto primitivo e locale, formati a mano, senza aiuto del tornio, di un' argilla di grossolano impasto, bruna, mal cotta, friabile: i quali richiamano quella classe di stoviglie, proprie dei sepolcreti del periodo di Villanova, il più importante dei quali è nell' Etruria marittima quello di Corneto-Tarquinia, da me largamente descritto [1]. Tra questo vasellame locale, vidi per esempio ancora conservato un piccolo bicchiere quasi cilindrico, che si allarga alquanto nell'orlo superiore, alto m. 0,085. Scorsi poi alcuni pezzi di vasi di terra rossastra, anche quelli locali, di fattura migliore degli altri; e siccome sembrano appartenere a recipienti di dimensioni alquanto grandi, e conservano baccellature ricorrenti in direzione verticale, così mi hanno ricordato taluni dolii od olle, molto caratteristiche e ornate appunto di baccellature, che tornarono in luce da molti degli arcaici sepolcri dell' Etruria. Basti accennare quelle del Museo etrusco Vaticano, provenienti da Cere e da Tarquinia [2].

[1] *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 453 sgg.; 1882, pag. 254 sgg.

[2] *Mus. Gregor.* vol. II, tav. C. fig. 2, 6, 7. Un altro simile è pubblicato nella tav. precedente.

« Ma tra le stoviglie locali predominano per numero, e attirano più specialmente l'attenzione per la finezza dell'argilla, la simmetrica eleganza delle forme, la nera e levigata superficie, i vasi di bucchero: parte lisci, parte fregiati di disegni geometrici ed anche di figure di animali graffite. Alcune anse svelte, che si staccano quasi verticalmente da frammenti di tazze, sono proprie di una classe di vasi comuni assai nell'Etruria ([1]), alcuni dei quali comparvero anche nella celebre necropoli laziale. Una tazza alta m. 0,058 (diam. 0,0125), ornata di linee graffite, era munita originariamente di due manichi orizzontali (cfr. per la forma *Not.* 1878, tav. IV, 23). Quattro altri frammenti appartengono a tazze con alto piede, foggiato a guisa di tronco di cono e prive di manichi (*Notizie* 1880, tav. V, 14). Una piccola patera ha l'orlo, che in luogo di una linea continua mostra altrettante punte sporgenti. Una tazza a doppio manico orizzontale, è intorno fregiata di baccellature e di linee a zig-zag graffite. Un frammento di vasetto ad un manico (cfr. per la forma Jahn, *Die Vas. München* tav. I, 133), porta sul ventre linee graffite ravvolte a spira, così da formare una specie di disco. Ma assai più notevoli sono i frammenti di un piccolo vaso, adorno di figure d'animali, delle quali restano avanzi. Un piccolo pezzetto porta incisa una testa di cavallo, un altro una testa di cervo rivolto a sinistra, un terzo la parte posteriore di un quadrupede di cui non può determinarsi la specie. Ma tra i buccheri, uno si conserva che è di grande momento per le iscrizioni che porta graffite. È un vasetto in forma di anfora a due manichi, alta m. 0,17 (diam. maggiore 0,47). Dopo quanto dissero dottamente intorno alle iscrizioni di esso il Mommsen ed il Bréal, io non ho che da richiamarmi alle loro pubblicazioni. Il Bréal ne discorse all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere ([2]) nella seduta del 24 marzo, ed il Mommsen in quella dell'Instituto archeologico del 14 dello stesso mese. La comunicazione del Mommsen fu pubblicata, insieme con un esatto fac-simile di tutte le iscrizioni, nel Bullettino dell'Instituto ([3]).

« La prima iscrizione che si legge incisa sul ventre del vaso, contiene la parola *urur*, poi in altro rigo un alfabeto greco, la cui singolare importanza paleografica fu rilevata e chiarita dal Mommsen, e appresso il gruppo di lettere:

s a u r′ u a s z u a z

« La seconda iscrizione consiste di tre gruppi, uniti in un solo rigo; il gruppo delle lettere:

u a r a r′ z u a s u a u z s

lo stesso alfabeto greco del verso precedente; e l'altro gruppo:

a u s a z s u a z u s a u a s z u s a.

I gruppi sopra indicati, secondo il Mommsen, non sono altro che formule, prive di

fig. 6. Parecchie si conservano nella sala del palazzo dei Conservatori, ove sono raccolte le antichità italico-etrusche, donate al Museo dal cav. Castellani.

([1]) *Notizie* 1880, tav. V, fig. 7, 15. Intorno a vasi di questa forma, trovati nella necropoli di Corneto, cfr. *Notizie* 1882, l. c.

([2]) *Revue critique*, 4 aprile pag. 280; *Journal officiel*, 27 marzo pag. 1670. Ne scrisse lo stesso filologo in una lettera al direttore della scuola di Roma, edita nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire* a. II, fasc. II, pag. 203-206.

([3]) Anno 1882, pag. 90-96.

qualsiasi significazione ed appiccicate agli alfabeti greci, forse per esercizio di scuola; mentre ritiene per epigrafi sepolcrali etrusche la terza e la quarta seguenti:

miatianai aaχaprialiceueuelisi

velϑurzinacea zarua zarua zaruas.

« Movendo dai dati paleografici, così dell'alfabeto greco come dei gruppi di lettere e delle iscrizioni etrusche, e recando i debiti riscontri, i quali non è il luogo qui di ripetere, il Mommsen credette di dover riferire il bucchero chigiano al secolo V. av. C., cioè al secolo intermedio tra l'espulsione de' Tarquinii e la caduta di Veii (396 a, C.): la quale data combina con quella dedotta dal Robert, dallo esame di un vaso corinzio di cui ragioneremo più innanzi.

« Importanti, ma disgraziatamente frantumati e perduti in gran parte, sono i fittili d'origine greca che stavano riposti nella tomba di Formello. Occupano il primo luogo quelle stoviglie, a fondo giallastro, di finissima argilla, e decorate di zone e disegni geometrici di color rosso o nero, alle quali è solito dare il nome, non veramente proprio e preciso, di vasi pelasgici. Il più importante esemplare di questa specie è una coppa, molto larga, senza piede, dal cui orlo superiore si staccano d'ambo i lati due manichetti, che formano leggiadri intrecciamenti di linee. È alta m. 0,10 (0,15 coi manichi), ed ha il diametro di 0,32. Mirabile è la leggerezza di questa stoviglia, nonchè l'impasto raffinatissimo dell'argilla ond'è formata. Nella parte esterna, presso all'orlo superiore, gira un ornato di color rossastro, formato di lineette ravvolte a spira. Del resto, di altri pezzi appartenenti alla medesima categoria di stoviglie, ne vidi non pochi, ma troppo piccoli e sconnessi perchè si possa trarre alcuna induzione sulle loro forme. Riconobbi il frammento di uno dei soliti piccoli balsamari, intorno a cui ricorrono larghe striscie brunastre, la cui forma può per avventura essere stata quella di una lekytos (*Not.* 1878, tav. V, 2).

« In ogni modo parmi, che anche la sola esistenza nell'ipogeo di Formello di stoviglie di questo genere, sia di qualche momento per ciò, che siccome mescolati con esse nell'ipogeo medesimo si ebbero vasi corinzi, ed uno massimamente che spetta alla fine del VI. o al principio del V. secolo av. C., così rimane provato sempre più quello che già si conosceva per altri argomenti, cioè essere le fabbriche di questa famiglia di ceramiche a decorazione geometrica di carattere al tutto primitivo, continuate in un tempo, in cui già la pittura vascolare nelle contrade greche erasi pienamente svolta, e si facevano non pure i vasi così detti asiatizzanti con figure d'animali, ma quelli altresì con figure umane, e con rappresentanze mitologiche schiettamente elleniche.

« Di vasi con figure d'animali ne ritrovai qualche frammento, che pare spetti ad una stoviglia di dimensioni abbastanza grandi. Vedesi in un frammento, fra due larghe striscie nerastre un cervo rivolto a sin.; e in un altro una pantera. Lo stile e il disegno non essendo bene definito e preciso, non oserei affermare se il vaso di cui questi frammenti sono un avanzo, sia veramente di fabbrica corinzia.

« Di fabbrica corinzia sono invece alcune *lekytoi*, di cui peraltro restano solo i manichi alti orizzontali, sormontati da due sporgenze, come l'esemplare edito nell'opera del Brunn - Lau, *Die Griech. Vasen* tav. V, fig. 3. Evvi similmente un frammento di *lekytos* ornato di squame (op. cit. tav. III, 2).

« Tra i vasi corinzi sembra, che uno soltanto fosse fregiato di rappresentanze figurate: e di questo si poterono raccogliere numerosi frammenti, i quali furono ricommessi per modo, che esso è ora ricostituito per circa due terzi. Mancano interamente il collo e il fondo del vaso, ma si conserva una buona parte del ventre, intorno a cui ricorrono le rappresentanze divise in tre zone. Il ventre, per quanto si può giudicare da ciò che ne resta, è di forma quasi ovale; ma salendo verso il collo si restringe, mentre s'allarga in basso, e non porta traccia alcuna di manichi. Ora a me sembra, che questo vaso fosse un *lekytos* o un *alabastron*, press'a poco della forma di quello edito nell'opera citata (tav. III, 3); forma comunissima nelle ceramiche corinzie, alle quali spetta senza dubbio il nostro esemplare, e per i colori e per l'argilla, come per la tecnica. In mezzo ad alcuni altri pezzetti del vaso medesimo, che non furon potuti ricomporre con il rimanente, ve n'ha uno che appartiene alla parte inferiore, e mostra i resti dei raggi dipinti di colore giallo cupo, che partivano dal fondo e si diramavano tutto intorno, a guisa di triangoli col vertice volto in su. Questo frammento sembra dimostrare, che il vaso mancava del piede, conforme era proprio degli alabastri della forma sopra citata. Il collo ristretto del vaso poteva poi esser munito di uno dei soliti manichetti, di piccolissime dimensioni. Io non escludo del resto, che il vaso possa essere stato anche un'anfora, siccome conghietturò il Robert: nel quale caso però parrebbe, si avesse da scorgere qualche traccia dei manichi nella parte superiore, dove il vaso va restringendosi.

« Il fondo del vaso è biancastro; la tinta ond'è espresso il nudo delle figure è cretaceo; ci hanno poi altre due tinte, le quali sembrano gradazioni diverse di quella medesima: un color giallo chiaro ed uno più cupo, quasi caffè; finalmente sono adoperati il nero, il rosso-violaceo, ed il bianco perfetto. Esaminando attentamente questi varî colori riconobbi, essere stati applicati, salvo il bianco e qualche volta il violaceo, immediatamente sul fondo del vaso, negli spazi cui erano destinati, senza essere sovrapposti gli uni agli altri. I contorni delle figure, i particolari anatomici, certi motivi degli ornati, sono espressi mediante sottili linee graffite.

« Nel margine superiore del frammento, che come gli altri margini forma una linea irregolare e spezzata, è visibile un piccolo tratto di una larga striscia nera orizzontale, che doveva giungere insino al collo del vaso, e sulla quale ad eguali intervalli erano dipinte con ritocchi bianchi alcune teste ornamentali, terminanti inferiormente in pinne e ai lati in due volute.

« Sotto a questa striscia girava intorno la prima rappresentanza, entro una zona alta m. 0,052, consistente in una scena di combattimento. La descriverò, al pari delle rappresentanze delle altre due zone, prendendo le mosse dal margine sinistro del frammento conservato, oltre il quale la rappresentanza continuava ricongiungendosi col margine destro del frammento stesso.

« Vedesi adunque per primo, conservata dal ginocchio in giù, la gamba sinistra di un guerriero, del resto interamente perduto, che procedeva rivolto a destra: appresso è poggiato a terra uno scudo circolare, di cui resta solo una quarta parte. Manca quindi una porzioncella del vaso (larga 0,035), al di là della quale compare in alto un lieve avanzo del braccio sollevato di un secondo guerriero, un altro scudo poggiato a terra, e una doppia asta in direzione quasi verticale.

« La parte meglio conservata mostra quattro schiere d'armati, di cui le due laterali stanno in atteggiamento di incedere gagliardamente. È una contro l'altra, mentre le due schiere del centro si sono già affrontate e combattono.

« La prima schiera a manca consta di nove guerrieri, tutti nella medesima positura e con le stesse armi. Ciascuno di essi reca innanzi il piede sin., ritrae indietro ed ha già sollevato dal suolo il destro per muovere il passo. Portano corazza, cnemidi (di un cretaceo più chiaro del resto del corpo) e galea; protendono col braccio sin. lo scudo, e reggono con la d. la lancia poggiata sull'omero. Gli elmi hanno un'alta cresta, in parte biancastra come il fondo del vaso, in parte sparsa di punteggiature e di striscie nere e violette. I guanciali poi ricoprono quasi tutto il volto delle figure. Lo scudo, di cui per la direzione delle figure è visibile il rovescio, ha il fondo violaceo, attraversato da molteplici lineette graffite, e tutto intorno un breve orlo biancastro, con ornamenti varî di triangoletti, meandri, intrecci, spirali, fatti di sottili striscie nere. L'occhio d'ogni figura è formato con un circolo graffito. Nella disposizione dei guerrieri componenti una sola fila si vede, come l'artista abbia tenuto conto della prospettiva; perocchè essi divengono più fitti procedendo da sinistra a destra. Le teste, gli scudi, restano in buona parte nascosti, e le gambe si intrecciano le une con le altre. Innanzi a questa schiera un *tibicen*, di proporzioni minori delle altre figure, vestito di una corta tunica succinta, sta suonando la doppia tibia, reggendola con ambedue le braccia alzate. I suoi capelli dipinti interamente in nero, formano sopra la fronte un ciuffo attorto all'in su. Al di là del *tibicen* sono effigiati quattro guerrieri armati come i precedenti, salvo che intorno ai lombi portano una fascia pavonazza, esprimente la tunica che esce fuori da sotto alla lorica. Essi stanno ritti e fermi, giunti come sono testa a testa contro i nemici. Appoggiato il piede manco in terra, si levano sulla punta del destro, imbracciano lo scudo come gli altri, e con la mano dritta alzata vibrano con forza le lancie, che veggonsi sui loro capi distese in direzione quasi orizzontale. Le figure di questa schiera si ricoprono meno di quelle sopra descritte. Cinque sono gli avversarî messi di fronte alla schiera stessa; stanno nella medesima positura dei primi; sono armati nell'identica maniera; e solamente il loro corpo essendo in direzione opposta, è ricoperto dallo scudo, che è visibile naturalmente nella parte diritta. Ogni scudo è di color biancastro, come il fondo del vaso; due linee nere concentriche ne segnano il contorno, e racchiudono i soliti ornati consistenti in meandri, lineette oblique, circoli, scacchi, intrecci. Nel campo poi degli scudi compariscono gli emblemi, disegnati con tinte nere, che sono (da sin. a d.): un leone, un uccello ad ali distese verticalmente; una protome taurina; un'aquila; e da ultimo una testa di Medusa (labbra e lingua pavonazze), espressa con arte egregia e visibile per intero, mentre ognuno degli altri emblemi è per due terzi celato dallo scudo che viene appresso.

« In corrispondenza con l'altra parte della rappresentanza, seguitava a dritta una seconda schiera in atto di marcia, della quale sopravanzano quattro guerrieri (terzo e quarto frammentati). Sono visibili gli emblemi, che fregiano lo scudo del secondo (aquila), e quello del quarto (testa taurina).

« La descritta zona di figure è divisa dalla seconda mediante una larga striscia

nera, alta m. 0,026, sulla quale sono rappresentati con ritocchi di color bianco, ora in parte svanito, alcuni animali (leoni, cavalli, capri) in direzione da dritta a sin., alternati con piccole stelle.

« La zona seconda alta 0,046, contiene più d'una rappresentanza: forse tre, di cui non si può dire con certezza l'intera composizione. Spettano anzi tutto a questa zona due piccolissimi frammenti, che non si connettono in nessuna parte col resto del vaso raggiustato, ma sembrano dover stare vicino al margine sinistro delle scene che verrò descrivendo. Uno dei due frammenti contiene (sempre da sin. a d.) la testa di una figura rivolta a sin., con lancia nella d. sollevata e distesa in direzione orizzontale; la testa ed il petto (munito di tunica di colore cretaceo scuro) di una figura virile rivolta a dritta, accanto alla cui spalla restano due lettere, spettanti al nome scritto in direzione verticale AΛ.... Per buona sorte il secondo frammento, sebbene non combaci col primo in nessuna parte, perchè superiormente è rotto a guisa di punta, tuttavia ne è senza dubbio il complemento. Infatti rimane un avanzo di quella figura, che dicemmo rivolta a manca, cioè la gamba sin. dal ginocchio in giù, col limite inferiore della tunica (pavonazza), che giunge fino a metà del polpaccio; e quello che più importa, un altro avanzo ben più grande della figura rivolta a dritta, consistente nelle due gambe e nella tunica, il cui colore cretaceo scuro corrisponde al frammento superiore. Di più restano scritte nel limite destro del frammento, in direzione verticale, le lettere ΡΟΣ. L'intera iscrizione dice adunque *Ἀλέξανδρος*, e Paride è il personaggio qui rappresentato. Il quale dev'esser messo in connessione senza dubbio col principio della rappresentanza, che comparisce nel margine sin. del maggiore frammento del vaso. Vediamo quivi espresse due bellissime teste di divinità, l'una di fronte all'altra, determinate dalle iscrizioni per *Athena* e *Aphrodite*; alle quali aggiunta *Hera*, disgraziatamente perduta, riesce chiaro che il soggetto figurato non era altro, che il giudizio di Paride. Il volto delle dee, non è come quello degli uomini riprodotto con la solita tinta cretacea, ma ritiene il color biancastro del fondo del vaso, da cui lo distaccano i contorni delineati con estrema delicatezza di pennello. Il profilo del viso è in ambedue le figure notevole, per la prominenza del naso, e del mento; l'occhio non è circolare ma forma quasi un triangolo, avvicinandosi ma non giungendo per anco alla forma così detta *a mandorla*; i capelli sono arricciati intorno alla fronte, e scendono in trecce ondeggiate sul petto e sulla nuca (due treccie cadono dalle tempie passando innanzi agli orecchi, e quattro dall'occipite). Tutti questi particolari sono caratteristici dello stile arcaico, ma d'uno stile che ha già acquistata una vivacità singolarissima, e che incomincia ad essere riprodotta con un disegno franco e maestrevole. Veggonsi intorno a ciascuna testa i vestigi della *stephane*, rappresentata con ritocchi di color bianco. Sopra la seconda testa a dritta, è dipinto orizzontalmente il nome AΘANAIA, che contrassegna la prima figura a sinistra; e in direzione verticale dietro alla testa medesima AΦPO.... Delle particolarità paleografiche di queste iscrizioni discorse nell'adunanza dell'Instituto del 31 marzo p. p. il Robert [1], presentando i frammenti allora non per anco ricomposti del vaso, di cui qui è questione. Il dotto archeologo osservò come, non comparendo

[1] *Bull. d. Inst.* 1882, pag. 99.

qui tutti i caratteri proprî dell'arcaico alfabeto corinzio (specialmente nella forma della v e del μ), ed essendo tuttavia il vaso di fabbrica corinzia, secondo che dimostrano la tecnica e lo stile, è mestieri riportarlo « ad un'epoca dell'arte corinzia, della quale non abbiamo che pochissimi esemplari », posteriore a quella a cui spettano i vasi più comuni e più noti di una tale famiglia, vale a dire alla fine del VI. o al principio del V. secolo av. C.

« Seguitando la descrizione della seconda zona delle nostre figure da sin. a d., vediamo espressa una processione di cavalieri e d'un carro. I cavalieri sono quattro; ciascuno porta una cortissima tunica violacea stretta ai lombi, ed ha i capelli circondati da una tenia, arricciati sulla fronte, e cadenti in lunghe treccie sul petto e sul dorso. Accanto al cavallo montato da ciascun cavaliere ve n'ha un secondo, che egli regge per le redini insieme al primo, e che rimane salvo i contorni e le gambe, interamente nascosto da questo. I cavalli d'ogni coppia sono alternativamente di colore cretaceo, più o meno scuro, la criniera e la coda violacee.

« Procede poi innanzi ad essi una quadriga (cavalli cretacei e neri alternati), su cui sta una figura muliebre (divinità?) in lunga tunica pavonazza, coi capelli interamente neri, fluenti in una lista giù dalla nuca. Essa tiene le redini e lo stimolo. La biga è dipinta di violaceo, i contorni delle ruote di nero.

« Un valletto ignudo ed imberbe, di dimensioni minori delle altre figure, cammina innanzi ai cavalli reggendoli per le briglie. In questo punto finisce la rappresentanza, ed è divisa da un'altra mediante due sfingi messe simmetricamente di profilo, le quali si incontrano e congiungono in una sola testa figurata di prospetto. I capelli neri scendono in lunghe treccie sul collo. Il corpo è di colore cretaceo, le ali cretaceo-scure e violette. Il corpo della sfinge a sin., eccetto la coda, è perduto. Al di là delle sfingi segue una scena di caccia. Un uomo ignudo si scaglia e vibra un colpo di lancia contro una fiera, di cui restano solo due terzi (leone?). La lancia è penetrata giù nella coscia destra, da cui vedesi spruzzare il sangue (cretaceo-scuro). Più innanzi si conserva solo la parte inferiore di due gambe (rivolte a d.), una delle quali col ginocchio piegato in giù.

« Scene di caccia dominano poi interamente nella terza zona, la quale è qui ristretta assai più delle due superiori (alta met. 0,02), ed ha evidentemente un'importanza accessoria. Questa terza zona è divisa dalla seconda, soltanto da tre sottili stricie di color cretaceo-cupo. Cominciando sempre a d., veggonsi due animali rivolti a sin. e frammentati. Appresso comparisce un cacciatore imberbe ed ignudo, il quale portando appesa sulle spalle la selvaggina di cui ha fatto già preda (due quadrupedi, forse lepri ed un volatile), sta inchinato a terra in agguato, e stende ambedue le mani verso un cane che gli sta dinanzi. Un piccolo cespuglio gli serve di riparo. Seguono a destra: Un secondo cacciatore in rapida mossa, con bastone nella sin., il quale voltando dietro a sè la testa e stendendo la mano manca, pare che chiami sollecitamente il compagno. Un animale (cane?) interamente perduto, e di cui resta solo la coda (nera). Un cespuglio. La testa, le spalle, il petto e la mano sin. di un terzo cacciatore (a d.), appiattato dietro ad un altro cespuglio, al di là del quale doveva trovarsi la fiera, ora perduta con un frammento del vaso. Da ultimo un cane corre a sin. per assalire la fiera medesima.

« Quest'ultima zona è limitata inferiormente da una larga striscia, del solito color cupo con ritocchi violacei (alta met. 0,026); e sotto di essa, come dimostra un frammento separato di cui feci cenno più sopra, giungevano i raggi che partivano dal fondo del vaso. Del quale finalmente si hanno altri cinque pezzetti insignificanti. Uno di questi appartiene alla prima zona, serbando i resti di uno scudo e d'un guerriero caduto (?), e altri due portano le traccie di animali spettanti alla zona ultima.

« In quanto ai vasi figurati di fabbrica corinzia tornati alla luce in Cere, veggasi ciò che ne scrisse per ultimo il Förster ([1]), il quale ne raccolse un buon numero distinguendoli, sulle basi già prima fissate dall'Helbig, dai vasi d'imitazione usciti da fabbriche locali etrusche. Ua vaso edito dal Conze ([2]) è importante per la rappresentanza di guerrieri coi loro valletti, simili a quelli che ricorrono sul vaso chigiano. Il quale del resto si scosta da tale serie di vasi, e per le iscrizioni, e per una cotale maggiore raffinatezza di disegno e di stile; onde fu con ragione riportato ad una età, alquanto posteriore a quella propria della serie medesima ».

IX. Tolfa — Negli scavi che il marchese G. Lepri fa eseguire nel luogo detto *le Castelline*, a circa 8 chilometri da Tolfa, si rinvennero da prima alcuni ipogei anticamente devastati, dai quali furono estratti diversi frammenti di vasi di buccaro nero, e due oggetti di bronzo quasi irriconoscibili: uno forse è un'armilla, l'altro un piccolo vasetto. Proseguendosi i lavori, furono rimessi in luce un altro ipogeo ed una tomba, intorno a cui l'egregio ispettore barone A Klitsche de la Grange, così mi riferisce:

« Quest'ipogeo trovasi interamente scavato nel tufo vulcanico, alla profondità di cica 4 met. sotto la superficie del suolo; e vi si discende mediante una scala di sette gradini, tagliati essi pure nel tufo. Oltrepassata una piccola porta rettangolare, si trova una camera con volta a botte, fregiata di architrave e fascione nel mezzo. Essa misura met. 2,30 × 2,40, ed è alta met. 2 sotto l'architrave. In tre lati, cioè di fronte alla porta e lateralmente, corre una banchina con gradino sottoposto, alta cent. 65, ornata nei due lati che fiancheggiano l' ingresso da quattro piccoli balaustri, scolpiti a bassorilievo nel tufo, disposti due da ciascuna parte, in modo da raffigurare i piedi di un letto funebre. Pure scolpiti in bassorilievo, sulla sponda della banchina di mezzo, di fronte alla porta, veggonsi due figure dell'altezza di circa 60 cent. ciascuna. Sono alquanto rozzamente rilevate, nude affatto salvo l'elmo crestato in testa, e stanno l'una contro l'altra, nell'attitudine di pugillatori. Da questo ipogeo non uscirono che alcuni frammenti di vasi corintì, ed un lebete di buccaro nero. Continuando più oltre lo scavo, fu ritrovata un'altra tomba la cui volta era in gran parte franata. Rimosse le macerie, si rinvenne il corpo di un leone o di una sfinge (incerto perchè manca la testa) scolpito nel tufo, lungo circa cent. 80. Siffatta figura, forse insieme ad altra che non fu trovata, probabilmente come si osserva in certe tombe ceretane, ornava l'ingresso dell'ipogeo ».

([1]) *Ann. d. Inst.* 1869, p. 163 segg.
([2]) *Ann. d. Inst.* 1866, tav. d'agg. 2, p. 275 segg.

X. Roma — Il sig. Giuseppe Spithoever cominciò gli scavi del ninfeo negli orti Sallustiani, sotto la vigilanza dell'ing. cav. R. Lanciani, il quale intorno alle scoperte finora avvenute in quel luogo e nelle adiacenze, compilò il rapporto che qui appresso trascrivo:

« Furono rinvenute finora cinque opere di scultura, di non comune importanza, queste sono: 1. Statua marmorea grande al vero, rappresentante il giovinetto Endimione addormentato sulle rupi del Latmos. Benchè la scultura sia men che perfetta, pure la rarità della rappresentanza rende questo marmo pregevolissimo. 2. Statua marmorea alquanto minore del vero, rappresentante Leda col cigno stretto al seno, sul motivo della Leda capitolina. Il volto è alquanto corroso; il cigno è appena riconoscibile. 3. Statua marmorea grande al vero, riproduzione trascurata del Fauno di Prassitele. Manca della testa e delle mani. Al tronco d'albero è sostituita una stele. 4. Statua marmorea grande al vero, di personaggio barbato e togato. Manca delle braccia. 5. Figura di montone in rosso antico, molto danneggiata. I num. 1, 2, 4, 5, sono stati trovati negli sterri per le nuove strade del quartiere, e nelle fondazioni delle nuove case sull'area già occupata dagli orti Sallustiani. Il n. 3 è stato trovato negli scavi del ninfeo.

« Per ciò che spetta alla topografia degli orti Sallustiani, due scoperte meritano speciale attenzione. La prima è quella del selciato della Salaria, a circa 150 met. dalla porta Collina, dalla quale aveva origine. È avvenuto presso l'attuale bivio delle vie Venti settembre e di porta Salaria.

« La seconda è quella delle fondamenta del famoso tempio di Venere Ericina, più comunemente detta *Venus hortorum Sallustianorum*. Il tempio, fondato com'è sul terrapieno Serviano, ha sostruzioni robustissime, grosse più che due metri, profonde dodici. Sono costruite a scaglie di selce, impastate col cemento fra le sbadacchiature, delle quali possono riconoscersi i più minuti particolari. In due mesi di lavoro continuo, non si è riusciti a demolirne che una piccola parte, non ostante l'uso della dinamite. Dalla pianta delle fondamenta può dedursi, che il tempio fosse periptero esastilo. All'infuori degli accennati muri a sacco, non è stato ritrovato il più piccolo frammento d'architettura. Ho visto un solo tronco di colonna di granito rosso, troppo piccolo per potersi attribuire ad una fabbrica così grande ».

XI. Palestrina — Nello eseguire alcuni restauri nella chiesa cattedrale di Palestrina, avvennero alcune scoperte degne di essere ricordate. Questa cattedrale occupa in parte il sito di un antico edificio, chiamato basilica dai più accreditati scrittori. I resti più considerevoli di tale basilica si conservano nella navata di mezzo, le cui pareti sono di eccellente opera quadrata. La parete verso l'abside fu distrutta, allorchè fu costruita la cattedrale nel secolo XI. Nella nave minore, *a cornu epistolae*, in fondo vicino all'abside, fu rimesso a luce sul finire di aprile un tratto di strada antica, selciato a poligoni, la quale non conosciuta dai topografi, ci fa determinare il limite esatto della basilica. Questa via continuava innanzi il seminario vescovile, innanzi cioè alla grande sala antica, ove fu scoperto il celebre musaico barberiniano. Presso la detta via, e nei limiti stessi della navata minore della cattedrale, si trovarono alcuni rocchi di colonne, fuori del loro posto, i quali al credere dell'ingegnere cav. R. Lanciani che li esaminò, furono destinati a reggere la volta di una

cripta o di sepolcri, nella primitiva costruzione della cattedrale. Ma la loro scoperta è importante, perchè appartengono senza dubbio allo stesso antico edificio di opera a bugna, ridotto al culto cristiano nel secolo XI. Infatti in tutte le piante prenestine, questo antico edificio o basilica apparisce circondato da peristilio. Le colonne paiono di ordine dorico, del diam. di met. 0,90 nell'imoscapo, e di met. 0,70 nel sommoscapo, sfaccettate nel terzo inferiore, scanalate dal terzo in su. Oltre i sei rocchi collocati verticalmente, ve ne sono molti altri posti nelle mura della navatella, a guisa di cemento.

Continuate le esplorazioni nella navata opposta, *a cornu evangelii*, vi si rinvennero altri avanzi di rocchi di colonne, e massi di travertino, senza ordine alcuno, nella linea medesima di quelli trovati nell'altra nave minore. Se non che vi si notarono tre colonne di cipollino, ben conservate e coi propri capitelli, i quali nei posteriori restauri dell'edificio furono chiusi da murature. In questa navata medesima, demolendosi un altarino del sec. XVI, fu rimessa in luce una base votiva alla Fortuna Primigenia, in travertino alta met. 0,85, larga met. 0,70, profonda met. 0,55; la quale porta l'iscrizione:

FORTVNAE·
PRIMIGENIAE·
urceus Q·LOLLI·APOLLOPHANES· *patera*
PATER·ET·FILIVS·ET·
AVLIA ARCHELAIS·
VOTO·SVSCEPTO·L·S·

Questa iscrizione fu edita dallo Smezio 30,5, dal quale la riprodusse il Grutero 77,2; e dal Grutero poi la riportarono il Cecconi p. 54, ed il Petrini p. 303. 25.

XII. Pompei — Trascrivo il giornale dei soprastanti.

1-4 giugno. « Non avvennero rinvenimenti.

5 detto. « Nella cantina dell'is. 7, reg. VIII, coll'ingresso dal primo vano lato nord, a contare da nord-ovest, fu rinvenuto: — *Bronzo.* Una piccola lagena col manico dissaldato; alt. mill. 195. Un manico appartenente ad un vaso tutto in frammenti, e che finisce inferiormente con protome di Giove Ammone; lung. mill. 160. Altro simile e della stessa lunghezza. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume, con tre risalti forati sul giro, e con la leggenda al di sotto STROBILI; lungh. mill. 89.

6-11 detto. « Non vi furono rinvenimenti.

12 detto. « Sul lato sinistro dell'atrio, al quale si accede dalla porta di fronte all'angiporto, che divide l'is. 5 dalla 6 della reg. VIII, si rinvenne: — *Bronzo.* Un vasettino cilindrico; alt. mill. 52. — *Vetro.* Grande bicchiere lavorato a bozzoli; alt. mill. 205. Vaso senza manichi, con bocca larga e ventre ovale; alt. mill. 127. Una bottiglia; alt. mill. 150. — *Terracotta.* Lucerna ad un lume col manico ad anello; lung. mill. 110. Altra ad un lume, portante nel mezzo a bassorilievo la figura di un gallo con la palma; lungh. mill. 115. Altra ad un lume con patina verdastra, portante nel mezzo un bassorilievo, rappresentante forse la figura di Giove con l'aquila; lung. mill. 150. Un'anforetta con iscrizione.

13 detto. « Nello stesso posto indicato ieri si è rinvenuto: *Bronzo.* Una moneta di modulo medio.

14-19 detto. « Non vi furono rinvenimenti.

20 detto. « Nell'isola 6, reg. VIII, n. 6, ambulacro del viridario, si sono raccolti i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Un caldaio rotto presso il fondo; diam. alla bocca mill. 296. Altro caldaio a cipolla, col manico superiore ad arco ed inamovibile per l'ossido, i cui estremi finiscono a teste di cigno. Il manico stesso ha un anelletto mobile con porzione di catenella; diam. della bocca mill. 186. Una patera col manico distaccato finiente a testa di leone con collare inargentato; diam. mill. 227. Lagena col manico dissaldato, nella cui parte superiore resta imperniato il coperchio della lagena, e sul quale giace un cane accovacciato; alt. mill. 215. Altra lagena ad un manico dissaldato, che finisce in giù con protome di vecchio barbato, ed è sormontato da un piccolo rospo; alt. mill. 250. Una moneta media.

21-30 detto. « Non avvennero trovamenti ».

XIII. Pesto — Il prof. Sogliano avendo esaminato alcuni vasi di terracotta provenienti da tombe scoperte presso Pesto, mi trasmise il rapporto che qui riferisco:

« I vasi da me esaminati sono sette, e privi di qualunque rappresentanza, ad eccezione di un *lekythos* col manico rotto, alto m. 0,14, che ha dipinte sul ventre tre figure nere di stile arcaico. In mezzo siede su seggiola plicatile (ὀκλαδίας) un uomo barbato con cappello a larga falda e mantello, che dipinto di profilo e rivolto a dritta, leva in alto un oggetto irriconoscibile. A lui d'incontro siede, anche su seggiola plicatile, una donna panneggiata, che anch'essa innalza colla sinistra qualche cosa d'irriconoscibile. Dietro all'uomo, e facendo riscontro alla prima, vedesi seduta un'altra donna ammantata, che colla sinistra solleva un oggetto del pari incerto. Tra le figure ricorrono i soliti ramoscelli ornamentali. Gli altri vasi non dipinti sono i seguenti: Due conche, una grossa pignatta, un piccolo unguentario di terra nera, e due vasetti, la cui forma ricorda quella riportata dall'Heydemann a tav. II, n. 76; l'uno di terra nera e l'altro con qualche striscia nera intorno alla bocca ».

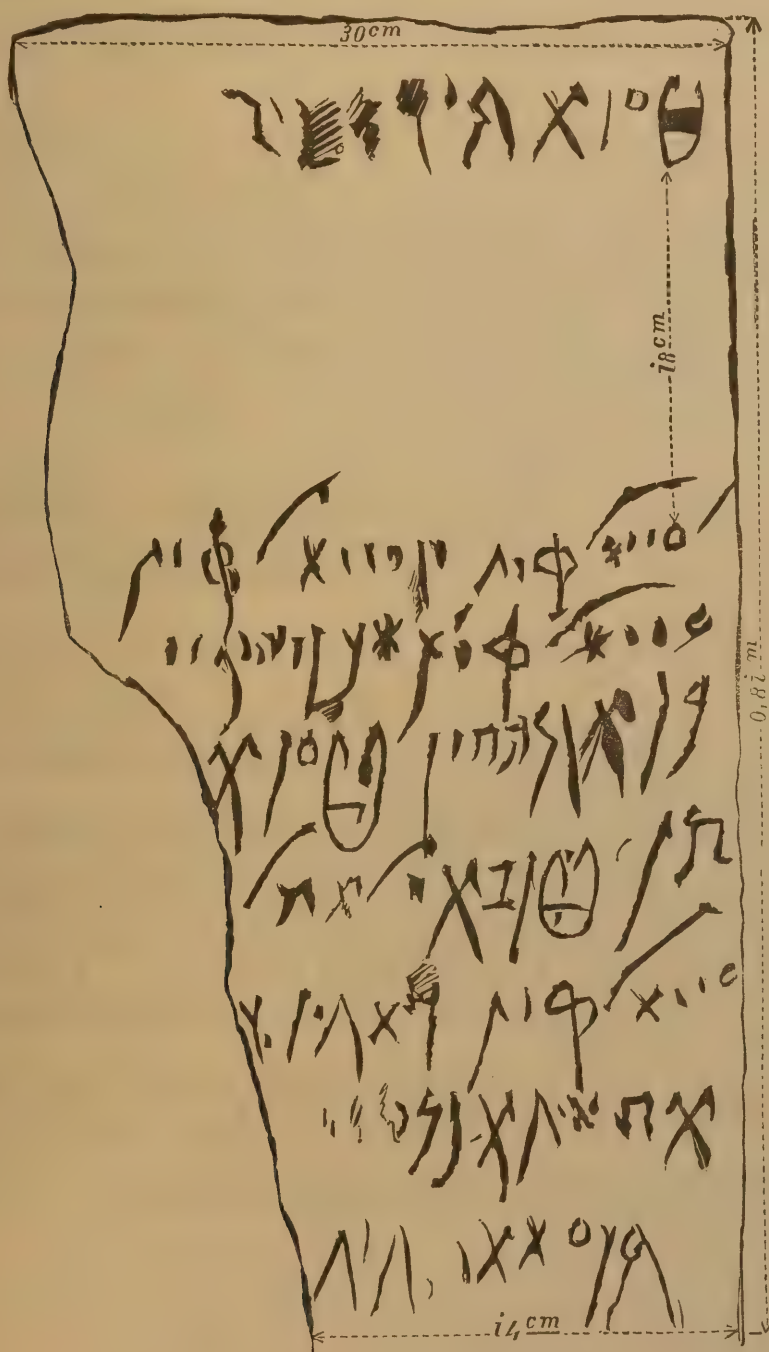
XIV. Siracusa — Il r. Commissario di Sicilia fa noto, che nei lavori di livellamento eseguiti per cura del Demanio nella strada denominata *Saracenesca*, fuori la prima porta della città di Siracusa, fu scoperta una grande quantità di frammenti di ceramica, che sono stati immessi in quel Museo. Tra essi merita menzione un vasettino a strie in rilievo, rotto nel collo e contenente ceneri umane; un fondo di tazza con ornati impressi nella parte interna; ed il labbro frammentato di una tazzina a vernice nera, con iscrizione graffita interrotta da lacune e disposta in due linee. Vi resta:

. . . ΩΝΟ≶ΤΟΠ . . .
. . . ΑΛΚΙΑΔΗ≶Μ . . .

Così pure nel demolirsi il forte detto *Campana*, lungo il molo, venne in luce una testa di marmo alta met. 0,16, la quale apparteneva forse ad una statua di Venere, lavoro di non grande importanza artistica.

XV. S. Antioco — Dopo la scoperta dell'iscrizione bilingue, in s. Antioco (Sulci), della quale si fece parola nelle *Notizie* del 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 256, fu rinvenuta nello stesso paese un'altra lapide con iscrizione neo-punica, la quale mercè le premure del sig. ing. Romby, venne aggiunta alla raccolta lapidaria del Museo di Cagliari. L'iscrizione è scolpita con caratteri non molto visibili in un blocco di compatto trachite rosso-bruno, roccia che abbonda nella penisola di sant'Antioco, nel posto istesso dello stesso nome. Esso blocco ebbe a soffrire una rilevante frattura, che abbraccia obliquamente tutta l'altezza del macigno, che è di met. 1,20, rendendo la parte inferiore

più stretta della superiore: per cui da una forma quasi parallelepipeda è passato ad aver quella di un prisma gobbo, alquanto irregolare. Sulla faccia ove è l'iscrizione, lungo lo spigolo liscio verticale, che non sopportò alcuna frattura, ricorre una fascia larga circa cent. 6, la quale si vede riprodotta anche nella faccia adiacente, ciò che farebbe supporre che la pietra doveva essere veduta da più parti. Questa nuova lapide fu fatta conoscere al ff. di r. Commissario dal dott. Schmidt.

Essendo stato sottoposto all'esame del ch. J. Euting un calco in gesso della iscrizione predetta, egli ebbe la cortesia di comunicarmi il risultato dei suoi studi, che a me piace qui di trascrivere, premettendovi il fac-simile dell'iscrizione, come è stato eseguito dallo stesso prof. Euting.

« La pietra di s. Antioco ci presenta due iscrizioni in caratteri neopunici, l'una indipendente dall'altra. La parte principale ed originaria (linea 2-8) mostra che trattasi di un monumento (¹) eretto ad ʿEbedmelqart, figlio di ʿEbedmelqart, figlio di ʿEbedmelqart da parecchie persone (« . . . ʿEbedmelqart e Magone e . . . » fratelli?). Se il monumento sia stato onorario o sepolcrale, sarebbe difficile il determinare.

« La seconda parte (linea 1) è secondaria, e sembra di età meno antica. Senza cancellarne l'iscrizione posta ad ʿEbedmelqart, la pietra fu adoperata come stela funeraria per un altro individuo, il cui nome è illegibile. La formula (טענא אבן ז ovvero טענא הבן ז) « positus est hic lapis » è abbastanza comune come principio delle iscrizioni funerarie neopuniche.

1 טענא הבן ד־־ (???)	1 Positus est hic lapis . . .
2 לעבדמלקרת בן עבדמלקרת [בן]	2 ʿEbedmelqart filio ʿEbedmelqart [filii]
3 עבדמלקרת בן///////	3 ʿEbedmelqart filii. . . .
4 בן אחזבן טענא///	4 filii aḥzbn (?) positum est. . . .
5 שת טניא /// לאשל///	5 hoc monumentum per(?) aśl (?) [vel et filium]
6 עבדמלקרת ומגן /// ר///	6 ʿEbedmelqart et Magon
7 אזמת אח/// (???)	7 . . . . (fratres?)
8 הנעמא///	8 . . . . .

XVI. Nuragus — Il ff. di R. Commissario dei Musei e degli scavi di Sardegna mi ha fatto tenere il rapporto che segue, intorno alle esplorazioni fatte nella necropoli dell' antica *Valentia*, e presso un' antichissima costruzione nuragica nel comune di Nuragus.

« La esplorazione archeologica nel territorio dell'antica Valenza, ebbe principio nel 22 dello scorso novembre nel luogo detto di *s. Elia*, lungo un ciglione che si estolle sul terreno pianeggiante, ed ove alcune pietre infisse a modo di *stele*, parvero al solerte ispettore di Nuragus ed al R. sovrastante certo indizio, di esistere colà una parte della necropoli di Valenza.

« I sospetti avendo buon fondamento, non si tardò infatti a scoprire l'una appresso all'altra due tombe, la prima delle quali con la bocca otturata da una grossa lastra di arenaria (m. 1,10 × 0,90 × 0,20), tenuta a posto da una quantità di pietrame addossato contro di essa, s'insenava nella cavità della roccia; l'altra di forma parallelepipeda di m. 1,75 di lungo, per 0,75 di largo e m. 1 di profondità, era ricavata per tre lati nel macigno, mentre il quarto veniva formato da una lastra simile in tutto alla precedente.

« In ambedue queste tombe, oltre gli scheletri collocati in modo normale, si trovarono attorno ad essi, gittati alla rinfusa avanzi di altri cadaveri, come stinchi,

(¹) Questo sostantivo טְעְנִיא si incontra qui per la prima volta.

parte di teschi ec., per cui si deve ritenere che si fosse fatto posto all'ultimo venuto, col rimuovere gli avanzi di quelli che lo precedettero; il che è confermato dal trovarvisi di stoviglie, alcune intere, o quali la pressione della terra sovrastante potea conservarle, ed altre del tutto in cocci fino da tempo antico, perchè appartenenti alla suppellettile funebre delle precedenti inumazioni.

« Gli oggetti che si raccolsero in migliore stato nella prima di quelle due tombe, sono: un' ampolla di terra biancastra comune rotta; sei lucerne fra le quali una sola intera, ed una di forma assai rozza fatta a mano. Nella seconda poi con un vaso a larga bocca, specie di *lagena* a due anse frammentate, furono raccolte una lucerna fatta al tornio simile alle precedenti, ed altra col bollo figulino EROTIS.

« Continuando lo scavo, a poca distanza dalle già scoperte, si rinvenne altra tomba di eguale struttura, colla differenza che il lastrone di otturamento era stato sostituito da piccoli ciottoli. Nell'interno si trovò uno scheletro rannicchiato, il quale dalla parte del capo avea un'ampolla di forma globosa, ed una lucerna fatta al tornio capovolta su di un piatto, il quale per la forte pressione della terra sovraincombente andò in frantumi. In direzione delle ginocchia era una moneta appartenente a Germanico. Sotto questo cadavere, scorgevasi una quantità di altre ossa, come parte di teschi ec., frammenti di stoviglie come nelle già descritte, ed al disotto di esse raccoglievasi un' altra lucerna ed una moneta di Augusto.

« Non permettendo lo stato dei seminati di estendere maggiormente gli scavi da questa parte, si rivolsero le ricerche alla collina che le sta di fronte; ed anche qui dopo poco tempo si rimetteva all'aprico un'altra sepoltura violata da antica data, perchè non solo si trovò smosso il lastrone che ne precludeva l'ingresso, ma dentro tutto era sottosopra ed i fittili interamente in frantumi.

« Fattosi indi un saggio in prossimità del nuraghe detto di San Gemiliano, e non essendo stato proficuo, si apriva il terreno poco lungi ove si vedeano sorgere i ruderi di una chiesuola medioevale, e precisamente nello spazio interposto (met. 2) fra due pietre, infisse nel suolo in direzione parallela. Presto si riconobbe essere quello un ossuario, ed in esso nulla si rinvenne, eccetto un veruto di ferro molto ossidato.

« Vista la infruttuosità del lavoro, si trasportavano le indagini nella località detta *Conca de ortu*, ove aprivasi una trincea di m. 100 di lunghezza, e di m. 0,65 di larghezza, rasente un altro ciglione che forma la sommità della collina. Non si stette guari a scoprire alcune tombe. La prima di esse, al pari di qualcuna delle già descritte, s'internava nella naturale cavità della roccia, restandone otturata l'apertura con una grossa lastra, di m. 1,40 per m. 1,25. Dalla parte esterna, e precisamente contro la base, giaceva un cadavere disteso in modo normale; e nella direzione dei piedi era posta una lucerna, e più in là un bel piatto alquanto cupo, con entro una moneta di bronzo di mediana grandezza, di Lucio Vero, ed altre stoviglie in frammenti. Tolto il suindicato lastrone, si raccolse un lacrimatoio di vetro in pezzi, ed un altro mediano bronzo appartenente ad Antonino Pio. Estratta la terra infiltratasi entro la tomba, si trovarono al solito ossa e cocci, e finalmente un altro scheletro posato di fianco, rannicchiato e messo in direzione opposta al primo.

« Diversi vasi di cotto gli stavano disposti all' ingiro, parte guasti, parte del

tutto in frammenti. Vi erano pure dieci monete di bronzo, di medio modulo assai consumate dall'ossido, una appartenente alla famiglia *Maria*; e le altre di Augusto, Tiberio, Druso, Caligola, Nerone, Vespasiano, Domiziano, Trajano.

« Continuandosi lo scavo nella stessa località, si curava in pari tempo di esplorare con tutta diligenza e precauzione, quelle tombe ch'erano state messe allo scoperto nei giorni precedenti. Mediante questa operazione, si raccolsero due olle cinerarie in terracotta con ossa combuste, entrambe però frammentate per il grave peso della terra che da sì gran tempo vi sovrastava. Trovaronsi in vicinanza altri fittili, frammentati pur essi; e frammischiate alla terra si trovarono anche due monete appartenenti ad Augusto.

« Nel protendere più oltre l'esplorazione, sempre nel medesimo ciglione di roccia arenaria stratificata, si scoperse altra tomba contenente il cadavere, ed i soliti oggetti fittili, consistenti in una lucerna fittile, avente nella parte superiore impresso un cane in corsa, che dà la caccia ad un cinghiale; un piattino in terra rossa; ed una piccola ampolla guasta nel collo. Questi tre oggetti erano disposti nella parte posteriore del cranio, volto dalla parte destra di chi osserva, mentre un piatto piuttosto cupo ed una moneta di medio bronzo di Caligola, trovavansi dalla parte dei piedi.

« Approfondando la trincea nella stessa direzione del trovamento testè accennato, si scoperse altra tomba formata da embrici, disposti a tettuccio nel modo solito; se non che per la pressione della terra e di altre materie soprastanti, la suppellettile di questo povero sepolcro andò in frantumi, fino da antica data. E null'altro si raccolse, eccettochè una moneta che pel grado di ossidazione rimane affatto indecifrabile.

« A fianco della penultima tomba ora descritta, se ne scopriva un' altra del tutto simile a quelle praticate nel cavo della roccia, ond' è formata quella collina. Le stoviglie ivi accumulate si trovarono in pezzi; solo in direzione del cranio, esso pure spezzato, si raccolse un anello in bronzo formato da una semplice lamella larga appena mill. 7; e nel vagliare la terra con stretto crivello, si ottennero dei globetti di collana in vetro bleu e verde. In detta trincea, proprio al margine, si pose in luce altra sepoltura incassata nell'arenaria, e costrutta in modo simile alla seconda di quelle scoperte in Sant'Elia. Le stoviglie erano anche quì ridotte in frammenti, e tra esse si raccolse una moneta molto ossidata di Augusto.

« Altra tomba, anche simile a quella ora descritta, venne trovata in seguito; in essa giaceva uno scheletro, avente dalla parte del capo in direzione della fronte un piatto di grandi dimensioni, con sotto una lucerna, e davanti ad esso un' altra lucerna capovolta. In direzione delle gambe, le quali stavano incrocicchiate e rattratte, trovavansi disposti varî vasi fittili già rotti *ab antiquo*, consistenti in alcuni piatti di grandi dimensioni capovolti, ed in un vasetto di forma ovoidale striato. Si ebbero inoltre, una moneta triumvirale di incerta determinazione, e due braccialetti di bronzo con i due capi degradanti in punta e non saldati.

« Nel sito poi ove la roccia si eleva quasi a picco, si riconobbe l'esistenza di altre nove o dieci tombe, aperte nella cavità della roccia stessa, delle quali alcune erano già violate, altre intatte; e vi si trovarono le solite stoviglie, alcune monete molto ossidate riferibili ai primi Cesari, e nel maggior numero di esse grande quantità

di ossa umane, ciò che dimostra che tali sepolture vennero utilizzate più fiate, dopo la prima loro destinazione. Tra gli oggetti ivi raccolti, nulla è che meriti speciale menzione, eccetto un falciotto di ferro, consunto dall'ossido ed in pezzi, ed un vaso da misurar liquidi, come rilevasi dallo sfioratore di forma quadrangolare che vedesi praticato nel collo.

« Stante l' uniformità ed anche la poca rilevanza dei risultati ottenuti dagli scavi, praticati nella necropoli che pare occupi tutti i ciglioni, specialmente quelli esposti a levante, delle colline che si distendono per la lunghezza di oltre un miglio, dal nuraghe di Valenza alla regione di Sant' Elia, si stimò bene di trasportare le ricerche altrove, dirigendosi alla località detta *Forraxi* (Fornax) *Nioi*, distante circa 4000 metri dalla precedente, e ciò dietro la notizia avuta, che alcuni calderai di Isili aveano or è qualche anno, acquistato una certa quantità di bronzo antico discoperto precisamente in tal punto.

« Essendo ridotto a cultura tutto il terreno interposto, fra la strada nazionale di *Laconi* e la riva sinistra del torrente *Nioi*, nulla osservavasi in quella zona livellata dalla continua azione dell'aratro, che potesse fissare l'attenzione, eccetto alcuni sassi sporgenti irregolarmente dal suolo. Colla guida di queste pietre, vennero tosto tracciate alcune trincee fra loro parallele, indi altre a queste normali, in modo da formare un reticolato.

« Si andò incontro ad una quantità stragrande di pietrame, giacente alla rinfusa; finalmente le prime trincee andarono ad intersecare un muro colossale. Si scavò quindi un fosso tutt'attorno, e in questo modo se ne precisò il perimetro, isolando tutto l'altro grosso pietrame, che vi si trovò addossato, naturalmente piombato dall'alto dell'edifizio.

« Non si trascurò di scavare anche dalla parte interna, e sotto al suolo arabile, costituito da uno strato di cent. 35 circa, si trovò uno strato di carbone vegetale frammisto all'argilla bruciata. In questi primi strati si raccolsero alcuni pezzi amorfi di bronzo, risultanti da semplice fusione, ed un pezzo di una così detta *virga sardorum*.

« Approfondite maggiormente le trincee, raggiungendo in alcuni punti la viva roccia, poco potè raccogliersi dalla parte esterna, e nell' interna appena un pezzo di *ossidiana* amorfo, alcuni pezzi di bronzo simili agli altri, un piccolo volatile forse formante parte di qualche ornamento, due piccole rotelle in ambra, e porzione di ciondolo foggiato a lagrima, pure della stessa materia, e finalmente un grosso chiodo di ferro mancante della punta.

« Isolato l'edifizio, dopo qualche giorno di lavoro, tanto all' interno che all'esterno, si riconobbe essere di forma circolare (tav. I, fig. 1) di m. 51 di diametro, compresovi lo spessore del muro perimetrale, che è di met. 1,90 alla base, e risultante di grossi macigni di varia natura, come calcare compatto, arenaria e trachite rossa, disposti in filari con qualche regolarità, sebbene non collegati da alcun cemento. Nell' interno poi vennero allo scoperto alcuni scaglioni di una gradinata (tav. I, fig, 3), la quale sebbene era interrotta, pare indubitato ch' essa girasse tutt'attorno con due giri a guisa di anfiteatro.

« Alla distanza di met. 1,40 dal centro di detto edifizio, appena levato lo strato arabile, ed un altro di carbone vegetale di m. 0,25 circa, si trovò una quantità di

pezzi di bronzo, parte residui di altra fondita, parte frammenti di armi diverse, frammisti ad ossa di animali (montone, pecora ecc.), le quali al contatto dell'ossido presero un bel verde di malachite.

« Poco stavasi in seguito a ciò a discoprire, nel punto *a* della fig. 1 e 2, tav. I, un deposito di pezzi di bronzo affatto informi; di armi ed altri utensili espressamente tagliuzzati, come lancie (tav. II, fig. 1, 2) in n. di 4, tre intere ed una spezzata in tre pezzi; puntali di lancia (tav. II, fig. 19) n. 9, quasi tutti intieri o poco guasti; una fodera di pugnale (tav. II, fig. 3 e 3bis); e decorazione militare (tav. II, fig. 5 e 5bis) con tre *virgae sardorum*; un piccone (tav. II, fig. 7); una ronca (tav. II, fig. 22); scalpelli (tav. II, fig. 20) n. 6, dei quali uno spezzato e l'altro a metà, mancante della parte tagliente; frammenti di seghe (tav. II, fig. 37); lime (tav. II, fig. 33); pugnali e coltelli (tav. II, fig. 10, 18, 28); ed altri utensili; una barchetta votiva (tav. II, fig. 14) alquanto guasta, mancante dell'estremità, sul bordo della quale sono disposte in simmetria cinque anitre o colombe per parte; anse diverse di vasi (tav. II, fig. 29, 30, 31, 32, 34); borchie, anelli, pettini (tav. II, fig. 35); fibule (tav. II, fig. 8, 11, 12, 25, 26); aghi crinali (tav. II, fig. 38), ed altri varî oggetti interi o frammentati di poco chiaro uso, finalmente una quantità di pani di bronzo in forma emisferica, ed un gran numero di pezzi di lancie, di scalpelli, di barchette votive, di puntali, di aste e di altri utensili, in tutto per un peso di oltre un quintale, compresi anche pezzi di ferro molto ossidato, che vi si trovarono frammischiati.

« Tutti questi oggetti erano stipati alla rinfusa entro un vaso di terra cotta, in forma di tronco di cono, avente oltre m. 0,70 di altezza, con una bocca di m. 0,50 di diametro, ed uno spessore nella parete di cent. 1 $^1/_2$. Il fondo piatto misura m. 0,25 di diametro, ed uno spessore di cent. 2. L'intero vaso era infisso nella viva roccia (tav. I, fig. 4) per tutta la sua altezza, aderendovi così fortemente da non poterlo estrarre che in cocci.

« Proseguendo lo sgombro dalla parte interna dell'edifizio, si raccolsero quattro monete puniche di forma globulare, molto ossidate. Verso il centro poi si trovarono varie lastre di pietra arenaria, disposte parallelamente fra loro, ad una distanza di m. 0,60; fra le quali si osservavano alcuni scarsi residui di ossa, e di frammenti di stoviglie di epoca romana. Nel vagliare la terra si poterono avere diverse monete imperatorie di grosso modulo, e che pel tipo, stante il forte grado di ossidazione, si poterono assegnare, una ad Alessandro Severo, una a Massimino Pio, la terza a Gordiano III. Si trovarono anche, una moneta di mezzano modulo appartenente ad Aureliano col rovescio ORIENS AVG.; una di piccolo conio di Claudio Gotico, col rovescio CONSECRATIO, una di Licinio Seniore col rovescio SOLI INVICTO, due di Massimiano Armentario e sei di Tetrico, tutte mal conservate. Queste monete saranno senza dubbio appartenute alla suppellettile di una o più tombe, praticate in tempi meno antichi entro o fuori il recinto dell'edifizio ciclopico; poichè si ha la certa notizia, che nel gennaio 1877, uno dei proprietari del terreno su cui si andarono praticando queste ricerche, nello scavare allo scopo di estrarre del pietrame per chiudere i suoi fondi, scoperse varie sepolture ove rinvenne scheletri e fittili, in discreto stato di conservazione.

« La presenza di alcuni pochi pezzi di ferro, nel ripostiglio dei bronzi, fa risalire il deposito al tempo in cui questo metallo cominciava ad apparire in Sardegna. Le forme (tav. II, fig. 6, 24, 36) delle scuri, dei *celts* a bordi risaltati, dei paalstab, delle punte di lancia, dei veruti (o forse più esattamente *spicula* di aste di lancia), delle barchette, delle *phalerae* sono generalmente eguali a quelle, che vennero sempre trovate nell' isola. Ciò non pertanto è per noi nuovo e certo notevole un piccolo martello (tav. II, fig. 23), strumento assai adatto per laminare metallo in lavori delicati, come per esempio quella lastrina, da cui erano rilegate le spade trovate nel ripostiglio di Teti. Il bronzo in forma di cornetto (tav. II, fig. 21), di cui non conosco altro esempio, dev' essere stato adoperato come mezzo di rinforzare la voce nel trasmettere suoni a distanza. Un frammento con denti ricurvi in forma di pettine (tav. II, fig. 35), forse avrà potuto servire da gancio o da istromento di pesca; ed un bidente (tav. II, fig. 4) a punte leggermente ricurve, sarà forse stata una qualche arma munita per mezzo di chiodi di un manico, che ora non possiamo dire se lungo o corto.

« La barchetta (tav. II, fig. 14), sul cui bordo si vedono disposti cinque volatili per parte , volatili che alle linee generali ed all'atteggiamento debbonsi prendere per acquatici, ritengo fosse per uso religioso.

« Per quanto mi risulta, nell'isola ove pure vennero in luce infiniti coltelli-pugnali, è ora la prima volta che siasi trovato una guaina o fodero (tav. II, fig. 3 e 3bis) ; di questa poi si deve ammirare la semplice eppure graziosa fattura, e con essa l'ingegnoso modo di attaccarla alla cintola, mediante correggia da introdursi nel triplice occhiello aperto nella parte superiore. È a dirsi in ultimo, che se qualche altro esemplare di sega venne pur raccolto in altra regione dell'isola, per quanto è a mia notizia, la prima lima è ora uscita da questo interessante deposito.

« Le relazioni commerciali dell' isola col difuori, anche in quei remotissimi tempi, ricevono una nuova conferma dalla presenza entro l'antico edifizio ed a qualche profondità, di alcuni dischi e parti di altri ornamenti di *ambra*, sostanza che s' ignora per qual via sia potuta penetrare in Sardegna; cioè se per mezzo de' Fenicî già giunti per mare all'estremo nord, o come parrebbe più naturale per mezzo di scambi col continente italiano, stante la maggiore brevità e sicurezza della navigazione. Fino a che altri e maggiori trovamenti, non ci pongano in grado di istituire concludenti confronti con oggetti della stessa materia trovati altrove, il più opportuno partito è quello di chiudersi intorno a ciò in una prudente riserva.

« La stragrande quantità di piccoli pezzi di spade, appositamente tagliuzzate, è cosa tutt'altro che nuova in Sardegna. Essi vennero trovati in molti e diversi luoghi, ed in tal quantità che lo Spano suppose, potesse essere il rappresentativo dei valori, cioè la moneta del tempo. Sebbene questa ardita congettura siasi fatta strada anche in consimili trovamenti avvenuti sul continente [1], pure non posso dividere questa opinione, e mi conferma maggiormente in questo apprezzamento il vedere, che la maggior parte del vaso era ripieno di tali rottami (privi non solo

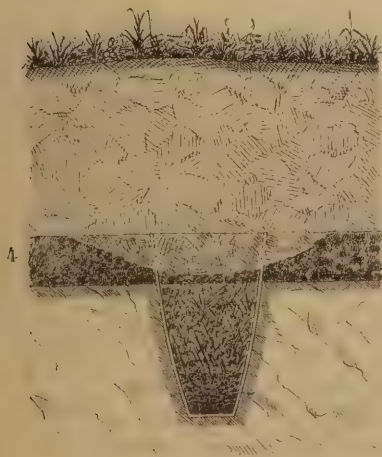
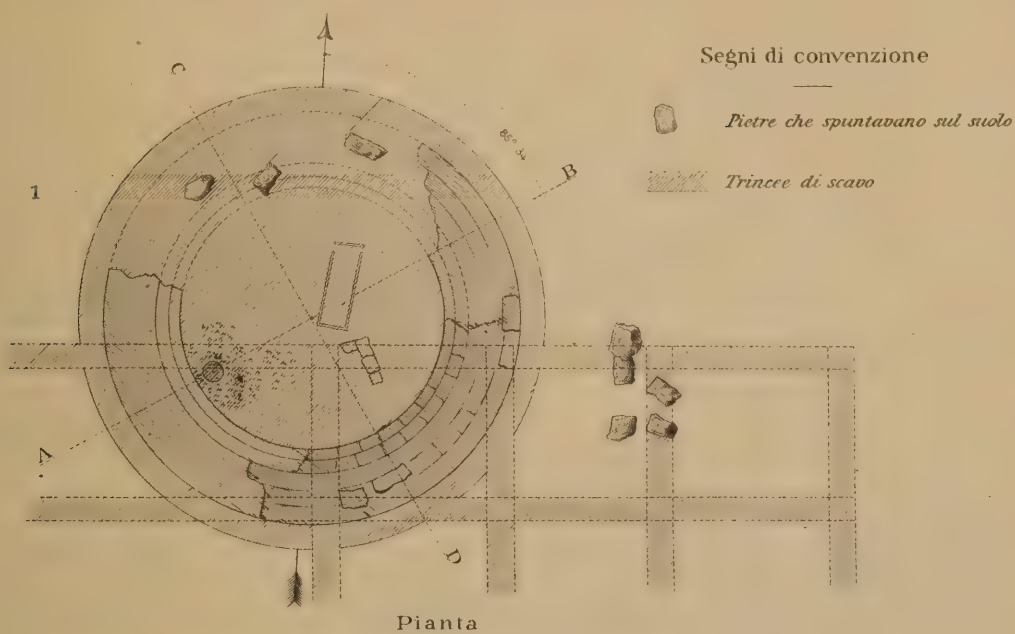
[1] Congrès international d'Anthropologie et d'Archéologie préhistoriques. Bologne 1873, pag. 457, 458.

di segno alcuno ma di svariatissime dimensioni), preparati ed immagazzinati senza dubbio pel solo scopo di poter meglio servire alla rifondita.

« Dei pani di bronzo di prima fusione in forma emisferica, alcuni sono interi, altri in pezzi, probabilmente per tener pronto il metallo, mano mano che si presentava il bisogno di fabbricare l'uno o l'altro oggetto. Avendosi ora un certo numero di bronzi antichi provenienti da varie località ed officine, torna assai interessante il determinare, per mezzo di accurata analisi, le proporzioni con cui concorrono i metalli elementari a formare la lega, donde si potrà rilevare se almeno nella stessa officina si procedesse con metodo costante, oppure si andasse in braccio al più capriccioso empirismo ».

Pianta

Sezione AB

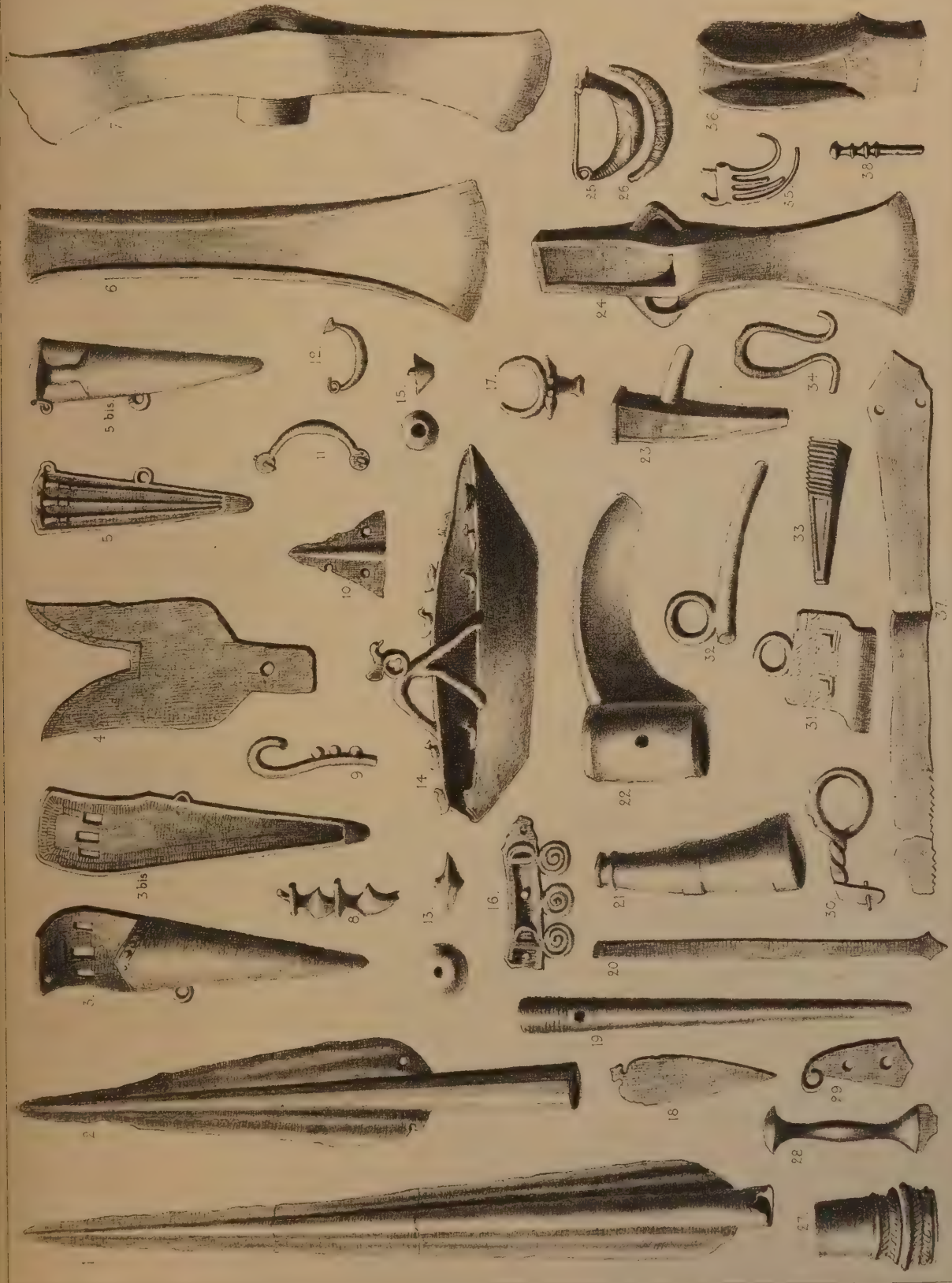
Sezione C D

Scala da 1 a 10.

SCAVI DI ANTICHISSIMO EDIFICIO

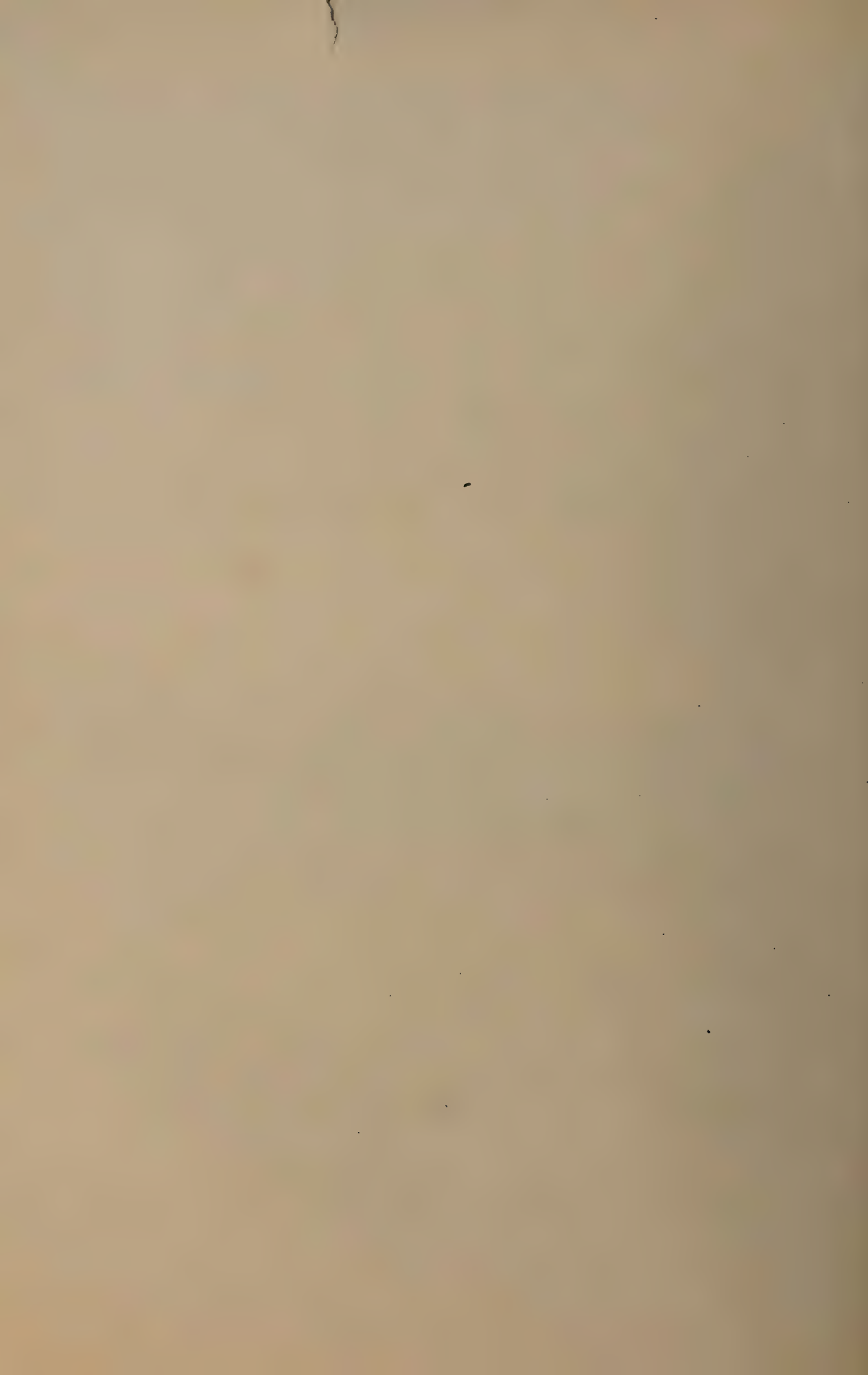
PRESSO NURAGUS

NELLA REGIONE FORRAXI NIOI

Scala di 1 a 200.

LIT. BRUNO E SALOMONE ROMA

NISSARDI FILIPPO DIS.no

Riduzione 1/3 lineare

Massuero

Le fonti di Strabone nella descrizione della Campania.

Memoria di GIULIO BELOCH

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia

nella seduta del 18 giugno 1882.

I.

La scienza geografica presso i Greci - come del resto presso tutti i popoli - deve il suo primo sviluppo ai bisogni prattici del commercio. Le più antiche opere geografiche non erano altro che descrizioni delle coste del Mediterraneo, e delle parti allora conosciute dell'Oceano, da servire di guida ai naviganti. E di questa sua origine la letteratura geografica dell'antichità ha sempre conservato le traccie. Dovunque la descrizione delle coste (περίπλους) forma la parte principale, lo scheletro per così dire, dell'opera; mentrecchè le notizie sull'interno dei paesi non sono che una specie d'appendice, congiuntavi più o meno organicamente.

Ciò vale anche delle due opere più importanti su questa materia che sieno pervenute a noi, la Geografia di Strabone, e la parte geografica dell'Enciclopedia universale di Plinio. Ambedue questi autori hanno tenuto lo stesso metodo; cominciano la descrizione d'ogni paese con una descrizione particolareggiata del littorale, per farvi seguire quelle notizie, spesso incomplete e disordinate, che è parso loro opportuno di dare delle parti mediterranee.

Ma v'ha di più. Si può dimostrare, che Strabone e Plinio per la descrizione delle coste si sono serviti di un medesimo fonte, certo non dappertutto, ma in una gran parte almeno delle loro opere, e specialmente là dove trattano dell'Italia. Ciò è stato rilevato parecchie volte negli ultimi tempi [1], senza però che si sia dato a questo fatto l'importanza che esso merita. Sarebbe cosa abbastanza facile il mostrare che la concordanza fra Strabone e Plinio è molto più grande di quello che si è supposto finora; ma non sarebbe di questo luogo l'entrare in una tale ricerca. Per il nostro scopo basterà di rilevare la stretta analogia che vi è fra i due geografi nella descrizione del littorale campano.

E prima di tutto: tanto Plinio, quanto Strabone considerano Sinuessa come l'ultima città del Lazio, e fanno cominciare la Campania a mezzogiorno di essa. Ora

[1] Dall'Hunrath, nella sua dissertazione sulle fonti di Strabone nel VI libro (*Die Quellen Strabo's im sechsten Buche,* Cassel 1879) p. 13-16, e dallo Schweder, *Beiträge zur Kritik der Chorographie des Augustus,* Kiel 1878, II p. 80 sg.

è ben noto, che una frontiera politica fra il Lazio e la Campania non è mai esistita nell'antichità; ogni geografo dunque era libero a fissare il confine fra le due regioni ove meglio gli conveniva. Polibio p. e. (III, 91) conta Sinuessa fra le città campane; Tolemeo va ancora più oltre, ed estende la Campania fino alle sponde del Liri. Pomponio Mela è il solo fra gli autori antichi che in questo punto s'accordi con Strabone e Plinio; ma ciò è naturalissimo, dal momento che Mela ha seguito il medesimo fonte, come sarà dimostrato più tardi.

Dopo aver menzionato Sinuessa, Plinio passa a descrivere la fertilità dell'Agro Campano, una descrizione che Strabone ripete nel medesimo punto, e quasi colle stesse parole. Basta raffrontare fra loro i due testi per esserne a prima vista convinti.

Plin. III, 5, 60.	Strab. p. 242, 243.
Hinc felix illa Campania est, ab hoc sinu incipiunt vitiferi colles et tumulentia nobilis suco per omnis terras incluto.... hinc Setini et Caecubi protenduntur agri. His iunguntur Falerni, Caleni. dein consurgunt Massici, Gaurani Surrentinique montes.	*ὑπὲρ δὲ τούτων τῶν ᾐόνων Καμπανία πᾶσα ἵδρυται, πεδίον εὐδαιμονέστατον τῶν ἁπάντων. περίκεινται δ' αὐτῷ γεωλοφίαι εὔκαρποι...καὶ μὴν καὶ τὸν οἶνον τὸν κράτιστον ἐντεῦθεν ἔχουσι Ῥωμαῖοι τὸν Φάλερνον καὶ τὸν Στατανὸν καὶ Καληνόν· ἤδη δὲ καὶ ὁ Συρρεντῖνος ἐνάμιλλος καθίσταται τούτοις.*
ibi Leburnini campi sternuntur et in delicias alicae politur messis.	*τῆς δ' εὐπαρπίας ἐστὶ σημεῖον τὸ σῖτον ἐνταῦθα γίνεσθαι τὸν κάλλιστον, λέγω δὲ τὸν πύρινον, ἐξ οὗ ὁ χόνδρος κρείττων ὢν πάσης καὶ ὀρύζης καὶ ἐν ὀλίγῳ σιτικῆς τροφῆς.*
[cfr. VIII. 11, 111. seritur toto anno, panico semel, bis farre, et tamen vere segetes quae interquievere fundunt rosam odoratiorem sativae.]	*ἱστορεῖται δ' ἔνια τῶν πεδίων σπείρεσδαι δι' ἔτους δὶς μὲν ζειᾷ, τὸ δὲ τρίτον ἐλύμῳ, τινὰ δὲ καὶ λαχανεύεσθαι τῷ τετάρτῳ σπόρῳ.*
nusquam generosior oleae liquor.	*ὡς δ' αὕτως εὐέλαιός ἐστι καὶ πᾶσα ἡ περὶ τὸ Οὐέναφρον ὅμορον τοῖς πεδίοις ὄν.*
tenuere Osci Graeci Umbri Tusci Campani	*ἄλλοι δὲ λέγουσιν οἰκούντων Ὀπικῶν πρότερον καὶ Αὐσόνων * οἱ δ' ἐκείνους κατασχεῖν ὕστερον Ὄσκων τι ἔθνος, τούτους δ' ὑπὸ Κυμαίων, ἐκείνους δ' ὑπὸ Τυρρηνῶν ἐκπεσεῖν.*

Le divergenze fra queste due descrizioni, si vede, sono lievissime, o per meglio dire, v'è una sola, che si spiega molto facilmente. Plinio infatti enumera fra i vini campani il Cecubo ed il Setino, che Strabone omette. Ed è evidente, che Strabone in questo punto ha reso più fedelmente il fonte comune; perchè chi non estende la Campania oltre Sinuessa, non può comprendervi l'agro Cecubo, e l'agro Setino, che invece secondo questa divisione sarebbero compresi nel Lazio. (Strab. p. 234). Inoltre Plinio enumera fra i popoli campani gli Umbri, che mancano presso Strabone; ma siccome quel passo del geografo greco è corrotto nei manoscritti, non possiamo da questa mancanza inferire conclusione alcuna. Infatti non sarebbe troppo ardito lo scrivere *Ὀμβρικῶν* invece di *Ὀπικῶν*, lezione che darebbe un senso molto migliore. Ma comunque ciò sia, questo particolare è di ben poco momento di fronte alla stretta concordanza che vi è in tutto il resto tra Strabone e Plinio.

Dopo questa introduzione generale comincia la descrizione del littorale, il *περίπλους*, come avrebbero detto i greci:

Plin. III 5,61.	Strab. p. 243.
Volturnum oppidum cum amne	ὡς δ᾽ αὕτως καὶ Οὐουλτοῦρνος ὁμώνυμός ἐστι τῇ παρ᾽ αὐτὸν πόλει ἐφεξῆς κειμένῃ.
Cumae Chalcidensium	Κύμη Χαλκιδέων
lacus Lucrinus et Avernus.	p. 244 - ὅ τε Λοκρῖνος κόλπος, καὶ ἐντὸς τούτου ὁ Ἄορνος
dein Puteoli colonia Dicaearchia dicti postque Phlegraei campi [cfr. XXI, 2, 2 augent numerum deorum (le fonti minerali cioè) nominibus variis urbisque condunt, sicut Puteolos in Campania].	p. 245 - ἑξῆς δ᾽ εἰσὶν αἱ περὶ Δικαιάρχειαν ἀκταὶ καὶ αὐτὴ ἡ πόλις.... κατὰ δὲ τὴν Ἀννίβα στρατείαν συνῴκισαν Ῥωμαῖοι καὶ μετωνόμασαν Ποτόλους ἀπὸ τῶν φρεάτων .... τινὲς δὲ καὶ Φλέγραν διὰ τοῦτο τὴν Κυμαίαν νομίζουσι κληθῆναι etc.
litore autem Neapolis Chalcidensium et ipsa, Parthenope a tumulo Sirenis appellata.	p. 246 - μετὰ δὲ τὴν Δικαίαρχειάν ἐστι Νεάπολις Κυμαίων (ὕστερον δὲ καὶ Χαλκιδεῖς ἐπῴκησαν...) ὅπου δείκνυται μνῆμα τῶν Σειρήνων μιᾶς Παρθενόπης.
Pompei, haud procul spectato monte Vesuvio, adluente vero Sarno amne	p. 247 - ἡ Πομπηία παρὰ τῷ Σάρνῳ ποταμῷ καὶ δεχομένῳ τὰ φορτία καὶ ἐκπέμποντι. ὑπέρκειται δὲ τῶν τόπων τούτων ὄρος τὸ Οὐέσουιον.
Surrentum cum promunturio Minervae, Sirenum quondam sede.	συνεχὲς δέ ἐστι τῇ Πομπηίᾳ τὸ Συρρεντὸν Καμπανῶν, ὅθεν πρόκειται τὸ Ἀθήναιον, ὅ τινες Σειρηνουσσῶν ἀκροτήριον καλοῦσιν.

Si vede, la concordanza non potrebb'essere più completa. Giacchè non bisogna dimenticare, che Plinio per l'economia stessa della vasta sua opera è costretto alla maggior possibile brevità (*oratione praepropera*, come egli stesso s'esprime III 5, 46), mentrechè Strabone non solo è in grado di rendere completamente il suo fonte, ma anche di ampliarlo con aggiunte del suo proprio.

Ma se Plinio è breve, v'è un'altro autore che ha saputo dire le stesse cose più succintamente ancora. La concordanza sorprendente, che passa fra molti luoghi della Corografia di Pomponio Mela e quella di Plinio è un fatto che non può sfuggir a nessuno che anche superficialmente faccia il confronto fra i due testi. Soltanto bisogna tener a mente, che Mela inverte l'ordine della descrizione, ed invece di procedere dall'ovest all'est, come fanno Strabone e Plinio, va dall'oriente all'occidente. Ciò premesso, ecco il testo di Mela raffrontato a quello Plinio [1].

Mela II 4, 69-70.	Plin. III 5, 61-62.
Petrae quas Sirenae habitaverunt, Minervae promuntorium, Syrrentum, Herculaneum, *Vesuvii montis adspectus*, Pompei, Neapolis, Puteoli, lacus Lucrinus et Avernus, Baiae, Misenum, id nunc loci aliquando Phrygii militis nomen, Cumae, Liternum.	Surrentum cum Minervae promunturio, Sirenum quondam sede. Pompei, haud procul *spectato monte Vesuvio*. - Herculaneum... Neapolis... Puteoli... lacus Lucrinus et Avernus... portus Baiarum... Misenum... Cumae... Liternum.
Volturnus amnis, Volturnum oppidum, amoena Campaniae littora; Sinuessa.	Vulturnum oppidum cum amne... felix illa Campania... Sinuessa.

Dunque, Strabone, Mela, e Plinio hanno descritto le coste della Campania esattamente nel medesimo modo. Come spiegar questo fatto? I tre geografi si sono copiati l'un l'altro, oppure hanno attinto tutt' e tre da una medesima fonte?

(1) Questo raffronto fu fatto per la prma volta dall'Oemichen, *Acta Societatis Philol. Lipsiensis* III. (1873) p. 411-12.

La prima di queste ipotesi difficilmente troverà chi la voglia sostenere. Plinio infatti, com'è ben noto, in fronte ad ognuno dei suoi libri enumera tutti quegli autori che gli hanno servito di fonti non solo, ma molti altri ancora che egli non ha mai avuto in mano, e che conosceva soltanto perchè li trovava citati nelle sue fonti immediate. Ora Strabone non essendo nominato nè nell'indice degli autori del III libro, nè in alcuno degli altri indici, è forza concludere che Plinio non se ne è servito affatto. E quanto a Mela, Plinio lo cita bensì, ma lo cita in un modo che indica abbastanza chiaramente che non è stato fra le sue fonti principali; e del rimanente, Plinio essendo molto più copioso di Mela è impossibile che ne abbia preso le sue notizie. E per la stessa ragione Mela non può essere il fonte di Strabone, anche prescindendo dalle difficoltà cronologiche che si opporrebbero ad una tale ipotesi; imperocchè è molto probabile che Mela ha pubblicato la sua opera dopo Strabone. Resterebbe la possibilità che Mela avesse copiato Strabone: supposizione di cui sarebbe abbastanza facile dimostrare l'assurdità, se ne valesse la pena.

Per conseguenza siamo costretti ad ammettere che Strabone, Mela e Plinio, indipendentemente l'uno dall'altro, si sono serviti della medesima fonte. Ma questa fonte quale sarà stata? Dovremo cercarla naturalmente fra gli autori enumerati nell'indice del III libro di Plinio. Ed inoltre potremo dire che il suo nome qualche volta si deve trovar citato presso Strabone. Giacchè se Strabone al pari della maggioranza degli scrittori antichi tace in generale il nome appunto della sua fonte principale, là dove la segue, egli invece rade volte si lascia sfuggire l'occasione di rettificare i suoi autori, a torto, o a ragione poco importa, per mettere in rilievo la propria dottrina. Si vede questo è sistema antico; ma per noi ha il vantaggio che Strabone in questi passi, quasi senza volerlo, ci rivela le fonti che ha adoperate per la compilazioue della sua geografia. Inoltre egli è chiaro, che un'opera di cui fecero uso tanto largo tre scrittori come Strabone, Mela e Plinio doveva essere un'opera di grande fama, e di non dubbia autorità. E finalmente sarà stata un'opera greca; perchè senza parlare delle numerose traccie di ciò che occorrono e in Mela, e in Plinio, egli è noto quale opinione povera Strabone avesse della letteratura geografica latina; nè si può dire che questo giudizio fosse infondato.

Del resto fra tutti gli autori latini citati da Plinio nell'indice del III libro, v'è un solo che sia menzionato da Strabone, ed è il corografo per eccellenza, ὁ χωρογράφος, cioè M. Agrippa, o per meglio dire la carta del mondo conosciuto allora, che questi fece dipingere a Roma sulle pareti della *porticus Vipsania*. Questa almeno è l'opinione generale, la quale però ultimamente è stata impugnata da parecchi lati, nè noi qui vogliamo e possiamo decidere questa controversia. Ma comunque ciò sia, si può dimostrare - e lo faremo più giù - che Strabone non ha adoperato l'opera del « corografo » per altro fine, che per correggere o controllare le distanze che le sue fonti principali gli somministravano; nè egli avrebbe potuto trovare in un'opera di questo genere le molteplici notizie storiche ed archeologiche che erano inserite alla descrizione delle coste (περίπλους) di cui e Strabone, e Plinio si valsero. Il corografo dunque non può in nessun modo esser stato il fonte principale comune di Plinio e Strabone, e per conseguenza nè anche di Mela.

Ora quanto agli autori greci di cui Plinio nell'indice del III libro dice di aver

fatto uso, noi a prima vista ne possiamo escludere Tucidide, Teopompo, e Teofrasto, che non hanno scritto opere geografiche nel senso proprio della parola. Degli altri non più di tre son menzionati presso Strabone: Artemidoro, Metrodoro da *Skepsis*, Timagene, e fra questi il solo Artemidoro si trova citato di frequente, e nella descrizione d'Italia. A Metrodoro Strabone si riferisce nel libro XI parlando delle Amazoni (p. 504); nel libro XIII lo enumera fra gli uomini celebri di Scepsi nella Troade (p. 609); nel XVI libro (p. 775) cita il suo scritto *περὶ συνηθείας*. Nulla ci autorizza a credere, che egli abbia avuto sott'occhio le opere di Metrodoro quando compose i primi libri della sua geografia, e per di più è molto dubbio se Metrodoro abbia realmente scritto un *περίπλους* del Mediterraneo. Anche Plinio (III 16, 122) cita Metrodoro in modo da escludere affatto l'ipotesi che quest'autore gli abbia servito di fonte principale nella descrizione d'Italia. Timagene finalmente si trova menzionato in Strabone due volte, nel IV (p. 188) e nel XV libro (p. 711), mentre Plinio nell'indice del III libro lo enumera ultimo fra tutti i suoi autori. Ora qualunque opinione si abbia intorno al valore dei risultati ottenuti dal Brunn riguardo all'ordine in cui Plinio cita le sue fonti, questo è certo che Plinio non avrebbe nominato in fine di tutta la lista uno dei suoi autori principali; onde segue che anche Timagene non può essere il fonte comune di Strabone e Plinio.

Resta dunque Artemidoro, il celebre geógrafo di Efeso, che verso l' anno 100 avanti l'era nostra compose un'opera geografica in 11 libri, sotto il titolo di *Γεωγραφούμενα*. Però quest'opera si trova citata anche col nome di *Περίπλους*, segno evidente che la descrizione delle coste ne formava la parte principale. I sei primi libri oltre all'introduzione generale trattavano dell'Europa, e fra essi il IV dell'Italia; il VII libro comprendeva la descrizione della Libia, l'VIII quella dell'Egitto e dell'Etiopia, nel IX erano descritte le coste dell'Oceano indiano, nel X le coste asiatiche del Mediterraneo, nell'XI le coste meridionali ed orientali del Ponto Eusino [1]. L'ampiezza di tutta l'opera dunque era poco minore di quella della geografia di Strabone. Fra gli autori geografici dell'antichità Artemidoro occupa un posto cospicuo; ancora sul V secolo Marciano da Eraclea ha fatto un'epitoma dei suoi 11 libri, e Stefano Bizantino lo ha adoperato come una delle fonti principali per la compilazione del suo dizionario.

Plinio nell'indice del III libro enumera Artemidoro in primo luogo fra gli *auctores externi*, e lo cita parecchie volte nel testo; e spesso il suo nome ricorre in altre parti della *Naturalis historia*. Strabone lo cita ben 50 volte per tutti i libri della sua geografia, prova evidente del molto e continuo uso che ne ha fatto. Cinque fra queste citazioni appartengono ai libri V e VI che sono dedicati alla descrizione dell'Italia.

Il risultato ottenuto in questo modo: esser Artemidoro il fonte comune di Strabone, Mela, e Plinio, si può confermare anche per altra via più diretta. Anzi ciò è stato già fatto dall'Hunrath nella dissertazione sopra citata sulle fonti di Strabone nel VI libro (p. 10-12). Egli si fonda sulla descrizione che Strabone ci dà della costa da Brindisi al Monte Gargano (VI p. 284-5). Strabone ivi indica le distanze in stadi

[1] Stiehle, *Der Geograph Artemidoros von Ephesos*. Philologus XI (1856) p. 193-214.

da Brindisi a Bari (700), da Bari all'Ofanto (400), di là a Salapia (*πλησίον*), da Salapia a Siponto (140), e finalmente al Gargano (300 stadi). Dopo di ciò Strabone continua: *ταῦτα μὲν οὖν κατ' Ἀρτεμίδωρον κεῖται τὰ διαστήματα. φησὶ δ' ὁ χωρογράφος τὰ ἀπὸ τοῦ Βρεντεσίου μέχρι Γαργάνου μιλίων ἑκατὸν ἑξήκοντα πέντε, πλεονάζει δ' αὐτὰ Ἀρτεμίδωρος. ἐντεῦθεν δ' εἰς Ἀγκῶνα διακόσια πεντήκοντα τέτταρα μίλιά φησιν ἐκεῖνος, ὁ δ' Ἀρτεμίδωρος εἰς Αἶσιν πλησίον [ὄν]τα τοῦ Ἀγκῶνος, σταδίους εἴρηκε χιλίους διακοσίους πεντήκοντα, πολὺ ἐνδεέστερον ἐκείνου. Πολύβιος δ' ἀπὸ τῆς Ἰαπυγίας μεμιλιάσθαί φησι καὶ εἶναι μίλια πεντακόσια ἑξήκοντα δύο εἰς Σήναν πόλιν.* Questo passo ci prova in un modo che non ammette contradizione, che Strabone ha seguito Artemidoro nella descrizione del littorale di Puglia, perchè le distanze che egli dice aver prese da Artemidoro formano una parte integrante di questo *periplus*. Per controllare poi l'esattezza dei numeri dati da Artemidoro, egli si serve delle misure date dal « corografo » e da Polibio; questi due autori dunque gli servono non già da fonti principali, ma da fonti secondarie. Ora se Artemidoro è stato il fonte di Strabone per il *periplus* delle coste di Puglia, è forza concludere che lo è stato anche per le altre parti delle coste d'Italia; imperocchè tutto il *periplus* d'Italia quale è dato da Strabone mostra lo stesso carattere intrinseco. E del resto la concordanza continua che vi è fra Strabone, Plinio e Mela non ne lascia il minimo dubbio. Altrimenti dovremmo ammettere, che tutt'e tre questi autori indipendenti l'uno dall'altro avessero non solamente adoperato le medesime fonti, ma anche precisamente nel medesimo ordine.

Ma non possiamo chiudere questa ricerca, senza esaminar brevemente ancora le opinioni di coloro che sostengono essere un'autore latino il fonte comune di Strabone, Mela e Plinio. Peccato che questi signori sian poco concordi fra loro. Mentre lo Schweder sostiene che quel fonte sia stato la corografia d'Agrippa, o come egli malamente s'esprime, d'Augusto, lo Oehmichen (¹) invece vuole che Strabone, Mela e Plinio abbiano attinto da uno scritto poco conosciuto di Varrone, *De ora marittima*. E siccome Strabone non cita mai nè Varrone, nè Agrippa, così tanto lo Schweder quanto lo Oehmichen ricorrono al medesimo espediente; sostengono cioè che il « corografo » di Strabone sia Varrone - e questo dice lo Oehmichen - od Agrippa, come seguendo l'opinione generale, dice lo Schweder. Se queste asserzioni fossero vere, vi avremmo la prova più luculenta, che nè Agrippa, nè Varrone possono essere stati il fonte principale di Strabone nel *periplus* delle coste d'Italia, e per conseguenza neanche di Mela e Plinio. Imperocchè abbiamo veduto che Strabone non si è servito del « corografo » per altro fine, che per controllare le distanze che trovava indicate nel suo fonte principale. Ma prescindendo da ciò, lo Schweder e lo Oehmichen sono ben lontani non dico dall'aver fondato con argomenti solidi la loro opinione, ma anche dall'averla resa probabile. Il ragionamento dell'Oehmchen infatti è questo (²): Plinio parlando di cose romane usa le parole *nos*, *nostrum* etc., dunque la sua fonte era un'autore romano, e siccome fra gli autori romani che enumera negli indici dei libri geografici non v'è che il solo Varrone dal quale Plinio potrebbe aver preso le sue notizie,

(¹) *De Varrone et Isidoro Plinii auctoribus*. Acta societatis Philol. Lipsiensis III (1873) p. 399-442.
(²) Acta Societ. Phil. Lips. III (1873) p. 427.

questi ne dev' essere stato il fonte. Ma si può discutere sul serio un tale ragionamento? E quanto allo Schweder, egli confonde prima di tutto i Commentari - o se non si vuol'ammettere l'esistenza dei Commentari, la Carta - di Agrippa coll' opera statistica intorno all' impero romano compilato per cura di Augusto, e l'una e l'altra di queste opere col *Periplus* da cui Plinio ha preso la descrizione delle coste d'Italia e forse di tutto il Mediterraneo, o di gran parte almeno di esse, ciò che naturalmente toglie ogni valore ai risultati ottenuti da lui ([1]). Altrettanto infondata poi è l'opinione dell' Hansen, che sostiene aver Mela preso il suo *periplus* d'Italia dalla corografia d'Agrippa, ciò che importerebbe che anche Plinio e Strabone si fossero serviti del fonte medesimo. E come lo dimostra? Nulla di più semplice; egli mette le une di fronte alle altre le città littorali dell'Italia enumerate da Mela colle stazioni postali indicate nella *Tabula Peutingeriana*, nell'*Itinerarium Antonini* e nel Cosmografo Ravennate, e siccome queste liste in generale concordano, crede di aver dimostrata la sua tesi ([2]). Ma non ha riflesso, che qualunque *periplus* deve necessariamente enumerare su per giù le medesime città e nel medesimo ordine, e che per provar un' identità di fonte ci vuole qualche cosa di più, ci vuole una concordanza continua anche nelle circostanze accessorie, come precisamente esiste fra Strabone e Plinio. Con ciò non intendo negare che Mela, oltre all' autore greco suo fonte principale abbia fatto uso anche di qualche autore latino, e precisamente dell'opera statistica di Augusto; ma non ne ha cavato altro che poche notizie ([3]).

Del rimanente, se abbiamo riconosciuto in Artemidoro il fonte comune di Strabone, Mela e Plinio, ciò non significa già che questi due ultimi autori abbiano fatto uso diretto del geografo d'Efeso. Potrebb' essere benissimo, che l'uno o l'altro di essi, o forse tutt' e due avessero avuto davanti a se l'opera di qualche altro geografo di cui s' ignora il nome, e che a sua volta si fosse servito di Artemidoro. Questo problema si potrà risolvere soltanto mediante una ricerca metodica su tutto ciò che ci rimane dell' opera d' Artemidoro nella geografia antica, ricerca che anche per altri rispetti sarebbe utilissima. Ma una tale ricerca uscirebbe di gran lungo dai limiti di questo lavoro.

II.

Ed ora torniamo al nostro proposito. Strabone nella descrizione del littorale Campano non si è già limitato a copiare il *periplus* d'Artemidoro, ma lo ha ampliato con delle aggiunte molto considerevoli. Queste aggiunte si possono dividere in due classi: notizie prese dalle opere greche principali sulle cose d'Italia, come quelle d'Antioco Siracusano, Eforo, Timeo, Polibio; ed osservazioni proprie dell'autore, raccolte in parte da lui stesso sui luoghi medesimi. Strabone ci dice che ha visitato Pozzuoli (XVII p. 793); e del resto, essendo vissuto per tanti anni a Roma, ove compilò gran parte della sua geografia, sarebbe difficile il supporre che egli non si fosse recato

([1]) Cfr. su questo punto Detlefsen, *Commentationes in honorem Mommseni* p. 29-31; Hunrath, *Die Quellen des Strabo* p. 16, e quello che ho scritto io stesso nel mio libro *Der Italische Bund* (Lipsia 1880) p. 3 sq.

([2]) Fleckeisens, *Neue Iahrbücher* 117 (1878) p. 508-10.

([3]) Cfr. Mela II 60 Mutina et Bononia, Romanorum coloniae, 61 Concordia, 64 Fanestris colonia.

qualche volta a fare una villeggiatura nella Campania ([1]). Inoltre Strabone prima di comporre la sua geografia aveva scritto un'opera storica, collo scopo di continuare quella di Polibio fino al tempo suo; ciò che gli doveva dare una grande famigliarità colla storia dell'ultimo secolo.

Infatti sono molto frequenti nella descrizione della Campania le notizie che Strabone non ha prese da nessuna delle sue fonti, ma aggiunte del proprio. Tali sono la menzione delle masnade organizzate da Sesto Pompeo nella Selva Gallinaria durante la guerra con Ottaviano (p. 243); il racconto delle opere fatte da Agrippa in questo medesimo tempo al Lago Averno (p. 244 e 245); le notizie sulla riparazione della via Ercolanea in quest' occasione (p. 246). Di più la descrizione di Napoli e Baia (p. 246), l'osservazione sull'aspetto generale del Golfo (p. 247), le notizie intorno alla Villa d'Augusto a Capri (p. 248).

Quando Strabone invece fa uso di altri autori - eccettuato però il suo fonte principale - egli per lo più li cita espressamente; se non che in questi casi resta sempre il dubbio se egli ha preso quelle notizie direttamente dagli autori da cui provengono, oppure le ha trascritte semplicemente da Artemidoro, il quale come sappiamo, era profondo conoscitore della letteratura geografica e storica. Così son prese da Antioco e Polibio le osservazioni intorno agli Opici od Ausoni (p. 242), da Eforo le notizie sui Cimmeri (p. 244), da Timeo la relazione intorno all'eruzione dell'Epomeo nel secolo III (p. 248).

In questo modo non resta che un numero relativamente molto limitato di notizie di cui noi siamo costretti ad indagare gli autori per via indiretta. E prima di tutto la storia della fondazione di Cuma (p. 243), racconto abbastanza singolare per meritare un' attenzione speciale. Quasi tutti gli autori antichi infatti ritengono Cuma per colonia di Calcide, o tutt' al più di Calcide e della vicina Eretria; Strabone invece la dice fondata da'Calcidesi e dai Cumani. E siccome non dice da quali Cumani, dobbiamo ritenere che volesse parlare degli abitanti di Cuma eolica nell'Asia Minore, la sola Cuma che oltre a quella campanea esistesse nell'epoca sua. Questo stesso racconto lo ritroviamo anche presso il così detto Scimno da Chio, colla modificazione, che Scimno fa seguire la colonia eolica a quella calcidese ([2]), mentre Strabone le rappresenta come contemporanee. Ma questa divergenza è più apparente che reale, e può benissimo mettersi sul conto dell'autore di quella geografia in versi. Ora Scimno nella descrizione della Sicilia e della Magna Grecia, come anche in quella dell'Ellade propria, segue quasi interamente l'autorità di Eforo; ed anche nei pochi versi che egli dedica all' Italia centrale non v'è nulla che non possa essere preso dal medesimo fonte. È dunque sommamente probabile che Scimno, e per conseguenza anche Strabone, abbiano seguito Eforo nel racconto della fondazione di Cuma. Nè ci mancano delle ragioni intrinseche per sostegno di questo risultato. Eforo infatti, com'è noto, aveva una grande debolezza per la sua patria, la Cuma eolica; e dal momento che la storia municipale di essa non offriva molti fatti d'interesse generale, egli trattò nella sua storia anche di avvenimenti assai insignificanti, purchè si riferissero

([1]) Cfr. Niese, *Hermes* XIII (1878) p. 44.

([2]) Scymnus 238 *πρότερον ἦν Χαλκιδεῖς ἀπῴκισαν εἶτ' Αἰολεῖς.*

alla sua patria. Si può credere che Eforo si sia lasciato sfuggire l'occasione di rivendicare a questa l'onore di aver contribuito alla fondazione della più antica fra tutte le colonie greche nell'occidente? ([1]) L'identità del nome sembrava richiedere una spiegazione; nè v'era espediente più facile che di considerare l'una Cuma come colonia dell'altra.

Comunque ciò sia, Strabone non può aver presa la storia della fondazione di Cuma da Artemidoro, il quale, come sappiamo da Plinio, non riconosceva che i Calcidesi per fondatori di questa città (cfr. sopra p. 431). Nè il fonte di Strabone può essere stato Timeo, per la ragione che questo scrittore considerava Cuma come colonia di Calcide ed Eretria. Ciò risulta da un passo di Strabone (p. 248) che sarà trattato più sotto (a p. 444), ed inoltre da quel noto episodio della storia cumana, che Dionigi d'Alicarnasso ha inserito nella sua Archeologia di Roma (VII 3-11), e che senza verun dubbio è preso dall'opera di Timeo ([2]) Vi si riscontrano infatto tutti i tratti caratteristici che l'antichità ha rilevato nello storico di Taormina: l'esatta cronologia coll'indicazione delle Olimpiadi, e del numero d'anni trascorsi fra i diversi fatti che vengono ricordati, il grande peso attribuito ai prodigi. Ma quello che decide la questione, è la circostanza che Diodoro nel VII libro racconta la tirannide d'Aristodemo precisamente nel medesimo modo, talvolta anzi colle medesime parole usate da Dionigi; e non v'ha dubbio che Timeo ha servito di fonte a Diodoro in questa parte della sua storia.

Diod. VII. 10.	Dionys. VII. 4 fin.
εὐδοκιμῶν παρὰ τοῖς πλήθεσι κ.ὶ τοὺς δυνατωτάτους ἀεὶ διαβάλλων	*ἐξεδημαγώγει τὸ πλῆθος, πολιτεύμασί τε κεχαρισμένοις ἀναλαμβάνων καὶ τοὺς σφετεριζομένους τὰ κοινὰ τῶν δυνατῶν ἐξελέγχων*
τοὺς μὲν εὐπορωτάτους τῶν πολιτῶν ἀπέσφαξε	VII 7 *οἱ δὲ παρασκευασθέντες ὑπ' αὐτοῦ συνεργοί.... εἰσδραμόντες εἰς τὸ βουλευτήριον ἀποσφάττουσιν ἅπαντας τοὺς ἀριστοκρατικούς.*
τὰς δὲ οὐσίας ἀναλαβὼν μισθοφόρους ἔτρεφε	VII 8. *τρίτη δὲ (φυλακὴ) μισθοφόρος ἐκ τῶν ἀγριωτάτων βαρβάρων..... οἰκίας δὲ αὐτῶν (τῶν δυνατῶν) καὶ κλήρους καὶ τὴν λοιπὴν ὕπαρξιν ἀναλαβὼν..... τοῖς συγκατασκευάσασιν τὴν ἀρχὴν ἐχαρίσατο.*
φοβερὸς ἦν τοῖς Κυμαίοις	VII 4 *καὶ ἦν τοῖς προεστηκόσι τῆς ἀριστοκρατίας διὰ ταῦτα ἐπαχθὴς καὶ φοβερός.* cfr. VII 10. *πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα Κυμαίοις ἐνυβρίσας κτλ.*

Non dobbiamo dimenticare che del VII libro di Diodoro non rimane altro che degli estratti abbastanza magri; altrimenti le concordanze senza dubbio sarebbero molto più sorprendenti ancora. E merita attenzione il fatto che Dionigi vede nel possesso dell'eccellente porto di Miseno una delle ragioni principali della ricchezza di Cuma, perchè anche Licofrone parla dell'

ἄκλυστον σκέπας
ὅρμων Μισηνοῦ (*Alex.*736-7)

([1]) Questa è anche l'opinione del Duncker, *Geschichte des Alterthums* V[5] 485/6 nella nota.
([2]) Cfr. Schaefer, *Quellenkunde* (Lipsia 1881) p. 6, il quale però non dice le sue ragioni.

un passo che secondo la testimonianza esplicita degli scoli (v. 732) è preso da Timeo, come del resto la maggior parte, se non tutto quello, che il poeta alessandrino dice dei paesi d'occidente.

Pure da Eforo Strabone ha attinto - direttamente. od indirettamente, poco importa - la notizia della visita fatta d'Ulisse nel lago Averno, come risulta da un confronto delle parole di Scimno con quelle del nostro autore:

Scymn. 239-42.

οὗ Κερβέριόν τι δείκνυται
ὑποχθόνιον μαντεῖον. ἐλθεῖν φασὶ δὲ
δεῦρο παρὰ Κίρκης ἐπανάγοντ' Ὀδυσσέα

Strab. p. 245.

ἐμύθευον δ'οἱ πρὸ ἡμῶν ἐν τῷ Ἀόρνῳ τὰ περὶ τὴν νέκυιαν τὴν Ὁμηρικήν. καὶ ἐὴ καὶ νεκυομαντεῖον ἱστοροῦσιν ἐνταῦθα γενέσθαι καὶ Ὀδυσσέα εἰς τοῦτ' ἀφικέσθαι.

Il racconto delle sorti posteriori di Cuma invece non può essere preso da Eforo. Almeno la etimologia del nome di Cuma dalle onde (*κύματα*) che vanno a rompersi di continuo sulla costa vicina proviene da altra fonte; perchè Eforo come abbiamo veduto derivava il nome della città da quello della sua patria, la Cuma eolica. E qui ci vengono in mente i versi di Licofrone (694-6)

Βαίου δ'ἀμείψας τοῦ κυβερνήτου τάφον
καὶ Κιμμέρων ἔπαυλα, κἀχερουσίαν
ῥόχθοισι κυμαίνουσαν οἴδματος χύσιν,

che sono prova non dubbia che quest'etimologia del nome di Cuma l'aveva già data Timeo, il quale del resto, com'è noto, aveva una grande predilezione per i giuochi di parole di questo genere.

Quanto alla spiegazione razionalista del mito dei Giganti, essa ricorda troppo strettamente quello che Strabone ha detto nell' introduzione alla sua descrizione della Campania, perchè possa essere presa da una fonte diversa:

p. 243 - *τὸ Φλεγραῖον καλούμενον πεδίον, ἐν ᾧ τὰ περὶ τοὺς Γίγαντας μυθεύουσιν οὐκ ἄλλοθεν, ὡς εἰκός, ἀλλ'ἐκ τοῦ περιμάχητον τὴν γῆν. εἶναι δι' ἀρετήν.*

p. 242 - *διὰ γὰρ τὴν ἀρετὴν περιμάχητον γενέσθαι τὸ πεδίον*

E siccome abbiamo riconosciuto che il primo di questi passi (p. 242) è tolto da Artemidoro, anche il secondo deve appartenere a questo scrittore. Timeo aveva dato del mito una spiegazione del tutto diversa (Diod. IV 21 e più giù, p. 442). Ma allora Artemidoro è fonte di Strabone anche per il racconto della presa di Cuma da parte dei Campani, che vi è strettamente congiunto, e per la notizia sulle traccie della nazionalità greca che si erano conservate in questa città non ostante la conquista osca; notizia che non era più vera - almeno non interamente - al tempo di Strabone, quando Cuma si era già completamente latinizzata. E difficilmente quella notizia poteva esser vera anche al tempo di Artemidoro, onde nasce spontaneo il sospetto che anch'egli non abbia fatto altro che copiare queste parole da qualche autore più antico, e probabilmente dalle storie di Timeo [1].

[1] Nel 180 i Cumani ottennero dal senato romano, di poter usare la lingua latina negli atti ufficiali del municipio. (Liv. XL 42). Pure ancora sotto Augusto Cerere fu venerata a Cuma sotto

Segue ora la descrizione dei laghi Lucrino ed Averno, descrizione un po'confusa per il modo con cui Strabone ha congiunto fra di loro i racconti di tre fonti diverse, e qualche osservazione sua propria. Lo scheletro della descrizione, come ho rilevato di sopra, è formato del *periplus* d'Artemidoro. Strabone stesso vi ha aggiunto la menzione della palude Acherusia (Lago Fusaro) fra Cuma e Miseno. Imperocchè Artemidoro - e Strabone medesimo ne fa fede (p. 245) - ritrovava l'Acherusia dei poeti nell'Averno stesso, e perciò, se parlava affatto del Fusaro, ciò che di fronte al silenzio di Plinio è dubbio, dev' averlo descritto sotto altro nome. Ma nell'epoca imperiale sembra che il nome di Acherusia fosse usato comunemente per denominare quel lago (Seneca *Epist.* VI 3 (55), 6), cosa che Strabone, avendo visitato personalmente questi luoghi, non poteva ignorare, ed ecco perchè egli in questo punto si trovava costretto di allontanarsi dal suo fonte. Anche Plinio, del resto, si trovava davanti alla medesima difficoltà, ma, fortunatamente per noi, non ha saputo risolverla colla stessa destrezza di Strabone. Egli doveva infatti menzionare la palude Acherusia fra Cuma e Miseno, ma non ne fa parola, e questa è un'altra prova che egli ha seguito Artemidoro nella descrizione della Campania. D'altra parte però Plinio non poteva seguire il suo fonte nell' identificazione dell'Acherusia coll'Averno, perchè al suo tempo nessuno più l'ammetteva. Si è tirato d'impiccio menzionando l'Acherusia in fine di tutta la descrizione della regione cumana, dopo Pozzuoli: *dein Puteoli colonia Dicaearchia dicti postque Phlegraei campi, Acherusia palus Cumis vicina.* Il Fusaro realmente dista appena mezz' ora da Cuma.

Ma torniamo a Strabone. Oltre alla menzione dell' Acherusia, egli ha innestato al testo di Artemidoro un cenno sulla grotta fatta scavare da Agrippa fra Cuma ed il lago Averno: *λοιπὸς γάρ ἐστιν ὀλίγων σταδίων ἰσθμὸς διὰ τῆς διώρυγος ἐπ' αὐτὴν Κύμην καὶ τὴν πρὸς αὐτὴν θάλατταν*, quindi il frammento di Eforo del quale abbiamo parlato più sopra (p. 438). Se non che potrebb' essere che quest' ultima notizia già Artemidoro l'avesse presa da Eforo, e che per mezzo suo fosse passata in Strabone. Certo che le parole che seguono immediatamente son tolte un' altra volta dal geografo d'Efeso, come risulta da un confronto colla descrizione del lago Lucrino dato più giù:

pag. 244 - *ἔστι δ' ὁ μὲν Ἄορνος κόλπος ἀγχιβαθὴς καὶ ἀρτίστομος, λιμένος καὶ μέγεθος καὶ φύσιν ἔχων, χρείαν δ' οὐ παρεχόμενος λιμένος διὰ τὸ προκεῖσθαι τὸν Λοκρῖνον κόλπον προσβραχῆ καὶ πολύν.*

p. 245 - *ὁ δὲ Λοκρῖνος κόλπος πλατύνεται μέχρι Βαιῶν.... εἴσπλουν δ' ἔχει πλοίοις ἐλαφροῖς, ἐνορμίσασθαι μὲν ἄχρηστος, τῶν ὀστρέων δὲ θήραν ἔχων ἀφθονωτάτην*

Del rimanente anche questa notizia per il tempo di Strabone non era più vera, ed egli lo doveva sapere benissimo. Infatti egli stesso ci racconta dei lavori fatti eseguire da Agrippa al lago Averno (p. 245), lavori di cui lo scopo era appunto di trasformare questo lago in un porto militare. Quanto alla coltura delle ostriche, essa fu introdotta nel Lucrino qualche tempo prima della guerra sociale (Plin. *H. N.* IX 54, 168); Artemidoro dunque ne poteva già parlare nella sua opera.

il nome di Demeter (Mommsen, *Inscr. Neap.* 2459). Dunque i culti ellenici si mantennero anche allora; ma difficilmente i *νόμιμα*. Le epigrafi almeno dimostrano, che non v'era più nulla di greco nelle istituzioni politiche della città.

Dopo aver ripetuto in questo modo la descrizione dell'Averno data da Artemidoro, Strabone comincia un'altra volta a descrivere la natura del lago: *περικλείεται δ' ὁ Ἄορνος ὀφρύσιν ὀρθίαις ὑπερκειμέναις πανταχόθεν πλὴν τοῦ εἴσπλου* etc. Da Artemidoro queste parole non possono esser prese, perchè si distinguono chiaramente da quello che precede; e non possono neppure appartenere ad Eforo, perchè questi più giù è citato come fonte della sola notizia sui Cimmeri. Così non resta quasi altro che pensare a Timeo, e questa ipotesi è pienamente confermata da ciò che ci è rimasto altrove della descrizione dell'Averno quale l'aveva dato questo storico.

Una parte ne è conservata presso Antigono da Caristo, che cita esplicitamente l'autorità di Timeo; ed un confronto di questo passo col capo 102 del libro « delle Cose Maravigliose » (*περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων*) pervenuto a noi fra gli scritti di Aristotele mostra che anche qui Timeo ha servito di fonte [1]. Nell'uno e nell'altro di questi scritti è rilevata la purezza dell'acqua del lago; e lo stesso fa Diodoro nella sua descrizione dell'Averno (IV 22). Di più egli s'accorda con Aristotele nell'ascrivere all'Averno una profondità smisurata. Gli scoli a Licofrone poi, che in gran parte son derivati da Timeo ricordano il colore scuro dell'acqua del lago, circostanza che è menzionata anche in Diodoro; e siccome Diodoro cita Timeo nei capi che immediatamente precedono e seguono la descrizione dell'Averno, non può rimanere il minimo dubbio che anche questa è derivata dal fonte medesimo. Con tutti questi mezzi noi possiamo dunque farci un'idea abbastanza esatta del modo in cui Timeo ha descritto il celebre lago. E questa descrizione si accorda in tutti i suoi particolari colle parole di Strabone, come sarà messo in chiaro dal seguente raffronto:

Strab. p. 244. – *περικλείεται δ' ὁ Ἄορνος ὀφρύσιν ὀρθίαις ὑπερκειμέναις πανταχόθεν πλὴν τοῦ εἴσπλου,*	Arist. Mirab. 102. – *περικεῖσθαι γὰρ λέγουσι περὶ αὐτὴν λόφους κύκλῳ, τὸ ὕψος οὐκ ἐλάττους, τριῶν σταδίων.*
συνηρεφέσιν ἀγρίᾳ ὕλῃ μεγαλοδένδρῳ καὶ ἀβάτῳ αἳ κατὰ δεισιδαιμονίαν κατάσκιον ἐποίουν τὸν κόλπον.	*ὑπερκειμένων γὰρ αὐτῇ πυκνῶν δένδρων, καὶ ἐν αὐτῇ κατακεκλιμένων κτλ.* Antig. 152. – *συνδένδρων τόπων ἐπικειμένων αὐτῇ.*
προσεμύθευον δ' οἱ ἐπιχώριοι καὶ τοὺς ὄρνεις τοὺς ὑπερπετεῖς γινομένους καταπίπτειν εἰς τὸ ὕδωρ φθειρομένους ὑπὸ τῶν ἀναφερομένων ἀέρων.	Antig. 152. – *ὅτι οὐδὲν τῶν ὀρνίθων ὑπεραίρειν, τὸ δὲ προσελθὸν ὑπὸ τῆς ὀσμῆς τελευτᾶν ... ὁ δὲ Τίμαιος τοῦτο μὲν ψεῦδος ἡγεῖται εἶναι.*
ἔστι δὲ πηγή τις αὐτόθι ποτίμου ὕδατος ἐπὶ τῇ θαλάττῃ· τούτου δ' ἀπείχοντο πάντες τὸ τῆς Στυγὸς ὕδωρ νομίσαντες	Lycophron p. 703. – *καὶ χεῦμα Κωκυτοῖο λαβρωθὲν σκότῳ | Στυγὸς κελαινῆς νασμόν.*
τὸν δὲ Πυριφλεγέθοντα ἐκ τῶν θερμῶν ὑδάτων ἐτεκμαίροντο τῶν πλησίον τῆς Ἀχερουσίας	Arist. p. 103. – *περὶ δὲ τὴν ἀπέχουσαν ἤπειρον αὐτῆς οὐπολὺ θερμὸν ὅδωρ πολλαχῦθι ἐκπίπτει, καὶ ὁ τόπος ἅπας καλεῖται Πυριφλεγέθων* – Lycophron. 691. – *Πυρίφλεγές τε ῥεῖθρον, ἔνθα δύσβατος | τείνει πρὸς αἴθραν κρᾶτα Πολυδέγμων λόφος.*

[1] Müllenhoff, *Deutsche Allerthumskunde* I p. 459.

La notizia sui Cimmeri, che ora segue, Strabone l'ha presa da Eforo, come egli stesso ci dice; poi vengono osservazioni di Strabone medesimo sulle opere eseguite da Agrippa, ciò che ho rilevato di sopra (p. 436).

Colle parole: *ὁ δὲ Λοκρῖνος κόλπος πλατύνεται μέχρι Βαιῶν* Strabone riprende Artemidoro, suo fonte principale, ripetendo innanzi tutto ciò che aveva già detto. Quasi immediatamente però egli interrompe due volte il filo della narrazione, prima per ricordare il restauro fatto da Agrippa alla *via Herculanea*, poi per dirci che « alcuni » (*ἔνιοι*) consideravano il Lucrino come l'Acherusia dei poeti, contrariamente all'opinione di Artemidoro, che la voleva ritrovare nell'Averno medesimo. Ora chi sono questi « alcuni » (*ἔνιοι*)? Un raffronto colla descrizione del lago Averno (p.244) non ne lascia il minimo dubbio; Strabone vuol accennare allo storico da Taormina, Timeo. Infatti risulta da Strabone medesimo, che Timeo fece una distinzione fra l'Averno e l'Acherusia (p. 244, dove nella descrizione dell'Averno presa da Timeo dice: *τὸν δὲ Πυριφλεγέθοντα ἐκ τῶν θερμῶν ὑδάτων ἐτεκμαίροντο τῶν πλησίον τῆς Ἀχερουσίας*); e la stessa cosa vien confermata da Licofrone. Licofrone non solo distingue chiaramente l'Averno dal Lucrino, ma ancora dà all'Averno il nome di lago (704):

λίμνην τ᾽ Ἄορνον ἀμφιτορνωτὴν βρόχῳ

mentre considera l'Acherusia come laguna, (646)

Βαίου δ᾽ ἀμείψας τοῦ κυβερνήτου τάφον
καὶ Κιμμέρων ἔπαυλα, κἀχερουσίαν
ῥοχθοῖσι κυμαίνουσαν οἴδματος χύσιν

Da questi versi si può inferire inoltre, che Timeo pose l'Acherusia ad oriente di Baia, perchè il viaggio d'Ulisse che vi è descritto va da occidente ad oriente. Ma se è così, Timeo non poteva ritrovar l'Acherusia altrove che nel Lucrino, essendo questa la sola laguna che vi sia ad occidente di Baia. E ciò risulta anche dalle parole di Strabone citate or ora, e che abbbiamo riconosciute come provenienti da Timeo: *τὸν δὲ Πυριφλεγέθοντα ἐκ τῶν θερμῶν ὑδάτων ἐτεκμαίροντο τῶν πλησίον τῆς Ἀχερουσίας* (p. 244). Al Fusaro non vi è la minima traccia di fonti minerali, nè ve n'erano nell'antichità, come dimostra l'assoluta mancanza di rovine di terme in quella parte. Sulle sponde del Lucrino invece anche adesso si trovano le così dette stufe di Nerone, mentrechè prima dell'eruzione del 1538 vi erano dei bagni caldi anche dall'altro lato, ove ora sorge il Monte Nuovo, ed una volta si trovava il villaggio di Tripergola [1]

Da Timeo sembra derivata pure la notizia su Baio, compagno d'Ulisse che diede nome a Baia, come rende probabile il verso sopra citato di Licofrone (694)

Βαίου δ᾽ ἀμείψας τοῦ κυβερνήτου τάφον.

[1] Loffredo, *L'Antichità di Pozzuolo e luoghi convicini* (Nap. 1580) c. 15: Vicino il lago Averno era un monticello, e sopra un Castello il quale debbe essere opera de Francesi da trecento anni in qua; fra questo monticello e Averno e la grotta della Sibilla era quasi la maggior parte dei bagni di Pozzuolo, per causa di quali vi era un borgo di una strada lunga dall'acque di Averno insino appresso al mare secondo a quel tempo stava, ecc.

E dallo stesso autore proviene pure l'etimologia del nome dei Campi Flegrei; ciò che risulta da un confronto del nostro passo con Diodoro, il quale dice di aver seguito Timeo (Diod. IV 21 Timaeus fr. 10 Müller):

Strab. p. 245.	Diod. IV 21.
ἅπαν τὸ χωρίον ἐκεῖ μέχρι Βαιῶν καὶ τῆς Κυμαίας πλῆρές ἐστι καὶ πυρὸς καὶ θερμῶν ὑδάτων. τινὲς δὲ καὶ Φλέγραν διὰ τοῦτο τὴν Κυμαίαν νομίζουσι κληθῆναι, καὶ τῶν πεπτωκότων Γιγάντων τὰ κεραύνια τραύματα ἀναφέρειν τὰς τοιαύτας προχοὰς τοῦ πυρὸς καὶ τοῦ ὕδατος.	*τὸ Κυμαῖον πεδίον, ἐν ᾧ μυθολογοῦσιν ἄνδρας γενέσθαι ταῖς τε ῥώμαις προέχοντας καὶ ἐπὶ παρανομίᾳ διωνομασμένους, οὓς ὠνομάσθαι Γίγαντας. ὠνομάσθαι δὲ καὶ τὸ πεδίον τοῦτο Φλεγραῖον ἀπό τινος λόφου τοῦ τὸ παλαιὸν ἐκφυσῶντος ἄπλατον πῦρ.*

Timeo, come vedremo in appresso, aveva raccontato delle cose molto simili anche della vicina Ischia. Quanto ad Artemidoro, abbiamo già osservato che egli spiegò il mito dei Giganti in un modo affatto diverso (*ἐκ τοῦ περιμάχητον τὴν γῆν εἶναι δι᾿ ἀρετήν*).

La notizia su Pozzuoli che ora segue (*ἡ δὲ πόλις ἐμπόριον γεγένηται μέγιστον*) può essere proprietà dello stesso Strabone, oppure presa da Artemidoro, a tempo del quale questa città era già la principale piazza commerciale d'Italia. (Cfr. Lucilius fr. III, 11). Certamente derivata da Artemidoro è la descrizione di Napoli come vien dimostrato dal confronto fra Strabone e Plinio (cfr. sopra p. 431). Tanto più, perchè le cose dette della storia di Napoli offrono la più stretta analogia con quello che Strabone aveva raccontato della storia di Cuma, seguendo, come abbiamo riconosciuto, l'autorità d'Artemidoro: Ecco i due passi:

p. 243 di Cuma:	p. 246 di Napoli:
ὕστερον δὲ Καμπανοὶ κύριοι καταστάντες τῆς πόλεως ὕβρισαν εἰς τοὺς ἀνθρώπους πολλά·...... ὅμως δ᾿ οὖν ἔτι σώζεται πολλὰ ἴχνη τοῦ Ἑλληνικοῦ κόσμου.	*ὕστερον δὲ Καμπανῶν τινας ἐδέξαντο συνοίκους.... πλεῖστα δ᾿ ἴχνη τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς ἐνταῦθα σώζεται.*

Ma se Strabone qui ha trascritto Artemidoro, questo alla sua volta ha fatto uso di Timeo. Infatti lo studio della lista de'demarchi sulla quale Strabone fonda una delle sue asserzioni non è certamente stato fatto da lui stesso, e molto probabilmente neppure da Artemidoro, che occupato in una vasta opera geografica non poteva scendere a tali minuzie. Questa notizia invece ci rivela un'autore che ha fatto uno studio speciale e particolareggiato della storia dell'occidente ellenico, e che scrisse in un'epoca non troppo vicina, ma neppure troppo lontana dell'invasione sannitica nella Campania. E questo autore difficilmente potrà essere stato altro che Timeo [1], del quale è nota la grande diligenza colla quale seppe raccogliere da tutte le parti documenti storici, e la lunga e paziente fatica che pose appunto nelle ricerche sulle liste dei magistrati eponimi delle diverse greche città. Ora questo sospetto diventa certezza, quando vediamo com'è presa da Timeo la notizia sull'agone ginnastico celebrato in

[1] Cfr. Enmann, *Untersuchungen über die Quellen des Pompeius Trogus* Dorpat 1880, p. 140.

onore della Sirena Partenope, notizia che presso Strabone immediatamente precede quella sul catalogo dei demarchi:

Strab. p. 246.	Timaeus fr. 99 (schol. Lycophr. 732)
ὅπου δείκνυται μνῆμα τῶν Σειρήνων μιᾶς Παρθενόπης, καὶ ἀγὼν συντελεῖται γυμνικὸς κατὰ μαντείαν	φησὶ Τίμαιος Διότιμον τὸν Ἀθηναίων ναύαρχον παραγενόμενον ἐς Νεάπολιν κατὰ χρησμὸν θῦσαι τῇ Παρθενόπῃ καὶ δρόμον ποιῆσαι λαμπάδων, διὸ καὶ νῦν τὸν τῆς λαμπάδος ἀγῶνα γίνεσθαι παρὰ τοῖς Νεαπολίταις.

Termina questa breve rassegna della storia napolitana colla notizia, che gli abitanti della città godono del diritto di cittadinanza romana: *καίπερ ὄντων Ῥωμαίων;* parole che potrebbero appartenere ad Artemidoro, ove questo, ciò che ignoriamo, avesse pubblicato la sua opera dopo la guerra sociale, ma molto più probabilmente dovranno considerarsi come proprietà dello stesso Strabone. Imperocchè immediatamente dopo segue una lunga descrizione delle condizioni di Napoli sotto Augusto, che senza verun dubbio Strabone ha aggiunto del suo. E ciò lo porta a parlare della magnificenza di Baia, della quale si era affatto dimenticato di trattare in suo luogo, dimenticanza che si spiega molto facilmente se teniamo a mente che Baia a tempo d'Artemidoro non era ancora quel ritrovo generale del mondo elegante che diventò mezzo secolo dopo. È questo un esempio assai istruttivo per dimostrarci fino a qual punto il nostro autore è dipendente dalle sue fonti.

Dopo quest'intermezzo Strabone riprende il suo estratto del *periplus* d'Artemidoro colla descrizione di Ercolano e di Pompei. Infatti la storia delle diverse popolazioni che si erano succedute in queste città corrisponde esattamento alle indicazioni generali date più sopra sulle condizioni etnografiche della Campania. Ora queste indicazioni son prese da Artemidoro, ciò che non lascia dubbio intorno alla fonte da cui Strabone ha attinto la descrizione di Pompei.

p. 247. - Ὄσκοι δὲ εἶχον καὶ ταύτην καὶ τὴν ἐφεξῆς Πομπηίαν..., εἶτα Τυρρηνοὶ καὶ Πελασγοί, μετὰ δὲ ταῦτα Σαυνῖται. καὶ οὗτοι δ' ἐξέπεσον ἐκ τῶν τόπων.	p. 142. - οἱ δ' ἐκείνους κατασχεῖν ὕστερον Ὄσκων τι ἔθνος, τούτους δ' ὑπὸ Κυμαίων, ἐκείνους δ' ὑπὸ Τυρρηνῶν ἐκπεσεῖν.... διὰ δὲ τὴν τρυφὴν εἰς μαλακίαν τραπομένους.... παραχωρῆσαι Σαυνίταις, τούτους δ' ὑπὸ Ῥωμαίων ἐκπεσεῖν.

I Cumani naturalmente non potevano trovar posto fra gli abitanti della valle del Sarno.

La descrizione del Vesuvio invece pare derivata da Timeo. Diodoro infatti ci ha conservato un'estratto di quanto ne aveva scritto lo storico tauromenitano; e benchè la soverchia brevità di questo estratto non ci permetta di arrivare a delle conclusioni interamente sicure, pure non possiamo disconoscere la grande analogia che v'è fra il racconto di Diodoro e quello di Strabone. È notevole sopratutto il raffronto coll'Etna, e la conclusione che anche il Vesuvio anticamente sia stato un vulcano attivo.

Diod. IV 21	Strab. p. 247.
ὁ λόφος Οὐεσούιος, ἔχων πολλὰ σημεῖα τοῦ κεκαῦσθαι κατὰ τοὺς ἀρχαίους χρόνους	ὡς τεκμαίροιτ' ἄν τις τὸ χωρίον τοῦτο καίεσθαι πρότερον καὶ ἔχειν κρατῆρας πυρός.

Le notizie sopra Sorrento, il promontorio di Minerva ed il tempio delle Sirene son prese di nuovo da Artemidoro, come abbiamo veduto più sopra. Però un confronto col libro delle Cose Maravigliose, ascritto ad Aristotele, non lascia dubbio che Artemidoro anche in questa parte, come nella descrizione di Napoli, si è servito della storia di Timeo:

Strab. p. 247.	Aristot. de Mirabil. 103.
ἐκ δὲ τοῦ πρὸς Συρρεντὸν μέρους ἱερόν τι δείκνυται καὶ ἀναθήματα παλαιὰ τιμώντων τῶν πλησίον (τὸν) τόπον – Il confronto colla p. 22 dimostra che Strabone qui parla del tempio delle Sirene.	*ἐν ᾧ καὶ νεὼς αὐτῶν ἵδρυται, καὶ τιμῶνται καθ' ὑπερβολὴν ὑπὸ τῶν περιοίκων θυσίαις ἐπιμελῶς.*

Infine, le osservazioni sull'aspetto generale del Cratere saranno probabilmente proprietà di Strabone medesimo.

Segue la descrizione delle isole del Golfo, Ischia, Procida, Capri. Il principio ne è preso da Artemidoro, come mostra il confronto con Plinio:

Strab. 247.	Plin. III 6. 82.
Τοῦ οὖν Μισηνοῦ πρόκειται νῆσος ἡ Προχύτη, Πιθηκουσσῶν δ' ἔστιν ἀπόσπασμα.	Prochyta, non ab Aeneae nutrice sed quia *profusa ab Aenaria erat.*

E da Artemidoro è derivata pure la storia della colonia greca in Ischia, che offre la più stretta analogia con ciò che Strabone, sull'autorità di Artemidoro, aveva raccontato di Cuma e Napoli. Del rimanente Artemidoro anche qui ha fatto uso dell'opera di Timeo. Timeo infatti aveva derivato il nome di Pitecusa dalla quantità di scimmie (*πίθηκοι*) da cui anticamente l'isola dicevasi abitata, come risulta da questi versi di Licofrone (688-93)

ὅθεν Γιγάντων νῆσος, ἡ μετάφρενον
θλάσασα, καὶ Τυφῶνος ἀγρίου δέμας
φλογμῷ ζέουσα, δέξεται μονόστολον.
ἐν ᾗ πιθήκων πάλμυς ἀφθίτων γένος
δύσμορφον εἰς κηκασμὸν ᾤκισεν τόσων,
οἳ μῶλον ὠρόθυνον ἐκγόνοις Κρόνου.

E contro quest'etimologia appunto Artemidoro presso Plinio fa la polemica: *Pithecusa, non a simiarum multitudine, ut aliqui existimavere, sed a figlinis doliorum.* Ma se in questo punto Artemidoro ha voluto correggere la sua fonte, egli l'ha seguito invece, per quanto ci è dato di giudicare, nel racconto storico. Cuma secondo Timeo era fondata da Calcide ed Eretria (cfr. sopra p. 437); e siccome i colonisti, prima di stabilirsi sul continente, avevano occupate le isole vicine (Liv. VIII 22), Timeo doveva considerare i Calcidesi ed Eretriesi anche come fondatori della città greca d'Ischia. Ed è questo precisamente che dice Artemidoro presso Strabone. Anche la menzione della breve occupazione siracusana dell'isola a tempo di Ierone I accenna ad un'autore siciliano. Per la descrizione della natura volcanica d'Ischia Timeo è citato da Strabone esplicitamente per fonte; e che lo è anche nel racconto del mito di Tifeo, vien dimostrato dai versi surriferiti di Licofrone.

L'osservazione su Capri e sull'acquisto fatto di quest'isola da Augusto sono proprietà di Strabone stesso. Di Artemidoro invece sembra presa la notizia sulla storia antica di Capri, perchè si riferisce apertamente a quello detto poco innanzi di Ischia:

p. 148 fin. di Capri:	p. 148 di Ischia.
αἱ δὲ Καπρέαι δύο πολίχνας εἶχον τὸ παλαιόν, ὕστερον δὲ μίαν. Νεαπολῖται δὲ καὶ ταύτην κατέσχον.	*ἐπελθόντες δὲ Νεαπολῖται κατέσχον.*

Anche le parole che immediatamente precedono: *δοκεῖ δὲ τὰ θερμὰ ὕδατα ἐνταῦθα* (in Ischia) *θεραπεύεσθαι τοὺς λιθιῶντας* senza dubbio sono prese da Artemidoro.

III.

Fin' qui del littorale Campano. Rivolgendoci ora all'interno, noi non abbiamo più il vantaggio di poterci servire, come punto di partenza, del racconto di Plinio. Imperocchè Plinio si è servito di Artemidoro soltanto per la descrizione delle coste d'Italia; per l'interno egli segue un'altra fonte, la statistica dell'Impero Romano, compilata per ordine dell'imperatore Augusto. Di questa statistica Strabone, almeno nella descrizione della Campania, non ha fatto alcun' uso, ed è molto dubbio se l'ha conosciuta affatto. Anche Mela non ci presta aiuto perchè egli non ha creduto conveniente di parlare d'altro che delle coste d'Italia. Del resto anche Strabone non tratta che di volo delle parti interne della Campania.

Già per se sarebbe probabile, che Artemidoro anche qui gli avesse servito di fonte. Ed infatti le prime cose che Strabone ci dice dell'interno della Campania sono prese da lui, come dimostra un raffronto colla descrizione del littorale:

p. 148. - *Καπύη.... κεφαλὴ τῷ ὄντι κατὰ τὴν ἐτυμότητα τοῦ ὀνόματος*	p. 142. - *δώδεκα δὲ πόλεις ἐγκατοικίσαντες τὴν οἷον κεφαλὴν ὀνομάσαι Καπύην.*

Segue la menzione di Teano, città della quale Artemidoro aveva parlato nel IV libro della sua geografia (Steph. Byz. s. v.). Il racconto dell'assedio di Casilino nella guerra d'Annibale Strabone l'avrà preso da qualcuno degli storici di quest'epoca. Il catalogo poi delle città dell'interno della Campania: Calvi, Teano, Suessula, Atella, Nola, Nocera, Acerra, Abella sarà derivato da Artemidoro; almeno Nola, Nocera, Acerra sono enumerate nel medesimo ordine anche nella descrizione del littorale (p. 247). Intorno alle invasioni dei Sanniti nel Lazio sarebbe da confrontarsi la notizia data da Strabone a p. 232. Colla solita formola *νυνὶ* Strabone agginnge alcune osservazioni sue proprie, prese dalla storia dell'ultimo secolo. Infine il catalogo delle città sannitiche (p. 250) proverrà come quello delle città campane da Artemidoro.

Con ciò siamo già fuori dei confini della Campania. Non è di questo luogo l'investigare da quale fonte Strabone abbia preso la storia dell'origine dei Sanniti (p. 250), questione che non si potrà risolvere senza fare uno studio complessivo su tutto ciò che ci rimane nella letteratura antica intorno alle condizioni etnografiche dell'Italia. Ma dopo questa digressione Strabone torna a parlare di cose campane. Fa menzione

del lusso di Capua, che trasse questa città alla rovina, ripetendo all'incirca le stesse cose che ne aveva scritto Polibio:

Strab. p. 250 fin. 251.

Καμπανοῖς δὲ συνέβη διὰ τὴν τῆς χώρας εὐδαιμονίαν ἐπ' ἴσον ἀγαθῶν ἀπολαῦσαι καὶ κακῶν. ἐπὶ τοσοῦτον γὰρ ἐξετρύφησαν, ὥστ' ἐπὶ δεῖπνον ἐκάλουν πρὸς ζεύγη μονομάχων, ὁρίζοντες ἀριθμὸν κατὰ τὴν τῶν συνδείπνων ἀξίαν. Ἀννίβα δ' ἐξ ἐνδόσεως λαβόντος αὐτοὺς...... Ῥωμαῖοι δὲ κρατήσαντες πολλοῖς κακοῖς ἐσωφρόνισαν αὐτούς.

Polyb. VII fr. 1 (Athenaeus XII p. 528A)

Πολύβιος ἐν τῇ ἑβδόμῃ Καπυησίους (φησὶ) τοὺς ἐν Καμπανίᾳ διὰ τὴν ἀρετὴν τῆς γῆς πλοῦτον περιβαλλομένους ἐξοκεῖλαι εἰς τρυφὴν καὶ πολυτέλειαν, ὑπερβαλλομένους τὴν περὶ Κρότωνα καὶ Σύβαριν παραδεδομένην φήμην. οὐ δυνάμενοι οὖν, φησί, φέρειν τὴν εὐδαιμονίαν ἐκάλουν τὸν Ἀννίβαν. διόπερ ὑπὸ Ῥωμαίων ἀνήκεστα δεινὰ ἔπαθον.

Nessuno potrà negare la stretta relazione che esiste fra questi due passi, ma siccome non abbiamo il testo originale di Polibio, non possiamo decidere se Strabone dipende direttamente da lui, oppure se tutt' e due hanno attinto da una medesima fonte. Infatti quella parte del racconto di Strabone che manca nel frammento di Polibio si trova presso Diodoro:

Strab. p. 150 fin. 151.

Ἀννίβα δ' ἐξ ἐνδόσεως λαβόντος αὐτούς, δεξάμενοι χειμαδίοις τὴν στρατιὰν οὕτως ἐξεθήλυναν ὥστ' Ἀννίβας ἔφη νικῶν κινδυνεύειν ἐπὶ τοῖς ἐχθροῖς γενέσθαι, γυναῖκας ἀντὶ τῶν ἀνδρῶν τοὺς στρατιώτας ἀπολαβών.

Diod. VXVI. 11.

ὅτι ἡ τοῦ Ἀννίβου δύναμις πολὺν χρόνον τῆς τῶν Καμπανῶν εὐδαιμονίας ἀπλήστως ἐμπλησθεῖσα μετέβαλε ταῖς ἀγωγαῖς εἰς τουναντίον. τρυφῆς γὰρ συνεχοῦς καὶ μαλακῆς εὐνῆς καὶ μύρων παντοίων καὶ παντοίας πολυτελείας τὴν μὲν ἀλκὴν καὶ συνήθη τῶν δεινῶν ἐξέλυσεν ὑπομονήν, τὰ δὲ σώματα καὶ τὰς ψυχὰς εἰς γυναικώδη καὶ τρυφερὰν διάθεσιν μετέστησεν.

Le ricerche intorno alle fonti di Diodoro nella storia della seconda guerra punica non hanno condotto ancora ad un risultato definitivo. È probabile però che il fonte principale ne sia stato Sileno (¹) del quale si valsero largamente anche Polibio e Celio Antipatro che pur fu seguito da Livio. Dovremo dunque ravvisare in Sileno anche il fonte di Strabone in quest' episodio sulla *superbia Campana*. E un fonte molto affine lo dev'aver seguito Silio Italico, quando scrisse degli abitanti di Capua (XI51):

Quin etiam exhilarare viris convivia caede
Mos olim, miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro, saepe et super ipsa cadentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

La notizia sulla colonia condotta a Capua dai Romani appartiene, naturalmente, allo stesso Strabone.

IV.

Siamo alla fine della descrizione della Campania, e non ci resta altro che di riassumere i risultati ottenuti. Certo la natura di questi risultati non è tale da accrescere la nostra ammirazione per il geografo di Amasia. Strabone non è nè più, nè meno di un compilatore, e diciamolo pure, un compilatore poco abile. Del resto,

(¹) Collmam, *De Diodori Siculi fontibus* (Marburg 1869) p. 79.

questo non è un rimprovero; Strabone non fece altro che seguire il modo di lavorare a suo tempo generalmente in voga. Dionigi d'Alicarnasso, Diodoro Siculo, Tito Livio hanno fatto lo stesso; e dal punto di vista della critica storica non sapremmo che essere riconoscenti a loro perchè l'hanno fatto. Così almeno ci è data la possibiltà di risalire alle loro fonti, ed invece dei prodotti letterari dell'epoca della decadenza, ristabilire, in parte almeno, le opere delle epoche migliori dell'antichità.

QUADRO DELLE FONTI ADOPERATE DA STRABONE
NELLA DESCRIZIONE DELLA CAMPANIA.

Pag. 242 Artemidoro (Antioco, Polibio) — *Ἑξῆς δὲ μετὰ τὴν Λατίνην ἐστὶν ἡ Καμπανία* fino a *Κύμη Χαλκιδέων* (p. 243). Artemidoro alla sua volta si era servito di Antioco Siracusano e di Polibio.

pag. 243 Eforo — *Κύμη Χαλκιδέων καὶ Κυμαίων παλαιότατον κτίσμα* fino a *κτίσαι δὲ αὐτὴν Χαλκιδεῖς δοκοῦσι.*

Artemidoro — *πρότερον μὲν οὖν ηὐτύχει (ἥτε πόλις) καὶ τὸ Φλεγραῖον καλούμενον πεδίον* fino a *ὅμως δ' οὖν ἔτι σώζεται πολλὰ ἴχνη τοῦ Ἑλληνικοῦ κόσμου καὶ τῶν ἱερῶν καὶ τῶν νομίμων.*

Timeo — *ὠνομάσθαι δ' ἔνιοι Κύμην ἀπὸ τῶν κυμάτων φασί. ῥαχιῶδες γὰρ καὶ προσεχὴς ὁ πλησίον αἰγιαλός.*

Strabone — *ἐν δέ τῷ κόλπῳ τούτῳ καὶ ὕλη τίς ἐστι* fino a *ἐνταῦθα δὲ λῃστήρια συνεστήσαντο οἱ Πομπηίου Σέξτου ναύαρχοι, καθ' ὃν καιρὸν Σικελίαν ἀπέστησεν ἐκεῖνος.*

Artemidoro — *πλησίον δὲ τῆς Κύμης τὸ Μισηνὸν ἀκρωτήριον·*

Strabone — *καὶ ἐν τῷ μεταξὺ Ἀχερουσία λίμνη, τῆς θαλάσσης ἀνάχυσίς τις τεναγώδης.*

Artemidoro — *κάμψαντι δὲ τὸ Μισηνὸν* fino a *μεταξὺ Κύμης καὶ αὐτοῦ.*

244. Strabone — *λοιπὸς γάρ ἐστιν ὀλίγων σταδίων ἰσθμὸς διὰ τῆς διώρυγος ἐπ' αὐτὴν Κύμην καὶ τὴν πρὸς αὐτῇ θάλατταν.*

Eforo — *ἐμύθευον δ' οἱ πρὸ ἡμῶν ἐν τῷ Ἀόρνῳ τὰ περὶ τὴν νέκυιαν τὴν Ὁμηρικήν. καὶ δὴ καὶ νεκυομαντεῖον ἱστοροῦσιν ἐνταῦθα γενέσθαι καὶ Ὀδυσσέα εἰς τοῦτ' ἀφικέσθαι.*

Artemidoro — *ἔστι δ' ὁ μὲν Ἄορνος κόλπος ἀγχιβαθὴς καὶ ἀρτίστομος, λιμένος καὶ μέγεθος καὶ φύσιν ἔχων, χρείαν δ' οὐ παρεχόμενος λιμένς διὰ τὸ προκεῖσθαι τὸν Λοκρῖνον προσβραχῆ καὶ πολύν.*

Timeo — *περικλείεται δ' ὁ Ἄορνος* fino a *τὸν δὲ Πυριφλεγέθοντα ἐκ τῶν θερμῶν ὑδάτων ἐτεκμαίροντο τῶν πλησίον τῆς Ἀχερουσίας.* Le parole: *νῦν μὲν ἡμέρως ἐκπεπονημένοις, πρότερον δὲ* e l'imperfetto *ἐποίουν* sono aggiunte di Strabone medesimo.

Eforo — *Ἔφορος δὲ τοῖς Κιμμερίοις προσοικειῶν τὸν τόπον* fino a *τὸ δὲ μαντεῖον ἔτι συμμένειν μεθεστηκὸς εἰς ἕτερον τόπον.*

pag. 245. Strabone — *τοιαῦτα μὲν οἱ πρὸ ἡμῶν ἐμυθολόγουν, νῦν δὲ* fino a *δι' ὀρυγμάτων εἶναι τὰς ὁδούς.*

Artemidoro — *ὁ δὲ Λοκρῖνος κόλπος πλατύνεται μέχρι Βαιῶν, χώματι εἰργόμενος ἀπὸ τῆς ἔξω θαλάττης ὀκτασταδίῳ τὸ μῆκος, ὅ φασιν Ἡρακλέα διαχῶσαι, τὰς βοῦς ἐλαύνοντα τὰς Γηρυόνου.*

Strabone — *δεχόμενον δ' ἐπιπολῆς τὸ κῦμα τοῖς χειμῶσιν ὥστε μὴ πεζεύεσθαι ῥᾳδίως Ἀγρίππας ἐπεσκεύασεν.*

Artemidoro (Timeo) — *εἴσπλουν δ' ἔχει πλοίοις ἐλαφροῖς* fino a *γυμνάσια καὶ ἐφηβεῖα καὶ ὀνόματα Ἑλληνικὰ* (p. 246).

Artemidoro ha preso da Timeo le seguenti notizie: — *ἔνιοι δὲ τοῦτον αὐτὸν τὴν λίμνην τὴν Ἀχερουσίαν φασίν.*

» *τὰς δὲ Βαίας ἐπωνύμους εἶναι λέγουσι Βαίου τῶν Ὀδυσσέως ἑταίρων τινός*

» *τινὲς δὲ καὶ Φλέγραν τὴν Κυμαίαν διὰ τοῦτο νομίζουσι κληθῆναι καὶ τῶν πεπτωκότων γιγάντων τὰ κεραύνια τραύματα ἀναφέρειν τὰς τοιαύτας προχοὰς τοῦ πυρὸς καὶ τοῦ ὕδατος*

» *ὅπου δείκνυται μνῆμα* fino a *τοῖς Ἑλληνικοῖς ἀναμὶξ τὰ Καμπανικά.*

p. 246 Strabone — *καίπερ ὄντων Ῥωμαίων. νυνὶ δὲ* fino a *ἄσμενοι φιλοχωροῦσι καὶ ζῶσιν αὐτόθι,*

Artemidoro — *ἐχόμενον δὲ φρούριόν ἐστιν Ἡράκλειον* fino a *ὑπέρκειται δὲ τῶν τόπων τούτων ὄρος τὸ Οὐέσουιον.* (p. 247).

p. 247 Timeo — *τὸ Οὐέσουιον, ἀγροῖς περιοικούμενον παγκάλοις* fino a *εἰς καρπογονίαν μετέβαλε.*

Artemidoro (Timeo) — *συνεχὲς δέ ἐστι τῇ Πομπηίᾳ τὸ Συρρεντὸν Καμπανῶν* fino a *τῷ τε Μισενῷ* La notizia sul tempio delle Sirene Artemidoro l'ha preso da Timeo.

Strabone — *ἅπας δ' ἔστι κατεσκευασμένος* fino a *μιᾶς πόλεως ὄψιν παρέχονται.*

Artemidoro (Timeo) — *τοῦ μὲν οὖν Μισηνοῦ πρόκειται νῆσος ἡ Προχύτη* fino a *Νεαπολῖται κατέσχον* (p. 248). Nella storia d'Ischia Artemidoro segue Timeo.

p. 248 Timeo — *ἐντεῦθεν καὶ ὁ μῦθος* fino a *φυγεῖν ἐκ τῆς παραλίας εἰς τὴν Καμπανίαν.*

Artemidoro — *δοκεῖ δὲ τὰ θερμὰ ὕδατα* fino a *Νεαπολῖται δὲ καὶ ταύτην κατέσχον.*

Strabone — *πολέμῳ δ' ἀποβαλόντες τὰς Πιθηκούσσας ἀπέλαβον πάλιν, δόντος αὐτοῖς Καίσαρος τοῦ Σεβαστοῦ· τὰς δὲ Καπρέας ἴδιον ποιησαμένου κτῆμα καὶ κατοικοδομήσαντος.*

Artemidoro — *αἱ μὲν οὖν παράλιαι πόλεις* fino a *ἐπὶ τῷ Οὐουλτούρνῳ ποταμῷ* (p. 249).

p. 249 Sileno (?) — *Κασιλῖνον* fino a *ἢ λιμῷ διολισθέντων ἢ ἐν ταῖς μάχαις.*

Artemidoro — *πρὸς δὲ ταῖς ῥηθείσαις ἔτι καὶ αὗται* fino a *ἄλλαι ἔτι ἐλάττους τούτων κατοικίαι.*

Strabone — *νυνὶ δ' ἐκπεπόνηνται* fino a *τοιγάρ τοι νυνὶ κῶμαι γεγένηνται αἱ πόλεις.*

p. 250 Artemidoro — *Βοιανὸν* fino a *Οὐενουσία.*

Sileno (?) — *Καμπανοῖς δὲ συνέβη* fino a *πολλοῖς κακοῖς ἐσωφρόνισαν αὐτούς.*

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di agosto 1882.*

(Con due tavole)

LUGLIO

I. Ventimiglia — Le ultime scoperte della necropoli di *Albium Intemelium* sono così narrate dall'egregio ispettore prof. cav. Girolamo Rossi:

« Il giorno 20 del decorso giugno, sbarazzando dalla terra il sepolcro che portava l'iscrizione *Minicius* (v. *Notizie* 1882, p. 402), vi si rinvennero quattordici gutti di diversa grandezza; quattro lucerne, una delle quali coll'impronta CATILIVES; quattro patere; un'ampolla di vetro di forma quadrata, ma coll'apertura rotonda; altra piccola ampolla vitrea, rotonda, munita di due anse; un bicchiere di forma rarissima, avente quattro lobi sporgenti in fuori; alcuni frammenti d'una lucerna *polymyxos;* pezzi di ferro, che si possono giudicare i resti d'un'arma; mezzo anello d'argento ed alcuni avanzi di lastra metallica.

« Il 21 si cavò arena dalla tomba di *Licinia* (v. *Notizie* 1882, l. c.), e se ne estrassero quattro lucerne, sopra una delle quali si vede una biga, sopra l'altra un gallo. Si ebbero pure due patere e molti eleganti vasetti di terra rossa; pezzi in ferro di forma scannellata; molti gutti; due monete imperiali corrose; ed il frammento ..P̣VLLA.. inciso su lastra marmorea.

« Il 22 gli scavi furono diretti alla tomba di *Apronia Marcella* (v. *Notizie* 1882, p. 241), dalla quale si estrassero due grandi diote; un ampio vaso di vetro, andato in pezzi; una stupenda tazza di vetro iridescente; due lastre di piombo; e pezzi di lastra marmorea che contengono l'epigrafe:

D · M
APRONIAE MARCELLAE
D · APRONIVS CARICVS
CONIVGI CARISSIM
AE BENEMERENTI
SE VIVO ET SVIS FE
CIT

Questa epigrafe, meno una variante nelle due ultime linee, ed i caratteri incisi con molta celerità e direi anche con trascuratezza, è la stessa che già si era letta sul frontone della tomba, e che trovasi pubblicata nelle *Notizie* ora riferite. È poi facile comprendere, che ad un antico titolo se n'era sostituito un secondo, gettando i pezzi del primo nella tomba.

« Il 23 si esplorò la tomba di *Apronio Primitivo* (v. *Notizie* 1882, p. 241), e ne vennero in luce: una strigile; una situletta di rame, di lavoro assai bene condotto con disegni a circoli concentrici; una lucerna che porta il bassorilievo di una testa sacerdotale con mitria e benda; un bicchiere di vetro con bassorilievi, ma sgraziatamente rotto; molti dei soliti vasi in terracotta, oltre ad alcune patere ed embrici. Venne pure in luce il frammento seguente, di un titolo marmoreo di forma rotonda, che dice:

PRA
ZOS

« Il 24 si esplorò il sepolcro di *Afranio* (v. *Notizie* 1882, p. 402), in cui oltre i soliti gutti si rinvennero alcuni unguentari. Fra questi è uno bellissimo avente forma di corno, assai grande. Vi fu trovato pure un calamaio, composto di tre cilindri metallici, i quali come appare dalle saldature, erano riuniti; due più ampi eguali fra loro ed intieramente aperti, pare fossero destinati a dare ricetto ai calami; il terzo cilindro alquanto più piccolo, ma munito di coperchio a forma di cono, serba ancora i resti dell'*atramentum*, ed è perfettamente simile a quel disegno, che ne dà il Rich al vocabolo *arundo*. Si spiega benissimo la presenza di un calamaio nella tomba di un giovinetto quattordicenne.

« Il 27 essendosi scoperta la parte superiore di un sepolcro, avente forma di piccola piramide, si trovò che ne era stata staccata di fresco l'iscrizione; e solo vi si rinvenne una piccola brocca di rame, con alcuni dei soliti vasi.

« Il 28 si cominciò l'estrazione dell'arena da una grandissima sepoltura, priva d'iscrizione (la quale pare sia stata asportata molto tempo addietro); e ricchissimo fu il frutto che se ne ricavò. Infatti si ricuperarono due anfore; una ventina fra gutti e lagene; tre olle; una ventina di vasetti di terra rossa, di forme graziose e diverse; una lancia interamente ossidata; e due olle ripiene d'ossa frantumate. Meritano poi speciale ricordo: un largo piatto di vetro, che reca incise nella sua parte inferiore diverse forme di pesci; un calice di vetro, dorato nella sua parte interna; due altre coppe pure di vetro, e parecchi unguentari.

« Il 30 giugno si cominciò ad esplorare la più grande delle tombe fin qui scoperte; alla quale però mancava l'iscrizione, come si vide dal vuoto rimasto nel muro. Estratto però un metro e mezzo di finissima arena, venne in luce in due pezzi una tavola marmorea, ove potei leggere:

D · M *ascia*
C · AEMILIO CLE
MENTI BITTIA
AMABILISMA
RITO OPTIMO

« Nel bel mezzo della stanza mortuaria si rinvenne un ossuario di pietra calcare rettangolare, con proprio coperchio in forma di botte, già altra volta smosso. Ai quattro lati della stanza si trovarono, come sempre si verificò sin qui, addossate grandi dioti con anfore, gutti, lucerne ed alcune olle ripiene di ossa combuste. Vennero poi in luce vasi di vetro, fra cui un piatto ellittico di bellissima forma, ed una statuetta di terracotta rappresentante una donna, tunicata con corto chitone, avente nella mano sinistra una brocca e nella destra un vaso.

« Pochi giorni prima s'era rinvenuta pure un'altra statuetta, rappresentante Giove seduto sopra la vacca Io.

« In un sepolcro a forma di tempietto, si raccolsero alcune tazze di terra rossa di bel lavoro; un lume, su cui è rappresentato in bassorilievo Caronte, che traghetta l'anima d'un trapassato; ed una lunga lastra di arenaria, che comincia a sfaldarsi, su cui è incisa la seguente iscrizione:

M · BITTIVS
M · F · BARA
CO · HIC
SITVS · EST
ANNORV
M · IX ·

« In fondo della sudetta lastra si vedono scalpellate le lettere M. BITT; il che fa chiaro, che il lapidario aveva incominciato a incidere dal lato opposto il titolo ».

II. Tavernola-Reno — Il R. Commissario dei musei e degli scavi di Emilia e Marche senatore G. Gozzadini, annunziò il rinvenimento di statuette di bronzo di tipo arcaico, avvenuto nella parocchia di Montaguragaza nel comune sopra indicato. L'egregio sig. Commissario mi promette maggiori dilucidazioni sopra questa scoperta, le quali non mancherò di comunicare a suo tempo.

III. Bolsena — La prosecuzione degli scavi in contrada *Mercatello* in Bolsena, dei quali già ebbi occasione di dire nelle *Notizie* dello scorso maggio (p. 380), condusse alla scoperta di una casa romana, di cui fu rimessa in luce una parte dell'atrio, del tablino, del peristilio con alcuni cubiculi. Nell'atrio è l'impluvio, che in parte fu sgombrato delle terre; ha gli orli ornati di cornice, col solito pertugio nel mezzo, che mette ad un cunicolo. Vi fu trovata accanto la chiusura intatta di un pozzo, il cui puteale non sporge dal pavimento.

Nel tablino ove furono raccolti i candelabri, dei quali fu detto precedentemente (v. *Notizie* l. c.), fu pure trovata una tavola di bronzo iscritta, con un bustino pure di bronzo, ed altri frammenti. Il peristilio ha le colonne di fabbrica, ricoperte d'intonaco assai fine. Il numero e la forma delle striature accennano a stile ionico.

I pavimenti sono di musaico, con ornati e non con figure; e dei dipinti delle pareti sono stati trovati alcuni pezzi, che rappresentano tralci di uva toccati con garbo su fondo scuro. Fu trovata pure una mezza figura di Fauno adulto, molto deperita, ed altri pezzi insignificanti. Molti poi furono i resti di marmi architettonici e di stucchi, vetri, vasi di bronzo, ferramenti ec. Alcuni stucchi portano traccie di doratura, ma i motivi ornamentali non escono dall'ordinario.

L'ingegnere conte A. Cozza, che mi diede tali informazioni, soggiunse che da ogni parte si notano i segni di un incendio, il quale deve avere distrutto l'edificio. Vi è uno strato di carbone, misto a metalli fusi. Lo scompiglio con cui si trovano gli oggetti, dimostra l'opera di coloro che vennero a fare ricerche in mezzo alle rovine. La suntuosa abitazione, che doveva sorgere nel centro di *Volsinium novum*, non fu riedificata dopo l'incendio; e così col correre degli anni caddero giù anche le pareti, che avevano sostenuto l'impeto del fuoco. Ciò si rileva, come sagacemente osserva il sig. ingegnere Cozza, dal fatto che mentre la parte della casa rovinata

dal fuoco lasciò le sue traccie sul pavimento, le colonne ed i muri che rimasero in piedi, giacciono ora sopra uno strato di terra, frammista a detriti di fabbricati, accumulativi dalle acque per l'altezza di met. 1,00.

La tavola di bronzo raccolta nel tablino, dove era caduta dal muro, e che è dell'anno 224 dell'e. v., contiene un decreto di patronato del collegio dei Fabbri volsiniesi. Ad essa forse appartengono gli ornamenti ed il bustino, che si adatta alla parte superiore del titolo. Deve essere questo il ritratto di Laberio Gallo, di cui probabilmente era la casa, ed alla cui moglie Ancaria Luperca, figliuola di Ancario Celere, è dedicata la onoranza. Ne riproduco il testo da un calco cartaceo, confrontato coll'apografo del ch. E. Stevenson.

AP·CLAVDIO·IVLIANO·II·COS
L·BRVT·TIO·CRISPINO
X·KAL·FEB ❦

IN·SCHOLA COLLEGI FABRVM CIVITATIS VOLSINIENSIVMQVEM COEGERVNT·
T·SOSSIVS·HILARVS·ET·CAETENNIVS·ONESIMVS·Q·Q I·BI·I·DEM·Q·Q·VERBA·FECER·
QVANTO·AMORE·QVANTAQVE AD·FECTIONE LABERIVS GALLVS·PP·V·E·ERGA
COLLIVM·N·AGERE·INSTITVERIT·BENEFICIA·EIVS·IAM·DVDVM·IN·NOS
CONLATA·CONFIR·MANT·ET IDEO·ANCHARIAM·LVPERCAM VXOREM
EIVS·FILIAM·ANCHARI·QVONDAM·CELERIS·B·M·V·CVIVS·PROLES·ET
PROSAPIA·OMNIBVS·HONORIBVS·PATRIAE·Ñ·SINCERA·FIDE·FVNC·
TA·EST·INH·ONOREM·EORVM·ET·PROMORVM·EIVS·CASTITATAE·
ET·IAM·PRISCAE CONSVETVDINIS·SANCTITATAE·PATRONAM·
COLLEGI·N·COOPTEMVS·STATVAM·ETIAM·EI·AE·REAM·IVXTA·EVN·
DEM·LABERIVM·GALLVM·MARITVM·SVVM·IN·SCHOLA·COLLEGI·N·
PONAMVS·Q·D·E·R·F·P V·I·C·RECTE ET·ME·RITO·RETVLISSE ❦
·Q·Q·Ñ·Ñ·VT·ANCHARIAM·LVPERCAM·HONESTAM·MATRONAM·SANC·
TE INDOLIS·ET·DISCIPLINAE·CAERIMONIS·ETIAM·PRAEDITIS·FEMINAM·
IN·HONOREM·LABERI·GALLI·P·P·E·V·MARITI·EIVS·PATRONI·COLLEGI·
Ñ·ET·IN MEMORIAM ANCHARI·QVONDAM·CELERIS·PATRIS·EIVS
DIGNISSIMAM·PATRONAM·COOPTEMVS·STATVAMQVE·EI·AEREAM·
IN·SCHOLA·COLLEGI·Ñ·IVXTA·EVNDEM·LABERIVM·GALLVM·MARITVM
SVVM·PONAMVS·VT·EIVS ERGAA NOS PIETAS·ET NOSTRAERGA EAM·VO
LVN·TAS·PVBLICAETIAM VISIONEM CONSPICIATVR ❦ TABVLAMQVO
QVE·PATROCINALEM·IN DOMOEIVSADFIGI

Fra gli oggetti raccolti meritano pure singolare considerazione un amo da pesca, tre chiavi e tre cerniere di bronzo; un calamaio, ove si conserva ancora una certa quantità di atramento, ridotto in piccole laminette nere e lucide; un ago saccale; un treppiedi; una fibula; un bucranio per ornamento di mobile; un cura orecchi. Fu pure trovata una borsa da monete, in un cubicolo prossimo al peristilio; e da quanto può argomentarsi per le notizie date dagli scavatori, a poca distanza giacevano alcuni frammenti di ossa umane.

Nella stessa città di Bolsena, il ch. cav. prof. Gamurrini ebbe recentemente occasione di riconoscere un cippo di peperino, assai consunto, che sta vicino alla chiesa di s. Francesco, sul quale lesse l'iscrizione:

D M
*p.c*LODIO
*c*ELERI
HEREDES
P

In altro cippo assai grande, e con sua cornice, il quale era preparato per incidervi un'iscrizione sepolcrale, il predetto cav. Gamurrini lesse le sole lettere D M; da che argomentò che anche in *Volsinii* vi era qualche officina, in cui si lavorava la pietra pei monumenti.

IV. Pompei — Il prof. A. Sogliano così descrisse le scoperte avvenute in Pompei nei mesi di maggio, giugno e luglio.

« In questo trimestre gli scavi si sono continuati nell'isola 5, reg. VIII. Si è in gran parte disterrato lo spazioso viridario situato in fondo all'angiporto, di cui è parola nella precedente relazione; e si è constatato che in origine era affatto separato dall'area, dove è il dipinto di Ercole e Nesso, già descritto, e che in seguito il muro divisorio sarebbe stato abbattuto per formare un solo e grande edifizio. Sotto al portico nord di tal viridario, che ha pure un'uscita sul vicolo sud, è tornato a luce un ampio triclinio, insieme ad alcuni altri locali di nessuna importanza. Nell'area sopra indicata, in una località del lato sud, si rinvenne il 16 maggio un gran deposito di anfore, delle quali ottanta con epigrafe. Qui trascriverò solamente quelle epigrafi che offrono una lezione soddisfacente, tralasciando le altre, che avrebbero bisogno del *fac-simile*:

1) presso al collo, in lettere nere:

COVM
VET
P·APPVLEI·BASSI

Per *Coum vet(us)* Cfr. *C. I. L.* IV. n. 2565.

2) frammentata: alla base del collo, in nero:

FABI
CISSI

Sotto ad un manico:

ЄV

Cfr. *C. I. L.* IV. n. 2567.

3) alla base del collo, in nero e in senso verticale:

ΔΙΟΚΛΕΟΥS
ΔΙΟΔΩΡΟΥ
Ⓐ B M

Cfr. *C. I. L.* IV. n. 2853-66.

4) alla base del collo, in nero e in senso verticale:

ΔΙΟΚΛCοΥC
ΔΙΟΔΩΡΟΥ
Ⓐ Γ ℞

Sul collo, in giallo: ΡΠ

Cfr. *C. I. L.* IV. n. 2867-69.

5) *idem*

ΔΙΟΚΛCΟVC
ΔΙΟΔΩΡΟV
Ⓐ Γ ℞

Cfr. *C. I. L.* IV. n. cit.

6) presso il collo, in nero:

ΚΑΛΛΙΚΑΡΠΟΥ

7) presso il collo, in nero:

ΚΑΛΛΙΚΑΡΠΟΥ

in lettere rosse: AR

8) presso il collo, in nero:

Κ ΚΡΗΤΙΚΟΥ

9) alla base del collo, in nero:

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ

in lettere rosse: ΑΛ

10) frammentata: alla base del collo in lettere nere:

ΑΛεξΑΝΔΡΟΥ

in rosso: ΑΛ

Sottoposta vi è una parola in lettere nere più grandi, che non sono riuscito a leggere.

Dall'altro lato, anche in nero: ΠΩ

11) alla base del collo, in nero:

ΑΛΕΧ·ΑΝΔΡΟΥ

in lettere rosse: ΑΛ

12) sotto ad un manico rotto, in nero:

ΕΠΑΦροδίτου (?)

Sul ventre, in grandi lettere nere evanescenti:

ΝΙ

13) sul collo, in nero:

Δ

ΑΓΑΘ

Cfr. *C. I. L.* IV. n. 2874-77.

14) sul collo, in lettere nere evanescenti:

ΤΑ

in lettere più chiare:

Δ

ΑΓΑΘ

Cfr. *C. I. L.* IV. n. cit.

15) sul collo, in lettere evanescenti:

Δ

ΑΓΑΘ

Dall'altro lato, in nero:

AL·D

in lettere gialle: AM

Cfr. *C. I. L.* IV. n. cit.

16) sul collo, in nero:

. . . . . .

. . . . . .

Δ

ΑΓΑΘ

Dall'altro lato, in giallo: ΑΠ

Cfr. *C. I. L.* IV. n. cit.

17) sul collo, in nero: avanza solo:

ΑΓΑΘ

Cfr. *C. I. L.* IV. n. cit.

18) alla base del collo, in nero:

ΑΦΙCΑΜΟV

sotto ad un manico: CoV

19) presso il collo, in lettere nere:

ΛΥΤΤΙΟC

Μ·ΠΤΕΥΠΩΝΟC

Κ

20) presso il collo, in nero:

ΦVΛΑΙ

ΝΟΥΜC

Sotto ad un manico: PRI

21) sul collo, in grandi lettere rosse:

ΑC

in lett. nere più piccole, ed in senso verticale

ΦΙΝΕ

22) presso il collo, in lettere gialle:

ΑΡΧΕ

Dall'altro lato, in grandi lettere gialle:

ΑΡΧΕΛΑ

In piccole lettere nere, epigrafe di difficile lezione.

In grandi lettere rosse: LEVΦ

23) sul collo, in nero:

ΜΕΛΙ

ΓΛΥκύ

in giallo: M

24) sul collo, in nero:

ΑΧ

ΚΑ

25) sul collo, in nero:

ΠΑ

26) sul collo, in nero:

ΦΙ

dall'altro lato: Α

27) sul collo:

ΦΙ

28) alla base del collo, in nero:

ΠΔ
ΓΒ

29) sul collo, in nero:

ΠΑ

30) in lettere nere evanescenti:

ΠΑ

31) sul collo, in nero:

ΠΑ

32) alla base del collo, in nero:

CΔ

33) con un manico rotto: presso il collo, in nero:

K
CCCC

34) presso il collo, in nero:

CCCC

35) presso il collo, in nero:

ЄΛCC
CCCC

36) alla base del collo, in nero:

CCCC

Dall'altro lato: CO

37) sul collo, in nero ed in senso verticale:

ΚΙΛ
ИPΔ
Λ

sul ventre: ΔΔMЄI

38) sul collo, in nero:

ΚΙΛ
ИPΔ Λ

39) sul collo, in lettere nere:

ΚΙΛ
И PΔ Λ

40) sul collo, in nero:

ΚΙΛ
ИIΔ

41) frammentata; in nero:

P
K KYΦ
K

42) presso il collo, in nero:

MΔY
MΔF

43) in lettere nere, presso il collo:

M Λ Y
M Δ F

44) frammentata: presso il collo, in nero:

M Δ Y
M A F

45) presso il collo, in nero:

T[illegible]R
FELICI..

Dall'altro lato:

FLVSI

46) sul ventre, presso il collo, in nero:

FLVS

47) sul collo, in nero:

☧

Dall'altro lato, in giallo:

SPA.....

48) presso il collo, in nero:

P·Λ·B

49) sul collo, in giallo:

M

sotto, anche in giallo:

ΛC

50) presso il collo, in nero:

A

51) sul collo, in lettere bianche:

SV
S·P·A

52) sul collo, in giallo:

MIVR

Dallo scavo del viridario menzionato venne fuori il 12 giugno un urceolo, con la seguente iscrizione:

G·F·SCOMBR

« Si è compiuto il disterro dell'area, per lo innanzi in parte scavata, che è in fondo alla bottega isola 6, n. 2 (secondo la numerazione del Fiorelli), e nella quale si entra anche dal 2° vano a sinistra dell'angiporto.

« Il 12 luglio vi si rinvenne in piccolissimi pezzi un vasetto di piombo, contenente ravvolti in una tela di filo tre anelli di oro e parecchie monete, delle quali 147 di argento e 38 di bronzo. Ecco l'elenco delle monete disposte in ordine cronologico:

N.° Blacas	Leggenda	Fiorelli, Catal.	Osservazioni	N.° degli esemplari
102	*M. Baebi. Q. f. Tampil.*	699-703		1
122	*L. Minuci.*	2070-74		1
155	*M'. Aemilio. Lep.*	467-71		1
156	*Philippus*	1951-55		2
157	*C. Cassi.*	929-33		1
163	*Cn. Blasio Cn. f.*	1157-58		1
167 b.	*Q. Curt., M. Sila.*	1353-57		2
171	*M'. Aquil.*	630-34		1
174	*L. Valeri. Flacci*	2853-57		1
192	*Piso, Caepio* Q(uaestores)	786-90		1
199	*L. Juli. L. f. Caesar*	presso 1686	sopra · Ɔ · con due punti	1
203	*M. Cato, Victrix.*	2441-2451	quinario	3
205	*L. Memmi. Gal.*	presso 2042	℞ senza punto innanzi la testa di Saturno	1
210	*L. Senti. C. f.*	presso 2628	F sopra la quadriga di Giove	1
212	*L. Piso Frugi*	presso 855	XXXXVI sopra il cavaliere corr.; XXXIIII dietro la testa di Apollo	1
»	»	presso 814	sopra il cavaliere A	1
213	*D. Silanus. L. f.*	1751, 1767		2
214	*Q. Titi*	2765-69		2
216	*C. Vibius C. f. Pansa*	presso 2917	S innanzi alla testa di Apollo	1
227	*L. Censorin., C. Limeta.*	1329		1
»	*L. Censor.*	1990-94		2
229	*Cn. Lent.*	1190-94	quinario	2
231	*Ti. Claud. Ti. f. Ap. n.*	1020		1
»	»	presso 1029	CXI sotto la Vittoria in biga	1
232	*L. Manli pro q., L. Sulla imp.*	1236-40		2
233	*M'. Fontei. C. f.*	1515-17		1
»	»	1518		1
236	*Q. Anto. Balb. pr.*	567		1
»	»	573		1
241	*C. Norbanus*	presso 2164	CLXVIIII dietro la testa di Venere	1
248	*Imper.*	750-52		1
249	*C. Mari. C. f. Capit.*	presso 2007	LI sopra all'agricoltore, che conduce due bovi	1
250 b.	*A. Post. A. f. S. n. Albin.*	2474-78		1
254	*L. Papi.*	2196		1
»	»		*lancia* dietro alla testa di Giunone Sospita, e *clava* sotto il grifone corr.	1
256	*L. Procili F.*	2496-500		2
259	*Cn. Len. q.*	1185-89		2
270	*C. Piso L. f. Fru*[*gi*]	870-892		2
271	*Sex. Noni. Sufenas*	2130-34		1
572	*Brutus, Ahala*	3071-75		1
273	*M. Scaur. aed. cur., P. Hypsae. aed. cur.*	482-86		1
275	S · C · dietro alla testa di Ercole	1265-68		1
279	*M'. Acilius iii. vir. Valetu.*	423-27		1
280 c.	*Puteal Scribon.*	2609-13		1
282	*M'. Aquil. M'. f. M'. n.*	635-39		1
284 c.	*Q. Cassius*	962-66		1
285	*Longin. iii. v.*	presso 950	I innanzi alla testa di Vesta	1
»	»	951-52		1
»	»	953		1
				Segue 61

N.° Blacas	Leggenda	Fiorelli, Catal.	Osservazioni	N.° degli esemplari
				Riporto 61
290 b.	*P. Fonteius P. f. Capito iii, vir, M'. Font. tr. mil.*	1526-30		2
297 b.	*Sulla cos., Q. Pompei. Q. f. Rufus*	1246-50		1
298 b.	*Q. Pomponi. Músa*	2386-89		1
»	»	2398-400		1
»	»	2406-7		1
299	*C. Postumi Ta.* o *At.*	2479-83		1
300	*L. Rosci, Fabati*	2541		1
	Caesar. Enea portante Anchise	1698-702		4
	Cn. Piso pro q., Magn. pro cos.	798-802		1
	C. Antius C. f. Restio	543-45		1
	C. Considi.	1117-19		1
	M'. Cordius Rufus, S·C·	1139-43		2
	L. Plautius Plancus	2325-29		1
	P. Clodius M. f.	993-96		2
	C. Vibius Varus	3055-59		1
	L. Flaminius iiii. vir	2989-90		1
	Cn. Domitius Ahenobar. imp.	1382-83		1
	M. Ant. imp. aug. iii. vir. r. p. c., M. Barbat. q. p.	3171-75		3
	Leg. II	3217-20		4
	Leg. III	3221-24		2
	Leg. VI	3236-39		1
	Leg. VII	3240-44		2
	Leg. VIII	3245-48		1
	Leg. VIIII	3249-51		1
	Leg. X	3255-57		1
	Leg. XI	3258-61		1
	Leg. XII	3262-65		1
	Leg. XIII	3268-69		2
	Leg. XV	3277-81		1
	Leg. XVI	3282-86		1
	Leg. XIX	3304-8		2
	Chortis speculatorum	3330-34		1
	Caesar imp. vii	3401-6	quinario	26
	L. Aquillius Florus iii vir	3538		1
	P. Petron. Turpilian. iii vir	3574-75		1
	Turpilianus iii vir	3582-85		1
	L. Vinicius L. f. iii vir	3631		1
	Caesar Augustus	3728-29		1
	C. Caes.	3952-56		1
	C. L. Caesares Augusti f. cos. desig. princ. juvent.	3967-70		4
	Bigati e quadrigati non determinabili per la mancanza della leggenda.			3
				Totale 147
Br.	Augusto	3693-95		10
	»	3783-85		1
	»	3796-800		1
	»	3812-16		1
	»	3832		1
	»	3833-37		3
	»	3848-52		2
	»	3861-65		1
	»	3888-90		1
	»	3891-95		5
	»	3903-4		1
	Tiberio	3971-73		8
	»	4469-71		1
	Sconservate			2
				Totale 38

« Dalla casa (Fiorelli isola 6, n. 6) è tornato in luce il viridario, cinto da podio, sul cui lato interno correvano i seguenti dipinti, ora trasportati nel Museo nazionale di Napoli. Cominciando dal lato ovest, e procedendo da sin. verso destra.

« 1. Paesaggio su fondo rosso con cornice nera, il cui lato superiore è conformato a frontone (alt. 0,71, larg. 1,23). Rappresenta la valle del Nilo animata da pigmei: nel mezzo, sulla sponda del fiume, sorge sopra un largo basamento preceduto da gradinata un sacello egizio. A sinistra sulla sponda medesima un pigmeo, tenendo nella dritta una specie di ronciglio in atto di vibrarlo, porge qualcosa ad un coccodrillo, che gli sta dinanzi. A dritta un pigmeo cavalca un coccodrillo, e tre altri si sforzano a tirare alcune funi, di cui le altre estremità son tenute dal pigmeo cavaliere. Anche a dritta, ma nel fiume, un ippopotamo è per ingoiare un pigmeo stante in una barca, sulla quale ve n'è pure un secondo, che spaventato eleva ambe le braccia: un terzo pigmeo sta in piedi sul dorso dell'ippopotamo, e lo ferisce col tridente; mentre un quarto pigmeo ucciso è caduto nell'acqua, e un quinto fugge nuotando. Più verso destra, ma nello sfondo, vedesi un'altra barca dalle vele gonfie, piena di pigmei. Compiono il paesaggio edifizi ed alberi.

« 2. Rappresentanza di pigmei su fondo rosso, senza cornice. Nel mezzo e sotto una gran tenda bianca sostenuta da due alberi, è rappresentato un banchetto. Sopra una *κλίνη*, che forma quasi un semicerchio, sono sdraiate, in modo però da vedersene solo il busto, quattro figure protette dall'ombra della tenda, ed una quinta siede sulla sponda sinistra del letto, tenendo nella dritta un *poculum*, e nell'altra mano un bastoncello. Innanzi al letto è una tavola rotonda sostenuta da monopodio, sulla quale si vedono dei bicchieri ed una tazza; presso la tavola sta una grossa anfora mantenuta in piedi da una corda, che cingendone il ventre è raccomandata dall'una parte e dall'altra a due pali, poggianti sul suolo ed incrociati ad X. Innanzi la tavola vedesi un uomo nudo, giacente supino a terra e dipinto quasi di scorcio, che si congiunge ad una donna nuda del pari, coronata e vista di spalle. Presso la sponda dritta del letto siede il flautista, che vestito di tunica gialla e mantello bleu, suona la doppia tibia. Verso dritta e anche sotto la tenda si vedono in piedi tre pigmei, con bastoncelli e in vari atteggiamenti: presso di loro è un *ibis*. Più verso a destra stanno due donne munite di bastoncelli, l'una con veste verde, e l'altra con veste bleu e covertura dello stesso colore in testa; sembra che discorrano. Dietro ad esse, nello sfondo sorge un edifizio; e chiude da questo lato la rappresentanza un alto pilastro, su cui poggiano due divinità irriconoscibili. A sinistra poi, in riva ad un fiume, che certamente sarà anche il Nilo, vediamo un ippopotamo, sul cui dorso sta in piedi un pigmeo, che avendo intorno ai lombi una fascia gialla, tiene nella sinistra qualcosa, che non ho potuto riconoscere, e con l'altra mano elevata una specie di vasetto capovolto, a grosso ventre, collo stretto e alto; un secondo pigmeo, coverto il capo di berretto bianco acuminato, trae fuori dalla bocca dell'ippopotamo con ambe le mani un altro pigmeo, grondante sangue. Nel fiume veleggia una nave *caudicaria*, con la poppa finiente in testa d'asino: è carica di anfore vinarie, e dentro vi sono due pigmei che si uniscono, stando la femmina, quasi bocconi sulla barca, e mostrando il dorso. Non trovo inopportuno il ricordare qui un altro dipinto

pompeiano (*Sogliano, P. M. n.* 690), nel quale è rappresentata una simile nave *caudicaria*, arrestata nel suo corso sul Nilo da un affascinatore: anche questa nuova pittura credo che abbia relazione col fascino.

« Lato nord — 3. Sul fondo rosso un leone che insegue un daino o capriuolo.

« 4. Sul fondo rosso tigre e cervo accovacciati; ambedue però mancanti del capo.

« Lato est — 5. Sul fondo rosso una pianta palustre: a dritta un gallo e a sinistra un ibis, che becca un rospo stante sul suolo.

« 6. Altra rappresentanza di pigmei (alt. 0,45, larg. 1,55). Quasi nel centro si eleva un suggesto o *tribunal*, sul quale seggono tre giudici rivolti a sinistra; quello che siede in mezzo, ha barba e capelli bianchi e toga anche bianca; tenendo nella sinistra elevata uno scettro, e appoggiando il gomito dritto sul ginocchio corrispondente, dirige lo sguardo verso l'azione, e pare stia in colloquio con l' altro che gli siede a dritta. Questo, imberbe, è vestito di toga verde, e si rivolge al giudice che presiede. Il terzo, che è seduto a sinistra, è del pari imberbe ed offre più spiccatamente il tipo romano ; con capellatura e toga bianca, ha la dritta poggiata sul ginocchio corrispondente, e con la sinistra mostra di prendere parte anche lui al discorso. Dietro ai giudici e sullo stesso *tribunal*, stanno in piedi sei soldati armati di elmo con cimiero, di scudo rotondo e di lancia; sono dipinti in ombra, perchè in secondo piano. Altri due soldati vedonsi ritti appiè del suggesto, di fronte allo spettatore, ma più verso lo sfondo; sono similmente armati di elmo con cimiero, di scudo e di lancia; però l'uno ha tunica rossa e corazza, e l'altro tunica bianca e clamide violacea. Dietro al *tribunal*, cioè a dritta, si vede distesa un'ampia tenda bianca sostenuta da pali, che precede un edifizio rischiarato da due finestre. Innanzi al *tribunal*, cioè verso sinistra, sta una tavola rotonda molto massiccia sorretta da quattro piedi, sulla quale giace supino un bambino nudo, a cui è per vibrare un colpo un soldato, vestito di corta tunica celeste e armato di corazza e di elmo con cimiero; egli stando presso la tavola è dipinto di profilo, di fronte ai giudici, ed eleva con la dritta un largo coltello. Anche presso la tavola, e con una mano sul petto del bambino, sta una donna con veste giallognola e con covertura verde sul capo; appoggiandosi colla persona alla tavola, guarda verso il suggesto con aria indifferente. Un' altra donna dai capelli discinti, con veste verde e manto giallo, si vede inginocchiata col ginocchio dritto appiè del *tribunal*, sul cui lato anteriore si proietta la sua ombra; ella eleva ambe le mani verso i giudici, in atto d' implorare misericordia. Finalmente a sinistra è un gruppo di spettatori. L' esecuzione è pregevole, per tocco artistico e per vivacità del colorito.

« Dopo matura riflessione su questo dipinto del Giudizio, mi sono sempre più convinto, che esso rappresenti il famoso giudizio di Salomone. L'esatta corrispondenza col racconto biblico (Regum III, 3 paragrafo 24-26), la diffusione dei Giudici e delle loro tradizioni al tempo dell' impero, e il disprezzo nel quale i Romani tenevano il giudaismo (Horat. Sat. I, 5, 100), sono argomenti che rendono assai probabile l' interpretazione. La sola infedeltà storica è nel costume; ma ciò non deve recare meraviglia, sapendosi che il costume non è sempre osservato in quadri pompeiani, rappresentanti scene mitologiche e di buona esecuzione; tanto più quindi si poteva

non tenerne conto in una parodia; e il giudizio di un Re orientale diventò sotto la mano briosa dell'artista un giudizio alla Romana [1].

« Dell'abitazione, Fiorelli, isola 6, n. 10, si è scoperto anche il peristilio, cinto da colonne corinzie di tufo, e chiaramente in ricostruzione al tempo della catastrofe.

« Nella casa con l' ingresso dal primo vano sul lato sud della medesima isola 5, a contare da sud-ovest, già descritta nella passata relazione, si rinvennero il 21 maggio nella fauce che mena alla cucina, tre scheletri umani insieme a tre paia di orecchini di oro, un anello anche di oro, e ventisette monete di argento. Sopra un monopodio di marmo, che trovasi sul viridario della stessa abitazione, intorno all' incavo per l' incastonatura della mensa è inciso: CΑΡΑΠΙΩΝΟΣ ».

Il giornale dei soprastanti segna per il mese di luglio le scoperte seguenti:

1-11 luglio. « Non avvennero rinvenimenti di oggetti.

12 detto. « Nell' isola 6, reg. VIII, nel 2° vano a sinistra dell'angiporto, che divide l'isola 5 dalla 6, in un angolo a dritta entrando nell' area in ricostruzione, si è rinvenuto un vasetto di piombo in minutissimi pezzi, entro cui una pezzuola di tessuto di tela, nella quale stavano avvolti gli oggetti seguenti, depositati forse dal proprietario sotto un monticello di calcinacci: — *Oro.* Anello massiccio col castone senza lavoro; diam. mill. 20. Altro anello massiccio, su cui è un'incisione in forma di S; diam. mill. 18. Altro anello a due fili assottigliati, che si rannodano sul castone a forma di 8; diam. mill. 20. — *Argento.* Centosedici monete di modulo medio. Altre trentuno di modulo piccolo. — *Bronzo.* Trentotto monete di modulo medio.

13-14 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

15 detto. « Nell'isola 6, reg. VIII, n. 6 nel viridario, si è trovato: — *Ferro.* Un focone mal conservato.

16-17 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

18 detto. « Nell'atrio, a cui si accede dalla porta di fronte all'angiporto, che divide l'isola 5 dalla 6, reg. VIII, si trovarono i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Una sottocoppa; diam. mill. 98. — *Ferro.* Una grossa chiave di porta, poco conservata; lunghezza del manico mill. 150. — *Terracotta.* Frammento di anfora con iscrizione.

19-31 detto. « Non si rinvenne nulla.

V. Carovigno — Il solerte ispettore degli scavi in Brindisi, arcid. Giovanni Tarantini, mi riferì che nell'allargare la strada che da Carovigno mena a Brindisi, passando per la tenuta *Serranova*, presso il fabbricato della masseria *Spierti*, a circa tre miglia da Carovigno, un operaio ruppe con un colpo di zappa un vaso rustico di argilla, che conteneva circa tre mila monete di argento consolari. Tutti i lavoratori accorsero, e ciascuno di essi rapì la parte che potè del trovato tesoretto. Però il sig. ispettore potè vedere circa trecento di queste monete, fra le quali riconobbe tipi delle famiglie: Appuleia, Baebia, Claudia, Calpurnia, Cassia, Caecilia, Curiatia, Æmilia, Flaminia, Fabia, Furia, Junia, Manlia, Marcia, Memmia, Minucia, Porcia, Renia, Servilia, Terentia e Valeria.

[1] Mi riservo di dare un'altra spiegazione a questo dipinto. F.

VI. Selinunte (Comune di Castelvetrano) — Dal 12 febbraio al 27 aprile del corrente anno, si attese agli scavi di Selinunte per conto del Governo. Del frutto raccolto tratta la seguente relazione dell'ing. prof. Fr. Sav. Cavallari.

« Per superiore disposizione, si ripresero gli scavi di Selinunte, nel tempio creduto di Ercole, il più antico di quella città, in continuazione di quelli eseguiti negli anni 1877 e 1878, i cui risultati avevano fatto rilevare tante particolarità architettoniche, specialmente nella parte ornamentale policroma, non che nei preziosi finimenti di terracotta dipinti, che coronavano quel tempio. All'importanza di queste terrecotte accennammo nella nostra relazione, edita nelle *Notizie* del luglio 1876.

« Mediante gli scavi precedenti, il lato meridionale del citato tempio in soli due punti rimaneva ad essere scoperto: era stata rinvenuta la parte interna della cella e del pronao, sino quasi al prospetto orientale. Restavano a scoprirsi il lato settentrionale ed il lato occidentale, di cui si era messa in evidenza la sola gradinata con una parte del peribulo, per facilitare la circolazione dei lavoratori.

« I lavori del corrente anno furono diretti alla sistemazione degli scavi anteriormente eseguiti nei portici, tra il prospetto orientale ed il pronao della cella del citato tempio di Ercole, ove tra le raddoppiate file di colonne, che rendono al monumento il nome di pseudodiptero, esistevano taluni muretti di miserabili abituri, intrusi in quel sito e costruiti con i detriti del tempio; inoltre sotto le colonne e gli architravi rovesciati al suolo, non si era ancora tolto il terriccio, accumulato prima della loro caduta, nè fatte interamente le debite ricerche, quando si dovettero interrompere i lavori del 1878.

« L'esistenza di un terriccio alto dal suolo del tempio met. 0,60, e talvolta più di un metro, ed i cennati muretti, davano a credere che il tempio rovinò, dopo di essere stato abbandonato da parecchi secoli, e che in un'epoca barbara si potè permettere la costruzione di casipole, nella parte più nobile di quel santuario.

« A misura che si estraeva il terriccio, si puntellavano le colonne e gli architravi; e sotto quelli prossimi alla seconda colonna dell'angolo nord-est, si rinvenne la parte superiore di una statua muliebre acefala, sedente, di stile greco, scolpita in finissimo tufo calcareo biancastro, simile alla pietra delle antichissime metope di questo tempio.

« Nel togliere i citati muretti presso la parte meridionale, fra la terza e quarta colonna a contare da quella sud-est dell'angolo del tempio, e tra il primo e il secondo intercolunnio della raddoppiata fila delle colonne citate, a contare dal lato meridionale, si rinvenne una mediocre quantità di piccole impronte, sopra sottilissimi strati di finissima argilla, che avevano subìto l'azione del fuoco; rappresentanti figure rilevate da incisioni sopra pietre dure, del tutto simili a quelle trovate nel 1877, presso l'istessa parte sud-est del tempio, in numero di 480 circa, meglio conservate, e che furono depositate nel Museo nazionale di Palermo [1].

« Questi trovamenti, fatti nel principio di questo anno, oltre all'avere aumentato il numero di tali impronte, hanno confermato:

[1] Il numero di queste preziose impronte, unito a quello di questo anno, arriva a quasi 570; e tra queste se ne notano più di 200, con l'Ercole, la clava ed il delfino.

« 1° che nel tempio esisteva un opificio artistico, in cui s'incidevano pietre dure, a vantaggio del santuario e forse dei sacerdoti;

« 2° che se le dette impronte si trovano riunite nell'istesso sito, devesi attribuire ai Cartaginesi, distruttori di Selinunte; i quali nel saccheggio, impadronitisi degli oggetti di valore, buttarono via quei pezzetti insignificanti di terracotta.

« Queste numerose impronte d'incisioni, non sono solamente importanti per la storia dell'arte, nè perchè la presenza di esse prova come i sacerdoti permettessero dentro il tempio un' industria artistica, incoraggiandola; ma perchè in esse vedesi aggiunta moltissime volte l'immagine di Ercole che doma il toro, come nei tetradrammi di argento di Selinunte; ed al fianco di ogni incisione vedesi un delfino e la clava di Ercole, ed in qualcuna la lettera Σ, iniziale di Selinunte.

« Perchè fra i vari tipi di quelle incisioni, si ripete la clava e l'Ercole che doma il toro? Quale poteva essere lo scopo di conservare quelle impronte di argilla, dopo di aver fatta loro subire l'azione del fuoco?

« Se fossero servite all'artista per correggere qualche imperfezione, o riconoscere meglio ciò che mancava per condurre a termine il lavoro, come si suol fare, allora nelle varie centinaia, che ne possediamo nel nostro Museo, qualche incisione incompleta dovrebbe esistere. Lo averle fatte cuocere non può significare altro, che il desiderio di conservarle, come catalogo delle incisioni eseguite nel tempio. Per poi far conoscere a quale, dei tanti santuari di quella città appartenessero, al fianco di ogni nuova opera, come se fosse un suggello, si aggiungeva l'impronta di Ercole domatore del toro, e la clava, simbolo indivisibile di quel nume, tanto venerato dai Selinuntini.

« Da un minuto esame di queste impronte, si può conoscere il metodo adottato dagli artisti. Sopra una superficie piana, coperta da un tessuto, si distendeva uno strato di finissima argilla malleabile, dello spessore di poco più di 2 o 3 millimetri, sul quale, l'una dopo l'altra, s'imprimevano le incisioni già terminate. Fattane poi la divisione, in tante strisce di due centimetri e mezzo circa, queste si sottoponevano al fuoco, e ne risultava quindi ciò che vedesi in questi pezzetti di terra cotta: l'impronta del finissimo tessuto all'esergo delle strisce, e tra un' incisione e l'altra, intercalata separatamente, la clava col delfino, e spesso il bel rilievo di Ercole che doma il toro.

« Nelle svariate rappresentazioni, si osservano teste di stile di buona epoca, una con la Trinacria, altre di stile molto arcaico, e varie che si possono riferire ad Ercole. Notevole tra queste è quella, che rappresenta una donna seduta ed un vispo bimbo lattante; così pure quella, ove si vede una donna con un ragazzo sulle ginocchia (¹).

« Noi ci siamo forse troppo intrattenuti a dire di queste incisioni, delle quali anche negli ultimi scavi fu trovato un certo numero; ma ci servirà di scusa il ricordare, come esse confermino nel modo più luminoso, che il tempio delle antichissime metope storiate di Selinunte, era dedicato ad Ercole; e quindi hanno per noi quel valore, che avrebbe un'epigrafe dedicatoria.

« Sistemati gli scavi nella parte orientale del tempio, si rivolsero i lavori allo sgombro del portico settentrionale, ove oltre al non essersi fatte mai indagini, si era aumentata in altezza la terra; perchè in questa parte, in varie epoche, si erano

(¹) Si trovano nel Museo Nazionale di Palermo, e furono rinvenute negli scavi del 1877.

riversate le macerie estratte dagli scavi precedenti. Lo sgombro del lato settentrionale del tempio, servì a mettere in maggior rilievo la bellezza del monumento. Pochissimi oggetti notevoli si rinvennero, fra i quali meritano di essere menzionati pochi frammenti di terrecotte dipinte, di tegole, e qualche insignificante pezzetto appartenente alle belle e conosciute antefisse, trovate anteriormente dentro la cella del tempio medesimo.

« Per spiegare i trovamenti dei pezzetti delle citate antefisse, si deve premettere che tutto il fianco meridionale si era rovesciato sopra la cella; e che quei pezzetti di antefisse e le terrecotte dipinte, trovate ora nel portico settentrionale, dovevano appartenere al coronamento del lato meridionale; il quale, rovinando, oltrepassò la cella, e qualche pezzo penetrò nel portico settentrionale citato.

« Per determinare ove potrebbe appartenere un frammento architettonico, non è sufficiente tener conto del sito del trovamento; ma bisogna altresì tener conto della direzione e posizione dei membri architettonici rovesciati. Il nostro tempio, tranne primi tronchi delle colonne dei peristili, rovinava nella direzione da mezzogiorno a tramontana, come se fosse stato di un sol pezzo. Le colonne monoliti del fianco meridionale, caddero sulla cella del tempio; ed in conseguenza, capitelli, architravi, triglifi e tutto il coronamento del tempio, fu trovato durante gli scavi del 1876-1877 dentro la cella. Le colonne del fianco settentrionale, caddero nella parte del peribulo dello stesso lato; tutta la decorazione superiore e tutti i membri architettonici, vedonsi distesi al suolo, sino ad occupare la strada che divideva questo tempio da quello il più settentrionale della città. È chiaro quindi, che le decorazioni del lato settentrionale non poterono cadere dentro i portici del lato stesso, ma ad una distanza dalla gradinata, tanta quanta è la loro altezza. E precisamente in quel punto, per mezzo degli scavi eseguiti negli anni 1877 e 1878, abbiamo raccolto la numerosa collezione che trovasi nel Museo nazionale di Palermo.

« Se gli oggetti scoperti negli scavi di quest'anno non sono stati numerosi, pure si sono raccolti tali pezzi importanti di terre cotte dipinte, che meglio spiegano la possibile collocazione di esse, ed il loro congegno tecnico, del quale in appresso ci occuperemo.

« A misura che si scopriva il portico settentrionale del nostro tempio, si apriva uno scavo laterale fra una colonna e l'altra, distese al suolo: in questa operazione, si rimisero in luce i gradini di questo lato del tempio, dei quali si era anticamente conosciuta una piccola parte. Tolta la terra sottostante, si puntellava ogni pezzo, per non fargli perdere la sua giacitura; e continuando gli scavi in questa guisa, si apriva un passaggio sotto gli architravi, per comunicare con gli scavi precedenti.

« I passaggi, aperti nel descritto modo, si eseguirono tra le colonne, dalla settima alla duodecima, sino ad arrivare all'unico passaggio aperto sotto l'architrave negli scavi precedenti, tra la dodicesima e tredicesima colonna; ed in questo modo si misero in comunicazione tutti gli scavi.

« Tra la decima ed undecima colonna, aderente all'architrave e ad un masso che lo sovrastava, si trovò una bellissima lucerna cristiana di bronzo, con tre becchi, di notevole grandezza, di stile elegante e di perfetta fusione: ad un metro di distanza e nello stesso sito, si rinvenne un disco a traforo, egualmente di bronzo col monogramma di Cristo, ed una iscrizione tra due cerchi concentrici, nella quale si legge DEO GRATIAS. Questo pezzo faceva parte della lucerna, a cui fu riunito.

« Lucerne simili sono state trovate nelle catacombe cristiane [1]. Questo trovamento ha confermato quanto si era detto, cioè che erano cristiane le tombe trovate presso gli architravi dell'angolo nord-ovest del tempio di Ercole, ove vedonsi scolpite tre croci, due di forma greca ed una latina. Le due croci della forma detta greco-bizantina, non poterono essere scolpite negli architravi quando questi non si erano rovesciati, ma quando giacevano a terra, altrimenti non si sarebbero potute scolpire nello spessore, che riuniva i due architravi nell'angolo nord-ovest. Scavando sotto questi architravi, per arrivare all'antico suolo del peribulo del tempio, mancava un metro circa. In questo sito, ed a pochissima differenza di altezza del suolo, tra molte ceneri ed avanzi combusti, si trovarono tre testine muliebri della più bella epoca ellenica, simili a quelle trovate nell'istesso sito, ma più verso ovest, nel 1876.

« Posti in comunicazione gli scavi, in questo lato del tempio trovavansi a terra gli architravi, e tutta la trabeazione, col prospetto rivolto al suolo, conservando ogni pezzo la rispettiva sua posizione; in questo sito si raccolsero altre terrecotte dipinte e poche antefisse, perchè, come abbiamo detto, questa parte era stata esplorata negli scavi del 1876-1877. Tuttavolta altre terrecotte dipinte confermarono maggiormente, che queste dovevano far parte del coronamento del tempio, e che erano rivestimenti fortificati per mezzo di perni di bronzo, come quelle rinvenute nel 1876 (cfr. *Notizie*, ser. 2ª, vol. III. p. 118-130), in un frammento delle quali notavasi un buco con il rincasso di un perno, il quale ci aveva sin dalle prime scoperte dimostrato, come queste preziose terrecotte dovevano essere connesse.

« La collegazione di questa corona del tempio, è un fatto ovvio a tutti quelli che si sono occupati dell'architettura greca.

« Tra i più completi esempi di tale coronamento, va annoverato quello del tempio creduto di Ercole in Akragas, le cui modanature, dipinture ed ornati, furono da noi disegnati e pubblicati nel 3° vol. dell'opera del Serradifalco « Antichità di Sicilia ». Questo coronamento somiglia a quello di Selinunte, con la sola differenza, che quello di Girgenti è di tufo bianco in due pezzi, e quello di Selinunte è fatto a rivestimenti di terracotta, divisi in vari pezzi da doversi riunire e sovrapporre.

« Il sima, con la parte superiore del coronamento del tempio di Girgenti, è collegato alle antemie, in cui si vedono le grondaie rappresentate da teste di leoni, riunite in un solo pezzo. Nella parte posteriore esiste un canale longitudinale, ove si raccoglievano le acque dagli embrici della tettoia [2].

« Akragas fu fondata da una colonia di Gela, 47 anni dopo di Selinunte; e siccome il tempio di Ercole di questa città, si ritiene da tutti i dotti, per le sue arcaiche metope figurate, come il più antico selinuntino, si può conchiudere che l'antico tipo decorativo di questo tempio, servì di modello; e che quello di Girgenti sia stata

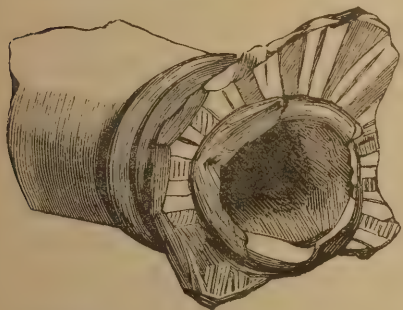
[1] La storia ecclesiastica ha fatto menzione di martiri selinuntini; e non sarebbe fuor di luogo ritenere, che in questo sito, all'epoca della dominazione bizantina, si proseguisse a seppellire i morti. Dal ch. storico M. Amari sappiamo, che in Selinunte esisteva all'epoca dei Saraceni una borgata, chiamata Rahl el Asnam. Rimaneva forse in quell'epoca qualche parte non rovesciata del tempio, con le sculture delle metope?

[2] Vedi quanto abbiamo scritto sul proposito, nel nostro lavoro: *Sopra talune città greche della Sicilia.* Akragas, pag. 103 e 104.

un'imitazione perfezionata e meglio eseguita sopra pietre, per evitare le difficoltà tecniche sperimentate nel riunire, e fissare i numerosi pezzi fittili del coronamento, i quali meno della pietra avrebbero potuto resistere all'urto del tempo.

« Nelle sagome delle terrecotte abbiamo tutti gli elementi, che costituiscono l'insieme di quel coronamento del sacro edificio; ed in esse troviamo la ripetizione dell'arcaico becco di civetta, come membro divisorio, interposto tra le antemie, specie di fioroni e palmette dipinte. Vi troviamo egualmente il *sima* finale di quella decorazione, con la parte superiore curvilinea (tav. I, fig. 1), che continua la sua curva nella parte posteriore, per compiere la cavità, ove si dovevano riunire le acque degli embrici, come nei templi d'Imera, di Girgenti ed in altri.

« È assolutamente incontrastabile, che sopra la parte curvilinea del *sima*, non poteva aver luogo alcun'altra sovrapposizione; e che questo membro architettonico doveva essere situato nella parte superiore della cornice.

« In tutti i resti di terracotta, per quanto si è cercato, non si è trovato un solo frammento che possa indicare l'esistenza delle grondaie, rappresentate da teste di leoni, come quelle dei templi sopra indicati [1]. Solamente negli scavi del 1876 abbiamo trovato una grondaia di terra cotta, della forma di un doccione, che si slarga verso l'estremità, nella cui fronte esiste una dipintura, che sembra rappresentare un rosone. Ha il diametro esterno di met. 0,125, e l'interno di met. 0,04. La sua piccolezza invero non ci sembra proporzionata al coronamento del nostro tempio; ma il suo calibro interno di met. 0,075, è capace di fare uscire una quantità d'acqua sufficiente, anche nel caso di sovrabbondante pioggia. Questa grondaia fu trasportata, unitamente ad altri pezzi, nel Museo nazionale di Palermo. È simile a quelle rinvenute nei recenti scavi di Olimpia, nella casa del tesoro dei Geloi. Il che potrebbe far supporre, che il sistema di formare il coronamento del tesoro dei Siciliani, nel celebre santuario della Grecia, sia una ripetizione di quello dei nostri templi.

« Il sistema di sostituire la pietra alle terrecotte dipinte, troviamo ancora nel tempio d'Imera; e ciò proverebbe che nell'anno 480 av. Cr., in cui questo tempio fu innalzato, in commemorazione della celebre battaglia data ai Cartaginesi per l'improvviso soccorso di Gelone, era stata abbandonata la prima maniera del rivestimento fittile nella sommità dell'edificio.

« Da tutti i pezzi sinora trovati si hanno dunque gli elementi della completa decorazione del nostro tempio: e che tali pezzi dovessero essere fissati per mezzo di perni metallici sulla ossatura della trabeazione, avemmo opportunità di dimostrare fino dal 1876, quando si scoprirono quei frammenti riprodotti nella tav. V delle *Notizie* di quell'anno.

« Se facile riesce la ricostituzione complessiva della trabeazione, non si può affermare poi, che intorno ai particolari di tale ornamento architettonico sia stata detta l'ultima parola.

[1] Leggasi quanto si è pubblicato sulla collocazione delle grondaie da L. Lohde, *Die Architektonik der Hellenen, nach C. Bötticher's Tektonik*, pag. 9, col. 2ª.

« La restaurazione fatta ultimamente da altri, non si può accettare, quando si osserva in essa che le acque del tetto, invece di uscire dalle grondaie, si fanno strada per i trafori tra un' antefissa e l'altra; e che l'acqua lambisce la superficie di un bellissimo coronamento, con tanta cura dipinto, il quale in breve tempo sarebbe rimasto coperto da una serie di striscie biancastre, che si sarebbero formate dall'idrato di calce contenuto nelle acque.

« Inoltre non si comprende bene la collocazione del *sima* con la parte superiore curvilinea, sulla quale non è possibile alcuna sovrapposizione; mentre è cosa indubitata, che questa modanatura doveva occupare la parte finale del coronamento, per dar luogo a quel canale longitudinale, ove si dovevano riunire le acque degli embrici per cadere dalle grondaie.

« Uscissero o pur no le acque dagl'intervalli delle antefisse, l'ufficio di queste è quello di mascherare i tegolini della tettoia. Tanto questi, quanto le antefisse, non potevano prolungarsi sino al sima, nè sovrapporsi ad esso; poichè dietro il sima, come vedesi in tutte le coperture dei tempî, doveva esistere una separazione, ove si potessero riunire le acque; quindi la collocazione delle antefisse doveva essere sull'attico, situato dietro del sima.

« Prima di dar mano alla nostra restaurazione, abbiamo creduto cosa precipua studiare la struttura e la dimensione di tutti i pezzi, che formavano l'ossatura di quella trabeazione. Era facilissimo riconoscerli, trovandosi al suolo nel modo con cui caddero l'uno dopo l'altro. E siccome i pezzi, scoperti in quest'anno, per la loro caduta avevano la parte esterna rivolta al suolo, abbiamo avuto cura di rimuoverli rivoltandoli col prospetto in sopra, e nella loro normale posizione.

« La grossezza degli architravi è di met. 1,27; quella del fregio si compone dei triglifi e delle metope, dietro cui stavano collocati tre filari di pezzi, per compiere esattamente lo spessore di met. 1,27, che è appunto quello dell'architrave. Il pezzo della cornice, compreso lo sporto del gocciolatoio, non compisce tutto lo spessore; e per arrivare al paramento interno vi era un pezzo di supplemento. Altrimenti si sarebbe dovuto immaginare un vuoto, che avrebbe allungato i travi della copertura.

« Abbiamo altresì collocato i pezzi, con l'incastro delle travi, da noi scoperti negli scavi del 1877-1878. Questi pezzi sono lunghi met. 1,51, e collocando la loro fronte a piombo del paramento interno, si ottiene lo spazio sufficiente per il canale longitudinale, ove si riunivano le acque per ismaltirsi dalle grondaie.

« Questa combinazione dell'intera trabeazione, l'abbiamo riprodotta nel nostro disegno come venne collocata in Selinunte, conservando la rispettiva posizione di tutti i pezzi senza aggiungervi cosa alcuna (tav. I).

« Nella tav. II abbiamo riprodotto i frammenti dipinti del coronamento, e le tegole [1] secondo il loro adattamento, l'unica grondaia ed il sima, la cui altezza continua con il filare dell'interna struttura di questa parte del tempio.

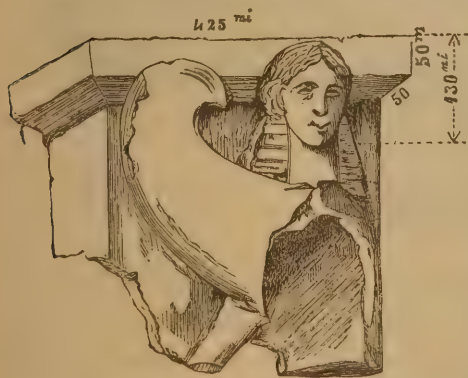
[1] In questo tempio era tale lo sfoggio delle dipinture, che come i tegolini del tetto, anche la parte del canale situata dietro il sima, tuttochè non fosse veduta, pure era dipinta. Tanto queste dipinture, quanto quelle di tutte le terre cotte, non sono a freddo, ma sembra che i colori fossero stati sciolti in una specie di silicato, e che la cottura al forno li abbia resi inalterabili ed incancellabili come uno smalto.

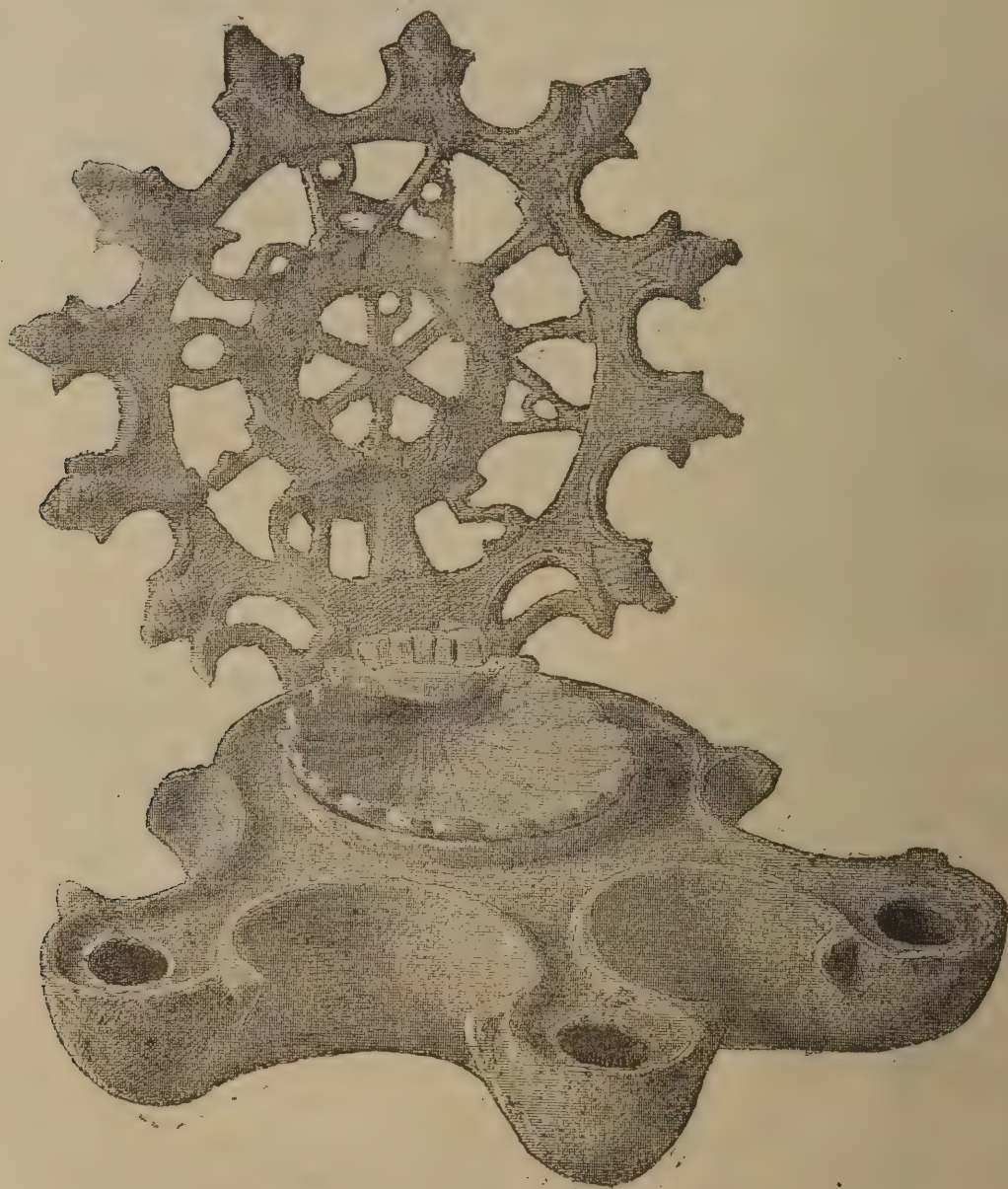
« Non è stabilita arbitrariamente l'altezza dell'attico, sopra del quale si appoggiavano la copertura e le antefisse: questa risulta, non solo dall'altezza del pezzo, in cui esistono gl'incavi delle travi, ma ad essa si è aggiunto un altro pezzo delle stesse misure trovato sul posto, privo dei rincassi, il quale unitamente all'altro, doveva formare l'altezza dell'attico, affinchè le antefisse rimanessero visibili, nè fossero occultate dallo sporto della cornice.

« È stata una necessità il dar conto dei trovamenti anteriori, altrimenti difficile sarebbe riuscito spiegare quelli di quest'anno.

« Negli ultimi scavi, numerosi frammenti di argilla dipinta vennero fuori, nello sgombro del portico settentrionale; i quali per la loro forma speciale, non potrebbero appartenere alle decorazioni architettoniche del tempio. Sono questi di figura cilindrica, con bastoni raddoppiati e dipinti (vedi tav. II), e potrebbero appartenere a grandi recipienti di acqua. Negli scavi anteriori se ne erano trovati taluni, ma il numero di quelli raccolti in quest'anno ha richiamata tutta la nostra attenzione. Forse facevano parte di grandi recipienti, destinati a conservare le acque dentro lo stesso tempio, ed erano collocati nei portici in vantaggio del popolo.

« Nella terrazza su cui sta Selinunte, non si sono trovati nè condotti di acque, nè canali, ma si vedono molte cisterne ed una piscina. Nel fianco settentrionale del tempio, negli scavi di quest'anno, si è scoperta a met. 5 circa una cisterna, nella quale probabilmente si raccoglievano le acque della tettoia del tempio: tra l'orifizio della cisterna e la gradinata del tempio, apparve una zoccolatura di antichissima costruzione, fatta con molta cura, con larghe lastre di tufo. S'innalzava forse sopra questa specie di stereobate, qualche piccola edicola, decorata di quelle colonnette scannellate di met. 0,25 di diametro, che abbiamo trovate nello stesso lato del tempio, e che vennero adattate per altro ufficio in tempi posteriori; oppure questo basamento serviva per collocare i vasi di coloro che, nella penuria delle acque, dovevano aspettare il loro turno. Questa cisterna potrebbe forse avere qualche relazione, coi recipienti fittili da noi sopra additati. Nè aggiungiamo altro per ora, aspettando che gli scavi ulteriori possano fornire nuovi elementi per risolvere la cosa.

« Fu pure rinvenuto il frammento qui delineato, appartenente alla parte angolare dell'acroterio del tempio.

« Gli sgombri fatti nel portico occidentale, diedero buoni risultati; ma nel puntellare gli architravi, si trovarono vari pezzi di tufo bianco e finissimo, solamente squadrati, della stessa natura delle sculture dell'edificio. Evidentemente questi pezzi erano stati riposti in questa parte posteriore del fabbricato, forse per eseguirne sculture od ornamenti. Ciò prova che tanto nel tempio, quanto nel recinto sacro, artefici di ogni genere attendevano a lavorare, sia per il culto, sia per ritirarne un utile a vantaggio loro e dei sacerdoti ».

Intorno poi alla lucerna di bronzo sopra accennata, della quale riproduco il disegno, ebbi la seguente illustrazione dal ch. prof. A. Salinas, Direttore del Museo nazionale di Palermo.

« A far notare tutto il valore storico della preziosa lampada cristiana di bronzo testè trovata a Selinunte, occorre che io accenni ad alcuni punti della storia di quella città. E anzi tutto dirò esser fuori di ogni dubbio, tanto per sicure testimonianze storiche, quanto per prove archeologiche indubitate, che la grandezza di Selinunte sparisse con la memoranda distruzione avvenuta nel 409 avanti Cristo, allorchè l'ira dei Cartaginesi scatenossi sulla città sventurata, che per tanto tempo aveva preferito

l'amicizia degli Africani a quella dei proprî connazionali. Dopo quella devastazione, Ermocrate vi condusse una colonia, che durò, con vita poco rigogliosa, sino ai tempi della prima guerra punica, quando nel 250 i Cartaginesi distrussero nuovamente quel posto, e ne mandarono gli abitanti alla vicina Lilibeo (1). Dopo di quel periodo abbiamo due soli ricordi di Selinunte al tempo degli Arabi, ma ricordi di ben diversa credibilità.

« Il Fazello (2) raccontando la conquista musulmana di Sicilia, narra come Abramo Halbi, a preghiera del celebre Eufemio, mandasse nell'isola quarantamila Saraceni sotto gli ordini di un Halcamo; i quali, sbarcati presso Mazara, assaltarono Selinunte, chiamata in lingua saracena, *Biled el Bargoth*, ossia *Terra delle Pulci*; e fatti prigioni gli abitanti, ad esempio di terrore, li misero in caldaie di rame e ve li cossero dentro. Ora l'Amari ha mostrato nella *Storia de' Musulmani in Sicilia* (3), come le asserzioni del Fazello non si fondino su di alcuna autorità nota e genuina, e però quella storiella doversi rilegare nel campo delle finzioni più o meno ingenue; ma al tempo stesso il nostro arabista nota, come nel sito di Selinunte sorgesse, almeno sino agli ultimi anni del XII secolo, il villaggio chiamato da Edrisi « Rahl-'Al-'Asnâm » *Casale degli Idoli* o *Pilastri* (4), nome evidentemente ispirato dalle colossali colonne e dalle sculture, che allora meglio conservate, dovevano per necessità produrre una grande impressione sull'animo degli Arabi.

« Tuttavia fu asserito essere impossibile, che a Selinunte abitassero Romani, Bizantini o Arabi; e in recenti resoconti ufficiali degli scavi, praticati massime sull'acropoli, si affermava pure che nulla di bizantino o di arabo si fosse trovato in mezzo a quelle rovine.

« Da parte mia, pur tenendomi estraneo alla quistione, credetti opportuno nel febbraio del 1877 di far notare, come si fosse dimenticato da tanti egregi scrittori un insigne monumento cristiano, la grande lastra sepolcrale trovata a Selinunte nel 1859, ad un chilometro da' templi orientali, e da me sin dal 1873 esposta in un cortile del Museo di Palermo, con un cartellino indicante la provenienza sua (5).

« In un breve cenno nell'*Archivio storico Siciliano* (6) pubblicai quanto era a

(1) Gli scarsi ricordi storici di Selinunte, dopo la distruzione del 409, si vedano presso Serradifalco, *Antichità di Sicilia*, vol II, p. 10 seg.; Holm nel *Bullettino della Commiss. di Ant. Sic.* N. 4, p. 8 e 11; Benndorf, *Die Metopen von Selinunt.* Berlino 1873, p. 9 seg.

(2) *De Rebus Siculis*, Deca II, lib. VI, c. 1, Pan. 1560, p. 409 seg.

(3) Vol. I, p. 233 seg.

(4) Loc. cit. pag. 237. Edrisi nella *Biblioteca Arabo Sicula* dell'Amari. Torino 1880, vol. I, p. 78, 94, 121.

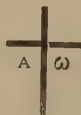
(5) È una lastra di tufo alta 97 cm., larga, 51 e spessa, 15.

(6) N. S. Anno I, p. 481 e segg. Ivi stesso ricordai un anello di oro massiccio, trovato presso Selinunte e posseduto dal conte Hernandez di Trapani, col monogramma:

nel quale il ch. De Rossi riconobbe a ragione il nome ANANIA al genitivo.

mia notizia intorno a quella lapide, aggiungendovi una lettera del ch. De Rossi, nella quale il sommo maestro di epigrafia cristiana dichiarava, come quel monumento fosse da attribuire al quinto secolo circa, tanto per la paleografia, che per la semplicità della formola.

« L'iscrizione è questa:

A ω

AVSANIVS
DIACONVS
IN PACE VIX
ANNIS LXV
DEPOSITVS
VII. IDVS IAN

« A questo dato isolato, dimostrante l'esistenza di una sepoltura cristiana selinuntina del quarto o del quinto secolo, si sono poscia aggiunti nuovi elementi, grazie agli scavi continuati più largamente e più metodicamente in quel recinto, che suol dirsi dell'acropoli. Quivi pertanto nel principio del 1877, si sono trovate scolpite croci di forma greca in alcuni pezzi di trabeazione rovesciati al suolo, e appartenenti al tempio più grande (è il tempio C del Serradifalco, pel quale il dott. Schubring ha proposto il nome di tempio di Ercole) (¹); e vi ho pur visto in un pezzo classico il monogramma Ᵽ; e quivi, nel marzo di quest'anno, fra la decima e l'undecima colonna del lato settentrionale (a contare dall'angolo nord-est), si rinvenne la lucerna di bronzo ben patinato, che ora forma un ornamento singolare del Museo di Palermo.

« Anzi tutto è da notare, che la lucerna è formata di due pezzi, della lucerna propria, e del disco traforato; sicchè al momento dello scavo essendosi trovati i due pezzi divisi, fu creduto che il primo fosse un bronzo classico, e l'altro un ostensorio cristiano (²). Appena visti i due bronzi, anche prima che sapessi di essere stati rinvenuti l'uno non discosto dall'altro, mi convinsi che formassero un solo pezzo cristiano; la qual cosa è dimostrata dai resti di saldatura, che si riscontrano tanto nella lucerna, che in un' appendice del disco destinata ad attaccarsi alla parte posteriore di quella.

« Abbiamo dunque una lucerna intera trilicne, e di una importanza capitale per parecchi rispetti. Pesa tre chilogrammi e grammi 165, ed ha la larghezza fra i due becchi estremi, di 22 centimetri. Il disco è di 18 centimetri di diametro, ed ha una fenditura dovuta forse al colpo che lo staccò dalla lucerna.

« L'assenza di anelli mostra, che la lucerna non doveva essere sospesa a catenelle, ma posata su di una piastra che è saldata nel fondo; un'elegante conchiglia chiude a cerniera il buco pel quale versavasi l'olio. Nel disco traforato sta nel centro

(¹) Schubring, *Die Topographie der Sladt Selinus*, Gottinga 1865, p. 34.
(²) *Giornale de' trovamenti* del soprastante Tommasini n. 146, 147.

il monogramma di Cristo della forma costantiniana, chiuso in una ghirlanda che è circondata dall'iscrizione DEO GRATIAS; la quale, esternamente, è cinta di una corona di raggi terminanti a forma di pigne. Dietro c' è un anello da servire di manico.

« Pare oramai fuori di dubbio, che si debbano mettere in istretta relazione la epigrafe sepolcrale di Selinunte con questa lucerna, alla quale non saprebbesi attribuire un'epoca posteriore al quinto secolo; anzi è da ritenere di un secolo avanti. Alla rarità e alla bellezza di questo bronzo, si aggiunge il pregio dell'epigrafe DEO GRATIAS, nella quale, trovandoci noi a Selinunte, sul mare africano, possiamo ben sentire come l'eco delle lotte, che funestarono l'opposta Africa per lo scisma dei Donatisti. Il ch. De Rossi ricorda monumenti epigrafici africani, tanto col saluto antico e costante dei cattolici, DEO GRATIAS, quanto con l'altro DEO LAVDES, terribile motto, o grido di guerra, adottato dai Donatisti per distinguersi dai cattolici (1). Ond'è che s. Agostino sclamava, rivolgendosi agli scismatici: *Vos* Deo gratias *nostrum ridetis*; Deo Laudes *vestrum homines plorant* (2).

« La scoverta di questo singolare monumento cristiano, deve per necessità richiamare la nostra attenzione allo studio degli avanzi di Selinunte, posteriori al periodo classico.

« Lo Schubring (3) aveva fatto menzione di una casa di età cristiana con una scala, nel tempio maggiore dell'acropoli o tempio G, il quale secondo il Cavallari (4), in tempi molto posteriori servì ad altri usi; come apparisce dalle scalette, all'angolo nord-est e nel lato settentrionale. Benndorf (5) vi ricorda una piccola casa, e inoltre mura di chiusura nelle colonne del peristilio dei templi D e A; ed anzi in quest'ultimo nota i resti di una torre, di una scala a chiocciola e di una *cappella*: e poi il Cavallari, parlando nel 1874 del tempio più settentrionale o tempio D (6), accenna ad un fabbricato costruito di pezzi, ricavati dalle rovine del tempio, il quale deve esser servito di fortezza in epoca sconosciuta, forse nel medio evo; ed accenna pure a sepolcri con ischeletri ben conservati, scoperti lì presso, assieme a vasi rozzissimi senza alcun carattere artistico.

« Negli scavi del principio di questo anno, sgombrandosi il lato settentrionale del tempio C, si ebbero le prove più evidenti dell'esistenza di casette sulle quali si rovesciarono le colonne, siccome era stato esattamente accennato dallo Schubring, quando disse che il tempio non fu distrutto in epoca classica, poichè i Cristiani nel quarto o nel quinto secolo ne fecero uso, fabbricandovi dentro case (7).

« In una di queste case pertanto, oltre alla lucerna di bronzo, si son trovati utensili di uso domestico, spesso con l'impronta di un' età non classica.

« Fra tutti questi oggetti, ora al Museo nazionale di Palermo, ricorderò particolarmente un frammento di lampada di terracotta, a forma di canale circolare con

(1) De Rossi, *Bullettino di archeol. crist.* serie II, anno VI, 1875, p. 174.
(2) *Enarratio in psalm.* CXXXII, 6.
(3) L. cit. p. 34.
(4) *Bull.* cit. N. IV, p. 16, 17.
(5) L. cit. p. 9.
(6) *Bull.* cit. N. VII, p. 14 seg.
(7) Schubring, l. cit. p. 34.

molti becchi in giro, ed un vaso grossolano di creta non verniciata, a forma di brocca, dentro del quale si rinvenne un'ampolla di vetro, chiusa con un' impasto di gesso.

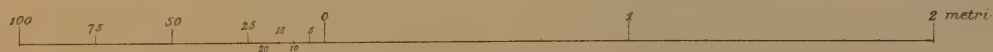
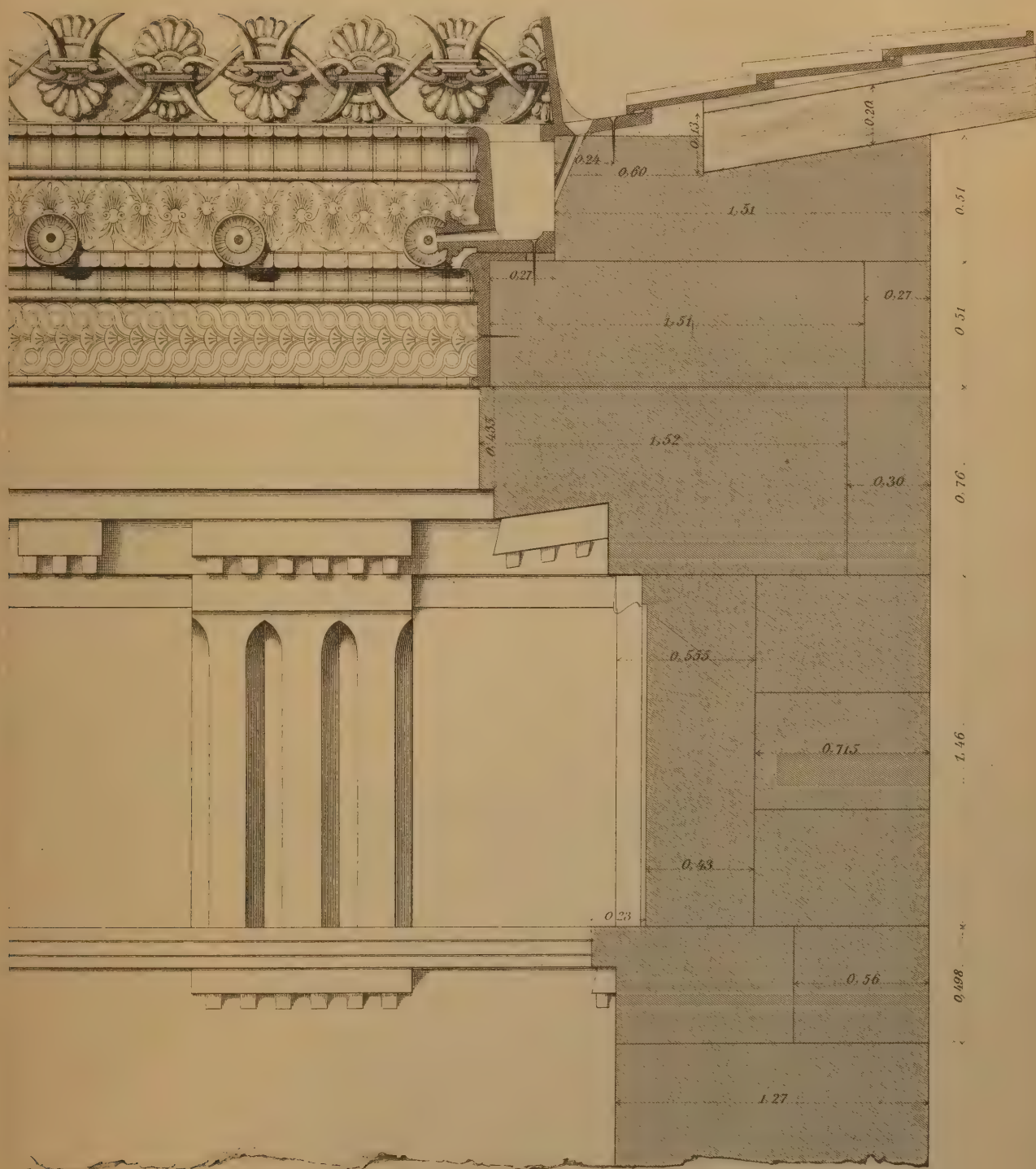
« Pertanto da tutti questi dati, e dal ritrovamento di sepolcri di bassi tempi, risulta evidente lo stabilimento di una popolazione cristiana, rifuggitasi ad abitare fra le rovine di Selinunte, dove pare che in ogni tempo si continuasse a costruire qualche fabbrica, per uso rurale o di fortificazione (1).

« Veggano gli eruditi, se da queste nuove scoperte possa ricevere qualche autorità la tradizione, secondo la quale quattrocento cristiani, sotto Diocleziano, ricevettero il martirio *iuxta Selinuntem fluvium*; tradizione che fu accolta dal Caetani nelle sue *Vitae Sanctorum Siculorum* (2), ma che Giovanni di Giovanni nella sua *Storia ecclesiastica di Sicilia* (3) non volle accettare, parendogli che non provenisse da sorgente abbastanza antica e autorevole. Ormai abbiamo una *Selinunte cristiana*; speriamo che nei futuri scavi si vogliano rispettare gli avanzi delle sue fabbriche modeste, salvo il caso in cui dalla distruzione di queste, si abbia la certezza di guadagnare dati nuovi per l'archeologia classica ».

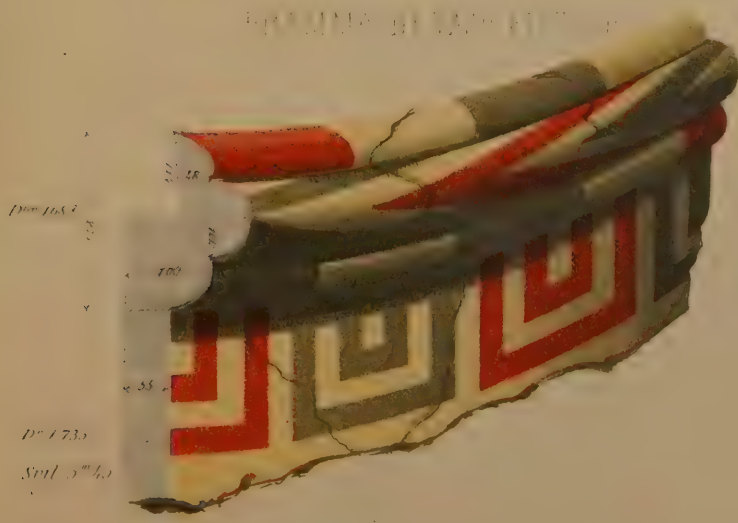
(1) Camillo Camiliani fiorentino, ingegnere del Regno, scrivendo nella seconda metà del sec. XVI ricorda la *torre di Polluce*, e dice di esservisi fatto *nuovamente una torre* (*Biblioteca Stor. lett. di Sic.* vol. XXV, p. 176). Un concio di tufo rinvenuto dal soprastante Tommasini, e ora nel Museo di Palermo, ha graffita sotto di una croce di forma greca, un' iscrizione di difficile lettura a lettere corsive, mischiate con lettere lapidarie, la quale principia così: *A dì 13 di dicembro nona indiczione* 1595....

(2) Pan. 1657, vol. I, p. 102; e *Animadversiones*, ibid. p. 77.

(3) Pal. 1819, vol. I, p. 143.

CORONAMENTO DEL TEMPIO DI ERCOLE IN SELINUNTE

... Cavallari ed Ing. Cristoforo, figlio dis. Lit. Bruno e Salomone, Roma

Lit. Bruno e Salamone

Ing. Cristoforo Cavallari dis.

Nuove applicazioni del calcolo delle probabilità allo studio dei fenomeni statistici, e distribuzione dei matrimoni secondo l'età degli sposi.

Memoria dell' ingegnere LUIGI PEROZZO

approvata con relazione al Presidente
nelle ferie accademiche dell' anno 1881-82.

I.

§ 1. Recenti studî, iniziati per cura della direzione della Statistica generale del Regno, sulla distribuzione dei matrimoni secondo le età degli sposi, e sulla classificazione degli impiegati nelle Amministrazioni governative per anni di età ed anni di servizio, hanno dimostrato potersi fare un' applicazione del calcolo delle probabilità allo studio dei fenomeni statistici più estesa assai che non siasi fatta finora. Diciamo brevemente del metodo delle nuove applicazioni, indi esporremo i risultati delle indagini eseguite sulla distribuzione dei matrimoni.

Ricordiamo anzitutto le precedenti ricerche attinenti alla statistica demografica, il principio su cui si fondavano ed i limiti della loro estensione. Quetelet dimostrava per il primo come la distribuzione dei fenomeni statistici intorno ad una media, quando fosse puramente dovuta a cause accidentali, dovesse coincidere con quella degli errori casuali e fortuiti nelle osservazioni sperimentali (1). Quindi rinveniva nella ripartizione dei giovani, chiamati alle leve militari, classificati secondo la statura, la compiuta realizzazione delle sue previsioni. Donde quelle estese ed accurate misurazioni fatte poi in diversi stati, e da 8 anni in Italia, le quali hanno sempre confermato la verità della legge.

Da Quetelet in poi altri statistici-matematici hanno recato notevoli contribuzioni alla statistica matematica; citiamo fra i più noti, il Lexis, il Knapp e lo Zeuner. Il Lexis dava un nuovo esempio di distribuzione di un fenomeno demografico secondo la legge degli errori accidentali, nella ripartizione dei morti per età dal 70° anno, circa, in poi (2). Il Knapp dava una compiuta e rigorosa trattazione, col calcolo infinitesimale, delle classi di viventi e di morti, distinti per età, per anni di nascita, e tempo di osservazione, e dei metodi di calcolo della mortalità (3). E lo

(1) *Sur l'homme et le développement des ses facultés, ou Essai de physique sociale.* (Paris, Bachelier, 1835).

(2) *Zur Theorie der Massenerscheinungen in der menschlichen Gesellschaft.* (Freiburg i. B., Fr. Wagner'sche Buchhandlung, 1877).

(3) *Ueber die Ermittlung der Sterblichkeit* (Leipzig, Hinrich'sche Buchhandlung, 1868). — *Theorie des Bevölkerungs-Wechsels.* (Braunschweig, Vieweg und Sohn, 1874).

Zeuner suggeriva le rappresentazioni dei fenomeni statistici coi metodi della geometria analitica a tre dimensioni ([1]).

Mentre prendeva tali svolgimenti la statistica matematica, altre scienze pure ed applicate si giovavano dei recenti progressi del calcolo delle probabilità. Son noti, per la balistica, i lavori di Didion ([2]) e di Wuich ([3]) sulla distribuzione areale dei proiettili cadenti su di un piano, e per la teoria cinetica dei gas gli studî di Maxwell, riassunti chiaramente nell'opera di Oskar Emil Meyer ([4]).

Importa notare che nell'uso sinora fatto del calcolo delle probabilità per la statistica, e specialmente per la demografia, si sono considerati quei fenomeni che variano per rispetto ad un solo parametro, come ad esempio il numero dei misurati per rispetto alla statura. E quindi non si aveva da considerare che la linea di probabile ripartizione, identica alla curva degli errori accidentali. Mentre, per converso, nella distribuzione areale dei proiettili si considerano due spostamenti secondo due direzioni perpendicolari nel piano, donde la rappresentazione del numero dei proiettili cadenti sui diversi punti di un piano secondo una superficie di probabilità. Le curve di egual numero di proiettili sono allora le sezioni orizzontali di questa superficie e risultano, teoricamente, ellissi concentriche e simili.

Nella teoria cinetica dei gas si considerano le traiettorie dell'atomo della molecola gassosa in tutte le direzioni possibili dello spazio, le quali vengono riferite a tre assi perpendicolari, donde la considerazione della probabilità per rispetto a tre parametri indipendenti, e lo spazio di distribuzione probabile. Le superficie di egual numero di molecole o di eguali velocità sono elissoidi concentrici e simili.

Orbene applicazioni analoghe sono perfettamente possibili nello studio dei fenomeni statistici. È comune opinione che le previsioni statistiche non possono essere sicure, perchè nelle osservazioni fatte di fenomeni consimili non si teneva calcolo di tutti quegli elementi di varia natura che potevano agire sul fenomeno. Occorre quindi che le osservazioni registrino per ogni fenomeno il maggior numero di elementi numericamente valutabili e di diversa indole, affinchè le previsioni future abbiano il maggior peso. E poichè, così procedendo, il materiale di cifre si fa singolarmente considerevole, è maggiore la necessità di coordinarlo razionalmente, ed indagarlo colla scorta degli sviluppi più estesi dell'analisi delle probabilità.

§ 2. La distribuzione dei matrimoni per età dei coniugi dipende per sua natura da due parametri: l'età del marito e quella della moglie. Tutte le pubblicazioni statistiche italiane ed estere, riguardanti il movimento dello stato civile, presentano tavole a doppia entrata dei matrimoni avvenuti in un periodo di tempo per intervalli di età procedenti ordinariamente di cinque in cinque anni. Nel 1878 e nel 1879, in omaggio al voto espresso nel 1878 dal Congresso internazionale di demografia a Parigi, vennero classificati i matrimoni avvenuti nel Regno, secondo le età degli sposi, di anno in anno;

([1]) *Abhandlungen zur mathematischen Statistik.* (Leipzig, Arthur Felix, 1869).

([2]) *Calcul des Probabilités appliqué au tir des projectiles* (Paris, J. Dumaine, 1858).

([3]) *Theorie der Wahrscheinlichkeit und ihre Anwendung im Gebiete des Schiesswesens* (I e II. Lieferung. Vienna, Seidel et Sohn, 1877 e 1879).

([4]) *Die Kinetische Theorie der Gase* (Breslau, Maruschke et Berendt, 1877).

si aumentò così il lavoro nella ragione di uno al quadrato di cinque; ma furono possibili più accurati studî.

Dalle stesse tavole numeriche, alcune delle quali sono riprodotte in questa Memoria, risultano alcuni fatti generali sulla distribuzione dei matrimoni nel Regno e nelle varie regioni. Il numero dei matrimoni è massimo intorno alla combinazione di età dei coniugi corrispondenti o prossimi alle età medie dello sposo, e della sposa. Per le singole regioni questo massimo si scerne limpidamente; per il complesso del Regno si hanno più massimi relativi, assai prossimi e corrispondenti a quelli delle regioni più popolose. Intorno al massimo, od al nucleo di massimi, il numero dei matrimoni scema con una crescente rapidità, ed è facile segnare nelle tavole numeriche, il contorno delle curve orizzontali, corrispondenti all'indicazione di un egual numero di matrimoni per tutte le combinazioni di età degli sposi e delle spose.

L'insieme delle varie curve, disegnate quindi in opportuna scala, in base ai dati delle osservazioni ed ai risultati del calcolo, presenta un andamento regolare ed uniforme. Le curve sono chiuse a due apsidi e con un asse di simmetria comune. Sembrano assai prossime ad ellissi simili con foco comune. E la superficie, formata dall'elevazione di ordinate sul piano del quadro numerico, proporzionali alle cifre segnate al loro piede, si può quindi figurare in un colle avente un piano verticale di simmetria, il vertice corrispondente o prossimo alle età medie dei coniugi, e che è molto ripido per le età più giovani, e di più dolce pendio per le età più avanzate.

Confrontando questa distribuzione con quella dei proiettili attorno ad un centro di mira, si riscontrano notevoli simiglianze. In ambedue i casi le curve di livello sono ellissi ad assi maggiori comuni, od almeno curve assai somiglianti ad ellissi, la superficie di distribuzione ha un massimo ed un piano di simmetria nel senso dell'asse comune all'ellissi o curve di livello. Ma pei proiettili le ellissi sono per di più concentriche, quindi ad asse minore comune, e la superficie di distribuzione ha un secondo piano di simmetria. È però rimarchevole la direzione dell'asse maggiore comune delle curve di egual numero di matrimoni. Quest'asse passa per il massimo dei matrimoni osservati e procede a 45° coi due assi delle età dei due sposi, ciò che vuol dire che esso passa per tutte le combinazioni di età, in cui la differenza fra le età degli sposi e delle spose è costante ed eguale a quella che intercede fra le età medie al momento del matrimonio.

La composizione della popolazione per età, indicando esservi un maggior numero di giovani che di vecchi, si è riferito il numero dei matrimoni osservati tra sposi di determinate età, al numero d'individui in condizioni di maritarsi dell'uno e dell'altro sesso e delle rispettive età. Con ciò si avevano le parziali probabilità di maritarsi per uomini o donne delle varie età. Dal prodotto delle probabilità semplici per i due sessi si è ricavata la probabilità composta del matrimonio per classi di età; cioè la probabilità corrispondente ad una coppia di determinate età. Si sono pure studiati questi coefficienti di probabilità composta in modo analogo al numero assoluto dei matrimoni osservati. La loro superficie di distribuzione è affatto simile a quella del numero assoluto dei matrimoni. Lo studio della nuova superficie ha però un maggiore interesse, ed i suoi risultati hanno un carattere di generalità assai più largo che nol consenta quello della precedente.

Riassumendo il fin qui detto, possiamo enunciare la seguente proposizione:

La distribuzione dei matrimoni secondo l'età degli sposi, sia nel Regno che in ciascuna delle sue regioni, per qualunque combinazione di stato civile degli sposi, come pure per il loro complesso, presenta carattere di uniformità assai generale, e si manifesta conforme alle leggi teoriche di distribuzione della probabilità per rapporto a due parametri.

§ 3. Ciò che fu fatto pei matrimoni può praticarsi per molti altri fenomeni statistici. È una nuova via e feconda, che si apre alle indagini rigorose di fatti sociali. La mortalità dei bambini coetanei per rapporto all'età del padre e della madre — la distribuzione delle stature in correlazione alle dimensioni del torace od altra principale — la distribuzione dei cranî per rapporto a due diametri principali — la distribuzione del numero delle spedizioni di merci omogenee sulle reti ferroviarie, per rapporto al numero dei chilometri percorsi ed al peso di spedizioni — ecco i soggetti affini d'indagine che ci si presentano alla mente. Altri più utili e più importanti per le scienze sociali si offriranno certamente in seguito.

E ricerche con somigliante metodo si potrebbero seguire, per studiare fenomeni statistici a tre parametri indipendenti. Tra i quali fenomeni citeremo la mortalità dei bambini coetanei, per rapporto all' età del padre, a quella della madre ed al numero di anni del matrimonio dei genitori all'epoca della loro nascita — la distribuzione dei cranî per rispetto a due diametri principali orizzontali ed al verticale — la ripartizione dei contribuenti alle imposte dirette per ammontare d'imposta, per età del contribuente e per il numero degli anni da che egli gode il reddito per cui è gravato, ciò che permetterebbe di calcolare con sicure basi, anno per anno, il preventivo dalla tassa di successione.

II.

Illustrazione del materiale statistico, relativo alla distribuzione dei matrimoni per età degli sposi, al momento del matrimonio.

§ 1. *Tavole numeriche.* — La prima tavola contiene i numeri dei matrimoni contratti in tutto il regno d'Italia fra *celibi* o *vedovi* e *nubili* o *vedove* nel biennio 1878-79, distinti secondo l'età dei conjugi. In questa tavola non si considerano che le età degli sposi, al momento del matrimonio, inferiori a 45 anni; poichè i matrimoni di sposi in età maggiori a questa sono scarsi e distribuiti poco regolarmente.

Per potere studiare a fondo la distribuzione dei matrimoni nel regno, giova indagarla nelle singole regioni, e rispetto a ciascuna combinazione di stato civile degli sposi pel complesso degli sposi, senza distinzione del loro stato civile prima del matrimonio. A questo scopo diamo due prospetti. Nel primo sono indicate le età degli sposi e delle spose a cui corrisponde il numero massimo, sia assoluto che relativo, di matrimoni nelle varie regioni e nel regno. E nel secondo indichiamo le età dei conjugi, classificati per stato civile, nelle quali si hanno i numeri massimi, assoluti e relativi, dei matrimoni in tutto il regno.

PROSPETTO I — *Distribuzione dei numeri massimi — assoluti e relativi — dei Matrimoni avvenuti nel biennio 1878-79 nel* Regno , *nelle* Regioni *e nei* principali Compartimenti *rispetto alle età dei coniugi* (1).

ETÀ DELLA SPOSA	ETÀ DELLO SPOSO 24-25	25-26	26-27	27-28
20-21	Italia meridionale *Alta Italia* REGNO *Italia insulare* *Piemonte*, Lombardia, *Sicilia*	Sardegna	Piemonte Alta Italia Italia centrale Veneto, Toscana Marche ed Umbria	
21-22		Sicilia *Lombardia* *Veneto* Emilia	Sicilia	
22-23	Italia meridionale Italia centrale REGNO Toscana, Marche ed Umbria Sardegna		*Italia meridionale* *Italia centrale* *Regno* Italia insulare Piemonte *Toscana* *Emilia* Sicilia *Marche ed Umbria*	*Sardegna*

PROSPETTO II — *Distribuzione dei numeri massimi — assoluti e relativi — dei matrimoni avvenuti nel biennio 1878-79 nel* Regno, *per le diverse combinazioni dello Stato Civile, rispetto alle età dei coniugi* (1).

ETÀ DELLA SPOSA	ETÀ DELLO SPOSO 24-25	25-26	26-27	27-28	32-33	34-35	42-43	43-44
20-21	Celibi con Nubili							
22-23	Celibi con Nubili		*Celibi con Nubili*		Vedovi con Nubili	Vedovi con Nubili		
24-25						*Vedovi con Nubili*		
28-29		*Celibi con Vedove*		Celibi con Vedove				
30-31				Celibi con Vedove				
32-33							Vedovi con Vedove	
35-36								*Vedovi con Vedove*

(1) Sono in corsivo i nomi delle Regioni, dei Compartimenti e delle combinazioni di Stato Civile nelle caselle delle età che corrispondono ai massimi assoluti.

Dai precedenti prospetti rileviamo i seguenti fatti interessanti:

I numeri massimi, assoluti e relativi, di matrimoni avvenuti nella regione dell'Italia settentrionale corrispondono ad età dei conjugi più giovani che quelli dell'Italia meridionale. Le età corrispondenti al numero massimo assoluto dei matrimoni avvenuti nella Sardegna sono maggiori delle relative età per gli altri compartimenti del Regno. La differenza delle età degli sposi, riferentesi ai numeri massimi assoluti della Sicilia e della Sardegna è di 3 anni, e quella delle età delle spose di 2. Tutti i numeri massimi, siano assoluti o relativi, del regno cadono sulle medesime età dei massimi di matrimonī contratti fra celibi e nubili. L'età di un vedovo o d'una vedova al momento del matrimonio è notevolmente superiore a quella corrispondente di un celibe o d'una nubile. I matrimoni tra celibi e vedove, tra vedovi e nubili, tra vedovi e vedove, che sono in numero scarso relativamente a quello dei matrimoni contratti tra celibi e nubili, influiscono poco sulla distribuzione dei matrimoni rispetto alle età dei conjugi. Ci limitiamo in questo studio all'espressione dei risultati dell'osservazione, senza entrare nell'apprezzamento delle cause di svariata natura che possono darne ragione.

Essendo il tempo d'osservazione breve, era cosa naturale il supporre che i risultati fossero affetti da irregolarità accidentali; quindi si è creduto utile di eseguire una correzione, cioè una perequazione fra i diversi numeri, ricorrendo al noto metodo di Wittstein. Il risultato di questo conguaglio è contenuto nella tav. II.

Per poter indagare le leggi del movimento della popolazione riguardo al matrimonio, riesce di grande utilità il conoscere la probabilità di conjugarsi per un individuo di una data età e condizione di stato civile, cioè sapere in quale rapporto stia il numero degl'individui di una data condizione che abbiano contratto matrimonio, rispetto al numero degli individui della stessa condizione che possono contrarlo.

Le tavole III, IV, V e VI danno la probabilità di matrimonio per diversi gruppi d'individui. Con queste tavole si può rispondere alla questione: quale è la probabilità che un uomo non ammogliato dell'età e a $e+1$ si ammogli entro due anni con una donna dell'età f a $f+1$? Questa probabilità si compone di due: 1° della probabilità che l'individuo considerato si sposi; 2° della probabilità che il suo coniuge abbia l'età di f a $f+1$, o rispettivamente di e a $e+1$ anni. Come si vede facilmente la probabilità risultante non è altro che il quoziente del numero dei matrimoni contratti fra maschi dell'età e a $e+1$ e femmine dell'età f a $f+1$, per il numero dei maschi non ammogliati dell'età e a $e+1$, o rispettivamente delle femmine non maritate dell'età f a $f+1$. Essendo i quozienti, specialmente per gli anni minori di 20 e maggiori di 35, molto inferiori all'unità, furono moltiplicati per 10,000. Dalla tavola terza si può desumere la probabilità che un *celibe* o *vedovo* dell'età e a $e+1$ si ammogli entro due anni con una *nubile* o *vedova* dell'età f a $f+1$. Dalla quarta emerge la probabilità che una *nubile* o *vedova* dell'età f a $f+1$ si unisca in matrimonio con un *celibe* o *vedovo* dell'età e a $e+1$ entro due anni. Le cifre delle tavole vanno adunque interpretate nella seguente maniera: la cifra di una casella indica quanti su 10,000 individui dell'età e a $e+1$, scritta in principio della riga, si uniscono in matrimonio entro un biennio con individui dell'età f a $f+1$, scritta in testa della colonna. Indichiamo le probabilità contenute nella tavola III con $p_{e \cdot f}$ e quelle contenute

nella IV con $p_{f,e}$: i prodotti di queste probabilità $p_{e,f} \times p_{f,e} = P_{e,f} = P_{f,e}$ sono raccolti nella tavola V. Ogni numero di questa tavola indica le coppie possibili fra gli sposi osservati delle rispettive età e ed f per gruppi di 10,000 individui di ciascun sesso delle stesse età in condizione di maritarsi. I numeri della tavola V furono conguagliati col metodo di Wittstein. Dai risultati di questo conguaglio vennero estratte le radici quadrate, che sono raccolte nella tav. VI. Ogni cifra della tavola VI indica quanti fra 10,000 individui in condizione di maritarsi e di determinate età hanno contratto matrimonio nel biennio di osservazione.

Il materiale necessario per questo lavoro fu tolto dal « *Movimento dello stato civile, anno* 1878-79 » e dal volume: *Popolazione per età, sesso, stato civile ed istruzione, Censimento* 31 *dicembre* 1871, pubblicati dalla direzione della Statistica generale del Regno. I dati che si hanno sulla popolazione negli anni 1878-79 non potevano servire ai calcoli di probabilità che dovevano essere eseguiti, non essendo noto che l'aumento complessivo e non quello di ogni gruppo d'età. Furono perciò presi i risultati ottenuti dal Censimento del 1871, i quali sono distinti per sesso, per stato civile e per età, di anno in anno. I numeri per i diversi gruppi di età, tolti dal Censimento della popolazione del 1871, furono perequati per correggere le note anomalie riscontrate nella consegna delle età (¹).

§ 2. *Tavole grafiche.* — È noto non esservi altro mezzo che possa rendere più percettibile la legge della distribuzione di un corpo di numeri (intendendo per corpo di numeri un complesso di numeri riferentisi allo stesso fenomeno, classificati rispetto agli elementi caratteristici del fenomeno stesso) che la raffigurazione di questo corpo di numeri nel piano o nello spazio. Le otto tavole grafiche che corredano questo studio rappresentano sotto diversi punti di vista il numero dei matrimoni contratti nel regno d'Italia nel biennio 1878-79 e la distribuzione delle probabilità di matrimonio, calcolate in base a questi numeri, rispetto alle età dei coniugi.

Immaginiamoci le età degli sposi al momento del matrimonio, che diremo x ed y, rappresentate sopra due assi perpendicolari OX e OY ed il numero dei matrimoni in un caso ed i numeri probabili di individui o di coppie che contraggono matrimonio, che diremo z, nell'altro caso, classificati secondo le rispettive età degli sposi e delle spose, portati parallelamente ad un terzo asse OZ perpendicolare ai due primi, allora le superficie che vengono formate in questa guisa ci danno compiute figurazioni del movimento della popolazione rispetto ai matrimoni.

Le tavole I e II contengono le curve secondo cui viene intersecata la superficie rappresentante la distribuzione dei matrimoni del Regno nel biennio 1878-79 per età dei coniugi, e formata coi numeri della tav. I numerica ridotti ad un totale di 100,000 matrimoni, da due fasci di piani paralleli. Le curve della tavola I fanno vedere la distribuzione dei casi di matrimonio di uomini coetanei con donne delle varie età. Essendo Y l'asse dell'età dello sposo si può dire che le curve sono sezioni della superficie con piani dell'equazione $y =$ costante. Le curve della II tavola mostrano la distribuzione dei casi di matrimonio di donne coetanee con uomini delle diverse età. L'equazione

(¹) V. *Sulla durata della vita umana in Italia*, Memoria del prof. L. Rameri. Atti della R. Acc. dei Lincei, anno 1876-77, S. 3ª, V. Iº della Classe di scienze morali, pag. 222.

dei piani paralleli che segano la superficie secondo dette curve è $x =$ costante. Le curve delle tavole III e IV, sono analoghe a quelle delle tavole I e II, coll'unica differenza che la superficie su cui sono situate rappresenta i numeri di matrimoni ridotti a 100,000 e perequati (V. tav. numerica II).

La tavola V raccoglie le curve di sezione della stessa superficie dei numeri ridotti e perequati con piani per cui $z =$ costante. Ogni curva rappresenta la distribuzione dei matrimoni avvenuti in egual numero fra le differenti combinazioni delle età dei coniugi. Le curve punteggiate nella tavola V indicano quel regolare andamento delle curve, che risulterebbe probabilmente da un grandissimo numero di osservazioni. Sopra queste curve sono stati tracciati i loro assi maggiori e minori, intendendo per asse minore, nel difetto di perfetta simmetria della curva rispetto a questo asse, la retta perpendicolare all'asse maggiore e che passa pel suo punto di mezzo.

Le sezioni della superficie, raffigurante i coefficienti di probabilità di maritarsi od i numeri probabili di individui che contraggono matrimonio, per le diverse combinazioni delle età dei coniugi, indicati nella tavola numerica VI, ottenute con 3 fasci di piani paralleli, sono rappresentate nelle tavole VI, VII e VIII. La VI contiene curve prodotte da piani, le cui equazioni sono $y =$ cost. Ogni curva rappresenta la distribuzione delle probabilità di maritarsi per uomini di una data età con donne delle varie età. Le curve della tavola VII, situate in piani aventi per equazione $x =$ cost. raffigurano ognuna la distribuzione delle probabilità di maritarsi per donne di una determinata età con uomini dei vari gradi di età. La tavola VIII rappresenta curve situate in piani aventi per equazione $z =$ cost., cioè curve di eguale probabilità di matrimonio per tutte le combinazioni di età degli sposi e delle spose.

III.

Formole atte a rappresentare la distribuzione dei matrimoni.

§ 1. La formola binomiale serve a rappresentare nei suoi varî termini le diverse probabilità dell'avvenimento di un fenomeno in m prove, quando si conoscano le probabilità p e q, favorevole e contraria all'avvenimento stesso in una sola prova. Così il termine generale dello sviluppo del binomio $(p+q)^m$ ossia $\binom{m}{n} p^n q^{m-n}$ esprime la probabilità che l'avvenimento considerato si presenti n volte sopra m prove.

Così è pur noto che i successivi termini dello sviluppo

$$(1) \qquad (p+q)^m = p^m + \binom{m}{1} p^{m-1} q + \ldots + \binom{m}{n} p^n q^{m-n} + \ldots\ldots + q^m$$

vanno crescendo fino al termine intermedio per cui è approssimativamente $\frac{n}{m-n} = \frac{q}{p}$ dal quale poi decrescono successivamente. Questo sviluppo sarà rappresentato in tutta la sua generalità dalla formola:

$$(2) \qquad Z = Z_0 \, e^{\pm \alpha_1 x - \alpha_2 x^2 \pm \alpha_3 x^3 - \alpha_4 x^4 + \ldots\ldots\ldots};$$

le costanti α_1, α_2, ecc. sono funzioni di m, p e q. È da notare che il coefficiente α_1 sparisce facendo la Z_0 coincidere coll'ordinata massima.

La parte di questo sviluppo che interessa maggiormente è quella che circonda questo termine massimo. Se $p = q$ i termini prossimi al medio si possono rappresentare colla formola

$$Z = Z_0 . e^{-\alpha_2 x^2} \tag{3}$$

dove x è lo scarto, sia in più che in meno, dall'ascissa che corrisponde all'ordinata massima.

Rappresentando con una curva la serie dei valori di x e z si ha la nota linea degli errori accidentali, che rappresenta anche la legge della distribuzione delle stature. In questo caso z rappresenta il numero dei misurati aventi la statura x.

Un'altra formola che rappresenti con approssimazione sufficiente l'andamento dello sviluppo del binomio $(p + q)^m$ nella prossimità del termine medio, per m molto grande è

$$z = a\left(x - \sqrt{\frac{n}{2\alpha_2}}\right)^n e^{-\alpha_2\left(x - \sqrt{\frac{n}{2\alpha_2}}\right)^2} \tag{4}$$

in cui a, α_2 ed n sono costanti da determinarsi nei casi speciali in cui si deve applicare questa formola.

Le formole (2) e (4) servono a rappresentare tutte le curve dei matrimoni delle tavole grafiche qui unite e si possono determinare i coefficienti col metodo dei minimi quadrati, prendendo i logaritmi delle ordinate e considerando che $x = 0$ per l'ordinata massima della curva.

L'equazione (4) rappresenta in generale la curva della probabilità dissimmetrica, rispetto ad un' ordinata, essa sarà simmetrica quando $n = 0$ o $= \infty$; nel primo caso si ricade nella formola (3). Un importante criterio per la misura della dissimmetria è il rapporto delle aree racchiuse fra la curva e l'asse delle x a destra ed a sinistra dell'ordinata massima. Questo rapporto è uguale all' *unità* nel caso che la curva sia simmetrica e differente dall' *unità* per la curva dissimmetrica. Essendo questo rapporto, come è facile vedere, funzione di n, abbiamo cercato di determinarlo per alcuni valori numerici di n, specialmente per quelli che danno risultati, i quali possano tornare di uso più frequente nella pratica. L'ascissa dell' ordinata massima essendo $\sqrt{\frac{n}{2\alpha_2}}$ il rapporto delle aree sarà dato da $\frac{J_1}{J_2}$

$$\text{dove} \quad J_1 = \int_0^{\sqrt{\frac{n}{2\alpha_2}}} u^n e^{-\alpha_2 u^2} du \quad \text{ed} \quad J_2 = \int_{\sqrt{\frac{n}{2\alpha_2}}}^{\infty} u^n e^{-\alpha_2 u^2} du$$

e sostituendo $z = \sqrt{\alpha_2}\, u$ si ottiene $J_1 = \int_0^{\sqrt{\frac{n}{2}}} z^n e^{-z^2} dz$ ed $J_2 = \int_{\sqrt{\frac{n}{2}}}^{\infty} z^n e^{-z^2} dz$. Nella

seguente tabella abbiamo raccolto i risultati del calcolo di questi integrali definiti e del rapporto delle aree per alcuni valori numerici di n.

n	$J_1 = \int_0^{\sqrt{\frac{n}{2}}} z^n e^{-z^2} dz$	$J_3 = \int_0^{\infty} z^n e^{-z^2} dz$	$\frac{J_1}{J_2} = \frac{J_1}{J_3 - J_1}$	$\frac{J_1}{J_3}$
0,01	0,068 065	0,877 624	0,084 077	0,077 556
0,02	0,093 309	0,869 208	0,120 260	0,107 349
0,04	0,124 893	0,852 923	0,171 549	0,146 429
0,05	0,136 149	0,845 039	0,192 045	0,161 104
0,066...	0,151 056	0,832 258	0,221 756	0,181 506
0,1	0,172 050	0,808 063	0,270 515	0,212 917
0,2	0,201 713	0,739 595	0,335 862	0,251 419
0,25	0,208 005	0,717 260	0,408 449	0,289 999
0,33...	0,212 949	0,677 078	0,458 194	0,314 220
0,5	0,212 339	0,612 707	0,530 359	0,346 558
0,66...	0,207 417	0,564 335	0,561 104	0,359 427
0,75	0,202 452	0,544 826	0,591 312	0,371 587
0,8	0,205 660	0,534 312	0,625 768	0,384 906
1,0	0,197 028	0,500 000	0,648 721	0,393 457
2,0	0,203 018	0,500 002	0,747 399	0,407 721
3,0	0,221 087	0,500 012	0,792 675	0,442 175
4,0	0,298 018	0,664 673	0,812 806	0,448 368
5,0	0,461 624	1,000 000	0,838 862	0,461 624
6,0	0,761 651	1,661 681	0,846 252	0,458 362
7,0	1,390 104	3,000 000	0,863 474	0,463 368

Poichè le formole (2) e (4) rappresentano ognuna la probabilità per l'individuo di una determinata età di unirsi in matrimonio con individui dell'altro sesso delle diverse età, è facile trovare col prodotto delle espressioni indicanti le probabilità semplici la formola delle probabilità composte, che è già stata calcolata da noi direttamente coi risultati dell'osservazione.

Detto x ed y il numero degli anni di età degli sposi in più od in meno delle rispettive età medie calcolate pei matrimoni effettuatisi, la probabilità z di matrimonio per coppie d'individui di quelle età è quindi rappresentabile con

$$(5)\quad Z = Z_0 Z'_0 e^{-\alpha_2 x^2 \pm \alpha_3 x^3 - \alpha_4 x^4 \pm \alpha_5 x^5 + \ldots - \alpha'_2 y^2 \pm \alpha'_3 y^3 - \alpha'_4 y^4 \pm \alpha'_5 y^5 + \ldots} \text{ e}$$

$$(6)\quad Z = aa'\left(x - \sqrt{\frac{n}{2\alpha_2}}\right)^n \left(y - \sqrt{\frac{n'}{2\alpha'_2}}\right)^{n'} e^{-\alpha_2\left(x - \sqrt{\frac{n}{2\alpha_2}}\right)^2 - \alpha'_2\left(y - \sqrt{\frac{n'}{2\alpha'_2}}\right)^2}$$

Queste sono le equazioni più generali che si possano dare della superficie di probabilità.

Fatto $n = 0$ e $n' = 0$, nella equazione (6) si ottiene la formola

$$(7)\quad Z = aa' e^{-\alpha_2 x^2 - \alpha'_2 y^2}$$

ben nota ai cultori della balistica, come quella che rappresenta la distribuzione probabile dei proiettili sopra un piano orizzontale.

L'equazione (5), quando si faccia Z = costante, rappresenta le curve di livello della superficie di probabilità, ossia per noi le varie combinazioni di età degli sposi x ed y in cui vi è l'eguale probabilità di matrimonio.

Limitandosi a considerare la superficie speciale data dalla formola (7) si avrebbe una equazione della forma

(8) $$\alpha_2 x^2 + \alpha'_2 y^2 = \lambda^2 = \text{costante}$$

la quale rappresenta un sistema di curve d'eguale probabilità formato da ellissi concentriche e simili. Dalle osservazioni fatte sui matrimoni risulta invece che le curve di eguale probabilità non sono concentriche, e non affettano simmetria che per rispetto ad un solo asse. Si mostra quindi insufficiente lo sviluppo limitato ai termini di 2° grado. Partendo dalla superficie più generale di probabilità data da

$$Z = Z_0 Z'_0 \, e^{-\alpha_2 x^2 \pm \alpha_3 x^3 - \alpha_4 x^4 - \alpha'^2_2 y^2 \pm \alpha'_3 y^3 - \alpha'_4 y^4}$$

si ha l'equazione delle curve di eguale probabilità della forma

(9) $$\alpha_2 x^2 + \alpha'_2 y^2 \mp \alpha_3 x^3 \mp \alpha'_3 y^3 + \alpha_4 x^4 + \alpha'_4 y^4 = \lambda^2 = \text{costante}$$

Le linee di probabilità degli sposi essendo prossimamente identiche a quelle delle spose; si possono quindi supporre, senza alterare notevolmente i risultati del calcolo in confronto a quelli dell'osservazione, eguali i coefficienti delle medesime potenze di x ed y, con che si ottiene la formola

(10) $$\alpha_2 (x^2 + y^2) \mp \alpha_3 (x^3 + y^3) + \alpha_4 (x^4 + y^4) = \lambda^2 = \text{costante}$$

Sostituendo ora agli assi delle x e delle y altri due assi passanti per l'origine delle coordinate e facenti angoli di 45° con essi, ossia servendosi delle formole di trasformazione

$$x = t + u$$
$$y = t - u$$

si ha la trasformata della (10) in

(11) $$2\alpha_2 (t^2 + u^2) \mp 2\alpha_3 (t^3 + 3tu^2) + 2\alpha_4 (t^4 + 6t^2 u^2 + u^4) = \lambda^2 = \text{costante}$$

Ora questa equazione dimostra che l'asse delle t è asse di simmetria delle curve di eguale probabilità; poichè l'equazione non ha che termini di grado pari in u ed è quindi soddisfatta tanto per u positivo che per u negativo. La curva non ha centro e posto che tanto per $t = 0$ che per $u = 0$ essa abbia due sole radici reali per i valori possibili di λ corrispondenti ai valori positivi di z da 0 fino al suo massimo, otterremo l'equazione di un sistema di linee, il quale si approssima di tanto al sistema dato dall'osservazione da non potersi per ora attendere maggiore coincidenza tra le previsioni della teoria ed i risultati delle osservazioni.

MATRIMONI CONTRATTI NEL REGNO D'ITAL

CLASSIFICATI SECONDO LE VARIE CON

TAV. I. *Cifre assolute, ricavate dai volumi del Movimento dello Sta*

ETÀ DELLO SPOSO (Anni)	ETÀ DEL												
	15 a 16	16 a 17	17 a 18	18 a 19	19 a 20	20 a 21	21 a 22	22 a 23	23 a 24	24 a 25	25 a 26	26 a 27	27 a
18 a 19	43	79	132	182	200	186	127	91	80	62	22	33	
19 » 20	80	181	257	358	467	409	302	259	144	108	96	93	
20 » 21	161	368	522	860	1104	1202	842	709	406	280	202	172	1
21 » 22	251	541	974	1531	1988	2317	2141	1623	1046	651	499	355	2
22 » 23	306	510	1136	1935	2609	3341	2961	2950	1820	1225	789	595	3
23 » 24	367	717	1294	2121	3156	4009	3593	3601	3060	1774	1353	936	6
24 » 25	376	823	1443	2472	3454	4747	4393	4593	3503	3009	1906	1366	9
25 » 26	424	710	1267	2166	3147	4104	4338	4163	3347	2652	2385	1598	11
26 » 27	301	731	1192	2148	3069	4322	3952	4810	3781	3079	2530	2326	15
27 » 28	241	512	1023	1538	2367	3324	3348	3905	3043	2638	2179	1921	16
28 » 29	147	341	661	1336	1798	2525	2589	3034	2571	2315	1999	1780	14
29 » 30	106	254	494	922	1439	1919	1902	2277	1983	1777	1606	1431	12
30 » 31	87	165	405	750	1069	1872	1635	1985	1680	1525	1525	1327	11
31 » 32	56	141	280	503	742	1088	1218	1449	1291	1161	1152	1002	9
32 » 33	71	115	227	406	655	948	1016	1316	1096	1070	1009	916	8
33 » 34	36	78	176	278	466	800	754	948	871	859	821	796	7
34 » 35	27	64	122	215	376	578	605	803	770	801	679	709	6
35 » 36	24	39	91	184	296	418	503	629	590	575	629	551	5
36 » 37	23	32	93	138	199	326	377	498	470	470	489	530	4
37 » 38	11	31	52	92	159	239	304	377	354	376	417	383	4
38 » 39	3	26	45	89	128	189	219	275	312	297	307	353	34
39 » 40	11	12	31	62	95	144	170	228	229	257	281	254	2
40 » 41	—	8	27	44	78	132	133	197	198	231	252	280	27
41 » 42	3	12	24	26	43	81	94	158	129	150	155	185	18
42 » 43	4	15	11	22	46	74	81	128	147	160	135	179	18
43 » 44	8	3	6	23	43	57	60	76	102	113	132	130	15
44 » 45	2	6	12	20	30	49	66	68	74	83	115	87	12

VEDOVI E NUBILI O VEDOVE NEL BIENNIO 1878-79

EGLI SPOSI E DELLE SPOSE.

1878 e del 1879, *pubblicati dalla Direzione della Statistica Generale.*

OSA (Anni)														
a 31	31 a 32	32 a 33	33 a 34	34 a 35	35 a 36	36 a 37	37 a 38	38 a 39	39 a 40	40 a 41	41 a 42	42 a 43	43 a 44	44 a 45
14	7	9	3	2	2	2	1	1	1	—	—	—	—	—
27	15	15	7	7	6	3	5	5	2	4	1	—	2	3
49	21	29	13	19	5	9	7	9	4	3	4	6	1	1
89	71	49	35	31	19	20	17	11	13	13	5	9	8	4
156	98	92	77	64	37	45	23	19	14	14	11	5	11	10
256	164	134	94	77	68	59	33	40	27	18	21	11	14	4
338	232	186	135	149	94	79	57	58	39	32	25	19	15	15
432	279	256	174	136	151	76	70	61	37	40	33	26	15	18
523	344	269	184	174	129	114	107	77	59	49	34	32	33	—
549	379	341	228	190	142	105	106	85	60	52	36	30	27	13
583	375	310	236	167	116	117	86	92	64	39	43	24	36	27
554	390	305	211	177	128	123	88	73	59	49	33	30	22	27
698	452	345	294	226	171	112	111	98	47	67	51	30	27	22
530	441	324	260	202	152	131	117	92	45	47	52	32	30	19
592	432	461	300	221	186	126	115	104	73	57	34	49	31	25
477	406	359	334	220	218	165	126	111	62	68	50	34	35	21
439	374	347	291	258	191	137	132	90	64	60	35	47	28	23
418	323	318	252	239	231	154	133	98	87	67	47	48	34	33
350	307	276	244	232	206	158	139	112	101	83	65	49	50	28
375	271	258	232	195	171	172	135	100	71	76	68	56	44	35
291	242	213	223	207	162	153	148	129	93	76	73	46	52	37
250	224	214	218	187	165	149	121	110	105	62	53	58	46	44
258	232	230	211	152	158	153	128	117	87	126	70	59	54	45
180	180	179	165	152	149	131	129	108	99	83	80	61	60	54
166	147	182	165	138	141	129	105	97	99	75	80	74	47	50
166	140	147	150	139	134	127	112	108	78	80	67	78	65	39
148	144	120	116	141	105	115	127	102	97	76	64	57	54	60

MATRIMONI CONTRATTI FRA CELIBI O

CLASSIFICATI SECONDO LE VARIE CO

Tav. II. *Le cifre assolute della tavola precedente sono in questa*

ETÀ DELLO SPOSO (Anni)	ETÀ DEL								
	15 a 16	16 a 17	17 a 18	18 a 19	19 a 20	20 a 21	21 a 22	22 a 23	23 a 24
18 a 19	6	16	31	43	48	45	37	27	20
19 » 20	18	47	78	111	135	131	111	80	58
20 » 21	41	88	151	216	275	289	264	201	141
21 » 22	58	129	224	338	452	476	487	390	288
22 » 23	73	165	289	447	615	700	715	614	478
23 » 24	83	187	334	526	747	866	919	820	688
24 » 25	81	189	351	553	791	939	1010	931	800
25 » 26	80	174	349	548	797	955	1060	992	887
26 » 27	66	162	305	483	705	860	976	934	844
27 » 28	61	139	256	408	603	735	856	836	784
28 » 29	41	99	191	312	462	571	668	663	632
29 » 30	25	67	144	239	367	474	532	529	515
30 » 31	15	47	105	178	278	348	414	415	407
31 » 32	12	36	80	136	217	276	338	342	338
32 » 33	8	27	58	100	158	207	256	268	271
33 » 34	5	20	43	79	127	166	209	220	230
34 » 35	3	12	37	58	97	129	162	174	184
35 » 36	2	8	34	43	73	99	127	141	151
36 » 37	1	3	30	30	54	76	99	111	117
37 » 38	»	»	»	19	39	58	76	86	93
38 » 39	»	»	»	8	25	42	58	66	73
39 » 40	»	»	»	»	16	30	45	53	60
40 » 41	»	»	»	»	7	16	31	39	48
41 » 42	»	»	»	»	»	8	20	30	40

LI O VEDOVE NEL BIENNIO 1878-79

DEGLI SPOSI E DELLE SPOSE

e di 100,000 *matrimoni e perequate col metodo di Wittstein.*

OSA (Anni)												
	26 a 27	27 a 28	28 a 29	29 a 30	30 a 31	31 a 32	32 a 33	33 a 34	34 a 35	35 a 36	36 a 37	37 a 38
1	8	7	4	3	3	2	2	2	1	1	—	—
9	22	17	11	8	6	5	4	4	3	2	1	1
6	49	35	24	18	12	10	9	9	7	5	2	2
8	90	66	46	34	23	18	15	15	12	8	5	3
0	156	109	76	55	39	30	24	22	18	14	9	7
8	241	170	119	85	60	45	33	29	24	20	14	8
6	309	232	162	115	81	61	45	37	30	25	19	10
1	403	311	215	150	104	77	55	45	36	30	24	14
2	446	357	254	175	122	91	66	52	40	37	27	16
8	470	381	278	196	134	99	72	56	42	38	28	17
4	411	345	271	199	140	102	75	58	43	39	28	17
11	364	312	254	201	147	108	79	61	46	36	29	18
37	307	267	271	184	144	110	79	61	46	38	31	19
88	268	237	203	171	139	116	86	67	51	41	33	20
36	223	204	177	151	124	108	86	69	53	44	36	21
06	194	182	160	138	116	104	89	75	60	46	38	22
78	163	157	141	125	106	93	81	70	60	49	40	23
47	142	135	123	110	96	85	73	66	58	48	40	23
20	121	115	107	96	85	76	67	60	54	47	40	24
98	104	101	94	85	74	68	61	56	50	44	39	28
79	83	82	79	75	67	61	57	52	47	42	37	27
67	71	71	69	68	62	58	54	50	45	39	36	26
55	57	58	57	57	54	53	50	46	42	38	35	22
46	49	52	50	49	47	47	46	42	38	35	33	21

NUMERO PROBABILE DI CELIBI O VEDOVI DELL' ETÀ

CALCOLATO PER 10,000 UOMINI DI OGNI ANNO DI ETÀ

Tav. III.

ETÀ DELLO SPOSO (Anni)	ETÀ DEL												
	15 a 16	16 a 17	17 a 18	18 a 19	19 a 20	20 a 21	21 a 22	22 a 23	23 a 24	24 a 25	25 a 26	26 a 27	27 a 28
	1,8	3,4	5,7	7,8	8,6	8,0	5,5	3,9	3,4	2.7	0,9	1,4	1,1
18 a 19	3,5	7,9	11,2	15,7	20,4	17,9	13,2	11,3	6,3	4,7	4,2	4,1	2,0
19 » 20	6,9	15,9	22,5	37,1	47,6	51,8	36,3	30,6	17,5	12,1	8,7	7,4	5,3
20 » 21	11,2	24,1	43,3	68,1	88,5	103,1	95,3	72,2	46,5	29,0	22,2	15,8	9,8
21 » 22	14,5	24,2	53,8	91,7	123,7	158,4	140,4	139,8	86,3	58,1	37,4	28,2	18,8
22 » 23	19,4	38,0	68,5	112,4	167,3	212,5	190,4	191,0	162,2	94,0	71,7	49,6	35,1
23 » 24	22,2	48,7	85,4	146,3	204,4	280,9	260,0	271,8	207,3	178,1	112,8	80,8	56,6
24 » 25	27,9	46,8	83,5	148,7	207,3	270,4	285,8	274,3	220,5	174,7	157,1	105,3	77,3
25 » 26	21,9	53,3	86,9	156,6	223,7	315,1	288,1	350,7	275,6	224,5	184,4	169,6	116,3
26 » 27	20,2	42,9	85,7	128,9	198,4	278,6	280,6	227,3	255,0	221,0	182,6	161,0	140,0
27 » 28	14,0	32,4	62,9	127,1	171,0	240,2	246,3	288,6	244,6	220,2	190,2	169,3	136,8
28 » 29	11,8	28,4	55,2	103,1	160,9	214,5	212,6	254,6	221,7	198,7	172,6	160,0	135,3
29 » 30	10,9	20,6	50,6	93,8	133,7	234,1	204,4	248,2	210,1	190,7	190,7	165,9	148,7
30 » 31	8,4	21,2	42,2	75,8	111,8	164,0	183,6	218,4	194,6	175,0	173,6	151,0	143,9
31 » 32	12,3	19,9	39,4	70,4	113,6	164,4	176,2	228,2	190,0	185,5	175,0	158,8	151,9
32 » 33	7,2	15,7	35,5	56,0	93,9	161,2	151,9	191,0	175,5	173,1	165,4	160,4	152,1
33 » 34	5,7	13,6	25,9	45,5	79,9	122,8	128,6	170,7	164,9	149,0	144,3	150,7	139,8
34 » 35	5,4	8,8	20,5	41,4	66,6	94,1	113,2	141,6	132,8	129,5	141,6	124,1	121,8
35 » 36	5,5	7,8	22,4	33,2	47,9	78,5	90,8	119,9	113,2	113,2	117,7	127,6	111,7
36 » 37	3,0	8,4	14,0	24,8	42,9	64,5	82,1	101,8	95,6	101,5	125,6	103,4	125,3
37 » 38	0,8	7,2	12,4	24,5	35,3	52,1	60,4	75,8	86,0	87,9	84,6	97,3	95,6
38 » 39	3,1	3,4	8,7	17,4	26,7	40,4	47,7	64,0	64,3	72,1	78,9	71,3	57,0
39 » 40	—	2,1	7,2	11,7	20,8	35,2	35,4	52,5	52,8	61,6	67,2	74,6	73,6
40 » 41	0,9	3,6	7,2	7,8	12,9	24,4	28,3	47,6	38,9	45,1	46,6	55,7	55,4
41 » 42	1,3	5,0	3,6	7,3	15,2	24,5	26,8	42,3	48,6	52,9	44,7	59,2	59,9
42 » 43	1,1	2,6	2,2	8,5	15,8	21,0	22,1	28,0	37,5	41,6	48,6	47,8	55,2
43 » 44	0,7	2,1	4,3	7,1	10,7	17,5	21,4	24,3	26,4	29,6	41,0	31,0	45,7
44 » 45													

ENTRO DUE ANNI NUBILI O VEDOVE DELL' ETÀ *F*

GGI DEI MATRIMONI AVVENUTI NEL BIENNIO 1878-79.

SA (Anni)														
a 31	31 a 32	32 a 33	33 a 34	34 a 35	35 a 36	36 a 37	37 a 38	38 a 39	39 a 40	40 a 41	41 a 42	42 a 43	43 a 44	44 a 45
0,6	0,3	0,4	0,1	0,1	0,1	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1,2	0,6	0,6	0,3	0,3	0,3	0,1	0,2	0,2	0,1	0,2	—	—	0,1	0,4
2,1	0,9	1,2	0,6	0,8	0,2	0,4	0,3	0,4	0,2	0,1	0,2	0,2	0,0	—
4,0	3,1	2,3	1,5	1,4	0,8	0,9	0,7	0,5	0,6	0,6	0,2	0,4	0,3	0,2
7,4	4,6	4,4	3,6	3,0	1,7	2,1	1,1	0,9	0,7	0,7	0,5	0,2	0,5	0,5
13,6	8,7	7,1	5,0	4,1	3,6	3,1	1,7	2,1	1,4	0,9	1,1	0,6	0,7	0,2
20,0	13,7	11,0	8,0	8,8	5,6	4,7	3,4	3,4	2,3	1,9	1,5	1,1	0,9	0,9
28,5	18,4	16,9	11,5	9,0	9,9	5,0	4,6	4,0	2,4	2,6	2,2	1,7	1,0	1,2
38,1	25,1	19,6	13,4	12,7	9,4	8,3	7,8	5,6	4,3	3,6	2,5	2,3	2,4	—
46,0	31,8	28,6	19,1	15,9	11,9	8,8	8,9	7,1	5,0	4,3	3,0	2,5	2,3	1,1
55,5	35,7	29,5	22,4	15,9	11,0	11,1	8,2	8,7	6,1	3,7	4,1	2,3	3,4	2,6
61,9	43,6	34,1	23,5	19,8	14,3	13,7	9,8	8,2	6,6	5,5	3,7	3,4	2,4	3,0
85,2	55,5	43,1	36,3	28,3	21,4	14,0	13,9	12,2	5,9	8,4	7,4	3,7	3,4	2,7
75,4	66,5	48,8	39,2	30,4	22,9	19,7	17,6	13,9	6,8	7,1	7,8	4,8	4,5	2,9
102,6	74,9	79,9	52,0	38,3	32,2	21,8	19,9	18,0	12,6	9,9	5,9	8,5	5,4	4,3
96,1	81,9	72,3	67,3	44,3	43,9	33,2	25,3	22,4	12,5	13,7	10,1	6,8	7,0	4,2
93,3	79,5	73,7	61,8	54,8	40,9	29,1	28,0	19,1	13,6	12,7	7,4	10,0	5,9	4,9
94,1	72,7	71,6	56,7	53,8	52,0	34,7	29,9	22,1	19,6	15,1	10,6	10,8	7,6	7,4
84,3	73,9	66,5	58,7	55,9	49,6	38,0	33,5	27,0	24,3	20,0	15,6	11,8	12,0	6,7
85,0	73,2	69,7	62,6	52,6	46,2	46,4	36,4	27,0	19,2	20,5	18,4	15,1	11,9	9,4
80,2	66,7	58,7	61,5	57,0	44,6	42,2	40,8	35,5	25,6	20,9	20,1	12,7	14,3	10,2
70,2	62,9	60,1	61,2	52,5	46,3	41,8	34,0	30,9	29,5	17,4	14,9	16,3	12,9	12,3
68,8	61,8	61,3	56,2	40,5	42,1	40,8	34,1	31,2	23,2	33,6	18,6	15,7	14,4	12,0
54,2	54,2	53,9	49,7	45,7	44,8	39,4	38,8	32,5	29,8	25,0	24,1	18,4	18,1	16,2
54,9	48,6	60,2	54,6	45,6	46,6	42,7	34,7	32,1	32,7	24,8	26,5	24,5	15,5	16,5
61,1	51,5	54,1	57,4	51,1	49,3	46,7	41,2	39,7	28,7	29,4	24,6	28,7	23,9	14,3
52,8	51,4	42,8	41,4	50,3	37,5	41,0	45,3	36,4	34,6	27,1	22,8	20,3	19,3	21,0

NUMERO PROBABILE DELLE NUBILI O VEDOVE DELL'ETÀ *F*

CALCOLATO PER 10,000 DONNE DI OGNI ANNO DI ETÀ

Tav IV.

ETÀ DELLO SPOSO (Anni)	ETÀ DEL												
	15 a 16	16 a 17	17 a 18	18 a 19	19 a 20	20 a 21	21 a 22	22 a 23	23 a 24	24 a 25	25 a 26	26 a 27	27 a 2
	1,7	3,2	5,5	7,8	9,4	9,5	7,7	6,2	6,5	5,7	2,3	4,0	3,
18 a 19	3,2	7,2	10,7	15,4	21,9	20,9	18,2	17,7	18,0	9,9	10,2	11,2	6,
19 » 20	6,3	14,7	21,8	37,0	51,8	61,5	50,8	48,3	33,3	25,8	21,4	20,7	17,
20 » 21	9,9	21,7	40,7	65,9	93,3	118,4	129,1	110,7	85,7	59,9	51.9	42,7	31,
21 » 22	12,1	20,4	47,5	83,4	122,4	170,8	178,5	201,2	149,1	112,7	83,5	71,6	56,
22 » 23	14,5	28,7	54,1	91,4	148,3	204,9	216,6	245,8	250,7	163,2	143,7	112,6	93,
23 » 24	14,9	32,9	60,3	106,5	162,1	242,7	264,0	313,2	286,9	276,8	201,7	164,4	132,
24 » 25	16,8	28,4	52,5	99,3	147,7	209,8	261,6	283,9	274,2	244,9	252,4	192,3	165,
25 » 26	11,9	29,3	49,8	92,5	144,1	221,0	238,3	328,0	309,7	283,2	267,8	279,9	225,
26 » 27	9,5	20,5	42,7	66,2	111,1	169,9	101,9	266,3	249,3	242,7	230.6	231,2	236,
27 » 28	5,8	13,6	27,6	57,5	84,4	129,1	156,1	206,9	210,6	213,0	211,6	214,2	203,
28 » 29	4,2	10,2	20,6	39,7	67,5	98,1	114,1	155,3	162,4	163,5	170,9	172,2	171,
29 » 30	3,4	6,6	16,9	32,3	50,2	95,7	98,6	135,4	137,6	140,3	161.4	159,7	168.
30 » 31	2,2	5,6	11,7	21,7	34,8	55,6	73,4	98,8	105,7	106,8	122,7	120,6	135.
31 » 32	2,8	4,6	9,5	17,5	30,7	48,5	61,3	89,7	89,8	98,4	106.0	110,2	123.
32 » 33	1,4	3,1	7,3	12,0	21,9	40,9	45,5	64,6	71,3	79,0	86,9	95,8	106.
33 » 34	1,0	2,6	5,1	9,3	17,6	29,9	36,5	54,8	63,5	73,7	71,9	85,3	93.
34 » 35	0,9	1,6	3,8	7,9	13,9	21,4	30,3	42,9	48,3	52,9	66,6	66,3	76.
35 » 36	0,9	1,3	3,9	5,9	9,3	16,7	22,7	34,0	38,5	43,2	51,8	63,8	65.
36 » 37	0,4	1,2	2,2	4,0	7,5	12,2	18,3	25,7	29,0	34,6	44,1	46,1	65.
37 » 38	0,1	1,0	1,9	3,8	6,0	9,7	13,2	18,7	25,6	27,3	32,9	42,5	49.
38 » 39	0,4	0,5	1,3	2,7	4,5	7,4	10,2	15,5	18,8	23,6	29,7	30,6	28.
39 » 40	—	0,3	1,1	1,9	3,7	6,7	8,0	13,4	16,2	21,2	26,7	33,7	39.
40 » 41	0,1	0,5	1,0	1,1	2,0	4,1	5,7	10,8	10,6	13,8	16,4	22,3	26.
41 » 42	0,1	0,6	0,5	0,9	2,2	3,8	4,9	8,7	12,0	14,7	14,3	21,5	25.
42 » 43	0,1	0,3	0,2	1,0	2,0	2,9	3,6	5,2	8,3	10,4	14,9	15,0	21.
43 » 44	0,1	0,2	0,5	0,9	1,4	2,0	4,0	4,6	6,1	7,6	12,7	10,5	18.
44 » 45													

'ANO ENTRO DUE ANNI CON CELIBI O VEDOVI DELL' ETÀ E

GREGGI DEI MATRIMONI AVVENUTI NEL BIENNIO 1878-79.

OSA (Anni)															
)	30 a 31	31 a 32	32 a 33	33 a 34	34 a 35	35 a 36	36 a 37	37 a 38	38 a 39	39 a 40	40 a 41	41 a 42	42 a 43	43 a 44	44 a 45
)	2,4	1,4	2,1	0,5	0,5	0,5	0,4	0,3	0,2	0,2	—	—	—	—	—
5	4,6	3,1	3,4	1,8	1,7	1,4	0,7	1,3	1,2	0,4	0,8	0,2	—	0,6	0,8
4	8,4	4,3	6,6	3,3	4,6	1,2	2,2	1,9	2,2	0,9	0,6	0,9	1,5	0,3	0,3
8	15,3	14,6	11,8	8,5	7,5	4,5	4,9	4,6	2,7	2,9	2,5	1,1	2,3	2,3	1,0
8	26,8	20,2	21,1	19,7	15,6	8,9	11,0	6,2	4,6	3,1	2,7	2,5	1,3	3,2	2,6
6	44,0	33,7	30,7	24,0	18,7	16,3	14,5	8,9	9,8	6,1	3,5	4,8	2,8	4,0	1,0
0	58,2	47,7	42,7	34,5	36,3	22,5	19,4	15,3	14,2	8,8	6,3	5,7	4,9	4,3	3,9
9	74,4	57,4	58,7	44,5	33,1	36,2	18,6	18,3	14,9	8,4	7,9	7,5	6,7	4,3	4,7
.8	90,0	70,8	61,1	48,0	42,4	30,9	27,9	28,8	18,8	13,5	9,1	7,8	8,2	9,6	—
,9	94,5	78,0	78,1	58,4	46,2	34,0	25,2	28,5	20,8	13,6	10,2	8,2	7,7	7,8	3,4
,5	100,4	76,7	71,1	60,4	40,6	27,8	28,7	23,2	22,5	14,5	7,7	9,8	6,2	10,4	7,1
,7	95,4	80,2	70,0	54,0	43,0	30,7	30,1	23,7	17,9	13,5	9,6	7,5	7,7	6,4	7,1
,3	120,2	93,0	79,1	75,2	55,0	41,0	27,4	29,9	24,9	10,6	13,2	11,7	7,7	7,8	5,8
,0	91,2	90,7	74,3	66,5	49,2	36,4	32,1	31,5	22,5	10,2	9,2	11,9	8,2	8,7	5,0
,5	101,9	88,9	105,8	76,8	78,1	44,1	30,9	31,9	25,5	16,5	11,2	7,8	12,6	9,0	6,5
,9	82,1	83,5	82,4	85,5	53,6	52,2	40,4	33,9	27,2	14,0	13,4	11,5	8,7	10,1	5,5
,0	75,7	76,9	79,6	74,5	62,8	45,8	33,6	35,5	22,0	14,5	11,8	8,0	12,1	8,5	6,0
,7	72,0	66,5	73,0	64,5	58,2	55,4	37,7	35,8	24,9	19,7	13,2	10,8	12,3	9,8	8,6
5,0	60,2	63,2	63,3	62,4	56,5	49,4	38,7	37,4	27,4	22,8	16,3	14,9	12,6	14,5	7,3
1,6	54,2	57,8	59,2	59,4	47,5	41,0	42,2	36,4	24,5	16,0	14,9	15,6	14,4	12,7	9,2
9,7	50,1	49,8	48,9	57,1	50,4	38,8	37,5	39,9	31,5	21,0	14,9	16,7	11,8	15,1	9,7
3,7	43,0	46,1	49,1	55,8	45,5	39,5	36,5	32,6	26,9	23,7	12,2	12,1	14,9	11,6	11,5
4,4	44,4	47,7	52,8	54,0	37,0	37,9	37,5	34,5	28,6	19,9	24,8	16,0	15,0	15,6	11,8
1,3	31,0	37,0	41,1	42,2	37,0	35,7	32,1	34,7	26,4	22,4	16,3	18,3	15,7	17,4	14,1
8,9	28,6	30,2	41,8	42,2	33,5	33,8	31,6	28,3	23,7	22,4	14,7	18,3	19,0	13,6	13,1
27,2	28,6	28,8	33,7	39,9	33,8	32,1	31,1	30,2	26,4	17,6	15,7	15,3	20,0	18,8	10,3
19,4	25,5	29,6	27,5	26,7	34,3	25,1	38,2	34,2	25,9	21,9	14,9	14,6	14,6	15,6	15,7

NUMERO PROBABILE DEI MATRIMONI CHE AVVENGONO ENTRO DU

CALCOLATO PER 100,000,000 DI COPPIE POSSIBILI TRA 10,000 INDIVIDUI DI CIASCUN SE

Tav. V.

ETÀ DELLO SPOSO (Anni)	ETÀ DE												
	15 a 16	16 a 17	17 a 18	18 a 19	19 a 20	20 a 21	21 a 22	22 a 23	23 a 24	24 a 25	25 a 26	26 a 27	27 a 2
18 a 19	3	11	31	62	81	76	42	24	23	15	2	6	
19 » 20	11	57	121	242	448	374	241	200	113	47	43	46	1
20 » 21	44	234	491	1374	2468	3187	1844	1479	582	311	186	154	9
21 » 22	111	521	1764	4493	8256	12213	12299	7994	3989	1735	1151	675	30
22 » 23	176	494	2551	7646	15148	27052	25060	28131	12863	6544	3124	2020	105
23 » 24	282	1091	3709	10272	24809	43541	41260	469[illegible]1	40658	15345	10270	5589	329
24 » 25	331	1605	5151	15581	33148	68185	68871	85148	59494	49287	22759	13292	748
25 » 26	468	1330	4421	14769	30634	56737	74764	77874	60465	42629	39672	20251	1282
26 » 27	261	1560	4329	14491	32237	69624	68657	115053	85377	63580	49395	47473	2626
27 » 28	192	880	3656	8541	22044	47343	56646	60528	63574	53633	42122	37225	3310
28 » 29	81	443	1737	7315	14438	31009	38449	59720	51512	46900	40238	36278	2782
29 » 30	50	289	1140	4094	10869	21050	24259	39533	36015	3[illegible]477	30524	27556	2315
30 » 31	37	136	857	3030	6709	22404	20157	33602	28912	26753	30783	26504	2500
31 » 32	19	120	494	1643	3896	9122	13483	21583	20580	18690	21303	18215	1944
32 » 33	34	92	373	1231	3493	7967	10793	20481	17063	18263	18687	17512	1882
33 » 34	10	49	261	670	2034	6594	6908	12350	12523	13678	14377	15368	16247
34 » 35	6	35	132	421	1411	3630	4691	9346	10476	10978	10372	12859	13016
35 » 36	5	14	78	328	926	2011	3435	6075	6420	6848	9429	8227	9321
36 » 37	5	10	87	198	448	1308	2064	4073	4358	4893	6095	8142	7333
37 » 38	1	10	31	99	320	788	1505	2617	2772	3511	4971	4767	8212
38 » 39	—	7	23	94	212	503	797	1421	2198	2237	2750	4134	4694
39 » 40	1	2	11	47	119	298	489	995	1206	1705	2346	2179	1636
40 » 41	—	1	8	22	76	237	284	705	856	1308	1792	2515	2869
41 » 42	—	2	7	9	26	101	160	512	410	623	765	1240	1441
42 » 43	—	3	2	7	33	93	131	370	586	779	638	1276	1533
43 » 44	—	1	1	8	32	61	80	145	314	432	679	720	1171
44 » 45	—	1	2	6	15	44	85	113	160	226	500	325	827

LIBI O VEDOVI DELL'ETÀ *E* E NUBILI O VEDOVE DELL'ETÀ *F*

O DI ETÀ IN BASE AI DATI GREGGI DEI MATRIMONI AVVENUTI NEL BIENNIO 1878-79.

OSA (Anni)														
0 a 31	31 a 32	32 a 33	33 a 34	34 a 35	35 a 36	36 a 37	37 a 38	38 a 39	39 a 40	40 a 41	41 a 42	42 a 43	43 a 44	44 a 45
1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
5	2	2	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
18	4	8	2	4	—	1	1	1	—	—	—	—	—	—
61	46	25	13	10	4	4	3	1	2	1	—	1	1	—
129	94	92	72	47	16	24	7	4	2	2	1	—	2	1
598	293	218	120	77	59	45	16	21	9	3	5	2	3	—
1164	655	470	276	320	125	91	52	49	20	12	8	6	4	3
2117	1055	991	511	297	360	93	85	60	20	21	16	11	4	6
3433	1775	1211	645	537	291	232	223	106	58	33	19	19	23	—
4319	2477	2236	1115	737	405	222	254	148	68	45	25	19	18	4
5567	2738	2098	1356	646	307	319	190	197	88	28	40	14	36	18
5908	3499	2387	1274	853	439	415	233	146	89	53	28	27	16	21
10243	5164	3415	2729	1555	876	385	415	294	62	110	86	29	26	16
6877	6032	3631	2608	1497	835	634	556	312	69	66	93	40	39	14
10463	6659	8457	3995	2995	1438	675	618	459	210	111	46	107	48	28
7894	6839	5960	5754	2374	2295	1345	860	608	175	183	116	60	72	23
7052	6117	5873	4607	3444	1875	978	997	422	197	151	60	121	48	29
6773	4833	5225	3660	3131	2880	1309	1073	529	385	199	114	133	75	64
5079	4670	4209	3670	3136	2449	1474	1253	740	555	326	233	149	175	49
4612	4226	4124	3720	2500	1892	1958	1325	661	308	307	286	218	152	87
4018	3321	2870	3508	2875	1734	1582	1626	1123	539	313	336	150	216	99
3020	2898	2950	3414	2390	1831	1528	1107	832	700	212	181	243	150	142
3054	2952	3235	3037	1499	1595	1529	1176	893	456	833	299	239	225	141
1679	2007	2213	2098	1693	1602	1266	1349	860	667	408	441	288	314	230
1570	1471	2515	2306	1534	1576	1350	983	762	733	366	485	466	212	217
1746	1484	1825	2292	1731	1584	1455	1243	1051	506	463	378	576	451	148
1346	1523	1180	1105	1728	943	1157	1551	909	759	406	335	298	302	337

NUMERO PROBABILE E PEREQUAT[illegible]

CALCOLATO PER 10,000 IN[illegible]

Tav. VI.

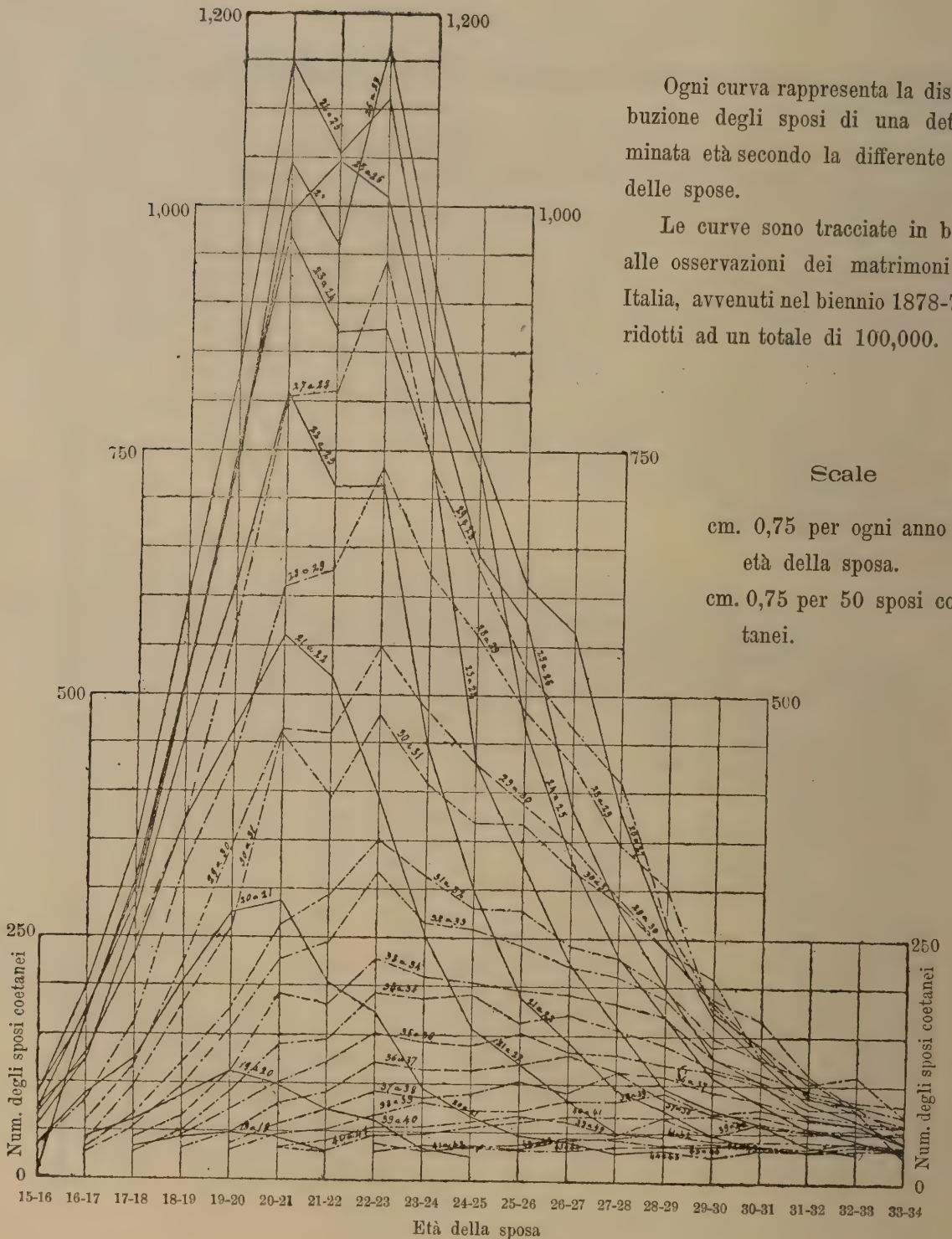
ETÀ DELLO SPOSO (Anni)	ETÀ DEL[illegible]												
	15 a 16	16 a 17	17 a 18	18 a 19	19 a 20	20 a 21	21 a 22	22 a 23	23 a 24	24 a 25	25 a 26	26 a 27	27 a
18 a 19	3	5	8	10	12	12	10	9	7	5	4	4	
19 » 20	6	11	17	19	30	31	29	23	18	12	9	8	
20 » 21	10	19	32	47	61	68	67	56	48	30	22	17	
21 » 22	13	27	47	70	95	110	115	102	84	58	42	31	
22 » 23	17	34	60	93	130	153	165	156	135	103	72	55	
23 » 24	21	41	73	115	165	196	220	220	196	156	119	87	
24 » 25	24	45	80	126	182	222	250	249	230	195	156	123	
25 » 26	25	47	84	131	193	236	276	278	266	229	197	163	1
26 » 27	23	44	77	123	181	223	264	272	263	236	210	185	1
27 » 28	19	38	69	110	166	206	246	258	258	235	215	194	1
28 » 29	15	31	56	91	136	172	205	219	222	210	196	182	1
29 » 30	11	23	46	75	116	145	180	192	199	190	182	173	1
30 » 31	8	19	36	60	96	121	151	163	169	165	161	157	1
31 » 32	7	15	30	49	81	104	133	144	151	149	148	148	1
32 » 33	6	13	26	39	64	85	110	123	131	131	132	133	1
33 » 34	5	10	19	34	55	73	96	108	118	119	121	123	1
34 » 35	4	8	15	26	45	59	78	90	99	103	107	110	1
35 » 36	3	6	12	21	34	47	64	75	84	88	93	97	9
36 » 37	2	5	10	17	27	38	51	61	68	74	80	86	8
37 » 38	2	4	8	13	21	30	41	51	56	61	68	75	7
38 » 39	1	3	6	10	17	24	32	39	46	51	56	63	6
39 » 40	1	2	5	8	13	18	25	31	38	43	48	53	5
40 » 41	1	2	3	6	10	14	21	25	30	35	40	43	4
41 » 42	1	1	3	5	8	11	17	21	26	29	35	40	4
42 » 43	1	1	2	4	6	9	14	18	22	24	28	32	3
43 » 44	—	1	2	3	6	8	11	15	19	22	25	29	3
44 » 45	—	1	2	3	5	7	9	11	14	18	21	25	2

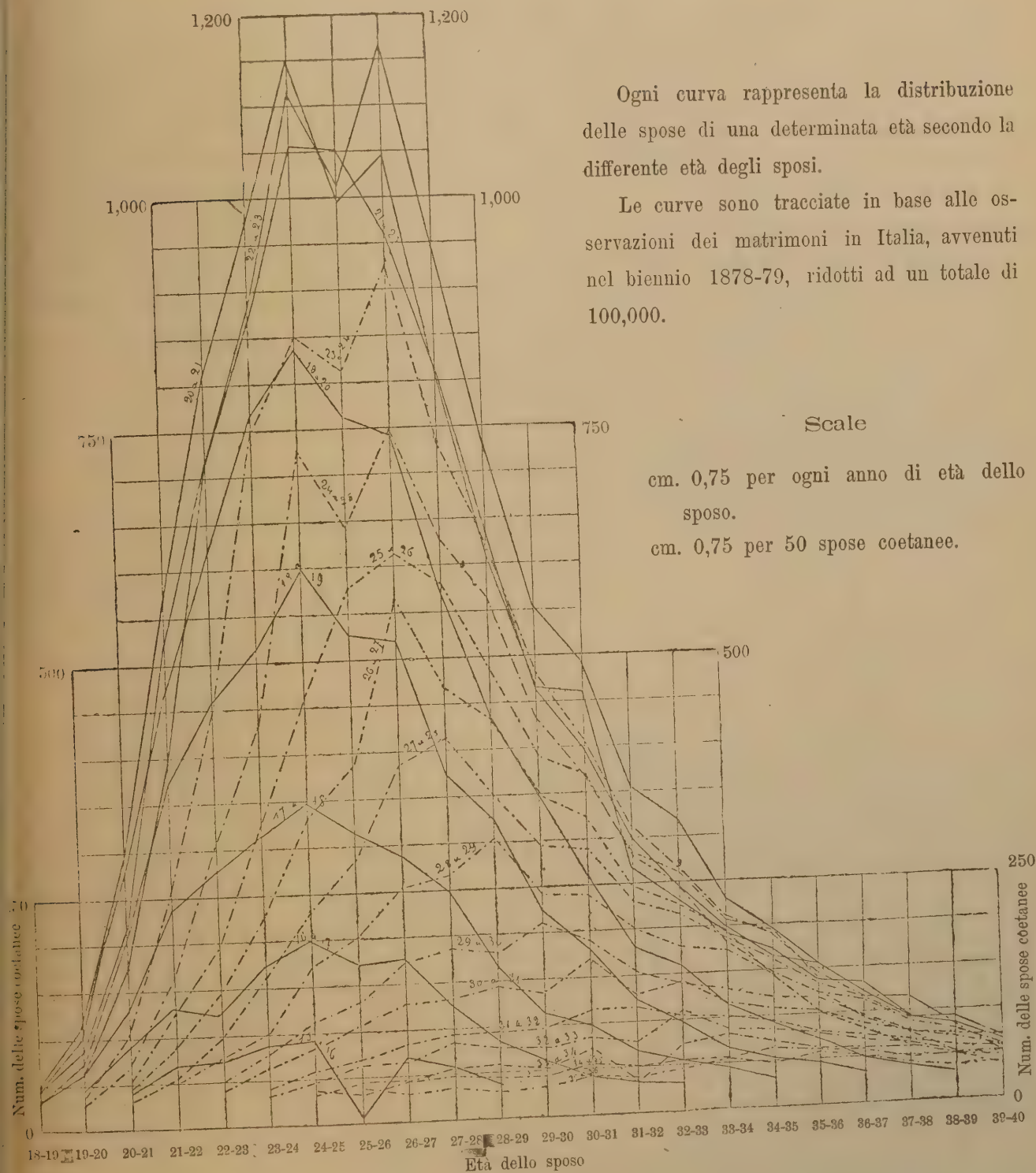
JI CHE SI MARITANO ENTRO DUE ANNI

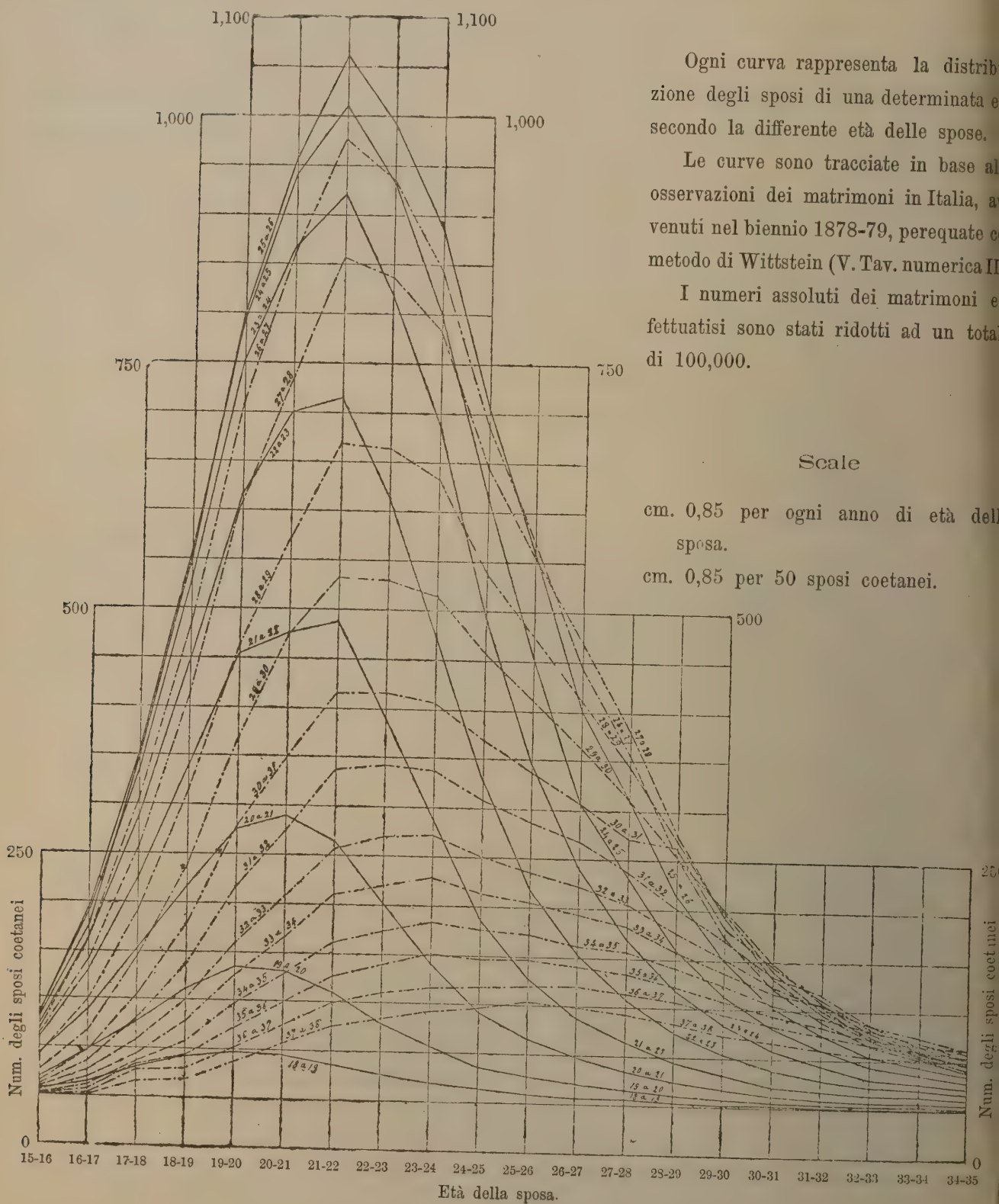
SSO E DI OGNI GRADO DI ETÀ.

OSA (Anni)														
a 31	31 a 32	32 a 33	33 a 34	34 a 35	35 a 36	36 a 37	37 a 38	38 a 39	39 a 40	40 a 41	41 a 42	42 a 43	43 a 44	44 a 45
1	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
3	2	1	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
5	4	3	3	2	1	1	1	1	1	—	—	—	—	—
10	7	6	5	4	3	2	2	1	1	1	1	1	1	—
17	13	10	8	7	6	4	4	3	2	2	1	1	1	1
26	20	16	14	11	9	7	6	4	4	3	2	2	1	1
37	29	23	19	15	13	10	8	6	4	4	3	2	2	2
49	38	29	24	19	16	13	10	8	6	5	4	3	3	2
60	47	37	30	24	19	15	13	11	8	6	5	4	3	3
70	54	42	34	26	20	16	14	12	9	7	5	5	4	4
78	59	46	38	28	22	18	15	13	10	7	6	5	4	4
87	68	52	43	34	25	20	17	14	11	8	7	6	5	4
91	72	59	47	38	29	23	19	16	12	9	8	7	5	4
93	82	69	59	45	35	27	22	18	14	9	9	8	6	5
91	84	75	65	51	38	32	26	21	16	11	10	8	7	6
90	85	78	69	57	44	35	28	23	17	12	10	9	8	6
86	78	71	67	58	47	39	30	24	18	13	11	9	8	7
80	74	69	64	57	48	40	31	26	20	16	13	11	10	8
74	70	65	61	55	48	42	34	28	21	17	15	13	11	9
67	64	62	59	53	47	41	36	30	23	19	16	15	12	10
62	60	60	56	51	45	40	36	30	24	19	16	15	13	11
57	56	56	53	49	43	39	36	31	26	21	18	15	13	12
51	52	52	50	45	41	39	34	30	25	22	19	16	15	13
45	48	49	48	43	39	37	34	29	26	23	21	18	16	14
40	43	45	45	43	39	37	34	30	25	22	22	20	18	15
38	40	42	43	41	38	36	34	31	26	22	21	20	18	15
35	36	38	42	38	36	35	30	30	25	22	20	20	18	16

Tav. I.

Matrimoni classificati secondo le varie combinazioni di età degli sposi e delle spose.

Tav. II.

Matrimoni classificati secondo le varie combinazioni di età degli sposi e delle spose.

Tav. III.

Matrimoni classificati secondo le varie combinazioni di età degli sposi e delle spose.

Tav. IV.

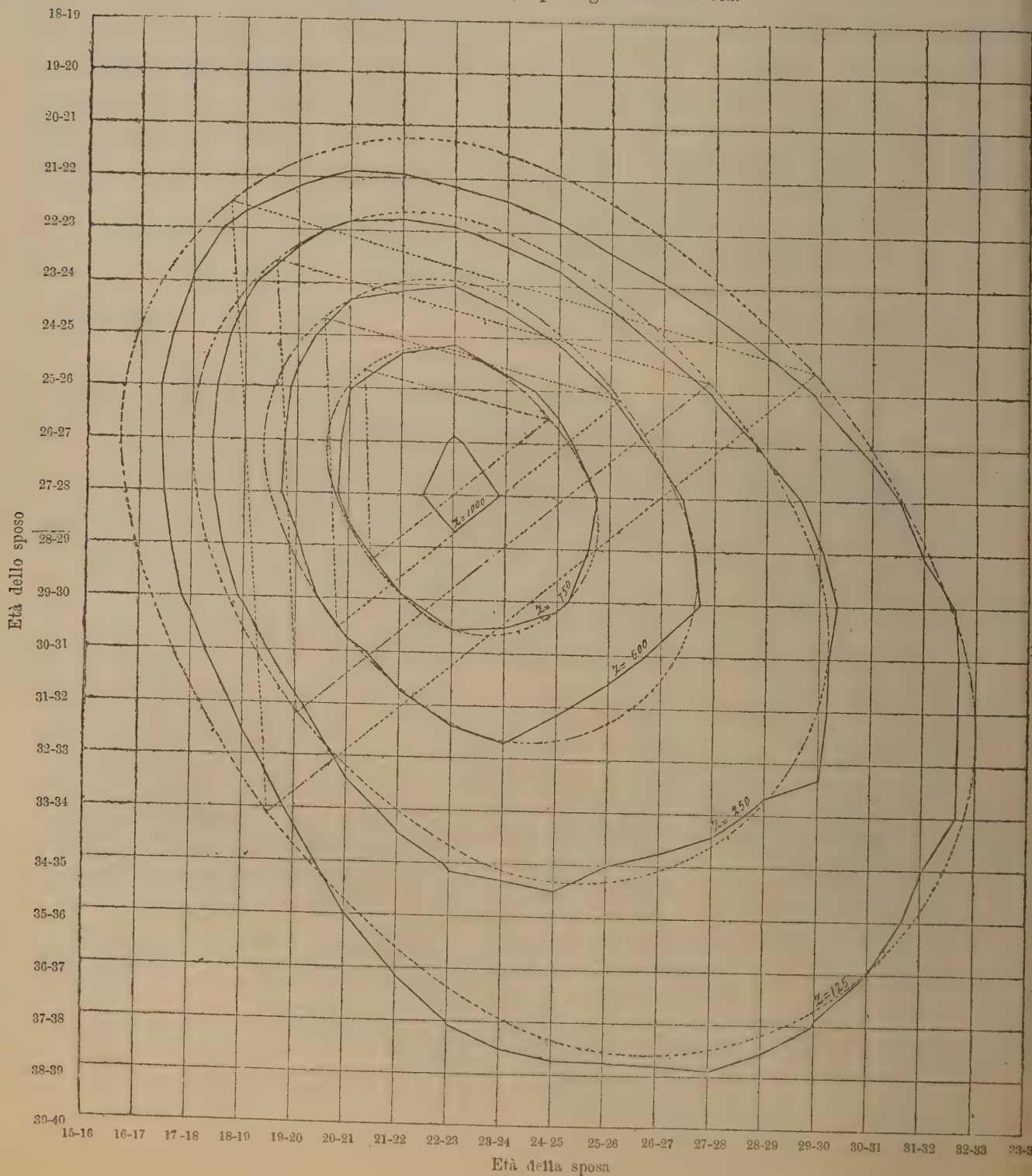
Matrimoni classificati secondo le varie combinazioni di età degli sposi e delle spose.

Tav. V.

Matrimoni classificati secondo le varie combinazioni di età degli sposi e delle spose.

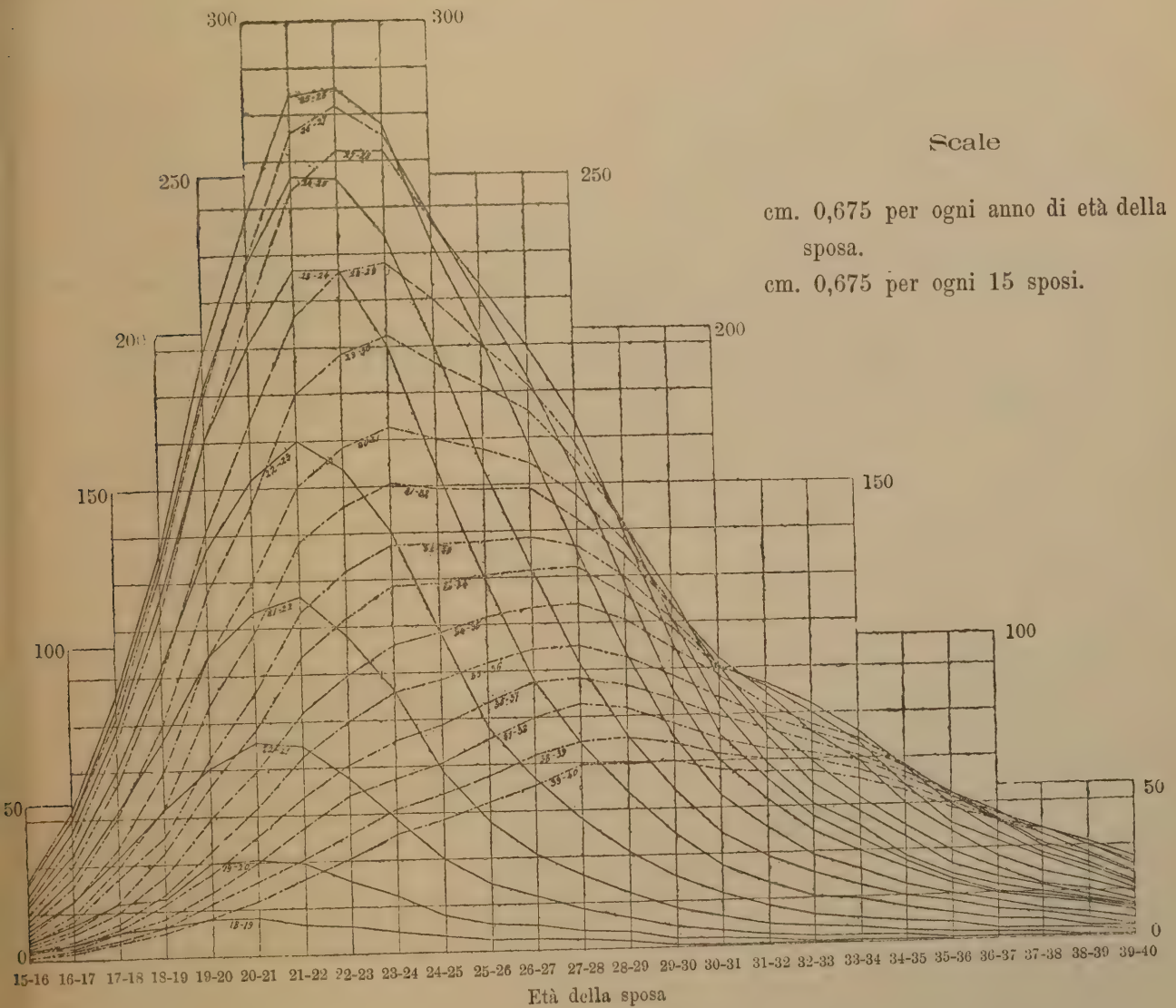
Curve di eguale numero di matrimoni nelle varie combinazioni di età dei conjugi.

Le curve sono tracciate in base alle osservazioni dei matrimoni in Italia, avvenuti nel biennio 1878-79, perequ
col metodo di Wittstein. I numeri assoluti dei matrimoni effettuatisi sono stati ridotti ad un totale di 100,
(V. Tavola numerica II).

Scala — cm. 0,9 per ogni anno di età.

Tav. VI.

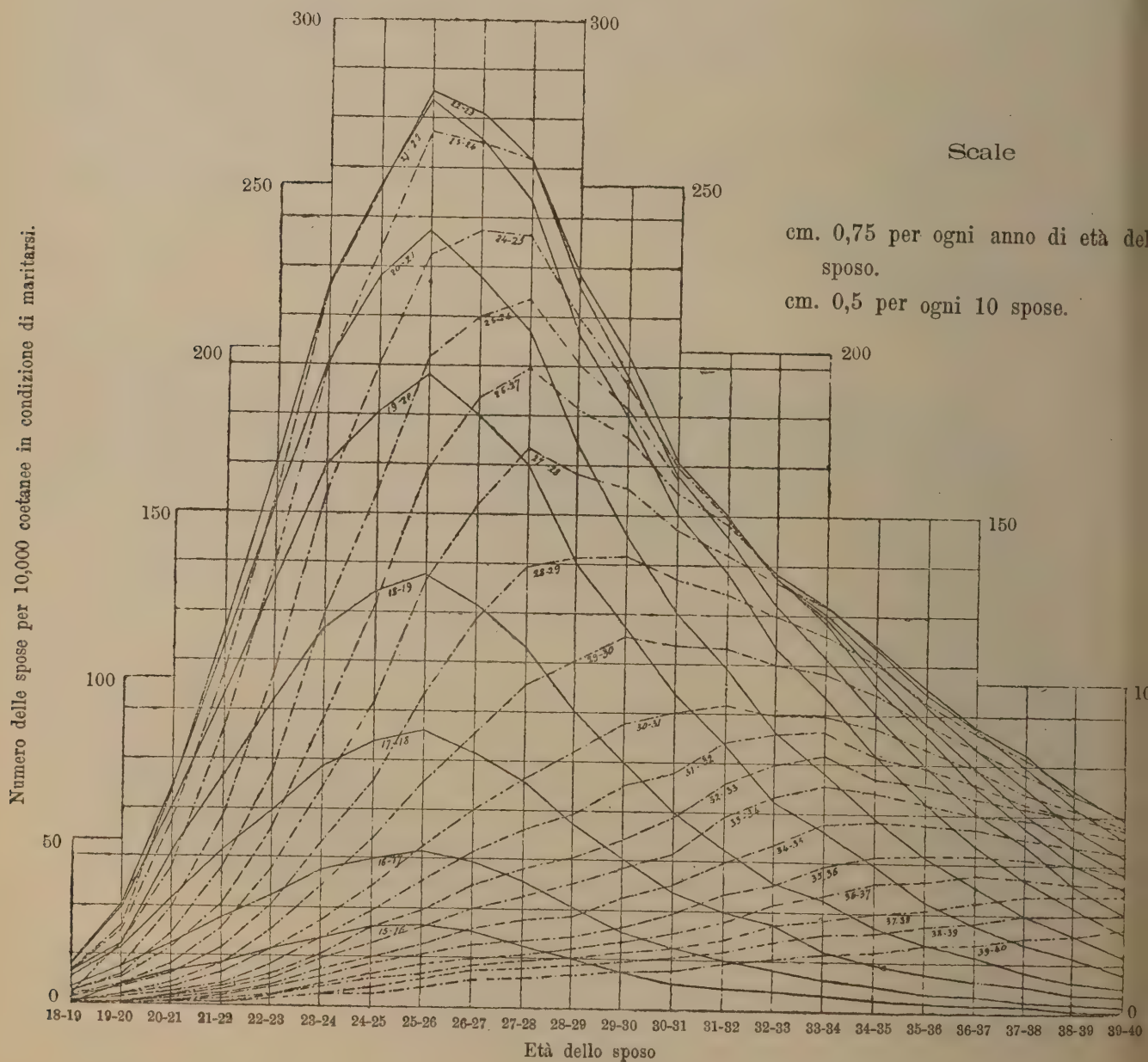
robabilità di maritarsi entro due anni, secondo le varie combinazioni di età degli sposi e delle spose.

Ogni curva rappresenta la distribuzione delle probabilità che uomini di una determinata età hanno di mogliarsi con donne dei vari gradi di età.

Le curve sono tracciate in base al numero probabile e perequato degli uomini che si maritano entro due anni Tavola numerica VI). La scala di probabilità segnata nella figura si riferisce a 10,000 individui di ogni sesso.

Tav. VII.

Probabilità di maritarsi entro due anni, secondo le varie combinazioni di età degli sposi e delle spos

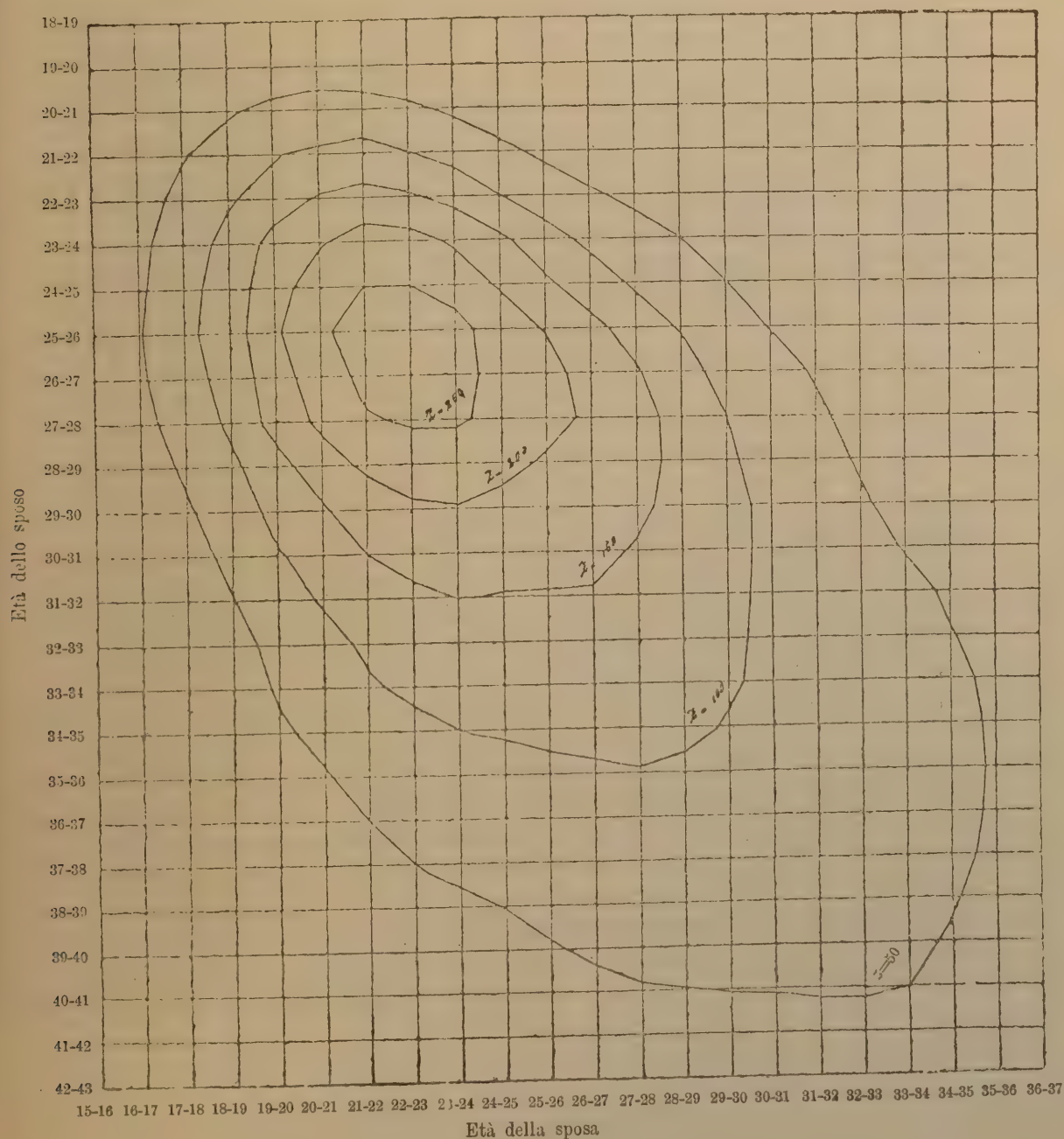
Ogni curva rappresenta la distribuzione delle probabilità che donne di una determinata età hanno maritarsi con uomini dei vari gradi di età.

Le curve sono tracciate in base al numero probabile e perequato delle donne che si maritano entro anni (V. Tavola numerica VI). La scala di probabilità segnata nella figura si riferisce a 10,000 indivi di ogni sesso.

Tav. VIII.

›babilità di maritarsi entro due anni, secondo le varie combinazioni di età degli sposi e delle spose.

Ogni curva rappresenta le varie combinazioni delle età dei coniugi, alle quali corrisponde una medesima ›abilità di matrimonio.

Le curve sono tracciate in base al numero probabile e perequato degli individui che si maritano entro due (V. Tavola numerica VI). Le probabilità registrate nella figura accanto ad ogni curva si riferiscono),000 individui di ogni sesso.

Scala — cm. 0,65 per ogni anno di età.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente

nel mese di settembre 1882.

(Con due tavole)

AGOSTO

I. S. Stefano-Ligure — Fin dall'anno 1873 il dotto ispettore cav. Girolamo Rossi pubblicava, nell'*Archivio storico italiano* di Firenze, una memoria col titolo: *Sulla Villa Regia Ligure, antica Porciana*; nella quale riusciva a provare, che l'attuale distretto di s. Stefano Ligure appellavasi *Villa Regia* nel X e XI secolo, ed aveva nome di *Porciana* nel periodo romano, e che confinava coi fondi denominati *Tabiana, Pompejana* e *Vipsana*. Soggiungeva in detto suo scritto, che in un rogito del 1617 veniva ancora ricordato il piano *Porzano*; e conchiudeva facendo voti, perchè si ricercassero gli avanzi di quell'antico centro abitato. Avendo recentemente letta la memoria del prof. Rossi l'egregio dott. Domenico Fornara, medico condotto in Riva Ligure, recatosi in quella località col proposito di fare le desiderate indagini, e confermare la supposizione del prof. Rossi, giunse a scoprire considerevoli avanzi d'un ponte romano, sul torrente della Torre o Ravin, che può porgere valido aiuto nel determinare con sicurezza l'andamento dell'antica via *Julia Augusta*. Da una lettera del predetto sig. dott. Fornara indirizzata all' ispettore Rossi, tolgo queste notizie intorno alla cennata scoperta.

« *Porciano*, in dialetto *Porzan*, chiamasi un territorio abbastanza esteso, ove prosperano l'ulivo e la vite; misura un chilometro circa in lunghezza, e mezzo chilometro in larghezza; e forma un altipiano tra due colline, e tra il torrente della Torre o Ravin ed il torrente Giraudi. È luogo adattatissimo per costruirvi un abitato, essendo in posizione ben munita e salubre. Il ponte si trova nell'avvallamento del primo torrente; e di esso rimangono sole due pile, l'una ancora al posto, e l'altra caduta.

« La costruzione è in parte a sacco, in parte a pietra squadrata, senza traccie di appoggio d'arco. Siccome poi il ponte metteva in una schiena piuttosto ripida di monte, fu in seguito alla sua rottura, abbandonata anche dall'uno e dall'altro capo la strada, la quale venendo da Cipressa, giunta al luogo ove comincia il suolo di Porciana a declinare più sentitamente, piega a mezzogiono, anche per mettere nel Pian della foce, divenuto ora col nome di Santo Stefano capoluogo del mandamento ».

Il nominato dott. Fornara ha potuto riconoscere, al di là di questa schiena di monte, le traccie dell'antica via romana.

II. Torino — L'egregio ispettore cav. Vincenzo Promis mi annunziò, che nei dintorni della ferrovia di Rivoli ad un centinaio di metri dalla stazione stessa, in

un orto tenuto da certo Bartolomeo Simonetti, fu scoperto un grosso vaso fittile di forma quasi sferica, alto met. 0,70 e largo met. 0,60, entro cui si trovarono soltanto poche ossa sminuzzate. La parte superiore, secondo il solito è tagliata, ma intatta, e sul manico vedesi il bollo Q̲M R. La maggiore altezza è causata dal collo, per cui senza di esso il vaso sarebbe una perfetta sfera. Vicino a questo vaso se ne trovò un altro, ma col coperchio a pezzi e senza bollo; ed un terzo, eguale al primo, colla parte superiore frantumata. Esso era pieno di terra, e nel vuotarlo vi si rinvennero due monete di rame del primo secolo dell'impero, assai guaste; un vasellino fittile con manico alto cent. 15; un piccolo lume con sopra quattro palmette riunite a croce; ed un frammento di unguentario di vetro.

III. Ravenna — L'ispettore dott. Silvio Busmanti mi die' notizia della seguente scoperta, avvenuta entro la cinta urbana di Ravenna.

« Sul corso Garibaldi, a destra della basilica di santa Maria in Porto, nel predio testè venduto dal demanio a certi signori Bonelli, nello scavare un pozzo si è scoperta una muraglia, che procede irregolare per un tratto di 2 metri circa, oltre l'attiguo orto degli eredi Nonni.

« Che essa sia molto antica, lo dimostra chiaramente il materiale di costruzione, simile a quello adoperato nel mausoleo di Galla Placidia e nella basilica di s. Martino *in coelo aureo*.

« L'importanza dei ruderi esumati in quel luogo apparirà maggiormente, quando si pensi che a 50 metri di lì era il *palatium* di Teodorico, e innanzi ad esso quella statua equestre del medesimo, gittata in bronzo e dorata, bella tanto e grande, che Carlo Magno la volle in Aquisgrana, e Agnello istorico ravennate ne dice, che le colombe vi nidificavano entro le nari del cavallo.

« È poi utile di ricordare, che nell'anno 1860 trivellando per una cisterna nella casa Nonni adiacente, s'incontrarono fondamenta di muro nell'istessa direzione di quello testè scoperto, e qua e là si raccolsero frantumi di piancito in musaico alla alessandrina, della specie che rimane al non discosto s. Giovanni dalla Sagra, tempio eretto da Galla Placidia.

« Oso affermare, che il pezzo di muro sia la cinta esterna della reggia; e chi potesse farvi ulteriori studî, seguendo tutta essa cinta, troverebbe l'intiera fortificazione che stava d'intorno al *palatium* del re goto ».

IV. Bolsena — Proseguiti gli scavi in contrada *Mercatello*, dei quali fu detto nelle *Notizie* dello scorso luglio (p. 451), si rinvennero, siccome scrisse il sig. ispettore Guidotti, quattro monete di argento ben conservate, diverse monete di bronzo, un pezzo di condotto di piombo, ed il piatto di argento di un candelabro senza cesellatura, il cui peso è di circa grammi 40.

V. Viterbo — I signori fratelli Garinei, volendo costruire una casa colonica in un fondo di loro proprietà posto in contrada *Colonnella*, lungo l'antica via Cassia, in prossimità della stazione romana *Aquae Passeris*, circa sei chilometri ad ovest di Viterbo, scoprirono importanti avanzi di un edifizio romano, intorno ai quali così riferì l'ispettore degli scavi e dei monumenti cav. G. Bazzichelli.

« Nel dare principio al lavoro, per livellare il terreno e sgombrarlo dalle macerie, si rimisero all'aperto ruderi di molte costruzioni. Il sig. Cesare Garinei si

pose a ricercarne l'andamento, ed approfondì lo scavo solo quel tanto, che era necessario per scoprire la superficie dei muri. Potè rilevare per tal modo, che quell'antico fabbricato occupa, per quanto finora si è discoperto, un'area di met. q. 400. La maniera di costruire accenna a varie epoche, a restauri ed aggiunte, e forse a varia destinazione dei locali. Vi si vedono alcune parti delle fondamenta a grandi parallelepipedi di travertino, di peperino e di tufo; muri reticolati a grossi ed informi quadrelli di travertino; alcuni costruiti con cattivo laterizio ed altri con un impasto, direi quasi tumultuario, di ogni sorta di materiali. Poichè alcuni indizî facevano supporre, che almeno una parte del fabbricato servisse ad uso di bagni, suggerii al sig. Garinei di sgombrare interamente due piccoli ambienti. Si vennero così a scoprire due vasche semicircolari, intonacate e munite all'interno di condotti rettangolari ascendenti per la circolazione del calore, ed in fondo ad esse il foro di emissione dell'acqua. È dunque certo, che una parte dell'edificio serviva pei bagni; quanto all'uso della fabbrica, speriamo che il proseguimento degli scavi ce lo farò conoscere. Per ora ecco quanto si è potuto rilevare. L'edificio è alla distanza di met. 220 dalla via Cassia, ed ha l'ingresso dalla parte opposta ad essa. Ci si presenta anzi tutto un atrio rettangolare, di met. 15 × 4,15, che precede una grande sala. Ai lati dell'ingresso restano al loro posto due basi di colonne in marmo. È da notare, che quest'atrio ha due pavimenti, l'uno sovrapposto all'altro. Il più antico, di buona costruzione, trovasi al livello del piano inferiore del plinto; il secondo all'altezza del piano superiore delle basi, ed è di cattiva costruzione. Da questo atrio si passa in una grande sala rettangolare, di met. 15 × 18, che forse era divisa nella sua lunghezza in tre navate. Nel muro di fronte all'entrata è un'abside, della profondità di met. 4,80, entro cui si scorge la traccia di altri semicircoli, dei quali non si comprende l'uso.

« A circa 5 metri dalla parte sinistra di questa gran sala, si trova una sala ottagona, del diemetro di met. 7. Sembra che vi fossero delle colonne di peperino negli angoli interni, poichè una se ne vede ancora nel posto. Questa sala è congiunta all'atrio, mediante una stanza rettangolare di met. 10,50 × 3, nella quale non si vede alcun ingresso.

« Ancora a sinistra della sala grande, e precisamente sulla stessa linea dell'abside, ed alla distanza di met. 16, si incontra un ambiente di circa met. 3,20 × 3,50, dal quale si passa in una sala da bagno, di met. 5 × 3 circa, e poi in una seconda camera da bagno simile, con pavimento in marmo, e con tubi caloriferi di terracotta, che ne rivestono le pareti. Queste due stanze da bagno hanno una delle pareti minori di forma semicircolare.

« Di fronte a queste ultime tre stanze tiene una delle sue maggiori parti una sala, con abside prolungata, la quale nella massima lunghezza (l'abside compresa) misura met. 13, ed è larga met. 6,50. Essa potrebbe essere il *tepidarium*. Da un lato il pavimento sfondato lascia vedere, nella parte inferiore della parete, l'azione del fuoco; per cui è da ritenere, che anche in questa sala il pavimento fosse sospeso.

« Dietro e di fianco alla seconda delle due stanze da bagno descritte più sopra, si trova il *praefurnium* o fornace, di forma irregolare, che dava il calore agli ambienti attigui; nella prima stanza poi si osservano tuttora due condotti di terracotta per acqua, dei quali uno al piano del bagno, e l'altro all'altezza di met. 0,50.

« Gli avanzi sin qui descritti sono fra loro congiunti da muri, che si intersecano ad angolo retto, e che formavano altri ambienti regolari, dei quali peraltro non si può tentare la descrizione, non essendo stati sufficientemente esplorati.

« Alla distanza poi di qualche metro da alcune piccole stanze attigue alla gran sala, e precisamente all'angolo destro guardando l'abside, tornarono in luce i resti di una sala rotonda, il cui muro misura da met. 1,20 a met. 1,40 di altezza. Il diametro di essa è di met. 7,30. Vi si accede per mezzo di un'apertura, larga met. 2, e fiancheggiata da due muri che sporgono circa 2 metri. Questi due muri presentano traccie di restauro di pessima opera.

« Durante i lavori si trovarono poi molti frammenti marmorei, che facevano parte della decorazione dell'edifizio; come capitelli corinzî, tronchi di colonne, e pezzi di marmi bianchi e colorati di varie dimensioni, dei quali ultimi erano forse in qualche tratto rivestite le pareti.

« La devastazione di questo edificio fu completa; e dai marmi calcinati chiaro apparisce, che la causa della rovina fu l'incendio. I muri che restano, poco si sollevano sopra le fondamenta; al massimo raggiungono met. 1,20. Non conservano traccie di pitture. I pavimenti finora scoperti sono, o in mattoni o in lastrine di marmo bianco; nessuno in musaico ».

VI. Roma — Compiuti i lavori per lo isolamento del Pantheon, comunico la seconda relazione, che intorno ad essi mi ha fatto tenere il prof. cav. R. Lanciani.

XX. « Prima di tentare lo studio archeologico, e l'esame architettonico delle costruzioni rimesse in luce in via della Palombella, debbo fare una breve appendice ad alcuni paragrafi della prima relazione.

« Alla bibliografia sul Pantheon si aggiungano le seguenti opere:

« Codice barberiniano XLVIII 112 f. 28 sg. Tratta del miglior partito da seguirsi per ricoprire il portico del Pantheon, smantellato da Urbano VIII.

« Pietro Lazeri, *Della consecrazione del Panthèon fatta da Bonifacio IV, discorso...... alla santità di nostro signore papa Benedetto XIV.* Roma, Pagliarini 1749, con appendice, p. 63-90.

« Leopoldo Cicognara, *Lettera ad un amico su di alcune attuali controversie giudiciarie, e su diverse opinioni degli eruditi intorno al Pantheon di M. Agrippa detto la Rotonda.* Pisa, Firmino Didot 1807.

« Lacour-Gayet, *La Pigna du Vatican* nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, fasc. V, nov. 1881, p. 312 sg.

« Costantino Maes, *Le terme di Agrippa: prime note archeologiche intorno ai recenti scavi.* Roma, 1882.

« Assai belle ed interessanti sono le notizie, sulle varie parti delle fabbriche di Agrippa, che ho tratte da fonti grafiche inedite.

« Le esporrò secondo l'ordine seguito nella prima relazione, cioè secondo che si riferiscono al Pantheon, alla piazza rinchiusa da porticato, alle terme, all'Euripo.

XXI. « Tutti i grandi architetti dei secoli XV e XVI hanno fatto del Pantheon il centro, il punto di partenza dei loro studî sulla architettura antica. Chi osserva le tavole a stampa del Palladio, del Serlio, del Labacco, del Desgodetz, e di tanti altri, difficilmente può farsi un'idea dell'immensa mole di lavoro preparatorio

da essi compiuto. Ho studiato i disegni autografi di Francesco di Giorgio Martini, di Jacopo Sansovino, di Baldassare Peruzzi, di Giuliano di Francesco Giamberti da Sangallo, di Raffaello, di Antonio da Sangallo giuniore, di Giovan Sallustio Peruzzi, di Giovanni Antonio Dosio, dei due Alberti e di altri illustri architetti, le ricerche dei quali, ancora inedite, meritano attento esame.

« Francesco di Giorgio Martini (¹), nel codice della biblioteca militare del duca di Genova in Torino, ha lasciato due disegni rappresentanti l'uno la pianta, f. 79', l'altro lo spaccato del Pantheon, f. 80. Io credo che questo artista, dopo visitati in fretta i nostri monumenti, senza cavare il taccuino di tasca, delineasse poi a memoria le loro forme architettoniche: altrimenti non potrebbesi spiegare la negligenza incredibile di cui dà prova. Così nella sua pianta, o « fondo di scta Maria ritonda » segna il portico tetrastilo, lasciando in dimenticanza le altre quattro colonne. Lo spaccato o « forma del drento di scta Maria retonda » è meno dispregevole, essendovi delineate con cura le incrostazioni dell'attico, le cappelline o tabernacoli, ed i lacunari del tolo.

« Di Jacopo Sansovino ho ritrovato negli Uffizî due soli autografi, segnati coi numeri 1948 e 1949. Contengono una veduta prospettica del pronao, i particolari delle scanalature delle colonne, ed eccellenti bozzetti di quei fregi, con festoni e candeliere, che stanno ai fianchi della porta di bronzo. Al medesimo artista si attribuisce il disegno incompleto dello spaccato del Pantheon con misure, n. 1596, che sembra copiato dall'autografo di Raffaello n. 1124.

« Baldassarre Peruzzi ha misurato e delineato con vera passione ogni più minuto particolare dell'edifizio. Gli autografi fiorentini dell'insigne architetto sono sedici, dei quali darò il catalogo per comodo degli studiosi, man mano che il filo del discorso mi porgerà occasione di mentovarli.

« Sch. 162. Pianta esattissimamente misurata del Pantheon: « et nota chel palmo di « questa misura e partito in dita 8 et ciascun dito in grani 9 et e palmo di cana di « muro romano ». Di riscontro a ciascuna edicola è scritto « con fastigio acuto » ovvero « con fastigio tondo ». Vi è anche la proiezione dello spiracolo, con le misure relative. Sch. 533. Schizzi misurati di tre basi, una delle quali « del portico » ed un altra « deli tabernaculj ». Sch. 534. Proiezione e particolari di capitelli, e profili di cornice dell'interno. Le Sch. 541, 574', 591, 631 contengono circa quindici profili di membrature, la pianta del pronao, un bozzetto di sezione del medesimo, i particolari della porta di bronzo, la misura « del uano della ritonda » ecc. Veggasi G. Vasari ed. Sansoni v. IV, p. 619-628.

« In Roma abbiamo un solo autografo peruzziano. In calce al codice vaticano 3439 si ritrova un disegno elegantissimo, macchiato a sepia, rappresentante uno spicchio della cella, con bozzetto per l'ornamentazione dell'attico. Il disegno è accompagnato dalla leggenda « autographum Balthassaris Perucci, ob instaurationem scenographiae « Panthei, apud Sebastianum Serlium ».

« Nel codice o « libro di Giuliano di Francesco Giamberti architetto nuovamente

(¹) Visse in Roma sotto il pontificato di Paolo II. cf. Promis: *Trattato di architettura .... di Francesco di Giorgio* I, 93. Pantanelli: *Di Franc. di Giorgio Martini*, Siena 1870.

« da Sangallo chiamato (¹) c. molti disegni misurati et trati dallo anticho, chomin- « ciato a.d.n.s.m.ccccłxu.in Roma » bibl. Barberina XLIX, 33, si hanno queste delineazioni: f. 9, profili di cornice, e bellissima chiave di un arco trionfale con figura recante un trofeo, f. 10 « tabernacolo di s.ª maria ritonda - questa cornice « è sopra le colone del porticho di s.ª maria r. » f. 11′ « la chornice delaporta di s. m. r. di fura » Vi sono altri disegni e profili di poca importanza.

« Raffaelle Sanzio ha segnato i suoi ricordi del Pantheon nel f. 1124 retto e verso (Uffizi). Contiene il disegno prospettico dell'interno, il disegno prospettico del portico, con lo studio a parte delle cornici e del fregio. Veggasi l'articolo di Enrico di Geymüller nella *Gazette des Baux-Arts*, 1870.

« Antonio da Sangallo giuniore (dei Cordiani, 1458-1546), forse per rendersi singolare in tanta concordia di ammirazione, ha studiato il Pantheon soltanto per criticarlo.

« Le sue memorie, conservate negli Uffizî, e segnalate alla mia attenzione dall'egregio conservatore di quei tesori sig. Nerino Ferri, alla cui intelligente e solerte cortesia mi pregio di rendere pubbliche grazie, incominciano con la seguente lettera diretta a « Franc. Dassangallo scultori .... via di Pinti, in Fiorenza » cugino di Antonio. « Francesco salute. Come qui sotto vedrai, quello me ai mandato a di- « mandare, cioè: come et in che regione sia volta la faccia della Ritonda. È cosa « nota come li venti sono otto principali, come sai; e quelli la maggior parte delli « omini dividano ciascuno vento in moduli 90, che tutta la circonferentia viene mo- « duli, o vero gradi 360. una quarta parte de uno vento, quale si è gradi overo « moduli 22 ½: e questo si è l'aspetto suo in ditta regione, come qui sotto vedi « disegniato in propria forma. Altro non mi ochore dirti circha a questo: se altro « ti ochorre, damene aviso, che ti satisfarò di quello potrò .... Di Roma, questo « dì 21 di dicembre 1538 ». Sotto la lettera è la ruota de' venti e la pianta della Rotonda. Questo documento, già edito dal ch. Ferri nel v. X delle vite del Vasari, ed. Lemonnier 1854, porta nel nuovo catalogo il n. 307. La scheda 69 contiene uno schizzo incompleto della sezione del Pantheon, con i particolari delle nicchie dell'attico. Sch. 306. Bozzetto icnografico « per la correttione della Ritonda. Dico « che questi dua pilastri, quali mettono in mezo la nichia della cappella magiore, « starieno meglio che andassino diritti a filo l'uno coll'altro in la faccia dinanzi, e « none a tondo: e così lo arco non penderebe indietro, come fa, faciendo l'archo in « la faccia dinanzi a piombo e diritto: e se bene di sopra uscissi in mezo uno pocho « in fora, tanto quanto è dalla linia circulare alla diretta, per essere grande lo « circolo, faria pocho, e non arebbe disgratia, come esendo tondo, come in opera « si vede: così le colonne stareano meglio andare in quadro colli pilastri paralelle « con ditti pilastri, e l'una coll'altra, che andare al centro, come fanno in opera, « quale ànno disgratia assai ». Cf. l'edizione Sansoni del Vasari v. V, p. 493.

(¹) Il fondatore della dinastia dei nove da Sangallo, nato nel 1445, morto nel 1516. Prese stanza in Roma nel 1465, cf. Ravioli. *Notizie sui lavori.... sugli scritti editi ed inediti dei nove da San Gallo.* Roma 1863. Il Codice Barberiniano non è tutto di suo pugno. Molte tavole sono delineate da suo figlio Francesco, nato sul principio del XVI secolo, e morto verso il 1580. La scrittura di Francesco è grande e netta: quella di Giuliano minuta e quasi illegibile. I disegni di monumenti greci sono copiati dagli schizzi di Ciriaco d'Ancona, cf. Geymüller ap. Müntz, *Les Arts* 2, 306.

« Sch. 874. Schizzo in pianta ed in alzato di una parte del Pantheon, con note autografe, fra le quali si legge « li quadri della Ritonda sono 28. Se avessi fatto « come sta in questa banda sarieno stati quadri 48, e sarieno uenuti sopra alli di- « ritti delle colonne e pilastri..... » Segue lo schizzo in pianta del portico, con ventiquattro colonne, otto delle quali sono punteggiate, notandovisi « le punteggiate sono « le colonne leuate..... In lo portico della Ritonda si e un erore quale ha uoluto « imitare lo tempio seudo dittero cioè falso..... apresso di dentro ci e uno altro erore « che ne partorisce molti e questo si e che li pilastri e colonne non sono spartiti..... » A tergo dello stesso foglio si veggono brani di pianta dello interno, segnati con le lettere A·B·C· con le seguenti note « Riformatione della ritonda per ricorreggere « li falsi sono in detto edifitio - Errori nella ritonda da correggersi prima nele capele « quadre di dentro, li mezi pilastri segniati ·A· sono falsi perchè entrono in lo intercolu- « nio, si possono corregere come li sottoscritti ·B·C· » Nella pianta segnata A è scritto « questo è falso » in quella segnata B « poteva fare così ed era perfetta « come ·B· & ·C· Nell'ultima segnata C poteva fare così ed era ancora perfetto » cf. Vasari: ed cit. v. V, p. 493.

« Sch. 1060. Disegno di base e di capitello « delle cholonne di dentro » Sch. 1059. Disegno di capitello « questo e del pilastro quadro delle cholonne dentro » Sch. 1061 « pilastri della ritonda anno in su chanti uno bastoncino e da pie e da chapo muore « così ». Segue il profilo misurato di una base, e la nota « alteza per meta del « pilastro cioe 75: aria a essere 77 - agietto la quinta parte del pilastro - questi sono « e pilastro dello portichale della ritonda ». A tergo dello stesso foglio trovasi il « profilo misurato dell' « architrave che gira intorno alla porta della ritonda ».

« Giovan Salvestro o Sallustio Peruzzi, † 1573, ha lasciato due soli appunti sul Pantheon, e son quelli segnati coi n. 667, 681. Nel primo v'è il bozzetto della sezione, nel secondo l'alzato di una parte del pronao, con la curiosa indicazione « a torre de' Conti, ouero la ritonda ».

« I disegni di Giovanni Antonio Dosio da San Gemignano (1533-1609) « ar- « chitetto et antiquario di non poca espettatione » come lo chiama Bernardo Gamucci 32', scopritore famoso della pianta marmorea capitolina, sono i più completi e pregevoli fra tutti.

« Sch. 1020. Alzato geometrico della « parte dinanzi della Ritonda ». Base di colonna e trabeazione, con lunga nota autografa, che incomincia « questa e la cor- « nice sopra le colonne di dentro, etc. ». A tergo sezione del pronao: « questa « fiura rappresenta drento il portico con la porta et armatura di bronzo con tutto « quello che sopra ». In altro alzato è scritto « qui si dimostra in maggior forma « parte del profilo della porta della ritonda con sua pilastri scanalati le quali sca- « nellature sono larghe m. 38 el piano fra luna e laltra, m. 12 » seguono le « mo- « danature delle incrostature fra lun pilastro e laltro, e quelle dello stipito della « porta ». La Sch. 2021 contiene la pianta del Pantheon a livello del suolo, la pianta a livello dello spiccato della volta « misurate con palmo romano partito in « minuti 60 » ed « uno de tabernacoli di drentro con le sue incrostature di marmo « e misti di varie sorte come ancora se ne ueggono e uestigi etc. ». Le altre schede 2022, 2023, 2509, 3212, contengono tutto il restante apparato grafico dell'edificio:

è notevole lo schizzo « in maggior forma » delle due cornici esterne del cilindro « che corrono per tutto: è da auertire che essendo di mattoni e tutte guaste non « cie misure particolare de membri perche erano coperte di stucco che oggi non « se ne uede uestigio alcuno ».

« Giovanni Alberti, detto Berto di Giovanni, fratello di Cherubino, ha delineato le seguenti cose, nel codice che ho presentato alla R. Accademia, seduta del 18 giugno, in nome del ch. ing. Mariano Cannizzaro, f. 11 pianta del Pantheon esattamente misurate a canne e palmi - f. 12′, 13 « la cornici presenta e sminoita p. meità, « ua sopra le colone grosse di fora dil frote spicio dil pantteone » - f. 13′, 14 « questarchitraue e cornici sono sminuite p la moita menore, dil portico dil pan- « tteone. Questa basa e di tuta grandezza dilla presente colona » - f. 14′, 15 profili e particolari di cornici. Segue l'alzato della cella, da nicchione a nicchione, con particolari dell'attico e sue incrostazioni - f. 15′, cornice dell'attico « questa cornici « ua a somo almuouere di la cupola di laro tonda di drento sminuita p. moita » - f. 16′, 17. Bellissimo alzato della cella fino all'attico, nel quale sono disegnate le sole finestre finte - f. 18′, 19. « Cornici sopra la porta di lpantteone di tutta « grandezza, cosi larchitraue presente gira i torno lo stipito dilla porta, e dicono « esse ditto telaro dun pezo » - f. 19′ al 22: altri profili, capitello e basi del pronao, pianta ed alzato delle edicole, con il loro « fregio di porfido e di mischi o serpentini ».

« Cherubino Alberti, fratello dell'antecedente, nei due codici da me presentati come sopra, ha delineato i particolari che seguono. Cod. I, f. 45′, 46. « Basa dille « cholonne tonde dilportico di La Rotonda anco dil pilastri grande apoto (a punto) « - questo architraue (schizzato a matita rossa) e diltelaro di laporta dilla Rotonda « grande a ponto..... di marmo isiemi e di tutto il telaro da 3 canti no seuede co- « misura alcuna ». Segue la pianta misurata di metà del pronao, e nel foglio seguente, il disegno dei grandi capitelli. Nel cod. II, f. 31′ « v'è la basa dile co- « lone dile capelle picole drento ala ritonda grande apontо et anco l'architraue ».

« Questi nuovi documenti, per vero dire, non rivelano cose che non si conoscessero per altre fonti. Vi sono nondimeno due o tre particolari, degni di attenzione. Così per esempio, il sistema delle travature metalliche che sostenevano il tetto del pronao, era noto un poco all'ingrosso, pei bozzetti del Serlio, e per gli appunti dell'Ugonio e del Fanucci. Un inedito schizzo prospettico di Sallustio Peruzzi, contenuto nella scheda n. 667, paragonato che sia con la sezione del Dosio (2020), e con altri appunti di Jacopo Sansovino n. 1498, porge più chiara e precisa idea del congegno di quelle incastellature. A p. 45′ 46 del codice di Cherubino Alberti v'è lo schizzo di uno dei correnti del tetto, ornato di rosoni sui fianchi: lo schizzo nondimeno è così trascurato e malfatto, che non merita soverchia attenzione.

« Per ciò che spetta alla decorazione dell'attico, cui si riferisce il paragrafo IX della mia prima relazione, la scheda 2822 di Antonio Dosio è veramente preziosa, non solo perchè delineata in iscala grande e con misure precise, ma perchè contiene pure le sagome o profili delle cornici, che ornavano le nicchie o porte finte, distrutte, con tutto il resto, nell'infausto anno 1747. Il Piranesi è il più minuto illustratore di questa parte della cella. Nelle tavole XXVIII e XXIX del suo volume sul Pantheon, egli descrive e delinea l'attico, siccome composto di tavole di

marmo (bianche e colorate), tenute a freno da rampini di bronzo, i quali formano squadra semplice o doppia in grossezza delle commissure. Le lastre non riposavano sulla cortina, ma erano allettate in calce: e perchè questa, dove lo strato era più grosso, non cedesse alla pressione, distogliendo le lastre marmoree dalla perpendicolare, aveva una « rincocciatura » formata con pezzi di tegolozza, con lastrarelle di marmo, e più raramente con mattoni bipedali. Il Piranesi lesse su questi mattoni i bolli:

o DOL ANTEROT SEVER CAES
o DOL ANTEROTIS SEVERI || CAESARIS N̄ *testa taurina*
o *ROSCIANI* (1) DOMTAGATHOB *Palma - Busto d'Iside - Sistro*
o DOLIARE || C CALPETANI FAVORIS || EX FIGLINIS MARCIANIS

XXII. « Prima di lasciare il Pantheon, mi è necessario prendere ad esame l'opinione espressa dal ch. Lacour-Gayet, sul vetusto collocamento della pigna di bronzo vaticana. Nelle *Mélanges* della scuola francese di Roma, fasc. V, nov. 1881 p. 312 sg. egli dimostra non essere improbabile, che quella pigna coronasse in origine il tolo del Pantheon a guisa di pinnacolo, ed adduce a sostegno della sua tesi i seguenti argomenti.

a) l'autorità di molti scrittori-antiquarii del medioevo, di Cencio Camerario, della *Graphia*, delle *Mirabilia*, di Giovanni Cavallino de' Cerronibus, dell'anonimo magliabecchiano, di Benozzo Gozzoli, nel suo affresco al camposanto di Pisa, ecc.;

b) la tradizione orale, la quale ha fatto sì che, fin dal duodecimo secolo, il vicino rione, il nono, si denominasse rione *della pigna*;

c) la denominazione di « templum Cybelis » attribuita al Pantheon nei tempi di mezzo, forse a cagione del simbolo metroaco della pigna;

d) la mancanza assoluta di prove, circa il collocamento della pigna sul mausuleo di Adriano;

e) l'autorità di alcuni scrittori moderni, p. e. del Nibby e di Alfonso Simil, il continuatore dell'opera del Letarouilly, sul Vaticano, i quali hanno assunto il patrocinio della tradizione medioevale.

« Di tutti questi argomenti, il solo che presenti una gravità relativa è quello dedotto dal nome rione Pigna: sebbene nemmen questo resista alla critica. Ammesso che, quando venne in uso tal nome, la pigna si ritrovasse ancora sulla cima del Pantheon, come può credersi che non il monumento stesso, ma un suo semplice e modesto accessorio desse il nome al quartiere vicino? Il rione III è stato denominato dalla *colonna* coclide di M. Aurelio: il rione V dal *ponte* elio: ciò si comprende senza fatica, e cade nell'ordine razionale delle cose: ma che il rione IX si denominasse da un preteso acroterio del Pantheon, è fatto tanto più inverosimile, in quanto che il Lacour stesso dimostra, come la pigna fosse collocata nel « paradiso di s. Pietro » fino dal tempo di papa Simmaco (a. 498-514). Converrebbe dunque ammettere, che il volgo abbia così chiamato il nono rione nel secolo duodecimo, non perchè avesse la pigna dinnanzi agli occhi, ma perchè conoscesse per tradizione, che la pigna vaticana era stata vista sul Pantheon seicentocinquant'anni prima.

(1) Il Piranesi legge erroneamente COSCLANT.

« Il ch. Lacour si dipinge alla mente, con secreta compiacenza, la cupola del Pantheon « comme toutes le coupoles d'aujourd'hui se terminant par une lanterne, « qui aurait été surmontée par la pomme de pin ». Ciò sarebbe a pena credibile, se il Pantheon fosse stato architettato dal Borromini nei suoi più sciagurati momenti. Del resto l'occhialone della volta è ancora integro, col suo labro o cerchione di bronzo, nel quale non apparisce traccia delle armature del cupolino. Di più, il pavimento del tempio è costruito espressamente per accogliere, e smaltire le acque cadenti per l'apertura di sopra: il che non potrebbe spiegarsi, se l'apertura fosse stata protetta e difesa da un cupolino. In ultimo luogo, se quell'occhio fosse stato accecato dall'acroterio di bronzo e dai suoi sostegni, il vano del tempio avrebbe appena goduto di luce crepuscolare.

« Se la pigna di bronzo non proviene dal mausoleo di Adriano, come ben dimostra il Lacour, non per questo siamo costretti a farla venire dal Pantheon. Si vuole ad ogni costo ravvisare in quel bronzo singolare un acroterio, un pinnacolo di un monumento rotondo, mentre è ed è stato sempre ornamento di fontana. Papa Simmaco non ha concepito pel primo l'idea di far zampillare l'acqua (sabatina) *per foramina nucum*: quei forami esistevano in questa, come in tutte le altre pigne che decoravano le fontane romane. Se ne ha un esempio decisivo nell'altra pigna, trasportata da Roma ad Aquisgrana circa il 796, e da Carlomagno collocata su d'una delle fontane del duomo.

XXIII. « Per concludere questo paragrafo relativo alle rappresentanze grafiche del Pantheon, aggiungerò che la più antica di tutte, sarebbe una incisione di gemma, ritrovata, a quanto dicesi, presso Costantina in Algeria, e publicata nella *Gazette archéologique* 1880, p. 92, la quale rappresenta una veduta prospettica di quell'edificio.

« I signori Dressel e Castellani ne mostrarono il disegno nella seduta dell'Istituto Germanico del 30 dicembre 1881, dichiarando essere quella gemma africana una falsificazione moderna. E che sia veramente tale, lo dimostra fra tante altre, questa sola particolarità. Nella superficie triangolare del timpano sono intagliate le bugne ossia le commissure dei travertini, che ne formano l'ossatura, quali appariscono oggidì. Se la gemma fosse antica, l'artefice avrebbe rappresentato in quel triangolo del frontone i bassirilievi di bronzo che lo adornavano, e non il nucleo del muro che dai rilievi era coperto.

Della piazza del Pantheon.

XXIV. « Nulla ho da aggiungere alle cose dette su questo argomento nella prima relazione. Ho trovato nelle schede del Peruzzi un profilo di trabeazione « in piaza di Pantheon », la quale mi sembra quella dei portici che circondavano la piazza per tre lati: nel codice vaticano 3439 f. 2, il disegno dei due leoni di basalte *in area panthei*: nella scheda 1957 di Jacopo Sansovino, ed al f. 78 del cod. marucelliano di Battista Brunelleschi, quello dell'urna di porfido: e nel codice barberiniano XLIX, 21 quello di una divinità egizia, con fior di loto nella sinistra, e pesci sul plinto; e con l'annotazione (assai sospetta) « era già in più pezzi nel Pantheon d'Agrippa ».

« Si è fatto un gran parlare di questa piazza negli ultimi tempi. Dapprima si è negato che esistesse: poi con sottile evoluzione, la controversia è stata trasformata da topografica in filologica: controversia veramente bizantina, poichè per coloro che propugnano il ristabilimento della piazza — ed il nome loro è legione — importa assai poco di discuterne la classica denominazione, quando si tratta di un fatto assolutamente materiale e pratico. Dimenticando scoperte avvenute, non solo per lo passato, ma in maggior copia sotto i nostri occhi, si discute se il Canina abbia colto nel segno, restituendo la pianta della piazza nella tavola II del secondo volume degli *Edifizî*. Qui non si tratta nè del Canina nè di alcun'altra autorità individuale: è questione di facoltà visiva. Per mia parte dichiaro, che nella mia tavola I, gli avanzi del pavimento e dei portici della piazza non sono delineati in base alla autorità del Canina o di chichessia: ma soltanto sulla fede di documenti indiscutibili, e di scoperte materiali, avvenute in gran parte sotto i miei occhi. E se v'è chi dubita della precisione di quella icnografia, egli potrà dissipare ogni dubbio dalla sua mente, scavando il suolo fra le piazze della Maddalena e della Rotonda, dove ritroverà da per tutto un pavimento di travertini, simile a quello onde sono lastricati i fori romano, olitorio ecc. Ritroverà pure gli avanzi, o almeno le fondamenta dei portici, sotto le case di via del Sole e di via della Rosetta.

« Per vilipendere questa povera piazza, l'hanno chiamata sito da processioni, luogo per le combriccole dei devoti, convegno per la celebrazione di sacrificî, ecc. I più indulgenti la chiamavano un *témenos*. Ma il foro di Cesare era forse diverso dal *témenos* del tempio di Venere genitrice? E il foro di Augusto non era forse il *témenos* del tempio di Marte ultore, il foro di Vespasiano quello del tempio della Pace, il foro di Nerva quello del tempio di Pallade? Altri hanno messa fuori come novità peregrina, che gli avanzi dei portici e l'*arcus pietatis* sieno cose posteriori ad Agrippa. Io ho già dichiarato, che l'arco non può essere stato dedicato « ad un imperatore dei buoni tempi » e che gli avanzi architettonici dei portici, spettano ai tempi di Severo che deve averli restaurati. Ciò non toglie che la *piazza* non sia contemporanea al Pantheon, perchè non può concepirsi l'idea di una mole così grande, senza una area libera dinnanzi, nella quale potesse ritrovarsi il giusto punto di prospettiva. Credo da ultimo, che in questa piazza rendesse giustizia Adriano, come apparisce dalla notizia di Dione LXIX, 7: *καὶ ἐδίκαζε ... τοτὲ μὲν ἐν τῷ παλατίῳ, τοτὲ δὲ ἐν τῇ ἀγορᾷ τῷ τε πανθείῳ.*

Delle terme di Agrippa.

XXV. « Intorno alla fabbrica delle terme, posso produrre le seguenti ulteriori notizie.

« Ho parlato nella prima relazione § XVII degli avanzi di un colonnato o portico, che il Poggio vide distruggere da presso la chiesa della Minerva. *Aedis Minervae portio conspicitur, ubi nunc est domus praedicatorum .... iuxtaque eam porticus ingens ruderibus oppressa, quam nuper, ad saxa in usum calcis perquirenda, effossa humo, multis prostratis ad terram columnis perspexi.* (de variet. fort. p. 11, 12). Tre di queste colonne furono trasportate a s. Pietro, sotto il pontificato di Niccolò V,

con l'opera e sotto la direzione dell'ingegnere maestro Aristotele di Fioravante da Bologna ([1]). I conti delle spese, sostenute in tale occasione dalla Camera apostolica, sono stati scoperti e pubblicati da Eugenio Müntz a p. 108 e 109 del suo mirabile libro « *Les arts a la cour des Papes*». Parigi 1878, Thorin. « 1451, 23 dicembre. « A m° Aristotele da Bologna de dare duc. 125 suo salaro di 2 mexi al trare de la « cholona — 1452, 27 aprile. M.° Aristotile di Fioravante da Bologna de dare duc. 125. « d. c. cont. allui fino adì 27 d'Aprile .... sono per parte di d(enari) debe avere per « condurre la cholonna da la Minerva — 17 giugno. Duc. 16 C. 48 .... per resto di « due colonne condusse ». Sono in tutto 266 fiorini e 48 C. Al foglio 206 dell'istesso registro del 1452, il pagamento è registrato complessivamente col titolo « Per sua « fadigha di 2 cholonne grosse condusse da la Minerva a tutte sue spexe e noi « gli presstamo il charo e certi chanapi e alltre masarizie che s'erano adoperati ala « prima cholonna, che venne di la a nostre spexe ».

« Nicolò Muffel di Norimberga, il quale visitò Roma nel 1452, ha lasciato memoria di questa brillante operazione dell' ingegnere bolognese, a p. 48 della sua « Beschreibung der Stadt Rom. » edita dal Vogt negli Atti della Società letteraria di Stuttgart, 1876. « Dietro questa chiesa (il Pantheon), dove stavano i sacerdoti « pagani, rimangono in piedi quattro grosse colonne alte LVI palmi (Span) e larghe « VIIII palmi, le quali papa Niccolò ha fatto trasportare in s. Pietro; spendendo « 1600 ducati: se non m'inganno, furono collocate nel coro della basilica ».

« Il Reumont (Anzeiger für kunde der deutschen Vorzeit, 1877 p. 302), è incerto se queste colonne provengano dalle terme agrippiane, ovvero dal vicino Iseo-serapeo. Le testimonianze del Poggio, e del Ligorio da me allegate, il sito probabile di quei monoliti fra la Minerva e le case dei Porcari, mi consigliano a dare la preferenza alle terme. Questa regione della Minerva conservava nel secolo XV grandiose rovine di antichi edifizî, abbattute in gran parte nel secolo successivo. In sullo sbocco di via di Pie-di-marmo sulla piazza del Collegio romano, v'era un rudere famoso nei tempi di mezzo, ricchissimo di marmi, detto dal volgo Camilliano, e più sovente, arco di Camilliano. Se ne può riconoscere il sito preciso nella tav. C. 2 della pianta del Bufalini, ed. Fiorelli, e nella tav. II del II. volume degli *Edifizî* del Canina n. XCVI. L'origine, la natura, la forma stessa del rudere sono ignoti. Dalle confuse tradizioni del medio evo non scaturisce alcuna luce. Le *Mirabilia*, 17, 9. ed. Parthey ne parlano così: *iuxta Pantheon templum Minerve Calcidie, ubi adhuc apparent columne marmoree. post sanctum Marcum templum Apollinis. in Camilliano ubi est sanctus Ciriacus, fuit templum Veste*: passo che dee confrontarsi con la notizia di un *mon. s. Cyriaci quod situm est infra palatium Camiliani*, in un documento del 1243 ap. Martinelli *Primo trofeo* p. 101. Un altro documento del 1191 ap. Coppi *Diss. pont. acc. arch.* XV, 228, nomina due siti dell'Abbadessa dei ss. Ciriaco e Nicolao *ipsum arcum antiquum, et turrae in aedibus aedificata quae fuit de Sasso de Rusana et est posita ante portam vestri monasterii, secus*

([1]) Incaricato da Paolo II di trasportare sulla piazza di S. Pietro l'obelisco di Caio Cesare, aveva già incominciato gli apparecchi, quando il suo protettore morì. Cf. la bibliografia ap. Müntz *les Arts* v. I, p. 83.

campum qui vocatur Camilianum. cf. Jordan. *Topogr*. 2, p. 406 ([1]). I più fanno di questo Camilliano un arco trionfale, incominciando da Fazio degli Uberti ap. Urlichs *Cod. Top.* p. 246.

« E guarda l'arco ove Decio si onora
quel di Camillo di Fabio di Scipio
e dove Paulo e Pompeo dimora ».

« I molti documenti inediti ch'io son per produrre, se non dissipano ogni incertezza intorno quest'anticaglia, dimostreranno se non altro che essa non fu mai un arco trionfale, ma soltanto porzione di un fabbricato assai vasto e riccamente ornato di marmi.

« Fra Giocondo da Verona († 1520 incirca) e Baldassare Peruzzi († 1536), sono stati testimoni di grandi scavi eseguiti nello spazio che divide s. Stefano del Cacco dall'arco di Camilliano, e ne hanno lasciato memoria nelle loro schede fiorentine. Fra Giocondo sch. 1882 disegna un cornicione di buon intaglio « isendo fori de la chiessia di San Stefano del chacho, inquela piazeta », e nella sch. 1538 altra cornice, intagliata nel solo dentello, con suo architrave e fregio liscio; alta in tutto 7 palmi ed oncie 8: « questa chornixe fu trouata di quella chaua apresso a san Ste- « fano dell chacho i nella uia ». Nell'istessa scheda havvi un cornicione, intagliato alla severiana in tutti i suoi membri: « Sta questa chonice da bass. in sula piaza « di chamillgiano » sch. 1541, altra cornice simile: « questa chornice fu trovata « allarcho di chamilgiano, et io la mixurai a sanpietro, io e giadominicho (Gian « Domenico) ([2]) metre si faceua la chasa in piaza di sanpietro cholitori » sch. 1542 Cornicione con gli anellini domizianei fra i dentelli « chornice niela strada andando « alla minerua » Finalmente nella scheda 1881 è delineato il « basamento d̄ larcho d « chamilgiano ».

« Il Peruzzi, sch. 410 e 413, disegna una colonna di granito lunga piedi 19 digiti 13 e mezzo (met. 5,86), larga all'imoscapo piedi 2 digiti 6, e la chiama « colōna « In li portici de octauja a Sc̄o Stephano del cacho in Roma » l'architrave e fregio di una trabeazione « in li portici de octauja a San Stephano del caccho .... misu- « rato con pie antiquo ptito in xuj digiti e ciascun̄ digito in grane 4 ». Nella sch. 386 disegna un magnifico cornicione, simile al n. 1542 di fra Giocondo, l'ornato di un fregio, ed il sommoscapo di colonna baccellata, con la postilla « cornice et colōna « alo arco di Camillo jn Roma jn loco dicto Camiliano ». Presso la colonna è scritto « lapide maculoso uel syragusō » e presso il profilo della cornice, le sigle V·X·TENCT, che non saprei interpretare.

« Ho medesimamente ritrovato il bozzetto di altre due cornici « I camjliano » diverse dalle antecedenti, la prima nella scheda 539 del medesimo architetto, la seconda nel f. 35 del codice di Berto di Giovanni Alberti: ho ritrovato pure nella

([1]) Il « monasterium puellarum » dei ss. Nicolò e Ciriaco, stava « Romae.... iuxta regionem, quae via lata nuncupatur, in loco qui nominatur ad Pineam, secus arcum Tiburii » Martinelli l. c. p. 130. Fu sostituito dalla chiesa di S. M. in via Lata.

([2]) Può essere costui il « m° Dominico di Francesco architetto de caxa » di Paolo II, contemporaneo di Fra Giocondo, e del quale si ha notizia ap. Müntz l. c. II, 18.

scheda 486 del Peruzzi la pianta del preteso arco. Non è necessario ch'io dimostri, come cotesta pianta non sia d'un arco, ma piuttosto di una parete ornata di pilastri (di colonne) e di nicchie, e traforata da un arco, o porta. È evidente che l'anticaglia fu denominata *arco* al modo istesso, e per l'istesse ragioni che fecero denominare « arco di s. Lazzaro, ed arco della Ciambella » un vano arcuato degli antichi navali, e quello di una sala delle terme agrippine. La cornice Peruzzi 486, fig. 2, come dissi, è delineata al f. 35 del codice di Berto di Giovanni Alberti, con la postilla « queste cornici erano sotto alarco di camiliano no cisono piu ..... gi- « rauano ī *tondo dalcanto di drento* erano di molti pezi di gran longeza et be ula- « uorati co gran diligentia ». Se l'Alberti parla esattamente, dalla sua nota possiamo dedurre che la sala, cui dava accesso l'arco di Camilliano, era o rotonda o ellittica.

« Sembra che le ricerche di materiali per la fabbrica di s. Pietro, abbiano perdurato qualche tempo in questi luoghi. Nella scheda 1703 di Sangallo *il Gobbo*, ho trovato altri profili di « chornicie ī terra dellarco di chamigliano chauate di « nuouo ». Per finirla con questo rudere, aggiungerò che in sul canto della strada, della banda del Collegio romano, stava confitta nel muro, a guisa di scansaruote, una stele di non so quale divinità muliebre egizia, con fior di loto sul capo, e cartello nelle mani, proveniente senza dubbio dal vicino Isèo. È delineata nel codice barberiniano XLIX, 21, e nel vaticano 3439 f. 9'. — Così pure l'architrave di una bottega vicina, era costruito con un frammento di una delle grandi iscrizioni monumentali delle terme di Diocleziano. *Corp.* VI, 1131. Finalmente sulla fronte di una casetta, li dappresso, leggevasi questa memoria: « Aedibus his Tybris simulacrum immane, repertum et Lupa quae profert ubera Marte Satis ». (Schrader f. 202).

XXVI. « Nelle terme di Agrippa conviene distinguere, la porzione edificata e dedicata solennemente nell'anno 735/19, dalle aggiunte di Adriano e di Settimio Severo.

« La porzione edificata da Agrippa è quella delineata dal Palladio (tav. I, ed. Rossi, Vicenza 1797), rettangolo di met. 228×86, che si estende verso mezzogiorno fino all'arco della Ciambella, lasciando però fuori la sala rotonda così denominata. Le pareti agrippiane di distinguono per la perfezione della cortina, e per la mancanza di mattoni bollati. Fino a tutto il secolo XVI, si mantennero in stato di conservazione relativamente buono, con molte colonne in piedi. Nel codice vaticano 6039 f. 270 si ha memoria di alcune marche di cava, incise in quei monoliti « sotto una « grande colonna vicino al Pantheon:

ΘX

∞CCCLXVI

« sopra il sommoscapo di una grande colonna vicino al Pantheon:

L⋈CCCLXII

« Ficoroni, *Piombi* 14, racconta di aver letto il nome

*agr*IPPAE

« nel plinto di pezzo rotto di colonna di bellissimo pavonazzetto, trovato nel cantone di casa fra quello del palazzo Giustiniano, e della chiesa di s. Luigi de' Francesi » cf. Bruzza, *Ann. Inst.* 1870 p. 190 n. 255, p. 197 n. 310, 311). Sul principio del secolo XVI

le sale termali, ancora in piedi, servivano di macello. Antonio da Sangallo giuniore nella sch. 1061 disegna il profilo di un cornicione, con la nota « questo chornicone « chavo il pianetto (sic) achanto alla ritonda in sulla mano ritta del porticho doue « sono i macielli ». Ed il Marliano conferma « fra il portico d'Ottavia et il Panteon « v'erano le Terme d'Agrippa sotto alle cui volte hora sono li Macelli publichi » *Antich.* ed. 1545 f. 92. Cf. Maes, *Le terme di Agrippa*, Roma 1882, p. 35.

« Dalla sala scoperta in via della Palombella, parlerò nel seguente paragrafo.

« Adriano restaurando le terme, conforme racconta Sparziano, sembra che ne abbia protratto il perimetro sui lati di oriente e di occidente; ma intorno ai suoi lavori, nulla ho da aggiungere alle scarse notizie date nel § XVI della prima relazione.

« Settimio Severo sembra avere aggiunto tutta la parte, che rimane a sud dell'arco della Ciambella, intorno alla cui pianta e disposizione fino ad oggi nulla si sapeva di preciso. Io posso colmare in gran parte questa lacuna, proponendo la inedita topografia delle aggiunte severiane.

« Innanzi tutto debbo rammentare, che il Marini, al n. 199 delle sue iscrizioni doliari, trascrive come letto « nell'arco della Ciambella » il bollo:

OPVS DOL DE PRAED AVG N EX FIGL
VET CAEACILIA AMANDA
DE
LIC
Donna con cornucopia e palma

« L'*aug*(ustus) *n*(oster) è quasi certamente Settimio Severo. Suoi erano infatti i predii liciniani, come risulta dai bolli: OP FIG DOL EX PRAED LIC DOMINI N̄ͣ L SEPTIMI SEVERI AVG Marini 143; e DDL · ANTEROT · SEV · CÆS trovato il giorno 4 luglio nelle fabbriche severiane - palatine, fra il clivo della Vittoria e la Nova via.

« La pianta della parte meridionale delle terme, incisa nella tavola I, è tratta dall'autografo n. 456 di Baldassarre Peruzzi. Egli deve avere avuto incarico dal conte di Pitigliano, di disegnargli il progetto di un palazzo sontuosissimo, il quale avrebbe occupato l'area che ora occupano i palazzi Pesci e Strozzi (in parte), e le case in via dell'arco della Ciambella, che furono già dei Cianti. Quest'area confinava verso oriente, con quella del conte di Nola. Il Peruzzi, piuttosto che un nuovo palazzo, ha immaginato di restituire quella porzione delle terme nel loro proprio essere, adattandola con sommo artificio agli usi ed allo splendore di una potente e ricca famiglia del cinquecento. Il suo progetto è delineato a due tinte, rossa e nera. Le linee rosse rappresentano le pareti antiche, che dovevano risarcirsi: le linee nere rappresentano le novelle costruzioni. Ne v'è luogo a dubitare della esattezza di quanto io dico, perchè il Peruzzi stesso chiama « therme agrippine » i ruderi sui quali deveva sorgere il palazzo del conte di Pitigliano. Una porzione della medesima pianta è ripetuta nella scheda 642 di suo figlio Silvestro, il quale chiama la grande sala rotonda col suo proprio nome « la ciābella », aggiungendo che la sua « aria » o diametro misurava canne 10 palmi 8 e mezzo: e che il suo asse divergeva da settentrione di 15° (all'incirca la declinazione dell'ago nel meridiano di Roma).

« Paragonando questa pianta peruzziana con quella del Canina, tav. 197, v. IV degli *Edifizî*, si vede a colpo d'occhio quanto costui siasi allontanato dal vero, e

per conseguenza, quanto prezioso sia il frammento icnografico da me pubblicato. Questa porzione delle terme non era simmetrica rispetto all'asse, la forma e la misura delle aule variando da parte a parte. Tale irregolarità era stata già notata, a suo modo, dal Canina.

XXVII. « Nel § XVIII relativo all'Euripo ed allo stagno di Agrippa, ho descritto « un capitello di smisurata grandezza », che il Vacca dice trovato al tempo di Pio IV sotto il palazzo della Valle: ed un secondo capitello, parimente gigantesco, trovato l'8 febbraio 1876 nei sotterranei del palazzo ora Capranica. Ambedue spettano ad un colonnato, che si estendeva da via della Valle alla via dei Sediari.

« Il giorno 8 novembre 1862, ricostruendosi dall'avvocato Ugolini la casa posta « sulla via dei Sediari, con rivolto al vicolo del Melone da due lati, furono ritrovati altri due capitelli della istessa gigantesca famiglia. Giacevano alla profondità di met. 3,57, il primo sotto il muro che divide le case Santangeli ed Ugolini, il secondo sotto il muro che divide le case Ugolini e di s. M. dell'Anima. Ambedue i capitelli furono murati nelle fondamenta, dopochè il comm. C. L. Visconti gli ebbe descritti e l'architetto Fontana delineati (¹). Dallo stesso cavo furono estratti alcuni « frammenti di magnifica trabeazione », i quali si conservano ora nel Museo Lateranense, dove gli ho visti. Mi sembrano uguali ai cornicioni trovati, secondo il Vacca, sotto il palazzo della Valle, e dei quali ho ritrovato il disegno negli Uffizî fra le schede dei Sangallo.

« Paragonando l'una all'altra queste memorie di trovamenti, se ne può dedurre l'esistenza (ignorata sino ad oggi) di un porticato, di stupenda grandezza; collegato forse col gruppo dell'Euripo e dello stagno di Agrippa, il quale dalla metà incirca di via della Valle, dirigevasi verso la via dei Sediari, dove fa angolo con la via del Melone.

XXVIII. « Al § XIX relativo alle vicende del Pantheon, si aggiungano le seguenti notizie.

« I lavori di restauro al tetto di piombo, intrapresi da Niccolò V durarono almeno quattro anni, cioè dal 1451 al febraio 1454. Architetto ed intraprenditore dell'opera « di conciare lo tetto » fu maestro Varrone d'Agnolo di Belferdino da Firenze, ingegno versatile, marmorario, ingegnere, scultore in bronzo etc. Veggasi il Gaye *Carteggio* I, 204: Vasari *Vita di Filarete* III, 293 ed. Milanesi. I restauri costarono circa 300 ducati d'oro. Müntz *les Arts* I, 145. Pio II « fece acconciare a « sancta Maria Ritonda » valendosi dei muratori Galasso da Bologna e Francesco del Borgo, e spendendo un centinaio di fiorini. Le riparazioni ai cancelli, eseguite sotto la direzione di Giovanni di Stefano, scudiero del papa, costarono circa 4 fiorini (Ivi p. 294).

« Paolo secondo rinnuovò l' intera copertura del portico, salvo le armature di bronzo smantellate dipoi dai Barberini. Trecento piane di castagno furono fornite dal falegname Matteo Iacobelli: diecimila pianelle, e tredicimila e cento canali da tetto, furono somministrati dal fornaciaio Francesco Lori da Firenze: le ferramenta, la calce, la pozzolana dal muratore Gilio di Andrea di Tocco: i chiodi di bronzo

(¹) Cf. Arch. Min. Bell. Art. 1864, V, 1, 5.

e lo stagno, da Domenico di Benedetto « de regione Pineae » architetto della fabbrica fu messer Domenico di Francesco da Firenze (Ivi v. II, p. 89 sg.). Furono spesi oltre a 300 fiorini.

« Finalmente Giulio II fece qualche bene alla piazza. Cf. Albertini *Opusc.* 92′, 93; « Platea s. Petri a Syxto et Pio et tua Beatitudine (Giulio II) ampliata est cum « platea sancti Celsi, et Mariae Rotundae, et Iudaeorum, et Agonis ». Ad onta di tutti questi risarcimenti, la condizione del vano interno lasciava molto a desiderare. Quando Sangallo il giovane ne studiava l'architettura sui primi anni del secolo XVI, molti pezzi d'ornato giacevano in disordine sul pavimento. « Chornicione chorinto in « chiesa sopra le cholone nella ritonda questo pezo e in terra nose ne può auere « più . . . suo architraue e in terra in chiesa e rotto noseuede lo resto. Architraue « in terra, si sta chomevedi . . . e rotto e in terra in chiesa » (Sch. 1387).

Della sala termale nuovamente scoperta.

XXVIII. « La sala rettangolare, scoperta in via della Palombella per ordine del Ministro della pubblica istruzione Guido Baccelli, per circa due quinti dell'area totale, è lunga met. 45, larga m. 19. La lunghezza intera apparisce nello scavo: la larghezza può misurarsi per mezzo degli avanzi della parete meridionale, esistenti e visibili nelle cantine del palazzo dell'accademia ecclesiastica, nelle quali si ravvisa ancora la base di una delle grandi colonne nel suo proprio luogo.

« Questa sala nobilissima fu scoperta in gran parte nell'ultimo quarto del secolo decimosesto, non saprei dire se per caso, fabbricandosi alcuno dei palazzi circostanti (p. e. quello dei Vittorî), ovvero per opera di cercatori di anticaglie, e di materiali destinati alla fabbrica di s. Pietro. Il primo indizio di questa scoperta l'ho avuto dalla scheda 2038 di Anton Dosio, nella quale è ritratto l'intaglio dei fregi, con quei vaghissimi gruppi di delfini, di conchiglie, di tridente ecc. Poteva però dubitarsi se mai quel fregio, schizzato dal Dosio, si ritrovasse ancora in opera nel secolo decimosesto, e fosse stato copiato senza soccorso di scavi.

« Le memorie importantissime, che l'ing. Cannizzaro ed io abbiamo scoperto nel codice di Berto di Giovanni Alberti, tolgono ogni incertezza intorno a questo argomento, e dimostrano come in quell'epoca, una buona metà della sala fosse devastata da cima a fondo. Nei fogli 11′ e 12 del citato codice si trovano i seguenti disegni postillati.

« I. Schizzo di pianta della « Rotonda » e della sala di via della Palombella, con la precisa notizia « qui sono cauate ». Segue il racconto generale delle ricerche: « queste cornici sono dil pantteone — sono di do edifitii dal canto di sotto uerso mezo « gorno — di stanze cauate sotto tera . 25 . palmi (in margine « o 30 doue 40) — « fatto lo cauo ī 2 logi — larchitraue grande segniato * e grande quanto lantico — « tutte laltre cornici e basa sono sminoite per moita cō grā diligētia fatto-loscanello « dilla colona e di tutta grandeza ».

« II. Schizzo del fregio « questi delfini uano nel fregio sopra di questo archi- « traue che di tutta gradeza come lantico elfregio e alto quanto elarchitraue ».

« III. Profilo al vero dell'architrave.

« IV. Proiezione piana dell'intaglio della gola dell'architrave, con la fusarola.

« Questi archetti uano i questa gola di larchitraue — stampati sopra alli propri « dilantico gusti (cioè, al vero) colli fusaroli — le fascie 3 lditto architraue uano « sottosquadro a somo » cioè non sono verticali ma inclinate da fuori in dentro.

« V. Profilo ed intagli del cornicione.

« VI. Fusto della colonna scanalata di pavonazzetto, con sua base e capitello « la colona co basa e capitello e palmi 50 — o. 2 ½ co la basa, 47 o. 9 senza « basa.

« VII. « Scanello dilla colona e pianuzi grandi aponto ». Lo scanello ha mill. 105 di diametro, e mill. 34 di freccia. Il pianuzzo è largo mill. 35.

« VIII. Capitello, largo al posamento palmi 4, oncie 5, minuti 1, alto palmi 5, oncie 8, minuti 1 fino al ciglio della tavoletta. È questo un particolare di molta importanza, essendo noto come negli scavi odierni il capitello sia il solo membro dell'ordine non ritrovato. Il mio collega cav. Angelo Contigliozzi, che ha con tanta lode diretto i lavori, ha colmato la lacuna con un capitello a foglie d'acqua, le misure del quale corrispondono esattamente a quelle dell'originale da me ritrovato.

« IX. Profilo della base delle colonne.

« Tutti i particolari fin qui descritti, appartengono senza dubbio alla decorazione della sala di via della Palombella. L'Alberti ne delinea alcuni altri, ai quali è difficile trovar luogo sicuro. Consistono in un ordine corintio, molto più piccolo di quello della sala, e composto di colonna liscia, larga al sommoscapo palmi 2, oncie 10, minuti 4; di capitello, alto palmi 3, oncie 9, con architrave a tre fusarole e gola a spicchi d'aglio, e fregio liscio. L'architrave, come espressamente nota l'Alberti, non era inserito a fil di muro, ma correva sopra colonne isolate, e precisamente su quella sopra descritta, essendo largo, come essa, palmi 2 oncie 10, ed avendo lacunare intagliato.

« Nella pianta del Palladio, la sala ha due ingressi nei lati minori, architettati a maniera di arco serliano, vale a dire con due pilastri a fil di muro in sugli spigoli, e due colonne isolate, sulle quali doveva correre l'architrave.

« Negli scavi attuali, è stata scoperta una metà dell'ingresso orientale: trasformato in nicchione rettangolo, con muri appoggiati senza alcun collegamento alle vetuste pareti agrippiane. Ad onta di tale trasformazione, si può riconoscere la esattezza del disegno palladiano: poichè sotto la spalla sinistra del vano, rimane ancora in opera, nel nucleo del muro, la base marmorea del pilastro angolare, collocata sopra un cuscino di travertino. Veggasi la tavola II, lettera *A*.

« L'ordine descritto e delineato dall'Alberti, non può tuttavia attribuirsi nè a questo vano orientale, nè all'altro che gli sta dirimpetto verso occidente, perchè è evidente che le colonne devono essere state tolte di posto, quando il vano fu chiuso e trasformato in nicchione. Conviene invece benissimo al vano di comunicazione, fra la nostra sala ed il tepidario (dirimpetto al nicchione semicircolare), del quale vano possono ancora riconoscersi le spalle nelle cantine dell'accademia ecclesiastica. Veggasi la tav. II, lett. *B*. Il Palladio, che lo vide in istato di conservazione migliore, segna anche qui una coppia di colonne coi pilastri corrispondenti.

« La sala è diversamente architettata in ciascuno dei lati maggiori. Nel lato maggiore nord, che è quello più vicino alla curva del Pantheon, interamente scoperto

negli ultimi scavi, gli spazi fra la prima e la seconda, fra la terza e quarta colonna sono ornati con tre nicchie per ciascuno: quella di mezzo è circolare, le altre rettangole. Veggasi la tav. II.

« Nello spazio fra la seconda e terza colonna, ossia nel centro della parete, si apre un nicchione semicircolare, di met. 9,00 di diametro, e sotto di esso si ravvisa lo zoccolo o piedistallo di un gruppo colossale, di met. 3,55×4,35 × 1,25 con plinto, scolpito in pavonazzetto, di met. 1,56 × 1,50 × 0,60. Dimostrerò fra poco, come questo nicchione non sembri essere contemporaneo alla prima costruzione delle terme, ma piuttosto una aggiunta dei tempi adrianei.

« Il lato maggiore meridionale, nascosto dalla fabbrica dell'accademia ecclesiastica, ma non così completamente che non possa essere studiato in ogni sua parte, differisce dal lato settentrionale nella sola parte di mezzo (fra la seconda e la terza colonna). In luogo del nicchione, ha un vano di porta che conduce al tepidario, dove stavano le colonne dell'Alberti: di più ha due nicchie rettangole, per simulacri di marmo o di bronzo, le quali appariscono nelle piante del Palladio e del Piranesi, ma sono state dimenticate dal Canina.

« Il pavimento dell'aula è commesso di marmi, fra i quali primeggiano il pavonazzetto e l'africano. Di africano è il fascione, che ricorre lungo il piede delle pareti, composto di lastre, lunghe met. 2,16, larghe met. 1,08. A questo fascione fa seguito un altro di lastre di pavonazzetto, lunghe met. 2,10, larghe met. 0,89. Le pareti erano medesimamente incrostate di tavole marmoree, come può dedursi dai buchi delle grappe di metallo che le sorreggevano, e da qualche frammento ancora in opera dello zoccolo di africano. La volta, della quale molti e grandi frammenti sono stati scoperti e distrutti (¹), era divisa in tre crociere, sostenute dagli sporti delle colonne, ed aveva i lunettoni per la luce, non so se sotto ogni crociera, ovvero soltanto nei lati minori. Anche in questo ordinamento della volta, a me sembra scoprire indizio di alterazioni posteriori ad Agrippa. Per procedere con ordine in questo studio architettonico, converrebbe determinare prima di ogni altra cosa, a quale uso fosse quest'aula destinata nella sua prima origine.

« Scrivendo la prima relazione, quando appena la ventesima parte dell'area della sala era scoperta, e quando non erano apparsi molti particolari caratteristici, venuti in luce negli ultimi mesi, io aveva creduto riconoscere in essa il calidario delle terme, tanto più che, esclusa dal perimetro delle fabbriche primitive agrippiane la rotonda dell' « arco della Ciambella », non appariva dove potesse collocarsi il calidario nella pianta del Palladio.

« Dopo esplorato il sottosuolo della sala, privo di ipocausto, dopo verificata la mancanza di tubi caloriferi a ridosso delle pareti: verificata altresì la mancanza di nicchie, nelle quali solevano collocarsi i labri e le vasche pei bagni caldi, io credo più consentaneo al vero, di riconoscere in quest'aula il frigidario delle terme d'Agrippa.

(¹) Molti rimangono sotterra in via della Palombella, troncati in parte dal muro di sostruzione. Uno solo è stato opportunamente lasciato esposto alla vista: notevole per essere intagliato a cassettone. Ha la forma di un mezzo esagono. Questi frammenti di volta sono impastati con mediocre cemento, e con pezzi di mattonella d'ogni specie. Non è certamente lavoro del secol d'oro.

La sua esposizione a tramontana diretta, la sua architettura in tutto simile a quella dei frigidarî delle altre terme (le quali pendono, come è naturale da un solo archetipo cioè dall'archetipo agrippiano), rendono assai verosimile, a mio avviso, tale sua destinazione.

« Tipo dei frigidarî termali è l'essere a cielo aperto, cioè senza volta o soffitto: ed io credo che questa sala da principio non avesse nè l'una nè l'altro. Conviene ricordare, che in origine i due triangoli mistilinei, fra la parete settentrionale della sala ed il cilindro del Pantheon, non erano fabbricati: erano aree *scoperte*, lastricate di travertino, o di marmo, dimodochè la volta di una aula di 855 metri quadrati di superficie (proiettata in piano), avrebbe riposato su di una semplice parete *isolata*, grossa a pena met. 1,75, senza alcun rafforzamento di speroni o pilastri per combattere la spinta. Io credo che la volta sia venuta, dopo che Adriano ebbe costruito nei due triangoli mistilinei, quei sei tramezzi o puntelli di muro, che sono delineati nella tavola II a mezza tinta. Questi sei tramezzi non sono innestati, nè col muro del Pantheon, nè col muro del frigidario: ma semplicemente appoggiati, senza morse od intacche. Le cornici laterizie del Pantheon corrono senza interruzione nella loro grossezza.

« L'epoca della costruzione dei sei tramezzi, e dei dodici voltoni, può determinarsi per mezzo dei bolli di mattone, tratti in gran parte dalle ossature, dalle fodere, dagli archi. Eccone la serie:

o *m*RLQAQVILIO NIGRO M REBILO || *a*P*r*ONIANO COS || BRV

Marci Rutili Lupi ..... *Bruttiana*. Q. Aquilio Nigro e M. Rebilo Aproniano ebbero i fasci ordinarî nell'anno 117, primo di Adriano. Cf. Klein, *Fasti* p. 58, che dà la bibliografia di questo raro sigillo. Rutilio Lupo lavorava fino dall'anno 110 e continuò anche dopo il 123.

o DVOR·POPILIORVM SEVERI || ET CLEMENTIS . *Pigna.*

Due esemplari cf. Marini 1145.

o CN · DOMITI · TROPHIMI *Busto galeato rivolto a destra. Lancia scudo.*

Fabbricava mattoni nel 123. Marini 357: nel 125 id. 436 ecc.

o *tert. d. l. e*X F CAN OP DOL FE || *tit. e*T · GALL · COS *Palma.* Anno 127. Marini 453.

o NIEPOS CN DOMIT TROPHIM *Pigna fra due palme*

o ROSCIANI DO*miti* AGATHOBVLI || DOLIARE DE LICINI *Palma.*

Il nome di questo figulo si ritrova anche nei bolli dati dal Piranesi. Vedi sopra.

o DOMITIAE P F LVCILLAE || NATALIS

o M · D · P F L SER

Myrtili Domitiae Publi filiae Lucillae servi, cf. Marini 80,81.

o TEG DOL DE FIG IVLIÆ PROCVL || ···· N · E · C ····

Alcuni bolli di Giulia Procula hanno la data del 123, cf. Marini 311.

o *doliare* || CCALPETANI FAVORIS || *ex* FIGLINIS MARCIANIS

Sta fra i bolli scoperti dal Piranesi. Vedi sopra.

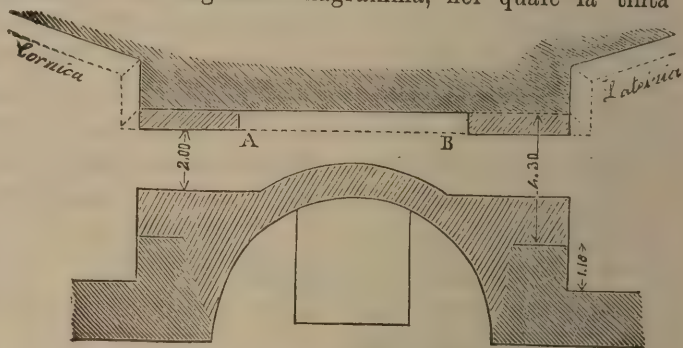
o ····· FIGVLI · EX · FIGVLIN ····· *Vittoria sulla biga con trofeo.*

Da un lato ꟼ dall'altro la lettera è cancellata.

« Questa serie di bolli appartiene dunque alla decade 117-127, e permette di determinare la data dei lavori di Adriano. I bolli che seguono, stanno ancora in

opera nei pavimenti, e nelle fodere delle volte. I due primi possono appartenere ai tempi severiano-antoniniani.

o OPVS DOLIARE EX PRED DOM N AVG ‖ *ex figulinis* DOM*itia*.... Marini 218.
o EX PR DOM ◠ AVGVSTI ..... *e*X FIG · FO.....
o DOLIARE ‖ TERTIAARISTIMENANDRI *Caduceo*

« Contemporanea alla costruzione della volta, sembra essere quella del nicchione o abside, che s'apre nel mezzo della parete nord. Due osservazioni tendono ad avvalorare la congettura. La prima si è, che nell'arco di scarico al disopra della calotta vi sono *mattoni bollati* ([1]): quindi l'arco non può appartenere al tempo di Agrippa. La seconda può meglio riconoscersi nel seguente diagramma, nel quale la tinta scura rappresenta i muri costruiti da Agrippa, la mezza tinta quelli venuti dopo. Si vede che in origine il corridoio, largo ora met. 2,00, aveva una sezione di metri 4,30 : e che in luogo di un nicchione semicircolare, v'era un semplice rincasso rettangolo. Contemporaneo al nicchione è il piedistallo per il gruppo colossale, costruito con mediocre cortina, e fasciato di marmi.

XXIX. « Rimane ad esaminare una ultima questione, concernente la relazione architettonica fra il Pantheon e le terme. Non è mancato, nè in passato nè ai giorni nostri, chi vuol riconoscere nel Pantheon una sala termale, un calidario. Le ragioni addotte sono: 1° la simiglianza che corre fra il Pantheon ed il calidario delle terme antoniniane; 2° la probabilità somma che il Pantheon, avesse in origine una comunicazione diretta con la sala di via della Palombella; 3° la probabilità che il Pantheon non sia stato un *templum* nel senso rigoroso della parola.

« Non v'ha dubbio, che fra la Rotonda di Agrippa ed il calidario delle terme di Caracalla, corra una rassomiglianza notevole: e non nego che nella pianta delle terme di Agrippa, ossia nella pianta palladiana, sia difficile trovar luogo al calidario, escludendo il Pantheon. Ma il Pantheon manca di ogni elemento caratteristico di calidario: nè v'è modo di scoprire come un vano così sterminato, possa essere stato riscaldato in tutto o in parte. L'esistenza di un ipocausto sotto il pavimento è assolutamente esclusa, e manca ogni indizio di tubi caloriferi, per mezzo dei quali il vapore potesse giungere da generatori posti al di fuori. In luogo di caloriferi, non si trovano altro che le chiavichette, per lo scolo delle acque pioventi dallo spiracolo della volta. Io non so dove stesse il calidario delle terme di Agrippa, perchè il calidario detto l'arco della Ciambella, è di tanto più recente: ma se lo stato di rovina quasi totale, cui son ridotte le terme, non permette di sciogliere ogni questione, non è per questo men certo che il Pantheon non può essere un calidario.

([1]) Non ho potuto trascriverli, perchè imbrattati di calce tenacissima. Mi sembrarono delle fornaci di una delle Domizie Lucille.

« Esso fu un *tempio* fino dalla sua prima origine, consacrato a Marte e Venere, stipiti della gente Giulia, a Cesare, ad altri numi ed eroi appartenenti allo stesso ciclo storico-mitologico; cf. Dione LIII, 27. Gli antichi scrittori lo chiamano concordemente *templum*. Prima che gli Arvali incominciassero a radunarsi nel tempio della Concordia, per la indizione del solenne annuale sacrificio alla dea Dia, e ciò avvenne nell'anno 63 dell'era volgare, solevano convenire *in Pantheo*. Ne fanno fede gli atti dell'anno 59, ai 12 di gennaio ap. Henzen p. LXXI, il quale (p. 5) annota: *Arvales non constat num ante annum 63 semper in Pantheum convenirent. Quod inde ab origine templum fuisse hoc loco confirmatur.* E *templum* lo chiamano Plinio XXXVI, 5 n. 38, Macrobio *Sat.* II, 13, Capitolino *Ant. Pio* 8, Servio *Aen.* IX, 408, Cf. Hirt *Gesch. d. Bauk.* II, 283, Becker *Top.* 634.

« La possibilità di una comunicazione diretta, fra il Pantheon e le terme, si vuol dedurre da due argomenti: dal fatto che la larghezza del vano *A B* nel diagramma inserito qui sopra, corrisponde esattissimamente alla larghezza (fra le spalle o sguinci) della porta di bronzo: e dalla irregolare architettura della nicchia principale (altar maggiore), la quale accusa un periodo di molto posteriore ad Agrippa: dimodochè potrebbe darsi, che il vano di comunicazione esistente in origine, sia stato otturato a quel modo da Adriano o da Settimio Severo. Ammetto che la nicchia principale, o altare maggiore quale ci si presenta oggidì, non sia quella architettata da Agrippa; le due colonne di giallo, non solo si trovano in posizione irregolare, ma hanno scanalature e collarino diverso dalle altre: di più il capitello dei contropilastri, sugli spigoli del nicchione, ha il diametro minore del giusto di circa 8 centimetri: vale a dire che il pilastro *è più largo* del proprio capitello. Tutto ciò può dimostrare, come dissi, che l'architettura del nicchione non è quella d'Agrippa: ma non dimostra che si tratti di una porta convertita in nicchia. Infatti come potrebbe concepirsi un tempio, senza il necessario altare principale? Di più l'ossatura del nicchione curvilineo, è certamente dei tempi di Agrippa; e non è possibile collocare in una curva, di met. 9,05 di diametro, una porta larga met. 5,86.

XXX. « Pongo fine a questa seconda relazione, con la nota degli oggetti e dei frammenti ritrovati nel corso degli scavi. Essi sono:

a) Molti pezzi di colonne scannellate di pavonazzetto.

b) Molti pezzi dell'architrave, fregio, e cornicione dell'ordine.

c) Quattro basi di dette colonne, non mosse di posto.

d) Ripostiglio di 1200 monete di lega d'argento, del secolo XI.

e) Stele intatta scorniciata di marmo, terminata a semicerchio, con l'iscrizione:

❁
D · M ·
ATI · ME · TI · O · NIS ·
P · C · N · S
ANN · XVI ·
P · COR · PLO · CAMVS ·
· PATER · 7 FILIO ·
S · T · T · L · S

f) Lastra di marmo, con timpano curvilineo:

D · M · IVLIAE ·
FORTVNATAE
MATRI·PIENTISS
IMAE·BENEMERENT
V·A·XXXXIIX·M·VI
IVLIVS · CALLISTV
· · · · · · · · INVS

g) Lastrone marmoreo:

· M
ONIAE PHILIAE
·DVLCISSIMAE
· · · · · · · · · ·

h) Bella testa marmorea di uomo d'età matura, imberbe.

i) Due testine, muliebre l'una, virile l'altra, abbozzate e non finite.

k) Un pezzo di tegola da tetto, di bronzo, grossa 10 millimetri, con battente di mill. 21.

l) Un piombo da muratore, di bronzo.

m) Una lucernina di bronzo, con due catenelle.

n) Plinto, come sembra di statua colossale o di gruppo, trovato nell'interno del nicchione, largo met. 1,56, lungo met. 1,50, grosso met. 0,60. È scolpito in pavonazzetto, ed è scorniciato nella fronte. La cornice rinchiude una incassatura, profonda cinque centimetri, nella quale doveva essere commessa o una iscrizione o una lastra di diverso colore ».

o) Bellissimo frammento di cornice intagliata, come sembra, in mattone.

VII. Pompei — Il giornale de' soprastanti registra pel mese di agosto le seguenti scoperte di oggetti.

1-3 agosto. « Niun rinvenimento.

4 detto. « Nello scavo fatto alla presenza di S. A. I. il principe Harisugawa, zio dell'imperatore del Giappone, nell'atrio a cui si accede dalla porta di fronte all'angiporto, che divide l'isola 5 dalla 6, reg. VIII, secondo ambiente a sinistra, si rinvenne: — *Bronzo*. Un candelabro col bastone nodoso, e col piede e la piastrina spostati dal loro sesto; alto met. 1,33. — *Vetro*. Una bottiglia con leggieri baccelli nella parte inferiore del ventre; alt. mill. 175. Un piatto del diam. di mill. 163. — *Ferro*. Una paletta, molto ossidata e rotta nel manico; lung. mill. 210.

5-10 detto. « Non si rinvennero oggetti.

11 detto. « In uno scavo eseguito nell'isola 5, reg. VIII, primo vano lato sud, a contare da sud-ovest; nel viridario, si raccolse quanto segue: — *Bronzo*. Caldaio con manico di ferro molto ossidato, e coi tre pieducci dissaldati; diam. alla bocca cent. 23. Una pinzetta lunga mill. 125. Sette monete medie e sei piccole. — *Marmo*. Testina ad erma, di rosso antico, rappresentante Bacco indiano con foglie di edera sul capo; alt. mill. 165. Altra di marmo grechetto, rappresentante pure Bacco indiano, con barba e buccoli, diademato, mancante della punta del naso, e

rotta in due pezzi; alt. mill. 165. Altra di marmo grechetto, rappresentante egualmente Bacco indiano, con la punta del naso rotta, mancante di base; alt. mill. 170. Una maschera, imberbe, con capelli ricciuti, ed avente la bocca aperta e i sopraccigli inarcatissimi; alt. mill. 160. Un rospo di marmo bianco, per uso di fontana, mancante della testa; lung. mill. 140. Una testuggine di marmo bianco, per uso di fontana, pur essa mancante della testa, lung. mill. 120. Una mensoletta rettangolare ornata di fogliami, lung. mill. 180. Altra simile. Un monopodio a tronco d'albero, con la base distaccata. Altro monopodio scannellato, con base di marmo seravezza, sul cui piano leggesi ϹΑΡΑΠΙΩΝΟΣ. — *Alabastro.* Basetta cilindrica, alt. mill. 115. Altra simile, alt. mill. 115. — *Pasta egizia.* Statuetta bifronte con patina verdastra, mancante dal petto in su. È di stile fenicio e rappresenta una figura nuda, sedente, colle mani poggiate sulle ginocchia. Dalle sue spalle sembra che penda una pelle leonina; ha qualche cosa sul petto, forse una *bulla.* È rotta in minuti pezzi, ed è lunga mill. 220. Altra statuina bifronte con patina verdastra, di stile fenicio, mancante dalle ginocchia in giù. Il viso è mostruoso, dalla bocca sporge una grossa lingua, e sul capo ha il *modium.* Sulle spalle porta la pelle leonina ed ha una *bulla* sul petto. È rotta in diversi pezzi, ed è lunga mill. 350. Altra statuetta acefala in piedi, con patina verdastra dello stile fenicio, posta su basetta rettangolare. È itifallica, e monca. Sulle spalle ha indizio della pelle leonina. È rotta in diversi pezzi, e misura in altezza mill. 380.

12-20 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

21 detto. « In uno scavo apposito dell' isola 5, reg. VIII, primo vano lato sud, a contare da sud ovest, si raccolse : — *Alabastro.* Un frammento di statuina muliebre, tutto corroso, lungo mill. 120.

22 detto. « Nell'atriolo della casa, a cui si accede dalla porta di fronte all'angiporto, che divide l' isola 5 dalla 6, reg. VIII, si è rinvenuto: — *Bronzo.* Una patera, col manico terminato da foro bislungo, e rotta nella pancia, lung. mill. 275. Una strigile, lunga mill. 240. Una lagena rotta nel ventre, e con due manichi dissaldati, alt. mill. 240.

23-25 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

26 detto. « Nella stessa casa indicata il giorno 22, nella seconda camera appresso all' atriolo, si raccolse: — *Osso.* Un frammento di pettine, nel cui mezzo è un intaglio a trafori. È lungo mill. 52.

27 detto. « Non si rinvennero oggetti.

28 detto. « Nella camera sopra accennata si trovò: — *Argento.* Una piccola serpe, col collo eretto ed il rimanente del corpo ravvolto in tre giri. — *Bronzo.* Una pentola col manico ad arco; alt. mill. 190.

29 detto. « Niun trovamento.

30 detto. « Nella stessa casa si è proseguito lo scavo dell'atriolo, e si è rinvenuto: — *Bronzo.* Grossa lagena a due manichi dissaldati, con basetta circolare lavorata a trafori. È alta cent. 45. Un caldaio con manico; diametro della bocca cent. 20. Una forma ellittica per pasticceria; diam. magg. mill. 225. Un oleare col manico dissaldato; alt. mill. 190. Una piccola misura col manico dissaldato, mancante di alcuni pezzi; alt. mill. 155. Altra simile, finiente in giù a protome muliebre, ed a cui

manca un pezzo nella parte superiore; alt. mill. 155. Altra piccola misura col manico dissaldatc; alt. mill. 116. Una *theca* cilindrica, col coperchio movibile sormontato da pomo tornito; alt. mill. 55, diam. mill. 88. Una lucerna ad un lume, col manico ad anello sormontato da foglia; lung. mill. 122. Una fibula per cavallo, larg. mill. 42. Una piccola chiave per cassettino, col manico ad anello; diam. mill. 19. Una moneta di modulo grande. Altra di modulo medio. Altra di modulo piccolo. — *Vetro*. Un vasettino a forma di pignattino, con bocca larga; alt. mill. 50. Una boccettina, lung. mill. 61. — *Terracotta*. Una lucerna ad un lume, col manico ad anello; lung. mill. 147. Lucerna ad un lume, col manico nel centro, di cui manca la parte superiore; lung. mill. 120. Una piccolissima sottocoppa verniciata rossa, in cui leggonsi le seguenti lettere graffite ATVS DON diam. mill. 60. Una lagena. Due oleari. — *Piombo*. Cinque pesi di forma ellittica, col manico di ferro. — *Marmo*. Una basetta rettangolare.

31 detto. « Nella camera sopra indicata, posta alle spalle dell'atriolo, si trovò: — *Bronzo*. Una conca a due manichi dissaldati, i cui estremi finiscono a teste di cani. È lesionata, e il suo diam. è di mill. 400. Un vaso di misura ad un manico dissaldato, alt. mill. 145. Un cardine per porta. — *Terracotta*. Una tazza cilindrica, di patina rossa, alquanto scheggiata nel giro inferiore; diam. mill. 110 ».

VIII. Monte s. Giuliano — Il ch. prof. A. Salinas mi mandò le seguenti notizie, intorno ad anticaglie acquistate per conto del Museo nazionale di Palermo sull' Erice, tanto in questo che nello scorso anno.

« Prima di tutto ricorderò un magnifico nucleo di selce carnea, dal quale furono tolte alquante schegge (siccome si vede dai colpi dati ad una delle sue estremità), e quattro magnifici coltelli di selci; i quali oggetti furono donati dal geometra signor Antonino Poma, che li rinvenne in un suo podere (l'ex-convento di *Martogna*), dove si trovò una fabbrica di armi di selce. Giovandomi della gentilezza di questo signore, io potei con tre lavoratori esplorare la grotta detta di *s. Francesco*; e lì dentro, e nel terreno che sta innanzi, raccolsi a pochi centimetri di profondità un gran numero di armi non levigate, una punta di lancia, cui non fu data interamente la forma voluta, e molte conchiglie servite a pasto di quei popoli primitivi. Le belle selci dell'Erice fornivano ampio materiale a quell' opificio; ma bisogna aggiungere, che il rinvenimento di frammenti di armi di ossidiana prova, come questa materia estranea alla Sicilia, fosse trasportata da Lipari o da Pantellaria. Il convento di Martogna giace nell'estremo contrafforte occidentale del monte s. Giuliano; non è segnato nella carta dello Stato Maggiore (la quale del resto è molto incompleta riguardo all'Erice), ma è da collocare presso al posto in cui è scritto nella detta carta *R. Mattogna* (sic).

« Anche in cima all' Erice, dove in età classica sorse il celebre tempio di Venere, e l'abitazione del numeroso personale addetto al culto di quello, ebbero stanza popoli che si servirono di armi di pietra. Gli scavi fatti dal barone Agostino Pepoli ne hanno dato ogni certezza; ed io posso aggiungere di avervi acquistato un grosso scalpello levigato, di una pietra vulcanica, e un ciottolino con una punta tagliente, il quale il prof. Gemmellaro mi dice essere di *grammatite*, pietra non

esistente in Sicilia. Questo ciottolino, insieme ad un frammento di vaso di creta con ornati graffiti a zig-zag tanto all'esterno che all' interno, fu da me stesso rinvenuto proprio sotto al tempio. Tanto la grotta di s. Francesco, che le altre immediatamente vicine, non credo che sieno mai state esplorate, non trovandone ricordo nè presso Dalla Rosa (*Ricerche Paleoetnologiche nel littorale di Trapani*), il quale esplorò soltanto la *Grotta del Toro*, nè presso Von Andrian Werburg (*Prähistorische Studien aus Sicilien*, Berlin 1878) là dove parla de' dintorni di Trapani a p. 11.

« Di antichità classiche acquistai un anello di oro, con una corniola incisa (testina imberbe di Satiro?); due giavellotti di ferro con la punta a quattro facce, di un tipo molto frequente sull' Erice, e monete ericine d'argento e di bronzo. Una moneta cufica di argento degna di essere ricordata, è il raro e bello esemplare del *dirhem* battuto a Palermo nel 230 dell'egira. Taccio di altre piccole anticaglie, le quali hanno soltanto valore se si mettono in rapporto con alcune particolari condizioni topografiche, e m' intratterrò soltanto intorno alle iscrizioni de' manichi di anfore, le quali sono frequentissime sull' Erice, più che in alcun altro posto di Sicilia. Un immenso deposito di anfore rotte, nel versante settentrionale della montagna, è indizio sicuro del gran consumo di vini che doveva farsi lassù, mentre la diversità delle lingue adoperate nelle iscrizioni, greche, latine, e talvolta fenicie, prova come i naviganti che salivano al lieto pellegrinaggio, portassero i vini de' loro paesi, perchè a Venere non mancasse la compagnia di Bacco. Il barone Agostino Pepoli, che insieme alle torri dette del *Balio* (dove io credo che fossero le abitazioni del personale addetto al tempio), possiede il versante che vi sta sotto, ha formato una grande raccolta di manichi iscritti; de'quali un gran numero ha pure messo insieme il signor conte Hernandez, ora stabilito a Trapani. Augurandomi che presto possa veder la luce un catalogo di quelli delle dette raccolte, copio qui appresso i soli acquistati pel Museo palermitano; i quali tutti rodî, sono ad eccezione di un solo di Gnido.

A. *Manichi di anfore rodie*

1 ΑΓΑΘΟΚΛΕΥΣ

2 ΕΠΙΑΓΛ······ΜοΥ (*Πανάμου*)
leggenda circolare intorno alla rosa

3 ΕΠΙΑΛΕ
ΞΙΜΑΧοΥ
ΔΑΛ··· (*Δαλίου*)

4 ΑΜΥΝΤΑ

5 ΕΠΙΑΡΑ
ΦΑΝΕΥΣ
···ΙΝΘΙΟ (*Σμινθίου*)

6 Ε··ΑΡΙΣΤΕΙ···ΘΕΣΜΟΦοΡΙοΥ
leggenda circolare intorno alla rosa

7 ΕΠΙΑΡΙΣΤ·ΔΑΜοΥΔΑΛΙΟΥ
leggenda circolare come sopra; in una contromarca, Φ

8 ΑΡΙΣΤ·ΚΛΕΥΣ
leggenda come sopra in una contromarca ꟼ

9 ΕΠΙΑΡΙΣ
ΤΟΜΑΚοΥ
ΣΜΙΝΘΙοΥ

10 ΕΠΙΑΡΜοΣΙΛΑ
ΑΡΤΑΜΙΤΙοΥ

11 ΕΠΙΙΕ...Σ (*Ἱερέως*)
ΓΟΡΓΩΝΟΣ
ΥΑΚΙΝΘΙοΥ

12 ΔΑΜΟΚΡΑΤΕΥΣ
intorno alla rosa

13 ΔΩΡΙΩΝΟΣ
Piccolo fiore a sinistra

14 ΕΥΙΟΥ
caduceo; due esemplari diversi

15 ΕΠΙΚΛΕΥΚΡΑ
ΤΕΥΣ
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ

16 ΕΠΙΚΡΑ
Τ···Λ
testa radiata

17 ΒΛ··οΜ·ΟΥ (*Βαδρομίου*)
ΕΠΙΚΡΑΤΙΔΑ

18 ΝΙΚΑΓΙΔοΣ

19 ΕΠΙΠΡΑΤΟΦΑΝΕΥΣ ΠΑΝΑΜ···
leggenda circolare attorno alla rosa

20 ΕΠΙΣΥΜΜΑΧοΥ
leggenda come sopra

21 ΤΙΜΟΥΣ
a grandi lettere

B. *Manico di forma ricurva; fabbrica gnidia*

22 ꓘИΙΔΙΟИ—
ΘЬΑϹѠИΟϹ
ЄΠΙϹѠꓘЬΑ

« Di questi bolli mancano nella raccolta del Dumont (*Inscriptions céramiques de Grèce*, Paris 1872) i nn. 5, 11, 13, 14, 16, 17, 21, 22. Il n. 7 vi si trova senza la contromarca Φ (p. 84, n. 59), che è in un altro bollo di forma quadrata; nè questa contromarca è isolatamente riferita dal Dumont (cfr. p. 117). Il quale non ha neanche il n. 8 con la contromarca, sebbene ne citi otto esemplari col bollo principale, nè l'iscrizione del n. 20 con la solita rosa di Rodi. Il n. 9 differisce da quello pubblicato dal benemerito archeologo francese, il quale permetterà ch' io esprima il sospetto di un piccolo equivoco nella trascrizione del suo n. 137 a pag. 95 (ΕΥ///ΤΟΥ, Εὐ....του), parendomi molto probabile che quella iscrizione sia la stessa dell'altra da me copiata al n. 14, e che il caduceo sia stato mutato in *Trident grossièrement figuré, deux de ses pointes seulement sont visibles*. Il mio n. 5 mostra, che non sempre è da supplire con sicurezza ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΕΥΣ presso Dumont p. 85 ai nn. 64, 66, 67; e il n. 10 dà la vera lezione ΑΡΜΟΣΙΛΑ da preferire alla dubbia ΑΡΜΟΣΙΑ o ΑΡΜΟΣΙΔΑ, proposta a pag. 86, n. 73. Il n. 19 vi manca di quella forma e col mese *Panamo* (pag. 108, n. 233), e il n. 22 sebbene non vi si trovi, pure è da riferire al gruppo de' nn. 84, 88 pag. 260 ».

IX. Marsala — Nella scorsa primavera il medesimo prof. A. Salinas potè fare in Trapani il calco di una stela con iscrizione neo-punica e con disegni graffiti, rappresentanti simboli del culto cartaginese; la quale stela essendo stata scoperta in Marsala, sede dell'antica Lilibeo, ed essendo in pietra ericina, è sommamente importante, per essere il primo monumento di quest' ordine che siasi trovato in Sicilia. Osservò pure un' altra stela anepigrafe, proveniente dal medesimo luogo, che egli descrisse in questa maniera:

« Bassorilievo in tufo bianco, ma duro; largh. met. 0,135, alt. met. 0,155, rotto nell' estremità superiore sinistra, con tracce di calce all'intorno. Due donne con doppio chitone davanti ad un candelabro, tenenti alla sin. un vaso a forma di pyxis, colla destra toccano il candelabro; sopra nel mezzo, caduceo; ai lati il simbolo cartaginese, inteso col nome di stela di Astarte.

« La stela iscritta è alta met. 0,44, larga met. 0,215, spessa met. 0,09. In un' edicola con frontone, figura in piedi, vestita di chitone e berretto a forma di

tutulus in atto di benedire; dinanzi ad essa, grande candelabro, il segno cartaginese inteso col nome di stela di Astarte, e caduceo. In un ordine superiore tre piramidi sopra una base; la piramide di mezzo, più alta delle laterali. Nel centro del frontone, corrispondente sopra la piramide centrale, un disco sormontato dalla mezza luna. Al di sotto l' iscrizione punica, che il prof. Bartolomeo Lagumina tradusse: *Al Dio Ba'al Hamman; questo ha offerto Hannone figlio di 'Adon Ba' al figlio di Ger' Astoroth, figlio di 'Adon Ba'al*; *come avrà egli ascoltato la voce di lui il bene dica*. Altre dilucidazioni diede il prof. Lagumina, in una comunicazione letta alla Società siciliana di storia patria il 14 maggio 1882 ».

Piazza de' Caprettari

Piazza di S. Eustachio

Via de' Monterone

Vicolo Sinibaldi

Vicolo de' Nari

Via di S. Chiara

Via della Palombella

Via di S. Eustachio

Via de' Crescenzi

Via Giustiniani

TERME ALESSANDRINE

Piazza Rondanini

Via delle Coppelle

Via di Torre Argentina

Via della Rotonda

Via della Rosetta

selciato scoperto nel 1873.

Via dell' Arco della Ciambella

TERME DI AGRIPPA

Via di S.ta Chiara

Via della Palombella

PANTHEON

Piazza della Rotonda

ARCVS PIETATIS

Piazza della Maddalena

Via del Sole

Chiesa della Maddalena

Via delle Colonnelle

Via Capranica

Via delle Stimmate

Via de' Cestari

Via della Minerva

Piazza della Minerva

Via della Pigna

Via del Seminario

Via degli Orfani

Via del Collegio

Via de' Pastini

Piazza Capranica

Scala metrica nel rapporto di 1 a 1200

10 20 30 40 50 100

Lit. Bruno e Salomone Roma.

PANTHEON
A
Via della Palombella
Palazzo della Accademia Ecclesiastica
B
Scala di
20
metri
Lit. Bruno e Salomone Roma

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di ottobre 1882.*

SETTEMBRE

I. Verolengo — Debbo alla cortesia del sig. ispettore avv. Vittorio Del Corno la notizia che qui riferisco:

« Da parecchi anni nel vasto cortile del tenimento detto il *Quarino Rosso*, nel territorio di Verolengo, stava a difesa di una vite un pezzo di colonna miliare, di pietra bianca delle antiche cave di *Pont Canavese*, alto met. 0,53 e del diam. di met. 0,55, con le seguenti parole incise a lettere di bella forma, dell'altezza di mill. 93:

. . . .
. . . . . . I FIL
BONO REIP
NATO ❧

« Leggo *Divi Constanti filio bono reipublicae nato*, poichè già si hanno quattro colonne dedicate all' imperatore Costantino il grande nell'anno 328, che probabilmente appartengono alla strada romana militare da Pavia a Torino, la quale io credo passasse presso il detto tenimento del *Quarino*. Il cippo trovasi ora nel R. Museo antiquario torinese ».

II. Casalino — Il sig. ispettore di Novara, avv. Antonio Rusconi, mi annunciò la scoperta di un ripostiglio contenente circa duecento monete consolari di argento, di quelle emesse nell'anno 485 di Roma. Sono denari perfettamente conservati, e di conio elegante; tra i quali è da annoverare un quinario, pure esso in ottimo stato di conservazione. Il luogo del rinvenimento trovasi presso Cameriano, frazione del comune di Casalino, ed è di proprietà dei signori Avogadro.

III. Crenna — L' ispettore dott. Ercole Ferrario mi fece sapere, che durante i lavori per la costruzione della strada ferrata Gallarate-Laveno, si rinvenne un'urna cineraria di terracotta frantumata, un parallelepipedo pure di terracotta, su cui poggiava l'urna, e due piccoli vasi di vetro rotti in parecchi pezzi. Gli oggetti scoperti furono collocati nel Museo archeologico del palazzo di Brera.

IV. Milano — Essendomi stato riferito, che in occasione degli scavi eseguiti in Milano per l'apertura della nuova via Filangeri, era tornata in luce, presso l'antico convento di *s. Vittore al Corpo*, un'iscrizione latina, pregai il presidente della consulta di quel Museo archeologico a favorirmene l'apografo. Ma esso per corrispondere

nel miglior modo possibile alla mia preghiera, ebbe la cortesia d'inviarmi un calco cartaceo di quel titolo, dal quale ho tratta la leggenda che qui trascrivo:

T·T·ΓM·B·N·M·MRI·STATV
VITTE BERIANVS COIV
GI · CARISSIME TERENT
IANEOVECVRICVLV
MVITEHVMANEDIGИI
TAT SFRVVITAESTPLVS
MINVSANNOSTRIGI
NTAQVINQVE
C Π Є P Є T H Є N B

Nell'ultima linea si vedono tracce di lettere abrase, per quanto si può argomentare dal calco. Debbo pure alla gentilezza del nominato sig. Presidente, di poter pubblicare il seguente frammento epigrafico, rinvenuto anch'esso durante i suddetti lavori:

OVIDEN
POSVEF

V. Verona — Nell'osteria delle *Quattro stagioni*, posta a metà circa della strada fra Porta Vescovo e il comune di s. Michele Extra, scavando nella cantina si rinvenne, alla profondità di 16 metri, una lapide calcarea lunga met. 0,88, alta met. 0,60 e spessa met. 0,14, che porta incisa l'iscrizione che qui appresso trascrivo, desumendola da un calco cartaceo inviatomi dal solerte ispettore degli scavi conte Carlo Cipolla:

STERCVS · INTRA
CIPPOS · QVI · FECERIT
AVT·VIOLARIT·NEI·
LVMINIBVS·FRVATVR

La lapide fu acquistata dal prelodato ispettore, per conto del civico Museo veronese.

VI. Tregnago — L'ispettore predetto sig. conte Cipolla, avendo avuta occasione di osservare una seconda volta il titolo di Tregnago, edito nelle *Notizie* del 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 456, favorito da miglior luce potè leggere per intero quella iscrizione, la cui prima lettura riuscì assai manchevole.

Sono quindi lieto di ripubblicare il titolo stesso, il quale, secondo il nuovo apografo, va completato nel modo che segue:

q. FA*bio*...*f.ce*LERI
PA*tri*
BAEBIAE · M F
SECVNDAE MATR*i*
FABIAE·QFC
SOROR*i*
L·FABIVS Q *f*
VI · VIR
T · F I

Il conte Cipolla fa osservare, che mercè il suddetto titolo, noi abbiamo un nuovo *seviro* da aggiungere ai parecchi conosciuti. Appartiene alla famiglia *Fabia*, finora nota nel Veronese soltanto per una lapide, proveniente da Vigo presso Legnago (*C. I. L.* V, n. 3605). La lapide di Vigo attesta la parentela, esistente tra i *Fabii* ed i *Catii*; la tregnaghese fa fede invece di una parentela, tra i *Fabii* ed i *Baebii*. La famiglia *Baebia* era molto diffusa nel Veronese, trovandosi indubbiamente a Verona (*C. I. L.* V, n. 3334, 3629), ed a Pontone (ibid. n. 3514). Altra lapide dell'istessa famiglia è d'ignota provenienza (ibid. n. 3776). La tregnaghese è ricca di notizie genealogiche, e viene ad occupare un posto non ultimo nella epigrafia locale.

VII. Concordia — Il ch. ispettore cav. avv. Dario Bertolini mi scrisse, di aver ritrovato nei recenti scavi di Concordia un *parazonium*, quasi perfetto col fodero di acciaio, ageminato in bronzo e pastiglia rosea a bei disegni geometrici, ed una coppa cristiana ove è inciso Daniele nella fossa coi leoni. Questo vetro è rotto ed ha il diametro di cent. 15.

VIII. Burano — È stata rinvenuta in Burano, ove era stata trasportata da Torcello nei primi decenni di questo secolo, l'importante iscrizione latina edita nel vol. V. del *C. I. L.* al n. 2155. Il ch. cav. T. Luciani, ispettore degli scavi, me ne diede notizia, dicendomi che il monumento fu convertito due volte ad uso diverso del primitivo. È in pietra d'Istria, delle cave di Trieste, per quanto affermano persone pratiche, e consiste in un cippo bucato in tutta la sua altezza, alto met. 0,81, largo superiormente met. 1,10, inferiormente, dove è rotto poco al di sotto della metà, met. 0,93. Da un lato ha la patera, dall'altro il prefericolo. Di fronte leggesi:

CHAERONTI
AVG · $\overline{\text{N}}$ · DISP
RAT·COP·EX PED FEL
$\overline{\text{II}}$ · ET · $\overline{\text{III}}$ GERM

Lo spessore è di met. 0,81 superiormente, e di met. 0,72 nel mezzo. Devesi per altro considerare, che la mensola sporgente fu rotta nel lato opposto all'iscrizione, ove si veggono scolpiti a bassorilievo due grifi alati, di arte così detta bizantina, divisi da una colonna, che potrebbe parere una croce rovesciata. Al di sopra dei grifi, nello spazio che formava la mensola, veggonsi scolpiti due altri animali che incedono in direzione opposta. Queste sculture dimostrano, che la pietra fu adoperata pel culto cristiano. Reputa l'ispettore Luciani che incavata da principio, fino ad una certa profondità, la pietra fosse stata usata per fonte battesimale; e che bucata poi intieramente, fosse stata destinata all'ufficio di rivestitura del collo di un pozzo, al quale uso servì per lunghissimo tempo, come provano i solchi delle corde per attingervi l'acqua.

L'egregio sig. Cesare Augusto Levi, ispettore degli scavi e dei monumenti in Burano, acquistò il monumento e ne fece dono al Ministero, il quale ordinò si depositasse la lapide nel Museo civico Veneziano, accanto alle vese di pozzo che quivi si conservano.

XI. Brescello — Il dott. Carlo Zatti, ispettore degli scavi in Guastalla, mi partecipò la scoperta di un cippo sepolcrale romano, tornato in luce mentre si cavava terra per una fornace, in un fondo di proprietà del sig. Giuseppe Soliani, posto a circa

mezzo chilometro da Brescello, ed in prossimità della strada provinciale, che da questo paese va a Poviglio e a Reggio-Emilia.

« Il cippo è di pietra arenaria, ha forma quadrilunga, senza ornamenti, ed è alto met. 1,30, largo met. 0,48, e dello spessore di met. 0,18. Nella parte superiore porta incisa la seguente iscrizione:

SEPPIENA Q F
POLLA

La parte inferiore del cippo è rozza, ed è certamente quella che stava infitta nel suolo. Sotto al cippo non si è scavato; ma dai grandi mattoni quadrati rotti dagli operai, e da diversi oggetti, cioè un teschio, vasetti vitrei, frammenti di fittili ed altro, si può arguire che ivi esistesse il sepolcro della persona nominata nell'iscrizione. Alla distanza di circa dodici metri, scavando per la stessa fornace, si rinvennero inoltre due frammenti di cornici marmoree, il minore di alabastro, l'altro di pietra comune, e di bella sagoma.

L'egregio ispettore Zatti fa osservare, che se a questa scoperta si aggiungano quelle avvenute in tempi anteriori, nella stessa direzione a partire da Brescello, di fianco o sotto la strada attuale suaccennata, si verrà nell'opinione di aver trovate le traccie dell'antica strada romana, fiancheggiata da monumenti sepolcrali, già stata segnalata dal ch. prof. Gaetano Chierici e da altri archeologi. Il cippo ora scoperto fu trasportato nel palazzo del Comune, ove trovansi diversi consimili monumenti.

XII. Tavèrnola Reno — Trascrivo nella sua integrità la seguente relazione, che il R. Commissario dei musei e degli scavi per l'Emilia e per le Marche, conte senatore Giovanni Gozzadini, ha compilato intorno alle nuove scoperte avvenute a *Montaguragazza* nel bolognese, delle quali fu dato un breve cenno nelle *Notizie* dello scorso luglio (p. 451).

« Nel maggio u. s. un tale offerì al Museo civico di Bologna tre statuette di bronzo, ch'egli diceva trovate da un contadino nel lavorar la terra del proprio fondo, nella parrocchia montana di Prada: faceva però mistero della precisa località e del nome del proprietario, benchè richiestone. Perciò, mentre si trattava l'acquisto di quelle statuette, che fu poscia effettuato da questo Municipio, commisi all'ispettore degli scavi a Vergato, sig. ingegnere Bettini, di indagare la località incognita e di conoscerne il proprietario, non che i particolari del ritrovamento: poi di vedere se fosse stato possibile di far colà qualche esplorazione per conto del Governo, previa una convenzione col proprietario del terreno.

« I risultati delle indagini furono, che il ritrovatore delle statuette non è il padrone del fondo, ma un tale che andando a caccia inciampò in un oggetto di metallo sporgente dal suolo boschivo; onde, andato a prendere una zappa smosse la terra, trovò le statuette e le diede a quel tal altro, affinchè andasse a venderle a Bologna. Nè meno è vero che il ritrovamento avvenisse nella parrocchia di Prada, ma bensì in quella di Montaguragazza, nel fondo Mazzolaro e nella località *Torraccia*, di proprietà del sig. Giuseppe Faccioli, a 42 chilometri in circa da Bologna, nel comune di Tavèrnola.

« È un monticello boschivo a sommità appianata, il quale si stacca da un altipiano sovrastante a settentrione, e si distende con declivio fino alla strada che mette

alla chiesa parrocchiale di Montaguragazza, nel displuvio tra Setta e Reno, con sotto il torrente Verzano.

« In seguito alle mie istruzioni, l'ispettore Bettini andò nel luogo del ritrovamento insieme col proprietario Faccioli, e diede mano ad una esplorazione preliminare, facendovi uno scavo largo due metri e di poca profondità; mediante il quale scoprirono dei blocchi di tufo calcare, che parevano stati smossi da una frana della quale scorgevansi indizî ivi presso; e sotto i blocchi rinvennero un pozzetto del diametro interno di un metro, il cui muro grosso 60 cent. è di ciottoli a secco. Vi frugarono dentro, e vi trovarono due statuette grandi, molto pregevoli, una piccola e quattro più piccole informi, di bronzo, di cui dirò appresso: giacevano disordinatamente fra ciottoli e carboni. Tra i blocchi di tufo, avevano già raccolti tre fondi e qualche altro rottame di tazze chiusine, a vernice nera con palmette impresse nel centro, pochi e grossi frammenti di altre figuline, che sembrano avanzi corrosi e sformati di grandi vasi dipinti, qualche osso e alcuni denti di bue.

« Il buon successo di questa piccola esplorazione, m'indusse a combinare accordi col proprietario Faccioli per farne delle più estese a conto del Governo, ottenuta la sanzione ministeriale: tanto più quanto nel pianoro, parzialmente esplorato, vedevansi qua e là grossi ciottoli, certamente importativi, infissi con una certa regolarità da farli credere indizî o avanzo di costruzioni; e pezzi di parallelepipedi squadrati di tufo calcare, simili a quelli delle costruzioni etrusche a Marzabotto, altri dei quali parallelepipedi vennero per l'addietro adoperati a costruire angoli di case vicine. Inoltre il bosco del pianoro, essendo di piante esili benchè annose, e contrastando con la vigorosa vegetazione dei dintorni, dava a supporre che la mancanza di alimento vegetale, potesse provenire dal sottosuolo ingombro di costruzioni.

« Pertanto furono eseguite alcune trincee e sterri in direzioni diverse, in un perimetro di 15 metri di lato, e se n'ebbero questi risultamenti.

« Il pozzetto, scoperto anche intorno e frugato fino alla terra vergine, conteneva un'altra statuetta mezzana di bronzo e tre piccole informi, le quali erano alla profondità di un metro. Più giù a met. 1,20, ossia dove finiva il pozzetto, e dove cominciava la terra vergine, c'era la mano stringente un frutto, la quale mancava per antica rottura, come apparisce dall'ossido, alla grande statuetta muliebre, trovata nell'esplorazione fatta dall'ispettore Bettini insieme col Faccioli. C'erano altresì due piccole scodelline e una tazzetta di terra rossiccia, da attribuirsi all'epoca etrusca, ed un vasello a due anse, grossolano come i più volgari di Villanova. Onde quattordici statuine trovate in tre volte nel pozzetto, erano in tre strati a differenti profondità, ed era in fondo in un quarto strato, alla profondità di met. 2,20, la mano d'una statuetta rinvenuta nel secondo strato. Di guisa che, tra la statuetta monca e la sua mano separata, trovavasi un ammasso di terra, carboni e ciottoli dello spessore di met. 1,20. Tutto ciò fa credere un antico sovvertimento, o naturale o prodotto dalla mano dell'uomo. Presso il pozzetto c'era una base lavorata con zoccolo, di tufo calcare, alta met. 0,33, lunga met. 0,63, larga met. 0,47, simile ad alcune di Marzabotto. E a mezzo metro dal pozzetto, giaceva orizzontalmente un parallelepipedo irregolare di roccia locale (mollassa), con incisa in due righe un'iscrizione a caratteri etruschi, la quale essendo rivolta in giù, aveva lasciata l'impronta dello

scritto nella terra. Ne dirò più innanzi. Attorno al pozzetto, girava un rozzissimo muro o fondamento quadrangolare di ciottoli a secco, di met. 4 di lato, largo met. 0,60, mal fatto e non allineato, alto mezzo metro, e sottostante al piano esterno met. 2,20.

« Tra questo muro e il pozzetto, stavano molti pezzi di piccoli vasi fittili, quasi tutti grossolani, d'impasto simile ai più volgari di Villanova, dei pezzi di scodelline rossicce, uguali a quelle ch'erano dentro al pozzetto, frammenti di tazzette chiusine a vernice nera, e qualche osso e dente di bue e di maiale.

« Tutto ciò, pel carattere certamente votivo delle statuine, dà a credere che quel pozzetto fosse una delle *Favissae*, che costruivansi sotto i templi, e in cui si riponevano gli utensili sacri ed altre suppellettili dell'edificio, quando non erano più atti all'uso. Conseguentemente sul rozzo muro, o fondamento quadrilatero che circondava il pozzetto, si saranno innalzate le pareti della cella o edicola, la quale avrà avuto quattro metri in circa di lato. E forse appartennero a quelle pareti i blocchi di tufo calcare, accumulati sul pozzetto, i pezzi di parallelepipedi della stessa roccia, sparsi qua e là, e i parallelepipedi interi adoperati nelle fabbriche di case vicine. Anche la base di tufo rinvenuta là presso, può attribuirsi a quest'edicola, in cui sarà stata murata la iscrizione etrusca, rinvenuta interrata e capovolta. I vasellini fittili trovati in pezzi, specie le tazzette e le scodelline, possono riferirsi alle libazioni rituali, che quivi si saranno fatte a propiziarsi la divinità.

« Aprendo poi varie trincee, furono messi allo scoperto, alla distanza di met. 15 e alla profondità di met. 0,25, tre lati di un muro rettangolare, che si approfondavano met. 1,20, rozzo, formato di pezzi di arenaria, localmente detta *finocchio*, collegati con calce. Ogni lato è lungo met. 9,60, grosso met. 1,60, il quarto lato pareva stato distrutto anteriormente. L'ingegnere Bettini lo giudicò un avanzo di torre medioevale: e in vero la qualità della costruzione, la dimensione dei lati, la grossezza del muro, e la denominazione locale di *Torraccia*, si addicono all'aggiudicazione del Bettini. Ciò non ostante vi fu eseguito dentro e fuori uno sterro, e si scoprirono al di dentro tre cumuli, alla profondità di met. 1,05. Uno consisteva in otto grossi dischi, o piuttosto sezioni di cilindro di terracotta grossolana, del diametro di met. 0,10, alti met. 0,04, con foro nel centro. Non sono guari diversi da quelli, che trovansi nelle palafitte svizzere e diconsi pesi da rete. Un altro cumulo era formato da 28 globuli elissoidi, di terracotta rossiccia e fine, che ricordano per la forma le *ghiande missili*, ma sono più rigonfi nel mezzo. Componevano il terzo cumulo molti pezzi di vasi di varie grandezze, alcuni rossicci e fini, altri bruni, grossolani e rozzi come i citati di Villanova. C'era insieme uno di quei cilindri bruni d'argilla, a due capocchie, che appartengono anch'essi al tipo di Villanova, e una cima tagliata di corno cervino. In quel perimetro fu rinvenuto anche un vaso fittile ventricoso, bruno, mezzano, ma non completo, pieno di piccolissime fave e di orzuola carbonizzate per processo chimico naturale, con frammisti dei pezzi di legno di quercia, anch'essi così carbonizzati. C'era vicino e tra' carboni, un cubo di terra con tracce esterne dell'azione del fuoco, e che spaccatosi, lasciò vedere molta segala non carbonizzata impastata con la terra. Da presso fu raccolto un gran ciottolo di fiume, solcato artificialmente da quattro linee, che formano un quadrato irregolare, e da una

altra linea che lo divide attraversando due angoli opposti. Se ne vedono di simili a Marzabotto.

« Come poi queste cose antichissime, almeno in parte, fossero dentro a quel perimetro, la cui cinta ha tutto l'aspetto d'un avanzo di torre medioevale, non saprei spiegare se non con la supposizione che quelle cose, sepolte da secoli, venissero attorniate dal muro senza che fosse smosso il terreno interno. E niente ripugna a credere, che la fossa per gettare le fondamenta ed erigere il muro, fossa allargata piuttosto dal lato esterno di quello che dall'interiore.

« Ora della epigrafe e delle statuette. L'epigrafe è incisa per lungo in un parallelepipedo rozzo e irregolare di *mollassa*, di met. 1,62 per 0,38, grosso met. 0,20. Dal principio a destra fin verso la metà è scagliato, nè si può dire se quel tratto era scritto, totalmente o in parte. L'estremità opposta è smussata. Le lettere di forma arcaica etrusca, incavate poco profondamente, com'è proprio delle epigrafi arcaiche, sono disposte in due righe, tra le quali corre una linea di separazione irregolarmente orizzontale. Quelle della prima riga sono alte poco più poco meno 55 millimetri, e quelle della seconda variano da 85 a 130 millimetri.

« Il chiarissimo etruscologo cav. Gamurrini ne completa e stabilisce la lezione in questa guisa:

ƎKMV◁VYAMAƸI◁AJ
MI)◁VPMƎMAIƎƎOM(◁A
lariza maturunke
arnϑ *v*eiane s'puris'

cioè i prenomi e nomi di due personaggi etruschi di famiglie diverse, e di uno anche il patronimico. I quali personaggi diedero forse, o restituirono al culto, l'edicola di Monteguragazza, e vi avranno fatto apporre l'iscrizione memorativa. Questa, per ragioni poleografiche, è riferita dal Gamurrini al IV secolo av. C. È la prima etrusca non sepolcrale rinvenuta nel bolognese.

« Come ho accennato, sono quattordici le statuine tratte dal pozzetto. Sette, le più piccole, alte 8 o 9 centimetri, rozzissime, informi, piatte e tirate almeno in parte a martello: una delle quali ha segnati gli occhi, le mammelle e l'ombellico mediante due circoletti concentrici, impressi. Han tutte le braccia spalancate, forse in atto supplichevole, e uno spuntone in ciascun piede per essere infisse.

« Cinque altre statuine maschili, e dirò mezzane, sono alte tutte egualmente 14 centimetri e mezzo, tutte con la gamba sinistra innanzi, e il calcagno destro sollevato da terra in atto di movenza, non tutte però nella stessa attitudine e della stessa arte. Due di queste fra loro similissime sono d'un arte grossolana, ma non arcaica: tengon le braccia allargate anch'esse come le anzidette, e non è indicato altro dito nelle mani che il pollice, e quasi solo in embrione; sicchè le mani appaiono come se fossero coperte da manopole. Dei lineamenti del volto, se tali possono dirsi, soltanto il naso è di getto: gli occhi e la bocca consistono in altrettanti tagli fatti con la lima; il che produce un aspetto bestiale e scimmiottico, da appagare gli evoluzionisti ultra-darwiniani. La sola testa è coperta da una specie di calotta.

« Tre statuette eguali di questo gruppo, anch'esse maschili e ignude, son

modellate piuttosto bene, fuorchè nel volto, e toltone che il torso è corto in proporzione degli arti inferiori.

« Ci è sfoggio esagerato di conoscenza anatomica, nel pronunziamento delle parti dell'addome e del dorso. Le braccia in movenza naturale, sono un po' allargate e piegate in alto, chiuse le mani; la capigliatura folta a ricciolini, rigonfia tutt' intorno alla fronte ed alla nuca, vedesi allacciata da una benda.

« La statuetta femminile dello stesso gruppo è di lavoro accurato, fuorchè nelle mani, non guari diverse da quelle che ho detto parer coperte da manopole. Le fattezze del volto sono regolari se non belle, e di una espressione grave e solenne, per le palpebre totalmente abbassate; anzi esprimono una quiete, che contrasta col solito movimento della gamba sinistra. Ha le braccia sollevate, e nella mano destra tiene un oggetto ellittico, cioè un' offerta alla deità, donde l' incedere per porgerla e il divoto raccoglimento della fisonomia. Ugualmente una grande statuetta arcaica femminile e votiva, di Marzabotto, tiene nella destra una simile offerta. La statuina di Montaguragazza indossa una specie di farsetto montante al collo, con maniche che si allargano fino ai gomiti, e sparsivi segni incisi in forma di X, con un punto sugli apici. Dalla cintura la veste scende presso i malleoli e sì aderente, da lasciar scorgere le forme della figura: è ornata di alcune linee diagonali continuate, cui son vicine e parallele altrettante linee di grossi punti.

« Di tutte queste statuette, due sono assai più ragguardevoli per la rappresentanza, per l'arte, nonchè per la grandezza ch' è di centimetri 24 $\frac{1}{2}$. Ambedue etrusche anch'esse, una di tipo greco, la virile, è quasi ignuda; l'altra è vestita di tunica, di chitone e di peplo. Sono di arte così uguale da crederle plasmate da un solo scultore, e arcaica in guisa da attribuirle al secolo IV avanti Cristo, cioè allo stesso tempo cui è attribuita l'epigrafe etrusca della medesima località. L'uomo è in atto di versare dalla patera la sacra libazione; la donna ha l'offerta di un fiore e di un frutto. Tolte dal novero degli iddii, le statuette di tal sorta furono poste tra le immagini votive dalla critica odierna, anzi tra le immagini di sacerdotesse quelle simiglianti alla nostra femminile. Ma di tali statuette pregevolissime, le più importanti arcaiche del territorio felsineo, lungo sarebbe a dire; e ne tratterò in una Memoria speciale.

« Una particolarità di queste due, e delle cinque mezzane statuette, è di avere sotto i piedi un grosso mezzo anello ovale formato nella fusione, il quale serviva a fissarle entro fori appositi in una pietra, mediante piombo colato, che involge tuttavia il mezzo anello, formandovi attorno un cono rovesciato. È una particolarità nuova, almeno quì.

« Il ritrovamento delle quattordici statuette, dell'epigrafe etrusca memorativa, e dei vestigi dell'edicola, sono un notevole risultato delle esplorazioni fatte a Montaguragazza, e un nuovo anello di congiunzione non solo con le antichità etrusche di Marzabotto, ma eziandio con quelle emerse a Prada, a Montecavaloro e a Casio, luoghi anch' essi dell'alto Appennino bolognese ».

XIII. Forlì — L'egregio ispettore avv. cav. Antonio Santarelli mi fece sapere, che a 10 chil. da Forlì, presso il castello di Fiumana, donde in altri tempi vennero all'aperto gli oggetti preistorici, illustrati da Sismondo Marchesi nel *Suppl. storico di Forlì* a p. 809, due coloni nell' estate decorsa trovarono 9 fibule di bronzo, i

frammenti di altre sei fibule, e tre armille pure di bronzo, che lo stesso Santarelli acquistò per quel Museo civico. Le fibule sono di varia grandezza, ma salvo qualche piccola differenza, offrono un tipo solo; cioè hanno l'arco a navicella, piuttosto sviluppato e a pareti grosse, che indicano fusione, con globetto e collarino nei punti più espansi del disco, ed un globetto pure alla fine della staffa, che termina o ritta o con appendice rilevata nel senso dell'arco. Una sola fibula porta un terzo globetto sul dorso dell'arco, ed una specie d'incavo ne' due lati discendenti, quasi a raffigurare una incassatura. Le maggiori sono lunghe mill. 93, con tutta la staffa, che è di 60 mill.; le minori mill. 60, dei quali circa 30 spettano alla staffa. Quattro conservano ancora l'ardiglione a doppia spirale, come sembra lo avessero anche le altre; e sono ricoperte di bella patina.

Le due armille più grandi sono formate da un cordone di bronzo massiccio, grosso mill. 7 e sfaccettato, che si ripiega una volta e mezzo sopra se stesso, ed ha le testate tagliate ad angolo retto. L'apertura interna è del diametro di mill. 42. L'armilla più piccola ha il cordone della grossezza di mill. 5, e il diametro di mill. 36. Tanto le armille che le fibule sono semplicissime, senza alcun indizio di speciale concetto artistico, all'infuori dei globetti e bottoni in queste ultime, che a giudizio dell'ispettore, richiamano le borchie e le protuberanze a sbalzo dei più arcaici oggetti di bronzo.

L'avv. Santarelli notò inoltre, che fibule analoghe, salva qualche diversità nella distribuzione dei globetti, si rinvennero a Villanova e negli scavi Arnoaldi, a s. Ilario d'Enza, a Golasecca, a Val di Vico, a Valtravaglia. Alcune si trovarono pure nella necropoli d'Este, ed un frammento coi tre globetti fu scoperto negli scavi del Viminale (cf. *Bull. di Paleoet. ital.* giugno 1877; *Bull. della Com. arch. com.* 1878, tav. 6; *Notizie degli scavi*, genn. 1882).

« Questo tipo, riferisce l'ispettore, non s'incontra più negli scavi etruschi di Bologna, nè in tombe galliche e romane; e che esso precedesse queste epoche, e debba probabilmente riportarsi al periodo *umbro*, sembra a lui possa sostenersi per la vicinanza di Fiumana, donde si ebbero gli oggetti sopra descritti, con s. Lorenzo in Noceto ove furono scoperti quelli illustrati dal citato Marchesi, i quali dal ch. Zannoni, nella disp. 6ª della sua opera *Sopra gli scavi della Certosa di Bologna*, sono attribuiti appunto alla gente umbra.

« L'avv. Santarelli ha pure acquistato per la civica raccolta Forlivese una cuspide di lancia, di bronzo, mancante della punta per antica spezzatura, con codolo ad imbuto e fori pei chiodi dell'asta, proveniente da *s. Varano*, villa a due chilometri da Forlì; nonchè una chiave di bronzo con quattro rebbii e bei congegni di segreto, terminante in anello, trovata negli scavi della fornace Gori, presso la barriera Vittorio Emanuele nella sopradetta città ».

XIV. Forlimpopoli — Nelle costruzioni di un fabbricato, nella via che conduce alla stazione della strada ferrata, fu scoperto un frammento di iscrizione, lungo met. 0,40, ove secondo l'apografo dello stesso cav. A. Santarelli, si legge:

II SS///N
ERVNT

XV. Orvieto — In contrada *le Conce* il sig. Lorenzo Neri scoprì alcune tombe, che formano una prosecuzione della necropoli volsiniese del *Crocifisso del Tufo*. In esse raccolse vari oggetti, che vennero acquistati dal Governo, servendo a rendere più importante la serie delle antichità etrusche esposte nel nuovo Museo di Firenze. L'elenco di essi fu così redatto dal ch. Commissario cav. Gamurrini.

(*Vasi fittili*) « 1. Anfora panatenaica, alt. met. 0,59; diam. della bocca met. 0,17, del corpo 0,42, del piede 0,12, a figure nere, alte in media met. 0,21.

a) Quadriga corrente a dr. L'auriga tiene le redini con ambo le mani, stringendo colla sin. anche la frusta. Ha rossi il capo e la barba, camiciotto bianco alla vita fino ai piedi, il quale è aperto sotto le ascelle e ai fianchi. È severamente graffito, con occhio tondo; ed al di sopra si stende l'iscrizione

TONAΘENEΘENAϽLON

b) Atena *promachos* stante, collo scudo rotondo e l'egida. Dinanzi a lei un uomo nudo, che nella sin. tiene una zona pendente, come per offerta. L'anfora conserva il proprio coperchio.

« 2. Anfora a figure nere, alta met. 0,54, stile di *Exechias*.

a) Giove seduto a dr. col fulmine nella destra, e nella sin. lo scettro sormontato dalla parte anteriore della figura di un pegaso, mentre un pegaso è pure raffigurato sotto il trono. Di fronte a Giove è Mercurio col caduceo, a cui segue una figura tunicata ed astata. Dietro al trono è una dea (Venere o Giunone), e quindi un personaggio coll'asta, come l'altro.

b) Lo stesso soggetto; salvo che invece del pegaso è rappresentata dietro il trono una lucertola.

« 3. Anfora grande a campana, alta met. 0,48, a figure nere di stile trascurato e locale.

a) Giovine guerriero a cavallo, preceduto dal suo servo a piedi, coll'asta. Al di sopra uccello volante. Di faccia un uomo ed una donna, che pare attendessero l'arrivo. Seguono il cavaliere quattro figure, che paiono insieme a lui giunte al luogo destinato.

b) Monomachia di Achille con Memnone sopra il corpo di Antiloco, che sta tra i loro piedi disteso. I guerrieri sono assistiti dalle loro madri (Teti e l'Aurora): quindi da una parte e dall'altra due figure spettatrici. In alto un uccello.

« 4. Anforetta alquanto deperita, alta met. 0,36, a figure nere. Quadriga di fronte, in cui si veggono dell'auriga e del guerriero le sole teste; all'infuori le punte di quattro aste.

« 5. Anforetta, alta met. 0,43, a fig. nere di stile arcaico.

a) Europa sul toro, e nel campo tralci di vite e grappoli (tanto che si può prendere pure per Arianna).

b) Lo stesso soggetto, ma mancante della testa della dea.

« 6. Parte superiore di un' anfora a figure nere, di finissimo stile arcaico, similissimo al n. 2. Si è rappresentato in figure più piccole il medesimo soggetto, cioè Giove seduto, Mercurio ecc. Un pegaso volante sotto i manichi; nel collo la lotta di due efebi nudi, osservati dai loro pedagoghi.

« 7. Tazza a figure nere, diam. met. 0,24, di stile trascurato. Uomo seduto, e di fronte una donna fra due grandi occhi. Sotto i manichi un cane.

« 8. Tazza a fig. rosse, diam. met. 0,30, di stile classico. Nel centro Genio volante con ramo fiorito, ed intorno HOΠAIϟ KAΛOϟ. In giro, nella parte esterna, sono ben figurate le imprese di Teseo; tanto da una parte che dall'altra, presso l'orlo, si legge non intieramente XAKPVΛION EΠOEϟEN. È ricomposta da molti frammenti.

« 9. Piccola *oinochoe* a figure nere, deperita, alta met. 0,28. Dioniso, Ercole, Minerva, e a dritta Mercurio od araldo; a sin. Arianna o Dione.

« 10. Altra piccola oinochoe a fig. nere, alta met. 0,20. Nel mezzo del campo un fiore a doppia palma, e qua e là un leone ed una sfinge.

(*Avorii*) « Vi erano due cofanetti di avorio, che ora sono in frammenti, rimanendovi di integro due faccie a bassissimo rilievo, di stile etrusco arcaico. Le faccette misurano mill. 115 per mill, 65. Una presenta una cline occupata da un uomo, che solleva la tazza, e da una donna che lo riguarda, tenendo nella sin. una collana, e nella dritta un lungo bastoncello. Hanno ambedue una specie di berretto o cuffia pieghettata e a puntini. Nell'altra faccetta si vede un cervo corrente, fermato da due uomini. Uno di questi lo avvinghia al collo; l'altro gli ha preso un corno, ed alzata una gamba di dietro. Gli uomini hanno lunghe treccie di capelli. Una terza faccetta è simile alla prima per la rappresentanza scolpitavi; ma è molto consunta, e del rilievo altro non rimane che la parte inferiore. Questi avorî sono finamente modellati, e rarissimi.

« Esistono dei cofanetti le otto zampe di leone, un leoncino conservatissimo, sette borchiette bucate, tre grandi borchie, sei anelli, un pezzo di bastone o scettro tornito, che doveva avere l'anima di legno. In fine vi sono quaranta strisce di avorio, alcune delle quali con qualche segno geometrico graffito, che costituiscono le parti, le fortezze e l'impiallacciatura dei cofanetti ».

XV. Chieti — Nei lavori per la fondazione di un nuovo braccio della caserma militare, presso il lato sud-ovest del territorio *Mazzella*, furono scoperti molti avanzi di tombe e di suppellettile funebre, simile a quelli rinvenuti negli scavi presso il terreno Gaetani; il che dimostra la estensione dell'antica necropoli teatina. In queste nuove indagini furono trovati due cerchi di ferro con resti di una catena, i quali dal ch. prof. B. Lanzellotti furono riconosciuti per l'istrumento di tortura (*nervus*) col quale venivano serrati i piedi agli schiavi ed ai debitori. I pezzi degli stinchi che si sono mantenuti entro i due cerchi di ferro, convalidano la supposizione del professore. Una figura di questo raro oggetto fu riprodotta nel *Giornale di Chieti* anno II, n. 32 (6 agosto 1882).

Pozzuoli — Furono ripresi il 20 giugno gli sterri, che il Ministero aveva iniziato or sono due anni (v. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 312 e 343), nell'intendimento di scoprire i pregevoli avanzi dell'anfiteatro puteolano; e l'Ufficio tecnico per gli scavi di antichità nelle provincie meridionali, al quale fu affidato il proseguimento di quei lavori, compilò il *giornale* da cui traggo le seguenti notizie:

« Le nuove opere ebbero principio nel quarto vano, a sinistra di chi dall'attuale ingresso scende nel sotterraneo dell'anfiteatro; e si rinvenne da prima un capitello corinzio dell'altezza di met. 0,90.

« Il 30 giugno furono raccolti varî pezzi di lastre di marmo bianco; alcuni ornati

appartenenti a capitelli; un frammento di pavimento a mosaico, e varie ossa di cavallo. Si manifestarono poi quattro vani ad archi, simili agli altri scoperti per lo passato (cf. *Notizie* 1880, l. c.). Quindi si diede cominciamento allo sterro di un quinto vano, a sinistra dell'attuale ingresso.

« Si penetrò in un recinto, che fu riconosciuto per un serbatoio moderno d'acqua, il quale vuotato non si sa bene quando, fu poi adibito come luogo di scarico pe' materiali risultati da brevi scavi, e dalla nettezza fatta nell'anfiteatro.

« Sgomberati i materiali gittati nel serbatoio, si riconobbe in questo il lastrico moderno, ed un intonaco di grande spessore, che venne distaccato.

« Poscia si diede opera allo sterro del terzo vano, a sinistra di chi scende nel sotterraneo dell'anfiteatro; e si scoprì subito un rocchio di colonna di marmo bigio, lavorato a scanellatura vuota, lungo met. 1,90 e del diametro di met. 0,80; più due frammenti di pavimento ordinario a mosaico bianco. Si scoprirono in seguito questi nuovi frammenti: — Due rocchi di colonna di marmo bigio, a scanellatura vuota, l'uno della lunghezza di met. 0,80 e l'altro di met. 2,35, ambedue del diametro di cent. 80. Varî pezzi di ornati appartenenti a capitelli. Due altri capitelli d'ordine corinzio, e della stessa altezza di quello sopra descritto. Alcune lastre di rivestimento di marmo bianco. Blocco di marmo, preparato per formarne un altro capitello. Altro blocco più piccolo, di met. 0,95 × 0,90.

« In un piccolo vano, che immette in una scaletta a sinistra dell'ingresso attuale, la quale esce nel podio dell'edificio, si raccolsero due frammenti di marmo, sopra uno dei quali si legge parte della lettera S e nell'altro parte di un P (?)

« Ma i rinvenimenti più notevoli furono: un busto di marmo, con corazza, tutto mutilato, alto cent. 60; ed una testolina marmorea di Bacco barbato, alta cent. 20.

« Il giorno 12 agosto i lavori vennero sospesi ».

XVII. Pompei — Il giornale dei soprastanti, coll'indicazione delle scoperte di oggetti avvenute nel mese di settembre, è il seguente:

1-11 settembre. « Non avvennero trovamenti.

12 detto. « Nell'atriolo di cui fu fatta parola il giorno 22 del mese p. p. (v. pag. 526), evvi un corridoio, in cui fra le terre che sopra v' incombevano sono stati raccolti i seguenti oggetti: — *Terracotta*. Lucerna a due lumi, col manico ad anello sormontato da un uccello, nel centro della quale vedesi un mezzo busto di figura radiata; lung. mill. 160. Altra lucerna a due lumi, col manico ad anello sormontato da mezza luna, e nel centro due corni dell'abbondanza; lung. mill. 155. Altra lucerna a due lumi, col manico ad anello sormontato da mezza luna, e nel centro Giove coll'aquila; lung. mill. 155. Altra lucerna pure a due lumi, col manico ad anello sormontato da mezza luna, e nel centro faccia di uomo barbato con luna falcata sul capo; lung. mill. 155. Altra lucerna ad un lume, con manico ad anello sormontato da mezza luna; lung. mill. 160. Altra lucerna a due lumi, col manico ed anello sormontato da triangolo, su cui una palmetta e due piccoli uccelli; lung. mill. 160. — *Conchiglie*. Una conchiglia.

13-18 detto. « Nulla si rinvenne.

19 detto. « Isola 6, reg. VIII. Nel viridario di una casa, di cui non può definirsi l'ingresso, e dove in un angolo trovasi una tettoia addossata al muro

divisorio dell'altra casa, di cui si è parlato il giorno 22 del p. p. agosto, si sono raccolti i seguenti pezzi: — *Marmo.* Statuetta di un putto, mancante delle braccia e della parte inferiore delle gambe, ove stanno gli avanzi dei perni di ferro pel congiungimento delle parti mancanti. La testa è rivolta in su ed il naso è corroso; ha un pernio di ferro dietro la spalla dritta, che poteva servire di sostegno presso il muro ove addossavasi, e misura in altezza mill. 315. Un piccolo leone accovacciato, da servire per getto di acqua; lung. mill. 245. Una piccola testa di tigre, da servire anch'essa per getto d'acqua; lung. mill. 100. Una testina ad erma barbata, con modio sul capo, scheggiata nel lato sinistro della base; alt. mill. 130.

20 detto. « Dagli operai della nettezza è stato rinvenuto e consegnato: — *Bronzo.* Tre monete di modulo medio ed una di modulo piccolo.

21-25 detto. « Non avvennero trovamenti.

26 detto. « Dagli stessi operai fu pure rinvenuto e consegnato: — *Pietradura.* Una piccola corniola ellittica, in cui è incisa una Diana coll'arco. È un poco scheggiata, e il diametro magg. misura mill. 10.

27 detto. « In uno scavo praticato nella casa, a cui si accede dall'uscio di fronte all'angiporto, che divide l'isola 5 dalla 6, reg. VIII, e propriamente nell'isola 6, seconda camera a sinistra dell'atriolo, si raccolsero i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Una campanella a base quadrata, priva di battaglio, alta cent. 7. Una tazzina del diametro di mill. 69. Una moneta di modulo grande. — *Osso.* Un piccolo manico di coltello, a forma di clava, lung. mill. 57. Altro simile, terminato con testa di tigre, lung. mill. 53. Colonnino tornito, per ornamento di mobile, lung. mill. 73. Altro simile, lung. mill. 56. — *Ferro.* Un malleo curvo, lung. cent. 17. Un fascetto di strumenti da legnaiuolo, cioè due lime, un compasso ed una raspa, aderenti per l'ossido, lung. cent. 35.

28 detto. « Nella casa dell'isola 6, reg. VIII, il cui ingresso non è interamente scoperto, ma sembra debba essere quello pel quale si entra nella casa indicata il giorno 19 del volgente mese, presso la porta d'ingresso si è raccolto ciò che segue: — *Bronzo.* Una campana per bestiame a base ovale, alta mill. 125. — *Ferro.* Una zappa alquanto corrosa, larg. massima cent. 21.

29 detto. « Fu eseguito uno scavo nell'isola 5, reg. VIII, casa al 1° vano lato sud, a contare da sud-ovest, terza località a sinistra dell'atrio, e si rinvenne: — *Bronzo.* Un *gutturnium* (πρόχοος), alto cent. 15. Una lucerna ad un lume col manico rivolto in su, finiente a testa di anitra. Ha il turacciolo che era mantenuto da catenella, di cui resta un frammento; lung., senza il manico, mill. 112. Una strigile, lung. cent. 22. Altra simile, lung. mill. 118. Un piombino a pera, alto mill. 30.

30 detto. « Niun trovamento ».

XVIII. Brindisi — Il solerte ispettore degli scavi arcid. Giovanni Tarantini, mi ha comunicato il calco di una brevissima iscrizione, rinvenuta in una vigna posta tra le mura di Brindisi e l'ex-convento dei cappuccini. Apparteneva ad un sepolcro, che forse andò distrutto allorche fu piantata la vigna.

L'iscrizione è incisa su lastra di calcare tenero, alta met. 0,55, larga met. 0,30, e dice:

FAVSTIO
VAXX

Essa fu aggiunta agli altri marmi inscritti della collezione archeologica municipale.

XIX. Silanus — Il ff. di R. Commissario dei musei e degli scavi di antichità in Sardegna mi riferisce, che nelle vicinanze di Silanus, e precisamente nella località detta *Orolio*, a circa 40 metri di distanza dal nuraghe omonimo, vennero raccolti dei chiodetti irruginiti ed un piccolo campanello. Inoltre nel sito detto *Cherchizzu*, a circa 400 metri da altro nuraghe chiamato di *Santa Sarbana*, un certo Ignazio Devin scavando il terreno, per estrarre dei sassi a fine di chiudere una vigna, pose allo scoperto una scala di venti gradini, murati lateralmente con finimento a vôlta, e conducente ad un pozzo di circa due metri di profondità e met. 1,50 di raggio, che non si potè esplorare perchè ripieno di acqua potabile.

XX. Teti — Il sig. Filippo Nissardi, sovrastante agli scavi di antichità in Sardegna, comunica le seguenti notizie intorno ad uno scavo, che il sig. ing. Leone Goüin, ottenutane la debita licenza, ha eseguito nella regione *Abini*.

« Lo scavo si praticò nell'area interna del *nuraghe*, posto nel fondo di proprietà del contadino Antonio Pio; ed effettuato lo sgombro della terra vegetale di un sottile strato di argilla, alla profondità di met. 0,66 si raccolsero: due pezzi di lancia, due arnesi in forma di chiodi, ed una statuetta mancante dei piedi e delle braccia. Si approfondì lo scavo, ma non si rinvenne alcun altro oggetto. Allora si principiò a scavare lateralmente, e tolto il primo strato vegetale, e quindi un altro di terra nericcia quasi bruciata, lucida e mista a frammenti di stoviglie, ad un metro e 40 cent. si scoprì una scala alta cent. 77, mezzo distrutta e formata da tre gradini di rozze pietre, lunghi met. 1,75, che distava met. 2,12 dal muro dell'edificio, quasi del tutto distrutto. Nel mezzo della terra si raccolsero sette piccoli globuli di bronzo, forati; otto piccole lame di pugnale; diversi frammenti di stoviglie e due spade, l'una in tre pezzi, l'altra rotta all'estremità inferiore verso il manico. Si raccolsero pure: un piccolo masso di piombo, attaccato ad un globetto di terra dura; un copricapo di bronzo di statuetta, frammentato, ed un pezzetto di catenella dello stesso metallo.

« Nel proseguire lo scavo, levando il pietrame che faceva parte dell'edifizio, si scoprirono i piedi di una statuetta, con porzione delle gambe attaccate ad un globetto di terra color cenere; e quindi un pavimento di grosse pietre.

« A piccola distanza, dopo i soliti strati di terreno vegetale e di argilla, si raccolse un braccialetto di bronzo, ed un frammento di spada. Quindi s'incontrò il pavimento formato come sopra si è detto.

« Si praticarono poi dei saggi di scavo a poca distanza dai primi, nel sito denominato *Interrojos*, sempre però nella regione *Abini*. Si tolsero i primi strati del terreno, e alla solita profondità si trovò quello di terra nera, lucida; e sotto questo strato grande quantità di ossami. Si raccolse una mezza lucerna fittile, di rozze forme, costituita da due separati recipienti per l'olio, l'uno in direzione opposta all'altro; un piccolo piede di statuetta di bronzo; alcune valve di conchiglie; varie pietre rotonde; due anelli e due braccialetti di bronzo; un pezzo di piombo, nel quale sta infisso un piede di statuetta di bronzo; due pezzi di rame; tre globuli forati, pure in bronzo, ed altri minuzzoli dello stesso metallo.

« Si continuò lo scavo nelle adiacenze; e alla profondità di 90 cent. si raccolsero

ancora delle pietre rotonde, ossami, un braccialetto simile agli accennati, altri due pezzi di lancia e frammenti insignificanti ».

XXI. Uta — Il sig. Edoardo Mannai ebbe facoltà dal Ministero di seguire un saggio di scavo nell'area dell'antica chiesa ora distrutta di s. Tommaso, posta a circa venti minuti dal villaggio di Uta. L'esito dello scavo non fu però molto felice, poichè il sig. Mannai non rinvenne, che una buona quantità di frammenti di stoviglie romane a vernice di varî colori, ma con predominio dei colori nero e rosso, e tre oggetti archeolitici; cioè una piccola palla di granito; una scheggia di ossidiana a margini taglienti, acuminata, con una faccia curva e l'altra piana; ed un mazzuolo rotto in due pezzi.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di novembre 1882.*

OTTOBRE

Il socio prof. F. Barnabei, reduce da un viaggio nell'Italia meridionale, dove si recò unitamente al prof. Francesco Lenormant, membro dell'Istituto di Francia, e fu accompagnato nelle provincie delle Calabrie dal dott. Luigi Viola adiutore dei Musei, ed in quelle della Basilicata e del Principato citeriore dal cav. Michele Lacava, ispettore degli scavi in Potenza, diede le seguenti notizie, le quali è opportuno subitamente divulgare, facendo esse conoscere varie epigrafi latine, che potranno prendere il loro posto nei volumi IX e X del *Corpus inscriptionum latinarum*, di prossima pubblicazione.

I. Melfi — Durante la nostra dimora in Melfi mostrammo desiderio di vedere alcuni di quei fittili, che in vario tempo erano stati rimessi in luce, a causa di lavori edilizi, e che appartennero alla suppellettile funebre di tombe scavate nell'area della città moderna, od a poca distanza dall'abitato. Di queste scoperte fu dato un cenno sommario nelle *Notizie* del 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 327, ove per errore di stampa fu riferita all'anno 1877 la costruzione dell'Istituto agrario melfitano, che invece fu edificato venti anni prima. Per cortesia dell'ispettore locale cav. G. B. Araneo, del prof. cav. Luigi Rubini, e del sig. Ireneo del Zio, ci vennero presentati parecchi fittili, i quali in nessun modo possono essere attribuiti all'età del basso impero, alla quale furono attribuite le tombe di Melfi nelle *Notizie* sopra ricordate. Poichè unitamente ai vasi a figure rosse, provenienti dalle officine dell'Apulia, osservammo alcuni vasi con rivestitura di terra bianca, ed ornati a disegno geometrico con linee nerastre, nello stile delle stoviglie di Cipro, ed in modo così franco, da far credere che fossero state quivi portate dal commercio orientale. Tra essi merita particolare considerazione una coppa, alta met. 0,07, del diametro di met. 0,24, ornata di cerchi concentrici e di linee a zig-zag, fra le quali sono dipinte a semplice contorno, ed in maniera molto convenzionale, una figurina umana e quella di un volatile. Vi è poi una specie di oinochoe a collo corto ed ampio ventre, alta met. 0,15, col diam. della bocca di met. 0,09, ornata superiormente a zone, sotto le quali è un disegno assai semplice di linee ad arco. Finalmente è degna di nota una tazza ad alto manico, che si eleva per met. 0,12, ugualmente abbellita di ornamenti a zone su fondo bianco, nella pura maniera delle stoviglie cipriotte. È a dolere che manchino le notizie precise intorno al modo con cui avvenne la scoperta, ed intorno al resto della suppellettile funebre

rinvenuta insieme a questi fittili. E giova sperare che gli egregi componenti del municipio, avvisati della importanza della cosa, mettano tutto l'impegno nell'aiutare il solerte ispettore Araneo, a raccogliere il maggior frutto che si possa dalle scoperte casuali, finchè non sarà dato di fare in Melfi qualche saggio di scavo con unico intendimento scientifico.

Nella torre della cattedrale di Melfi, eretta nel 1153, come dimostrano le epigrafi quivi apposte [1], tra i materiali di fabbrica venne adoperata una lapide di calcare, con la seguente iscrizione funeraria, non mai copiata dai dotti:

Q · SEDECIANO
RVFINO · VIXSIT
ANNIS · XXX ·
Q · SEDECIANVS
SILVANVS · P · INFELI
CISSIMO · FILIO ·
ET ACCIA · P DORCAS

II. Rapolla — Nel campanile del duomo di Rapolla, eretto nel 1209 (Schulz, I. p. 332), vedemmo tra i materiali di costruzione la lapide già copiata dall'Hirschfeld, e riprodotta incompleta nel vol. IX del *Corpus* al n. 651 [2]. Ed avendo fatta demolire una piccola parte del fabbricato moderno, che ricopriva alcune lettere del titolo, ci fu possibile di leggere tutta l'epigrafe nel modo che segue:

L · CETERNIvs
AN · F · HOR
II · VIR · AED
POT · HIC · SITvs
EST

III. Venosa — Fra le pietre adoperate come materiale di costruzione nella chiesa della ss. Trinità in Venosa, è il titolo già edito nel num. 713 delle *Inscript. Regn. neap.*, e riprodotto al num. 434 del volume IX del *Corpus*. La prima copia fattane dal ch. Mommsen era monca, essendo il muro addossato alla lapide, a destra di chi

(1) La data 1153 leggesi chiaramente nell'epigrafe medievale, murata nel campanile, edita dall'Araneo (*Notizie storiche della città di Melfi*. Firenze 1866, p. 77), e modificata dallo Schulz (*Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*. Dresden 1869, I. p. 328) in considerazione di ciò che sostenne il Giustiniani (*Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, V. 426). Questa data medesima è poi confermata da una seconda lapide, pure esistente nel campanile, e per quello che io mi sappia, non riprodotta nei libri più autorevoli intorno ai monumenti cristiani dell'Italia meridionale. La lapide dice:

+ RE	+ Ā · AB
GI RO	I · N · C · ∂ · N
GERIO	· I · X · ω · C · L
NOS////O	I I I
REMERII · FEC HOC ·	

Lo spazio intermedio è occupato da alcune incavature nella pietra, la quale, secondo che sembra, imita una cassa con una serratura e due maniglie. È chiaro che nel lato destro dell'epigrafe si debba leggere: + *Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi MCLIII.*

(2) Sono riconoscente alla squisita cortesia del ch. prof. G. Henzen, se ho potuto esaminare i fogli stampati dei vol. IX e X del *Corpus inscriptionum latinarum*, che presto saranno dati alla luce.

guarda, e ricoprendo la terra la parte inferiore della leggenda. Allorchè il Mommsen ritornò in Venosa, anche il 4° vs. che prima era visibile, era stato ricoperto. Fatto fare un piccolo scavo, mi fu dato di leggere:

C · F L A V I O · C · F
HOR · FAVSTINO · DC
VIX · AN · XXVII · M · IX
DIEB·XIII·MILIN CoH IX PR
BVRBATIA·P·F·VRSILLA
FILIO OPTIMO

Ma rimane tuttavia un poco incerta la lezione delle lettere in fine dei quattro versi intermedî, a causa del muro addossato, come si è detto di sopra.

A poca distanza dalla chiesa medesima, nel luogo ove si ritiene che siano nascosti gli avanzi dell'anfiteatro venosino, fu raccolto un frammento di mattone, col bollo rettangolare

MINATIA

Dopo aver visitata la chiesa della ss. Trinità, facemmo un'escursione alle catacombe ebraiche di Venosa, presso la *via dei Mulini*, nelle quali, dopo ciò che fu scritto dai signori de Angelis e Smith (cfr. Ascoli, *Iscrizioni inedite o mal note greche latine ebraiche di antichi sepolcri giudaici del napolitano*, estratto dagli *Atti del IV congresso internazionale degli Orientalisti in Firenze nel 1878*), si temeva di trovare scarsissimi resti delle epigrafi dipinte, distrutte al tempo delle ripetute devastazioni, a cui andò soggetto quel luogo abbandonato. Ma se non vi è motivo di rallegrarsi per lo stato in cui trovasi il monumento, pur tuttavia fummo contenti nel riconoscere che i danni, dopo che il luogo fu visitato dall'Hirschfeld nel 1866 (cfr. *Bull. Inst.* 1867, pag. 148), non crebbero a tal punto da potersi dire estremi, secondo che fu riferito al ch. prof. Ascoli (o. c. p. 43). Poichè in una rapida corsa che facemmo in uno dei corridoi, e precisamente in quello, che nella pianta dei signori de Angelis e Smith (cfr. Ascoli o. c. p. 42, tav. I) è segnato colla lettera D, potemmo senza difficoltà copiare varie epigrafi, che sono in quasi perfetto stato di conservazione. Avendone fatto il confronto coll'apografo, che ne è dato nel vol. IX del *Corpus*, dove il ch. Mommsen ha tenuto conto dei manoscritti di de Angelis e di Smith, che col rapporto del d'Aloe si conservano nel Museo nazionale di Napoli, posso ora dire che si mantengono intatte molte leggende, tra le quali devo citare quelle che nel predetto vol. IX del *Corpus* sono riprodotte nei numeri 647, 6205, 6209, 6211, 6213, 6228, 6230, 6231, 6232. Solo al num. 6212, riprodotto dall'Ascoli al n. 7, manca oggi una buona parte a sinistra di chi guarda, essendo caduto l'intonaco per lo spazio di quattro lettere o poco più.

IV. Acerenza — Nella facciata della cattedrale di Acerenza (Schulz I, p. 316) si veggono alcune lapidi iscritte, usate come materiali di fabbrica. La prima, incastrata negli ornamenti architettonici della porta, sopra la colonnetta a destra di chi guarda, fu copiata dal ch. Kaibel, il cui apografo è riprodotto nel vol. IX del *Corpus* al n. 419. E quantunque ne sia difficile la lettura alla fine dei versi, ove la iscrizione si perde nel muro, tuttavolta sembra che il titolo dica:

MAXIMAE · SEI///
PACI LIBERAL///
EPAPHRA CONSE///
B M E T S B P

La seconda iscrizione, già edita nelle napoletane al n. 430, sull'apografo dello Schulz, e riprodotta nel vol. IX del *Corpus* al n. 417, presenta a mio avviso una variante nel 5° verso, la quale non è spregevole per chi tratta la questione sul nome della città antica. Vi leggo:

REPARATORI · ORBIS ·
ROMANI · D · N · CL·
IVLIANO · AVG · AETERNo
PRINCIPI ·
ORDO · ACHRVNT

Una terza iscrizione di bassa epoca assai deperita, trovasi murata nell'interno della porta: ma pel modo con cui fu collocata, e per la oscurità del luogo, lo studio sull'originale riesce meno profittevole dei molti tentativi, tutti finora infelici, che vennero fatti sui calchi (cf. *C. I. L.* IX, n. 420, ed *Additam*).

Dentro la chiesa poi, nel gradino della porta, per cui si sale alla torre, il quale è lungo met. 0,75, vidi scritto a grandi lettere, alte met. 0,08:

VLIANO

Parrebbe a prima vista di riconoscervi il frammento di un nuovo titolo onorario a Giuliano l'Apostata, il quale imperatore è forse rappresentato in quel busto barbato di età romana, che vedesi collocato sulla sommità della facciata del duomo, se pure il riguardare a tanta distanza non inganna. Ma mi fa dubitare un poco la parte che rimane della prima lettera, meglio conveniente ad un N che ad un V, per la troppo decisa perpendicolarità della linea, e per il punto a cui si attacca la traversa.

Non vorrei terminare queste brevissime note sulle iscrizioni del duomo di Acerenza, senza osservare come a mio avviso, non sia esatto ciò che fece credere lo Schulz, vale a dire che le epigrafi latine fossero state murate nella facciata ai tempi dell' arcivescovo Michelangelo Arragonio nel 1504 (cfr. *I. N.* n. 430, e *C. I. L.* IX, n. 417). Vi furono invece edificate al finire del sec. XI, allorchè fu costruita la chiesa, e furono fatti gli ornamenti architettonici nell' ingresso maggiore, dei quali è parte integrante la lapide coll'epigrafe MAXIMAE, non osservata dallo Schulz.

L'arcivescovo poi del sec. XVI non fu Arragonio, ma Michelangelo Saraceno, che fece innalzare il campanile (¹), come si legge nell'epigrafe quivi apposta, la quale dallo Schulz fu per errore attribuita alla cappella sotterranea del duomo. L'epigrafe, chiusa in targhetta, nel puro stile della rinascenza, dice:

IOANES · MICHAEL · SARACENVS
S·S·R·E·PRESB·CAR·ARCHIEP·ACH
ERONTIN9 EREXIT · M · D · L · V ·

(¹) Questo campanile, che è del buon gusto del sec. XVI, dovè essere opera di un' artista di Muro Lucano, rimanendovi in una fascia, a grandi lettere:

MASTRO PETRO DE M*uro*(?)

Nè occorre fermarsi a far osservare, come la data del 1555 tolga la difficoltà, la quale si incontrava collo stabilire che la diocesi di Acerenza fosse stata retta nel 1504 dall' arcivescovo Michelangelo Arragonio, che è nome assolutamente ignoto, mentre l'Ughelli (VII, 56) dice, che dal 14 marzo del 1483 al 30 luglio del 1518 fu arcivescovo acerentino Vincenzo Palmerio (cfr. Schulz op. cit. I, p. 319 nota 1).

Senza dire che non si comprenderebbe, come mai il capo della chiesa avesse pensato a far restaurare il campanile nel 1504, prima di provvedere ai restauri più urgenti dell'edificio, che appunto in quella età doveva essere in uno stato di quasi completa rovina; come viene provato da un'epigrafe, che non trovo riprodotta dallo Schulz, e che leggesi nella cappella sotterranea della cattedrale. Questa epigrafe, incisa nel pilastro di una delle colonnette che reggono la volta, innanzi all'altare, dietro cui è il sarcofago del conte di Muro, ci fa sapere che la cappella, tutta nel perfetto stile del sec. XVI, fu fatta fare dal sopra ricordato conte e dalla sua moglie; e che questi signori medesimi restaurarono la chiesa semidiruta nel 1524, facendovi aggiungere le sculture tanto ammirate nel periodo del rinascimento, simili a quelle che vennero aggiunte nel tempo medesimo nelle cattedrali di Melfi, di Rapolla, di Venosa, e di altre città della Basilicata. L'iscrizione dice:

✠ IACoBVS ALFON
SVS · FERRILLVS ·
MILES · PARTHENO
PEIVS · ET · MARIA ·
BALSA · CONIVX ·
sic MVRФ · CoMITES ·
ECCLESIA3 · SE ·
MIDIRVTA3 · ET ·
SACELLVM · HOC ·
EREXER · ANNO ·
SALVTIS · 1 · 5 · 2 · 4 ·

In casa del sig. Vosa, che ha formato una piccola raccolta di oggetti scavati nel territorio di Acerenza, i quali trovansi mescolati a molti pezzi provenienti da officine di falsari, vidi il frammento dell'epigrafe scoperto entro l'abitato, nella strada *Piazza*, e che sull'apografo del can. Saverio Panni trovasi inserito nel volume IX del *Corpus* (n. 6193). La copia a cui accenno è esattissima, se si eccettua la distribuzione delle lettere nei varî versi, essendo scritto nell'originale:

M · SATRIVS
CN · POMPEIVS
II VIRI · IT
PISCINAM · RE
DEC · SENT · CC

È in una lastra alta met. 0,40, e dalla massima larghezza di met. 0,40, la quale fu rinvenuta unitamente a pezzi di colonne baccellate, ed a frammenti marmorei.

V. Taranto — Le ultime scoperte epigrafiche tarantine lasciano assai poco da aggiungere a ciò, che fu edito dal prof. L. Viola intorno agli scavi di Taranto, sul finire dello scorso anno (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 532 sg.). Tuttavolta, oltre le due nuove

iscrizioni latine, rinvenute nel 1882, ed inserite nel vol. IX del *Corpus* (n. 6159*a* 6165*a*), la prima delle quali fu rimessa in luce al *Monte d'oro*, e la seconda a *Santa Lucia*, si ebbe questo frammento epigrafico, che copiai in casa del sig. Vito Panzèra, senza sapere il sito preciso ove fu ritrovato:

D
POMPI
VS · PAN
C . I V S
H · S · E · L · CASSI
FORTVNATVS
NCA

In un frammento opistografo, posseduto pure dal Panzèra, lessi da un lato NIC, dall' altro NT.

Ma non è priva di importanza la scoperta di altre due lapidi funebri giudaiche, da aggiungere alla serie degli epitaffi ebraici medievali del napoletano, dei quali trattò ampiamente il ch. prof. Ascoli nel libro che ho ricordato, parlando delle catacombe di Venosa. Queste iscrizioni furono ritrovate nel sito istesso denominato *Monte d'oro*, ove fu scoperta quest'anno l'iscrizione pagana sopra citata; e furono da me lette in casa del sig. Molco.

La prima è un grosso parallelepipedo, che ha di prospetto una incisione rappresentante il candelabro sacro, a sette braccia, e superiormente la leggenda in caratteri medievali:

HIC · REQVIESCIT · BENE · MEMORIO · AN
ATOL · FILO · IVSTI · QVI · VIXIT · ANNOS ·
XXXX · SIT · PAX · IN REQVIE · EIVS · : : : :

Nel lato opposto a quello ove è il candelabro, di sotto ad una leggenda ebraica, vedesi:

MEMORIA · IVS
TORVM ADBE
nedictionem

La seconda iscrizione in caratteri assai rozzi dice:

ICREQVIECSIT ////BATIN OΔEIIA
TE TATERSENTAANORPM

forse: *aetate triginta annorum plus minus*, come gentilmente mi suggerisce il ch. prof. Mommsen.

A queste devo aggiungere un'altra iscrizione latina di sepolcro ebraico medievale, non edita per lo innanzi, e trovata presso l'orfanotrofio di Taranto, la quale si conserva con altri marmi scolpiti od iscritti posseduti dal Municipio. È in un parellelepipedo simile al primo sopra accennato; nel prospetto è il candelabro a sette rami; lateralmente il segno ∠; e nella parte superiore la leggenda:

HIC· REQVISCet *cum bona m*EMOR*ia*
SAMVELFILIVSSILA*ni cu*MEZIHI
EL·BARBANE SVVM QVI VIXIT ANNOS
XXXXII SIT P*ax* SVP DORMITOR*ium*
EORVm aMEN

Non credo che sia stata scoperta di recente, come mi fu detto; poichè nel lato opposto a quello ove è il candelabro, è una leggenda ebraica, che io non copiai, ma che dovrebbe essere quella medesima che il ch. Ascoli pubblicò al n. 39, avendone avuto un calco da Taranto, senza ulteriori indicazioni, e che egli tradusse: *Qui riposerà, con buon ricordo, Samuele figlio di Silano, con Ezechiele, fratello del padre suo; il quale visse quarantadue anni. Sia pace sul loro riposo. Amen* (op. cit. p. 84).

In alcuni dischi fittili posseduti dal sig. Vito Panzèra, e scoperti nell'agro tarantino, lessi i bolli:

a) ⊦ΗΜΙΩ *b*) ⊦ΗΜΙΩΔ *c*) ΝΙΚΑCΩC *d*) ΣΩϘ≺ (*Σωκράτης?*)

VI. Metaponto — In altri dischi fittili della raccolta metapontina, trovati recentemente nell'area di Metaponto, per cura del solerte ispettore cav. M. Lacava, copiai i bolli seguenti:

a) ЄΠΙΓΟΝΙΟΥ *b*) ΘЄΥ *c*) ΜΥΝ *d*) ΜΥΡΤωΣ
e) ΖωΙΛΑC *f*) Β *g*) Υ

VII. Potenza — Mercè le cure del predetto sig. ispettore cav. M. Lacava, mi fu dato di vedere in Potenza alcune lapidi iscritte, che si conservano nel seminario diocesano. La maggior parte di esse proviene dalla raccolta, che aveva formata il compianto avvocato Bonaventura Ricotti, morto nel 1876, la quale fu donata al seminario dalla sorella del defunto. Presso il Ricotti il ch. Kaibel aveva copiato tanto le epigrafi, che erano state non esattamente edite dal Viggiani (*Memorie storiche della città di Potenza* p. 206, 208, 213, 223; cfr. *C. I. L.* IX, n. 143, 147, 173, 161); quanto le altre non conosciute da questo scrittore, e forse scoperte dopo la morte di lui (cfr. *C. I. L.* IX, n. 133, 158 [1], 162, 179). Ma oltre queste del Ricotti, si trovano nel seminario altre lapidi scavate dentro o presso la città, senza alcuna notizia sul loro rinvenimento.

In un parallelepipedo di calcare, alto met. 0,80, e largo met. 0,45, lessi in cattive lettere:

D · M
P. G AMPVLÆO
BLA STO·AVG
CRESCEN
ET·IANVARIA
LIB

(1) Leggo in questo frammento:

VTTAT
VIXIT
HERMES
ET

Nello spazio tra le lettere del 2° e del 3° vs. è una incavatura della pietra, da cui si è tenuto lontano il rozzo lapicida.

In una lastra pure di calcare, alta met. 0,30, larga met. 0,25, rimane:

D M
MART
VIX · AN
COLLEGIV
CAPITO
SODA*li*

In altra lastra alta met. 0,40, larga met. 0,39, leggesi:

IO · VERNAE
VIX · AN · XXX · VI ·
FELICVLA · CO SER
VO · B · M · F ·

In altro frammento pure di calcare di met. 0,35×0,35 copiai:

d · M
ARRIO · T · I

VIII. Castelmezzano — Nella piccola e preziosa raccolta antiquaria, che l' ispettore cav. M. Lacava ha fatta presso la stazione della strada ferrata in Metaponto, ove lessi i bolli greci ricordati di sopra, osservai una fibula di bronzo, scoperta nei pressi di Castelmezzano, molto simile alle fibule di bronzo dell'antichissimo sepolcreto tarquiniese, e specialmente a quella riprodotta nelle *Notizie* del 1881, tav. I, fig. 26. Provengono dallo stesso comune alcuni fittili, anch' essi conservati nella collezione metapontina; tra i quali è una coppa a due manichi, ornata da fascie, che mostrano una relazione di arte con gli ornamenti dei fittili di Melfi, ricordati in principio.

IX. Polla — Percorrendo il tratto della strada consolare nella valle di Diano, riconobbi le varie iscrizioni già note della via *Capua-Regium*. Tra queste mi sembra degna di essere riprodotta quella, inserita nel n. 265 delle napoletane, e nel n. 273 del vol. X del *Corpus*. È incisa in un cippo collocato sulla porta di una casa, nel villaggio di s. Pietro presso Polla, e dice:

D ❦ M
sic
C · QVEEIO PRIS
CO QVELIACA
PRIOLA CON I
B M F CVM Q
V · AN · XXII · M III
D XV

X. Velia (comune di Ascea) — Accompagnati dall' ispettore degli scavi ing. Angelo Raffaele Passaro, dal padre di lui, e dal sig. Sindaco di Vallo di Lucania, visitammo il sito dell' antica Velia; percorrendo gran parte del suo recinto, di cui si conservano imponenti avanzi al di là dell'Alento, nel colle che sorge a poca distanza

dal mare, tra le alture di Casalicchio e quelle di Ascea, al quale comune appartiene il territorio ove fu edificata la famosa città dei Focesi. Il sito è indicato nella carta dello stato maggiore italiano col nome di *Castellammare di Veglia* o *della Bruca* (De Luynes, *Ruines de Velia* - Annali dell'Instituto 1829, p. 381 sg.); nè vi è luogo che meriti maggiormente le cure degli studiosi, e che prometta più largo frutto scientifico a chi vi intraprenda una sistematica esplorazione; essendovi da per tutto avanzi di età greca e latina, i quali, scoperti dall' impeto dei torrenti, mostrano che quivi fortunatamente non si esercitò molto la rabbia devastatrice dei ricercatori di oggetti. Lascio da parte la descrizione dei recinti, che accennano chiaramente a due periodi ben determinati, essendovi sotto la torre medievale ed il sito dell'acropoli alcuni tratti di costruzione assai vetusta, che molto vincono per remota antichità le belle costruzioni greche a blocchi esattamente squadrati, che pure si ammirano a poca distanza. Mi fermo invece sopra le epigrafi, ricordando da prima una stela funebre di calcare, lunga met. 2,42, larga met. 0,50, dello spessore di met. 0,11, che termina in una bella foglia con eleganti volute, simile a quelle delle stele scoperte nel suolo della Grecia. Fu trovata nel fondo del sig. Battagliesi, che è dentro l' area dell' antica città, ed è conservata nella casa colonica, dove io la esaminai, e vi lessi:

NIKACTHCZωIΛ//

Nel fondo medesimo vidi un'altra stela sepolcrale greca, di breccia arenaria, murata come materiale di fabbrica in un pozzo, lunga met. 0,85, larga met. 0,14, alta met. 0,24. Vi è scritto:

EIMωNOΣ
TOYΠIΣTOY

Altra stela funebre mi fu indicata nella campagna, a poca distanza della casa colonica; ma non so se contenga iscrizione, emergendone poca parte dal suolo, e vedendovisi soltanto il rilievo di un cavaliere.

Nella prossima fattoria del sig. L. de Lisa, vidi un' aretta di arenaria, alta met. 0,20, larga met. 0,38, dello spessore di met. 0,34, la quale porta inciso:

I C T I H

In un grande blocco, forse di muro, esistente nella fattoria medesima, di met. 1,00×0,41×0,40, copiai il nesso:

A/

Copiosissimi sono i mattoni con bolli greci ; e degni di nota questi mattoni, non tanto per la loro grandezza quanto per una singolare incavatura a rettangolo, che tutti ugualmente presentano. Vi si trova per lo più ripetuto il bollo Δ, unito all' H, in modo da formare i nessi:

a) H> *b*) E▷

Una sola volta ebbi a notare il bollo colla semplice lettera:

c) Δ

ed una volta solo le due lettere in modo distinto:

d) Δ H

Altre volte questo nesso è accompagnato da altre leggende: quindi notevoli sono i bolli:

e) <H
EPM

f) H-E H>

g) H>
IωI

h) BoY
Δ

In qualche pezzo leggesi solamente *i* IωI, o al rovescio *k)* IΩI; ovvero l'altro segno *l)* H-E. Qualche volta il nesso primitivo comparisce con alcune aggiunte. Ad esempio abbiamo

m) ⟨IH> *n)* Δ HB

Altri bolli da me notati furono:

o) ΑΠΟΛ *p)* ΑΡΧ *q)* ΚΛΕοΒ *r)* ΘΥΛ *s)* ///ΙΝΟ

Importantissime poi mi sembrano queste due iscrizioni latine, che accrescono la scarsa serie delle epigrafi di Velia. Furono rinvenute nell'area della città; e furono trasportate nella torre, a cura del gentilissimo ed ospitale sig. Gaetano Ferolla di s. Barbara Cilento, proprietario del luogo. La prima che rientra nell' ordine delle sacre, è incisa in una lastra di calcare, larga met. 0,28, e della maggiore altezza di met. 0,25, essendo rotta inferiormente. Vi si legge:

MERCVRIO
AVG · SACR·
CAESETIVS PRIMVS
IVS PERSEVS
IVS

L'altra, in lastra marmorea larga met. 0,40, alta met. 0,25, appartiene alla seconda metà dell'anno 29 dopo Cr. (cfr. Klein, *Fasti consulares* p. 27), e dice in belle lettere:

L · NONIO · L · F
ASPRENATI
COS
DECVRIONES·ET·MVNICIP
PATRONO

XI. Tiriolo — Nel Museo provinciale di Catanzaro, coll'assistenza del benemerito ispettore cav. Domenico Marincola-Pistoia, esaminai gli oggetti del territorio di Tiriolo, i quali furono scoperti mediante gli scavi che vi fece eseguire la Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 402), o furono ricuperati precedentemente mercè lo zelo del compianto ispettore ing. Francesco dei marchesi Le Piane, che volle destinare alla collezione pubblica i migliori pezzi da lui salvati. Alcuni oggetti furono rinvenuti nei lavori per la costruzione del nuovo camposanto di Tiriolo, che sta sulla strada consolare, nel punto ove si stacca la traversa che conduce a Catanzaro. Altri furono rimessi in luce in altri siti, come è accennato nella seguente memoria dall'ispettore predetto, che dettata pochi mesi prima della sua morte immatura, rimase finora inedita, e ci porge notizie non inutili per lo studio di quella intricata questione topografica, la quale riguarda il centro principale dell'agro Teurano.

In questa memoria, che porta la data del 2 aprile del 1880, dopo aver deplorato che quasi nulla vi sia rimasto delle antiche costruzioni, donde furono tratti i materiali di fabbrica da tempo immemorabile, per edificare più a nord, e verso i monti Brezii l'attuale paese, l'ingegnere Le Piane soggiunge:

« Nell'altipiano a sud-ovest del titano monte di Tiriolo, trovansi quasi sempre gli oggetti antichi, ed in ispecial modo nell'avvallamento di terreno, che è detto *Donnu-Petru*, il quale, a partire dal piede del moderno abitato, si protrae fino alla strada nazionale Cosenza-Pizzo, da cui resta quasi circuito. Nella trincea di tale strada in fatti, appariscono avanzi di fondazioni ed un piano stradale che, secondo mi è parso, si stende da nord a sud, è formato di lastroni poligonali di calcare, ed è sottoposto a met. 1,50 circa all'attuale piano della campagna.

« Ad ovest poi di tale altipiano, che a guisa di penisola si avanza nello strozzamento d'Italia, come ebbe felicemente a chiamarlo il Botta, e domina il Jonio ed il Tirreno mare, in contrada detta *Monaci*, dovendo sopraintendere, per incarico avutone, ai lavori del novello camposanto, ebbi a riconoscere che quel terreno era tutto di riempimenti, e che sotto ad esso si nascondevano gli avanzi dell'antica necropoli.

« A poco più di met. 0,50 dal piano della campagna, vi si scoprirono resti di antiche tombe, formate con larghi e rozzi mattoni a bordi ripiegati, senza segno alcuno impresso, salvo che in uno ebbi a notare un segno Y a linee ondulate. Tra la terra nera ed untuosa furono trovate monete di bronzo di varia età, e brezie e siracusane, una patera di terracotta, frammenti di un vaso di bronzo estremamente ossidato, con quattro piedi e manichi di eccellente artifizio, un ferro di lancia spezzato, ed altro intiero, della lunghezza di circa cent. 30, col cavo per innestarvi l'asta di sostegno, una base di un vaso di bronzo, diversi istrumenti di piombo, alcuni frammentati e tutti ossidati, i quali terminano o a coltello, o a piccola cazzuola, ovvero in forma di àncora a tre braccia. Vi furono trovati eziandio molti vasi lacrimali, un unguentario, due olle cinerarie, due patere, lucerne ed altri frammenti di lavori in argilla, in generale di arte molto rozza e comune.

« Nella sopra descritta contrada *Donnu Petru*, ove tutto fa credere esister dovesse l'antica città, si rinvengono continuamente monete di oro, di argento e di bronzo, di vario conio ed età, riferibili per la maggior parte alle antiche città greche. Non mancano monete della repubblica e dell'impero romano; ma più comuni sono le brezie; e la straordinaria quantità di queste, tenuto conto del luogo, farebbe credere, che questa terra fosse stata uno dei maggiori centri commerciali dei popoli Brezii.

« Facendo quivi cavare in un taglio di un terreno di scarico, in mezzo a frammenti di vasi di varia forma, misti a carboni ed a residui di ossa umane, trovai due frammenti di patera, uno portante impresso un triangolo in cavo, e l'altro le lettere B·I. Raccolsi pure un piccolo e rotto unguentario, di argilla finissima e di bel colore rosso cupo, il quale ha nella parte inferiore la lettera B.

« Nella falda ad est di tale altipiano e sotto la strada, per scoscendimento di terra, venne fuori un elmo di bronzo con qualche pezzo mancante, ma di lavoro greco perfettissimo: poichè mentre la parte posteriore, che covrir doveva la nuca porta inciso a rilievo un bel nascimento di foglie e di fiori, la parte anteriore

invece, alquanto protuberante sul frontale, è formata di ciocche di capelli frammiste a foglie di ellera, incusse nel metallo. Questo elmo trovasi ora nel Museo di Catanzaro. Si raccolsero pure: un'arma lunga di ferro, rotta ed ossidata, la punta di una fibula di bronzo, un anelletto dello stesso metallo, ed un altro più piccolo di pastiglia vitrea di color bleu, macchiettata ad ovuli bianchi, con punta turchina nel mezzo. Tutto mi indusse a credere, che quivi fosse stato il sepolcro di un guerriero, della cui suppellettile funebre poco a noi fu lasciato.

« In altri luoghi non molto distanti dal descritto altipiano, si sono rinvenute monete con oggetti varî; così ho potuto ricuperare una piccola testa muliebre di bronzo, e piccole teste di statuette fittili, ed un utensile in bronzo ossidato, che per la sua forma rassomiglia ad una *trulla*.

« Facendo scavare la pietra nella falda occidentale del monte, trovai delle monete greche e romane, e tubi in argilla rotti, del diametro di circa cent. 20, e dello spessore di cent. 2, con un'estremità alquanto slargata per lo innesto del tubo successivo, come il cemento quivi attaccato ne dava indizio. Seguivano l'andamento da nord a sud, secondo la falda del detto monte; il che mi fa supporre, che quivi corresse una condottura di acqua, la quale fosse stata costruita in età romana. E questa opinione acquista certezza se si riflette, che non molto discosto, ai piedi della falda verso sud, trovai un *puteale* di argilla, che era stato riconosciuto nello scavare le fondamenta di un nuovo fabbricato. In tali tubi è notevole una particolarità, quella cioè che uno di essi porta superiormente un foro di forma ellittica, che può chiudersi mercè un pezzo conico che vi si adatta, il quale nella parte esterna presenta due incavi, fattivi certamente per collocarvi l'indice ed il pollice, quante volte lo si volesse togliere dal suo posto. Servir doveva, secondo me, come foro di spia, per riconoscere lo stato interno dei tubi, o per ripulirli, ove fosse avvenuta interruzione nel corso dell'acqua. Di tali pezzi, o coperchi ad assetto, ne raccolsi varî, e di vario diametro. Anche questi oggetti furono da me donati al Museo di Catanzaro.

« Volendo poi fare menzione di altri pezzi, trovati per lo passato nel territorio di Tiriolo, e dei quali, per quello che io mi sappia, non fu scritto o fatto cenno da alcuno, devo innanzi tutto dire dei ricchi oggetti di ornamento, che con molte monete di oro furono scavati sul finire del passato secolo in sito alpestre e boscoso nei pressi dell'abitato, come si conosce per sola tradizione. Di questo trovamento qualche cosa con molta religione si conserva ancora nella mia famiglia: cioè un frammento di catena o di monile in oro, di ricco e finito lavoro greco, composto di maglie di oro e di corniole. Da una delle sue estremità, attaccati a sottilissime catenine, pendono: un idoletto di oro massiccio, allusivo al culto bacchico, una piccola palla di corniola, chiusa tra due rosette di oro, ed un grazioso canestrino con suo coperchio. Conservo pure un altro idoletto di oro, alquanto guasto, perchè a foglia, che rappresenta un Amorino alato, coronato di grappoli di uva, con un'anfora nella sua sinistra in atto di versare, ed una tazza nella destra. Serbavo pure un vaso di argilla, senza altra memoria circa il tempo ed il sito, ove in questo territorio era stato rinvenuto. Esso è adorno di tralci di vite con grappoli di uva, e di due maschere raffiguranti Panischi. Il quale vaso ora fa di sè bella mostra nel Museo provinciale.

« Ivi altresì ho depositato varie armi di pietra di epoca primitiva, da me raccolte nell'agro di Tiriolo. Molte altre furono da me donate all'esimio dott. Domenico Lovisato, che le illustrò assai dottamente ».

Di non minore importanza per la storia degli scavi di Tiriolo, sono questi scritti pure inediti del nuovo ispettore sig. Vincenzo dei marchesi Le Piane, il quale continuando la nobile opera del rimpianto suo fratello, mise ogni cura per salvare agli studî ed al paese le antichità che frequenti si scoprono nel suo comune. Egli compilò da prima il seguente giornale degli scavi, che la Commissione provinciale fece eseguire verso la fine del 1880; il quale documento, dandoci in continuazione le notizie sopra le scoperte di Tiriolo, ci mette in grado di meglio valutare altri oggetti conservati nel Museo catanzarese.

Gli scavi cominciarono il 22 ottobre 1880, nella stessa contrada *Donnu Petru*, e diedero i seguenti frutti:

22 ottobre. « Nel versante orientale dell'altipiano, alla profondità di met. 0,50, riapparvero avanzi di costruzioni e di sepolcri in rovina, con resti di carboni e di ossa combuste; in mezzo ai quali furono raccolti frammenti di vasi di argilla, di varia forma, a vernice rossa e nera.

23 detto. « Coi pezzi di un coperchio di sepolcro curvilineo, bellamente sagomato, furono scavati frammenti di una patera di finissimo lavoro. Furono pure trovati varî pezzi di terracotta con doppio foro, due a forma di piramide tronca e base quadrata, traforati superiormente, uno con segno graffito, l' altro con segno impresso. Si ebbero poi frammenti di bronzo e di ferro ossidati, una moneta brezia, altre siracusane ed altre cinque irriconoscibili, trovate insieme a denti di animale.

25 detto. « Alla falda occidentale del terreno sopradetto, fu disotterrato un sepolcro in muratura, di forma rettangolare, di met. 2,00 per met. 1,10, tutto ripieno di macerie a causa della frana, dentro del quale non si trovò nulla.

26 detto. « Furono raccolti otto pesi fittili, due a piramide tronca, sei rotondi, chiodi di bronzo e di ferro, un' arpione, due fibule ed una piccola lancia di bronzo, monete brezie e siracusane.

27 detto. « Fu trovata una semisferetta schiacciata in cristallo di monte, con incavatura nel giro, forse per incastonarla; e quindi un vasetto di argilla verniciata, una statuetta muliebre di terracotta, mediocremente conservata, alta met. 0,12, un'altra statuetta acefala, e frammenti di una terza.

28 detto. « Eseguiti gli scavi nel sito sopra accennato, si è scoperta una delle solite piramidette fittili, con pezzi di ferro ossidato, chiodi e laminette di bronzo.

29 detto. « Sterrati due sepolcri incavati nel masso, e coperti da tegoloni rotti, e frammisti al terreno di riempimento, si è trovato in mezzo a frammenti figuli un peso di piombo, a forma di piramide tronca e base quadrata, con segno impresso; inoltre è stato raccolto un coltello di ferro col manico corroso.

30 detto. « Continuando a fare indagini in mezzo alle terre, unitamente a chiodi di ferro molto ossidati, ed a pezzi di vasi fittili a vernice nera, si trovarono con un anello di ferro, vari pezzi di piombo e di laminette di bronzo, un bellissimo piede di bronzo, ben lavorato, con ottima patina, appartenente forse ad un tripode, una moneta di bronzo di Agatocle, ed un' altra brezia.

4 novembre. « In un altro sepolcro ripieno di terra e di sassi, il cui coperchio a tegoloni era tutto frantumato, si è rinvenuto: una lucerna fittile, un vasetto lacrimale e due unguentarî di terracotta.

5 detto. « Continuate le esplorazioni, sono stati raccolti: due altri unguentarî fittili, pezzi di lastroni di terracotta di forma circolare ben lavorati ai bordi, chiodi di bronzo e pezzi di ferro, un orecchino di bronzo, varie laminette, ed alcune monete brezie e siracusane dello stesso metallo.

6 detto. « In un sepolcro devastato, scoperto sul piano verso mezzodì, unitamente a chiodi di ferro molto corrosi e ad ossa combuste, si è scoperto: un anello di ferro, unito al chiodo, un peso e due vaschette ossidate del metallo medesimo, che potrebbero forse essere state due coppe di una bilancia, di cui si è pure trovato un ferro che doveva sostenerla, altri frammenti irriconoscibili, fra i quali alcuni sembrano essere avanzi di istrumenti professionali, pezzi di lamina, e ventiquattro monete di bronzo, alcune brezie, altre di Terina, altre finalmente di Siracusa.

8 detto. « Proseguite le indagini si raccolgono altri avanzi, tra i quali meritano di essere ricordati: un ago crinale di osso ed altro di bronzo, pezzi di una patera fittile, una piramidetta di terracotta, un dente di cinghiale, e sei monete di bronzo, due di Ipponio, tre brezie, ed una conservatissima di Turio con testa di Apollo laureata, al rov. Diana gradiente a dr. con due venabuli sulle spalle, ed in mano la face, preceduta dal cane, e con leggenda ΘΟΥΡΙΩΝ.

10 detto. « Dissotterrato un altro sepolcro, vi sono state trovate tre lucerne fittili, due piramidette delle solite, due maschere di terracotta ben lavorate, e frammenti di una terza con capelli ondulati e ben disegnati. Vi si trovarono pure: due vasetti, un fondo di patera a vernice nera con bollo, pezzi di piombo e di ferro per le commettiture delle tegole, chiodi di ferro, un' impugnatura di spada del metallo stesso, un pezzo di osso ben levigato e lucido, che si direbbe parte di istrumento musicale (cerniera?), una moneta di bronzo di Reggio ed una di Siracusa.

11 detto. « Altri pezzi raccolti nel sito medesimo furono: mezza testa muliebre di terracotta a bassorilievo, con capelli ben disegnati, della misura di met. 0,30 per met. 0,25, una testina di bronzo corrosa dall' ossido, due anellini dello stesso metallo, un pezzo di catena di ferro, un ago crinale di osso, un pezzo di bronzo in forma di piramidetta tronca, con angoli taglienti. Il tutto giaceva in mezzo ad ossa combuste, a frammenti di rogo, a chiodi, a laminette di bronzo, e ad altri pezzi irriconoscibili. »

Di appendice a questo giornale serve la nota qui appresso riferita, nella quale il predetto sig. ispettore, in data del 26 maggio 1881, diede notizia di altri rinvenimenti fatti nel principio dello scorso anno.

« Nel passato mese di aprile, restaurandosi una vecchia casa entro il moderno abitato di Tiriolo, si rinvennero alcuni vasetti fittili di età greca, e quasi duecento monete di bronzo che andarono disperse. Circa cento ne potei vedere, le quali erano quasi tutte brezie e siracusane.

« Continuando i lavori per la costruzione del nuovo cimitero e della strada che vi dà accesso, sul versante settentrionale della precitata collina *Donnu Petru*, si rinvenne un'ascia preistorica, che da me fu donata al Museo provinciale. Essa è di pietra esotica, di colore brunastro, e di una sostanza pirossenica, secondo che opina il sig. prof. Lovisato».

Delle indagini fatte nel corrente anno, e dopo le ultime notizie qui riprodotte, mi manca ogni informazione. Tuttavolta furono raccolti negli ultimi scavi altri oggetti di non comune importanza, che vidi nel Museo di Catanzaro. Tra questi merita essere innanzi tutto ricordato un pezzo di una laminetta di piombo, in cui lessi queste lettere graffite leggermente:

ΤΡΕΒΑϹΤΡΕΒΑΤΕϹ
ΜΥΜ //ΜΑΛΛΑϟΙΟΜ

Fu trovata ravvolta in una tomba; ed in una tomba fu trovata pure una laminetta di argento, ornata di rosette a sbalzo, tramezzate dalla rappresentanza di un cavaliere, pure fatta ad impressione.

XII. Monteleone — Nella raccolta antiquaria del gentilissimo sig. comm. Francesco Pasquale Cordopatri, ricca di belle terrecotte scavate nel territorio di Vibona, copiai il frammento epigrafico inserito nel vol. X del *Corpus*, sull'apografo del sig. Presterà. Questo frammento, scoperto nel 1854 non lungi dal Castello, edito già dal Cirella (*Regno dellè due Sicilie* II. p. 115), non fu veduto dal ch. Mommsen quando nel 1873 andò in Monteleone; e merita di essere riprodotto per riempire alcune lacune, che si trovano nell'apografo del sig. Presterà. Vi lessi:

C · LABERIVS · IIII · V
ICINIO·L·F·CRASSO·PAL
LLIONE·Q.ANICIO·L·F
ECIDIO·C·F·RVFO·C·M
C·EGNATIO·C·F·RVFO·C

Nella raccolta medesima mi fu mostrato un rettangolo di ferro, che termina superiormente in un appiccagnolo, non diverso da quello che si trova nelle tessere gladiatorie. In ogni lato ed inferiormente vi sono nomi e lettere incise, nel modo che segue:

a) SECVNDVS (retrogrado) *b*) RVSTICA (retrogrado) *c*) Ϭ E D *d*) CARNOTAN (retrogrado) *e*) MH

Vi trovai pure varie tegole con questi bolli greci, oltre le molte coi bolli latini riprodotte nel vol. X del *Corpus* al n. 8041:

a) ΞΙΗΙΤϘΟ *b*) ΠΟΝΤΙΟΥ *c*) ΤΡΕΒΙΟΥΠ//Ρ'//ΝΝΙΟΥ
d) ΟΒΟΥΛΟ *e*) ΘΗΝΚΙΙ *f*) ΝΟΙC
ϽЄΤΥΚΑΙ

Potei poscia nell'atrio del Liceo vedere la iscrizione, già edita nelle Napoletane (n. 23) sull'apografo del Capialbi, e ripetuta nel vol. X del *Corpus* al num. 49 sull'apografo del Presterà, avendo il ch. Mommsen ricercato indarno il monumento nel 1873. Se il Capialbi sbagliava nel primo nome, il Presterà saltava alcune lettere nell'ultima linea, dicendo l'iscrizione:

Q·LARONIVS . Q·F
L·LIBERTIVS·C·F·PONT·MAX·
IIII·VIR·I·D·Q·C·P·EX·S·C·CON·HS

Dopo le lettere segnate nel primo verso, il marmo, che misura met. 0,64 × 0,70 × 0,18, non ha altro segno, come aveva notato il Presterà.

XIII. Nicotera — Nella pianura sottoposta a Nicotera, a nord del fiume Mesima, dove in questi ultimi anni si è tanto esercitato lo zelo dell'ispettore dott. Diego Corso,

per ricercare i resti dell'antica *Medma*, visitammo tutti i luoghi nei quali furono rimessi in luce avanzi di costruzioni, e furono raccolti antichi oggetti (cfr. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 711, e vol. III. p. 126; 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 248; 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 410; 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 402; 1882, p. 400). La moltiplicità dei nomi, coi quali vengono indicate le varie sezioni di quella vasta area, dove più che in altri luoghi domina la febbre, e la mancanza di una pianta topografica, impedirono a noi lontani di raccogliere il maggiore profitto dalle indagini del dott. Corso, il quale non pochi oggetti, e alcuni di pregio artistico, trovò in quella campagna, e li mandò al nuovo Museo provinciale di Catanzaro.

Questa pianura è limitata verso oriente da una serie di colline, o meglio da un altipiano con varie piccole elevazioni, che dal sito denominato *Donna Canfora,* non lungi dal posto di Nicotera vecchia, e sotto l'abitato attuale, pigliano i nomi di *Caramazzi, Piano dei Bucceri, Sovereto, Diale* ec. Al finire dell'altipiano, verso nord est, si eleva il monte, alla cui estremità occidentale è addossato il paese moderno. Tra le colline ed il mare, dopo i vigneti, che sono quasi di faccia a *Donna Canfora,* si stendono le pianure di *Ravello* e di *Santa Faustina*, o *Pastira*, ove si trovano i fondi *la Pugliera* od il *Piano dei Greci*, *Pantano*, *Mortelleto, Foresta, Romano*. Nei quali tutti occorre di riconoscere qualche segno delle indagini del dott. Diego Corso, impaziente di rimettere all'aperto le memorie della greca Medma.

Tuttavolta da questi nobili tentativi, in un'area dove degli antichi edifici rimangono nascosti pochi bassi ruderi, e dove per la ristrettezza dei mezzi non fu dato di fare indagini per determinare le piante dei fabbricati, assai piccolo vantaggio potè ricavare lo studio della topografia dell'antica città; quantunque si possa con qualche sicurezza affermare, dopo le esplorazioni del dott. Corso, che il centro della città fosse stato nel tenimento denominato *Lampuri*, tra *il Piano dei Greci* ed *il Pantano*, e che la necropoli si fosse estesa sopra le colline, essendosi scavate tombe nel colle *Diale,* e riconosciuto un gruppo di sepolcri a poca distanza da *Caramazzi*.

Ma a quale età appartengono queste tombe e gli edificî finora riconosciuti? Ecco ciò che è difficile a determinare, da chi si rechi oggi sul luogo, essendo quasi tutti ricoperti i siti ove fu scavato, e non essendovi alcun rilievo o disegno dei muri dissepolti.

Per tale motivo ci riescono oggi di grande importanza le seguenti memorie inedite dell'ispettore Corso, le quali, se non possono darci tutti gli elementi necessarî per confermare la sua tesi, intorno alla ubicazione di *Medma* in quella pianura, ci fanno fede che quivi sorse un paese florido, nel finire della repubblica romana e nel principio dell'impero, come viene mostrato dai resti dell'acquedotto, e dai bolli figuli, simili ai bolli delle tegole vibonesi, la cui lezione è stata da me confrontata cogli originali, che potei esaminare sul luogo dello scavo. Il quale paese non è difficile che sia stato la città romana *Nicotera*, ricordata nell'Itinerario di Antonino.

Poichè io reputo, che debba essere corroborata da più forti argomenti la tesi di coloro, i quali vogliono che la *Nicotera* antica o di età classica, fosse stata posta alle falde del monte ove è addossato il paese moderno (cfr. Corso, *Cronistoria della città di Nicotera* - Napoli 1882, p. 3). Ricordo che mi fu mostrato un luogo sotto il paese, ove comincia la pianura, in cui per il taglio della nuova strada furono scoperte alcune fosse, che il sig. dott. Corso mi diceva essere state le fosse per conservare il grano dentro il

paese medievale, prima che da Roberto Guiscardo fosse fatta edificare la città nelle alture soprastanti. Ricordo essermi stato indicato il sito, a cui si collegano altre memorie dei tempi di mezzo; ma non so se proprio sotto il moderno abitato, sieno stati mai riconosciuti sufficienti avanzi di età classica, i quali potessero far fede che quivi fosse stato il centro della romana città, segnata nell'Itinerario sopra detto, a diciotto miglia dopo Vibo Valentia.

Nè mi pare, quante volte non si creda di assegnare un ambito immenso alla città, che quivi se ne possano trovare, se alla distanza di meno di due chilometri esistono tanti resti di costruzione romana; i quali, da ciò che ne dicono i giornali del dott. Corso, e da quello che dimostrano i bolli figuli, appartengono, come ho detto di sopra, al finire della repubblica, ed al tempo dell'impero; vale a dire a quella età, alla quale ci riconduce la scarsa notizia che ci fu lasciata intorno alla romana Nicotera.

Non già che io voglia spingermi fino al punto da affermare, che sia contraria al vero la sentenza di quelli, i quali ritengono che Nicotera sorgesse sopra le rovine di Medma; nè voglio sostenere esservi nuovi fatti, i quali danno ragione a coloro che sostengono, avere *Medma* avuto sede al sud del fiume *Mesima,* e nei pressi del paese di Rosarno, ove, al dire di Corcia, fu riconosciuta quella sorgente che diede il nome alla città. Non basta a provare ciò il solo argomento che potrei addurre, quello cioè di essersi trovato presso Rosarno, con altre terrecotte greche assai belle, un piccolo sarcofago fittile, con rilievi di purissimo stile arcaico; il quale sarcofago ammirai nella raccolta del comm. Cordopatri in Monteleone.

Credo invece che al punto in cui stanno le cose, secondo ciò che fu rivelato dai saggi di scavo eseguiti dal dott. Corso, questo soltanto possiamo ritenere come certo: che nella pianura di Ravello e di Santa Faustina, fu un paese florido, nel tempo stesso in cui fiorì il municipio di *Valentia* nel territorio della prossima Ipponio; e che questo paese a nord della Mesima, ebbe opere pubbliche di non lieve momento, essendo stato riconosciuto dal dott. Corso un acquedotto, che dalla valle sotto il Poro scendeva nel colle *Diale,* e quindi nella pianura. Il quale acquedotto dovè essere edificato al tempo stesso dell'acquedotto vibonese, essendovisi trovati come materiali di fabbrica mattoni col nome di quel *Q. Laronius,* il quale fu console alla fine del 721 di Roma [1], ed il cui nome trovasi impresso pure nei mattoni dell'antico acquedotto di Monteleone.

Le memorie del dott. Corso cominciano coi più antichi ricordi delle scoperte fatte nella pianura.

« Nel 1796 eseguendosi alcuni lavori di dissodamento in contrada *Piano dei Bucceri*, e precisamente nell'oliveto del sig. Mileto, allora fondo rustico della casa Scilla, ad un metro incirca di profondità si rinvennero diversi pezzi di capitello di marmo, ed un gradino di porfido, lungo due metri circa, con tre teste scolpite sul fronte di esso. Il principe di Scilla ne fece allora dono al vescovo di Nicotera, il quale apprezzando il dono, lo pose come predella all'altare del Sacramento nella cattedrale, ove tuttavia si vede [2].

[1] V. ciò che scrisse il sommo Borghesi, a proposito di questi mattoni di Monteleone col bollo di Q. Laronio, nelle *Memorie dell'Istituto* p. 178; cfr. Klein *Fasti consulares* p. 5.

[2] Le sculture di questo porfido, per il loro stile, appartengono all'età costantiniana.

« Nel 1839, essendosi rinvenute in contrada *Mortelleto* alcune casse sepolcrali, ed in una d'esse trovata una spada con un elmo, l'esimio archeologo Vito Capialbi volle farvi eseguire alcuni scavi, i quali condussero alle scoperte di un altare (?) a musaico, rotto e screpolato in più parti, di vasi fittili assai belli, e di alcuni orecchini.

« Nel 1857, allorchè il defunto mio genitore faceva diroccare nel fondo rustico *Ferrilla* parte dell'acquedotto medmano, per piantarvi la vigna, potei io giovinetto riconoscere negli scavi laterali un lastricato di grossi mattoni, indicante il pavimento di stanza con cantonate di porta. Nel terriccio furono trovate varie monete di bronzo, in una delle quali si leggeva *Salus Augusta*. Sopra uno dei mattoni era il bollo Q·L ([1]).

« Negli anni 1861 e 1862 il sig. Vincenzo Corso, scavando alcuni fossati nel predio rustico *Romano*, rinveniva molte anticaglie, cioè una fontana di fabbrica interrata a tre metri, e poi mura, dolii, e molte terrecotte. Vi si trovarono pure due statuette di bronzo, una delle quali rappresentante Minerva, ed una lucerna del metallo stesso, i quali tre oggetti furono venduti in Napoli.

« Nel 1870, nel fondo *Caramazzi* di proprietà del notaio Capria, furono trovati diversi frammenti di statuette fittili, e di vasi di creta e non poche monete.

« Nel 1877, scavandosi il terreno per incanalare il torrente Mammella, furono trovati mattoni antichi, uno dei quali con bollo:

CSAI·RFI
PVBICVS

fu donato dall' appaltatore al comm. Cordopani in Monteleone » ([2]).

Segue il giornale degli scavi che il dott. Corso compilò nel 1880, allorchè nella pianura sotto Nicotera fece eseguire alcune ricerche ad incremento del Museo di Catanzaro, e coi mezzi forniti dalla Commissione provinciale. Il giornale dice:

17-20 marzo 1880. « Si aprirono vari solchi nel predio rustico *Romano*, ciascuno di otto o dieci metri in lunghezza, larghi un metro, andando in profondità sotto la linea del terriccio; e si rinvenne grande quantità di grossi mattoni senza marca, molti cocci in pezzi, un manico di anfora, un frammento di mattone con bollo (?).

26 giugno. « Fatti nuovi scavi nel fondo *Romano*, per incarico della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia, si sono rinvenuti i seguenti oggetti: una fibula, due monete di bronzo, una delle quali di Gerone primo, col tipo del cavaliere, ed un pezzo di terracotta con figura di uomo nudo a bassorilievo.

« In contrada *Sovereto* il lavoratore Albanese Michele, nel movimento del terreno lungo lo stradale Nicotera-Fabiana, rinvenne un pezzo di istrumento di bronzo con patina bellissima, e che consiste in un braccio ripiegato ad *S*, e fermato sopra una piastra, lunga met. 0,10, larga met. 0,08; il quale oggetto fu mandato al Museo di Catanzaro.

23 settembre. « Nel fondo *Romano*, nel punto ove si sospesero gli scavi, dei quali fu detto nello scorso giugno, alla profondità di met. 0,70 dal piano di campagna, fu scoperto un muro di pietra e mattoni, della lunghezza di circa met. 8,00 e dell'altezza di un metro. In un pezzo di mattone fu letto il bollo rettangolare ε ♀.

29 detto. « Non essendosi trovati oggetti nel sito sopra indicato, furono

([1]) Deve essere stato un frammento del bollo Q· LARONIVS·

([2]) Il bollo è riportato del Mommsen al n 8041, 37. *C. I. L.* vol. IX.

incominciate le esplorazioni sul lato occidentale del nominato predio, presso le falde del colle *Diale*, ove si misero all' aperto avanzi di fabbriche, composti di grossi mattoni e pietre, che si estendono per la lunghezza di met. 15,00, sopra un metro di larghezza. Questi ruderi sono spalleggiati da tre pilastri, costruiti con calce e mattoni; e presso quello di mezzo si trovò un grosso dolio tutto screpolato, ripieno di rottami, su cui si legge: XIV · S

« Presso al dolio, ed in mezzo al terriccio, si raccolse un embrice col bollo:

C · L · CAESARVM (¹)

30 detto. « Nello spazio tra il primo ed il secondo pilastro si trovò una cote.

« Proseguendo i lavori di scavo, si dissotterrò un altro dolio, ripieno di terra, situato nell'angolo inferiore del terzo pilastro; e fra questo pilastro e l'angolo meridionale del fabbricato, si rinvenne un terzo dolio, più piccolo dei precedenti, rotto nell'orlo. Togliendo la terra accumulatavi dentro, si trovò un boccale della capacità di circa tre litri, e di forma cilindrica. È un poco guasto presso il manico, che è distaccato, ed è orlato nella parte superiore da una specie di bordo con angoli retti. Sotto la linea di attacco del manico, due centimetri sopra il fondo, è praticato un foro, ed altri due fori trovansi a metà dell'altezza del vaso.

1 ottobre. « Si lascia al suo posto il terzo ed ultimo dolio, perchè abbastanza conservato, e si fa uno scavo per scoprire la parte inferiore e meridionale della fabbrica. Non si incontra avanzo alcuno di edificio. Quindi si prosegue il lavoro dalla parte di tramontana e di maestro, e si trova la muraglia per sei metri di lunghezza; poscia si scava nell'angolo interno e superiore del fabbricato, fin sotto le fondamenta, che scendono alla profondità di met. 1,20.

4 ottobre. « Lavorandosi per rintracciare se il fabbricato in parola fosse seguìto da altri avanzi, a circa venti metri da esso, fu scoperto un condotto di doccioni, che dopo una lunghezza di circa undici metri si profonda nel terreno. Lateralmente si scoprì altro condotto curvo. E tra i rottami sparsi nel terriccio, si raccolse un pezzo di mattone colle lettere:

///O Я A/// (²)

« Si trovò pure una scheggia di selce nera, un cerchietto di rame, un frammento di vaso fittile, altro di una lucerna, vari pezzi di figuline rosse, un collo di bottiglia e qualche chiodo.

5 detto. « Si continua a scoprire il resto del condotto verso nord, insino alla casa colonica. Dalla parte di mezzodì la condottura è interrotta. È formata di doccioni, fissati tra due fila di fabbriche; discende dal colle *Diale* ad oriente; passa sotto la casa colonica, e si arresta nel piano. La parte rintracciata misura met. 19,50. Nel condotto si trovano varî pezzi di figuline rosse. Ogni doccione è lungo met. 0,70, largo met. 0,16, alto met. 1,20. Non vi si legge bollo di sorta.

6 detto. « Apparvero gli avanzi di una fabbrica quadrata, di met. 11,50 di lato; e rasente il muro di cinta di essa, si trovò un piccolo dolio. Questo fabbricato è distante tre metri da quello descritto il 29 settembre.

(¹) Cfr. *Inscript. Neap.* n. 6306,2.

(²) È evidente che anche questo sia un frammento dell'importantissimo bollo Q · LARONIVS ricordato di sopra.

7 detto. « A sud dell'indicato quadrato, a circa tre metri di distanza, tornarono in luce due costruzioni a mattoni, fatte in forma di *cantoniera*, ciascuna lunga met. 1,30, larga met. 0,84, distanti fra loro met. 5,00. Dalla parte opposta, invece di queste *cantoniere*, si scoprirono pilastri di mattoni; e poi alla distanza di altri cinque metri, altri due pilastri equidistanti. Fra questi due ultimi pilastri si rinvenne, verso occidente, una soglia di arenaria corrosa del tempo, ed un pezzo di pavimento formato a mattoni, tre dei quali offrono il bollo:

ƧVAꟻ (¹)

« Presso la detta soglia si raccolse un pezzo di mattone, con le lettere:

VS · V · _O

« In mezzo ad altri quattro pilastri, che formano un rettangolo, e sono a breve distanza dai precedenti, si trovò un pezzo di pavimento molto rozzo; e si raccolse una monetina di bronzo ossidata, nella quale si osserva un guerriero col labaro, su cui è segnata la lettera *S*.

9 detto. « Si fanno alcune esplorazioni nel limite del fondo *Foresta*, proprio sulla strada comunale da Nicotera al fiume Mesima. Vi si scopre un angolo di fabbricato laterizio, che si estende nella pubblica via.

« Nel sito sopra accennato del fondo *Romano* si continuano gli scavi, e si scoprono pezzi di embrici senza bollo, ed un avanzo di lastricato lungo due metri circa, largo uno.

11 detto. « Ad oriente dei pilastri ricordati il giorno 7, si trovano altri due pilastri di muratura, alla profondità di un metro. Si tenta poi di scoprire, se mai tra questo edificio e quello accennato il giorno 29 settembre, esista qualche comunicazione; ma essendo il terreno troppo indurito, è impossibile condurre a termine questa indagine. In un taglio a diagonale si trova un piccolo dolio con le lettere ON, graffite sulla periferia.

12 ottobre. « Sospesi gli scavi nella pianura sottostante, furono iniziate le esplorazioni sulla sommità del colle *Diale*, che sorge quasi isolato nella grande pianura di Ravello, ed è attaccato verso nord-est alle colline denominate *petti di Santa Faustina* o di *Santa Postira*. Avevo sentito dire, che anni sono vi si era trovato un mattone con iscrizione presso un diruto acquedotto, le cui vestigia esistono nel fondo olivetato dal sig. Mileto, il quale acquedotto portava le acque dalle falde di detta collina nel piano sottoposto. Ma in questo mattone, che venne poi murato nel pozzo della casa colonica, non mi fu dato di leggere più la scritta, essendo il fittile assai deperito nel luogo in cui fu messo. Fatta scavare una trincea alla sommità del colle *Diale*, alla profondità di met. 0,70 in circa, si scoprirono due embrici fissati su di un loculo di fabbrica. Tolto un embrice, si trovò uno scheletro ben conservato, ed un'olla cineraria rotta; nella quale, oltre le ossa semicremate, si trovarono due fialette di vetro. Sugli embrici, che formavano il coperchio della cassa sepolcrale, era impresso il bollo:

NOЯAΓ · Ϙ

(¹) Cfr. i bolli di Ipponio nelle *Inscript. Neap.* 6306,72,73. In un tegolo, che l'ispettore mi disse trovato a *s. Faustina* sotto Nicotera, lessi a grandi lettere:

VAꟻ

Continuato lo scavo verso mezzodì, si trovò altro embrice fissato ad altro loculo, e dentro altro scheletro. Nell'embrice leggesi il bollo:

LEPIDAES · E · T

13 detto. « Si rinvengono tre loculi di fabbrica guasti, contenenti tre scheletri, uno dei quali ben conservato, un' olla cineraria rotta, con resti di ossa bruciate e carboni, una fiala di vetro, una lucerna fittile, un ago saccale, una moneta romana di bronzo.

18 detto. « Continuando le esplorazioni sul lato orientale della collina, si trovano due casse sepolcrali fittili, una con bollo assai guasto, e l'altra che porta graffito il monogramma:

PH

Si raccolgono poi insieme ai frammenti di un' olla cineraria: una fiaschetta fittile, due ampolline di vetro rotte, e pezzi di una fiasca di vetro.

19 detto. « In altri loculi guasti si scoprono ossa, confuse con pezzi di embrici; tra i quali trovasi una lucerna di terracotta.

20 detto. « Si scavano tre scheletri; e si raccolgono in mezzo alla terra: pezzi di tegole senza bollo, frammenti di vetro, un chiodo di bronzo, ed un embrice, in cui si legge graffito il nesso:

PH

21 detto. « Si continua lo scavo dalla parte di ponente, ove si scoprono scheletri a semplice umazione. Si raccoglie un frammento di arma di selce, a forma di lancia, lungo met. 0,13, largo nella base met. 0,02. Si scopre finalmente una bottiglia di vetro a figura di palla, con borchie rilevate della stessa sostanza.

23 detto. « Scavando dalla parte di tramontana, si scoprono macerie e resti di un fabbricato, per la estensione di met. 12 quadrati, e per la profondità di met. tre. Vi si notano pezzettini di musaico. Indizi di altre fabbriche distrutte si trovano verso ponente, ove il terreno presenta le tracce di precedenti devastazioni ».

Confermano l'età romana delle fabbriche scoperte, i bolli dei mattoni rinvenuti dopo il 1880, tra i quali merita di essere nuovamente edito quello, che sull'apografo del dott. Corso fu inserito nelle *Notizie* del 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 402, trovato nella *Pugliera* o *Piano de' Greci*, la cui lezione, secondo il confronto che ho fatto sull'originale, va corretta nel modo che segue:

C·TAVRIÆ · POL
EX · OFF · CEER

Per rendere meno incomplete queste notizie sopra le antichità di Nicotera, debbo aggiungere che avanzi di età romana si rinvennero eziandio nelle alture che dominano il paese; dalle quali si passa più presto nel territorio di Monteleone. Non saprei se queste scoperte ci possano servire di guida a rintracciare una strada, che senza toccare il suolo della moderna Mileto, correva al tempo dell' impero secondo la linea dei monti, per scendere da Vibona al mare, immediatamente sotto Nicotera, seguendo più o meno il tracciato della nuova via, e determinando in tal guisa la ragione, che segna Nicotera come una delle stazioni della via da Reggio, o dalla *colonna* a Vibona, nell'itinerario di Antonino.

Certo è, che nel territorio a nord di Nicotera e sui monti, furono scoperte di

recente molte antiche costruzioni romane, appartenenti secondo che io reputo, a ville rustiche, e vi furono raccolti oggetti; il che dimostra che la contrada era popolata e fiorente nel periodo dell' impero. Citerò quanto fu trovato nel villaggio di Comerconi nel 1880, secondo la memoria anch' essa inedita del sig. ispettore dott. Diego Corso.

« Avendo inteso che nel fondo *Chiesuola*, presso il villaggio di *Comerconi*, a nord di Nicotera, il contadino Giuffrè, nello arare il terreno, aveva rinvenute alcune monete di bronzo, credei utile di recarmi colà, e farvi eseguire alcuni saggi di scavo. Questi diedero i seguenti risultati:

29 marzo 1880. « Si scoprirono molti fabbricati e tre dolii in sito, ma rotti. Uno di essi aveva graffito sull'orlo il numero XII.

30 detto. « Sono stati raccolti molti pezzi di piombo nelle commettiture dei mattoni; quindi molti mattoni senza bolli, e frammenti di utensili fittili.

31 detto. « In un grande lastricato fatto di calce e di pezzi di mattoni, lungo circa met. 10, largo met. 7, formato di tre strati, si trovarono in mezzo a molti frammenti di laterizi, pezzi di vasetti, ed un punteruolo di rame.

1 aprile. « Nell'angolo esterno di un grande fabbricato, le cui mura hanno la spessezza di un metro, e sono costruite di pietra e calce, si trovarono molti frammenti di utensili fittili, sparsi nel terreno, un pezzo di piatto a vernice rossa, un altro a vernice nera, un pezzo di marmo colorato, un pezzo di piombo ».

Di altre scoperte di età romana, avvenute nelle alture ed in terreni più vicini al moderno abitato, fu riferito nelle *Notizie* del 1878, ser. 3ª, vol III. p. 6, e dell'anno corrente a p. 400.

XIV. Gerace — Dal territorio dell' antica Locri venne nel Museo provinciale di Reggio una piccola lastra di marmo, iscritta in lettere della decadenza, ove lessi:

D · M
PVBLICIVS
TALLVS VI
XITANXXXv
COLEGIVS *sic*
CANOF · FE

Mancano altre scoperte epigrafiche degne di riguardo; e solo sono state rinvenute monete e terrecotte figurate nell'area dell' antica città, presso la stazione della strada ferrata, e presso il nuovo paese sulla marina, dove a poco a poco scendono a stabilirsi gli abitanti del vecchio Gerace. Fra le cose ultimamente rinvenute devonsi annoverare alcuni vasi fittili a vernice nera, senza rappresentazione o pittura di sorta, e teste di statuette fittili, alcune di tipo arcaico assai belle, che furono rimesse in luce dal sig. dott. Pietro Scabelloni, nella casa che fece costruire presso il moderno paese sulla spiaggia.

Ma dei nuovi rinvenimenti topografici non si ha nessuna notizia, dopo la visita che nell' area della città antica fece l' ingegnere del Genio Civile sig. B. Leoni, il quale sul finire del 1879 scrisse questa memoria, degna di essere aggiunta ai pochi documenti che abbiamo intorno alle rovine di Locri.

« Nel fondo *Centocamere* si vedono gli avanzi di una casa locrese, sopra i quali fu edificato un piano, che serve per abitazione colonica. Poco discosto sono i resti

di un antico muro ad archi, che potrebbe essere stato un acquedotto; e nei dintorni tracce di due torri a base circolare, e molti muri di cinta. Il modo di costruzione di tutti questi ruderi è il seguente: tre ordini di mattonelle in piano; uno strato di met. 0,25 a met. 0,30 di piccole pietre; poi di nuovo i tre ordini di mattonelle e così di seguito; il tutto cementato con ottima calce.

« Presso all'accennata abitazione colonica, nel fondo delle *Centocamere*, trovasi un tronco di statua marmorea.

« Altri ruderi furono messi allo scoperto dal sig. Scaglione, nel fondo detto *Marazzà*. Ad un metro circa sotto il suolo si trovano le fondazioni di un edificio, che deve essere stato molto guasto, a giudicare dalle apparenze. Queste fondazioni consistono in quattro ordini di blocchi, alcuni dei quali di calcare compatto di met. 1,30×0,19×0,50, ed altri di calcare conchiglifero di met. 1,10×0,75×0,55, aventi le scanalature necessarie per poter essere fermati tra loro con ganci di ferro, o per essere impiombati. Il muro ha l'assestamento pseudoisodomo, cioè con pietre squadrate di differenti modelli, che si avvicendano solamente tra corso e corso, essendo impiegate in ogni corso delle pietre del medesimo modello.

« Ma lo scavo è stato eseguito dal sig. Scaglione per la lunghezza di circa met. 6,00, e la larghezza di met. 2,70; per cui riesce impossibile di poter determinare la misura dell' edificio, i cui ruderi proseguono quasi a fior di terra per met. 17, e poi piegano ad angolo retto per altri met. 13.

« Nel medesimo fondo *Marazzà* si vedono molti altri blocchi di tufo, e molte tegole di terracotta, ben conservate, alcune delle quali misurano met. 0,65,×0,65 ×0,65; altre invece hanno met. 0,50×0,33×0,07. Vi sono infine tubi fittili con foro ellittico nel centro, e con restringimento in una delle estremità per essere commesse. Hanno la lunghezza di met. 0,71, il diam. maggiore di met. 0,19, il minore di met. 0,115. La parte destinata a penetrare nell'altro tubo è lunga met. 0,14. Il foro intermedio poi è lungo met. 0,19, largo met. 0,10 ».

XV. Reggio di Calabria — In Reggio visitammo il Museo provinciale aperto al pubblico il 19 dello scorso giugno, e tanto sapientemente ordinato dagli uomini benemeriti che compongono la direzione del nuovo istituto. Il prezioso materiale epigrafico, numismatico ed artistico, raccolto in tanto poco tempo, dimostra che un glorioso avvenire è riserbato al Museo, se continueranno gli aiuti, e sopra tutto se non verrà a mancare lo zelo di persone egregie quali sono il direttore comm. Spanò Bolani, ed il vice-direttore abate Ant. Maria De Lorenzo.

Vi è una copiosa raccolta di mattoni con bolli figuli, scoperti nell' area dell' antica città, tra i quali copiai i seguenti:

a) ΑΡΧΕΔΑΜοΥ
b) ΗΡΑΚΛΗΤοΣ
c) ΚΟΛΙΒΑ
d) ΝΕΓΙΣΤΕΑ
ΕΠΙοΝΑΣοΥ
ΕΠΙΑΡΤΕΜΙΔωΡοΥ
e) ΠΕΡΚωΝΙω

f) ΡΗΓΙΝΩΝ
g) ΡΗΓΙΝ
h) Ħ
i) CΥΡΟΥ
k) · · · ΙΒΙΟΥ
Ε//ΙΑΛΙΔΑ

l) · · · ΝΑΘΙΟΣ
m) ΝΑΘΚ
n) ΝΑΙΤΑΊΊ
o) C · MVR · ĐC
p) ΡΑΡΙΝ

Il ch. De Lorenzo mi mostrò un manico di anfora greca, ove egli lesse in un bollo circolare intorno ad un fiore, scritto in lettere piccolissime:

ΕΠΙΘΑΡΣΙΠΟΛΙΟΣ
ΥΟΜΑΝΑΠ

il che riconobbi esatto in gran parte, rimanendomi un certo dubbio intorno al nome proprio, di non chiara lettura nelle ultime lettere. Ed il mio dubbio cresce al considerare, che mai un nome simile comparisce nelle anfore rodie, alle quali si addice l'aggiunta del mese (*panamo*); e si incontra una volta e senza altro accompagnamento nelle anfore di Gnido (cfr. Dumont, *Inscriptiones céramiques de Grèce*, Paris 1872, p. 336, n. 118). Se la trascrizione data dal De Lorenzo è giusta, il bollo sarebbe nuovo, ed occuperebbe il posto tra i n. 145 e 146 della prima sezione delle anfore rodie, secondo la classificazione fatta dal ch. Dumont (o. c. p. 96).

Sotto il piede di una lucerna lessi le lettere graffite:

ΚΕΛϹЄ

ed in altra lucerna di età cristiana, rinvenuta a Leucopetra, riconobbi la leggenda:

ΥΟΙΡΗΤϽΑΊΡЭΥΟΤΝΟϽΗΘΗΟΒЭΚ
ΥΟΜ

Preferirei questa lezione all'altra un poco stentata di ἐργαστηρίου Νικίου, a cui mi accennava il ch. De Lorenzo, e che si potrebbe sostenere, mettendo nel numero dei segni alcune sbavature della stampa, alle quali si darebbe il valore di nesso.

Finalmente lessi in un bollo di vaso aretino: C. VOL

Passando alle iscrizioni incise su marmo, devo innanzi tutto ricordare un frammento, che mi dissero essere stato scoperto di recente presso l'albergo Vittoria, nella via principale della città. Dice:

ΑΝΙΣ · ΚΑΙΑΡΧ
ΤΗΡΙΚΟΣ·Κ
ΛΒ·Γ · ΥΙΟΣ · Μ
ΠΡΥΤΑΝΕ

Nell' area dell'antica necropoli in *s. Caterina*, fu trovato quest'anno il titoletto sepolcrale:

CHRESIMION ·
VIX · ANN · III
MENS · III · DIES
III · PARENTES ·
FILIO · PIISSIMO ·

A cura dello stesso ch. De Lorenzo è stato riaggiunto al grande frammento dell' epigrafe dedicatoria, riprodotta nel *C. I. L.* IX al n. 3, un pezzo, che colma parte della lacuna, leggendovisi ora:

_ENI · PROCVLI · TEMPLVM L
FIERI · IVSSIT

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 16 dicembre 1882.

NOVEMBRE

I. Monterosso al mare — Presso il santuario di Soviore nel comune di Monterosso, le recenti piene del torrente Pignone misero allo scoperto un sepolcro di laterizi, entro cui il contadino Domenico Moggia trovò quattro vasi fittili, che passarono in potere del Municipio, e vennero depositati nell'Archivio comunale. Il ch. ispettore avv. Podestà avendoli esaminati, mi fece conoscere che il primo è un ossuario fatto a mano, di creta gialla impura, con traccie esterne di affumicazione, con base priva di piede, bocca senza labbro esteriore, e con ventre che si restringe ad angolo per formare il breve collo. È alto met. 0,18; ha il diam. della base di met. 0,13; quello della bocca di met. 0,12. La massima circonferenza del ventre misura met. 0,71. La tecnica è simile a quella degli ossuari di Cenisola, e forse è più rozza.

I vasi accessori, secondo la descrizione del predetto sig. ispettore, sono tre. Il primo è un' oinochoe, o vaso da mescere, fatto al tornio, di creta fine, di forma svelta e leggera. Ha ventre ampio, collo lungo e sottile, bocca con labbro sporgente; e dalla maggiore altezza del ventre si stacca un'ansa, solcata da due linee perpendicolari, che va ad attaccarsi in modo elegante alla estremità superiore del collo. È rivestito di una copertura bianca data dopo la cottura, ed è alto poco più di met. 0,16; ha il collo di met, 0,05, il diametro della base di met. 0,07, della bocca di met. 0,04, e la circonferenza del ventre di met. 0,41.

Gli altri due consistono in una coppa ed in una ciotola di fabbrica aretina, elegantissime, lavorate al tornio, con copertura corallina. La coppa ha nel piede un cerchietto sporgente, e nella piegatura del ventre altro cerchietto più rilevato, e solcato da tagli diagonali sulla pasta molle. Da questo alla bocca girano due zone: la prima è coperta in tutta la sua estensione da tagli verticali: l'altra, più ampia ha simili tagli, spezzati in mezzo e divergenti. Il diametro della base è di met. 0,05; nella esterna poi è coperta di una incrostazione di calcare; quello della bocca di met. 0,10. La ciotola è nella parte interna pulita e rilucente; il che fa credere che essa fosse stata deposta per coperchio, capovolta sopra l'urna, sopra la quale si adatta assai bene. Ambedue hanno nel centro interno il bollo figulino, che l'ispettore in questo primo esame non ebbe tempo di copiare.

Ma al suo rapporto aggiunse le seguenti dilucidazioni, che meritano di essere riprodotte. « Il santuario di Soviore domina la borgata di Monterosso, capoluogo del comune, all'altezza di met. 400 sul livello del mare; e vi si accede dalla borgata per un' erta abbastanza comoda, di circa due chilometri. A nord, nord-est, poco

distante dal santuario, in un bosco si aprì la frana, ove il Moggia riconobbe la cassa sepolcrale. Era costruita con sei grossi embrici, uno di sotto, un altro di sopra, e quattro laterali, ben congiunti tra loro senza cemento. L'interno, vuoto e libero dalla terra, conteneva l'urna cineraria ed i vasi accessori, in perfetto stato di conservazione, non essendo mai stata violata quella tomba. E poichè si osservano traccie di incrostazione calcare sull'urna, sull'oinochoe, e sulla parte esterna della ciotola, e non sulla tazza aretina, conviene ritenere che questa fosse stata collocata nell'interno dell'urna, sopra le ceneri, e che rimanesse quindi coperta dalla ciotola rovesciata. Il luogo è ameno e salubre; e benchè circondato per lungo tratto da boschi e da scoscesi dirupi, accessibili solo a quei montanari, invitano a starvi la mitezza del clima, la copia delle acque sorgenti, e la imponente vista dell'immenso mare a pochi metri discosto. La somiglianza del rito funebre con quella dei sepolcri di Cenisola e di Ceparana, ci prova che i Liguri mantennero i loro costumi, anche nel tempo in cui vennero in voga le terrecotte aretine (¹). È a dolere che manchi alla suppellettile funebre ogni traccia di metallo; e forse non è difficile che nel vuotare l'urna cineraria, il contadino Moggia abbia perduto fibule ed armille, confuse tra i resti della cremazione, e gettate via come cosa di nessun pregio. Ma è di somma importanza la scoperta, la quale sembra ci additi un nuovo sepolcreto, dalla cui esplorazione molto potranno guadagnare gli studî ».

II. Bollano — Nel rapporto del predetto sig. ispettore Podestà, intorno alle tombe liguri scoperte nel villaggio di *Ceparana* nel comune di Bollano (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 470), fu detto che per pronunziare più sicuro giudizio sopra quel rinvenimento, era necessario di esaminare gli oggetti, che erano stati trasportati nella casa dei proprietarî del fondo. Avendo ora l'ispettore stesso, per cortesia del sig. marchese Angiola ed Ida Giustiniani, potuto bene osservare gli oggetti, mi fa sapere doversi così rettificare alcune parti e colmare varie lacune, del rapporto di sopra accennato.

« Dei vasi si conserva uno solo intatto; gli altri furono ridotti in frantumi, o per le alluvioni alle quali è soggetta la pianura, o per le radici degli alberi, che avevano colle terre riempito il vuoto dei sepolcri. Il vaso intatto è un'urna cineraria di creta gialla, fatta al tornio con arte e leggerezza; è alta met. 0,18; ha la massima circonferenza di met. 0,63; il diam. della bocca di met. 0,15; quello del piede di met. 0,09. Ha il ventre assai vicino alla bocca, il collo brevissimo, la bocca larga. La sua base ristretta è guarnita di piede, formato da un cerchietto sporgente, simile al cerchietto che adorna la bocca con labbro rientrante.

« La fibula di bronzo, che sola è stata trovata in buone condizioni, è delle comuni, a vermiglione, ad arco semplice; è formata da una verga massiccia dello spessore di mill. 7 , che ristretta all'asse va allargandosi nel vertice dell'arco. La sua lunghezza è di mill. 70. È divisa in parti eguali tra l'arco e la staffa; la quale lunga e massiccia, è guarnita alla estremità da tre dischi. Quello di mezzo è più piccolo, e l'ultimo finisce in una superficie piana. Vi resta metà dell'ardiglione.

« Degli anelli uno è a cerchio semplice in bronzo, del diam. di mill. 20; altri

(¹) L'ispettore suppone, che in questa parte avessero avuto stanza i *Ligures Tigulii*, mentre i *Ligures Guruli* occuparono le terre verso Cenisola.

due a giri spirali, perfettamente eguali nella fattura alle armillette di Cenisola e di Viara, hanno il diam. di mill. 15.

« Fibule ad arco semplice, ed anelli a spirale simili ai descritti, non si rinvennero in Cenisola ».

L'ispettore conclude il suo nuovo rapporto dicendo, che a suo credere queste tombe, come quelle di Soviore e di Viara, appartengono alla fine della repubblica romana.

Ho accennato alle scoperte liguri di *Viara*, che è terra del comune di Bollano, e trovasi sul monte in cui passa il sentiero, che da Bollano mette a Calice del Cornoviglio. È distante un chilometro da Bollano, e sei da Cenisola, che sta sulla stessa catena di monti. Intorno a queste scoperte scrisse in tal guisa il medesimo ispettore Podestà.

« Il sig. Cesare Rossi, proprietario del comune di Bollano, mi avvisò del rinvenimento di un sepolcro intatto nel luogo detto *Viara*. Il sepolcro era costruito con sei lastroni di pietra, nel modo solito; e conteneva un ossuario e due vasi minori. L'ossuario in terracotta coperto da ciotola, alto met. 0,20, che ha la circonferenza del ventre di met. 0,56, quella della base di met. 0,40, rinchiudeva le ossa cremate, un anello di bronzo ed un altro di argento ben conservato, finalmente due piccole spirali pure di argento. Sembra che anche nel vaso minore fossero contenute le ossa cremate. Il vaso più piccolo, che pare fosse stato un unguentario di creta, simile a quelli di Cenisola, dovè essere distrutto dai contadini ».

III. Cantù — Intorno ad alcune scoperte avvenute di recente in questo comune, ebbi la seguente lettera dall'egregio ispettore degli scavi e monumenti cav. Vincenzo Barelli.

« Nell' antichissima basilica di s. Vincenzo, in *Galliano* (frazione del comune, di Cantù), ora convertita in fienile di proprietà dei signori Beretta, vedevasi un' ara romana di sarizzo, che venne adoperata come materiale di fabbrica, ed occupava tutta la larghezza e lo spessore di uno dei pilastri esterni. Apparendo da un foro praticato nel pilastro, che quest'ara portava un'iscrizione, ottenni dalla cortesia dei proprietarî il permesso di estrarla; e colta l'occasione che l'egregio dott. Alfonso Garovaglio, ispettore degli scavi in Lecco, dimorava in Cantù per sopraintendere ai restauri, che si stanno facendo nel battisterio vicino ai resti dell'antica basilica, lo pregai di coadiuvarmi nell'opera di estrazione, che fu condotta a termine con grande difficoltà e non modica spesa.

« L'altezza totale dell'ara è di met. 1,24, e la larghezza massima è di met. 0,88; e di prospetto si trova incisa la seguente iscrizione:

MATRONIS
BRAECORIVM
GALLIANATIVM

La quale epigrafe a me sembra di non lieve importanza locale, perchè vi si fa menzione di una tribù o colonia dei tempi romani, di cui i Gallianesi facevan parte.

« Dei *Brecori* nominati nell'epigrafe non mi venne fatto di trovare altri indizî. Galliano, ora piccolo casale, doveva in quei tempi e nel medio evo essere borgata assai popolosa; e ne è prova la dignità di plebana con battistero, ond'era anticamente insignita l'ampia e sontuosa parrocchia di s. Vincenzo.

« L'ara di cui è parola verrà posta in luogo pubblico e sicuro.

« Inoltre nel vicino battisterio, conservato al culto, monumento singolare e anteriore al mille, si rinvennero in occasione degli accennati restauri due pezzi di marmo bianco, che riuniti ci offrono il seguente frammento epigrafico:

HIC
CEBE
INS

« Nel giardino poi del sig. Luigi Beretta in Galliano stesso, esiste un pezzo di marmo bianco, che sembra l'avanzo di un cippo romano, in cui si leggono le poche lettere seguenti:

CA
C
SE

IV. Vergosa — Il medesimo ispettore cav. Vincenzo Barelli mi riferì, che essendosi recato a *s. Fermo*, frazione del comune di Vergosa, dove eragli stato detto esistere un'urna granitica con iscrizione; la trovò di fatto nella casa colonica del sig. Luigi Bernasconi di Como, adoperata per uso della stalla. Ma in seguito alle premure dell'ispettore, il proprietario la fece trasportare nella sua abitazione, e promise di conservarla con la maggiore cura. L'urna è lunga met. 0,58, ed alta met. 0,33; la sua iscrizione dice:

CANINIAE
SECVNDINAE

V. Fornovo — Nel territorio di Fornovo, in provincia di Bergamo, in cui per lo passato si raccolsero oggetti dell'età imperiale (cf. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 116), è avvenuta testè una scoperta fortuita, intorno alla quale l'egregio ispettore avv. Giuseppe Bonomi, mi ha comunicato i seguenti ragguagli.

« Verso la metà dello scorso mese di agosto, il sig. Giacomo Ponzetti fece eseguire uno scavo nell'interno di una sua casa colonica, e precisamente sotto un portico, per cavarne della terra abbondante di elementi animali, provenienti forse dalla decomposizione dei cadaveri, che in grande copia si rinvengono nel territorio di Fornovo, dove quella terra viene adoperata come concime. Alla profondità di un metro fu trovato un pavimento a mosaico, per la lunghezza di met. 3,50, perfettamente conservato. Esso però si estende anche sotto il portico, e da un lato si prolunga sotto la casa, senza che per ora possa constatarsi, se le fondamenta dell' edifizio abbiano raggiunto il pavimento; il fondo del quale è composto di pezzetti di terracotta fortissima, di colore rosso, ed all'ingiro è chiuso da una fascia larga cent. 20, distinta in tre liste, delle quali due sono formate di pezzetti di marmo bianco, e quella di mezzo da pezzetti di marmo nero. Il fondo rosso del pavimento è ornato di stelle, disposte simmetricamente e formate di cinque quadratini di marmo, dei quali il centrale è di color nero e gli altri di color bianco. Ho raccomandato al proprietario di continuare lo scavo lungo il portico, per conoscere le dimensioni del pavimento, e desumere da queste dove possa trovarsi il punto centrale, in cui potrà forse esistere qualche disegno che meriti maggiore considerazione.

« Devo notare infine, che sulla superficie del detto pavimento vennero trovati due scheletri, che andarono dispersi; e poco discosto avanzi di tombe formate di grandi mattoni ».

Di questo scavo mi diede pure notizia l'ispettore di Treviglio sig. Leandro Muoni, il quale aggiunse esservisi raccolte monete dell'imperatore P. Licinio Valeriano.

VI. Desenzano sul lago — Nel castello di Desenzano, che ora si sta adattando a caserma, fu scoperto nel giorno 23 settembre un cippo mortuario, sul quale leggesi la seguente iscrizione, copiata dal prof. E. Pais:

CONIVGI
KARISSIMAE
Q_SERTORIVS
CALLISTVS

L'ispettore locale cav. prof. Giovanni Rambotti, al quale devo la notizia di tale scoperta, mi fornì in proposito i seguenti ragguagli, che credo utile di qui riferire:

« Il castello di Desenzano posa in parte sopra fondazioni antiche. Da circa venti anni il sig. Angelo Bianchi, facendo scavare buche per le viti, al piede del muro occidentale del castello scoprì una tomba, della quale il detto muro formava il lato dalla parte della testa. Vi rinvenne un bronzo di media grandezza, assai corroso, ma che pure mostra abbastanza bene la testa di Adriano.

« Nel secolo XVI il comune ingrandì il castello dal lato di mezzogiorno, con una nuova cinta, ed è in questa parte nuova che nel procedere alla costruzione della caserma, demolendosi il muro settentrionale di una casuccia, si scoprì la lapide posta da Q. Sertorio alla moglie.

« Il cippo era collocato quale pietra da fondamento; e si vede che prima aveva servito ad uso di stipite di porta, giacchè dal lato sinistro ne è tagliata a piombo la base, e ne è diminuita posteriormente la grossezza. La parte superiore è tagliata orizzontalmente, e così vennero perdute le lettere superiori dell'iscrizione. La pietra di marmo rosso veronese della cava di s. Lucia, presentemente è alta cent. 67, e sopra la base è larga cent. 34 ».

VII. Fiesole — Nei lavori intrapresi dal Municipio, per la costruzione di un nuovo tratto della strada del Fossataccio, lavori pei quali sono occorsi grandi movimenti di terra, alla profondità di circa tre metri è apparsa un'area quadrata, della misura di met. 1,20 per lato, circondata da pietre quadrilatere alte 45 centimetri, e nella massima parte lunghe quanto l'area medesima, le quali situate a doppia fila senza cemento, formano come un muro pulito nella faccia interna ed esterna, e dello spessore di 67 cent. circa per quello che adesso si vede.

Quasi nel centro di questa costruzione, ma un poco più distante da uno dei lati, sorge il fusto di una colonna o di un cippo di forma ovale, col diametro maggiore di 42 cent. e col minore di cent. 37. Tolgo questa notizia da una nota del sig. D. Macciò, inserita nel Giornale fiorentino *Arte e Storia*, Anno I. n. 26, p. 204.

VIII. Bolsena — L'ing. sig. conte Adolfo Cozza mi riferì, che in un piccolo scavo eseguito a ponente di Bolsena, e precisamente in contrada detta il *Guado Cupo*, si mise allo scoperto una tomba lunga met. 3,20, larga met. 2,60, in fondo alla quale in tempi meno remoti furono aperti due cubicoli.

Questa tomba era stata visitata in età romana, come rilevasi da alcuni strumenti atti alla escavazione del terreno, che vi sono stati raccolti. Ciò non ostante vi si trovarono i seguenti oggetti: — Un paio di orecchini d'oro, formati d'una rosetta di un centimetro circa di diametro, ornata alla periferia da un perlato finissimo con due pietrine azzurre; un piccolo fiore a cinque foglie spicca sul fondo filogranato, e al disotto è sospesa una gallinella di smalto bianco, con il becco, la cresta, i barbazzali, gli occhi, le zampette, le ali e la coda di oro leggermente cesellato; sui lati di questa pendono quattro catenelle, nelle quali sono alternate perle e turchine, che terminano in un grappolo di palline d'oro. Sette palle di cristallo colorato, schiacciate da una parte. Un balsamario di alabastro, alto circa met. 0,30, privo di collare. Frammenti di vasi fittili grezzi, portanti tracce di argentatura, con qualche ornamento a stampa. Molti pezzi di anfore, di crateri e di altro vasellame rozzo.

È stata pure esplorata una tomba adiacente, la cui porta era franata ed aperta; e vi si rinvenne un anello d'oro privo di gemma, e vasellame più o meno frammentato, del genere di quello accennato precedentemente.

IX. **Corneto-Tarquinia** — Nel giorno 2 di novembre, a cura del Municipio cornetano, furono ripresi in contrada *Monterozzi* presso le *Arcatelle* i lavori di esplorazione della necropoli tarquiniese, dai quali si ottennero gl'importanti risultati esposti dal dott. Ghirardini, ne' suoi rapporti editi nelle *Notizie* del 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 453 e seg., e in quelle del 1882 a pag. 254 e seg.

X. **Roma** — Le scoperte urbane avvenute nei mesi di ottobre e di novembre, furono così descritte dall'architetto degli scavi cav. prof. R. Lanciani.

Regione V. « Negli scavi di fondazione, che si eseguiscono sul lato occidentale della piazza Vittorio Emmanuele, continuano ad apparire sepolcri arcaici, scavati nel cappellaccio, rivestiti e coperti a capanna con pietre appena squadrate. La ricca suppellettile funebre di queste tombe comprende: fibule di bronzo ornate di ambra, lame di spade con fodero di lamina di bronzo, punte di freccia in pietra, con l'asticciuola fasciata di filo di metallo, punte di aste in ferro, collane con globuli di argilla, e talvolta di ambra, vasellame formato a mano e rozzamente graffito. La suppellettile di ciascun avello, è stata ed è diligentemente catalogata, descritta e ordinata nei magazzini del Museo Capitolino.

« In varî luoghi del quartiere Esquilino sono state ritrovate le seguenti iscrizioni.

« In lastra marm.:

HIC FORTVNA SEPVL
PARCERE DEBVERAS
ANDISQ CHARINVM
RAT OPSEQVIVM
S · SI · FORTE · VIATOR
THENOPE · PATRIA ·
NIS · VIX · AN · III

« In costa di un lastrone:

ΤΗΝ ΚΥΡΙΑΝ ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤΙΝ ΘΕΑΝ ΕΠΗΚΟΟΝ ΠΑΡ
ΦΣ ΟΝ · · · · · · ΙΝΕΦΣ ·

« Coppia di cippi di pietra sperone:

M · E VI ·	M · P L V · M
IN · FR · P ·	F · IN · FRoNTE
///XX · IN	P · XX ///· IN
AGR · P ·	AGR · PXX//
/////XX ·	

Regione VI. « Rinnovandosi la galleria dell'acqua Felice lungo la via del Quirinale, fra il palazzo reale e le Quattrofontane, è stato scoperto in più luoghi, ma sopra tutto in vicinanza della chiesa di s. Andrea, il selciato dell' « Alta semita » alla profondità costante di m. 2,15.

« Presso l'angolo delle vie Modena e Torino, alla profondità di met. 4,00, è stato ritrovato un bellissimo torso di Fauno, il quale sembra ricongiungersi ad una testa e ad un plinto, di uguale eccellente scoltura, scoperto nell'istesso luogo due anni or sono.

« Nella vigna Spithoever già Barberini, sotto il muro di fronte del tempio di Venere Ericina « hortorum Sallustianorum » cioè sotto gli ultimi strati delle fondamenta, è stato scoperto uno stanzino profondissimo, lungo met. 2,40, largo met. 1,25, con pareti di reticolato per 2/3, e a cortina nel terzo superiore. È coperto con volta a botte, nella quale s'apre un trombino rettangolo. Questo ipogeo era stato reso inaccessibile dopo la ricostruzione del tempio, in quanto che le fondamenta del muro di prospetto l'avviluppano e lo rinchiudono d'ogni parte. La facile immaginazione degli abitanti di quel quartiere, vi ha riconosciuto il « sepolcro delle Vestali ».

Regione VII. « Sottofondandosi un muro nella casa posta in via Vittoria n. 72, appartenente alla Congregazione della divina pietà, si è scoperta una statua, perfettamente conservata, ad eccezione della testa che manca. Rappresenta la figura sedente dell'Abbondanza o della Fortuna, col cornucopia nella sinistra. È alta met. 1,15, è scolpita in marmo grechetto, e fu rinvenuta alla profondità di met. 5 dal piano stradale, in suolo di scarico, insieme a molti frammenti di un clipeo marmoreo con cornice a frutta e fiori.

Regione VIII. « Negli scavi del Foro romano, demolendosi le fondamenta di alcuni granari (già abbattuti al piano del suolo nei primi anni di questo secolo), a poca distanza dalla colonna di Foca, sono stati ritrovati i seguenti pregevoli brani di iscrizione.

« Lastrone di marmo, grosso met. 0,09: lettere alte mill. 21.

. . . .

DI · PRO · PR · PROVIN
GALLICI · PRAEF · VRB
· SENATVS · AVCTÓR
ASIÁNO · FRATRE
SVIT · VÁDIMON
///SÁ · DILATIS
CENSVIT · STA
· AVGVSTI

« Lastra di marmo greco, grossa met. 0,06, lettere alte mill. 10:

LIO·FROC·PR

RVFVS
ALBÁNVS
\SSVS
ACCO · COS
ININTE · PR

M
M ·
P·F...

RVFVS
RVFVS
PICENT · IN
ON · LIBONE·COS
O·PROC·PR

M · VALERIO · MESSAL
Q·ARQVINIO·
L · PONTIO · NI

D · SI

CELER

« Il seguente frammento è inciso su lastra di marmo di grana, di tessitura, di colore uguali all'antecedente: anche il tipo dei caratteri è identico. La sola differenza che si riscontra sta nella grossezza della lastra, essendo questa di 0,044, quella di 0,060.

0,008 UN·MRL
ELAERARIO PRAESUI
SOL SEITIVS COS A A VESIE
F FERENT CENS·I·S·F·CCCCV
0,030 X · PRIM · C

« Cinerario di travertino scorniciato, alto met. 0,37, largo met. 0,33.

M · BESSI · M · L ·
FAVSTI·M·BESSI·
M · L · HILARI

« Blocco di marmo grezzo, lungo met. 1,20, alto met. 0,23; lettere di forma scadente, e cancellate in gran parte, alte met. 0,15.

SALVIS·D

« Lastrone o zoccolo spezzato a metà:

VM DEFENDIT HONORIV

« Scaglione di marmo rescritto:

A · HOSTILIVS · A
ASTRAGALVS

Regione IX. « Sul lato destro della chiesa di s. Luigi de' Francesi, a met. 8,00 dallo spigolo nord-est della facciata, scavandosi un pozzo d'assorbimento per un parafulmine, alla profondità di met. 5,00 è stato scoperto il pavimento in mosaico di una sala delle terme neroniano-alessandrine. Il disegno è geometrico, a quadrati, rombi

e triangoli, racchiusi da fascione con fogliami e nascimenti. Le tessere, di un centimetro quadrato, sono di porfido, serpentino, giallo, ed africano. Nell'istesso luogo è stato scoperto il sommoscapo di una colonna di granito bigio, larga met. 1,00, la quale penetra diagonalmente sotto la prima cappella a destra della chiesa. Un'altra colonna intera, dello stesso marmo e di ugual misura, giace sotterrata a 8 met. di distanza. Fu vista alcuni anni or sono, in occasione di restauri al muro laterale di prospetto del palazzo dei Pii Stabilimenti francesi.

« Nel primo cortile del palazzo Doria in via del Plebiscito, demolendosi la cavallerizza per sostituirle una nuova ala di fabbricato, sono stati scoperti alcuni muri laterizî ed uno strato di scaglioni di travertino, i quali appartengono quasi certamente ai pilastri dei « Septa Iulia ».

Regione X. « Le escavazioni intraprese fino dal giugno p. p. sull'angolo del Palatino rivolto al Foro romano, benchè progrediscano lentamente, a cagione della considerevole profondità delle terre di scarico (la quale rende necessario il taglio e trasporto di 15 met. cubi per ogni met. quadrato d'avanzamento), pure hanno già dato luogo a scoperte di non comune importanza. La soprappozizione, l'incrociamento dei muri, di ogni epoca e di ogni specie, genera a prima vista una straordinaria confusione: per sciogliere la quale è necessario, prima di ogni altra cosa, stabilire nettamente le linee topografiche direttrici di quel gruppo di fabbriche.

« La linea fondamentale è quella tracciata dalla *Via Nova,* la quale dalla sommità del giogo della Velia, presso l'arco di Tito, scende al vico Tusco passando dietro al tempio dei Castori. La Via Nova è già scoperta per un tratto rettilineo di circa 80 metri. Essa segna il confine orientale delle fabbriche palatine di Caligola, le quali si conservano in questo tratto per un' altezza media di 12 metri. Il piano terreno è occupato da una serie di taberne: il piano superiore conta varie celle (con pavimenti di mosaico e pitture murali), cui si accede per mezzo di scale con gradini di travertino, assai ben conservate. Sugli inizî del secolo III dell'e. v., tutta la fronte del fabbricato minacciando rovina, sia per vetustà sia per vizio del suolo, furono costruiti arconi di sostegno attraverso la Via Nova, a doppio ordine, e sostenuti da pilastri grossi met. 1,45. Questa serie di fornici si appoggia, da un lato contro le fabbriche di Caligola, dall'altro contro le fabbriche connesse con le taberne margaritarie.

« Lo scavo non ha, fino ad ora, restituito alcun monumento scritto o scolpito, ad eccezione di un solo brano di lapide imperiale che dice:

IVL
| IMP VIII · COS

Regione XIV. « Il sig. Costantino Corvisieri, negli scavi che sta praticando in certe aree di sua proprietà tra la via dei Vascellari ed il vicolo dell'Atleta, ha scoperto parecchi avanzi di antichi fabbricati, ed ha rinvenuto una testa di Marco Aurelio, assai danneggiata nel naso e nella bocca.

Via Ostiense. « Sulla collina di Ponte-fratto, e presso il sito del « vicus Alexandri » scavandosi il terreno per gli spalti del nuovo forte, sono stati scoperti avanzi di un sepolcro costruito con grandi massi di tufa e di peperino, tutti fuori di luogo,

e dispersi in un' area di 30 met. di lato. Nell'istesso luogo sono stati ritrovati i seguenti oggetti:

« *a*) Statua marmorea di donna di età matura, con acconciatura propria del primo secolo dell'impero. L'atteggiamento, ed il partito delle vesti, è conforme in tutto a quello della « Pudicizia » del Braccio nuovo nel Museo Vaticano. Il simulacro, di mediocre scoltura, ma di conservazione perfetta, è alto met. 1,88.

« *b*) Statua di uomo togato, col braccio destro ripiegato sul petto, e col sinistro proteso sul fianco. Manca della testa e dei piedi. Scoltura men che mediocre. Ambedue le statue sono sepolcrali.

« *c*) Lastra di marmo, lunga met. 0,68 alta met. 0,27, con la seguente epigrafe:

· D · ` M ·
L · VALERIVS · L · F · FLA · SABINVS · NOVID VIXIT ANN · XI · *sic*
MILITAVIT · ANN · XVI · IN COH · II · PR SEV · P · V · 7 · GAIANI ·
L · VALERIVS · VICTORINVS · MIL · COH · SS · 7 · EADEM
FRATER · PIISSIMVS · ET HERES · B · M · FECIT ·

« Nelle fondamenta della casa pei custodi di detta fortezza, è stato ritrovato il seguente titoletto:

Θ K
ΚΛ ΠΟΛΥΑΙ
ΝΟϹ ΚΑΙ ΑϹΚΛΗ
ΠΙΟΔΟΤΗ ΤΥ
ΡΑΝΝΙΑΙ ΘΡЄ
ΠΤΗ ΜΝЄΙΑϹ
ΧΑΡΙΝ

Via Portuense. « Nella vigna di Antonio Jacobini, via Portuense n. 31, al 3° chilometro dalla Porta, ed alla base del monte Verde, aprendosi una strada per accedere alle cave di tufa, è stata scoperta una cella sepolcrale, lunga e larga met. 4,95, e rinchiusa fra pareti laterizie, grosse met. 0,45, intonacate di stucco bianco. La cella sembra spogliata ab antico de' suoi adornamenti, mancandovi perfino il pavimento, che forse era di marmo, forse di mosaico. Scavandosi a maggior profondità, quasi al piano di risega del fondamento, sono stati scoperti *quattro* sarcofagi di marmo, e molta suppellettile funebre. Il primo sarcofago, lungo met. 2,10 × 0,55 × 0,55 con coperchio a battente liscio, è grezzo per tre lati. Nel mezzo della fronte è scolpito un clipeo con busto di donna, acconciata alla moda di Otacilia Severa, e sott'esso è rappresentato di bassorilievo un fanciullo, seduto su d'un trespolo, in atto di mungere una capra. Seguono due campi baccellati. Nella testata o spigolo a sinistra, è una figura muliebre tunicata, con maschera scenica nella d. e una specie di clava nella s. Nello spigolo opposto, vedesi una figura simile seminuda, con pedo nella d. e con la sinistra appoggiata ad una maschera, la quale, alla sua volta, è collocata su d'un'ara. Nel campo, in alto, è una seconda maschera.

« Il secondo sarcofago, lungo met. 2,00 × 0,55 × 0,55 coperto da un lastrone, ha nel mezzo della fronte un cartello anepigrafe, fra due campi di baccellature. Sugli spigoli, è una coppia di pilastri corinzî scanalati.

« Il terzo sacofago lungo met. 2,40 × 0,80 × 0,55 reca scolpiti, nelle testate o

lati minori, due grifoni bellissimi, i quali riposando sulle tre zampe, stringono con gli artigli della quarta una testa mozza di ariete. Nel mezzo della fronte è un clipeo con busto muliebre, acconciato come il primo descritto: e sotto di esso una coppia di maschere sceniche, con diadema acuminato. Seguono due campi di baccellatura. Nello spigolo a sinistra, una figura di giovinetto ignudo, con la clamide sulle spalle, coronato di spighe, con pedo nella d., mentre la sinistra protesa in alto, solleva un paniere di frutta. Nello spigolo opposto altra figura in tutto simile. Questo sarcofago conteneva due scheletri, e presenta la singolarità di non essere monolite ma formato di cinque lastre, commesse con tanto artificio, che è difficile rintracciare le commessure.

« Il quarto sarcofago è di fanciullo, lungo met. 1,10, baccellato, con due genietti alati sugli angoli, appoggiati sulle faci rivolte all'ingiù. Il coperchio imita la forma di un tetto a due pioventi, con orlatura di antefisse.

« Le quattro casse erano regolarmente collocate, sui quattro lati dei muri di fondamento. Sono di arte scadente, ma di conservazione perfetta.

« La suppellettile comprende un balsamario di vetro iridescente, alquante lucerne di terracotta con bolli già noti, dadi da giuoco di avorio, vasellame minuto d'ogni specie, pezzi di vasi aretini coi bolli OCTAVI, CRASINI, CNV......., abbeveratori da uccellini etc. Non è stata ritrovata alcuna iscrizione.

Via Salaria. « Il Genio militare sta costruendo una strada, sulla pendice meridionale della collina di *Antemnae*, sul confluente del Tevere e dell'Aniene. A metà incirca della costa, ed alla quota di met. 42 sul mare, è stato scoperto un muraglione grosso met. 2,30, costruito di cubi (alquanto irregolari) di cappellaccio, lunghi in media met. 0,59, e posti l'uno sull'altro senza cemento. La lunghezza del tratto scoperto, sino ad ora, è di met. 15,00. L'andamento è irregolare, e si adatta alla curva orizzontale del monte. Siccome questo rudere offre tutte le caratteristiche di un' opera di fortificazione, dei più remoti tempi, così nasce spontaneo il pensiero, di riconoscervi la cinta dell' *oppidum* degli Antemnati, descritto da Livio I, 9-11.

« Il tratto delle mura rimesso in luce, sarà conservato sul margine destro della nuova strada, tagliata dal Genio militare sul fianco della collina.

« Proseguiti i lavori di sterro nell'interno dell' *oppidum*, e precisamente su quel vertice, che il Gell riconosce come sede della cittadella (posizione di inarrivabile bellezza, d'onde si scorge e si domina tutto il triangolo del territorio sabino bagnato dal Tevere e dall'Aniene), benchè gli scavi non siano discesi a profondità maggiore di un metro, si possono già riconoscere traccie di costruzioni di epoca e di fatture diversissime. Il gruppo più antico, quello che rappresenta secondo ogni probabilità le « turrigerae Antemnae » cadute sotto il dominio dei Romani, quando costoro s'erano appena stabiliti sul Palatino, è formato da muraglie di cappellaccio locale, malamente squadrato, e costruito senza cemento. In questa zona abbondano i frantumi di stoviglie, di etrusca manifattura a vernice nera iridata, e quelli di vasellame indigeno, modellato a mano, e mal cotto. In un altro punto sono stati scoperti gli avanzi di una villa romana, con lunghi muraglioni di opera reticolata, non buona, e negligentemente intonacata. In questa seconda zona abbondano le scheggie di anfore e di dolii, di fattura romana.

« Le piante degli avanzi descritti sono state diligentemente rilevate ».

XI. Montecompatri — Il sig. Luigi Boccanera intraprese alcuni scavi nella vigna di Eugenio Ciuffa, posta sulla strada che conduce dalla Colonna a Frascati, a due chilometri dal primo villaggio, a sei dal secondo, dentro il territorio di Montecompatri, all'altezza di met. 240 sul mare. Mandato sul luogo l'architetto prof. Lanciani, mi riferì ciò che segue — « La vigna Ciuffa appartenne nei tempi andati ai Lazzarini, e con questo nome è chiamata dal Fabretti (*De Aq.* diss. III, 367), e dal Ficoroni (*Labico* 50 sg.); i quali autori, disputando sul sito di Labico, copiarono la seguente iscrizione, ancora affissa nella fronte nord della casa del vignaiuolo:

D · M
PARTHENIO ARCARIO
REI · PVBLICAE
LAVICANORVM
QVINTANENSIVM

« Ambedue però tacciono degli importanti e grandiosi avanzi d' antica villa romana, i quali occupano una superficie di circa quattro ettari nella vigna Lazzarini-Ciuffa, e che si stanno ora scavando a spese del sig. Boccanera. La villa è disposta secondo il consueto a scaglioni e terrazze, sostenute da muraglioni di opera incerta o reticolata a prismi di selce.

« La fronte dei fabbricati guarda l'oriente, ed il villaggio della Colonna. Incomincia con una galleria o criptoportico, con volta a botte di met. 2,82 di diametro, lungo met. 140. Seguono, più in alto, vestigia di fabbricati, costituenti un rettangolo di circa 100 × 30 met. Il terzo scaglione è costituito da una enorme piscina, lunga oltre ai 90 met., larga 15, divisa in due gallerie da una fila di pilastri sostenenti le volte. Il quarto scaglione è sostruito da muro a speroni, di opera incerta. Sembra che quivi fosse un portico, con pavimento di signino. Il canalone, destinato a raccogliere e scaricare nella piscina gli stillicidî del tetto, è scavato in massi di tufa, lunghi oltre ai due metri. In questa parte più alta doveva trovarsi l'abitazione del proprietario della villa, dalla quale provengono forse le basi di marmo, le colonne scanalate di portasanta, i capitelli ed i pezzi di scolture figurate, i quali stanno o dispersi per la vigna, o murati nelle pareti del casino.

« Il sig. Boccanera ha scavato il terreno in molti luoghi, ritrovando dovunque traccie di scavi e di spogliamenti anteriori. Le sole cose degne di nota, rinvenute sino ad oggi, sono: — Una nicchia di sala da bagno, con elegantissimo ornato a smalti, vetri e conchiglie. Un bacino rotondo di fontana o peschiera, foderata di cocciopesto, col bocchettone di piombo pel sopravanzo, ancora murato nel proprio luogo. Due belle e fresche antefisse di terracotta. Una lucerna di color rosso, col monogramma ☧. Due tegoli da tetto col bollo:

o C GALERI RESTITVTI

altro, col bollo

. . . . VENVSTI

« Perciò che spetta al nome dell'antico padrone del luogo, esso è stato forse rivelato dalla leggenda di un tubo di piombo, scoperto nella terrazza più alta. Da un lato reca scritto:

CVEIIꟷNIVS\

dall'altro:

FλBIVS PλRλλλI|

« Fabius Parami[tius] è stagnaio noto per altri lavori di condotture, eseguiti nel territorio di Palestrina. Quanto all'altro nome, benchè sia espresso in caso retto, pur tuttavia non mi sembra d'un artefice. Il getto delle lettere è mal riuscito, cosicchè potrebbe leggersi C. Vetienius, C. Velienius, C. Veltenius etc. Preferirei la prima forma C. Vetienius. Nella parete est del casino trovasi murato il titoletto, edito poco acconciamente dal Ficoroni (*Labico,* 52):

D · M ·
Q · FABIVS·
DASVMIVS·
QVINTIANVS·

XII. Palestrina — Il sig. Principe Barberini fece eseguire, nel principio dell'anno, alcuni scavi in un fondo di sua proprietà denominato *Táccola*, nel territorio di Palestrina. La morte del benemerito ispettore Pietro Cicerchia, sopravvenuta sventuratamente appena terminarono i lavori, mi tolse il modo di dare ampie informazioni sopra queste indagini; intorno alle quali non ebbi altro rapporto, che un informe elenco degli oggetti di bronzo rinvenuti. Questi sono: un tripode rotto in varî pezzi, una lancia ben conservata, un vaso, un' armilla, diciotto globetti per collana, ed altri pezzi che appartengono forse ad un secondo vaso.

Altre esplorazioni il predetto sig. Principe fece fare in contrada *Colombella*, luogo già rinomato per le numerose scoperte di antichità quivi avvenute, essendo notissimo che vi si estendeva la necropoli prenestina. Negli ultimi scavi furono raccolti i seguenti avanzi di suppellettile funebre: — Piccola cista di bronzo, semplice e ben conservata, alta met. 0,11. Cista semplice, con manico rappresentante una donna giacente; alt. met. 0,18. Cista con graffiti, e con manico rappresentante pure una donna giacente; alt. met. 0,20. Cista rotta in varî pezzi, con manico formato da un gruppo di un uomo e di una donna abbracciati. Cista pure frammentata, ornata di graffiti. Dodici specchi di bronzo, quattro dei quali con figure graffite. Otto strigili. Tre balsamarî intieri e due frammentati. Torso di statua fittile, dell'altezza di met. 0,70. Pezzo di antefissa in terracotta.

Furono pure trovate varie stele sepolcrali, con iscrizioni arcaiche, le quali bisogna che io mi contenti di riprodurre, secondo l'unico apografo che ne ebbi, avendo oramai perduto la speranza di recuperarle, dopo le tante ricerche fatte dal momento in cui ne fu annunziata la dispersione:

a) pilastrino di marmo C · SELICIVS   *c)* pilastrino di marmo C · NERON////
b) id. L · OΠΠI · C F   *d)* in base rotonda OV FIⱢIO · C · F

XIII. Alatri — Nelle *Notizie* del 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 35, riportai una relazione del ch. ispettore di Velletri ing. cav. P. di Tucci, intorno ad alcune ricerche fatte sugli avanzi dell'antico acquedotto di Betilieno in Alatri. Dopo una conferenza, che sopra questo tema tenne nel circolo degli architetti di Berlino il sig. dott. G. Hagen nel 22 marzo 1880, si indusse a ripigliare gli studî di quell'antico e famoso acquedotto il ch. ingegnere R. Bassel; che giunto in Alatri nell'ottobre dell'anno stesso,

esaminati i luoghi, credè di essere riuscito a determinare la disposizione della condottura, lungo la quale gli parve dovessero tuttavia esistere i tubi a pressione. Ma come è scritto nella nota, che egli pubblicò nel *Centralblatt der Bauerwaltung* (anno 1881, n. 14, p. 121, 122; n. 15 p. 134, 135), la quale nota fu edita in italiano negli Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica (Anno 1881, p. 204-213, tav. d'agg. 0), non ebbe egli modo di fare allora uno scavo, per comprovare la verità del suo supposto. Essendo il sig. ing. Bassel ritornato quest'anno in Italia, per compiere le sue indagini sopra l'antico acquedotto di Alatri, fece eseguire scàvi sul monte Daielli e nel terreno del sig. Stampa, alle basse falde del monte dei Cappuccini. I quali scavi diedero buon risultato, secondo che si legge nel rapporto dell'ispettore di Tucci, delegato dal Governo ad assistere a quei lavori.

« Lungo tutta la linea del supposto antico sifone, nella valle del Cosa e del Purpùro, diligenti ricerche superficiali avevano somministrata un' abbondantissima raccolta di piccoli pezzi di piombo, sotto la forma di sfogliature e di colaticcio, di eseguite fusioni e di saldature; e nel dosso del terreno esistente tra il Cosa ed il Purpùro, si erano anche trovati dei residui di bronzo, formato con eccedenza di rame. Il giorno 4 di novembre nello scavo presso il versante del monte Daielli, all'altezza di met. 50 sopra il piano dei ruderi delle murazioni della bassura del Cosa, si ebbe un piccolo pezzo intiero dell'antica *fistula solida,* che sembra sia stata qui eseguita da Betilieno. Consiste in un tubo di piombo cilindrico, del diametro di mill. 105; dello spessore nelle pareti di mill. 12, non ottenuto col rivolgimento di una lastra di piombo, saldata longitudinalmente, ma mediante la fusione diretta del tubo, entro una forma opportunamente congegnata. Un pezzo di terracotta, trovato nello stesso posto, sembra aver appartenuto alla forma, entro la quale veniva gettato il tubo.

« Lo scavo nel terreno Stampa, a 10 metri al di sopra dei ruderi del Cosa, e conseguentemente in un tratto di massima pressione del sifone, ha posto in luce un' unghia cilindrica, staccata da un condotto ottenuto nell'identico modo, e di uguale diametro di quello del monte Daielli. Ma qui lo spessore delle pareti è di mill. 31. Si è avuto inoltre un anello, che rappresenta evidentemente la sbavatura del piombo nel bordo superiore della forma, con una massa di piombo solidificatasi nel canale conico, pel quale la massa liquida faceva passaggio nella forma stessa. Tale anello e tale massa, tenuto conto della uniformità della grossezza delle pareti di due pezzi di condotto rinvenuti, provano assolutamente, e ciò merita tutta la considerazione, che tale fusione, fatta nei luoghi stessi ove si dovevano impiegare questi condotti, venne eseguita verticalmente. Nè questo è tutto. Betilieno certamente conosceva, che da tali condotti non avrebbe potuto ottenere quel massimo di resistenza, di cui sono capaci, se dopo la fusione il piombo non fosse stato portato alla massima densità. Poichè è notissimo, che il piombo fuso, raffreddandosi si solidifica in uno stato molecolare, abbastanza lontano dallo stato di densità, che è propria del piombo. E tutti sanno, che questa densità si ottiene o col battere l'oggetto fuso, ovvero col foggiare il piombo in trafila mediante energiche pressioni. Ora i pezzi di condotto rinvenuti in Alatri, hanno evidenti tracce della battitura a cui furono sottoposti, sopra un' anima forse di legno, infilata nel cavo del condotto stesso, per impedirne la deformazione, e rendere più facile l'esecuzione dell'opera.

« Non è mestieri di spendere parole, per dimostrare l'alta importanza di questi rinvenimenti; nè è ancora tempo di trattare tutte le quistioni, che potranno essere risolute, allorchè le indagini saranno condotte a termine.

« Oltre a quanto è riferibile all'acquedotto, le esplorazioni nel terreno Stampa ci diedero la fortuna di riconoscere un edificio singolarissimo, di cui una parte è stata rimessa in luce collo scavo per la ricerca del tubo. Doveva essere abbellito di terrecotte ornamentali, lavorate con gusto finissimo, delle quali copiosi e pregevoli frammenti vennero recuperati. Anche di ciò basti per ora la notizia sommaria, rimettendo i maggiori chiarimenti al tempo in cui saranno ultimate le ricerche ».

XIV. **Atri** — L'ispettore cav. prof. Gabriele Cherubini mi annunciò, che in un podere a breve distanza dalla città fu rinvenuta, rotta in più pezzi, un' anfora ansata, della quale fu pure trovato il coperchio in forma di piccolo disco, del diametro di centim. 10, avente nel centro un pomettino, intorno a cui in lettere arcaiche si legge HATRIA; bollo abbastanza raro, sebbene non sia questo l'unico esempio del nome *Hatria*, impresso sulle figuline di quella regione.

XV. **Silvi** — Il medesimo sig. ispettore mi fece anche sapere, che nella scorsa stagione estiva sulla spiaggia di Silvi, alcuni marinai pescando si accorsero di un gran peso, e credendo di aver fatta abbondante pescagione, ritirate le reti, trovarono una grossa anfora diota. Una bellissima incrostazione di conchiglie erasi formata intorno al vaso, e per tal maniera da non lasciarne scoperta alcuna piccola parte.

XVI. **Ortona a mare** — Questa città, che è fabbricata nel sito dell'antica *Ortona* dei Frentani, tra i fiumi Aternus e Sagrus sulle coste dell' Adriatico, non serba alcun vestigio di monumenti di età romana. Non vi rimangono neppure le parecchie lapidi, delle quali parla il Romanelli. Sarà dunque di qualche importanza il tener conto di ogni piccola scoperta, che può gettar luce intorno al paese, varie volte ricordato dagli scrittori; e quindi è utile la seguente notizia, che ebbi dallo zelo dell' ispettore prof. cav. A. de Nino.

« Nel demolire alcune fabbriche dalla parte orientale della città, per costruire una strada dominante la marina, si scoperse un sepolcreto cristiano, presso il sito ove la tradizione ritiene che esistesse una chiesa di s. Pietro. Le tombe soprapposte le une alle altre fino a cinque ordini, in direzione est-ovest, erano costruite di muretti laterali, e di tegoloni o lastroni di pietra per coperchio. Dentro ciascuna tomba verso la testa, dicono anche sotto il cranio, si raccolse costantemente un anellone o di rame o di ferro, forse parte integrante di tunica o mantello. Inoltre si ebbero fibule circolari con un solo ardiglione, e fibule ovali o rettangolari con due ardiglioni. Questi oggetti si conservano nel Municipio, e mi furono mostrati per cortesia del sindaco sig. cav. de Ritis. Nel Municipio si conservano ancora parecchie monete della repubblica, e dell'impero, rinvenute fra le scarse e confuse macerie dell'età pagana.

« Ma più importanti sono i seguenti oggetti, trovati nella costruzione della menzionata via, e con lodevole accorgimento messi in serbo dall' egregio prof. cav. Giovanni Bonanni: — Pezzo di musaico a tesselli bianchi e neri, disposti a rosone. Due capitelli ed un pezzo di colonna, di pietra paesana. Due fondi di vaso vitreo. Una fusaiuola di creta. Un fiaschetto fittile senza manico. Un balsamario di terracotta fusellato,

rotto nel collo. Parecchi fondi di anfora a base conica. Due coperchi con presa cilindrica, un poco schiacciata ai due lati. Un urceolo con tracce di ornato a color nero, e con un orifizio avente un labbro a becco. Due lucerne bislunghe di forma comune. Una lucerna a foggia di vasetto circolare, con manubrio e becco piuttosto lunghi, e con apertura superiore circolare, leggermente scannellata e munita di tre forellini. Un giocattolo pure di creta, a forma di gallo, mancante del piede, con graffiti reticolati. Una tazza con vernice biancastra internamente ed un poco anche esternamente; alta met. 0,045; diam. di bocca met. 0,10; di base met. 0,045. Un orciuolo pure con smalto biancastro dentro e fuori, alto met. 0,08. Questi due ultimi pezzi somigliano ai fittili, rinvenuti nel sepolcro sulmonese, di cui fu fatta parola nelle *Notizie* dello scorso marzo (p. 172). Si ignorano le circostanze precise del rinvenimento ».

XVII. Pompei — Il giornale dei soprastanti segna pel mese di ottobre e di novembre le seguenti scoperte di oggetti:

1-5 ottobre. « Non avvennero rinvenimenti.

6 detto. « Dagli operaî addetti alla nettezza si rinvenne e si consegnò: — *Bronzo.* Una moneta di modulo medio.

7-9 detto. « Niun trovamento.

10 detto. « In uno scavo praticato nella casa n. 6 dell' isola 5, reg. VIII, e precisamente all'ingresso del salone posto all'angolo sud-ovest del viridario, si rinvennero i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Uno strumento cerusico, cioè quello che adoperavasi come *speculum uteri.* Presenta un congegno di bacchette piane, mastiettate tra loro in modo, da poter essere mosse mediante un vitone che sta nel centro, finiente con un manico simile a quello di un succhiello, il quale passa per una traversa terminata nei due capi con teste di arieti. Nella parte superiore vi è una sporgenza alquanto conica, che forma angolo retto, e consta di quattro pezzi allargabili pel meccanismo mosso dal vitone. Alt. mill. 315. Una forma ellittica per pasticceria, del diam. di mill. 227.

« Nello scavo ordinario che si sta praticando nell'isola 6, reg. VIII, nella casa coll' ingresso dal lato sud, quella cioè ove trovasi la tettoia in un angolo del piccolo viridario, si è scoperto nell'atrio un larario sporgente dal muro, con copertura testudinata sostenuta da due colonnine di stucco ad imitazione del marmo. Il fondo è di color giallo, e contiene il dipinto di due Lari che fiancheggiano l'Abbondanza, libando sull'ara. Sulla mensa sono stati raccolti i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Statuetta rappresentante Apollo, nudo, posto su di una piccola base tornita. Un colonnino faccettato sta sul lato dritto del nume, da dove pende la clamide, ed al quale egli si appoggia col braccio. I capelli sono ornati di tenia d'argento, e dell' istesso metallo sono gli occhi. A sinistra, sul piano della base, poggia la cetra tetracorde. Le corde sono di argento a due fili spirali, e ne manca una. La traversa dei quattro bischeri finisce nei due capi con rivestimento di argento, e la cordiera è pure inargentata. Tutti i pezzi sono dissaldati. Altezza colla base mill. 270. Altra statuina rappresenta Esculapio, imberbe, con gli occhi inargentati, e vestito di un pallio, che affibiato sulla spalla dritta, gli lascia nudo il braccio dello stesso lato, colla mano del quale regge una borsa. I piedi sono muniti di solee rattenute da correggiuoli. Poggia su base ottagona con plinto quadrato, sul cui lato sinistro è posta una controbasetta

di argento, che serve di sostegno ad una colonnina di avorio, la quale porta scolpita una serpe e serve altresì di appoggio alla mano sinistra. Il braccio destro è distaccato, come pure lo sono gli altri pezzi, e la colonnina di avorio si sfoglia tutta. Altezza colla base mill. 290.

« Altra statuina rappresenta Mercurio, nudo, con una piccola clamide, che dalla spalla sinistra si volge sul braccio. Porta sul capo il petaso alato, una testudine alla dritta e le solite alette ai piedi. È alto, colla base, mill. 220.

« Altra statuina raffigura Ercole, colla pelle leonina che dall'occipite gli scende sugli omeri; porta la clava colla sinistra e poggia la dritta sull'anca. Altezza, colla base, mill. 145.

« Altre due statuette rappresentano i Lari con tunica svolazzante, i capelli con ciuffo, sulla fronte ed ai piedi le solee, poste su basi ottagone con plinto dorato, ed alta colla base mill. 210. L'una porta la patera a dritta ed il *rhyton* a sinistra; l'altra la patera a sinistra ed il *rhyton* a dritta. Lucerna ad un lume col manico ad anello, sormontato da luna falcata. Lung. mill. 120.

« Nel mezzo dell'atrio medesimo si è raccolto: — *Bronzo.* Uno scudo di serratura circolare, col suo corrente interno distaccato; diam. mill. 119. Un paraocchi per cavallo, internamente al quale rimane qualche traccia di cuoio; larg. mill. 65. Una lanterna circolare, munita di catena per portarla sospesa, rotta in diversi pezzi, alt. mill. 160. Una moneta grande. Altre tre medie. — *Vetro.* Una bottiglia alt. mill. 170.

11 detto. « Niun trovamento.

12 detto. « Si prosegue lo sterro, rimasto sospeso il giorno 10 di questo stesso mese, e si rinviene: — *Vetro.* Una boccettina bislunga, alta mill. 125. — *Terracotta.* Tre anfore con iscrizioni. — *Pietra di lava.* Un mortaio. — *Marmo.* Una lastra bianca, su cui è tracciato un disegno lineare, e che sembra la pianta di un edificio. larg. mill. 152 per mill. 255.

13-15 detto. «Non avvennero trovamenti.

16 detto. « Nell'eseguire alcune riparazioni al muro orientale del tempio di Eumachia, scavando una fossetta per porvi una catena di ferro, si è rinvenuto: — *Bronzo.* Un cucchiarino circolare con manico a punta, lung. mill. 135. — *Terracotta.* Un fondo di pignatta contenente una materia biancastra, forse biacca, pesante come il piombo.

« Nella casa n. 6, is. 6, reg. VIII, ove si è scoperto il larario colle statuine di bronzo, ed ove trovasi la tettoia in un angolo del piccolo viridario, nell'atrio si è rinvenuto: — *Oro.* Un paio di orecchini a spicchio d'aglio, colle corrispondenti spille a gancio, e con bottoncino inferiore; alto ognuno mill. 30. — *Pietra dura.* Una corniola ellittica, portante inciso un Genio alato, che colle mani si solleva un piede; alt. mill. 13. — *Bronzo.* Una pignatta con manico di ferro ripiegato sull'orlo, inamovibile per l'ossido. Sotto il fondo ha tre basette di piombo, di cui una manca; alt. mill. 315. Un vaso a grosso ventre e bocca larga, senza manico, rotto nel fondo; diam. della bocca mill. 230. Campanella a base quadrata, priva di battente; alt. mill. 58. Altre sei simili, di altezza un pochino più piccola. Una fibula per cavallo col suo ardiglione, larg. mill. 52. — *Vetro.* Piccola caraffina bislunga. — *Terracotta.*

Lucerna ad un lume, senza manico, lung. mill. 115. Altra simile, col manico ad anello e bassorilievo nel mezzo, figurante un fanciullo, che con pertica sulle spalle trasporta due catini; lung. mill. 100. Due piccole scodelle, del diam. di mill. 95. — *Ferro*. Martellina a due tagli, lung. mill. 170. — *Marmo*. Delfino, mancante della coda, per getto d'acqua; lung. cent. 19.

17-18 detto. « Nulla si rinvenne.

19 detto. « Alla presenza dei ch. membri della R. Accademia di archeologia e belle arti, si è eseguito uno scavo nella medesima casa, ove il giorno 10 andante fu scoperto il larario colle statuette, e nell'atrio si è rinvenuto: — *Bronzo*. Una conca ellittica tutta acciaccata e rotta. Uno specchio circolare, con lavoro di piccoli fori all' intorno, avente il manico distaccato; diam. mill. 110. Vaso a ventre sferico a due manichi, di cui uno manca e l'altro è dissaldato; alt. mill. 180. Casseruola col manico, un poco rotta nella pancia; lung. mill. 203. Pinzetta, lunga mill. 118. Conca senza manichi, del diametro di mill. 310. Misura a grosso ventre, col manico dissaldato finiente in giù a protome di Satiro; alt. mill. 139. Altra misura a due manichi dissaldati, di semplice lavoro e col fondo distaccato, alt. mill. 170. Grande olla alta mill. 240. — *Argento*. Diversi frammenti di un piattino ottagono, ed altri di un manico di specchio. — *Ferro*. Una piccola chiave; lung. mill. 55. Un'accetta a martello; lung. mill. 230. — *Osso*. Un dado. — *Pietra dura*. Una piccola ametista circolare; diam. mill. 8. Una pietra di diaspro, coll' incisione di un Fauno; diam. massimo mill. 12. — *Vetro*. Pezzo ellittico, forse per anello; diam. massimo mill. 10. Altri due pezzi ellittici, convessi nelle due faccie, di dimensioni un poco più grandi. Tre bottiglie di varia altezza, ed una boccettina lunga mill. 74.

« Nella cucina posta sul lato sinistro si trovarono i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Caldaio; diam. alla bocca mill. 280. Altro simile, emisferico, col coperchio; diam. alla bocca mill. 195. Caldajo cilindrico; diam. della bocca mill. 253. Una conca rotta nel fondo, priva di manichi, diam. mill. 345. Un oleare alquanto acciaccato nel ventre, privo di manico, alto mill. 160. Una specie di tegghia a basse sponde, posta sopra un treppiedi di ferro, il quale si è tutto frantumato, e la tegghia è estremamente logora, tanto che il centro per essere mancante, era stato supplito dagli antichi con un coperchio di olla di terracotta capovolto; sicchè era forse adoperato come braciere. — *Terracotta*. Scodella, mortaio, olla, caldanino, vasetto a copertura piana e piccola bocca, due anfore con iscrizione.

20 detto. « Nella medesima casa, e precisamente al terzo vano a sinistra dell'atrio, si rinvenne: — *Bronzo*. Una lucerna ad un lume col manico ad anello, priva di turacciolo. Sul manico si rileva una mezzaluna, col mezzobusto di Giove e l'aquila. — *Ferro*. Un rasoio, lung. mill. 210.

21 detto. « Nel *prothyrum*, al terzo vano, lato sud del vicolo alle spalle delle due isole 5 e 6, reg. VIII, si raccolse: — *Oro*. Un anello, sul cui castone è incisa una figurina. Altro anellino di metallo in filo, figurante due teste di serpi che si toccano. Altro anellino di metallo in filo, che si unisce ammagliato. — *Bronzo*. Fibula per cavallo col suo ardiglione, sopra cui è una testa di vecchio barbato. Sei monete di modulo grande.

« Nella casa dell' isola 6, reg. VIII coll' ingresso al terzo vano lato sud, a

contare da sud-ovest, ove il giorno 10 andante fu scoperto il larario, nel cubicolo al quarto vano a sinistra dell'atrio, si è rinvenuto : — *Vetro*. Una bottiglia quadrata senza manico, con bocca circolare; alt. mill. 175.

22-24 detto. « Non avvennero trovamenti.

25 detto. « Nel quinto vano a sinistra dell'atrio di cui sopra è parola, fu eseguito uno scavo nel quale si rinvennero i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Quattro basi quadrate, forse per sedia, sotto cui è una rotella col suo asse di ferro e guida di bronzo per non farla vacillare. Una moneta di modulo grande. — *Ferro*. Un'accetta a martello, lung. cent. 22. — *Terracotta*. Lucerna ad un lume col manico ad anello, sopra cui un triangolo con palmetta, lung. cent. 17. Un grande piatto, rotto e restaurato dagli antichi, con grappe di piombo; diam. mill. 485. Altri due simili, del diam. di mill. 495. — *Osso*. Un dado.

26 ottobre - 2 novembre « Non avvennero trovamenti.

3 detto. « Nella casa coll' ingresso dal lato sud, terzo vano a contare dall' angolo sud-ovest (isola 6, reg. VIII), presso la porta di entrata si raccolse : — *Bronzo*. Quarantasette borchie coniche. Altra borchia imperniata coll'anello e colla piastrina della bocchetta della chiave. Due cardini. Due monete grandi. Un piombino a pera. — *Ferro*. Alcuni pezzi che facevano parte del serrame della porta d' ingresso.

4 detto. « Nell'atrio della suddetta casa si trovò : — *Marmo*. Un mortaio. — *Talco*. Alcuni frammenti.

5-24 detto. « Non si rinvennero oggetti di sorta.

25 detto. « Dagli operai della nettezza fu rinvenuto e consegnato. — *Argento*. Una moneta di piccolo modulo. — *Vetro*. Una caraffina, lunga mill. 85.

26 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

27 detto. « Nell' isola 7, reg. VIII, nella casa al 3° vano lato nord a contare da nord-ovest, si è trovato. — *Ferro*. Un'accetta a martello; lung. mill. 200.

28-30 detto. Non avvennero rinvenimenti.

XVIII. Brindisi — A poche centinaia di metri dalla città, nel cavare le fondamenta di un edifizio, destinato all'estrazione dello spirito di vino, tornarono in luce le tre iscrizioni seguenti, che desumo dai calchi inviatimi dall'egregio ispettore degli scavi e monumenti arcid. Giovanni Tarantini:

a) C O C T A V I V S
C·L·BATHYLLVS
VIXITANXLV·H·S

b) M · ANTONIVS
M · F · RVFVS · H · S ·

c) IVS PLATO
⁻R CVR

Le tre lapidi furono aggiunte alla collezione epigrafica del Museo antiquario di Brindisi.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 28 gennaio 1883.

DICEMBRE

I. Ventimiglia — Dagli scavi che si proseguono per togliere l'arena nella proprietà del sac. don Giorgio Porro, contigua a quella in cui sorge il Teatro romano, nell'area dell'antico *Albium Intemelium*, fu scoperto nello scorso dicembre un aureo dell'imperatore Adriano, con la lupa che nutre i gemelli, e COS III (cfr. Cat. Mus. naz. nap. n. 7906-8).

II. Torino — In un cortile interno della casa n. 14 in via dell'Arsenale, ritornò a luce lo scorso anno un cippo di marmo di met. 0,70 × 0,57 × 0,45, il quale fu trasportato nel Museo antiquario torinese. Il ch. ispettore cav. V. Promis vi lesse il titolo già edito dal de Levis nel secolo scorso, e creduto apocrifo modernamente (cfr. *C. I. L.* V, 2 *Falsae* 751*).

d i v AE
AVG
FAVSTINAE
D D

Maggiori chiarimenti ne diede il cav. Promis in una monografia, estratta dal vol. XVII degli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino.

III. Concordia — Le scoperte di antichità avvenute in Concordia nell'ultimo biennio, vennero in tal guisa descritte dal ch. ispettore avv. D. Bartolini.

« Nel corso degli anni 1881 e 1882 gli scavi in questa stazione archeologica rimasero sospesi, sebbene i risultati ne sieno sicuri. Ne furono cagione precipua le difficoltà, opposte dal proprietario del terreno ove trovasi la restante parte del sepolcreto, e poi la mancanza di fondi in bilancio assegnati a quest'uopo. Ho messo in seconda linea la mancanza di fondi, perchè il Ministro della pubblica istruzione, che con tanto zelo fa procedere le ricerche archeologiche in ogni parte del regno, avrebbe trovato di certo il modo di fornirli, ove si fosse trattato di compiere lo sterro di quell'insigne monumento.

« Questi due anni però non decorsero del tutto infruttuosi, sia per le scoperte di interesse locale, sia per quelle di interesse generale.

« Nel primo riguardo la parte più importante è la topografia dell'antica città, che colle indicazioni del provetto escavatore Stringhetta, m'era stato possibile di determinare almeno nelle sue linee principali. Però restava ancora qualche dubbio sull'esattezza delle nozioni avute; e specialmente premeva poter dire alcun che di

più concreto intorno al Foro, il quale era stato molto sommariamente descritto nella relazione pubblicata colla pianta della città nelle *Notizie* degli scavi dell'anno 1880.

« Accade però, che il proprietario d'uno dei fondi indicati come l'area del Foro, vi facesse nell'inverno 1881-82 alcuni lavori per piantagione, e così tornasse in luce un ciottolato, che lo Stringhetta affermò esser parte di quello del Foro. Ottenni allora dal Ministero un sussidio per proseguire la scoperta, e dal proprietario il permesso di escavare a mio grado, colla sola condizione di rimettere il terreno nello stato primitivo al cominciare della primavera.

« Lo Stringhetta si accinse all'opera, e sotto la sua intelligente scorta il lavoro procedette a tale, da fornire un'idea molto sicura della sistemazione del Foro.

« Era esso un quadrilatero lungo (da nord a sud) met. 130, largo met. 100 circa. Alla distanza di cinque metri del caseggiato che lo limitava, correva da ogni lato un filo di piccoli pilastri, con foro quadrato nel mezzo dalla sommità al piede. Presso questi pilastri passavano le strade provenienti dalle isole contermini, la larghezza delle quali era di dieci metri; e a dodici metri dal ciglio della strada, cioè a 27 dal caseggiato, il suolo si innalzava per un gradino di quasi quaranta centimetri. Al lembo del giardino stavano sul rialzo due file paralelle degli accennati pilastri, lungo i lati maggiori ed una lungo i minori, le quali racchiudevano un'area di met. 90 in lunghezza e 40 in larghezza, tutta acciottolata con sassi provenienti dal fiume Tagliamento, donde si derivano anche di presente quelli che abbisognano per le nostre strade e piazze. Le file dei pilastri parallele erano distanti fra loro da circa tre metri, e lo spazio da pilastro a pilastro variava senza norma da un metro fino a un metro e mezzo.

« I pilastri sono formati di cinque strati di mattoni, ed ogni strato è composto di due mattoni fatti appositamente, uno dei quali copre un lato nell'intiera lunghezza, l'altro i tre lati residui, ed in questo è praticato il foro, che resta nel mezzo, il quale è di cent. 16×16. I mattoni hanno la lunghezza di cent. 45 in 46 e l'altezza di 7 in 8; e la loro rispettiva posizione cangia ad ogni strato. Al di sopra di questa costruzione laterizia, sta una pietra con foro eguale a quello dei mattoni, e la lunghezza e larghezza identica ad essi, ma di uno spessore doppio. Sul selciato non sporgeva che la pietra; ma sull'orlo del rialzo i mattoni del pilastro formavano parte del gradino.

« Nello spazio compreso fra la strada e il rialzo, vi era nel lato occidentale una fila di basi grandiose, disposte in prossimità della strada paralellamente alla medesima, e più presso il rialzo alcune altre, distribuite senza ordine. Il piedistallo aveva tre metri di lato, ma il plinto poco più d'un metro. Probabilmente erano destinati a sostenere le statue degli uomini illustri e benemeriti della colonia. Con rincrescimento però non mi fu dato di vederne alcuna, perchè per la ricerca di esse bisognava portar l'escavo nei fondi di altri proprietari, e la spesa ad una somma ben maggiore di quella che stava a mia disposizione. Le nozioni relative mi furono fornite dallo Stringhetta; nè posso più dubitare della sua veracità. I pilastri però, nelle file disposte sulla lunghezza del rialzo, vennero messi in luce per un buon tratto, ed ho potuto conservarne uno per il futuro Museo Concordiese, e fortunatamente il solo che fosse perfetto colla pietra che ne formava la sommità, perchè tutti gli altri da me veduti ne erano spogli.

« Queste le scoperte di interesse topografico. Dagli scavi poi eseguiti per esse, e da altri praticati intorno al ponte romano del fondo Barriero ed altrove, accidentalmente dai proprietari, si ebbero risultati superiori all'aspettativa, dei quali mi affretto a dar ragguaglio coll'ordine consueto in queste relazioni, e proseguendo pei varî oggetti la numerazione di esse.

« Marmi letterati:

10
ANDETIVS · CR
AVO⊕MPILEIV
TR · PL

« Cippo in pietra della cava *romana* di Nabresina, mancante della parte superiore, largo cent. 22, scheggiato superiormente a sinistra per mill. 48 nella prima riga e mill. 33 nella seconda. Lettere arcaiche irregolari, alte mill. 20; la curva dell'R e del P non tocca all'asta, il V in AVO prolunga l'asta sinistra, e la inflette sopra l'A; l'orizzontale dell'L è un po' piegata all'insù, il Θ ha una linea trasversale a destra, che taglia un terzo del cerchio. Questo prezioso frammento, che giaceva sul ciottolato del Foro, ci fornisce un altro tribuno della plebe nelle colonie. I conosciuti sin oggi sono quelli di Venosa, Teano, Benevento e Formia (cf. Garrucci *Sylloge* p. 433). Il nostro adunque viene quinto, a raffermare il valore degli altri. La famiglia Pileia non ha riscontri ch'io conosca; e dell'*Andetia* è forse il solo quell'*Andetiaca* del *C. I. L.* V, n. 2438.

11 NDVN

« Pezzo di lastra di marmo greco in caratteri di media grandezza e taglio angolare e netto.

12
S·CVM·E
SVM · DEL
ESES · QVIB

« Caratteri piccoli molto belli de' primi tempi imperiali, sur un frammentello in lastra sottile di marmo greco.

13
V
ONVIVIO·V
ESSIT SÆER D MO
VV E HIC SVB MRMO
SVM DIVINE QVI VI
IA R M

« Frammento di grossa lastra di marmo bianco; caratteri secchi oblunghi irregolari. Da principio è il nesso ONV (*convivio*), quello in fine della penultima riga un VI, avvertendo che l'asta destra dal V è superiormente unita con una trasversale all'I.

14
C · AQVIL
C·F·CLA·N
P

« Nel decembre 1881 ho trovato questo frammento, nel cortile d'una casa vicina al duomo. Riferendosi evidentemente alla stessa persona, di cui parla la iscrizione conservataci dal codice marciano XIV, 175 (*C. I. L.* V, 1883), la parte superstite della

quale, pubblicata nel mio studio « La fabbrica d'armi » (Arch. Ven. 1875), trovasi infissa nel muro della loggia del Comune, ho fatto trasportare colà anche questo frammento. La qualità della pietra, i caratteri, i labbri della rottura, combinano così precisamente nei due pezzi, che non è a pensarsi a due titoli d'una stessa persona, ma al complemento dell'identica iscrizione.

15 RVFO · PR

« Questo brano d'epigrafe venne da me scoperto nella testata del vecchio ponte levatoio, che metteva la piazza di Concordia in comunicazione colla strada al di là del fiume. Il Pococke lo aveva dato a p. 126, n. 1; e sulla sua fede lo ha riferito fra le concordiesi il *C. I. L.*V, n. 1940. Essendosi demolito quel ponte per rifarlo su nuovo sistema, ho fatto riporre la pietra sotto la loggia.

« Tegulae. Nella relazione del novembre 1880 ho pubblicato sotto il n. 51 dei tegoli il nome MVIVS. Mal m'apposi però nell'interpretare quegli sgorbi, segnati col dito, chè il prof. Pais, avendo recentemente visitato questi luoghi lesse, ed a ragione, SALVIVS.

53 AEPIONIS

« A caratteri impressi in sigillo rettangolare oblungo. Forse [C]AEPIONIS, derivandolo dal cognome della gente Servilia. Non ne conosco altri esempi nell'Italia superiore, non potendo confondersi col CAEPO del *C. I. L.* V, n. 8110-61, che trovasi a Montegrotto e ad Aquileia, nè col CAEPONIANIS n. 506 del Fabretti; riferito dal Schuermanns (cf. *Sigles figulines* n. 953).

54 IB'RO

« Con caratteri impressi: probabilmente parte del sigilllo Q CLOb MBRO del *C. I. L.* V, n. 8110-70, che trovasi in Istria e nel Friuli.

55 M COSCONI

« Sigillo a lettere rilevate; al principio ed al fine del nome si scorge l'orlo dell'incassatura; cosicchè dovrebbe dirsi semicircolare; ma le lettere ÆP sul diametro verticale, che sorpassano la linea dell'orlo, mostrano che il sigillo era formato da due semicerchi, e che sul diametro stava una parola, di cui le lettere superstiti sono il complemento.

56 L · M · L · L/

« In bellissimi caratteri impressi; sigillo rettangolare.

« Si ebbero pure esemplari dei sigilli 23, 35, 39, nonchè del n. 10 *a*.

« Amphorae.

38 IM' · NER · TRA

a caratteri rilevati sul collo d'anfora vinaria (cf. *C. I. L.* V, n. 8112, 3).

39 MICIC

sulla parte superiore del ventre, a caratteri impressi.

40 APN · L ⚘ L.

in giro, sopra un coperchio d'anfora, di terra scura e non ben cotta. Fra i due L una palmetta capovolta.

« Lucernae.

36 CASSI

se ne hanno a Verona, Brescia, Torino, Genova, e nel Friuli a Butrio presso il cav. Ioppo (cf. *C. I. L.* V, n. 8114-19).

37 OCLIVI

sul fondo di piccola lucerna, lettere rilevate ma irregolari. La orizzontale L poco prolungata, gli I molto vicini al V. Da non confondersi con OCTAVI.

38 ΠΔΙCΦΟΡΟ

graffito prima della cottura sopra il fondo di lucerna, che ha l'orlo superione ornato con intreccio di fronde e grappoli di vite.

39 SEXTI

◎

ve n'ha d'eguali in Aquileia e Milano (*C. I. L.* V, n. 8114-123)

40 · · Χ◎ΛΙ

lettere rilevate, delle quali manca la prima portata via da una scheggiatura. Sul coperchio sta un cavallo alato in rilievo

41 ωИ

in rilievo sul fondo di lucerna, che nel coperchio ha una specie di tempietto fra due torri molto elevate ed acuminate.

« Si trovarono altresì: una lucerna con bollo *Comunis*, altra con *C. Dessi*, quattro con *Fortis*, una con *Fronto*, due con *Neri*, due con *Vibiani*, ed una con nome indecifrabile, perchè essendo la creta molle le lettere si confusero. Se ne raccattarono anche alcune di figurate, ad es. una con maschera comica dalla bocca sformata, altra con maschera di faccia giovanile, che sulle guancie fra il naso e gli occhi ha due punti prominenti, la fronte coronata coi capelli e due ricci pendenti lungo il viso; una con figura clamidata, che lascia cader dalla mano qualche cosa sulla fiamma d'un'ara, dietro la quale sta un albero senza fronde, e sotto la linea che segna il suolo vedesi una specie di fuso grossolano.

« Vascula.

47 A M N D I

piede a sinistra sul fondo di patera aretina, caratteri rilevati (cf. Gregorutti n. 254).

48 GEL

su fondo di patera, piede a sinistra, caratteri rilevati. Il Gregorutti ci dà lo stesso nome al n. 348, ma col piede a destra.

49 RECEPI

in sigillo rettangolare a lettere rilevate, su fondo di patera aretina.

50 OPTATI

graffito in caratteri irregolari dopo la cottura, presso l'orlo interno del piede circolare d'un fondo di patera; nella faccia superiore vi ha un sigillo, ma le lettere non ne sono rilevabili.

« Mortaria. Sigillo rettangolare a lettere rilevate, guasto a sinistra.

LVR

PROCVL

è certamente [L] LVR[i] [P]ROCVL[i], del tegolo riferito dal Fabretti al n. 517 e dal Schuermanns n. 3096-3098.

« Piombo. Una delle solite lastrelle scritte a graffito, lunga mill. 48 larga mill. 41, con un foro in un canto, e mancante in parte da un altro. Sull'una faccia si legge altra parola cancellata:

LILIARIO
CASSIANO
✱ III

Sull'altra faccia i ritocchi rendono assai difficile la lettura; però sembra che copra un' iscrizione, i cui due primi versi furono ripetuti, e che giusta l'apografo dei prof. Dressel e Barnabei dica:

AVFIDIO
MAGISTATO
III K APRIL
NFINN

« Questa è la messe letterata del biennio; ecco ora la artistica. — *Ambra*. Un pezzetto cilindrico forato nel mezzo, eguale a quelli infilati nel bastoncello di bronzo altra volta descritto (cf. *Not.* 1880, p. 428). Pezzo di base lunga mill. 37, larga mill. 26, alta mill. 15. — *Vetro*. Una scodella a tinta verdognola di forma graziosa, che si rigonfia a metà dell'altezza e va restringendosi verso la bocca, alta mill. 44 col diametro all'orificio di mill. 74, trovata nel fondo Frattina. Un frammento di vaso, che alla base ha in rilievo due lottatori affrontati, l'uno de' quali protende col braccio sinistro lo scudo contro l'avversario. Pezzo d'altro vaso di pasta azzurrognola, con costole molto prominenti a guisa di mazza. Orlo di vaso in pasta nero-azzurra striata di bianco. Sei pezzi d'una patina in vetro verdognolo, che uniti la ricompongono, meno una piccola parte nel fondo. Ha il diametro di mill. 158 e la profondità di mill. 36. Poco sotto all'orlo girano due linee paralelle graffite, e nel campo segnato da esse è rappresentato, pure a graffito, Daniele fra i leoni. Nel mezzo del campo il profeta ignudo, imberbe, ricciuto, col capo circondato dal nimbo, tiene le avambraccia elevate in atto di preghiera, ed ha le gambe immerse a metà in una vasca, fregiata sul dinanzi con piccola romboide. Un drappo appoggiato al braccio sinistro, scedendo verso il corpo, viene a coprirlo dall'inguinaia al ginocchio, e l'altro lembo pendente all'esterno mostra l'orlo frangiato. Da uno e dall'altro dei lati un leone posa su una specie di sgabello, lungo l'orlo del quale sono segnate quattro figure ovali, che si direbbero sassi. I leoni accosciati sulle gambe di dietro volgono il dosso al profeta, ma hanno la testa rivolta verso di lui, la bocca aperta, e la lingua sollevata e sporgente quasi a lambirlo. Fra la figura di Daniele ed il leone, a destra del riguardante, lo spazio è vuoto; fra la vasca e lo sgabello del leone, a sinistra, v'è una stella di sedici raggi, e fra il leone e Daniele due rami con nove foglie, uno più alto dell'altro. Il pezzo mancante ha portato seco buona parte del torso del profeta e del drappo che lo copriva. Il graffito è bene eseguito, ed il disegno abbastanza buono, se si badi all'epoca a cui è forza riferirlo. Questo prezioso vetro è stato trovato nei pressi del ponte romano nel fondo Barriero. — *Osso*. Sei aghi di varia lunghezza con cruna; tre colla capocchia; tre fusolati ed appuntati ad ambe le estremità; uno appuntato da una parte e schiacciato dall'altra; uno riquadrato superiormente, con una fascia tagliata a linee che si incrociano. Sei girelle di varia grandezza, taluna

ornata con linee rilevate e concentriche sur una faccia, tal'altra su tutte due. Una lastretta lunga cent. 12 larga 2, fregiata da una parte con tre circoli maggiori equidistanti, inframmezzati da circoli minori disposti a croce. — *Bronzo.* Lume della forma dei sepolcrali, che dà l'apparenza d'un volatile spennato e preparato per lo spiedo; la testa serve da beccuccio pel lucignolo, le gambe incrociate pel manico; la conservazione è perfetta. Cucchiaio con la marca EV sulla scodella. Cucchiaino chirurgico. Spatola con manico che finisce a palla oblunga. Istromento forse anch'esso chirurgico, formato da un cannello di rame lungo mm. 135, ad una delle cui estremità è infisso un pezzo di corno a becco d'anitra, molto levigato, lungo mill. 22. Sei chiodi triangolari, lunghi mill. 225 larghi alla base mill. 27, una delle coste è smussata e la faccia opposta, la più larga, è scannellata dalla base a due terzi della lunghezza. Su questa faccia cinque di tali chiodi sono segnati con un numero (I, II, III, V, VI), non hanno testa, ed al posto di essa portano traccie di stagno. Quattro campanelli di varia grandezza, due quadragolari, due a mezza palla col battaglio. Tre anelli, uno de' quali grandi così, che nel vano ha il diametro maggiore di mm. 40. Una fibula a forcipe, e l'arco d'un altra. Un vaso esagono di lamina sottile, a scacchi neri e d'oro. — *Ferro.* Due serrature con chiave, l'una che mostra la chiave *laconica* in azione sulla stanghetta, l'altra con la chiave molto simile a quelle tuttora in uso, che entra in un ago girevole, ed ha sovrapposto gli ingegni propri a quelli della serratura. Furono trovate entrambe in un terreno degli eredi Padovese sur un pavimento, alla profondità d'un metro dalla superficie, ed ora fanno parte della mia raccolta. Piccolo ferro di lancia col cartoccio, ed altro più grande. Due pezzi di strigile. Un puntale di bastone, che finisce a pallottola. Un anello di catena col gancio. Due spuntoni, l'uno cilindrico, l'altro quadrangolare. Due bastoni lunghi ciascuno cent. 30, con occhio alle due estremità, e ad una di queste legati insieme mediante anello che passa nell'occhio. Forse facevano parte d'una catena, simile a quelle in uso presso i nostri agrimensori. Sette chiodi. Tredici chiavi di varie forme e grandezze. Dieci coltelli molto guasti. Diciannove scalpellini chirurgici. Quattro pezzi piegati a squadra, d'uso ignoto. Un parazonio col fodero lungo cent. 38, quasi perfetto. Il fodero è nella faccia superiore aggeminato a disegni geometrici, in bronzo e pastiglia rosea di buon effetto; lateralmente ha le maglie per legarlo alla cintura. Fu trovato negli scavi fatti intorno al ponte romano. — *Marmo lavorato.* La metà superiore d'una piccola statua rappresentante un fauno, che tiene colla destra una zampogna di cinque canne appoggiata al labbro inferiore, alto cent. 18. Di mezzo ai capelli ricciuti, che gli coronano la fronte, spuntano sul dinnanzi le giovani corna; ha le orecchie allungate ed appuntite, il naso camuso, le gote enfiate, le verruche alla gola, un foro sulla sommità della nuca, profondo mill. 12 largo mill. 8. Manca l'avambraccio e parte dell'omero sinistro. Una piccola testa muliebre, in pietra greggia e di rozzo lavoro. La metà anteriore di una piccola sfinge, in pietra cinericcia, molto somigliante a quella della raccolta Muschietti, ma tagliata più grossolanamente. Un pezzo di marmo saccaroide a forma di stivaletto, alto mill. 95 nella gamba, e lungo il piede mill. 87; sotto al piede è tagliato trasversalmente con tre linee incavate, l'una dall'altra distanti mill. 25 circa, e sulla punta sono invece segnate tre linee in senso verticale. Se fosse stato uno strumento da lavoro od un oggetto votivo, non saprei dire. Un peso di grammi 200.

« Chiudo colle misure dell'area dell'antica Concordia intra muros, delle quali mi fu da taluno fatta ricerca: lunghezza (da nord a sud) m. 853, larghezza m. 518, perimetro chil. 2,50, superficie ett. 41,81 ».

IV. Monterenzo — Il R. Commissario dei Musei e degli scavi per l'Emilia e per le Marche, col rapporto che qui appresso trascrivo, mi die' notizia di alcune scoperte fortuite avvenute nel comune di Monterenzo.

« Il paesello alpestre e la chiesa di Monterenzo sorgono in una delle maggiori alture tra l'Idice e il Sillaro, nel mandamento di Loiano, alla distanza di circa 26 chilometri da Bologna. Colà, nel podere parrocchiale, in un campo presso il cimitero, nella decorsa primavera furono scoperti dall' aratro un elmo di ferro, ed una cuspide di lancia dell'istesso metallo.

« L'elmo, che certamente non è medioevale, ha pareti molto grosse, e ne è assai larga l'apertura; cioè di 20 a 21 centimetri, essendo un poco sformato; ed è alto cent. 17. Per la forma non è dissimile dagli elmi etruschi di bronzo, che qui e altrove si sono trovati, ed ha la sommità quasi a umbone tronco e bucato, per inserirvi un pinacolo o checchè altro. L'orlo sporge attorno leggermente con breve grondaia di dietro. Lateralmente spiccano due borchie di bronzo, del diametro di 8 cent. consistenti in un disco fregiato di quattro mezzi cordoni concentrici attorno ad un' emisfera; e ciò sembra a solo ornamento, non essendovi intervallo che lasci supporre la preesistenza de'paragnatidi. Anche nel mezzo della grondaia sporge un'emisfera di bronzo, ma senza il disco. Presso l'orlo dell'elmo gira una fascetta, con resti di doratura e a margini prominenti, tra i quali è una linea continuata di cerchi. Due squarciature attestano l'urto ricevuto dal vomero.

« La lancia di ferro è poco grossa; snellissima, poichè la lama che non è più larga di 5 cent., ha invece una lunghezza di cent. 45 ½: il cartoccio esile, e incompleto per rottura, è lungo 9 cent.

« Inutilmente ho fatto molte ricerche, per conoscere qualche particolarità del ritrovamento, e se v'eran fittili: solo mi fu detto, che si rinvenne insieme una spada di ferro munita dell'impugnatura, e che avendola l'aratro spezzata, fu dispersa come cosa buona a nulla. Ma poichè nello stesso campo si dovrà fare uno sterro, per formarvi un nuovo cimitero, ho preso accordi per conoscere e salvare gli ulteriori trovamenti, che per avventura si facessero ».

V. Roma — Nel suolo urbano avvennero nel mese di decembre le seguenti scoperte, descritte dal cav. prof. R. Lanciani, architetto degli scavi.

Regione V. « Nel terreno della villa già Caserta, ora dei pp. Liguorini, sull'angolo delle vie Merulana e dello Statuto, è stato ritrovato un tubo di piombo, di ampio modulo, segnato tre volte con la leggenda:

Q · TERENTI · CVLLEONIS

Regione VI. « Scavandosi dal senatore Berardi il giardino già Trocchi alle terme diocleziane, posto a contatto con la rotonda di s. Bernardo, è stato scoperto il pavimento della strada, che circuiva dette terme dal lato di tramontana. È largo m. 5,00. L'estremità opposta di questa strada, all' angolo nord-est delle terme, fu scoperta nel 1875, scavandosi le fondamenta del palazzo delle Finanze.

Regione VIII. « Nello scavarsi dei pozzi di assorbimento pei parafulmini dei

palazzi Capitolini, sono avvenute le seguenti scoperte. Nella girata più alta della salita delle Tre Pile, a m. 8,00 dal cancello dell'Ambasciata germanica, è stato ritrovato un pezzo di cornicione in marmo, simile ad altro ritrovato, alquanto più sotto, nel 1874.

« Nel cortile del Museo si è scoperto un cunicolo, scavato nella creta vergine, con pareti rivestite di pietre a secco, squadrate. Presso l'arco del Vignola, a Monte Caprino, si è messo in luce un muraglione, coevo alle sostruzioni primitive del tempio di Giove ottimo massimo, e come esse costruito di blocchi di cappellaccio, sovrapposti senza cemento.

« La sua direzione è parallela a quella della fronte del tempio. In quest'ultimo scavo sono state raccolte scheggie di vasi di bucchero, e di vasi arcaici fatti a mano.

Regione IX. « Continuandosi gli scavi in via Giustiniani, per il restauro della forma dei Quattro Fiumi, è stato scoperto nella vicinanza della piazza del Pantheon un pavimento di mattoni bipedali, segnati coi bolli rotondi:

OP DOL EX PR AVG N FIG VOCCONIA
APEL E AVGVST *publ cr*ESC
(Ercole con la clava, che atterra la cerva)

OPVS DOLIAR ·
L BRVTTIDI AVGVSTALIS
(Pigna fra due palmette)

« Il pavimento giace alla quota di m. 11,70 sullo zero all'idrometro di Ripetta, cioè a m. 0,80 sotto il piano del portico del Pantheon, che è posto a m. 12,50. Lo scavo è stato approfondato fino alla quota di m. 10,30, ritrovandosi da per tutto l'argilla pura, che costituisce il letto della valle tiberina.

« Nella via predetta, presso l'angolo con la piazza di s. Luigi de' Francesi, è stato ritrovato a fior di terra un rocchio di colonna di granito orientale, del diametro di m. 1,40, lungo circa m. 3,00.

« Tolto di posto il detto tronco, sono stati trovati altri due tronchi di uguale diametro e di uguale grana di marmo, che sembrano commettersi nelle fratture. È stato pure scoperto il capitello corinzio, alto circa m. 1,68, assai danneggiato o dal fuoco o dal tempo.

Regione X. « Negli scavi palatini, presso a s. Maria Liberatrice, è stato rinvenuto, disperso fra le terre di scarico, il seguente brano di latercolo, inciso a caratteri del secolo III, in lastra marmorea, grossa cinque centimetri:

FVSCIAN
/S VRSINV S
SIVS MARCELLV S AVR
IERIVS SEVERIANVS AI
IANTIVS SILVANV S Y
PTIMIVS DIONYSIV S \
/ S VALIN S(*sic*)
S VICTO R
FELI X
*u*RBANV *s*
VIIA

VI. Ariccia — Costruendosi il sifone in ghisa, che deve recare ad Albano porzione delle acque delle mole di Nemi, è stato aperto un cavo sul percorso dell'Appia antica, per la lunghezza di oltre a 1500 metri, quanta è la distanza che separa la celebre sostruzione del clivo aricino sotto il Colle-Pardo, dal sepolcro detto di Arunte nel luogo chiamato *la Stella*. Il pavimento dell'Appia è stato scoperto in più luoghi, a maggiore o minore profondità; e su di esso sono stati distesi i tubi del sifone.

Nel sito preciso, dove la strada di Vallericcia diverge dall'Appia, a m. 10 di distanza dal rudere rotondo detto il *Torrione* (dei Chigi), sono stati ritrovati gli avanzi di un nobile e ricco monumento, il quale secondo il parere del predetto sig. prof. Lanciani, inviato dal Ministero sul luogo dello scavo, non pare che abbia carattere sepolcrale, tanto più che il luogo della scoperta sembra corrispondere nell'interno del vetusto fabbricato di Ariccia. I massi di marmo estratti sono undici: alcuni raggiungono la considerevole lunghezza di m. 2,70. Appartengono per lo più alla trabeazione, ornata di elegantissimo fregio, e con cornice ed architrave intagliati in tutti i loro membri. Un masso conserva i canaletti del bugnato; due appartengono alla grande iscrizione monumentale. Questa che riproduco dall'apografo del cav. Lanciani, era alta m. 1,52 lunga (forse) 3,00, incorniciata con gola e listello. Le lettere della prima linea sono alte m. 0,17: le altre m. 0,14.

Nelle sponde dello scavo appariscono, o sono stati veduti, diciassette altri massi di marmo, alcuni dei quali colla restante parte dell'iscrizione.

VII. Velletri — In una vigna al di sotto della stazione della strada ferrata, nell'area dell'antica necropoli, fu scoperta una statua marmorea senza testa e senza braccia, alla cui base esiste la seguente iscrizione, letta nel calco trasmessomi dall'ispettore cav. di Tucci:

D · M ·
T · FL · CARALITANO · PP
FL·EVAGRIA·MARITO·PIENTISSIMO

VIII. Palestrina — Nel diverticolo della Labicana, ad un chilometro e mezzo ad ovest di Palestrina, a sinistra di chi viene da Roma, nel sito di cui parla il Petrini (*Mem. Pren.* p. 77, 78), e propriamente nel terreno denominato *Bocce Rodi* di proprietà del sig. Giovanni Soleti, furono rimessi in luce due sepolcri di età imperiale.

Nel primo si rinvennero lucerne anepigrafi, anellini e monete di bronzo corrose, e la seguente iscrizione funeraria di un milite della coorte X pretoria, posta dal fratello di lui della coorte XVI *voluntariorum* (Orelli-Henzen, n. 3402), e da un equite singolare suoi eredi. Ne traggo l'apografo dal calco, che mi fu spedito dall'ispettore sig. V. Cicerchia.

D · M
T · FL · PATERNVS MI
L · COH · X · PR 7 SABI
NI · IVL · EMONA · MI
LITA[TA]VIT · AN · VII
VIXIT AN XXVI · T · FL ·
SEVERVS · MIL · COH ·
XXVI VOLVNTARIA
FRATER EIVS ET L · AE
LIVS CANDIDVS EQ
SING AVG · HERE$^{E}_{D}$S FA
CIENDVM CVRAVER
VNT ·

Nel 5° vs. vi è una litura fatta in antico, per correggere l'errore della ripetizione d'una sillaba.

Nell'altro sepolcro di opera laterizia conservatissima, con intramezzi a quadrettini di tufo, fu trovato un mattone con bollo rettangolare, così trascritto dallo stesso ispettore Cicerchia:

L · POMPEI
FORTVNATI

IX. **Pompei** — Nel quadrimestre agosto-novembre avvennero in Pompei le seguenti scoperte, di topografia, di epigrafia, e di arte, descritte dal prof. A. Sogliano:

« Essendosi compiuto il disterro delle località, che hanno ingresso sotto al portico del giardino situato in fondo all' angiporto (*Reg.* VIII, *Ins.* 5: cfr. relaz. precedente), si possono dare maggiori notizie intorno ad esse. Il detto giardino adunque è preceduto sul lato anteriore (settentrionale) da uno spazioso portico, nel quale a sinistra di chi entra trovasi una fauce, cui si accede montando un gradino. In essa a sin. è l'ingresso al triclinio, con spaziosa finestra sotto al portico (v. relaz. passata), e a dr. l'adito di una località piuttosto angusta, anche con finestra sotto il portico, e che contenendo una piccola ara in tufo di Sarno, ha alle spalle un' altra località, in cui si rinvenne un deposito di mattone pesto, altro indizio della rinnovazione della casa. La detta fauce volgendo ad est, mena ad una cella, comunicante col triclinio suaccennato, e alla cucina. Sotto il medesimo portico, ma sul lato orientale, si apre una rustica località, accanto al cui ingresso è un basso focolare. In questa a sin. s'incontra dapprima una seconda fauce, nella quale si entra montando del pari un gradino, e che avendo nel suo prolungamento i vani di comunicazione con la stanza dell'aretta, e con l'altra contenente il deposito di mattone pesto, conduce anche alla cucina: indi segue sul medesimo lato sinistro l'ingresso ad una stanzetta anche rustica, che comunicando a dr. con un orto, è seguita da altra rozza stanza. Di fronte stanno una profonda *apotheca*, e un cubicolo o *oecus* con finestra nella parete nord sporgente sull'orto; originariamente questo *oecus* avea un'altra finestra ad occidente, ma in seguito fu murata. Tranne la parete nord decorata a fondo rosso, le altre pareti esibiscono riquadri gialli frammezzati da fasce rosse, con i soliti candelabri ornamentali e con festoni di edera; vi si vedevano tre quadretti, dei quali rimane solo quello sulla

parete est (a. 0,52, l. 0,48), rappresentante Marte e Venere in piedi. Il dio, dall'aspetto giovanile ed effeminato, giusta il tipo favorito dell'arte ellenistica, vestito di corta tunica bianca e clamide rossa, e armato di elmo piumato, di corazza e di parazonio, poggia il braccio dr. sul collo di Venere, e le posa l'altra mano sulla mammella sin., guardandola con ammirazione. La dea ornata di collana e di armille al collo dei piedi, tiene con la dr. elevata al di sopra del capo un lembo del manto pavonazzo, che rigonfiato ad arco le discende dietro il dorso e le ravvolge le gambe, lasciando nuda la parte superiore del corpo. A dr. vedesi un Amorino, che si appoggia al grosso scudo di Marte, presso il quale giacciono sul suolo i gambali: a sin. è la lancia. Il quadro è danneggiato abbastanza sul lato sinistro. Nel compartimento laterale a sin. è dipinto sul fondo giallo, senza cornice, un cigno volante addentato da una tigre. Il descritto *oecus* comunica con un cubicolo, assai elegantemente decorato un tempo, come si desume dai pochi bellissimi avanzi di decorazione, che tuttora vi si osservano. L'orto menzionato di sopra contiene la bocca della cisterna, ed è circoscritto dal solito canaliculo, che corre appiè delle pareti; sicchè esso è privo di ambulacri. Sulla parete sud, accanto alla finestra dell'*oecus*, è graffita la figura di un gladiatore combattente; sul muro ovest, oltre a varî segni graffiti, si legge: *a*) QVIN.... *b*) MARIM [*marina?*] *c*) NOCT. Il 30 agosto vi si rinvenne un piede di vasetto in terracotta con vernice rossa, portante graffito DONATVS.

« Per un'uscita secondaria, praticata nel muro sud del gran giardino, si riesce nel vicolo meridionale, nel quale tornarono a luce le seguenti iscrizioni:

« Sul lato settentrionale dell'isola 6:

1) Sopra bianco intonaco rozzo, in grandi lettere rosse:

M · LICINIVM · FAVSTINVM
II I·D·V·A·S·P·P·V·B·O·V·F

d) Poco discosto è graffito il distico:

MIXIMVS IN LIITO(*sic*)....RIOR PIICCAVIMVS
HOSPIIS SI DICIIS QVARII NVLLA MATIILLA FVIT

« *Leto* fu scritto per errore invece di *lecto*: non mi è riuscito di leggere le prime lettere della parola punteggiata, che ha forma di comparativo.

2) Anche in grandi lettere rosse sopra intonaco rozzo:

M · LICINIVM · FAVSTINVM
ii. i. d. V · A· *s. p. p. v. b. o. v. f.*

3) Accanto alla precedente, in lettere più piccole rosse:

M · LICIN

4) In grandi lettere rosse:

M · IVLIVM · SIMPLICEM · ÆD · OF

Sul lato meridionale dell' isola 5:

5) Accanto al 3° vano, contando dall'angolo sud-ovest, cioè a sin. di chi entra, in lett. rosse dentro cornice rossa del pari, simulante una tabella ansata, sopra rozzo intonaco bianco:

L · AELIVM · FVSCVM
D·V·I·D·FABI·ROG

6) A dr. di chi entra, in una tabella ansata simile, anche in lett. rosse:

IVNIANVM · $\overline{\text{II}}$ VIR ·
D·R·P·FABI·ROG

« Sullo stesso muro vedonsi, grossolanamente dipinte in rosso, due coppie di figure irriconoscibili affatto; fra le due prime è tracciata in rosso M.

« Il terzo vano sul lato meridionale della detta isola 5, è l'ingresso ad un'abitazione, alla quale si accede montando il margine, più due gradini di pietra. È a notare, che proprio innanzi a questo ingresso, un grande lastrone di pietra sarnense occupa il mezzo dello stretto vicolo, come le solite pietre di passaggio, se non che l'interstizio tra esso lastrone e il margine dell'isola 6 (lato nord) è murato, come pure al lato anteriore del lastrone è addossata una bassa muratura, che sporge in avanti. Ciò sembra sia stato fatto, per raccogliere le acque discendenti per il pendio del vicolo, e incanalarle in un condotto che è sotto il margine dell'isola 6. La casa è priva del solito androne, e dalla porta d'ingresso si entra immediatamente in un atrio tuscanico, di forma molto regolare, che ha nel mezzo l'impluvio, e poco discosto da questo la bocca del pozzo con *puteal* di marmo. Il pavimento è di *opus signinum*; ma le pareti, al pari di quelle della maggior parte delle stanze, sono rozze affatto. Addossato alla parete orientale è il larario, in forma di edicola, costituito da un basso gradino di fabbrica, su cui si eleva una base quadrangolare anche di fabbrica, alta met. 0,88, larga nel davanti 0,95 e nei lati 0,76, rivestita d'intonaco rosso, sul quale sono dipinti i soliti serpenti, che si avvicinano all'ara con le offerte; sul lato sin. di detta base è graffito:

e) CALIYA *f*) PHOIIBVS

« Sulla base s'innalzano due colonnine di tufo, ricoverte d'intonaco imitante i marmi colorati, le quali sorreggono un piccolo frontone intonacato, con cornicette a rilievo, nel cui mezzo è dipinto un elmo gladiatorio, fra i gambali a sin. e lo scudo e il gladio a dr. Sul muro, al di sopra della base, è rappresentato su fondo giallo il *Genius Familiaris* tra i due Lari. Sulla base si rinvennero, disposte in giro, il 10 ottobre sei piccole statuette in bronzo, oltre ad una lucerna anche in bronzo, ad un lume, col manico ad anello sormontato da luna falcata. Di queste scoperte fu dato cenno nelle *Notizie* dello scorso ottobre. Delle sei statuette, due rappresentano i Lari, e le altre quattro le seguenti divinità: 1. Apollo (alto con la base mill. 270): il dio tutto nudo, con tenia di argento nei capelli e gli occhi dello stesso metallo, si appoggia col braccio dr. su di una piccola colonna, dalla quale pende la clamide; ai suoi piedi, a sinistra, è la cetra con corde ed altri ornati di argento. Buonissima n'è l'esecuzione. 2. Esculapio (alto con la base mill. 290): è imberbe, ha gli occhi di argento, ed è vestito di clamide affibbiata sulla spalla dr.; nella mano dr. porta una borsa, mentre con l'altra mano reggeva un grosso bastone di avorio, poggiante a sua volta su di una basetta di argento, e intorno al quale si ravvolge il serpente. Il tipo ben diverso da quello di Esculapio, nonchè la borsa, attributo estraneo a questo dio, fanno piuttosto pensare ad un Hermes, trasformato posteriormente in un Esculapio con l'aggiunta del bastone, cui si avviluppa il serpente; supposizione resa vieppiù probabile, dall'essere il bastone di altra materia. 3. Mercurio (alto con la base mill. 220): è nudo, salvo una piccola clamide, che dalla spalla sin. gli si avvolge intorno al braccio corrispondente: ha sul capo il petaso alato, una testuggine nella dr., e le solite alette ai piedi. 4. Ercole (alto con la base mill. 145): munito di pelle leonina, che dall'occipite gli scende sulle spalle, regge con la sinistra

la clava, e poggia la dr. sul fianco. Queste statuette, insieme alla lucerna, sono state trasportate nel Museo Nazionale. Accanto al descritto larario è situato un altro *puteal* di terracotta, rivestito di stucco. Nell'atrio si raccolsero il 16 e il 19 ottobre un paio di orecchini d'oro, alcune pietre dure, diversi frammenti di argento, e un'anfora e un urceolo con epigrafe. Qui riporto quella dell'urceolo, che è ripetuta tre volte in lettere nere:

LIQVAMEN
OPTVMMVM (*sic*)
A VMBRICI SCAVRI

LIQVAMEN
OPTIMVM
A VMBRICI SCAVRI
...... (lettere svanite)

LIQVAMEN
OPTIMVM
*a. um*BRICI SCAVRI

« Sul lato orientale del detto atrio, si trovano una profonda cella, che comunica con altra non angusta, e due rozzi cubicoli, dei quali il secondo ha lungo la parete del fondo il sostegno in fabbrica del letto. Sul lato occidentale poi s'incontrano, la cucina col focolare, il cesso e la scaletta, e un cubicolo decorato a fondo rosso. Nella cucina si rinvenne il 19 ottobre, sopra un tripode di ferro, una specie di grossa tegghia di bronzo restaurata nel mezzo, con un coverchio di olla in terracotta capovolto. Il cubicolo è ornato di tre quadretti, dei quali l'uno sulla parete sud (a. 0,38, l. 0,39) rappresenta un Satiro barbato e coronato di foglie, sdraiato su di un masso, sul quale è distesa una pelle: inginocchiata col ginocchio dr. sul masso, fra le gambe del Satiro è una Baccante, che lo abbraccia nuda del tutto, salvo un manto verde. Sul suolo a dr. è la siringa, a sin. il pedo. Nel secondo quadretto (med. grand.) sulla parete ovest, vedesi Frisso sul montone: l'assoluta mancanza di Elle nel mare, e le forme rotonde e quasi femminili di Frisso, avrebbero piuttosto fatto pensare al mito di Teofane, ma le parti sessuali non lasciano dubbio. Il terzo quadro (med. grand.) sulla parete nord, esibisce Marte e Venere seduti nel loro ben noto aggruppamento. Nei compartimenti laterali sono gruppi di figurine alate volanti, con varî atttributi, ma tranne due, tutti di pessima esecuzione. Nel fregio poi, sulla parete nord, è dipinto Apollo-Helios seduto in trono, col capo cinto di nimbo azzurro e reggendo con la sin. la lira; sulla parete sud siede parimente in trono Giunone diademata, con lo scettro nella sin. e il *calathos* accanto. In fondo all'atrio è situato il tablino, con ampia finestra sul viridario, accanto alla quale nell'angolo a dr. è praticato un incasso per armadio. A dr. del tablino è un passaggio ad un'*apotheca* e ad una vasta stanza, rustica affatto, forse triclinio, che ha pure l'ingresso sull'ambulacro orientale del viridario. A sin. è una fauce alquanto spaziosa, che contiene l'adito di un cubicolo, anche decorato a fondo rosso, e al pari dell'altro già descritto, abbellito di tre dipinti, di cui quello sulla parete ovest (a. 0,38, l. 0,37) offre la nota rappresentanza di Narciso, che si specchia nel fonte. L'altro sulla parete nord (a. 0,36, l. 0,37) rappresenta Apollo coronato, seduto sopra un largo sedile marmoreo coi piedi a zampa di leone: coverto di clamide rossa, che poggiando con un lembo sul braccio sin. gli ravvolge le gambe, e lascia nuda la parte superiore del corpo, e munito di sandali ai piedi, il dio sostiene con la sin. sul ginocchio corrispondente la cetra, ed ha il braccio dr. elevato

al di sopra del capo. Il suo tipo però è tutt'altro che apollineo, presentando nel volto e nelle forme del corpo tratti evidentemente realistici. Innanzi a lui, cioè a dr. sta una mensa, su cui poggia una specie di *oenochoe* e un ramo di alloro. Nello sfondo appare una figura muliebre, coronata e panneggiata, che guarda verso il dio. Il terzo quadro (a. 0,39, l. 0,41) sulla parete sud è molto danneggiato, ma si può facilmente riconoscerne il soggetto, massime se si mette in relazione con l'altro di Apollo, che è sulla parete di fronte. Rappresenta la punizione di Marsia: vi si vede Marsia nudo, legato all'albero, e a sin. l'arrotino che curvo al suolo è in atto di affilare il ferro, rivolgendo lo sguardo a Marsia; a dr. stanno le due tibie. Nelle riquadrature laterali Amorini, Baccanti e Satiri volanti. La detta fauce mena al viridario, sul cui lato occidentale ha ingresso una stanza, che avendo una seconda entrata nella fauce, comincia con un cubicolo (?) finestrato. Sotto al portico orientale, accanto all'ingresso del vasto triclinio accennato di sopra, era addossata alle pareti una scansia di legno. Il 18 settembre si raccolsero in questo viridario le seguenti sculture in marmo: 1. Una statuetta di giovine Satiro, privo delle braccia e delle gambe, ove vedonsi tuttora gli avanzi dei perni di ferro pel ricongiungimento delle parti mancanti; altro perno di ferro è infisso dietro la spalla dr., e potè servire di presa per addossarlo al muro: ha la testa rivolta in su, e il naso è corroso. 2. Testina ad erma di Serapide. 3. Piccolo leone accovacciato, per getto d'acqua. 4. Piccola testa di tigre, da servire anche per getto d'acqua.

« Altre simili sculture ornamentali, come tre testine di Bacco Indiano, una protome imberbe con capelli ricci, bocca aperta e ciglia aggrottate, un rospo, una testuggine, ecc. vennero fuori l'11 agosto dallo scavo del viridario della casa, con l'ingresso dal primo vano sul medesimo lato meridionale, e già da me descritta (v. relaz. prec.). Vi si rinvennero inoltre alcune di quelle statuette in terracotta con patina verdastra, dette volgarmente di *stile egizio* e dalle quali si è occupato il ch. Dressel.

« Essendosi disterrata una spaziosa stanza all'angolo sud-ovest del viridario, in cui tornò a luce il *giudizio di Salomone* (v. relaz. prec.), si trovò il 10 ottobre uno *speculum* chirurgico in bronzo, di mirabile conservazione, e il 12 tre anfore con iscrizioni, delle quali trascrivo la seguente in lett. nere:

MOL
L·P·G

« Finalmente non voglio tralasciar di notare, l' importante scoverta fatta dal ch. Mau l'estate scorsa nel tempio detto di Venere (cf. *Bull. Inst.* 1882, p. 181, 205 e 223). Sul lato anteriore di un margine di lavagna, largo met. 0,06, che circonda il pavimento della cella, egli riconobbe un'iscrizione osca, formata da piccoli buchi fatti col trapano, riempiti di piombo, che però non arriva mai sino alla superficie; e poichè il piombo sulla lavagna non sarebbe stato visibile, è da credere che servisse di sostrato ad un metallo più prezioso, come oro od argento. L'epigrafe forma una sola linea, e l'altezza delle lettere è di met. 0,04; essa è la seguente, coi supplementi del Mau:

Ù. Kamp*aniìs* .... *kva*isstur . kùmbennie*ìs* . *tanginud* . Appelluneìs . eìtiuv*ad*....
* * * * * *ùps*annu . aaman*ff*ed.

Cioè: *O. Campanius* ** *f. quaestor conventus decreto Apollinis pecunia* ***** *** *operandum locavit.*

« Benchè non sappiamo, se l'iscrizione si riferisca ad una ricostruzione dell'intero tempio o al pavimento soltanto, tuttavia siamo assicurati che il tempio appartenne ad Apollo ».

Il giornale redatto dai soprastanti degli scavi, e relativo alle scoperte di oggetti avvenute nel mese di decembre dice:

1-6 dicembre. « Non avvennero rinvenimenti.

7 detto. « Nell'isola 7, reg. VIII, casa al terzo vano, lato nord, a contare da nord-ovest, nella stanza a sin. dell'atrio, costruita di muretti ad intelaiatura si rinvenne: *Bronzo*. Una conca ellittica con due manichi dissaldati, rotta nel fondo, del diam. maggiore di cent. 38. Vaso a petto d'oca, col manico figurante una lucertola, rotto inferiormente; alt. met. 0,15. — *Vetro*. Tazzetta del diam. di mill. 85.

8-15 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

16 detto. « Dagli operai muratori, nello eseguire un restauro presso le mura della città, fu rinvenuto e consegnato: *Bronzo*. Una moneta di modulo medio.

17-18 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

19 detto. « Nell'isola 7, reg. VIII, nella casa al terzo vano, lato nord, a contare da nord-ovest, nella stanzetta all'angolo sud-est dell'atrio, è stato trovato: *Bronzo*. Un caldaio mal conservato nell'orlo: diam. mill. 250. — *Ferro*. Un'accetta a martello, molto ossidata; lungh. mill. 210. Un fascetto di istrumenti, che potrebbero essere quelli adoperati dai manescalchi, ossidati e deperiti; tra i quali si vedono come coltelli curvi a lunghi manichi; lunghezza del fascetto mill. 510.

20-26 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

27 detto. « Nell'isola 7, reg. IX, nella casa della fontana in musaico, limitrofa a quella coll' ingresso dal secondo vano, lato ovest a contare da nord-ovest, in vicinanza della fontana si è rinvenuto: — *Terracotta*. Un'anfora con iscrizione.

28 detto « Isola 7, reg. VIII. Internamente a dritta del quarto vano lato nord, a contare da nord-ovest, ed all' altezza di circa quattro metri dal suolo, è apparso uno scheletro umano, di cui si è ricavato il modello in gesso. Abbenchè le pudende non appariscano, perchè non riuscite nella forma, pure dalle fattezze sembra un uomo, che caduto alla supina, resta colle gambe contratte, la mano dritta poggiata al petto, ed il braccio sinistro alquanto in alto. Vicino a lui si raccolsero due piccole chiavi di ferro, mal conservate.

29-31 detto. « Nulla si rinvenne.

X. Francofonte — Nel costruire un ponte, a spese della provincia, nel luogo ove esiste la necropoli tornarono in luce alcune tombe già frugate, nelle quali si raccolsero tre vasi di argilla, che furono depositati nel Museo di Siracusa.

XI. Fonni — Nel territorio di questo comune, e propriamente tra i ruderi di un antico edificio, che sorgeva a poca distanza del nuraghe denominato *Dronnoro*, ad est della regione *Sorabile*, dal contadino Michele Carboni Assensa fu raccolta una lamina di bronzo opistografa, che conservata gelosamente per circa dieci anni, fu ora per mezzo del rev. Don Giovanni Porcu ceduta al sig. Filippo Nissardi, sovrastante degli scavi di antichità, il quale generosamente ne volle far dono al R. Museo

archeologico di Cagliari. La lamina è alta mill. 84, ed ha la larghezza massima di mill. 93. Contiene parte di un diploma militare, rilasciato ai tempi di Caracalla, e nell' anno medesimo al quale si riferisce il diploma di Faenza, riprodotto nel vol. III del *C. I. L.* n. XLIX, p. 891. Vi si legge internamente:

*imp. caes. divi. sept*IMI · SEVERI · PII · ARAB · ADIAB · PART
*max. Brit. max. f. d*IVI · M · ANTONINI PII · GERM · SARM·
*nep. divi. Antonin*I PII · PRONEP · DIVI · HADRIANI · AB
*nep. divi. Traian*I · PARTH · ET · DIVI · NERVAE · ADNEP
5 *M. Aurellius. An*TONINVS · PIVS · FELIX · AVG · PAR
th. max. Brit. MAX · GERM · MAX · PONTIF · MAX
*trib. pot. XVIIII. im*P · III · COS · IIII · P · P · PROCOS — a. 216 e. v.
iis. qui. militaverunt IN CLASSE PRAETOR · ANTONINIANA
*ravennate.quae.est.s*VB · GONGIO · NESTORIANO
10 *octonis. et. vicenis. st*IPENDISEMERITISDIMISSISHO
*nesta. missione. quo*RVMNOMINA · SVBSCRIPTA SVNT
iis. filiisque. eorum. quos. SVSCEPERINTEXMVLIERIB
quas. secum. concessa. consuetu DINEVIXISSEPROBA
verint. civitatem. Romanam. dedit. et. conubium. cum. iisdem
15 *quas. tunc. secum. habuissent. cum. est. civitas. iis. data. aut. cum. iis*
quas. postea. uxores. duxissent. dumtaxat. singuli. singulas

Esternamente vedesi:

. . . .
iis. qui. militaverunt. in. classe. praetor. Antoninia
NARAVENNAT*e. quae. est. sub. Gongio. Nestoriano*
OCTONISETVICEN*is. stipendis. emeritis. dimissis. ho*
NESTA MISSIONE *quorum . nomina*
SVBSCRIPTA SVNT*iis. filiisque. eorum. quos. sus-*
5 CEPERINT EX MVLI*Eribus. quas. secum. concessa. consue*
TVDINE VIXISSE PRO*baverint. civitatem. Romanam*
DEDITETCONVBIVM CV*m. iisdem. quas. tunc. secum*
HABVISSENT CVM EST CI*vitas. iis. data. aut. cum: ii*
QVAS POSTEA VXOR*es. duxissent. dumtaxat*
10 SINGVLI SINGV*las*

XII. Decimoputzu — Nella località *Insidu*, un certo Antonio Loccis, nell'eseguire alcuni lavori agricoli, rinvenne tre asce di diorite, che furono acquistate dal R. Museo antiquario di Cagliari.

La Croce bianca di Savoia.
Memoria del Socio DOMENICO CARUTTI
letta nella seduta reale del 17 dicembre 1882.

I.

Indagini recenti e autorevoli sembrano provare che le armi non divennero gentilizie innanzi al secolo XII, e che, prima di farsi proprie di una stirpe, appartenevano al dominio del signore che le rizzava. Comunque sia il caso rispetto alla questione del tempo, appare molto credibile che il signore pigliasse la divisa della terra; ed è certificato, quanto alle armi che risguardano alla casa di Umberto Biancamano, che Tommaso, nono conte di Savoja, nel 1217 levava l'aquila di un solo capo, col volo abbassato, che ai più rende immagine delle ali spiegate. Divenne tosto gentilizia, dappoichè Beatrice, figlia di Tommaso, e contessa di Provenza, la spiegò colla leggenda: *Arma comitis Sabaudie et Marchis Italiae* [1]. Tra i figliuoli e successori del conte Tommaso, Amedeo IV portò l'aquila, e così pure Pietro II; ma questi, prima del 1263 inalberò la Croce bianca in campo vermiglio; Filippo I, conte dal 1268 al 1285, mantenne l'aquila; finalmente Amedeo V, succedutogli nel 1285, pose la croce a stendale della monarchia. Non essendovi documento che Umberto III [2], conte dal 1148 al 1189, e padre del conte Tommaso, abbia portato arme, si fa lecito arguire, avendo l'occhio alla cronologia, essere l'aquila la più antica divisa della dinastia, e Tommaso averla usata pel primo; laonde male se ne può decorare il Biancamano, come si è veduto alcuna volta. Il dotto e arguto autore dello *Stemma Sabaudo* ci avverte che essa era lo stemma della contea di Moriana, e la Croce d'argento lo stemma del Piemonte [3]. L'una ricorda a noi l'Impero e la parte ghibellina, l'altra i Comuni, e singolarmente la parte del popolo e guelfa. Ma tali ricordi non debbono far velo al giudizio nella ricerca delle cagioni del seguito mutamento.

Gli autori dei *Sigilli di Savoja* non si apposero scrivendo che il conte Tommaso pigliasse l'aquila in segno di devozione all'Impero, di cui era stato creato Vicario,

[1] V. *Sigilli dei principi di Savoia raccolti ed illustrati per ordine del re Carlo Alberto* dal Cavaliere Luigi Cibrario e da Domenico Casimiro Promis. Torino, 1834.

[2] Abbiamo un sigillo di Umberto III che rappresenta il principe stesso sopra un cavallo che va di galoppo, armato di tutto punto colla lancia in resta. Si riferisce all'anno 1150, e non leva arme. Finora è il più antico sigillo autentico di cui si ha contezza. Esiste un sigillo (sospetto ai conoscitori) della celebre contessa Adelaide del 1078, che rappresenta il Salvatore. Sappiamo pure che i conti antecessori di Umberto III usavano lor sigilli, ma non pervennero sino a noi. V. *Sigilli dei princ. di Sav.* sopra cit., pag. 4, 5 e 89.

[3] V. *Origini e vicende dello Stemma Sabaudo* di Antonio Manno, inserite nel vol. II delle *Curiosità e Ricerche di storia subalpina.* Torino 1876.

perchè levolla pria del conferimento del vicariato, nè le diede le due teste proprie dello stemma Cesareo; ond' è verosimile che rappresentasse con essa la contea morianese, giusta la sentenza dello scrittore sopra lodato ([1]). Nullameno l' aquila, essendo per sè stessa simbolo imperiale, non sarebbe temerario il pensare che Tommaso forse la rizzò non senza maggiore intendimento. Arrigo VI re de' Romani il quale avea posto Umberto III al bando dell' impero *sicut manifestus hostis imperii*, rivocò la sentenza in favore del figlio, e questi col suo stemma indicò probabilmente la parte cui rimarrebbe fedele. Sembra poi inesatto che Filippo I spiegasse l'aquila a due capi, come arme propria ([2]).

Perchè Pietro II a un tratto depone la divisa paterna e sua, crociando lo scudo? perchè Filippo I, suo fratello e successore, conserva l'aquila? e infine perchè Amedeo V, loro nipote, cingendo la corona comitale, si adorna della Croce? Ecco i quesiti. La risposta ai due ultimi sarà breve; quanto al primo, mi conviene interrogare i casi in cui si travagliò Pietro II, e ritrarne, per così dire, il profilo.

II.

Pietro II fu il settimo degli otto figliuoli maschi lasciati dal conte Tommaso, il quale ebbe inoltre due figlie femmine, Beatrice e Margherita, che ci occorrerà di mentovare più sotto. Fra i principi del suo sangue, al quale niuno suole dar carico d' ignavia, egli si annovera fra i più operosi. Cominciò a rialzare la podestà sovrana e unificare lo Stato, sopra le autonomie feudali; impresa sì lunga, compiuta soltanto da Emanuele Filiberto. Diede uno Statuto generale ai popoli del dominio, per consulto e consenso dei nobili e dei non nobili : *de voluntate et consensu nobilium et innobilium*; diede carte di libertà a parecchi Comuni. Fondò la signoria di Savoja nella Svizzera, e quivi fu scudo e spada delle città affrancate e affrancantisi. Non mi basta l'animo di farlo, d'accordo collo storico svizzero Müller, largitore di una Costituzione al paese di Vaud, dilatatasi poi nelle altre provincie, atteso che le parole e l' idea non bene si addicono a quei tempi, almeno nel senso nostro odierno. Ma certo è che i baroni e i popoli prendevano ingerimento, lui regnante, nei grandi fatti legislativi e politici ; i primi la prendevano forse di già per antica consuetudine borgondica, la presero allora i popolari per effetto del cozzo continovo fra l'autorità centrale, la feudalità ancora robusta, e le franchigie cittadine fatte gagliarde e rissose. Pietro riconobbe i diritti dei gentiluomini, della chiesa e delle città, visse col tempo suo, governò non nell' interesse di una sola forza sociale, ma di tutte le forze che eransi fatte vive e potenti, cioè nell' interesse universale, rappresentato dal sovrano. Le origini degli Stati Generali

([1]) Manno, *Stemma Sabaudo*, sopra citato.

([2]) Di ciò ne fa avvertiti il Manno stesso. « Talora l' aquila dei Savoia (egli scrive) apparisce bicipite od in sigilli o su monete. Ma è quella dell'Impero, a dinotare la dipendenza dei principi nostri da quello, od il diritto avuto di batter moneta. Così in un sigillo del 1278 di Filippo conte di Savoia, figliuolo di Tommaso I, e vi è raffigurato un cavaliere armato di scudo e questo come la lunga valdrappa del cavaliere , divisati coll' aquila di due capi. Ma nell' annesso contrasigillo è la solita di Moriana ». V. *Origini e vicende dello Stemma Sabaudo*. Conviene perciò correggere il Cibrario, il quale scrisse che Filippo « usò l'aquila a due teste, invece dell' aquila ad un solo capo. » V. *Origine e progressi della Mon. di Sav.* Specchi cronologici anno 1268.

nostri non sono per anco ben chiare; ma se Pietro II non ne fu l'institutore, parmi che ne abbia gittati i germi.

Nacque in Susa nel 1203. Avviato allo stato ecclesiastico, fu preposto del capitolo cattedrale di Aosta. Mortogli il padre, abbandonò la chierisia e si fidanzò ad Agnese, figliuola di Aimone, ultimo barone di Fossigny, che lo chiamò in suo erede. Tale venturoso fatto nol trattenne dal cercar briga al fratello Amedeo IV, succeduto al padre nella contea. Impugnò il testamento paterno e la successione per ordine di primogenitura; pretese porzione del retaggio avito, e brandite le armi, insieme con uno dei fratelli chiamato Aimone penetrò nimichevolmente in Val d'Aosta. Il conte Amedeo (1234) per intromissione di arbitri dismise a Pietro e ad Aimone alcuni feudi oltr' Alpe; e a Tommaso di Fiandra, altro dei fratelli, ma a lui devoto, conferì nel 1245 la signoria del Piemonte. Quest'ultimo era e chiamavasi conte di Fiandra, perchè in prime nozze sposò Giovanna, erede della contea di Fiandra e di Hainaut, e delle tragiche sue venture dovrò dire più avanti (¹). Di tal guisa la casa spartissi in tre rami: il comitale di Savoia, l'elvetico, che appresso fu detto del Vaud, e il piemontese.

Quando morì il conte Amedeo IV (13 luglio 1253) lasciando erede Bonifacio suo figliuolo ancor fanciullo, Pietrò rinfrescò sue pretensioni a nuovo spartimento; ma non trasse la spada, dappoichè i tutori si rassegnarono a dargli in feudo tutto quanto il pupillo possedeva nel Chiablese e nel Vallese dal gran s. Bernardo a Vevey, inclusovi il castello di Chillon, divenuto sua preferita stanza. Se non che, assai prima di questo tempo, egli aveva dato principio a nuove fortune.

III.

Regnava in Inghilterra Enrico III, quarto re della casa dei Plantageneti, e figliuolo di Giovanni *senza terra*, involontario autore della *Magna Carta*:

Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra,

scrisse il poeta della Divina Commedia (Purg. VII); e Giovanni Villani dice che « fu semplice uomo e di buona fede ». Gli storici inglesi non recarono di lui sì mite giudizio, e se fu di semplice vita, non parve di grande impresa, nè di savio governo. Giurò la Magna Carta nel 1225, la rivocò nel 1227, di nuovo la giurò nel 1255. Finalmente nel 1258, divamparono le fiamme della guerra civile. Sposò la bella Eleonora (1236), nata da Beatrice di Savoja, una delle due figlie del conte Tommaso, maritata a Raimondo Berengario IV conte di Provenza, da cui

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,

come suona il noto verso Dantesco (Par. V, 133) (²). Ma non a tutti forse è noto

(¹) Nelle genealogie Tommaso di Fiandra, e suo figlio Tommaso di Piemonte sono detti Tommaso II e Tommaso III; ma nè l'uno nè l'altro furono conti di Savoia.

(²) Margherita andò sposa a S. Luigi IX di Francia; Eleonora ad Enrico III d'Inghilterra; Sanchia a Riccardo conte di Cornovaglia che fu re de' Romani; Beatrice sposò Carlo d'Angiò che fu re di Napoli.

del pari come Beatrice tenesse corte di tanta cortesia e gentilezza, che fu a gara celebrata dai trovatori nei loro canti, e fra essi da Sordello Mantovano ([1]). La regina Eleonora nipote di Pietro II reggeva l'animo di Enrico III. Favorì a dismisura i parenti di Savoja ([2]), e più di ogni altro fu sollevato Pietro, leggendosi che i feudi, le terre e i manieri donatigli ascesero a trecento ventinove. Edificò in Londra vasto palazzo, noto insino a questi ultimi tempi col nome di *palazzo di Savoja.* I cronisti britanni che mordono savojardi e provenzali (anche questi erano calati nell'isola), non contendono a lui lode di saviezza; solamente gli danno carico che, sendo stato investito dell'ufficio pubblico di tutore degli orfani nobili, molto si destreggiò nel maritare le ricche ereditiere britanne co' suoi baroni alpini. Fu consigliere, ambasciatore, ministro e capitano del re Enrico nelle molte, non felici e non tutte belle di lui intraprese, e il suo credito si vantaggiò ancora, quando Riccardo di Cornovaglia, fratello del re, fu eletto re de' Romani, e sposò Sanchia, sorella dell'avvenente Eleonora. Enrico nel 1256 apparecchiò una crociata a imitazione di Riccardo Cuor di Leone; appresso porse orecchio alle proposte della Corte di Roma, che gli profferì le corone di Napoli e di Sicilia contro Manfredi. Pietro II dovea accompagnarlo nel santo passaggio, e nelle sue mani stava il maneggio della spedizione siciliana, di cui era disegnato capitano supremo Tommaso di Fiandra, suo fratello, cui per anticipazione fu conferito il principato di Capua. Ma nel 1258 il parlamento insorse violento contro le prodigalità regie, il mal governo e il soprammontare dei forestieri, e il conte di Leicester, cognato del monarca, si fè capo degli scontenti. Nel 1264 vennesi alle armi, e il 14 maggio, nella giornata di Lewes, il re, il principe ereditario Edoardo e Riccardo re de' Romani caddero prigioni. Eleonora che trovavasi in Francia, raccolse uomini, navi, danari, allestì uno sbarco nell'isola; Pietro II, che le stava al fianco, comandava le genti d'armi. Sciolte le vele, una burrasca di mare disperse la flotta. Per buona sorte il principe ereditario fuggì dalle mani dei sollevati e ruppe ad Evesham il conte di Leicester (4 agosto 1265). Dante parlando di Enrico, e accennando ad Edoardo diceva:

Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Allora si rassodò la Magna Carta, ebbe vittoria il principio che i tributi debbono essere consentiti dal paese, e il re governare secondo le leggi. Nell'assemblea dei signori e degli ecclesiastici, che a quei dì prese nome di *parlamento* (e i realisti lo soprannominarono *parlamento matto*), entrarono i deputati dei nobili minori (cavalieri), dei proprietari liberi (franchi tenitori) e i rappresentanti della città e dei Comuni.

È notabile che Pietro II, mentre in casa fondava il suo sistema sopra le franchigie locali, nell'isola fu campione della prerogativa assoluta. Ed io mi sono indugiato alquanto intorno ai casi britanni, perchè stimo con altri, che gli furono salutevole ammonimento. Non passarono per lui senza frutto quei dissidii fra la Corona

([1]) La contessa Beatrice morì nel 1266 nel castello *des Echelles*, dove fu sepolta.

([2]) Guglielmo di Savoia, suo zio fu assunto al vescovato di Vinchester; dopo di lui Bonifazio, fratel suo, fu nominato arcivescovo di Ciambery e primate d'Inghilterra. Il conte Amedeo IV e Tommaso di Fiandra ricevettero doni e pensioni.

e il paese, e i gentiluomini suoi, scesi dalle alpi in Albione, ripatriando portarono memoria delle cose accadute. Nei placiti nazionali Pietro II scorse un mezzo efficace di governo. Allorchè i più assentono, e i dissidenti finiscono in setta, le fazioni riottose non tornano paurose alla legalità imperante, laddove a questa non difetti la sicura intrepidezza che francheggia il diritto.

IV.

Dal 1240 al 1265 Pietro spartì il suo tempo e la sua attività instancabile fra l'Inghilterra, la Savoja e la Svizzera. Sotto i conti di Zœringen le città dell' antico reame di Borgogna, di cui la Svizzera era parte, a mano a mano eransi ridotte in libertà di Comuni; quindi Morat, Friburgo, Berna e altre terre, sotto l'ombra imperiale, scossero la signoria dei feudatari. L'autorità di Federico II imperatore tenne buona pezza in freno la baronia, ma, lui morto, e cominciato nel 1250 il grande interregno, essendo la porpora Cesarea palleggiata fra Corrado, Guglielmo d'Olanda, Alfonso di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia, i grandi vassalli poterono quel che vollero contro le città non valide ancora a fronteggiare la riscossa feudale. Pietro di Savoja afferrò il punto, combattè pei diritti delle città, calcò le piccole signorie, fondò sovr' esse la sua maggiore, così coll' attraimento delle franchezze popolari, come col prestigio del diritto imperiale, da cui non si dipartiva. Governando meglio degli antichi padroni, offerendosi mallevadore della giustizia e della sicurezza pubblica, diede alla forza della spada quella forza che viene dall'opinione.

Era ambizioso e prudente. Battagliò di continuo coi Delfini di Vienna, coi vescovi di Losanna e di Sion, col conte di Kybourg, col conte del Genevese, col conte di Gruyères, coi Grandsons, coi Martigny, coi La Tour du Pin, coi Belgioco e con altri che finivano col cedergli terre e rendergli omaggio. Nel 1250 il popolo di Maeriel nel Vallese chiesegli aiuto contro un Mangiapane, signore del luogo, che dalle alture del suo castello taglieggiava la contrada. Prese le armi, assalì la rocca, la espugnò e smantellò. Ritornando in patria, Rodolfo abate di s. Maurizio nel Vallese, gli donò l'anello del santo cavaliero; la qual reliquia servì poscia ai principi della sua casa, quale simbolo di sposalizio politico nel pigliar possesso dello Stato. Andò smarrita al tempo della rivoluzione francese.

Verso il 1254 Berna, avendo cominciato a fabbricare un ponte sull'Aar, e veggendosi minacciata e impedita dalle genti del conte di Kibourg, ricorse a Pietro II. Egli, o per prudenza o per le parentele coi signori (era cognato del conte) o per altro fine più recondito, dava indizio bensì di buon volere, ma avvolgevasi negli indugiamenti. Guglielmo d'Olanda, re de' Romani, aveva costituito il conte Amedeo di Valdeck procuratore generale del Sacro Impero in Germania. I Bernesi a lui rappresentarono le anghierie onde erano oppressi, e gli dissero che Pietro II solo vi potrebbe colle sue armi rimediare, dove ne ricevesse mandato dall' imperatore. Con lettera del 7 di maggio 1255 il conte di Waldeck pregò Pietro II di togliere la difesa dei diritti dell' impero nel regno di Borgogna e nelle città ingiustamente maltrattate. Allora Morat lo chiamò in suo signore, e Berna fece altrettanto.

Il Fossigny e il paese elvetico gli procurarono piccolo e bello Stato, le ricchezze inglesi gli davano abilità di ritondarlo, comperando feudi, castella, omaggi, e

di alimentare le piccole guerre vicine; le capitanerie di popolo in Berna, Morat, e quindi in Payerne e Losanna gli crescevano seguito e favore. Glorioso, amato e potente meglio d'ogni altro signore della contrada, reggeva pure la contea di Savoja, atteso la minorità del conte Bonifacio suo nipote.

Questi, giovinetto di diciotto o diciannove anni e unico figlio di Amedeo IV, morì il 7 giugno 1263. Secondo l'ordine di primogenitura, avrebbero dovuto succedere i figliuoli di Tommaso di Fiandra, passato di vita nel 1259, e fratello maggiore di Pietro. Ma Pietro non riconosceva il diritto di primogenitura, che di vero non era peranco legge positiva della dinastia. Poi i figliuoli di Tommaso di Fiandra, e il primogenito di essi, Tommaso di Piemonte, erano di tenera età, e per essi la contessa Beatrice lor madre reggeva il dominio piemontese; nè vuolsi tacere che il Piemonte era tutto sossopra, e in Savoia già rumoreggiava la tempesta. Pietro, non rispettando il diritto di rappresentazione nei nipoti, prese lo scettro. Non consta che la nobiltà e i popoli abbiano fatto richiamo contro l'atto audace, e a quei dì non insolito nelle case principesche. Pietro fu riconosciuto Conte, e molti stimano il fatto quale provvedimento di pubblica salvezza.

V.

L'anno 1263 sembra quello dei maggiori suoi acquisti, e quello in cui si assodarono definitivamente. Riccardo di Cornovaglia lo investì dello Stato e della dignità di Vicario imperiale. Narrano le cronache che nella solennità della investitura si presentò vestito parte d'oro e parte di ferro, e che interrogato del perchè, rispondesse: coll'oro voglio onorare la maestà di Cesare, col ferro significo il proponimento di difendere il mio. E rincarando le dose, aggiungono che, dimandato dal Cancelliere imperiale dei titoli del suo dominio, snudando e accennando la spada, dicesse: ecco il mio titolo. Leggende, sia pure, ma che si formano solamente intorno ai pari suoi. Il Müller crede che allora ei radunasse l'assemblea dei tre Stati del Vaud; e nelle note premesse al *Coutumier* del Vaud, compilato nell'anno 1562, sta scritto che definì con essi i vicendevoli loro diritti. Ma una nota, distesa trecent'anni dopo, può testimoniare la tradizione, non autenticare il fatto.

Ho detto che nel 1263 la bufera si addensava sulla Savoia. Ne era cagione la imminente successione dei Kiburgo. L'ultimo conte morì nel 1264, Margherita di Savoia, l'altra sorella del conte Pietro, ne fu l'erede per volontà del marito (¹). Rodolfo d'Habsburgo, il fondatore di casa d'Austria, il futuro re de'Romani, vedea con occhio torvo il retaggio Kiburghese passare nella contessa vedova, e da essa

(¹) Due erano quei conti: Artimanno il vecchio e Artimanno il giovane, zio e nipote. Il primo aveva sposata fino dal 1218 Margherita di Savoia, sorella di Pietro II, e le donò in segno di amore e di liberalità, molti castelli e possessioni; del che si rodeva il giovine Artimanno, vedendosi sminuita la successione dello zio che non aveva figliuoli; e ne uscivano frequenti litigi. Ad impedire peggio, ed a ritogliere a tempo suo le donazioni fatte a Margherita, il giovane Artimanno strinse lega nel 1259 con Rodolfo conte di Habsbourg. Ne avvennero piccole fazioni, di cui sono ignoti i particolari. Il giovane Artimanno premorì allo zio nel 1263, e Pietro II ottenne da Riccardo di Cornovaglia la investitura di tutti i feudi di lui, moventi dall' Impero. Il vecchio Artimanno morì l'anno appresso, pregando il re dei Romani d'investire dei proprî dominî la moglie, e a tal fine li rassegnò nelle mani di Riccardo. Allora Rodolfo mosse contro la contessa Margherita e il conte Pietro.

nella casa di Savoia. Non istette infra due, corse di colpo sopra le terre della contessa, si avanzò nel paese di Vaud, prese Friburgo, chiamò a sè i baroni e ogni uomo che contro Pietro avesse malvolere; e colla sponda del vescovo di Sion e del conte di Ginevra, inveterati nemici di lui, pose l'assedio a Chillon, la signorile rocca del conte. Pietro II trovavasi in Fiandra, e n'ebbe novella, quando la tempesta di mare gli aveva dispersa la flotta allestita in soccorso di Enrico III sconfitto a Lewes. Ritornò in patria volando, ragunò suoi fedeli. Berna gli mandò mille combattenti, venne a Chillon, sbaragliò il nemico, fece gran numero di prigioni e con essi il loro capitano, secondo che dicono le due cronache, francese e latina, di Savoia (¹). E il capitano chiamano *Loffingen*, *Cophingen*, *Zhoffingen*, e non so che altri nomi errati; onde, se Rodolfo capitanava l'oste, egli stesso sarebbe stato preso. Ma fu osservato giustamente che un tanto avvenimento non sarebbe stato taciuto dagli scrittori amici o nemici, e che i cronisti avrebbero saputo scrivere quel nome illustre. Alcuni anni appresso (1283), rottasi contro al successore di Pietro II novella guerra da Rodolfo già creato re de' Romani, i nostri e gl'imperiali vennero alle mani a Morat. Ludovico di Savoia si fe' contro a Rodolfo, lo balzò di sella, e questi fuggendo poco mancò si annegasse nel lago. Il fatto è narrato anche dal Coxe nella storia di casa d'Austria. Per contrario niun cenno in niun luogo della prigionia di Chillon nel 1264 o 1265. Ma sotto Chillon cominciò la prima lotta tra Savoia e Habsburgo, che sì spesso dovea rinnovarsi, ed ebbe felicemente termine ai giorni nostri. Pietro II e Rodolfo I rappresentarono nella Svizzera due opposti principî, che i loro discendenti rappresentarono, dopo sei secoli, in Italia: nel secolo XIII e nel XIX prevalse la politica degli Umbertini; Svizzera e Italia si resero indipendenti.

Se Rodolfo non fu prigioniero di Pietro, la fortuna di certo non gli fu prospera, poichè, dopo altre fazioni, rese ragione alla contessa Margherita nella pace del 1267. Allora Pietro venne sopra ai vescovi e ai baroni che gli si erano levati contro, e dettò loro gravi patti. Pacificato lo Stato, il 16 di Maggio 1268 morì di sessantacinque anni a Pierre-Chatel nel Bugey, e fu sepolto in Altacomba. Le melanconiche ore dell'ultima malattia gli erano addolcite dall'arpa di Guglielmo di Ferrato, bardo o trovatore che gli era fido compagno. Il cavalleresco conte Verde innanzi che scrivesse, sotto i misteriosi nodi dell'ordine suo, il misterioso FERT incideva il motto EN PREV. E quei prodi ogni dì vestiti di ferro, ogni dì a cavallo colla lancia in pugno, non disamavano la gaia scienza, allora fiorente; onde i nomi di Tommaso di Fiandra e di Amedeo IV sono ricordati nei canti del trovatore Pistoletta e del genovese Lanfranco Cicala.

La cronaca latina di Savoia dice del conte Pietro: « fu uomo prudente, fiero, audace e terribile come leone; al tempo suo molti soggiogò, a segno che fu detto *il piccolo Carlomagno* ». E lo storico Svizzero: « Rara felicità che da Cesare a Federico II fu concessa a piccolo numero di eroi, Pietro di Savoia lasciò nel cuore del popolo una durevole impressione delle sue qualità ». Nelle canzoni popolari

(¹) *Le duc de Chophinguen fust pris par prisonier et se rendit au conte Pierre, et aussey fust prins le conte de Nidoye, le conte de Grujère* etc. V. *Mon. Hist. patriae*, Vol. I, *Anciennes Chroniques de Savoie*. Si disputa dell'anno in cui avvenne il fatto; ma dai più si tiene il 1264 o il 1265.

vodesi visse col nome di *Cuens Perron*. Poco gravò di tributi i popoli: grande argomento di popolarità allora, per non dir sempre [1].

VI.

Ed ora che abbiamo veduto il piccolo Carlomagno passarci a lato, per quale motivo, domanderemo, prese egli la Croce in luogo dell'Aquila?

Ho rammentato che la croce bianca in campo vermiglio era l'insegna del Piemonte, e che il Piemonte era l'appannaggio di Tommaso di Fiandra, e quindi de' suoi figli, l'uno fratello, gli altri nepoti di Pietro II. Abbiamo il sigillo della contessa Agnese moglie di Pietro, dell'anno 1263, e che perciò vuolsi credere anteriore alla Corona comitale del marito (*Sig. de' principi di Savoia*, tav. V, 19); dunque Pietro crociò lo stemma prima di essere conte di Savoia. Nè in verità parmi che la cosa avrebbe potuto avvenir altrimenti; dappoichè, se era costume di levar l'arme della terra, mal si comprenderebbe che il Signore sovrano, smettendo l'antica divisa, togliesse a prestanza quella del vassallo.

Abbiamo noi documento che un altro principe umbertino abbia levata la croce innanzi a lui? Gli autori dei *Sigilli di Savoia* lo negano; per contro il P. Monod, il P. Menestrier, quest'ultimo assai versato nell'araldica, e di recente il barone Antonio Manno, lo affermano. In effetto nella cattedrale di Aosta il sepolcro di Tommaso di Fiandra se ne fregia. Lo sventurato vinto di Montebruno, essendo morto il 7 febbraio 1259, potè averla assunta prima del 1263, come propria del dominio subalpino. Ma altri considerò che la tomba di Aosta non somministra una prova terminativa, sendo che Amedeo V, il quale eresse il monumento, può avervela collocata quale stemma da lui dato alla dinastia. Mi sia lecito aggiungere un altro rilievo. Tommaso sposò in prime nozze Giovanna di Fiandra; prima del matrimonio avea un'arma simbolica e personale [2]; dopo, portò per arme il leone fiammingo. Rimasto vedovo nel 1244 e ritornato in patria, lo conservò, siccome veggiamo nel sigillo da lui posto a un atto del 1254 (*Sigilli dei princ. di Sav.* tav. VII, 32). Ecco dunque un primo dubbio verso il concetto dei tre valenti uomini sopra lodati, e contro il sarcofago augustano.

Del sicuro io riconosco conforme alla ragione storica, o vogliamo dire, all'uso dei tempi, che Tommaso di Fiandra, reduce in patria, abbia cambiato blasone e preso quella insegna del Piemonte, che vediamo portata dopo di lui da Tommaso di Piemonte suo figlio (V. *Sig. de' princ. di Sav.* tav. XXVII, 155), da Guja di Borgogna sua moglie, e da Eleonora di Belgioco sua figlia (tav. VII, 34). Ma perchè una ipotesi riesce conforme alla ragione storica, non per questo l'ipotesi si trasforma in fatto certo. E i dubbi si accrescono e fortificano, ponendo mente che, quando Tommaso di Fiandra nel 1251 sposò Beatrice Fieschi, nipote d'Innocenzo IV, essa Beatrice continuò a portare i leoni fiamminghi, eziandio nella sua vedovanza, secondo

[1] Il sig. Wurstemberger raccontò diligentemente la vita di Pietro II, e raccolse i principali documenti, che lo riguardano, col titolo: *Pietro secondo, conte di Savoia, marchese in Italia, la sua casa e i suoi paesi — Schizzo di carattere del lavoro diplomatico del secolo XIII* (in tedesco). Berna, 1856, quattro volumi.

[2] Un elefante portante sul dorso un castello, sul mastio del quale sventolano due pennoni. V. *Sig. dei princ. di Sav.*, tav. VII, 31.

che appare dal suo sigillo del 1273, cioè quattordici anni dopo la morte di Tommaso (*Sig. de' princ. di Sav.* tav. VII, 33). Quindi a me viene meno ogni notizia da cui argomentare che questi abbia rizzata la croce. Non piglio baldanza di contrappormi risolutamente, ma dico, che, come Pietro II fu il primo conte di Savoia che si adornò dell'arma piemontese, così, fino a prova contraria, avvi fondato motivo di opinare che, primo della casata, l'abbia presa.

Nullameno sia come vuolsi: poniamo che Pietro II abbia levato lo stemma già precedentemente adoperato dal fratello. Rimane sempre il quesito: perchè a un tratto lasciando l'aquila paterna e sua, tolse l'insegna di Tommaso di Fiandra? Egli, quand' era preposto del capitolo di Aosta, usò un sigillo ovale appuntato, in cui era intagliato non so che uccello. Smesso l'abito ecclesiastico, pigliò il leone, più tardi l'aquila, poi la Croce. Furono meri capricci siffatte mutazioni? No, il sigillo ovale appuntato indicava la qualità di ecclesiastico, i leoni si riferivano a Morat e Payerne, per non dire ad Aosta; e l'aquila paterna simboleggiò il suo titolo alla successione. Taluno congetturò che pigliasse la Croce in memoria del conte Amedeo III, ito alla seconda crociata col re di Francia, e morto in Cipro nel 1148. Lasciando stare che nulla il dimostra, la reminiscenza era troppo antica, troppi erano stati i principi crociati, e poi la croce di Pietro era in campo rosso, era lo stemma piemontese, non una semplice croce. Gli autori dei *Sigilli di Savoia* notano che ignota è la cagione del fatto, ma che la qualità della Croce « ci assicura che non ha potuto essere che pia ». Nella specie l'avvertenza non rischiara nulla; oltre di che si è già avvertito che le armi indicavano allora un particolare dominio. Il Cibrario disse che Pietro II, « caldo amico dei reggimenti comunali, inalberò un'insegna popolare, la Croce Bianca in campo rosso (*Origine e progressi delle Istituzioni della monarchia di Savoia.* Specchi cronologici). » E in altro scritto: « Pietro aveva già inalberato (verso il 1260) lo stemma glorioso della Croce Bianca in campo vermiglio, come arme guelfa, arme del popolo (*La monarchia di Savoia. Studi storici*, nella *N. Antologia* vol. I.) »

Certo il conte depose un'arme che possiam dire imperiale e ghibellina, e vi sostituì un'arme che fu guelfa e popolare in Italia; certo egli fu sostenitore delle città elvetiche, e come tale, Capitano del popolo in quei Comuni ([1]). Tuttavia lice egli supporre o arguire che la tenerezza dei reggimenti comunali gli abbia persuaso l'abbandono del blasone paterno, domestico e suo? Parmi troppo in verità. Secondo il mio povero senso, il piccolo Carlomagno tolse un'insegna nuova per un alto e presentissimo interesse dinastico e politico. Di ghibellino non si rese anti-imperiale, egli congiunto e amico di Riccardo di Cornovaglia; e solamente può credersi che, favoreggiatore, e difensore delle franchigie svizzere, non ombrasse a un simbolo di popolo, e che la parte guelfa, vittoriosa per la morte di Federico II, non lo avesse nemico; massime

([1]) Questo ho notato io pure nella mia *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja* Vol. I, pag. 212, colle seguenti parole: « I primi Conti portarono sullo stemma l'aquila nera a una sola testa colle ali spiegate; Pietro II le sostituì la croce bianca, arme popolare e guelfa in luogo della ghibellina. » Quindi nel vol. III, pag. 644 soggiunsi « che Pietro II, dopo il carceramento del nipote (Tommaso di Fiandra) dovea avere qualche buona ragione per alzarla o rialzarla. » Non ho addotto allora « questa buona ragione », che invero non è guelfa nè ghibellina.

che Riccardo di Cornovaglia potea chiamarsi guelfo, e Tommaso di Fiandra e il conte Amedeo IV eransi aderiti a Innocenzo IV, e forbivano le spade contro re Manfredi.

Quale era l' interesse onde fu mosso, cambiando divisa per la quarta volta? Qui vengo al punto. Tommaso di Fiandra avea col senno e colla mano sì bene adoperato, che allargò la signoria in Piemonte e gli venne fatto di riprendere anche Torino, da cencinquant'anni perduta. Ma la fortuna il sollevò in alto per precipitarlo molto basso. Appiccata la guerra colla repubblica di Asti, venne nel 1256 a giornata a Montebruno presso Pinerolo, ed ebbe la peggio. I torinesi levarono il rumore, chiamaronlo in colpa della rotta, gliene chiesero conto, assalirono il palazzo. Direbbesi di essere a Milano nel 1848. Ma a Tommaso non soccorse, come a Carlo Alberto, il braccio fedele di Alfonso La Marmora. Fu preso, poi nel 1257 consegnato disonestamente agli astigiani stessi, e obbligato a rinunziare a ogni suo diritto sopra la città e sopra altri luoghi. Pietro era in Inghilterra; impegnò quei suoi feudi, passò la Manica, considerò come nulle le cessioni, e Riccardo di Cornovaglia le cassò. Varcate le alpi colle sue genti, non ebbe buona ventura in campo. Vennero poscia le rappresaglie del re di Francia, del re d'Inghilterra, del papa e del duca di Borgogna, i quali pigliarono le persone e gli averi di quanti mercanti di Torino e di Asti vennero loro per le mani; rappresaglie che furono indarno anch' esse; talchè il prigioniero, a uscire di cattività, dovette far rinunzia di altre terre, e dare ostaggi due suoi propri figliuoli, anticipando Francesco I di Francia e Carlo V. (¹) Di poi nel 1259 Carlo d' Angiò, conte di Provenza, calò in Piemonte, fu fatto signore di Alba, Cuneo, Mondovì e Chivasso; Asti gli pagò il tributo, e Torino venne pur essa in sua dizione. Insomma dal 1256 al 1263 (anno in cui sappiamo che Pietro avea di già inalberata la Croce), il Piemonte era perduto per casa Savoia, e non era rimasto padrone di sè stesso, perchè cadde sotto la dominazione angioina. Mi preme aggiungere che fu breve la servitù e che fu infranta alla battaglia di Roccavione nel 1274, otto anni prima della sollevazione siciliana che ha nome dai Vespri.

Or bene, io mi do a credere che, nello spazio di tempo che corse fra il 1256 e il 1263 e verosimilmente quando Tommaso di Fiandra, prigioniero e tradito agli astigiani, rinunziò a tanta parte degli Stati, Pietro II abbia innalzata la Croce d'argento per bandire e far salvo al cospetto dei principi e dei popoli il proprio diritto sui paesi ceduti. Di tal maniera fu dismessa l'aquila, e assunta la Croce, la quale significò la sovranità di Savoia sul Piemonte, sovranità che il giudizio delle battaglie dovea ristorare.

Intanto i figli di Tommaso di Fiandra aveano ricuperata la libertà (²) ed erano

(¹) Oltre i due figliuoli dovette pure dare in ostaggio venti *de melioribus et ditioribus terre dicti Comitis* V. il trattato del 31 maggio 1257 nel *Codex Astensis qui de malabayla communiter nuncupatur.*

(²) Tommaso di Fiandra avendo sposata Beatrice Fieschi nel 1251, Tommaso di Piemonte e il conte Amedeo V non poteano avere nel 1257, l'uno più di cinque l'altro più di quattro anni. Non è ben chiaro in quale tempo siano partiti da Asti, ma non so credere che vi fossero ancora nel 1263, quando morì il Conte Bonifacio, anzi è verosimile che rimanessero statichi non molti mesi. Non è neppure accertata la data della nascita dei due fratelli, ma di certo il Conte Amedeo V, secondogenito, non nacque il 4 settembre 1249, come reca la genealogia inserita nel *Calendario Reale* del 1881, cioè due anni prima del matrimonio di Beatrice Fieschi.

intervenute paci o tregue con Asti. Quando nel 1268 Filippo I succedette a Pietro II, erano perciò cessate le ragioni che avevano mosso il fratello a cambiare la divisa paterna, ed egli conservò l' aquila. Più tardi Tommaso di Piemonte, suo nipote, alzò le armi del dominio suo, e prese a rivendicare i paesi tolti al padre. Infine Filippo I, prima di morire, e dopo lunghe esitanze e non lievi contrasti, chiamò alla successione di Savoja Amedeo, fratello secondogenito di Tommaso di Piemonte. Il nuovo conte occupò il trono non senza vive opposizioni domestiche, e inalberò la Croce [1]. Con quale avvedimento? Si è creduto che il facesse, perchè era la divisa della linea sua, della linea piemontese, la quale, secondo l'ordine di primogenitura e di rappresentazione avrebbe dovuto cingere la corona comitale dopo il conte Bonifacio, e non l'avea cinta. A me pure ciò dapprima sembrò vero, ma forse non è.

Amedeo V, innanzi di essere conte, non portava la Croce della sua linea, portava il leone rampante, arma del Beaugè (che era feudo di Sibilla sua moglie) come scorgesi nel sigillo dell'anno 1273 (V. *Sig. de' princ. di Sav.* tav. VIII, 35). Sendo egli secondogenito di Tommaso di Fiandra, a stregua del diritto di rappresentazione, e laddove non fosse intervenuto il testamento di Filippo I, la contea sarebbe spettata non a lui, ma al giovine Filippo suo nipote, figlio di Tommaso di Piemonte, fratel suo primonato. Amedeo V, posto in tale condizione, fece nuova divisione dello Stato a imitazione del conte Amedeo IV. Riconobbe al fratello terzogenito la signoria del Vaud, fondata da Pietro II; al nipote Filippo lasciò il Piemonte da Rivoli in giù, riserbando a sè stesso il diritto di alta sovranità sull' uno e sull'altro dominio. Ma qui non ristette. Divisione siffatta al pari di quella di Amedeo IV, potea tornar perniciosa, come tornò a tante altre case, disfatte per lo sminuzzamento del primitivo dominio. A porvi riparo Amedeo V proclamò l' indivisibilità dello Stato, e la legge salica. Nel medesimo tempo depose il leone del Beaugè, e prese la croce di Piemonte (Sigillo dell'anno 1287, V. *Sig. de' princ. di Sav.* tav. VIII, 36). Essa indicava la superiorità comitale sopra lo Stato subalpino, posseduto da una linea che potea ricordarsi e talvolta si ricordò di essere primogenita. La croce d'argento fu simbolo della monarchia non più divisibile, e fatta una.

Divenuta gentilizia, la portarono così i baroni del Vaud, come i signori del

[1] I tre deviamenti dall'ordine di primogenitura avvenuti dal 1263 al 1285 nelle successioni di Pietro II, Filippo I e Amedeo V, appariranno meglio nel seguente specchietto:

TOMMASO + 1233
Conte di Savoja

AMEDEO IV + 1253 Conte di Savoja	*Tommaso di Fiandra* 1259 *Signore del Piemonte*	PIETRO II + 1268 Conte di Savoja	FILIPPO I + 1285 Conte di Savoja
BONIFACIO + 1263 Conte di Savoja	*Tommaso di Piemonte* + 1282 *Signore del Piemonte*	AMEDEO V + 1323 Conte di Savoja; da lui discende la Casa regnante	Lodovico + 1302 Barone del Vaud, linea estintasi nel 1348 in suo figlio Lodovico
	Filippo + 1334 *Signore di Piemonte* STIPITE DEI PRINCIPI DI ACAJA *estintisi nel* 1418		

Piemonte, noti col nome di principi di Acaia [1]. I primi si estinsero in Lodovico II, quegli che fu senatore di Roma (✠ 1350); i secondi cessarono nel 1418, pure in un Lodovico, quegli che fondò l' Università di Torino. Le due signorie si riunirono colla comitale, sotto Amedeo VIII, diciannovesimo Conte e primo Duca di Savoia nel 1416.

Corro io fuori del seminato, o sto entro i confini della realtà? Giudichino i dotti, e mi correggano, se sgarro e scappuccio. I testi e i documenti che finora ne soccorrono, sono sigilli, monete e marmi; interrogati non rispondono che additando i loro emblemi effigiati. I fatti del tempo e le circostanze sogliono dar loro voce e riscontro; disgraziatamente noi le parole possiamo intenderle non bene, e i riscontri farli ciascuno a nostra posta. Sarei pago che l'opinione mia fornisse occasione a ricerche più sostanziose, e vi incorasse gli studiosi, sì che di essa si potesse dire: *ad erudiendum parum, ad impellendum satis.*

[1] Filippo, primogenito di Tommaso di Piemonte, sposò nel 1301 Isabella di Villehardouin, erede del principato di Acaja e di Morea. Tenne per qualche tempo il principato greco, poi lo cedette a Carlo II re di Napoli, conservandone per sè e per i successori il titolo onorifico. Durante la signoria dei principi di Acaja Pinerolo fu sede del governo.

INDICE DEL VOLUME X°· SERIE 3.ª

Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 264	lin.	18	Tav.	XIII.	leg.	Tav.	II.
» 274	»	34	»	XIII.	»	»	II.
» 337	»	28	»	I.	»	»	V.
» 347	»	2 e 5	»	I.	»	»	V.
» 351	»	20 e 28	»	II.	»	»	IV.
» 354	»	15	»	III.	»	»	VI.
» 556	»	19	»	I.	»	»	V.

INDICE GENERALE DEI VOLUMI I-X — SERIE 3.ª

MEMORIE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE.

INDICE PER AUTORI

(Il numero romano indica il volume, l'arabo la pagina. — N. s = Notizie scavi).

A

B

C

D

M

N

R

S

T

INDICE PER MATERIE

Archeologia.

Bibliografia.

Biografia.

Diritto.

Economia politica. Scienze sociali.

Etnografia ed etnologia.

Filologia.

Filosofia e storia della filosofia.

Geografia.

Letteratura.

Statistica.

Storia.

Storia dell' Accademia.

INDICE TOPOGRAFICO

A

B

D

E

G

I

O

P

S

T

Z